





NAZIONALE
B. Prov.
XII
131
NAPOLI

29-8-26

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

2

Num. d'ordine 2 9029

Palchetto

C

~~29-10-1900~~

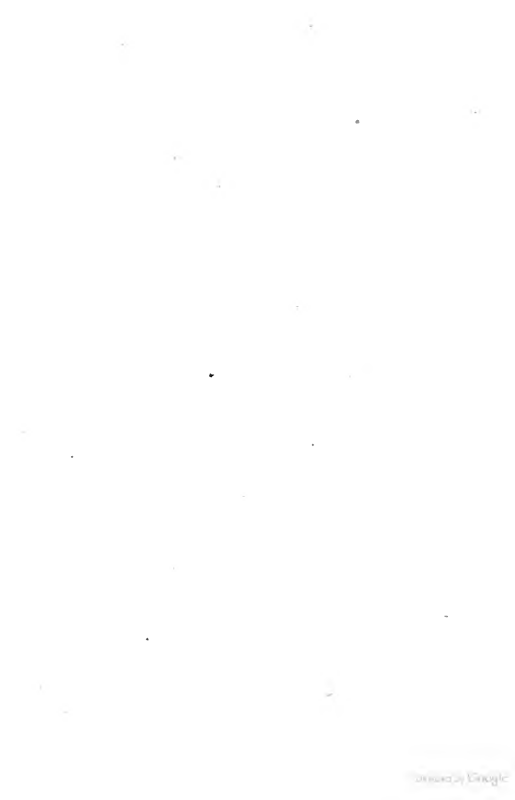
132 :

5

7-11.

B. Pres
XII

131-135

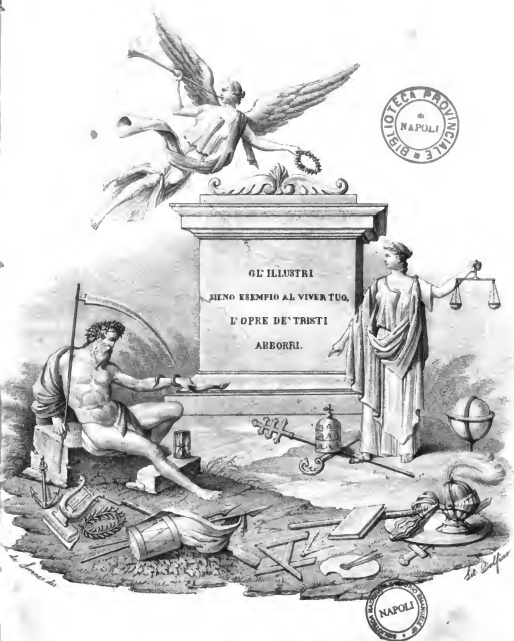


DIZIONARIO STORICO UNIVERSALE

VOLUME PRIMO







64478

DIZIONARIO STORICO UNIVERSALE

OVVERO

BIOGRAFIA

DEGLI ILLUSTRI E MEMORANDI I QUALI FURONO DAL PRINCIPIO DEL MONDO
FINO AI DI NOSTRI

Opera pubblicata da una Società di Dotti
in Francia nel 1830



EDIZIONE ITALIANA

Puredata interamente ed esaminata su le più distinte Opere del secolo
accreciuta della parte Mitologica, e di molti articoli

DA FILIPPO PICCININI



VOL. I.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GASTANO NOBILÉ

Via Concensione a Toledo num. 3, 5 e 6.

1841







A CHI LEGGE



N DIZIONARIO STORICO, il quale avesse per dote un giudiziooso dire, una sana critica congiunta alla verità, in modo da offrire i fatti non dispersi nelle digressioni inutili o superflue, senza mai ometter le cose necessarie, o le riflessioni importanti, era lo scopo de' valenti uomini, era la brama universale. Grazie al secol nostro, or sono pochi anni, ed una società di dotti in Francia con ogni zelo snperando gli ostacoli di una intrapresa sì ardua e difficile con premura complì i voti della presente civiltà. — E l'Italia che in tempi più lontani aveva dato il primo esempio di raccolte biografiche fece plauso a quegli tra i suoi eruditi che sotto le forme del suo bellissimo idioma ne attesero alla traduzione. — Sicchè volendo riprodurre qui tra noi un' opera di tanta importanza, non abbiamo trascurato alcuno impegno, affinchè essa si meritasse il compatimento de' dotti del nostro paese. A tal nopo siamo stati solleciti di accrescer le cose, che per brevità furon tralasciate; molte tra le biografie abbiamo interamente redatte, colloca-

dole al proprio sito; l'epoche per l'ordine cronologico esaminate e corrette; e con utili osservazioni e cangiamenti ne abbiamo arricchito il complesso. — Ma ciò facendo, tai fatiche non rendevan compiuto il nostro intento, ad appagarlo fummo solleciti di raccogliere ovunque notizie e relazioni, e aver conto benanche degli Annali civili de' regni, di quelli della Statistica in Milano e delle Scienze religiose in Roma, le Riviste di Europa, e in particolar modo quelle d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, la Biblioteca italiana e la modenese del Tiraboschi continuata da' contemporanei, la Biblioteca sifula, la continuazione della Storia della letteratura italiana fatta da Lombardi, le Memorie storiche di Giustiniani, gli Annali del Muratori, gli Scrittori italiani del Mazzucbelli e dell'Amfitto, le Opere del Vasari, del Baldinucci, del Maffei, del Fontanini, dello Zeno, l'Arte di verificar le date, le Vite scritte dal Denina, la Storia di ogni letteratura dell'Andres, le Raccolte dei viaggi, le Memorie storiche-critiche del Soria, e la

Biografia degli illustri napolitani del Taffuri, del Chioccarelli e del Toppi ec. ec. — Il distinto lavoro del Dizionario Storico-Mitologico dei signori Pozzoli, Romani, Peracchi, che su le tracce si tennero di Noel, Millin, La Porte, Dupuis, Rabaud, S. Etienne ecc. ecc. supera la celebrità che possa accordargli la prima intelligenza. Di quest'opera sommamente insigne ci scrivimmo per la parte di Mitologia, la quale era stata assai trascurata.

Così riguardando l'opera nostra fummo certi che, a giusto titolo, spettava a questo Dizionario il titolo d'*universale*. Sembrava fosse troppo in abuso questa denominazione, se spesso distinguevasi un libro allorchè meno tal voce eragli competente. E a dire alcuna delle nostre ragioni, basterà per pruova la Biografia Universale antica e moderna in volumi 72 per Missiaglia a Venezia; che quantunque parer possa un compiuto lavoro, pure è priva di molti articoli che abbiamo rinvenuti in altre Biografie e che attentamente abbiamo riportati. — Abbastanza il nostro impegno ci ha offerto vasta messe di svariate notizie che raccogliemmo dalle più distinte opere: coloro che di esse han fatto esame potranno istituire un parallelo, per indi formar giudizio del presente lavoro.

Un difetto de' Dizionari Storici è l'omettere le voci che competono alla stessa biografia. Spesso, una se ne ricorda, senza riflettere che il tempo avendo guasti ed alterati assai nomi, una diversità di

vocaboli è negli autori. Tralasciando la chiarezza, dote indispensabile ad opere siffatte, si distrugge in gran parte il loro scopo. — Valga l'osservare, che la parola *MONTESQUIEU*, sotto di cui è generalmente riportata la biografia di questo benemerito cittadino di Francia, toglie il piacere di saperne di lui, a coloro che lo chiedessero col nome di *SECONDAT* (*CARLO, BARONE DI MONTESQUIEU*). — Il celebre, tra i tragici italiani, l'Alfieri, chiama *ALMACHILDE*, il secondo consorte di Rosmunda, ma invano si rinverrebbe, allorchè non fosse nota la voce *ELMIGISO*, nome che trovasi nelle memorie a noi pervenute. — Senz' oltre aggiungere, su di questo punto siamo stati oltremodo scrupolosi, e con accortezza, per quanto era in noi, abbiamo distinto le differenze anche le più leggiere. Quest'ordine, si comprende, ha il vantaggio di non trarre alcuno in equivoco o in ambiguità.

Nè soltanto qui si tennero le nostre cure, che anzi a rendere il lavoro più accetto e profittevole invocammo l'aiuto dei nostri più chiari artisti, i quali raccogliendo da moltissime quadrerie la più gran parte de' ritratti di que' personaggi la cui biografia riesce di maggiore interesse, presentano in tal modo un'opera di costume antico e moderno. — Se quanto stimammo a comun vantaggio e credemmo necessario riuscirà grato a tutti i buoni, sarà questo un compenso alla nostra impresa: noi saremo oltremodo soddisfatti.



TAVOLA

DELLE

ABBREVIAZIONI USATE IN QUESTO DIZIONARIO.

<i>Ab.</i>	Abate	<i>Eret.</i>	Eretico
<i>Agri.</i>	Agricoltura	<i>Farm.</i>	Farmacia
<i>Alem.</i>	Alemanno	<i>Fig.</i>	Figura
<i>Amb.</i>	Ambasciatore	<i>Filos.</i>	Filosofo
<i>Ammin.</i>	Amministratore	<i>Fol.</i>	Foglio
<i>Antiq.</i>	Antiquario	<i>Fram.</i>	Frammento
<i>Archit.</i>	Architettura	<i>Fran.</i>	Francese
<i>Arciv.</i>	Arcivescovo	<i>Gen.</i>	Generale
<i>Astrol.</i>	Astrologia	<i>Geog.</i>	Geografia
<i>Astron.</i>	Astronomia	<i>Got.</i>	Gotico
<i>(Astr. Ind.)</i>	Astronomia Indiana	<i>(Iconol.)</i>	Iconologia
<i>Aut.</i>	Autore	<i>Imit.</i>	Imitazione
<i>Av.</i>	Avanti	<i>Ingl.</i>	Inglese
<i>Avv.</i>	Avvocato	<i>Intit.</i>	Intitolato
<i>B. L.</i>	Belle lettere	<i>Introd.</i>	Introduzione
<i>Bibl.</i>	Biblioteca	<i>Ist.</i>	Istoria
<i>(Bib. orient.)</i>	Biblioteca orientale	<i>Ist. nat.</i>	Istoria naturale
<i>Biogr.</i>	Biografia	<i>Istoriog.</i>	Istoriografo
<i>Bot.</i>	Botanica	<i>Ital.</i>	Italiano
<i>Can.</i>	Canonico	<i>Lib.</i>	Libro
<i>Car.</i>	Cardinale	<i>Libr.</i>	Libreria
<i>Catal.</i>	Catalogo	<i>Maom.</i>	Maomettano
<i>Catted.</i>	Cattedrale	<i>March.</i>	Marchese
<i>Cattol.</i>	Cattolico	<i>Matem.</i>	Matematico
<i>Chir.</i>	Chirurgia	<i>M.</i>	Morto
<i>Comm.</i>	Commentario	<i>MS.</i>	Manoscritto
<i>Contemp.</i>	Contemporaneo	<i>MSS.</i>	Manoscritti
<i>Crist.</i>	Cristiano	<i>Med.</i>	Medico
<i>Cronol.</i>	Cronologia	<i>Mem.</i>	Memoria
<i>Descriz.</i>	Descrizione	<i>Miner.</i>	Mineralogia
<i>Dip.</i>	Dipartimento	<i>Merid.</i>	Meridionale
<i>Disegn.</i>	Disegnatore	<i>Mission.</i>	Missionario
<i>Disser.</i>	Dissertazione	<i>Mitol.</i>	Mitologia
<i>Div.</i>	Diverso	<i>(Mit. o M. Affr.)</i>	Mitologia Africana
<i>Diz.</i>	Dizionario	<i>(M. Amer.)</i>	Mitologia Americana
<i>Dogn.</i>	Dogmatica	<i>(M. Ar.)</i>	Mitologia Araba
<i>Ebr.</i>	Ebreo	<i>(M. Cab.)</i>	Mitologia Cabalistica
<i>Eccles.</i>	Ecclesiastico	<i>(M. Celt.)</i>	Mitologia Celtica
<i>Eg.</i>	Egira	<i>(M. Cin.)</i>	Mitologia Cinese
<i>Elem.</i>	Elementare	<i>(M. Egiz.)</i>	Mitologia Egiziana

(<i>M. Etr.</i>) . . .	Mitologia Etrusca	<i>Prof.</i>	Professore
(<i>M. Giapp.</i>) . . .	Mitologia Giapponese	<i>Pubbl.</i>	Publicato
(<i>M. Ind.</i>) . . .	Mitologia Indiana	<i>Rep.</i>	Repubblica
(<i>M. Maom.</i>) . . .	Mitologia Maomettana	<i>Ret.</i>	Rettorico
(<i>M. Mes.</i>) . . .	Mitologia Messicana	<i>Rom.</i>	Romano
(<i>M. Musul.</i>) . . .	Mitologia Musulmana	<i>S.</i>	Santo
(<i>M. Or.</i>) . . .	Mitologia Orientale	<i>Scul.</i>	Scultore
(<i>M. Pers.</i>) . . .	Mitologia Persiana	<i>Sec.</i>	Secolo
(<i>M. Peruv.</i>) . . .	Mitologia Peruviana	<i>Settent.</i>	Settentrione
(<i>M. Rabb.</i>) . . .	Mitologia Rabbinica	<i>Teat.</i>	Teatro
(<i>M. Scand.</i>) . . .	Mitologia Scandinava	<i>Teol.</i>	Teologo
(<i>M. Siam.</i>) . . .	Mitologia Siamese	<i>Teolog.</i>	Teologia
(<i>M. Sir.</i>) . . .	Mitologia Siriaca	<i>Tip.</i>	Tipografo
(<i>M. Slav.</i>) . . .	Mitologia Slava	<i>Trad.</i>	Tradotto
<i>N.</i>	Nato.	<i>Trag.</i>	Tragico
<i>Occid.</i>	Occidentale	<i>Trat.</i>	Trattato
<i>Oland.</i>	Olandese	<i>V.</i>	Vedi
<i>Orat.</i>	Oratore	<i>Univ.</i>	Università
<i>Orient.</i>	Orientale	<i>Vol.</i>	Volume
<i>Pit.</i>	Pittore		

N. B. Le biografie tralasciate ed inserite nell'opera saran distinte con due asterischi (") e semplicemente con uno ('), quelle che furono rifuse o accresciute.

DIZIONARIO

STORICO UNIVERSALE



AA

AAG

AA (VAN DER), nome di un'antica e distinta famiglia de' Paesi Bassi. I due fratelli Adolfo e Filippo, e Gerardo Van der Aa loro parente, si distinsero fra i nemici di quelli che nel secolo XVI governavano in nome di Filippo II, e concorsero alla sollevazione della contrada che prese poi il nome di Provincie Unite. V. Maurizio di Nassau.

AA (PIETRO VAN DER), parente dei precedenti e giureconsulto rinomato, nacque in Lovanio verso il 1530. Prima fu professore in quella città, poi assessore del consiglio supremo del Brabante nel 1565, indi nel 1574, presidente del consiglio in Lussemburgo. Morì nel 1594. Egli ha lasciato due opere; — *Commentarium de privilegiis creditorum*; ed — *Enchiridium judiciarum*.

* **AA (PIETRO VAN DER)**, geografo e libraio a Leida, pubblicò al principio del sec. XVIII un gran numero di carte geografiche e di mediorrelazioni di viaggi, ma ottennero maggiore stima le sue edizioni di opere di botanica, di medicina e di antichità di Vaillant, Malpighi e Gronovio. Morì verso il 1730. Si cerca tuttora la sua *Collezione di Viaggi delle due Indie*, Leida 1706, 8 vol. in fol. — *Raccolta di Viaggi in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Olanda ed in Moscovia*, Leida 1706, 30 vol. in 12.^o queste due opere sono in lingua olandese. Un atlante di 200 carte fatto su i viaggi di mare dal XIII secolo al XVII. Una raccolta di figure, nota col titolo di *Galleria piacevole del Mondo in cui si veggono, mediante gran numero di carte e figure, gl'imperi, i regni, le repubbliche, le città delle quattro parti del Mondo*, Leida 66. vol. in foglio che si legano in 35. Non essendo questo libro che una collezione di carte e stampe senza ragionamenti istruttivi serve di curiosità più che di addottrinamento. Pubblicò il *Botanicon parisiense* di Vaillant e le opere postume di Malpighi. Ristampò in latini-
Dizion. Stor. Univers. vol. I.

no, il *Discorso sulla struttura de' fiori* di Vaillant; e fu l'editore dell'opera *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Il suo catalogo che comparve in Amsterdam nel 1729, contiene l'indice di tutte le sue moltissime opere di geografia.

AA (ENRICO VAN DER) fratello minore del precedente, intagliatore a Leida, ha impiegato il bulino per le opere pubblicate da suo fratello.

* **AA (CRISTIANO CARLO ENRICO VAN DER)**, ministro del culto luterano, nato a Zevol nel 1718, fu uno dei fondatori e segretario della società delle scienze d'Arlem, creato nel 1752. Predicò in quella città con gran successo per corso di 51 anni e vi morì nel 1792. Si hanno di lui alcuni *Sermoni* e varie *Memorie* su la storia naturale, lette in quella società. Un anno prima della sua morte ebbe il raro piacere di celebrare per la cinquantesima volta il suo anniversario nel ministero di Arlem. Il signor Haltrey uno de' migliori artisti dell'Olanda ha voluto celebrare tal circostanza con una medaglia allusiva, la cui descrizione trovasi inserita nel X vol. del *Koust-en Litterbode*.

* **AAGIARD (CRISTIANO)**, poeta danese, n. a Viburgo nel 1616, m. nel 1664, fu professore di poesia a Sorùe ed a Copenaghen. Ci avanzano di lui alcune poesie latine, che vennero raccolte nel vol. I delle *Deliciae quorundam poetarum danorum Frederici Rostgaard*, Leida 1693, 2 vol. in 12.^o

AAGIARD (SEVERINO), figlio del precedente, scrisse la vita di suo padre che venne stampata insieme con le di lui poesie.

* **AAGIARD (NICOLA)**, fratello di Cristiano, nacque nel 1612 a Viburgo, viaggiò in molti stati di Europa e nel 1647 fu fatto professore di eloquenza in Sorùe ed aggiunse dopo alcun tempo l'impiego di conservatore di quell'accademia. Morì nel dì 22 gennaio 1657. Abbiamo di lui; — *De stylo novi testamenti*. — *De usu Syllogismi in theologia*; — *De optimo ge-*

nere Ovatorum;—Prolesiones in Tacitum, Soröe, in 4.º;—Animadversiones in Ammianum Marcellinum contra Bozhora, Soröe, 1654, in 4.º;—De ignibus subterraneis;—De nido Phoenicis.

AAGESEN (SVENO), storico danese del sec. XII, più noto sotto il nome di *Sueno Agonis filius*. Abbiame di lui in latino; — *Storia compendiativa dei re di Danimarca da Skiod sino a Camuto VI*; — *Storia delle leggi Militari di Camuto il Grande, Soröe, 1642.*

AALAM, astrologo persiano del sec. IX. Ammesso alla corte del Sultano di Persia Adah. Eddoulah, ne meritò la confidenza. Trascurato dal di lui successore, si ritirò nella solitudine, ma dopo breve tempo viaggiò ed esercitò il suo sapere in altre contrade dell'Oriente. Non si sa il tempo, nè il luogo della sua morte.

AALIA (AHALYA) (Mit. Ind.), dea, sposa di Gaudama, concubina di Devendren, il Giove indiano.

AALST (EVERARDO VAN), pittore di Delft, morto nel 1657, valente dipintore di frutti e di argomenti amorosi. Riuscì felicemente nel rappresentare cose inauimate, particolarmente uccelli morti, corazze, elmi ed ogni sorta di attrezzi militari. Le sue opere sono finite con diligenza; le più minute particolarità vi sono espresse con precisione: quindi i suoi quadri, sebben poco interessanti sono sempre ben pagati ed assai rari.

AALST (GUGLIELMO VAN), nepote del precedente, lo superò nell'arte e lo amò sempre sinceramente. Morì nel 1679, di anni 59. Da giovane viaggiò nella Francia e nell'Italia e si rese degno d'esser ricercato dalle persone di alto grado. Il granduca di Toscana gli donò in contrassegno di sua stima una catena ed una medaglia, il tutto d'oro. Ricolmo Aalst di vantaggi se ne ritornò in patria, ove le sue opere furono in grido o si compravano a ben caro prezzo; ivi sposò la propria serva da cui ebbe diversi figli. Dipingeva i fiori ed i frutti con molta arte: il suo colorito era bello e veritiero, i suoi fiori svelti e le sue frutta rappresentate al naturale.

AALST (NICCOLÒ VAN), incisore nato a Brusselles nel 1530; intagliò diversi fatti del Vecchio Testamento su i disegni di Giulio Romano.

AARE (DIRK VAN DER), vescovo e signore d'Utrecht nel sec. XIII. Egli fece la guerra contro Guglielmo conte d'Olanda, a cui contendeva la sovranità. Durante la cattività del conte s'impadronì di varie piazze. Fu fatto prigioniero dal principe di Brabante, poi ebbe la sovranità dell'Olanda dal conte di Loos pel prezzo di 1,000 marchi d'argento; ma non poté andarne al possesso e dovette riparare ad Utrecht. Morì a Deventer nel 1212.

AARIMANE, AHARIMAN, AHERIMAN, o AIHRIMAN (Mit. Pers.), il cattivo principio, l'autore del male, che si oppone ad Oromaze, e distrugge spesso l'effetto delle sue buone intenzioni, o piuttosto la notte, o la stagione nella quale il sole si allontana ed i suoi raggi feriscono obbligamente la terra. Fu pure confuso con Plutone. I pesci, i rettili sotterranei erano consacrati a lui, ed onoravasi particolarmente, dice Plutarco, mescolando la pianta omomi polverizzata, col sangue di un lupo, e portando quest'offerta in antri profondi ove non entrasse mai raggio di sole. Aherman è il nome di un demonio maschio: perocchè la mitologia ammette tra i demoni una differenza di sesso. Gli antichi romanzi della Persia narrano maraviglie della montagna Aherman, nella quale radunavansi i demoni per ricever gli ordini del loro principe, e da dove partivano per andare ad esercitare le loro maleficienze in tutte le parti del mondo. Ormuzd ha promesso che alla fine del mondo le opere di Ahirinan saranno distrutte dai tre profeti che nasceranno da una semenza serbata in una piccola sorgente di acqua, il cui luogo non è chiaramente indicato.

AARON V. ARONNE.

AARSCHOT (N. DUCA DI), signore branzese. Ricusò di congiungersi agli altri nobili de' Paesi Bassi contro Filippo II, e la S. Sede, e fece inutili sforzi per arrestare i progressi dei fautori della Casa d'Orange. Per lui fu coniata una medaglia della Vergine che appose al cappello ed obbligò a' suoi di seguirne l'esempio. Il papa Pio V. compiacinto di tanto zelo accordò un'indulgenza a tale immagine. Gli fu affidata la direzione della guerra e nel 1577 fu fatto burgravio d'Aversa. Eletto poscia statthouder di Bruges, fu nel 1588 deputato alla dieta dell'impero e vi rimase per più anni. Fedele al re di Spagna ed alla religione cattolica, si ritirò a Venezia, dove morì nel 1595.

AARSEN (CORNELIO VAN), nato in Aversa nel 1543, diventò pensionario e segretario degli Stati generali, carica che tenne 40 anni. Marchiò la sua fama col suo procedere contro di Barnewelt (v. questo nome), di cui diventò nemico dopo d'aver lungo tempo con lui difeso una medesima causa. Morì nel 1624.

AARSEN (FRANCESCO VAN), figlio del precedente, nato all'Aia nel 1572. Il credito di suo padre gli aprì per tempo la strada a' primari impieghi nella sua patria. Egli fu successivamente ambasciadore degli Stati generali in Francia, in Venezia ed in Inghilterra. Per di lui consiglio si tenne il Conciliabolo di Dordrecht, dove Barnewelt e gli altri avversari del principe Maurizio di Nassau (v. questo no-

me) furono condannati. La condotta del figlio, in questa occasione, fu detestabile al pari di quella del padre. Morì nel 1641, lasciando fama di valente politico.

AARSEN (CORNELIO VAN), figlio del precedente, era creduto il più ricco olandese del suo tempo. Egli morì nel 1662, colonnello di cavalleria e governatore di Nimega. Il di lui figlio Cornelio Van Aarsen, comandante a Surinam, fu trucidato dalle sue truppe nel 1688. Egli avea un figlio nella mariniera, che morì vice ammiraglio.

* AARSEN (FRANCESCO), fratello del secondo Cornelio, viaggiò in Europa e si annegò tragittando dall'Inghilterra in Olanda, nel 1659. Egli ha lasciato un *Viaggio storico e politico nella Spagna*, Parigi, 1665 in 4.^o e 1666 in 5.^o; ed in Olanda 1666 in 12.^o edizione preferibile alle precedenti e che contiene alcune aggiunte. E pure stampata in Colonia una tal'opera 1666, in 12.^o

AARTGENS (N.) nato a Leida nel 1498. Prima cardava la lana, poi prese gusto pel disegno e diventò pittore rinomato, si annegò per caso nel 1564.

** AAR-TOYON (Mitol.), capo misericordioso, l'autore della creazione, secondo gli Yakont, popolazione della Siberia; Dio potentissimo, come pure sua moglie, che chiamano *Kubey-Khatun*, *Risplendente di gloria*.

AARTSBERGEN (ALESSANDRO VAN DER CAPELLEN VAN), nobile olandese, nato verso la fine del sec. XVI. Amico del principe Guglielmo di Nassau (v. questo nome), lo secondò grandemente nelle ambiziose sue mire, e morì a Dordrecht nel 1656. Lasciò alcune memorie pubblicate dal suo pronipote Roberto Gaspare Van der Capellen, nel 1777.

* AARTSEN (PIETRO), chiamato comunemente *Pietro il lungo* perchè era altissimo di statura. Nato in Amsterdam nel 1507, fu discepolo di Allant Klaafsen, uno de' più rinomati pittori di quel tempo. Ammesso fra i maestri della scuola d'Anversa, Pietro attese di preferenza a dipingere argomenti di famiglia, interni di cucina, pietanze, cacciagione, pesci, frutti, ec. Egli dipinse anche alcune tavole per chiese; ma queste vennero distrutte nel 1566 in seguito di turbolenze religiose. Il quadro rappresentante la morte della SS. V. che dipinse per la città di Amsterdam, e quello altresì che fece per l'altare maggiore della chiesa nuova della detta città erano due pezzi inestimabili. Ciò non per tanto ci son rimaste assai opere onde rilevare, che questo artefice sapeva impegnare il vigore del puerile sostenuto dalla forza del colorito. Morì nel 1573.

AASCOW (A. B.) medico danese, morto verso il 1780. Pubblicò un *Giornale d'osservazioni* intorno alle malattie che imperversa-

vano sulla flotta danese incaricata di bombardare Algeri nel 1770.

AAS (GIOVANNI MATTIA), geografo alemanno, nato in Augusta nel 1684, morto in Vitemberga nel 1742, è autore di tre opere che vennero alla luce prima separatamente, poi tutte insieme col titolo di *Atlante storico*, stampato in Norimberga dagli Homann.

AAS (GIOVANNI SEBASTIANO), segretario di gabinetto, archivista e bibliotecario del Langravio di Assia Cassel, nato a Berna nel 1641, morto nel 1697, è autore di un metodo di scrittura in cifra, pubblicato col titolo di: *Steganografia novella*, ec. Cassel, 1693. in 4.^o

AAS (GUGLIELMO), Intagliatore e gettatore di caratteri, nato a Basilea nel 1741, morto nel 1800, all'abbazia di S. Urbano, cantone di Lucerna, ha perfezionato il metodo di stampare le carte geografiche facendo uso di caratteri mobili: andiamo anche ad osso debitori delle interlinee proporzionale e progressive di grande uso nella composizione delle tabelle. Aas è stato anche impiegato con onore nelle qualità d'ingegnere militare, ed ha fatto le campagne della Svizzera orientale sotto gli ordini di Massena. Abbiamo di lui varie buone carte geografiche ed alcune opere di economia politica. Fra le descrizioni da esso date delle sue invenzioni tipografiche abbiamo quella di un *Nuovo torchio da stamperia inventato a Basilea nel 1772*, Basilea 1790—*Nuova distribuzione degli spazi e dei quadrati, con tavole esplicative*, ivi 1772.

AAS (GUGLIELMO), figlio del precedente tipografo ed intagliatore, ha pubblicato una *Carta della linea di neutralità della Francia e della Prussia*, 1795; — due *Carte rappresentanti la marcia delle truppe francesi, condotte da Moreau contro la Baviera*, e la loro ritirata nel 1796, giusta i disegni del generale Reynier; — la *Carta dell'Italia*, della Svizzera e del cantone di Basilea.

ABA, o OWON, re d'Ungheria, fu eletto nel 1041 a voce di Pietro detto l'alemanno, scacciato dai sudditi che lo accusavano di tirannia. Questo esempio non ispaventò ABA, il quale seguendo le vestigia del suo predecessore, fu trucidato da' suoi soldati nel 1044, nella guerra da esso intrapresa contro l'imperatore Enrico III, in seguito alla quale Pietro l'alemanno risalì sul suo trono.

ABA, mago fu messo a morte per comando del Califfo Mervan per avere perseguitato i cristiani.

ABACA KHAN, VIII imperatore mongollo della stirpe di Gengiscan (Djenguyz-Khan), figliuolo di Holakou Khan, a cui succedette nell'anno 563 dell'egira, (1263 di G. C.) Al principio del suo regno Barkah Khan re di

Bokhara tentò d'invadere la Persia dalla parte del Caucaso, ma fu sconfitto da Techmont, fratello di Abaca Khan. Barkah, ragunato un esercito più poderoso assalì di bel nuovo l'Adzerbaidian. Abaca Khan aveva provveduto alla difesa, ma nel momento in cui le schiere dovevano azzuffarsi, Barkah morì, e le sue truppe si ritirarono. Nel 1269 Abaca Khan sconfisse presso Herat Boran-Oghlan e riconquistò il Corassan che quegli avea invaso e ne affidò il governo ad uno de' suoi fratelli. Dopo avere allontanati i nemici e provveduto per l'interno reggimento dello stato egli divisava di soggiogare la Siria e l'Egitto, già conquistati da suo padre e che si erano sottratti dal suo dominio. Vi spedì nel 1280 suo fratello Mankou-Zymour con numeroso esercito; ma il principe fu sconfitto da Calauon sultano di Egitto e costretto a riparare a Bagdad, dove morì. Abaca Khan si recò tosto in quella città per ordinare una nuova spedizione che voleva capitanare in persona, ma i torbidi insorti nei suoi stati lo indussero a tornare in Hamadan. Si sospettava ch'egli proteggesse la religione cristiana. Dopo aver assistito ad una religiosa funzione in una loro chiesa, in Hamadan, andò nel giorno seguente ad una festa alla quale un grande di Persia lo aveva invitato, e quivi, colto da improvvisa malattia, morì nell'anno 680 dell'egira, (1282 di G.C.) si sospettò che il suo primo ministro l'avesse fatto avvelenare.

ABACU (ANTONIO), architetto ed intagliatore, nato e morto in Roma nel sec. XVI, allievo dell'Architetto Antonio di San Gallo (V. questo nome); egli ha intagliato le tavole d'un'opera pubblicata da questo intorno all'architettura.

***ABACUCO**, l'ottavo dei Profeti minori. È ignota la sua patria come del pari l'età in cui visse. Viene generalmente collocato nei primi tempi del regno di Gioachimo. Egli è certamente quegli che recò cibo a Daniele rinchiuso nella fossa dei leoni. Non rimane d'Abacuco che una sola profezia; in essa egli descrive i disordini di Gerusalemme, predice la rovina di Babilonia ed implora la divinità per la liberazione degli Ebrei. Tale è l'opinione di S. Girolamo. Alcuni altri attribuiscono questo avvenimento ad un altro Abacuco diverso dal Profeta, che fanno altresì autore delle storie di Susanna di Bel e di Dragone. A tre capitoli riduconsi le di lui profezie. I Greci fanno la festa di Abacuco.

ABACUCO, santo, martirizzato sotto l'imperio di Claudio.

***ABAD I. (MOHAMMED BEN ISMAEL, ABOUL CACIM BEN)**, primo re moro di Siviglia, della dinastia degli Abaditi, era d'origine Siriaca e possessore di un ricco patrimonio. Divenne

uno de' principali musulmani di quella città, e con gli affabili e popolari suoi modi si acquistò il favore degli abitanti che dopo la caduta de' principi Ommiadi lo acclamarono per sovrano. Riuscì a questo principe di agguingere al suo regno quello di Cordova, del quale fece perire il sovrano. Morì nel 1041 (433 dell'egira).

ABAD III. (MOHAMMED AL MOTANMED IL ALLAH BEN), succedette a suo padre Amrou sul trono di Siviglia, nel 1068 (461 dell'Egira). Egli fece la guerra felicemente contro i Cristiani; ma avendo conchiusa la pace con Alfonso VI, re di Castiglia, ed avendogli data in matrimonio la sua figlia Zaida, gli altri re mauritani si collegarono contro di lui; e Youcouf-Tachefyn, sultano di Marocco, capo della lega, dopo aver prima vinto Alfonso VI, assalì Siviglia, prese Aba prigioniero e lo inviò in Africa, dove morì di miseria. Rimangono di lui alcune poesie, nelle quali rammenta la passata grandezza e propone se stesso come un esempio della volubilità della sorte.

**** ABADDON (Mitol.)**, il re delle cavallette, l'angelo d'abisso, l'angelo estermiatore.

ABADI (Ebn Al), autore di un libro intorno alla punizione riservata ai peccatori nel Corano.

ABAFFI, o APAFFI (MICHELE), nobile di Transilvania, venne eletto principe degli stati di quel paese, sotto la protezione del Gran Signore. Dopo che i Turchi ebbero levato l'assedio di Vienna, Abaffi abbandonò la loro parte e conchiuse coll'imperatore Leopoldo I (nel 1687) un trattato per cui gli si conservavano gli stessi vantaggi che aveva ottenuti dalla Porta. Morì nel 1690.

*** ABAFFI (MICHELE)**, ultimo principe di Transilvania, figlio del precedente, nacque nel 1667, e successe a suo padre, essendo stato riconosciuto dall'imperatore Ferdinando III, che gli destinò de' tutori attesi a di lui minorità. Ma il suo principato gli fu conteso dal conte di Tekeli alleato della porta. Frattanto che il gran visir Caprogi batteva nel 1690 l'esercito imperiale, Tekeli s'impadronì di parecchie piazze della Transilvania; ma la discordia che regnava nell'impero turco tolse a Tekeli che conservasse le sue conquiste. Gli imperiali ricuperarono quanto avevano perduto, e la Transilvania rimase sotto il dominio loro nel 1699, pel trattato di Carlowitz, senza però che il giovine Abaffi vi potesse regnare con quelle condizioni con cui regnato vi aveva suo padre. Questo principe sposò la figlia di Giorgio Bethlem conte di Transilvania, in opposizione ai voleri dell'imperatore, il quale cercava un pretesto per ispogliarlo, fu chiamato a Vienna, ove fu costretto di rinunziare a tutti i suoi dritti di sovranità, me-

racconta tutte le sventure della sua vita; l'ab. Turlet ce la diede nel 1822, nel volume intitolato: *Abelardo ed Eloisa, con un saggio comparativo del sec. XII col secolo presente*. Il traduttore discopre lo sbaglio di Cailleau in proposito di Malherbe, ma egli riproduce ancora le supposte traduzioni di Bussy-Rabutin. *L'antica Eloisa, manoscritto recentemente rinvenuto di lettere inedite d'Abelardo e d'Eloisa, trad. dall'ab. di Longchamps*, Parigi, Dentu, 1825, 2 vol. in 8.^o, non è che un'opera supposta, immeritevole di fede al pari delle lettere di Ninon Leuclos al marchese di Sevigné, delle lettere della Pompadour, o di quello di Clemente XIV.

ABAKUM, eccles. Russo, capo d'una congregazione in Mosca, fu trucidato in una sollevazione contro il Patriarca, nel 1684.

ABALANZIO (LEONE), Greco che aiutò Zemisecco nell'uccisione dell'imperatore Niceforo.

ABALPHAT, matematico nato in Ispaan nel secolo XVI. Ad esso andiamo debitori dei tre ultimi libri di Apollonio di Perga intorno alle sezioni coniche, che si erano smarriti, e che egli riprodusse in una versione araba, che venne poi tradotta in latino. V. Abramo Echellensis.

ABAN (*Mit. Pers.*), l'angelo delle arti liberali e meccaniche, secondo i Guebri.

ABAN, donna araba, consorte del comandante del suo nome, il quale con un esercito maomettano assediò Damasco nel 634. Essendo stato ucciso in quel terribile conflitto da un soldato dell'esercito del valoroso Thomas, Aban moglie, corse da furibonda al luogo ove ancora giaceva il marito, trafisse colui che portava il nemico vessillo, colpì di freccia in un occhio lo stesso Thomas, e con un debole avanzo de' suoi fidi lo spinse a riparare nella città, e liberare così e salvaro le sue schiere.

ABANCOUR (C. X. I. FRANQUEVILLE D'), ministro della guerra sotto Luigi XVI, non ne esercitò gli uffizi che pel corso di sei settimane, essendo stato accusato il 10 d'agosto 1792, ed inviato dinanzi all'alta corte d'Orleans, poi trasferito a Versaglia, dove insieme colle altre vittime indicate al furore del popolo, fu trucidato il 9 del settembre seguente. Egli era nepote del celebre controllore generale delle finanze signor di Calonne.

ABANCOURT (G. FAEROT D'), aiutante generale negli eserciti di Francia, morto a Monaco nel 1801, avea viaggiato nel Levante. Egli ha lasciato alcune *Memorie intorno alla Turchia*, che si conservano in Parigi al ministero della guerra.

ABANCOURT (FRANCESCO GIOVANNI WILLEMAIN D'), nato in Parigi nel 1745, vi

morì nel 1803. — Le poesie di questo autore, dicea nel 1772 l'abate Sabatier de Castres, non annunziano che mediocrità. — Tale giudizio par che non ecceda in severità. Abbiamo di d'Abancourt, *Farole*, la maggior parte delle quali vennero inserite nel *Mercurio* e quindi ristampate nel 1777; — *Saggio drammatico*; — *Epistole*; — *La Morte di Adamo*, Tragedia in tre atti ed in versi, tradotta da quella di Klopstock; — *Il Mausoleo di Maria Giuseppina di Sassonia*, dellina di Francia, poema che è concorso pel premio dell'accademia francese; — molti opuscoli in versi, cioè *Lettera di Meyral a Williamans*; — *Lettera di Gabriella di Vergy a sua sorella*; — *Epistola alla virtù*; — *L'anniversario del Delfino* (1767); — *Voti per forza*, ecc.; — e qualche opera drammatica, cioè la *Scuola delle spose*, commedia; — *Il Sacrificio di Abramo*, poema drammatico in un atto; — *La Beneficenza di Voltaire*, dramma in un atto; — *Voltaire a Romilly*; — *La Convoltescenza di Molière*, ecc. Egli avea fatto copiosa raccolta di opere teatrali. Allorchè n'erano state fatte parecchie edizioni, e si se le procurava tutte, e quando non erano pubblicate a stampa, facea tutto il possibile per averle manoscritte.

ABAND (*Mitol.*), regina delle donne bianco o spettri che appariscono ne' boschi, ne' prati e alle volte anche nelle scuderie, ove entrano con delle candele accese, dalle quali lasciano cadere delle gocce su i crini de' cavalli, che pettinano e intrecciano con molta proprietà.

ABANO (PIETRO D') volgarmente conosciuto sotto nome d'*Apono* nacque in Abano, villaggio del territorio di Padova nel 1250 e fu filosofo e medico famoso. Narrasi che ancor giovinetto andasse a Costantinopoli per apprendere la lingua greca, ed ivi applicatosi nel tempo stesso allo studio della facoltà medica, fece tali progressi che dopo breve tempo gli venne conferita una cattedra di medicina, che insegnava anche in greco idioma, e fece altresì alcune traduzioni dalla medesima lingua. Richiamato poi con onorevoli lettere dal Comune di Padova, ritornò in Italia; ma quasi subito passò a Parigi, ove lo troviamo verso la fine del secolo XIII, ed è probabile, che vi si tratteneesse almeno sino al 1303. I francesi dicono, che ivi studiassse la medicina, e ne prendesse la laurea; ma vi può essere dell'equivoco, poichè essi non fanno guari menzione della sua precedente gita e permanenza a Costantinopoli, che è indubitata per autorevoli prove, e per asserzione di lui medesimo. In Parigi compose la sua famosa opera, che gli fece acquistare il soprannome di *Conciliatore*; e siccome in essa mostròsi uno de' superstiziosi coltivatori dell'astrologia giudiziaria, di cui spesso

fa uso, e la loda e la difende contro coloro, che la biasimano; così e per questo e per le cose mirabili che oprò in Parigi venne accusato e perseguitato, come reo d'incantesimi e di magia. Restitutosi in Italia, vien detto da alcuni, che fosse pubblico professore di medicina in Bologna; ma non se ne trovano sicuri fondamenti; bensì è certo che ebbe la cattedra nella Università di Padova con uno stipendio sì straordinario, che in ragguaglio alla moneta de' nostri tempi sarebbe di quasi quattro mila ducati. Lasciò ai Padovani un celebre monumento della sua scienza astrologica facendo dipingere nel pubblico palagio gran numero di figure rappresentanti i pianeti e le stelle, e le diverse azioni, che dipendevano da' loro influssi. Volea persuadere a' medesimi Padovani di fondare una nuova Padova sotto una congiunzione di stelle, che a' suoi tempi apparve, e ch'ei dicea felicissima; ma essi ebber più riguardo al certo danno della gravissima spesa, che alla folle speranza di lieta sorte promessa da un astrologo. Avea egli tal credenza nell'astrologia che giunse per sino a dire nel suo *Conciliatore* d'aver provato per esperienza, essere assai efficace ad acquistare dottrina, la preghiera fatta a Dio in una cotal situazione di pianeti, ed anche al corso degli astri riferir soleva i periodi della febbre. Non meno che l'astrologia lo rendette celebre la medicina, e la fama, che egli ottenne in quest'arte è veramente inconciliabile colle sue astrologiche fole. Viene tacciato di sordido attaccamento al danaro, sicchè non volesse uscire a far visite fuori di città per meno di 50 scudi per cadauna. Dicesi che il papa Onorio IV avendolo fatto chiamare per curarlo, egli pria di porsi in viaggio chiedesse 400 ducati per ogni giorno. Alle antiche accuse di astrologia si aggiunsero col tempo delle nuove, che lo imputavano di bestemmia e di eresia: così nel 1315 in età di anni 66 cadde in potere dell'inquisizione, e probabilmente avrebbe dovuto soffrire la pena del fuoco, se non fosse morto in pendenza del suo processo nel 1316. Tra i varî errori di cui venne accusato, fra Tommaso d'Argentina agostiniano autore contemporaneo dice, ch'ei si faceva beffe de' miracoli di Cristo e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando, che questi non erano privi di vita che in apparenza, per effetto di una cotal malattia che per più giorni tien sopito l'inferno non altrimenti, che se fosse morto. Pico della Mirandola dice, che venisse accusato di negar l'esistenza de' demoni. Checchè sia di tutto ciò, egli con solenne professione inserita nel suo testamento in data del 25 maggio 1315, il di cui autografo trovasi presso la nobil casa Veneta Pappafava, protestò d'esser buon cattolico e

di credere quanto contiensi nel simbolo degli Apostoli, e nell'altro attribuito a S. Atanasio. Di più per dare a credere di non aver odio coi Domenicani, comandò d'esser sepolto nella loro chiesa; ma ciò per nulla gli valse a mitigare la severità de' suoi giudici, mentre l'Inquisitore, non contento d'averne fatta abbruciare in pubblico l'effigie, fece pur di notte tempo aprir il sepolcro, ne arse il cadavere, e ne diò le ceneri al vento. Nondimeno Federico duca d'Urbino collocò tra le statue degli uomini illustri questo medico, ed il Comune di Padova più d'un secolo dopo avendo rinnovato il magnifico suo palagio pubblico, gli eresse pure una statua che pose sopra una delle porte al pari di quelle di Tito-Livio, d'Alberto Magno e di Giulio Paolo. Certamente, per quanto si leggano le sue opere, non vi si sanno trovare le pretese empietà, che forse egli avea professato a voce, ma sole superstizioni astrologiche, troppo universalmente in allora adottate, perchè solo per esse si fosse potuto procedere con tanta severità contro un filosofo e medico al benemerito di que' tempi. La più celebre tra di esse opere è la succennata col titolo di *Conciliatore differentiarum Philosopharum, et praeceptum medicorum*, impressa in Mantova il 1472 in fogl. edizione assai rara, ed in Venezia 1471. È stata ristampata più volte, ed in alcune edizioni viene aggiunto un opuscolo intorno i veleni, che più ragionevolmente però non credesi dello stesso autore. Nella riferita opera s'ingegna di conciliare le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi su molte questioni appartenenti ad ambe le scienze, e quantunque l'impresa non sia interamente riuscibile, ed egli talvolta nelle sue decisioni faccia da arbitro e da parte interessata nel tempo stesso, pure fa comprendere, che aveva fatto uno studio particolare, e letti tutt'i libri sino allora conosciuti in tali materie. Per altro è cosa ridicola (dice Deslandes), che si possa accordare gli uomini gli uni cogli altri, quando non è egli stesso sul buon cammino, e cade in idee chimeriche. Celebre è ancora l'*Interpretazione de' Problemi di Aristotele*, da lui cominciata in Parigi e terminata in Padova, ove fu stampata nel 1482 in fogl., edizione altresì rara. Si hanno pure di lui: — *La Fisionomia del Conciliatore Pietro d'Apono*, Padova 1475 in 8.º; la stessa tradotta in latino; — *Decisiones physionomicae*, 1548 in 8.º. La biblioteca reale di Parigi possiede un manoscritto di quest'opera, e di un'altra sulla stessa materia, ch'ei pubblicò durante il suo soggiorno a Parigi con questo titolo: — *Liber compilationis physionomicae a Petro de Padua in civitate Parisiensi editus*, e che è sotto il num. 2598 in foglio; — *Hippocratis de medicorum astrologia libellus*, ex gr. in lat. Venezia, 1483, in 4.º; —

Quaestiones de febris, Padova, 1482 m. s. della suddetta biblioteca reale, num. 4872; — *Textus Mesues noviter emendatus Petri Aponi medici clarissimi in librum Joannis Mesues additio id est de aegritudinibus corporis et de aegritudinibus membrorum nutritionis*, Venezia 1545 in 8.^o — *Astrolabium planum in tabulis ascendentes, continens qualibet hora atque minuta aequationes domarum coeli etc.*, Venezia 1502 in 4.^o; — *Geomantia*, Venezia 1549 in 8.^o — *Dionocides digestus alphabetico ordine*, Lione 1512 in 4.^o — *Galenii tractatus varii a Petro Paduano latinitate donati*; questa traduzione si conserva manoscritta nella libreria di S. Marco a Venezia. Abbiamo pure una traduzione latina di sette trattati di astrologia del celebre Rabbino di Toledo Aben Ezra, stampata ordinariamente col trattato *De Diebus criticis* dello stesso Rabbino tradotto da un altro autore.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) dodicesimo re degli Argivi, figliuolo di Linceo e di d'Ipermestra, e secondo altri di Belo. Ebbe da sua moglie Ocalea due figli, Preto e Acrisio, e fu avo di Perseo. Rese florido il regno; fabbricò Aba nella Foceide circa 14 secoli prima di Augusto, ed Argo Pelasgico nella Tessaglia; condusse gli Abandi nell'Eubea e vi s'impadronì di molti paesi. Amava con trasporto la guerra, e sapeva farsi temere per modo, che quando dopo la morte di lui, gli abitanti de' paesi conquistati ribellavansi, al solo aspetto del suo scudo ritornavano all'obbedienza. Dal nome di lui i re suoi successori furono chiamati *Abantiadi*. Alcuni gli attribuiscono l'invenzione degli scudi, il che non può essere, perchè suo padre gliene aveva già dato uno, quand'ei gli recò la notizia di Danao suo avo e suo persecutore. Forse sarà stato l'inventore di una qualche specie particolare di scudi.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figliuolo di Ippotoone e di Melanira o Melania, che alcuni autori chiamano Melanira; altri dicono che fosse figlio di Celeo e di Meganira. Essendo ancora fanciullo ebbe dispiacere che sua madre avesse accolto nella sua capanna Cerere, la quale andava in cerca di Proserpina; e nel vedere la dea a bere ingordamente la bevanda che le avea presentata Meganira; si rise della sua avidità, per cui Cerere irritata da un tale disprezzo lo cangiò in uno stellione o lucertola, gettandogli in dosso il resto della bevanda, da cui ovunque fu tocco restò coperto di macchie, onde procurò poi sempre di nascondersi alla vista degli uomini. Chi uccideva uno di questi animali credevasi di fare cosa grata a Cerere. Credesi lo stesso che Stelle, per la qual cosa Linneo ha dato alla lucertola macchiata il nome di *Lucerta Stellio*.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figliuolo d'Issione,

e della Nuvola, Centauro e buon cacciatore di cinghiali. Nella battaglia avvenuta alle nozze di Peritoo e di Deidamia si salvò con la fuga dal furore de' Lapiti, che lo avrebbero ucciso. Esiodo lo pone alla testa di quelli che egli nomina, al numero di ottanta.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) celebre indovino, al quale i Lacedemoni inalzarono una statua nel tempio di Delfo, per aver reso de' segnalati servigi a Lisandro.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figlio di Euridamante, uno de' principali Greci, che furono uccisi la notte del conflitto di Troia, il di cui scudo fu appeso da Enea alle porte del tempio di Apollo in Azzio.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) uno de' compagni d'Enea nel suo viaggio d'Italia; per la procella che gettò i Troiani ai lidi di Cartagine.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) valoroso toscano che condusse ad Enea un soccorso di 600 uomini di Populonia e 300 d'Elba, contro Turno e fu ucciso da Lauso figliuolo di Merenzio.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figliuolo di Melampo e padre di Lisimaco, da cui Talao ebbe cinque figli, Adrasto, Partenopeo, Pronatte, Mecisteo, ed Aristomaco, oltre una figlia per nome Erifile, che sposò poi Anfiraio.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figliuolo di Nettuno e di Aretusa figlia d'Erileo, o piuttosto d'Espero. Da lui l'isola d'Eubea ricevette il nome di Abantide.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) figliuolo di Erimante, ucciso da Diomede sotto Troia.

“ **ABANTE** (*Mitol.*) seguace di Perseo, che uccise Pelate nel combattimento accaduto alle nozze di questo eroe.

ABANTIDA, tiranno di Sicione, nel III sec. prima di G. C., usurpò la potestà sovrana dopo d'aver ucciso Clinia, padre del celebre Arato, e primo magistrato eletto del popolo. Non andò guari che morì assassinato anch'esso.

“ **ABARBAREA** (*Mitol.*), una delle Naiadi. Bucolione figlio primogenito di Laomedonte re di Troia la sposò e ne ebbe due figliuoli, Esepo e Pedaso, che furono uccisi da Eurialo.

ABARCA-BOLEA-Y-PORTUGAL (D. G. ROL.), signore Aragonese che vivea al principio del sec. XVI. Egli compose un *Istoria del Regno d'Arragona*, rimasta manoscritta, e della quale lo storico Zurita ha molto profitato.

ABARCA-BOLEA-Y-CASTRO, della famiglia medesima, fu ministro di Carlo V, e di Filippo II. Nel 1578 si stamparono sotto il suo nome alcune poesie assai mediocri, e gli viene attribuita una *Istoria della grandezza e delle maraviglie delle provincie del Levante*.

ABARCA, re d'Aragona e di Navarra, fece felicemente la guerra ai Saraceni. Egli morì la battaglia contro i Castigliani, nel 926.

** ABARCA (PIETRO), gesuita spagnuolo nato a Soca nel 1619 e morto nel 1661. Abbiamo di lui una *Teologia* in latino, ed una *Biografia de' re di Aragona* in ispanuolo.

** ABARI (*Mitol.*), famoso Scita, figlio di Suede, che per avere cantato il viaggio d'Apollino nel paese degli Iperborei fu fatto gran sacerdote di questo dio, e ricevette da lui, oltre allo spirito profetico, una freccia d'oro su la quale attraversava l'aria. Egli pretendeva di poter guarirlo con parole magiche le malattie. Diceasi che sapeva predire i terremoti, e far cessare la peste e le procelle. Abari fece a Lacedemonie dei sacrifici sì efficaci, che quel paese, molto esposto alla peste, non ne fu mai afflitto di poi. Dicevasi di lui che viveva senza pigliare nutrimento. Gli fu attribuita la costruzione del tempio di Proserpina Conservatrice: e aggiungevasi che avendo egli fatto delle ossa di Pelope una statua di Minerva, la vendette ai Troiani, che su la di lui parola la credettero venuta dal Cielo, d'onde l'avesse aiutata a discendere. E questo il celebre simulacro chiamato poseia *Palladio*.

** ABARI (*Mitol.*) seguace di Fineo che fu ucciso da una gran tazza gettatagli incontro da Perseo in una rissa insorta nelle nozze di lui con Andromeda. Questo Abari è soprannominato Caucaso, probabilmente perchè era di quei contorni.

** ABARI (*Mitol.*) uno del partito di Turno contro Enea. Fu ucciso da Eurialo mentre col suo caro Niso attraversava il campo nemico.

** ABARIO (AGOSTINO), monaco carmelitano nacque in Padova nel XVI secolo, pubblicò: *De regno Philosophiae*, *Oratio habita Patavii X Kal. novembria 1580*; — *De humana per litteras perfectione*, *Oratio habita Patavii. Mense novembria 1586*.

ABARO, cittadino di Numanzia, presentò un memoriale a Scipione l'africano, in favore de' suoi paesani.

ABAS, sofista, che Suida reputa autore di alcuni commentari storici e di trattati di retorica.

ABAS V. ABANTE.

** ABASCAL (DON JOSE FERNANDO) capitano generale degli eserciti spagnuoli, cavaliere di S. Giacomo, d'Isabella, di Sant'Anna di Russia e gran croce di Carlo III, nacque nel 1743, in Oviedo ove fece i suoi studi. Entrò l'anno 1762 nel militare servizio in cui si rese distinto pel suo ardore in acquistare le cognizioni che ancora gli mancavano. Fece parte delle truppe spedite in Africa nel 1775

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

e si trovò alla battaglia d'Algeri. Promosso, in età di trent'anni, al grado di colonnello, militò in tale qualità nella guerra che fu rotta alla Spagna dalla repubblica francese. Tre anni dopo fu innalzato al grado di brigadiere da Carlo IV, che lo mandò suo luogotenente a Cuba: egli concorse a fortificare le piazze di quell'isola e a difendere l'Avana, allora che fu assalita dagl'inglesi. Il suo zelo, in tali congiunture, fu ricompensato col comando generale, e l'intendenza della nuova Galizia, non meno che con la carica di presidente della corte reale di Guadalaxara. Preso dagl'inglesi nel tragitto, scappò e recossi per terra da Rio Janeiro a Lima. E noto che le sollevazioni delle colonie spagnuole incominciarono allora a manifestarsi. Appena giunto, Abascal ebbe a far fronte agli assalti di trentamila Indiani sollevati, cui gli riuscì di sottomettere. Ottenne nel 1805, col grado di maresciallo di campo, la carica di viceré del Perù; e la sua amministrazione in quel paese ebbe dapprincipio felici risultamenti. Ma l'invasione della Spagna per parte di Napoleone (nel 1808) e gli eventi che ne conseguirono furono cagione di nuove turbolenze nelle colonie d'America. Lo scopo dichiarato dei sollevati fu oramai quello di francarsi interamente da ogni sommissione verso la metropoli, la quale si dibatteva tra due partiti rivali, il napoleonico e quello dell'antica dinastia rappresentata dalle Cortes. Parve che Abascal si profferisse pel secondo; ed a prevenire la separazione egli formò, sotto il nome di *Volontari dell'Unione spagnuola del Perù*, un corpo militare destinato a mantenere lo spirito di concordia tra gli Spagnuoli e gli Americani. Finalmente spedì in Europa alle Cortes numerosi convogli di provvisioni e di danaro, e mercè il suo zelo il Perù fu l'ultima colonia che si separò dalla madre patria. Le Cortes, per rimettere tale suo zelo, lo dichiararono con un decreto del 30 di maggio 1812, marchese della *Concordia spagnola del Perù*; e la giunta delle Asturie lo elesse a suo *deputato generale*. Ma gli eventi lo costrinsero in breve a spargliare le poche forze che aveva in suo potere. Dopo essersi veduto obbligato a spedire soccorsi a Buenos-Aires assalito dagl'inglesi, dovette altresì mandarne al Chill e nella nuova Granata; forse ebbe il torto di assottigliarsi troppo, perocchè il generale Pezuela, il quale comandava sotto gli ordini suoi, avendo avuto a raffrenare una sollevazione che divampò ad un tempo a Cusco, a Lima, in Arequipa, a Charcas, e quasi in tutto il Perù; le sue truppe furono tagliate per difetto di rinforzi. A quel che sembra, fu in causa di tale sinistro caso che Abascal venne nel 1816 richiamato da Ferdinan-

do VII e surrogato dallo stesso Pezuela. Egli ritornò a Madrid, dove morì il dì 30 di giugno 1821.

ABASCANTUS, medico nato a Lione nel II secolo. Egli è citato da Galieno, il quale vanta il di lui antidoto contro la morsicatura dei serpenti. Si crede aver egli scritto in greco alcune opere che non sono giunte sino a noi.

ABASSA, ufficiale turco che fu strangolato nel 1634, d'ordine del sultano Mustafà, perchè avea dovuto soccombere in un'impresa contro i Polacchi.

ABASSARUS, ufficiale incaricato da Ciro di rifabbricare il tempio di Gerusalemme.

ABASSON, impostore che si faceva credere nepote d'Abbas il grande. Per qualche tempo ingannò la Francia ed il Gran Signore, ma questi lo fece arrestare e mettere a morte.

ABATI v. **ABBATI**.

ABATIA v. **ABBATIA**.

ABATUCCI, v. **ABBATUCCI**.

ABAUNZA (**PIETRO**), scrittore Spagnuolo, nato a Siviglia nel sec. XVII. Egli ha composto intorno alle decretali una dissertazione che si trova nel *Norus thesaurus iuris civilis et canonici* di Gerardo Meerman. Esiste nella biblioteca di Siviglia un suo commentario manoscritto di alcuni libri di Marziale. Morì nel 1649.

* **ABAUZIT** (**FIRMINO**), nato in Uzeu nel 1679, fu bibliotecario della città di Ginevra. Dopo aver felicemente terminati gli studi, viaggiò nell'Alagna, nell'Olanda e nell'Inghilterra, conobbe i più ragguardevoli scienziati; come Bayle e Newton ed acquistò la loro stima e la loro amicizia. Ritornato a Ginevra visse ritirato, e si rendette esperto in tutti i rami dell'umano sapere: egli carteggiava cogli uomini i più celebri che da lui chiedevano consiglio nelle più astruse questioni. Questo dotto modesto non ha dettato che brevi squarci, la maggior parte dei quali vennero pubblicati soltanto dopo la sua morte. G. G. Rousseau, nella *Nuova Eloisa*, ha fatto di Abauzit un pomposo elogio. Egli morì a Ginevra nel 1767, d'anni 87. Si ha di lui una *dissertazione sopra uno scudo votico* e molte altre opere pubblicate per Vegobre, con questo titolo: — *Opere diverse di Firmino Abauzit contenenti i suoi scritti di storia di critica e di teologia*, Ginevra 1770, e per Berenger si vide una più compiuta edizione: — *Opere postume di Abauzit*, Londra 1773 due vol. Ha lasciato delle dissertazioni manoscritte, sul *l'eclissi lunare*; — *su la gravità*; — *i Bacchi di e la casina di Plauto*; — *su l'antichità degli Assiri* ecc.; ma quasi tutti questi manoscritti furono abbruciati dallo zelo religioso de' suoi eredi.

ABAZA, successivamente bassà di Erze-

rum, della Bosnia e di Van, verso la metà del secolo XVII, col pretesto della morte violenta del sultano Ottomano II, si ribellò contro il di lui successore Mustafà I. Preso prigioniero, dopo che ebbe sconfitti uno dopo l'altro, tre grandi visiri inviati contro di lui, ottenne perdono dal sultano Amurat, o piuttosto Mourad IV, diventò suddito devoto e difese con non interrotta felicità i confini dell'impero sino alla sua morte accaduta nel 1636 a Van, città fortificata, che poco dopo cadde in potere dei Persiani dai quali era assediata.

* **ABBA** (*Midol.*) nome che danno all'Essere Supremo alcuni isolani vicini alle isole Filippine.

* **ABBA'**, (**GIOVANNI ANDREA**), nato nell'Ottobre del 1788 in Farigliano si dedicò allo stato ecclesiastico in cui divenne sacerdote, fu professore di teologia ed insegnò la filosofia nell'università di Torino. Morì nel 31 Gennaio 1836. Discusse nel Piemonte diverse questioni delle nuove scuole filosofiche ed oppose moderatamente de' dubbi al celebre abate Rosmini. Abbiamo di lui: — *Le lettere a Filomato su le credenze primitive — su la filosofia sino a Socrate*; — ed il *Trattato delle enigmioni umane*, opere pubblicate nel Novembre del 1835.

* **ABBACO** (**PAOLO DALL'**), geometra, astronomo e poeta fiorentino del secolo XIV. Non sono rimaste di lui che poche poesie di gran lunga inferiori a quelle del Dante, del Petrarca e di altri suoi contemporanei. Ei morì qualche tempo prima del Boccaccio, di cui la morte avvenne nel 1375. Fu celebre aritmetico e geometra, per cui ebbe nome l'Abbaco. (così è chiamata in italiano l'aritmetica). Si vede il suo ritratto in una delle volte della galleria de' medici a Firenze.

* **ABRADIE** (**GIACOMO**), celebre ministro Calvinista, nacque a Noy nel Bearne il 1657. Dopo avere studiato a Sedan, viaggiò in Olanda, e nella Germania; esercitò le funzioni del suo ministero pria in Francia, e poi in Berlino ed in seguito a Londra; di là passò in Irlanda, ove fu decano di Killaloe. Morì nel 6 Novembre 1727 a S. Maryhorne presso di Londra di anni 69 circa. La purità de' suoi costumi, l'aggiustatezza del suo carattere e l'eleganza de' suoi discorsi gli acquistarono molti amici in detta città tra i grandi e i letterati. Era versato nelle lingue, nella scrittura e ne' Padri. Ha renduti considerabili servizi con alcune sue opere alla religione. I suoi *Trattati della Verità della religione cristiana*; — *Della Divinità di G. C.*; — e dell'Arte di conoscere se stesso, formando in tutto 4 volumi in 12.^o stampati all'Aia 1700, 1749, e 1750, tradotti in diverse lingue, scritti con molta forza di raziocinio, ed energia di stile, sono



Delfina L.

Albano

A. de Lorenzo del.

degni d'un filosofo, non meno che d'un teologo, ed incontrarono l'approvazione de' Cattolici insieme, e de' Calvinisti. La sua *Verità della religione cristiana riformata* in due vol. in 8.^o fu applaudita da soli giornalisti Protestanti, quantunque non sia, che una apologia inconcludente. Le persone sensate di qualunque comunione si burlarono egualmente del *Trionfo della provvidenza*; — e della *religione nell'apertura de' sette sigilli fatta dal figlio di Dio* 1713 in 4 vol. in 12.^o, opera più degna di Nostradamus e di Jurien, che d'un saggio teologo. Si hanno pure dell'Abbadie; — un volume di *Sermoni* 1680 in 8.^o meno stimato però del suo Trattato su la religione; — *La Difesa della Nazione Inglese contro l'autore dell'Avviso importante a' Rifugiati* 1692 in 8.^o, libro poco comune; — *I Caratteri del Cristiano, e del Cristianesimo*, 1685 in 12.^o Il P. Nicéron cita altresì una di lui *Storia delle cospirazioni contro il re ed il regno d'Inghilterra*, e dice, che quest'opera, di cui ignora la data, è sì rara, che pochi ne hanno notizia. Aveva l'Abbadie una felicissima memoria; di modo che componeva semplicemente pensando le sue opere, nè le scriveva, che ove di mano in mano faceale imprimere. Questa felicità di ritenere tutto il piano d'una composizione intera, ci ha fatti restar privi di due libri interessanti, uno de' quali era una *Nuova maniera di dimostrare l'immortalità dell'anima*.

ABBADIE, canonico di Comminges, ha pubblicato nel 1702 una dissertazione colla quale egli cerca di provare che il cristianesimo fu predicato nelle Gallie verso la metà del II secolo.

ABBADIE (VINCENZO), chirurgo di marineria, ha tradotto dall'inglese i *Saggi di Macbride* nel 1766.

* ABBAS, zio di Maometto, da pria fu suo nemico, riguardandolo come un impostore, ed infedele alla sua patria; ma poi in certa contingenza essendosi questi mostrato consapevole de' tesori nascosti dal zio, e custoditi con estrema segretezza, cominciò Abbas a prenderne tale concetto, che abbracciò la di lui religione, e divenne indi suo seguace, ed uno de' suoi più fidi generali. Salvò la vita a suo nipote nella battaglia di Honain, che questi avrebbe perduta, se Abbas non avesse richiamati i fuggitivi. Si tiene in venerazione la di lui memoria presso i Maomettani, che l'hanno annoverato nella prima classe de' loro dottori, e de' loro santi.

** ABBAS, figlio del precedente, fu riguardato da' Musulmani come il loro *Rabbani* cioè come il dottor de' dottori, titolo che gli si diede nella sua morte accaduta nel 687. La Dinastia di 37 califfi Abbassidi, che detronizzarono i califfi Ommiadi, discende da questi due

Abbas. Durò il loro dominio 324 anni. Per lungo tempo questi nuovi califfi essendo stati despoti sì nella religione, che nel governo; vennero poscia detronizzati anch'essi da' Tartari.

ABBAS I, settimo Chah o re di Persia, salì al trono nel 1590, dopo averne scacciato suo padre ed uccisi i suoi due fratelli. Egli fece molte conquiste a danno degli Ottomani ed ingrandì non poco i suoi stati. Gli Inglesi lo aiutarono ad impadronirsi dell'isola d'Ormuz, che i Portoghesi possedevano già da 122 anni. Morì nel 1592. Abbas I avrebbe forse meritato il nome di *Grande* datogli da alcuni adulatori e da vari viaggiatori ed ambasciatori Europei ch'egli avea bene accolti, se l'assassinio de' suoi fratelli e di suo figlio, e d'altri delitti non avessero macchiato le sue belle qualità militari e politiche. Sefy-Myrza, suo figlio primogenito, ebbe la sventura di rendersi a lui sospetto. Allora egli prescrisse che fosse messo a morte, e quando ritrattò il comando il principe era già estinto. Provò allora un acerbo dolore e portò per dieci giorni una benda su gli occhi onde non vedere la luce, mangiò assai poco, vestì il bruno per un anno e pel rimanente della sua vita non vestì più che abiti semplicissimi. Ricolmò di carezze il figlio di Sefy, lo nominò suo erede, e per meglio accertargli la corona fece acciacciare gli altri due figli che ancora gli rimanevano.

ABBAS II, unico figlio dello avventurato Sefy, succedette all'avolo nel maggio 1652, nella sola età di 13 anni. Conquistò Caudahar contro l'imperatore dei Mogol e morì nel 1666 dopo un regno non meno glorioso, ma non meno sanguinario di quello del suo avolo.

ABBAS III re di Persia morto nel 1736 in età di 4 anni. Egli era figlio dello sventurato Thamas e non avea che otto mesi allorchquando il famoso Thamas-Kouly-Khan (v. questo nome) lo fece acclamare sovrano, mandò suo padre in esiglio nel Corassano, ed usurpò la possanza sovrana.

ABBAS (ALI), astronomo e medico persiano, vivea nel sec. X. Abbiamo di lui un trattato intitolato: *Il libro reale*.

ABBASSA (A' BASSAH), sorella di Haroun-al-Recuyd, quinto califfo Abbassida. La sua bellezza, il suo valore poetico e le sue sventure la rendettero assai celebre. Suo fratello la maritò col gran visir Giafar, capo della famiglia dei Barmecidi e suo amico, prescrivendo però che fra lor non passasse che semplice amicizia. Si pretende che il califfo amasse la sorella e che, essendo pio, rifuggisse da un'incestuosa pratica, ma volesse privare il cognato di que' dritti ai quali egli non poteva aspirare. Ma i due coniugi non seppero ubbidire a quella ingiusta legge: Abbassa diede alla luce un

figlio che Giafar inviò segretamente alla Mecca, affidandolo a mani sicure. Scopertosi dal Califfo il segreto, fece egli perire Giafar con tutti i Barmecidi, e scacciò la sorella riducendola alla estrema indigenza. In un pellegrinaggio che fece alla Mecca Haroun cercò di veder il fanciullo, ma il suo custode lo avea posto in salvo, e il disegno di farlo perire andò a vuoto. Abbassa morì misera e rassegnata, compianta da tutti. Fra i versi di lei che gli Arabi hanno conservati si distinguono quelli ch'ella avea indiritti alla memoria dell'assassinato consorte, e dai quali traspira tutta la dolcezza dell'appassionato suo cuore.

ABBASSIDI, nome d'una dinastia musulmana che disputò il Califato alla famiglia degli Ommiadi (v. questo nome). Gli Abbasidi traevano la loro origine da Abbas zio di Maometto; ma solamente nel centesimo anno dell'egira Maometto suo prouepole fece conoscere le sue pretese all'impero. Vi furono 37 Califfo di quella famiglia, che regnarono dall'anno 132 sino al 656 dell'egira, dal 750 al 1258 dell'era Cristiana.

* **ABBATE (NICOLÒ DELL')**, pittore nato in Modena nel 1509 ovvero 1512. Tutta la sua famiglia da padre in figlio coltivò le belle arti. Si annoverano con onore fra i pittori modenesi Giovanni di lui padre; Pietro Paolo suo fratello; Giulio Camillo suo figlio; Ercole figlio di Giulio Camillo; e Pietro Paolo figlio d'Ercole. Nicola attese allo studio della pittura prima in Modena sotto il celebre plastico Begarelli, poi in Bologna, ove lasciò prove della sua abilità, e segnatamente alcune pitture nel palazzo Tanfanini, delle quali parlasi con molta lode nelle *Lettere Pittoriche*. Alla sua patria ancora lasciò varî saggi dell'eccellenza del suo pennello. Nel 1546 dipinse unitamente ad Alberto Fontana la prima stanza del palazzo della comunità, che tuttora vedesi bene conservata, ed ammirasi dagl'intendenti. Ma celebri singolarmente sono le pitture della Rocca di Scandiano, insigne terra in vicinanza di Reggio, da lui fatte per ordine del conte Boiardo, che allora erane signore. Ivi veggonsi ancora nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti descritti dall'Ariosto nel suo poema. Aveva pur ivi maestrevolmente dipinto in un gabinetto gli argomenti de' 12 libri dell'Eneide, insieme con diversi vaghissimi fregi, lo quali opero insigni per ordine del duca Francesco III dopo la metà del XVII secolo furono con gran destrezza staccate segando una parte del muro, e con somma felicità incastrate nella gran sala nel magnifico ducale palazzo di Modena. In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell'abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove per opera di

lui e per la propria dipinse con molto successo nella R. Galleria di Fontainebleau, e singolarmente 60 quadri a fresco della vita di *Ulisse*, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto osservarli, e specialmente dal conte Algarotti, che ebbe il dispiacere di veder atterrare nel 1750 quella cospicua galleria. Fece pure Niccolò in Francia molte altre opere stimate. La cappella del palazzo Soubise è ornata di sue pitture: dipinse egli altresì molte soprapporte nel palagio di Tolosa, vedesi nel palazzo reale un suo bel quadro rappresentante il *Ratto di Proserpina*. Più altre notizie intorno al medesimo artista ed alle sue produzioni, ch' tutt' ora si conservano nell'istituto di Bologna, si possono vedere nella bell'opera del signor Gian Pietro Zanotti, intitolata: *Le pitture di Pellegrino Tibaldi ed i Niccolò Abbati esistenti nell'istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. Si crede che Niccolò sia morto nel 1571, ma la maggior parte degli autori non ne fanno alcuna menzione. Il suo gusto di disegnare avvicinasi a quello di Giulio Romano e del Parmigianino.

ABBATI, nome di una famiglia fiorentina, poco nota nella storia alla quale Dante ha dato qualche celebrità, ponendola nel suo *Inferno* — Bocca degli Abbati combatteva nella battaglia di Mont'aperto vicino all'Arbia il 4 settembre 1260, troncò con la spada, la mano di quello che portava lo stendardo della repubblica, la strage fu considerabilissima, e Firenze fu in preda de' nemici — Nel 1304 Neri Abbati in una sedizione appiccò il fuoco nel quartiere de' Ghibellini e ridusse molte famiglie alla mendicizia.

** **ABBATI (BARTOLOMEO)**, nacque in Civitaduale in Abruzzo; pubblicò una tragedia sacra intitolata, *Il Magno*, Napoli per Camillo Cavallo, 1645 in 12.^o

** **ABBATI (CLAUDIO)**, sacerdote napoletano pubblicò il *Giardinetto Spirituale ove sono fiori e frutti d'esercizi diversi circa alcune divine perfezioni*, Napoli, per Francesco Girol. 1640 in 12.^o

ABBATI (ANTONIO, NICOLA, e PIETRO) pittori di Modena nel sec. XVI. Essi lavorarono nella galleria di Firenze ed in varî altri luoghi, come pure in Francia nel palazzo di Fontainebleau.

ABBATI (ANTONIO), poeta di Gulbizio, morto a Sinigaglia nel 1667. Egli godeva la grazia dell'Arciduca Leopoldo, e lasciò tre collezioni di poesie vario ed un componimento lirico intitolato: — *Consiglio degli Dei*; in occasione della pace de' Pirenei, e degli sponsali di Luigi XIV con Anna d'Austria.

** **ABBATI (STEFANO)**, nato il 1.^o Luglio 1661 in Palermo, conseguì la laurea di

filosofia, di teologia, e di legale, e si dedicò in seguito al sacerdozio nel quale ottenne cariche distinte e a Palermo e a Catania ove morì nel 1714. Abbiamo di lui; — *L'anno sacro ripartito in dodici esercizi spirituali per ogni primo Mercordì di ciascun mese ad onore della gloriosissima Vergine e martire S. Agata*, Catania 1669 in 8.^o; — *Theologus principis, seu politicae moralis principum, ducum, comitum Marchionum*, Catania 1700 in foglio; — *Pix attritionistarum, et contritionistarum, seu ad eandem epistola pro concordia*, Catania 1703 in 8.^o; — *Gladius utraque parte acutus, quo propugnatur Siculorum fides erga suos principes, ac praesertim Philippum V Siciliae ac totius Hispaniae Monarchiae Regem, et pietas erga sanctam sedem Apostolicam*, 1709 in 4.^o opera di cui fu obbligato a sospendere l'edizione. Altre opere non furono pubblicate, fra le quali *Theologiae moralis tractatus*; — *Compendium theatri vitae humanae in tres libros distributum*.

** ABBATI (LORENZO), cavaliere e sacerdote messinese del XVII sec. Lasciò; — *un Diaogo tra il maestro ed il discepolo sopra la vita e l'eccellenza della sacratissima Vergine Maria N.S. Messina* 1613; — ed una *Vita di S. Alberto*, in versi sciolti, Firenze in 4.^o

** ABBATI (LUCA ANTONIO), di Pesaro poeta della metà del sec. XVII, fu uno dei principali soggetti dell'accademia di disincolti della patria sua. Pubblicò alcune rime in una raccolta fatta nel 1649.

** ABBATI (MIGLIORE DEGLI), nacque in Firenze nel XIII sec. Fu reputato uno dei più dotti uomini dell'età sua, e salì in istima in ispecial modo per la poesia italiana. Ottenne il titolo di *maestro* e lasciò alcuni suoi sonetti m. s. che furono conservati da Francesco Redi come appunto quest' autore dice nelle sue annotazioni al *Bacco in Toscana*.

** ABBATI (ALESSANDRO), nacque in Roma sul finir del XVII secolo. Dopo di avere ottenuto distinte cariche, meritò il vescovato di Viterbo, ove diede molte prove di fervente zelo. Abbiamo di lui: *Sentimenti sacri e morali* ec. alla Santità di N. S. Benedetto XIII Pontefice massimo, Roma 1728. In quest'opera contengono 18 sermoni recitati dall'autore nella congregazione de' nobili, ed in fine un'orazione; — *De SS. Trinitate habita in sacello pontificio ad S. D. N. Clementem XI*, 1701.

** ABBATI (CARLO ANTONIO), legista Bolognese del sec. XVIII, lasciò m. s. un'opera intitolata: *Addizioni, ossia Raccolta di autori consulenti, trattatisti, e decisioni scritte sopra gli statuti civili e criminali nella città di Bologna*; opera terminata nel 1705.

** ABBATI (DIONIGI), legista di Montefalcone nel XVII sec., fu segretario del cardinale Luigi Capponi, e quindi religioso de' PP.

Cappuccini, ove si distinse per sacro oratore e morì nel 1623. Scrisse la vita del P. Francesco Giovanni da Fano Cappuccino in Roma 1622 e che pose alla di lui opera intitolata *l'Arte di conseguire l'unione con Dio*; edizione interamente accresciuta ed esaminata dall'Abbate.

** ABBATI (FRANCESCO), minore osservante del XVI sec. Scrisse un *Quaresimale*, ed alcune *Prediche sopra l'anno*. Il Tomasini tiene conto ancora di un volume in 4.^o, m. s. che dice trovarsi nella libreria di S. Antonio di Padova col titolo: *Postillas super Evangelia totius anni*, e che conservasi col testo a penna anche nella libreria di S. Francesco della Vigna in Venezia. Si crede che non sia il presente Abbate quello che scrisse molte rime nella raccolta delle donne romane fatto da Muzio Manfredi.

** ABBATI (GIOVANNI) da Pesaro noto poeta italiano del secolo XVII, lasciò moltissime rime in varie raccolte e fra le altre in quella degli autori viventi aggiunta alla scelta del Gobbi.

* ABBATI (GIOV. BATTISTA), nato in Carpi, si distinse nella giurisprudenza e lasciò quattro sonetti stampati in Venezia nel 1557 con le poesie di diversi scrittori della Fénice di Tito Giovanni Scandianese.

** ABBATI (GIOV. BATTISTA) di Venezia, pubblicò *La Virtù fra nemici*, dramma per musica, Venezia, 1718. Compose pure un'altra opera intitolata *il Domiziano*.

** ABBATI (GIROLAMO), pubblicò la *Genesi*, ossia *l'Innocenza Riconosciuta*, rappresentazione sacra.

** ABBATI (GIUSEPPE), nato a' 26 febbraio 1602 in Alcamo nella Sicilia. Ricevuto nella Religione de' Minimi, ivi si distinse nella teologia, nella predicazione e nell'aritmetica. Governò con saggezza il suo convento d'Alcamo in qualità di vicario ed ivi morì nel 14 dicembre 1671. Abbiamo di lui; — *Guida dell'anima per la Via del Cielo*, Palermo 1646; — *Compendio delle indulgenze e grazie concesse alle Chiese ed ai Frati*, ivi 1646; — *La venuta de' Magi dall'oriente* ec. rappresentazione storica, ivi 1660; — *Stato delle anime dopo la presente vita*, ivi 1662. Lasciò m. s. *Observationes pro majori commoditate celebrantis*; — *Pusatempo dell'aritmetica pratica*.

ABBATI (DESIDERIO) V. VITTORE III.

ABBATI (GIOACCHINO) V. GIOACCHINO.

ABBATI (CICCIO F.) V. SOLIMENE.

** ABBATIA (BERNARDO), medico ed astrologo n. a Tolosa intorno al 1540, m. nel 1590; eruditissimo in tutte le scienze coltivate nel suo sec. professò medicina, diritto, matematiche, astrologia; ma quantunque si sa

che ci venisse a Parigi, non abbiain prova che tenesse cattedra in quella università. Scrisse un *Prognostico sul maritaggio di Enrico re di Navarra e Margherita di Francia*, Parigi 1572. Aveva pure composto un *Grande Erbario* o descrizione delle piante, che è andato perduto.

ABBATISSA v. BADESSA.

ABBATHUS o ABBATE (BALDO ANGELO), medico italiano del sec. XVI, nato a Gubbio. La sua opera, *De admirabili viperæ naturæ, et de mirificis eiusdem facultatibus*, fu ristampata quattro volte dal 1589 al 1660. Egli pubblicò anche: *Discussæ concertationes de rebus, verbis et sententiis contrariis*, ecc. Pesaro, 1594, in 4.^o

** ABBATONIO (ANDREA) nato in Genezano nella Campagna di Roma pubblicò: — *I due Peccatori dissimili*, Roma 1661. — *Il Peccatore disperato che si ravvede e si salva*, Bologna 1678.

ABBATTEGIO (MARIANO D'), monaco Celestino, nato nel secolo XIV. Dopo essere diventato generale del suo ordine, fu fatto governatore d'Aquila nel 1317. Non si sanno le altre circostanze della sua vita nè della sua morte.

** ABBATUCCI (GIACOMO PIETRO), generale, nacque nell'isola di Corsica nel 1726. Poi ch'ebbe fatto buoni studi a Padova, abbracciò lo stato militare. La Corsica allora era in guerra coi Genovesi, il cui giogo cercava di scuotere; ma i capi della sollevazione erano discordi. Abbatucci prima competitore del famoso Pasquale Paoli, finì con l'unirsi a lui e divenne suo luogotenente. Allorchè nel 1768, la repubblica di Genova, stanca d'una lotta ostinata, cesse l'isola di Corsica alla Francia, Abbatucci combattè ancora per l'indipendenza della sua patria, il conte di Vaux che comandava le truppe francesi, lo costrinse in breve a porre giù le armi. Dopo la sua sommessione, Abbatucci fu fatto da Luigi XV tenente colonnello, sotto il governo di Marboeuf, fu implicato in un processo politico e condannato ad una pena infamante; ma l'assemblea degli stati provinciali, di cui era membro, ottenne l'annullazione della sentenza, ed Abbatucci fu assolto dal parlamento di Provenza dinanzi a cui era stato rimandato. Non solo Luigi XVI lo reintegrò nel suo grado, ma gli conferì inoltre la croce di S. Luigi e lo creò poseia maresciallo di campo. Nel 1794, allorchè Paoli, divenuto capo dei malcontenti, chiamò gli Inglesi nell'isola di Corsica; Abbatucci combattè coraggiosamente, ma senza pro, in favore della causa francese. Obligato a ritirarsi sul continente fu ricompensato del suo zelo col grado di generale di divisione, ed impiegato nel-

l'esercito del Reno a Mosolla. Dopo la cacciata degli Inglesi nel 1796, ritornò a' suoi focolari e morì nel 1812.

ABBATUCCI (CARLO), figlio del precedente, ha acquistato celebrità. Educato alla scuola militare di Metz, ne sortì nel 1790 per entrare sottotenente nel 2.^o reg. d'artiglieria. Dopo tre anni passò nell'artiglieria a cavallo, che allora fu ordinata, e fu capitano aiutante di campo del generale Pichegru, nel 1794. Nominato poco dopo aiutante generale all'esercito d'Olanda, in meno di un anno diventò generale di brigata. Proseguì a segnalarsi nel 1796, diventò generale di divisione e fu incaricato della difesa d'Anversa, dove rimase ucciso nella notte del 2 dicembre, in età di 26 anni. Nel 1801, il generale Moreau gli fece inalzare un monumento sul luogo stesso dove era gloriosamente morto.

** ABBA-TULLÈ, rupae dell'isola Cururaà ed il più possente capo dell'arcipelago dell'isole Pelev, n. circa il 1750, m. presso al 1793. Ebbe fama del più prode e generoso guerriero di sua nazione, e non a torto, perciocchè avvertiva i nemici tre giorni innanzi d'assalirli e si piegava ad ogni patto di pace non disonorevoli; aveva però fitta in cuore la massima che un prigioniero fosse da temersi più che cinque nemici; e questo lo faceva duro su i presi in guerra. Salvo ciò, in ogni incontro se' mostra d'alti sensi, rifuggi dalla menzogna, fu inchinevole ai suoi consiglieri, benigno coi sudditi che ascoltava ogni giorno, gioviale, sagace, amico dell'ospitalità, che fu da lui largamente usata verso un vascello inglese naufragato sulla sua terra. Mandò uno de' suoi figli in Inghilterra ad istruirsi, ove morì; fu gran promotor delle arti, ed alene ne esercitò; in somma potrebbe chiamarsi Pietro, il grande dell'Oceania. Morto lui si accesero guerre per la successione. Suo figlio Qui-Bill d'animo debole fu cacciato di dominio dallo zio Rarà-Chu, che venne poi ucciso, e gli succedettero di mezzo alle turbolenze varl rupae; il nome però d'Abba-Tullè è rimasto sì venerando in que' luoghi, che pare sia divenuto titolo annesso alla suprema dignità nelle isole Pelev.

ABBATUTI (GIOVANNI ALESSIO) v. BASILE.

* ABBAUCAS, filosofo stoico, citato da Luciano per avere in un incendio salvato un amico piuttosto che sua moglie ed i suoi figli, che lasciò perire nelle fiamme. Essendo stato su di ciò rimproverato, diede questa strana risposta: *Io potera generare degli altri figli, ma un tale amico non l'avrei mai più trovato.*

ABBEA (BALDASSARRE), magistrato Olandese fu uno dei primi capi della fazione popolare nella sollevazione contro lo Stathou-



Abbondanza



der verso il 1784. Riparò in Francia quando nel 1787 i Prussiani entrarono in Olanda, asperse in Parigi una casa bancaria e più tardi ritornò al suo paese col titolo di ministro plenipotenziario d'Amburgo, col quale morì.

ABBES-GABBEMA v. GABBEMA.

ABBIOSI v. ABIOSI.

** **ABBATE** (FRANCESCO MARIA FORIERI), nato in Milano, si distinse per sapere nella religione de' Canonici regolari Lateranensi, e meritò nel 1618 la sede vescovile di Robbio nella qual dignità morì fra il 1644 e il 1650. Abbiamo di lui; due, *Trattati teologici morali*, uno intorno alle *dispense*, l'altro su le *pensioni ecclesiastiche*. Lasciò pure un volume di *Prediche* e tradusse dal francese l'*Editto del re Cristianissimo Luigi XIV* contro i duelli, impresso in Milano e ristampato in Vicenza 1666.

** **ABBATE** (GIOVANNI FORIERI), nato in Milano da una nobile famiglia morì nel 1724, e pubblicò: — *Documenti morali*, tradotti dal francese, Milano 1689; — *Massime morali e politiche*, Milano 1690; — *Conti gentiliaci nella nascita del Real Principe del Piemonte Vittorio Amedeo Giuseppe Filippo di Savoia*, Milano 1699; — *Vita e miracoli del glorioso patriarca S. Francesco di Paola*, Milano 1710.

** **ABBATE** (GIOVANNI FORIERI), nobile milanese morto nel 1634 lasciò m. s. un'orazione latina, secondo l'Argellati.

** **ABBATE** (MATTEO FORIERI), nato in Milano nel secolo XVII, fu valentissimo giuriconsulto ed occupò per molti anni la carica di consultore della sacra inquisizione. Abbiamo di lui; — *La Colonna di S. Chiesa*, Milano 1660 in 4.^o panegirico recitato secondo il costume de' legisti delle scuole Palatine nella chiesa di S. Marco per la solennità di S. Agostino; — *Incentivo di glorioso ardore alle generose intraprese del serenissimo Duca di Lovena per la presa di Filisburgo*, poema pubblicato in Milano 1677. Lasciò pure molte allegazioni alcune delle quali furono impresse.

** **ABBATI** (BENIGNO DEGLI), nato in Cremona nel sec. XVI, si distinse per sapere nella religione Agostiniana, in cui fu tre volte vicario generale negli anni 1582, 1587, e 1594. Istituita un' accademia nella sua patria; arricchì il suo convento di una scelta e copiosa biblioteca di codici, in particolare di teologia e di scrittura sacra. Morì nel 30 settembre 1603 lasciando de' m. s. di alcune sue opere in 2 vol. in 4.^o intitolate *Cancionatoria* ec.

** **ABBO** (PIETRO), nato in Palermo nel 1599, si distinse nel sacerdozio per le sue virtù morì nel 23 Agosto 1663 tenuto come santo. Pubblicò il *Conforto dell'afflitta agonizante*, Palermo 1645.

** **ABBONDANTI** (ANTONIO), nato in Imo-

la nel XVI secolo, si distinse per la eloquenza ed in ispecial modo per la poesia. Abbiamo di lui; — *Viaggi di Colonia*, ivi 1626, ed in Venezia 1727; quest'ultima edizione forma la quarta parte delle *Rime piaceroli del Berni e di altri viraci ingegni*; — *Gazzette Menippiche di Parnaso*, Venezia 1628; — *Breviario delle guerre de' Paesi Bassi*, Colonia 1644.

** **ABBONDANZA** (*Iconol.*), divinità allegorica che al dir di Ovidio, seguita Saturno, allorchè Giove lo racciò dal trono. Essa non ebbe presso gli antichi nè tempio, nè altari. — Si dipinge sotto le sembianze di una giovane ninfa piuttosto pingue e fresca, di colorito vivace, con una ghirlanda di diversi fiori in capo, e con una veste verde ricamata in oro. Nella mano destra ha il corno d'Amaltea, nella sinistra un fascio di spighe cadenti alla rinfusa. Sopra una medaglia di Traiano vedesi con due corni invece di uno; un'altra di Antonino la rappresenta in piedi con le mani stese sopra ceste di fiori e di frutti. Alle volte è rappresentata da un'Opè, la stessa che Cerere. Sopra una medaglia di Pertinace vedesi con due spighe di grano nella destra mentre con la sinistra allarga la sua veste scoprendo il petto, per dimostrare che è la sorgente di tutte le ricchezze. Sopra un'altra medaglia di Eliogabalo, vedesi col piè destro appoggiato su di un globo, ed ha nelle mani un corno rovesciato, dal quale in copia cadono monete d'oro e d'argento, emblema della prodigialità piuttosto che dell'abbondanza. Molte altre medaglie antiche le danno una corona di fiori, un fascio di spighe d'ogni sorta di grani, e pongono a' suoi piedi o sul suo capo un moggio, da cui escono delle spighe ed un papavero, per dimostrare l'attenzione del principe a mantenere l'abbondanza e la sicurezza. Talvolta vi si vede una nave, che dinota l'importazione de' grani dai paesi esteri. In generale, il caduceo posto fra le spighe di granaglie dimostra su le medaglie l'abbondanza, che è una conseguenza della pace. La statua dell'Abbondanza che vedesi nel gabinetto del Campidoglio ha una borsa nella destra ed un corno nella sinistra. Alcune imperatrici sono state rappresentate sotto l'aspetto dell'Abbondanza. Il corno dell'abbondanza su le medaglie è uno degli attributi del genio. Secondo alcuni questo corno è quello di Acheloo; secondo altri è quello della capra Amaltea.

** **ABBONDANZA MARITTIMA** (*Iconol.*), donna che con la mano destra tiene un timone, con la sinistra le spighe.

* **ABBONE** o **ABBON**, monaco di S. Germano de' Prati, compose in versi latini una relazione esatta dell'assedio di Parigi fatto dai Normanni verso la fine del sec. IX, del quale egli era stato testimone. Questo gazzettiere

versificatore entra ne' più minuti racconti, e se non è buon poeta è però esatto storico e sembra assai imparziale. Contiene il suo poema più di 1200 versi in due libri. Sta inserito nel vol. 2.^o della collezione del *Duchêne*, ed è stato ristampato molto più corretto con alcune note ne' *Nuovi Annali di Parigi* pubblicati da *Don Toussaint Duplessis* Benedettino della Congregazione di S. Mauro nel 1753. vol. 2 in 4.^o Se n'è fatta una traduzione francese.

* **ABBONE**, o **ABBON** abbate di Fleury e di S. Benedetto sulla Loira. Egli dedicò ai re Ugo e Roberto una collezione di canonici intorno ai doveri dei re e dei sudditi. Nel 986, sotto il pontificato di Giovanni XV, e nel 996 sotto il papa Gregorio, fece due viaggi a Roma con missione del re Roberto ed ottenne tutto ciò che desiderava. Al suo ritorno in Francia fu inviato per richiamar il buon ordine nel monastero della Reola, che dipendeva da quello di S. Benedetto sulla Loira. Ma un monaco di Guascogna lo uccise in rissa con un colpo di lancia per cui morì nel medesimo giorno, 13 Novembre del 1004. Le sue opere si trovano negli *Acta Sanctorum ordinis Sancti Benedicti*. Fu pubblicata nel 1687 la raccolta delle sue lettere in foglio sopra i manoscritti di Pietro Pithou; alla quale si trovano aggiunte la sua collezione di canonici, e la sua Apologia. Abbone cessò di vivere verso il 923.

* **ABBOT** (Giorcio), figlio di un tessitore, nato nel 1562 a Guilford, nella contea di Surrey, puritano zelante, uno dei predicatori della chiesa anglicana, successivamente decano di Worcester, vescovo di Lichfield e di Londra, arcivescovo di Cantorbery. Egli ebbe il coraggio di opporsi alla corte in varie occasioni, principalmente nell'affare del conte e della contessa d'Essex dei quali il re chiedeva ardentemente il divorzio. Lo scoglimento di quel maritaggio essendo stato pronunziato alla sola pluralità di due suffragi, l'arcivescovo protestò contro quel giudizio. Egli assistette Giacomo I al letto di morte e fu presente alla consecrazione di Carlo I. Questo re avea riscosso, col nome di prestito, un sussidio non autorizzato dalla legge; un sermone predicato alle assise di Northampton in lode di questo prestito, fu indiritto al primate con ordine della corte che gli ingiungeva di autorizzarne la stampa: avendo recusato di ciò fare fu confinato alla sua villa o la primazia fu affidata ad una commissione. Alla tornata del parlamento, la camera dei Pari reclamò il ristabilimento del vescovo; ma egli perdette il favore del re. Abbot sospeso dalle funzioni della sua primazia, si ritirò in patria, poi nel castello di Croyden, ove cessò di vivere nel 1633. Di questo dotto prelado abbiamo: sei

Questioni teologiche in latino, Oxford 1598. in 4.^o; — *varii Sermoni sopra il profeta Gio- na* in 4.^o; — *La storia della strage della Valtellina*, sulla fine degli atti della chiesa Anglicana di Giovanni Fox, Londra 1631 in fol.; — una *Geografia* in 4.^o assai buona per quei tempi; — un *Trattato della visibilità perpetua della vera Chiesa* in 4.^o Queste quattro ultime opere sono scritte in inglese.

* **ABBOT** (RONCATO), fratello maggiore del precedente, celebre al pari di lui per le sue prediche, nato a Guilford nel 1560. Giacomo I lo nominò suo cappellano e gli piacque tanto il suo libro *De Antichristo* che ne ordinò la ristampa insieme colla opera sua propria intorno alla rivelazione. Il suo *Trattato della supremazia dei re*, gli meritò nel 1615 il vescovato di Salisbury. Morì due anni dopo. Ci ha pure lasciato questo teologo, molte opere di controversia, ed una *Risposta all'apologia di Enrico Carnet*.

* **ABBOT** (MARRIZIO), fratello cadetto di Giorgio e di Roberto, fu impiegato negli affari della compagnia delle Indie, divenne sceriffo nel 1627 e Lord podestà nel 1638. Fece innalzare a Guilford un monumento in onore di Giorgio Abbot suo fratello, e morì il dì 10 Gennaio 1640.

* **ABBOT** (Giorcio), figlio del precedente. È desso l'autore delle opere citate da Nicéron (vol. XVI, pag. 51, 52.) — *Parafrasi del libro di Giobbe*, Londra 1640, in 4.^o; — *Vindiciae sabbati*, . . . Londra 1641, in 4.^o; — *Brevi note sul libro de'salmi*, Londra, in 4.^o Queste tre opere sono in lingua inglese. Morì il dì 4 Febbraio 1648.

** **ABBOT** (LORE CARLO), Conte di Colchester nato in Abingdon nel Berkshire, l'anno 1757 era il più giovane figlio d'un rettore di Colchester, e perdè il padre essendo appena in età di tre anni. Sua madre che morì nel 1809, aveva sposato in seconde nozze Gieremia Bentham. Carlo Abbot fece ottimi studi a Westminster, e passò primo al Collegio del Cristo in Oxford, nell'elezione del 1775. Riportò il premio dei versi latini nel 1777 per poema il cui soggetto ora lo czar Pietro I, il che gli fruttò una medaglia d'oro che gli mandò l'imperatrice di Russia. Nel 1781 andò a Ginevra a studiare la Legislazione straniera; si dottorò l'anno susseguente e trattò cause con lode ognora crescente fino a che si dedicò tutto alla Politica. Nel 1790 si presentò come candidato alla camera de' comuni, pel borgo di Helston; e quando in Giugno 1795 quel borgo ebbe ad eleggere un nuovo rappresentante per effetto della elezione di Sir Elliot a vicere di Corsica, Abbot entrò nel parlamento. Fin dal principio della sessione si rese distinto pel suo zelo a pro del Ministero,

e principalmente per un discorso assai vemente al proposito del bill sulle unioni sediziose. Fin d'allora considerato come uno dei più formidabili avversari della democrazia, godè di gran favore presso il celebre Pitt, o fu uno de' suoi più utili sostegni contra gli assalti di Fox, e di Sheridan. Si occupò più specialmente di giurisprudenza, e presentò nel 1797 un progetto per la promulgazione di una specie di bullettino delle leggi affinchè i Magistrati avessero in ogni anno una copia di tutti gli atti del Parlamento. In quel tempo fermatosi da Pitt una giunta per le finanze, Abbot ne fu presidente, e lavorò con tanto zelo che presentò alla camera durante quel corso di sessioni, e la tornata successiva, trentasei rapporti, i quali servirono per modello di tutto ciò che fu fatto dopo in tale proposito. Abbot si applicò pure nello stesso tempo con non minor frutto ad investigare negli archivi, e registri pubblici. Ottenne a tal uopo in febbrajo 1800 l'istituzione d'una giunta; e sei mesi appresso assoggettò alla camera i numerosi risultamenti dei lavori della giunta. I rapporti di quella giunta dei registri diedero luogo alla creazione di una giunta regia la quale continuò sì utile lavoro, con più autorità, sotto la presidenza di Abbot. Moltissime pubblicazioni, e specialmente l'edizione autentica degli statuti del regno fanno fede della perseveranza del Commissari nell'incumbenza loro affidata. Sul principio dell'anno 1801 Abbot propose al parlamento di verificare mediante un bill la popolazione della gran Bretagna con le sue diminuzioni, o i suoi aumenti. Fin d'allora la Statistica, scienza in cui l'Inghilterra era rimasta sì addietro, prese un grande incremento e l'enumerazione fatta nel 1801, in un tempo di penuria avendo fatto credere che il governo non avesse altro in mira che di provvedere alla sussistenza di tutte le classi, ebbe i più felici risultamenti. Allorquando lord Sidmouth giunse al Ministero, Abbot fu eletto principale segretario d'Irlanda sotto lord Harwick, e conservatore del sigillo privato. Egli effettuò in varie parti utili riforme, e quali aspettare si dovevano dal presidente della giunta delle finanze. Fu quindi nel 1802 eletto Oratore il dì 10 febbrajo, ed in tale carica importante, la quale corrisponde a quella di presidente della camera dei deputati in Francia, ed esige una cognizione sì profonda delle leggi ed usanze di parlamento, egli fece mostra di rari talenti. Nel 1805 si trovò ad uno stretto partito: era stata istituita una giunta per l'esame degli affari marittimi, e per compiere i lavori della giunta delle finanze: aveva quella stimato di dover accusare lord Melville riguardo alla sua condotta come tesoriere della

Dizion. Stor. Univera, vol. 1.

marineria. La quistione di sapere se convenisse inquisirlo fu discussa con molto calore nella camera dei comuni, e le parti erano ugualmente divise (216 da ciascun lato); allorquando l'oratore, il quale in ogni altro caso debbo astenersi dal manifestare la sua opinione personale richiesto venne del suo voto. Considerando che in tale affare la camera dei comuni era una specie di *giuri*, egli pronunciò un voto di differimento, il quale all'ultimo doveva far dichiarare l'accusato non colpevole. Posteriormente l'opinione di Abbot ebbe ancora una notevole influenza in un affare in cui la sua maniera di pensare fece gran torto alla rettitudine del suo spirito o lo ricoprì di disdoro. Dall'anno 1805 in poi la quistione dei cattolici era stata spesso ventilata nella camera dei comuni, e con un esito sì crescente che nel 1813 ebbe una maggioranza di 42 voci per la seconda lettura; ma nella giunta congregata sul riguardo di esso bill, l'oratore propose che la clausola dell'ammissione dei cattolici nella legislatura fosse tolta, e così bene sostenne la sua proposizione che una maggioranza di quattro voci si dichiarò contro; onde il bill fu abbandonato. Abbot segnalò per altro la sua carica di presidente con regolamenti utilissimi, ed in ispezialtà con l'istituzione dell'ufficio dei bill privati, in cui l'andamento ed il progresso di ciascun bill sono notati, e posti sotto gli occhi di chiunque desidera averne contezza. I discorsi che cotesto oratore ha profferito nelle occasioni solenni hanno l'impronta del carattere di dignità, e di nobiltà che le sue gravi incumbenze esigevano. Quello che indirizzò il 1. Luglio 1814 al duca di Wellington può citarsi come un modello in tal genere. Frutto dello sue cure fu parimente la formazione d'una specie di scuola delle carte vetuste per deciferare i vecchi titoli, e le antiche cronache, istituzione, affatto nuova nell'Inghilterra. Tutto dava a dividersi che egli avrebbe corso una lunga aringa nel parlamento allorquando venne colto nel 1817 da una risipola che lo astrinse a dimettere il carico d'oratore. Il suo ritiro cagionò un vivo rincrescimento alla camera dei comuni la quale sollecitò ed ottenne pel suo presidente una testimonianza segnalata del regale favore. Abbot fu creato pari col titolo di Conte di Colchester. Il parlamento deliberò una pensione di quattromila lire sterline per lui, e di trentamila per l'eredità del suo titolo. Poco dopo Lor Colchester viaggiò per causa di salute. Passò tre anni in Francia, ed in Italia, e stanzì particolarmente a Roma, dove studiò le leggi, ed i regolamenti riferibili alle arti. Ritornato nell'Inghilterra alternò il suo soggiorno tra Londra e la sua residenza di

Kidlaw: ke non occupandosi più d'altro che delle piantagioni per far legname da doghe a cui aveva una predilezione speciale. Nel 1827 fece una gita nelle montagne della Scozia Settentrionale, che avevano alcun diritto alla sua attenzione particolare, poichè nella sua qualità d'oratore della camera dei comuni aveva molto contribuito all'eseguimento d'un gran canale di parecchie strade in quel paese. Raccolse durante quel viaggio le espressioni della pubblica riconoscenza. Ritornato in seno della sua famiglia non curò più altro che la sua salute; ma egli morì il dì 8 Maggio del 1829 di 72 anni. Lasciando due figli di cui il primogenito ha ereditato i suoi nomi e titoli. Nella sua qualità d'oratore della camera dei comuni, Abbot era uno dei governatori dell'ospedale di Greenwich, e conservatore del Museo Britannico. Quest'istituto andò molto debitore alle sue cure, alle sue cognizioni, a quello spirito d'ordine e d'analisi di cui ha dato tante prove ne' suoi differenti impieghi. A tali titoli accoppiava quelli di dottore di dritto nell'università d'Oxford, d'archivista di essa città, di membro della società reale di Londra, e di quella degli antiquari, finalmente di guardasigilli d'Irlanda. Abbiamo di lui: un *Trattato della Giurisprudenza di Chester confrontata alla Giurisprudenza del paese di Galles*, con una prefazione 1795, in 8.^o; — sei de' suoi discorsi sulla questione dei cattolici con osservazioni preliminari sullo stato in cui si trovava la questione al momento della pubblicazione; che è del novembre 1828. Gli si attribuisce un Opuscolo anonimo sopra *L'uso, e l'abuso della Satira*, Oxford 1786 in 8.^o

•• ABBOTT (Lord CARLO), barone di Tenterden, nato d'una oscura famiglia il dì 7 ottobre 1762, fu precettore del figlio di M. Buller, ragguardevole Magistrato, il quale riconoscendo il suo merito, lo persuase a darsi allo studio delle leggi. Divenuto Avvocato Abbot legossi con M. Law, poscia lord Ellesborough, avvocato anch'egli, d'un'amicizia che non ha mai variato, ed alla quale andò debitore del suo primo impiego di giudicatura. Sall prestamente ad una sì alta considerazione, che due anni dopo, nel 1818, fu creato Lord capo di giustizia presso la corte del banco del re. Pochi giudici hanno altrettanto, e così bene giudicato. Fu creato pari il dì 30 Aprile del 1827 col titolo di barone di Tenterden; ma non fece mai parte della Camera dei Comuni. Parecchi bill importanti furono da lui introdotti nella camera dei Lordi. Ancorchè non avesse pretensione alla eloquenza che chiamasi parlamentaria, i suoi discorsi furono ascoltati con molta attenzione, e produssero sempre una grande impressione. Abbot aveva pubblicato nel 1802 un *Trattato*

sulle leggi riguardanti la marineria mercantile: di tale opera si sono fatte cinque edizioni. Il suo zelo nello esercizio delle sue incumbenze era tale che, quantunque gravemente ammalato, volle ancora presiedere alla corte, segnatamente nell'affare dei magistrati di Bristol; ma il secondo giorno si trovò eccedentemente affaticato, e gli convenne ritornare a casa. Morì pochi giorni dopo, il 4 di novembre 1832. Nel momento estremo fu veduto muovere la mano come per iscrivere, profferì queste parole con voce ferma: — Signori giurati, potete ritirarvi, — e spirò.

ABBACCIA-VACCA (ΜΕΟ), di Pistoia, poeta italiano del sec. XIII, contemporaneo di fra Guittone. I suoi versi scritti in un linguaggio misto d'italiano, di francese e di provenzale, giovarono in quei tempi non poco per arricchire la nascente lingua italiana. Rimase di lui un sonetto in dialogo fra il poeta e Amore, che il Crescimbeni ha pubblicato nella sua *Storia della poesia volgare*.

* ABBT (ТОММАСО), nato in Ulma nel 1738, rivolse i suoi studi alla filosofia e la matematica, tralasciando la teologia alla quale da prima si era dedicato. Nel 1760 egli fu nominato professore straordinario di filosofia a Franefort sull'Oder, poi professore di matematica all'università di Rinteln nella Vestfalia. Compose molte opere in tedesco ed in latino, la prima delle quali comparve nel 1751 col titolo: *De Historia ritae magistra*. Sostenne altresì due tesi l'una sopra gli *Specchi ustori*, l'altra — *Su la miracolosa retrocessione dell'ombra di Achaz*. Nel 1756 pubblicò una tesi: *De Extasi*. Nel 1760 compose la sua opera *Della morte per la patria*. Nel 1763 vide la luce l'opera che più ha contribuito alla sua riputazione, intitolata, *Del Merito*. Questo libro stampato a Rinteln tre volte nel 1767, 1772 e 1790 e che fu poi tradotto in francese da Dubois porta la data di Berlino 1780. I primi tra gli scritti suoi sono sopra materie teologiche; si trattò dapprima la questione: *Se Mosè sia stato interrito da Dio*, Halla 1756 in 4.^o Pubblicò poi una tesi onde provare che *la confusione delle lingue non è stata una pena inflitta al genere umano*, Halla 1658 in 4.^o L'altra su la *Ricerca della verità* Halla 1759 in 4.^o Alorchè egli si diedo più particolarmente alla filosofia pubblicò una tesi *Su la vera maniera di studiare questa scienza*, Halla 1760 in 4.^o Il suo *Trattato dell'influenza del bello su le scienze*, Rinteln 1762 in 4.^o, aveva per oggetto l'invitare alle sue lezioni di belle lettere. Fecero comparire indi a non molto il suo *Programma su la difficoltà di misurare le facoltà dell'anima* Rinteln 1762 in 4.^o E dopo la sua *Epistola consolatoria al dottore Schwarz sopraincidente*

di Chiesa e professore a Rinteln, 1763 in 8.^o Il suo libro in francese intitolato: *Ricerche sopra i sentimenti morali, tradotti dal tedesco di M. Mosè* (Mendelssohn) Ginevra, 1763 in 12.^o fu riveduto da Bonnet; ed è stato ristampato a Berlino nel 1764 in 8.^o E questa la sola opera che Abbt abbia scritto in francese. Il suo *Saggio su la vita e sul carattere di Alessandro Amadeo Beaumgarten*, Halla 1765 in 8.^o, è comparso primo negli *Avvisi Letterari di Rinteln* dell'anno 1764. L'opera senza nome di autore che porta per titolo: *Nuova gradevole del prossimo stabilimento di un tribunale d'inquisizione protestanta, e di un aiuto-da-fé luterano che frattanto avrà luogo in effigia*, è un'ingegnosa satira contro lo spirito di persecuzione che animava allora molti teologi protestanti. Quantunque abbia la data di Amburgo 1766 in 8.^o essa è stata realmente stampata a Berlino. *Le riflessioni sul metodo dei primi studi di un giovane di condizione*, Lipsia e Berlino 1767, in 8.^o furono composte nel 1759, ma non sono state stampate che dopo la morte di Abbt, per cura di un maggiore delle truppe del Reno. Ne fu fatta una seconda edizione a Berlino 1780 in 8.^o Abbt ha tentato altresì il genere storico; abbiamo di lui, un libro che porta per titolo: *Frammento de' più antichi avvenimenti del genere umano*, con una prefazione di Giovanni Pietro Miller, Halla 1767, in 8.^o grande; è questo il principio di un compendio di storia universale. Abbt non avendolo continuato, Miller ha pubblicato quanto fatto ne aveva, dandogli il titolo che si lesse; — *Storia del Portogallo sino alla fine del XV secolo*; ed una — *Vita di Beaumgarten. La traduzione della cospirazione di Catilina di Sallustio*, Stadthagen, 1767 in 8.^o, è tenuta per una delle migliori sue opere. Essa è stata pubblicata dopo la morte dell'autore a beneficio del padre suo, a spese però del conte di Lippe. Esiste un'altra traduzione tedesca di Sallustio, sotto il nome di Abbt, pubblicata a Lemgow 1772, da Wagner d'Osnabruck, ma si crede che egli non vi abbia avuta parte niuna. Le sue *Opere diverse* sono state raccolte da Nicolai, in 6 vol. che comparvero a Stettino ed a Berlino dal 1768 al 1781 in 8.^o Se ne fecero delle contraffazioni a Reutlingen, 1782, ed a Francofort 1783. Nicolai vi ha aggiunti molti scritti che non erano peranche stampati. Il vol. 3.^o o 5.^o contengono la corrispondenza d'Abbt con Blum, Gause, Gleim, Klotz, Mosè, Mendelssohn, Nicolai, e molti altri; il 3.^o è stato puro stampato separatamente col titolo: *Opere diverse di Tommaso Abbt terza parte che contiene la sua corrispondenza famigliare*, Berlino e Stettino 1782 in 8.^o Le opere tutte in 6 vol. sono state ristampate a Berlino nel 1790 in 8.^o

Oltre quello ora enumerato, vi sono altresì alcuni brevi *Trattati o Memorie* dello stesso autore inserite in differenti raccolte: nel *Giornale Ebdomadario tedesco* intitolato: *il Regno della natura e de' costumi*, Halla 1757 e seguenti; negli *Avvisi di Halla* 1760; num. 12 e nella *Biblioteca Generale dell' Alemagna*. L'intimo legame di Abbt con molti scrittori di prim'ordine, lo aveva indotto a farsi loro cooperatore, e dal 1760 in poi egli ebbe molta parte nelle *Lettere concernenti la moderna letteratura*, celebre giornale, di cui la pubblicazione formò epoca nella storia letteraria della Alemagna; la 148.^a lettera del ix. vol. è la sua prima. Le sue lettere e le sue memorie, in quella raccolta sono segnate con la lettera B. La vita di Abbt è stata scritta in tedesco da Federico Nicolai, e pubblicata a Berlino nel 1767 in 4.^o sotto il titolo di *Monumento alla memoria di Tommaso Abbt*. Ve ne ha un sunto nella *Biblioteca storica di Gatterer* vol. 6.^o Moriva questo grand'uomo, genio straordinario a cui tanto andò debitrice la tedesca letteratura, nel 27 Novembre 1766 in età di soli 28 anni.

• ABDALAZIZ, figlio di Omar, secondo califfo della stirpe degli Ommiadi, non volle succedere a suo padre, per applicarsi interamente a coltivare la scienza della legge musulmana. Scrivesi, che fosse solito dire, che coll'orazione si fa la metà della strada verso Dio, che il digiuno conduce sino alla porta del di lui palazzo, e che la limosina è quella che fa ivi ottenere l'ingresso.

• ABDALCADER, mistico Persiano nacque nella provincia del Ghilan in Persia, dove gli venne il soprannome di Ghill. Venerato i Musulmani questo dottore, come un gran santo della loro religione. Egli era versato a fondo nelle cognizioni della legge maomettana, e l'osservava in tutta la sua estensione. La preghiera più frequentemente usata dal medesimo era la seguente: — *Onnipotente Idio, siccome io non vi pongo giammai in dimenticanza, e vi rendo un culto perpetuo, così degnatevi ricordarmi qualche volta di me*.

• ABDALCAHER, celebre grammatico arabo nativo della città di Rei, autore del libro intitolato *Aoramel* commentato da Ebn-Hescam, e stampato in Roma con la traduzione latina sotto il titolo di *Centum Regentes*, cioè le cento particelle arabe che reggono i differenti casi de' nomi nella costruzione di questa lingua. Ha composto altresì un compendio del Dizionario arabico del Giauhari, che ha intitolato *Moktar-al-Schah*.

• ABD-AL-LA' ibn-Saad ibn-Abù Sarà (or Abd-Allah ibn-Saad ibn-Abu-Sarah), generale arabo, disceso dalla tribù d'Amer, una delle più considerabili famiglie dei Coraisiti, era fratello di latte d'Otman, Ibn-Affan, che fu

poscia il quarto califfo. Abbracciò l'islamismo prima che Maometto conquistasse la Mecca ed avendo una gran perizia nella calligrafia, fu trascelto di scrivere i diversi capitoli del Corano, ma egli ne alterò il senso sino a porre in derisione il Profeta, per lo che ad evitare lo sdegno di costui si rifugiò nella Mecca ove si unì ai nemici di Maometto. Dopo la presa di quella città, per mezzo di Otmano si pacificò col legislatore arabo e divenne uno de' suoi più zelanti fautori. Elbe parte a diverse conquiste in Siria ed in altri paesi, e fu onorato di diversi importanti ambascerie. Morì in Acalona o in Hamla l'anno 36 o 37 dell'eg. (656 o 57 di G. C.)

ABDALLA, or. Abdallah quarto ed ultimo scriffo de' Vecabiti (*Yahabis*), era il primogenito degli undici figli di Seud (*Sehud*) il quale, nel 1805, lo dichiarò suo successore, e lo investì del titolo d'*imam-al-giais* (generalissimo). In aprile 1806, Abdallà intraprese contro la città d'Imam-All una spedizione nella quale perdè cinquecento uomini. Volle rifarsi sopra Semart; ma fallì nell'assedio di quella piazza, che gli costò il doppio. Non riuscì meglio in un assalto contra Zohair, presso Bassorà. Posteriormente parve che volesse vendicarsi di tale sinistro incominciamento contro del proprio padre, cui Abdallà e due de' suoi fratelli, abbandonarono bruscamente a mezzo il suo pellegrinaggio alla Mecca: essi ritornarono a Dercjè (*Derejeh*), sua capitale; e, poich'ebbero rapito trecento cammelli carichi d'oro e d'argento, d'armi e di munizioni da guerra, si diressero alla volta d'Al-Asà (*Al-Ahsa*), i cui abitanti apersero loro le porte; si ritirò la spedizione che Moammed-All, vicerè d'Egitto, allora affidò a suo figlio Tovsun-Pascià contra i Vecabiti, fece riconciliare Seud co' suoi figliuoli. Abdallà aveva fatto pure un tentativo senza frutto contra alcune piazze del governo di Bagdad. Irritato di talo avversità, sterminato aveva o ridotto in schiavitù una tribù araba; allorchè suo padre lo richiamò per opporlo alle truppe ottomane ed egizie che, sul finir dello stesso anno, si erano impadronite di Jambò, sul mar Rosso. Abdallà venne ad assalirle al comando di quindicimila uomini; ma dopo due ore di combattimento si ritirò. Più tardi, ruppe i Turchi nelle strette di Sifrà, e li ridusse alla fame, impadronendosi delle loro provvigioni da guerra e da bocca; ma non seppe trarre profitto dalla sua vittoria. In vece di custodire quel punto importante che proteggeva Medina, ne commise la difesa agli abitanti, e ritornò nel Dercjè. Tovsun guadagnò con la sua benevolenza e co' suoi doni gli Arabi d'Arb (*Harb*), che gli diedero in mano le strette di Sifrà; bloccò

Medina e la prese d'assalto. La città santa non fu tocca, nè i suoi abitanti tampoco; ma la guarnigione fu scannata, salva una parte che, essendosi difesa nella cittadella, ottenne di capitolare. La Mecca si arrese breve tempo dopo, senza vibrar colpo, a Mustafà-Bel zio del giovane bascià, per l'influenza dello scriffo Galeb, i cui soldati ausiliari de' Vecabiti si voltarono contro di loro tosto che poterono far capitale dell'appoggio de' Turchi. Ma la fine della campagna non fu sì favorevole agli Egiziani. Seud ed un altro de' suoi batteronli in più incontri. Arrestati dalla sollevazione degli Arabi del Jemen, Tovsun e suo zio furono ridotti a starsi cheti, poich'ebbero perduto diecimila uomini. Nel 1813 Moammed-All, volendo incalzare il buon successo di tale spedizione, condusse in persona truppe in Arabia. La morte di Seud (17 aprile 1814) lasciò allora il governo dei Vecabiti a suo figlio Abdallà, in grandi travagli. Già parecchi de' loro generali erano stati battuti, fatti prigionieri e posti a morte, sì al Cairo, che a Costantinopoli: ma essi resistevano in più parti, e le masse di combattenti, cui rinnovavano e moltiplicavano da ogui banda, prevalevano sovente alla tattica del picciolo esercito egiziano. Nel 1815 Moammed-All ottenne vantaggi più segnalati. Poi ch'ebbe soprapreso e disfatto un corpo di Vecabiti del Jemen, assall, tra Bessel e Tarabè, un esercito di trentamila uomini comandato da Faissal, uno dei fratelli d'Abdallà, cui il governatore della Mecca Assan-Pascià, alla guida di quattromila Albanesi, non aveva potuto pur smuovere. La vittoria non fu lunga pezza incerta; Faissal, si ritirò in disordine, perdè tutti gli equipaggi, e fu abbandonato da uno de' suoi generali, che si arrese con le sue truppe al vicerè. Tale abbandono e la sconfitta d'un altro suo luogotenente; cho fu preso e spedito a Costantinopoli, fecero cadere in podestà dei Turchi Tarabè e parecchie altre piazze, e lasciaronli padroni di tutta la parte occidentale dell'Arabia. Tovsun-Pascià s'incamminò allora verso il Paese di Neged con dnemila e cinquecento uomini, ed un considerevole corpo d'Arabi alleati. Abdallà minacciato nel centro de' suoi stati pensò finalmente a difenderli. Venne ad accampare in Aneisè, (*Aneyseh*), sopraprese un convoglio nemico, e fece passare a fil di spada la sua scorta di duecento cavalieri ed il tesoriere di Tovsun che la comandava. Assall il campo che il Pascià aveva indebolito. Per venti giorni v'ebbe una serie d'affrontamenti a' quali tenne dietro un armistizio. Tovsun avendo ricevuto rinforzi disponevasi a nuove ostilità; quando Abdallà a lui spedì messaggi e donativi per trattare la pace, e promettere sommissione al Sultano. Tovsun impose

condizioni che i deputati accettarono, e dapprima parvo che volesse Abdallà eseguirne le clausole, ed ebbe ricchi regali da Tòvsun. Ma nel mentre che spediva deputati ed ostaggi al quartier generale degli ottomani si condusse in modo che il Viceré gli scrisse una lettera minacciosa, gli rimandò i suoi donativi, ed avviò nuove truppe verso l'Arabia. Abdallà nel 2 maggio 1817 fu sconfitto da Ibraim nella posizione di Maujè onde se ne fuggì nel Neged, o concentrò le sue forze a Ras, in Aneisè ed a Derejè. Ibraim nel luglio pose assedio a Ras, ma fu costretto a concludere un armistizio per la vigorosa difesa del presidio e degli abitanti più che per le diversioni di Abdallà tutte malavventurate. Le proposte di pace che egli fece ad Ibraim non ebbero miglior successo. Le piazze difese successivamente si arresero, ed Abdallà erasi rinchiuso in Derejè alla cui volta mosse Ibraim nel 22 marzo. Abdallà per sette mesi si difese con sommo valore, ma finalmente dopo un bombardamento di tre giorni si vide costretto dai clamori del popolo di chiedere ad Ibraim una sospensione d'armi ed una conferenza. Questa seguì il 9 settembre. Abdallà si lasciò abbagliare dall'accegliaenza fattagli; ottenno salva la vita pe' suoi fratelli, figli, e soldati, e suo figlio Saad che era stato fatto prigioniero gli fu restituito; ma non poté ottenere un salvo condotto per se medesimo, nè l'assicurazione che la sua capitale non verrebbe smantellata. Sebbene tale rifiuto dovesse svelargli tutto il pericolo che correva, s'illuse o non volle fuggire, ma seguito dal suo tesoriere, dal suo segretario, e da' suoi schiavi neri più fidi ritornò coi suoi equipaggi alla tenda d'Ibraim che gli diede i suoi dispiaceri per Moammed-All, e l'avviò alla volta d'Egitto scortato da quattrocento uomini. Giunto al Cairo il dì 9 novembre fu presentato al Viceré che gli fece ministrare il caffè, lo fece poscia vestire d'una pelliccia d'onore, e l'alloggiò nel palazzo di suo figlio Ismaele. Due giorni dopo Abdallà partì alla volta di Costantinopoli, co' suoi due compagni. Giuntivi il dì 16 di dicembre 1818, furono menati in giro, stretti in catene per le principali strade, condotti poscia in carcere e messi alla tortura. La dimane furono condotti dinanzi al sultano Mamud, che ordinò di decollarli. Ciò accadde la sera, nella piazza di S. Sofia, ed i loro cadaveri esposti per tre giorni furono quindi lasciati in balia della plebaglia. Tal fu la sorte dell'ultimo principe dei Vecabiti, egli era prodo, ma difettava di senno e di sagacia, non ascoltava i savi consigli, e non sapeva punire nè premiare a tempo. Moammed-All aveva chiesto la grazia d'Abdallà, ma so non poté sottrarlo alla severità del divano ed alla ven-

detta d'un popolo fanatico, salvò almeno quelli de' suoi figli e fratelli ch'erano stati condotti al Cairo, ed assicurò loro tanto da vivere. Ibraim fece smantellare Derejè e devastare le campagne vicine per eternare la memoria del castigo de' Vecabiti; e tale setta scomparve da tutta l'Arabia.

* **ABDALLAH**, schiavo arabo, conduttore di cammelli, padre di Maometto. I dottori musulmani, per innalzare l'origine del loro profeta hanno inventato intorno alla vita del padre tanto favole, quante ne inventarono per quella del figlio; dicono perciò che Abdallah fu ricercato in isposa da una regina di Siria oppure dalla più bella e virtuosa di tutte le donne della sua tribù. Era allora in età di 75 o 85 anni, e ciò che ancora vi ha di più sorprendente si è, che nella prima notte delle sue nozze cento donzello morirono di disperazione vedendo una donna più fortunata di loro. Questa rimase sterile per qualche tempo, ma finalmente partorì un figlio che apportò del cambiamento ai destini del mondo.

* **ABDALLAH**, zio d'Aboul-Abbas al-Saffah, primo dei Califfo Abassidi. Egli fu quei che vinse, nella battaglia di Zab, il califfo Méroutân, ed atterrò con questa vittoria la casa degli Ommiadi, ma si disonorò per le sue crudeltà verso i vinti. Molti principi del lignaggio degli Ommiadi, fidando nel suo giuramento, vennero da lui, che invitati li aveva ad un gran convito, e quando furono seduti intorno alle mense, alcuni assassini appiattati li fecero perire; si stesero tosto de' tappeti su i loro cadaveri e servirono per desco agli uccisori. Abdallah non rispettò neppure l'asilo dei morti; egli fece aprire a Damasco le tombe degli Ommiadi, ed essendo stato trovato intatto il corpo del califfo Héchâm, lo fece mettere in croce, ardere e disperderne le ceneri al vento. Dopo la morte d'Al-Saffah, che lo aveva fatto governatore della Siria, Abdallah mandò le sue pretese alla corona, e si fece bandire califfo: ma Manstodr spedì contro di lui Abou-Moslem, che lo vinse in molte battaglie, e l'obbligò a ritirarsi nell'Irak, ove fu ucciso nell'anno 138 dell'eg. (755 di G.C.).

** **ABDALLAH**, figlio di Yeside celebre giureconsulto musulmano, viveva nel vii secolo. Era rispettato assai, di modo che di lui dicevasi, che era per gli uomini ciò che è il sole per la terra e per la sanità del corpo. Soleva dire, che un dottore deve sempre lasciare a' suoi discepoli qualche punto da schiarire, ed in conseguenza non deve mai vergognarsi di rispondere: *Io non so*. Dovrebbe esser questa la divisa di tutti i sapienti.

** **ABDALLAH**, sacerdote d'Aleppo stabilito in questa città verso la fine del sec. xvi

per consiglio di un missionario Gesuita chiamato il P. Bazire una specie di religiosi Maroniti il di cui metodo di vita assomiglia molto a quello de' Certosini. Ma il pentimento non alberga mai tra questi religiosi conosciuti sotto il nome di Aleppini; poichè se divengono malcontenti della propria vocazione, si accorda loro la dispensa dai voti e possono abbandonare il chiostro. Abdallah del quale non sappiamo l'epoca della sua morte fu tenuto quasi per santo.

ABDALLAH, figlio di Maometto e fratello di Almondir, fu il settimo califfo della stirpe degli Omniadi in Spagna. Venne proclamato in Cordova nel 913; e vi regnò 25 anni. Omar principe della sua corte contro di lui congiurò e ne ottenne perdono; un'altra volta pure essendosi sollevato venne talmente respinto che fu costretto chiedere soccorso a' Cristiani e simulando di seguire il di loro culto si fe' battezzare. Abdallah ridusse alla sua obbedienza la città di Siviglia che se n'era sottratta nelle turbolenze delle guerre civili.

ABDALLAH, figlio di Abbas e zio dei due primi califfi della stirpe degli Abbassidi, s'impiegò con ardore a stabilire la sua casa sulle rovine di quella degli Omniadi. Tenne freno a suo nipote Aboul-Abbas nel califfato che procurato gli avea. Dopo la morte di costui cercò di succedergli; prese le armi e si fe' proclamare califfo. Ma essendo stato sconfitto dal generale che comandava le truppe d'Abou-Giaffar, da alcuni chiamato Amausor suo competitore e nipote, fuggì a Barrach e vi restò nascosto per più mesi. Abou-Giaffar per farlo uscire dal suo nascondiglio dissimulò d'aver posto in oblio tutto il passato, e di bramar solamente di seco riconciliarsi. Sedotto Abdallah de'suoi artificiosi detti si condusse in corte del califfo, ove fu ricevuto con dimostrazioni di amicizia la più sincera; ma dopo qualche tempo la soffitta della camera, ove trovavasi Abdallah, rovinò tutta ad un tratto, e perì con una parte de'suoi amici nel 754. Le sue truppe avevano disfatto in ordinata battaglia l'ultimo califfo degli Omniadi, ed egli crudelmente si condusse contro quelli di detta stirpe che erangli caduti tra le mani.

ABDALLAH, figlio d'Abdallah, è autore d'un libro d'astronomia.

ABDALLAH, figlio di Abou-Bekr, autore d'un libro intitolato: *Giauharat-Naki*.

ABDALLAH, figlio di Meheran, reputato santo dai Musulmani.

ABDALLAH, figlio d'Omar, uno dei compagni di Maometto, rinomato fra i Musulmani per la sua dottrina e per la sua liberalità.

ABDALLAH, figlio di Saba, spinse la venerazione pel profeta Ali sino all'adorazione.

ABDALLAH, figlio di Salam, discepolo di

Maometto, autore d'un commento sopra un preteso libro del profeta Daniele.

ABDALLAH-BEN-IASIN, missionario musulmano, fondatore della setta dei Marabutti (*Marabethoun*). Scorse le coste dell'Africa per convertire quei popoli all'Islamismo. Ritiratosi in una isola presso della costa, insieme con uno dei capi di quei popoli, diede il nome di *Marabutti* ai numerosi Neofiti accorsi alle sue spiegazioni del Corano; e ben presto ebbe un piccolo esercito col quale imprese ad ampliare le sue conquiste spirituali. Perì in una delle sue escursioni fra le tribù di Barakaonata nel 1059 (451 dell'egira).

ABDALLAH-BEN-ZOB AIR, acclamato Califfo della Mecca e di Medina nel 680, da coloro che si erano ribellati contro Yeside. Sostenne alcune guerre per mantenersi nel suo califfato, e ne restò pacifico possessore per quattro anni dopo la morte del suo avversario. Il successore di Yeside nel califfato della Siria fece porre l'assedio alla Mecca. Abdallah dopo sette mesi d'una vigorosa difesa, si trincerò nel tempio, dov'essendo stato rovesciato a terra da un colpo di pietra gli fu troncato il capo verso l'anno 733.

ABDALLAH-IBN-CAIS-EL-SEZARI, primo capo arabo delle coste d'Africa che discese nella Sicilia verso l'anno 667. Egli recò al califfo Moawiah un ricco bottino fatto in quella spedizione.

ABDALLATIF, nato a Bagdad nel 1161, studiò la medicina e la professò nel 1185. Fra le molte sue opere, due di esse lo hanno collocato fra i più grandi storici dell'Oriente: una la *Descrizione dell'Egitto*; l'altra *Istruzioni e riflessioni intorno alle cose ed agli avvenimenti veduti nell'Egitto*, è divisa in due parti: la prima tratta della situazione, e del clima di Egitto, delle sue piante, de'suoi animali, de'monumenti antichi, degli edifici, de'navigli e delle varie specie di nutrimento; la seconda tratta del Nilo e delle sue particolarità, ed in fine dell'orribile carestia che afflisse l'Egitto nel 1200 e 1201. L'esattezza delle sue descrizioni, e la diligenza con la quale addita gli errori di quei che scrissero prima di lui, lo mostrano uomo non meno erudito che osservatore. Pococke il figlio, fu primo ad occuparsi di tradurre in latino tale opera preziosa, ma la morte gli tolse di terminarla. Hyde ed Hlunt vi lavorarono poi, ma il divisamento restò pur tuttora senza esecuzione. Finalmente un dotto Inglese White, quando già stava per pubblicarne il testo che egli aveva fatto stampare, cesse l'edizione intera a Paulus che l'ha pubblicata a Tubinga. What ne diede ad Hale, nel 1790, una traduzione tedesca, White, nel 1800, ha fatto ristampare a Oxford il testo con la traduzione

latina di Poecke riveduta, continuata ed arricchita di note. Ma questi traduttori lungi erano puranche dall'aver appagato ogni desiderio. Silvestro di Sacy ne fece una traduzione francese cui aggiunse delle note, e che è comparsa nel 1810.

ABDALLATIF, kan dei Tartari Usbecchi, e della famiglia di Genghiskan, regnava nel 1541. I nomi de' suoi discendenti non sono ben noti, ma si crede ch'eglino presentemente regnino nel paese detto Mauwral-Nahar.

ABDALMALEK, figlio di Marvan quinto califo Ommiade, soprannominato *sudore della pietra* a motivo della sua avarizia, cominciò a regnare nel 685. Fece la conquista delle Indie, della Mecca, di Medina, e penetrò fino ai confini della Spagna. Dicesi che il suo fiato fosse così contagioso che uccideva le mosche le quali andavano a posarsi su le labbra. Morì dopo un regno glorioso di 21 anni. Dava molta fede ai sogni ed alle predizioni. Avendo sognato quattro volte di seguito di orinare nel sacro portico della Mecca, un indovino ebbe l'abilità di trovargli un presagio felice in tale sogno, e gli predisse, che avrebbe tanti figli calidi, quante volte aveva orinato.

*** ABDALONIMO**, o **ABDOLOMINO** discendente dei re di Sidone, cadde in tanta povertà, che dovette coltivare il giardino colle proprie mani per poter alimentarsi. Avendo Alessandro presa Sidone, tolse lo scettro a Stratone e trasse Abdalonimo dall'oscurità riponendolo sul trono. Avendo indi richiesto al nuovo re, come avesse potuto sopportare la sua miseria, Abdalonimo gli rispose — *Piacca a Dio che io sopporti nello stesso modo la grandezza. Niente mi è mai mancato, finchè sono stato senza posseder cosa alcuna; le mie mani suppliranno a tutti i miei bisogni.* — Si compiacque Alessandro talmente di questa risposta, che aggiunse agli stati del nuovo re un altro paese vicino e gli fece dare una parte del bottino fatto sopra i Persiani.

**** ABD-ALRAMAN**, principe africano, nato a Tombuctù di cui suo padre era re, s'arrollò nell'esercito Futà-Giallò (*Futah-Giallo*) reame che allora dipendeva da Tombuctù, ed ottenne il comando d'una spedizione contra gli Ebo (*Heboh*); ma fu fatto prigioniero quasi con tutt'i suoi, ed imbarcato sopra un legno inserviente alla tratta dei neri destinato per le Antille. Fu venduto come schiavo, e visse lunga pezza in tale condizione a Nacez dove l'avevano spedito. Alcuni anni prima il dottor Cox, chirurgo d'un naviglio che trafficava sulla costa d'Africa, essendo penetrato nel paese, eravisi ammarito, ed era stato abbandonato. Poich'ebbe errato alcun tempo, era giunto alla capitale del Futà-Giallò, dove

ferito ed infermo era stato accolto da Aid-Abraman che gli ospitalità per sei mesi. Ritornato agli Stati-Uniti, il dottor Cox ebbe occasione di visitare Nacez sedici anni dopo, e fu riconosciuto dal principe decaduto. Compreso da gratitudine e da compassione per la sorte di quell'infelice, Cox gli procurò la libertà e lo raccomandò al governatore, che gli concesse un transito pel suo paese natio; ma lo sfortunato principe morì il 6 di luglio 1829 nel momento in cui era prossimo a godere di tale beneficio. La sua morte fu tanto più deplorabile per la colonia, che egli era imparentato con parecchi capi potenti de' paesi posti tra Teinbù e Tombuctù, e che suo fratello, AbdAicader, occupava il trono di Futà-Giallò, regno appena lontano duecento miglia da Liberia. Siccome scriveva l'arabo con facilità e parlava diverse lingue dell'Africa la società per le colonie americane sperava, col suo mezzo, di stabilire relazioni importanti con l'interno. Forse ciò le verrà fatto ancora la mercè de' figli del principe, pel riscatto de' quali parecchi cittadini degli Stati-Uniti, si obbligarono per la somma di quattromila dollari.

**** ABD-ALRAM IBEN-OSSAIN**, scrittore arabo dell'età nostra, n. al Cairo circa la metà del secolo XVIII; addottrinatosi nella religione e nelle leggi musulmane, ebbe il titolo di scerico, e gran fama di sapere. Dettò una *Storia* dell'impresa di Bonaparte in Egitto, e nel 1807 venuto a Costantinopoli la presentò al Sultano Mustafà IV che l'accolse con buon grado, la fece tradurre in lingua turca, e ne guidarono l'autore chiamandolo ad onorevole ufficio. Scrisse anche una *Storia generale dell'Egitto moderno*, e s'ignora l'anno della sua morte.

**** ABD-AL-VAAB**, n. sul declinar del sec. XVII in Neged provincia di Arabia o in Illà sull'Eufrate. Dal suo nome s'intitolano i *Vaabiti* e *Yecabiti* perchè ei fu fondatore di quella setta, benchè Corancez e Rousseau attribuiscono tal fondazione a Moammed padre di lui. Secondo avviene di tutti gli uomini che si procacciano un seguito di settatori si contaron molti prodigi sul nascimento di lui; ma pri lasciando star tali cose fra le aberrazioni dell'umana mente, diremo che costui fin dalla giovinezza si segnalò così per grande intelletto e memoris, come per animo generosissimo, donando ogni suo avere a' propri compagni. Percorse tutta l'Arabia, l'Isipaan e la Persia, dove studiò sotto i più valenti maestri. Tornato in patria cominciò a diffondere le sue nuove dottrine, onde gli Sceicchi si divisero in due parti e si venne alle armi, durante le guerre civili, fino alla morte di questo novatore avvenuto intorno al 1760.

* **ABDAS**, vescovo della Persia ai tempi di Teodosio il giovane fece demolire un tempio de' Pagani consagrato al Fuoco. Il re di Persia che fino allora non aveva dato alcuna inquietudine ai Cristiani, ordinò ad Abdas di rifabbricare ciò che aveva distrutto; ma il vescovo non avendo voluto ubbidire, il re lo fece privar di vita, rovesciò le chiese cristiane e suscitò contro i fedeli una terribile persecuzione. Durò questa più di 30 anni ed accese gran guerra tra l'impero de' Greci, e quello de' Persiani.

ABDEL-AZIZ v. **ALCABIZIO**.

* **ABDEL-AZYS**, secondo governatore arabo della Spagna. Era figlio di Mousa (v. questo nome), luogotenente del califfo Walid I, e secondo suo padre nella conquista della Spagna. Fu quegli che s'impadronì delle provincie di Murcia e di Granata. L'anno seguente venne a battaglia con Teodomiro, lo vinse e s'impadronì delle principali città di quella provincia; assediò Tarragona e terminò con la conquista della penisola. Fece novelle invasioni e penetrò fino in Francia, raddolcì la sorte de' cristiani che gli si erano sottomessi, rifabbricò le città distrutte, ne costruì delle nuove e fissò la sua residenza in Siviglia. La principessa Egilona lo persuase a farsi bandire re, ma ciò indegnò i capi dell'esercito che lo trucidarono in una moschea nella vicinanza di Siviglia nel 717.

* **ABDEL-AZYS**, Scheik, o principe dei Vocabiti, settari Maomettani verso la fine del sec. XVIII. Strinse lo scettro di assoluto signore che suo padre tenne sopra i maomettani protestanti, si valse del zelo de' nuovi settari e divenne in breve temuto monarca di agguerrita nazione. Il suo crescente potere indusse la Porta ottomana a muovergli guerra, le sue armi furono disfatte ed egli fu costretto a fuggire. La sua accortezza fu tale da venire ad una negoziazione, e dopo poco tempo ottenne favorevoli successi. Nel corso delle sue vittorie, fu ucciso nel 1803 da un persiano, il quale per vendicarsi di lui, avea finto d'abbracciare la credenza dei Vocabiti.

ABDEL-CADIR - BEN - MOHAMMED, scrittore arabo, autore di un *Trattato del Caffè* pubblicato verso la fine del sec. XVI.

ABDEL-CAER-ABOU-BACHAR, grammatico arabo, morto nel 1078, la di cui opera più nota è intitolata: *A' Waniel (trattato delle particelle)* tradotta in latino da Erpenio e stampata a Leida nel 1617 con una grammatica araba, intitolata: *Djeromayyah*.

* **ABD-ERBAMAN** (**INN-MOAMMED-INN-AL-ASCIAT**), duce arabo dell' VIII secolo, di stirpe reale. Si segnalò in tutte le battaglie da lui combattute ed acquistò fama d'uno dei più valenti musulmani. Per onta ricevuta da

Eglag governatore di Persia mosse a ribellione i suoi soldati e corse contro di lui. Furono tali le sue gesta, che il Califfo Abd-el-Melec entrandone in sospetto prese a tendergli insidie. Abd-Erraman continuava intanto a vincere a farsi grande, ma finalmente congiuntosi le armi del Califfo con quelle di Eglag cominciò a tramontare la stella di quel valoroso. Da ultimo si raccolse presso il re di Cabul il quale, con quell'infamia di che le storie hanno sì spesso esempli, più sollecito dell'utile proprio, che non de' dritti ospitali, tagliata di sua mano la testa a quel forte la mandò al Califfo. Altri dicono che Abd-Erraman si precipitasse dall'alto d'una casa per non essere dato vivo al nemico. Così ebbe fine circa il 702 una ribellione che costò ai maomettani tanti rivi di sangue.

* **ABD-ERRAZZAC** (**CHEMAL-EDDIN**), storico e viaggiatore persiano, nato in Erat nel 1413 (816 dell'eg.), morto circa il 1470. Un suo *Comento sopra una grammatica di Meulanò-Cadi-Az-Eddin* gli procacciò favori e splendidi cariche dal soldano Scià-Roc, oltre al detto comento dettò una *Storia dei discendenti di Tamerlano*, opera molto importante e meno infarcita di quelle minuzie ed esagerazioni di che ridondano altre scritture orientali. Nella biblioteca Reale di Parigi al N. 106 se ne trova un originale m. s. persiano. Gialland ne fece versione in francese, ma rimase inedita; e da due copie che si conservano nella biblioteca stessa, Langlès estrasse la sua breve relazione del *Viaggio di Abd-Errazzac (Abd-Oulrizag) dalla Persia in India*. **ABD-JESCIUA** v. **EBED GESU**.

* **ABDEMELECCO**, Etiopè eunuco del palazzo del re Sedocia, ottenne dal suo padrone, che fosse posto in libertà il profeta *Geremia*.

ABDEL-MELEK I, quinto principe della dinastia dei Sassanidi, morto nel 961. Gli scrittori orientali vantano il valore, la giustizia e le altre doti di questo principe.

ABDEL-MELEK II, nono e penultimo principe della stessa dinastia, non regnò che otto mesi e mezzo e morì nel carcere dove lo fece rinchiusere Ilék-Khan, sovrano del del Turchestano nel 999.

* **ABDEL-MELEH**, re di Fez e di Marrocco, comandò delle truppe al sultano Selim per difendersi contro Maometto suo nipote, che avevalo detronizzato. Maometto nel tempo stesso fu soccorso da D. Sebastiano re di Portogallo che sbarcò al regno di Fez con quasi 800 bastimenti. Il vecchio re Africano diede la battaglia nel 1578 al giovane Portoghese e disfece intieramente la di lui armata. Perirono in essa tre sovrani. Abdel-Meleh egli stesso, Maometto suo nipote, ed il re Sebastiano.

ABDELMELEK v. ABDALMELEK.

ABDEL-MOUMEN (unitari), nato nell'anno 495 dell'egira (1101 di G. C.) era figlio di un vasaio del villaggio di Nadjereh nel regno di Tremessén. Egli si affezionò a Tomrut fondatore di quella setta e che ambiva la sovranità della Mauritania, col mezzo de' suoi numerosi ed ardenti proseliti. Essendo Tomrut morto prima di compiere il suo disegno, Abdel-Moumen suo successore riuscì a farsi acclamare califfo dai Mauri e fu capo d'una dinastia che governò per lungo tempo l'impero di Marocco. Morì nel 1163, dopo aver regnato 33 anni; ne aveva vissuto 63. Gli storici dicono che suo figlio Abi-Gakoub non ebbe il suo ingegno e non seppe al pari di lui meritare l'affezione de' suoi popoli.

ABDEL-REZZAC, fondatore della dinastia dei Sarbedari, nel reame di Sebwâr nella Tartaria, regnava nel secolo XIV.

ABDEL-VAHERTEMIN, nato nel 1183, ha scritto in lingua araba una *Geografia della Spagna* che è stata tradotta in tedesco da Karsten, su di un manoscritto della biblioteca di Leida, e stampata in Rostock, 1802.

ABDENAGO o AZARIA, giovane ebreo, fu gettato per comando di Nabuccodonosor, insieme con Anania, ovvero Sidrach, e Misaele, dentro d'una fornace ardente, perchè avevano ricusato di adorare la statua del re, verso il 538 prima di G. C. Tutti tre furono miracolosamente salvati.

ABDERA (Mitol.), sorella d'Ercole, cui molti attribuiscono la fondazione della città di un tal nome nella Tracia.

ABDERAMO, generale del califfo Hescham, dopo aver conquistato la Spagna penetrò in Francia alla testa di un formidabile esercito. Pose l'assedio ad Arles nel 731, e prese questa città dopo aver battute le truppe inviate da Carlo-Martello per soccorrerla. S'impadronì in seguito d'Avignone, di Vienna, del Delfinato, di Lione, e della maggior parte delle città della Borgogna, ma gli andò fallito il colpo avanti la città di Sens. Abderamo, proseguendo le sue conquiste, passò nella Linguadoca con un immenso bottino, sperando di soggiogare l'Aquitania. Essendo entrato nella Guascogna, vi pose tutto a fuoco ed a sangue, senza verun riguardo nè al sacro, nè al profano. Eude ovvero Odone duca d'Aquitania, radunò tutte le forze per arrestare nel cammino questo formidabile nemico; ma la sua armata fu tagliata a pezzi. Il vincitore avendo rapidamente presa d'assalto Auch, Agen, Perigueux, Saintes, penetrò sino a Bordeaux. Di là s'introdusse nel Poitou, rovesciò la chiesa di S. Ilario di Poitiers, e si pose in viaggio verso Tours per ivi sac-

cheggiare il ricco tesoro della chiesa di S. Martino. Odone, il quale non erasi sottratto che a grave atento alle persecuzioni di Abderamo, che inseguivalo, radunò i piccoli avanzi della sua armata ed implorò l'aiuto di Carlo-Martello. Questo gran capitano, essendosi posto in marcia con le forze raccolte dai tre regni che governava, arrestò le conquiste di Abderamo, e gli tolse la vittoria e la vita nella famosa battaglia seguita nelle vicinanze di Poitiers il 732. Questa giornata fu l'epoca della decadenza de' Saraceni ed il termine dei loro progressi in Francia.

ABDERAMO, o **ABDOUL-RAHAMAN**, figlio di Moowyah, primo califfo della stirpe degli Ommiadi nella Spagna. Nato a Damasco nel 731, sfuggì alla strage dei principi della sua famiglia, venne a sbarcare sulle coste di Granata e fu acclamato Emir d'Occidente ad Archidona nel 756. Divenuto signore di quasi tutta la Spagna, mercè un seguito di vittorie, governò i suoi nuovi sudditi con moderazione, fece fiorire le scienze, le arti, ed il traffico, e morì nel 787. Egli meritò dal popolo il nome di giusto.

ABDERAMO, o **ABDOUL-RAHAMAN EL MOUZZAFER** (il vincitore), quarto califfo Ommiade della Spagna. Sconfisse i Cristiani in vari incontri e respinse i pirati normanni dalle coste del suo impero. La sua corte fu la più splendida di quei tempi; egli vi avea fatti accorrere i dotti ed i poeti dell'Oriente. Morì nell'852.

ABDERAMO, o **ABDOUL-RAHAMAN**, detto il protettore del culto di Dio, ottavo califfo Ommiade della Spagna. Or vincitore, o vinto nella lotta coi principi spagnuoli Cristiani, seminò fra essi la divisione e penetrò più volte nel centro de' loro stati. Le lunghe guerre non lo distolsero dal proteggere le scienze e le arti, dal fabbricare sontuosi palazzi e dallo spiegare un lusso straordinario. Fondò la prima scuola di medicina che abbia esistito in Europa dopo la caduta dell'impero romano, e morì nel 961 dopo aver regnato 50 anni.

ABDERAMO, si fe' sovrano di Saffa nel regno di Marocco, dopo aver fatto pugnare suo nipote Amadino, che governava questo stato. Regnò lungamente in pace e venne poi il tempo in cui fu anch'egli assassinato. Aveva una bellissima figlia amata da un giovane dei principali della città, nominato Ali-Ben-Guecimin. Questo giovane la conobbe per mezzo di uno schiavo della stessa di lei madre. Lo seppe Abderamo, e risolse di vendicarsene; ma la figlia e la madre che se ne avvidero, ne fecero giungere l'avviso ad Ali-Ben che si pose in istato di prevenirlo. Continuando però Abderamo nello stesso disegno, inviò a pregare un giorno di festa Ali-Ben di condursi alla mo-

schea. Egli vi andò col suo amico Yahaya, a cui aveva partecipato il proprio divisamento e pugnò Abderamo nel mentre faceva orazione presso dell'Alfaiqui (cioè sacerdote), verso l'anno 1505.

ABDERO (*Mitol.*), figliuolo d'Erimo, nato nella città di Opunto nella Locride, fu amico d'Ercole e suo compagno d'armo. Dopo aver rapito le cavalle di Diomede re di Tracia, l'eroe, informato che i Bistonii suditi di quel principe, avevano prese le armi, diede le cavalle in custodia del giovane Abdero, mosse contro i suoi nemici e li esterminò. Ma al suo ritorno ebbe il dispiacere di vedere che le cavalle avevano divorato il suo favorito. Ercole, per consolarsene, lo fece seppellire con solennità e fabbricò una città presso al suo sepolcro alla quale diede il nome di Abdera. Alcuni hanno considerato Abdero come un servo di Diomede, ucciso da Ercole perchè ricusò di dargli i cavalli del padrone.

ABDIA, il quarto de'dodici profeti minori. Non si ha cognizione nè donde fosse, nè chi avesse per genitori. Ignorasi pure in qual tempo visse. Alcuni lo fanno contemporaneo d'Amos, d'Osea e d'Isaia. Altri credono, che abbia scritto dopo che Gerusalemme fu rovinata da' Caldei. S. Girolamo fa menzione della di lui tomba, che S. Paolo vide a Samaria. Sonovi due altri Abdia, uno padre di Jesmaia al tempo di Davide; l'altro levita della famiglia di Merari che fu impiegato sotto Giosia alla riparazione del tempio di Gerusalemme.

ABDIA, maestro di casa di Acabbo re d'Israele al tempo del profeta Elia. In mezzo ad una corte empia e perversa, seppe egli conservarsi puro e senza taccia. Nel mentre Gezabella perseguitava i profeti del Signore, e li faceva mettere a morte, Abdia ne salvò 100, che nascose in due caverne, dove li nutrivà di panno ed acqua. Taluni confondono questo Abdia col profeta dello stesso nome.

ABDIA, o **ABDIAS**, di Babilonia, autore supposto, sotto il nome del quale esiste una storia apocrifa intitolata: *Combattimento degli Apostoli*. Non sembra che Eusebio, Girolamo, nè gli altri storici sacri abbiano avuto cognizione di quest'opera; d'altra parte le grossolane contraddizioni che vi s'incontrano, principalmente nel quinto libro, hanno messo d'accordo le opinioni de' Cattolici e de' Protestanti sulla supposizione di tale storia. Essa venne rigettata come apocrifa dal papa Paolo IV. Voifgaugio Lazio, nel secolo decimosesto, ne trovò il manoscritto in Carintia e lo pubblicò a Basilea nel 1552, in foglio. Giacopo Lefèvre, dottore di Sorbona, ne diede una nuova edizione a Parigi, 1571, in 8.º, è

stato più volte ristampato, tra le altre a Parigi, 1571, in 8.º, Coloniae 1576, in 16.º. Quantunque riguardato come sospetto dal maggior numero de' dotti, si trova ancora nella *Historia christiana veterum Patrum* di Lorenzo di la-Barre, negli *Orthodoxographes* e nelle *Biblioteche dei padri*.

ABDILA, re de' Saraceni, uomo crudele e licenzioso. Nell'anno 872 di G. C. pose l'assedio a Salerno, città difesa vigorosamente dal principe Guaiferio, e non mancò tempo che le sue armi devastarono molte terre di Napoli, di Benevento, e di Capoa, ove i suoi soldati imitando il di lui esempio si abbandonarono ad ogni licenza e ribaldia. Morì pesto da una trave caduta dall'alto di una chiesa nell'atto che voleva violentare una fanciulla cristiana la quale rimase incolume.

ABDISSI, Patriarca di Muzal nell'Assiria orientale, venne a baciare il piede al papa Pio IV, che l'onorò del Pallio nel 1562. Questo dotto prelato promise di far osservare nei paesi di sua giurisdizione le decisioni del concilio di Trento, che aveva approvata la di lui professione di fede. Ritornato alla sua diocesi, convertì molti Nestoriani. Abramo Echeldesi pubblicò il catalogo degli scrittori Caldei, Roma 1653, e poscia in Magonza 1655 in 4.º.

ABDOLONIMO v. **ABDALONIMO**.

ABDON, o **ABDONE** duodecimo giudice d'Israele, governò per 8 anni; lasciò 50 figli e 30 nepoti che lo accompagnavano sempre ne' suoi giri, e che cavalcavano sopra 70 asinelli. Morì l'anno 1184 av. G. C. Vi sono tre altri Abdon; uno de' quali fu figlio di Micha che venne spedito dal re Giosia alla profetessa Holda, per dimandarle il suo parere circa il libro della legge, ch'erasi trovato nel tempio; e secondo alcuni tale era pure il nome del profeta che venne a Bethel a minacciare Geroboamo, perchè adorava il vitello da lui ivi eretto.

ABDON o **ABDONE** (**Santo**), nato nella Persia, martirizzato nel 258, sotto l'imperatore Decio in Roma. La sua festa si celebra al 30 luglio.

ABDOUL-FETA BEY, vice ammiraglio ottomano, inviato dalla Porta nel 1799 nella cala d'Aboukir per surrogare Seid-Mustafà preso prigioniero da' Francesi, ma fu di lui ancor più sventurato; giacchè essendosi ritirato a Cipro dopo uno sventaggioso scontro col nemico vi perì miseramente trucidato dalle sue proprie truppe, le quali a motivo delle sofferte disfatte, non conservavano più subordinazione alcuna.

ABDOUL-HAMID, sultano, l'ultimo dei cinque figli di Achmet III, nato nel 1725, pervenne all'impero nel 1774, dopo la morte

di suo fratello primogenito Mustafà III. Tratto dalla prigione per montare sul trono, in una età già cadente, non vi addusse nè coraggio nè attività. Di 50 anni di vita ch'ei contava, 44 ne aveva passati nel vecchio seraglio, ove la sua occupazione ordinaria era di far archi e frecce. Grandissimo era il divario fra tal carattere e le circostanze difficili del tempo in cui la sorte lo faceva regnare; nè l'impero ottomano soffrì mai umiliazioni maggiori. Mustafà III avea dato principio ai preparativi di guerra contro la Russia; il suo successore, amico della pace, ma geloso dell'onore del trono, gli spinse innanzi con tutta forza: i suoi eserciti, de' quali era capitano il gran visir Mussum-Oglou, vennero accresciuti sino al numero di 400,000 combattenti; ma la disciplina ed il valore dei Russi trionfarono ovunque del numero e dell'ignoranza de' loro nemici. I Turchi già sconfitti dai generali Soltikow, Kamensky e Suwarow, furono chiusi nel loro campo di Schumla dalle mosse ingegnose del feld-maresciallo Romanzow, ed il visir, separato dalle genti che avea staccato dal grosso dell'esercito e dai magazzini, impossibilitato a ritirarsi ed a combattere, e posto fuor dal caso di aver soccorso, fu costretto di domandare la pace. I preliminari furono sottoscritti a Kainardji, sopra un tamburo, dal feld-maresciallo Romanzow e dal luogo-tenente del gran-visir. Mussum-Oglou si era finto ammalato, per evitare il rischio di comparire alla presenza del vincitore. Tale vergognoso trattato fu concluso in luglio 1774. La Porta riconobbe l'indipendenza della piccola Tartaria, e tutti i mari dell'impero ottomano vennero aperti al commercio della Russia; tanti vantaggi però non distolsero il gabinetto di Pietroburgo dal fare pel corso di molti anni una sorda guerra al disgraziato Abdoul-Hamid. I generali russi invasero la Crimea; il divano in costernazione e che soffriva senza nemmeno lagnarsi le loro successive usurpazioni, osò appena mormorare contro tale pubblica aggressione. Abdoul-Hamid vedea la decadenza del proprio impero, ne deplorava la sorte, e non poteva nè prevenirla nè arrestarla. Finalmente, nel 1787, mosso dai consigli e dalle promesse dell'Inghilterra, intimò di bel nuovo la guerra alla Russia; era però troppo tardi. Indarno Gustavo III re di Svezia, fece a favor de' Turchi una possente diversione; le armate ottomane non pugarono senza gloria contra quelle dell'Austria, che l'imperatore Giuseppe II. avea unite alle forze di Calerina; ma la fortuna e l'audacia del principe di Potemkin rendettero vani i primi prosperi successi. Furono conquistate tutte le provincie turche al di là del Danu-

bio; Choczim ed Oczakoff caddero in potere de' Russi, e l'Oriente parve minacciato da una grande rivoluzione. Abdoul-Hamid morì in aprile del 1789 in mezzo ai preparativi pel secondo anno della guerra, lasciando al nepote Selim, figlio di Mustafà III, un impero vacillante per irreparabili perdite, ministri vili e corrotti, bassa sollevati, eserciti senza disciplina, e generali privi di talenti e di sperienza. Fu con questi mezzi e sotto tali sinistri auspici che quel giovane principe ascese al trono per esserne balzato sei anni dopo da una più funesta catastrofe.

ABDOUL-KERIM, personaggio distinto del paese di Cassimera. Sfuggito all'uccisione con cui Tamas-Chouli-Kan oppresso Dehly nel 1738, quando invase il Mogol, viaggiò nell'Arabia e nell'India. Egli ha lasciato alcune memorie importanti della vita di Tamas-Chouli-Kan e degli avvenimenti politici dell'Indostan, tradotte in Inglese e pubblicate a Calcutta nel 1788, 4 vol. in 8.^o

ABDOUL-RAHIMY, scrittore mogoliese distinto per nascita e per talenti, morto a Dehly nel 1628 (1036 dell'egira). Egli tradusse in persiano alcuni *Commentari* che l'imperatore Babour avea composti in lingua *tartaro-oigura*. Questa traduzione si trova a Parigi nella Biblioteca reale.

ABDUL-MUMENO, della setta degli Almoadi, o Mohavediti, figlio d'un vasaio, si fece dichiarare re di Marocco nel 1158, dopo aver presa la città di assalto, e ridotta quasi tutta in cenere. Fece troncar la testa al re, e strozzò con le proprie mani Isacco successore della corona. Conquistò indi i regni di Fez, di Tunisi e di Tremecen; disponevasi a passare nella Spagna quando gli sopraggiunse la morte nel 1156. Questo disegno fu eseguito da suo figlio Giuseppe II. Il padre era uno degli uomini più bravi del suo secolo, ma il di lui valoro derivava più da fiera che da animo generoso.

ABDUS, eunuco parto, di cui parla Tacito, partecipò nella congiura di Finace contro Artabano re dei Parti, e ne fu la prima vittima. Artabano lo invitò alla sua mensa, lo accolse con segno di grande amicizia e lo avvelenò coi cibi. Questo caso successe nel tempo di Tiberio, l'anno 35 di G. C.

ABEILLE (GASPARE), nacque a Riez nella Provenza nel 1648. Si recò in gioventù a Parigi, fu segretario del maresciallo del Lussemburgo, succedette nell'accademia francese a Carlo Boileau abate di Beaulieu ed ebbe la carica di segretario generale della provincia di Normandia. Quantunque prete, lavorò pel teatro, ma nascondeva il suo nome. Scrisse varie tragedie ed alcuni drammi lirici, non che molte odi, canzoni ed epistole che furono

applaudite. Ebbe anche parte nella *Traduzione di Giustino di Perrior*. Morì in Parigi il 22 maggio 1718 d'anni 70. Abeille sapeva quali fossero i requisiti di un buon poeta ma egli non era tale. Il suo stile era debole fiacco e languido. Non trovavasi nel suo verseggiare quella nobiltà o facezia che aveva nel suo carattere, per la quale meritò la stima del principe di Conll, e del duca di Vendôme che l'onorarono con molta familiarità.

* ABEILLE (SCRITTORE), fratello del precedente, chirurgo maggiore dell'ospedale del re, morto nel 1697, lasciò una eccellente *Istoria delle ossa*, 1685 in 12.^o con de' versi che dimostrano essere stato in esso la poesia un talento di famiglia. Abbiamo pure, — *Anatomia della testa e delle sue parti*, 1689 e 1696, in 12.^o; — *Capitolo singolare tratto da Guidon*, 1689 e 1695 in 12.^o; — *Trattato delle piaghe fatte dall'archibugio* 1695 in 12.^o; — *Il perfetto chirurgo dell'armata*, 1696 in 12.^o. Suo figlio, commendante di provincia, diede al teatro nel 1712 *La Fille Valet*, e *Crispin jaloux*.

** ABEILLE, (LUIGI PAOLO), nato a Tolone in giugno 1719, membro della Società agraria di Parigi in seguito ispettore generale delle manifatture di Francia, e segretario generale del consiglio dell'ufficio di commercio, morto a Parigi il 28 luglio 1807, pubblicò: *Osservazioni della Società di agricoltura di commercio e delle arti, stabilita dagli stati di Bretagna*, 1761, in 8.^o; — *Principi sulla libertà del commercio dei grani*, 1768, in 8.^o. Ebbe parte con alcuni de' suoi colleghi alla compilazione delle *Osservazioni della Società d'agricoltura di Parigi, su l'uniformità de' pesi e delle misure*, 1790, in 8.^o ecc. e fu l'editore delle *Osservazioni di Malesherbes sulla storia naturale di Buffon*, 1796, 2. vol. in 8.^o ed in 4.^o. Abeille è annoverato tra gli economisti francesi e fra i buoni scrittori del secolo XVIII. La sua modestia gli ha fatto dare alle stampe parecchie altre produzioni senza apporvi il suo nome.

** ABEL (NICCOLÒ-ENRICO), norvegio, nato nel 1802 in un villaggio chiamato Trindoe. Soli 28 anni stette nel mondo; diè meravigliose prove d'ingegno geometrico; fece importanti scoperte; altre non accennò, ma gli mancò tempo e riposata vita a dimostrarle; peregrinò in Prussia, in Francia, in Italia; tornò in patria ricco di nuova sapienza, e pure gli fu sì avversa la propria sorte che quel suo altissimo ingegno non fu conosciuto, non fu apprezzato da nessuno. Per campare la vita ai ebbe a ridurlo nella piccola terra nata ad esercitarvi un gretto ufficio di subalterno. Seguitava nondimeno a studiare e far nuovi trovati nella scienza, ma ancora i suoi contemporanei non volevano attendere a lui.

Fosse il sentirsi così indegnamente negletto fu il primo tarlo che gli logorasse la vita. Finalmente da quell'ultimo canto della terra ove la fortuna lo aveva balestrato tralussò un lampo del suo sommo sapere, e quattro membri dell'accademia di Francia, che noi vogliam nominare a cagion d'onore, Legendre, Poisson, Lacroix e Msurice, animosamente indirizzarono una memoria al re di Svezia raccomandandogli quel suo rarissimo suddito. Il re di Prussia udito di questo giovane insigne lo chiamava a Berlino, ma all'infelice geometra fu tolto anche questo diletto, perocchè quando giunse tal chiamata nel suo villaggio era già morto, e fu dell'anno 1829. L'accademia di Parigi quasi per ammenda di aver lasciata nell'oblio una memoria presentata dal giovane quando fu in Francia decretò con nuovo e commendabile esempio, che la metà del grande premio del 1830 fosse data alla povera madre del defunto. Il governo di Svezia; tardi fatto accorto del perduto tesoro, ordinò sì raccogliessero tutte le opere di questo meraviglioso geometra; ma intanto il mondo lo ha perduto, e chi può sapere quanto ha perduto la scienza? Questo interveniva nel secolo XIX, in cui da ogni parte t'odi rimbombare all'orecchio: civiltà, lumi, progressi, filantropia!

** ABEL (... CLARCK), medico e viaggiatore inglese; nel 1816 fu alla China seguendo l'ambasciadore Lord Amherst, e vi aveva raccolti grandi documenti per servire ad una opera da lui divisa, ma andarono perduti in un naufragio ch'ei fece. Campato da morte con gli altri dell'ambasceria si rimisero tutti in viaggio sovra altro legno ed approdarono a S. Elena, ove egli fu interrogato da Napoleone se fatto avesse grandi scoperte sulla storia naturale. Tornato in Inghilterra, pubblicò come potè meglio, l'opera sua sotto il titolo: *Relazione di un viaggio nell'interno della China e del tragitto per andarci e tornarne negli anni 1816 — 1817 contenente un ragguaglio degli avvenimenti più importanti dell'ambasciata di lord Amherst alla corte di Peking, e varie osservazioni su i paesi ch'esso ha visitati*, Londra 1818 in 4.^o con carte o figure; — *Memoria su la grafite dell'Imalia*, nella raccolta della società asiatica di Calcutta; e nel 1826 fiorendo ancora nell'età gli venne meno la vita. Brown ha voluto onorarlo dedicandogli un genere di piante che dal suo nome ha chiamato *Abelia*.

ABEL v. ABLE.

* ABELA (GIOVAN FRANCESCO), commendatore dell'ordine di Malta, nato in quell'isola nel secolo XVI ha lasciato un'opera rinomata, detta *Malta illustrata* ecc. pubblicata nel 1647. Quest'opera divisa in quattro

libri è scritta assai bene in italiano, comprende la descrizione di quell'isola e delle sue principali antichità.

“ **ABELA** (**LEONARDO**), nato nel 1541 a Malta, si era dedicato sul principio alla legale nella quale ottenne la laurea dottorale, ma l'abbandonò ben presto per seguire il sacerdozio ove vi sostiene cariche distinte. Fu nel 1582 eletto vescovo di Sidone e nello stesso anno fu spedito come Nunzio apostolico in oriente, come quello che aveva una piena cognizione della lingua ebraica, caldea, siriana ed araba. Essendo ritornato in Roma nel 1587 seco condusse un gran numero di libri orientali fra i quali 150 arabi. Dopo cospicui impieghi che in questa ultima città sostenne, con grandissima lode, morì compianto nel 12 maggio 1605. Ha lasciato il suo *Itinerario, ossia un'istruzione intorno allo stato de' Cristiani in oriente*. Non sappiamo se abbia veduta la luce. Compose pure una *Grammatica araba* e tradusse le *Istituzioni della Caldea*.

ABELARDO v. **ABAILARD**.

* **ABELE**, secondo figlio de' nostri primi progenitori, offriva a Dio le primizie del suo gregge, Caino geloso perchè le sue offerte non erano accettate al Cielo, come quelle del di lui fratello Abele, lo privò di vita l'anno av. G. C. 3875. Si formò nel iv. secolo nei contorni d'Ipbona in Africa una setta d'eretici chiamati Abelianiti. Pensavano che l'uomo dovesse indispensabilmente maritarsi, e ciò non ostante, astenersi da qualunque commercio con la moglie. Secondo alcuni viaggiatori, 16 miglia lungi da Damasco, vedesi una tomba, che si dice essere quella di Abele; e S. Girolamo assicura che a' suoi tempi correva una tradizione costante fra gli Ebrei che Abele era stato ucciso nei contorni di Damasco. Si sa però quanto vanno a grado al popolo dell'Oriente i monumenti che sembrano retrospingerli fino ai primi tempi del mondo. Ciò che sappiamo di più positivo in proposito di Abele si è, che la di lui memoria fu sempre grandemente venerata. San Paolo, dice di questo patriarca, che il suo sangue parla ancora dopo la sua morte. Gesù Cristo stesso lo intitola il giusto, ed il suo sacrificio viene dalla chiesa encomiato come quelli di Melchisedecco e di Abramo. Noto è a tutti il poema di Gessner sulla morte di Abele tradotto in francese nel 1759. Legouvé ha scritto sullo stesso soggetto una tragedia in tre atti.

* **ABELE**, re di Danimarca, era figlio di Waldemaro II, che lasciò il trono ad Arrigo suo figlio primogenito coronato nel 1241. Ben presto entrò la disunione tra i due fratelli. Abele fece la guerra ad Enrico, e dopo alcuni vantaggi controbalanciati dalle perdite venne-

ro ad una conclusione di pace nel 1258. Ma questa riconciliazione non era, che un'apparenza; Abele, avendo invitato il fratello ad un banchetto, lo fece assassinare, e s'impadronì del suo trono l'anno 1250. Avendo questi imposto un considerevole aggravio sotto pretesto di pagare i debiti causati dalle guerre precedenti, si suscitò una sollevazione tra i Frisoni. Accorse Abele alla testa di un'armata per rimetterli in dovere, ma fu vinto, e posto a morte da' ribelli: degno fine d'un fratricida. Questo principe non men furbo, che crudele, aveva l'arte di occultare la ferocia naturale del suo carattere sotto il velo della bontà, e dell'amicizia.

* **ABELE** o **ABEL** (**GIASPARE**), ministro literario, nato nel 1676, morto nel 1763 nel principato di Alstedt. Abbiamo di lui le *Antichità germaniche, sassoni, ebraiche e greche*; — *La storia delle monarchie antiche*; — *Dissertazioni e trattati particolari*. Egli ha tradotto in versi alemanni le *Eroidi d'Ovidio* e le *Satire di Boileau*. Lipsia in 8.^o e parecchie dissertazioni e trattati.

* **ABELE** o **ABEL** (**FEDERICO-GOTTFRANCO**), figlio di Giaspere, medico in Alstedt ove nacque agl' 8 di luglio 1714 e morì il 24 di novembre 1794 di anni 80; sul principio si dedicò alla Teologia, la quale studiò sotto Mossemio nel 1731; e predicò spesso e con molto applauso. Lasciò la condizione di ecclesiastico per professare liberamente le proprie opinioni e per 50 anni con molta fortuna praticò la medicina. Abbiamo di lui una dissertazione latina — *Sul modo mercanico di operare degli stimolandi*; ed una — *Traduzione di Giovenale*, in versi metrici più considerata per la fedeltà della traduzione che per l'eleganza e l'armonia. Tale versione fu lavoro della sua giovinezza cui emendò pochi anni prima di morire e che pubblicò nel 1788. Abele si ammogliò nel 1744, e lasciò tre figlie e due figli fra i quali Giovanni, medico a Dusseldorf, si acquistò fama come scrittore.

* **ABELE** o **ABEL** (**CARLO FEDERICO**), nato nel 1719 a Coeten, fu famoso compositore di musica e suonatore di violino, e per quasi 10 anni fu uno de' cantanti del re di Polonia a Dresda, ma in una condizione prossima all'indigenza visitò parecchie piccole capitali della Germania e finalmente capitò in Inghilterra ove si procacciò la protezione del duca di York. Il suo maggior difetto fu la passione pel vino, che probabilmente gli abbreviò la vita. Morì a Londra il 22 giugno 1787, dopo una specie di letargo che durò tre giorni. Di lui si hanno 27 opere incise a Londra e pubblicate in Inghilterra, a Parigi, a Berlino, ed in Amsterdam dal 1760 al 1784.

* **ABELE**, ebreo del xvi secolo fu conver-

tito alla fede cristiana. Gli sono attribuite; — *Le settimane di Daniello*; — e *La interpretazione de' sogni*.

ABELLA o ABELL (GIOVANNI), musico inglese, scacciato dall'Inghilterra sotto Carlo II, come cattolico. Girò una parte dell'Europa col liuto sulle spalle e tornò a morire in patria al principio del sec. XVIII. Pubblicò una raccolta di canzoni in varie lingue. Egli non curava il danaro, e viveva pazzamente. Nel corso de' suoi viaggi giunse a Varsavia ed il re di Polonia volle sentirlo. Per un effetto della sua naturale stravaganza ricusò di ubbidire. Fu per ciò condotto al palazzo, posto su di una seggiola a braccioli e tirato in alto in mezzo ad un'ampia sala circondata da una galleria dove andò a collocarsi la corte. Allora si fecero entrare nella sala alcuni orsi e si propose al musico altero la scelta di cantare o di esser dato in preda a quelle fiere. Abell scelse di cantare e superò se medesimo. Partì generosamente remunerato, ma non corretto e fu misero in tutto il corso della sua lunga vita, conservando però sempre la bella sua voce.

ABELLA, donna napolitana, nata a Salerno nel sec. XIII, celebre nella medicina, lasciò un *Trattato dell'atrabile*, molto stimato dalle persone dell'arte.

ABELLI (ANTONIO), domenicano, dottor della Sorbona e professore di Caterina dei Medici; nato a Parigi nel 1527. Pubblicò le seguenti opere in idioma francese; — *La maniera di ben pregare*, Parigi 1564 in 8.°; — *Sermone sopra le lamentazioni del S. Profeta Geremia*, Parigi 1582 in 8.°; — *Lettera alla regina Caterina de' Medici*. Il tempo della sua morte è dubbio.

ABELLI (CESARE), nato in Bologna sul finire del XVI secolo, fu poeta italiano e membro di più accademie di quel secolo. Abbiamo di lui; *Il seno d'Abramo*, poema drammatico per la nascita di G.C., Bologna 1615; — *Rime*, vol. I.° Bologna 1621, e che si leggono ancora nel *Sacro Tempio*, e nel *Gareggiamento poetico del Fiamma*, e nel vol. 2.° della *Scelta del Gobbi*; — *Le Sirene confuse, intermedii del Filarmino*, Bologna 1623; — *La Gerusalemme liberata*, tragedia, Bologna 1626.

ABELIN (GIAN FILIPPO), storico, nato a Strasburgo, morto verso il 1646, è più noto col nome di Giovanni Luigi Gottofredo col quale pubblicò la maggior parte delle sue opere. Ha stampato il primo volume del *Teatro europeo*, che contiene la storia di Europa dall'anno 1617 sino al termine del 1628, ed i volumi XVII, XVIII, XIX, e XX del *Mercurio Gallo-Belgico*: questi volumi vennero impressi a Francoforte in 8.° negli anni stessi. Il *Mercurio* è scritto in latino, ed il *Teatro* in

tedesco. Di quest'ultima opera è la migliore edizione quella comparsa in Francoforte in 21 vol. in fol. dal 1662 sino al 1738, adorna d'intagli di Matteo Maillart. Abelin pubblicò nel 1619 una *Spiegazione delle Metamorfosi d'Ovidio*, Francoforte in 8.° Nel 1628, comparve in Francoforte una traduzione in tedesco e l'anno dopo una versione latina degli *Stati Imperi, Regni e Principati del Mondo* in fol. 1629, 1638, 1646, e 1695. Le due ultime edizioni eseguite per cura di Matteo Mérian, vennero considerabilmente accresciute ed addornate d'intagli. Devesi inoltre ad Abelin il duodecimo ed ultimo volume della *Storia delle Indie orientali* pubblicata a Francoforte nel 1628 in fol. Quest'opera che abbraccia la descrizione delle Indie orientali ed occidentali è rarissima e preziosa quando è intera e fu pagata per la biblioteca reale di Parigi 4000 franchi. Nel 1632 pubblicò in tedesco la *Descrizione del regno di Svezia*, e l'anno dopo comparve egualmente in tedesco la sua *Cronica storica o Descrizione della storia del principio del Mondo fino al 1619* con gran numero di ritratti incisi da Matteo Mérian, Abelin finalmente è autore di un libro tedesco intitolato *Descrizione della parte della terra conosciuta sotto il nome d'Indie occidentali*, sotto il nome di Giov. Luigi Gottofredo, Francoforte 1655 in fol.

ABELLIONE (*Mit. Celt.*), antico Dio dei Galli nel paese di Comminio. Vossio crede che sia il Sole, così chiamato da Belo o Beleno. I Cretesi lo chiamavano *Abelios*.

ABELLY (LUIGI), nato a Parigi nel 1605, confessore del cardinale Mazzarino, poi vescovo di Bajona. Rinunziò dopo tre anni il vescovado per entrare nella casa di san Lazzaro. Gli autori contemporanei esaltano le sue virtù. Morì il 4 ottobre 1691 di anni 86 dopo aver pubblicato varie opere. Le principali sono il *Succo teologico*, in 12.° che fu disapprovato da molti; — *La vita di S. Vincenzo di Paola*, 1664, in 4.° meno estesa di quella di M. Collet; — *La tradizione della Chiesa intorno il culto della ss. Vergine*; — varie meditazioni in 2 vol. in 12.° molto diffuse e scritte assai male che diede in luce sotto il pomposo titolo di *Corona dell'anno Cristiano*. Lo stile d'Abelly è duro in latino, fiacco e vieto in francese. Era per altro un uomo fornito di tutte le virtù sacerdotali.

ABEN-BITAR, o AL-BEITHAR, botanico e medico arabo, nato in Ispagna, dove morì nel 1248, scrisse un *Trattato dei medicamenti semplici* che fu renduto noto dal dotto Casiri. (v. questo nome.)

ABEN CHAÏM (ANASSO), scrittore spagnuolo, non conosciuto nè da Wolfio, nè da niun altro scrittore bibliografico prima di

Rossi. Nondimeno è meritevole di menzione siccome autore di un libro scritto in lingua spagnuola: *Del modo di preparar l'oro ed i colori per le miniature de' libri*, trattato curioso per quelli che son vaghi d'indagare i segreti e le pratiche delle arti di cui l'uso or venne meno. Aben Chaim ha lasciato altresì uno scritto masoretico *su le lettere coronate de' sacri rotoli del Pentateuco*.

* ABEN-DANA (GIACOBBE), ebreo spagnuolo morto nel 1685, prefetto della Sinagoga di Londra, scrisse un *Commentario ebraico de' passi scelti della Bibbia*, Amsterdam 1685 in fol. ed altre opere stimato da coloro che si dilettono di letteratura ebraica.

** ABEN-DANA, spagnuolo, e primario rabbino di Amsterdam e di Londra, m. nel 1696; tradusse in castigliano il *Cuzari del Rabbia Grada Levita*, Amsterdam, 1663. Evvi pure di lui una *Disputa sulla gloria del 2.º Tempio*, disputa che ebbe coll'Ulio.

** ABEN-DANA (ISACCO), fratello del precedente lasciò m. a. una traduzione latina della Miscnà, che esiste in sei vol. in 4.º nella libreria di Cambridge.

ABEN-GNEFIL, medico arabo del sec. XII, ha lasciato un *Trattato della virtù dei medicinali e degli alimenti*, stampato in Venezia nel 1581.

* ABEN-HEZRA (ABBAMO), celebre rabbino spagnuolo nato a Toledo nel 1093, o 1169, che gli ebrei hanno soprannominato il saggio, il grande, l'ammirabile. Fu filosofo, astronomo, medico, poeta, cabalista, commentatore, abbracciò ogni ramo di sapere e riuscì in molti. Si fé principalmente distinguere per le sue spiegazioni della Scrittura; ma le di lui congetture erano sempre ardite, spesso balorde. Fu il precursore degl' increduli che sostengono non essere gli Ebrei miracolosamente passati a traverso del mar Rosso. Cercò di accrescere le sue cognizioni facendo lunghi viaggi, e morì in istima di uno de' più grandi uomini che la sua nazione potesse vantare nel suo secolo. Fece scoverto sì felici nell'astronomia, che i più abili matematici non ebbero difficoltà di adottarle. Il suo stile è sì conciso che talvolta rendesi oscuro. Morì verso l'anno 1174. Arn. Pontaco pubblicò una traduzione latina dei *Commentari d'Aben-Hezra sopra Abdia, Giona e Sofonia*, Parigi, 1559, in 4.º Leusden ne pubblicò una seconda, nel 1657, ad Utrecht. Il testo ebreo d'Aben-Hezra sopra Gioele fu stampato a Parigi nel 1563, e poscia con note da Leusden ad Utrecht, nel 1656. Roberto Stefano stampò a Parigi nel 1556, in un vol. in 4.º, il *Commentario di Aben-Hezra sopra Osia*, unitamente a quello di due altri rabbini. Il *Cantico de' Cantici* venne separatamente stampato a Parigi nel 1570.

Si pubblicò inoltre a Costantinopoli, nel 1532, il suo *Commentario sulla legge*. Non si trova ormai quasi più l'edizione fatta a Napoli del suo *Commentario sul Pentateuco*. Aben-Hezra è anche autore d'un'opera di morale intitolata: *Chai-Ben-Megir*, cioè *Vita il figlio che resuscita*. Alcuni scrittori moderni gli attribuiscono anche il picciolo trattato *Amicus Medicorum*; ma è opera di Giovanni Ganiceto. L'errore deriva dall'essere nelle antiche edizioni unito il trattato che si discorre all'altro di Aben-Hezra intitolato: *De luminaribus et diebus criticis liber*, stampato a Lione nel 1496, 1508, in 4.º, e 1550, in 8.º a Roma, 1544, in 4.º; Franeft 1614, in 12.º Havvi un *Commentario d'Aben-Hezra sopra Giuseppe (Joseph ben-Govion) De bello Judaico*, Basilea, 1599, in 8.º ebr. lat. Si ha finalmente di quest'autore un libro di *geometria e d'algebra*; — un trattato di astronomia intitolato: *Porta de' cieli*; — un poema pubblicato in ebreo ed in latino da Layde in Oxford nel 1694, ed un libro d'astrologia, del quale la biblioteca dell'Escoriale possiede due traduzioni m. s. in dialetto del Limousin.

** ABEN-MEGAS (GIUSEPPE), levita figlio di Meir nacque in Siviglia nel 1077; fu uno de' discepoli di Alfes e primeggiò fra essi per condotta e per fama. Successe al precettore suo nella presidenza dell'accademia di Cordova e fu maestro dell'illustre Maimonide. Si hanno stampate le sue *Osservazioni sopra Bartrà e Scerwoth* e parte delle sue *Risposte ai quesiti delle Prediche sul Pentateuco*, impresse a Costantinopoli col titolo *Chezaod elohim (gloria di Dio)*. Pubblicate non furono nè le sue *Costituzioni legali e rituali*, nè i suoi *Commenti sopra vari trattati talmudici*. Aben-Megas visse onorato in patria e dagli stranieri fino all'anno 1141, in cui morì in età di anni 64.

ABEN-MELEK, rabbino, scrisse in ebraico un *Commento della Bibbia* stampato in Amsterdam, anche tradotto in latino nel 1661.

** ABEN-MUMEJA'. Questo principe era uno spagnuolo illustre per la nascita a chiamavasi Ferdinando de Valoo. Alcuni dispacci lo fecero risolvere a rinunziare alla patria ed alla religione; si ritirò presso i mori fra i quali non tardò molto a farsi segnalato pel merito e per le cognizioni. In una ribellione, i mori l'elessero re di Granata e di Cordova, ed egli prese allora il nome di Aben-Mumeja'. Sostenne, e con fortuna, varie guerre contro i spagnuoli, ed era generalmente amato pel suo coraggio, e per la dignità con la quale amministrava gli affari del regno. Nel 1570 l'amore gli tolse la vita e lo scettro. Egli aveva concepito una vivissima passione per una giovine vedova che alla bel-

lezza accoppiava nascita distinta e particolari pregi i quali la rendevano veramente amabile: ma sventuratamente per Aben-Mumèjà ella aveva il cuore prevenuto per uno de' principali uffiziali della corte. Il re che fu istruito di questo intrigo, credè di poterne profittare con la unione dei due amanti; onde propose al suo uffiziale, chiamato Diego, di sposare la vedova: questi se non scoperto la passione del re fu accorto di eluderne la proposizione. Allora Aben-Mumèjà, che non aveva riportato alla sua bella se non continui rifiuti, volendo soddisfare a qualunque costo la sua passione le promise di sposarla. L'ambizione fu più potente dell'amore: Diego fu dimenticato, ed il re fu per un momento felice. Il godimento (dice l'adagio) estingue l'amore: ciò si verificò in Aben-Mumèjà, il quale nulla più avendo a desiderare si dimenticò delle promesse. Quest'oblio gli costò ben caro. La donna ch'egli aveva tanto crudelmente ingannata, non si occupò più che dei mozz di vendicare il suo onore oltraggiato. Ella scrisse a Diego; e senza cercare di scusare la sua debolezza della quale gli aveva fatto l'umiliante confessione, ma cotanto ancora, se non sulla sua tenerezza; almeno sulla sua generosità gli fece una vivissima pittura della sua situazione, abbondandogli la cura della vendetta. L'amore che Diego provava tuttora per la bella infedele, e il desiderio di punire il suo rivale non lo fecero esitare un istante. Egli sapeva che il re aveva la maggiore confidenza in un corpo di quattrocento turchi; comandati da Abdallà-Aben-Abò. Egli fece consegnare a questi una supposta lettera nella quale Aben-Mumèjà gli ordinava di far trucidare i quattrocento Turchi, e di uccidere Diego. Abdallà, che non poteva eseguire l'ordine della strage de' Turchi senza farne parte a Diego, lo fecero chiamare e gli mostrò la lettera che aveva ricevuto. Diego parlò con forza contro un ordine tanto barbaro, ed allorchè lesse il periodo che interessava, declamò altamente contro un principe ingrato, che voleva per un solo capriccio disfarsi dei suoi fedeli servitori, e fece sentire ad Abdallà che egli medesimo dovasi aspettare una simile sorte; e d'altronde gli fece accortamente travedere un mezzo onde elevarsi al trono. Il pericolo comune gli unì, e formarono il disegno di togliere la corona e la vita ad Aben-Mumèjà; nè ebbero gran pena a farlo adottare dai soldati, facendo loro conoscere il destino del quale erano minacciati. Tutto fu eseguito nel corso della notte. Invano il re protestò della sua innocenza e della falsità degli ordini contenuti nella lettera, che gli venne mostrata. Esso fu strangolato. Abdallà gli successe; e Diego in fine perdonando al-

la sua bella la infedeltà commessa la sposò.

ABEN-PAGEII, o **IBN-BADDEH**, filosofo arabo, nato a Cordova e morto nel 1138 a Fex in Affrica, molto giovane. I dotti arabi lo annoverano fra i più rinomati metafisici o moralisti della loro nazione. Scrisse un *Commentario su Euclide*.

* **ABEN-RAGEL** (Alì), nato a Cordova nel sec. undecimo, autore di due opere tradotte in latino; — *De judiciis, seu fatis stellarum*, e l'altra, — *De revolutionibus nativitatum seu de fœdariis*. Queste opere d'astrologia giudiziaria sono in gran credito presso i musulmani, e stampate a Basilea da Enrico Petri, ed in Venezia 1485 da Erardo Ratkolt, e 1525. La biblioteca Escuriale possiede un poema di questo autore arabo, sopra l'astrologia giudiziaria.

* **ABEN-SPERG** (NICOLA, CONTE DI), uomo di gigantesca statura, ucciso nel 1487 da Cristoforo di Baviera, che lo pareggiava nella statura e nella forza.

* **ABEN-ZOHAR**, famoso medico arabo, nativo di Penafar presso Siviglia, visse nel secolo XII. Era ebreo di religione, figlio o nepote di medico. Suo padre cominciò ad istruirlo nella sua professione all'età di 10 anni, e lo fece giurare ancor giovinetto di non far mai uso di veleni, ciò che dimostra quanto essi fossero frequenti presso gli arabi. Aben-Zohar guarì il fratello di All-Bentemin, tiranno di Siviglia, che era stato avvelenato e ciò fu motivo che i di lui parenti lo tennero per lungo tempo prigioniero. Entrò finalmente al servizio di Yousef-Ben-Tachefyn principe di Marocco che lo colmò di onori e di ricchezze, ove morì nel 1261 — 62 di G. C. in età di anni 92. Fu maestro di Averroe e ne parla con entusiasmo. Aben-Zohar non fu semplice compilatore, ma tenne nutrita la mente delle opere di Galeno, di cui ne professò la dottrina. Coltivò pure la chirurgia e la farmacia, e molti suoi principi sono ancora adottati. Scrisse varie opere; — cioè *Thaïsser*, corrottamente *Tricyr*, che comparve più volte col titolo: *Rectificatio medicamentis et regiminis* che fu tradotto in latino, Venezia 1490 in fol. 1496 e 1497 col sunto di Averroe nel 1514 in foglio, a Lione nel 1531 in 8.^o; — un *Trattato sulla guarigione delle malattie*; — e due *Trattati su le febbri*, tradotti in latino, e stampati in Venezia nel 1570.

* **ABEN-ZOHAR**, il giovane, figlio del precedente e suo discepolo nato a Cordova nel 1142 e morto nel 1216, fu celebratissimo medico e molto favorito dall'Emir Yousef-Ben-Tachefyn, che per lui nudrì la più viva affezione e gli accordò i più grandi onori. Questo medico ha lasciato varie opere riputate, di cui niuna però fu stampata. La famiglia dei

Zohar ha dato molti celebri medici spesso volte tra loro confusi.

• **ABEONA ed ADEONA** (*Mitol.*), divinità romane, che secondo S. Agostino, presedevano ai viaggi; la prima alla partenza, e l'altra all'arrivo.

• **ABERCROMBIE** (GIOVANNI), autore scozzese del sec. XVII. Era impiegato ne' giardini reali. Recatosi a Londra, ed avendo avuto occasione di mettere in chiaro la sua abilità in alcuni giardini reali, fu esortato a porre le sue idee in iscritto. Dopo una lunga esitazione, fece stampare verso il 1767 un manoscritto intitolato: *Ciascuno sia il giardiniere di se, od Almanacco del giardiniere*, al quale Tommaso Mawe, giardiniere del duca di Leeds, pose il suo nome onde raccomandarlo presso il pubblico. L'accoglimento che fu fatto ad opera tale di cui si moltiplicarono l'edizioni, sempre necessariamente aumentata (la nona, Londra 1782, in 12.º di 608 p.), animò l'autore a pubblicare sotto il suo nome un *Dizionario universale di giardinaggio e di Botanica*, in 4.º A questo libro ne tennero dietro parecchi altri, siccome *The British fruit-gardener* (arte di curare i giardini da frutti), Londra, 1779, in 12.º; — *Principi del taglio degli alberi da frutti*, 1783, in 12.º; — *Maniera di affrettare la maturità de' frutti e dei fiori*, 1781, in 12.º; — *il Verziere*, ecc. opere che vennero ricercate e tradotte in più lingue, benché alcune altre non sieno che compilazioni fatte in fretta. Giovanni Abercrombie morì nel 1806 d'ottant'anni. I suoi compatriotti riconoscono che l'arte dei giardini va debitrice di molto a' suoi lavori ed a' suoi scritti.

ABERCROMBY (TOMMASO), scozzese nato nel 1656, medico del re Giacomo II, autore delle — *Imprese militari della Scozia*, e d'un — *Trattato dello spirito*. Morì nel 1726.

• **ABERCROMBY** (SIR RALPH), generale inglese di un'antica famiglia della Scozia, entrò ancor giovane nella milizia in qualità di cornetta nelle guardie del corpo; ottenne nel 1760 il grado di luogotenente, e fu successivamente capitano di cavalleria, tenente-colonnello, maggior generale e comandante del 7.º reggimento dei dragoni. Militando nell'esercito inglese sul continente nel 1793, intervenne all'attacco del campo di Famars, il 23 maggio, ed in seguito a' fatti sanguinosi che avvennero presso Dunkerque. Combatté pure a Castel-Cambresis, e diresse uno dei principali attacchi nell'assedio di Valenciennes. Comandò Abercromby la vanguardia inglese durante la campagna del 1794, in cui quell'esercito soffrì perdite considerabili. Fecero a Nimèga nel principio dell'inverno del *Dizion. Stor. Univ.*, vol. 1.

1796 condusse nondimeno la ritirata delle truppe inglesi, senza posa inseguito da un nemico vittorioso ed instancabile. Nel 1797 fu fatto cavaliere dell'ordine del Bagno e governatore dell'isola di Wight. Poco dopo fu promosso al grado di luogotenente generale. Nel 1798, gli venne affidato il comando dell'armata inglese in Irlanda; diede prove di abilità e moderazione in quel difficile incarico, ma la militare licenza, le agitazioni dei diversi partiti, e le contrarietà dell'amministrazione non gli permisero di conservarlo per lungo tempo. Ritornò in Inghilterra e nel 1799 comandò sotto il duca di York la spedizione contra l'Olanda. Abercromby indirizzò al popolo ed a favore dello stattholder un proclama che non fece effetto alcuno. Egli comandava alla sinistra nella battaglia del 14 settembre, perduta dal duca di York al quale si rimproverò di non aver voluto ascoltare i consigli di Abercromby, le cui truppe fecero più delle sue una valente difesa. Il 2 ottobre susseguente l'esercito anglo-russo ebbe nuova disfatta, che fu decisiva, e fece riuscire vota totalmente di effetto la spedizione. In tale giornata furono uccisi sotto Abercromby due cavalli. Nè fecero danno que' rovesci alla personale riputazione d'Abercromby, nè si cessò dal tenerlo pel miglior ufficiale dell'esercito britanno. Si ritirò egli per qualche tempo in Iscozia; ma non andò guari che fu scelto capitano della spedizione che si stava apparecchiando contra l'Egitto, occupato allora da un esercito francese. Sciolas Abercromby dall'Inghilterra, venne nel Mediterraneo con l'armata e ricusò di arrendersi alle sollecitazioni del re di Napoli, il quale instava perchè sbarcasse nel suo regno. Egli aveva anteriormente insultato Cadice, ma la città era in sì rispettabile condizione di difesa, che non si arrischiò di attaccarla seriamente. Fu nel giorno primo di marzo 1801, che l'armata inglese, la quale salpata aveva da Rodi il giorno 7 Abercromby ordinò lo sbarco: lo scarso numero di truppa francese che difendeva il lido gli oppose coraggiosa resistenza; ma troppo eravi sproporzione di forze in confronto di quella degli assalitori, perchè questi non ottenessero l'intento propositi. Abercromby dopo che impadronito si fu del forte di Aboukir marciò contro Alessandria con un esercito di 16,000 uomini; ma paventando il coraggio e la tattica de' nemici non si avanzò su quella città che con fiancheggiare le sue mosse con fortificazioni e linee di difesa. Il 21 di marzo fu assalito dai francesi sotto gli ordini del generale Menou nelle sue stesse trincee. Essi, malgrado tutti gli vantaggi della loro posizione, e la necessità di partire

le forze per difendere gran tratto di paese, fecero prodigi di valore, e penetrarono fino alla seconda linea delle fanterie nemiche e fino alle genti di riscossa. Abercromby che ivi era col suo stato maggiore fu mortalmente ferito. Morì sette giorni dopo a bordo d'un vascello inglese che lo conduceva a Malta, ove fu sepolto con grandi solennità. Era stato deputato dalla contea di Kindoss al parlamento nel 1774, e nel 1776; ma non mise grido alcuno per lavori di legislazione.

ABERCROMBY (SIR GIOVANNI ROBERTO), tenente generale inglese, gran-croce dell'ordine del Bagno, membro del parlamento, ec.; era dell'istessa famiglia del precedente nato nel 1774. Prese ugualmente il partito delle armi, e comandava una gran parte delle truppe inglesi nell'India, al momento della rivoluzione francese; marciò da Bombay, in luglio 1790, alla testa di un corpo destinato a combattere Tippoo-Sultan; s'impadronì, ne' primi mesi dell'anno seguente, di Cansnor, di Biliapatam e di Nurkakow, e prese un gran numero d'uomini, d'armi e di munizioni. Battè compiutamente, pochi mesi dopo, l'esercito di Tippoo sotto le mura di Seringapatam; effettuò la sua riunione divenuta necessaria, col generale Cornwallis; ritiròssi in luglio sopra Iliacore, Biliapatam e Cananor, ove prese i suoi accantonamenti, a malgrado degli sforzi del nemico, e fu fatto governatore di Bombay in ottobre del 1793. Diventò quindi governatore di Madras, e comandante in capo delle truppe inglesi nell'India. Negli ultimi suoi anni fu membro del parlamento, ove non si distinse gran fatto come oratore. Finì di vivere in Marsiglia il 14 febbraio 1817. Vi fu un altro Abercromby, il quale militò con distinzione nella guerra in cui gli Americani riuscirono a sottrarsi alla dipendenza dell'Inghilterra, e che restò ucciso alla battaglia di Bunker's Shill.

ABERIDE (*Mitol.*), figliuolo di Celo e di Vesta; credesi lo stesso che Saturno.

ABERLI (GIAN LUIGI), pittore paesista, nato a Winterthur nel 1723, morto nel 1786; i suoi paesetti svizzeri coloriti hanno fatto epoca nella storia della pittura: se ne hanno trenta tavole in rame; le più ampie e le più belle rappresentano le vedute di Certier, d'Iverdun, di Muri e di Vinnies. Il suo amico Rietter, che nel 1777 in poi, era stato a parte de' suoi travagli tanto pel disegno che per l'incisione, ne scrisse la vita nel *Giornale elvetico delle arti e della letteratura*, in tedesco fascie, 1.^a e 3.^a Zurigo 1806.

ABERNETHY (GIOVANNI), teologo irlandese, nato a Colrairie nel 1680. Figlio di un ministro presbiterano egli ne scelse la stessa condizione. Fece i suoi studi in Isco-

zia, che complì con felice successo, e reduce in età di anni 21 in Irlanda vi si distinse per alcuni sermoni molto applauditi. Nel tempo del fanatismo, dell'intolleranza e degli odî teologici che si erano formati in quell'Isola, il Sinodo lo trasse come ministro di Antrim, ed alcun tempo dopo essendo stato invitato di passare a Dublino si tenne in tutto per opposizione della libertà religiosa. Menò una vita laboriosissima ed agitativissima per le molte dispute che ebbe a sostenere, e morì a Dublino nel 1740. Distinguonsi fra le tante sue opere, i *Sermoni su gli attributi divini*, in 2 vol. Londra 1748.

ABERNETHY (GIOV.), anatomico inglese, n. a Perth in Iscozia, m. nel 1831, venne da giovane in Londra, e si fece notare tanto per l'assiduità negli studi medici, che per la singolarità de' suoi usi e costumi. Ebbe la opportunità nel 1773 di poter raccogliere le lezioni del celebre John Hunter. Nel 1780 entrò come alunno interno nell'Ospedale di S. Bartolommeo in Londra, e poco dopo ne diventò chirurgo primario. Molte Opere o Memorie scrisse sull'anatomia, ma le operazioni ardite e felici concette ed eseguite con rara maestria lo hanno locato tra' più celebri chirurghi moderni. Indolente e strano offeriva nella sua indole un misto di filosofia e puerilità, di umanità e salvatichezza. La sua vita fu una serie di singolari moti e di onorate azioni. Insegnava con tal dignità ed eloquenza, che ne lasciò una viva impressione nelle menti dei suoi uditori. Le opere di Abernethy, tutte scritte in lingua inglese, e di cui nessuna è stata tradotta in francese, sono non poco numerose; ma difficile sarebbe l'enumerarle nell'ordine onde furono pubblicate, essendosi l'autore mostrato sempre assai trascurato sul modo con cui erano disposte ed intitolate nella stampa. Alcune comparvero dapprima per frammenti, che furono in appresso uniti ed aumentati. Le principali s'aggirano *Sull'origine costituzionale e la cura delle malattie locali, sugli aneurismi, sulla cura dei disordini dell'apparato digestivo, sulle malattie che rassomigliano alla sifide, sui malori dell'uretra, sulle malattie della testa, su' gli accessi lombari, sulla classificazione e la cura dei tumori*. Esse furono raccolte nel 1827 col titolo d'*Opere chirurgiche* in due vol. in 8.^o. Esiste pure d'Abernethy un *Trattato della Fisiologia* pubblicato a Londra nel 1821; — un vol. in 8.^o, contenente le lezioni che egli aveva fatte nel collegio reale dei chirurghi; — un *Trattato sulla teoria e la pratica della chirurgia*, pubblicato a Londra nel 1830, per le cure del dottore Willis, ed alcuni articoli di anatomia e di fisiologia ne' primi volumi della Enciclopedia di Rees.

ABERTINELLI (MARIOTTO), pittore fiorentino, morto verso il 1512, morì celebre e lasciò un buon numero di allievi eccellenti.

* **ABEZAN** o **IBZAN**, decimo giudice d'Israele, successore di Jette, governò 7 anni e morì a Betlemme, lasciando 30 figli, 30 figlie, altrettante nuore, e diversi generi.

* **ABGARO**, nome comune a vari re d'Edessa nella Mesopotamia. È noto Abgaro Manno, che ascese sul trono l'anno 57 avanti G. C., epoca in cui questo regno era soggetto ai Romani. Regnava quindi per concessione loro. Allorché Crasso intraprese la spedizione contro i Parti, Abgaro Manno offrì di servirgli per guida, lo condusse a traverso dei deserti per logorargli l'esercito, ed il fece alla fine cadere nelle mani de' Parti. Parecchi di questi re fecero coniare delle medaglie in greco.

* **ABGARO**, uno de' successori del precedente, viveva al tempo di Augusto. Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica* narra che questo Abgaro essendo molestato dalla podagra o dalla lebbra, scrisse per implorare aiuto a G. C. che gli inviò, insieme col proprio ritratto, il discepolo Taddeo, dal quale fu guarito. Il solo Eusebio parla di questo fatto, che venne contrastato e negato da vari dotti ecclesiastici. Si aggiunga puranche come nel Concilio di Roma nel 494 sotto Papa Gelasio, al la suddetta lettera di Abgaro, che la lettera scritta da G. C. in riscontro, come dice lo stesso Eusebio, furono tenute come apocriefe.

* **ABI** (*Mitol.*), nipote di Gorgori re dei Cureti, popoli che abitavano il paese, che ora chiamiamo Galizia; giunto alla corona, unì con dolle savie leggi i suoi popoli ancora barbari, insegnò loro a coltivare la terra, sostituir un nutrimento più delicato alle carni selvatiche che egli detestava, perchè non ne aveva trovato altre allorché fuggiva ne' boschi per sottrarsi alla collera di suo avo; vietò ai suoi sudditi ogni impiego servile e li divise in sette città. La corona fu per molti secoli ereditaria nella sua famiglia.

* **ABIA** (*Mitol.*), figliuola d'Ercolo, sorella e nutrice d'Ilo. Fece fabbricare a suo spese nella città d'Ira in Messenia un tempio in onore d'Ercolo, la qual cosa piacque tanto a Cresfonte uno de' discendenti di lui, che per onorarla cambiò il nome d'Ira in quello di Abia. Era questa città situata a 70 stadi lungi da Feris, chiamata ora Cheramide, e pare sia Caramada nella Morea. Fu una delle sette città promesse da Agamennone ad Achille.

* **ABIA**, secondo figlio di Samuele. La sua malvagità condotta nell'amministrazione della giustizia cagionò una sollevazione nel

popolo d'Israele, che il necessitò a chiedere un re l'anno 1095 avanti G. C.

* **ABIA**, figlio e successore di Roboamo re di Giuda, perverso al pari di suo padre. Vinse Geroboamo re d'Israele in una battaglia sanguinosissima. Morì l'anno 955 avanti G. C. lasciando 22 figli e 16 figlie.

* **ABIA**, capo dell'ottava tra le 24 classi de' sacerdoti ebrei secondo la divisione che Davide ne avea formato. Zaccaria padre di S. Giovan Battista era della classe d'Abia.

* **ABIA**, figlio di Geroboamo primo re delle dieci tribù d'Israele, e conosciuto nell'antico testamento per la terribile predizione che gli fece il profeta Abias. La madre del giovane Abia consultò segretamente il profeta per sapere se suo figlio, che l'amava teneramente sarebbe guarito dalla malattia che ne minacciava la vita. Il profeta rispose che Abia spirerebbe in quell'istante stesso in cui ella poserebbe il piede su la soglia del palazzo, e che tale perdita non sarebbe che il preludio degli infortuni ancora più gravi che piomber dovevano su la posterità di Geroboamo, a castigo delle iniquità di quell'empio re; ma che sarebbe il solo fra i discendenti di Geroboamo che otterrebbe l'onore del sepolcro, e sarebbe compianto da tutto Israele, mentre i cani e gli uccelli divorerebbero gli altri per punire i delitti di Geroboamo. Il giovane Abia morì effettivamente l'anno 958 a. G. C., come il profeta avea predetto. La sua morte destò rammarico in tutto Israele, però che dava di se le più belle speranze.

* **ABIA**, re de' Parti fece la guerra ad Izzate re degli Adiabeni, perchè s'era fatto ebreo ovvero cristiano secondo le diverse opinioni. L'armata d'Abia fu tagliata a pezzi da quella di quest'ultimo e per timore di cadere in potere del vincitore egli si diede la morte.

ABIATAR, gran sacerdote Ebreo, figlio e successore d'Achimelech, fu perseguitato da Saulle per la sua affezione verso Davide Salomone lo privò del sacerdozio verso il 1014 prima di G. C. perchè parteggiava per Adonia.

ABIATAR, pronipote d'Eli, fu gran sacerdote insieme con Achitob.

ABIB (*AL-BEX-MOHAMMEN*), nato nel sec. ix. dell'era crist. 3.^a dell'egira, diceva d'essere discendente d'Ali, genero di Maometto. Fattosi capo d'una fazione, s'impadronì di Bassora verso il 256 dell'egira, ne scacciò il califfo Motamed e fondò la nuova città di Mokhtarad. Questo destro impostore godeva già da 15 anni il frutto delle sue conquiste, quando Monaffak, fratello di Motamed, venne ad assalirlo, sconfisse le sue truppe e lo mandò alla morte nel 270 dell'egira, 885 di G. C.

**** ABICHT** (GIOVANNI GIORGIO), dotto nelle cose orientali e teologo, nato nel 1672, a Koenigssee, morto nel 1740, a Wittemberg dove esercitava le funzioni di professore accademico o di pastore; era stato allora eletto membro dell'accademia reale delle scienze di Berlino. Egli ha scritto molto sulla lingua e su le antichità ebraiche, ed ebbe molte dispute con Giovanni Francke sopra l'usogrammaticale ritmo e musicale degli accenti ebraici. Molto pure ha scritto contro l'armonia prestabilita da Leibnitz. È stato uno de' cooperatori degli *Acta eruditorum* di Lipsia, ed ha lasciato molte opere filosofiche, filologiche, e teologiche.

**** ABIDA** (*Mitol.*), Dio de' Calmucchi creduto lo stesso che l'Isuren degli Indiani. Nell'istante della separazione dell'anima dal corpo, questo dio viene a trarla seco. Se è pura d'ogni macchia, le permette d'innalzarsi verso il cielo; se ha commesso de' peccati, il suo soffio la purifica. Questo dio dà altresì alle anime la libertà di tornare in un corpo animato sia d'uomo sia di bestia. La sua dimora è nel cielo a levante; egli vi gode di un profondo riposo.

ABIDENO o ABIDINO v. ABYDENO.

*** ABIGAILLE**, moglie di Nabal uomo avaro all'estremo che richiesto da Davide di somministrargli cosa alcuna da rinfrescarsi, inumanità gliel negò. Mentre irritato questo principe andava a vendicarsi di un tale rifiuto, gli si fé incontro Abigail recandogli vettovaglie per calmarne la collera. Davide fu così colpito dalla sua liberalità, dalle sue bellezze e dallo sue vezzose maniere che la prese in isposa dopo la morte di Nabal, l'anno 1057 avanti G. C.

*** ABILDGAARD** (NICOLA), pittore di storia, visse nella fine del secolo XVIII, e morì nel 1806. Bravo disegnatore componeva di buon gusto ma il suo colorito è bigiccio. I suoi quadri principali ornano le case reali della Danimarca; ma quelli che erano nel palazzo di Copenaghen e che si consideravano come i suoi capolavori furono distrutti nell'incendio di quell'edifizio nel 1794. Il dolore che per tale disastro sentì Abildgaard lo trasse lentamente al sepolcro.

*** ABILDGAARD** (PIETRO CRISTIANO), medico e naturalista danese, morto nel 1806, fu uno dei fondatori della scuola veterinaria di Copenaghen e della società di storia naturale della città medesima, ed autore di varie opere di medicina, mineralogia e zoologia. Egli ha dato una descrizione del famoso *Megatherium* in quello stesso tempo in cui Cuvier ha pubblicato la sua.

**** ABILITA** (*Iconol.*), una giovane vestita di bianco in atto di persona che ascolta at-

tentamente. I suoi attributi sono il camaleonte, e lo specchio.

**** ABILLIO** (*Mitol.*), figliuolo di Romolo e di Ersilia secondo alcuni. Suo padre lo chiamò dapprima Aollio. Plutarco dice che fu a motivo del gran numero d'abitanti che egli aveva radunati nella città.

**** ABIMELEC**, califfo de' Saraceni del VII secolo. Dopo molte guerre, conchiuse una pace con l'imperatore Giustiniano, obbligandosi di somministrargli annualmente 1.000 scudi d'oro, un cavallo ed uno schiavo. A tal motivo si convenne pure di dividersi egualmente le imposte che gravavano su di Cipro e su le provincie dell'Armenia e dell'Iberia. Nell'anno 686 allorchè fu conchiuso un tale trattato, i Maroniti facevano frequenti incursioni nelle terre de' Saraceni, perciò Abimelec indusse Giustiniano di ridurli a dovere. Quest'imperatore acconsentì all'inchiesta, ma fu causa che dopo qualche tempo Abimelec non avendo forti nemici a fronte, estese le sue conquiste su tutta la costa settentrionale dell'Africa. Morì temuto nell'anno 705.

**** ABIMELEC**, re de' Saraceni successo nel governo delle armi ad Abdila. Stringevano i Saraceni con poderoso assedio nell'873 la città di Salerno, quando giunse la nuova che a Capua erasi soffermato l'imperatore Ludovico II con un buon numero d'armati. Abimelec nulla valse a tener freno ai suoi, loro dicendo che presto avrebbe la città capitolata, poichè i Saraceni che erano spaventati oltremodo dall'esercito dell'imperatore si voltarono contro del proprio sovrano, ed avendolo legato il cacciarono sopra di una nave, lasciando sul campo gran quantità di vettovaglie, ed invece si condussero nelle Calabrie ivi facendo sentire il potere della loro strage.

*** ABIMELECCO o ACHIMELECH**, questo nome che significa, padre re, sembra essere stato comune a tutti i re di Gerara, principi filistei, secondo l'uso degli antichi popoli d'Oriente. Il primo Abimelecco di cui parla la scrittura fu contemporaneo di Abramo; egli rapì Sara moglie di questo patriarca. Sara quantunque di età più di 80 anni era ancora di rara bellezza, ed Abramo la diceva sua sorella, come ella era di fatti, perchè nata dallo stesso padre, ma di altra madre; detto non aveva altresì che gli fosse moglie temendo d'essere ucciso per sua cagione. Abimelecco allegò per iscusar la sua ignoranza quando Iddio gli apparve in sogno e lo minacciò di morte perchè avesse rapita Sara. Egli la restituì dunque al patriarca suo sposo; diede a Sara 1.000 monete di argento, onde si compesasse un velo per coprire il suo volto e nascondere la sua bellezza. Offerse ad Abramo

che dimorasse negli atati suoi, e fece con lui un'alleanza di cui la durata e gli effetti doveva estendersi a' posteri loro: il luogo dove fu questa giurata si chiamò in seguito *Ber-Sabée* (pozzo del giuramento). Il santo patriarca ottenne da Dio la guarigione delle infermità che impedivano Abimelecco e le sue mogli d'aver prole.

ABIMELECCO, figlio del precedente secondo la più probabile opinione. Poco mancò che non gli succedesse con Rebecca sposa d'Isacco ciò che accaduto era a suo padre con Sara sposa di Abramo; poichè Isacco diede ad intendere che Rebecca gli fosse sorella; ma il re che aveva scoperta la cosa fece un bando col quale proibiva sotto pena di morte di molestare la sposa di Isacco, seco rinnovellò l'alleanza presso il pozzo del giuramento nell'anno 1804 avanti G. C.

ABIMELECCO, figlio naturale di Gedeone natogli da una schiava chiamata Druma, passò dopo la morte di suo padre a Sichem patria di sua madre, e dai parenti di lei ebbe istruzione e danaro onde usurpare il trono ed escludere i legittimi figli. Alla testa di una schiera d'armati pervenne alla reggia ed ivi fece strage di tutti i loro trucidandoli sopra di una pietra nel numero di 70. Il solo Gionata riuscì sottrarsi con la fuga. Ma poco andò tempo che quei di Sichem malcontenti di lui chiesero la protezione di Gaal, il quale ebbe disfatta la sua armata dalle armi vincitrici di Abimelecco che bruciò altresì la torre degli abitanti di Sichem e il tempio del loro nume Berith. Finalmente assediò Tebe ove restò colpito da una scheggia di mola che dall'alto gli fu scagliata da una donna e che gli frantumò il capo. Riputando Abimelecco una vergogna di morire per le mani di una donna, comandò al proprio scudiere che lo uccidesse e che fu subito eseguito l'anno 1233 avanti G. C. dopo un regno di tre anni.

ABINGTON (Tommaso), nato a Thorpe nel Surrey, il dì 23 di agosto 1560, era figlio del tesoriere del risparmio della regina Elisabetta e figlioccio di questa. incominciò gli studi nel collegio di Lincoln, in Oxford, e andò a continuarsi nelle università di Reima e di Parigi. Avendo ricettato in casa sua i due gesuiti Garnet ed Oldcorn, accusati di complicità nella cospirazione delle polveri, venne processato e condannato a morte; ma il re Giacomo I gli fece grazia in considerazione dei servizi di suo padre, e per la protezione di lord Mountglen, suo cognato, per cui credesi che la congiura fosse stata scoperta dalla moglie di Abington. La pena di morte profferita contro di lui fu commutata in quella d'esilio nella terra d'Henlip. Colà si occupò di ricerche sulle antichità della provincia di

Worcester, e morì il dì 8 d'ottobre 1647. Esaltò una sua traduzione inglese dello storico Gilda, ornata d'una lunga prefazione, Londra, 1638, in 8.º ed.—Una *storia d'Eduardo IV*, che fu pubblicata dopo la sua morte, da suo figlio Guglielmo. Si conservano in manoscritto le sue *Ricerche sulle antichità della provincia di Worcester*, in foglio grande, di suo proprio pugno; — e la *Storia della cattedrale di Worcester*, con la successione dei vescovi.

ABINGTON (GUGLIELMO), figlio del precedente nato nel 1605, morto nel 1659, ha lasciato alquanto poesie col titolo di *Castora*, Londra, 1635 in 8.º; — una tragicommedia intitolata *La regina d'Aragona*, che fu rappresentata alla corte di Carlo I, e stampata senza il di lui consenso; — alcune *Osservazioni sulla Storia*, Londra, 1641 in 8.º

ABINGTON (Lord), celebre protettore dei suonatori inglesi, viveva a Londra nel 1789, e lasciò alcune sue composizioni pel flauto.

ABIOSI (GIAMBATTISTA) nato a Bagnolo nel regno di Napoli viveva verso la fine del xv secolo. Fu dottore di medicina, ma coltivò con più impegno le matematiche e specialmente l'astrologia nella quale acquistò grandissima fama in quel secolo d'ignoranza. La sua prima opera fu *Dialogus in Astronomiae Divinitatis defensionem*, Venezia 1494, in 4.º libro raro, e che riesce tanto più curioso per l'annesso *Vaticinio a Diluvio usque ad Christi annum 1702*. Quest'opera fu posta nell'indice de' libri proibiti. Diede pur saggio di dottrina nelle belle lettere scrivendo un *Compendium rethoricae*, Basilea 1536; — e de' commentari *in opere Claudiani de raptu Proserpinae*, Parigi 1517. Vengongli pure attribuiti molti altri opuscoli.

ABIOSI (CAMILLO), nato in Ravenna nel xvi secolo, pubblicò importanti notizie, e di cui si servirono in appresso gli storici, su le famiglie che da Venezia si traslocarono in Ravenna e viceversa. Nelle rime de' poeti Ravennati si legge un suo discorso dedicato a Filippo III re di Spagna ed un sonetto. Per lui fu fatta l'edizione de' *Discorsi sopra le 50 conclusioni di Torquato Tasso*, Bergamo 1588.

ABIOSI (GASPARRE), nato in Ravenna ai 23 aprile 1688, ebbe un ingegno per la medicina, la quale esercitò in patria. Fu ascritto fra gli accademici *informi*, *concordi* ed *arcadi*, col nome di *Bellero*. Morì ai 13 maggio 1730. Compose moltissime rime che trovansi nella raccolta de' Poeti ravennati.

ABIOSI (OTTAVIO), nato in Ravenna nel xvi secolo, si distinse per l'eloquenza e per la poesia. Meritò la sede vescovile di Altamura, fu coadiutore del vescovo di Pistoia, ottenne l'abbazia di S. Salvatore della Selva-

monda nell'Aretino, e nel 1588 conseguì il vescovato di Pistoia, di cui fece rinunzia dopo 11 anni. Morì al cominciare del XVII secolo. Abbiamo di lui delle rime inserite nella raccolta de' Poeti ravennati, ed un'orazione latina che in gioventù recitò pel solenne ingresso del Cardinal della Rovere Arciv. di Ravenna, pubblicata in Padova.

ABIRAM, figlio primogenito d'Iliel di Bethel, fu una vittima della maledizione pronunziata da Giosué contro chi rialzerebbe le mura di Gerico.

* **ABIRON**, ebreo sedizioso, nipote di Fatlu figlio di Ruben cospirò contro Mosè ed Aronne in unione di Core e Dathan per l'innalzamento di quest'ultimo al supremo sacerdozio. Ma la loro ribellione ed i loro tumulti furono severamente puniti, poichè essendosi presentati co' turiboli d'avanti l'altare, spalancossi la terra e l'ingoiò tutti vivi con 250 dei loro complici l'anno 1489 avanti G. C.

ABIS, uno de' più antichi re di Spagna, secondo Giustino, incivilì quel paese ancora barbaro, e fu capo d'una dinastia che regnò molti secoli.

* **ABISAGI**, bellissima fanciulla di Sunam, che Davide sposò nella sua vecchiezza. Dopo la morte del re; Adonia la dimandò in isposaa; ma Salomone che si figurò tali mire tendevano a togliergli la corona, il fece morire.

* **ABISAI**, figlio di Sarvia sorella di Davide accompagnò suo zio a traverso del campo nemico per profittare del sonno del re Saulle, onde ucciderlo, ma ne moderò Davide lo zelo, ordinandogli di portar via soltanto la lancia e la coppa del monarca. Fu un guerriero valorosissimo e si distiuse in diverse battaglie, tagliò a pezzi l'armata degli Idumei nella vallata di Sell la quale era del numero di 18,000 combattenti, ed un esercito di Ammonitimi in rotta. Nella ribellione di Assalonne egli restò fedele a Davide comandando una delle divisioni che disfecero i ribelli nella foresta di Efraim; combattè contra i Filistei ed uccise di sua mano Jesibeenob nel momento in cui questo gigante stava per ferire il re. Abisai aveva sempre con lui un drappello di 30 uomini co' quali disfecè in un'occasione un grosso di 300 nemici, senza che alcuno potesse evitare la morte.

** **ABITUDINE** (*Iconol.*), un uomo attempato carico di molti istrumenti tutti propri alle arti, s'appoggia camminando con una mano ad un bastone e con l'altra tiene un rotolo, con questo motto: *Vires acquirit eundo*. Una ruota che gira avanti a lui dinota che egli trae tutta la sua forza dall'azione.

* **ABIU**, figlio di Aronne, fu consecrato sacerdote del Dio vivente; ma, avendo posto

del fuoco profano nel suo incensiere, fu divorato dalle fiamme, l'anno 1490 av. G. C. Lo stesso accadde pure nel tempo medesimo, e per la stessa cagione a Nadab suo fratello. Dice Giuseppe ebreo, che, sebbene tutto il popolo piangesse sulla mirabile catastrofe di questi due giovani, Mosè vietò ad Aronne, ed agli altri di lui figli lo sparger lagrime, affine di far conoscere, che essendo onorati della dignità sacerdotale, dovea loro essere più sensibile la gloria di Dio, che la loro afflizione particolare.

ABLAINCOURT v. BAUHIER.

ABLANCOURT (NICOLA), v. PERRON D'.

* **ABLAPIO**, prefetto del pretorio e favorito di Costantino il grande, dal 326 al 337. Dopo la morte di Costantino, Costanzo il figlio lo destituì sotto pretesto di cedere ai soldati. Egli si ritirò allora in una casina di delizie in Bitinia nella quale viveva da filosofo. Costanzo temendo di lui gli inviò alcuni ufficiali dell'armata e gli consegnarono una lettera con cui sembrava associarlo all'impero; ma avendo egli domandato ov'era la porpora che gli s'inviava entrarono alcuni altri emissari e l'uccisero. Questo assassinio mosse indignazione in quanto che in esso concorse la violenza unita alla perfidia.

** **ABLAPIO**, scrittore del VI secolo citato dal Giornante, fu educato in Ravenna, e scrisse una *Storia de' Goti*, tenuta in molto pregio, che credesi ora perduta.

* **ABLE** o **ABEL** (*TOMMASO*), teologo e cappellano alla corte di Enrico VIII re d'Inghilterra, fu strangolato, squartato nel 1540 per aver sostenuto che Enrico non poteva farsi riconoscere per capo della chiesa anglicana. Il suo trattato *De non dissolvendo Henrici et Catherine matrimonium* aveva indignato contro di lui il principe.

** **ABLE** (*TOMMASO*), viveva verso il 1646, scrisse contro la *Cancrena di Tommaso Edwards*, e non bisogna confonderlo con l'antecedente.

** **ABLERO** (*Mitol.*), troiano ucciso da Antiloco.

** **ABLESSIMOF** (*ALESSANDRO-ANISSIMOVITSCH*), uffiziale russo, m. a Mosca nel 1784. E autore di molte opere teatrali tra le quali è *Il Mugnaio*, opera comica, rappresentata per la prima volta nel 1779, il cui plauso non si è ancora dimenticato.

* **ABNER**, figlio di Ner generale dell'armata di Saulle e di lui genero, servì questo principe con una inviolabile fedeltà. Morto Saulle mantenne per sette anni sul trono Ishobeth di lui figlio e gli sarebbe egualmente stato fedele, se alcuni disgiusti non lo avessero dato al partito di Davide che gli dimostrò molt'amicizia. Gioabbo geloso del favore di



W. G. W. G. W. G.



Lit. Ruffini

Abner
Generale abies.

lui lo ammazzò non già da guerriero che si vendica del suo nemico, ma da vil traditore che perde un rivale. Davide crudelmente afflitto per questo avvenimento fece alzare una magnifica tomba, e l'onorò di un epitaffio da lui composto l'anno 1048 avanti G. C. Anzi alcuni vogliono che in simile occasione dettasse pure il salmo 153, *Domine probasti me, et cognovisti me.*

* **ABNER**, rabbino, medico spagnuolo, si fece cristiano nel 1295 col nome d'Alfonso da Burgos sua patria. Lasciò un *Trattato della peste* in lingua spagnuola, Cordova, 1551 in 4.º Morì l'anno 1346 dopo essersi segnalato col suo zelo per la Religione cristiana.

** **ABOAB (SAMUEL)**, rabbino veneziano del XVII secolo, morì nel 1694. Abbiamo di lui un'opera scritta in ebraico intitolata: *Ha parlato Samuele*, che contiene 377 risposte. Fu data alla luce da Giacobbe suo figlio il quale vi appose una lunga prefazione. Ha lasciato m. a. molte altre risposte ed anche — *Libro memoriale*; — *De Doctrina Talmudica memoria facile comprehendenda*; — *Commentario sopra 613 precetti*, ed alcune annotazioni in *Arta Turin*.

** **ABOAB (GIACOBBE)**, rabbino veneziano figlio del precedente, morì verso il 1733. Indiresse una lettera al rabbino Nechemia di Baruch di Ferrara intitolata: *De modulatione Benedictionis sacerdotalis*, pubblicata in Venezia 1715 in un libro su lo stesso argomento del suindicato Nechemia. Ha lasciato m. a. *Clavis super Salkuth Fimconis*; e molte notizie riguardanti *De suffiti in sacris faciendo*.

** **ABONDA (Mitol. Cel.)**, era secondo la credenza generale, la principale tra le fate benefiche, che andavano di notte nelle case o vi portavano ogni sorta di beni.

** **ABONDIO**, vescovo di Como in Italia, morto il 469, fu spedito legato al Concilio di Costantinopoli da papa S. Leone, e fece adottare a que' padri la *Lettera ad Hariano*. Fu prelado molto pio e fornito di cognizioni.

ABONDIO (ALESSANDRO), nobile fiorentino della scuola di Michel Angelo, morì a Praga nel sec. XVI. Fu famoso pe' suoi ritratti di cera.

** **ABOS (MASSIMILIANO-FRANCESCO, e GABRIELE fratelli d')**, nati nel Bearnese sul cader del sec. XVII; furono cavalieri di Malta; fecero varie imprese contro gl'infedeli, ma basterà ad eternarli quest'una. Nel 1698 entrarono nel porto di Nio con sole 4 navi per ristorarle, ed ecco 30 galere turchesche correre ad assalirli. Gl'intrepidi fratelli legano insieme due navi, e con esse chiudono la bocca del porto; s'abbracciano, giurano dar fuoco alla polvere prima che arrendersi, e comincia la pugna. Trenila turchi scesi a

terra gli assalgono dal lido, otto galere contro ogni nave, dal mare, stretta, avvilluppata, spaventevole è la battaglia; dopo alquanto tempo rallenta il fuoco delle artiglierie, il capitano Bassà è ferito; si raccende la rabbia mussulmana, ricomincia più fiero il combattimento e dura l'intero giorno; alline cessa al tutto il romoreggiar de' cannoni, si dirada il fumo ed il lido è deserto d'uomini vivi; i legni hanno preso dell'alto, tre galere sono colate a fondo, i due fratelli eroi stanno ritti sulle navi ed intrepidi come dianzi. Non paghi di ciò danno la caccia al nemico e ritornano in porto. — Massimiliano morì poco dopo questa maravigliosa giornata; ma Gabriele conducendo a Malta una preda, fu assalito da cinque navi di Barberia, poi della tempesta balestrato su i lidi di Tunisi, e condotto prigioniero al Soldano in Costantinopoli, che sapendo quanto ei valeva gli offre, se rinnegasse, il comando delle sue genti ed una principessa del sangue ottomano in isposa; ma questo giovine che toccava appena l'anno 24 dell'età sua, sta saldo nella fede di cristiano e di cavaliere, e sicchè da ultimo è decollato, fatto in brani, ed il suo capo confitto ad una lancia con sotto questa iscrizione più onorevole di quante altre mai, e degna solo di lui: *il flagello de' mari è morto.*

ABOU-ABDALLAH. Vi furono tre musulmani di questo nome, dei quali Jafey (v. questo nome), ha scritte le vite.

ABOU-ALI, geometra e poeta arabo, viveva nell'Egitto verso il 1135. (530 dell'egira.)

ABOU-ALI, detto **AL-AIOAVI**, autore d'un *Trattato dell'arte poetica*, che si conserva in Parigi nella biblioteca reale.

ABOU-ALI-AMER, riputato santo dai musulmani.

ABOU-ALI-ATTALI, autore d'un'opera intorno alla grammatica araba, detta *Bari*.

ABOU-ASCHRAF, autore d'una cronaca degli Abassidi.

ABOU-BASCHAR-MATTA, tradusse dal greco in arabo i libri dell'*Interpretazione*; — e la *Poetica* d'Aristotile.

* **ABOU-BEKR**, suocero e successore di Maometto, fu eletto primo Califfo nel 632, a fronte de' suoi due concorrenti Ali ed Omar. Il trionfo della nuova religione fu accresciuto dalle vittorie dei luogotenenti di questo Califfo nell'Arabia, nella Siria, ec. e dalle cure con cui egli riunì i fogli sparsi del Corano in un'opera sola. Sconfisse le truppe dell'imperatore Eraclio nella Palestina. Morì nel 634 (13 dell'egira), e fu sepolto a Medina accanto a suo genero. Fu fondatore di una delle principali sette del maomettismo detta *Sunni* e seguita da' Turchi.

ABOU-BEKR, uno di coloro che i musul-

mani han collocato nel loro paradiso, e dei quali Jafey ha scritto la vita.

ABOU-BEKR-AL-DAKAH, altro musulmano registrato nella leggenda di Jafey.

ABOU-BEKR-AL-BEDR, medico del sultano d'Egitto Melek-Al-Nasser, autore d'un *Trattato d'ippiatrica* che si trova nella R. bibl. di Parigi.

ABOU-BEKR, figlio d'Ibraimo, raccolse le tradizioni musulmane rimontando sino a Maometto, morì nell'anno 776 dell'egira.

ABOU-DAOUD, tradusse e commentò Aristotile in arabo.

ABOU-DAOUD (SOLIMANO-AL-SEGHESTANI), autore d'un libro arabo che tratta della pratica e degli esercizi dell'islamismo.

ABOU-DSCHAFAR (MOHAMMED), nato in Persia nel 784, scrisse una *Cronaca universale*, morì a Bagdad nell'870.

ABOU-DSCHAFAR (ACMED), medico arabo, autore d'un *Viatico de' pellegrini*, trattato di medicina, tradotto in latino ed in greco, morì nel 1080.

ABOU-DSCHAFAR-IBN-TORHAIL, autore d'un *Trattato filosofico* tradotto da Pococke Eduardo, pubblicato in Oxford nel 1671.

ABOU-GEHEL, arabo accennato da Maometto nel Corano, come nemico dell'islamismo.

ABOU-HAFEDH, autore d'un libro in versi, che tratta dei punti principali dell'islamismo.

ABOU-HAFEDH, 12° principe dei Moaediti (v. MOAEDHIN).

ABOU-HAGELAH, autore d'un libro intitolato *Succaridan* (pianta di zucchero), che tratta di varie materie, e d'un commento intorno al lib. medesimo.

ABOU-HAMZAH-AL-BABELLI, dott. celebre presso i musulmani.

* ABOU-HANYFEH-EL-NOMAN-BEN-TSABIT, capo degli Anefiti, una delle quattro sette principali dell'islamismo, nacque a Koufah l'anno 80 dell'eg. (699 di G. C.), ed esercitò in gioventù il mestiere di tessitore. Si dedicò poscia al diritto. Il califfo Al-Mansour, informato del suo merito, lo fece venire a Bagdad, di cui volle crearlo giudice (*eddyh*); ma Abou-Hanyfeh spaventato dalla responsabilità di tale carica la ricusò. Nè le preghiere, nè le minacce, e neppure la prigione valsero a smuoverlo dalla sua risoluzione; nè fu soltanto in questa occasione che la fermezza sua fu a prezzo della sua quiete. Abou-Hanyfeh teneva le parti della casa di Ali, ed altamente esclamava contro le usurpazioni degli Abbassidi, che lo rispettavano a cagione delle sue virtù; ma infine Abdallah II. lo sacrificò alla sua indignazione.

Gli abitanti di Moussoul, i quali violarono il trattato fatto con questo califfo, si erano impegnati ad essere puniti di morte nel caso che nuovamente gli negassero obbedienza. Abdallah II., avendo risoluto di farli perire, adunò i suoi oulema (dottori) per sentire il loro parere. Tutti convennero nella di lui sentenza, tranne Abou-Hanyfeh. — Non è forse evidente, diss'egli, che questa obbligazione loro non è ammissibile? gli uomini hanno forse il diritto di disporre di una esistenza la quale non appartiene che al padrone dell'Universo? — Abdallah II. irritato da tale coraggiosa resistenza, lo fece gettare nelle prigioni di Bagdad ed avvelenare poco dopo, nell'anno 150 dell'eg. (767 di G. C.). La principale sua opera è intitolata: *Mesed o appoggio*, egli vi stabilisce tutt'i punti dell'islamismo sull'autorità dell'Alcorano, e della tradizione. Il seguente tratto farà giudicare del carattere di Abou-Hanyfeh. Un uomo brutale avendogli dato una guanciata, il Socrate musulmano si contentò di dirgli: — Vendicativo, vi renderei ingiuria per ingiuria, delatore, potrei accusarvi difinzi al califfo, ma invece dimanderò a Dio che nel giorno del giudizio egli mi faccia entrare in cielo con voi — Trecent'anni dopo la sua morte gli fu innalzato un mausoleo, e si fondò un collegio pei suoi discepoli.

* ABOU-JOSEPH, discep. del preced. uno dei dott. dell'islamismo, concorse a spargere la dottrina del suo maestro, sotto la protezione dei califfi Mehdy, Hady, ed Aroun-Al-Rechyd. Malgrado la sua eminente riputazione, visse nella mediocrità fino al suo innalzamento alla dignità di cadhy-al-codhat (giudice de' giudici o giudice supremo). Egli fu il primo che l'ottenne nel 166 dell'egira (782 di G. C.) e la conservò sotto i califfi Mehdy, Hady e Haroon-El-Rachyd, fino alla sua morte, nel 182 dell'eg. Gli oulema non avevano portato mai fino al tempo di Abou-Joseph niun contrassegno per cui fossero distinti. Egli loro assegnò uno speciale vestimento, il quale conservano ancora oggidì. Gli fu un di rimproverato, che ricevesse dal tesoro del principe immense somme per risolvere i quesiti che gli venivano proposti, e che non avesse potuto malgrado ciò rischiare un punto importante — Io ricevo, rispose egli, in proporzione di quello che so, perchè se ricevessi in proporzione di quello che non so, tutte le ricchezze del califfo non sarebbero sufficienti a pagarmi.

ABOU-MAASCHAR, v. ALUMAZAR.

* ABOU-MANSOUR, astronomo arabo, il di cui nome è Yahya-Ben-Aly-Ben-Aby-Mansour, detto Mounedjem o l'Astronomo. Nacque l'anno 241 dell'egira (855 di G. C.).

L'estensione delle sue cognizioni gli acquistò grande reputazione; fu colmato d'onori e di benefici dai califfi, sotto il regno de' quali visse, particolarmente da Mamoun, nome che ricorda i più bei giorni della gloria degli Arabi. Questo principe fece Abou-Mansour capo degli astronomi che aveva raccolti. Fu questo dotto che diresse le osservazioni di Bagdad e di Damasco: gli si attribul quindi la *Tavola verificata* risultamento delle osservazioni fatte in quelle due città. Abou-Mansour non dedicò tutto se stesso all'astronomia, consacrò parte del suo tempo alla letteratura, e compose una *Raccolta di rite di poeti arabi*, che comincia da Bachar-ben-Berd, e finisce con Merowan-ben-Aby-Hafasah. Suo figlio fece la continuazione di tale raccolta. Abou-Mansour compose in oltre parecchie opere sul motazelismo di cui era setatore.

ABOU-MANSOUR-MAUHOUB, autore di tre poemi arabi intitolati: *Lamiat* perchè la lettera finale di ogni verso è una L, che gli Arabi pronunziano *Lam*.

* ABOU-NOWAS (ABOU-ALY-AL-HASAN), poeta arabo, n. a Bassora, secondo alcuni scrittori, o nell'Ahwas secondo altri, verso l'anno 127 dell'egira, (744-5) e fu educato a Koufah. Il grido de' suoi talenti giunto essendo fino al Califfo Haroun-el-Rachyd, questi lo chiamò alla sua corte, ove lo alloggiò, e colmò di benefici. Abou-Nowas pe' suoi motti tanto arguti, quanto arditi, per la gaiezza del suo spirito e per l'incanto delle sue poesie fu la delizia della corte brillante di quel principe. Dopo la morte del poeta, accaduta nell'anno 810, le di lui opere vennero raccolte da parecchi musulmani: se ne posseggono in Europa diversi manoscritti.

* ABOU-OBEIDAH, generale musulmano ne' primi anni dell'islamismo contribuì non poco alla propagazione di questa religione. Allorchè morì Abou-Bekr, Omar lo promosse governatore della Siria, che aveva in parte conquistata. Morì vittima della peste che devastò quelle contrade l'anno 18 dell'eg. (639 di G. C.). Abou-Obeidah nelle sue conquiste mescolava la dolcezza con la forza delle armi. Preservò Damasco dal saccheggio allorchè era presso a cadere in potere di Khaled, ed ebbe autorità bastante sopra questo fiero generale per indurlo ad accordare una ragionevole capitolazione. Maometto che sapeva apprezzarlo, l'aveva posto nel numero de' dieci musulmani che dovevano entrare nel suo paradiso.

* ABOU-OSAIBAH (ABOU-ABRAS-MUWAFFEC-EDDYN-AHMED), medico arabo del secolo decimotercio, educato dal celebre Beit ar o Aben-Bitar, è autore d'una *Storia dei*

Dizion. Stor. Univ. vol. I

medici, divisa in 15 capitoli; il primo tratta dell'origine della medicina, il secondo dei primi medici, il terzo de' medici nati dopo Esculapio, il quarto della scuola d'Ippocrate, il quinto della scuola di Galeno, il sesto dei medici che fiorirono in Alessandria avanti il maomettismo, il settimo de' medici arabi dei primi tempi dell'egira, l'ottavo de' medici siriaci che vissero sotto gli Abbassidi, il nono di quelli che tradussero in arabo le opere greche, il decimo de' medici dell'Irac, della Caldea e della Mesopotamia, l'undecimo dei medici della Persia, il duodecimo de' medici dell'India, il decimotercio de' medici africani, il decimoquarto de' medici d'Egitto, il decimoquinto finalmente de' medici dell'Assiria. Questo semplice cenno basta perchè si abbia un'idea dell'importanza di tale biografia, e delle cognizioni dell'autore morto nel 1269. Trovasi la sua opera manoscritta in parecchie librerie di Europa, e la biblioteca reale ne possiede un esemplare non compiuto. Abou-Osaibah è inoltre autore d'un trattato di medicina. Trovasi negli *Opuscula medica ex arabum monumentis*, opera postuma di Reiske; la lista di tutt'i medici dei quali quella biografia contiene la vita. Lo editore Gruner racconta in una nota che Reiske non fece una traduzione latina, la quale mentre ancor viveva comunicò ad un medico olandese per nome Bernard.

* ABOU-RYAN, astron. astrol. e filos. arabo, viaggiò nell'Indie, fu spedito in varie corti dell'Asia ed acquistò moltissima riputazione pel suo sapere, morì nel 941 (330 dell'eg.) È autore d'una *Tavola astronomica*; — d'una *Geografia*; — d'un *Trattato di cronologia* che si conserva nella bibl. dell'arsenale di Parigi; — e di una *Introduzione all'astrologia giudiziaria*.

ABOU-SAHAL, medico arabo del sec. XI, creduto maestro d'Avicenna, scrisse un *Trattato di medicina*, che si conserva nella bibl. R. di Parigi.

ABOU-SAID-BEADUR-KHAN, sultano dei Mogolli, della stirpe dei Genghis, morto nel 1335. I Mogolli non riconobbero più dopo di lui alcun monarca di quella stirpe, ma si ritirarono nelle varie provincie dell'impero e così smembrati furono distrutti dalle guerre fra i sovrani delle stesse diverse provincie.

* ABOU-SAID-BEN-ABOUL-HOCEIN, autore d'una versione araba del *Pentateuco*, ch'egli imprese per surrogare quella di Saadiar, riconosciuta inesatta. Ne esistono in Europa sei o sette esemplari m. s. de' quali il più prezioso è quello in tre lingue della biblioteca Barberini in Roma.

* ABOU-SAID-MYRZA, pronipote di Ta-

merlano, approfittò delle guerre civili che scoppiarono l'anno 853 dell'egira (1449-50 di G. C.), tra il sultano Oulough-Beyg e suo figlio Abdallathyf, per far valere le sue pretese alla sovranità della Transoxania e del Turkestan. S'impadronì in primo luogo di Samarcanda, ma ne fu scacciato dal Sultano. Fatto successivamente prigioniero da Abdallathyf, ch'era asceso al trono, gli riuscì di fuggire, e riprese le armi alla morte di quel principe avvenuta poco dopo. Sconfitto da Abdallah fratello e successore di Abdallathyf, Abou-Said il vinse alla sua volta in una grande battaglia che costò la vita al sultano. Questo avvenimento lo rese padrone della Transoxania e del Corassan. Abou-Said vittorioso fece il suo ingresso in Asterabad e vi fu riconosciuto sultano. Volse in seguito le ambiziose sue viste sopra l'Irac e l'Azerbaidjan, e mosse con formidabile oste verso quelle due provincie. Le conquiste sue furono rapide, ma ricusato avendo di trattare di pace con Ussun-Cassan, venne fatto a questo principe d'impadronirsi delle strette e di togliere i viveri dell'armata di Abou-Said, che forzato della penuria fu obbligato a ritirarsi e cadde fuggendo in un'imboscata. Fu preso e condotto d'innanzi Ussun-Cassan che lo accolse da principio con dimostrazioni di stima, e voleva salvargli la vita, ma per consiglio dei suoi ministri il fece perire dopo pochi giorni nel 1469. Abou-Said aveva allora l'età di 52 anni e ne aveva regnati 20. Il suo impero estendevasi da Kachghar sino a Tauride, e dalle frontiere dell'Indie fino al mar Caspio. Era di carattere generoso, nè macchiò il suo regno con atti sanguinari. Finì con esso l'impero di Tarmelano. Lasciò undici figli che serbarono il paterno retaggio.

* ABOU-TEMAM-HABYB-BEN-AWS, detto il *Principe dei Poeti*, nacque nella Siria l'anno 787 (170 dell'egira). Fu ricolmo di favori dai califfi sotto dei quali visse, e che celebrò co' suoi versi. Compose tre collezioni di poesie estratte dalle opere dei migliori poeti arabi, prima e dopo Maometto, aggiungendovi anche le molte sue. Queste raccolte sono intitolate: *Hamakah, Fohoul-al-Choarà e Ketab-alikhtyar-min-chaar-alchoard*. Alcuni frammenti della prima di queste raccolte vennero pubblicati da Schultens a Leida nel 1748 in seguito alla *Grammatica di Erpenio*: da Hirt nella sua *Anthologia Arabica* stampata a Jena, nel 1774. Schultens ne ha inoltre inserito alcuni passi nel 1740, ne' suoi *Monumenta antiquissima historiae Atabum*. Carlyle ristampò questi frammenti nel 1796, nei suoi *Essais*. Finalmente si trovano dei passi del *Hamakah* in continuazione alla *Poema di Zohair*

pubblicato da Lette. Le Poesie di Abou-Temam furono unite da Abou-Bekr-al-Souly, che le dispose con ordine d'alfabeto, e da Aly-Ben-Hamzah-al-Ispahany, che le ordinò secondo il genere loro. Abou-Temam morì a Moussoul, ma l'epoca della sua morte è incerta.

ABOU-THAHER, capo dei Carmati, setta araba che sorse fra i musulmani nell'anno dell'egira 278 (891 di G. C.), saccheggiò una parte della Siria e dell'Arabia, il tempio della Mecca, e si fece uno stato importante a spese dell'impero dei califfi. Si crede che egli sia morto verso il 937.

ABOU-THALEB-AL-HOCENNY, autore della traduzione persiana delle *Istituzioni politiche e militari di Tamerlano*, tradotte da Langlès in francese, e pubblicata in Parigi nel 1787.

ABOU-WALID-BEN-ZAIDOUN, celebre poeta arabo, visir di Mothaded-ben-Asad re di Siviglia, morto nel 1070.

ABOU-ABBAS (AHMED), autore d'un libro *Dell'eccellenza e del privilegio degli schiavi neri eunuchi*.

ABOU-ABBAS-BEN-MARROUO, altro cittadino del paradiso dei musulmani, compreso nella leggenda di Jafey.

ABOU-ABBAS-CASSAB, dottore musulmano, superiore d'un monastero di Dervis, celebre nell'Oriente per la sua pietà.

* ABOU-ABBAS-AL-SAFFAH, primo califfo della dinastia degli Abbassidi, nato nel 722 (104 dell'egira). Alla morte del di lui fratello Ibrahim l'imano, fu costretto a salvarsi da Homaïmah a Koufah, di cui gli abitanti lo acclamarono califfo l'anno 132 dell'eg. (749 di G. C.). Allorchè ebbe in mano il potere ei dispose di tutte le cariche in favore della sua famiglia, e si applicò a rafforzare la sua autorità. Il soprannome di *Al-saffah* (il sanguinario) sotto il quale è conosciuto, gli fu posto perchè non giunse al califfato che dopo grande effusione del sangue degli Ommiadi. Ei morì ad Anbar, di vaiuolo, nel 136 dell'eg., e dopo quattro anni di regno Mansour gli successe.

ABOU-ABBAS-SCHEHABELDIN, autore d'una geografia araba, scritta nel 1301 (700 dell'egira).

ABOU-AHAB, zio di Maometto ed uno de' suoi persecutori. Morì all'improvviso nell'atto di voler lanciare un sasso contro il nepote, circostanza che i commentatori del Corano hanno chiamata miracolosa.

ABOU-AINA, dottor musulmano assai celebrato pel suo sapere e per la vivacità delle sue risposte.

ABOU-AITH-CANDI, celebre imano, e giureconsulto musulmano: nella biblioteca

reale di Parigi si conserva un suo m.s. di *Preparazioni alla preghiera*.

ABOUL-ASAN (AL), astronomo arabo del sec. XIII, autore d'un trattato di astronomia intitolato *Dei principii e dei fini*. La traduzione francese di Sedillot di quest'opera ha ottenuto nel 1810 uno dei premi decennali.

ABOUL-CACEM, nominato da qualche storico greco *Apelchases*, s'impadronì di Nicea, dopo la battaglia in cui per Solimano I. sultano selgiucide d'Iconio, e dirigendo in seguito i suoi sforzi contro i Greci, penetrò fino alla Propontide. Alessio Comneno; il quale occupava allora il trono di Costantinopoli, dopo avergli offerta inutilmente la pace, inviò contro di lui Taticio, che venne ad assediare in Nicea. L'arrivo di Acsan-car-Borsky uno degli emiri di Melik-Chah, con un'armata di 50,000 combattenti costrinse il generale greco a ritirarsi, ciò che non gli impedì in seguito di battere Aboul-Cacem, uscito di città per inquietarlo. Aboul-Cacem non si lasciò scoraggiare da tale disfatta, e poco dopo ei s'impadronì di Clivio della quale fece il suo arsenale marittimo. Tale arditissima impresa sparse lo spavento fino a Costantinopoli. Alessio propose allora all'armata Manuele Butumite e fece Taticio capitano dell'esercito. Le genti di Aboul-Cacem eran in gran parte cavallerie, lo quali pel poco spazio che egli occupava gli riuscivano inutili. Per rimediare a tanto inconveniente ei si allontanò dalla sua flotta non lasciando che una mano di soldati per guardia, e venne ad accampare ad Alicas. Tale movimento inconsiderato fu cagione della perdita della flotta attaccata ed incendiata da Manuele; nè andò guari che a quel rovescio tenne dietro la rotta del suo esercito assalito da Taticio; pareva che dopo la duplice vittoria l'armata greca avesse dovuto impadronirsi di Nicea, in cui Aboul-Cacem si era rifuggito. Alessio congiungendo l'astuzia ai felici successi delle sue armi, gli fece offrire la pace e lo persuase a recarsi in Costantinopoli, dove lo immerse in ogni sorta di piaceri, intanto che una flotta comandata da Eustacio s'impadroniva di Nicomedia e vi costruiva una fortezza in nome di Aboul-Cacem che nulla ne sapeva. In quel mezzo tempo Acsancar, generale di Melik-Chah, si avanzava a gran giornate verso Nicea, ed era per Aboul-Cacem un nemico non meno pericoloso di Alessio. Era d'uopo per tanto o abbandonarsi interamente a questo o sottomettersi a Melik-Chah. Aboul-Cacem elesse il primo partito, ed implorò il soccorso dell'imperatore. Alessio gli spedì il generale Taticio che inalberò il vessillo imperiale su le mura di Nicea. Acsancar si credette di aver a fare con

Alessio Comneno stesso, e si ritirò; ma Melik-Chah persistendo nel suo odio contro Aboul-Cacem, inviò contro di lui un nuovo esercito condotto da Bouzan, e negoziando della pace con Alessio, offriva di rendergli i paesi conquistati da Aboul-Cacem, e chiedeva sua figlia in matrimonio pel suo figlio primogenito. Alessio che non voleva sposare altrimenti sua figlia ad un musulmano, nè favorire lo stabilimento d'un nemico sì pericoloso, gli inviò un ambasciatore per tenerlo a bada con vane promesse e segretamente soccorse Aboul-Cacem, il quale costrinse Bouzan a levare l'assedio di Nicea. Ma tali soccorsi, sufficienti per sospendere i progressi di Melik-Chah, non bastavano per vincerlo. Aboul-Cacem stanco di essere il trastullo di Alessio, risolse di andare a giustificarsi presso Melik-Chah. Egli partì alla volta d'Isaphan con doni di gran prezzo, coi quali però non gli venne fatto di placare il suo nemico. Nel ritorno, ei fu raggiunto da 300 cavalieri che lo strangolarono. La di lui morte e quella di Melik-Chah succeduta poco dopo, resero il trono a Kilidj-Arsalan, figlio di Solimano. Aboul-Cacem fu principe molto rinomato per le sue grandi ricchezze, ed ancora al giorno d'oggi si dice i tesori d'Aboul-Cacem.

ABOUL-CACEM-SCHALAF-BEN-AB-BAS v. ALRUCASIS.

ABOUL-CACIM (TARIF-ABEN-TARIC), supposto autore di una *Storia della conquista della Spagna fatta dagli Arabi*. Nel principio del XVII sec. Michele de Luna, interprete dell'arabo al servizio di Filippo III re di Spagna, pubblicò quel libro siccome una traduzione dall'arabo di Aboul-Cacim, il quale, secondo l'opera stessa, stato sarebbe uno dei primi arabi venuti nelle Spagne con Ebn-Muza. L'opera era composta con tanta arte, che i letterati contemporanei neppur ebbero sospetto dell'impostura, ed egli ha goduto di grande riputazione fra gli storici spagnuoli che per lungo tempo l'hanno copiato. Non fu che verso la fine del sec. XVII, che D. Niccolò Antonio e qualche altro dotto Spagnuolo dimostrarono che era supposto; ma egli aveva già rese infette di favole senza fondamento quasi tutte le opere sulla storia della Spagna pubblicate durante il XVII secolo. La *storia della conquista della Spagna* è stata tradotta in francese da Leroux, 1680, 2 vol. in 12.º e da Lobineau, 1708, in 12.º.

ABOUL-DEM (ISRAIMO-BEN-ABDALLAH), autore di una *Storia araba*; — e d'un *Trattato dei doveri di un retto giudice*.

ABOUL-FARADY (ALI), autore arabo, nato in Isaphan nell'894 (284 dell'egira), studiò la giurisprudenza, la medicina, l'istoria e la poesia a Bagdad e si rendette celebre per

la vastità delle sue cognizioni. La sua opera intitolata *Kiteb aghani*, è una collezione delle antiche poesie arabe in 4 vol. in fol. recate dall'Egitto dalla società dei dotti francesi nel 1801, e deposti alla bibl. reale. Morì a Bagdad nel 967 (356 dell'egira).

* ABOUL-FARADY o FARAGIO (GREGORIO), il di cui vero nome è Aboul-Faradi chiamato altresì *Barhebraeus*, celebre storico e medico, della setta dei cristiani jacobiti, nacque a Malatia nell'Asia minore, nel 1226. Suo padre di origine ebraica e medico di professione, gl'insegnò i primi elementi della medicina. Aboul-Faragio si applicò successivamente alle lingue siriana ed araba, alla filosofia ed alla teologia. Andò nel 1244 ad Antiochia, poi a Tripoli di Siria, ove fu unto vescovo di Gouba in età di anni 20. Passò poi al vescovato di Aleppo, e di 40 anni divenne primate de' Jacobiti d'oriente, dignità che occupò sino al 1286, epoca in cui cessò di vivere a Méaghah, città dell'Azerbaydjan. Abbiamo di Aboul-Faragio una *Cronaca o Storia universale dalla creazione del Mondo in poi*. Quest'opera assai pregiata, singolarmente per ciò che concerne i Saraceni, i Mogolli e le conquiste di Gengis-Khan, fu composta in Siriaco, e tradotta in arabo dall'autore medesimo, per istanza de' suoi amici. Pococke pubblicò nel 1650, sotto il titolo di *Specimen Historiae Arabum*, in 4.º, e con annotazioni erudite, una latina traduzione col testo arabo della parte della nona dinastia che tratta dei costumi degli Arabi prima e dopo Maometto. J. White ha dato in Oxford, nel 1806, una nuova edizione dello *Specimen*, nella quale si trovano molti passi non prima pubblicati di Aboul-Feda, in arabo, con una traduzione latina di Silvestro di Sacy. Pococke fece stampare nel 1663 in Oxford, una traduzione latina dell'opera intera di Aboul-Faragio, con la versione in arabo sotto il titolo di *Historia compendiosa dynastiarum, historiam universalem complectens*, 2 vol., in 4.º. Il secondo volume contiene la traduzione di Pococke, che continuò il lavoro di Aboul-Faragio. P. J. Bruns e G.-G. Kirsh hanno dato in siriano, con versione latina, questa grand'opera sotto il titolo di *Chronicon Syriacum*, Lipsia, 1789, 2 vol. in 4.º. A.-J. Arnolds ha pubblicato nel 1805, in 4.º delle correzioni ed addizioni per quest'opera. Ne esiste una versione tedesca di Raver, Leida; 1783-85, 2 vol. in 8.º. Aboul-Faragio ha composto altresì molte opere di teologia e di filosofia in arabo ed in siriano, delle quali suo fratello Bar-Suma, e più ampiamente il dotta Assemani (Bibl. orient. tom. II. p. 275), hanno stampata la lista. Sono esse in numero di trentaquattro.

* ABOUL-FAZEL (IL CHEYKH-ALAMY),

lo scrittore più elegante dell'Indie, secondo Ferichtah, esercitò ad un tempo le funzioni di primo visir e d'istoriografo del gran mogol Akbar. La vita politica di cotesto ministro ci è poco nota, ma sappiamo ch'egli ebbe l'arte di piacere infinitamente al suo padrone, e che il favore di cui godeva giunse a tale di eccitare la gelosia dell'erede presuntivo della corona, Sélym, nominato poi Djihanguyr. Alcuni malevoli avevano trovata via di seminare la discordia fra il monarca ed il figlio suo, o fu appunto in tal'epoca che Aboul-Fazel fu chiamato dal Dekehan in cui dimorava alla corte. Questa luminosa prova di fiducia fu cagione della sua perdita. Sélym temendo non abusasse il ministro del suo credito per addensare vieppiù la nube sorta fra lui e suo padre, pregò un radjah o principe indiano, de' suoi amici, pel territorio del quale Aboul-Fazel doveva passare, di trattarlo come ribelle e di sterminarlo. Tale eccitamento accompagnato fu da magnifiche promesse. Aboul-Fazel fu effettivamente assassinato l'anno 1013 dell'egira (1604), non già da ladroni che volessero spogliarlo, come offiziosamente scrive il cortigiano Férichtah, ma da emissari di Sélym, come questi narra nei suoi propri *Commentari*. Akbar fu profondamente adolorato per la perdita di un ministro i di cui consigli gli erano utili sommanente, e del quale i letterari lavori diffondevano sul suo regno uno splendore massimo. Aboul-Fazel, per ordine del suo principe, compose una storia, intitolata: *Akbar-Nâmeh* (libro di Akbar) in tre volumi in foglio. Il primo conteneva un compendio storico degli antenati di Akbar; il secondo gli avvenimenti del regno di Akbar dalla sua esaltazione sino al 47.º anno del suo regno, epoca della morte dell'autore. Questo volume è diviso in due parti, l'una contiene i 30 primi anni del suo regno, l'altra i susseguenti sino al 47.º. *L'Ayin-Akbery o instituti d'Akbar*, forma l'altra parte o terzo volume. E questa un'opera indipendente dall'altra che precede, è composta da una società di letterati presieduta da Aboul-Fazel per comando di Akbar, il quale voleva avere una descrizione geografica, fisica, storica dell'Indostan, non che la più particolarizzata statistica de' suoi stati. Gladwin ha pubblicato in inglese un ristretto lunghissimo e molto ben fatto di quest'opera sotto il titolo di *Ayeen-Akbery or the Institutes of emperor Akbar*, ec., Calcutta, 1783-86, 3 vol. in 4.º. Questa edizione è sommanente rara e di gran costo; le ristampe fatte a Londra, in 4.º ed in 8.º sono assai scorrette. Aboul-Fazel tradusse altresì dal Samskrit in persiano, l'*Hito-desa* di Vichnou-Sarma, che sembra essere il prototipo delle favole attribuite a Pidpai. Ei



Aboul-Feda.



profittò del soggiorno di due missionari che Akbar aveva fatti venire da Goa ad Agra, per acquistare nozioni della religione cristiana. La sua erudizione era immensa, e la sua reputazione nell'India aveva dato origine al proverbio: — I monarchi della terra temono più la penna di Aboul-Fazel che la spada di Akbar.

* **ABOUL-FEDA** (ISMAELE, conosciuto sotto il nome d') principe di Hamah, soprannomato *Al-Melik Al-Moucrayyed ed Imad Eddyn*, il re vittorioso e la colonna della religione, celebre storico e geografo arabo, nacque nel mese di djoumady 1.^o 672 dell'eg. (nov. dec. 1273 di G. C.), in Damasco, dove l'avvicinarsi dei Tartari aveva costretto la sua famiglia a ritirarsi. Discese da Ayoub-Ben-Chady capo degli Ajubiti, famiglia resa illustre da Saladino e dalla gloria delle armi, ei non ismentì la nobiltà della sua origine. Nel 684 dell'eg. (1285-6 di G. C.), intervenne al celebre assedio della fortezza di Marcab appartenente agli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. In tale occasione andò la prima volta in armi, e d'allora in poi pochi anni passarono in cui non facesse la guerra. Nel 688 (1289 di G. C.), ei si trovò all'assedio di Tripoli, e nel 690 (1291 di G. C.), a quella di S. Giovanni d'Acri. Obbligato a trasportare da Hasn-el-Akrad a S. Giovanni d'Acri le macchine d'assedio, ebbe a combattere i rigori della stagione e le difficoltà dello vie per cui le sue truppe soffersero molto. Per una particolare prerogativa esse formavano sempre la fronte dell'ala dritta degli eserciti imperiali. Marcando verso la città assediata la loro situazione era pericolosissima a cagione della prossimità del mare, da dove i vascelli nemici li assalivano a colpi di freccia: avevano inoltre d'innanzi ad esse gli assediati che le offendevano vivamente. Tutti questi ostacoli furono per le truppe di Hamah soggetto di nuova gloria. Gli assediati furono ripulsi, e molti de' loro principali capi caddero in potere de' vincitori. Nel 691 (1292 di G. C.), Aboul-Feda accompagnò suo padre Aly nella spedizione contro il castello di Roum (Calaat-el-Roum) situato sulle sponde dell'Eufrate, e l'anno susseguente suo cugino Al-Melik-Al-Modhaffer, principe regnante in Hamah, volendo remunerare i suoi servigi lo elesse Emir di Thabelkhaneh. I Tartari minacciavano allora la Siria di nuova invasione; Al-Melik-Al-Modhaffer marciò contro di essi nel 698 (1298-9 di G. C.), e lasciò il supremo potere nelle mani di Aboul-Feda a cui era legato da stretta amicizia. Quel principe amato da' suoi pari nello stesso anno, e la di lui morte da cui sembrava che dovesse essere assicurato il principato di Hamah ad Aboul-

Feda, suscitò nel cuore de' suoi due fratelli illegittime pretese. Le contese che questo produssero fra essi, li privarono di un patrimonio di cui la concordia e l'armonia avrebbero loro assicurata la possessione. Il sultano allora regnante, informato delle loro discordie, inviò in Hamah un governatore nominato Cara Sancer che vi esercitò l'autorità suprema in di lui nome. In questa guisa la casa degli Ajubiti fu privata della possessione di Hamah. Nel 701 (1301-2 di G. C.), Aboul-Feda che aveva già meritata la benevolenza del sultano, ebbe parte nella spedizione contro Sys. Al suo ritorno Ketbogha, mamelucco innalzato al trono da' suoi partigiani e deposto da Ladjyn, morì a Hamah di cui era governatore. Parve ad Aboul-Feda che venuta fosse l'occasione di rientrare nel dominio dei suoi padri. Scrisse egli al sultano Al-Melik-El-Nassir, figlio del celebre Kelaoun per dimandargli di essere investito del principato di Hamah; le sue lettere giunsero troppo tardi; un nuovo governatore era già in cammino per quella città. Il sultano però gli rispose affettuosamente e promise di appagare i suoi desideri subito che le circostanze glielo permettessero. Il nuovo governatore, nominato Capdjac, passò al governo di Aleppo nel 709 (1309-10 di G. C.), ed il sultano sfuggito appena dalla catastrofe che pareva dovesse privarlo per sempre di un trono vacillante, fu costretto per mire politiche di dare il governo di Hamah al mamelucco Asandemor. Questi divenuto nemico di Aboul-Feda, spiava tutte le occasioni di perderlo, ed anche la sua vita corse pericolo. Rimanersi in Hamah sarebbe stato lo stesso che darsi in preda al suo nemico, quindi scrisse al sultano per ottenere la permissione di ritirarsi a Damasco. Al-Melik-El-Nassir gliel'accordò, lo confermò nel possesso de' suoi domini a Hamah, e gli assegnò delle rendite sopra quelli di Damasco. Finalmente nel 710 (1310-1 di G. C.), Asandemor essendo stato elevato a maggior dignità, Hamah fu restituita ad Aboul-Feda, non a titolo di principato, ma come un governo; così questa città rientrò sotto la dominazione della sua famiglia che ne fu privata per 11 anni, 5 mesi e 27 giorni. Dopo l'epoca della sua promozione fino al 712 (1312 di G. C.), fu occupato a perseguire il ribelle Cara Sancer. In quell'anno medesimo egli andò in Egitto, dove il sultano gli concesse il diploma di principe di Hamah, di Baryn e di Moarrah con assoluto potere. Questo diploma che determina l'epoca precisa del suo innalzamento alla suprema potestà, è in data de' 15 di reby 2.^o 712 dell'eg. (20 agosto 1312 di G. C.). Aboul-Feda che ci ha fornito nella sua storia i particolari per noi esposti

sulla sua persona, fu tranquillo possessore del principato di Hamah fino alla sua morte avvenuta nel giorno 23 di moharrem, 732 dell'eg. (1331 di G. C.), in età di 60 anni. Egli osserva in una delle sue opere che nessuno della famiglia sua raggiunta aveva per anche quell'età. Molte opere furono il frutto de' suoi lunghi lavori. Due di esse hanno bastato per assicurargli nell'Oriente ed anche in Europa la celebrità. La sua storia ha per titolo: *Al-Mokhtassar fy akhbâr Albachar*, cioè, *Storia compendiosa del genere umano*. Ella è divisa in cinque parti. La prima tratta dei patriarchi, dei profeti, dei giudici e dei re d'Israello; la seconda de' quattro lignaggi degli antichi re di Persia; la terza de' Faraoni o re dell'Egitto, dei re della Grecia, degli imperatori romani; la quarta de' re dell'Arabia prima di Maometto; la quinta della storia di differenti nazioni, dei Sirl, dei Sabei, dei Copti, dei Persiani, ecc., e finalmente di tutti gli avvenimenti succeduti dalla nascita di Maometto sino al 729 dell'eg. (1328 di G. C.), epoca in cui finisce l'opera. Molte parti ne sono state tradotte e pubblicate, e col testo e senza. Dobellio, professore di lingua araba, tradusse verso il principio del XVII secolo per Antonino de Amico, la parte che concerne la storia della Sicilia sotto gli Arabi. De Amico diviso aveva di pubblicare con le stampe quella traduzione, ma la morte ne lo impedì. Fece imprimere soltanto a Palermo, nel 1640 la lista degli Emiri che avevano governato la Sicilia pe' califfi, dal 842 sino al 904. Invece, avendo avuto in suo possesso il manoscritto di Dobellio, ne fece una cattiva versione in italiano, che inserì nel 2.º vol. dei suoi annali della città di Palermo, pubblicati nel 1650. Caruso ha dato la traduzione di Dobellio nella sua *Biblioteca storica del regno di Sicilia*, e Muratori l'ha ristampata nel v. 1.º dei *Rer. italic. scriptores*. Gregorio, il quale nel 1790 ha pubblicato a Palermo in un vol. in foglio, una nuova raccolta di frammenti sulla storia della Sicilia sotto gli Arabi, ha estratto dalla traduzione che degli annali di Aboul-Feda fece Reiske la parte che concerne la stessa storia della Sicilia. Ecco la lista delle altre parti di tale cronaca pubblicate fino a questo giorno: *De vita et rebus gestis muhamedis, liber arab. et lat. edente, cum notis, Joh. Gagnier*, Oxford, 1723, in fol. La traduzione di Gagnier non è sempre esatta, e Koehler l'ha sovente rettificata; — *Auctarium ad vitam Saladini, extractum ex Aboul-Fedae, Historia universalis cum vers. lat. ab Alb. Schultens* in seguito della vita et res gestae sultanii Saladini, aut. Bohaedino, Lione, Padova 1732, in fol.; si rifece un frontespizio nel 1755; — *Annales Muslemici lat. a Jo. Jac.*

Reiskio, Lipsiae, 1754. Questa traduzione, pubblicata senza il testo, e della quale non comparve che il 1.º vol. contiene la parte della storia d'Aboul-Feda dalla nascita di Maometto fino all'anno 406 dell'eg. (1015 di G. C.); — *Abul-Fedae annales Muslemici arabice et latine, opera et studio Jo. Jacobi Reiskii etc. nunc primum editis Adler, etc. Hafniae*, 1789 1794, 5 vol. in 4.º Questa bella edizione è arricchita di noto dal celebre Reiske. Finalmente Silvestro di Sacy ha dato, in seguito della nuova edizione del *Specimen historiae Arabum*, pubblicata a Oxford, nel 1806, per cura di White, la Storia degli Arabi prima di Maometto, col testo arabo ed una traduzione latina. Le biblioteche dell'Escorial e di Leida, la Bodleiana e la biblioteca di Parigi possiedono manoscritti di tale storia. Ma il più celebre ed il più prezioso di tutti è quello della biblioteca reale che ha il merito di essere autografo. La seconda opera di Aboul-Feda, cioè la sua geografia, porta il titolo di *Tacwim El-Boldân*, cioè, *vera situazione dei paesi*. Questa geografia è divisa in due parti; nella prima Aboul-Feda dà una idea generale dei climi, dei mari, dei laghi, dei fiumi e delle montagne; nella seconda ei descrive per tavole le città, le longitudini, le latitudini ed i climi dello provincia in cui sono poste. Parla inoltre delle città antiche o distrutte, e dei monumenti che ne sussistono. Le tavole sono in numero di 24. La Geografia d'Aboul-Feda non è meno celebre, nè meno conosciuta della sua Storia. Se ne giudicherà dall'indice delle diverse parti che sono state pubblicate: *Chorasmiae et Mavaran-naræ, hoc est, regionum extra fluvium Oxum descriptio, ex tabulis Abul-Fedae Ismaelis principis Hamah, Arab. et lat. a Joan. Grævio*, Londini, 1650, in 4.º Questa parte è stata ristampata nella *Raccolta dei Geografi minori*, per cura di Hudson, a Oxford, nel 1698-1712, 4. vol. in 8.º Vi si trova altresì la descrizione dell'Arabia dello stesso Aboul-Feda tradotta da Gireaux; — *Geographia latine facta ex Arabico a Jo. Jac. Reiskio*. Magazzino per la storia e la geografia, vol. 4.º e 5.º; — *Caput primum geographiae ex Arabico in latinum translatus promulgari jussit L. A. Muratorius in Antiq. ital. med. æv. vol. 3*; — *Tabula Syriae, arab. et lat. Cum notis Koehler et animadversionibus Jo. Jac. Reiskii*, Lipsiae, 1766, in 4.º; — *Descriptio Aegypti, arab. et lat. ed. Jos. Dav. Michaelis*, Göttingae, 1776, in 8.º; — *Tabulae quaedam geographicae et alia ejusdem argumenti specimina, arabice ed. F. T. Rink*, Lipsiae, 1791 in 8.º Rink aveva già pubblicato a Leida nel 1790, la Nigrizia, in seguito della storia dei Re musulmani dell'Abissinia; — *Africa arab. cum*

notis: exendi curavit J. G. Eichhorn, Göttingae, 1791. Eichhorn, ha inserito nel 4.º vol. della *Biblioteca Teologica universale* delle annotazioni e delle addizioni per quest'opera; — *Tabula septima ex Aboul-Fedae geographia mesopotamiana exhibens, arabice cura E. F. C. Rossmüller, notas adpersit H. E. G. Paulus, sit 1791; nel nuovo Repertorio della Letteratura orientale, vol. 3; — Aboul-Fedae Arabiae descriptio, commentario perpetuo illustravit Chr. Rommel, Göttingae, 1801, in 4.º* Gagnier, editore e traduttore della vita di Maometto, intrapreso aveva di tradurre la Geografia di Aboul-Feda, e fino dal 1728 egli pubblicato avea il manifesto di tale traduzione. I 18 primi fogli furono anzi tirati in foglio; ma la morte tolse ch'egli continuasse l'impressione dell'opera. De Laroque ha inoltre posto in calce del *Viaggio del Cavalier d'Arvieux* una traduzione francese della *Descrizione dell'Arabia*. Thévenot ha inserito nella sua *Raccolta di Viaggi* una traduzione latina de' climi d'Alhend e di Alsind d'Aboul-Feda. Herbin ha posti nel 1803, nella sua *Grammatica Araba* molti passi della descrizione dell'Egitto. Finalmente è stata pubblicata a Vienna, nel 1808, una traduzione in Greco moderno fatta da Demetrio Alexandrides, delle parti della *Geografia d'Aboul-Feda* precedentemente pubblicate.

ABOUL-GHAZI-BEHADUR, principe della famiglia dei Genghis, e Kan di una regione della Tartaria chiamata Kavarizm. Nacque nel 1606 (1054 dell'egira), e rinunziò alla sovranità alcuni anni prima della sua morte, accaduta nel 1664, per attendere a comporre una *Storia dei Tartari* che fu tradotta prima in russo, poi in tedesco da alcuni ufficiali svedesi confinati nella Siberia dopo la battaglia di Pultava. Bentick ne ha pubblicato una traduzione francese con note a Leida nel 1726, 2 vol. in 12.º

* ABOUL-MAHASAN (BEN-TAGHRY-BEN-DY), storico arabo, nacque in Aleppo dove il padre suo era emiro, ma poi si partì da quella città per dimorare al Cairo, sotto la protezione dei sultani circassi, che lo colmarono di favori e lo innalzarono alla dignità di Emiro. Aboul-Mahasan si applicò a tutte le scienze, ma principalmente alla storia. Fra le molte sue opere distinguesi quella ch'ei intitolò: *Nodjoam el-zahéréh, le stelle brillanti ossia Storia dell'Egitto e del Cairo*. Vi si trova la storia di quella celebre regione dalla conquista che ne fecero gli Arabi fino al tempo in cui viveva l'autore, cioè fino all'anno 857 dell'eg. (1453 di G. C.) Don Berthureau se ne servì utilmente per la sua *Storia delle Crociate*, ed ha lasciato di numerose parti di essa manoscritto il suntuo, Silvestro di Sacy, nel

ragguaglio suo dei lavori dell'erudito benedettino, osserva che gli *Annali di Aboul-Mahasan* sono di quelle opere che più delle altre meriterebbero di essere tradotte. Siccome erano molto voluminose, Aboul-Mahasan ne fece parecchi ristretti: uno, intitolato *Mawred Alletthafeh*, è stato pubblicato in parte a Cambridge nel 1792, da Carlyle, con una traduzione latina. Aboul-Mahasan, è altresì l'autore del *Dizionario biografico* conosciuto sotto il titolo di *Menbel-el-Safy* che è destinato ad essere la continuazione di quello di Khailben-Ibek-Safady. Comincia quest'opera dalla vita d'Ibek, 1.º sultano dei Mamelucchi-Bahariti, morto nel 656 dell'eg. (1258 di G. C.), dopo il quale l'autore segue l'ordine per alfabeto. Secondo Hadjy-Khalifah, tale dizionario non dovrebbe essere che in tre volumi, ma quantunque la biblioteca reale ne posseda cinque, l'esemplare non è compiuto, perchè termina alla lettera mym. Quanto alla grande storia di Aboul-Mahasan, se ne trovano molti volumi e molti manoscritti nella biblioteca del re, in quella di Leida, e nella Bodlejiana. Il sultano Selim, dopo la conquista dell'Egitto, ne fece fare una traduzione in turco.

ABOUL-MYAMEN (MUSTAFA'), medico arabo celebre per un libro *Della fisionomia*, morto nel 1606.

ABOUL-MOSLEM-MEROVI, capitano arabo, governatore del Corassan, fu trucidato nel 735, per comando del califfo Abou Abbas che ad esso andava in gran parte debitore del suo innalzamento.

ABOUL-OBAID-AL-CACEM-BEN-SALAM, autore arabo del sec. IX, scrisse un trattato *Della tradizione popolari*; — ed una *Collezione di proverbj, o apologhi arabi*. Queste due opere si trovano nella bibliot. di Leida.

ABOUL-OLA, poeta arabo, nato nell'Egitto nel 973, morto nel 1057, autore di poesie di vario argomento, nelle quali egli professa una dottrina di costumi dai musulmani gravemente biasimata.

ABOUL-VELY D-BEN-ZAIDOUN, poeta arabo, morto nel 1070, fu visir di Mohammed-Ben-Asad re di Siviglia, autore di molte opere delle quali non rimane che una lettera lodatissima per la venustà dello stile, pubblicata da Reiskius in arabo ed in latino, Lipsia, 1756, in 4.º

** ABOUL-WAFFA (MOHAMMED-BEN-VANYA), ALBOUZJANY celebre matematico ed astronomo, nacque a Bourdjan nel 328 dell'eg. (939 di G. C.). Passò nel 959 nell'Irac, ed assistito da parecchi astronomi vi fece delle osservazioni per correggere quelle della *Tavola verificata*. L'opera che ne contiene il risultato, si chiama Zydy-ál-chamil o *Tavola*

che comprende. Aboul-Waffà ha molto scritto sull'astronomia e su l'aritmetica. Morì nel 998.

* ABOVILLE (FRANCESCO MARIA, conte d'), generale francese, nato a Brest il dì 23 di gennaio 1730, discendeva da un'antica famiglia, origiaria di Normandia, la quale ha dato allo stato, da vari secoli, parecchi stimabili ufficiali. Suo padre Bernardino di Aboville cavaliere di S. Luigi e commissario provinciale d'artiglieria a Brest, morì nel 1730 ed il giovane Francesco Maria, destinato allo stesso aringo, entrò come soprannumerario nell'artiglieria, fin dall'età di quindici anni. Si trovò nelle battaglie di Fontenoy (1745) e di Laufeld (1747), in qualità d'aiutante di campo del generale d'artiglieria Giuliano di Aboville, suo zio. Durante la guerra di sette anni, militò sotto gli ordini del maresciallo d'Armentières, e si rese distinto particolarmente nell'assedio di Munster, l'anno 1759. Giunto al grado di colonnello, comandò in capo le artiglierie del corpo d'esercito che il conte di Rechambeau, condusse in America, disse l'assedio di York-Town con un'abilità che molto contribuì alla presa di quella città (1781), e gli fruttò il grado di brigadiere d'infanteria. I servizi da lui resi alla causa dell'indipendenza americana furono pure ricompensati col titolo di cavaliere dell'ordine di Cincinnato. Nel 1788 ottenne il grado di maresciallo di campo; l'anno appresso fece parte dell'aggiunta militare adunata a Parigi nella quale propose l'unione della artiglieria e del corpo degl'ingegneri: tale proposta, che non fu ammessa, tenne occupata l'assemblea pel corso di due sessioni e porse al conte d'Aboville l'occasione di mostrare la vastità delle sue cognizioni. Più fortunato nella formazione dell'artiglieria a cavallo, gli riuscì di far ammettere tale istituzione che ha prodotto sì felici risultamenti. In occasione della fuga di Luigi XVI a Varennes, d'Aboville inviò all'assemblea Costituente l'assicurazione della sua devozione. Creato luogotenente generale nel 1792 ottenne il comando dell'artiglieria dell'esercito del Nord, sotto gli ordini di Rochambeau e si trovò nella battaglia di Valmi (20 di settembre) in cui l'artiglieria che egli dirigeva decise della vittoria. Quando il generale Dumouriez abbandonò la causa della rivoluzione, egli pubblicò contro di lui una grida violenta in data di Sarre-Louis. Tale condotta non impedì che non fosse in appresso imprigionato come nobile a Soissons; ricuperò la libertà soltanto dopo il 9 termidoro. Nel 1755 ebbe commissione di riprendere parecchie città della frontiera settentrionale, cadute nelle mani degl'imperiali; poscia di soprav-

vedere all'artiglieria delle piazze del Belgio e dell'Olanda. Ritornato in Francia fu fatto presidente della giunta centrale d'artiglieria; e poco tempo dopo il 18 brumaio il nuovo governo ristabilì in favor suo la carica di primo ispettore generale dell'artiglieria, rimasta senza titolare dopo la morte di Gribeauval, nel 1789. L'anno 1802 fu creato senatore, indi grande ufficiale della legion d'onore, e nel 1803, ottenne la *senatoria* di Besanzone. Fu desso a cui Napoleone commise nel 1804 di andare in Alessandria incontro a Pio VII per accompagnarlo fino a Parigi, dove il pontefice doveva incoronare il console. Venne fatto in seguito comandante delle guardie nazionali di tre dipartimenti orientali (Doubs, Jura, Alta Saona), e governatore di Brest (1807). Allorquando nel 1809 gl'Inglesi poichè si furono impadroniti delle isole della Zelanda, minacciarono il porto d'Anversa, fu scelto per comandare le forze di riserva destinate a soccorrerlo. Tanti favori e contrassegni di fiducia fanno abbastanza supporre di quale devozione il conte d'Aboville pagasse Napoleone, co' suoi voli nel senato. Nulladimeno il dì 3 aprile 1814, trovandosi a Parigi, aderì senza esitare a tutte le disposizioni fatte per la decadenza dell'Imperatore ed il ristabilimento de'Borboni. Il dì 4 giugno susseguente, Luigi XVIII lo creò pari di Francia e commendatore di S. Luigi. Ritornato dall'isola d'Elba, Napoleone lo chiamò pur a far parte della sua camera de' pari, ma il conte d'Aboville allegando le sue infermità, scrisse al presidente per esimersi dal sedervi. Tale specie di rifiuto portò in appresso che egli ritenesse il suo grado dopo il ritorno di Luigi XVIII; ma, sopraffatto da vecchiezza e da infermità, non comparve quasi più a quell'assemblea, ed erano tre mesi appena che era stato eletto gran croce di S. Luigi allorchè morì il primo di novembre 1817. Il conte di Aboville aveva profonde cognizioni in artiglieria. Era membro di varie società dotte, e la meccanica gli va debitrice dell'invenzione delle ruote con mozzo di metallo, dette ruote à *voussoir*, le quali furono oggetto di osservazione nella mostra dei prodotti dell'industria francese nel 1802, e di cui la classe delle scienze matematiche dell'istituto parla con lode nel suo rapporto del 1808.

* ABOVILLE (AGOSTINO GABRIELE conte d'), figlio primogenito del precedente e, dopo lui, pari di Francia, nacque a la Fère il dì 20 di marzo 1773. Entrato nella milizia, l'anno 1789, col grado di sotto-tenente d'artiglieria al seguito diventò tenente, poi capitano nel 1792, e fece in tale qualità le prime campagne della rivoluzione negli eserciti del settentrione, della Mosella e di Sambre e

Mosa. Promosso al grado di capo di battaglia il dì 13 di marzo 1800, fu impiegato in aprile dello stesso anno nell'esercito di riserva che si formava a Digione. Poco dopo la battaglia di Marengo fu fatto direttore generale dei parchi d'artiglieria dell'esercito, e si segnalò nell'assedio di Verona. L'anno 1803 fu spedito in Zelanda, e mise nel migliore stato di difesa l'isola di Walcheren e la piazza di Flessinga. L'anno appresso ottenne i titoli di colonnello e d'uffiziale della legione d'onore. Fecce successivamente le campagne di Germania e di Portogallo, in seguito alle quali ricevette in Westfalia una dotazione di quattro mila franchi di rendita ed il grado di maresciallo di campo. Militò ancora nella Spagna con molta lode. Chiuso nella piazza di Tul vi si sostenne contro forze di gran lunga superiori; contribuì molto a guadagnare la sanguinosa battaglia di Talavera, in cui comandava l'artiglieria sotto il maresciallo Victor; si trovò all'assedio di Cadice, in cui fu leggermente ferito; e s'impadronì del forte di Matagorda nel 1810. Allorché l'avversa fortuna costrinse i francesi a sgombrare da quel reame, egli ebbe la gloria di salvare, durante la ritirata, una sessantina di cannoni col avviò alla volta di Bajona. Era stato creato barone nel 1812. Nella prima restaurazione, andò fino a Calais incontro a Luigi XVIII il quale lo fece cavaliere di S. Luigi e commissario presso l'amministrazione delle polveri e dei salnitri. In novembre 1817, successo a suo padre nella dignità di pari o nel titolo di conte. Morì a Parigi il dì 15 d'agosto 1820; ed il suo elogio, letto nella camera dei pari dal conte Ituty, si trova nel *Monitore* di quell'anno, pag. 1168. Fu il fratello di questo generale (Agostino Maria) quegli che il dì 10 di marzo 1815 si oppose all'entrata di Lefebvre — Desnouettes nella piazza della Fère di cui egli aveva il comando.

“ **ABRA'** (CARLO FRANCESCO), nato in Piemonte nel XVII secolo, si distinse nel sapere teologico, fu dottore del collegio di Navarra, predicatore ed elemosiniere del re Luigi XIII. Meritò il vescovato nel 1639 e morì nella sua patria nel 1646. Abbiamo di lui varie opere, fra le quali la seguente: *Logica moralis phisicae et metaphisicae brevis et accurata facitque et clara methodo disposita tractatio*, Parigi 1640. Recitò un'orazione funebre per la morte del re Luigi XIII e pubblicò ancora la *Vita di Maria di Lussemburgo duchessa di Mercurio*. Monsignor della Chiesa nel terzo volume della sua *Gallia Christiana* distingue un altro Francesco Abrà, che lo fa autore delle ultime due opere suddicate. Ma è buon credere, per quante circo-

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

stanze si possono raccogliere, che egli sia lo stesso del precedente.

ABRAAMUS (S.), nato in Arholla, martirizzato sotto Sapore nel 348 di G. C.

* **ABRAHANEL, ABRABANEL, o AVRA-VANEL** (Isacco), nato a Lisbona nel 1437. Le sue opere lo pongono nel novero dei distinti rabbini. Fu consigliere d'Alfonso V, re di Portogallo, che gli affidò importantissime cariche. Accusato dopo la morte di questo principe di una cospirazione, rifuggiassi in Castiglia ove fu ammesso al consiglio di Ferdinando il Cattolico, ma essendo stati gli Ebrei cacciati dalla Spagna dovette anche egli subire la sorte medesima; e dopo di aver scorsa gran parte dell'Italia cessò di vivere in Venezia nel 1508. L'autore delle *lettere Giudaiche* dice che fu sotterrato a Padova. I rabbini lo riguardano come uno de' loro primari dottori o gli danno de' titoli onorifici. Lasciò dei *Commentari su l'antico Testamento*; — un *Trattato della creazione del Mondo*, Venezia 1552 in 4.^o; — *Sacrificium Paschalis*, Venezia 1543; — otto *Dissertazioni*, trad. in latino del Buxtoff o pubblicate in Basilea 1662 in 4.^o; — *Commentarius in Pentateuchum*, in ebreo, Venezia 1584, in fol.; — *Discursus de Saulis fatis extremis* Helmstad 1700 in 4.^o; — alcuni *Trattati*, nei quali parla d'cristiani più da ebreo che da filosofo, e tra questi uno *De fidei capite* inserito nell'edizione delle *Constitutiones de fundamentis legis* del rabbino Maïmon, tradotto da Guglielmo Vorstio; Amsterdam 1638 in 4.^o Era Abrahanel un uomo prevenuto, vano ed orgoglioso, ma infaticabile nel travaglio. Lasciò tre figli, Giuda, Giuseppe, o Samuele; Giuda, che veniva chiamato maestro Leone, era il primogenito ed esercitò la medicina a Genova. Compose un *Dialogo sopra l'amore* tradotto dall'italiano in francese e pubblicato più volte in 8.^o ed in 16.^o, nel corso del secolo XVI.

“ **ABRACAX** (*Mitol. Pers.*), divinità immaginata da' Basilidi settari del principio del secondo secolo della chiesa: era, secondo essi, un dio sovrano dal quale dipendevano molti altri dei, che presedevano ai 365 cieli ed ai quali attribuivano 365 virtù, una per ciascun giorno dell'anno: forse perchè le lettere di questo nome in caratteri greci, pigliate, ciascuna per una cifra, formano nella loro totalità il numero di 365. Saumasis pretendendo che fosse nn dio Egizio, comunemente rappresentato sotto la figura di un uomo armato di corazzza, con uno scudo in una mano, ed una frusta nell'altra. Aveva la testa di re e per piedi dei serpenti. Rappresentavasi puro alle volte sotto la figura d'Anubi, o d'un Leone; altri lo prendono pel Mitra dei Persiani: ma ciò ch'induce a credere che

fosse una divinità Egiziana si è che vedesi ancora un gran numero di Amuleti, sia lastre di metallo, sia pietre scolpite, su le quali havvi un Arpocrate seduto sul suo lato, con una frusta nelle mani e con la parola Abracax. Alcuni autori derivano il suo nome da *Abros* bello, maestoso, e da *Lao* salvare.

ABRADATE, re di Susa, consegnò sè medesimo ed il suo esercito a Ciro perchè questi aveva trattata generosamente la sua consorte. Poco dopo fu ucciso mentre valorosamente combatteva, e Pantea sua moglie si uccise sul suo cadavero nel 548 prima di G. C.

* ABRAHAM, re di Yemea e d' Etiopia, la di cui spedizione contro la Mecca diede origine all'epoca dell'elefante, favola in cui si dice che questo animale si gettava a terra e si addormentava nell'avvicinarsi che faceva alla Mecca, e si alzava e correva nel volgersi dalla parte opposta. Un tal racconto è noto nella cronol. araba, e che corrisponde nell'anno 571 dell'era volgare.

* ABRAHAM, o ABRAMO, patriarca figlio di Thare, reputato il padre della nazione ebraica. Nacque in Ur nella Caldea nel 1996 prima di G. C.; rinunziò all'idolatria e lasciò Ur per abitare con Sara sua moglie in Haran, dove perdette suo padre. Quivi Dio gli prescrisse (1921) di recarsi nella terra di Canaan (Palestina), promettendogli di dargliela tutta e di renderlo padre di un gran popolo. Partì dalla Caldea con tutta la sua famiglia, ed in età di anni 75 andò ad abitare in Sichem: sua moglie l'obbligò ad andare in Egitto, ma presto passò a prender stanza in Bethel. Fu obbligato a separarsi da Lot suo uenote e si ritirò nella valle di Mambre. Allora Dio gli apparve, strinse alleanza con esso e con tutti i suoi discendenti e gli comandò di circondarsi insieme con tutta la sua famiglia, in segno di quell'alleanza. Giunto Abramo all'età di 100 anni, e temendo di non aver figliuoli da Sara, che era rimasta sterile sino agli anni 90, ebbe commercio con Agar, una delle schiave di sua moglie e n'ebbe un figlio chiamato Ismaele (1910), ma ben tosto alcuni angeli inviati da Dio sotto le sembianze di giovani viaggiatori, lo accertarono che avrebbe un figlio da Sara in quell'anno medesimo; ed infatti ella diede alla luce Isacco (1896). Giunto questi agli anni 25, Dio, per sperimentare la fede d'Abramo, gli prescrisse di sacrificarglielo sul monte Moria. Abramo era in procinto d'ubbidire, quando un angelo sostituì un montone a suo figlio. — In Roma nella chiesa di S. Giacomo si mostra la pietra, su cui diccsi, che fosse collocato Isacco allorchè era sul punto di esser immolato. — Dodici anni dopo morì Sara madre d'Isacco e venne sepolta nella caverna d'Ephron

che Abramo aveva comprato per farvi il suo sepolcro. (V. ISACCO). Dopo la morte di Sara, sposò Cethura, ed alcune altre donne, dalle quali ebbe vari figliuoli. M. in età di 175 anni, l'anno 1821 prima di G. C. e fu sepolto con Sara. Non ci fermeremo a riportare i racconti, di cui i Rabbini hanno sovraccaricato l'istoria d'Abramo. Si sa che questi uomini creduli e superstiziosi hanno sempre usato di mischiare la verità con la menzogna. Falsamente gli viene attribuito un trattato intitolato *Jetzirah* ovvero *della Creazione*, Parigi 1552, Mantova 1562 in 4.º ed Amsterdam 1642 in 4.º Questo libro per quanto credesi è del Rabbino Akila ed è stato tradotto in latino da Postel e Rittangel. Può vedersi la storia del patriarca Abramo scritta dal Masson, Minimo, 1688 in 12.º Gli Arabi pure conoscono Abramo, chiamato Ebrachim da' Persiani ed Ibrachim da' Turchi; ma essi in tutte le loro istorie riguardano Thare come avo di Abramo ed il Thare, accennato dalla Scrittura per di lui padre, è noto col nome di Azar. Ritenuta questa non inverisimile cronologia degli Arabi ed ammessi due Thare l'uno avo e l'altro padre del Patriarca, ecco tolte di mezzo tante difficoltà incontrate dai cronologisti per conciliare l'epoca della tras migrazione di Abramo con gli anni di sua età, e con la morte di Thare, di modo che alcuni han creduto dover figurarsi una seconda tras migrazione di Abramo, di cui il sacro testo non dà veruno indizio.

* ABRAHAM (ABRAMO S.), solitario della Siria, ed apostolo del monte Libano, convertì tutti gli abitanti di un borgo dell'Arabia. In seguito venne fatto vescovo di Cates nella Mesopotamia, ove l'esempio dell'austera sua vita fece non minor frutto delle sue istruzioni. Non mangiava che crude erbe, ovvero frutta quando mancavagli il cibo. Non beveva che acqua, nè si avvicinava mai al fuoco. Questo uomo straordinario morì in Costantinopoli, ove l'imperatore Teodosio II fece venire verso l'anno 439 per esser di spettacolo e per virtù e per mortificazione.

* ABRAHAM (S.), altro solitario della Siria, che fu preso da saraceni mentre andava in Egitto a visitare gli anacoreti. Gli riuscì di fuggire dalle loro mani e fondò nell'Alvernia un monistero, di cui fu abbate ed ove morì verso il 472, pieno di giorni di virtù.

* ABRAHAM, o IBAHMO d'Antiochia, nel sec. ix fondò la setta degli Abramiti che è un ramo di quella dei Paulianisti. Ceriaco patriarca di Antiochia se gli oppose con ogni sforzo, e sebbene non gli riuscisse di ricondurlo al buon sentiero, pure molto fece da estinguere in breve la novella setta.

** ABRAHAM, figlio di Zera soprannomi-



St. di Lorenzo del.

Lit. Delfino

Abraham
Patriarca figlio di Thare.

nato il Siriaco, sessantessimo-secondo patriarca di Alessandria dopo S. Marco. È tenuto per santo della chiesa d'Alessandria, che ne fa la festa, e tra i miracoli da esso fatti in vita, raccontasi che a guisa di S. Gregorio il Taumaturgo, con le sue preghiere facesse mutar situazione ad una montagna. La sua vita è stata scritta in siriano ed in arabo. Vivea dopo la metà del x secolo.

• ABRAHAM, Imperatore de' mori in Africa, vivea nel xii secolo, ed ebbe un tragico fine. Un maestro di scuola, per nome Abdalla Berebero, formò il disegno di detronizzarlo. Non curò da prima Abramo un sì vilo competitore; ma veggendolo poi sostenuto da una moltitudine di ribelli arrollatisi sotto le di lui insegne, si trovò costretto a dargli battaglia. La sorte si dichiarò contro Abramo, che però prese la fuga, e spronato gagliardamente il cavallo, si precipitò insieme con la propria moglie, lasciando l'impero ad Abdulmunem generale del partito di Abdalla.

• ABRAHAM-BEN-R-CHIA o CHAJA, cioè: il principe, rabbino spagnuolo, nacque verso l'anno 1070. Scrisse un'opera intitolata: *Meghillath Hamegalah*, cioè *volume del rivelatore* in cui tratta dell'epoca della resurrezione de' morti, e di quella in cui per suo avviso nascere doveva il vero Messia, cioè nell'anno 1358. Questo libro è citato da Pico della Mirandola nel suo *Trattato contro gli Astrologhi*, e da Abrahamel nel suo *Commentario sul Pentateuco*. Abraham-Ben-R-Chija fu insigne particolarmente per le sue cognizioni astronomiche, e compose un'opera di geografia e di astronomia, di cui un esemplare fu successivamente spedito a Sebastiano Munster che lo pubblicò in ebreo sotto il seguente titolo: *Sphaera mundi describens figuram terrae, dispositionemque orbium coelestium et motus stellarum*, auctore Rabi Abraham, etc. Basilea, 1546, in 8.° Buxtorfio e Volfio s'ingannano asserendo che quest'edizione fu accompagnata da una traduzione latina di Oswaldo Schreckenfuchsio. Abraham-Ben-R-Chija è in oltre l'autore, — di un'opera d'astronomia la quale tratta: *De Planetis, delle due sfere, e del calendario dei Greci, de' Romani e degli Ismaeliti*; — e di un libro di *Geometria colla spiegazione de' triangoli sferici, e la conversione degli angoli e dei cerchi*; — d'un *Trattato di Musica*; — di un'opera di *Morale*. Tutti questi scritti esistono nella biblioteca Vaticana.

ABRAHAM-DE-BOLMA, nato a Luca nel sec. xvi, autore d'una *Grammatica ebraica*.

• ABRAHAM DI SANTA CLARA (ULRICO MEGERLE), monaco agostiniano, nato nella Svezia nel 1642; si rendette celebre pel modo burlesco e originale de' suoi sermoni. I titoli delle sue opere son pur essi singolari:

Non m'importa del mondo; — *Giuda Archiricon*; — *soldati, attenti!* m. a Vienna nel 1709.

Ne lasciò gran numero, uno degli scritti principali è un trattato di morale diviso in 100 capitoli e che rachiude precetti per ogni sorta di persone, ed è intitolato: *Qualche cosa per tutti*.

ABRAHAM-DIEDDAOUY, rabbino di Siria, vivea nel 1650, scrisse un com. sopra un altro commento della Bibbia, intit. *Jalkut*. Un altro Abraham, rabbino o medico, ha scritto un *Trattato delle cose che erano nel santuario del tempio*, Mantova, 1612.

• ABRAHAM-ECHELLENSIS, dotto Maronita professore delle lingue siriana ed araba nel collegio reale a Parigi, ove lo aveva chiamato il celebre le Jay. Quest'uomo illustre gli dava 600 scudi d'oro all'anno per assistere all'impressione della sua gran Bibbia Poliglotta. La congregazione, De propaganda Fide, lo aggregò verso l'anno 1636, ai traduttori della Bibbia in arabo. Echellensis passò da Parigi a Roma, dopo aver ottenuta in questa città una cattedra di lingue orientali, ed ivi morì nel 1664 in età avanzata. Era egli profondamente versato nella cognizione de' libri, scritti in siriano ed in arabo, e quantunque vi sieno stati de' superiori a lui nella scienza di queste due lingue, bisogna dire, che le possedeva ottimamente. Si hanno di lui; — la *Traduzione dall'arabo in latino de' libri v, vi e vii de' Conici di Apollonio*, che intraprese per ordine del gran duca Ferdinando II, nella quale fu aiutato da Giovanni Alfonso Borelli, celebre matematico, che l'arricchi di commenti, o fu tale versione stampata in Firenze col libro *De Assumptis di Archimede* il 1661, in fol.; — *Institutio linguae siriacae*, Roma 1628, in 12.° — *Synopsis philosophiae orientalium*, Parigi 1641 in 4.°; — *Versio Durrhamani de Medicis virtutibus animalium, plantarum, et gummarum*, Parigi 1647 in 8.°; — varie *Opere di Controversia* contro i Protestanti, stampate in Roma, nelle quali procura egli di conciliare i sentimenti degli Orientali con quelli della chiesa Romana, ed alle volte vi è riuscito benissimo; — *Eutychiuss vindicatus* contro Seldeno, e contro Hottinger, autore d'una storia Orientale, 1661 in 4.°; — diverse Osservazioni sopra il Catalogo degli scrittori Caldei, composto da Ebed-Jesu, pubblicate in Roma 1653, tenute in assai pregio dagli amatori delle lingue orientali. Contro l'Echellensis, e specialmente contro la sua versione latina del *Libro di Ruth* per la Poliglotta, scrisse M. Flavigny. Siccome, non essendo stato con le mani alla cintola il Maronita, la contesa s'inasprì, così lo scrittore francese nella sua terza lettera lo riconvenne col noto passo del Vangelo di S. Matteo, e gli disse: *Ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc*

videbis ejicere festucam de oculo fratris tui. Per disgrazia lo stampatore nel raddrizzare una riga nella forma, non si avvide che cadesse la prima lettera della parola *oculo*, o quindi questa voce venne stampata senza il primo o. Non vo no volle di più, perchè l'Echellensis si scagliasse con ardimento contro il Flavigny, qual invero con profanatore del sacro testo, rimproverandolo con una ricorrenza di molte pagine, che alle sante espressioni del Vangelo sostituita avesse parole indecenti, cui per modestia neppure volca nominare. Manifestò il dotto francese nella 4. lettera la sua sorpresa per tale accidente; e giurò, per quanto cravi di più sacro, di non aver colpa nell'errore della stampa; o no concepì tale sdegno; che neppur dopo il lungo spazio di trent'anni avealo interamente deposto. Ecco quali funesti disordini (esclama il Bayle) derivar possono facilmente dai falli ed inavvertenze, di cui non sogliono mettersi molto scrupolo gli stampatori! — Lasciò puro un picciol libro intitolato, *Semita Sapientiae*, impresso a Parigi e tradotto dall'Arabo, nel quale trovansi eccellenti lezioni di morale.

ABRAHAM GALANTI; rabbino ital. del sec. xvi, autore d'un *Com. su Geremia*, Venezia, 1611.

ABRAHAM-SCHALUM, rabbino spagnuolo, m. nel 1593, autore di due trattati, intit.; *Abilazione della pace*; — o *Medicina dell'anima*, Venezia, 1593.

* ABRAHAM-USQUE, portoghese ebreo d'origine e di credenza, comunque Arnould l'abbia creduto Cristiano, si unì a Tobia Athias per tradurre nel secolo xvi la Bibbia in lingua Spagnuola. Ecco il titolo di questa famosa versione: *Biblia en lengua Espagnuola traduzita palabra per palabra de la verdad Hebrayea; por mui excellentes Lietrados en Ferrara*, 1553 in fol: caratteri gotici. Sebbene i nomi, ed i verbi vi sieno tradotti secondo il rigor grammaticale, pure una tal versione non è considerata se non come una compilazione di Kimchi, di Rasci, d'Aben-Ezra, della parafrasi Caldea e di alcune antiche glosse Spagnuole. Questa versione è rarissima e molto ricercata. Se ne fece un'altra edizione posteriormente per uso de' cristiani Spagnuoli, che non è meno rara. I curiosi se le procacciano ambedue per poterle confrontare. Malgrado l'apparente loro conformità, se ne possono riconoscere le differenze nelle diverse interpretazioni di molti passi secondo la credenza di coloro pel di cui uso furono stampate. Un contrassegno più sensibile, o più facile per riconoscerle è la dedica. La versione per uso degli Ebrei, che è la più ricercata, leggesi indirizzata alla *Sennora Grazia Nuci* e sottoscritta da Athias ed Usque; l'al-

tra è dedicata ad *Ereole d'Este* con la sottoscrizione di Girolamo de Vargas, o Duarte Pinel.

ABRAHAM-ZACHUT, rabbino polacco, aut. del *Libro delle famiglie*, Cracovia, 1541.

* ABRAHAMSEN (Isacco), nato a Flessinga nel 1663, m. nel 1704; ha lasciato alcuni libri di pietà ed una *Tavola cronol. dell'ist. eccles. e civ. dopo la ereazione*. Middelh. G. Eling. 4.^a edizione in 12.^o Quest'opera contiene particolarità esatte sopra le sei città della Zelanda.

* ABRAHAMSON (Pietro), giureconsulto svedese, merita d'essere rammentato per la edizione del *Jus Christophorianum* cui pubblicò nel 1704. Vi si trovano in margine le ordinanze de' re che offrono la spiegazione e la interpretazione di diverse leggi, e vi sono decise molte particolari controversie. Ciò che ne forma un repertorio di giurisprudenza.

* ABRAM (Nicolò), nato nel 1589 a Xaroval villaggio presso la picciola città di Charnes in Lorena, entrò nel 1616 ne' gesuiti, fu chiamato a professore teologia a Pont-à-Mousson, occupò quella cattedra per 17 anni o morì in tale faticoso ministero il 7 di dicembre 1655. Modesto fuo alla semplicità ed ignaro del proprio merito, spinse la diffidenza di se stesso ad un grado non solito fra gli uomini di lettere. Lo di lui opere sono: — un dotto commentario in due volumi in fol. sopra alcune *Orazioni di Cicerone*, Parigi, 1631: lo eccellenti osservazioni che vi s'incontrano sono sommerse in tale prolissità che penosa ne riesca la lettura. Ad Osorio e d'Olivet giovò molto quel commentario; se ne separarono gli esami di quei discorsi, e sono riputati da più del commentario stesso. Pont-à-Mousson 1633, in 4.^o; — un'edizione di *Virgilio con note* in 8.^o. Rouen nel 1633, 37, 48, 82, a Pont-à-Mousson nel 1633, in Tolosa nel 1634: opera più stimata della precedente, siccome più precisa, più chiara, e perchè l'autore riuscì abbastanza nella spiegazione de' passi difficili; — delle questioni teologiche sotto il titolo: *Pharus veteris testamenti*, Parigi, 1648 in fol.; — un *Commentario sulla Parafrasi di San Giovanni scritta in versi greci da Nonno*, che Simon qualifica superiore a tutto le altre sue opere; — un *Trattato* (latino) *della Verità della Menzogna*; — un *Compendio dei Rudimenti della lingua ebraica*, in versi latini; — *La Storia* (manoscritta) *dell'Università di Pont-à-Mousson* in latino, nella quale dice Chevrier, in mezzo ad una moltitudine di fatti di rilievo, occorrono inezie tali da indurre a dubitare su i fatti più importanti del resto della storia. Il Calmet erasi proposta di farla stampare in continuazione alla sua *Bibbia di Lorena*, ma ne fu impedito da per-

sona a cui importava che alcune particolarità narrate in quell'opera non venissero pubblicate. In Bayle, in Solvelli (*Bibliotheca Soc.* J.) etc. trovasi l'intera lista delle sue opere.

• **ABRAMO** (FRANCESCO D'), canonico di S. Fridiano, nacque in Firenze sul finir del XVI secolo, e pubblicò un *Diario* sugli avvenimenti del secol suo, che si conserva m. s. nella biblioteca Stroziana in Firenze al n. 314.

• **ABRAMO**, sacerdote rabbino veneziano originario del Zanto morl nel 1729. Abbiamo di lui, — *La gloria de' sapienti*, Venezia 1700; — *Il Sacerdozio d'Abramo*, Venezia 1719. Quest'opera è divisa in cinque parti che contengono i salmi di Davide ridotti in ritmi ebraici, con alcune brevi note.

• **ABRAMO** v. **ABRAHAM**.

• **ABRANCHES** (ALVAREZ), portoghese, uno dei capi della rivoluzione del 1640 che condusse sul trono la casa di Braganza, trasse a se il popolo ed assicurò l'esito della rivolta. Creato dal nuovo re governatore nella provincia di Beira la pose in istato di difesa, radunò truppe e nel 1643 condusse un'armata contro gli Spagnuoli, ottenne sopra essi parecchi vantaggi, entrò in Castiglia prese e saccheggiò Zarca, Fontaine-Guinal, si segnalò ancora per zelo e valore in diverse campagne e morì stimato da' suoi concittadini e dal suo sovrano.

• **ABRANTÈS** (Don Jose di SA ALMEIDA o MENEZES, Marchese d'), figlio primogenito del marchese don Pietro e discese da una delle famiglie più illustri del Portogallo, nacque a Lisbona nel 1782, ed entrò di buon ora nell'aringo delle armi. Nel 1807, quando la corte partì alla volta del Brasile, egli restò in Portogallo. Il principe reggente, lasciando il suo regno, aveva eletto per governarlo una reggenza di cui il vecchio marchese d'Abrantès, padre di questo, ora presidente. Ma tale reggenza fu in breve disciolta dal generale Junot, allorchè questi prese possesso del paese a nome dell'imperatore dei Francesi. Non è più da dubitare oggi, che insuperbito del favore di Napoleone e del titolo di duca d'Abrantès conferitogli dal suo padrone, Junot non abbia seriamente creduto d'essere destinato a portare una corona ed a fondare una dinastia. Evidentemente con tale mira lusingò la nobiltà portoghese, o fece, per l'intromissione del conte da-Ega ex-ambasciatore a Madrid, pronunciare il decadimento della casa di Braganza in un'adunanza a cui intervennero i principali *hidalgos* residenti a Lisbona. Fu anzi steso in tale occasione un atto segnato da numerose sottoscrizioni, ma che non venne mai pubblicato. Junot persuase in appresso i corpi della nobiltà ad inviare a Bajona una deputazione per complimentare Na-

poleone, ottenere da lui una riduzione della enorme contribuzione di cento milioni imposta al Portogallo col decreto di Milano del giorno 23 di dicembre 1807, o finalmente a domandargli un re di sua scelta. Il giovine marchese d'Abrantès fu uno de' membri di tale deputazione; e indirizzò da Bajona a Lisbona il dì 27 d'aprile 1808, una lettera che mette abbastanza in chiaro le mire e lo spirito della deputazione. La lettera essendo giunta a Lisbona, Junot convocò un'unione di nobili magistrati, presieduta dal conte da-Ega il quale compilò un indirizzo a Napoleone, che fu sottoscritto da tutt' i grandi del regno allora in Portogallo, ad eccezione del marchese das Minas, che solo fra' nobili rifiutò la sua sottoscrizione. Da Bajona, il marchese d'Abrantès si trasferì a Parigi, dove fu ritenuto come ostaggio, egualmente che suo padre; ed entrambi restarono in quella capitale fino alla caduta di Napoleone, nel 1814. Durante tale lunga cattività il giovine marchese frequentò le lezioni d'agricoltura di Thiéu, e manifestò l'intenzione d'introdurre grandi miglioramenti nella coltivazione de' suoi vasti poderi. Ripatriato, parve inteso a tale cura; e fu eletto presidente d'una società d'agricoltura. Promosso al grado di colonnello di cavalleria dopo l'arrivo di Giovanni VI, nel 1821, fece vani sforzi presso quel principe per essere innalzato alla dignità di duca. Malcontento ed assai contrario ai principi del governo costituzionale, si legò intimamente con la regina Carlotta o l'infante don Michele di cui divenne presto uno de' principali confidenti. Allorchè l'infante negli ultimi giorni di maggio 1823 lasciò Lisbona per mettersi al comando delle truppe che dovevano abbattere la costituzione, il marchese d'Abrantès fu uno di quelli che l'accompagnarono; e quando Giovanni VI rientrò nella capitale (5 maggio), apriva egli l'ingresso alla guida di una truppa di paesani delle sue terre, armati di bastoni. Fin d'allora giurò un odio implacabile al marchese di Loulé; e si crede che egli non sia stato straniero alla trama che apportò la morte di tale amico del re. Fin d'allora altresì il giovine d'Abrantès cui l'infante generalissimo avea nominato suo aiutante di campo, si mostrò uno de' suoi più zelanti partigiani, e prese una parte attivissima al moto del dì 30 aprile 1824. Arrestato mentre cercava di fuggire, il marchese d'Abrantès fu eccettuato dal perdono concesso dal re agli autori della ribellione ed ai complici dell'assassinio di Loulé. Esiliato dal regno si recò in Italia, donde ritornò nel 1826 dopo la morte di Giovanni VI, e cercò di rientrare nel Portogallo in virtù dell'indulto generale che don Pietro avea concesso per tutt' i de-

litti politici. La reggente ed i suoi ministri avendogli vietato di sbarcare, egli si recò nell'Inghilterra, dove morì d'un colpo apoplettico sul finire del 1826.

•• ABRANTÈS, (LAURA PERNON-UNOT Duchessa d'), nacque a Montpellier il 6 settembre 1784. Nell'età di undici anni rimase orfana e dopo quattro anni passò a nozze col Generale Unnot che fu nominato dopo distinto cariche ambasciatore in Portogallo ed ove ottenne il titolo di duca d'Abbrantès da una terra di tal nome. Segui il marito in tale spedizione, o ricevette, come nella Spagna, attestati di stima e di affezione da que' sovrani. Essendo stato dopo alcun tempo suo marito eletto governatore di Parigi, Laura Pernon fu ammessa alle più brillanti società ed ottenne di esser dama della corte di Maria Letizia. Allorchè cadde l'impero di Francia suo marito avendo sofferto alquanto sciagure, la Pernon che non aveva beni di fortuna fu obbligata a scrivere per vivere e fin miseramente i giorni suoi in un ospedale nel 1838 in età di anni 54. Le molte sue opere le hanno dato celebrità. Abbiamo di lei; — *Memorie di Napoleone*, opera pubblicata in 18 vol. in cui cade spesso volte in simpatia ed in favore per quel sovrano; — *L'Ammiraglio di Castiglia*, romanzo storico del XVI e XVII secolo; — *Le Storie contemporanee*; — *La Caterina II*; — *La Penisola*, quadro pittorico della Spagna, lavoro fatto in collaborazione di de Laborde, Nodier, o de Custino; — *Vite e ritratti delle donne celebri*; — *Le Memorie della restaurazione*; — e svariati articoli inseriti nel *Journal des Enfants*. Lo stile dell'Abbrantès è ameno e fiorito, prolisso talune volte, trascurato in altre.

•• ABRATO (BARTOLOMEO), da Sommaripa in Piemonte, poeta italiano del XVI secolo, pubblicò una raccolta di poesie che contengono sonetti, ottave, ed un poema in ottava rima intitolato *La Condannazione d'amore*, seguito da un *Lamento* in terzine, il tutto raccolto nell'opera che ha per titolo, *Costrutto d'amore*, impressa nel 1540 o poco dopo. Lasciò m. s. un'opera intitolata *L'Albania*, che si conserva nella biblioteca reale di Torino. Monsignore della Chiesa cita un altro Bartolomeo Abrato, forse lo stesso del precedente, che fu dottor di legge o destinato per uno dei tre giudici da Enrico II, re di Francia, dopo la morte del marchese Gabriele di Saluzzo, deputato nel marchesato, assegnandogli per residenza di lui la terra di Carmagnola. Scrisse in versi italiani una commedia pastorale pubblicata in Torino 1556, ed alcune canzoni, sonetti o rime su diversi argomenti.

• ABRESCI (FEDERICO LUIGI), dotto elencista, nato in Amburgo il 29 dicembre 1699.

Fu istruito nell'età di 13 anni nella lingua francese nella quale fece meravigliosi progressi, si applicò quindi nella lingua greca e latina, studiò la teologia, la filosofia e la lingua ebraica, ed ebbe un gusto deciso per l'antica letteratura. Nel 1725 fu promosso rettore nel collegio di Middelbourg e nel 1741 passò a quello di Zwol ove rimase fino al 1782 in cui morì di anni 82. Fu a Middelbourg che Abresch cominciò a farsi conoscere per articoli critici sopra diversi autori greci, inseriti nella raccolta che comparve allora in Amsterdam sotto il titolo di *Miscellaneous observationes criticae in auctores veteres et recentiores*. Questi articoli sono riputatissimi; eccone l'indicazione: — *Spicilegium in Herodotum, Thucydidem et Xenophontem* (Misc. Obs. III. p. 151-152; II. p. 302-308; III. p. 426-432). *Animadversiones ad Hesychii quaedam loca* (ibid. V. I. p. 81-III; III. p. 79-100; VI. I. p. 269-291; II. p. 397-411; VII. II. p. 293-307; X. I. p. 1-10; Misc. obs. nov. I. p. 63-90). Queste note ed osservazioni sopra Esichio si trovano inoltre nella bella edizione di questo autore fatta da Giov. Alberti. *Vindiciae et conjecturae in Aristidis hymnos, in Iovem et Minervam* (Misc. obs. V. II. p. 225-245). *Addenda et corrigenda in observat. ad Aristidem* (ibid. V. III. p. 100-102). *Supplementi vocum omissarum specimen in H. Stephani Thes. Linguae Graecae* (ibid. VI. I. p. 179-189). E il ristretto di una grande raccolta di parole greche fatta da Abresch, che non si trovano nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Guglielmo Otto Reitz, che ne parla nella sua *Belgia graecisans*, cita più di cento voci che Abresch avea raccolto per la lettera A soltanto. *Observata ad Aeschylum Prometheus vinctum et scholiastes* (ibid. VII. III. p. 405-417). *praetermissa in observat. ad Aeschylum Prometheus vinctum* (ibid. VIII. III. p. 341-346). *epistolica de verbo* (ibid. VIII. III. p. 347-352). *Excerpta critica ad I. Tim. V. 8.* (ibid. IX. III. p. 430-438). *Notae in Xenophontem Ephesium* (ibid. X. II. p. 201-218; III. p. 345-358; Misc. obs. nov. III. p. 236; VI. p. 489-512). *Ad viros clarissimi de quibusdam locis Flori epicrisin animadversiones* (Misc. Obs. nov. VI. p. 621-651). Alcuni di tali articoli portano il nome dell'autore, altri sono contrassegnati dalla lettera II, che significa forse *Homburgensis*, dalle lettere H. I., probabilmente *Homburgensis Ludovici*, o da quelle P. B. A. A. II., delle quali non si conosce bene il significato; ve n'ha taluno senza sottoscrizione, o che porta il supposto nome di *Petrobasilius*, Abresch pubblicò inoltre le seguenti opere, tutte dello stesso genere, che danno a conoscere la varietà delle di

lui cognizioni filologiche e del suo talento per la critica. *Animadversionum ad Aeschylum libri duo; accedunt adnotationes ad quaedam loca Novi Testamenti*; Middelbourg, 1743, in 8.^o Vi s'incontrano parecchie nuove ed utili osservazioni. I due libri sopra Eschilo non comprendono che cinque delle sue tragedie, ma vi dilucida di mano in mano altri autori greci. Vengono poscia le note sopra il Nuovo Testamento, o successivamente un indice di greche espressioni adoperate da Eschilo, o che furono omesse nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Gli si deve inoltre la migliore edizione delle *Lettere d'Aristeneto*; Zwol, 1749, in 8.^o Abresch aggiunse a quest'edizione due libri di note critiche, ed accenna le parole greche che si trovano in Aristeneto, non inserite nel *Thesaurus* di Stefano. Abresch assistito da Gian-Jacopo Reiske, con cui teneva corrispondenza, pubblicò alcune aggiunte alle *Lectiones Aristenetas*, che furono stampate in Amsterdam in 8.^o nel 1752; ed un saggio d'una più grand'opera sopra Tucidide che Abresch, promise allora di dare alla luce, e di cui la prima parte comparve di fatto in Utrecht nel 1753 in 8.^o, sotto il titolo *Dilucidationum Thucydidearum Pars prima*, e la seconda nella stessa città nel 1755. Questa opera è utilissima per quelli che si dedicano allo studio della greca letteratura, ma più ancora per lo studio di diversi autori incerti che per quello dello stesso Tucidide, da che Abresch non è sempre felicemente riuscito negli schiarimenti e nell'interpretazioni del testo di quello storico. La prima parte abbraccia i due primi libri di Tucidide, la seconda versa su gli altri. Comparve nel 1763 una aggiunta a queste dilucidazioni con la continuazione delle osservazioni sopra Eschilo, Zwol 1763 in 8.^o Abresch è dato inoltre nel 1757 in 8.^o una nuova edizione notabilmente accresciuta del *Gazophylacium Graecorum, seu, Methodus admirabilis ad insignem brevi comparandam verborum copiam*, di Filippo Cattier, che, nel 1651 era comparsa a Parigi.

* ABREU (ALESSIO), d'Alcacovas, nella provincia di Alentejo in Portogallo, dotto medico verso la fine del XVI secolo. Stabilitosi da principio in Africa nel regno d'Angola, si acquistò pel corso di nove anni grande reputazione, e fu ricolmo di beni dal viceré a cui serviva come medico e come guerriero. Ricondotto successivamente in Lisbona fu fatto medico reale e vi pubblicò nel 1622 un trattato delle malattie le più comuni alle persone di eorte col titolo *De septem infirmitatibus*.

ABREU (D. GIOVANNI ANTONIO), pubblic. spagnu del sec. XVIII, scrisse la *Collecio-*

ne di tutti i trattati dei sovrani della Spagna con tutti gli stati d'Europa, 12 vol. M. nol 1775.

ABREU (EMMANUELE), mission. spagn. m. a Tonquin nel 1736, vittima del suo zelo per la fede.

ABREU (FELICE GIUSEPPE), aut. d'nn *Trattato giuridico-politico intorno alle prede del mare*, Cadice, 1746, trad. in franc. 1758, ristamp. in Parigi 1802 con note del Bonne-main.

** ABREU (GIANN'EMMANUELE D'), geometra portoghese, allievo e compagno di sventura del celebre Giuseppe Anastasio da Cunha, nacque nel 1754. Terminati gli studi abbracciò il mestiere dell'armi, entrò nel reggimento d'artiglieria di Portogallo e fece rapidi progressi nell'aritm. Personguitato per le sue opinioni religiose nel principio del regno di Maria I, fu compreso nell'*auto-da-fé* di Lisbona col suo amico Cunha, e fu condannato ad una prigionia temporanea. Ricuperata la libertà si ritirò dal servizio militare, si dedicò allo studio, e fu eletto membro dell'academia delle scienze, e professore di matematiche nell'academia reale di marina e nel collegio dei nobili. Divenuto infermo, ottenne la sua quiescenza ed andò in Francia, dove pubblicò a Bordeaux la traduzione de' principj matematici di da Cunha, preceduta da una notizia intorno a quel bello ingegno (1806), un vol. in 8.^o, ristampato a Parigi nel 1816. La rivista d'Edimburgo avendo pubblicato un articolo critico sull'opera di da Cunha, d'Abreu inserì una confutazione di tale articolo nel num. 30, 31 e 32. dell'*Investigador Portuguez em Inglaterra*, scritto mensilo in lingua portoghese che allora compariva a Londra. Ripatriato morì alle Isole Azoride, nel 1815. Duole che non abbia fatto stampare le opere postume, scientifiche o letterarie di Anastasio da Cunha. Ha altresì pubblicato durante la sua dimora in Francia, un *Saggio sulla traduzione della geometria d'Euclide di Peyrard, pubblicata nel 1804, ed alla geometria di Legendre, con un Saggio su la vera teoria delle parallele*, in 8.^o 1808.

** ABREZIA (Mitol.), ninfa che diede il suo nome alla Misia. Quindi è che Giove il quale ivi era adorato ebbe pure il soprannome d'Abrettanus.

* ABRIAL (ANDREA GIUSEPPE, conte), pari di Francia, nato il dì 19 di marzo 1750 in Annonay, andò a compiere gli studi a Parigi nel collegio di Luigi il Grande. Poco tempo dopo fu ammesso avvocato nel parlamento, o vi esercitò la sua professione con lodo. S'allontanò dal Foro quando venne la rivoluzione parlamentaria per opera del

cancelliere Maupeou. Allora si recò al Senegal, dove assunse, con soddisfazione del governo, l'amministrazione d'uno de' banchi francesi. In causa d'una grave malattia, tornò in Europa e ripigliò l'esercizio della sua professione d'avvocato. Quando furono istituiti i nuovi tribunali nel 1791, venne destinato in qualità di commissario del re presso il tribunale del sesto circondario di Parigi; e nello stesso anno fu col medesimo impiego passato al tribunale di cassazione in cui successe al celebre Hérald-de-Sechelles. Tenne tale impiego fin al 1799, e seppero con la sua prudenza sottrarsi alle procelle della rivoluzione. Dicesi che Dupont-du-Tertre, cessando dal ministero della giustizia, glielo offrì il portafogli, e che egli lo rifiutasse; lo fece per modestia o per paura? Il dubbio è lecito, sapendosi il poco animo che Abrial ha mostrato. Nel 1800 fu spedito a Napoli per ordinarvi il governo repubblicano. Si legò allora, per un sentimento che si è estinto solo con lui, col maresciallo MacDonald. — Trovò dieci il conte Lemercier, nella lealtà e nel concorso di quel grande capitano, un tale appoggio per operare il bene, che al suo ritorno a Napoli, il re dello Due-Sicilie rese egli stesso giustizia all'amministrazione del conte Abrial e conservò alcuni de' miglioramenti da esso introdotti. — Ritornato da tale missione, cui aveva adempiuta con l'usata sua prudenza, tornò a far parte ancor per alcun tempo del tribunale di cassazione. Dopo la rivoluzione del dì 18 brumaio, Bonaparte gli conferì la carica di ministro della giustizia. Consegnandogli il portafogli, gli disse, a quanto narrano: — Io non vi conosco; ma mi hanno detto che siete il più onest'uomo della magistratura; dovrete quindi averne il primo posto. — La prima cura del nuovo ministro fu d'informare tutt'i funzionari posti sotto la sua dipendenza dei felici effetti che dovevano derivare dalla rivoluzione del dì 18 brumaio. Trovò l'amministrazione della giustizia in una deplorabile confusione, adoperò diligentemente a ristabilirvi l'ordine, e si occupò senza posa del riordinamento dei corpi giudiziari. Rispose a tutt'i consulti de' tribunali che, per la mancanza di codici, ondeggiano perpetuamente in funeste incertezze. Seppe abilmente discernere tra le antiche, e le nuove leggi e dare a tutta l'amministrazione della giustizia in Francia un andamento uniforme e sicuro. Prese una parte attiva alla discussione dei codici che saranno il monumento più durevole della gloria di Napoleone come di quelli che vi hanno contribuito. Dicesi dire a lode d'Abrial che egli prestò molta mano alle cancellazioni dalla lista degli emigrati, che allora furono ottenute. Nel 1802, epoca in cui si

ritirò dal ministero, fu creato senatore. Alcun tempo dopo, fu chiamato alla senatoria di Grenoble, poi insignito del titolo di grande ufficiale della Legion d'onore. Appartenne al consiglio particolare del senato, ed a quella giunta derisoria, istituita per proteggere la libertà individuale. Fecce mai sempre parte di quella maggioranza del senato, la quale per quindici anni non seppe rifiutare una legge d'oppressione o di fiscalità. Nel 1807 fecce una gita nel Delfinato, dove visitò gli scavi del Mons Soleucus, e l'obelisco del Mont-Genèvre. Nel 1808, l'imperatore lo mandò in Piemonte, a Genova, a Milano, per pubblicarvi il codice Napoleone, riordinare i tribunali ed invigilare sull'amministrazione della giustizia. Al suo ritorno, Abrial fu riconfermato dello zelo con cui aveva adempiuto la sua commissione col titolo di conte. Eletto nel 1812 presidente del collegio elettorale del Cantal, sottoscrisse l'indirizzo di esso collegio all'imperatore. L'anno appresso ottenne la gran croce dell'ordine della Riunione. Quando la lega europea si fece a rovesciare il trono imperiale, Abrial fu sollecitato a dar voto per la creazione del governo temporaneo o pel decadimento di Napoleone. Compreso venne nella lista de' pari che Luigi XVIII erede. Ritornato dall'isola d'Elba, Napoleone non ammise Abrial nella sua camera de' pari, e tale esclusione fu giovevole all'antico senatore, fruttato avendogli il vantaggio d'essere conservato nel numero dei pari regl. Dopo il ritorno dei Borboni, Abrial fece parte nella Camera alta di parecchie giunte, e ne fu alcuna volta il relatore, segnatamente nel particolare dell'abolizione del divorzio. Il suo rapporto su tale importante questione fu eloquentissimo, si elevò a considerazioni d'una grande saggezza, e che allora parvero affatto nuove, tanto erano state obbliate nella scostumatezza generale. Abrial non si tacque nessuno dei sofismi, nessuna delle difficoltà che potevano essergli opposte, combattendole con principi d'un incontrovertibile rigore. Finalmente, dimostrò vittoriosamente la necessità dello spediente proposto dal governo, invocando lo stato attuale della legislazione, la morale e la religione. Abrial fece nel 1818 un nuovo rapporto sopra un progetto che univa in una sola e medesima legge, tuttociò che riguarda la cattura per cause civili e per debiti di commercio. Tale rapporto, nel quale si trovano vaste cognizioni e rette mire, parve tal fiata difettivo di precisione e di chiarezza. Del rimanente, in tutt'i suoi discorsi nell'alta Camera, Abrial non professò se non che sane dottrine. Sul finire del 1819 fu colpito da una cecità quasi assoluta che però non gli tolse d'intervenire

ancora alle sessioni della Camera dei pari. Aveva appena nel 1828, recuperata la vista, allorché il dì 14 di novembre la morte lo sorprese nè gli lasciò rivedere la sua famiglia altro che per abbracciarla e dirle un eterno addio. Era in età di quasi ottant'anni. Senza dubbio Abrial fu un dotto giureconsulto, ed il suo spirito non mancava nè di lucidezza nè di profondità. Era freddo, circospetto, grave, e poco dedito alle comunicazioni pubbliche. Per ultimo è giusto il dire che non prese mai parte agli eccessi che hanno contaminato tante vite contemporanee. Il conte Lemerchier che recitò l'elogio d'Abrial nella Camera dei pari, il dì 2 marzo 1829, parla del suo amore per le lettere e le scienze, notando che gli piacque di partecipare ai lavori delle società dotte di cui era membro.

* **ABRIANI (PAOLO)**, nato in Venezia nel XVII secolo, abbandonò la patria sin da giovinetto ed ottenne la cittadinanza vicentina. Vestì l'abito carmelitano, e fu sacro oratore o reggente di molti conventi. Alcuni disgusti che ebbe co' frati dell'ordine suo lo spinsero ad abbandonare le regole della sua religione, e rientrò novellamente nel secolo e come prete e come maestro di più luoghi pii. Fu membro dell'accademia di Ravenna. Morì nell'anno 1699 in età di 92 anni. Abbiamo di lui: — *Vita di S. Rosalia*, Padova 1647; — *I funghi, discorsi accademici*, Venezia 1657; — *Il taglio, risposte apologetiche alle osservazioni del P. Veglia sopra il Goffredo di Torquato Tasso*, Venezia 1662, e 1687 e che diede origine a molte riflessioni e ad alcune risposte; — *Poesie*, Venezia 1663-64 in 12.^o; — *Arte poetica d'Orazio tradotta*, Venezia 1663 in 12.^o; — *La guerra civile, ovvero Farsaglia di M. Annio Lucano*, tradotta in versi sciolti, Venezia 1668; — *Odi di Orazio*, tradotte, Venezia 1680. A lui si debbe la ristampa del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini*, Venezia 1656 in fol.

* **ABRIL (PIER SIMONE)**, *Lat. Aprilus*, uno de' più valenti grammatici del suo tempo, era nato verso il 1530 in Alcaraz, diocesi di Toledo. Professò ventiquattro anni le umane lettere e la filosofia nell'università di Saragozza, e si acquistò una riputazione meritata. Gregorio Mayans (*Specimen Biblioth.*) lo mette pel talento d'insegnare le lingue allato al celebre autore della Minerva (F. Sanchez), sua guida e suo amico. Lungi d'impedire ai suoi allievi d'aiutarli nel loro lavoro con traduzioni, ne metteva loro in mano, e si valeva di tale mezzo per insegnare ad essi la formazione e la sinonimia delle voci mentre li rendeva familiari con le trasposizioni e le regole della sintassi. Abril contribuì molto a diffondere nell'Aragona l'amore e la cogni-

Dizion. Stor. Univer. vol. I

zione delle lingue antiche. Le sue opere sono: — *Latini idiom. docendi ac discendi methodus*, Caesaraug., Lione 1561 in 8.^o; — *De lingua lat.*, nel *De arte gram. lib. quatuor*, terza edizione, Toledo 1573 in 8.^o; tale grammatica è piena di precetti eccellenti e che potrebbero ancora felicemente applicarsi nelle nostre scuole; — una *Grammatica greca*, Saragozza 1586, Madrid 1587 in 8.^o; Mayans (opera citata) la chiama *Libellus vere aureus*; e si trova in fine la *Tavola di Cebete*, in greco, latino, e spagnuolo; — un *Trattato di Logica*, Alcalá 1587 in 4.^o superiore, secondo lo stesso critico, a tutt'i libri elementari ammassi poscia nella maggior parte delle università. Abril ha tradotto in lingua Spagnuola: — *La prima Verriina di Cicerone*, Saragozza 1574, in 4.^o; — *Le Favole d'Esopo*, ivi, 1575, in 8.^o o ristampato nel 1647; — *Le commedie di Terenzio*, ivi, 1577, in 8.^o; ve ne sono parecchie edizioni, la migliore è quella di Valenza, 1762, due vol. in 8.^o, con una prefazione di Mayans; — *Le lettere famigliari di Cicerone*, Valenza, 1578, in 4.^o Madrid 1589, Barcellona 1615; — *Lettere scelte di Cicerone*, Saragozza, 1583, in 8.^o; — *La repubblica d'Aristotile*, ivi 1584, in 4.^o. Fra tali traduzioni, quelle che Abril destinava ai suoi allievi sono meramente letterali; le altre vanno distinte non meno per la eleganza che per la fedeltà loro. Ha lasciato in m. s. la traduzione, — della *Morale di Aristotile*; — delle *Storie di Tacito*; — di alcuni *Dialoghi di Platone*; — del *Pluto di Aristofane*; — della *Medea d'Euripide*, ec. Le opere d'Abrial sono pressochè ignote in Francia. Havvenoa alcuna citata nel *Catalogo stampato della Biblioteca del re a Parigi*. — Si trova una notizia abbastanza estesa sopra Abril nell'*Ensayo da una Bibl. de traductores*, Pellicier, 155-54.

** **ABROCOME**, figlio di Dario, era uno de' capi dell'armata di Serse suo fratello, allorché partì per la spedizione contro i Greci. Fu ucciso al passaggio delle Termopili, dai soldati di Leonida re di Sparta.

** **ABRONE**, storico greco della città di Atene, il quale aveva composto molti libri su le feste ed i sacrifici de' Greci. Le sue opere delle quali ci rimangono i soli titoli, sono citati da molti mitologi greci. Vi fu un altro Abrone, figlio di Licurgo del quale fa menzione Plutarco nelle opere filosofiche.

** **ABRONICO**, nobile ateniese, figlio di Lisiclo, che fu impiegato utilmente da Temistocle in molte negoziazioni.

** **ABROTA (Mitol.)**, donna della Beozia, che Niso, uno de' quattro figliuoli di Eggeo, aveva sposato. Dopo la morte di questa sposa, Niso, per perpetuare la memoria della sua

prudenza e della sua virtù, ordinò alle Megaresi di vestir sempre in avvenire come soleva vestire sua moglie. Plutarco racconta che le Megaresi, avendo voluto discontinuare quest'uso, l'oracolo lo impedì loro.

ABROTELLA, donna di Taranto, citata da Jamblico come un sostegno della setta di Pitagora.

ABROTONE (*Mitol.*), madre del famoso Temistocle.

ABRUSCI (NICCOLÒ GIOVANNI), sacerdote, e dottore del territorio di Bari, e poi prelado della chiesa d'Altamura, basta annoverar i titoli delle sue opere, per far conoscere, che vivea nel secolo XVII., e che fu uno de' più imbevuti del depravato gusto del secento. Tali sono; — *Triumphus academico theologicus celebratus Acquaevirae in natalibus Virginis*, Bari 1661; — *Fax gemina quarum altera ad possessionis altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur. Accessers solatia mortis, sive consultationes bonae supremis defunctorum arbitriis, late viam aperientes*, Bari 1664, Napoli 1665 in fol.; — *Croma Diatonico—Istorico—Militare—Politico—Cristiano consonante la potestà nei Principi: ricavato dal concetto X. della podestà Armonica de' Regnanti*, Napoli 1677 in 4.º In fine di quest'opera appose l'elenco di altre sue al numero di 15, ma non pubblicate. Morì nel 1698. Se ne legge la sepolcrale iscrizione in una cappella della Cattedrale di Altamura.

ABRUZZO (OTTAVIO), nato in Castrobuono in Sicilia nel XVII secolo. Abbiamo di lui; *La storia della mia storia*, che lasciò m.s. presso il Marchese di Gerace, e che è stata molte volte mentovata dal Mongitore. Suo figlio Baldassarre vi fece dello aggiunte.

ABRUZZO (BARTOLOMMEO BALDASSARRE), siciliano nato in Castelbuono nel 1601 fu non men filosofo, che teologo, e giureconsulto rinomato, e scrisse, *Interpret: ad Pragmatic: unic: de modo procedendi summarie etc: Commentar: ad cap: 62 Maiestatis Ferdinan: Cathol: Reg:—Practicas Jur. Quaestiones de Monarch: Reg: Siciliae: de Primatu Pontific: etc: Morì nel 1665.*

ABRUZZO, archit. napolitano del secolo XVII., ha arricchito la sua patria di molti edifizj pubblici e privati, tra quali il bel disegno della chiesa di S. Marcellino.

ABSAŁON v. ASSALONNE.

ABSEO (*Mitol.*), figliuolo del Tartaro e della Terra: uno de' giganti che tentarono di scalare il cielo e che Giove precipitò nell'Inferno.

ABSIMARE (TIBERIO), fu salutato imperatore d'Oriente nel 698 da' soldati di Leonzio, il quale era stato confinato in un monastero, dopo che ebbe troncò il naso e le orec-

chie. Giustiniano, il giovine, implorò il soccorso dal principe de' Bulgari contro l'usurpatore. Essendosi reso padrone di Costantinopoli con l'introdurvisi per un acquedotto, trattò Absimare con ignominia. Ordinò in un giorno di spettacolo, che fossero condotti nell'ippodromo Absimare, e Leonzio suo antecessore. Li fece coricare in terra e loro tenere i piedi su la gola per lo spazio di un'ora. Questa commedia ebbe un tragico scioglimento per Absimare, e Leonzio; per ordine di Giustiniano fu loro mozza la testa nel 705.

ABSIRTO, o ASSIRTO (*Mitol.*), figliuolo d'Ete e di una Nereide, e fratello di Medea. Gli autori non si accordano intorno al nome della madre: alcuni la chiamano Ipsia, altri Asterodia, Ecate, Idia, Neera, Eurilita. Quando Medea fuggì con Giasone, il quale avea rapito il vello d'oro, il padre ordinò ad Absirto d'inseguirla con una porzione delle sue guardie, e di non ritornare senza di lei. Medea vedendosi inseguita da vicino, fece dire a suo fratello che veniva rapita contro sua volontà, e che, s'el nella notte seguente voleva recarsi in un luogo da lui indicatogli, gli sarebbe stata grata dell'ottenuta libertà. Il credulo giovane si recò al luogo del ritrovo, e vi fu trucidato. Le sue membra sparse sulla strada, trattennero i suoi compagni, e diedero tempo ai Greci di rimbarcarsi. Per rendere più maraviglioso questo racconto, alcuni autori hanno detto, che gli Argonauti cercando di sottrarsi dal pericolo in cui li metteva la flotta d'Absirto sul Ponto Eusino, immaginarono di entrare in una delle imboccature del Danubio, e di rimontare questo fiume fino a che venuta a mancar loro l'acqua, discesero dalla nave, e la portarono per lo spazio di più di cinquanta leghe insino al golfo Adriatico; ma Absirto, non meno astuto, ve li precedette per mare, e chiuse loro l'uscita dal golfo: fu allora che Giasone e Medea gli tesero l'insidia riferita di sopra. Secondo altri Absirto ora ancora fanciullo, allorchè Medea fuggì con Giasone, ed ella il condusse seco. Inseguita da vicino dal padre, tagliò suo fratello a pezzi, che disseperse in varj luoghi qua e là, e ne pose la testa su di un'altra rupe, affinchè gli occhi di Ete non fossero più presto colpiti, e che il suo inseguimento ne fosse rallentato, stratagemma che sortì il bramato effetto. Medea rimproverandosi la morte di suo fratello, si recò con Giasone nell'isola d'Ea, dove regnava Circe sua Zia, e, senza farsi conoscere la pregò di assolverli di una uccisione involontaria col mezzo delle espiazioni d'uso. Circe vi acconsentì, e li ammise alla espiazione; ma avendo in seguito conosciuto i loro nomi

ed il loro delitto li scacciò dalla sua corte. — L'uccisione d'Absirto accadde in un luogo detto Tomos, e sulle sponde di un fiume della Colchide che pigliò il suo nome. — Il Millin nel suo Dizionario riferisce questa favola nel seguente modo. — Quando Absirto, per ordine del padre inseguiva Giasone che gli aveva rapito la sorella, li raggiunse presso il re Alcino nella Feacia. Questo principe che aveva già preso Medea sotto la sua protezione, fece dapprima qualche difficoltà sulla domanda di Absirto, il quale si sottomise finalmente alla decisione di Alcino. La moglie di lui, Arete, avvertì Giasone che Alcino aveva deciso, resa fosse Medea al padre, se Giasone non l'aveva ancora sposata, ma che nel caso contrario resterebbe, a questo principe. Giasone consumò il matrimonio nella notte precedente al giorno della decisione. Absirto, per eseguire gli ordini del padre continuò a perseguitare Medea, dapoi che era questa partita dalla Feacia in compagnia di tutti gli altri argonauti. Li raggiunse quindi una seconda volta mentre Giasone andava a sacrificare a Diana in un'isola, che prese poi il nome di quella dea: quivi combatté con Giasone, che l'uccise. Quelli che lo avevano seguito, non osando di ritornare da Eete senza Medea, si stabilirono in una isola dell'Adriatico che, in onore di lui chiamarono Absirtido.

ABSITO, medico di Perugia nel sec. IV, il primo che scrisse sull'arte veterinaria.

ABSTEMIO o **ASTEMIO** (LORENZO), nato a Macerata, dotto critico, ed autore di una *Raccolta di favole latine*, in prosa, fioriva nel principio del decimo sesto secolo. Il duca d'Urbino, Guido Ubaldo, lo fece suo bibliotecario, e lo nominò pubblico professore di belle lettere. L'opera che gli ha dato celebrità è: *Libri duo de quibusdam locis obscuris*, Venezia, senza data, in 4.^o Il primo libro, che è in dialogo, tratta di molti passi del poema d'Ovidio in ibin, ch'erano stati male spiegati, e d'un errore commesso da Valerio Massimo sopra un punto di storia; il secondo tratta quasi unicamente dell'ortografia, e della maniera con la quale si deve, malgrado l'uso contrario, scrivere certe parole latine. Sono appunto alcune note ed alcune osservazioni tratto da quest'opera, che Grutero ha inserito nel suo *Thesaurus criticus* pubblicato a Francfort nel 1602, in 8.^o col fastoso titolo: *Lampas sive fax artium liberalium*. Lasciò pure, *Hecatomythium, sive centum fabulae ex graeco in latinum versae*. Queste favole comparvero per la prima volta con trent'altre di Esopo trad: in lat: da Lorenzo Valla, Venezia 1495, in 4.^o come pure nella raccolta intitolata: *Mythologia aetiopica*, gre-

co-latina Francfort, 1610, in 8.^o Quelle di Astemio non erano tutte, anzi è grande il divario, tradotte dal greco; ma si le più di sua invenzione, o tratte da ignoti autori. Ve ne aggiunse poi cent'altre: *Hecatomythium secundum* stampate prima in Venezia 1499, in 4.^o, ristampate poscia con le cento prime a Francfort, in seguito di una traduzione di tutte le favole di Esopo, di vari autori, 1520, in 16.^o, con intagli in legno; ivi, nel 1580, e nel 1610, in 8.^o; e molto altre volte. E d'uopo osservare come nella data della prima edizione del secondo *Hecatomythium* vi ha un errore che facilmente si scorge, ed è: *Venetis per Joannem de Cereto de Tridino mcccxcix*, in vece di mcccc, ec. Il gesuita Desbillons rimprovera all'autore di queste favole delle facezie, delle cose indecenti, indegne di un uomo d'onore. Si trovano queste favole iscritte a Roma nell'indice dei libri proibiti. Si legge una prefazione di Astemio in fronte all'edizione di Aurelio Vittore, fatta a Venezia nel 1505, ed a Basilea nel 1530, in 8.^o. Conservasi pure a Roma un manoscritto contenente un grande lavoro che aveva intrapreso sulla geografia.

ABU V. ALBUCASIS.

ABU-IAHIA (*Mitol. Maom.*), nome dell'angelo della morte, che gli Arabi chiamano pure Azrail, ed i Persiani Mordad-Hebelot, (*Bibliot. Orient.*)

ABU-MOAMMED-ABDALLA-AL V. A-BED-LEDIN ALLA.

ABU-TALEB-CAN (MIRZA), viaggiatore e letterato, n. nell'Indostan nel 1751, m. a Calcutta nel 1810. Scrisse i suoi *Viaggi in Africa, in Asia ed in Europa*, pubblicati dopo la sua morte e tradotti in varie lingue. È anche autore di un *Compendio della geografia e storia d'Europa*; — di un *Poema sull'impero Britannico*; — è di una raccolta di *Odi*; opere tutte, come i viaggi, scritte in idioma persiano.

ABUBACARÉ V. ABOU-BEKER.

ABUBEKER V. ABOU-BEKER.

ABUBETER-RHAZES V. RHAZES.

ABUCARA (TEODONO), vescovo di Caria nell'ottavo secolo; tenne le parti di Fozio nelle dispute che turbavano allora la chiesa di Costantinopoli. Egli fu inviato con Zaccaria, vescovo di Calcedonia, ambasciatore presso l'imperatore Luigi I, per presentargli un libro che Fozio aveva scritto contro papa Niccolò, e per tentare di persuaderlo a sottrarsi dalla supremazia del pontefice. Mentre era in viaggio fu richiamato da Basilio il quale avea assunto l'impero; da lì a poco per aver seguito le parti di Fozio, dinanzi al concilio di Costantinopoli implorò perdono, protestando ch'egli era stato per artificio trascinato a ciò che fatto aveva. Con tale

sommessione riebbe la sua dignità. Rimangono di lui vari trattati contro gli ebrei, i mao-mettani, e gli eretici. Greterer gli ha raccolti e pubblicati ad Ingolstadt nel 1606. In 4.° Si trovano altresì nel *Supplemento della Biblioteca de' Padri*, Parigi 1625. Abucara ha fatto pure un trattato *De unione et Incarnatione*; stampato in 8 vol. a Parigi, nel 1685.

* **ABUCKAYA**, incaricato d'affari del dey d'Algeri a Parigi nel 1798, fu incarcerato nel *Temple* nell'anno seguente, per rappresaglia della condotta del suo governo. Morì nel mese di luglio dello stesso anno.

ABUL. V. ABOL.

** **ABUL-ASSAN-ALI**, re di Marocco della stirpe de' Merenidi; l'ambizione, l'ardire e la sventura lo han fatto celebre. Succeduto al suo genitore l'anno dell'eg. 731 (1330 di G. C.); fece uccidere per sospetto Omar suo fratello. combattè lungamente con la Spagna, ma da ultimo restò vinto; tentò conquiste in Africa, fu salutato re di Tunisi, ma poi, per governo tirannico, cacciato dai popoli, ed inseguito fieramente dagli Arah, a stento potè fuggir loro di mano. Avendogli un suo figlio usurpato il trono di Fez, ne pianse per dolore, si mise in mare con una squadra, la quale fu distrutta da una fiera tempesta, ed egli per caso salvò la vita. Molte altre imprese tentò ma tutte infelici, o quando faceva l'estremo d'ogni sua possa per riavere l'antica fortuna la morte gli troncò il corso di vita nel 1351, dopo anni 21 di regno.

** **ABUL-ASSAN-CAN** (Mirza'), originalmente *Abul-Hassan-Chan*, diplomatico e viaggiatore persiano nacque a Seiraz, verso il 1774, nella tribù di Zend. Moammed-Ali suo padre, dotto distinto ed uno de' segretari del famoso Nadir-Scià, stava per essere arso vivo, secondo l'ordine del suo barbaro padrone, allorchè il tiranno fu assassinato nel 1747. Moammed-Ali giunto ad un credito grande, sotto il regno di suo zio Cherim-Can, reggente di Persia, morì verso il 1778, poco tempo prima di esso principe. Suo fratello Agi-Ibraim-Can, primo ministro di Lutf-Ali-Can, l'ultimo dei successori di Cherim, tradì il suo padrone nel 1792. Egli diede Seiraz nelle mani all'eunuco Agà-Meemed, zio e predecessore del monarca, Fet-Ali-Scià, e conservò sotto questi due principi, la sua carica di primo visir; ma fu posto a morte nel 1801, qual complice d'una cospirazione e la sua famiglia fu avvolta nella sua disgrazia. Ad uno dei suoi nepoti furono cavati gli occhi; il più giovane perì sotto il bastone. Il secondo, Mirzà-Abul-Assan, che aveva sposato una figlia di Agi-Ibraim, era allora governatore di Sciuster, dove la dolcezza della sua amministrazione gli aveva guadagnato il cuore di tutti.

Egli si nascose prima a Cum (*Kum*), nel santuario della tomba di Fatima (Fathimeh), e vi fu nutrito alcun tempo da donne caritatevoli che andavano a farvi le loro divozioni. Scoperto in quell'asilo o tratto in prigione, stava per soggiacere alla sorte de' suoi fratelli, allorchè la sua grazia, sollecitata da un potente amico, gli giunse nel momento in cui attendeva ginocchioni il colpo che doveva recidergli il capo. Esiliato a Seiraz, e temendo che il re non si pentisse della sua clemenza si ritirò a Sciuster dove, nella sua miseria, trovò ospitalità ed un soccorso di 7000 piastre. Allora lasciò la Persia, con ferma risoluzione di non tornarsi se non quando la sua famiglia riacquistato avesse la grazia del re. Si recò a Bassorà, traversò il deserto d'Arabia, viaggiando spesso a piedi; visitò Derejè, residenza del principe dei Vecabili, e compì il pellegrinaggio della Mecca e di Medina. Ritornato a Bassorà, e la sua condizione trovandosi la stessa, s'imbarcò sopra un naviglio inglese che lo trasportò a Calcutta. Poich'ebbe soggiornato a Murscedabad, a Ajederabad, a Punà, a Bombai, e corsa l'India per due anni e mezzo, ricevette un firmano di Fet-Ali-Scià che gli permise di rivedere la sua patria e gli concesse un intero perdono. La sua grazia fu opera delle due sorelle di sua moglie, di cui l'una aveva sposato il gran tesoriere, e l'altra un figlio del re. Abul-Assan ritornò dunque in Persia, dove senza impiego ben determinato, venne adoperato da suo cognato il gran tesoriere, fino al momento in cui il re lo incaricò, sul finire del 1808, di recare a Sir Harford Jones, inviato dal governo inglese la nuova di una vittoria riportata dalle sue truppe su i Russi. Il monarca persiano, calcolando poco su l'alleanza della Francia, dacchè Napoleone ebbe fatta la pace con l'imperatore Alessandro, ristinse i suoi legami con gl'Inglesi che gli avevano spedito alcuni ufficiali subalterni per compiere l'istruzione de' soldati persiani negli esercizi europei, incominciata dagli ufficiali francesi che aveva condotti il generale Cardane. Mirzà-Abul-Assan, eletto in gennaio 1809 inviato straordinario di Persia presso il Gran signore ed il re d'Inghilterra, partì da Tecan il 7 maggio con Morier, segretario della ambasciata inglese, si recò per terra a Costantinopoli, al cador di luglio, e fu ammesso all'udienza del Sultano Mamud II. Di là partì il 7 settembre alla volta di Smirne, dove salì in una nave inglese che lo sbarcò a Plymouth, nel mese di novembre. Incantato della celerità della carrozza che lo condusse a Londra, chiese però che si alzassero i cristalli, non capacitandosi, egli disse, d'un ingresso che somigliava più all'arrivo di

una balla di mercanzia che al ricevimento d'un ambasciatore. Se la ricchezza o la copia degli arredi delle locando in cui alloggiò, eccitarono il suo stupore, in confronto della nudità dei caravanseraï di Persia, l'oscurità nebbiosa dell'atmosfera non fu però un effetto meno forte sul corpo e sull'animo suo. Parve stupito della poca premura degli Inglesi ad accorrere al suo passaggio, della scarsa pompa del suo ricevimento, e principalmente del modesto vestire del re d'Inghilterra ch'egli aveva creduto un *capigil* (portiere), ed al quale aveva consegnato in proprie mani le sue credenziali. Ma sperava che il suo sovrano non terrebbe mallevadore d'un modo di cerimonia al assoluto; quando sapesse che il suo rappresentante levata non erasi la calzatura nè erasi messo gli nocchioni comparendo dinanzi ad un principe cristiano. Prescindendo da tali pregiudizî orientali, di cui si emendò a poco a poco, Abul-Assan si piegò senza fatica o prestissimo a tutte le usanze europee; diede anzi un pranzo imbandito all'inglese. Ciò che attrasse sopra ogni cosa l'attenzione sua, nella Camera dei comuni, fu l'immensa parrucca del lord cancelliere, cui paragonava ad un vello di pecora. Nella Camera dei comuni prese partito per un giovane oratore che aveva atterrato i suoi avversari con la sua veemente eloquenza. Due tratti faranno manifeste le disposizioni dell'animo suo. Trovandosi ad una rappresentazione della tragedia del re Lear, sparse copiose lagrime; sentì una viva commozione visitando la chiesa di S. Paolo, il giorno anniversario della fondazione dell'ospedale dei figli di carità, nè nulla contribuì più di tale istituzione ad ispirargli una stima reale e durevole pel carattere nazionale degli Inglesi. La ripugnanza che Abul-Assan aveva mostrata pel mare fu messa a più dura prova quando, dopo un soggiorno di nove mesi in Londra, la sua missione essendo terminata, si imbarcò il 18 luglio 1810, a Spithead, con sir Gore Ouseley, ambasciatore straordinario di S. M. B. in Persia. Diè fondo a Madera, al Brasile, alle isole di Tristano da Cunha e di Ceilan, alla costa del Malabar ed a Bombai, dove ricevette un firmano dal suo sovrano che gli conferiva il titolo di Can. Allora si astenne dal bere vino, e procurò di far dimenticare che ne aveva bevuto nell'Inghilterra, o durante il tragitto. Il 30 gennaio 1811 rimise alla vela, e sbarcò a Buscer (*Busehr*) porto del golfo Persico, dopo un viaggio di sette mesi e mezzo ed un'assenza di quasi di due anni. A Sciraz, riseppe la morte di suo figlio unico; il suo dolore fu tanto più vivo, dachè sua moglie era troppo attempata per dargli altra prole, e troppo gelosa per lasciargli contrarre altre

nozze. Lasciò l'ambasciatore inglese a Sciraz, e si trasferì a Teran dove rese conto al re della sua missione, ed ottenne la permissione d'andarsi a riposar in seno della sua famiglia in Ispaan: lvi raggiunse sir Gore Ouseley cui accompagnò fino a Teran. Chiamato all'udienza, che quell'inviato ottenne dal re di Persia, ebbe il piacere di udirsi a lodare dal primo per la sua condotta e pe' suoi talenti, e di sentire il suo sovrano rallegrarsi d'averlo scelto a suo rappresentante. Laonde allorchè nel 1813 s'intavolarono pratiche, per la mediazione dell'ambasciatore d'Inghilterra, tra la Russia e la Persia, Abul-Assan-Can fu nominato plenipotenziario di Fet-All-Scià, o si recò a Gulistan, nel Carabag, per abboccarsi col generale Rititschew, governatore della Georgia. I preliminari di pace essendo stati sottoscritti il dì 12 ottobre, egli li portò alla corte di Teran. Per giungere alla conclusione d'un trattato definitivo, era necessario di spedire un'ambasciata all'imperatore Alessandro. Mirzà Abul-Assan fu ancora eletto ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario presso la corte di Russia. Il suo tratto affabile ed obbligante, e la cognizione che aveva acquistata delle consuetudini dell'Europa e della lingua inglese, gli avevano meritato il favore di tutte le autorità russe nella Georgia. I più grandi apparecchi furono fatti per rendere tale ambasciata degna di riguardo: comitiva numerosa, vesti magnifiche, regali ricchi e curiosi, tra i quali si osservavano due elefanti. Due mesi dopo la partenza di sir Gore Ouseley, che ritornava nell'Inghilterra per la Russia, al fine d'inviare sugli interessi ulteriori della Persia, Mirzà Abul-Assan-Can si mise in cammino al cadere di luglio 1814, e non giunse a Pietroburgo se non che nel mese di giugno 1815; fu obbligato d'aspettare il ritorno dell'imperatore Alessandro, il quale andava allora per la seconda volta in Francia. Fu ricevuto in particolare udienza da esso principe, sul finire dell'anno, ed il dì 1 gennaio 1816 fece il suo solenne ingresso nella capitale. Gli elefanti che portavano i doni erano coperti di ricchi tappeti, o gli si avevano poste calzature impellicciate, a cagione del freddo. Il dì 4 ebbe la sua udienza pubblica dall'imperatore. Era desso il primo ambasciatore persiano che si fosse veduto in Russia dopo quello speditovi da Nadir-Scià, nel 1741. Ritornato in Persia, Abul-Assan fu incaricato dal suo padrone, nel 1818, d'una missione più brillante, senza però che siasi mai traspirato l'importanza e lo scopo reale di essa. Giunto a Costantinopoli, sul finire di settembre, fu presentato al Sultano, e proseguito avendo la sua strada, arrivò a Vienna verso

lo spirar dell'anno. Ricevuto dal principe di Metternich, il dì 5 febbrajo 1819 (essendo interprete il sig. di Hammer) fece il suo solenne ingresso e fu ammesso all'udienza dell'Imperatore. Giunse il dì 6 marzo a Parigi. Durante un soggiorno d'un mese e mezzo in quella capitale, visitò i primari stabilimenti dedicati allo scienzo, alle lettere, alle arti belle ed all'industria, ed i monumenti pubblici; fu veduto dappertutto, agli spettacoli, ai passeggi, all'apertura d'una loggia di franchi muratori, ad una degradazione militare, finalmente ai banchetti ed alle serate di corte. Era assai bell'uomo, con grandi occhi neri, con lunga barba, ed a' modi affettuosi accoppiava una fisionomia dolce e severa ad un tempo. Dopo essere stato ricevuto in udienza dal re, partì alla volta di Londra dove fu visitato da lord Castlereagh e da sir Gore Ouseley. I giornali inglesi ebbero allora a celiare sul preteso progetto d'emancipazione d'una Circassa che egli aveva condotta e che preferì, dicesi, la schiavitù alla libertà. Durante il suo soggiorno a Londra, si pubblicarono in Parigi i *Voyages de Mirza-Abou-Taleb-Khan*; il che era una nuova traduzione di un'opera comparsa ott'anni prima. Sia per abbaglio, sia per ispeculazione, l'editore avendo confuso l'autore di tale opera con l'ambasciatore persiano, e l'errore essendo stato ripetuto da un foglio inglese, sull'appoggio d'un giornale francese, Abul-Assan indirizzò da Londra, ad un'orientalista francese, in data del dì 6 gennaio 1820, una lettera del suo segretario, inserito nel *Journal de la librairie* del 22 e nel *Moniteur* del 28; vi diceva, ciò che è verissimo, che l'autore di tali viaggi era indiano e non era stato mai in Persia (v. *Abu-Taleb-Cab*). Disconfessava principalmente tutto quello che esso viaggiatore dice di poco galante per le francesi, ed annunciava il divisamento di pubblicare egli stesso la relazione de' suoi lunghi e numerosi viaggi di cui aveva sempre avuto cura di scrivere il diario. Ritornato a Parigi, Abul-Assan regalò tre superbi cavalli a Luigi XVIII. Lasciò la Francia poco tempo dopo, si avviò per la Germania e la Polonia, visitò il granduca Costantino a Varsavia ai primi di agosto; e, seguitando la sua strada per Mosca, giunse alla corte di Teran, fu in breve creato ministro degli affari stranieri, e morì in tale carica in capo di alcuni anni. Abul-Assan aveva apirito; ma sembra che gl'Inglese stessi non abbiano sempre avuto a lodarsi della sua franchezza e lealtà.

* **ABUNDANCE** (GIOVANNI), nome sotto il quale si è mascherato un autore francese del XVI secolo, che prese altrosi la maschera di *Mastro Tiburzio* abitante nella città di

Papetourte, e con questi nomi ha pubblicato parecchie delle sue produzioni. Questo poeta che si dava i titoli di *bazochien*, e notaio reale della città del Pont-St-Esprit, morì, secondo alcuni biografi, nel 1540 o 1544, e secondo altri nel 1550. Abbiamo di lui; — *Morale Mistero e figura della Passione di N. S. G. C.*, nominata *secundum legem debet mori*, con undici personaggi, Lione, Benoist Rigaud, senza data, in 8.º: quest'opera è così rara che credesi unico l'esemplare della biblioteca reale, venutole da quella del duca de la Vallière; — *Le Joyeulx Mystere des trois Roys*, con diciassette personaggi, ms. in 8.º 3387, bibl. reale, codici de la Vallière; — *Le Gouvern d'humanité, moralité à personnages*, stampata a Lione del pari che le seguenti; — *Il Mondo che volge la schiena a ciascuno*, e molti che non hanno coscienza; — *Farsa nuova buontissima, e molto gioconda della Cornetta*, con cinque personaggi, ms. in 8.º, n. 3388, bibl. reale, codici de la Vallière ec. Ad esempio degli scrittori del suo tempo, Giovanni d'Abundance aveva una impresa ed era *fine senza fine*. I titoli e le date delle altro opere di questo autore si trovano nella Biblioteca di du Verdier. Consistono esse in molti piccoli poemi, ballate, *rondeaux triotes*, canzoni, ec.

* **ABUNDANZIO** o **ABUNDIO**, vescovo di Paterno, oggi, lo Cirò. Fu uno de' legati apostolici della S. S. nel Concilio III C. P., VI. generale. Agatone pontefice dopo aver durato pena grandissima a ricercar per tutta la Europa delle persone abili per siffatta legazione, e ritrovati appena il vescovo Abundanzio, e qualche altro, li accompagnò con lettere per essi poco onorevoli all'imperator Costantino, concludendo che costui dovesse compartirli, se glieli mandavan tali, quali nelle circostanze di quei tempi aveva potuto trovarli: *quales secundum kujus temporis defectum, ac sercilia provinciae qualitatem inveniri poterant*. Erano questi i grandi uomini che fiorivano nel VII secolo. Si ossorvi che questo Abundanzio si sottoscrive negli atti del predetto sinodo, *Episcopus ecclesiae Tempeanae provinciae Brutiorum*, e qualche volta ancora *Episcopus Paternensis*; dal che si ricava esservi state due Temese, l'una presso il Tirreno dov'è oggi, Sanlucito, e l'altra presso il mare Jonio, dov'è, lo Cirò. Veggansi le *Tavole Putingeriane* pubblicate dal Velsar su questo articolo tanto dibattuto dai critici.

* **ABUTTO** (*Mitol. Giapp.*), idolo giapponese, celebre per la guarigione delle mialattie, ed al quale rivolgonsi per ottenere venti favorevoli, o felici viaggi. Le offerte de' marinai consistono in picciole monete attaccate ad un bastone, che al dire de' suoi sacerdoti gli vengono fedelmente consegna-

te. Pretendesi che uello calme apparisce egli medesimo, su d'un battello, per esigere questo tributo.

ABUZACARIA (*Mitol.*), nome sotto il quale l'Achem o divinità do' Drusi si è incarnata per la settima volta a Manzurak.

ABYDENO o **ABIDINO**. Tale parola che può significare nativo o abitante di Abido, ci è data da Eusebio, S. Cirillo e Sincello pel nome proprio di uno storico greco, al quale gli autori suddetti attribuiscono due opere, l'una intitolata *Assyriaca*, l'altra *Chaldaica*. E molto probabile che questi due titoli non dinotino che parte di una sola e medesima scrittura. I frammenti citati da Eusebio nella sua *Preparazione evangelica*, da S. Cirillo nel suo scritto contro Giuliano, o da Sincello nella sua cronografia sono stati raccolti e commentati da Scaligero nel suo *Thesaurus*, e nella sua *Emendatio temporum*. Ma un dotto Napolitano del XVI secolo Scipione Tettio, assicurava nel suo *Catalogus libror. manuscr.* citato nel supplemento della Biblioteca nov. libror. manuscr. di Labbé, p. 167, che l'opera intera di Abydeno esisteva manoscritta in una libreria d'Italia. Sarebbe questo in vero un oggetto degno delle ricerche dei dotti, poichè sembra che fondamento del lavoro di Abydeno fosse la grande *Storia babilonessa* di Beroso, della quale non sussistono che frammenti, a meno che non si voglia, contro l'unanime opinione dei letterati, ammettere come autenticata la pretesa edizione che ne diede Annio di Viterbo. L'epoca in cui visse Abydeno è incerta dal pari che la vera sua patria.

ACABBO v. **ACHAB**.

ACACALLI (*Mitol.*), figliuola di Minosse, primo re di Creta e d'Itone, figliuola di Litteo, sorella di Licasto, e sposa di Apollo. Secondo Diodoro ella ne ebbe due figli chiamati Filacide e Filandro, che furono allattati da una capra, la cui immagine è stata consacrata nel tempio di Delfo; e, secondo Apollonio un figlio per nome Anfitemi, o Garamanto. Altri mitologi la fanno sposa di Mileto re di Caria, ed altri madre dello stesso.

ACACIO, detto il Guercio, vescovo, discepolo e successore di Eusebio da Cesarea nel 383, fu destituito nel concilio di Sardica. Egli ebbe gran parte nel bando del Pontefice Liberio e fece destituire S. Cirillo. Morì nel 365. Era dotato di talento di cui non si servi che per soddisfare la propria ambizione e spargere i suoi errori. Fu capo degli Acaciani ramo della setta Ariana. Acacio scrisse la vita del suo maestro Eusebio.

ACACIO, vesc. d'Amida sul Tigri, vendette i vasi sacri per riscattare 7,000 schiavi persiani che rimandò nel loro paese. Il re di

Persia, commosso da tale generosità fece la pace con Teodosio il giovane.

ACACIO, di Berea nato verso l'anno 322, abbracciò la vita monastica, fu incaricato di molti importanti missioni da vescovi di Antiochia e di Berea, comparve con distinzione a Roma, dove difese la dottrina delle due nature in G. C. alla presenza di papa Damaso, e fu fatto vescovo di Berea nel 378. Egli intervenne al concilio di Costantinopoli. Le sue trattative con papa Siricio fecero cessare lo scisma che desolava da 17 anni la chiesa d'Antiochia. Da amico di S. Giovanni Crisostomo, divenne uno de' suoi più ardenti persecutori, collegandosi con Teofilo d'Alessandria. Il personaggio ch'ei rappresentò in talo occasione, e la parte ch'ebbe nell'ordinazione di Porfirio che fece porre sulla sede di Antiochia, gli attrassero dalla parte del papa una sentenza di scomunica, la quale non fu levata che in capo a dieci anni. La sua vecchiezza non gli permise di assistere al concilio di Efeso. Ei non approvò sulle prime gli anatemi di S. Cirillo, ma terminò riunendosi al vescovi ortodossi, dopo la condanna di Nestorio. Morì in età di 110 anni. La di lui condotta ineguale negli affari ecclesiastici, spiega la varietà dei giudizi a suo riguardo.

ACACIO, patriarca di Costantinopoli, ascese a tale dignità nel 471. Ei vi portò un carattere ambizioso, intraprendente e versatile. Il primo scopo di Acacio fu d'innalzarsi, nè fu scrupoloso nella scelta de' mezzi. Tentò di attribuire alla sua chiesa la supremazia sopra quello di Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Costretto a piegarsi sotto l'autorità di papa Simplicio, ei cercò tosto di valersene siccome appoggio contro l'imperatore Basilisco, il quale proteggeva Pietro il Follone, uno dei zelanti difensori dell'eresia di Eutiche. Acacio sollevò Costantinopoli, o Basilisco essendo stato balzato dal trono poco tempo dopo da Zenone, ed essendosi ricoverato in una chiesa, il patriarca ne lo trasse a forza e lo consegnò al nuovo imperatore. I vizi e le eresie di questo non trovarono più in Acacio un formidabile nemico. Stanco d'ingannare il papa co' suoi artifizii si palesò a lui contrario apertamente, ed indusse Zenone a pubblicare, nel 483 una formula, ossia editto di unione che fu chiamato *Henoticon*, e che era totalmente favorevole agli Eutichiani. Acacio pose tutto in opera perchè fosse ricevuto tale editto nelle provincie; ciò che gli attirò gli anatemi di Roma, cui alcuni monaci ardirono attaccare al suo mantello mentre entrava nella sua chiesa. Citato da papa Felice III dinanzi un concilio adunato in Roma, prave che il patriarca per un istante piegasse; ma dopo cassò dai

Dittici il nome di Felice, fece sostenere i legati, depose i vescovi ortodossi, ne mise degli scismatici in loro vece o perseguitò apertamente i cattolici. Nel 484 Zenone, irritato contro l'imperatrice Arianna, diede segreti ordini che fosse fatta morire. Istruito Acacio di ciò corse al palazzo, dimostrò con ardore a quel principe l'enormità del delitto e giunse a calmarlo. Morì nel 489, dopo aver occupato per 18 anni la Sede di Costantinopoli, che lasciò immersa nello Scisma. Rimangono di lui due lettere; una in greco nel 4.^o vol. dei *Concili*, indirizzata a Pietro il Follone, l'altra in latino (in Cave) al papa Simplicio, sullo stato della chiesa d'Alessandria.

ACADEMO v. ACCADEMO.

** ACALANTIDE, (*Mitol.*) una delle nove Pieridi, o figlio di Pierio re di Emanzia, che fecero una sfida di musica con le Muse, ed essendo state vinte furono trasformate in uccelli. Secondo alcuni, Acalantide fu cangiata in canarino; secondo altri in cardellino e finalmente vi fu chi disse, che le Pieridi furono tutte trasformate in piche.

** ACALE (*Mitol.*), nipote di Dedalo inventò la sega ed il compasso. Dedalo ne fu sì geloso, che lo precipitò dall'alto di una torre, ma Minerva per compassione lo trasformò in pernice.

** ACAMANTE (*Mitol.*) figliuolo di Teseo e di Fedra o di Antiope, o, secondo altri, di Arianna, e fratello di Demofonte. Fu uno de' principi Greci, che andarono all'assedio di Troia. Essendo deputato con Diomede per andare a chiedere Elena, s'innamorò di Laodice, figliuola di Priamo, dalla quale ebbe un figlio per nome Munito o Munico, che fu educato da Etra, avola paterna di Acamante che Paride avea condotto a Troia con Elena. Acamante, che Virgilio chiama Atamante, fu uno de' Greci che si rinchiusero nel cavallo di legno. In mezzo alla strage questo principe ebbe la doppia soddisfazione di riconoscere Etra con suo figlio, e di salvarli dalle mani de' Greci. Dopo la guerra di Troia, Acamante ritornò ad Atene, ove diede il suo nome ad una delle dieci tribù, detta Acamantide. Fu pure fondatore di una città della Frigia che da lui fu chiamata Acamanzio, e fe' guerra coi Solimi.

** ACAMANTE (*Mitol.*), uno de' ciclopi.

** ACAMANTE (*Mitol.*), capo de' Troiani sotto Enea. Fu ucciso da Aiace.

** ACAMANTE (*Mitol.*), figliuolo di Antenore, fu uno de' più valorosi Troiani.

** ACAMANTE (*Mitol.*), figliuolo d'Asio, troiano che combattè valorosamente accanto al padre.

** ACAMANTE (*Mitol.*), figlio di Eusoro e capo o re de' Traci. Venne in soccorso dei

Troiani con una parte delle sue truppe, e fu ucciso, secondo alcuni da Merione, secondo altri da Idomeneo. Alcuni lo confondono con l'Acamante figlio di Antenore.

** ACAMANTIDE (*Mitol.*), una delle 50 figliuole di Danao, moglie di Ecomino.

* ACAMAPIXTILI I, re degli Astequi o antichi Messicani. Questo popolo, venuto dal nord dell'America, non era stato sino allora governato che da' suoi principali guerrieri. Acamapixtili nipote di un re vicino chiamato Culhuacan, con cui i Messicani erano stati lungo tempo in guerra, fu eletto re verso l'anno 1380, per libero consenso della nazione astequa, e si giurò di vegliare senza posa alla sicurezza ed alla felicità del suo regno. I Messicani che vissuti erano sino allora in tribù separate, goderon finalmente de' vantaggi di una monarchia regolare e temperata. Acamapixtili fu ad un tempo e legislatore e padre de' suoi sudditi; oì fece ottime leggi, abbellì l'antica Tenochtitlan sua capitale, oggi Messico; fece costruire ponti, scavare canali ed alzare acquedotti che furono due secoli dopo l'ammirazione degli Spagnuoli. Ei sostenne una lunga guerra contra Azafzalco re di Tepeacan, i di cui popoli abitavano le sponde del lago di Messico. Il tiranno avea imposto agli astequi o messicani, un annuo tributo. Se Acamapixtili non francò interamente da tale vergognoso giogo i sudditi suoi, giunse almeno a renderlo men grave. Il regno di questo principe durò 40 anni; ei morì pianto da' Messicani, a' quali lasciò la libertà di eleggersi un re, quantunque avesse molti figli; ma essi troppo rispettando la sua memoria acclamarono con voce unanime suo figlio Vitzilouctli, che a lui successe.

** ACAMARCHIDE (*Mitol.*), ninfa figliuola dell'Oceano.

** ACAMI (CONTE JACOPO), scrittore del XVIII secolo, ha pubblicato un'erudita dissertazione intitolata: *Dell'antichità e pregi del sacramentario Veronese*, inserita nel vol. 4.^o di Anastasio bibliotecario, *Dissertatione Apologetica tripartita* ec. Roma 1748.

** ACAMI (DOMENICO), prete della congregazione dell'oratorio di Roma, fiorì dopo la metà del secolo XVII. Scrisse la *Vita di Vincenzo de' Paoli*, tratta da quella di Lodovico Abelly, Roma 1677, Venezia 1700, e Napoli 1740, accresciuta di molti miracoli e di varie notizie.

** ACAMI (CARLO), nato nel Finale, è noto fra gli scrittori per una orazione intitolata, *Humilitas exaltata: Oratio de Ascensione Domini habita in Quirinali ad S. D. N. Clementem X. Pont. Maz.* a Carolo Acamio Finariensi, anno 1672. Un tal genere di componimento usato nelle scuole romane ed in

corto solennità innanzi al Pontefice, e quantunque di altri fosse il dettato pure vi si appone il nome di SIMONE.

**** ACAMPO (SIMONE)**, celebre medico napolitano fiorì verso il fine del secolo XVI. Lasciò varie opere che furono raccolte da Simone Acampo suo nipote e pubblicate col titolo: *Simonis Acampi Neapolitani Commentaria in libros Galeni de differentiis febrium in textus 13 nempe a tex. 46 usque ad tex. 58 tertii libri artis medicinalis. In librum de tumoribus praeter naturam qua theoricæ ac practice ad febres vulnera, et tumores praeter naturam pertinent, mira rerum novitate tractantur. A Simone Acampo juniore A. M. D. et sacerdote Neapolitano recognita et in lucem edita. Neapoli ex typ. Secundini Roncalioli 1642 in 4.^o e riprodotta; secundo edita, et exactius eliminata, diligenti industria recognita a Simone Acampo Juniore ec., Napoli 1647 in 4.^o*

**** ACAMPORA (GIOVANNI)**, poeta napolitano del XVII secolo, protettore degli uomini di lettere, pubblicò nel 1701 una *Raccolta di rime de' poeti Napolitani, non ancora stampate*; nella quale vi è un suo sonetto a pagina 255.

ACANO v. ACHAN.

*** ACANTHIUS (GIORGIO)**, dotto alemanno del secolo XVI, scrisse un poema intitolato *Philosophiae Platonicae* lib. 3, Basilen 1554.

**** ACANTIDE (MITOL.)**, figliuola d'Autonoo, e di Ippodamia, e sorella d'Erodio, di Anto, di Scheneo, e di Acanto. Allorchè i cavalli di suo padre ebbero divorato suo fratello Acanto, gli dei per compassione la trasformarono nell'uccello del suo nome, o in canarino. Gli dei l'avevano dotata di molta beltà, ma il padre le diè questo nome, perchè i suoi campi vasti, ma senza coltura, non producevano che rovi. Alcuni autori la chiamano Acantillide.

**** ACANTIDE (MITOL.)**, figliuolo d'Aiace figlio di Telamone e di una concubina per nome Glauc.

**** ACANTO (MITOL.)**, fratello d'Acantide, ebbe la disgrazia di essere sbranato dagli affamati cavalli di suo padre. Fu trasformato in un uccello del suo nome. Altri mitologi moderni pretendono, ma senza prove, che fu una ninfa, la quale per essere piaciuta ad Apollo, fu trasformata nella pianta che porta il suo nome.

**** ACAR (MITOL. IND.)**, l'Essere supremo, immutabile, immobile che, secondo i Punditi, ha tratto dalla sua sostanza e le anime e gli esseri materiali, benchè sia incorporeo: come un ragno, che produce una tela, e la trae dal suo corpo, così, dicono essi, la creazione non è se non un'estrazione, o estensione che Dio fa di se medesimo, col mezzo

Dizion. Stor. Univer. vol. I.

di una specie di reti, che trae dalle sue viscere; e la distruzione del mondo non sarà che una generale ripresa di questa divina sostanza e di queste reti, simile a quella che fa qualche volta il ragno de' suoi fili. In guisa che non vi è nulla di reale in tutto ciò che colpisce i nostri sensi, e questo mondo non è che una specie di sogno o d'illusione, perchè tutto ciò che si presenta a' nostri occhi è una sola e medesima cosa, cioè Dio; come i numeri 10, 20, 100, non formano che una medesima unità ripetuta più volte.

ACARD v. ACHARD.

ACARDO v. AICARDO.

**** ACAREO (MITOL.)**, celebre atleta che combattè con Ercole ne' giuochi celebrati da questo eroe in onore di Pelope.

ACARIANI v. ACHARY

ACARIE v. AVRILLOT.

**** ACARIO (ENRICO)**, nato a Gelle nel 18 d'ottobre 1757, fu allievo del celebre Linneo, coltivò moltissime scienze ed in modo particolare la botanica e la medicina, in cui fece notabili progressi, e morì nel 14 agosto 1809, dietro un assalto d'apoplessia. Abbiamo di lui; *Lichenographiae sueciae prodromus*, Lincoping 1798, in 8.^o Acario lo ha in seguito perfezionato o modificato successivamente nel suo *Methodus qua omnes detectos lichenes secundum organa carpomorphia, ad genera, species et varietates redegit*: (*Holmniae*, 1803, in 8.^o), nella sua *Lichenographia universalis*, Gottinga, 1804, in 4.^o o nella sua *Synopsis method. lichenum* (*Lond. San.* 1814, in 4.^o). Sotto la sua mano il genere *lichen* di Linneo si è diviso in altri quaranta, che sono stati poscia molto suddivisi ancora, e per la considerazione minuta delle differenze più leggieri, il numero delle specie è cresciuto nella stessa proporzione, poichè sono salite fin presso ad ottocento.

**** ACARNANO, ed ANFOTERO (MITOL.)**, figliuoli di Alceone, e di Calliroe. Loro padre essendo stato ucciso dai fratelli d'Alfesia, la madre loro ottenne da Giove che passassero improvvisamente dall'infanzia alla gioventù per vendicare la morte di lui; il che fe' dire ai poeti, che Ebe aveva aumentato i loro anni per metterli prontamente in istato di eseguire questa vendetta. I due fratelli incontrarono gli uccisori di loro padre, che recavansi a Delfo per consacrarvi la collana e la veste d'Erifila. Essi li misero a morte e inoltrandosi fino a Psocide, uccisero Fegeo e sua moglie. Furono inseguiti dagli abitanti fino a Tegea, ma secondati da un potente partito posero in fuga i loro nemici, raccontarono le loro imprese a Calliroe, offrirono la collana e la veste a Delfo come aveva ordinato Acheloo, e passando in Epiro fondaro-

no la colonia d'Arcarnala, tra il fiume Ache-
loo, ed il golfo d'Ambracia.

“ACARQ (. . . d'), grammatico, nato in Audruick nell'Artois verso il 1720, per far fortuna si condusse in Parigi ove fu trascritto professore di lingua nella scuola militare, ma essendo stato per motivo di economia tolto da quella carica, ed essendosi contro di lui mossi la-Harpe, e la Brun per dimostrare il poco ingegno di cui era dotato, si ritirò in provincia, ove finì i suoi giorni a S. Omero verso il 1796. Fu membro delle accademie della Roccella, d'Arras, della Crusca e della Società reale di Dunkerque. Abbiamo di lui; — *Grammaire française philosophique, ou Traité complet sur la physique, sur la métaphysique et sur la rhétorique du langage qui règne parmi nous dans la société*, Ginevra e Parigi, 1760, due vol. in 12.^o; — *La Balance philosophique*, discorso di recezione nell'accademia della Roccella, Amsterdam 1763, in 8.^o, di 38 pag.; — *Vies des hommes et des femmes célèbres d'Italie*, trad. dall'italiano di Sanseverino, Parigi 1767, due vol. in 12.^o; — *Observations sur Boileau, Racine, Crébillon, Voltaire, et la langue française en général*, 1770, in 8.^o, di 240 pag.; — *Le Porte feuille hebdomadaire*, Parigi, 1770, 71, 3 o 4 vol. in 8.^o; tale giornale è divenuto sì raro che non si trova nemmeno nella Biblioteca del re a Parigi; — *Plan d'éducation publique*, ivi 1776 in 8.^o; — *Remarques sur la dixième édition de la grammaire française de Wailly*, S. Omero 1787, in 8.^o di 44 pag.; — un *Trattato di morale naturale ed universale*; — un *Saggio di traduzione in versi latini d'una mitologia francese*.

“ACASI (*Mitol.*), figliuola di Minosse fu sposata da Apolline che n'ebbe due figliuoli.

“ACASTE (*Mitol.*), una delle ninfe Oceanidi o figlia dell'Oceano e di Tetide.

“ACASTO (*Mitol.*), figliuolo di Pelia re di Jolco nella Tessaglia, e di Anassibia, o, secondo altri, di Filomaca, e cugino germano di Giasone, fu gran cacciatore, e soprattutto abile a tirar d'arco. Assistè nella sua giovinezza alla caccia del cinghiale Calcedonio, ed andò nella Colchide cogli Argonauti. Al ritorno di questa spedizione, con l'aiuto di Giasone successe al padre, ucciso dalle sorelle per l'inganno fatto loro da Medea, nondimeno scacciò da Jolco sua residenza Giasone e Medea, e perseguitò anche con molta violenza le proprie sorelle. Alceste, tra queste, si rifugiò allora presso Admeto re di Fera. Quantunque ella non avesse avuto parte nell'involontario delitto delle sorelle, Acasto la domandò ad Admeto che negò di dargliela, per lo che devastò il paese, e lo assediò in Fera. Admeto essendosi arrischiato

ad uscir dalle mura cadde in potere di Acasto, che lo minacciò di morte se non gli dava nelle mani la sorella. Alceste avvisato del pericolo di Admeto corse a darsi in mano ad Acasto. In quel tempo Ercole che ritornava di Tracia coi cavalli di Diomede, informato del rischio di Alceste, attaccò Acasto, lo sconfisse e liberò la sorella di lui che restituì ad Admeto. — Acasto aveva celebrato in Jolco, in onore di suo padre dei magnifici giuochi, nei quali Zeto riportò il premio della doppia corsa di sette stadii (dolichodromos); Calai nella corsa di un doppio stadio (diaulos); Castore quello della corsa semplice; Polluce nella pugna del cesto; Telamone in quello del disco; Peleo nella lotta; Ercole nel *pammachium*; Meleagro nel giavellotto; Bellerofonte nella corsa dei cavalli; Jelaio quello della quadriga; Cefalo nella frombola; Eurito nell'arco; Olimpo ottenne il premio del flauto; Orfeo della cetra; Lino del canto, ed Eumolpo dell'accompagnare con la voce il flauto di Olimpo. In questi medesimi giuochi, Cieno uccise inavvedutamente Pilo, e Glaucò fu sbranato da' suoi cavalli. Plinio attribuisce ad Acasto l'origine di questi giuochi. Nella celebrazione di essi, Astidamia o Creteidee, o Ippolita moglie di Acasto, s'innamorò di Peleo, ma non avendo questi voluto ascoltarla, ne fu così irritata che lo accusò presso il marito di avere attentato al suo onore. Acasto non volendo egli stesso punire Peleo, che lo aveva altre volte espiato da un emicidio da lui commesso, dissimulò il suo dispetto e condusse Peleo ad una caccia sul monte Pelio, ove essendosi questi coricato per riposarsi, Acasto gli tolse, mentre dormiva, la spada, e lo abbandonò senza difesa a Centauri ed alle bestie selvagge; ma Chirone lo difese e lo liberò da quei mostri. Peleo, per vendicarsi di Acasto, sorprese con l'aiuto di Galiasone, di Castore, di Polluce e di molti altri Argonauti la città di Jolco, ed essendogli caduta nelle mani Astidamia la fece morire e tagliare in pezzi, che furono sparsi su la pianura e calpestati dall'armata. Pare che Acasto si salvasse con la fuga: poichè in seguito scacciò Peleo dal trono, e Neottolema, nipote di Peleo, uccise in una caccia Menalippe e Plistene, i due figliuoli di Acasto, e fece prigioniero quest'ultimo. Alle preghiere di sua avola, gli donò la vita; ma l'obbligò a cederli il regno. — Le figliuole di Acasto erano Laodamia e Sterope, la prima delle quali sposò Protesilao, con la cui immagine si abbruciò; l'altra fu causa che la moglie di Peleo s'impiccasse.

“ACATE (*Mitol.*), troiano amico e compagno di Enea nel suo viaggio in Italia. I a di lui fedeltà meritò di passare in proverbio.

** ACCA (*Mitol.*), sorella e compagna di Camilla regina de' Volsci.

* ACCA LAURENZIA o LAURENZIA, moglie di Faustolo, pastore di Numitore, salvò ed allattò Romolo e Remo, che erano stati esposti sul Tevere circa l'anno 794 prima dell'era cristiana. La licenza dei suoi costumi l'aveva fatta chiamare Lupa, e da ciò venne la favola che diede a Romolo una lupa per nutrice. Fu posta tra le divinità di Roma; secondo alcuni autori, è onorata di una festa chiamata le *Laurentali* che celebravasi nel mese di dicembre. Altri pretendono che ella non sia mai stata considerata come dea, pel motivo che celebravansi tutti gli anni i suoi funerali, il che non costumavasi mai riguardo a quelli che erano riconosciuti per dei; e che la sua pretesa festa non consisteva altro che in giuochi funebri celebrati in suo onore.

ACCA LAURENZIA, celebre meretrice che viveva in Roma ai tempi del re Anco. Per dar credito a' suoi favori, si vantò d'essere stata amata da Ercole; dopo del che, non avendo adognati i tributi dei mortali si seppe cattivare un uomo sensuale ed assai ricco, di nome Taruzio, il quale la prese in moglie o ben presto la lasciò erede delle sue sostanze. In mezzo ai piaceri ed alle dovizie non le mancava che una cosa sola, della quale però ella non avea premura che pel tempo in cui più non avrebbe potuto godere nè dei piaceri, nè delle ricchezze: questa cosa era l'onore, o per meglio dire un vapore di gloria che essa apprezzava assai più dell'onore vero. Acca, siccome scaltrita donna, seppe assai bene ingegnarsi per averlo; ma affine di non esporsi a privazioni ed a soggezioni, riservò l'onore pel tempo in cui sarebbe di già morta. Elesse solennemente a suo erede universale il popolo romano, col patto che ogni anno si celebrasse in memoria di lei una festa religiosa, accompagnata da giuochi e da sacrifici. Il senato arruolò di tal cosa, ma per coprire d'un qualche velo una tanta infamia, cambiò il disonorato nome di Acca col gentile nome di Flora, che finse essero la Dea dei fiori, e vennero alla medesima assegnati e culto e altari, perchè a questa equivoca divinità raccomandassero le loro speranze quelli che si dilettavano di giardini e di fiori.

** ACCA o ARCA, donna celebre fra gli antichi per l'arte medica e per aver composto farmaci contro i veleni.

* ACCA (s.). Vescovo di Hagustald o Hæxam, nella contea di Northumberland, successe in quella sede a Wilfrido, nell'anno 709; era egli monaco dell'ordine di S. Benedetto, ed Anglo-Sassone di nascita. Accompañò Wilfrido in un viaggio a Roma, donde

condusse seco architetti ed altri artisti che impiegò ad abbellire la sua chiesa. Ei l'ornò di magnifici arabeschi, e vi stabilì una musica permanente. Bandito dalla sua sede, nè si sa positivamente per quale cagione, vi fu poscia ristabilito. Dopo la sua morte avvenuta nel 740, fu posto nel novero de' santi, e le sue reliquie operarono, per quanto dicesi, molti miracoli. Acca non era insciente di letteratura; formò una biblioteca che consisteva principalmente in libri ecclesiastici, e scrisse in latino, un trattato *Suipatimentis dei sanctorum*; e sugli uffizi della sua chiesa. Lasciò alcune lettere a' suoi amici, fra le quali ve n'ha una indirizzata a Beda, con cui gli dà alcuni consigli intorno allo studio delle scritture.

** ACCADEMIA (*Isciol.*). Questa riunione di uomini dotti o letterati, che si occupano in lavori relativi ai progressi delle scienze o delle lettere, si simboleggia sotto le forme di una donna rispettabile che ha il capo cinto di una corona d'oro: i suoi vestimenti sono di un color cangiante. Tiene nella mano destra una lima col motto: *Detrahit, atque polit*; leva, e ripulisce, e nella sinistra una ghirlanda intrecciata di lauro, d'edera e di mirto, tre piante poetiche; allusione alla poesia eroica, lirica e pastorale, alla ghirlanda sono sospeso due melagrane simbolo dell'unione. Ella è seduta sopra una sedia ornata di rami di ulivo e di cedro, emblemi entrambi dell'immortalità; si può anche ornarla di rami di cipresso e di quercia, simboli l'uno dell'incorruttibilità, e l'altro della durata. Deve essere situata in un paesaggio delizioso, e avere un mucchio di libri a' suoi piedi, e degli strumenti musicali, che annunziano essere necessaria alle arti l'armonia.

* ACCADEMO (*Mitol.*). Essendo stata rapita Elena da Teseo, Castore e Polluce, andarono armata mano a chiedere agli Ateniesi la loro sorella. Questi risposero che non sapevano ove ella fosse, i Tindaridi vaghi di vendicarsi erano per incominciare la guerra, allorché Accademo, il quale aveva saputo, non si sa come, il luogo ove ella era nascosta, palesò loro ch'ella trovavasi in Atidna. Castore e Polluce in ricompensa l'onorarono molto durante la sua vita, e i Lacedemoni, i quali dopo la sua morte scorsero sovente l'Attica devastandola, risparmiarono in grazia di lui il bosco dell'Accademia. Dicearco per altro lasciò scritto, che quel giardino non fu chiamato Accademia da questo Accademo; ma che essendovi nell'armata de' Tindaridi due Arcadi, Echedemo e Marato, fu dato il nome del primo a quel bosco, che si chiamò dapprima Echedemia, indi Accademia; e il nome dell'altro rimase al borgo di Maratona, in memoria di avere Marato adempiuto ad un

antico oracolo, offrendosi volontariamente per essere sacrificato alla testa delle truppe, Castore e Polluce andarono ad attaccare Afidna, la presero d'assalto e la spianarono. Alico figliuolo di Scirone, che era con essi a quell'assedio, vi fu ucciso per mano di Teseo, ed essendone portato il corpo nel territorio di Megara fu sepolto in un luogo detto Alico. Dal bosco Accademico preso il nome la setta de' filosofi Accademici, che solevano passeggiarvi, e di qui venne l'uso di chiamare Accademia qualunque adunanza di letterati o scienziati.

* ACCANTI (AURELIANO), poeta italiano del XVII secolo, fu accademico arcade, e lasciò diversi componimenti nella raccolta intitolata: *Lagrima di vari illustri poeti viventi in morte di Pippo Cane Vicentino*.

* ACCARDO (MARIANO), nato in Sicilia nel sec. XVI, fu poeta, oratore e giureconsulto. Fu l'invitato di diverse ambascierie nelle corti di Roma e di Spagna. Abbiamo di lui molte lettere, una fra le quali ad Erasmo che trovavasi nella raccolta delle opere di questo autore, ed altre, fra quelle di Lucio Marinese nel libro V.

* ACCARIAS v. SERIONNE.

* ACCARIGI o ACCARIGIO Vedi

* ACCARISI (GRAZIOLO), bolognese, fu legista in quella città nel 1406, ma nel susseguente anno chiese la cittadinanza di Ferrara. Nel 1414 divenne avvocato concistoriale, e nel 1449 lesse in Bologna i digesti nuovi; e morì nel 1463. Abbiamo di lui un libro intitolato: *Historicus contextuum Bonon. civit. gloriarum, hoc est templi D. Mariae Virginis de Monte; imaginis quam D. pinxit Lucas, exzilliq. aureae flammæ dono regio recepti etc.*, Bologna 1665. Il m. s. originale si conserva nell'archivio pubblico di Bologna.

* ACCARISI (ALBERTO), nato a Cento nel Ferrarese. Fontanini nella sua *Biblioteca italiana*, dico di lui che fu il primo pubblicatore d'un vocabolario italiano. La sua opera stampata nel 1543 a Cento in casa di lui e ristampata a Venezia nel 1550, con ispezione di Danto, Petrarca e Boccaccio, ha per titolo: *Vocabolario, Grammatica e Ortografia della lingua volgare*; ma Apostolo Zeno ha fatto vedere che prima di quel tempo erano comparsi, nel 1535, un *Vocabolario dell'espressioni del Boccaccio* di Lucilio Minerbi, e nel 1536, quello di Fabrizio Luna, stampato a Napoli da Giovanni Sultzbach, e che se inferiore è a quello di Accarisi, suggerì almeno a questo l'idea di lavorare sullo stesso piano. Egli ha pure lasciato delle *Osservazioni sulla lingua volgare*, stampate dal Sansovino nel 1562, in 8.º con altro *Osser-*

vazioni sullo stesso soggetto, del Bembo, di Gabriello, di Fortunio ed altri autori.

* ACCARISI (CAMILLO), nato in Siena nel XVI secolo, fu dottore legista in Parma, e quindi in Pisa, morì nel 1633. Abbiamo di lui; — *De preparatoris judiciorum*, Siena 1615; — *Prolusio quam in auspicienda imperiali institutione in florentissimo Parmae Gymnasio habuit Camillus Accarisius*; — *Un'orazione per Giovanni Giacomo Novarino di Cotogno, decorato della laurea nell'uno e nell'altro dritto*; — un carme intitolato: *Lamento dell'Etruria, in morte di Cosimo I*, recitato nell'Aprile del 1621.

* ACCARISI (FLORIANO), bolognese del XVI secolo, è autore di un libro intitolato: *Prove dell'antichità e nobiltà della famiglia Accarisi*, Bologna 1603.

* ACCARISI (FRANCESCO), figlio del precedente n. nel 1634, fu primo cancelliere di Balìa nella patria sua, principe dell'accademia degli intronati e di quella degli arcadi in Roma nel 1694 col nome di *Diomo Melpoe*. Attendeva ai commenti ed alla traduzione delle *Morali di Seneca* quando morì nel 1710.

* ACCARISI (FRANCESCO), giureconsulto italiano, nato in Ancona, fece i suoi studi a Siena: Bargaglio e Benevolento furono i suoi maestri. Ben presto professò egli pure, e spiegò per sei anni gl'Istituti a Siena; poi fu incaricato di spiegare le Pandette; ma il suo maggior titolo di gloria è quello di essere stato eletto dal granduca Ferdinando I professore del dritto civile. Accarisi professò con merito, e ciò che ridonda a non mediocre suo elogio, i numerosi suoi discepoli lo paragonarono a Cujacio. Bargaglio essendo morto, Accarisi a lui successe nella cattedra di professore ordinario in dritto, o la occupò con onore pel corso di vent'anni. La sua riputazione divenne sì grande che tutte le università d'Italia vollero averlo. Accarisi resistette lungo tempo alle istanze che gli venivano fatte da ogni parte, ma finalmente cesse alle promesse del duca di Parma, ed accettò il grado di consigliere di cui quel sovrano l'insignì; frattanto il granduca non vedeva che a malincuore Accarisi al servizio di un altro principe, quindi lo fece ritornare nei suoi stati, e gli diede la prima cattedra di giurisprudenza nell'università di Pisa. Vi lesse fino alla sua morte succeduta ai 4 d'ottobre del 1622. Somma meraviglia, che un giureconsulto, di cui l'erudizione e l'eloquenza erano conosciute dall'Italia tutta, lasciato non abbia opere stampate. È vero che Moreri, dice, che ha lasciato varî trattati di dritto, ma Nicio Eritreo, il solo autore citato da Moreri che parlato abbia di questo dotto italiano, non ne fa menzione niuna.

** ACCARISI (GIOVANNI), di Siena e nobile di quella città, fu celebre legista del secolo XVII. Ottenne la laurea nella patria sua nel 1627 e sostenne diverse cariche cospicue. Fu ambasciatore in Roma allorchando insorse una contesa tra il granduca e la casa Barberina per gli interessi d'Urbino, sostenne le ragioni del suo sovrano e morì in Roma nel 1646. Abbiamo di lui una raccolta intitolata: *Decisioni della Ruota fiorentina*, che fu pubblicata in Firenze in latino in fol. nel 1713.

* ACCARISI (GIACOMO), di Bologna, professò retorica a Mantova, e morì essendo vescovo di Veste, nel 1654. È stato pubblicato un suo volume di discorsi latini sopra soggetti di devozione. Prima di spiegare a Roma, nel 1636, il libro d'Aristotile, *De coelo*, ci sostenne in un discorso con argomenti teologici e filosofici l'immobilità della Terra, ed il moto del Sole intorno ad essa, *Terrae quies solisque motus demonstratus primum theologicis, tum pluribus philosophis, rationibus; disputatio Jacobi Accarisi*, etc. Roma, 1637 in 4.^o. Lasciò pure otto dissertazioni ed altre opere, fra le altre: — *De natalibus Virgilii*; — *De conscribenda tragedia*; — *Historia rerum gestarum a sacra congregatione de fide propaganda, etc. duobus annis 1650, 1651*; — *Epistolae latinae*; — *La Guerra delle Fiandre*, del Cardinale Bentivoglio, tradotta in latino. Marzucchielli crede, che niuna di queste opere sia stata stampata.

** ACCARISI (LIVIA), nobile senese n. nel 1719, m. nel 1786; si distinse nel canto estemporaneo e pubblicò diverse poesie, le quali le procurarono la stima dei poeti italiani, fra quali il Metastasio che con lei tenne una letteraria corrispondenza.

** ACCECAMENTO (Iconol.), viene simbozzato sotto la figura del Dio delle ricchezze, al quale la schiocchezza copre il capo col più ampio de' suoi berretti, e gli pone in mano la marotta, quello strano scettro col quale egli comanda alla maggior parte dell'universo. Viene altresì caratterizzata sotto le forme di una donna giovane, che cammina per traverso e di molta mala grazia in un giardino, ed ha in una mano un tulipano appena colto, e coll'altra mano pare che voglia istruire una talpa che è a' suoi piedi.

** ACCETTANTI (FRANCESCO), giuriconsulto, lasciò un trattato *De Sententia definitiva et interlocutoria*, che trovasi nella raccolta *Tractat. universi juris* Vol. V.

ACCETTO (REGINALDO), grammatico napoletano, morì in patria nel 1590; e pubblicò il *Tesoro della lingua volgare*, Napoli 1572.

** ACCETTO (REGINALDO), di Massalubrense, fu domenicano nel secolo XVI e meritò grandissima lode per l'eloquenza, che

conosceva a meraviglia. Abbiamo di lui: — *Tesoro della volgar lingua*, dedicato al rinomatissimo Monsignor Giovio; — *Ragionamento dell'Eloquenza italiana*; — *Ortografia della lingua volgare*; — *Rettorica mora*; — *Trattato dell'anno santo*; — *Trattato delle ricchezze spirituali della Chiesa*; — *Salutationes ad SS. Nomen Dei dicendas a confratribus societatis ejus*.

** ACCETTO (TORQUATO), napolitano, fu poeta, e scrisse un libro di *Rime*, pubblicato in Napoli nel 1638. Lasciò pure altre poesie inserite nelle *Poesie Nomiche* di Giambattista Mano, Venezia 1635.

ACCIAJO (PARIDE), scultore italiano, le di cui principali opere sono il tabernacolo dell'altar maggiore e gli ornati dell'organo della cattedrale di Sarzana.

** ACCIAJUOLI (NICCOLÒ), grande Siniscalco di Napoli. La di lui famiglia era originaria di Brescia, e traeva il nome dal commercio dell'acciaio che era la sua professione. Ella si divise in molti rami dei quali uno si stabilì in Firenze, dove ottenne un grado distinto, senza lasciare il commercio; da tale ramo per tanto provenne Niccolò Acciajuoli. La sorgente della fortuna sua in Napoli fu l'ascedente in cui venne, per le attrattive della sua persona e del suo spirito sopra Caterina di Valois, vedova di Filippo principe di Taranto, che si chiamava l'imperatrice di Costantinopoli. Ella gli affidò l'educazione di suo figlio, Luigi di Taranto. Rimase fedele a questo principe nelle difficili circostanze in cui lo immerse la sciagura della regina Giovanna I, cui egli condusse in Avignone allorch'ella vi si venne a ricovrare; e quando Luigi l'ebbe solennemente sposata, fu egli quello che tutto dispose pel loro ingresso in Napoli e per l'incoronazione loro. La regina Giovanna lo creò grande siniscalco, e gli affidò l'amministrazione generale del regno in ricompensa di tutti i servigi che egli rese le aveva. Uno di fu dei suoi più fedeli ministri; solo incorruttibile in mezzo ad una corte licenziosa, travagliava con perseveranza a riparare que' mali che Giovanna traeva sopra il suo regno coi suoi errori e con le sue imprudenze. Egli fu uno degli ultimi a partire da Napoli quando la Regina fu costretta a fuggire, ed il re di Ungheria invase il regno per vendicare suo fratello Andrea sposo di Giovanna e che essa aveva fatto perire. Acciajuoli andò a chiedere soccorso ai Fiorentini suoi compatriotti; seppero interessarli in favore della nepote del re Roberto, loro fedele alleato; con gli aiuti loro e con l'appoggio dei generali che guadagnati aveva, ei ricondusse Giovanna in Napoli, e levò col suo credito un'armata ausiliaria per discacciare i con-

dottieri che devastavano il regno; ma la corte sempre indigente avendo negato di dare uno stipendio a tale esercito, esso andò tutto a congiungersi ai nemici. Il grande siniscalco, u. nel 1310, morì nel 1366, colmo d'onori e di ricchezze. La sua vita, scritta da Matteo Palmieri, fiorentino, è stata stampata nel xiii. vol. della *Raccolta degli Storici d'Italia* di Muratori.

* ACCIAJUOLI (RAINIERI), duca di Atene e nepote del precedente, fiorentino nato nel sec. xiv, acquistò nel 1364, le signorie di Voetila e di Corinto, dopo essersi impadronito d'una gran parte della Grecia meridionale. Rainieri non ebbe figli legittimi, ma diede sua figlia primogenita in moglie a Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore greco, e Corinto per dote. Lasciò ad Antonio, suo bastardo, la signoria di Tebe; quella di Atene passò al re di Napoli; ma Antonio avendo fatta alleanza col sultano Amurath e coi Veneziani, recuperò Atene in cui regnò pacificamente. Aduò molte ricchezze, ed omò la sua capitale di sontuosi edifizii. Non avendo figli aveva fatto venire presso di sé due suoi nepoti da Firenze, Rainieri II ed Antonio II, i quali regnarono dopo di lui, e contesero per l'eredità con le armi. Antonio morì nel 1435, e Rainieri, ch'egli aveva costretto a fuggire a Firenze, ritornò a governare Atene dopo la sua morte. Ma quei duci cadevano sempre più nella dipendenza del sultano dei Turchi, per cui ogni guerra civile riusciva occasione destra ad aggravare il loro giogo. Finalmente Maometto II si fece cedere Atene, nel mese di giugno 1456, da Francesco, figlio di Antonio II, che egli aveva per lungo tempo protetto, e dopo averlo relegato a Tebe lo fece indi a poco strangolare.

ACCIAJUOLI (PIETRO ANTONIO), e GIACOMO di lui figlio, oriundi fiorentini, nati a Ferrara nel sec. xiv, scrissero vario poesie latine, note soltanto per l'elogio che ne han fatto vari scrittori italiani.

** ACCIAJUOLI (ANGELO), illustre fiorentino del xiv secolo, vestì l'abito di S. Domenico, meritò il vescovado d'Aquila, e quindi quello della patria sua. Contribuì alla fondazione della celebre università dei Padri teologi fiorentini, ed essendo stato chiamato nel 1355 alla reggenza della badia di Montecasino, il re di Napoli lo trasecse ad importanti affari. Morì in Napoli nel 1357, lasciando molte *Lettere pastorali*, dirette all'istruzione clericale, e che si conservano negli archivi di Montecasino.

** ACCIAJUOLI (ANGELO), fiorentino del secolo xiv, ascese al vescovado di Rapolla nel regno di Napoli, quindi nel 1382 alla sede

arcivescovile di Firenze, e meritò nel 1385 la sacra porpora, ma la molteplicità degli affari ecclesiastici lo fecero rinunziare all'arcivescovado nel 1387. Fu decano del sacro Collegio, cancelliere della sede apostolica, e venne nominato vescovo d'Ostia. Per Bonifazio IX sostenne diverse cospicue cariche nel Regno di Napoli, e morì in Pisa nel 1409, allorché ivi tenevasi il concilio. Coltivò molti rami di sapere, ed in tempo in cui lo scisma era sorto tra Urbano VI e Clemente VII egli sostenne le ragioni del primo con un libro intitolato: *Apologeticus libellus contra Transalpinos Senatos Urbani VI. electionis*, in quo non tam disserendo disputatur, utrum Robertus Allobroxi (Clementis VII Antipapa) posset extraordinaria suffragatione legi, quam ea exquiratur via, quae nascentium malorum esset extinctura faciem.

** ACCIAJUOLI (PIETRO), fiorentino del secolo xiv, vestì l'abito de' Minori Osservanti, e lasciò morendo al dire del Mazzucchelli e per testimonianza di vari scrittori, dotti monumenti del suo bello ingegno.

* ACCIAJUOLI (ANGELO), arcivescovo di Firenze sua patria, e card. legato, m. nel 1407. È autore d'un'opera in favore d'Urbano VI per far cessare lo scisma che lacerava la Chiesa. Mantenne i Fiorentini all'ubbidienza di questo pontefice, da cui il cardinal de Prata volea staccarli per sottometterli a Clemente VII.

* ACCIAJUOLI (DONATO), di una nobile ed antica famiglia di Firenze ove nacque nel 1428. Sua madre era della famiglia Strozzi. Acciajuoli ebbe per maestri Giacomo Ammannati, che fu poscia cardinale di Pavia, e Leonardo di Arezzo; egli studiò la lingua greca sotto Argiropolo uno de' più abili ellenisti del suo tempo. Fu altresì uno di quei celebri letterati che assistevano alla conversazione letteraria a cui presiedeva Lorenzo de' Medici, nel bosco di Camaldolesi. Oratore, filosofo, matematico, Acciajuoli avrebbe lasciato un nome più illustre nelle lettere, se la debole sua salute, e la parte molto attiva che egli ebbe negli affari della sua patria non lo avessero distratto dagli scientifici lavori; sostenne gran numero d'uffici, commissariati, ambasciate, e sempre con merito. Nel 1473 fu fatto gonfaloniere della repubblica, e morì nel 1478 in Milano, ove era andato a chiedere soccorso pe' fiorentini contro il papa ed il re di Napoli. Il suo corpo fu trasportato a Firenze ed i suoi funerali furono fatti in quella città a spese del pubblico tesoro. Il celebre Angelo Poliziano scrisse il suo epitafio, e Cristoforo Landino la sua orazione funebre. L'estremo disinteresse d'Acciajuoli fece sì che i suoi figli rimasero senza fortuna: i fiorentini ricono-

acenti maritarono e dotarono le sue due figlie, e diedero a' suoi tre figli per tutori tre ricchi cittadini e lo stesso Lorenzo de' Medici. Il suo ritratto è fra quei che adornano le volte della galleria di Firenze. Le sue opere sono: — *Expositio super libros ethicorum Aristotelis, in novam traductionem Argyropoli*, Firenze 1478 in fol.; — *In Aristotelis libros VIII politicorum commentarii*, Venezia 1466 in 8.^a, e di cui ne prese buona parte da Agiropilo suo maestro; — la versione delle *Vite di Alcibiade e di Demetrio*, tradotte dalle *Vite di Plutarco*: gli si attribuiscono altresì le *Vite di Annibale e di Scipione*, e siccome v'ha dubbio che Plutarco non abbia altrimenti scritto queste due vite, così si crede che Acciaiuoli non sia stato il traduttore, e sì l'autore di esse; — *La vita di Carlomagno*; — *La storia di Firenze*, di Leonardo Aretino, tradotta in italiano, Venezia 1473 in fol., e ristampata molte volte; — *De bono et de malo opere*, trattato che dedicò a Giovanni Oricellari. Egli aveva composto molte altre opere in prosa ed in versi tra le quali varie eloquentissime orazioni che restarono m. s.

* ACCIAJUOLI (ZANORIO), domenicano nato a Firenze nel 1361, bibliot. del vaticano. Leone X lo incaricò di trasportare da quella biblioteca i più antichi manoscritti al castello di S. Angelo; egli ne compilò l'indice che fu pubblicato da Montfaucon. Lasciò pure, gli epigrammi greci di Angelo Poliziano, che ne lo aveva incaricato poco prima di morire, la versione di alcune opere di Eusebio di Cesarea, d'Olimpiodoro, di Teodoro, e di S. Giustino; ed altri quanti poemi, sermoni, lettere, e panegirici. Questi vari scritti sono al di sopra della mediocrità. Poco tempo godette della sua carica di custode della riferita Biblioteca, poichè avendola conseguita nel 1518 m. il 27 luglio 1519, in età d'anni 58.

** ACCIAJUOLI (ANGELO), fiorentino del secolo XV, contrario a Pietro de' Medici, fu dalla fazione faustica di quel principe scacciato nel 1466 dalla patria, e morì emigrato nel 1472. Secondo il P. Negri si crede che avesse tradotto dalla lingua greca nella latina *Le Vite di Alcibiade, di Demetrio, d'Annibale e di Scipione Africano*, ma il Mazzuchelli sostiene che tali traduzioni si debbono ad Acciaiuoli Donato il vecchio (vedi questo nome.)

** ACCIAJUOLI (GIOVANNI), fiorentino del secolo XV, letterato di qualche merito, fece accuratamente imprimere le *Opere di Omero*, 1488 in 2 vol. in fol.

** ACCIAJUOLI (ROBERTO), fiorentino n. nel 1467, m. nel 1539, fu senatore, ed ebbe una buona parte nelle rivoluzioni che a quel tempo agitavano la sua patria. Sostenne

decorosamente molte cariche, e scrisse l'*istoria delle azioni egregie dell'invittissimo Consale, detto il gran capitano*.

** ACCIAJUOLI (ARCHELAO), nobile fiorentino del XVI secolo, chiese ed ottenne per se e pe' discendenti suoi la cittadinanza di Carpi. Il Mazzuchelli ha dato il catalogo delle sue poesie, ed il Tiraboschi accenna un'operetta m. s. intitolata: *Novella del Boccaccio di Tancredi traduta da prosa in versi vulgari* (sciolti).

** ACCIAJUOLI (BIAGIO), fiorentino del secolo XVI di distinta e nobile famiglia di quella città, meritò il vescovado di Armenia, e tradusse un antico esemplare scritto in caratteri longobardi. Abbiamo pure la *Vita di S. Gregorio Magno*, Napoli 1576 e 1578.

** ACCIAJUOLI (DONATO), il vecchio, fiorentino, cavaliere di Rodi del secolo XVI; tradusse in italiano la *Vita di Niccolò Acciaiuoli gran Siniscalco de' regni di Sicilia e di Gerusalemme scritta in latino da Matteo Palmieri fiorentino*. Pare che avesse anche dettato un compendio degli avvenimenti d'Italia più riguardevoli dal 1525 al 1528.

** ACCIAJUOLI (GIOVANNI), fiorentino del XVI secolo, ebbe grandissima conoscenza delle lingue latina, greca, ebraica, caldea ed araba; ed una cognizione estesissima delle scienze in modo che trasferitosi in Padova accorsero sin da Venezia moltissimi per udirlo. Non trascurò lo studio delle sacre lettere e fu tra i primi filosofi e teologi dell'età sua. Era accademico fiorentino e scrisse con moltissima diligenza alcuni volumi di dottissimi problemi de' quali fece ogni conto il P. Negri, ma disgraziatamente per la sua morte non furono impressi.

** ACCIAJUOLI (VINCENTO), fiorentino del XVI secolo ai tempi di Cosimo I, fu uno de' fondatori della celebre Accademia degli alterati, nella quale si chiamò lo sconsigliato, e ne fu il secondo reggente. Morì nel 1572; e di lui abbiamo; — *L'albero della mia famiglia*, impresso a sue spese; — *Le vite di Niccolò Capponi e di Giannozzo Manetti m. ss.*

** ACCIAJUOLI (NICCOLÒ), fiorentino, vesti l'abito di S. Agostino, e fu ammesso all'università de' teologi fiorentini, mentre era priore del convento in Roma nel 1625. Si distinse nella teologia e nella predicazione, fu priore in Firenze e provinciale della provincia romana. Abbiamo di lui un' *Orazione funebre in morte del senatore Giambattista Michelozzi, con la descrizione delle sue esequie*, impressa in Firenze nel 1604.

** ACCIAJUOLI (FILIPPO), fiorentino di famiglia, n. in Roma l'anno 1647, e come terzogenito fu iscritto all'ordine di Malta. Vinggiatore di quel secolo, vide l'Italia, la

Germania, l'Ungheria, la Boemia e l'Olanda. Ebbe a proprie spese un legno ed alcuni interpetri e con essi si condusse in Inghilterra, in Spagna, e volle esaminare le costiere dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Valicò l'Oceano, toccò l'America, soffermossi in Francia, e fece ritorno in Italia. Aveva molto a bene la matematica e le cose teatrali, superò ogni altro de'suoi tempi nell'inventare, disporre e perfezionare con bizzarro capriccio le macchine e le trasformazioni. Costruì un teatro di burattini con 24 mutazioni sceniche e con 124 figure che egli solo dirigeva e che fu descritto dal Morei. Morì nel 1700, e scrisse molte composizioni drammatiche, alle quali appose la musica che conosceva alquanto. Abbiamo di lui; — *Il Girello*, dramma burlesco per musica, Modena 1675, e Venezia 1682; — *La Damira placata*, Venezia 1680; — *Ulisse in Feacia*, Venezia 1681; — *Chi è causa del suo mal pianga se stesso*: poesia d'Ovidio, musica d'Orfeo.

* ACCIAJUOLI (DONATO), il giovine, fiorentino del secolo XVII. Abbiamo di lui una orazione che recitò nella cappella Pontificia alla presenza di Papa Urbano VIII nella festività dello Spirito Santo col titolo *Phoenix ab igne rediturus*, Roma 1642 e 1645.

* ACCIAJUOLI SALVETTI (MADDALENA) di Firenze, m. nel 1610, ha lasciato due vol. in 4.º di *Rime Toscane*, Firenze 1590, le quali ebbero a'suoi tempi molte celebrità. Dopo la sua morte, sono stati stampati tre canti di un poema che ella aveva lasciato imperfetto, e che ha per titolo. *Davidde perseguitato, ovvero fuggitivo*, Firenze 1611 in 4.º libro assai raro. Quantunque ella conosciuta non sia pel suo proprio nome, aveva sposato un nobile fiorentino chiamato Zanobi Acciajuoli. Il cavaliere Cornelio Lanci dedicò a questa dama la sua commedia della *Niccolosa*.

ACCIANI (GREGGIO), nacque nel 1651 a Bagnoli nel regno di Napoli. Il padre lo mandò alle scuole della capitale per farne un avvocato, ma egli preferì di essere poeta. Da principio seguì le norme del Marini, ma avvertito dall'accademia fondata dal celebre Lorenzo da Capoa, si pose a seguire il cammino indicato dalla ragione, e dalla classica antichità. Crescimbeni lo ha lodato siccome buon poeta, e lo stesso ha fatto l'Amenta. M. nella età di soli trent'anni, prima che potesse acquistare quella fama che ardentemente desiderava.

* ACCIANO, il di cui vero nome è *Baghy-Iyan*, Emir, o principe d'Antiochia, rammentato nella storia delle Crociate, ucciso nel 1098, dopo la presa d'Antiochia. La sua testa fu portata ai capi dell'esercito dei Crociati su i quali Acciano aveva avuto occasione di ot-

tenere molti vantaggi; ed una completa vittoria avrebbe ancora riportata se Boemondo conte di Tolosa, il quale si era già rianimato per l'arrivo di due flotte provenienti dall'Italia non avesse accresciuto nella sua armata il coraggio. Qualunque però fosse stato il valore de'nemici, Antiochia si sarebbe difesa per alquanto tempo se per tradimento non fosse stata consegnata al nemico.

* ACCIANO (TIDEO, o TADDEO), d'Ancona, fu maestro del celebre Giano Parrasio, che di lui accenna un'opera nel suo Commentario sopra il terzo libro di Claudiano *De Raptu Proserpinae*.

* ACCIARELLI (SAVERIO), nato in Catania nel 1635, fu gesuita, ed acquistò gran fama di sapere nella predicazione e nell'eloquenza, e morì nel 1702. Abbiamo di lui; — *La vera beneficenza ancor nelle disgrazie favorevoli sopra il Patrocinio di S. Agata V. e M. verso la città di Catania nel terremoto del 1693*, Catania 1698; — *Il nuovo nume della fortuna colla vela della sacra Lettera favorevole a' Messinesi*, Messina 1699; — *Le delizie dell'amor Nazareno* ec., Palermo 1700. Altre opere m. ss. sono indicate nella *Magna Bibliotheca ecclesiastica*.

ACCIDIA v. NEGLIGENZA.

* ACCINO (MICHELE EGINIO), bresciano del XVII secolo, fu dell'ordine di Predicatori, e pubblicò *Æthereas doctricas Mysticum Amuletum*, Brescia 1622.

* ACCIO NAVIO o NEVIO, augure viveva al tempo di Tarquinio Prisco. Si oppose al disegno di questo principe, il quale voleva aumentare il numero de' Tribuni, pretendendo che non potea farlo senza essere autorizzato dagli auguri. Narrasi tra lo favole della storia dei primi di Roma, che offeso il re da questa opposizione, e volendo umiliarlo, gli propose d'indovinare se ciò che egli pensava in quel momento poteva eseguirsi. — Questo può farsi. — Io ho pensato che voi potreste tagliare una cote con un rasoio. Il volo degli uccelli vi avrà certamente rivelato che la cosa è fattibile. — Incontinentemente Accio prende il rasoio e taglia la pietra. Tutti gli astanti furono colti da grande ammirazione; si eresse una statua ad Accio Navio, e l'arte degli auguri venne in gran credito presso il popolo romano.

* ACCIO TULLIO, principe de' Volsci in Italia, dichiarato nemico dei Romani, impegnò Coriolano il quale si era rifuggito presso di lui ad accettare il comando di un esercito per fare ad essi la guerra.

* ACCIO, o ATTUS (LUCIO), poeta tragico, nacque nel 170 prima di G. C. Eccettuata la sua tragedia dell' *Expulsione de' Tarquini*, egli aveva, come Pacuvio, preso a prestanza tutti i suoi argomenti dal teatro

greco, Cicerone, che lo cita frequentemente, apprezzava molto il suo *Filottete*. Oltre alle tragedie, Accio avea anche compilati in versi, alcuni *Annali storici*, e celebrate le imprese in Ispagna del console Decimo Bruto, che fu suo protettore e suo amico. Gli vengono attribuite anche due commedie: il *Maritaggio* ed il *Mercante*. Questo poeta era in Roma tanto stimato, che un cittadino fu severamente rimproverato dal magistrato per aver pronunziato con ischorno il di lui nome. Morì in un'età assai decrepita verso l'anno 108 avanti G. C. Riferisce Plinio che Accio quantunque di assai piccola statura si fece ergere una statua molto grande nel tempio delle muse. Non rimangono di lui che pochi frammenti raccolti da Roberto Stefano e i titoli di molte sue rappresentazioni. Oltre quelle che sono state citate vi sono: *Andromaca*, *Atreo*, *Clitennestra*, *Medea*, *Andromeda*, *Meleagro*, *Terto*, *la Tebaide*, *le Troiane* ec.

ACCIO DI PESARO, celebre oratore di Roma contro di cui Cicerone difese Aulo Cluenzio. Egli è quello stesso di cui Tullio parla con lode ne' suoi libri *De Oratore*.

ACCIO-ZUCCO, soprannominato da Sommacampagna, poeta del sec. xv, nato a Verona, fioriva verso il 1470. Maffei, nella sua *Verona illustrata* dico aver egli tradotto le favole di Esopo in tanti sonetti italiani; essore ogni favola preceduta da un epigramma latino e seguita dalla moralità contenuta in un altro sonetto. L'opera fu stampata per la prima volta in Verona nel 1479 col tit.: *Accii-Zuechi Summacampagne Veronensis, viri eruditissimi, in Æsopi fabulas interpretatio per rhythmos etc.* Se ne fecero altre tre edizioni del 1486, 1493 e 1497. Le favole di Accio-Zucco furono anche ristampate a Francoforte, insieme con quelle d'altri favoleggianti nel 1660.

ACCIOLINI v EZZELINO

ACCO (*Mitol.*), donna greca che in età avanzata divenne pazza scorgendo in uno specchio le rughe del suo volto. Una delle pazzie di questa donna ora quella di rifiutare quello che ella maggiormente desiderava; di qui il vocabolo latino *Accismus*, che significa, rifiuto simulato.

ACCOLITO (GIOVANNI), bolognese del sec. XVII pubblicò: — *Vita del P. Marcello Francesco Mastrilli, gesuita*; — *Vita del Venerabile F. Alfonso Rodriguez*; l'una, e l'altra in Bologna senza data.

ACCOLTI, nome di un'antica famiglia toscana che chiamavasi anche da Pontenano luogo del contado d'Arezzo, d'onde forse traeva origine. Questa famiglia si estinse nel 1699.

ACCOLTI (MICHELE), che nel 1415
Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

venno lettore nello studio di Firenze, si stabilì in questa città, fu segretario della Repubblica, o scrisse alcuni *Consulti legali* che sono alle stampe. I suoi discendenti più celebri sono notati qui appresso:

* ACCOLTI (BENEDETTO), dotto, lo storico, nato in Arezzo nel 1415. Egli fu dapprima professore di diritto a Firenze. Essendosi conciliata la stima di Fiorentini, ottenne i dritti di cittadino, abbandonò ben presto lo studio della legale, o si diede alla storia, e pubblicò nel 1432 l'opera: *De Bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro et Judea recuperandis*: quest'opera non contiene che la prima crociata: lo storico trascura troppo i particolari; i discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi sono troppo lunghi; lo stile non è sempre puro; in una parola, tale storia era poco atta ad ispirare il Tasso, il quale secondo l'opinione di qualche biografo, se ne servì per la sua *Gerusalemme liberata*. Essa è stata stampata a Venezia nel 1532, in 4.^o; a Firenze, 1623 in 8.^o, coi commenti di Scoto; ed è anche stata tradotta in italiano da Fr. Baldelli, Ven. Giolito, 1549 in 8.^o, edizione scorretta ma rara. *De praestantia virorum sui aevi*, pubblicata per la prima volta a Parma, nel 1689, e molte altre volte ristampata. Egli ebbe dal suo matrimonio con Laura Federighi tre figlie; quali parleremo poi che detto avremo prima di suo fratello Francesco che fu di lui più celebre. Morì nel 1466 cancelliere della Repubblica di Firenze.

* ACCOLTI (FRANCESCO), fratello di Benedetto, chiamato puro *Francesco d'Arezzo o Aretino*, dal nome della sua patria, nacque in quella città nel 1418. Gli fu poi maestro di belle lettere il celebre Francesco Filelfo. Dopo che ebbe studiato il dritto sotto i più valenti professori, lo insegnò egli pure a Bologna, a Ferrara, a Siena. Fu pel corso di cinque anni segretario del duca di Milano, Francesco Sforza, o morì di mal di pietra ai bagni di Siena, nel 1483. Egli lasciò gran numero di opere, le principali sono: *S. Chrysostomi homiliae in Evangelium S. Joannis, interprete Fr. Aretino*, Roma 1470, in fol: non si deve lasciare sotto silenzio che Erasmo in due sue lettere accusa questa traduzione di poca fedeltà, ed il suo autore di poca cognizione della lingua Greca; — *Phalaridis Epistolae, Fr. Aretino interprete* (Roma, Utric Hian, circa 1469) in 8.^o, edit. princeps, (Parigi) Michael Fruburger, ec. 1471, in 8.^o con le Epistole di Bruto e quelle di Crato (circa 1474); in 4.^o, 1475, in 8.^o, Trevisi 1471, in 4.^o, versione latina tradotta essa pure in italiano da Bartolommeo Fonto fiorentino, e pubblicata lo stesso anno 1471, in

4.^o; — *Diogenis Cynici Philosophi Epistolae, Fr. Aretino interprete*; questa traduzione si trova ordinariamente unita alla precedente, e ad altre traduzioni latine di lettere supposte di Bruto e di Crate Cinico, sotto il titolo comune di *Epistolae Cynicae*, ec.; — *Autoris incerti libellus de Thermis Putulorum et vicinis in Italia, a Fr. de Accolti Aretino reperi- tus, publicatus*, ec.; Napoli, 1475, in 4.^o: si vede da questo stesso titolo che Fr. Accolti non fu che l'editore dell'opera che aveva trovata, della quale ignorava l'autore, e che la maggior parte de' bibliografi gliel'hanno per errore attribuita; — *Consilia seu responsa*, Pisa, 1481; sono 165 consulti sopra questioni di dritto; — *Commentaria super Lib. II Decretalium*, Bologna, 1481; — *Commentaria*, Pavia, 1493, in fol.: questi ultimi commenti sono anch'essi un'opera di giurisprudenza. Egli coltivò altresì l'italiana poesia; si conservano manoscritte molte delle sue poesie nelle biblioteche Chigi e Strozzi. Crescimbeni ne trasse qualche sonetto che ha poscia inserito nella sua *Storia della volgare Poesia*. Le *Lettere latine* dell'Accolti sono conservate a Milano nella biblioteca ambrosiana.

ACCOLTI (BEANADO) d'Arezzo, che per la sua celebrità si fece chiamare l'*Unico Aretino*, era figlio di Benedetto lo storico, e nipote di Francesco. Leggendo le memorie di quei tempi desta maraviglia l'udirlo quanto i suoi contemporanei fossero pe' suoi versi entusiasti. Straordinario fu l'incontro che egli fece alla corte d'Urbino ed anche a Roma sotto Leone X. Appena correva voce che l'*Unico* reciterebbe de' versi, si chiudevano tutte le botteghe e tutti correvano in folla ad udirlo, e si doveano porre le guardie alle porte. Si illuminavano sfarzosamente le sale piene ed affollate da uomini più dotti e da prelati più insigni che spesso interrompevano il poeta coi più rumorosi applausi. La testimonianza dei suoi più illustri contemporanei, e fra gli altri del cardinal Bembo, comprovano il di lui merito, ma dobbiamo confessare che in quelle lodi v'era più d'esagerazione che di verità e che i versi dall'Accolti scritti non sono degni di rinomanza, e che gli applausi che egli otteneva nelle sue accademie, improvvisando, li dovea alla rapidità, alla prontezza, a quell'arte in somma con cui, anche ai nostri giorni, i destri giocolieri del Parnaso abbagliano gli ascoltanti ed acquistano l'altrui momentaneo favore. Le poesie dell'Accolti furono stampate la prima volta in Firenze nel 1515, coltit.: *Virginia Commedia, Capitoli e Strambotti di messer Bernardo Accolti Aretino*, ed in Venezia nel 1519, coltit. *Opera Nuova, del preclarissimo Messer Bernardo Accolti Aretino, scrittore apostolico ed abbreviatore ec.*,

sono state ristampate più volte. La commedia intitolata *Virginia*, è, secondo l'uso di quei tempi, in ottava rima colla mescolanza d'altri metri diversi. Dicesi che la intitolasse *Virginia* dal nome d'una sua figlia naturale, che maritò con ricca dote. Leone X che molto lo amava, gli conferì l'impiego di scrittore ed abbreviatore apostolico. Si credette anche da taluni che quel pontefice gli avesse donato la signoria di Nepi; ma l'*Unico* ci fa sapere in una lettera a Pietro Aretino, che avea acquistato quella signoria col proprio danaro e duolosi che gli fosse stata tolta da Paolo III. Morì poco dopo dell'Ariosto.

* ACCOLTI (PIETRO), figlio di Benedetto lo storico, nacque nel 1455 a Firenze, ove i genitori suoi ottenute avevano i diritti di cittadini. Nella sua gioventù studiò le leggi a Pisa, e vi fu dottore o professore in dritto. Entrò poi nella condizione di ecclesiastico: fu fatto auditore di Rota da Alessandro VI, e vescovo di Ancona da Giulio II, che sei anni dopo lo fece cardinale del titolo di S. Eusebio; ma egli è più conosciuto sotto il nome di cardinal d'Ancona. Ei fu poscia successivamente insignito di sette vescovati, nelle Spagne, nelle Fiandre, in Francia, in Italia. Non tenne che due mesi l'arcivescovado di Ravenna, perchè lo cangiò con suo nipote Benedetto Accolti per quello di Cremona. Esercitò di più a Roma l'ufficio di cardinal vicario, e quello di legato nell'armata del papa contro i francesi. Morì a Roma il 12 dicembre 1532, in età di 77 anni. Egli ha lasciato alcune opere di dritto poco importanti. Compilò nel 1519, la bolla contro Lutero, nella quale furono condannate 41 proposizioni di quel riformatore. Non evvi storico alcuno che accusi il cardinal d'Ancona di cattivi costumi; ma l'albero genealogico di sua famiglia (Mazzucchelli, scritt. Ital., vol. I. p. 60) gli dà una figlia e due figli, avuti prima che si fosse consacrato al sacerdozio.

** ACCOLTI (BENEDETTO), fu uno de' tre figli del precedente. Essendo stato a Ginevra quando bollivano le passioni della riforma, s'accese in quello, venne in Roma, fece congiura con alcuni suoi compagni, e fermò di uccidere il papa ch'era allora Pio IV. Si fece di fatto introdurre al pontefice; ma la sua fantasia quanto facile al concepire, tanto fu peritosa e timida nell'adempire, costechè cadde a vuoto il sacrilego disegno. Uno de' congiurati poi scoperse la trama, e tutti furono appesi per la gola nel 1565. L'Accolti sostenne con animo intrepido ed ilare i tormenti, affermando di aver corrispondenza con gli angeli.

* ACCOLTI (BENEDETTO), noto sotto il nome di Cardinal di Ravenna, ebbe per padri e

un terzo figlio di Benedetto lo storico, nominato Michele, e fu per conseguenza nepote dell' *Unico Aretino* e del cardinale di Ancona. Nacque a Firenze nel 1497. Il cardinale suo zio, il quale era in favore presso Leone X gli procurò la carica di abbreviatore apostolico, e ben presto il vescovado di Cadice da dove fu trasferito a quello di Cremona, ch'ei cambiò tosto con suo zio per l'arcivescovado di Ravenna. Clemente VII lo creò segretario ad un tempo con Sadoletto. Ei non avea allora che 25 anni. Fu fatto cardinale nel 1527, ed inviato legato nel 1532 nella Marca d'Ancona. Sotto Paolo III cadde in disgrazia, fu rinchiuso nel castello di Sant'Angelo e sottoposto a rigoroso processo; gli uni dicono per peculato, gli altri per qualche altra causa più grave ancora. Spese per riaver la libertà l'enorme somma di 59,000 scudi d'oro. Allora si ritirò a Ravenna, poi a Ferrara, indi a Venezia e finalmente a Firenze, dove morì nel 1549. Egli ha lasciato varie opere latine delle quali una sola parte è stata stampata, ed alcune poesie latine inserite nella raccolta *Quinque illustrium poetarum*, Firenze, 1562, in 8.^o; — e dopo nel 1.^o volume *Carmina illustrium Poetarum italorum*, Firenze 1719 in 8.^o

ACCOLTI (LEONARDO E PIETRO), figli di Fabrizio. Leonardo fu cancell. dei pubblici archivj in Firenze nel 1600. Non è conosciuto nel regno delle lettere che per aver pubblicato nel 1623 insieme con suo fratello la storia di Benedetto loro trisavolo; *De Bello a Christianis ec.* con le note di Tommaso Dempstero. Pietro fu dottore di legge e professore di gius canonico a Pisa nel 1609, membro dell'accademia fiorentina e di quella di disegno. Egli ha scritto: — *Delle lodi di Cosimo II granduca di Toscana*, orazione ec. Firenze 1621; — e *L'inganno degli occhi, o prospettiva pratica*, Venezia 1623. Ebbe da sua moglie Eleonora Spini due figliuole ed un figlio nominato Jacopo ultimo rampollo di questa famiglia.

ACCOLTO v. ACCOLTI.

**** ACCONCIAIOCO (EMICO)**, nato in Ravello ai tempi del celebre Luca di Penne dal quale molti vogliono apprendesse la giurisprudenza. Fu reputato uno de' più dotti uomini dell'età sua, e gli si confidò nel 1374 la carica di giudice della Gran Corte. Si deve a lui la compilazione di molti riti che in seguito furono emendati e ridotti con quelli di altri due tribunali regnando Giovanni II. Evvi chi dice che avesse scritto anche sulle leggi romane.

**** ACCONCIO (TRAIANO)**, di Forlì, legista, che ha pubblicato alcuni *Consigli legati*, i quali trovansi tra quelli di Giambattista Marzianese, Venezia 1573 in fol.

*** ACCORAMBONI (GIROLAMO)**, nacque in Gubbio, studiò in Perugia e professò ed insegnò l'arte medica per molti anni in varie università. Nel 1527 fu chiamato a quella di Padova con lo stipendio annuo di 800 scudi d'oro. M. a Padova nel 1535. Papa Leone X lo teneva in gran conto. Le sue opere, più volte ristampate sono: — *Tract. de putredine*, Venezia 1534, in 8.^o; — *Tract. de catarrho*, ivi 1536, in 8.^o; — *Tract. de lacte*, ivi 1536, in 8.^o; Norimberga 1538, in 4.^o Basilea, 1578, in 4.^o

*** ACCORAMBONI (FELICE)**, figlio del precedente, medico e filosofo, egli dedicò, a Sisto V, con la di cui famiglia aveva parentela, un commentario su le opere tutte di Aristotile, e dello illustrazioni del trattato di Galeno sui temperamenti, e su quello di Teofrasto delle piante, meritamente tenuti in gran conto da tutti i dotti. I titoli e le edizioni delle sue opere sono: *Commentarius obscuriorum locorum et sententiarum in omnibus aristotelicis scriptis, et controversiarum inter Platonicos Galenum et Aristotelem examinatio*, Roma 1590 in fol.; — *Annotiones in librum Galeni de temperamento*, Roma 1590. 1604, in fol.; — *Sententiarum difficultatum Theophrasti in libro de plantis explicatio*, Roma 1590, in fol.; — *Adnotiones in Theophrastum de plantis*, Roma 1603 in fol.

ACCORAMBONI (FAUSTO), fratello di Felice, nacque nel 1502, fu celebre nella giurisprudenza a segno che nella età di soli anni 21 fu chiamato a leggere sul dritto nell'università di Padova. Passò poscia a Roma dove professò il diritto canonico ed esercitò per tre anni da avvocato. Tornò quindi a Padova, ma cedendo alla domanda di Paolo III, andò nel 1540 di bel nuovo a Roma e fu creato avvocato concistoriale, e nel 1542, auditore di Ruota. Sotto il pontificato di Paolo III fu promosso a referendario dell'una e dell'altra segnatura. Morì decano del tribunale della Ruota nel 1559.

ACCORAMBONI (VIRGINIA VITTORIA), della famiglia dei precedenti, fu moglie di Francesco Peretti, nepote di Sisto V. Essendo stato Francesco assassinato, ella fu accusata della di lui morte e tenuta per varj anni nel Castello di S. Angelo. Ma essendo giunta a provare la sua innocenza, riebbe la libertà e si rimaritò a Paolo Girolamo Orsini, duca d'Arcenno, sul quale pure ora caduto sospetto dell'uccisione del Peretti. Temendo egli perciò la vendetta del cardinale di Montalto, divenuto papa col nome di Sisto V si presentò al nuovo pontefice per giudicare di quanto dovea aspettarsi, dall'accoglimento che gli verrebbe fatto. Il papa lo accolse assai bene, ma gli raccomandò di badar per l'avvenire di non

tollerare; come prima avea fatto, nel suo ducato gli scellerati e gli assassini, perchè, ciò succedendo, lo avrebbe severamente punito. Intese l'Orsini quelle parole, e per lo spavento si ritrasse sul territorio veneziano, dove morì. Sursero contese per l'esecuzione del di lui testamento fra la vedova e Luigi Orsini suo parente; questi perdette la lite e se ne vendicò facendo assassinare Virginia a Padova nel 1585. Rimangono di essa alcune poesie stampate sotto il nome di Virginia N..... con quelle di Alessandro Beverini e del cavalier della Selva; e nella biblioteca Ambrosiana di Milano si conserva un poema in terza rima, intitolato: *Lamento di Virginia N.* nel quale ella piange la morte del marito e fa imprecazioni contro i di lei uccisori.

• ACCORDO (*Iacono*), due fanciulle una delle quali accorda un organo col suono dello strumento detto corista, e l'altra ascolta il tuono dell'organo per incordare un liuto.

ACCORDS (*DES*) V. TABOURET.

• ACCORSINI (*Bartolommeo*), nato in S. Donino nella Garfagnana sul terminare del XVI secolo, fu medico celebre; passò al servizio del principe della Mirandola nel 1609, ed in Ravenna nel 1617, e meritò il titolo di medico primario. Abbiamo di lui; — un *Trattato su la salubrità dell'aria di Castelnuovo*; — *Bartholomaei Accursinii Carphagnanensis et Ravennae publici medici primarii tractatum et consultationum medicinalium tomus prior, in quo praeter multa quae in tractatibus a nemine hactenus ex professo examinata habentur in paucis etiam consultationibus generosiorum praesidorum materiarum formulae, quae omnibus pene morbis inservire possunt continentur etc.*, Ravenna 1662 in 4.^o Non sappiamo l'epoca della sua morte.

• ACCORSO (*Francesco*), detto il *glossatore*, nacque in Firenze nel 1151, o come altri dicono nel 1182, ed ivi si distinse nella giurisprudenza, in cui acquistò grandissima fama. Discepolo di Azzo, divenne ben presto più celebre del suo maestro. Credesi tuttavia che egli cominciò non abbia a studiare il dritto che di 40 anni. Professore dapprima in Bologna, abbandonò quella cattedra per ritirarsi alla campagna, ove ebbe l'agio di esaminare tutte le leggi che formavano tanti distinti o molteplici volumi e di esse ne formò in men di sette anni la famosa opera conosciuta col nome di *Glossa grande*, o *Glossa continua di Accorso*, quantunque da alcuni fosse riguardato, come compilatore piuttosto che interprete. Morì nel 1219 sotto l'impero di Federico. Scrisse sopra l'autentica del 1220, e la sua glossa ha avuto sempre autorità nel foro ed è stata spesso citata nelle decisioni. Lodato quest'uomo e censurato nel tempo

stesso ha formato epoca nella storia e nella giurisprudenza. Certo è che egli ha sciolto con molta chiarezza e precisione il senso di molte leggi, inclinò presso che sempre pel miglior parere in quelle materie nelle quali i giudizi sono diversi, e in tal modo egli si è meritato gli elogi di cui do Ferrière, Terrason e lo stesso Cujacio gli sono stati liberali, innalzandolo sopra di Bartolo. Fra l'edizioni stimato dello suo opere, quella che allo altro si preferisce è di Dionigi Godefroy, Lione, 1589, 6 vol. in fol. Tutta la famiglia di Accorso uomini e donne atteso allo studio delle leggi. Fravenlobio narra che una delle figlie di Francesco fu eccellente in tale studio e diede pubbliche lezioni di dritto nell'università di Bologna. La tomba di Accorso che esiste in detta città nella chiesa de' Francescani, non ha nulla di notabile, tranne la semplicità del suo epitaffio: *Sepulchrum Accursii Glossatoris legum et Francisci ejus filii*.

ACCORSO (*Francesco*), figlio primogenito del precedente, professava il dritto a Bologna con luminosa reputazione, quando Eduardo I, re d'Inghilterra, passando per quella città, nel 1273, ritornando da Terrasanta, lo indusse ad assumere le stesse funzioni nelle provincie della Francia al suo dominio soggette; ma il governo di Bologna, fastoso di possedere un dotto tanto insigne, gli proibì di lasciare la sua cattedra, minacciandolo della confiscazione dei suoi beni se usciva di città. Sia incostanza, sia ambizione, Accorso partì per la Francia, fatta che ebbe una simulata vendita de' suoi beni ad un amico; essi però furono nondimeno confiscati. Dopo di aver insegnato il dritto a Tolosa per corso di tre anni, Accorso andò a Oxford invitato da Eduardo, che lo alloggiò nel suo palazzo e si valse con utilità dei di lui talenti nelle quistioni ch'egli ebbe con Gastone duca de Béarn. Accorso ritornò a Bologna verso il 1280, e gli fu resa la cattedra in un coi beni; ei vi morì nel 1321.

• ACCORSO (*Ceayoro*), fratello del precedente, e secondo de' figli di Francesco ebbe del pari che il padre sua la passione dello studio, ed ottenne di esser dottore in dritto pria degli anni 17 di sua età, cosa non poco singolare, o che fu occasione a lunga discussione nell'accademia di Bologna, per sapere se le leggi lo permettevano. Insegnò il dritto, e fece alcune glose che egli unì a quelle di suo padre, ma sono poco apprezzate: *Glossae Cervolianae vocatae*, dice Pancirolo *ut plurimum rejiciuntur*.

• ACCORSO (*Guiglielmo*), fratello del precedente e terzo figlio di Francesco, fu cappellano del pontefice, canonico Burgense,

e professore di dritto nell'università di Bologna nel 1297. Abbiamo di lui una *Parafraſi in Institutiones*, e molte quistioni.

* ACCORSO (Accorso), nato in Reggio di Lombardia, contemporaneo de' figli del celebre Accorso soprannominato il glosatore (v. Accorso il glosatore), fu celebre nella giurisprudenza e l'insegnò nella patria sua fino al 1273, donde poi passò a Padova. Le sue opere si sono attribuite ad Accorso Francesco figlio del glosatore (v. questo nome) ma con fondamento Tiraboschi erede che siano del Reggiano Accorso: esse sono; — *Causae longae super V libros decretalium, et Causae summariae sexti decretalium*, Basilea 1479 o Argentina 1484; — *Causae breves super sextum decretalium, et clementinas*, Argentina 1485.

* ACCORSO (MARIA ANGELO), nativo di Aquila nel regno di Napoli, è stato uno dei più dotti critici del tempo suo. Ei fiorì nella prima metà del XVI secolo, e visse 33 anni alla corte di Carlo V, che lo stimava molto, ed in servizio del quale fece viaggi in Alemagna, in Polonia ed in altri paesi del settentrione. Egli era versatissimo nelle lingue greca, latina, francese, spagnuola e tedesca, e fu uno de' più celebri antiquari del suo secolo. Adunò un gran numero di monumenti de' quali arricchì il Campidoglio. La sua occupazione favorita era quella di correggero i passi degli autori antichi col soccorso de' manoscritti di cui faceva diligente ricerca, e la prima opera che pubblicò fu una prova manifestata della sua erudizione e dell'abilità sua in tal genere di lavoro. Essa consiste in *Osservazioni, Diatribas in Ausonium, Solinum et Ovidium*, Roma 1524 in fol.; il frontespizio è ornato d'un intaglio di monumenti antichi, fra' quali scorgesi l'*Apollo del Belvedere*, una *Minerva*, e due bei bassirilievi rappresentanti il *Ratto di Proserpina*, l'uno e l'altro la *Morte di Meleagro*. Tali intagli sono poco conosciuti e possono servire pel ristabilimento di qu' monumenti. L'autore vi ha aggiunto nella fine una favola intitolata *Testudo*. Quelle diatribe sono state altresì inserite ma non già per intero, quantunque nel titolo ciò si affermi nell'edizione di Ausonio, *cum notis variorum*, Amsterdam, 1671, in 8.°, si trovano ancora nell'edizione, per uso del Delfino, fatta da Giovanni Battista Souhay, Parigi 1730, in 4.°. Era stato accusato Accorso di ruberia letteraria, avvegnachè si pretose che si fosse appropriato, nelle sue diatribe sopra Ausonio, il travaglio di Fabrizio Varano, vescovo di Camerino. Nel 1533 Accorso pubblicò in Augusta una nuova edizione d'*Ammiano Marcellino*, in fol., più compiuta che le precedenti; egli l'aumentò

di cinque libri ignoti fino allora, e corresse negli altri più di 5000 errori; ciò affermò egli nel titolo. Ha pubblicato altresì nell'istesso anno e nella stessa città le *Lettere di Cassiodoro* ed il suo *Trattato dell'anima*. Accorso è il primo a cui devesi la raccolta compiuta delle lettere di quest'autore, ed egli assicura nella fine dell'indice di aver corretto 363 errori nel *Trattato dell'anima*. Ci fa inoltre sapere nella sua *Diatriba sopra Ausonio* che egli ha pure lavorato sopra Clandiano, e che mediante il soccorso dei manoscritti trovati ne' suoi viaggi ha corretto pressochè 700 passi di quell'autore. Sventuratamente tale lavoro non fu pubblicato. Per ricrearsi de' suoi seri studi, Accorso consacrava gli ozii suoi alla musica, all'ottica ed alla poesia, quindi gli invidiosi lo rimproverarono di occuparsi in cose che essi riguardavano indegne di un filosofo, come lo dice egli medesimo nella dedica della sua favola, intitolata: *Testudo*, ove indirizza la parola a due principi della casa di Brandeburgo. Abbiamo un saggio del suo talento per la poesia, nel suo *Protrepticum ad Corycium*, poema che contiene 87 versi, e che si trova in un'opera intitolata *Coryciana*, stampata a Roma, nel 1524, in 4.°. Questo Corycius era, secondo la Monnoie, un Tedesco nominato Goritz. Il volume contiene poesie di molti altri napoletani, cioè di Giovanni Francesco Arisio, Antonio Tillesio, ec. Vivevano al tempo d'Accorso molti scrittori latini, ai quali piaceva di servirsi de' termini i più disusati; ei si beffò di questi in un modo assai scherzevole, con un dialogo il di cui titolo è questo: *Oscio, Volsecio, Romanusque eloquentia interlocutoribus dialogus ludis Romanis actus*. Bayle ha dato questo titolo per intero. L'opera scritta con molta astuzia e piacevolezza, è comparsa nel 1531, in 8.°, senza indicazione del sito ove fu stampata. La Monnoie presume, ed a ragione, che fosse già stata stampata, poichè viene citata da Tori, nel suo *Campo-Fiorito*, che compare nel 1529. Quest'opera non porta il nome del suo autore, ma egli si dà a conoscere nella prefazione indirizzata a Pietra Santa. Trovasi alla fine un'altra opuscola intitolata: *Vellusii Metiani I. C. antiqui distributio. Item vocabula ac notae partium in rebus pecuniariis, pondere, numero et mensura*. Il dialogo è stato ristampato a Roma nel 1574, in 4.°, col nome dell'autore sotto questo titolo: *Oscii, et Volsci Dialogus ludis Romanis actus a Marianangelo Accursio*. Un'altra edizione in 4.° è senza nome di autore, senza data, e luogo di stampa. La biblioteca reale di Parigi possiede due edizioni della stessa opera che comparvero l'una o l'altra a Colonia nel 1598. Vedesi per la de-

dicatoria della favola intitolata *Testudo*, della quale abbiamo già parlato, che Accorso si occupava altresì d'una *Storia della Casa di Brandeburgo*, ch'ei compilava sopra memoria di cui era stato fornito, ma opera ess'è perduta con molti altri degli scritti suoi, dopo la morte di Casimiro di lui figlio. Niccolò Toppi, (*Biblioteca Napolit.*), attribuisce ad Accorso un'opera sull'invenzione della stampa, intitolata: *De Typographicæ artis inventore, ac de libro primum omnium impresso*, ma senza farne conoscere nè la data, nè il luogo ove fu stampata. È questo un errore dall'aver egli presa per un'opera una breve relazione che Accorso ha scritto di sua mano in un *Donato* con la data dell'anno 1550, di cui fa menzione Angelo Rocca nella sua *Biblioteca Vaticana*.

ACCORSO (ANTONIO MARIA), Bolognese, scrisse un poema nel dialetto della patria sua, intitolato *La folà da Vero*. Non abbiamo di lui altre notizie.

ACCORSO (CAMILLO), di Aquila in Abruzzo, distinto poeta latino, scrisse un componimento in versi faleuci stampato a tergo dell'opera di Sigonio contro Robortello intitolata: *Disputationes Pulavinas etc.*, Padova 1562.

ACCORSO (MARTINO), sanese del XVI secolo, fu dell'ordine de' Carmelitani e professore di teologia. Abbiamo di lui; *Locubrationes in quosdam S. Scripturæ locos*.

ACCORSO (ORAZIO), fu dottore e pubblicò alcuni *Discorsi sacri*, Venezia 1691.

ACCORSO (CASIMIRO), poeta latino, n. in Aquila, lasciò de' versi nell'*Orazione di Gio: Savio Zamoschi in morte di Gabriello Fatoppio*, Padova 1562 in 8.^o

ACCORSO, stampatore di Milano del secolo XV, ha pubblicato varie opere latine, lo elenco delle quali si legge negli annali tipografici del Maittaire.

ACCORTEZZA (*Iconol.*), donna di età matura. Abbia il vestimento ed il manto di color cangiante, e sopra questo siano ricamati varj ocelli ed orecchi qua e là sparsi. Tenga in una mano una pernice, e nell'altra un ramo d'albero di mora; a' suoi piedi saravvi un leone.

ACCURSO v. ACCORSO

ACELO (*Mitol.*), figliuola d'Ercolo e di Malide schiava di Onfale diede il suo nome alla città di Acela nella Licia.

ACERBANTE (*Mitol.*), principe di Tiro quelle stesse che Virgilio chiama Sicheo e sacerdote d'Ercolo.

ACERBI (EMILIO), di Bergamo n. nel 1562, m. nel 1623, fu ricevuto nella congregazione di Vallombrosa nel 1577 e fu di essa per molto tempo lettore; e resse dappoi molti priorati ed abbadii tra quelli quella di Spoleto

e di Novara. Abbiamo di lui — *Logicarum quaestionum lib. IV in quibus omnia quæ ad logicam facultatem cognoscendam pertinent plene, pleneque tractantur*, Venezia 1596; — *Peripateticarumque questionum lib. V*, Venezia 1598; — *De vita D. Jo. Gualberti panegyricus carmine heroico*, Firenze 1599; — *in libros de Anima Arist. lib. III*; — *In naturalem philosophiam universam lib. VIII*; — *In casus conscientias adhuc usque indecisos lib. VI*. Lasciò m. s. un *Trattato morale*.

ACERBI (GIROLAMO), detto *Alciani n.* in terra di Alzano nel Bergamasco a' 16 febbrajo 1577. Ebbe a principale studio l'astrologia giudiziaria, nella quale acquistò moltissima riputazione. Coltivò anche la poesia e fu membro dell'accademia di Brescia, e di quella degli incogniti di Venezia. Divenne cieco a 70 anni e ne sopravvisse altri 12. Abbiamo di lui; — *Elegie, Egloghe, Idillii, Sonetti, Capitoli ed altre poesie*; — *L'Olimpo*, poema in versi sciolti, che tratta dello sfere e de' loro moti; — *Fiori astrologici*, che insegnano il modo di fare sopra ogni costellazione pronostico.

ACERBI (PAOLO), mantovano del XVI secolo, fu della congregazione di S. Salvatore, e lasciò *Carmina miscellanea*.

ACERBI (TOMMASO), veronese del XVI secolo, fu oratore celebre de' suoi tempi. Abbiamo di lui; — *due Orazioni funebri* pubblicate nella raccolta di Benedetto Britannico, Brescia 1507; — *Orazione funebre* pubblicata in una raccolta del fratello di Benedetto Britannico, Venezia 1505.

ACERBI (GIOV. MARIA), bergamasco del XVIII secolo, fu arciprete o vicario in Vilminore di Scalve. Abbiamo di lui; — *Il vero bene del cristiano di qualsiasi condizione*, stato ec., Brescia 1738; — *Inferno e Paradiso*, 30 considerazioni sopra l'uno ed altrettante sopra l'altro, ivi 1738; — *Valuta del tempo, e suo buon uso da farsi dal cristiano*, ivi 1740; — *La Penitenza l'Eucaristia*, ivi 1740; — *Il Pane eucaristico preparato in cibo dell'anima*, ivi 1741; — *Pensieri, ovvero Massime per ogni giorno dell'anno*, Bergamo 1745; — *Pratica dicota per le feste principali dell'anno, come pure per ricevere con frutto i SS. Sacramenti della Confessione e Comunione*, ivi 1745; — *Domenicale, ovvero esortazioni famigliari raccolte ec.* Brescia 1745.

ACERBI (ARRIGO, o ENRICO), medico milanese, nato nel 1785, laureato nell'università di Pavia nel 1810, fu medico assistente, poi supplente nell'ospedale maggiore di Milano o professore, d'istoria nat. ne' licei di Porta nuova o di S. Alessandro, e seppe trovar tempo per tutte queste occupazioni quantunque crescesse ogni giorno la sua clien-

tela e che perciò non trascurasse i lavori del gabinetto. Morì nel 1827 di tisi polmonare. Nel 1816 aveva dato fuori una traduzione italiana, arricchita di note, del trattato d'igiene e di terapeutica di Carminati. Si hanno pure di lui: — *Gli elogi del chirurgo Monteggia*, Milano 1816, in 8.^o; e *del medico Giannini* 1819, in 8.^o; — *Le sue annotazioni di medicina pratica*, Milano 1819, in 8.^o, sono piene di riflessioni critiche e giudiziose su la *Pratica* di Locatelli, il quale tenne di doversi rispondere. Ma la principale sua opera è una *Storia ragionata ed assai importante*, Milano 1822, in 8.^o della malattia petecchiale che desolò la Lombardia nel 1816. Scrittore infaticabile, Acerbi era uno de' collaboratori della *Biblioteca italiana* che si pubblica a Milano. Ha inserito un elogio d'Angelo Poliziano nelle *Vite degli illustri italiani*.

* ACERBO (FRANCESCO), gesuita nato in Nocera città del regno di Napoli e pubblicò nel 1666 alcune poesie intitolate: *Aegro corpori a Musa solutum*; diede pure un'altra operetta col titolo *Polypodium Apollineum*, Napoli 1674 in 8.^o che anch'essa non è di molto pregio.

** ACERBO (TOMMASO D'), così detto dalla sua patria, si dedicò allo stato ecclesiastico, e tale si distinse che meritò dalla S. Sede il governo della Chiesa di Lucera, e quindi nel 1381 la Nunziatura apostolica nel regno di Boemia. Abbiamo di lui; *De creatione Urbani VI opusculum*, opera pubblicata nel vol. III della raccolta intitolata *Rerum italicarum scriptores*.

* ACERNO o ACERNUS (SEBASTIANO-FABIANO), polacco, il di cui vero nome era Klonowicz; nacque nel 1551, e morì nel 1608. Ei fu borgomastro e pretore della Città di Lublino. La prodigalità di sua moglie rovinò talmente la sua fortuna che morì in estrema miseria. Il suo poema latino intitolato *Victorio Deorum, in qua continetur veri herois educatio*, ed intorno a cui travagliò per ben dieci anni, lo fece chiamare l'*Ovidio Sarmata*. Questo poema è rarissimo, perchè essendo stato stampato (verso l'anno 1600) da Sebastiano Sternacio, stampatore de' Sociniani a Racau, fu decretato che se ne bruciassero gli esemplari. Acerno ha composto inoltre, in polacco, *Fili' Albo*, ec., *Poema sulla navigazione de' Danzichesi*, Crac. s. a. Vars. 1643; *Woreck Judaszon*, ec.; la *Borsa di Giuda* o *il cattivo acquisto delle ricchezze*, ec. Crac. 1603; — *Pamietnik* ec.; — *Memoriale de' Duchi e re di Polonia*; — *Pozar* ec. *Esortazione ad estinguere l'incendio* s. *Predizione sulla disfatta de' Turchi*, 1597; — *Disticha moralia Catonis*, interprete Seb. Fab. Klonowicz, Cracovia 1595.

ACERRONIA v. AGRIPPINA.

* ACESA o ACESAS o ACESEUS o ACESIO greco n. in Cipro, celeberrimo ricamatore. Suo figlio Elicone ebbe parte ne' suoi lavori e nella sua rinomanza. Ateneo, che ha fatto conoscere questi due artefici, narra che ai suoi tempi, si vedevano in varî templi di Atene opere su le quali erano scritti i loro nomi, e fra queste cita il manto di Minerva Poliade. Nessuna circostanza haavi che indicasse l'epoca in cui viveva Acesa.

** ACESAMENEO (*Mitol.*), padre della ninfa Peribea maritata al fiume Assio e madre di Pelegone.

* ACESIO. Narra Socrate, Stor. Eccl. Lib. I cap. 10, e da lui ha copiato Sozomeneo Lib. I Cap. 22, che un tale Aceso, Vescovo non si sa di dove, addetto alla setta dei Novaziani, intervenisse sull' invito di Costantino Imperatore al Concilio Niceno I: e che avendogli l' Imperatore dimandato, dopo scritta e già sancita la formola di fede, e dopo definito il tempo alla celebrazione della Pasqua, se egli vi consentisse, rispose che il Concilio nulla di nuovo avea definito, venendo dalla tradizione degli Apostoli tutto quanto erasi statuito. Soggiunse allora l' Imperatore: e perchè tu ti rimani fuori la comunione cattolica? Al che avendo Aceso parlato della disanimante cresia di Novato, la quale portava tra le altre stranezze, che dovesse escludersi dalla comunione per sempre chi avesse commesso alcun peccato grave dopo il battesimo, ancorchè ne facesse penitenza; Costantino ripigliò tosto dileggiandolo: «ergiti dunque una scala privilegiata, o Aceso, » ed ascendi al cielo tu solo. — Del resto nulla di tutto ciò narrandoci Eusebio, nulla alcun altro scrittore sincero, non essendo tutta questa storiella di Aceso garantita da testimonianza più antica o più autorevole di quella di Socrate; non senza ragione Enrico Valesio (nelle note a questo Autore) e tutti gli altri Critici più valenti la deridono come una di quelle favole di cui non è raro l'esempio nelle opere di Socrate e di Sozomeneo.

* ACESIDA (*Mitol.*), divinità greca, forse la stessa che Aceso. Vedesi uno dei suoi altari ad Olimpia città dell' Elide.

** ACESO (*Mitol.*), figliuolo di Esculapio, alla quale la favola attribuisce una profonda cognizione della medicina. Il Le-Clerc pretende che gli antichi hanno voluto dinotare sotto questo personaggio allegorico, un'aria affinata da' raggi del sole, e resa perciò salubre, ed atta a riparare le forze di quelli che la respirano.

** ACESTE (*Mitol.*), re della Sicilia, figliuolo del fiume Criniso, e di Egesta, troiana figliuola d' Ippota, Aceste, originario

di Troia dal canto di sua madre, soccorso questa città allorché fu assediata dai Greci; ma dopo la sconfitta dei suoi alleati ritornò in Sicilia, e vi fabbricò alcune città. Questo principe accolse onorevolmente Enea nel suo viaggio in Italia, e fece dare sepoltura ad Anchise sul monte Erice. Quando i Troiani si videro obbligati ad esporre le loro fanciulle al mostro mandato contro di loro da Nettuno per punire Laomedonte, preferirono di allontanare da se la prole piuttosto che lasciarla perire in sì deplorabil maniera. Uno di loro chiamato Ippota o Ipestrato, non avendo altro mezzo di salvare sua figlia Egesta, la pose sopra una nave, e l'abbandonò all'arbitrio dell'onde. Essa fu portata in Sicilia, ove il fiume Criniso o Criniso la cambiò secondo alcuni in orsa, second'altri, in cagna, e ne ebbe Aceste, che poi divenne re di quell'isola, e fabbricò in onore della madre la città di Egesta.

ACETE (Mitol.), figlio di un pescatore di Lidia o di Meonia, pilota di una nave tirrena. Essendo approdato all'isola di Scio, uno de' suoi marinai, per nome Ofello, gli recò un fanciullo di singolare bellezza, che aveva trovato addormentato sul lido del mare. Aceste avendolo esaminato disse che era un dio, e lo pregò a perdonare a quelli che avevano ardito di toglierli la libertà. I marinai si risero del loro capo, e sperando un grosso riscatto portarono il fanciullo sulla loro nave che era in punto di partire. Il rumore della resistenza di Aceste risvegliò il fanciullo, che dimandò di essere condotto nell'isola di Nasso. I marinai glielo promisero, ma ad onta del loro capitano presero la strada opposta: il fanciullo se ne avvide, e si lagnò invano della perfidia de' suoi conduttori. La nave però fermossi improvvisamente in alto mare come se fosse stata in terra. I marinai raddoppiarono i loro sforzi per farla muovere, ma i loro remi in quell'istante medesimo coprironsi di foglie d'edera, che si estesero pure sulle vele impedendo loro di gonfiarsi. Bacco, che era di fatti quel fanciullo, si diede improvvisamente a conoscere, mostrandosi coronato di pampini e d'uva, col tirso nelle mani, e circondato di tigri, di lioni, di orsi e di pantere, e trasformò in delfini tutte le persone dell'equipaggio, trattone Aceste, che ci fece suo gran sacerdote. Tal'è la storia che Aceste raccontò a Penteo in Tebe, allorché questo principe apparecchiavasi a marciare contro Bacco per farlo prigioniero. Penteo, lungi dall'esser commosso da tale prodigio ordinò che Aceste fosse posto in un'orrida prigione per farlo poi morire ne' tormenti. Mentre preparavansi gli strumenti del supplizio si aprirono da se stesse le porte della prigione,

dov'era rinchiuso, e gli caddero infrante da per se stesse le catene, di cui era carico; ma questo nuovo portento non fece che accrescere l'ira di Penteo, per cui Bacco ispirò un tal furore ed Agave sua madre, e alle sorelle di lei che lo fecero in pezzi.

ACETE (Mitol.), figliuolo del Sole e di Persa, diede la sua figliuola in isposa a Frisso.

ACETE (Mitol.), scudiere di Evandro re di una parte dell'Italia che accompagnò poi il figlio Pallante quando condusse le truppe in soccorso di Enea contro Turno.

ACETE (Mitol.), padre di Lacoonto chiamato da altri Antenore.

ACETI (Tommaso), naque in Figline villaggio di Cosenza nel dì 24 di ottobre del 1687. Apprese in questa città le lettere, e disgustato co' suoi concittadini, si recò in Napoli, ed indi in Roma. Fu ivi tra poco eletto correttore dalla stamperia Vaticana, e di molte esatte edizioni arricchì il pubblico, talmente che si acquistò l'amicizia de' valenti uomini di quel tempi, e la protezione de' cardinali Tommaso Ruffo ed Annibale Albani. Fu aggregato all'accademia di Cosenza, di Montalto, e di Venezia, ed alla Arcadia di Roma; e finalmente fu promosso da Benedetto XIV al vescovado di Lacedogna, in Principato Ultra ove morì a' 10 di aprile del 1749 di anni 62. Dobbiamo a costui l'edizione tanto progievole dell'opera di *Gabriele Barrio* sulla Calabria, divenuta a que' tempi troppo rara. Egli la collazionò con un codice della Vaticana postillato e corretto di mano dello stesso Barrio, e vi aggiunse alcune sue note, ed altre osservazioni fatte dal celebre Quattromani, le quali si conservano m. s. nella Biblioteca angelica di S. Agostino. Il titolo di quest'opera è il seguente: *In Gabrielis Barrii Francicani de Antiquitate et situ Calabriae libros V, nunc primum ex autographo restitutos, ac per capita distributos Prolegomena Additiones, et notas. Quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattromani etc.*, Roma 1737. Altre operette abbiamo del medesimo; un volumetto di *Jerodrammi*; — *Orografia latina ed italiana, e una breve notizia delle lettere greche*, Roma 1733 in 12.^o; — alcune note alle *Vitae Romanorum Pontificum* di Anastasio.

ACETO (Serafino de' Porti), nato in Fermo nel 1496, fu canonico regolare Lateranense, predicò con fervente zelo per più di 20 anni nello stato Pontificio e nella Lombardia, particolarmente in Bologna ed in Milano. Pe' suoi consigli si eresse in Ravenna la Religione del buon Gesù, ed in Milano quella de' Barnabiti, e morì in Bologna nel 1540. Abbiamo di lui; — *De interiori seu mentali Oratione*; — *Problemata centum de Oratio-*

ne; — *De vera Conversione*; — *De aurea et regali discretionis*; — *De sui ipsius cognitione, atque victoria*; — *Speculi interni*; — *Modi confessionis auricularis*; — *Commentariorum in Apocalypsin*; — *Vita Beatarum Margaritae, et Gentilis Revocatum*; — *De discretionis spirituum*; — *De confidentia et diffidentia*. Tali opere furono dopo la sua morte raccolte e pubblicate in Venezia 1541, a Piacenza nel 1570, ed a Salamanca tre o quattro volte tradotte in lingua Spagnuola.

ACETTA (GIUSEPPE), dell'ordine dei Minori conventuali del 1565. Lasciò un opuscolo intitolato: *In expectatissima novi S. Nicolai provinciae praefecti P. Cristophori Palmerii a Monte Petusio theologi clarissimi minoritae conventualis electione etc.*, Bologna 1565.

ACETTI (GIROLAMO), bresciano del XVI secolo, fu dell'ordine de' Predicatori, lettore, teologo, e generale inquisitore in Cremona, e morì in Roma, nel 1591, mentre si stava per conferirgli il vescovado di Fondi. Abbiamo di lui; un trattato *De triplici theologia, symbolica, scolastica, et mystica*, Cremona 1582. È lodato dal Codagli, nella sua *Storia orceana* per un buon poeta.

ACETTI (GIROLAMO), bresciano del secolo XVI, fu dell'ordine de' Minori della più stretta osservanza, e professore di sacra teologia. Pubblicò l'opera intitolata: *Expositio questionum Secuti in praedicamenta Aristotelis*, Bergamo 1600.

ACEVEDO (DON ALONZO MARIA), legista spagnuolo, m. nel 1771. Era avvocato a Madrid ed ha pubblicato alcune opere estimate, fra le quali si debbe distinguere quella contro l'uso della tortura, stampata nel 1770.

ACEVEDO (DON FELICE ALVARO), generale spagnuolo, nato in Otero nella provincia di Leone, studiò nell'università di Salamanca, fu rettore del collegio di S. Pelago nel 1799, poi avvocato a Madrid, ed entrò nello guardie del corpo del re. Allorchè Napoleone invaso la penisola (1808), quella truppa essendosi dispersa nelle provincie, onde armarle per la causa dell'indipendenza, Acevedo si recò in quella di Leone, dove fu dalla giunta fatto comandante de' volontari. Essendosi presto attirata l'attenzione del marchese della Romana, pervenne al grado di colonnello, e si segnalò in varie occasioni, principalmente nell'assedio di Astorga. Era impiegato in Galizia nel 1820, al momento della sollevazione nell'isola di Leone. A tale nuova, le autorità della provincia essendo state deposte, Acevedo fu dichiarato comandante generale delle truppe e membro della giunta: egli mosse tosto in tale qualità contra la città di Santiago che era difesa pel re

dal generale San-Roman. Questi non osò di attenderlo; ed Acevedo, che aveva ricevuto rinforzi, lo inseguì fino ad Orensea, dove fece il suo ingresso il dì 28 di febbrajo. Spiccatosi in breve ancora dietro a San-Roman, non aggiunse il dì 9 di marzo una colonna comandata dal conte di Torrejon. Fece occupare un'altura che dominava la posizione del nemico; e, vedendo i soldati di Torrejon dar di volta, traversò a galoppo il villaggio di Padornelo, cercando di ridurre i fuggiaschi al suo partito; ma nell'atto che gli aringava, ricevè tre colpi di fucile nel petto, o spirò. La giunta suprema dichiarò che questo generale aveva ben meritato della patria; o, per imitazione di quanto erasi fatto in Francia pel granatiero la-Tour-d'Auvergne, lo Cortes decretarono che il nome di Acevedo rimarrebbe nell'almanacco militare, come se tale guerriero visse ancora, e continuerebbe ad essere iscritto ne' ruoli del reggimento cui aveva comandato.

ACHA (MAIMOUN-BEN-CAIS), poeta arabo del secolo VI, aut. d'un poema del quale il sig. Sylvestre de Sacy ha dato l'analisi nel vol. 4.^o *Delle notizie ed estratti de' mss. della R. biblioteca di Parigi.*

ACHAB o ACABBO, re d'Israele, figlio d'Amri, ascese al trono nel 918 prima di G. C. Ad istigazione di sua moglie Jezabel, innalzò un tempio a Baal, perseguì crudelmente i profeti e non ebbe ricorso al vero Dio che allorquando si vide assediato in Samaria da Adad re della Siria. Tagliò più volte in pezzi gli eserciti di quel principe e lo prese prigioniero, ma poi lo rimise sul suo soglio. Poco dopo, essendo scoppiata fra essi nuova guerra, egli morì trafitto da una freccia l'anno 898 av. G. C. Fu seppellito in Samaria, ed alcuni cani lambirono il suo sangue nello stesso luogo dove lambito avevano quello di Nabot. Achab aveva fatto rifabbricare molte città o costruire un palazzo tutto ornato di avorio.

ACHAB o ACABBO, figlio di Cholia uno de' dne falsi profeti, che seducevano gli Ebrei in Babilonia. Il Signore li minacciò per mezzo di Geremia di darli nelle mani di Nabucco, e che gli avrebbe fatti morire su gli occhi stessi di coloro, ch'essi avevano sedotti; o che tutti quei di Giuda, che sarebbero in Babilonia, si servirebbero del loro nome, quando volessero maledire qualcuno. Si crede da molti, che Achab fosse uno de' due vecchi che tentarono violentare la casta Susanna.

ACHAIA, re di Scozia nel 788, respinse le scorrerie degl' Inglese e degl' Irlandesi, strinse alleanza con Carlomagno e morì nell'819. Per oternare, dicesi, la memoria di questo avvenimento, aggiunse alle armi di Scozia un doppio campo seminato di gielli.

ACHALEM, re dei Nortumbri nel secolo vi, perdette il suo stato e passò nel paese di Galles, dove regnava suo fratello Arthaned. Ambedue sono celebri per una battaglia da essi data nella contea di Cardigan, dove, secondo alcune cronache d'Inghilterra, salivano il medesimo cavallo.

ACHAN o ACAR, condottiero ebreo, lapidato per comando di Giosuè, insieme con la moglie ed i figli, perchè, nella presa di Gerico, avea derubato 200 sicli d'argento, un mantello di scarlatta, ed una verga d'oro, contro il divieto di Dio.

* ACHARD, soprannominato di (SAN VITTORE), nacque nella contea di Domfront in Normandia, verso il principio del secolo XII; fu dapprima canonico regolare di S. Agostino, poscia 2.^o Abate di S. Victor-lès-Paris, dopo Gilduino a cui sottentrò nel 1155. Fu scelto, nel 1161 da Enrico II re d'Inghilterra ad occupare la sede episcopale di Avranches, vacante per la morte di Herberto. La sua virtù ed i suoi talenti gli meritavano dal monarca inglese particolari contrassegni di benevolenza e di stima. Ei fu padrino di Alianora figlia di quel principe, indi sposa di Alfonso IX re di Castiglia. Achard morì il 29 marzo 1171. Abbiamo di lui; — *De tentatione Christi*, m. s. della biblioteca di S. Vittore; — *De divisione animae et spiritus*, m. s. di S. Vittore, di cui le biblioteche di Cambridge ed il collegio di Bennet possiedono copia. A torto gli si attribuisce *Vita sancti Geseleini, sive Gotselini*, della quale Arnaldo di Raisse ha fatto una edizione, Douai 1626, in 12.^o Quest'opera è di

ACHARD, teologo celebre nel secolo XIII che fu uno de' maestri di S. Bernardo, che lo elesse a direttore del noviziato del monastero di Chiaravalle.

* ACHARD (ANTONIO), n. a Ginevra nel 1696, m. nel 1772, pastore della chiesa francese e membro dell'accademia di Berlino. Egli era braciolo, visse per 20 anni di soli latticini, era valente declamatore e predicò assai volte dinanzi la R. famiglia di Prussia. Le memorie dell'accademia di Berlino contengono i materiali di un'opera che egli scriveva intorno al libero arbitrio contro Spinoza, Bayle e Collins. Sono stati pubblicati i suoi *Sermoni sopra vari testi della Scrittura Santa*, Berlino 1774, 2 vol. in 8.^o

** ACHARD (FRANCESCO), figlio del precedente n. a Berlino nel 1753, fu membro di molte società letterarie, e autore di gran numero di dissertazioni inserite nel giornale letterario di Berlino, nelle Memorie della società de' Curiosi della Natura, nelle Memorie dell'accademia di Berlino, nelle nuove Memorie dell'accademia di Baviera, e nelle

Memorie dell'accademia di Gottinga. Trovasi l'indice di queste dissertazioni nella storia letteraria di Ginevra, di Senebier, vol. 3.^o p. 209; buon numero di esse fu raccolto e pubblicato in 2 vol. in tedesco.

* ACHARD (FRANCESCO), n. a Ginevra nel 1708 consigliere di giustizia a Berlino, pubblicò alcune *Riflessioni intorno all'infinito matematico*, nelle quali combattè l'opinione di Fontenelle. Questo scritto si trova nelle memorie dell'accademia di Berlino. Morì nel 1785.

* ACHARD (FRANCESCO CARLO), chimico tedesco, nato a Berlino, il dì 28 d'aprile 1753, morto il dì 20 d'aprile 1821, e direttore dal 1782 in poi della classe di fisica dell'accademia delle scienze di Berlino, si dedicò per tempo allo studio della fisica e della chimica. Erasi già fatto conoscere per un rilevante numero di lavori, se non molto notabili, tali almeno che attestano un lodevole zelo pei progressi di que' due rami importanti dello scibile umano, allorchè nel 1800 concepì l'idea d'applicare in grande la scoperta che Macgraf aveva fatta un tempo sulla possibilità d'estrarre uno zucchero cristallizzabile dal succo concentrato di parecchie radici, e segnatamente dalla barbabietola. I suoi prodotti non poterono da principio reggere al confronto di quelli delle colonie; ma la promulgazione del sistema continentale non tardò ad assicurargli de' vantaggi cui seppe profittare abilmente, e quella volta almeno la proibizione, generalmente sì funesta al commercio, riuscì di giovamento alla nazionale prosperità. L'utile grande che Achard ne ricavava fermò di nuovo l'attenzione degli uomini illuminati e del governo. D'allora in poi la fabbricazione dello zucchero di barbabietole prese un grande incremento, vinse tutti gli ostacoli, e superò anche i pregiudizii volgari, dopo che per non urtarli era stato buona pezza di mestieri d'aver ricorso alla menzogna. Le opere d'Achard scritte in tedesco, sono: *Memorie di fisica, e di chimica*, Berlino 1780, in 8.^o; — *Raccolta di memorie sulla fisica e la chimica*, Berlino, 1784, in 8.^o; — *Ricerche sulle proprietà delle leghe metalliche*, Berlino, 1788, in 4.^o; — *Lezioni di fisica sperimentale*, Berlino, 1791-1792, quattro vol. in 8.^o; — *Istruzione ad uso della gente di campagna, sul modo più vantaggioso di formare praterie artificiali*, Berlino, 1797, in 8.^o; — *Breve ed utile istruzione su i mezzi di salutare i poderi dagli infortuni cagionati dalle tempeste*, Berlino, 1798, in 8.^o; — *Istruzione sul modo di preparare lo zucchero greggio, il siruppo e l'acquavite di barbabietole*, Berlino, 1800, in 8.^o; — *Prova della possibilità d'estrarre in grande lo zucchero di barbabietole, e dei vantaggi*

che io ho ricavati dalla mia fabbrica. Berlino, 1800, in 8.^o; — *Come debbessero condotta la fabbricazione dello zucchero e dell'acquavite di barbabietole, per non nuocere alle dogane reali*, Berlino, 1800, in 8.^o; — *Istruzione sulla coltura della barbabietole da cui si può estrar lo zucchero*, Breslavia, 1803, in 8.^o; — *Dell'influenza della fabbricazione dello zucchero di barbabietole sull'economia domestica e rurale*, Glogau, 1805, in 8.^o Achard è pure autore d'una quantità di Memorie inserite in diversi giornali o raccolte tedesche, e d'alcuni articoli in un dizionario di tecnologia che si pubblicava in Germania.

* ACHARD (CLAUDIO FRANCESCO), medico nato a Marsiglia nel 1738, m. nel 1809, fu segretario dell'accademia e bibliotecario di quella città. Abbiamo di lui; — il *Dizionario della Provenza e della contea del Venassino*, stampato nel 1787; — *Descrizione istor. geograf. e topograf. della Provenza e del contado Venassino*, 1787; — *Quadro di Marsiglia*; — *Bullettino delle dotte società di Marsiglia e dei dipartimenti meridionali*, 1802; — *Corso elementare di bibliografia, ovvero la scienza del bibliotecario*; — *Catalogo della biblioteca dell'Abb. Rire, e di quella di Marsiglia*, 1793. Non ha dato che 4 fogli del 1.^o vol. di un *Catalogo de' monumenti del Museo di Marsiglia*.

* ACHARDS (ELEAZARO FRAN. DE LA BAUME DES), vesc. mission. nato in Avignone nel 1679, preposto della cattedrale di quella città. Si distinse in occasione della peste del 1720, che desolò Marsiglia e la Provenza ed in premio fu nominato vescovo d'Alicarnasso. Clemente XII gli propose d'andare in qualità di vicario apostolico a sedare le differenze insorte fra i missionari della China. Partì nel 1738. Dopo sei mesi di navigazione e tre anni di viaggio e di fatiche, morì a Cochín, martire del suo instancabile zelo, nel 1741. L'abate Fabre, prima segretario di des Achards, protonotario apostolico e provvisatore nella stessa missione, ne ha pubblicato una curiosa ma diffusa relazione sotto il titolo di *Lettere edificanti e curiose su la visita apostolica di monsignore de la Baume vescovo di Alicarnasso*, Venezia 1746, in 4.^o 1743, 3 vol. in 12.^o Trovasi nella fine; — una traduzione dell'*Orazione funebre del vescovo di Alicarnasso*, recitata in lingua del paese da un sacerdote cinese, a Hué capitale della Cochinchina; — ed una *Lettera del R. P. Norbert cappuccino all'autore delle lettere*.

ACHARIANI v. ACHARY.

ACHARIUS (ENRICO), botanico di Stoccolma m. nel 1820, autore delle seg. opere: *Lichensgraphiae suecicae prodromus*; — *Metodo per classificare i libri secondo i loro generi, le loro specie e le loro varietà*, in

latino; — una *Lichenografia universale*.

* ACHARY, dottore musulmano capo della setta degli Achariani, nacque nell'anno 260, o 270 dell'eg. (873 — 4 o 883 — 4 di G. C.) e m. a Bagdad nel 324 (336 — 7). Partigiano dapprima della setta di Chafey, ei l'abbandonò per fondare una nuova dottrina i di cui punti fondamentali sono la predestinazione gratuita ed assoluta, e la premozione fisica, ciò che potrebbe far chiamare i suoi partigiani i *Tomisti* dei musulmani. Sostengono altresì che Dio opera per leggi generali e non particolari e proprie al bene di ogni individuo, che essendo un operatore universale è l'autore di tutte le azioni degli uomini, ma che essi sono liberi ed acquistano un merito o demerito secondo che inclinano verso le cose che loro sono comandate o proibite. Siccome la dottrina d'Achary era opposta a quella degli Hanabaliti e dei Motazeliti, i suoi discepoli talmente paventarono il furore di questi, che lo seppellirono segretamente, onde non profanassero la di lui sepoltura.

* ACHAZ, re di Giuda, figlio e successore di Joatham, vinse dapprima Razin re di Siria, ma avendo eretto altari agl'idoli, ed avendo ad essi per sino sacrificato suo figlio, Dio permise che egli fosse vinto dallo stesso Razin e da Faceo re d'Israele. Ebbe ricorso a Teglath Phalasar, re d'Assiria, al quale diede tutto l'oro del tempio di Gerusalemme. M. dopo anni 16 di regno l'anno 726 prima di G. C. e fu privato della sepoltura dei re per la sua somma empietà. Sotto il regno di questo principe malvagio, la scrittura fa menzione di uno gnomone ossia orologio solare, che sembra essere, il più antico monumento di tal genere.

ACHE (IL CONTE D'), vice ammiraglio francese, n. nel 1716, celebre soltanto per le sue sconfitte. Egli combattè con funesta sorte contro gl'inglesi e lasciò rapire tutti gli stabilimenti francesi su le coste del Coromandel e del Malabar, nell'India. Morì verso la fine del secolo XVIII.

** ACHE (ROBERTO FRANCESCO D'), anteo ufficiale della marina francese, era della stessa famiglia dell'ammiraglio di tal nome. Migrò al cominciare della rivoluzione, e ritornò in breve nei dipartimenti di Ponente per concorrere agli sforzi del partito regio in quelle contrade. Dopo diverse imprese, fu condannato a morte dal tribunale speciale di Boano nel 1799 per aver preso parte agli assalti delle Diligenze. Si sottrasse a tale sentenza e ripassò nell'Inghilterra, poi tornò sul continente; ma nella notte del 9 al 10 di settembre 1809 fu scontrato su la riva del mare con un suo compagno da una pattuglia di gendarmi che intimò loro di dire chi fossero.

Essi risposero con una scarica di pistole. Il combattimento si accese in mezzo ad un'oscurità profonda; il compagno di d'Achè si salvò; ma questi, dopo la più coraggiosa resistenza, soggiacque in una lotta disuguale; e cadde percosso da un colpo di calcio di fucile che lo lasciò senza vita.

****ACHECHIEJOCH (Mitol.)**, genio di cui i Basilidi scolpivano il nome su i loro talsmani.

ACHELNOTO v. **AGELNOTO**.

****ACHELOO (Mitol.)**, figlio dell'Oceano o di Tetide. Alcuni lo dicono figlio dell'Oceano e della Terra, altri del Sole e della Terra, altri finalmente delle acque del Ponto e di Marte. — Alcuni Mitografi riferiscono che avendo perduto le Sirene sue figlie, pregò sua madre, la Terra, a consolarlo nella sua vecchiezza e nella sua afflizione, facendo che gli si aprisse sotto i piedi la terra e lo ricevesse nel suo seno; ma affinché ei non fosse obbiato, la madre fece nascere un fiume al quale diede il nome di lui. La bellezza di Deianira, figliuola di Eneo re di Caledonia, aveva fatto concorrere molti pretendenti, tra quali eravi anche Acheloo, ed Ercole. Avendo Eneo dichiarato che avrebbe dato sua figlia al vincitore, nessuno de' pretendenti ardi entraro in lizza con Acheloo ed Ercole. Battutisi questi fra loro, Acheloo rimase vinto. Prese egli immediatamente la forma di un serpente, sotto la quale fu pure superato. Si fè quindi toro, e non riuscì meglio, poichè Ercole, preso per le corna, lo atterrò, gliene strappò uno, e lo costrinse ad abbandonargli Deianira e andare a nascondersi nel fiume Tonto, che fu di poi chiamato Acheloo. Secondo Apollodoro il vinto diede al vincitore il corno d'Amaltea per ricuperare il suo. Secondo Ovidio le Najadi raccolsero il corno strappatogli da Ercole, e ne fecero il cornocopia, o corno dell'abbondanza. Coloro che hanno preteso di trovare nella storia la spiegazione di tutte le favole, hanno veduto in questo Acheloo un fiume della Grecia, che scorrea tra l'Etolia e l'Acarnania, le cui frequenti inondazioni portavano la desolazione nelle campagne di Calidonia, e, confondendo i limiti facevan nascere dello guerre tra i popoli di quelle contrade. Ercole gli oppose degli argini e rese uniforme il corso del fiume. La trasformazione di Acheloo in serpente esprimeva la tortuosità del suo corso, e quella in toro le distruzioni che egiavano i suoi straripamenti nelle campagne. Ercole gli strappò un corno, vale a dire che riunì in un sol letto i due bracci del fiume, e questo corno divenne un corno d'abbondanza, perchè il corso regolato dell'Acheloo fu una sorgente di ricchezze nel paese che esso bagnava. — Un giorno cinque ninfe avendo sacrificato su

le sponde dell'Acheloo dieci buoi agli altri dei delle acque e de' campi si dimenticarono di lui; quindi egli in mezzo alle danze ed alle feste distaccò via tutto il terreno sul quale si trovavano, e lo strascinò al mare. Queste ninfe, tra le quali era Perimede, che egli aveva già amato teneramente, furono cangiate in cinque isole, che presero poi il nome di Echinadi o Echine da un indovino chiamato Echino. Acheloo sposò Perimede, figliuola di Eolo da cui ebbe Ippodamante, ed Oresteo. Ebbe altresì da Melpomene da Calliope e da Sterope, le Sirene; gli sono anche date tre altre figlie Calliroe, Dira e Castalia.

****ACHEM (Mitol.)**, divinità de' Drusi, che sotto questo nome si è incarnato per la decima volta ed ha regnato al Cairo l'anno 408 dell'egira.

****ACHEM**, califfo che regnò circa 400 anni dopo Maometto. I Drusi, che gli attribuiscono le loro leggi, raccontano di lui mille stravaganti favole smentite dalla storia, la quale non parla se non delle sue pazzie, e delle sue dissolutezze. Dicon essi ch'egli si è dato da se un tal nome che, a loro dire, significa colui che ha giudicato e condannato tutte le religioni. Durante sette anni egli si è vestito di un abito di lana nera, ha lasciato crescere i suoi capelli, ha fatto rinchiudere le donne, ha cavalcato un asino con sella di ferro; la sua dimora era sotto terra, vi si entrava per un gran giardino, a lato al quale eranvi delle donne di mala vita ed ogni sorta di dissoluti. Pubblicò egli medesimo che era il Dio fatto uomo. Distrusse le moschee, le sinagoghe e le chiese. Maledisse Maometto o tutti i suoi settari, come pure gli altri profeti, ed abolì il digiuno, la preghiera, i pellegrinaggi e gli altri esercizi di pietà. Costringeva a forza di bastonate gli Ebrei ed i Cristiani ad abbracciare la sua religione; finalmente irritato contro gli uomini, e molto malcontento della loro condotta li abbandonò, e non fu più veduto. I Drusi lo aspettano ancora.

****ACHEMENE (Mitol.)**, figlio di Egeo, diede il suo nome ad una parte della Persia.

****ACHEMENE**, capo d'una famiglia che regnò in Persia fino a Dario I. Dal suo nome furono spesso i Persiani detti Achemenidi.

****ACHEMENE**, figlio di Dario I, re di Persia, comandò la flotta d'Egitto nella spedizione contra la Grecia. Fu sconfitto ed ucciso da Inaro capo degli Egiziani ribellati, 462 anni prima di G. C.

****ACHEMENIDE (Mitol.)**, figliuolo di Adamasto d'Itaca, era uno de' compagni di Ulisse. Nel ritornare da Troia essendo approdato co' suoi in Sicilia, per la fretta di partire che ingerì loro la tema de' Ciclopi fu da quelli

dimenticato nell'antro di Polifemo; sfuggì nulladimeno dall'ira de' Ciclopi e seguí Enea, che lo portò seco in Italia.

ACHEMONE o **ACMONE** (*Mitol.*), fratello di Basalao o Passalo, entrambi Cocropi. Erano tanto litigiosi che assalivano tutti quelli che incontravano. Sennonché loro madre gli avvertì che si guardassero di non cadere nelle mani del Melampige; vale a dire dell'uomo delle chiappe nere. Un giorno essi incontrarono Ercole addormentato sotto di un albero e lo insultarono. Ercole li legò pei piedi, attaccollò alla sua clava col capo in giù, e se li portò su le spalle come i cacciatori portano i selvatici. Trovandosi in questa ridicola positura videro il deretano di Ercole che era nero o velluto, il che fé dir loro: — Ecco il Melampige che dovevamo temere. — Ercole si mise a ridere e li liberò. Ciò diede luogo al proverbio greco: — Guardatevi dal Melampige. —

ACHEN (**GIOVANNI VAN**), pittore nato a Colonia nel 1556 di agiata famiglia. Fin dall'infanzia dimostrò sommo genio per la pittura poichè ad undici anni fece un ritratto molto somigliante e ad anni ventidue fece il viaggio d'Italia come uno de' più celebri pittori fiamminghi. Morì in Praga nel 1621. Lasciò molte opere assai stimate. A Roma dipinse a oglio, sopra una piastra di piombo, una *Natività* per la chiesa de' gesuiti. Dipinse poscia se medesimo con una suonatrice di luto vicino, e questo quadro passa pel migliore che esso facesse. A Firenze dipinse una donna poetessa chiamata Laura; tornato a Venezia vi fece gran numero di quadri, e chiamato a Monaco dall'elettore di Baviera vi dipinse un quadro d'altare, destinato per la cappella della tomba di questo principe: il soggetto era — *La scoperta della vera Croce*. Quest'opera tanto piacque all'elettore, che si fece dipingere con la sua famiglia. L'imperatore d'Alemagna avendo veduto un ritratto del celebre scultore Giovanni di Bologna dipinto da Van Achen, desiderò che questo pittore venisse alla sua corte: dopo 4 anni d'esitazione Van Achen aderì al desiderio del monarca ed andò a Praga, ove cominciò un quadro di Venere e Adone, ma non lo finì, e ritornò a Monaco. In un secondo viaggio a Praga, ornò i palazzi imperiali delle sue opere.

ACHENWALL (**GOFFARDO**), n. nel 1719 in Elbing, nella Prussia, insegnò a Marbourg l'istoria, la statistica ed il dritto della natura e delle genti. Le principali sue opere sono: — *Gli elementi del dritto naturale*, in latino; — *la Costituzione de' regni e degli stati dell'Europa*. Egli ridusse a scienza la statistica la quale prima non esisteva che in materiali disgiunti e sperperati.

ACHEO (*Mitol.*), figliuolo di Xuto, terzo figlio di Elleno, figliuolo di Deucalione e di Creusa figlia di Eretteo, re di Atene e fratello di Jone. Nel principio aveva dato il nome di Acacia a quella parte del Peloponneso, che poscia da suo fratello fu chiamata Jonia. Ma portossi ben presto in Tessaglia, ove dopo la morte di Eolo suo zio paterno, col soccorso degli ateniesi e di Jone loro capo s'impadronì del regno di Fùo o Ftotide, dando a quella porzione della Grecia il nome di Acacia.

ACHEO, soprannominato Callicone, greco, fratello di Fùo o di Pelasgo, si distinse per tratti di una rara stupidità. Tra le altre cose aveva preso un vaso di terra per servirsene di guanciale, ma trovandolo troppo duro lo riempi di paglia per renderlo più comodo.

ACHEO, re di Lidia fu impiccato dai suoi sudditi alle sponde del Pactolo per aver voluto stabilire nuove imposte.

ACHEO, figlio di Andromaco, fratello di Laodicea, moglie di Seleuco Callinico, fu al servizio di Seleuco Cerauno re di Siria, o lo aiutò a sottomettere l'Asia di qua del Taurus, di cui i re di Pergamo si erano impadroniti. Essendo stato assassinato Seleuco, ei vendicò la sua morte facendo punire tutti i colpevoli, e quantunque agevole gli fosse di farsi salutare re dall'armata, conservò il trono ad Antioco fratello di Seleuco il quale era allora in Babilonia, e gli mostrò dapprima somma fedeltà. Questo principe in ricompensa gli conferì il governo di tutta l'Asia minore. L'altezza dell'ufficio ed i suoi brillanti successi suscitarono l'invidia; fu accusato di aspirare alla corona che aveva pur dianzi ricusata, ed a lui parve che unica salvezza essere gli potesse l'effettuazione di quel delitto di cui lo imputavano i suoi nemici. Antioco trovandosi in quel tempo impegnato in una spedizione contro Artabazane, che sollevati aveva i paesi situati fra la Media ed il Ponto Eusino, Acheo tenne che non sarebbe tornato da tale guerra; quindi prese il diadema l'anno 219 avanti G. C. e si pose in marcia per farsi signore della Siria. Accorto essendosi che le truppe mormoravano, nè volevano combattere contro il legittimo loro sovrano, le ricondusse nell'Asia di qua del Taurus, ove si fece promulgare ro, e fece battere moneta in suo nome; ma Antioco avendo fatto tregua per un anno con Tolomeo Filopatore dopo la battaglia di Rafia, mosso con tutte le sue forze ad attaccare Acheo, o lo costrinse a chiudersi in Sardi, ove sostenne l'assedio per un anno. Finalmente la città fu presa, ed Acheo riparò nella cittadella, dove trovandosi strettamente chiuso volle fuggire, ma due traditori col pretesto di favorire il suo scampo lo consegnarono ad Antioco,

che gli fece tagliare la testa, dopo averlo fatto castrare. La sua usurpazione durato non aveva che quattro anni.

**** ACHEO**, poeta greco, nativo di Eretria, figlio di Pitodoro, vivea secondo Saxio fra la 74 e la 82 olimpiade, cioè negli anni dal 484 al 449 av. G. C. e fu in conseguenza contemporaneo di Eschilo. Acheo era ad un tempo poeta tragico e satirico; compose 30 tragedie secondo gli uni, e più di 40 secondo altri. Tutte sono perdute toltone qualche frammento che Grozio ha raccolto ne'suoi *Fragmenta tragica. et comicorum graecorum*. Acheo non riportò il premio di poesia che una sola volta. Del pari perdute si sono le sue commedie satiriche. Ateneo ne cita parecchie.

**** ACHEO**, poeta tragico nato in Siracusa verso il 420 prima di G. C. aveva scritto dieci tragedie che si sono perdute.

***ACHERONTE (Mitol.)**, figliuolo del Sole e della Terra, o, secondo altri, di Titano e di Cerere: fu cangiato in fiume, e precipitato nell'inferno per aver somministrato acqua pei Titani allorchè dichiararono guerra a Giove. Le sue acque divennerofangose, ed amare, ed è uno dei fiumi, che le ombre passarono senza speranza di ritorno. Secondo il Boccaccio, era un Dio che nacque da Cerere nell'isola di Creta, e che non potendo sopportare la luce del giorno, si ritirò nell'inferno e diventò un fiume infernale. Il suo nome secondo Antrosio, derivava da quello di un re d'Epiro. Fourmont lo fa derivare dalla parola egizia *Achon-Charon*, palude di Caronte. Altri lo interpretano pel fiume della Tristezza, e delle Angoscie, e lo hanno formato dalla particella privativa *A*, e da *chairein*, rallegrarsi. Una terza etimologia lo compone di *achos*, dolore, e *roos*, fiume; *fiume di dolore*. Esso è rappresentato sotto la figura di un vecchio coperto di un abito umido. Riposa sopra un'urna nera, le onde che ne escono son piene di spuma, perchè il loro corso era sì rapido che rotolavano degli scogli, e niuna cosa poteva trattenerne l'impetuosità. Qualche volta gli vien posto a lato un gufo. Nessun attributo conveniva meglio a questo Dio, che siffatto lugubre nectelo, la cui sola vista faceva fremere gli auguri, e dava a temere le più grave sciagure. Acheronte ebbe dalla Notte le tre furie, dalla Terra Stige, da Orfeo o secondo altri dalla ninfa Oorgira Ascalafò, e da Stige la Vittoria. — L'Acheronte era un fiume della Tesprozia, che sorgeva dalla palude d'Acherusa, e scaricavasi presso l'Ambracia ora Arta, nel golfo Adriatico. La sua acqua era amara e mal sana; e dimostrava lungamente nascosta sotto terra. Molti fiumi ebbero il nome di Acheronte: uno nel Ponto presso Eraclea, vicino alle sponde

del quale era una profondissima caverna donde dicevasi che Ercole aveva tratto il Can Cerbero. Due scorrevano in Epiro. Il primo che bagnava gli stati di Aidoneo, la cui storia era stata confusa con quella di Plutone, fu considerato spesso come l'Acheronte infernale. Esso attraversava i campi Bruzii, in oggi Calabria, ove il re de' Molossi, Alessandro perdettero la vita, vittima di uno spiacevole equivoco. L'oracolo di Dodona lo avvertì di evitare l'Acheronte: questo principe pensò che si trattasse di quello di Tesprozia il che lo impegnò a far guerra a' Romani in Italia; ne si avvide del suo errore se non nel momento in cui un soldato stanco, dovendo attraversare quel fiume, esclamò con dispetto. — A ragione ti hanno chiamato Acheronte. — Poco dopo il re fu ucciso in battaglia da un Lucano profugo. L'altro passava a presso la città di Pandrosa, e gettavasi nel golfo da Ambracia: siccome le sue acque amare nascondevansi per qualche tempo sotto terra, così fu per esso confuso con quello che era stato precipitato nel Tartaro. Un altro Acheronte scorreva nella Grecia presso il promontorio di Tenara, ed è quello che i Greci fecero nascere dai Titani e dalla Terra. Finalmente contavansi altri fiumi di questo nome nell'Elide, in Italia, presso Baja, e perfino nella Bitinia.

****ACHERONTE (Mitol.)**, re dell'Asia minore, la cui figlia Dardanide ebbe da Ercole un figlio dello stesso nome.

****ACHERONTE (Mitol.)**, divinità de' Galli che non conoscesi se non per una iscrizione riferita dal Grutero, e che si crede fosse una divinità marina.

****ACHGUAYA-XERAX (Mitol.)**, dio supremo dell'isola di Teneriffe. Questa parola significa il più grande, il più sublime, il conservatore d'ogni cosa. Lo chiamano anche Achuhuchanar; il più elevato, e Achuhuraham, il più grande.

***ACHERY (DON GIAN LUCA)**, n. a S. Quintino di Piccardia nel 1609, professò nella congregazione di S. Mauro, e vi si rendè stimabile per un profondo sapere unito ad una tenera pietà. Dopo i suoi primi studi la di lui cura principale fu impiegata nel disotterrare tutte le opere antiche, onde potessero trarne qualche utilità gli scrittori moderni. Tra i pezzi preziosi, che egli ha cavati dalle tenebre, si distingue soprattutto il suo *Spicilegio* in 13 vol. in 4.º, ristampato nel 1723 per opera del Sig. de la Barre in 3 vol. in fol. Questa è una collezione, in cui si trovano molte storie, cronache, vite di santi, atti, diplomi, lettere, che non avevano ancor veduta la luce. La predetta raccolta eseguita con molta scelta, fu da lui arricchita di



Achille

Figlio di Peleo, celebre capitano greco



varie prefazioni piene d'erudizione. Abbiamo parimenti di esso autore; — *La lettera attribuita a S. Barnaba*, impressa nel 1645; — *Le opere di Lanfranco*, nel 1648, in fol.; — *Le opere di Guiberto abate di Nogent* in fol. 1651; — *Regula solitariorum*, 1653 in 12.^o; — un catalogo intitolato delle *Opere ascetiche de' Padri*, 1648 e 1671 in 4.^o M. a S. Germano de' Prati nel 29 aprile 1685 all'età di anni 76.

* **ACHIAS** o **AQUIAB**, nepote di Erode il Grande. Durante l'infermità di suo zio, impedì, che la regina Alessandra, madre di Marianna s'impadronisse d'una delle fortezze di Gerusalemme, di cui egli era governatore, facendo opportunamente avvertito il re di ciò che tramavasi. Salvò più volte la vita al medesimo Erode. Tra le altre, un giorno dimandò questo monarca una mela ed un coltello per levarne la corteccia; ma Achias essendosi accorto, che aveva in idea d'uccidersi gli strappò di mano il coltello, e prevenne l'esecuzione di un tale suicidio.

ACHIAS v. **ANIAS**.

* **ACHILLAS**, principale ministro e generale dell'esercito di Tolommeo. Dionigi re di Egitto s'impadronì dello spirito di quel principe ancora giovane e scacciò Cleopatra sua sorella l'anno 42 av. G. C. per governare senza opposizione. Essendo stato di opinione, dopo la battaglia di Farsaglia di trucidare Pompeo che veniva a ricoverare in Egitto, egli fu uno degli uccisori di quell'illustre prosritto, e mandò la sua testa a Cesare, ma quando costui ebbe conferita la corona a Cleopatra, Achillas gli fece intimar guerra da Tolommeo e lo assediò in Alessandria. Cesare sconfisse le truppe di Achillas che fu preso e messo a morte dal vincitore.

ACHILLE (*Mitol.*), il più celebre ed il più valoroso de' capitani greci, era figliuolo di Peleo re della Fliotide in Tessaglia e della dea Teti, una delle Nereidi, diversa dalla Tetigran dea delle acque, nipote di Eaco, e pronipote di Giove. Giove erasi innamorato delle dea Teti, ma essendogli stato predetto da Prometeo che il figlio di lei sarebbe più grande del padre, quel dio, temendo la sorte di Saturno, le diede per marito un mortale. Tutti gli antichi autori concordano intorno la genealogia di lui. Egli portò in prima il nome di *Ligiron*, e quello di *Piriso*, parola che significa *salvato dal fuoco*. Peleo lo aveva di fatti strappato dalle mani di Teti, nell'istante che ella stava per porlo su de' carboni ardenti per giudicare s'egli era immortale al pari di lei, o, secondo altri autori, per fargli perdere quant'egli aveva di mortale dal lato di suo padre. — Poco tempo dopo sua madre lo portò nell'inferno e lo immerse nello Stige per renderlo invulnerabile. Le acque di questo

fiume indurarono talmente tutte le parti del suo corpo, ch'el non poteva essere ferito se non al tallone pel quale Teti lo teneva, e che non era stato bagnato dalle acque. — Suo padre lo fidò nell'infanzia al centauro Chirone, che nell'intenzione di renderlo forte e vigoroso, lo nutrì nella Tessaglia di midolle di lioni, di cinghiali e di altri animali feroci. Lo istruì, dicesi, in tutti gli esercizi del corpo, e gl'insegnò la medicina e la musica. — Peleo ritrasse suo figlio dalle mani del centauro, e ne fidò l'adolescenza a Fenice, figliuolo di Amintore, re d'Argo, che lo istruì nell'eloquenza, e che lo accompagnò nelle sue prime campagne. Achille conservò in tutta la sua vita, per Fenice, quella stima e quella tenera amicizia che ha un allievo riconoscente per coloro che si sono pigliati cura della sua educazione. — Teti, essendo stata istruita dall'oracolo che suo figlio doveva perirò all'assedio di Troia, lo condusse nell'isola di Seiro alla corte del re Licomede (travestito da fanciulla, sotto il nome di Pirra), acciocchè i piaceri di una vita molle gli facessero perdere la voglia di andare a quell'assedio. Ella lo fé passare per una sorella d'Achille e pregò Licomede di tenerlo per qualche tempo presso Deidamia sua figliuola. Sotto questo travestimento egli s'innamorò di quella principessa, e ne ebbe Pirro, conosciuto anche sotto il nome di Neottolemo, di poi capo de' Greci. Allorchè i principi greci si radunarono per gire all'assedio di Troia, Calcante predisse loro che quella città non poteva essere presa senza il soccorso di Achille, e indicò loro il luogo del suo ritiro. Ulisse lo scoprì sotto i suoi abiti femminili; perciocchè travestitosi da mercante gli presentò del gioielli fra i quali eranvi delle armi. Achille seguendo il natural talento, prese le armi e palesò in tal guisa se stesso. Teti, grandemente afflitta di vederlo partire, e volendo in qualche guisa eludere la predizione dell'oracolo, pregò Vulcano di fabbricargli delle armi che potessero resistere ad ogni colpo; il che fu da quel Dio eseguito, dopo avervi fissato una ricompensa ch'ella gli promise, e che egli poi non ottenne. — Tosto che Achille ebbe indossata questa divina armatura, fé dei prodigi di valore. Andando a Troia pugnò con Telefo re di Misia, lo ferì e lo vinse. Egli non si distinse meno nel primo combattimento de' Greci contro i Troiani. Si battè contro Cieno, figliuolo di Nettuno, che era invulnerabile al pari di lui, e lo vinse dopo un'ostinata difesa. — Nell'armata de' Greci non eravi di superiore ad Achille se non che Agamennone e Menelao; ma nè l'uno nè l'altro di questi re agguagliava il valore di quel guerriero. Alla testa de' suoi Mirmidoni, popoli

della Ftotide, egli s'impadronì, durante l'assedio di Troia, di molte città della Troade, e si distinse con una infinità di belle azioni. Ma dopo che Agamennone gli ebbe tolta Briseide, figlia di Briseo, conosciuta anche sotto il nome di Ippodamia, bellissima schiava che gli era toccata nella divisione de' prigionieri fatta in seguito alla presa di Lirnessa, città della Troade, egli si ritirò dal campo e non volle combatterlo più pe' Greci. Noi dobbiamo a quest'ira l'Iliade, il più antico ed il più ingegnoso de' poemi conosciuti. Achille si rinchiuso nella sua tenda, ove procurò di consolarsi di quest'ingiusto affronto, cantando al suono della cetra le grandi azioni degli eroi. Nè le preghiere de' principi greci, nè le rimostreanze di Fenice suo antico precettore, nè le istigazioni di tutt'i suoi amici, avevano potuto determinarlo ad uscire da questa specie di inazione, allorchè avendo udito che il suo amico Patroclo, al quale egli aveva prestato le sue armi, era stato ucciso da Ettore in un combattimento singolare, sentì improvvisamente risvegliarsi il suo odio contro i Troiani, e, da questo istante, obbliando il suo risentimento contro Agamennone, corse a vendicare l'amico. Egli cercò tutte le occasioni di azzuffarsi con Ettore, lo raggiunse finalmente, e lo uccise, ma disonorò questa vittoria con la sua crudeltà: poichè non pago di avere insultato quell'eroe fino agli ultimi istanti, gli forò i piedi con la medesima lancia con la quale lo aveva ucciso, e lo attaccò con un legamo al suo carro, trascinandone per tre volte il corpo intorno alle mura di Troia, e ordinando poi che fosse esposto senza sepoltura ai cani ed agli avvoltoi. Ma Priamo andò a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo a restituirgli il cadavere di suo figlio. Commosso Achille dal dolore e dalle lagrime di quell'infelice vecchio, gli permise di portarselo via. Rendendo a Patroclo gli onori funebri, per placarne l'ombra, gli sacrificò i due più bei cani della sua muta, e dodici giovani prigionieri del sangue troiano ch'egli uccise di propria mano, ardentoli sul medesimo rogo. — Dopo la morte di Ettore i principi greci furono chiamati presso Agamennone ad un solenne banchetto, nel quale esaminarono i mezzi di espugnare Troia. Achille dichiarò che bisognava vincerla a forza aperta, Ulisse sostenne che era duopo usare astuzia, e il parere di quest'ultimo prevalse. Agamennone vide con piacere questa disputa tra i due principi, perchè era il compimento di un oracolo di Delfo, che aveva promesso che si sarebbe presa Troia allorchè due principi superiori a tutti gli altri in valore ed in prudenza venissero a contesa in un banchetto. — In un discorso che Omero gli fa tenere nel nono

libro dell'Iliade, Achille ci manifesta egli medesimo che aveva forzato dodici città, tra le quali contasi Tebe, Lirnessa e Pedaso, conosciuta dapprima sotto il nome di Monoia. Narrasi che quest'ultima sembrandogli inespugnabile, era in punto di levarne l'assedio e ritirarsi, allorchè una fanciulla che era innamorata di lui, gettò nel suo campo dall'alto delle mura un pomo, sul quale erano scolpiti due versi riferiti da Eustazio, che tradotti letteralmente suonano: Divino Achille, attendi ancora con pazienza per poco tempo; giacchè la città sta per rendersi per mancanza di acqua. — Egli approfittò dell'avviso, e gli abitanti che perivano dalla sete non tardarono ad aprirgli le porte. — Egli ebbe un'avventura a un dipresso consimile nell'assedio di Metinna, nell'isola di Lesbo. Gli abitanti di questa città fecero una sì grande resistenza, che ei disperava di vincerli. Mentre egli pensava a levare l'assedio, la figlia del re per nome Psidice, gli fé offrire di dargliela nelle mani, se acconsentiva di sposarla. Achille le ne fé la promessa; ma lungi dal mantenerla, ebbe tanto orrore per tradimento di lei, che dopo essersi impadronito della città con l'opera di quella principessa ordinò a' suoi soldati di lapidarla. È stato osservato con ragione, che la favola che suppone Achille invulnerabile non era conosciuta a tempo di Omero. Questo poeta non ebbe bisogno di adottare una finzione che avrebbe disonorato il suo eroe: Achille, secondo lui, fu ferito combattendo, e i greci diedero intorno al suo corpo una sanguinosa battaglia che durò un intero giorno. Teti, informata della morte di suo figlio, uscì dalle onde accompagnata da una turba di ninfe per venire a piangere sul suo corpo. Le Nereidi circondarono il letto funebre, mettendo delle grida lamentevoli, e vestirono il corpo di abiti immortali. Le nove muse fecero udire alternativamente i loro lugubri lamenti. Durante diciassette giorni i greci piansero colle dee e nel diciottesimo fu posto il corpo su di un rogo: le sue ceneri furono rinchiuso in un'urna d'oro, e mescolate con quelle di Patroclo. — Ovidio dice che Achille fu ucciso da Paride figliuolo di Priamo. Nettuno dice egli, era tuttavia afflitto della morte di Cicno, suo figliuolo, e nutriva un odio implacabile contro Achille. Finalmente il decimo anno dello assedio di Troia, egli interessò Apollo suo nipote nel proprio risentimento. Questi, per servirlo, andò nel campo de' troiani, ed essendosi palesato a Paride, gli additò Achille, e gli disse di rivolgere il suo arco contro quest'ultimo: Paride gli tiro una freccia diretta dallo stesso Apollo e Achille ne fu mortalmente ferito. — Igino ed alcuni altri

mitologi sogghungono che la freccia ferì il tallone, sola parte di Achille che non fosse invulnerabile. — Questi due autori, al pari di Darete di Frigia, pretendono che Achille non sia stato ucciso in un combattimento, ma bensì nel tempio di Apolline, presso le mura di Troia, ove lo aveva tratto Paride sotto pretesto di conchiudere il suo maritaggio con Polissena sua sorella, della quale Achille erasi innamorato nel tempo di una tregua. — Dopo la morte di Achille sorse fra i greci una gran disputa per ottenerne le armi, che ag giudicate furono ad Ulisse con altissimo cruccio di Aiace. Tra queste armi eravi il celebre scudo tanto mirabilmente descritto da Omero nel XVIII dell'Iliade, in che fu imitato da Virgilio nell'ottavo libro dell'Eneide e dal Tasso nel canto XVII della Gerusalemme. — Achille fu onorato dopo la sua morte come un semideo, e Strabone dice che aveva un tempio presso il promontorio di Sigeo. Pausania e Plinio parlano d'un'isola del Ponto Eusino ove questo eroe era in grande venerazione, e che per questo motivo fu chiamata Achillea. Alessandro vedendo il sepolcro di Achille, lo onorò di una corona, e disse che invidiava a quell'eroe la sorte di avere avuto in vita sua un amico come Patroclo, e dopo la morte un poeta come Omero. — Narrano i poeti che dopo la presa di Troia, l'ombra di Achille comparve ai Greci che se ne ritornavano nel loro paese, e che questi, per placarne i mani, gli immolarono Polissena figliuola di Priamo, eh'egli chiedeva in sacrificio, e della quale era ancora innamorato. Suo figlio Neottolema la immolò sul suo sepolcro. — Filostrato, e dopo di lui Tzetze, pretendono che questa principessa, la quale amava Achille quando era stata da lui amata, provò un sì eccessivo dolore per la sua morte, che andò ad uccidersi da se medesima sul sepolcro di lui. — I mitologi dicono che Achille aveva altresì amato la bella Elena, e che dopo averne goduto in sogno, mentre era in vita, la sposò nell'isola di Leuce dopo la sua morte. Gli antichi hanno fatto di quest'isola, la stessa che quella di Achillea, una specie di Campi Elisi, ove soggiornavano le anime di molti eroi. Di qui il nome di isola fortunata che le diedero vari poeti. — Gli uni dicono che Achille vi sposò Ifigenia, altri Medea, e che egli vi operava molte meraviglie. Certo è che vi veniva invocato come un semideo e che vi si celebravano delle feste in onor suo. — Tolommeo Efestione assicura che del suo matrimonio con Elena, Achille ebbe un figlio che portò il nome di Euforione, e fu in seguito fulminato da Giove. Licofrone, facendo allusione alle sue nozze con Elena, chiama Achille vivente in uno de' suoi versi, il futuro

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

sposo di Citea, soprannome di Medea, il cui genitore soggiornava in Citea, città della Colchide. — Omero dà ad Achille i soprannomi di Pelide, da Peleo suo padre; di più veloce, ec. — Drelincourt ha pubblicato nell'ultimo secolo un'opera intitolata: *Homericus Achilles*, nella quale ha raccolto tutto che di più curioso ci ha lasciato l'antichità intorno a quest'eroe. — Per facilitare l'intelligenza degli autori greci e latini, non dobbiamo tralasciar di dire che contansi nell'antichità più di venti personaggi che portarono il nome di Achille. — I più conosciuti, dopo il figlio di Peleo e di Teti, sono: — Il primo, quello che diede ospitalità a Giunone, allorché ella fuggiva da Giove, che voleva sposarla; e seppe persuaderla ad acconsentire di sposare il padre degli dei; in riconoscenza di che il Tonante gli promise che tutti quelli che avrebbero portato il nome di lui sarebbero stati celebri nel mondo. — Il secondo fu precettore del centauro Chirone. — Il terzo fu l'inventore dell'ostacismo. — Il quarto, figlio di Giove e di Lamia, era di sì perfetta beltà che per giudizio del dio Pane fu vincitore sopra Venere stessa: del quale giudizio questa dea fu talmente sdegnata, che per vendetta rese Pane innamorato della ninfa Eco, ed operò nella sua persona un cambiamento che lo rese orrido e non proprio che ad ispirare spavento. — Il quinto, figlio di Salatoa era nato co' capelli bianchi. — D'alcuni autori sono ricordati diversi avanzi dell'antichità, rappresentanti vari passi della vita di questo eroe; e sono: — 1.° Pietra di un pozzo coperto di marmo, su la quale sono figurati diversi avvenimenti della storia di Achille. — Teti seduta su di un letto, dopo averlo dato alla luce; la nutrice lava il neonato in un vaso; Teti immerge suo figlio nelle acque dello Stige figurato come una vecchia ninfa appoggiata sopra un'urna; essa consegna Achille a Chirone, che deve dargli l'educazione degli eroi. Il giovin principe è sul dorso del centauro, e insegue un leone che ha ferito con una freccia. Achille è nascosto sotto abiti femminili, fra le schiave di Deidamia, figlia di Licomede re di Sciro; Deidamia vuol trattenere Achille, ma egli ha già afferrato uno scudo ed una spada, e si accinge a seguire Ulisse, che ordina ad Agirte di suonare la tromba per eccitare vie più il suo giovine ardore; Achille pugna con Ettore, che vuol vendicare la morte di suo fratello Polidoro; che vedesi ancora steso a'lor piedi; dinanzi ad Achille v'è la porta Sces, ed avanti a quella porta il fiume Scamandro sotto le sembianze di un vecchio coricato, appoggiato sopra una urna, con in mano una canna; Achille, nudo, armato di un caschetto e di una spada, ha

attaccato al suo carro il corpo di Ettore; tieno le redini de' suoi cavalli, che sono preceduti dalla vittoria; portano una palma ed una corona; nel fondo, ove sonovi le mura di Troia, Priamo, coperto il capo di un berretto frigio, è spettatore dell'orribil trattamento che si fa propro al suo figlio. — 2.° Achille, che era nascosto in Sciro fra le schiave di Deidamia, ha gettato il vestimento sotto il quale era travestito, e si mostra quasi nudo: fra i doni di Ulisse, egli ha scelto la lancia ed il casco, che sono a' suoi piedi; Amore tenta invano di trattenerlo; Deidamia disperata, e le sue compagne sorprese e maravigliate, non possono più impedirgli di discoprirsì; egli fa un gran passo, come se andasse alla battaglia; Ulisse, che si conosce agevolmente dal suo berretto, attende con riflessione l'evento della sua astuzia; Diomede, armato di casco, corazza, spada e lancia, ha pigliato un'attitudine guerriera, come per indurre a battaglia il giovane eroe; e Agirte, egualmente armato di elmetto, corazza e spada, suona la tromba per accendere il suo coraggio; a' piedi di Achille vi è un elmetto; il panier da lavoro delle donne, la cetra, e le stoffe rotolate che sono nelle mani di Deidamia, fanno parte de' doni di Ulisse. — 3.° Achille seduto sopra uno scoglio in riva al mare, sul quale ei fissa lo sguardo; la sua spada è sospesa ad un masso, e il suo scudo, sul quale vedesi una testa di Medusa alata, vi è appoggiato. — 4.° Achille egualmente seduto su di uno scoglio in riva al mare suona la cetra. Il suo elmetto posa vicino a lui; la sua spada è sospesa al ramo di un albero contro il quale è appoggiato il suo scudo su cui vedesi una testa di Medusa ed una corsa di carri; leggesi su la pietra: *Lavoro di Patrolo*. — 5.° Achille seduto sopra una pietra innanzi alla sua capanna piange la morte di Patrolo, annunziatagli da Antiloco, che è appoggiato ad un cippo: la figura con elmetto, che vedesi nell'entrata della capanna, è probabilmente Fenice. — 6.° Achille, seduto sopra una sedia senza spalliera e vestito di semplice clamide, tiene in una mano delle gambiere fabbricate da Vulcano, e l'altra mano è appoggiata su la sua spada. Dinanzi a lui havvi Ulisse caratterizzato dal suo Pileo e dal ramo di ulivo che ne circonda il berretto; s'appoggia su di un bastone, a motivo della ferita che ha ricevuta, e parla con Achille, del quale Automedonte tieno lo scudo. Dietro Ulisse, Agamennone innalza la mano in testimonianza della sua riconciliazione con Achille. Il guerriero seduto all'altro lato, più abbasso, sembra essere Diomede, che era stato egli puro ferito. Nel piano inferiore Teti, seduta sopra un cavallo mari-

no, reca a suo figlio l'ultimo pezzo della sua armatura che è un usbergo fatto di recente da Vulcano. Una Nereide situata dietro Teti la segue con gli occhi. — 7.° Priamo, vestito con tunica, velato il capo, co' piedi nudi, ha piegato un ginocchio dinanzi ad Achille, del quale piglia la mano per baciarla, mentre gli chiede il corpo di suo figlio; Achille è seduto sopra una sedia sotto la quale v'è un elmetto; rivolge lo sguardo per non vedere l'afflizione di quello infelice padre: Automedonte, auriga di Achille, ed Alcimo amico di questo principe gli sono vicini; dietro Priamo v'è la biga nella quale egli è venuto, condotto dal suo auriga; uno dei seguaci di Priamo tiene i cavalli; de' soldati di Achille, l'uno vestito, l'altro nudo, scaricano l'altro carro contenente i doni recati da Priamo: uno tiene un vaso, l'altro una lorica che vengono loro consegnati da un araldo; Ideo, coperto il capo di un berretto frigio è nel carro. — 8.° Priamo inginocchiato dinanzi ad Achille, del quale non vedesi che una gamba, chiede il corpo di Ettore, offrendo i doni che ei reca, consistenti in vasi preziosi di diverse forme, de' quali sono carichi i suoi seguaci. Il vecchio re ed il suo seguito hanno in testa de' berretti frigi. Tre guerrieri greci, situati vicino ad Achille, hanno degli elmetti. Dall'altro lato del Sarcofago vedesi il corpo di Ettore portato da alcuni uomini verso la porta Seca, ove guerrieri e dame troiane vengono a riceverlo. Andromaca vuole gettarsi sul corpo del suo sposo, ma ne viene trattenuta da una sua seguace; presso di lei v'è Astianatto che piange. — 9.° Achille ferito da Paride nel tallone, sola parte vulnerabile del suo corpo, e caduto sul ginocchio destro; con una mano strappa la freccia fatale, con l'altra tiene il suo scudo ornato di una folgora —.

ACHILLE TAZIO o STAZIO, greco scrittore: ignorasi l'epoca della sua nascita; egli era d'Alessandria, secondo Suida; ed abbracciato avendo il cristianesimo verso il declinare di sua vita, divenne vescovo. Credesi che vissuto abbia fra il III ed il IV secolo. Abbiamo di lui; un romanzo intitolato: *Gli amori di Clitofone e di Leucippe*, scritto in stile rettorico, ed in cui le regole non sono sempre osservate, le due migliori edizioni son quelle di Boden, in greco ed in latino, con le annotazioni di quelli che lo avevano preceduto, Lipsia, 1776, in 8.°; e quella di Mitscherlich, che forma il 1.° vol. degli *Scriptores Erotici graeci*, Dueponti 1792, 4 vol. in 8.°; e pur anche ricercata quella che comparve a Leida, 1646, in 12.° in greco ed in latino, con le annotazioni di Cl. Salmasio. Questo romanzo è stato tradotto in francese da Giacomo di Rochemaure, 1556 in 16.°; da

Belleforét, 1568, in 8.º; da Baudovin, 1635, in 8.º; da Du Perron de Castéra, 1734; e Monheault d'Egley ne pubblicò l'ostesso anno una traduzione libera. Clemente di Dijon ne fece altresì una versione nel 1800 in 12.º E stata inserita la traduzione di Du Perron de Castéra nella *Biblioteca de' Romanzi greci*, 1796-1797. — Lasciò pure un *Trattato sulla sfera* per introduzione al poema d'Arato. Questo trattato si trova in greco ed in latino nell'*Uranologium* del p. Petavio. Una parte del romanzo di Achille fu in Italia per la prima volta tradotto da Luigi Dolce ed inserita nel suo libro: *Amorosi ragionamenti* ec. Ven. Giolito, 1546, in 8.º, e ne fece poi una buona versione Angelo Coccio che per la prima volta vide la luce in Venezia, da Sahio 1550, in 8.º e che anche a' nostri giorni si ristampò assai bene tra gli *Erotici Greci*, in Pisa, con la data di Crisopoli, 1814, in 8.º

*ACHILLEO ACHILLES (ALESSANDRO), nobile Prussiano, che visse alla corte di Uladislao re di Polonia e morì a Stockholon nel 1675, in età di anni 91. Il re di Polonia lo inviò come ambasciatore in Persia, e l'elettore di Brandeburgo gli affidò una missione dello stesso genere presso i Cosacchi. Egli scrisse; — un *Trattato sopra il terremoto, e su l'agitazione del mare*, in tedesco; — ed ha lasciato in m. s.: *Consilium bellicum contra Turcos*; *Philosophia physica* etc.

*ACHILLEO (L. ELFIDIO), generale romano in Egitto sotto Diocleziano, si fece riconoscere imperatore in Alessandria nel 292, e si mantenne sul trono per più di cinque anni. Finalmente Diocleziano marciò contro lui con una formidabile armata, ed il tiranno essendo stato sconfitto, si rinserò in Alessandria, ove si difese da disperato. Irritato Diocleziano per non aver potuto impadronirsi di questa città, se non a capo di otto mesi, lasciò libero il freno a tutti i furori della vendetta. Achilleo fu condannato ad esser divorato da' leoni. Alessandria provò tutti gli orrori del saccheggio; ed il restante dell'Egitto venne abbandonato alle proscrizioni ed alle stragi. — Vi sono delle medaglie di lui fabbricate in Egitto: Goltz, Oeco e Banduri, nel riportarle, le descrivono con la data dell'anno stesso del regno di quel tiranno.

ACHILLEO, parente di Zenobia, si fece acclamare imperatore nella Siria, sotto il regno di Aurelio, ma fu in breve tempo sottomesso.

**ACHILLEO o ANTIOCO, fu eletto imperadore dagli abitanti di Palmira che si erano sollevati contro Aureliano nell'anno 273 di G. C. Avendo quest'ultimo preso d'assalto la città, ordinò che i ribellati senza distinzione nè di sesso, nè di età tutti passassero

a fil di spada. L'eccidio fu orribile, e tale, che lo stesso imperadore mosso di pietà a tanta strage, fece grazia agl'infelici che tuttora rimanevano, anzi perdonò lo stesso Achilleo, che trattò quasi da matto.

**ACHILLEO, vescovo di Spoleto, fu uno de' membri del Concilio di Ravenna, quando la Chiesa romana veniva agitata dallo scisma insorto per l'elezione dell'antipapa Eulalio, competitore di Bonifacio I. Essendosi approssimata la Pasqua, l'imperatore Onorio, che aveva convocato il detto concilio, comandò ad Achilleo di eseguire i riti dei giorni santi, ordinando sì ad Eulalio che a Bonifacio di non metter piede in Roma.

**ACHILLI (GIAMBATTISTA), di Ferrara nato nel 1664, fu chierico regolare Sommasco, professore di filosofia nel suo ordine, e morì in Venezia nel 14 luglio 1716. Abbiamo di lui; — *Enchiridion de principiis peripateticis*, Bologna 1702, opera per la quale si acquistò il soprannome dell'Achille aristotelico; — *Specolazione fisica sopra il Fenomeno meteorologico accaduto nel gennaio del 1716 in casa del celebre Odoni Medico di Venezia*, spiegato secondo i principi della filosofia peripatetica ec., Venezia 1716. Aveva l'Odoni per rigore del verno in una stanza terrena de' vasi di rare piante medicinali: nel giorno 18, 19 e 20 gennaio di quell'anno, un ghiaccio dianzi disegnò su i vetri della finestra della camera, l'immagine in tutto somigliante alle piante che ivi conservavansi.

*ACHILLINI (ALESSANDRO), n. in Bologna il 29 ottobre 1463, fu celebre nella medicina e nella filosofia che professò prima in patria, poi in Padova con tanto onore, che venne chiamato il secondo Aristotile. Egli adottò le idee d'Averroes ed ebbe in Padova per avversario Pietro Pomponaccio. La guerra della lega di Cambrai avendo interrotto gli studi in Padova, tornò in Bologna, dove fu professore sino alla sua morte avvenuta il 2 agosto 1512. Aveva studiato profondamente l'anatomia; egli fu che scoperse nella struttura delle orecchie le due ossa, il martello e l'ancudine. Egli e Mondino furono i primi ad approfittare dell'editto dell'imperatore Federico II per anatomizzare i cadaveri umani; a malgrado però di tale felicità che gli antichi non avevano avuta, le sue opere di anatomia sono inferiori a quelle di Galeno che aveva soltanto potuto studiare sul corpo degli animali. Le opere filosofiche d'Achillini sono state stampate a Venezia nel 1508, in fol. e ristampate con importanti addizioni nel 1545, 1551, e 1568 in fol. E coltivava altresì la poesia, ma, giudicando da alcuni de' suoi versi che si trovano nella raccolta sulla morte del poeta Serafino dall'Aquila, sembra che non

*ieno di felice successo. Ecco l'elenco delle sue opere principali di anatomie e di medicina: — *Annotaciones anatomicas*, Bologna, 1520, in 4.°, Venezia, 1521, in 8.°; — *De humani corporis anatomia*, Venezia, 1521, in 4.°; — *In Mundini anatomiam annotationes*, trattato che va unito col *Fasciculus Medicinæ* di Giovanni di Katham, Venezia, 1522, in fol.; — *De subjecto Medicinæ, cum annotationibus Pamphili Montii*, Venezia, 1568; — *De Chirromantiae principiiis et physiognomias*, in fol.; senza indicazione di luogo nè di anno; — *De Universalibus*, Bologna, 1501, in fol.; — *De subjecto Chirromantiae, et Physiognomias*, Bologna, 1503, in fol., e Pavia, 1515 in fol.

* ACHILLINI (GIOVANNI FILOTEO), fratello minore del precedente, n. in Bologna nel 1466, ed ivi m. nel 1538. Era dotto nelle lingue greca e latina, nella teologia, nella filosofia, nella musica e nella giurisprudenza, ma si era dedicato principalmente alla poesia, seguendo però il pessimo stile dei suoi tempi. Egli pubblicò molte opere tra le quali un poema scientifico e morale, scritto in ottava rima intitolato: *Il Viridario*, Bologna 1513, in 4.° che conteneva l'elogio di molti letterati suoi contemporanei. — *Il Fedele*, è un altro poema pure in ottava rima; e questi due poemi sono divenuti molto rari perchè non furono ristampati. — Per rispondere ai rimproveri che gli furono indirizzati sulle locuzioni bolognesi, da cui erano vizii i suoi versi, Achillini fece delle osservazioni sulla lingua italiana (*Annotazioni della lingua volgare*, Bologna 1536, in 8.°) le quali altra cosa non sono che una satira del toscano parlare ed un elogio del bolognese. Gli si deve inoltre la pubblicazione di una raccolta di poesie sulla morte di Serafino dell'Aquila intitolata: *Colletanee greche, latine, e vulgari per diversi autori moderni nella morte dell'ardente Serafino Aquilino*, Bologna 1504 in 8.°

* ACHILLINI (CLAUDIO), nepote del precedente, filosofo, giureconsulto e medico, n. in Bologna nel 1574. Professò la legge in Bologna, in Ferrara ed in Parma, dove acquistò grande celebrità. I papi, e fra gli altri Gregorio XV, lo onorarono della loro protezione. Essendo ritornato a Bologna visse nella villa detta il Sasso, dove m. il 1.° ottobre 1640 d'anni 66. Le sue poesie sono stravaganti ed ampollöse come quelle del Marini, di cui fu amico, ed imitatore. In occasione della presa di Susa e della liberazione di Casale assediata dagli Spagnuoli nel 1629, rassegnò a Luigi XIII re di Francia quel cattivo sonetto che principia: — *Sudate o fuochi a preparar metalli*. — Scrisse anche una cantata per la nascita del Delfino, ed ebbe dalla corte di Francia una catena d'oro del valore di 1000

scudi; tale presente gli fu recato dal cardinale di Richelieu. Le poesie d'Achillini comparvero a Bologna nel 1632 in 4.°, e furono ristampate con alcune prose dello stesso autore sotto il titolo di *Rime e prose*, Venezia 1650, 1662 in 12.° Vi ha ancora di lui in latino: *Decas Epistolarum ad Jacobum Gaufridum*, etc. Parma 1635, in 4.°

* ACHIMAAS, figlio e successore del gran sacerdote Sadoe fatto consapevole de' partiti che Achitofel proponeva nel consiglio di Assalonne; fu sollecito nell'andare a raggiungerne Davide, che a tale avvertimento fu debitore della sua salvezza. Assalonne avendolo fatto inseguire, gli riuscì di salvarsi, nascondendosi in un pozzo a Bathurim, fino a che le genti che lo inseguivano ebbero passato oltre. Dopo la sconfitta di Assalonne, Joab gli permise di portarne la nuova a Davide. Sposò indi Semach, una delle figlie di Salomone, ed ebbe per successore nella dignità di sommo sacerdote suo figlio Azoria.

* ACHIMELECH o ACHIMELECCO, successe a suo padre Achitob nel supremo pontificato degli Ebrei. Davide fuggendo Saulle, si ricoverò in casa di Achimelech a Nob, ove era allora il Tabernacolo. Il gran sacerdote gli diede il pane di proposizione e la spada di Golia che conservavasi come cosa preziosa; consultò indi il Signore per sapere ciò che Davide dovesse fare. Doëg, che era allora in Nob, andò tosto a riferire tali particolarità tutte a Saulle, il quale montò in sì terribil ira che fece passare a fil di spada Achimelech, tutt'i sacerdoti, in numero di 85, e tutti gli abitanti di Nob. La città fu rasa per suo ordine, e Abiathar uno de' figli di Achimelech, fu l'unico che fuggisse a tanta strage.

ACHIMELECCO v. ANIMELECCO.

** ACHIO, re di Geth, diede ospitalità a Davide, prese le armi in di lui favore e riportò una vittoria nella quale perì Saulle insieme co' suoi figliuoli verso l'anno 1055 av. G.C.

* ACHIOR, capo degli Ammoniti, si congiunse con Oloferne per assediare Betulia. Ma essendo favorevole agli Ebrei, Oloferne per punirlo lo fece attaccare ad un albero. Avendo gli Ebrei fatto levare l'assedio, lo liberarono, ed egli abbracciò la loro religione verso l'anno 705 avanti G. C.

** ACHIROE (*Mitol.*), nepote di Marte, madre di Palleneo e di Reteo.

* ACHITOB, gran sacerdote, figlio di Finess, fu padre d'Achia e d'Achimelecco, che furono parimenti sommi pontefici. Essendo stato ucciso Finess nell'infelice giornata in cui l'arca del Signore fu presa da' Filistei, Achitob succedette ad Eli suo avolo.

* ACHITOFEL, nativo di Gilo, fu per gran tempo amico di Davide che teneva i di lui

consigli siccome venuti da Dio, medesimo; ma quando abbandonò questo principe per farsi partigiano di Assalonne, il Signore confuse tutti i consigli che Achitofel diede a questo figlio ribelle.—Achitofel fu quegli che per togliere ogni speranza di riconciliazione fra i due principi, indusse il figlio ad usare pubblicamente delle concubine di suo padre. Il perfido ministro ebbro di furore in vedendo che il fedele Cusai aveva fatto fallire il suo disegno di sorprendere Davide, che non avrebbe potuto scappargli, si ritirò nella città di Gilo, ove si appiccò per disperazione l'anno 1033 avanti G. C.

ACHMET, o AHMET-BEN-SEIRIM, autore arabo del secolo IX, scrisse un libro *Della interpretazione de' sogni*, che più non si trova l'originale, ma che è stato tradotto in greco, ed anche in latino da Rigault e stampato in Parigi nel 1603, ed in italiano da Tricasso, Venezia 1551 in 8.^o

ACHMET, figlio primogenito del sultano Bajazet II, a cui doveva succedere, avendo il padre rinunziato al trono in suo favore; ma Selim I, figlio minore, usurpò il potere con un delitto facendo perire il padre. Achmet non dubitando che la stessa sorte fosse a lui pure serbata, prevenir volle suo fratello, e prese le armi per difendere la propria vita. Selim appena cinto il diadema passò in Bosphoro e gli marciò contro. Achmet, determinato a vincere o a perire, fu sopraffatto dal numero; i suoi soldati restarono quasi tutti sul campo, ed egli medesimo, impacciato sotto il suo cavallo, fu ferito e condotto dinanzi al crudele Selim che lo fece strangolare sotto agli occhi suoi. Lo sventurato principe fu seppellito a Prusa in Bitinia l'anno dell'egira 918 (1512 di G. C.).

*ACHMET I, o AHMED XIV, sultano degli ottomani, 3.^o figlio di Maometto III, ascese al trono in età di 15 anni, l'anno dell'eg. 1012, (1603 di G. C.): era quella la prima volta che le redini dell'impero cadevano in mani al giovani. Lungi dall'imitare la crudeltà del padre suo, Achmet si dimostrò umano, salvando la vita a suo fratello Mustafà, che divenne poi suo successore. Egli scelse buoni ministri, e lungamente li conservò. Il suo primo pensiero fu di combattere i ribelli dell'Asia, per la di cui sollevazione venne alle presse col Sofi di Persia. Le armate di Achmet furono respinte, ma la rotta loro non ebbe funesta conseguenza pel Sultano, e poco tempo dopo egli diede ai malcontenti dell'Ungheria e della Transilvania, armati contro l'imperatore Rodolfo II, gli stessi soccorsi che i Sofi accordato avevano ai suoi sudditi ribellati. La persecuzione de' iuterani era il colore, e l'ambizione il motivo vero di quelle

guerre. Gli Ottomani intervenendosi s'impadronirono in nome di Achmet, della città di Gran, della quale il trattato di Comorn nel 1606, gli lasciò il dominio. In tal modo, arbitro e protettore degli Ungheri, de' Transilvani e de' Moldavi, ma più inclinato alla pace che alla guerra, ei trattò senza umiliazione coi Persiani e se fatto non gli venne di vincere Shah-Abbas, costrinse almeno il di lui orgoglio a pagargli un tributo per le fatte conquiste. Achmet sostenne lo scettro con moderazione ed equità più che con gloria. Trattati utili alla felicità de' suoi popoli non aggiunsero fulgore al suo nome, ma fecero amare e rispettare il suo carattere. Tuttavia la sua moderazione ebbe sembianza sovente volte d'indolenza, nè può esservi dubbio che avvezzo non fosse ai piaceri. Egli passò la maggior parte della sua vita nel suo Harem, ed alla caccia. Dicesi che avesse un serraglio di 3000 donne; il numero de' soli suoi falconieri in tutto il suo dominio ascendeva a 40,000. Per quanto fosse principe lodevole e giusto, i musulmani, che il dritto di edificare una moschea non consentono che ai loro sovrani guerrieri e conquistatori, videro con scandalo Achmet I, ergere nell'Atmulan il magnifico edificio che porta il nome di Sulthan Achmet Igioni, ed il mufti non ebbe timore di dichiarare che le preci de' veri credenti non sarebbero ivi state accette a Dio. Quantunque Achmet fosse di robusta costituzione, morì nel 1617 di soli 29 anni dopo averne regnati 14. Lasciò tre figli che regnarono l'uno dopo l'altro, i di cui nomi bastano per ricordare differenti destini. Otthman, Amurath IV ed Ibrahim nacquero da Achmet, e dalla famosa sultana Kiosema,

*ACHMET II, imperatore de' Turchi, figlio del sultano Ibrahim successe a suo fratello Solimano III, e fu collocato sul trono dal 3.^o gran-visir di nome Kiuperli il quale continuò a governare l'impero. Achmet non cominciò a regnare che in età di 46 anni nel 1691. Il principale avvenimento del suo regno, breve quanto sciagurato, fu la battaglia di Salankemen, guadagnata dagli imperiali, sotto gli ordini del principe Luigi di Baden, il gran visir Kiuperli vi perì con 25,000 turchi, ed i vincitori s'impadronirono di tutta l'artiglieria e della cassa militare. Tale disastro fu seguitato da turbolenza nell'interno del serraglio, dalla fame, dalla peste, da molti incendi in costantinopoli e da un violento tremuoto a Smirne. Dei cattivi visir succedettero l'uno all'altro, ed aumentarono il disordine dello stato; ma, pe' musulmani la più funesta catastrofe fu il saccheggiamento della carovana della Mecca fatta dagli Arabi dei quali le forme, poco paventando un

si debole governo, obbligarono Achmet a pagare loro un tributo. Nello stesso tempo gli imperiali riprendevano Lippa e Waradin, in Ungheria; i Veneziani battevano gli Ottomani in Dalmazia, s'impadronirono dell'isola di Chio e minacciavano Smirne. Colpito da tante umiliazioni e traversie, Achmet cadde malato pel cordoglio, e morì il 27 gennaio 1695 l'anno dell'egira 1106, dopo un regno di 4 anni, lasciando il trono a suo nepote Mustafà II. Achmet uscito dal serraglio per sedere sul trono fu erudito e debole; e quantunque dotato di uno spirito giusto ed umano, non sempre fu giusto, perchè accessibile era alla calunnia. Ei coltivò la musica e la poesia, compagne ordinarie delle dolci affezioni.

*ACHMET III, figlio di Maometto IV, salì sul trono degli Ottomani nel 1703, dopo la deposizione di Mustafà II, suo fratello. Dovette a' Giannizzeri ribellati il suo innalzamento, quantunque facesse cadere le teste de' più colpevoli, dopo che ebbe raccolto il frutto del loro delitto. Non regnò senza inquietudini; mutò continuamente Visirì nè di altro si occupò che di aumentare i suoi tesori, persuaso che il danaro sia la prima leva della potenza. Gli adunati tesori gli servirono nondimeno per nobili imprese. Carlo XII re di Svezia, ricolto essendosi sul territorio Ottomano, dopo la sua sconfitta a Pultaw, Achmet lo accolse da magnanimo principe. Carlo empiava della sua fama e de' suoi maneggi Costantinopoli ed il serraglio; gli riuscì di riaccendere la guerra fra Turchi e la Russia. Ma Achmet III non era un rivale degno di Pietro il Grande, ed il Visir Battaglì Mehemed, che comandava i di lui eserciti non aveva cognizione niuna di guerra. Sulle sponde del Pruth nel 1711, egli ebbe per più giorni nelle mani i destini del czar e quelli della Russia. Pietro il Grande, ridotto al più estremi partiti, guadagnò il gran visir con presenti, ottenne la pace e la libertà di ritirarsi con la sua armata, ma restituì la città di Azof ad Achmet. La Morea fu ritolta ai Veneziani in una sola campagna. Meno fortunato contro gl'imperiali comandati dal principe Eugenio di Savoia, uno dei più abili generali che abbia impiegato la casa d'Austria, Achmet fu costretto per la perdita della battaglia di Peterwaradin e per la presa di Belgrado e di Témesswar di sottoscrivere il trattato di Passarowitz: nel 1718, andarono perdute pel sultano Témesswar, Orsova, Belgrado, la Servia e parte della Vallachia; ma i Veneziani restarono spogliati della Morea. Felici successi contro la Persia promettevano di compensare que' rovesci, allorchè nel 1730 una sollevazione precipitò Achmet da quel trono su cui una sollevazione lo aveva fatto salire. Il fa-

moso Patrona, califfa, fu capo di tale rivoluzione. Costretto a scendere dal trono, Achmet andò egli stesso a prendere suo nepote Mahmoud I, lo condusse all'Ilazada, e lo salutò per imperatore. Achmet III, vincitore de' Russi e de' Veneziani, andò a chiudersi in quella stessa prigione dalla quale tratto aveva il nepote suo, e dove finì i suoi giorni oscuramente e senza che niuno tentasse di accelerarne il termine. Achmet III, il 3.^o sultano deposto dagli Ottomani in meno di un mezzo secolo non aveva sempre osservate le massime politiche del suo impero e della sua casa. Egli fu il primo de' monarchi ottomani che ardisce di alterare le monete, e mettere nuove imposizioni ai popoli, ma per una fatalità di cui gli esempi non sono rari negli annali de' turchi, i suoi errori non ebbero influenza veruna nella catastrofe che pose termine al suo regno, e del pari che molti de' suoi predecessori, ha perduto lo scettro per le sue qualità anzi che pe' suoi difetti. Amò appassionatamente i piaceri ed il danaro; nè fu meno amico delle scienze, anzi una stamperia fu stabilita per la prima volta in Costantinopoli, sotto i di lui auspicj nel 1727. Dolci costumi ed un carattere umano potevano rendere Achmet III, degno di migliore destino; ei morì d'apoplezia in età di 74 anni, il dì 23 giugno 1736, 5 anni ed 8 mesi dopo la sua deposizione.

ACHMET IV, nome che da taluni viene dato ad Aion-Ilamid (V. questo nome.)

**ACHMET, dey d'Algeri, ascese al trono, il dì 30 agosto 1805 in seguito di una sanguinosa rivoluzione, nella quale il suo predecessore Mustafà fu trucidato. Avaro e feroce insieme, ei permise alla sua milizia il sacco de' gli Ebrei, fece perire ne' supplizi molto numero di persone, ed in meno di tre anni rese colma la misura de' delitti. La sua milizia essendosi ammutinata per fargli un successore il 7 novembre 1808, Achmet volle trattare, esibì il saccheggio de' Mori e chiese in fino che fosse lasciato partire pel levante; tutto gli fu negato, i soldati forzarono il palazzo in cui era chiuso, lo uccisero con un tiro di fucile, portarono la sua testa in trionfo per tutta la città e trascinaron il suo corpo tutto lacerato e ironco fuori delle porte.

ACHMET-BASSA, comandava l'armata ottomana dinanzi Rodi nel 1522 quando il gran-mastro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, d'Aubosson, fu costretto a capitolare dopo la più eroica resistenza. Inviato poscia nell'Egitto, egli volle rendersi indipendente, e trattò anche coi cavalieri perchè riavessero il possesso di Rodi, ma fu ucciso dal Bassà Ibrahim, e la sua testa fu portata al sultano Solimano II.

* **ACHMET-BASSA'**, fu fatto gran-visir da Solimano I, allorchando avvenne la tragica fine del principe Mustafà, messo a morte nel campo, nella ienda stessa di suo padre. L'indignazione dell'armata aveva allora costretto Solimano a deporre Rustan, accusato dalla pubblica voce; Achmet-Bassà, godeva il favore degli Ottomani, e giustamente egli se lo era meritato pel suo valore, per la sua giustizia o per la sua fermezza; ma egli era odiato da Roxelane; tutti questi diritti ad essere stimato non furono che colpe agli occhi di quella sultana, di cui l'ambizione non voleva che complici o schiavi sommessi. Mustafà era perito per gli artifizii suoi, e per lastricare lo vïo del trono a Bajazet, principe nato da lei e da Solimano, ella faceva versare dall'accecato padre il sangue de' suoi propri figli. Bajazet, il solo di essi tutti che fosse colpevole, suscitò un impostore che prese le armi sotto il nome di Mustafà. Il gran-visir Achmet ebbe ordine di marciare contro di lui; lo combattè; lo vinse e lo fece prigioniero. Invano Roxelane gli mandò segreta proibizione di porre alla tortura il falso Mustafà. Achmet il quale non conosceva che un solo padrone; mise l'impostore sotto i tormenti, e ne strappò la confessione dell'odiosa trama che divenne pubblica ben presto. L'accorta sultana riuscì nondimeno a salvare suo figlio, ed a perdersi il fedele visir. Lo fece accusare di concussione; delitto indeterminato e sempre probabile agli occhi di un sultano. Achmet entrava nel divano allorchè un chiaus gli presentò l'ordine del sultano che dimandava la sua testa. — Io morrò, rispose egli guardando fieramente il sinistro messaggiero; — e siccome quegli si avvicinava per eseguire l'ordine di Bajazet: — Ritirati gli disse Achmet, le tue mani non sono degne di toccare un gran visir. — Girò nello stesso tempo gli occhi su tutta l'assemblea, e volle che la mano di un amico gittasse al suo collo e siringasse sola il cordone, da cui fu strangolato senza che proferisse suono niuno. Questo visir morì verso l'anno dell'eg. 954, nel 1554 di G. C.

** **ACHMET-GIÉDICK**, gran visir di Maometto II, soprannominato *Giédick*, cioè sdentato, prese Caffa ai Genovesi, sottomise la Crimea, e sbarcò in Italia con numerosa armata. Guastò la Puglia, nè spinse più oltre i suoi successi, perchè Maometto lo richiamò, onde opporlo, su le frontiere della Persia, ad Ussum Cassan, il quale minacciava le provincie asiatiche. Achmet-Giédick restò gran visir del successore di Maometto II. Egli fu uno de' più celebri fra que' guerrieri, de' quali gli annali ottomani hanno consecrata la memoria. Maometto II, faceva la guerra in

Asia, ed aveva condotto seco lui suo figlio Bajazet, ancora assai giovane. Nel momento di commettersi in una battaglia, il sultano mandò il gran-visir ad esaminare in quale modo il Shèzada avesse disposto le genti ch'ei comandava. Il severo Achmet garrito avendo forte l'eredità del trono, dinanzi a tutto l'esercito, questi vivamente offeso, minacciò di punirlo quando fosse divenuto suo sovrano: — Che mi farai tu, riprese il vecchio guerriero? Giuro per l'anima di mio padre che io non cingerò mai scimitarra nelle tue guerre. — Bajazet salito sul trono fece la rivista dell'esercito ottomano. Il gran-visir Achmet comparve alla testa degli spahi, ma con la scimitarra attaccata al pomo della sella: — Via, via, padre mio, gli disse il nuovo sultano, avvicinandogli, tu rammenti gli errori della mia gioventù? Ripiglia la tua scimitarra e colpisci con essa i nemici miei col tuo solito valore. — Achmet non poté resistere a tanta grandezza d'animo; si placò, e continuò a vincere per Bajazet come fatto aveva per Maometto II. Più furioso nemico del nome cristiano che nol fosse lo stesso suo signore, egli osò biasimare altamente il trattato con cui Bajazet II, si era sottomesso nel 1482 a trattare col cavalieri di Rodi. Il sultano, offeso di tanto ardire fece gettare Achmet-Giédick nel fondo di una prigione. A tale notizia tutt'i giannizzeri corsero al serraglio, giurando, che la testa di Bajazet medesimo risponderebbe per quella del loro vecchio generale, idolo del popolo, e dei soldati. Spaventato il sultano, fu costretto di liberare Achmet il quale fu poscia strangolato per ordine di Bajazet II, verso l'anno 1482.

** **ACI** (*Mitol.*), pastore della Sicilia, figliuolo di Fauno e della Ninfa Simete. Fu amantissimo amato da Galatea; ma Polisseno, suo rivale, avendolo un giorno sorpreso con quella Nereide che egli amava con trasporto, lo schiacciò sotto una rupe, slaccata a viva forza dall'Etna. Nettuno, sopra proghiera di Galatea lo cangiò in fiume. La rapidità delle acque di questo fiume gli fo' dare il nome di Aci, che significa *punta*, perchè il veloce suo corso agguaglia quello di una freccia.

** **ACI** (*ATTANASIO D'*), così detto dalla città d'Aci in Sicilia, fu Benedetto nel XIII secolo, e scrisse in lingua siciliana una *Storia della venuta del Re Giacomo in Catania*, e di quanto accadde mentre egli dimorò in quella città nell'anno 1287. Il m. s. conservasi nel Monastero de' PP. Benedettini di S. Nicola di Catania.

ACICORIUS, capitano Gallo, uno de' compagni di Brenno nella spedizione di Grecia, che perì con quel condottiere e tutto l'esercito, nel sacco del tempio di Delfo.

* ACIDALIO (VALENTE), nacque nel 1507 a Wistoch nella marca brandeburgese. Era ancora fanciullo quando perdè suo padre. In età di 17 anni compose alcune poesie latine che sono poco atimate: studiò a dappprima a Rostoch. Egli accompagnò nel 1589, Giovanni Casel a Helmsstadt per continuare eolà i suoi studi. Egli vi pubblicò alcune delle sue poesie, che sono state ristampate dopo la sua morte a Liegnitz, nel 1603, con quelle di Jano Lernuzio e di Jano Guglicimo; si trovano pure nel 1° vol. delle *Dilicias poetarum Germanorum*. Molti scritti d'Acidalio sono stati inseriti nel 12° vol. dell' *Amphitheatrum sapientiae Socraticae Jocosariae* di Gaspare Dornavio, Hanau 1619. Da Helmsstadt, Acidalio venne, nel 1590, in Italia, ove ottenne la stima e l'amteizia de' dotti i più insigni. Le lettere erano state sino allora la sua principale occupazione; studiò la medicina e si fece ricevere dottore, senza lasciare però i primitivi suoi travagli per tale arte, cui anzi non praticò. Prima di giungere in Italia, egli cominciato aveva a commentare Velleio Patercolo. La sua edizione di questo autore comparve a Padova, nel 1590 in 12.° Egli aveva adottato il testo dell'edizione di Schegkio, ma v'inserti le correzioni già indicate da vari dotti che gli parvero immuni da dubbio, ed indicò in margine quelle che meno certe gli sembravano; rigettò le lezioni che trovò erronee, e pose in note le lezioni sue proprie. Il suo lavoro nondimeno trovò detrattori, Boeclero, J. Mercier e Burman soprattnuti, hanno accusato Acidalio di troppo ardire. Pretendes che egli stesso condannasse tale sua primiera produzione; nondimeno uopo è che i contemporanei suoi renduto gli abbiano più giualizia, mentre sono state ristampate le sue osservazioni nell'edizione dello stesso autore fatta a Lione, nel 1593, in 8.° e furono aggiunte, anche dopo la di lui morte nell'edizione di Tacito, fatta a Parigi, nel 1608, in fol. Dopo tre anni di soggiorno in Italia, tornò in Alemagna e si trattenne prima a Breslavia, e poscia a Neiss, residenza del vescovo di Breslavia, dove abbracciò la cattolica religione: fece dimora presso Giovanni-Matteo Wacker allora cancelliere del vescovo e grande amico delle scienze. Ivì continuò i suoi lavori di critica, consacrando le sue veglie a commentare Quinto Curzio, Plauto, i dodici Panegirici antichi, Tacito, e qualche altro autore. Pubblicò egli medesimo a Francfort nel 1594, in 8.° le sue *Animadversiones in Q. Curtium*. Di tale lavoro dato venne giudizio uguale a quello fatto sull'interpretazioni di Patercolo; nondimeno i suoi commenti si trovano eziandio nell'edizione di Quinto Curzio fatta a Francfort, nel 1597, ed in quella che è stata

publicata da Enrico Snakenburg a Leida nel 1724, in 4.° La morte che gli sopravvenne ai 25 maggio 1595 in età di 28 anni, lo impedì di dare al pubblico le altre sue opere. Le sue osservazioni sopra Plauto erano allora sotto ai torchi, e comparvero l'anno susseguente, in 8.° Francfort, 1596 e 1607, esse si trovano altresì nella *Lampas critica* di Giano Grutero, in fol. En altresì nel 1607 che si stamparono le *Osservazioni d'Acidalio su i Panegirici antichi, e quelle sopra Tacito*; le prime comparvero nell'edizione di que' Panegirici fatta da Giano Grutero, a Francfort, nel 1697 in 12.° sono discusse, e paragonate con quelle di altri dotti, nella bella edizione ch'è stata data del *Panegyrici veteres* a Utrecht, da Enrico Giovanni Arntzenio, 1790, in 4.°; le seconde furono publicate da Cristiano Acidalio, fratello di Valente, Hanau, 1607, in 8.° Queste ultime si trovano altresì nell'edizione di Tacito di Parigi, 1608, in fol. in cui per errore è nominato Acidalo, ed in quella di Giovanni Federico Gronovio, Amsterdam, 1635 in 4.° e 1673, 2 vol. in 8.° Il pregio in che Giusto Lipsio e Gronovio tennero quelle osservazioni, poichè aggiunte le hanno alle loro edizioni, e riprova del loro merito. Infine abbiamo di Valente Acidalio delle annotazioni sopra Ausonio, inserite nell'edizione che Giacomo Tollo ha dato di questo autore, Amsterdam, 1671 in 8.°, e delle annotazioni sopra il dialogo de *Oratoribus* di Quintiliano, che aggiunte vennero all'edizione di Tacito fatta da Gronovio, Utrecht, 1721, in 4.° vol. I., pag. 507. Risulta dalle sue lettere, che egli aveva pure scritto delle osservazioni sopra Apuleio e sopra Aulo-Gellio, ma non sono state stampate. Cristiano Acidalio, che pubblicò le annotazioni di suo fratello sopra Tacito, ha fatto altresì stampare in Hanau 1606 in 8.° una raccolta delle sue lettere, intitolata: *Epistolarum centuria una, cui accesserunt Epistola apologetica ad clariss. virum Jac. Monacium, et Oratio de vera carminis elegiaci natura et constitutione*. Poco prima della sua morte, Acidalio aveva sofferto una violenta scossa in occasione di una dissertazione, che comparve nel 1595, e che a lui veniva attribuita; era questa intitolata: *Mulieres non esse homines, le donne non sono uomini cioè esseri pensanti e ragionevoli*. Questo scritto composto contro i teologi sociniani, onde provare, che, siccome essi, si può abusare dei passi della Scrittura, è stato tradotto in francese da Querlon, sotto il titolo di *Problema sulle donne*, Amsterdam 1744 in 12.° — Leusener pubblicò nel 1757, a Lipsia, una notizia sopra Acidalio, nella quale adoperò di provare, che questo bravo critico non è già altrimenti autore di quell'opera.

* **ACILIO GLABRIO** (MANIO), il più celebre Romano della famiglia Aelia, che quantunque plebea, giunse ai primi onori della repubblica. L. Acilio Glabrio, avolo di Manio, era stato tre volte tribuno del popolo. Manio cominciò dall'esercitare varie magistrature; e con una sola legione esilise in Etruria una sollevazione di schiavi. L'anno di Roma 563 (191 av. di G. C.), ei fu console con P. Cornelio Scipione Nasica. La sorte lo destinò a comandare in Grecia, ed a combattere Antioco re di Siria. Egli passò tosto il mare Ionio con 20,000 fanti, 2000 cavalli, e 15 elefanti. Avendo unite le sue genti con quelle di Filippo, re di Macedonia, alleato allora de' Romani, soggiogò tutta la Tessaglia, passò lo Sperchio, e devastò la Flotide. Antioco che si era impadronito del famoso stretto delle Termopili, fece guardare le alture del monte Eta da 200 Etoi. Acilio comprendendo la difficoltà di scacciarli da quel sito si volse a Catone suo luogotenente, che gli promise di toglierlo a forza, e vi riuscì dopo prodigi di valore. Tale strepitosa azione decise la sorte di quella giornata; i Siri, che avevano fino allora coraggiosamente resistito, ma che inoltre erano in numero inferiore, presero la fuga e furono tagliati a pezzi. Allora i Beozii, che tenuto avevano le parti di Antioco, comparvero dinanzi al console in supplichevole attitudine. Acilio li trattò umanamente; la sola città di Coronea che aveva eretto una statua ad Antioco fu vittima del furore e della cupidigia delle legioni. Dopo attraversata da vincitore la Beozia, Acilio s'impadronì di Calcide e di tutta l'Eubea; poi rimessosi in cammino verso le Termopili, assediò Eraclea, e malgrado una vigorosa resistenza, se ne rese padrone, al con gli stratagemmi che per forza. La presa di Lamia tenne dietro a quella di Eraclea. Gli Etoi invitarono ad Acilio una deputazione per ottenere condizioni discrete. Mai l'orgoglio de' Romani non si mostrò maggiore che nel modo con cui Acilio accolse quegli inviati. Ordinò loro, gli consegnassero i capi ed i re alleati, né rispose alle rispettose loro osservazioni, che facendo portar catene di cui li minacciò. Sdegnati gli Etoi si determinarono a continuare la guerra, e tutti radunarono le forze loro nei contorni di Naupatto. Acilio, dopo offerto un sacrificio sul monte Eta in onore di Ercole, mosse contro quella città. Valicò il periglioso passo del monte Corace, dove per l'impetria de' nemici altri ostacoli non ebbe a sormontare che quelli della natura de' luoghi. La vigorosa resistenza degli Etoi, sopratte per quasi tutta la state l'armata consolare dinanzi Naupatto, mentre Filippo recuperava parte di quei paesi, che gli erano stati tolti. Flaminio che vinto

aveva quel re, e aveva residenza in Calcide, per vegliare agl'interessi della repubblica, mandò significando al console, il re di Macedonia essere nemico assai più pauroso per Roma che gli Etoi; quindi lo consigliava levasse l'assedio di Naupatto. Acilio si arrese da saggio a tale avviso; accordò una tregua agli Etoi e ricondusse l'esercito nella Foceide. I deputati dell'Etolia non riuscirono ad ottenere pace dal senato, ed Acilio si preparava ad attaccare Naupatto di nuovo, allorché Lamia scosse il giogo. Acilio marciò contro quella città e la riprese. Siccome il suo consolato già volgeva al suo termine, esitò se mettere si dovesse a nuovo assedio dinanzi a Naupatto, ma gli Etoi l'avevano fortificata durante la tregua, ed egli mosse contro Anfissa di cui si rese padrone. Assediava la cittadella, quando riseppe che L. Corn. Scipione era sbarcato in Apollonia; conducendo 13,000 combattenti in rinforzo, e che veniva in sua vece. Acilio gli cesse il comando e tornò a Roma, dove ottenne un trionfo cui le spoglie del re di Siria e de' suoi alleati fecero magnifico. In seguito disputò la censura a Catone, ma si rimosse da tale pretesa. Per soddisfare un voto fatto pria della battaglia delle Termopili, Acilio fece edificare un tempio a Roma detto *della Pietà*, così denominato, perché eretto nel luogo ove era stata la prigione in cui una donna chiamata Terenza, aveva allattato suo padre dannato a morire di fame. Il figlio di Manio Acilio, essendo decemviro, fece la consacrazione del tempio, e vi collocò la statua di suo padre di oro fino. Prima d'allora non si era peranche veduto nè in Roma nè in altra parte dell'Italia statua niuna di questo metallo.

** **ACILIO** (CAIO), valoroso soldato di Giulio Cesare, si segnalò nel combattimento navale presso Marsiglia. Avendo afferrato con la mano destra un vascello de' nemici che gliela tagliarono, ad imitazione del famoso Cingiro soldato ateniese, si lanciò sul ponte della nave con l'aiuto della sinistra e fece rincarare tutti coloro che osarono presentarglisi avanti.

ACILIO V. AQUILIO-SABINO.

ACILIO AVIOLA, luogotenente nelle Gallie sotto Tiberio nell'anno 19 di G. C. sottomise gli Anduavi (Angiovini) ed i Turonzii (Tourrenesi), che si erano ribellati.

** **ACILIO GLABRIO**, console sotto Domiziano l'anno 91 dell'era volgare con M. Ulpio Traiano, poscia imperatore, fu forzato da Domiziano a discendere nell'anfiteatro per combattere con le bestie feroci. Ebbe la sorte, di uccidere un leone de' più grossi, senza esserne rimasto ferito; ma questa destrezza gli divenne funesta. La gelosia, che ne concepì l'imperatore, lo spuse a bandir Acilio

sotto un altro pretesto. Per lo stesso motivo quattr'anni appresso il fece morire come colpevole d'aver voluto perturbare lo stato.

****ACINDINO (SETTIMIO)**, console con Valerio Procolo, l'anno 340 di Roma. È noto soprattutto per un fatto non poco singolare che avvenne in Antiochia, mentre n'era governatore, e cui S. Agostino riporta. Un uomo che non pagava al fisco la libbra d'oro, siccome a ciò rensito, fu posto in prigione per ordine di Acindino, il quale dichiarò che lo avrebbe fatto morire se nel giorno fisso non avesse pagato. Il prigioniero aveva una bellissima donna per moglie, della quale un uomo assai ricco era innamorato; questi colse l'occasione ed offrì la libbra d'oro alla donna a patto che ella darebbe retta alla di lui passione. Ella tenne che venir non dovesse a determinazione niuna senza consultare prima il marito suo, al quale più importando la conservazione dei suoi giorni che quella del suo onore, le ordinò di arrendersi a' desiderii sì brutali; ella obbedì ed ebbe in una borsa l'oro che l'era stato promesso; ma quell'uomo, spregevole in ogni aspetto, un'altra ne sostituì la quale non conteneva che terra. Non tosto scoprì la donna tale frode che andò a querelarsene al governatore, e gli raccontò ingenua la verità. Acindino si conobbe colpevole di aver ridotto, col suo rigore i due sposi a tanta estrema; condannò se stesso a pagare al fisco la libbra d'oro, ed agghiacciò alla donna il campo da cui proveniva la terra trovata nella borsa.

****ACINDINO (GREGORIO)**, monaco greco che fioriva nel XIV secolo, è autore di un trattato: *De essentia et operatione Dei*, stampato in greco ed in Latino, in Ingolstadt 1616 in 4.^o; — come pure un altro trattato contro Palamas che sosteneva essere stata una luce increata quella che apparve sul Taborre. Un conciliabolo di Costantinopoli condannò il sentimento e la persona di Acindino.

****ACINETO (Mitol.)**, figliuolo di Ercole che quest'eroe uccise in un momento di furore.

ACIO NAVIO v. ACCIO NAVIO.

****ACITELLI (ANASTASIO)**, napoletano nato nell'anno 1597, vestì l'abito dell'ordine di S. Maria di Monte Carmelo in detta città, nel 21 dicembre 1613. Ebbe fama di uomo pio, e sapiente, fu a stima di tutti, ed in particolare del Cardinale Ascanio, arcivescovo di Napoli, che gli affidò la carica di vicario negli affari d'importanza della diocesi. Fu direttore spirituale del convento delle Monache del Divino Amore di Napoli, e suor Maria Villani a lui diresse 23 lettere, le quali conservavansi nell'archivio del Carmine maggiore. Ottenne pure il priorato del suo Con-

vento, ed impieghi distinti. Morì in Napoli a' 25 luglio 1756, attaccato di peste, e compianto da tutti. Abbiamo di lui; le *Memorie del Real Convento del Carmine Maggiore*, come vien riferito dal Ventimiglia.

*** ACKERMANN (GIOVANNI CRISTOFORO GOTTLIEB.)** prof. di medicina in Altorf nella Franconia. Nato nel 1736, studiò a Jena ed a Göttinga, e si rendette famoso per dottrina e per pratica, e lasciò varie opere in latino ed in tedesco assai riputate, che sono: — *Institutiones historiae medicinae*, Norimberga 1792, in 8.^o; — *Manuale di medicina militare*, 2 vol. in 8.^o, Lipsia 1794—95, in tedesco. Egli scrisse altresì, le vite d'Ippocrate, Galeno, Teofrasto, Dioscoride, Aretico e Rufo di Efeso, pubblicate nell'edizione di Harles della *Biblioteca greca* di Fabricio; queste biografie sono tenute per capo-lavori.

ACKERMANN (CORRAPO), commediante, nato al principio del secolo XVIII, ereditò il creatore del teatro tedesco. Nel 1765 prese la direzione di quello d'Amburgo, dove Lessing fece rappresentare molti dei suoi drammi, e m. in quella città nel 1771. Egli recitava le parti comiche con molta abilità. Sua moglie Sofia Carlotta Biercichel era anche essa brava attrice; soprattutto con rara intelligenza scorgeva qual fosse lo spirito delle sue parti, e con quali finzze uopo fosse rappresentarle. Sopravvisse a suo marito fino al 1792.

****ACLI (Mitol.)**, dea della oscurità e delle tenebre, della quale Esiodo fa un orribile ritratto nello scudo d'Ercole. Altri pretendono che sia il nome del primo essere che esisteva, secondo alcuni autori greci, prima del Mondo, e prima eziandio del Caus, e che fosse il solo dio eterno, dal quale tutti gli altri det erano stati prodotti.

ACLOQUE (ANDREA ARNOULT), semplice fabbricante di birra nel sobborgo di S. Marcello, nato in Parigi, fu presidente del suo distretto e capo di battaglione nella guardia nazionale. Nella giornata del 20 giugno 1792, essendo di guardia alle Tuileries, affezionatissimo alla causa reale, si tenne sempre e con pericolo della vita, ai fianchi del Monarca minacciato dai più gravi pericoli, ed assalito dagli anarchisti che lo costrinsero a mettere il berretto rosso sulla testa dell'augusta vittima. Le scene sanguinose che condussero alla morte Luigi XVI andando sempre crescendo, Aclouque lasciò la capitale, si ritirò a Sens, e più tardi ritornò a Parigi, dove morì nel mese di agosto del 1802.

ACME, confidente di Livia, moglie d'Augusto, fu condannata a morte per aver contraffatto la scrittura di quella principessa.

ACME, donna romana amata da Settimio,

della quale Catullo ha celebrato co'suoi versi la straordinaria bellezza.

“ACMONE (*Mitol.*), capo di una colonia di Soti, che s'impadronì dell'Armenia e della Cappadocia, e fabbricò la città di Acmonia nel paese inaffiato dal Tormodonte, e dall'Iri. Acmonio conquistò poscia la Frigia, e vi costruì un'altra città, alla quale diede pure il suo nome. Secondo altri fu figliuolo di Manete, il primo è il più potente re della Frigia, fratello di Doc. Dopo essersi impadronito della Fenicia e della Siria morì per essersi riscaldato troppo alla caccia, e fu annoverato tra gli Dei sotto il nome di *Hypsi-stos*, l'ottimismo. I suoi figli furono Urauo e Titea, che Sanconiatone chiama Gite, o il Cielo e la Terra; e diedero luogo alla favola de' Fenici, che fanno Acmonio padre del Cielo e della Terra. Alcuni lo riguardano lo stesso che Elio. Il suo culto era celebre nell'isola di Creta.

“ACMONE (*Mitol.*), guerriero figlio di Glizio, di Lirnesso, e fratello di Mnesteo. Venne in Italia con Enea ove diè prove di valore.

“ACMONIDE (*Mitol.*), uno de' ciclopi. Si dà pure questo nome a Saturno ed a Celo come figli di Acmonio.

“ACO (*Mitol.*), figlio di Vulcano e di Aglaja una delle gracie.

“ACOLIO, vescovo di Tessalonica, viveva a' tempi di S. Ambrogio, il quale fa testimonianza, che essendo questi un prelato pio, e soprattutto infiammato di fervente zelo per la Religione cattolica, diresse delle preghiere all'Onnipotente onde preservasse l'Illirico allora invaso dai barbari. La peste che afflisse quell'esercito fu tale, che fece deporre il pensiero agli armati di tenersi più oltre nel paese, laonde rimasero libera tutta la parte dell'Illiria. Trovandosi in quel tempo Teodosio imperatore in Tessalonica, per opera di Acolio fu battezzato e convertito alla fede nell'anno 360 di G. G. Lo stesso imperatore allora pubblicò la famosa legge che i popoli a lui soggetti, tutti abbracciassero e seguissero la religione cattolica (vedi Teodosio imperadore).

“ACOLOE (*Mitol.*), una delle arpie.

ACOLUTHI (ANDREA), dotto orientista, prof. di teol. a Breslavia, nacque in Bernstadt il 6 marzo 1654, e morì il 4 novembre 1704. Si narra che nella tenera età di 6 anni sapeva di già farsi intendere in lingua ebraica. Le sue opere di maggior conto sono: — alcuni capitoli del Corano in quattro lingue, araba, persiana, turca e latina, Berlino 1701 in foglio, di pag. 57; — *Obadias, armenus et latinus, cum annotationibus*, Lipsia 1680, per istampare la quale, i tipografi Ambrogio

Teseo e Francesco Rivoli dovettero far gettare i primi caratteri armeni, di cui s'usi fatto uso nell'Alemagna.

ACOMAT, prima chiamato Stefano, figliuolo di Chersech, principe di Montevera nella Schiavonia, era fidanzato con la figlia del sovrano della Serbia, bellissima principessa di quel tempo. Mentre erano vicine le nozze, suo padre se ne invaghì, la rapì o la sposò egli medesimo. Il principe desolato fuggì fra i Turchi, si fece maomettano e lasciò il nome di Stefano, prese quello di Acomat. Baiazette II lo accolse alla sua corte e lo fece suo genero. Acomat accompagnò il sultano nella spedizione contro i Veneziani, ma sempre amando in suo cuore i cristiani, salvò una parte del presidio veneziano nella presa di Modone nella Morea; liberò inoltre molti schiavi cristiani, e molti ne riscattò col proprio suo danaro. Persuase Baiazette a far la pace co' Veneziani, ed ottenne che Giovanni Lascaris inviato da Lorenzo de' Medici, potesse esaminare tutte le librerie della Grecia per cercare le opere che giacevano nascoste dopo che l'impero d'Oriente era caduto in potestà del Turco. Acomat si distinse per fedeltà verso Baiazette nella battaglia infelice del 1511 contro di suo figlio Selim. Non è noto il tempo della sua morte.

ACOMINATO V. NICETA.

“ACONCIO (GIACOMO CONTIO), filos. greco-lat. nato nella diocesi di Trento, dove fu anche parroco, nel sec. XVI, andò in Inghilterra dopo essersi prima recato nella Svizzera nel 1537 per professare la riforma di Calvino, e poi a Strasburgo. La regina Elisabetta gli assegnò una pensione in qualità d'ingegnere militare. Dedicò a lei il suo libro: *De stratagematibus Satanae in religionis negotio per superstitionem, errorem, haeresim, odium, calumniam, schisma, etc.* libri VIII, Basilea 1565, in 8.^o Quest'opera tradotta in francese, Basilea 1565, in 4.^o, e Delft 1611 e 1624, in 8.^o, lodata da qualche protestante, viene dagli altri comunemente esecrata. È scopo di tale libro il ridurre a piccolissimo numero i dogmi essenziali del cristianesimo, e l'inspirare una tolleranza generale per quei che compresi non sono in tale classe. Fu rimproverato all'autore che si allontanava perfino dalla dottrina di Calvino, che apriva l'adito a tutte l'eresie, e che conduceva all'indifferenza in materia di religione. Aconcio morì in Inghilterra, ma non è conosciuta l'epoca precisa della sua morte, che nondimeno è posta nell'anno 1565. V'ha ancora di lui: *De methodo, sive recta investigandarum, tradendarumque artium, ac scientiarum ratione, libellus*, Basilea, 1558, in 8.^o; opera ricevuta con favore, ma che quella di Cartesio sullo stesso

soggetto e con lo stesso titolo fece poi dimenticare. Essa è stata molte volte risampata ed inserita nella raccolta di Utrecht, intitolata: *De studiis bene instituendis*, 1658; — *Arx muniendorum oppidorum*, in italiano, ed in latino, a Ginevra, 1585. Mazzuchelli è il solo che ne faccia parola; Chausepiè nega che tale opera sia stata stampata.

**** ACONTE (Mitol.)**, uno de' 50 figliuoli di Licone re d'Arcadia che Giove fulminò per la sua malvagità.

**** ACONTEO (Mitol.)**, cacciatore convertito in pietra dalla testa di Medusa alle nozze di Perseo e di Licomede.

**** ACONTEO (Mitol.)**, uno de' capi latini ucciso da Tirreno.

**** ACONZIO (Mitol.)**, giovane dell'isola di Ceo, di una rara beltà, ma poco favorito dalla fortuna. Essendo ito a Delo per sacrificare a Diana, vide nel tempio della dea una giovane di maravigliosa bellezza, per nome Cidippe; ma giudicando che la sua nascita e la sua fortuna avrebbero fatto ostacolo alla sua felicità, scolpi su di un pomo queste parole: *Giuro pe' sacri misteri di Diana che sarò vostro compagno e vostro sposo*. Indi lasciò cadere quel pomo ai piedi di Cidippe; questa giovine principessa lo raccolse, e lettone lo scritto si credette impegnata con Aconzio: imperciocchè eravi una legge che obbligava ad eseguire tutto ciò che promettevasi nel tempio di Diana. Ciò nondimeno Cidippe era promessa in matrimonio ad un altro; ma tutte le volte che volevasi maritarla, ella veniva assalita da una violenta febbre, di maniera che i suoi parenti furono obbligati di darla ad Aconzio.

*** ACORI o ACORIS**, divenno re d'Egitto dopo Nefereo; non si sa con precisione in qual' epoca. Egli si collegò verso l'anno 386 av. G. C. con Evagora re di Cipro, con gli Arabi e co' Tiri, per far guerra ad Artaserse Mnemone re di Persia. Evagora essendo stato vinto, Acori non volle più prestargli soccorso, e restò tranquillo per qualche tempo. Poscia riprese le armi verso l'anno 377 av. G. C. e radunato un fort' esercito, composto in gran parte di Greci presi a' suoi stipendi, fece venire Cabria d'Atene per comandarlo. Il re di Persia, ch'era allora in pace con gli Ateniesi, essendosi con essi lagnato che permettersero ad uno de' generali loro di fargli guerra, essi richiamarono Cabria, ed Acori si trovò senza condottiero. Artaserse fraintanto, ristabilita la pace fra i Greci prima di rivolgere le armi sue contro l'Egitto, stava facendo grandiosi preparativi per questa spedizione; ma in quel mentre Acori morì verso l'anno 374 av. G. C.

**** ACORO (Mitol.)**, dio delle mosche, o

cacciamosche. Gli abitanti di Cirene offrivano de' sacrifici a questo dio per essere liberati da tali insetti, che cagionavan qualche volta nel loro paese delle mialattie contagiose; e credevasi che esse morivano tosto che erasi fatto il sacrificio ad Acoro.

*** ACOSTA (GIUSEPPE D.)**, nato a Medina del Campo, verso l'anno 1539, entrò prima dell'età di 14 anni nella compagnia di Gesù in cui aveva già quattro fratelli Girolamo, Giacomo, Cristoforo e Bernardino. Giuseppe fu il più celebre, e professò la teologia in Ocaña, passò poi nelle Indie, e fu provinciale del suo ordine nel Perù. Dopo aver renduto conto della sua missione al generale de' gesuiti, tornò in Spagna, e morì rettore di Salamanca nel dì 15 febbrajo 1600. Abbiamo di lui; — *Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia, 1590, in 4.^o ivi 1591, in 8.^o edizione riveduta e corretta, Madrid, 1608, e 1610; opera molto lodata e spesso citata da Robertson, e della quale una traduzione latina di Giovanni Ugo di Linschot è inserita nella nona parte dei *Gran Viaggi*; la traduzione francese di Roberto Regnault ha avuto due edizioni, 1598, e 1606, in 8.^o Il traduttore francese dice che l'opera è rara e che gli Spagnuoli fecero bruciare tutti gli esemplari. Roberto Regnault ha voluto con questa novella crescere merito alle sue traduzioni, nelle quali ha confuso Acosta ed Acunna. Vi sono pure di questa opera traduzioni fiamminghe, italiane, tedesche, ec.; — *De natura novi orbis, libri duo*, Salamanca 1589 e 1595, in 8.^o Colonia, 1596, in 8.^o tradotti dall'autore in spagnuolo, ed inseriti nell'opera precedente; — *De promulgatione Evangelii apud Barbaros*, Salamanca, 1588, in 8.^o, Colonia, 1596, in 8.^o; — *Concionum tomus tres*, Salamanca 1596, in 4.^o Questi sermoni sono tutti in latino e di semplice stile.

**** ACOSTA (EMMANUELE)**, gesuita portoghese, nacque nel 1541 a Lisbona d'una famiglia, il cui vero nome è *Da Costa*; ma venne latinizzato dall'uso. Poi ch'ebbe professato alcun tempo le umane lettere, e la teologia in diversi collegi, fu eletto rettore di quello di Braga. Inviato poi nella cessione delle isole Azoride o Terceire, vi segnalò il suo zelo per la propagazione della fede cattolica. Morì a Lisbona il dì 25 febbrajo 1604. Esiste di suo, in portoghese: *La storia delle missioni dei Gesuiti in Oriente fino all'anno 1568*. Tale opera è stata tradotta in latino dal p. G. P. Maffei, ed in lingua spagnuola dal p. de Lequerica. Vedi la *Bibl. Scriptor. soc. Jesu*, di Southwel, pag. 188.

**** ACOSTA (CRISTOFORO)**, chirurgo portoghese nato in Africa in uno degli stabilimenti che possedeva la sua nazione nel XVI secolo.

Fu fatto schiavo da' pirati, ma essendosi da essi liberato ritornò a Burgos in Spagna ove esercitò la chirurgia e la medicina. Essendogli venuta a cognizione l'opera di Garzia *ab horto* sulle droghe, ne intraprese uno sullo stesso soggetto, ma di fatto altro non riuscì che una semplice copia, o una traduzione in ispanuolo alla quale aggiunse pochissime cose. Essa venne in luce a Burgos nel 1578, in 4.º sotto il titolo di *Tratado de las drogas y medicinas, de las Indias orientales, con sus plantas*. È stata tradotta in italiano da Guilandini, e stampata a Venezia nel 1585, in 4.º. Clusio la tradusse in latino, la compendì, vi aggiunse alcune osservazioni e la fece stampare nelle sue *Esotiche* in Anversa, nel 1582 in 8.º in continuazione dell'opera di Garzia. Acosta l'avea corredata di figure, ma quantunque assicuri ch'erano state fatte dal vivo, Clusio le trovò sì cattive che ne sopprime la maggior parte. È stata pure stampata separatamente in Anversa nel 1593. Antonio Colin, farmacista di Lione, traducendo in francese l'opera intera di Clusio, nella quale uniti sono i trattati di Garzia *ab horto*, e di Monardes, tradusse altresì quella di Acosta, conservandone le figure. La traduzione comparve a Lione, nel 1619, in 8.º Cristoforo Acosta, benchè citato sovente, ha poco giovato la medicina e la botanica. Haller lo riguarda come un chirurgo ignorante e poco dotto. Acosta pubblicò la relazione de' suoi viaggi, ed un libro in lode delle donne dedicato a Caterina d'Austria, Venezia, 1592 in 4.º Egli ha altresì composto in ispanuolo molti altri scritti sulla vita solitaria e religiosa, e sull'amore divino ed umano.

ACOSTA (GABRIELE D'), profess. di teol. a Coimbra, m. nel 1616, ha pubblicato alcuni *Commentarii* intorno ad una parte dell'antico Testam., Lione 1642 in fol.

ACOSTA (URIELE), nobile portoghese, d'origine ebraica, nato in Oporto verso la fine del secolo XVI. ricevette ottima educazione e fu sommamente studioso. Attese particolarmente alla teol. e nella giovanile età era assai devoto. A poco a poco principiò a dubitare nelle cose della fede e diventò irrequieto. Dopo alcuni anni gli parve di dover abbracciare il giudaismo che avevano professato i suoi antenati. Con pericolo della vita ne predicò la dottrina a tutta la sua famiglia, la persuase, ed abbandonando una parte delle sue sostanze, un beneficio rilevante e il suo stato felice, fuggì in Olanda e si fece ebreo. Ben presto però si avvide che la dottrina dei rabbini era assai diversa da quella della legge di Mosè. La sinagoga lo scomunicò; egli da principio soffrì con calma un tale castigo e compose un libro per giustifi-

care la sua opinione. Indi abbracciò la credenza de' Sadducei e pubblicò l'opera con la quale pretendeva di negare l'immortalità dell'anima. Gli Ebrei lo accusarono ai tribunali come nemico di tutte le religioni: passò qualche tempo in carcere, ed alloraquando riebbe la libertà, giunse perfino a negare che la legge mosaica non fosse rivelata, e cadde nel più vergognoso indifferentismo. Tanto è vero che non vi ha ragionevole punto di mezzo tra il cattolicesimo e l'ateismo! Quindici anni dopo della scomunica si riconciliò con la sinagoga. Poco tempo non andò, che fu di bel nuovo accusato per aver dissuasi due cristiani dal farsi ebrei, e perchè punto non curava le pratiche di tal religione. La sinagoga lo scomunicò per la seconda volta e per sette anni fu perseguitato dalla sua famiglia e da tutti gli Ebrei dell'Olanda. Alla fine gli affanni lo indussero a sottomettersi alla più grave ed umiliante espiazione; ma in quel frattempo concepì il pensiero di levarsi di vita, e di vendicarsi anche d'un parente, suo mortale nemico, a cui tirò un colpo di pistola. Essendo quel tentativo andato a vuoto, Acosta che aveva in pronto una seconda pistola, si uccise da se medesimo, nel 1647. Rimangono di lui due opere, intit.:—*Examen traditionum pharisaicarum ad legem scriptam*;—e l'altra, *Exemplar vitae humanae*. La prima fu stampata in Amsterdam senza data, ma verso il 1624: e sommamente rarissima, l'altra è scritta in latino fu postuma di Acosta e stampata da Limboreli infine dell'*Amica Colatio*.

ACOSTA (GIOVANNI D'), n. nel Bengala l'a. 1775, m. a Calcutta nel 1820; fu di famiglia originaria portoghese, studiò a Parigi, poi tornò in India ove nel 1807 pubblicò una *Proposta di assicurazioni commerciali* di molto pregio. Quando gl'Inglesi s'impadronirono degli stabilimenti Francesi in India, questo sapiente usò della stima che godea presso di loro per giovare a molti suoi connazionali. Nel 1812 di conserva con Morenaa prese a pubblicare una raccolta periodica intitolata: *Magazzino di Calcutta*, ma questa opera continuò per pochi mesi. Nel 1816 acquistò ragioni su la stamperia del Times di Calcutta e in picciol tempo diventò egli il solo compilatore di quel giornale che gli procacciò ricchi guadagni. Nella *Cronica religiosa* di Gregoire si legge una *Memoria* molto importante dettata dal d'Acosta sopra Ramohun-Roy bramano scismatico presso gl'Indiani.

ACQUA (MITOL.). Quasi tutti gli antichi popoli hanno fatto una divinità di questo elemento che, secondo alcuni filosofi, era il principio d'ogni cosa. Al rispetto che esso

ispirava, si attribuisce l'uso degli dei di giurare per lo Stige e l'importanza di tale giuramento. Fra tutti gli elementi esso è quello che i Ghebbri rispettano di più dopo il fuoco. Il Sadder, uno de' loro libri sacri, raccomanda loro di non adoprare acqua di notte ad alcun uso, o, se è per una necessità indispensabile, di servirsene con molta circospezione. Lo stesso libro ingiunge loro di non porre mai a fuoco una pentola interamente piena d'acqua, per tema che, allorchè l'acqua viene a bollire, non ne cada una parte nel fuoco. Questo elemento era l'unico oggetto del culto degli abitanti di Cibola, sui lidi settentrionali dell'America. Alcuni di essi dissero a Franc. Vasquez che adoravano l'acqua a motivo che essa fa crescere i grani e gli altri alimenti, il che mostra che essa è l'unico sostegno della nostra vita. I moderni che l'hanno personificata, la dipingono sotto le forme di una donna nuda, seduta su di una nube, ovvero su di un luogo elevato, perchè le alture sono il deposito ove si formano i fiumi. È coronata di canne, che formano pure ornamento del suo trono; tiene nella destra uno scettro, cioè il tridente di Nettuno, e s'appoggia con la sinistra sopra un'urna che versa acqua in abbondanza. Conchiglie di diverse forme e colori, un fanciullo che solleva delle reti, dinotano la sua maravigliosa fecondità. Si esprime qualche volta questo elemento con una Naiade, il cui capo è ornato di foglie di giunco, che tiene un'urna dalla quale esce dell'acqua, e che ha un delfino a' suoi piedi.

ACQUA DELLA MELA (IACOPO DELL'), così detto da un villaggio di Terra di Lavoro, nel regno di Napoli, che gli fu patria, visse nel 1442, fu dell'ordine de' Predicatori, e versatissimo nelle lettere latine e greche. Scrisse molti Trattati, de' quali non abbiamo alcuna notizia.

ACQUA (ANTONIO DALL'), di Murano presso Venezia, fu dottore di dritto civile e canonico. Abbiamo di lui: — *Turis Elogia per quae nova epigraphae singuli Institutionum imperialium tituli brevis periphrasis Pandectarum fuleita legibus emulcentur, et adnotationibus elucidantur*, Padova, 1676 in 4.^o

ACQUAPUTRIDA (FRANCESCO D') filosofo e teologo del XIV secolo, lasciò un'opera intitolata: *Diadema Philosophorum*, la quale è un compendio della filosofia da lui ridotta a tante conclusioni.

ACQUAPENDENTE (LODOVICO), poeta che lasciò talune rime nella *Raccolta di diversi moderni autori* ec., Genova 1591.

ACQUAPENDENTE (NICCOLÒ DA), agostiniano del secolo XV fu provinciale del suo ordine in Roma, arcivescovo di Durazzo, e morì nel 1456. Abbiamo di lui; — *De pec-*

cato originali; — *De baptismo*; — *Quadragesimali*; — *Sermones de Sanctis*. Da taluni gli si attribuiscono ancora due trattati; — *De Mercatura*; — *De sortilegiis*. Ed altre opere; — *De poenitentia*; — *De Limbo*; — *Inferno*, et *Purgatorio*; ma queste si credono che sieno di un altro autore del nome stesso.

ACQUARELLO (GERVASIO), di Ravenna fu poeta ed oratore; scrisse — un *Orazione*; — e una *Raccolta di rime di nobili ed elevati ingegni ravennati in morte di Vincenzio Lunardi*, Ravenna 1604.

ACQUARIA (LORENZO), poeta che lasciò delle rime, le quali furono pubblicate in una *Raccolta di valentissimi autori*, Bologna 1551.

ACQUASPARTA (MATTEO D'), dell'ordine de' Minori, del XIII secolo; fu generale della sua religione, cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e Vescovo di Porto, morì in Roma nel 1302. Abbiamo di lui; — *Sermones in Epistolam ad Romanos*; — *In IV libros sententiarum*; — *Inventarium et indices per seriem Litterarum in eodem sententiarum libros*; — *Quaestiones quodlibeticae*; — *Commentar in Jobum*; — *Psalliae in Psalmos*; — *Expositio in Epistolas divi Pauli*; — *Pentiloquium de potestate Papae*. La maggior parte di tali opere conservansi m. s. in Assisi nel Convento del suo ordine. Un libro scrisse pure in risposta ad un certo Niccolò ministro di Francia, il quale si era opposto alla dichiarazione della regola de' Minori fatta da Papa Niccolò III. L'Oldoini lo fa autore dell'Inno *Dies irae, dies illa* ec.

ACQUATICCI (GIULIO) di Montecchio, poeta del XVII secolo, pubblicò un poema su la casa santa di Loreto intitolato il *Tempio Peregrino* e lasciò altre opere m. s.

ACQUAVIVA (ANDREA MATTEO), duca d'Atri o di Teramo e conte di Conversano nel regno di Napoli, gran protettore delle scienze che coltivava egli medesimo, nacque verso il 1456, e da principio militò con gloria, ma con isventura. Soggiacque ad affanni dopo l'invasione degli spagnuoli, perchè aveva parteggiato pe' Francesi. Rimase gravemente ferito e fu due volte preso prigioniero. Gion-salvo di Cordova lo condusse in Spagna come ornamento del suo trionfo, ma il re Ferdinando, ammirando i suoi talenti gli rendette la libertà. Ritornò a Napoli dove consacrò i suoi giorni allo studio ed alla beneficenza verso i dotti ed i letterati. M. a Conversano, vicino a Bari nel 1528. La sola sua opera che sia conosciuta è un commentario sopra una traduzione latina del trattato di Plutarco delle virtù morali: *Commentarij in translationem libelli Plutarchi Chieronei de virtutibus morali*, etc. Napoli, 1526, in fol. Paolo Gio-

vio, nell'elogio d'Andrea Matteo Acquaviva, gli attribuisce un'opera intitolata: *Encyclopaedia*, senza nulla dire di più: parecchi scrittori ne hanno parlato seguendo questo storico. Più sincero Mazzuchelli confessa che non ha potuto mai scoprirne alcuna edizione. È stato anche detto, su la fede di suo fratello Bellisario Acquaviva, di un di lui trattato sull'ordine equestre, *De equitatu ordine*; ma questo trattato è rimasto, non va dubbio, nei manoscritti di sua famiglia.

ACQUAVIVA (BELLISARIO), fratello minore del precedente, seguì il di lui esempio e coltivò le lettere. Da principio militò anch'esso: nel tempo della conquista di Napoli fatta da Carlo VIII, rimase fedele al re Ferdinando, mentre suo fratello parteggiava pe' Francesi, ed ebbe in premio il feudo di Conversano, che era stato tolto ad Andrea Matteo. Bellisario lo accettò, ma sotto il Re Federico tanto fece che furono restituiti al fratello il feudo ed il rimanente de' suoi beni. Il Re gli diede in cambio la città di Nardò, che fu da lui eretta in contea e quindi in ducato sotto Carlo V. Giunto alla vecchiaia si dedicò interamente alle lettere e fu uno dei più assidui accademici di Pontano. Ne ristabilì una egli medesimo che aveva esistito a Nardò sotto il titolo dell'*Alloro* e la fece rifiorire. Fu amato da Leone X, da Clemente VIII, da Paolo III ed ebbe amici i più celebri letterati de' suoi tempi. Egli ha lasciato vari trattati raccolti in un solo vol. in fol., stampati in Napoli nel 1519, cioè: *De instituendis liberis principum*; — *De venatione*; — *De aucupio*; — *De re militari*; — *De singulari certamine*. Si cita anche una sua profezione alle *Economiche* d'Aristotele — ed una *Spirazione dell'orazione domenicale*.

ACQUAVIVA (GIOVANNI ANTONIO DONATO D'ARAGONA), conte di Gioia, e duca d'Atri, nato nell'anno 1485, fu d'ingegno vivace, o di carattere nobile e generoso. Coltivò le scienze, e in particolar modo la poesia latina e la musica. Lasciò molti *Epigrammi*; e secondo il Toppi, pubblicò *In Liechti Laudibus Teatrasiron et epigrammata*; una tal'opera conservavasi nella Biblioteca di S. Domenico maggiore in Napoli; ma non fu ritrovata da Eustachio d'Afflitto.

ACQUAVIVA (BONAVENTURA), minore Ossorvante, lasciò, *Di Satan la rinnovata impresa nell'Assunta in cielo della Universal Regina sempre Vergine*, opera divisa in 5 atti, con allegoria.

ACQUAVIVA (CLAUDIO), de' duchi d'Atri o di Teramo, nato nel 1543, m. nel 1615, generale de' Gesuiti, e fu uno de' più rinomati generali del suo ordine. Egli fu quello che fece compilare l'ordinanza intitolata: *Ratio*

studiorum, Roma 1586, opera che fu soppressa dalla inquisizione. Lasciò varie opere che sono: — *Epistolae*, sedici di numero, Roma, 1615, in 8.º; — *Directorium exercitiorum S. Ignatii*; — *Meditationes in psalmos 44* e 118, Roma, 1615, in 12.º; — *Oratio de Passione Domini*, 1641, in 12.º; sermone fu questo detto alla presenza di Gregorio XIII nel 1613; — *Industriae pro superioribus societatis ad curandos animas morbos*, Venezia, 1611, in 12.º, Milano, 1624, in 12.º, Anversa, 1635, in 8.º tradotta in francese dal P. Pietro Parcelly dell'ordine de' minori osservanti, Parigi, 1625 in 12.º; — una traduzione col titolo di *Manuale de' superiori ecclesiastici e regolari*, stampata venne a Parigi in 12.º nel 1776.

ACQUAVIVA (ALBERTO D'ARAGONA), de' duchi d'Atri, nato in detta città nel 1545, fu zelante promotore del sapere, e coltivò la poesia italiana, e le gentili lettere. Si hanno di lui alcuni versi nel VI. vol. di una Raccolta del secolo XVI, e morì nell'ottobre del 1597.

ACQUAVIVA (OTTAVIO), uno de' figli di Giovanni Girolamo, duca d'Atri nato nel 1560. Dopo fatto lo studio delle leggi, portatosi a Roma si acquistò la benevolenza di Sisto V, dal quale ben presto venne incamminato nella prelatura, poscia fatto vicelegato della Provincia del Patrimonio. Poesia da Gregorio XIV, fu assunto al grado di suo maggiordomo, indi creato cardinale in età di soli anni 31, dopo di che sotto Clemente VIII fu legato della Compagnia di Roma, e successivamente spedito legato a latere in Avignone, ove in quei tempi difficili a motivo delle controversie di Religione si conosceva la sua abilità e destrezza. Finalmente passò arcivescovo a Napoli, ed ivi morì nel 1612, compianto per la sua prudenza e rettitudine nel governare, per l'animo suo caritatevole, e per la benefica protezione che accordava a' letterati.

ACQUAVIVA (TOMMASO D'ARAGONA), nato nel 1592 dalla nobilissima famiglia dei duchi di Nardò nel regno di Napoli, fu domenicano e predicatore celebre, caro moltissimo ad Urbano VIII, che lo elesse esaminatore de' Vescovi. Clemente IX il fece vescovo di Bitonto, e morì nell'anno 1672. Abbiamo di lui: *Orazione funebre per la morte di Filippo IV*, Napoli 1665 in 4.º, e recitata in detta città nella chiesa di S. Chiara; — *De laudibus Beatae Virginis pro ejus festis et mysteriis discursus*. Il Mazzuchelli dà conto di un Discorso per l'Assunta inserito nella Raccolta di Antonio Stefano Cartari col titolo: *Discorsi sacri e morali*, oc., Roma 1673 in 4.º.

ACQUAVIVA (ROBERTO), napoletano del secolo XIII; lasciò: *De Disciplina Regum*

libri sex; — *De calamitatibus Italiae Tractatus*; — *De Fato, et Fortuna*, libri duo; — *De Connetudine liber V*; — *De abusibus rerum Mundi*, libri tres. Il Mazzucchelli parla di costui, ma Eustachio d'Adimto crede non sia mai esistito.

ACQUAVIVA (GIOVAN GIROLAMO D'ARAGONA), duca d'Atri, e grande di Spagna n. in Giulia nuova a' 15 maggio 1663. Servì valorosamente il re di Spagna, difese la piazza di Pescara assediata dalle truppe di Carlo VI, che cedè a patti onorevoli e discreti, e m. in Roma il 14 agosto 1709. Fu membro dell'accademia degli arcadi col nome di *Idalmo Trigonio*, e scrisse alquanto poesie delle quali alcune furono impresse in una *Raccolta degli arcadi*, ed altre restarono m. s. nell'archivio degli stessi arcadi.

ACQUAVIVA (TRAIANO), della stessa illustre famiglia, nacque ad Atri nell'Abruzzo, nel 1689. Suo zio, il cardinale Francesco, lo chiamò a Roma, dove progredendo assai nello studio, acquistò la grazia de' Papi, Benedetto XIII e Clemente XI. Nel 1732 fu nominato cardinale. Visse amato da tutti, e morì nel 1747.

ACQUAVIVA (MARIO D'ARAGONA), napoletano, del XVII secolo; fu convittore del Seminario romano, e pubblicò la seguente orazione: *De S. Spiritus adventu Oratio habita in Basilica S. Petri ad Sanctiss. D. N. Paulum V Pont. Max. ipso Pentecostes die*, Viterbo 1618.

ACQUAVIVA (RIDOLFO), gesuita del passato secolo, fu contemporaneo di Filicaia, che di lui fece l'elogio del bello stile.

ACQUAVIVA (ALBERICO) V. ALBERICO CARDINALE.

ACQUE (IACOPO), dell'ordine de' Predicatori nel XIII secolo. Abbiamo di lui una cronica intitolata: *Imago mundi*, che principia da C. Caligola e continua fino a Bonifacio VIII versandosi principalmente su i fatti della Lombardia.

ACQUE (RICA DALL'), autrice a cui si attribuisce un'opera intitolata: *Modo di fare ogni sorta di belletti*.

ACQUETTINI (GIOVANNI), di Prato, poeta italiano del secolo XV, scrisse delle *Rime* che conservansi nel codice 639 della bibl. Stroziana di Firenze.

ACRAGA (*Mitol.*), figliuolo di Giove e di Asterope una delle figlie dell'Oceano; diede il suo nome alla città di Agraga in Sicilia, ora Agrigenti.

ACRAGAS, scultore, o come meglio or si direbbe cesellatore in oro ed in argento. Plinio ricorda una sua coppa che vedevasi a Rodi nel tempio di Bacco.

ACRATO (*Mitol.*), genio del seguito

di Bacco, gli Ateniesi ne avevano fatto una divinità.

ACRATOPOTE (*Mitol.*), eroe della Grecia, a cui rendevansi secondo Ateneo, gli onori divini in Munichia borgo dell'Attica.

ACREA (*Mitol.*), una delle tre nutrici di Giunone, figliuola del fiume Asterione, da cui ebbe nome il monte Acreo nella Argolide, situato ne' contorni di Micene, a piè del quale scorre il fiume Asterione. Su questa montagna, o nelle vicinanze, eravi un tempio celebre dedicato a Giunone.

ACREFEO (*Mitol.*), figliuolo di Apollo, da cui ebbe il nome la città d'Acrefia nella Beozia.

ACREL (OLAO), medico e chirurgo svedese del secolo XVIII, uno dell'accademia delle scienze di Stoccolma, dove da principio professò la chirurgia, come fece ad Upsal; fu quindi direttore di tutti gli Ospedali reali e commendatore dell'ordine di Wasa. Lasciò: — *Un Trattato delle piaghe recenti*, Stoccolma 1745; — *Osservazioni chirurgiche* 1750; — *Discorso intorno alla riforma necessaria nelle opere chirurgiche*, ec. e m. nel 1807.

ACRI (ANGELO D') V. ANGELO BEATO.

ACRIA (*Mitol.*), fondatore d'Acria nella Laconia, uno de' pretendenti d'Ippodamia, che perdette la vita disputando il premio della corsa con Enomao padre di questa principessa.

ACRISE o **ACRISIO** (*Mitol.*), re d'Argo figliuolo di Abante e di Oceale, gemello di Preto. Questi due fratelli contrastavano fra loro anche prima di nascere, ed appena furono giunti all'età virile si fecero guerra apertamente. Preto fu obbligato a ritirarsi presso Giobbate, o, secondo altri, presso Anfianate nella Licia. Acrise divenne possessore del regno d'Argo, ma Preto aiutato da suo suocero attaccò di nuovo Acrise e s'impadronì della città di Tirinto e di alcune altre. In questo fratricidio Acrise ebbe da Euridice, figlia di Lacedemone, una figlia per nome Danae intorno a cui l'oracolo gli presagì che il figlio di lei lo avrebbe ucciso. Per prevenire questa sciagura chiuse Danae in una torre di bronzo; ma Preto, secondo alcuni, e secondo altri, Giove cambiato in pioggia d'oro, trovò la maniera di penetrarvi, cosicchè Danae mise al mondo Perseo. Il padre la fece esporre al mare in una barca insieme al suo figliuolotto. Approdò essa all'isola di Serife, una delle Cicladi, ove fu trovata da Dite, che ricevette presso di se il fanciullo Perseo. Polidete re dell'isola e fratello di Dite, avendo concepito un amore per Danae al quale ella non poteva corrispondere, fu trasformato in sasso da Perseo che gli presentò la testa di Medusa. Perseo in compa-

gnia di Danae e di Andromeda sua moglie volle andare in Argo a vedere il vecchio Acriso, il quale per timore che adempito non si fosse l'oracolo se ne fuggì nella Pelasgia. Perseo ve lo seguì, ed intervenne ai giuochi funebri celebrati in memoria del re di Larissa, nella quale occasione avendo gettato in aria un disco, questo cadde con tanta forza su i piedi del di lui padre Acrise, che ne morì.

“ACRISIONEIDE DANAË (Mitol.), figliuola di Acriso.

“ACRISIONIADE (Mitol.), Perseo nipote di Acriso.

“ACROB (Mit. Per.), capo degli angoli sparsi nell'universo, e che secondo i Gbebrì veglia su la loro condotta.

“ACRONE (Mitol.), giovane guerriero di Corinto nella Toscana che venne in soccorso di Enea contro Turno. Fu ucciso da Mezenzio re de' Tirreni.

ACRONE, re de' Cecinil, fu ucciso da Romolo nella guerra che tenne dietro al ratto delle Sabine. Le sue spoglie furono consacrate a Giove sotto il nome di spoglie opime.

“ACRONE, medico d'Agrigento, guarì gli Ateniesi dalla peste, nel secolo v prima di G. C., accendendo fuochi dinanzi alle case degli appestati per purificare l'aria e fermare il contagio. È stato falsamente creduto il capo della setta degli empirici.

“ACRONE (ELENIO), antico scollaste sul quale non si ha quasi alcuna notizia. Le sue opere andarono perdute. Il suo *Commentario sopra Orazio*, sfigurato e scorretto dagli amanuensi, fu pubblicato a Milano, 1474 in 4.^o grande, edizione rarissima. Alcuni Filologi attribuiscono ad Acrone un *Comento sulle satire di Persio*, pubblicato sotto il nome di Cornuto il grammatico, differente da Cornuto precettore di Persio.

ACRONIO (GIOVANNI), professore di medicina e di matematica a Basilea, nato in Acroum nella Frisia, morto di peste nel 1564. Era più matematico che medico come lo provano le sue opere: *Confretio astrolabii et annuli astronomici*; — *De sphaera*; — *De motu terrae*, etc.

ACRONIO (RICARDO), nato nella Frisia, ministro evangelico a Schiedam. Si distinse per lo suo zelo nelle dissensioni dei protestanti d'Olanda. Nel 1601 pubblicò una spiegazione del catechismo di Heidelberg, col tit. di *Enarrationes catecheticae*.

ACRONIO (GIOVANNI), fratello del precedente, pastore di Ariem, m. nel 1627, d'anni 62. Egli ha lasciato un *Trat. del diritto di patronato*, pubblicato nell'anno della sua morte.

ACROPOLITA (GIORGIO), nato a Costantinopoli nel 1220. Addetto alla corte del-

l'imp. greco Teod. Lascaris, ebbe varie missioni importanti, e salì alla carica di gran Logoteta, cioè di primo ministro. Abbiamo di lui una *Cronaca* dell'impero greco, dalla presa di Costantinopoli fatta dai Latini, fino al 1260, tempo in cui quella capitale fu ripigliata da Michele Paleologo. Questa cronaca, che fa parte della storia bisantina, è precipuamente commendabile come ragguaglio particolarizzato ed esatto d'avvenimenti de' quali l'autore è stato, per lo più, testimonia. La storia di Acropolita scopertasi in Oriente dal Douza fu pubblicata nel 1614; ma l'edizione fattane nel Louvre 1651, in fol. è assai migliore e rarissima. Allenzio e Douza hanno commendato questo storico, uomo di merito distinto e che coltivò anche le matematiche con buona riuscita.

“ACROPOLITA (COSTANTINO), figlio del precedente, e suo successore nella carica di gran logoteta, perdè la grazia di Michele Paleologo con la sua ostinazione nello scisma, ma rientrò in favore sotto Andronico. I Greci lo chiamano il giovine Metafrasto, perchè scrisse le vite di alcuni santi, ad imitazione di Simeone Metafraste. Trovasi di lui quella di S. Giovanni Damasceno ne' Bollandisti. Egli aveva composto diversi trattati sulla processione dello Spirito Santo, una delle principali questioni che dividono la chiesa greca dalla latina; ma non ne restano che frammenti.

“ACROTATO, primogenito di Cleomene II, re di Spagna, del ramo degli Eracliti, si oppose al partito di coloro che non vollero più per cittadini i Lacodemoni i quali erano stati sconfitti da Antipatro l'anno 330 avanti G. C. Partì con gli Agrigentini, che gli chiesero soccorso contro Agatocle, e sbarcò a Taranto, ove chiese 20 vascelli in favore di Agrigento. Diede di se speranza, ma s'immerse poi nella crapula. Andò contro Aristodemo di Megalopoli, e fu ucciso in una battaglia, lasciando un figlio chiamato Areo.

“ACROTATO, re di Sparta, nepote del precedente regnò un anno, nel 275 prima di G. C. Nella sua giovinezza egli si illustrò difendendo la sua patria contro Pirro. Egli ebbe un'adultera amicizia con Chelidonia, moglie di Cleonimo. Fu ucciso nella spedizione contro Aristodemo mentovata nell'articolo precedente. Piutarco per verità attribuisce tale spedizione a questo secondo Acrotato ciò che è molto più verisimile. Egli lasciò un figlio di tenera età chiamato Areo.

“ACSENCAR (CAVEM EDDAULAH), capo degli Atabek di Mossoul, era uno de' primi ufficiali di Melick-Chah. Il visir Nedham-El-Mulk, geloso di sua fortuna, volendolo al-

lontanare, gli fece dare il comando delle truppe da Melick-Chah destinate a sommettergli il Diarbek, il Dyèzyreh, e la città di Aleppo. Aescencar incaricato di questa spedizione partì l'anno 477 dell'eg. (1084 di G.C.), e fece riconoscere dovunque egli passava l'autorità del suo principe. Nedham-El-Mulk a cui tali conquiste davano ancora più ombra, lo fece creare governatore d'Aleppo. Aescencar fermò stanza in quella città, e profitto delle turbolenze insorte dopo la morte di Melick-Chah, per rendersi indipendente. Fece dapprima la pace co' suoi vicini; ma in capo di due anni ebbe a sostenere una guerra contro il principe di Damasco; il di cui esito non fu per lui fortunato, essendo stato vinto ed ucciso nel mese di diumady 1° 487. dell'eg. lasciò a suo figlio Zenky, o Sanguino, un mal sicuro dominio.

ACESENCAR-AL-BOURSKY, nominato dagli storici delle crociate **BORSEKIN**, **BONGEL** **BURGOLDAS** o **BURSO**, uno de' primari ufficiali di Melick-Chah, fu personaggio luminoso sotto il regno de' suoi successori. Nel 478, dell'eg. (1086 di G. C.) questo principe lo inviò nell'Asia minore per ridurre tutti i piccoli emiri, che si erano resi indipendenti dopo la morte di Solimano. Mohammed essendo asceso al trono dopo Barhiarok, suo fratello, commise ad Aescencar il governo di Baghdad, e, nel 1114 quello di Mossoul, il di cui principe era caduto sotto il ferro degli Ismaeliti. Ebbe egli allora molte brighe coi crociati; fu talora vincitore, talora vinto, e lasciò grand'opinione del suo coraggio, e della sua abilità. Mohammed gli tolse dopo il governo di Mossoul, e, nel 1118, Mahmoud suo figlio lo fece governatore di Baghdad. Durante gli anni 1121, e 1122, fu impiegato a ristabilire la pace fra Mahmoud e Macoud suo fratello, ed a liberare Baghdad ed il califfato Mostarched dal ribelle Dobais. Aescencar sposò verso lo stesso tempo, la sorella di Macoud, ed ebbe in ricompensa de' suoi servizi la città di Mossoul, e le sue dipendenze a titolo di feudi. Nel 1124 ei tornò a Mossoul per combattervi i Franchi; ma vi fu assassinato dagli Ismaeliti.

ACTIA, madre d'Augusto (v. questo nome).

ACTISANE, re d'Etiopia, rammentato da Diodoro siculo. Egli congiunse l'Egitto al suo dominio, dopo aver vinto il re Amenofi contro di cui l'Egitto si era ribellato, e lasciò agli Egiziani la facoltà di eleggersi un re dopo la sua morte.

ACTON, **ATTORNE**, teol. e canonista, vescovo di Vercelli nel 945, figlio del visconte Algedario, piemontese. Egli era assai dotto, e di dolcissimi costumi. Per esso i re Lotario ed Ugo Capeto arricchirono la chiesa di Ver-

celli con splendidi doni e ragguardevoli privilegi. Gli atti di tali donazioni si trovano nel vol. 4.° dell'*Italia sacra*. Scrisse le opere seguenti: — *Libellus de Pressuris ecclesiasticis*, diviso in tre parti, cioè: *De iudiciis Episcoporum*, — *de ordinationibus eorumdem* — *De facultatibus ecclesiarum*: queste tre parti che sono state bene spesso presentate come tre opere differenti, inserite sono nell'ottavo volume dello *Spicilegium* di Achery; — *Epistolae*; si trovano nella stessa raccolta; — *Canones rursus, statutaque Vercellensis ecclesiae, eruta e conciliis epistolisque decretatis* *quod opus in centum capita apte distinctum*, nello *Spicilegium* di Achery; — *Polipotenticon*, *Compendio di filosofia morale*. La biblioteca del Vaticano e gli archivi di Vercelli contenevano molte altre scritture di questo autore: esse sono state raccolte da Baronzio, il quale ha pubblicato le opere tutte di Acton, in 2 vol. in fol., Vercelli 1768.

ACTON (e non già **HECTON**, come erroneamente han detto i Francesi), nobile famiglia della Contea di Salop in Inghilterra. I suoi baronetti son celebri nella Storia inglese. È noto il fedele servizio, che essa prestò a Carlo I nelle guerre civili insorte in quell'isola. Dopo la battaglia di Worcester per zelo e per valore fece salva la vita a Carlo II, ed in ogni occasione parteggiò sempre per la causa reale.

ACTON (**EDUARDO**), baronetto discendente dalla suindicata famiglia. Nel 1735, non trovando i cattolici inglesi favore presso il governo, Eduardo si stabilì a Besançon, e privo come trovisi di beni di fortuna, vi esercitò la medicina con successo. Ivi sposò Caterina Loys figlia di Giovanni Francesco Loys, presidente del parlamento di Besançon.

ACTON (**GIOVANNI EDUARDO**), primo ministro della corte di Napoli, primogenito del precedente, nacque a Besançon nel giugno del 1736. Dotato de' più rari talenti, fece in quella città i suoi primi studi, e nell'età di soli 14 anni, fu mandato a Livorno presso suo zio, antico capitano di vascello della compagnia delle Indie orientali, comandante allora la marina di Toscana. Dopo aver condotto seco il nepote nel Levante; l'inviò nel 1750 a servire nella marina reale inglese onde perfezionarsi. Nel 1756 Giovanni essendo ritornato nella Toscana, l'imperatore Francesco I segnò il suo brevetto di tenente di vascello. Malgrado ciò ad Acton furon care le gentili lettere, e nell'università di Pisa coltivò il suo ingegno. Come nel 1767 ebbe terminato gli studi suoi, fu nominato capitano di vascello e cavaliere dell'ordine di S. Stefano. Di valore e di coraggio egli diede allora le belle prove. Nel 1773 con una sola fregata recò al-

l'attacco con la squadra dell'imperatore di Marocco, ed ivi segnò una giornata d'onore di trionfo. S'impadronì di una fregata, costrinse altre due a riparare nelle coste, ed obbligò gli sciabecchi a rifugiarsi in una vicina riviera. Non minor gloria acquistossi nella spedizione di Algeri. Acton, unì le due fregate di suo comando ai legni di Spagna, e pugnò vigorosamente. Il suo esempio diede animo ai soldati, i quali incalzati da numerosa forza nemica, sarebbero stati interamente sconfitti, se pel valore e per le ardite sue manovre non gli avesse resi salvi. Carlo III, grato a sì bella azione, gli diede in compenso in una scatola d'oro tempestata di diamanti il suo ritratto. Nel medesimo anno fu nominato colonnello del reggimento *Real Toscana*, e nel 1776 condottosi in Francia il ministro della marina signor de Sartines, il quale lo aveva in conto pe' suoi talenti, lo impegnò a visitare i porti del regno. Quella corte gli offerse la carica di contrammiraglio, ma Leopoldo I granduca vi si oppose. Per lo che avendo fatto ritorno in Toscana, per la morte dello zio, ottenne il comando della marina. Nel 1778 fu nominato General maggiore conservando la proprietà del reggimento *Real Toscana*. Nell'anno medesimo il re di Napoli che bramava riorganizzare la marina, lo chiese a Leopoldo pel suo servizio. Il granduca non voleva a tanto decidersi, ma essendone impegnato da Maria Teresa, imperatrice d'Austria, acconsentì che Acton passasse ai servizi di Ferdinando. Non andò tempo che ivi fu nominato Tenente generale e Segretario di stato. La marina napoletana per lui acquistò un aspetto novello e venne temuta dalle potenze barbaresche. In meno di dieci anni già contava sei vascelli, altrettante fregate, dodici bastimenti da venti a ventiquattro cannoni, altri legni minori, ed un centinaio di lance cannoniere. I progetti di Acton, per le radii che aveva le antiche usanze, incontrarono degli ostacoli, ma egli li superò, e stabilì un sistema regolare. Nel 1780 ricevette il portafogli della guerra che gli fu unito a quello della marina. Una attività egli spiegò in quella carica, rifiuse lo stato della guerra, il genio, l'artiglieria, incoraggiò l'istruzione in tutt'i rami, e provvide agli utili e proficui stabilimenti militari. Un terribile tremuoto nel 1783 desolava le Calabrie, Acton impegnato pel benessere di quel popolo, corresse alle cure benefiche di Ferdinando, non tralasciò mezzi di sollecitudini, in opera mise il suo ingegno per mitigare la sorte de' disgraziati. Nel 1785 fu nominato Consigliere di stato, e decorato del cordone di S. Gennaro. Nel 1789, al suo ministero aggiunse ancora quello degli affari

esteri in rimpiazzo del marchese Caracciolo. In quel tempo facevansi sentire i torbidi della rivoluzione francese, e nel 1792 una squadra presentavasi nella rada di Napoli. La fermezza di Acton salvò l'onore al suo sovrano e costrinse quella flotta di sciogliere le vele senza aver nulla ottenuto. Nel settembre 1797 il re lo nominò Capitan generale di terra e di mare, e nel 1801 lo insegue del gran cordone dell'ordine di S. Ferdinando, che di recente aveva istituito, e nello stesso anno ricevette dall'imperatore Paolo il cordone di S. Andrea. Nel 1803, pel doppio matrimonio del principe ereditario di Napoli e del principe delle Asturie ottenne l'ordine del Toson d'oro. Nel 1804 nella piena confidenza del suo sovrano si ritirò in Sicilia, onde risparmiargli quei disgusti che dovevano insorgere dalle vive altercazioni avute con l'ambasciatore di Bonaparte. Sin dal 1790 Acton, aveva ereditato i beni di Riccardo Acton suo zio, baronetto e signore di Aldenham, e di Round Acton, e succedè nel titolo di famiglia. Acton morì in Palermo il giorno 11 di agosto dell'anno 1811. Le sue infermità lo avevano costretto ad abbandonare gli affari dello stato da circa un anno. Una schiera de' più ragguardevoli personaggi, di cui era stato in istima e favore, nell'ultima ora fece corona al suo letto. Acton era alto di statura, e di maniere obbliganti. Non fece acquisto di poteri, avendo la massima che un ministero non debba farne. Fu nemico delle imposte, malgrado le guerre che si dovettero sostenere. I suoi piani erano arditi, i concepimenti profondi, rapida l'esecuzione. Mantenne sempre una piena intelligenza tra il suo sovrano e i di lui alleati. Non si perdette di coraggio nelle avversità, e ad onorevoli condizioni conchiuse due volte la pace con la Francia. La Biografie française hanno commessi falli gravissimi in questo articolo, e le traduzioni italiane non hanno seguito l'esempio. Tra gli sbagli basterà notare, i moltissimi errori di date, i fatti apocrifi, e il cambiamento perfino del suo nome in quello di Giuseppe, come dice *La Storia dei contemporanei*, e la *Galleria del secolo*, pubblicata a Bruxelles.

* ACTUARIO o ATTUARIO (g.), med. greco del XII, XIII, o XIV sec., secondo le varie versioni, il primo che introdusse l'uso della cassia, della manna e della sena. Abbiamo di lui; — una *Therapeutica* in sei libri, della quale non havvi greca edizione niuna, ma di cui Enrico Mathisio di Bruges ha dato una traduzione latina compiuta sotto questo titolo: *Methodi medendi libri sex*, Venezia in 4.º 1554, Parigi 1566 in 8.º; questa opera fu composta da Actuario per un ciambellano di corte inviato ambasciadore nel Nord; —

due libri sopra gli *Spiriti animali* di cui Goupil fece un'edizione in greco a Parigi nel 1557 in 8.^o e della quale una versione latina è unita alla traduzione di Mathisio, (e di che Fischer ha stampato il testo greco a Lipsia, nel 1774 in 8.^o) con l'aggiunta di due libri d'Actuario sopra il *Reggime*; — sette libri sopra le *Orine* che non sono mai stati stampati in greco, ma de' quali Ambrosio Levon di Nola pubblicò nel 1519 in 4.^o una versione latina da Goupil riveduta poi, arricchita di annotazioni e ristampata sotto questo titolo: *De Urinis libri septem*, Parigi, 1548, in 8.^o Basilea, 1558 in 8.^o, Ulrecht 1670 in 8.^o; — un *Trattato su la composizione de' medicamenti*, coi commentari di Giovanni Ruellio, il quale altro non è che una stampa separata del v e vi libro della *Terapeutica* d'Actuario. Le opere di medicina di Actuario furono raccolte nel 1526, Parigi, in *biiblioth. Aldina*, in 8.^o, poi nel 1556, apud Bern. Turrisanum, in *biiblioth. Aldina* in 8.^o. Enrico Stefano pubblicò nel 1567 un'edizione in fol. di tutte queste opere tradotte da differenti autori, nell'edizione de' *Medicæ artis principes*. Furono altresì stampate unite: *Actuarii opera*, Parigi, presso Morelli in 8.^o, Lione 1536 in 12.^o, in tre volumi. Tutte le opere di Giovanni detto Actuario sono piene di fatti pratici; nondimeno egli mostra in esse la preferenza che dà alla medicina ragionata. Esistono in molte biblioteche alcune opere di Actuario che non sono state stampate.

ACUNA (D. ANTONIO OSORIO D') vesc. di Zamora sotto i regni di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V. Fu uno dei precipui capi della sollevazione delle comunità spagnuole, detta *la lega santa*, della quale era comandante generale il celebre Giovanni di Padilla. Arrestato sui confini della Francia dopo la totale sconfitta dei sollevati a Villalar, nel 1521, don Antonio d'Acuna fu condannato a morte e decapitato nel castello di Simancas. È stata lodata la purità de' suoi costumi ed i servigi che avea renduti a' suoi sovrani fino al tempo della sollevazione nella quale i suoi doveri e la sua età gli vietavano di prender parte.

* ACUNA (FERDINANDO D'), nato a Madrid sul cominciare del xvi secolo, fu uno de' più ragguardevoli personaggi del suo tempo pei militari talenti che dimostrò nell'armata di Carlo V., e pel luminoso successo che ottennero i suoi saggi poetici. Tradusse dapprima in versi spagnuoli l'opera di Olivier de la Marche intitolata il *Cavaliere risoluto*, e vi aggiunse un intero libro di sua composizione. Questa traduzione (Anversa 1555, in 8.^o con fig. rara) piacque molto all'imperatore. Acuna compose poscia sul metro italiano, sonetti, stanze ed egloghe in cui sono

spontanei i pensieri ed elegante è l'espressione. L'elogio di Silvano tra le altre, è ricca di bellissimi concetti, e presenta un ameno quadro della vita campestre. Acuna riuscì egualmente traducendo Ovidio, e soprattutto, la disputa di Aiace e di Ulisse per le armi d'Achille, quantunque il facesse in versi di undici sillabe, metro dagli spagnuoli considerato come il più difficile nella loro poesia. Acuna incominciò a tradurre altresì il poema di *Orlando innamorato* del Boiardo; i quattro canti che egli aggiunse a tale traduzione parvero degni dell'originale. Morì nel 1580 a Granata, ove andò ora per sostenere una lite intorno alla contea di Buendia di cui gli era combattuto il possesso. — La traduzione del *Cavaliere risoluto* fu ristampata a Salamanca nel 1575, con questo titolo: *Et cavallero determinado*, con variazioni ed aggiunte che non riuscirono nocive all'originale. Furono raccolte dopo la sua morte tutte le sue poesie: *Varias poesias*, Salamanca 1591, in 4.^o, ed ebbero l'approvazione dei suoi contemporanei, e sopra gli altri del suo amico il celebre Garcilasso de la Vega.

* ACUNA (CASTRORON D'), gesuita spagnuolo, nato nel 1597, passò in America, per la conversione degl'Indiani del Perù e del Chili. Propose al suo governo di fabbricare due fortezze all'imboccatura del fiume Amazone, e con questo politico risultamento terminò la storica narrazione del suo viaggio che ebbe per testimoni e per malleadori più di trenta Spagnuoli, e Portoghesi. Egli la pubblicò a Madrid nel 1641 con permissione del re, immediatamente dopo il suo ritorno in quella capitale, e sotto il titolo: *Nuovo Descubrimiento del gran Rio de las Amazonas*, in 4.^o; ma tutti i progetti della Spagna sulla comunicazione tra il Perù ed il Brasile svanirono tosto che la casa di Braganza fu innalzata al trono. V'era luogo a temere che la relazione del padre d'Acuna non insegnasse ai Portoghesi ad andare all'insù dell'Amazone fino alla sua sorgente. Questa considerazione indusse Filippo IV a farne portare via tutti gli esemplari. Essi divennero sì rari, che venti anni dopo non n'erano conosciuti che due, quello della biblioteca del Vaticano, ed un altro appartenente a Marino Leroi di Gomberville, che lo tradusse dallo Spagnuolo in francese con questo titolo: *Relazione della Riviera delle Amazzoni*, Parigi, 1682, 2 vol. in 12.^o, con una curiosa dissertazione; ma in molti passi Gomberville non ha tradotto fedelmente il testo. Questa traduzione è stata ristampata nel vol. secondo del *Viaggio di Woodes Rogers* intorno al mondo. Il padre d'Acuna fece poi un viaggio a Roma in qualità di procuratore del col-

legio della sua provincia, e tornò in Spagna con la carica di qualificatore dell'inquisizione, e dopo esservi dimorato qualche anno, andò di bel nuovo alle Indie occidentali. Egli era nel 1675 a Lima nel Perù dov'è morto senza che si possa sapere in qual anno.

ACUNA (D. Ronsico n'), arcivescovo di Lisbona, fu uno de' capi della congiura per cui il trono di Portogallo fu dato alla casa di Braganza nel 1640.

ACUNA (D. PENNO n'), nobile spagnolo, governatore delle isole Filippine al principio del sec. XVII. Dopo alcune vittorie contro i Cinesi, e gli Olandesi, morì avvelenato nel 1606. Abbiamo di lui la *Relazione della solerazione dei Cinesi a Manilla nel 1603*.

ACUNHA (TRISTANO n'), capitano portoghese, fu incaricato nel 1506 del comando d'un'armata inviata dal re Emanuele in aiuto di Francesco d'Almeida di recente stabilito nelle Indie in qualità di governatore per S.M. portoghese, che era minacciato d'un vigoroso assalto dal sultano d'Egitto. Due anni dopo ebbe la condotta della flotta con cui Alfonso d'Albuquerque si recava nelle Indie in qualità di vicerè. Si distinse in vari fatti durante il lungo tragitto e arrivò felicemente al porto di Cananor nel momento in cui i Portoghesi erano stati sconfitti dagli Indiani e Lorenzo d'Almeida era rimasto ucciso. Nel 1514 fu capo della ambasceria che il re Emanuele inviò con magnifici doni a Leone X per chiedere fra le altre cose, la convocazione d'un concilio, onde porre riparo ai gravi disordini del clero, la cessione a titolo di sussidio nella guerra che faceva al Mori, e del terzo delle rendite assegnate alla manutenzione delle chiese e del clero. Varie persone dello stesso nome si trovano nelle istorie del Portogallo.

** ACUSILAO, figliuolo di Diagora, Rodio d'origine, e fratello di Damagete, riportò molti premi ne' giuochi olimpici in Elide. Narrasi che la prima volta che ei fu coronato, pigliò suo padre sulle proprie spalle e lo portò per le strade d'Olimpia, in mezzo ad una folla di Greci che spargevano de' fiori sotto i suoi passi. Suo fratello Damagete, suo padre Diagora, i suoi figli ed i suoi nepoti avevano ciascuno una statua in Elide presso il tempio di Giove Olimpio.

* ACUSILAO o ACUSILAS, figlio di Caba, storico greco nato in Argo, viveva secondo Giuseppe, un anno prima della spedizione di Dario contro la Grecia, e verso il tempo in cui Cadmo di Mileto scrisse una storia. La sua opera era intitolata: *La Genealogie*, perchè vi narrava quelle delle principali famiglie della Grecia. Suida pretende che egli trattasse le avesse da iscrizioni

scolpite su tavole di bronzo che suo padre avea trovate scavando in un angolo della sua casa, ma Giuseppe e Clemente d'Alessandria dicono che egli prese le avesse da varie opere d'Esiodo. Egli faceva cominciare i tempi storici da Foroneo figlio d'Inaco, e contava 1020 anni da lui sino alla prima olimpiade, l'anno 776 av. G. C. Non ne restano che alcuni frammenti raccolti da Sturz che li ha posti alla fine di quei di Fareide, Gerace, 1798 in 8.° Molti autori hanno citato le *Genealogie* d'Acusilao, e taluno lo collocò nel novero de' sette saggi in luogo del tiranno Periandro.

** ACUTI (MARIANO), figlio di un barbiere, nacque in Roma nel 1825. Godette il patrocinio di alcuni canonici regolari di s. Pietro in Vincoli, che lo collocarono nella età di soli anni undici nell'accademia pontificia ove studiò sotto del professore Silvagni. Fece al rapidi progressi che meritò più volte il premio ne' grandi concorsi. Morì nel 1838 lasciando di se le più belle speranze.

** ACUTO (GIAMRATTISTA), nato in Sulmona, morto nell'anno 1463; scrisse la *Cronaca della città di Sulmona*, che comincia dalla sua fondazione nell'anno 1660 av. G. C. fino al 1462 dell'era volgare, e conservasi m. s. ne' regi Archivi, secondo il Toppi.

** ADA, (*Mit. Sir.*), nome di una dea dei Babilonesi, che corrispondeva alla Giunone de' Greci.

ADA, figlia d'un re degli Eteaci fu consorte d'Esau e madre di Eliphas.

* ADA, regina di Caria, figlia di Ecatomno, sposò Idriceo suo fratello, secondo il costume dei Carii, e dopo la morte di Artemisio regnò per sette anni la Caria col fratello suo sposo. Questo principe essendo morto (344 av. G. C.), i Carii conformemente all'ultima sua volontà conferirono l'autorità ad Ada, che regnò sola pel corso di quattro anni; ma Pesodaro il più giovine de'suoi fratelli, volendo regnare pur egli, si conciliò l'appoggio del satrapo Orontobate, favorito del re di Persia, e si fece accordare l'investitura del regno di Caria. Ada si difese coraggiosamente, ma infine spogliata dei suoi stati, si chiuse nella fortezza di Alinta, e vi si tenne sino all'arrivo d'Alessandro in Asia. Allorchè questo principe vittorioso penetrò nella Caria, Ada gli andò incontro ed implorò il di lui soccorso. Alessandro scacciò il satrapo Orontobate, ed Ada ritornò nel possesso del suo regno l'anno 334 av. G. C. Grata a tanto beneficio, Ada adottò Alessandro, con la mira di farlo suo erede, ma Plutarco su ciò non si accorda con Arriano. Egli afferma che l'adozione fu fatta da Alessandro, che chiamò poi Ada col titolo di madre. Durante

il soggiorno ch' ei fece nella Caria questa principessa ebbe cura di provvederlo de' cibi più squisiti, e quand' ei partì da quel regno ella gli fece dono de' suoi più bravi cuochi. Non si sa in qual' epoca morisse Ada e chi fosse l'ultima regina della Caria.

ADA, contessa di Olanda; successe a suo padre Teodorico VII, e disposossi al conte di Loag o di Loss contro la voglia de' sudditi. Guglielmo suo zio paterno, cogliendo il destro del mal talento comune si usurpò il dominio e costrinse la bella ed infelice nepote a chiudersi in Leida, ove si difese, ma da ultimo s' ebbe ad arrendere. Guglielmo la donò al Texel e poi la fece trasportare in Inghilterra. Il marito di lei dimandò aiuto ad alcuni potentati, e s' accese una sanguinosa guerra; tuttavia nel 1206, fermata la pace, Ada altro bene non ebbe che tornarsi in braccia allo sposo, e la Olanda si rimase all'usurpatore, che ne lasciò il possesso a suo figlio Fiorenzo IV.

ADAD (*Mit. Sir.*), re di Siria o Assiria fu onorato dopo la sua morte come un Dio, dai Sirii, specialmente a Damasco, al dire di Giuseppe credesi che sia il Dagone dei Filistei. Questo nome fu nel seguito comune ai re di Siria. I Sirii gli davano per moglie la dea Adargiride, pigliando l'uno pel Sole, e l'altra per la Terra, e lo dipingevano col capo ornato di raggi la punta dei quali dirigevansi da alto in basso, mentre che quelli della Dea erano rivolti di basso in alto per dimostrare che tutte le produzioni della terra sono dovute al Sole.

ADAD, figlio di Badad succedette ad Huzan nel regno d'Idumea. Ebbe guerra co' Madianiti, cui discese in una pianura chiamata il campo di Moab ove in memoria di questa vittoria fabbricò la città di Avith, che vuol dir mucchio alludendo al gran numero di morti ivi ammassati gli uni su gli altri.

ADAD, figlio del re dell'Idumea orientale, che se ne fuggì in Egitto coi servi del re suo padre allorchè Gioabbo generale delle truppe di Davide sterminava tutt' i maschi dell' Idumea. Venne prima a Madian, di là a Faran, d' onde passò in Egitto; ivi fu ben accolto da Faraone, che gli diede abitazione, gli assegnò una terra, e provvide al mantenimento della di lui famiglia. Questo monarca gli si affezionò talmente, che gli volle dare in isposa la sorella della regina di cui ebbe un figlio. Vi furono altri due Adad il primo che aiutò Asa re di Giuda contro Basa re di Israele, ed il secondo che fece la guerra ad Achab.

ADAD V. ADHAD-EDDAULAH.

ADAIR (GIACOMO MARITTIK), medico scozzese, esercitò per qualche tempo la mo-

dicina nelle isole d' Antigua e nelle Indie occident. Tornato in Inghilterra si stabilì a Bath dove ebbe frequenti contese con Thichnes: o. Morì nel 1802, lasciando varie opere di non poca importanza.

ADAIR, americano, pubblicò nel 1775, in 4 vol. un' opera curiosa intit: *Storia delle Indie americane e principalmente dei popoli vicini al Mississipi, la Florida orientale ed occid. la Georgia, la Carolina, la Virginia* ec. Egli fa risalire l'origine degli Indiani fino agli Ebrei.

ADALARDO, o ADELARD, parente di Carlomagno, nato nel 753 e morto nell'826. Fu abate di Corbia, e principal ministro di Pipino re d'Italia, come pure di Bernardo suo figlio. Alcune cabale di corte indussero Luigi il buono a confinarlo nell'isola di Noirmoutiers; ne uscì sette anni dopo per rientrare nella sua abbazia e ricomparve anche alla corte. Pascasio Radberto discepolo suo, scrisse la sua vita, del pari che Gerardo abate di Sauve-Majeure; essa si trova in Bolland, in Mabillon, e nelle vite de' Santi di Baillet. Non rimangono che frammenti degli scritti di AdalarDO. Mabillon il quale voleva fare un' edizione delle sue opere, si è limitato a compilare una lista de' sommarî in numero di 52, sopra diversi soggetti che egli trattati aveva ne' suoi discorsi ai suoi monaci, ed ha fatto stampare poi nel suo *Museum Italicum* (v. I) una sentenza fatta da AdalarDO quand' era ministro o reggente del regno d'Italia. Lo scritto il più importante era un *Trattato sopra l'ordine o lo stato d'el palazzo o di tutta la monarchia francese*. Diviso lo aveva in due parti e non è giunto in fino a noi. Gli *Statuta antiqua abbatiae Corbeiensis* di AdalarDO si trovano nel vol. 4.º dello *Spicileg.* di d'Achery.

ADALARDO, detto il giovine, conte del palazzo dell' imperatore Lodovico, fu da lui spedito in varie parti dello stato pel regolamento degli affari e delle amministrazioni. Si acquistò lode, e fu creato duca di Spoleti, circa 5 mesi avanti la sua morte accaduta nell'824.

ADALARDO, vesc. di Verona, ottenne dall'imperatore Carlo il Calvo una Commenda pel monastero di Nonantola nel territorio di Modena. Un tale abuso, reso assai comune in quel secolo, fu cagione che Giovanni VIII, nell' 877 considerando il disprezzo che AdalarDO aveva recato alla santa Sede, lo scomunicò, dandone di tale anatema l'avviso all'arcivescovo di Milano, al patriarca di Aquileia, e al clero veronese.

ADALBERON, arciv. di Reims e gran cancelliere del regno sotto Lotario, Luigi V. ed Ugo Capeto, fu uno de' più dotti prelati del suo secolo. Tenne varî concilii, arricchì la

sua chiesa, protesse le arti e le scuole della sua diocesi. Nel 987 consacrò Ugo Capeto e morì nell'anno seguente. Vi sono varie lettere di lui fra quelle di Gelbert suo successore; e due discorsi nella *Cronaca di Moissae*.

* ADALBERON (ASCLEIN), nato nella Lorena alla metà del sec. x, prelato cortigiano, che diede nelle mani di Ugo Capeto, Carlo duca di Lorena, di lui competitor al trono, e l'arcivescovo di Reims Arnould, al quali avea dato asilo, nella sua città vescovile. Le sue relazioni colla vedova di Lotario nocquero alla fama di quella regina. Egli avea dedicata al re Roberto una lunga satira contro i monaci ed i suoi nemici. M. nel 1030. Egli avea tenuta 53 anni la sedia vescovile di Laon, per cui spese immense somme che erano sua particolare proprietà. Fu tenuto per uno de' più dotti uomini del regno, quantunque non avesse fatto positivi progressi nelle lettere. Adriano di Valois fece stampare il suindicato poema nel 1663 in seguito del *Punegirico dell'Imperador Berengario*, in 8.^o Lo si trova più corretto nel x vol. degli *Storici di Francia*. Vera nella Biblioteca dell'abbazia di Laubes un altro poema di questo prelato intitolato: *De sancta Trinitate* parimente dedicato al re Roberto.

* ADALBERONE, fratello dell'imperatrice Cunigonda, moglie del re Arrigo fu eletto Arcivescovo di Treveri a dispetto del popolo, del clero, e del re, il quale non volle acconsentire alla sua nomina, che destinava a Meginganelo, Camerario di Viligiso. Fu tal motivo cagione di una guerra poichè Teodorico, vescovo di Metz e Enrico di Baviera presero le armi in favore di Adalberone, ma furono vinti dal re Arrigo, che riportò su di loro una completa vittoria nell'anno 1008 di G. C.

* ADALBERONE, ecclesiastico che sostenne i Bavarj allorchè uniti agli Svevi e ai Sassoni strinsero con forte assedio la città di Wurzburg nel 1086. Il giorno 11 agosto di quell'anno le armi di Enrico IV furono disfatte, ed Alberone fu nominato Vescovo, carica che sostenne fino a che Enrico avendo mosso nuovi armati, prese Wurzburg, ed ivi nominò un vescovo scismatico.

* ADALARDI (GALEAZZO), di nobile famiglia di Ferrara, morto a 27 ottobre 1643, pubblicò un libro di *Madrigali ed altre poesie in lode della nostra Donna*, Ferrara 1633.

* ADALBERTO, famoso impostore dell'viii sec., vantava di aver ricevuto reliquie dagli angeli, il popolo prestò fede alle sue imposture e prendeva i ritagli delle sue unghie ed i suoi capelli per devozione. Si dichiarò superiore agli apostoli, dispensò i suoi seguaci dalla confessione, ed ebbe chiese a lui dedicate. Il concilio di Soissons nel 744 lo

condannò, e quello di Roma sotto di Papa Zaccaria ne diede la conferma. Si crede che fosse imprigionato per ordine di Carlo Magno e di Pipino, e morì in una carcere. I suoi scritti che erano un tessuto di menzogne furono abbruciati, e soltanto de' frammenti esistono negli atti del concilio romano, e nelle lettere di S. Bonifacio.

* ADALBERTO, vescovo di Bergamo, prigioniero di Arnolfo re di Germania nell'894. Essendosi salvato con la fuga, ottenne da Berengario e quindi da Rodolfo la facoltà di ritornare in Bergamo che fortificò onde preservarla dalle incursioni degli Svevi e degli Ungheri.

* ADALBERTO, apostolo de' popoli slavi, fu nel 961 mandato in Russia. La principessa Olga, la Clotilde della Russia, ch'era andata a Costantinopoli per esser battezzata, nel 956, malcontenta dell'imperatore Porfirogeneto chiese ad Ottone I un vescovo, e fu trasecelto Adalberto, il quale sparse il vangelo tra gli Slavi. Inviato a Roma, il papa Giovanni xiii gli conferì il pallio, nel 968. Godette diversi privilegi, fondò moltissimi vescovati, tra quali quelli di Zeitz (traslato poi a Nauemburgo), di Meissen, di Mersburgo, di Brandeburgo in Avelberga, e di Posen, governò la sua chiesa fino al 981. quando morì, lasciando per discepolo S. Adalberto vescovo di Praga.

* ADALBERTO (SANTO), arcivescovo di Praga, l'apostolo della Boemia, dell'Ungheria e della Prussia, dove fu martirizzato nel 996 per aver con una maniera imperiosa intimato ad alcuni selvaggi abitanti di abbandonare i loro Dei. La sua festa si celebra il dì 29 aprile. Boleslao principe della Polonia, riscattò il suo corpo con tanto oro dello stesso peso di quello. I Polacchi lo venerano come l'autore dell'inno guerriero *Boga Rodzica*, che cantano prima della battaglia.

ADALBERTO (SANTO), vescovo di Augsburgo (Augusta), morì nel 921.

ADALBERTO I, figlio di Bonifacio II, conte di Lucca, marchese, e duca di Toscana. Bonifacio era stato spogliato de' suoi feudi dall'imperator Lotario I. Fu restituito a suo figlio Adalberto il Ducato di Toscana nell'anno 847. Il regno di questo principe fu lungo e glorioso, egli fu che innalzò i duchi di Toscana al primo grado fra i feudatari italiani. Egli favorì Carlomanno, perchè ottenesse la corona imperiale, non curò la sottomissione contro di lui lanciata, e marciò contro Roma insieme con suo cognato Lamberto duca di Spoleto, per opporsi al papa Giovanni VIII che favoriva Carlo il Calvo, ed obbligò i Romani a prestar giuramento di fedeltà a Carlomanno. Morì fra gli anni 884 ed 890.

ADALBERTO II, duca di Toscana, figlio del precedente regnava in tempo in cui la stirpe de' Carolingi era per estinguersi. I signori italiani si contesero le due corone della Lombardia e dell'impero. Adalberto II era uno de' più ragguardevoli feudatari. Avrebbe egli potuto aspirare alla corona con dritti eguali a quelli di Guido duca di Spoleto e di Berengario duca di Friuli; ma prescelse di accertare l'indipendenza e la prosperità dei suoi stati ereditari, e di tener in equilibrio i monarchi rivali. Da principio partiggiò per l'imperatore Guido che era suo zio, ma cambiò d'avviso più volte e fra i rivolgimenti dell'Italia corse non pochi pericoli. Arnolfo re dell'Alemagna lo fece arrestare nel 984, mentre era andato a rendergli omaggio. Lambero figlio di Guido, lo sconfisse nell'898, vicino a S. Domenico e lo prese prigioniero. Luigi di Provenza da lui chiamato in Italia nel 900, lo costrinse presto colla sua ingratitudine a staccarsi da lui. Si crede ch'egli morisse nel 917. Gli ultimi anni della sua vita sono involti nella oscurità. Muratori lo crede uno degli antenati della casa di Este. Ermengarda (v. questo nome), figlia di Adalberto II, sposò Adalberto marchese d'Ivrea; Guido suo figlio gli succedette nel governo della Toscana.

ADALBERTO, re d'Italia, figlio di Berengario II, fu dal padre associato al trono il 15 dicembre 950, per accertargli il dritto di successione, ma non avea parte nell'autorità, e perciò non incorse come il padre nell'odio pubblico. Quando Ottone I imprese nel 961 la conquista dell'Italia, Adalberto gli andò contro sino all'Adige con 6000 soldati, ma i capi invece di combattere, dichiararono che, se Berengario non rinunziava la corona al figlio partivano immediatamente; Berengario rinunziò, ed i grandi feudatari lasciarono Adalberto e tornarono alle case loro co' loro seguaci. Ottone non trovò più resistenza, e benché Berengario si chiudesse nella fortezza di S. Leo, Adalberto trascorse l'Italia vestendosi in varie forme, ma invano, perchè non trovò fra i sudditi chi volesse secondario. Alla fine fuggì a Costantinopoli, alla Corte di Niceforo Foca, e dopo il 968 la storia più non lo rammenta.

ADALBERTO, marchese d'Ivrea sposò Gisela figlia di Berengario I, e n'ebbe Berengario II, re d'Italia. Il marchesato d'Ivrea, che comprendeva una gran parte del Piemonte, era uno de' più importanti feudi dell'Italia; il padrone d'esso apriva o chiudeva il passo delle Alpi ai Francesi, ed Adalberto, geloso, come, gli altri feudatari dell'autorità reale, chiamò due volte nell'899 e nel 921, dei concorrenti francesi alla corona d'Italia,

per ispogliarne suo suocero. Egli fu vinto due volte ed ottenne perdono da Berengario I. Ma Ermengarda, figlia di Adalberto II, duca di Toscana, da lui sposata dopo la morte di Gisela, lo indusse a parteggiare per Rodolfo II, re della Borgogna ed affrettò in tal guisa la rovina di Berengario. Adalberto morì nel 925, prima di veder compiuti i disegni di Ermengarda.

ADALBERTO, arcivescovo di Brema e di Amburgo godeva in Europa della più alta considerazione. In un viaggio che fece a Roma nel 1046, avrebbe potuto facilmente ottenere la tiara; ma preferì di farla dare al vesc. di Bamberga che fu eletto col nome di Clemente II. L'imperatore Enrico III predea da lui consiglio in tutti gli affari dell'Impero; il re di Francia e l'Imperatore greco gli diedero frequenti prove d'amicizia, e di stima. Capo delle missioni che spediva nel settentrione, avea in quelle contrade una grande autorità. Nel 1069, Sveno re di Danimarca, fu costretto, sotto pena di scomunica, a ripudiare la regina Gutha, perchè era sua parente e non avrebbe potuto sposarla. Eletto a reggente dell'impero durante la minorità di Enrico IV si rendette tanto odioso, che il popolo, ed i grandi si sollevarono. Enrico fu eccitato ad abdicare o a licenziarlo. Ritornato ne' suoi stati Adalberto, dovette sostenere una guerra infelice contro il duca di Sassonia e suo figlio, che lo spogliarono di due terzi de' suoi domini; ma richiamato verso la fine della sua vita alla corte imperiale, ripigliò la direzione degli affari con un novello ardore, che ben presto dovette cedere all'età ed alla stanchezza. Oppresso dalla fatica e dall'ambizione morì a Goslar nel 1072.

ADALGISE v. **ADELGISO**.

ADALOALDO, re lombardo, figlio di Agilulfo e di Teodelinda, nacque nell'anno 602, e fu acclamato re unitamente a suo padre, fino dall'anno 604, dai capi della nazione lombarda adunati nel circo di Milano. In pari tempo fu promesso sposo alla figlia di Teodeberto II re di Austrasia di cui Agilulfo voleva assicurarsi l'alleanza. Il padre suo morì verso l'anno 615, e fu affidata a sua madre la di lui tutela. Teodelinda era cattolica mentre pressochè tutta la nazione lombarda era addetta all'arianismo. Nondimeno la pietà della regina che fabbricò le chiese, i conventi, gli ospedali distrutti dalle guerre precedenti, fece molti proseliti alla religione della corte. Com'ella morì (verso l'anno 625) i religiosi dispute fra gli Ariani ed i Cattolici turbarono il regno da d'Adaloaldo; egli volle infierire contro i grandi che trovò ribelli alla sua volontà, e ne mandò dodici al supplizio. La nazione attribul tale violenza ad una subita

folia cho gli fosse sopraggiunta, e lo depose, malgrado le dimostranze del papa Onorio I e dell'esarca di Ravenna. Egli morì poco dopo e gli fu dato per successore suo cognato Arivaldo duca di Torino il quale ora in Ariano.

ADALRICO, creduto figlio di Letuario duca d'Alemania; ebbe circa il 662 da Childerico II re di Francia il ducato di Alsaia ed il territorio di Munster. Tolse in moglie Beresinda o Bervinda zia di S. Legerio vescovo di Autun; fu però d'animo sì elterato che tagliò una figliuola cieca chiamata Odila, ordinò s'uccidesse; ma l'amor della madre la salvò. Il crudele però la ebbe sempre in odio, e si spinse un dì fino a far morire di percosso il proprio figlio Ugo perchè questi lo pregava ad esser più benigno verso l'infelice sorella. Essa cresciuta negli anni, acquistò la vista e fondò un monastero. Adalrico venuto nella vecchiezza ebbe il suo d' malvagi, rimorsi e terrore, onde con sua moglie si chiuse nell'Abazia di Hohemburgo, ed ivi lasciò la vita nel 690.

ADALULFO, uno de' maggiorei fra i Longobardi; fu preso d'amore per Gundoberga moglie del suo re Ariovaldo, e non potendo recarla alle sue voglie la calunniò d'adulteri amori e di congiura; onde il marito furente per gelosia, la chiuse in carcere senza ascoltare le sue discolpe, e da tre anni ve la teneva rinserata, quando con la interposizione di Clotario re di Francia, consentì che Ariperio stretto parente di lei ne pigliasse la difesa battendosi in duello, pel giudizio di Dio, contro l'accusatore, il quale restò morto, e così rifuse la innocenza della donna.

ADAM DU PETIT PONT, così nominato, perchè avea tenuto scuola in quel quartiere di Parigi, canonico di N. D. verso il 1145, poi vescovo di S. Asaph in Inghilterra, ha lasciato un trattato *Del ben parlare*.

* ADAM (Scoto), monaco, istor. del secolo XII, nato nella Scozia educato nel monastero di Lindisfarne, che lasciò per venire a Parigi, dove diventò membro della Sorbona. Ritornò alla patria e fu prima mons. a Melrose, quindi a Durham dove scrisse *Le vite di S. Colombano e di David I, re di Scozia*. Morì nel 1180, o nel 1195. Questo è quanto sappiamo della sua vita. Una parte dello sue opere fu stampata nel 1518, ed una edizione più compiuta fu pubblicata nel 1659 ad Anversa, in fol. Consiste questa in sermoni, trattati dogmatici e lettere pie. In un tempo in cui la scienza era rarissima, tutto quello che i dotti scrivevano era prezioso e qual cosa preziosa raccolto. Ecco ciò che bene spesso uopo è rammentarsi leggendo in questo Dizionario titoli d'una quantità di opere che non si conoscono più da lungo tempo.

Dizion. Stor. Univ. vol. I.

* ADAM DI BREMA, così chiamato non perchè Brema fosse sua patria, ma perchè ei vi fu canonico, nacque secondo qualche storico a Meissen: si dedicò per tempo allo stato ecclesiastico e fece i suoi studi in un convento. Nel 1067 Adelberto arcivescovo di Brema lo fece canonico e direttore di quella città, carica allora non meno d'importanza che di onore, poichè quelle scuole erano i soli istituti di pubblica istruzione. Adam consacrò interamente i suoi giorni alle sue funzioni, alla propagazione della fede cristiana ed alla composizione di una storia ecclesiastica, intitolata: *Historia ecclesiastica ecclesiarum Hamburgensis et Bremensis vicinorumque locorum septentrionalium, ab anno 788 ad annum 1072*, Copenagh. 1579, in 4.º; Leida, 1595, in 4.º; Helmstadt, 1670, in 4.º. L'ultima edizione pubblicata da Giovanni Mader è la migliore. Tale opera divisa in 4 libri è la più preziosa e la più particolarizzata che si abbia sulla storia dello stabilimento del cristianesimo nel nord dell'Europa. Adam scrisse un trattato geografico su gli stati del Nord. Questa descrizione fu pubblicata prima a Hockholm sotto il titolo di *Chronographia Scandinaviae*, 1615, in 8.º, e dopo a Leida sotto quest'altro: *De situ Daniae et reliquarum trans Daniam regionum natura*, 1629. Questo picciol trattato è unito all'edizione che diede Mader della storia ecclesiastica di Brema: quantunque zeppo di favole, egli è curioso siccome il primosaggio di geografia che sia stato scritto su l'Europa settentrionale, particolarmente sul Jutland e su molte isole del mar Baltico. Devesi altresì ad Adam di Brema le prime nozioni su l'interno della Svezia, di cui Otero e Wolfstau non conoscevano che le spiagge, non che della Russia, di cui prima il nome soltanto era conosciuto nell'Europa cristiana. Egli si diffonde puranco su le isole Britanniche che non aveva mai vedute, e su le quali non ripeto che i maravigliosi racconti di Solino e di Marziano Capella. Questa descrizione de' paesi del Nord, sì preziosa per la geografia del medio evo, è stata conservata da Lindenbrogio ne' suoi *Scriptores rerum Germ. Septentrional.*; Hamb., 1706, e Muray, uno dei più distinti professori dell'università di Gottinga, l'ha arricchita di un eruditto commentario (*V. Nov. Comment. Gottingens.*, vol. I). Adam di Brema aveva adoperato con molta o paziente diligenza nel raccogliere i fatti. Non si conosce l'epoca precisa della sua morte.

* ADAM DI S. VITTORE, can. reg. dell'abazia di S. Vittore di Parigi, detto il *Gobbo*, nacque in Arras m. nel 1177. Fu seppellito nel chiostro della medesima abazia. Egli avea composto il suo epitafio in due

versi, che si leggevano ancora prima degli orrori del 1792; due di essi erano i seguenti:

Unde superbit homo? cuius conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori.

Egli aveva composto alcune opere di divozione; la sua *Prosa in onore della Vergine* è stata tradotta in francese nel *Grant Martial de la Mère de vie*, 2 vol. in 4.^o, 1539.

ADAM, dotto certosino di Londra nel secolo XI, autore di varie opere di pietà e della vita di S. Ugo di Liscola.

ADAM DE LA HALE, (come chi direbbe della piazza), poeta francese del sec. XIII, che scriveva delle inezie poetiche, commedie, canzonette, appunto tali da meritargli il nome di poeta di piazza. Dopo aver menata una vita assai licenziosa, colpito dai rimorsi, andò a morire in un monastero. Un altro Adam detto di Guency fu da molti biografi confuso col precedente. Nella biblioteca reale di Parigi si conserva m. s. una traduzione fatta da quest'ultimo dei distici di Catone.

* ADAM D'ORLETON, nato in Hereford vesc. di quella città, poi di Worcester, e quindi di Vincesster, fu l'oracolo de' faziosi del secolo XIV. Interrogato dai complici della regina Isabella se era permesso di uccidere il debole Eduardo, rispose in modo dubbio con le seguenti parole di doppio senso: *Eduardum occidere nolite timere bonum est*, frase che secondo la trasposizione della virgola dopo *nolite*, o dopo *timere*, poteva significare ciò che più si voleva. Questa risposta costò la vita allo sventurato Eduardo. Adam morì cieco e in età avanzata, nel 1375.

ADAM DI OMBERGA, nella Baviera, stampatore del sec. XV, si stabilì, per quanto pare, a Venezia, dove pubblicò alcune edizioni di Lattanzio, di Virgilio e delle orazioni di Cicerone nel 1471 e 1472. Vi furono in Italia vari altri stampatori di questo nome.

* ADAM (MELCHIORRE), n. nel XVI secolo, nel territorio di Grotkav in Slesia da parenti non ricchi; fece i suoi studi nel collegio di Brieg sotto la protezione de' duchi di questo nome, fu precettore, poi rettore di un collegio in Heidelberg e morì nel 1622. Le sue opere sono: — *Apographum monumentorum Heidelbergensium*, Heidelberg 1612, in 4.^o; non è già questa come è stato supposto, una descrizione de' monumenti di Heidelberg, ma bensì una raccolta di epitafi, siccome l'annunzia il titolo che significa: *Copia scripta de' monumenti ec.*; — *Parodiae et Metaphrasae Horatianae*, Francofort, 1616, in 8.^o; — *Vitae Germanorum philosophorum*, Heidelberg 1615-20, 4 vol. in 8.^o de' quali il primo tratta de' filosofi, cioè de' poeti, umanisti e

storici, il secondo de' teologi, il terzo de' giureconsulti, il quarto de' medici; — *Decades duae continentes vitas Theologorum exterorum principum*, Francofort, 1618, in 8.^o; queste due ultime opere sono state unite e ristampate a Francofort, 1653, 5 vol. in 8.^o e nel 1706, un vol. in fol. sotto questo titolo: *Dignorum laude virorum, quos musa retat mori, immortalitas*. Adam non fa menzione che dei personaggi del XVI secolo e del principio del susseguente. Henning Witte diede ad imitazione di Melchiorre Adam, le vite de' teologi del secolo XVII, sotto il titolo di *Diarium Biographicum*, etc. Melchiorre Adam ha fatto ristampare in Heidelberg, nel 1617, il dialogo d'Erasmus: *De optimo genere dicendi*, e nel 1618, con qualche annotazione di suo conio: *Oratio pro M. Tullio Cicerone* di Scaligero contro Erasmo. La *Historia ecclesiastica ecclesiae Hamburgensis et Bremensis*, che il catalogo di Oxford attribuisce a Melchiorre Adam, è di Adam di Brema (v. questo nome).

ADAM (GIOVANNI), gesuita siciliano, che faticò 20 anni per la propagazione del cristianesimo al Giappone, m. nel 1633 appeso al patibolo pe' piedi e con la metà del corpo nascosto in una fossa.

* ADAM (GIACOMO), dell'accademia francese, nacque nel 1663 a Vendôme. Siccome era il più giovane di otto figli, i suoi genitori lo destinavano alle stato religioso, e fu collocato presso i P. P. dell'Oratorio, i quali dirigevano allora il collegio della sua città natia. Poi ch'ebbe compiuto gli studi con molta lode, i suoi maestri lo inviarono a Parigi con una lettera per Rollin. Vedendo un ragazzo appena di quattordici anni, e che pareva ancora più giovane che non mostrasse l'età sua, Rollin durò fatica a persuadersi che aveva sotto gli occhi il soggetto che gli era raccomandato. Ma Adam diede a dividere in tutte le sue risposte tanta saggezza, modestia e talento, che Rollin non esitò a presentarlo all'abate Fleury il quale cercava un uomo istruito che l'aiutasse nelle sue ricerche sulla *Storia ecclesiastica*. Fleury ne rimase appena soddisfatto. La sua dolcezza, la vastità delle sue cognizioni e la sua applicazione al lavoro lo invogliarono sì che se lo associò, non solamente nelle sue ricerche storiche, ma altresì nell'educazione del principe di Conti. Dopo la morte dell'abate Fleury (1723), Adam fu eletto suo successore nell'accademia francese. Adam non essendo gentiluomo, il principe di Conti, suo allievo, per conciliare i riguardi che credeva dovuti ai pregiudizi, col desiderio di dargli il titolo di zio di suo figlio, gli propose di vestire momentaneamente l'abito ecclesiastico, ma

Adam vi si rifiutò, non volendo assumere una veste che gli avrebbe imposto doveri cui non avrebbe potuto adempiere; dopo alcuni giorni di riflessione, il principe rese giustizia alla sua delicatezza, e lo nominò senza condizione. Egli rimase amico del suo allievo, divenne segretario de' suoi ordini e capo del suo consiglio ed in tali diversi impieghi giustificò la di lui fiducia. L'accompagnò all'assedio di Filisburgo (1734); ma le fatiche della campagna rinfrimarono le sue forze. D'allora in poi non fece che languire e morì d'una colica, a Parigi, il dì 12 di novembre 1735; lasciando parecchi figli senza stato. Ebbe a successore nell'accademia francese l'abate Seguy. Adam era peritissimo nelle lingue antiche, e sapeva bene la maggior parte di quelle dell'Europa. I suoi confratelli lo chiamavano un dizionario vivente, e lo consultavano sempre con frutto. Ha tradotto dall'italiano le *Memorie di Montecucoli*, e la *Relazione del cardinale di Tournon*, stampata negli *Aneddoti sullo stato della religione nella Cina*. Ha avuto parte alla traduzione dell'*Histoire* di G. A. di Thou. Ma la principale sua opera è una *Traduzione compiuta d'Ateneo*, cui divisava di pubblicare con una nuova edizione del testo greco nel quale aveva corretto due mila passi. Il manoscritto di tale versione che si credeva perduto, fu alla fine ritrovato, e consegnato all'abate Desauvays, custode della biblioteca del re, perché lo pubblicasse. Ma informato che Lefebvre di Villebrune s'occupava da lungo tempo d'una versione d'Ateneo, l'abate Desauvays gli affidò quella di Adam onde trarne quel partito che giudicato avesse più conveniente. Lefebvre ne ha pubblicato soltanto i due primi libri, dopo averli corretti, avendo avuto, egli dice, a sua disposizione de' mezzi che Adam non aveva potuto avere nel tempo suo. Aggiunge che il restante di tale traduzione gli era stata affatto inutile. Un esemplare di Pindaro, pieno di note manoscritte di Adam, è stato venduto a Parigi nel 1830. D'Alembert ha pubblicato l'elogio di tale dotto nell'*Histoire des membres de l'Académie française*, IV, 571-585.

ADAM (GIOVANNI), gesuita, nato in Limosino, predicò nella quaresima del 1656, al Louvre in presenza del re e della regina, e morì superiore della casa professa di Bordeaux, il 12 di maggio 1684. Egli acquistossi più fama pel suo zelo contro i sedicenti nuovi discepoli di S. Agostino, che per le sue opere, le principali delle quali sono: — *Sermoni per un Arcivescovo*, Bordeaux, 1685, in 8.º; — *Un'Ottava di Controversia sul SS. Sacramento dell'Altare, dove le parole di G. C. sono prese come figure dai protestanti*, e come

verità dai Cattolici, Bordeaux, 1675, in 8.º; — *Trionfo della SS. Eucaristia, etc.*, contro il ministro Claudio, Sédan, 1671, in 12.º Bordeaux, 1672, in 8.º Il P. Adam, predicando nel 1655 sulla passione a S. Gormain l'Auxerois, fece un parallelo de' Parigini con gli Ebrei, e paragonò la regina alla Vergine, ed il cardinale Mazzarino a S. Giovanni Evangelista.

* ADAM (LAMBERTO SIGISBERTO), scultore, nacque a Nancy, il 10 febbraio 1700. Egli fu il primogenito di Giacobbe Sigisberto Adam, esercitò la scultura, ed acquistò nella sua provincia molta considerazione. In età di 18 anni, si recò a Metz; ma la brama di estendere la sua riputazione lo condusse da lì a poco a Parigi dove giunse nel 1719. Dopo quattro anni di lavoro ottenne il primo premio ed andò come pensionario del re a Londra, in cui soggiornò per dieci anni: il cardinalo di Polignac gli fece restaurare dodici statue di marmo rappresentanti la famiglia di Licomede, che si erano scoperte di fresco ad una distanza di due leghe da Roma, nelle rovine del palazzo di Mario. Adam eseguì con felice successo un lavoro il di cui genere ricusa agli artisti una riputazione proporzionata alle difficoltà. Restaurò parimente molti altri pezzi di antica scultura, che furono poi comperati dal re di Prussia e trasportati a Berlino quando si ebbe intenzione di erigere a Roma il vasto monumento denominato la fontana di Trevi. Adam fu uno dei sedici scultori incaricati di presentare disegni a tale uopo, ed il suo fu al ricco, e sì elegante che venne adottato dal papa Clemente XII. Nel momento in cui Adam era per occuparsi dell'esecuzione, le vantaggioso offerte fattegli dal governo della sua patria lo indussero a ritornare in Francia. Partì da Roma dopo d'essersi fatto aggregare all'accademia di S. Luca di Roma, ed a quella di Bologna. La sua prima opera, dopo il suo ritorno in Francia fu un gruppo della *Senna e della Marna*, per la cascata di St. - Cloud. Lavorò in seguito a Choisi pel duca d'Antin, ec., e fu ricevuto, il dì 25 di maggio 1737, membro dell'accademia, nella quale dopo fu fatto professore. Il lavoro da lui fatto pel suo ricevimento rappresentava *Nettuno in atto di calmare i flutti con un tritone appiè*, e non *Prometeo incatenato allo scoglio*, siccome dissero alcuni biografi: porò che quest'opera fu di Niccolò Sebastiano Adam, fratello di Lamberto Sigisberto, fatta in occasione del suo ricevimento. Oltre molti altri lavori Adam fece a quell'epoca il gruppo di *Nettuno e di Anfitrite* per la conca detta di Nettuno a Versailles. V'impiègò sei anni, ed ottenne, oltre la mercede del suo lavoro, una pensione di

500 lire. La statua di S. *Girolamo*, ch'ei fece per gl'invalidi, e che vedesi in presente a S. Rocco, tenuta venne per uno de' suoi capolavori; sola basterebbe perchè si avesse una precisa immagine della sua maniera e de' talenti suoi: vi si discerne che l'artista lavorava bene il marmo, e che non mancava nè di certa correzione nel nudo, nè di eleganza nel panneggiare; ma il pessimo gusto che regnava a quel tempo le trasse in una falsa via. Gli altri lavori di Lamberto Sigisberto Adam sono: — *Il gruppo di cinque figure e di altrettanti animali in piombo con tinta di bronzo*, a Versailles; — *Il basso rilievo della cappella di Santa Elisabetta*, in bronzo; — due gruppi in bronzo, rappresentanti la *Caccia e la Pesca*, a Berlino; — *Marte accarezzato dall'amore*, a Bellevue; — una statua che rappresenta l'*Entusiasmo della Poesia*. Adam pubblicò nel 1754 una *Raccolta di sculture antiche, greche e romane*, delle quali fatto aveva i disegni. Erano intagli di sculture di cui lo più comperate aveva dagli eredi del cardinale di Polignac. Morì d'apoplessia, il giorno tredici di maggio 1759, in età di 59 anni.

* ADAM (NICOLA SEBASTIANO), fratello del precedente, n. nel 1705, m. nel 1778, fu anch'esso scultore, studiò a Parigi ed a Roma, o diventò professore nell'accademia di Parigi. Si vedono a Nancy, a Parigi e nel parco di S. Cloud alcune opere che lo pongono nella classe di suo fratello; la migliore è *Prometeo lacerato dall'arcolfo*, pezzo pel quale il re di Prussia Federico il grande, fece offrirlo persino 30,000 fr., ma che non sortì dalla Francia. Esegul per la cappella del re a Versailles un basso rilievo in bronzo rappresentante il *Martirio di Santa Vittoria*, sotto l'imperatore Decio. Assistito ha per alcun tempo suo fratello ne' lavori per la *Conca di Nettuno*; ma difficile è molto che due fratelli i quali esercitano la stessa arte vivano in buona armonia; abbandonò l'opera prima che fosse compiuta, e travagliò pel palazzo Soubise, per la camera de' conti e per l'abbazia di S. Dionigi. Concorse pel *Mausoleo del Cardinale di Fleury* con Boucardon e Lemoyne, ed il pubblico gli accordò il premio; ma a Lemoyne fu dato l'incarico dell'esecuzione di quel monumento. *Il sepolcro della regina di Polonia*, sposa di Stanislao, fu il più importante de' suoi lavori, lo esegul nella chiesa del Buon Soccorso, presso a Nancy.

* ADAM (NICOLA), nato a Parigi nel 1716 fu allievo di Luigi le Beau, ed egli pure professò per molti anni e con maestria l'eloquenza nel collegio di Lisieux. Il duca di Choiseul, che molta amicizia avea per Adam lo, inviò a Venezia in qualità d'incaricato d'affari presso la repubblica; Adam vi dimo-

rò dodici anni; ritornato in Francia pubblicò qualche libro elementare, e morì a Parigi nel 1792. Abbiamo di lui: — *La vera maniera d'imparare qualunque siasi lingua, vivente o no, mediante la lingua francese*, 1787, 5. vol. in 8.º, molte volte ristampati; essi contengono: *la grammatica francese, la grammatica latina, la grammatica italiana, la grammatica inglese, e la grammatica tedesca*; — *I quattro capitoli della ragione, dell'amore di se stesso, dell'amore del prossimo, e della virtù*, 1780, in 8.º; opera che l'autore, dice Desessarts, aveva presentato sotto quattro aspetti, in buono e cattivo latino, in buono e cattivo francese; — *Traduzione letterale delle Opere di Orazio*, 1787, 2 vol. in 8.º; — *Traduzione letterale delle opere di Fedro*; — *Traduzione italiana di Fedro*; — *Traduzione letterale di Rasselas*, romanzo di Johnson. Adam sapeva quasi tutte le lingue europee, e possedeva il talento di comunicarle.

ADAM (ALESSANDRO), dotto scrittore, nato a Raubort nella contea di Moray nel 1741. A malgrado della povertà de' suoi parenti, egli ricevette una buona educazione nella scuola parrocchiale, ed in Edimburgo, dove studiò con la più grande applicazione. Nominato nel 1761 maestro di scuola nell'ospedale di Waston, fu chiamato nel 1771 alla direzione della scuola principale di Edimburgo, dove volle introdurre una nuova grammatica, locchè accese lite fra esso ed i maestri della scuola, i quali ottennero la vittoria per decisione del dottore Robertson, principale dell'università. Adam morì d'apoplessia nel 1809.

ADAM, curato di Parigi nell'ultimo secolo creduto autore dell'opera: *L'avvocato del diavolo sulla leggenda di Gregorio VII e la canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli*.

ADAM (FRANCESCO GASPARE), scultore, lavorò per molti anni a Berlino, dove si trovano la maggior parte delle sue opere. Morì a Parigi nel 1759.

ADAM v. ADAMI, ADAMO, ed ADAMS.

** ADAMANTE (*Mitol.*), troiano, figliuolo d'Asio ucciso da Merione dinanzi Troia.

** ADAMANTEA (*Mitol.*), ninfa, nutrice di Giove in Creta. Essa sospese, dicesi, la culla del fanciullo tra i rami di un albero, onde poter dire a Saturno che non era nè in cielo, nè su la terra, nè nel mare; ed affinché le sue grida non fossero udite, radunò i ragazzi del paese, ai quali diede delle aste e dei piccioli scudi di rame, perchè facessero del clamore intorno all'albero. Questi fanciulli furono chiamati Cureti o Coribanti. Ella è forse la stessa che Amaltea.

ADAMANUS o ADAMANO (N.), abate di Ily nel 679, fu inviato verso il 701, come ministro presso Alfredo, re di Nortumber-

landia. Durante la sua dimora in Inghilterra, imparò gli usi della chiesa romana per la celebrazione della pasqua, e tentò, ma inutilmente, d'introdurli nella Scozia: egli fu più felice nell'Irlanda. Il suo lavoro *De paschate legitimo*, ed alcuni canonici intorno a vari punti di disciplina, sono rimasti m. ss. Le altre sue opere sono state stampate, tradotte e commentate.

* ADAMANZIO, medico del sec. iv, era per quanto credesi, ebreo di nazione, e dimorava in Alessandria. Passò indi a Costantinopoli e vi si fece cattolico. Dedicò all'imperatore Costanzo un'opera in due libri su *Le Fisionomie*, la quale giunse fino a noi, ed è stata stampata molte volte con altri autori dello stesso genere. Quantunque non siavi cosa più congetturale dell'arte di cui Adamanzio ha trattato, tuttavia egli poteva porre nel suo libro più ordine, più metodo, e soprattutto non cadere in aperte contraddizioni. Trovasi quest'opera in uno de' volumi dell'edizione d'Aristotele data da Sylburgio, e ne *Scriptores Physiognomiae veteres gr. lat. cura J. G. Fied. Franzii*, Altenburgo, 1780, in 8.°, raccolta fatta con poca attenzione, siccome tutte le edizioni di Franzio.

* ADAMANZIO o ADAM, religioso dell'ordine Agostiniano, distinto per molta dottrina nel secolo xvi. Fu celebre precipuamente per la cognizione delle lingue orientali. Era nato in Firenze, ed intervenne al Concilio di Trento in qualità di Ambasciatore de' Cantoni Svizzeri Cattolici, ove si acquistò molta stima. Gregorio XIII lo chiamò a Roma per correggere, e tradurre il *Talmud* degli Ebrei, ma nel mentre travagliava ad una tal'opera, cessò di vivere nel 1581.

** ADAMEO (TEODORICO), detto latinamente ADAMETUS, filologo del secolo xvi, n. a Schwalenberg nel contado della Lippe, m. nel 1540. Dettò queste opere latine: — *De christianis orbis concordia*; — *De insula Rhodi et militarium ordinum institutione*; — *Note alla versione latina del libro di Procopio: de Justiniani imp. aedificiis*; — una traduzione latina della *Tavola di Cebete*. Nel volume de *insula Rhodi* etc. (Parigi Wéchel 1536) si trovano due altri opuscoli, cioè sono: — *De bello rhodio* di Jacopo la Fontaine; — e *Melitae Descriptio, de ventis et nautica buzola, ventorum indic* di Gio. Quintin.

** ADAMI (PIETRO ANTONIO), sacerdote bolognese, lasciò un *Compendio della vita di S. Pellegrino re di Scozia, estratto dagli autentici m. ss. della vita di lui*, Bologna, 1688.

* ADAMI (GIACOMO), di nobile famiglia Toscana, che sino dal 1200 avea cominciato, ed ha proseguito a rendersi feconda di soggetti illustri in lettere, in politica ed in ar-

mi, nacque in Pistoia nel 24 settembre 1606. Chiamato in Germania da un suo fratello, colà onorevolmente impiegato al servizio dell'Elettore di Baviera, diè subito al luminoso prove di coraggio e d'un ardente genio marziale, che in età di soli 16 anni divenne capitano di cavalleria. Ben presto le prodezze, che fece al in Italia alla presa di Mantova fatta dagli Austriaci nel 1630, come nella Germania, specialmente nelle due famose battaglie di Lastich e di Neerlinghen contro gli Svedesi, il fecero promuovere al grado di tenente-colonnello, e prometteangli assai maggiori rapidissimi avanzamenti. Ma il granduca Ferdinando II mosso dalla fama del di lui valore, tanto insistè presso l'Elettore, che finalmente ottenne che il lasciasse ripatriare. Appena giunto a Firenze nel 1638 fu impiegato al servizio del suo sovrano, ed in breve promosso alla carica di colonnello di cavalleria; passò poi di grado in grado sino a quella di generale, portatovi non da altro che dalla sua abilità e dal suo merito. In tutte le contingenze di guerra che ebbe la Toscana, specialmente in occasione della lega col duca di Parma contro i Barberini per l'occupazione di Castro, sempre l'Adami si segnalò con straordinaria attività, prudenza e valore. La repubblica di Venezia li richiese al granduca ed invitollo al suo servizio con offerte di amplissimi stipendi e remunerazioni; ma egli non volle più allontanarsi dal proprio sovrano, dal quale ottenne frequenti onorifiche e vantaggiose beneficenze. Ed in fatti le meritava, perchè oltre l'incomparabile valore e le altre qualità degne di un capitano e d'un soldato, univa pure in se quelle, che ad onesto uomo ed a saggio cavaliere si convengono essendo dotato altresì di soavi maniere e di buone cognizioni. Morì il 5 gennaio 1674 nel castello di S. Gio. Battista di Firenze, del quale eragli stato conferito il governo nel 1665.

ADAMI o ADAMS (TOMMASO), n. a Wem nel 1609, e Lord Maire nel 1645, era fautore del re, e per questo motivo i repubblicani lo chiusero nella torre. Egli inviò 11,000 lire sterline a Carlo II, durante il suo esiglio; nel tempo della ristaurazione fu incaricato dalla città di Londra di andare ad incontrare il re; fondò una scuola di lingua araba a Wem sua patria, e pagò egli solo la stampa d'un vangelo in lingua persiana, che inviò nell'Oriente. M. nel 1667.

** ADAMI (FRANCESCO), cittadino e canonico di Fermo nel secolo xvi, scrisse la storia della sua patria col titolo *De Rebus gestis in Civitate Firmiana; fragmentorum libri duo ex Biblioteca D. Caesaris Ottinelli*, Roma 1590. L'Ottinelli, che la pubblicò si

scusa di qualche innavvertenza che potesse incontrarsi, poichè essa non fu esaminata con diligenza dal suo autore.

* ADAMI o ADAM (FRANCESCANTONIO), capuano del XVI secolo, fu dotto ed erudito nelle scienze legali, e lasciò un opuscolo intitolato: *Decisiones vulgaris substitutionis. In hoc libello non solum vulgaris substitutionis materia noviter interpretatur, sed et aliae quoque substitutiones; ac etiam universa testamentorum materia enodatur, omnibus veram philosophiam profitentibus tum in foro tum in scholis, versantibus utilis ac necessarius*, Napoli 1604, in 8.º ed anche nel 1637 con addizioni, e mutato il suo titolo in quello di *Substitutionum summa aurea; — Opusculum quidem summo studio elaboratum brevitati, ut magis feri potuit, restitutum, et in hac novissima editione reconditis doctrinis, et additionibus reformatum*.

* ADAMI o ADAM (GIACOBBE o GIACOMO), ecclesiastico n. nella Pomerania nel XVI secolo che fece i suoi studi a Danzica: v' insegnò la Religione riformata. Avendo ottenuto la pieve di S. Elisabetta a Danzica, fece molte innovazioni dei dogmi, abolì la confessione, spiegò l'articolo della grazia come facevano i riformati, introdusse il catechismo di Heidelberg, e si mischiò in violenti contese con Michele Colet e Giovanni Walther. Abbiamo di lui molte teologiche dissertazioni.

* ADAMI (ADAMO), benedettino, n. a Mulheim vicino a Colonia nel 1610, abate di Murbach nella Svevia e vescovo di Jerapoli. Nel 1643, i prelati del ducato di Wirtemberg lo incaricarono di rappresentarli nella negoziazione del trattato di Vestfalia. Egli scrisse la storia di quel trattato sotto il titolo: *Arcana pacis Westphalicae*, Francfort sul Meno, in 4.º Quest'opera è fatta con accortezza ed imparzialità. Siccome la prima edizione era scorretta di molto, J.-God. di Meiern ne diede una nuova nel 1737, sotto il titolo: *Historica relatio de pacificatione Osnabrugo-Münsteriensis*, ec. Tal'edizione fu fatta sul m. s. originale che esisteva in Hildesheim.

* ADAMI (LEONARDO), nacque il dì 12 Agosto 1690 a Bolsena in Toscana. Fu inviato nel collegio di Roma ov'ebbe parte ad una sollevazione ivi incorsa, onde per evitare un castigo fuggì a Livorno. Entrò al soldo della Francia, e fu fatto prigioniero dagli Olandesi in una battaglia, ma trovò il mezzo di fuggire e ritornò in Francia. Stanco di una vita sì errante, dopo 26 mesi di assenza ritornò in patria ed ottenne il perdono da suo zio Andrea Adami. Allora coltivò la lingua greca e con facilità commentò molti autori. Il car-

dinale Imperiali gli affidò la custodia della ricca sua libreria, e morì di anni 28 il giorno 9 gennaio 1719, di una malattia di petto, conseguenza della soverchia sua applicazione, e fu seppellito a Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Damasco. Ha lasciato un'erudita opera che fece stampare a Roma nel 1716 in 4.º sotto questo titolo: *Leonardi Adami Volsiensis Philoclii Arpei Arcadicorum volumen primum*. Questo primo volume è dedicato al cardinale Ottoboni che fatto aveva le spese della stampa. Esso contiene in quattro libri la storia dell'Arcadia, dai tempi i più remoti fino al regno d'Aristocrate il giovane, suo ultimo re. Opera ella è di tanta erudizione, e racchiude tanti passi di antichi autori, che Giacomo Facciolati, amico intimo di Adami, la paragona ad una città in cui vi sono più stranieri che cittadini. Non solo Adami uniti ha in essa con grande esattezza tutti i passi relativi all'Arcadia, ma, critico più che storico, egli gli ha discussi e corretti, ciò che lo costringe più volte ad interrompere il suo racconto. L'opera sua contiene eccellenti materiali per tale parte della storia e per quella altresì della Grecia intera. Il secondo volume comprendere doveva il rimanente della storia dell'Arcadia, dalla xxviii olim. in poi; era già stata annunciata la sua pubblicazione nel tom. XXIX del *Giornale de' Letterati d'Italia*; ma l'imatura morte dell'autore tolse che venisse alla luce. Aveva Adami incominciato altre opere che non potè terminare, delle quali lasciò manoscritti in legato al cardinale Imperiali. Di tale numero sono: una *Storia del Peloponneso*; — un'edizione in molti volumi delle opere di Libanio, aumentata di vari discorsi e lettere inedite di quell'autore; — un'edizione della *Storia di Jornandes*; — una raccolta considerabile d'iscrizioni, le più non pubblicate; — quattro libri *De varietate fortunae* di Poggio Fiorentino; — e finalmente 5 *Novelle* che mancano nel codice Teodosiano.

* ADAMI (ANNIBALE), di Fermo, monaco gesuita nato nel 1626, lasciò le seguenti opere; — *Sol in stella; hoc est Magorum Sydere infanti Dei rappresentata Nativitas. Carmen* ec. Roma 1658; — *Coeli desideria in exortu Serenissimi Principis Hispaniarum Philippi Prosperi*, Roma, 1658; — *Elogium de corona aurea Cruciferae Lucensi imposita*, Lucca 1658; — *Pullas Purpurata Seminaris Romani* ec., Roma 1659; — *Episcopus. Opus tripartitum Ethicum, Poeticum, Sacrum* etc. *Alexander Sperellus* etc. *Italico sermone scriptis, Hannibal Adams* etc. *Idiomate latino donabat*, Roma 1670; — *Il Santo fra i grandi di Spagna* ec., cioè S. Francesco Borgia esprime nella sua santità e nel suo nome le virtù di

quattro santi Franceschi ec., Roma 1672; — *Prediche del P. Antonio Vieira tradotte dal P. Annibale Adami*, Roma 1683, 1686 in due volumi.

** ADAMI (IGNAZIO), autore di moltissime opere, tra le quali; — *I secoli delle principesse di bellezza impareggiabile, ovvero i Periodi delle influenze celesti*; — *Compendio Cronico-storico dalla Creazione del Mondo sino ai tempi nostri, raccolto nell'armonia de' tempi da Ignazio Adami ec.*, Amsterdam, 1692. Scrisse inoltre, — *Enchiridion Evangelicum e sacrosanctis verbis Domini de promptu, totius sacras Theologiae, nec non moralis, et naturalis Philosophiae dogmata continens*; — *De Harmonia temporum deque orbis harmonico regimine; adversus impios Atheos vera divinae existentiae ad oculum demonstratio*; — *Litosophiae sive de virtute Capidum tam per naturae proprietates intrinsecas, quam per coelestes constellationes et influxus Planetarum etc. Lib. III*; — *Chron. biblicum ab orbe condito usque ad SS. Apostolorum tempora*; — *Chron. harmonicum ab harmonia temporum desumptum*; — *Flagellum Hypocritarum*; — *Stimulus Carnis*; — *De mirabili Orbis terrarum et locorum convenientia*; — *L'origine degli odierni Santocchi*; — *La sferza degli Ipoeriti*; — *L'Adamira*; — *La virtù accompagnata dal vizio*; — *La filosofia volgare*; — *La politica de' Letterati*.

* ADAMI (ERNESTO DANIELE), nacque a Idum nella Polonia grande, il giorno 19 novembre 1716, e dopo essere stato correttore e direttore di musica a Landshut, fu dal 1755 in poi pastore a Pomeswitz nell'Alta Slesia. Egli pubblicò nel 1750, a Liegnitz, un'opera in tedesco sul triplice eco ch'esiste ove si entra nella foresta di Aderbach (nel regno di Boemia), un vol. in 4.º e nel 1755, delle *Dissertazioni sulle sublimi bellezze del canto ne' cantici dell'ufficio divino*, Lipsia 1755, in 8.º Non si sa l'anno della sua morte.

* ADAMI (ANDREA), maestro della cappella pontificia al principio del sec. XVIII, ha pubblicato alcune *Osservazioni intorno al modo di regolare i cori de' cantori della cappella pontificia nelle funzioni ordinarie e straordinarie*, Roma 1711, un vol. in 4.º Quest'opera molto curiosa contiene i ritratti de' dodici principali cantori della cappella pontificia.

** ADAMI (ANTON FILIPPO), letterato, nacque verso il 1720 a Firenze, d'una famiglia patrizia. Suo fratello il P. Raimondo Servita divenne professore a Pisa fu uno dei compilatori del *Giornale de' letterati*. Filippo abbracciò il mestiere dell'armi e, negli ozi che questo gli lasciava, coltivò la filosofia, la storia e le lettere. I suoi talenti gli meritano la benevolenza del granduca di Toscana che lo creò cavaliere di Santo Stefano. Ave-

va ideato di pubblicare la raccolta degli Storici di Firenze. Nel 1755 ne diede fuori il *Prospetto*. Lo stesso anno fece stampare a Roma, in 4.º la prima edizione della *Cronica delle cose d'Italia*, di Paolino Pieri. Tale cronica che si stende dal 1080 al 1305, è curiosa non poco, ma differisce su vari fatti, dalla storia di Giovanni Villani. La poesia tenne occupati gli ultimi anni di Adami. Stava lavorando in una tragedia della *Congiura dei Pazzi*, quando fu rapito da inattesa morte, sul finire dell'anno 1761. Era membro dell'accademia degli Apatisti. Oltre alcuni opuscoli sull'agricoltura ed economia politica, si hanno di lui; — *I cantici biblici ed altri salmi della Sacra Scrittura co'treni di Geremia, esposti in versi toscani da un accademico Apatista*, Firenze, 1748, in 4.º È la versione della *Volgata* di tutt'i componimenti lirici che fanno parte del breviario romano. Essa è riputata fedele, non si appone all'autore di aver troppo poco elaborato il suo stile; — *Dimostrazione dell'esistenza di Dio provata con quella della contingenza della materia*, Livorno, 1753, in 8.º Si trova l'analisi di tale opera nel *Journal étranger*, agosto 1754. Il critico francese ne parla con lode; — *Odi panegiriche a Cesare*, Firenze, 1755, in fol.; — *Poesie*; con una dissertazione sopra la *poesia drammatica e mimica del teatro*, lvi, 1755, in 8.º V'ha spirito, grazia, dolcezza nello poesie, di Adami. Ne furono tradotte parecchie in francese nel *Journal étranger*. Nella dissertazione sulla mimica, prende a sostenere la superiorità della musica italiana in confronto della francese; — una traduzione in versi sciolti del *Saggio sull'Uomo* di Pope, Arezzo, 1756, in 8.º Venezia, 1761. Lombardi non parla di Adami nella sua *Storia della Letteratura italiana*, nel secolo XVIII.

** ADAMI (FRANCESCO RAIMONDO), di servi di Maria Livornese. Scrisse alcune opere, tra quali due lettere, la prima nel 1746, e la seconda nel 1747 in difesa delle dissertazioni anonime intorno all'esistenza di Dio, e all'immortalità dello Spirito umano. Egli pubblicò tali opere sotto il nome di *Gelasto Mastigifero*, dirigendole al dotto Clemente Bini, autore della critica.

** ADAMI (GIOVAN FILIPPO), di Pistoia, commissario generale di Pontremoli, lasciò alcune poesie sotto il nome di *Abbate Tiseo* nel volume X delle *Rime degli Arcadi*, Roma 1747.

ADAMI (TONIA) v. CAMPANELLA.

ADAMI. v. ADAM e ADAMO.

* ADAMO, padre del genere umano. Dio gli diede l'esistenza il sesto giorno della creazione, scolpì la di lui immagine nell'argilla, lo fece re di tutta la natura, sottomet-

tendo al suo impero tutti gli esseri a' quali dato aveva allora l'esistenza, e gli diede una compagna formata della sua propria carne. Il giardino di Eden in cui furono posti offriva loro alberi d'ogni specie, la di cui vista rapiva, e le di cui deliziose frutta servir dovevano pel nutrimento loro. Dio non aveva loro vietato che il solo albero della scienza del bene e del male, piantato in mezzo di quel giardino. Adamo sedotto da Eva trasgredì quel divieto. In quell'attimo gli occhi loro si aprsero; la natura tutta cangiò aspetto: la nudità loro, di che non si erano per anche avveduti, turbò loro i sensi, e destò in essi vergogna; vollero nasconderla con una cintura fatta di foglie di fico. Indarno Adamo cercò di sottrarsi dalla presenza di Dio, indarno volle rovesciare la sua colpa su la compagna cho aveva da lui ricevuta, come per attribuirle in alcuna guisa la sua prevaricazione; Dio pronunziò irrevocabile un decreto di maledizione su tutta la natura. Adamo decaduto dalla condizione di Innocenza in cui era stato creato, condannato si vide a tutte le miserie della vita e della morte. Egli fu vergognosamente discacciato e per sempre dal giardino delle delizie, che essergli doveva soggiorno di felicità. Costretto a coprirsi con pelle di animali, e soltanto irrigata dal sudore della sua fronte la terra gli produsse di che nutrirsi. Dopo quella terribile sentenza egli ebbe tre figli Caino, Abele e Set, e morì in età di 930 anni, la Scrittura osserva che appunto nell'età di 130 anni ei cominciò ad aver prole. L'opinione di Taziano, il quale sosteneva che Adamo non era salvo, è stata censurata dai padri antichi. I Greci celebrano la sua festa il dì 19 di dicembre, e molti martirologi latini la collocano al 24 di aprile, o nel giorno 24 di dicembre. La storia di Adamo si conserva più o meno alterata nelle tradizioni di tutti gli antichi popoli; la sua caduta è il fondamento di quasi tutta la teologia loro. In Ferecide è detto dell'antico serpente nemico di Dio; Esiodo parla dell'uomo formato dal fango della terra, del caos e dell'erebo, o della luce che succede alle tenebre; Sanconiatone del vento colpiato che fa nascere i due primi esseri umani, ciò che ricorda Adamo ed Eva che sortono dal nulla alla voce di Dio, e sono animati dal suo soffio. Le tradizioni dei Caldei rappresentano le nazioni tutte siccome discendenti da un solo e medesimo uomo, dotato di un'intelligenza che il supremo Iddio gli aveva conferita nel crearlo. I libri de' Persiani conservata avevano la storia di un solo uomo e di una sola donna, ultima opera della creazione, e primi padri del genere umano, collocati in un delizioso giardino. Essi parlano della loro tentazione, della caduta loro,

del gran serpente loro nemico e nemico della loro posterità; creati li additano dapprima l'uno e l'altro come i rami d'un albero sullo stesso tronco, entrambi destinati ad essere felici, entrambi fatti miseri per la loro disubbidienza, dopo di essersi lasciati sedurre da Arimane, l'astuto, il menzognero. Strabone assicura che l'età dell'oro, la quale ha preceduto dalla caduta dell'uomo, era conosciuta dagl' Indiani. Abramo Rogor che aveva passato vent'anni nell'India, e ne sapeva perfettamente la lingua, attesta ch'egli vi ha trovato la storia de' primi autori del genere umano, generalmente, pressochè tale quale Mosè la racconta; l'Edda, ossia la teologia degli antichi popoli del nord, dice che l'uomo e la donna erano originariamente uniti e non formavano che uno atteso corpo. Fino i nomi loro sono stati conservati in taluna di quelle tradizioni. Leggevasi ne' libri degli antichi Zabiani, degli antichi Persi, degli antichi Bramani, che il primo uomo fu Adamo, *il figlio della terra*, ciò che il nome di Adamo significa di fatto in lingua ebraica. In tale guisa tutt' i monumenti della pagana antichità, unendosi con quelli dell'antichità ebraica e cristiana, attestano una origine comune la quale, fino dai primi tempi, si è trasfusa pei diversi canali della tradizione, al verbale cho scritta, onde togliere ogni dubbio sulla storia de' nostri primi padri. Da Adamo ha tratto il nome una setta di eretici chiamati *Adamiti*, i quali ne' loro templi stavano nudi, sotto il pretesto che G. C. avesse ritornati gli uomini in quella condizione d'innocenza in cui Dio creato aveva Adamo ed Eva. Codesta setta, rinnovata ad Anversa nel XIII secolo da un certo Taurmede che seguitato da 3000 schierani rapiva le donzelle e le donne, fu portata in Boemia nel secolo XV da un Fiammingo per nome Picard, e di là passò in Polonia, dove credesi che tuttavla sussista. Non sappiamo come a Paolo Cristiano Hilschero sia venuto in mente non solo di asserire che Adamo si fosse già formata una biblioteca, ma di dar anche il catalogo de' libri che in essa contenessi. Sono stati criticati alcuni pittori per aver dipinto Adamo ed Eva nella loro originale nudità con l'ombelico. Di fatti, siccome questo è un gruppo fatto dalla riunione de' vasi umbilicali inservienti a nutrire il feto nel ventre della madre, sembra che i nostri primi Progenitori non dovessero aver ombelico, non essendo stati generati come noi.

ADAMO DI FULDA, monaco di Francia, autore d'un trattato sulla musica, di cui non si conosce che un solo manoscritto il quale trovasi nella biblioteca di Strasburgo, e che l'abate Gerbert ha inserito ne' suoi *Scriptores ecclesiastici de mus. sacr.*, vol. III,

pag. 329. Tale trattato venne compiuto il dì 5 di novembre 1490; però che l'autore ha registrato tale data alla fine della sua opera. Esso è diviso in quattro libri: il primo, composto di sette capitoli, tratta dell'invenzione delle diverse parti dell'arte. Il secondo in diciassette capitoli, tratta della mano musicale, del canto, della voce, delle chiavi, delle gradazioni, del modo e del tuono. Il terzo che è il più importante, tratta della musica misurata; ed il quarto delle proporzioni e delle consonanze. S'ignora la data precisa della nascita di Adamo di Fulda, ma essa deve aver avuto luogo verso il 1450; poichè egli dice, cap. VII. del 1.^o libro, che fu quasi contemporaneo di Guglielmo Dufay e di Busnois i quali vissero nella prima metà del secolo XV, et circa meam aetatem doctissimi *Wilhelmus Dufay, ac Antonius de Bufna quorum* ec. Egli assume il titolo di musico ducale, *musicus ducalis*, nel principio della sua dedicatoria. Glarean ci ha conservato nel suo *Dodecacordo* (pag. 262.) un cantico a quattro voci di Adamo di Fulda. È un lavoro assai ben fatto ed uno dei più antichi monumenti di composizioni regolari a più parti. Nell'*Enchiridion* de' canti religiosi, e de' salmi, Magdeburgo, 1673, si trova pure, pag. 50, il canto: *Ach hulp my Leide and centies klag*, sotto il nome di Adamo di Fulda.

ADAMO (ANTONIO), di Roccacontrada nella Marca, fu professore di Filosofia in Padova nel 1650, e lasciò, *Il Noviziato del Maestro di casa per tutte le cose necessarie per detto officio nella corte di Roma*, Roma 1636 e 1638.

ADAMO (MAESTRO) v. BILLAUT.

ADAMOLI (PIETRO), dotto bibliologo ed archeologo, n. a Lione nel 1707, m. nel 1769. Vuolsi a scrivere fra i più benemeriti delle lettere e delle scienze, perciocchè essendosi adoperato in tutta la sua vita a raccogliere eletti libri, medaglie, e m. ss., li lasciò all'accademia reale delle scienze di Lione, con queste condizioni: che quella sua biblioteca (la quale si compone di dodici mila volumi) dovesse essere aperta per pubblica istruzione una volta la settimana, e la direzione non potesse esserne affidata a niuno che non fosse accademico, e se fosse possibile, padre di famiglia, ma non mai a frati ed a liberali. Fondò pure due premi da distribuirsi ad autori che avessero meglio trattato su quesiti di storia naturale e d'agricoltura proposti dall'accademia. — Egli è autore di tre lettere sulla gamba d'un cavallo in bronzo estratta dalla Suona.

ADAMS (ROBERTO), architetto ed intagliatore inglese, n. a Londra nel 1550, m. nel 1591, ha intagliati i casi della flotta spa-

Dizion. Stor. Univer. vol. I.

gnuola, su i disegni di Ruyter, nel 1589 egli era intendente delle fabbriche della regina Elisabetta.

ADAMS (GUGLIELMO), navigatore inglese. Nel 1598 poco oltre al 20.^o anno dell'età sua, vago di lontane peregrinazioni, si accinse come pilota con l'olandese Giacomo di Mahu ammiraglio d'una squadra di cinque navi che veleggiava alle Molucche. Il viaggio però fu malagevole tanto che l'ammiraglio si perdè, il naviglio andò disperso, e dopo varie vicende il vascello d'Adams pervenne al Giappone. Quivi Adams co' suoi marinai, quasi tutti caduti infermi, fu qualificato per corsaro da un gesuita e da un portoghese, inviati come interpreti degli Olandesi. Sofferse lunga prigionia, poscia fu posto in libertà, e da ultimo si fermò a Firingo ove morì nel 1620 o 21. Gli si può ascrivere il merito d'aver agevolato agli Olandesi il commercio col Giappone, e la navigazione a Jodo. Purché nel vol. 1.^o della sua raccolta stampò due lettere di Adams che contengono il racconto delle sue avventure, ed alcune osservazioni sul Giappone. Nella *Raccolta de' viaggi per la istituzione e progressi della Compagnia delle Indie orientali*; si raccontano intorno a lui delle cose molto vaghe a sapersi.

ADAMS (TOMMASO), cappellano della chiesa anglicana, morì nel 1670, autore di un'opera intitolata: *Unione protestante, ovvero, principi della religione riformata*, che in Inghilterra è molto stimata.

ADAMS (GUGLIELMO), teologo anglicano nato a Shrewsbury nel 1707, studiò nell'università di Oxford, e si legò fin d'allora con Samuele Johnson d'un'amicizia che cessò soltanto alla morte di quel celebre uomo. Sostenne diversi impieghi, e morì arcidiacono di Landaff, e principale del collegio di Pembroke d'Oxford, nel 1789. Esiste di suo un volume di *Sermoni*, 1777, ed un Saggio sul *Saggio di Hume riguardante i miracoli*, 1752 in 8°, tenuto lunga pezza in conto d'una delle più valide risposte fatte alle asserzioni di quello scettico. Adams aveva d'altro canto usata tanta circospezione, e tanto rispetto col suo avversario, che questi avendolo incontrato si fece premura di ringraziarlo; pranzarono insieme, e si visitarono scambievolmente.

ADAMS (ROBERTO), architetto, nato nella Scozia nel 1728; abbellì insieme con suo fratello, pure architetto, la città di Landey, con un seguito di case di pianta uniforme, presso le sponde del Tamigi, le quali conservano il nome d'Adelfi, come opera di due fratelli. Fabbricò poscia in varie contee dell'Inghilterra molti castelli ammirati per la loro originalità a parte delle distribuzioni

interne. Egli ha lasciato una *Descrizione delle rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro nella Dalmazia*, Londra 1764. M. nel 1792. I disegni de' lavori di Roberto Adams sono stati incisi e raccolti a Londra nel 1778 in 2 vol. in fol.

ADAMS (GIOVANNI), discendente da una famiglia della nuova Scozia ed alunno del collegio di Harvad, fu ministro ad Hespport nella Rhode Island. M. nel 1740 di 36 anni con fama di valente predicatore e di buon poeta.

ADAMS (ZANNIEL), celebre predicatore; ebbe gli ordini nel 1764 ed esercitò il ministero al Massachusetts, lasciando *Sermoni* lodatissimi.

ADAMS (AMOS), ministro a Roxbury nel Massachusetts, laureato nel collegio di Harvad nel 1752, m. a Dorchester nel 1775 di 48 anni, lasciando una quantità di *Sermoni*, ed ha pubblicato un *Compendio dell'istoria della nuova Inghilterra*, che venne ristampato a Londra.

ADAMS (SAMUELE), membro del congresso americano, fu uno de' principali autori della rivoluzione degli Stati Uniti. Era egli nativo del Massachusetts, ed a lui si attribuisce in gran parte quella viva opposizione che tanto per tempo si sviluppò in quella provincia contro le leggi fiscali dell'Inghilterra. Malgrado che l'età sua fosse molto avanzata quando scoppiarono le prime turbolenze, inferiore non era a niuno nè in vivacità d'idee, nè in attività per eseguirle. Egli fu il primo ad organizzare le popolari società in modo che, tutte fra se corrispondendo, avessero un centro in quella di Roston. Elette più volte dallo stato di Massachusetts membro del congresso, vi sostenne con ardore il partito dell'indipendenza. Non voleva soldatesche stanziali, ma che, ad imitazione dei Romani, tutti gli Americani fossero soldati. Non amava Washington, perchè l'ardente ed inquieto suo spirito non sapeva piegarsi alla prudenza ed alla circospezione di quel generale. Si crede pure che avesse parte nel disegno formato nel 1778, di togli il comando dell'armata per darlo al generale Gate. Fu altresì uno degli autori della costituzione dello stato di Massachusetts. Morì povero come visse, e fu soprannominato il Catone dell'America.

ADAMS (GIUSEPPE), medico, figlio d'uno speciale di Londra, seguì quella professione. Ottenne un diploma di medico ad Aberdeen, ed andò a stabilirsi a Madera. Al suo ritorno nel 1805 fu eletto medico dell'ospedale dei malati di vaiuolo, e morì per una caduta il 20 giugno 1818 d'anni 62. Egli ha pubblicato: — *Osservazioni intorno ai veleni*; — *Trattato dei cancri*; — *Indagini intorno alle*

epidemie; — *Istoria di Madera*; — *Trattato delle malattie ereditarie*; — *Manuale per la vaccinazione*.

ADAMS (GIOVANNI), presidente degli Stati uniti d'America; n. a Braintree nel Massachusetts il 1755 d'una famiglia che ha dato agli Stati-uniti molti uomini di chiaro ingegno. Nella prima giovinezza fece professione di giureconsulto, e toccando appena i 25 anni fu nominato capo della giustizia dello Stato, ma ricusò tale ufficio. Fu tra' primi zelanti promotori dell'indipendenza: e però divise con D. Hancock l'infortunio di essere escluso dalla perdonanza promessa dalla metropoli ai ribelli. Quando essi ebber prese le armi e giurato di non porle giù se non vincitori, ei fu di quelli che perorarono con più vigore ed eloquenza perchè quella deliberazione fosse bandita e renduta irrevocabile innanzi al mondo tutto. Jefferson ed Adams ebbero carico di dettar ciascuno di essi una formula di tale atto, e fu preferita quella di Jefferson; ma dalla dichiarazione d'indipendenza fino alla pace, ei fu sempre la vita ed il lume dell'assemblea nazionale. In quel difficile corso di tempo il veggismo negoziar di alleanze e di prestiti con tutte le corti d'Europa. Finalmente fu uno de' commissari che segnarono la pace con l'Inghilterra nel 1782. Nel 1787 pubblicò in Londra un'opera intitolata: *Difesa della costituzione del governo degli Stati-uniti d'America*, in lingua inglese, tradotta poi in francese con note di Delacroix, nel qual libro l'autore lascia intravedere una notabil predilezione pe' principi della costituzione inglese. Laonde nell'assemblea che ordinò la costituzione degli Stati-uniti fu della parte chiamata dopo *de' federalisti*, che inclinava a porre la pienezza di autorità nel Presidente. Tutti sanno che prevalse la contraria sentenza sostenuta da Franklin, da Madison, da Jefferson intesa a moderar l'azione del potere centrale ed estenderla negli stati particolari. Tenne la persona di Vice-presidente negli 8 anni della presidenza di Washington che chiamava a consulta questo illustre amico negli affari di maggior momento, e poi fu suo successore. Lui presidente, i *federalisti* e i *repubblicanti* contesero acerbamente per la repubblica francese, i primi biasimandone gli eccessi, i secondi ammirandola in tutto. Da ciò nascerono turbamenti che posero in forse la futura stabilità degli Stati-uniti. Adams seguendo le sue così dette idee inglesi, propose un *alien-bill*, e dimandò una legge che permettesse la sospensione dell'*habeas corpus*, ma la dimanda fu esclusa e l'autore al finir della sua prima amministrazione non ebbe conferma, quantunque per soli 4 voti lo vincessero Jefferson nello

equitino. Sotto la presidenza di questo ei si ritrasse pienamente dai negozi di Stato, ma quando sotto Maddison venne il bisogno di vendicare l'onor patrio, entrando in guerra con l'antica metropoli, ruppe il diuturno silenzio, e pubblicò una *Lettera* ragionata ed eloquentissima per trarre i federalisti nel desiderio generale di guerra. Ammirati i democratici gli offerirono i suffragi per varî uffici supremi, ma volle rimanersene in condizione privata. Nel 1816 infermò, nè più si riebbe, ma pure fu sempre sollecito del ben pubblico, fin che nel 1826 si morì, dopo aver veduto dichiarar presidente suo figlio.

ADAMS (GIOVANNI), detto il patriarca dell'Isola di Pitcairn, nacque nell'Inghilterra verso il 1764. Servì fino dalla puerizia nella marina reale, e si trovò come marinaio a bordo del *Bounty*, comandato dal capitano Bligh, che arrivò in Otaiti nel mese d'ottobre 1788. Allorchè, l'anno appresso, quella nave si rimise in mare, Adams sollevò la ciurma contro di Bligh, e costrinse questo ed i pochi uomini rimastigli fedeli a scendere nella scialuppa ed a prendere il largo. Diventati padroni del *Bounty*, i ribellati veleggiarono verso l'isola di Tobual, ma non potendo entrare in relazione con gli abitanti, tornarono ad Otaiti. Adams che non vi si credeva in salvo dalle ricerche del governo inglese, risolse d'andare ad abitare alcuna isola meno nota agli Europei. Otto soltanto de' suoi compagni con le loro famiglie ed alquanti Otaitiani dei due sessi s'imbarcarono con lui per tale nuovo viaggio. Da principio volevano recarsi alle isole delle Marchese di Mendoza; ma sulla proposta d'uno degli Inglesi, che aveva accompagnato Carteret nel suo viaggio del 1767, si avviarono verso quella di Pitcairn, come più conveniente allo stabilimento che divisavano di formare. Il dì 23 gennaio 1790 giunsero alla loro destinazione, e, com'ebbero sbarcato tutte le cose che potevano esser loro d'alcuna utilità, arsero il naviglio. Adams scelse un sito idoneo a fabbricarsi un villaggio, e distribuì il restante terreno, per uguali quote, fra suoi compatriotti. Gli uomini di colore non ebbero nulla, e furono ridotti in ischiavitù. Gli Inglesi vivevano pacificamente, e gli Otaitiani sopportavano con pazienza la trista loro sorte, fino a che uno dei primi, che aveva perduto sua moglie di morte subitanea, minacciato ebbe di abbandonare i suoi compagni ove un'altra donna non gli avesse procacciata. I coloni, gelosi di conservare contest' uomo che era un valente armaiuolo, gli diedero la moglie di un Otaitiano, e fin d'allora i compatriotti di costui, meditarono una vendetta sanguinosa. Ne seguì una zuffa ostinata, in cui perirono parecchi Inglesi.

Tale nimistà durò fino alla morte dell'ultimo uomo di colore, di modo che nel 1793 la popolazione dell'isola si trovò ridotta a Adams, tre de' suoi nazionali, dieci donne d'Otaiti ed alcuni fanciulli. L'uno de' tre Inglesi, a cui era riuscito di distillare acquavite dalla radice del Thè (*Dianæa terminalis*), smarrì il senno per lo smodato berne, e si precipitò dall'alto d'una roccia nel mare. Un altro che volle impadronirsi della moglie del suo compatriotta, fu ucciso dal marito. In tal guisa, nel 1799, non rimanevano altri nomi a Pitcairn che Adams ed un certo Young. Le terribili cose accadute, e la perdita di tutt' i loro amici destarono in essi gravi riflessioni su i doveri che avevano a compiere verso la giovane generazione. Cominciarono per tanto ad introdurre nelle famiglie l'uso delle preci del mattino e della sera, ad insegnar ai ragazzi a leggere e scrivere. Young che non era senza istruzione, e che fin dal 1793 tenuto aveva un giornale di quanto era successo nell'isola, mostrò un grande zelo in sì lodovole assunto. Allorquando morì nel 1801, Adams si trovò solo preposto all'amministrazione della colonia. Nell'educare i fanciulli di cui diciannove erano allora in età di sette in nove anni, fu secondato dalle donne Otaitiane ch'erano d'un carattere dolcissimo e gli obbedivano con premura. In sì fatto modo la picciola colonia prosperò, ed i suoi abitanti formarono una società felice e bene ordinata. Vaghe voci dell'esistenza di essa erano già pervenute nell'Inghilterra; allorchè una fregata di quel paese, il *Brettone*, che tornando dal Chili nel 1814 diè fondo a Pitcairn, riferì intorno alla stessa più certe notizie. A quel tempo la popolazione era di quarantotto persone. Il comandante della fregata propose ad Adams di ricondurlo nell'Inghilterra, e gli fece sperare il perdono del suo attentato contra il capitano Bligh; ma gli abitanti vennero a prostrarsi dinanzi a colui che essi chiamavano loro patriarca, e lo scongiurarono con le lagrime agli occhi di non abbandonarli. Nel suo terzo viaggio intorno al mondo, il capitano Ottone di Kotzebue trovò in Otaiti una donna del paese che aveva abitato in Pitcairn, e che aspettava con impazienza una occasione di farvi ritorno; ella fece il più grande encomio di Adams, e nel suo entusiasmo diceva che non v'era uom vivo che potesse essergli paragonato. La stessa donna aveva avuto commissione da Adams di pregare i missionarj d'Otaiti di mandargli qualcheuno che fosse capace di sostituirlo un giorno. Il capitano inglese Beechy visitò Pitcairn nel 1825. Adams, che allora aveva sessant'anni ed era ancora pieno di vigore, andò a bordo del suo naviglio il primo su cui

esse salito dopo il suo arrivo nell'isola. Quanto in esso vide, gli cagionò una commozione che s'accrebbe per l'accoglienza famigliare che gli fecero uomini che un tempo soleva riguardare come superiori. Adams aveva ritenuto il vestire, l'andare ed i gesti d'un marinaio inglese: teneva, come per istinto, il suo cappelluccio piatto in mano fino a che l'avessero invitato a coprirsi, ed ogni volta che un ufficiale gli rivolgeva la parola, lo levava e passava la mano sulla sua calva fronte. I giovani che l'accompagnavano in numero di dieci, avevano una taglia svelta, una fisionomia dolce e maniere decenti. Il numero degli abitanti ascendeva già a 66, e tra essi non si trovavano che novelli arrivati. Dallo stabilimento della colonia fino a quell'epoca (1825), si novevano 52 nascite, e solamente otto morti naturali. Aumentandosi così rapidamente la popolazione, Adams temè che il terreno coltivabile dell'isola, che comprendeva solamente due leghe quadrate, non diventasse presto insufficiente per nutrirli, e pregò Beechy d'informarne il governo inglese. A petizione sua e per tranquillare la sua coscienza, il prefato ufficiale lo congiunse in matrimonio, secondo il rito della chiesa anglicana, ad una donna con la quale aveva vissuto assai lungo tempo, e che allora era cieca ed inferma. Posteriormente si è trattato nell'Inghilterra di far passare gli abitanti di Pitcairn ad Otaiti o in un'altra isola del mare del Sud; ma parecchie voci si sono alzate contra il trapiantamento d'uomini che si trovavano sì bene nel loro paese. Il missionario inglese Buffet che andò a Pitcairn nel 1828 rimase al contento di quell'isola che risolse di non istaccarsene più. Oltre l'ufficio di pastore, egli accettò quello di maestro di scuola. Nel servizio divino Adams recitava le preci, e Buffet leggeva ad alta voce un sermone ch'egli ripeteva secondo i casi, due o tre volte, onde meglio inculcarlo nell'animo de' suoi uditori. A tenore d'una lettera scritta da Buffet al capitano Beechy, Adams è morto, d'una breve malattia il dì 5 maggio 1829 in età di 65 anni. Sua moglie non gli è sopravvissuta che alcuni mesi. Il ritratto di cotest'uomo straordinario si trova nel *Viaggio al mare Pacifico ed allo stretto di Bering*, per Beechy; Londra 1831, in 4.^o Gli eventi a bordo del *Bounty*, di cui toccammo nel cominciamento del presente articolo vennero descritti da G. Barrow, in un'opera intitolata: *Storia della rivolta e presa del navigio di S.M. il Bounty*; Londra, 1832, in 8.^o

* ADAMSON (PATRICK), nato nel 1543 a Perth, fu arcivescovo di S. Andrea nel 1576. I presbiteriani negarono la validità della sua elezione, e non acconsentirono di ratificarla,

che con umilianti condizioni alle quali egli dovette sottoporsi. A malgrado del preso impegno, egli secondò il disegno che avea il re di stabilire l'episcopato nella Scozia. La parte presbiteriana composta dall'immensa pluralità della nazione giunse facilmente a vendicarsi del prelado; lo fece scomunicare, ed il re Giacomo fu costretto ad assegnare le rendite dell'arcivescovado di S. Andrea al duca di Lenox. Adamson dovette ricorrere all'altrui carità, e morì nell'indigenza alla fine del 1661. Egli ha lasciato alcune *Poesie latine*, Londra 1619, ed un trattato *De sacro Pastoris officio*, lvi, 1619. Le *Ritrattazioni de' di lui principj sull'episcopato*, con la sua *Vita*, si trovano in seguito di *Th. Melvini Musae* 1620 in 4.^o

* ADANSON (MICHELE), celeb. botan., membro dell'istituto di Fr., nato in Aix di Provenza da un padre oriundo Scozzese, studiò in Parigi, e seguì le lezioni di Reaumur e di Jussieu. Appassionato per la botan. nella sola età di 14 anni avea studiate tutte le piante del giardino del re. Ben presto sacrificò tutte le sue sostanze per esplorare il Senegal, dove pel corso di cinque anni non cessò di raccogliere osservazioni e ricchezze nei tre regni della natura. Ivi concepì sotto quell'ardente cielo il suo vasto sistema, che comprendeva tutte le specie d'esistenze fisiche, morali ed intellettuali, che valutava a più di novantamila. Eletto a censore reale e premiato con varie pensioni, la rivoluzione lo privò di tutto. Il disastro d'un giardino sperimentale nel quale egli coltivava 130 specie di gelsi ed un gran numero di piante delle quali avea perfezionata la coltura, ebbe anche maggior influsso sul morale e sul fisico di Adanson, di già inasprito per le sofferte perdite. Il direttorio lo trasse dalle pene assegnandogli la pensione di 6,000 lire, che Bonaparte poi raddoppiò. Egli morì nel 1806 ed era membro della legion d'onore. Il signor Cuvier lesse il suo elogio all'Istituto nel 1807. Il busto che si fece di Adanson è somigliantissimo. Se ne trasse il suo ritratto in un intaglio solamente abbozzato, che comparve nel numero 13.^o degli *Annali de' viaggi*. Ha lasciato varie opere stampate, molti dotti articoli nell'Enciclopedia e molti manoscritti. Stimolato da' consigli de Bombarde, diede alla luce nel 1757 la sua *Storia naturale del Senegal* un vol. in 4.^o con una carta. Il libro finisce con un nuovo ordinamento per classi de' Testacei o animali conchillii. Adanson fece conoscere per la prima volta gli animali che li formavano e li ordinò secondo il suo metodo generale. Lesse una memoria all'accademia delle scienze sopra il *Baobab* che fu inserita nelle *Memorie de' dotti stranieri* e do-

po in quelle dell'accademia per l'anno 1761. Sopra gli stessi principi egli diede nelle *Memorie* dell'Accademia, *La storia degli alberi che producono la gomma, detta di Arabia, uno de' primi oggetti del commercio di Senegal*. Soccorso dallo stesso Bombarde pubblicò le sue *Famiglie delle Pianta* in 2 vol. in 8.^o che comparirono nel 1765. Egli ha ristretto in quei 2 vol. cognizioni immense e quell'opera dovea far prendere nuovo aspetto alla botanica. Sottomise all'accademia un immenso lavoro di 120 vol. m. ss. con 75,000 figure col titolo: — *Ordine e Quadro delle mie opere manoscritte e con figure, dall'anno 1771 al 1775, distribuite secondo un metodo naturale scoperto nel Senegal, nel 1749; — Ordine generale della natura, ovvero Metodo naturale che comprende tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali e le loro facoltà spirituali secondo la serie loro naturale, indicate mediante la totalità delle loro analogie*, 27 vol. in 8.^o; — *Storia naturale del Senegal*, 8 vol. in 8.^o; — *Corso di storia naturale*; — *Vocabolario universale di storia naturale che serve per l'indice dell'ordine universale* un vol. in fol. di 1000 pagine; — *Dizionario di storia naturale*; — *Quarantamila figure di 40,000 specie di esseri conosciuti*; — *Raccolta di 34,000 specie di esseri conservati nel mio gabinetto*. Pubblicò nel 1767 delle osservazioni sui guasti dell'inverno precedente e con quella occasione fece conoscere con alcuna particolarità la sua maniera di osservare i fenomeni meteorologici, e finalmente nel 1773 ebbe l'incarico di compilare gli articoli di botanica concernente i vegetabili esotici per il supplemento dell'*Enciclopedia*. In alcune altre memorie fece conoscere l'ampiezza e la varietà delle sue cognizioni facendo in prima la storia dei *Tare* o vermi distruttori de' navigli poscia indicando l'elettricità, siccome causa della commozione che fanno sentire certi pesci la Torpiglia ed il Gymnote. Fu il primo che fece conoscere la proprietà della Tormalina, e ciò avvenne in una lettera indirizzata al conte di Buffon sotto il nome supposto di *Ruga Carafa* pubblicata in 4.^o nel 1759. In Provenza scoprì il ragno tanto celebre sotto il nome di *Tarantola*, che tenuto era altre volte per sì pericoloso nel regno di Napoli. Malgrado gl'infiniti suoi lavori, fece molti viaggi in differenti parti della Francia e particolarmente in Bretagna e in Normandia, per comporre la *Storia naturale di quelle due provincie*.

ADANO (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Cielo e di Ghe o la Terra.

ADAUST (*D'*), letterato provenzale, morto nel 1819, sud. d'una traduz. in versi franc. dell'*Arte poetica d'Orazio* e di varie altre *Poesie*, fra le quali si distingue un'Ode pel

rialzamento della statua di Enrico IV. Egli ha lasciati manoscritti vari componimenti teatrali, fra i quali una commedia di cinque atti in versi, intitolata: *L'Egoista senza saperlo*, ed una commedia d'un atto solo, pure in versi, intitolata: *L'Amante timido*.

ADAREZER, re della Siria, fu sconfitto da Davide in due diverse battaglie.

ADARGATI, o ATERGATI (*Mit. Sir.*), moglie di Adar re di Siria, fu annoverata fra le divinità al pari di suo marito. Credesi che sia la Derceto de' Babilonesi, la Venere dei Greci o che significhi pure la Terra.

ADASCHEFF *Vedi*

ADASCHIEW (*ALESSIO*), ministro d'Ivano IV, czar di Russia nel sec. XVI; fu costui il solo che ebbe alcuna possanza appresso quel fiero monarca, e giovossene a beneficiare molti proscritti, il che gli tornerà in perpetua lode. Per le sue sollecitudini altresì furono chiamati molti artisti a Mosca verso il 1552; talchè a lui si debbe ascrivere l'incominciamento della civiltà di que' popoli; e benchè non ne seguisse effetto di gran conto, pure non si vuole scemar lode alla generosa intenzione. Si adoperò ancora questo ministro con gran prudenza ed accorgimento in negozi di Stato per utile della patria, ma tanti meriti poco gli valsero, ed ebbe pur troppo ad accorgersi quanto possano le invidie di corte. Lo czar lo fece imprigionare nella fortezza di Fellin; di là poi fu tramutato a Dorpat ed ivi morì per febbre, come dicevano gli adulatori.

ADASCHIEW (*DANIELE*), suo fratello; fu soldato di molto valore, e da Ivano IV, avuto il governo della guerra contro i Tartari della Tauride, occupò trionfalmente il loro paese e tornò a Mosca recando ricchissima preda e gran numero di prigionieri.

ADDA (*GIOVANNI ANTONIO*), milanese nato nel 1520, morì nel 1603, pubblicò un trattato: *In causa contra se per Senatium excellentissimum decisa super puncto immisionis nominum mortuorum in urnam mortis faciendae pro haereditate etc.* L'Argellati, lo crede autore di alcuni *Discorsi sopra la disposizione delle Cappelpe del sacro Monte di Varallo*.

ADDA (*FRANCESCO CONTE D'*), pittore milanese, m. nel 1550, solito a lavorare su tavole e su lavagne per private stanze, secondo il Lanti fu buono imitatore di Leonardo da Vinci, tanto che le opere sue parvero di quell'autore.

ADDA (*FEDERANDO*), patrizio milanese del sec. XVI, fu legista, oratore, poeta e sindaco de' giuristi nella università di Padova. Abbiamo di lui; — *Ferdinandi Abduensis etc. ad omnes Juris civilis interpretes ac ejus di-*

scriptinas studiosos contra Jurisprudencias vitiupratorum Oratio, qua manifeste declarat leges plurimum Medicinas Philosophiaque artibus antefendas esse. Ejusdem Epigrammata nonnulla, quae diversasam plectuntur sententias, Venetia, 1546; — *Oratio ad Senatum Venetum habita cum Franciscus donatus in Principatum latus fuisset* ec., Milano, 1558; — *Epistolae duae quarum prima ad Britannos* ec.; — *Un epigramma latino*; — due libri di *Spiegazioni sopra le Pundette, il Codice, l'Istituto, e le Novelle*, Milano, e Lione, 1561.

* ADDA (GIONGIO), nobile milanese nato nel 1596, morto nel 1661, fu cavaliere dell'ordine di Malta, e lasciò un'opera intitolata: *Modo e regola circa la forma di lavorare le miniere d'argento, e d'oro con l'argento vitto, ed invenzioni nuove* ec.

* ADDA (STEFANO D'), nome di cui si valse il Dottore Antonio Gatti per provare che Pavia fosse una seconda Roma. Il celebre Mazzucchelli essendosi opposto al di lui sentimento, col nome di *Diome di Giusto Visconti* pubblicò una dissertazione: *Mediolanum secunda Roma*.

* ADDINGTON (ANTONIO), medico, nato nel 1713, studiò in Oxford nel collegio della Trinità, fu laureato nel 1744; e nominato membro del collegio di medicina nel 1756. Abbiamo di lui; — un *Trattato dello Scorbuto*; — *Del modo di conservare l'acqua dolce sul mare*; — un *Trattato della mortalità del bestiame*; — ed un *Cenno politico intorno ai negozianti fra lord Chatam e lord Bute*. Morì nel 1790.

* ADDISON (LANCILLOTTO), nato a Mauldismaburne nel Westmoreland nel 1632, distinto per lo zelo con cui sostenne la causa del re. In una Tesi pubblica nel 1658 fece una satira cotanto virulenta del governo repubblicano, che la fazione dominante lo obbligò a domandar perdono inginocchiato. Fra le sue opere tengono primo luogo una breve *Relazione delle rivoluzioni seguite nei regni di Marocco e di Fez*, Londra 1675; — *Lo stato presente degli ebrei, e particolarmente di quelli negli stati barbareschi*, Oxford 1674, opera nella quale sono minutamente descritte le loro costumanze religiose e profane. M. nel 1703.

* ADDISON (GIUSEPPE), nato al dì 1.º maggio 1672 a Miston nel Wiltshire, fece i primi suoi studi in patria e li terminò a Litchfield ed a Salisbury. Nell'età di 15 anni fu mandato ad Oxford, dove acquistò fama con alcune poesie latine che furono pubblicate col titolo: *Musarum anglicarum analecta*. Nell'età di anni 22 indirizzò alcuni versi a Dryden, e poco dopo diede alla luce la sua tradu-

zione d'una parte del quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio, con un saggio intorno a tal genere di poesia. Inviò un lavoro in versi al re Guglielmo che gli donò 300 lire sterline perchè facesse un viaggio in Francia ed in Italia. Tornato in patria rimeritò il favore di Lord Godolphin ed anche della corte pe'suoi componimenti. Passò in seguito nell'Annover con Lord Halifax, e poscia accompagnò il marchese Warton in Irlanda in qualità di segretario di quel signore nominato luogotenente di quel regno. Nel 1715 sposò la contessa vedova di Warwick che amava da lungo tempo, ma che non fu felice per questo maritaggio. La fama di Addison lo fece salire al grado di segretario di stato che lasciò ben presto per una pensione di 1500 lire sterline, e morì di asma in Holland-House il dì 17 luglio 1719. Aveva concepito l'idea di comporre un Dizionario Inglese che più tardi venne un tal progetto eseguito da Johnson. Affidò al signor Tickell la pubblicazione delle sue opere che dedicò egli medesimo a Milord Crayg. Mostrò in esse tutta la politica di un cortigiano ed ebbe poco rispetto pe' sovrani nemici della sua patria e specialmente per Luigi XIV re di Francia. Ricevette egli il nome di *saggio* per aver procurato in tutti gli scritti suoi di piegare il genio inglese al metodo ed alle regole. Moltissime sono le opere di Addison che ebbe talenti per la letteratura, per la poesia e per la filosofia. Compose la *Romanda*, dramma per musica, che non ebbe buon successo, lo fece stampare e lo dedicò alla duchessa di Marlborough. Concepì il disegno di un giornale di un nuovo genere a cui diede il nome di *Tatler* (il cicalone), ristampato nel 1797, 4 vol. e tradotto da Armand de la Chapelle 1734-35, 2. vol. in 12.º e 1737, 2 vol. in 8.º Il *Cicalone* non continuò per qualche mese e gli fu sostituito un'altra opera dello stesso genere, ma concepita sopra disegno più esteso, più ragionato, più precisamente intesa alla pittura de' costumi all'applicazione de' principi della morale ed a' doveri della vita sociale. Ebbe il titolo di *Spettatore* e fu opera tradotta in tutte le lingue. Fu stampata nel 1797, 8 vol. in 8.º e tradotta in gran parte da Gian. Pietro Moët 1734-35, 9 vol. in 12.º e 3 vol. in 4.º La traduzione in francese de' primi 6 vol. fu stampata la prima volta in Amsterdam dal 1714 al 26 nè si conosce l'autore. Formey nella sua edizione della *Francia letteraria* attribuisce ad Elia di Joncourt la traduzione del 7.º vol. il quale non comparve che nel 1750; il vol. 8.º pubblicato nel 1754 è della stessa penna. Non si deve prestar fede alla *Francia letteraria* del 1769 allorchè essa presenta J. P. Moët come traduttore degli ultimi volumi. Nel 1713, fece

rappresentare la sua tragedia il *Catone*, che fu rappresentata 35 volte non mai interrotte; Dubos, Guillemaud, Deschamps ne diedero ciascuno una traduzione. Dampmartin ne pubblicò una nuova in seguito della *Ricalità di Cartagine e di Roma*, 1792, 2 vol. in 8.° Chéron Labruyère ne fece una traduzione in versi francesi ed in 3 atti, 1789 in 8.° Si provò benanche nella commedia, e compose il *Tamburo e la casa degli spiriti*, rappresentata nel 1715. Compose in inglese gran numero di versi sopra differenti soggetti, la maggior parte sono traduzioni di Virgilio, di Orazio e d'Ovidio. Il più considerabile, come il più celebre di tali poemi, è quello su la battaglia di Blenheim, che intitolò: la *Campagna*. Fra le opere di prosa si trova, la relazione del suo *Viaggio in Italia*, e tradotta in francese, che forma il 4.° vol. del viaggio di Misson, Utrecht 1723, in 12.° Un *Dialogo su le medaglie*, in cui vi è sparso erudizione e gusto di letteratura, fu tradotto da Jansen in 2 vol. in 8.° nell'*Allegoria* pubblicata nel 1796, ed anche tradotto in italiano con figure analoghe, Bologna 1760. L'abbozzo di una *Difesa della religione cristiana*, cui non ebbe tempo di terminare, fu tradotta da G. Seigneux di Correvon, Losanna 1757, 2 vol. in 8.° Ginevra 1772, 3 parti. In 8.° Un gran numero di *Saggi* su la letteratura, su la morale e su la politica inseriti nello *Spettatore* e nel *Tatler*. Il *Guardiano*, 1797, 2 vol. Il *Mentore moderno*, tradotto da Van-Effen, Roano, 1725, 3 volumi in 12.°, Amsterdam 1727, 4 volumi in 12.° Il *Free-Holder*, ovvero *L'inglese geloso della sua libertà*, tradotto 1727 in 12.°; — *Riflessioni sopra il Paradiso perduto di Milton*, tradotte da Duprè di S. Mauro Boismorand, da Barrett, e finalmente in fronte alla traduzione di Milton in versi francesi fatti da Delille. Le osservazioni dell'Addison, sopra il *Paradiso* furono fatte italiane e da Paolo Rolli e da Girolamo Silvio Martinengo, i quali le unirono alla loro traduzione del poema di Milton. Esiste una bella edizione delle *Opere di Addison*, (Addison's Works) Birmingham, Baskerville, 1761, 4 vol. in 4.° la *Vita di Addison*, di Johnson venne tradotta da Boulard con quella di Milton, Parigi, 1805, 2 vol. In 18.° Vi è pure quella di des Maizeaux in inglese, Londra 1733 in 12.° Fu stampato a Yverdon nel 1777 lo *Spirito di Addison o le Bellezze dello Spettatore del Cicalone e del Guardiano*, 3 vol. in 8.° Si pubblicò in Londra *Addisoniana* (in inglese) 1804, 2 vol. in 8.°

ADDY (GUGLIELMO), aut. inglese m. al principio del sec. XVIII, ha lasciato una *Stenografia*, ovvero *arte di scrivere abbreviato*, Londra, 1695; — e *Vetus et Novum Testamen-*

tum anglicum, litter. tachygraf. impr., ivi 1627.

** ADÈ (Mit. Ind.), idolo de' Baniani, che ha quattro braccia. Purchas trova qualche affinità tra esso ed Adamo a cui i Rabbinì hanno attribuito due sessi, quattro braccia e tutto il rimanente doppio, perchè, secondo essi fu creato maschio e femmina.

** ADED-LEDIN-ALLA' (ABU' MOAMMED-ABDALLA'-AL), 14.° ed ultimo califfo della schiatta de' Fatemidi. Sall al califfato d'Egitto negli anni appena della sua pubertà e per l'autorità del visir Telai, il quale lo reggeva di suo pieno talento, in guisa che gli diede in isposa una sua propria figliuola; e venuto in termine di morte, sospettando di essere avvelenato da una zia del califfo se la fece da quel pusillanime consegnare, e fattala condurre in sua presenza ordinò si uccidesse. Morto lui, suo figlio Zarico gli successe nell'ufficio di visir nell'autorità sul Califfato. Poi si levarono molte turbazioni politiche e religiose nelle quali sempre Aded si contenne con insufficienza e con biasimo, fino a che Saladino, il quale aveva già introdotta nelle scuole la dottrina degli Abbassidi, fece scomunicare i Fatemidi come eretici, mosse a stormo tutta la gente del Cairo, e da ultimo, nel 1171 (567 dell'eg.), fu solennemente sostituito nella pubblica preghiera il nome di Mostadi e quello di Aded, il quale si morì 5 giorni dopo chiuso nel suo palazzo, nulla sapendo di siffatte novità e tenendosi ancora supremo signore. Per tal modo si estinse vilmente la dinastia de' Fatemidi cho avea regnato per anni 261.

** ADEFAGIA (Mitol.), dea della golosità; in latino *voracitas*. Rad. (*Adem*), molto, e (*phagein*), mangiare. I Siciliani le resero un culto religioso, e le avevano innalzato un tempio; nel quale la sua statua era collocata a canto di quella di Cerere.

* ADEL o ADIL, re di Svezia, successe a suo padre Othar, ch'era perito in una battaglia contro i Danesi, e riguardando come primo suo dovere quello di vendicarlo, attaccò per mare la Danimarca. Dopo una sanguinosa battaglia che durò tre giorni, accordò la pace a Jarmerick, con la condizione che quel re di Danimarca sposasse sua sorella Swavilda; ma talo maritaggio lungi dall'essere il nodo d'unione tra i due popoli, fu occasione di una guerra ancora più terribile. Swavilda accusata d'illicita pratica con Broder suo figliastro fu condannata ad essere fatta in pezzi da cavalli selvaggi. A tale nuova Adel fece una invasione nella Danimarca, assediò Jarmerick, lo menò prigioniero, gli tolse i suoi tesori, e lo fece morire in mezzo ai supplizi. Ritornò poscia molte provincie della Da-

nimarca alla Gozia, e lasciando quel regno sotto la dominazione di Broder, figlio di Jarmerick, obbligò quel principe a pagare un tributo annuo alla Svezia. Ritornato in patria Adel vittorioso, offrì in ringraziamento dei sacrifici agli dei d'Upsal, e mentre faceva a cavallo il giro del tempio, cadde, si slogò le vertebre del collo, e morì dopo sei anni di regno. Il trono della Svezia fu poscia occupato da Ostan, o Eisten.

ADELAIDE di Francia, moglie di Luigi il Balbo, visse con lui poco tempo. Egli per isposarla avea ripudiata Ausgarda sua moglie legittima quantunque ne avesse due figli. Pretese in ciò di seguire la volontà di Carlo il Calvo suo padre; ma il papa Giovanni VIII ricusò di ammettere la validità del divorzio e d'incoronare la nuova regina. Adelaide era incinta allorché Luigi il Balbo morì nell'anno 879, il 10 d'aprile in età di 35 anni. Ella partorì il 17 del susseguente settembre un figlio che regnò col nome di Carlo il semplice.

* ADELAIDE, imperatrice, figlia di Rodolfo II, re di Borgogna, uno di quelli che disputarono il regno d'Italia ad Ugo conte di Provenza. I due rivali avendo fatta la pace nel 933, convennero che Adelaide sposerebbe Lotario figlio d'Ugo. Il matrimonio però non si fece che nel 947, quando Adelaide toccò il sedicesimo anno, nel tempo stesso che Berta sua madre, dopo dieci anni di vedovanza, si maritò con Ugo. Il matrimonio di Adelaide con Lotario fu avvelenato da timori e da affanni continui. Berengario, marchese d'Ivrea, prese l'armi contro Ugo, e lo forzò a porre sul capo di suo figlio la corona, ma non pago della prima rivoluzione, e volendo regnare egli stesso, si crede che facesse avvelenare Lotario, nel 950. Allora si fece incoronare col nome di Berengario II e nel tempo stesso volle dare Adelaide in sposa a suo figlio Adalberto, ciò che avendo la principessa ricusato, la fece chiudere nel castello di Garda, sulle sponde del lago di tal nome. Confinata nel fondo di una torre non avea che una femmina per servirla; ma la sua bellezza, la di lei saggezza, e la pietà sua avevano guadagnati tutt'i cuori, ed ognuno che l'avea conosciuta non istudiava che il mezzo di strapparla da sì orribile cattività. Un prete, di nome Martino, riuscì finalmente a scavare una via sotterranea, che penetrava fino alla torre, e fece fuggire la regina con la sua fante. Le condusse all'altra estremità del lago di Garda, e non osando fidarsi di niuno, le nascose nei canneti, nutrendole di pesci che egli stesso pescava dal lago. Frattanto Alberto Azzo, signore di Canossa, che dal prete avea avuto avviso del fatto, raccolse un drappello di cavalieri, con cui ven-

ne a prendere Adelaide e la condusse nella sua fortezza. Canossa, nel distretto di Reggio, presso al fiume Enza, era fabbricata sopra una rupe isolata e tagliata perpendicolarmente. Frattanto i signori italiani, irritati contro Berengario, avevano a danni suoi invocato soccorso da Ottone di Sassonia. Il monarca alemanno entrò in Italia pochi mesi prima che fuggisse Adelaide; arrivò sino a Pavia senza incontrare resistenza, ed Alberto Azzo condusse in quella città Adelaide, che Ottone sposò nelle feste di Natale dell'anno 951. Tale matrimonio non dava all'imperatore nuovi dritti sul regno d'Italia; ma l'amore degli Italiani per la bella ed infelice principessa loro gli facilitò la conquista. Adelaide, durante il regno del secondo suo marito, e quello di suo figlio Ottone II, si rese sempre più cara a suoi sudditi per la sua pietà e per le sue virtù. Il papa Silvestro II, la chiamava *lo spavento dei regni e la madre de' re*, ma Ottone II si lagnava alcuna volta della sua eccessiva liberalità. Nell'anno 978 insorse grave discordia tra il figlio e la madre; onde Adelaide, essendosi allontanata dalla corte, fissò la sua residenza a Pavia. Nel 980 ella si riconciliò con l'imperatore mediante le cure di S. Mayen abate di Cluni. Ottone III, suo nepote, troppo ascoltando la gelosia di Teofania sua madre l'allontanò nuovamente dalla corte; ma una subitanea morte rapita avendo Teofania, Adelaide fu obbligata ad assumere la reggenza. Staccata in certa guisa dal mondo, la principessa considerò il potere conferitole come un peso. Si diede per altro con infaticabile sollecitudine all'amministrazione de' pubblici affari, e lungi dal far vendetta degli autori de' suoi mali passati cercò le occasioni di beneficiarli. Forzata qualche volta ad usar severità, la temperava con la dolcezza. Per l'ordine e per la regolarità la sua casa offriva la sembianza di un monastero. Adelaide istituì degli stabilimenti pii in diverse provincie, e specialmente nella città di Magdeburgo, ove per lungo tempo fece residenza. Nulla trascurò per la conversione delle genti dell'isola di Rugen e di altri idolatri del Nord. Nell'ultimo anno di sua vita intraprese il viaggio della Borgogna per riconciliare il re Rodolfo coi di lui sudditi; e morì per via a Seltz in Alsazia, ai 16 dicembre dell'anno 999. Il suo nome non si legge nel martirologio romano, ma la sua pietà la fece inserire in parecchi calendari di Allemagna, e si conserva porzione delle sue reliquie in una bella cassa che fa parte del tesoro di Annover. S. Odilone abate di Cluni ha scritto la di lei vita come anche G. Aug. de Breitenbach in tedesco.

ADELAIDE (SANTA), figlia del conte della



Adelaide
Imperatrice figlia di Rodolfo

Guedria, m. nel 1015 in un monastero di Colonia, del quale ella era badessa.

* ADELAIDE, moglie di Federico, principe di Sassonia, fece assassinare suo marito nel 1055 dal marchese di Turingia suo amante. Avendo finto il marchese d'andare a caccia nel bosco adiacente al castello di Federico, Adelaide ne avvertì suo marito e lo istigò contro il marchese. Non figurandosi mai Federico, che la collera della consorte fosse finta, inseguì quello, dal quale restò ucciso, nell'anno 1065, e l'uccisore sposò la vedova sua amante.

* ADELAIDE, marchesa di Susa, fu contemporanea di Matilde la grande, contessa di Toscana. Ella governò il Piemonte con molta saviezza, e si offerse più volte mediatrice tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV. Figlia ed erede di Odelrico Manfredo marchese di Susa, fu maritata successivamente ad un duca di Svevia, ad un marchese di Monferrato, e ad un conte di Morienna o Moriana. Ognuno di questi maritaggi, presto sciolti dalla morte, aumentò la sua potenza, ed il marchesato di Susa acquistò in Italia una grande importanza. Sua figlia Berta, che avuta avea da Odone conte di Moricenna, sposò l'imperatore Enrico IV, quindi, allorché Adelaide morì nel 1091, Corrado, figlio di Enrico, ne pretese la successione. I figli di Federico conte di Savoia ed il fratello del conto di Morienna pretesero anch'essi l'eredità d'Odone e di Adelaide, e l'ottennero con la guerra e coi trattati, di cui s'ignorano le circostanze, e da quell'epoca ebbe principio il potere della casa di Savoia in Piemonte. Perciò Adelaide viene considerata come una delle sue fondatrici.

ADELAIDE, chiamata ancora PRASSEDE, figlia del re di Russia, divenuta vedova di Ottone marchese di Brandeburgo sposò l'imperatore Enrico IV. Questo principe concepì contro d'essa un odio sì violento, che le fece i più sanguinosi oltraggi. La fece rinchiudere in una angusta prigione, ove abbandonò il di lei onore alla brutalità di molti uomini, e spinse la rabbia sino all'enorme eccesso di esortare il proprio figlio a violentarla. Adelaide però ebbe la sorte di tenersi illesa da tutti e di poter rifugiarsi presso la famosa contessa Matilde, ove fu molto bene accolta. Si presentò poi al concilio di Piacenza nel mese di marzo 1095, ivi espose gli oltraggi e le infamie sofferte per parte del marito; e indi andò a nascondere il suo duolo, e il suo rossore in un monastero ove morì santamente.

** ADELAIDE, nipote di Bonifacio, marchese d'Italia, passò a nozze con Ruggiero conte di Sicilia. Quest'altra ed avara prin-

cipessa, fu cagione delle molte sedizioni che in quell'isola si suscitavano dopo la morte dello sposo. Aveva Ruggiero affidato alla reggenza di lei Simone suo primogenito, ma male ella avendo amministrati i pubblici affari, il popolo si sommosse, e perciò nel 1103 fu obbligata chieder soccorso a Roberto di Borgogna, principe valoroso e prudente, al quale maritò sua figlia, e che dichiarò governatore della Sicilia. Nel 1113 Adelaide sposò Bakkolino, re di Gerusalemme, il quale a motivo delle molte ricchezze che ella gli offriva in dote e che gli erano di soccorso nella sua indigenza, acconsentì di accordarle la mano. Dopo due anni pe' cattivi modi di lei essondone egli disgustato le intimò un divorzio. Fu tale motivo, come credesi, che l'accuorasse, onde ne morì nel 1118.

ADELAIDE o ALICE di SAVOIA, figlia di Umberto conte di Moriana, sposò nel 1114 Luigi VI, detto il grosso, re di Francia, col quale visse felicemente 22 anni. Dopo la morte del re a cui ella avea dati sei figli ed una figlia, passò a seconde nozze con Matteo di Montmorency, contestabile e vedovo anch'esso. Ebbe dal contestabile una figlia che maritò a Gaucher di Châtillon. Dopo aver vissuto (sempre da tutti onorata ed ammirata per la sua virtù) per 15 anni col secondo marito, ottenne da lui di potersi ritirare nell'abbazia di Montmartre, ch'ella stessa avea fondata, e quivi morì nell'anno seguente 1154 in età di circa anni 60.

ADELAIDE, altrimenti detta ALYT VAN POELGEEST, giovane olandese assai bella, accese d'amore il duca Alberto di Baviera. Nata superba ed ambiziosa volle prendere parte negli affari dello stato, e si rendette odiosa ad una fazione potente. Guglielmo, figlio di Alberto, sdegnato perchè il padre vaneggiava per essa, concorreva ad accrescere il livore dei nobili contro Adelaide. Si congiurò contro di essa e fu uccisa con pugnali nelle sue proprie stanze nel 1392. Il duca furente inseguì gli uccisori, che erano quasi tutti nobili olandesi, ma eglino aveano riparato nei loro castelli. Vennero citati a comparire alla corte del duca: ricusarono e furono i loro beni confiscati. Il figlio d'Alberto implorò inutilmente il loro perdono: cadde esso pure in sospetto di complicità nella uccisione d'Adelaide e dovette fuggire.

ADELAIDE di Francia (MADAMA MARIA), figlia primogenita del re Luigi XV, nata a Versailles nel 1730, lasciò la Francia con sua sorella madama Vittoria nel 1791, per giusto timore degli eccessi rivoluzionari, dei quali il re, la regina, e madama Elisabetta furono le prime e le più deplorabili vittime. Le due principesse dopo aver dimorato

a Roma sino al primo ingresso dei Francesi, nel 1795, si ritirarono nel regno di Napoli, e dopo a Trieste dove morirono, madama Vittoria nel 1799, e madama Adelaide nel 1800.

ADELAIDE moglie di Ugo Capeto (vedi questo nome).

ADELAIDE v. **COMINCIO**.

ADELAO, duca di Benevento, e successore di Romualdo II; governò soli due anni, ed a lui seguì nel governo Gregorio nipote del re Liutprando.

ADELARDI (**GUGLIELMO MARCHESELLI** DEGLI), capo della fazione Guelfa in Ferrara. Nel tempo che Federico Barbarossa aveva guerra con la lega lombarda, soccorse generosamente Ancona assediata dalle armi di Federico e vide morire sotto quella città tutti i suoi; nè avanzandogli che una nepote di sette anni, mosso dal santo dosio di patria concordia, la promise in isposa ad un Torello altro capo di partito in Ferrara e morì nel 1184. Quelli però della sua parte mal edificati di Torello rapirono la giovinetta e la disposarono a Obizzo da Este.

ADELARDI v. **ALDRUA**.

ADELARDO o **ATHELARD**, benedettino inglese sotto Enrico I. Essendo avido di nuove cognizioni viaggiò nella Spagna, nell'Egitto, e nell'Arabia; imparò l'arabo e tradusse da quella lingua in latino gli *Elementi d'Euclide* prima che si scoprisse l'esemplare greco. Egli tradusse anche un'opera araba intitolata: *I sette pianeti*. Scrisse un trattato *Delle sette arti liberali*, dinotato allora sotto il titolo di *Cerchio dell'istruzione*, che comprendeva il *trivium*, ossia la grammatica, la retorica e la dialettica, ed il *quadrivium*, cioè la musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. La principale sua opera è intitolata: *Perdifficiles quaestiones naturales*, circa nel 1472, in 4.^o Se ne attribuiscono ad Adelardo parecchie altre su la fisica e la medicina. I collegi del Corpus Christi e della Trinità di Oxford posseggono alcuno de' suoi manoscritti.

ADELBERTO, vescovo di Brema e di Amburgo, v. **ADALBERTO**.

ADELBERT, figlio d'un re di York in Inghilterra, verso la fine del secolo VII, convertì al cristianesimo i Frisoni ancora pagani, e fu arcidiacono della cattedrale d'Utrecht. Si crede che sia morto verso il 730.

ADELBOLDO, XIX vescovo di Utrecht, nato verso la fine del X secolo di una famiglia nobile del vescovado di Liegi; fece i suoi studi con grande successo in questa città e nelle scuole di Reims. La sua riputazione di dotto si estese in Allemagna, e l'imperatore Enrico II avendolo chiamato in corte lo ammise al suo consiglio, e lo fece suo cancell-

liere, indi gli ottenne la sede episcopale di Utrecht. Si fatto favore dell'imperatore aumentò l'ambizione del vescovo e lo trasse ad imprese poco convenevoli alla di lui condizione. Non potendo ottenere dal conte Diderico la cessione di Merwe, isola posta tra la Mosa ed il Waal, prese l'armi e corse l'olandia devastandola; non contento di tale vendetta rese il conte sospetto all'imperatore, gli suscitò contro altri nemici, il vescovo di Colonia il duca di Lorena e mediante i loro aiuti fece per lungo tempo a Diderico una guerra sanguinosa. Forzato finalmente a far pace, coltivò le scienze, fondò chiese nella sua diocesi, e mostrò gran zelo per la religione. La cattedrale, che Baldrico aveva fatta principiare in Utrecht, fu atterrata per suo ordine, e venne sostituita da un'altra molto più bella, di cui sussiste ancora porzione. Quando tale edificio fu finito se ne fece la dedicazione in presenza dell'imperatore e di dodici vescovi. Adelboldo riedificò e fondò la collegiata di Riel. La grande attività con la quale travagliava per la prosperità del suo vescovado non cessò che alla sua morte, avvenuta ai 27 di novembre del 1027. Questo laborioso prelato scrisse la *Vita* del suo benefattore Enrico II; opera stimabile di cui non rimane che la prima parte. La prefazione contiene delle regole giudiziosissime su i doveri di uno storico, regole da cui Adelboldo non si è slontanato; la fedeltà e l'esattezza che si scorgono in quell'opera fanno rincrescere che giunta non sia intera fino a noi. Tale prezioso frammento comparve per la prima volta nelle *Vite dei Santi di Bamberg* date in luce da Gretser nel 1611. L'elizio la fece ristampare nel 1.^o vol. dei *Script. rer. Brunsvic.* Havvi ancora di questo dotto prelato un trattato *De ratione inveniendi crassitudinem Sphaerae*, preceduto da una lettera al papa Silvestro II, suo antico maestro a Reims, inserita da B. Pez nel terzo volume del suo *Thesaurus anecdotorum*. Le biblioteche contengono diversi altri opuscoli e manoscritti di Adelboldo, per esempio; — *Vita di Santa Valburga*; — *Panegirici della Santa Vergine*; — *Lodi della croce*; — alcuni *Sermoni* ec. Il suo stile chiaro, facile ed anche elegante, lo pone nel numero de' buoni scrittori del suo secolo.

ADELBURNER (**MICHELE**), matem. e med. alemanno, nato a Norimberga nel 1702 m. professore di logica in Altorf nel 1779. Egli ha pubblicato un'opera intitolata: *Commercium literarium ad Astronomiae incrementum, inter hujus scientiae amatores communis concilio institutum*, Norimberga in 8.^o; — ed un foglio periodico in lingua tedesca, intitolato: *I rogguardevoli Fenomeni celesti*.

* **ADELER** (**CUNZIO SEVERSEN**), nato nella Norvegia nel 1622, entrò nella mariniera della repubblica di Venezia, agli stipendi della quale i suoi meriti lo avrebbero fatto salire anche al comando delle flotte se le leggi non avessero ciò vietato per qualunque straniero indistintamente. Adler fu pilota della nave *S. Giorgio* comandata da Giuseppe Delfino, capitano delle navi. Egli si segnalò sempre nelle varie battaglie in cui dovette trovarsi, e principalmente in quella dei Dardanelli, il 16 maggio 1654, contro Amurat Bassà di Buda, che vi perdette la vita, lo spogliò della sua ricca armatura che esiste ancora, conservata come trionfo nel museo di Copenaghen. La repubblica di Venezia lo elevò al grado di Cavaliere di S. Marco e gli assegnò una pensione di 1400 ducati trasferibile fino alla terza generazione, sebbene questa largizione venga negata dalla storia di Venezia. Adler si vide ricreare dalla Spagna, dall'Olanda, e da altre potenze, ma le sue gesta non erano sfuggite all'attenzione de' suoi compatriotti del Nord. Federico III lo richiamò in Danimarca nel 1665, e gli affidò il comando delle sue forze navali, Adler tornò in Danimarca per Amsterdam, ove menò per moglie, una donna di grado illustre. La flotta danese era in istato deplorabile, o per meglio dire, flotta non v'era. Adler, tanto abile costruttore, e saggio amministratore quanto guerriero intrepido, creò navi, marinai ed officiali, ed in meno di 12 anni la Danimarca ebbe una marina rispettabile. Adler fu nobilitato e creato generale ammiraglio nel 1675, nel principio della guerra contro la Svezia; ma la morte lo sorprese nello stesso anno in mezzo agli onori, nel 53.º anno di sua vita allorché quando preparavasi a far vela contro gli Svedesi.

** **ADELFO** (**CLAUDIO**), prefetto di Roma, uno di coloro che congiurarono contro di Magnesia.

* **ADELFO**, filosofo platonico, che adottò i principj de' Gnostici, come altrettanti sviluppi del Platonismo. Egli ammassò molti libri d'Alessandro il Libico e delle pretese rivelazioni di Zoroastro, che frammischìo co' principj della setta di Platone e con quei de' Gnostici. Di questo miscuglio compose un corpo di dottrina, che sedusse molta gente nel secolo III, pretendeva aver penetrato più oltre di Platone stesso nella cognizione dell'Essere Supremo. Plotino lo confutò nelle sue lezioni, e scrisse contro di lui vari libri.

* **ADELGISA**, moglie di Sicardo principe longobardo di Benevento; mentre che tutta nuda usciva del bagno fu veduta da un uomo, ond'ella sperando levarsi dal volto quella vergogna, fatta bandire una festa fece sì che

vi convennero tutte le gentildonne della città, ed allora, con certi suoi inganni, le espose denudate alla vista del popolo. I mariti ne presero al giusto sdegno che levatisi in armi contro Adelgisa la fugarono, e diedero nuova forma al governo loro.

* **ADELGISIO** o **ADALGINO**, re lombardo, fu associato al trono, nel 759, da Desiderio suo padre ed ammogliato nel 770 con Gisela sorella di Carlomagno; questo monarca e Carlomagno suo fratello dovevano sposare ad un tempo due sorelle di Adelgisio. Il papa Stefano III, che a più riprese aveva armati i Francesi contro i Lombardi, impiegò inutilmente il suo credito per impedire siffatti maritaggi, da cui sembrava che riuscisse dovesse una guarentia stabile per la monarchia italiana. Carlomagno per altro sposò Desiderata figlia del re lombardo, ma la ripudiò l'anno dopo, e quel legame di cui pareva che dovesse unire le due famiglie, fu cagione della loro inimicizia. Nell'anno 773, Carlomagno invase la Lombardia; Adelgisio l'attendeva per fargli fronte nelle strette del Piemonte, ma la sua armata presa da terror panico si disperse tutta senza venir a battaglia. Desiderio adoperò di difendere Pavia. Adelgisio si chiuse in Verona, e quando suo padre fu fatto prigioniero, passò in Grecia per chiedere aiuti agl'imperatori Costantino Copronimo, e Leone IV. Fu trattato con distinzione a Costantinopoli, ed insignito della dignità di patrizio; ma per 13 anni lusingato venne con vane promesse, senza che dato gli fosse soccorso niuno. Infine Costantino VII, figlio di Leone, lo spedì in Sicilia. Il re lombardo contava sull'appoggio di Arigisio suo cognato che era in allora duca di Benevento; ma questo duca morì appunto in quel torno, e suo figlio Grimoaldo, educato alla corte di Carlomagno, parteggiava pe' Francesi. Adelgisio essendo sbarcato in Calabria, nel 788, fu vinto in una grande battaglia. Gli uni affermano ch'egli pure restasse sul campo, altri che tornò in Grecia, dove morì senza aver fatto più nuovi tentativi sull'Italia.

* **ADELGISIO** o **ADELGISO**, principe di Benevento, successe nell'854 a Radelgario suo fratello. Fu chiamato durante tutto il suo regno a combattere i Saraceni che devastavano l'Italia meridionale. Sconfitto da essi, verso l'anno 856, nelle vicinanze di Bari, donde aveva voluto scacciarli, o dopo di aver veduto per sei anni desolati i suoi stati da quel popolo barbaro, fu costretto nell'862 a comperare la pace mediante un tributo. Ma neppure tale umiliazione poté assicurargli la tranquillità, però che i Saraceni, siccome quelli che non sussistevano in Italia che di guerra e ladronaggio, si staccavano da quello

dei loro capi che aveva fatta la pace per seguitare il primo che si offriva di condurli a nuovi combattimenti. Adelgisio ricorse allora all'imperatore Luigi II, e questi condusse nell'866 un esercito considerevole contro i Saraceni dell'Italia meridionale. Gli imperatori greci Costantino e Basilio, ed il re di Lorena Lotario, fratello di Luigi, gli inviarono de' soccorsi. Finalmente Bari si arrese ai cristiani nel mese di febbrajo dell'871, ed il sultano saraceno comandante in quella città rimase prigioniero di Adelgisio. Ma il lungo soggiorno dell'imperatore Luigi coi suoi soldati nel ducato di Benevento era stato di più grave peso a quella provincia che i guasti stessi dei Saraceni. Gli abitanti si vedevano molestati fin per entro alle case loro dall'orgoglio, dall'avarizia e dall'imperanza dei Francesi, mentre nelle mura delle città riparavano dagli insulti degli infedeli. Adelgisio stesso non si doveva meno de' suoi sudditi, poichè sembrava esser divenuto vassallo dell'imperatore d'occidente; tutti gli ordini erano dati ne' suoi stati, nella sua capitale, nel suo proprio palazzo da un monarca straniero. Angelberga, moglie dell'imperatore, faceva sentire ancora più il peso del giogo imposto ai Beneventani. Il suo orgoglio e la sua avarizia erano del pari insopportabili; essa affettava in ogni occasione di mostrare disprezzo pei Lombardi, e di umiliare la nazione in mezzo a cui si trovava. Il sultano di Bari, sempre prigioniero di Adelgisio, gioiva dei disgusti che provava il suo vincitore; ma quando da Luigi vendicato si vide del principe di Benevento, volle che il principe di Benevento lo vendicasse di Luigi; destò il suo risentimento, incitò la sua collera, gli inasprì coi detti tutte le mortificazioni che gli vedeva provare, o lo indusse finalmente ad una congiura contro l'imperatore. L'armata dei Francesi ch'era dispersa nelle città o castella del ducato di Benevento, fu attaccata e disarmata da per tutto, nello stesso tempo, dai Lombardi, ai 25 di giugno dell'871, a mezzogiorno Adelgisio, seguito dai congiurati, si presentò alla porta del palazzo; la guardia francese si mise in difesa; ma i Beneventani appiccarono fuoco alle porte, e Luigi fu costretto a rifugiare con sua moglie in una torre eminente, ove si difese finchè la fame l'obbligò a cedere. Non si tosto Adelgisio ebbe in sua mano l'imperatore d'occidente, che vide con ispavento le conseguenze della sua impresa. I monarchi Carlovingii, che tenevano presso che tutti i troni dell'Europa, si preparavano a liberarlo, ed a vendicare il capo della casa loro; tutti i feudatari di Luigi, e tutti i suoi soldati si mettevano in movimento per venir in suo aiuto; nel tempo

stesso una nuova armata di Saraceni sbarcata sveva a Salerno, e minacciava i Lombardi. Adelgisio costernato offrì al suo prigioniero di trattare con lui, e lo restituì alla libertà ai 17 di settembre, insieme con sua moglie e sua figlia, dopo avergli fatto prestare il più solenne giuramento di non vendicarsi mai dell'offesa ricevuta, e di non ritornare nè mandare più mai eserciti nel ducato di Benevento: ma dopo un'offesa sì mortale i giuramenti del monarca erano deboli guarentia per Adelgisio. In una dieta del regno d'Italia e dell'impero, tenuta a Roma, Adelgisio venne dichiarato nemico della repubblica e del senato romano; il papa Adriano II sciolse Luigi del suo giuramento. Questi per altro non volle condurre egli stesso la sua armata nel ducato di Benevento, ma ne diede il comando a sua figlia Ermengarda (e non moglie, come erroneamente han detto gli stessi francesi), non tanto per evitare la taccia di spergiuro, quanto per non essere involupato nel suo castigo, se Iddio volesse punirla. Adelgisio si oppose con uguale bravura all'esercito di Ermengarda, a quello dei Saraceni sbarcati dinanzi a Salerno, e ad una terza armata che Luigi, il quale aveva superati i suoi scrupoli, condusse contro di lui nell'870. Il papa Giovanni VIII, vedendo che l'imperatore cominciava a disperare della vittoria su questo principe, ristabilì la pace tra i due sovrani. Ogni anno per altro i Saraceni, padroni della Sicilia, facevano nuovi tentativi sulle coste d'Italia, ed Adelgisio, rifinito dalle lunghe guerre, lottava sempre contro essi con svantaggio. Ebbe due grandi sconfitte nell'875, e nell'876, e fu costretto a comprare la pace a condizioni vergognose. Morì poco dopo, nell'878 o 879, assassinato dai suoi generi e dai suoi nepoti. Gaideriso, figlio di sua figlia, venne eletto suo successore.

* ADELGREIFF (GIOVANNI), impostore, nato in Elbing nella Prussia, pretese che sette angeli gli avessero rivelato ch'egli teneva il posto di Dio in terra, che aveva l'incarico di sbandire il male, e di percuotere i sovrani con vergho di ferro. Prendeva il titolo d'imperatore, di re de' cieli, di padre eterno, di giudice dei vivi e dei morti. La sua follia e le sue empietà stancarono la pazienza d'ognuno. Fu imprigionato a Koenigsberga, accusato d'eresia, condannato e giustiziato nel 1675. Morendo egli sostenne che risusciterebbe nel terzo dì. I suoi dodici articoli di fede furono sorpresi con tutti i suoi scritti.

* ADELMAN, chierico della chiesa di Liegi, ove fu fatto in seguito prefetto delle scuole, viveva nell'undecimo secolo. Aveva fatto i suoi studi a Chartres, sotto il celebre Ful-

berio, ed avuto aveva per condiscipolo Berengario. Scrisse a questo eresiarca, che negava la presenza del corpo e del sangue di G. C. nell'Eucaristia, una lettera per ricondurlo alla fede della chiesa. Si crede che ciò avvenisse verso l'anno 1047. Fu eletto nel 1048 vescovo di Brescia, e morì nel 1057 secondo taluni, e secondo altri nel 1061. La sua lettera a Berengario fu stampata per la prima volta a Lovanio, con altri scritti su la stessa materia, nel 1551, e ristampata nel 1561 in 8.º Essa riappare nelle differenti edizioni della *Biblioteca de' Padri*, Parigi, 1575, 1581, ecc. Il canonico Gagliardi ne diede un'edizione accurata con note, in fine delle prediche di S. Gaudenzio, Padova 1720 in 4.º Adelman compose un poema ritmico: *De viris illustribus sui temporis*. Questo poema è denominato per alfabeto. Venne pubblicato per la prima volta da Mabillon nel vol. 1.º de' suoi *Analecra*, e poscia in un con la lettera sull'Eucaristia, nell'edizione suddetta data in luce dal canonico Gagliardi.

* ADELMO, o meglio, ALDHIELME, figlio di Kentred, e nepote d'Inas, re dei Sassoni occidentali; fu educato nel monastero di S. Agostino di Cantorbery; governò per trenta anni l'abazia di Malmesbury, ed ottenne il vescovado di Sherburn, oggi Sarisbury. Viene considerato come il primo autore inglese che abbia scritto in latino e che abbia coltivata la poesia. Adelmo scrisse sulla natura degli esseri insensibili, sull'aritmetica, l'astrologia, la disciplina dei filosofi, e su gli otto vizj principali. Delrio fece stampare nel 1501, i di lui trattati: — *de Laude Virginum*; — *de Virginitate*; — *de Celebratione Paschalis*. Lo scopo di quest'ultima opera era di ricondurre i Bretoni all'uso legittimo della Pasqua. Adelmo morì nel 709. La sua vita fu scritta da Guglielmo di Malmesbury. Trovasi negli *Acta Sancti. O. S. B.*

** ADELMARE (CLAUDIO), scrittore trevigiano del XVII secolo, lasciò molte rime imprime nella *Raccolta di Poesie di diversi ingegni* ecc., Treviso 1590.

** ADELMARE (RUTILIO), parente del precedente nato anch'egli in Treviso, lasciò alcune poesie nella suindicata raccolta, morì nel 1614.

* ADELSTANO o ATHELSTAN VIII., re d'Inghilterra figlio naturale di Odoardo il vecchio, regnò con saviezza e con giustizia, e disgiunto non gli era il valor militare. Ridusse i Danesi di Nortumbria, e cinque re o capi scozzesi, irlandesi, gallesi restarono estinti sul campo di battaglia. Conquistò la Scozia ed ebbe felici successi co' principi di Galles o di Cornovaglia. Perfezionò le leggi di suo padre e dopo un regno di 16 anni morì nel 941,

lasciando l'Inghilterra nella pace e nell'abbondanza. Avea maritate le sue sorelle la prima con l'imperatore Ottone I; la seconda con Carlo il semplice, re di Francia; e la terza con Ugo il grande. Quest'ultimo gli fece dono della spada dell'imperatore Costantino, nel pomo della quale era incassato uno dei chiodi della croce di G. C., una corona d'oro adorna di diamanti ch'era stata sulla fronte di Carlo Magno, e la bandiera di S. Maurizio che quel sovrano si avea fatto portare innanzi nella battaglia contro i Saraceni. Adelfano ch'era stato eletto per favore del popolo ebbe per successore Edmondo suo fratello, figlio legittimo di suo padre.

* ADELUNG (GIOVANNI CAISTORFO), letterato e grammatico tedesco, nato ai 30 di agosto 1734 a Spantekow in Pomerania; fece i suoi primi studi tanto nel ginnasio di Anclam, che nella scuola di Closterbergen, presso Magdeburgo, e li finì nell'università di Halla. Nel 1759 fu fatto professore del ginnasio di Erfurt, donde si partì in capo a due anni per fissare dimora a Lipsia, ove consacrò tutto se stesso fino al 1787 ad immensi lavori, che utilissimi riuscirono alla lingua ed alla letteratura alemanna. In quell'anno fu eletto bibliotecario dell'Elettore a Dresda, ove morì ai 10 di settembre del 1806. Adelung fece da se solo per la sua lingua ciò che l'accademia francese e quella della Crusca hanno fatto per la francese e l'italiana. Il suo *Dizionario grammaticale e critico*, che comparve a Lipsia 1774, 1786 in 4.º (i quattro primi volumi hanno ciascuno 1800 pagine circa, il quinto è meno ragguardevole, avvegnachè la seconda sua parte contenera doveva dei supplementi che non vennero dati mai). il traduttore di Omero, Giovanni Voss, e Giovanni Campe hanno vivamente, e forse con troppo poca riserva, rinfacciato ad Adelung le lacune del suo dizionario, e la sua parzialità nella scelta delle sue autorità, l'uno e l'altro hanno promesso di rimediare a tali difetti, e già cominciarono, rifacendo il *Dizionario critico della lingua* con più ampio misure. Quello di Adelung fu ristampato in 4 volumi in 4.º a Lipsia, dal 1793 al 1801, con aggiunte. Le altre opere principali di quest'uomo universale sono; — *Glossarium manuale ad scriptores medias et infimae latinitatis*, Halla, 1772-83, 6 volumi in 8.º Questo è un compendio del *Glossario* di Ducange, e delle *Addizioni* di Charpentier; — tre grammatiche alemanne; la prima è un *Trattato sulle origini, le vicissitudini, la struttura e tutte le parti della lingua*, in 2 grossi volumi in 8.º; Lipsia 1782; quest'opera è come il commentario; la 2.ª è una *Grammatica usuale* in un volume in 8.º, Berlino 1781.

1792, 1795, 1800, ec., adottata per le scuole; e la 3.^a è un *Compendio destinato ai principianti* o sovente ristampato; — un *Trattato dello stile alemanno*, Berlino, 1785, 1788, 2 vol.; la terza edizione è del 1790; questo è uno de' migliori libri sulla filosofia o la retorica che esistono in qualunque lingua; — *De' supplementi al Dizionario de' letterati di Joecher* 2 vol, 1784 o 1787; ma sventuratamente questi arrivano soltanto fino alla lettera J; — *Storia delle follie umane, ossia Biografia dei più celebri negromanti, alchimisti, esorcisti, indovini, ec., sette parti*, Lipsia dal 1785 al 1789; — *Quadro di tutte le scienze, arti, mestieri, che hanno per iscopo di soddisfare ai bisogni, o di accrescere i diletti della vita*, 4 parti, Lipsia, 1778, 1781, 1788; talo picciola enciclopedia è un modello di precisione e di chiarezza; — *Saggio di una storia sulla civiltà del genere umano*, Lipsia, 1782, 1788; — *Storia della filosofia*, 3 vol. lvi, 1786, 1787 in 8.^o grande: queste due opere non sono molto profonde, ma esenti da sogni metafisici e da vane sottigliezze, e ricche di accorte e fine vedute e d'idee luminose; — un *Trattato molto esteso sull'ortografia alemanna*, in 8.^o 1787: parecchi grandi scrittori dell'Allemagna (Wieland tra gli altri) hanno avuto lo spirito rotto sì che adottarono i principi di Adelung, e si assoggettarono a quelle tra le sue decisioni che non erano evidentemente erronne; — *La più antica storia dei Teutoni, della loro lingua e della loro letteratura, fino all'epoca della grande migrazione de' popoli*, Lipsia, 1806, in 8.^o grande; — *Mitridate o Quadro universale delle lingue, col Paternostro in cinquecento lingue o idiomi*, Berlino, 1806, in 8.^o Il primo volume che contiene le lingue asiatiche fu stampato immediatamente avanti la sua morte; il secondo, che fu dato in luce nel 1809, o che tratta delle lingue di Europa, finito venne da un dotto filologo, Giovanni Severino Vater, allora professore in Halla, ora a Koenigsberga. La sola prima parte spetta ad Adelung; essa comprende lo lingue cantabrica o basca, celtica, germanica, ed un principio di ricerche sulla lingua che egli chiama thracico-pelagico-greco-latina. Vater ha terminato il lavoro di Adelung facendo la rivista dei dialetti schiavoni, e degli idiomi del Letti, dei Finni, dei Laponi, degli Ungheri, degli Albanesi o de' Valacchi. Il terzo ed ultimo volume, che abbraccia le lingue dell'Africa o dell'America, è quasi per intero opera di Vater. Le due ultime opere di Adelung, frutto delle fatiche della sua vecchiezza, sebbene molto commendevoli per vasta erudizione e discussioni luminose, non adeguaano le prime. Ciò non impedisce per altro che il suo *Mitridate* non sorpassi quello

che Corrado Gessner aveva pubblicato più che due secoli prima col medesimo titolo. Adelung avendo fino alla morte consacrate quattordici ore per giorno a' lavori puramente letterari, è ben evidente che la sua vita non può offrire ventura niuna di rilievo. Non si ammogliò: dicevano di lui, che la sua tavola da scrivere era sua moglie, e i suoi figli 70 volumi grandi e piccioli, tutti nati dalla sua penna. Una costituzione robustissima gli permetteva di lavorare senza riposo, o ciò che contribuì senza dubbio a conservargli la salute fu una franca illarità che lo faceva ricercare dagl' innumerevoli suoi amici. Adelung lasciò un nepote, Federico Adelung, precettore dei gran duclii di Russia, e nobilitato dall'imperatore Alessandro; egli ha ereditato da suo zio l'inclinazione per lo studio della sua lingua, e si mostrò degno del suo nome per alcune ricerche curiose sugli antichi poemi alemanni, che dalla biblioteca di Heidelberg passarono in quella del Vaticano.

ADELUNG (FEDERICO), precettore del granduca di Russia, noto per le sue indagini intorno agli antichi poeti tedeschi, opera che si conserva nella biblioteca del Vaticano.

* ADEMARIO, o AIMAR, monaco cronachista, nato nel 988, morto in un viaggio a Terra Santa nel 1030, scrisse una *Cronaca della Francia dall'origine della monarchia sino al 1029*, pubblicata dal P. Labbe nella *Nuova Biblot. dei m. ss.*; e lo stesso ha fatto eziandio stampare *Commemoratio abbatum S. Martialis* dall'858 fino al 1020 ove si trovano parecchi tratti della storia della diocesi di Limoges. Negli *Analecta* del P. Mabillon, si legge la gran lettera di Ademar su l'apostolato di S. Marziale ed alcuni versi acrostici. Avea composte altre opere rimaste m. ss. in varie biblioteche.

** ADEMARIO o ADEMARIO, principe di Salerno, figlio di un certo Pietro a cui fu affidata per la morte di Siconotto la reggenza del figlio di costui chiamato Sicone. Ma ambizioso, tanto seppe che valso a farsi conoscere dal popolo ed inviare Sicone presso l'imperadore Lodovico II sotto il pretesto d'istruirsi. Dopo qualche tempo essendo ritornato il disgraziato giovane, egli lo fece avvelenare. Il popolo che aveva preso in odio Ademar per cagione dell'avarizia sua, non meno di quella della moglie Guimeltruda, congiurò di toglierlo dal trono. Essendo uscito a furia aperta, Ademar fu privato dello stato e tratto in una prigione ivi fu accecato. Guaiferio, capo della sommossa, gli successe nel potere.

** ADEMARIO, nobile capuano, successo nel principato di Capua a Laidolfo, nel 999, ma dopo quattro mesi fu disacciato dai suoi sudditi che essendosi contro di lui rivoltò eles-

aero, e posero sul trono Landolfo di S. Agata, principe di Benevento.

ADEMARO o ADHEMAR (GUGLIELMO), gentiluomo provenzale, m. verso il 1190. Egli è aut. d'un trat. in versi *Delle donne illustri*, che dedicò alla imp. Beatrice, moglie di Federico I, detto Barbarossa. Questo monarca lo premiò coll'accordargli, col titolo di feudo, il castello di Grignan.

ADEMARO o ADHEMAR, trovatore del sec. XIII, nato nel Gevaudan. Egli scorrea, secondo l'uso di quei tempi, le castella ed i palagi dei grandi, cantando i suoi poetici componimenti, e terminò i suoi giorni in un monastero. Vi fu un altro Adhemar di Rocca Fica, che era pur trovatore, ed una canzone del quale, si trova fra i manoscritti del primo, esistenti in Parigi nella Real biblioteca dell'arsenale.

ADEMARO o ADHEMAR (GIOVANNI D'), ufficiale nel reggimento di Cambresis, fu trucidato a Versaglies il 9 settembre 1792, insieme co' suoi due figliuoli, nella strage dei prigionieri trasferiti da Orleans a Versaglies.

ADEMARO o ADHEMAR DE MONTAGLIO (LAMBERTO D'), principe d'Orange, fu il capo dell'antica ed illustre famiglia di tal nome. Apparisce da un atto stipulato a Metz, che egli sposò in essa città, il dì 9 gennaio 785, Maddalena di Borgogna. Fu fatto duca di Genova dall'imperatore Carlo Magno nell'800, in ricompensa de' suoi servigi nelle guerre che quell'imperatore ebbe a sostenere contra i Saraceni che devastavano l'Italia. Ademaro li cacciò da questo paese, e più particolarmente dalla città di Genova, gl'insediò in Corsica, dove cransi ricovrati, e fece la conquista di quell'isola, dopo che gli ebbe battuti in terra ed in mare. S'impadronì di tutte le loro navi, e ne colò a fondo quattordici delle migliori. Fu seguito in tale spedizione da tre suoi pronipoti, figli di Ugo Ademaro, barone de' Hombert nell'Albigese; tutti e tre perirono in diversi combattimenti coi Saraceni.

ADEMARO o ADHEMAR DE MONTAGLIO, Vescovo di Pui nel Velay, militò prima di farsi ecclesiastico; egli fu il primo che nel concilio di Clermont, tenuto da Urbano II, nel 1095, si presentò per domandare la croce. Il papa lo elesse suo legato nell'esercito dei crociati. Ademaro alla testa di un clero numeroso, e duce di una moltitudine di guerrieri accorsi sotto il suo vessillo dalle provincie dell'Arvegnia, della Provenza e del Limosino, partì per Terra Santa con Raimondo conte di st.-Gilles, e di Tolosa. Dopo passate le Alpi, e giunto già oltre la Dalmazia ai confini dell'impero greco, fu sopraffatto dagli Albanesi, e corse pericolo di perdervi

la vita. Alessio Commeno, che sedeva sul trono di Costantinopoli, temeva i crociati; egli sperimentava a vicenda le promesse e le minacce per intimidire o per corrompere i principali capi dei Latini. Dopo lunghe contese, durante le quali i Greci ed i Franchi vennero più volte alle mani, i capi della crociata giurarono fedeltà ed omaggio ad Alessio; Ademaro si sottomise al par degli altri, e senza fondamento afferma Voltaire, avesse il prelato consigliato ai crociati di cominciare la guerra santa dall'assedio di Costantinopoli. Ademaro, come partì dalla capitale dell'impero greco, andò all'assedio di Nicea, ove coi discorsi e con l'esempio gli venne fatto di mantenere l'unione, la disciplina, ed il coraggio in un esercito in cui si novevano seicentomille combattenti. Si segnalò in molti combattimenti dati ai Saraceni, padroni dell'Asia minore, ma fu specialmente nell'assedio di Antiochia che si mostrò possessore di tutte le qualità di un abile capitano e dell'ingegno di un profondo politico. Non andò guari che i crociati, come impadroniti si furono della città per sorpresa, si videro in preda alla più orribile fame, ed assediati alla volta loro da un'oste innumerevole di Saraceni, comandati da Xarbouga, re di Mouzoul. Altra speranza più non rimaneva loro che quella della protezione di Dio per cui prese avevano le armi; quando repente udì il grido per la città che rinvenuta erasi la lancia con la quale era stato trafitto il fianco del Salvatore, e tosto una lancia ritrovata sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Pietro, mostrata venne solennemente ai soldati di Gesù Cristo. A quella vista si raccendono le forze ed il coraggio loro, ed ardono già di venire coi musulmani a battaglia. Feccero una valorosa sortita nella quale uccisero centomila musulmani, ed acquistarono immenso bottino. Il vescovo Ademaro nel centro dell'esercito teneva la lancia maravigliosa, esortando i crociati a vincere o morire per Gesù Cristo. Nel bollore della pugna parecchi cavalieri in bianche vesti apparvero improvvisi sulle montagne vicine; Ademaro alzò la voce, e disse ai suoi compagni che i santi martiri Giorgio e Demetrio venivano a combattere con essi; le parole di Ademaro, ripetute di fila in fila, raddoppiarono il valore dei capi e dei soldati, e fu decisa la vittoria. Da quel momento i cristiani non ebbero più nemici da combattere per giungere in Palestina. Ademaro morì alcun tempo dopo la battaglia di Antiochia, altamente compianto dall'armata, che dopo la di lui morte fu lacerata da discordie e tutti sofferse quei mali che si traggono dietro il difetto di provvedimento, la disunione e la militare licenza. Guglielmo di Tiro e gli stori.

ci delle crociate sono concordi nel lodarne la moderazione, il coraggio e l'eloquenza: il Tasso ce lo dipinge come un pontefice santo e venerabile, ed usando dei privilegi della poesia, lo fa morire all'assedio di Gerusalemme da un colpo di freccia scoccatagli da Clorinda, mentre la storia, che lo rappresenta come un altro Mosè, lo fa morire di epidemia in Antiochia, prima che potesse vedere la terra promessa. Ademaro era d'un'illustre famiglia di Provenza, la quale estinta si era in quella di Grignano.

*** ADEMARO o ADHEMAR di MONTGLIO** (or *Adhémar* od *Aymar*), nato in Linguadoca della stessa famiglia del precedente o del vescovo di Puy, il quale fece sì gran figura nelle Crociate, fu decano del capitolo di Toul, poi vescovo di Metz nel 1327. Costo prelato è dello scarso numero degli ecclesiastici i quali hanno stimato che la spada non disconviene alle mani dei ministri d'una religione di pace. L'umore bellicoso redato dagli avi, e che parve lasciare ugualmente in retaggio a parecchi dei suoi successori, lo trasse ad atti ostili contra i possedimenti di Raoul duca di Lorena (1340), uno dei più prodi guerrieri di quel tempo. La sorte dell'armi pendè incerta per più d'un anno, fino a che un trattato di pace venne a sospendere le loro discordie. La guerra devampò di nuovo fra loro, allorchè Isabella d'Austria, reggente di Lorena, fece costruire presso Amclécourt (dove sorse poi la città di Château-Salins), una fortezza la quale dominando le frontiere del paese Messin, pareva minacciare la potenza del vescovo sovrano. Ademaro irritato andò ad assediare quel castello. Non avendo potuto soggiogarlo, si vendicò mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco fino sotto le mura di Nancì. Inebbrinato da tali successi mosse incontro ad un esercito che la reggente avea ragunato in fretta. Ma questa volta la fortuna l'abbandonò; fu messo in rotta, e lasciò due mila uomini sul campo di battaglia. Il duca Raoul, che frattanto aveva guerreggiato in Brettagna essendo ritornato, fece levar l'assedio di Château-Salins, ed inseguì fino a S. Avoird il vescovo Ademaro, il quale ripigliò in seguito il vantaggio, e guadagnò una battaglia in cui il duca corse grandi pericoli. Il re Filippo di Valois, che aveva trovato in Raoul un potente ausiliario, interpose i suoi buoni uffici per far cessare una guerra di cui l'esito non poteva riuscire se non che funesto ai due stati. La pace essendo stata conclusa per tal efficace intervento, il vescovo di Metz fece edificare sul suo territorio di rincontro a Châtesu-Salins, un forte cui nominò Beaurepaire. Posteriormente, Ademaro, non avendo po-

tuto procaacciarsi le somme ch'erasi obbligato di pagare, diede in pegno tale fortezza alla duchessa di Blois divenuta reggente dopo la morte de' Raoul nella battaglia di Crécy. Avuto ch'ebbe tale pegno, ella non volle più restituirlo. Ademaro sdegnato di tale mancanza di fede, raccolse tutte le sue forze, andò ad assediare Château-Salins, se ne impadronì, e lo distrusse da capo a fondo, ugualmente che parecchie altre fortezze pertinenti alla casa di Lorena. Moreri commette un errore facendo atterrare da Ademaro la città di Salins nella Franca Contea, ch'egli ha confusa con Château-Salins. Il vescovo di Metz ebbe in breve a sostenere un'altra contesa: le truppe di Roberto duca di Bar, avevano maltrattati alcuni de' suoi soldati; non avendo potuto ottenere riparazione invase il Barrese, prese Conflans, e si fece giustizia con la forza dell'armi. Per sopportare il peso di tante guerre, il prelato aveva dovuto ricorrere alla via dei prestiti. Impegnò terro considerevoli del temporale della sua sede. Tali occupazioni bellicose nol distolsero interamente dalla cura della sua diocesi. Meurisse (*Histoire des évêques de Metz*, pagina 449 e segg.) e Calmet (*Histoire de Lorraine*, vol. II, pag. 604 e segg.) danno ampie particolarità su i miglioramenti ch'egli introdusse negli istituti religiosi soggetti alla sua autorità. Nel principio del suo episcopato, aveva risoluto di compiere la cattedrale di cui Teodorico (Thierry) uno de' suoi predecessori, poste aveva le fondamenta. Scrisse una lettera circolare esortando i popoli a secondare le sue mire; ma non poté condurre a termine quel grande edificio la cui navata non fu compiuta se non se nel 1480. Ademaro morì nel 1361, e fu sepolto nella cappella dei vescovi da esso fondata.

ADEMARO v. ADIMARI.

*** ADENEZ**, detto *il Re*, letterato del XIII secolo, chiamato anche Adamo dal nome di suo padre. Sarebbe difficile spiegare il motivo per cui gli fu dato il soprannome di *Re*; si può per altro presumere; che dalle corone poetiche che ricevette, essendo cantore di Enrico III, duca di Fiandra e del Brabante; gli venisse questo titolo fastoso. Si trova nei manoscritti de' codici La Valliere parecchi romanzi di Adenez: il *Romanzo di Guglielmo d'Orange*, soprannominato di *corto naso*, contestabile di Francia, del quale la *Storia della Linguadoca*, di Catel, ne contiene alcuni passi nell'articolo di Guglielmo di Orange; — il *Romanzo dell'infanzia di Uggero il Danese*, posto in rime per ordine di Guido, conte di Fiandra; sembra che Adenez, componendo tale lavoro avesse per iscopo di ristabilire la verità della storia dell'infanzia di

Uggero, che i cerretani avevano alterata; tale romanzo ebbe grande successo, e ve ne sono parecchie traduzioni in prosa, stampate nel XVI secolo; — il *Romanzo di Cleomade*, posto in rime per ordine di Maria di Brabante, figlia del suo protettore; questo romanzo è stato tradotto in prosa da Filippo Camus, e stampato parecchie volte, senza data, in 4.^o gotico, Parigi e Troyes: l'ediz. di Lione è del 1488, in 4.^o; — il *Romanzo di Aymeri di Narbona*; — il *Romanzo di Pipino e Berta sua moglie*; i di cui fatti vennero tolti dalle croniche conservate nell'Abbazia di S. Dionigi, e gli servirono per rettificare gli errori che i cerretani spargevano intorno a Pipino e sua moglie, e Girardino di Amiens pubblicò, nel XIII secolo, una continuazione di tale storia sotto il titolo di *Romanzo di Carlomagno figlio di Berta*; — il *Romanzo di Buenon di Commarichis*; questa è la meno stimata delle opere di Adenez, senza dubbio a cagione della poca importanza del personaggio che vi fa conoscere.

** ADENOLFO, o ATENOLFO, vescovo di Capua nel secolo XI, pio e benefico; governò con saggezza per 50 anni la sua chiesa; e lasciò *La vita di S. Marco Martire*, pubblicata dall'Ughelli; ed altre opere m. ss.

ADEODATO (PAPA) v. DIODORO.

* ADER (GUGLIELMO), medico di Tolosa, nel XVII secolo è autore di un'opera intitolata: *Enarrationes de Aegrotis et Morbis in Evangelio: opus in miraculorum Christi Domini amplitudinem ecclesiae christianae eliminatum*, Tolosa, 1620, in 4.^o In questo trattato si mette a provare che tutte le guarigioni operate da G. C. non potevano esserlo coi soccorsi dell'arte, e sono realmente miracolose. Méad aveva trattato in parte tale questione nel suo commentario *De morbis biblicis*. Vigneul Marville dice, che Ader non aveva composto questo libro se non per farne dimenticare un altro, in cui aveva prima sostenuto il contrario. Ader scrisse un opuscolo latino su la peste, *De pestis cognitione, praevisione et remediis*, Tolosa, 1628, in 8.^o Si ha inoltre di lui; — *Lou Catounet Gascoun*, 1612, in 8.^o; — *Lou Gentilhomm Gascoun* 1610, in 8.^o Questo è un poema maccaronico in quattro libri in onore di Enrico IV.

* ADERBALE o ADHERBAL, generale cartaginese, comandava in Sicilia durante la prima guerra punica, ed era per essere assediato dai Romani nel porto di Drepani, allorchè egli sciolse con molto numero di galere, ed assalì la flotta di Claudio prima ch'ella avesse il tempo di ordinarsi alla battaglia. Aderbale riportò l'anno 250 avanti G. G. la più compiuta di tutte le navali vittorie di cui abbiano potuto i Cartaginesi gloriarsi. I Ro-

mani perdettero 93 vascelli, 8,000 uomini, tanto uccisi che annegati, e 20,000 prigionieri. Dopo di avere provveduto di vettovaglie Lilibeo e Drepani, Aderbale ritornò a Cartagine, ove conseguì gli onori e le ricompense dovute alla sua abilità e coraggio.

ADERBALE o ADHERBAL, altro generale cartaginese, vinto nello stretto di Gades dal generale romano Lesius, 206 anni prima di G. C.

* ADERBALE o ADHERBAL, re di Numidia, figlio di Micipsa, alleato de' Romani, ereditò la corona unitamente a suo fratello Hiempsal e Giugurta suo cugino, che Micipsa aveva adottato. I tre principi divisero fra di loro la Numidia; ma Giugurta per assicurarsene l'intero possesso, assassinò Hiempsal e scacciò Aderbale da' suoi stati. Lo sfortunato monarca rifuggitosi a Roma, per implorare la protezione del Senato ne trovò la maggior parte corrotta dall'oro del suo perfido cugino. Una sentenza iniqua in favore di Giugurta ebbe per conseguenza una nuova divisione: ad Aderbale non fu dato che la bassa Numidia: le più ricche provincie e le terre più forti toccarono a Giugurta. Persuaso che egli nulla più avesse da temere da' Romani, questo principe risolse di farsi padrone di tutta la Numidia. Aderbale, reduce, ne' suoi stati, fu costretto a combattere, corse le incerte sorti d'una battaglia, fu disfatto e riparò in Cirta sua capitale. Assediato caldamente e vedendosi abbandonato alla discrezione di Giugurta, si arrese, a patto che il vincitore gli salvasse la vita; ma, senza rispetto per la giurata fede, il barbaro Giugurta lo fece trucidare nel suo stesso palazzo, l'anno 113 avanti G. C. Soltanto dopo che ebbero espiata con molte disfatte la vergognosa loro parzialità, si vendicarono i Romani dell'assassinio di Aderbale.

** ADERED (ברך), R. Salomone di Barcellona, detto Ariaba, nacque nell'anno 1238, e fu discepolo di Mosè Nachmanide e di R. Giona di Girona. Le sue scritture sono tenute in gran conto dagli Ebrei ed hanno presso di loro somma autorità; trattano esse di cose talmudiche rituali e legali. Allorchè il celebre Ascer rabbino di Rotemburg fuggì in Spagna, Adered gli fu cortese di ospitale accoglienza in sua casa, e con ogni maniera di onori adoperò di molcere la cura dell'esiglio a quel fuggiasco, venerabile a tutti gli Ebrei per l'immenso suo sapere. Adered fu principale istigatore del decreto con cui le sinagoghe di Barcellona e di Spagna diventarono nel 1305 la filosofia greca, decreto sostenuto e contraddetto con gran rumore a que' tempi, e di cui, siccome di tanti altri eventi, lieve come nebbia è oggimai la ricordanza. Morì Adered nel 1308, in età di 70

anni. De' suoi scritti i principali sono: — *Chidduscin* (*sposizioni talmudiche*), Venezia 1523, e Costantinopoli 1720 e 1722; — *Quesiti e risposte*. Sono consultazioni in gran numero e riputate da molti. Fatte ne vennero parecchie edizioni; la prima di esse però, in caratteri quadrati e senza data è rara oltre ogni credere (Rossi, *Annali del secolo XV* pag. 126); — *Arodad akkòdese* (*Culto sacro*), trattato de' riti del sabbato e de' giorni festivi, Venezia, 1602, in 4.^o; — *è Torad abbaith* (*Legge domestica*), Cremona, 1566, e Venezia, 1508, in 4.^o

ADGANDESTES, principe dei Cati sotto Tiberio, promise a quell'imper. di liberarlo d'Arminio se gli inviava a tal uopo del veleno. Tiberio rifiutò quell'offerta e gli fece dire che i Romani non sapeano vincere i nemici per altra via, che per quella delle armi.

* ADGILLO, primo principe o duca cristiano della Frisia nel sec. VII ed VIII, eletto da Clotario re de' Franchi. Egli fu il primo che abbia pensato a far innalzar dicchi per salvar la Frisia dall'inondazione del mare, facendo ammontare de' monticelli o *torpes*. Sotto il suo regno si estese notabilmente la religione cristiana in quel paese.

ADGILLO II, figlio del precedente, abiurò il cristianesimo e tentò di ricondurre il popolo alla prima credenza.

* ADHAD-EDDAULAH, imperatore di Persia, IV principe della dinastia dei Buidi, e figlio di Rohn-Eddaulah, nacque in Ispahan, l'anno 325 dell'Egira (936 di G. C.); successe nel 949 a suo zio Imad-Eddaulah, e dividendo l'impero dei Buidi con suo padre, non regnò dapprima che sopra il Fares, ed il Kirman. Inquieto e geloso dell'ingrandimento della possanza dei Buidi, Mansur I Samanide intimò loro guerra, Adhad-Eddaulah marciò contro il Corassan, nel tempo stesso che suo padre s'opponeva all'esercito nemico, e dopo devastata questa provincia, sopravvennero provveduto ed assalse il retroguardo dell'esercito de' Samanidi; ma una negoziazione sospese le ostilità, e la pace fu consolidata dal matrimonio di Mansour con la figlia di Adhad-Eddaulah. Il cugino suo Azz-Eddaulah che regnava a Bagdad, essendo caduto in dispregio presso ai Turchi del suo esercito, per la sregolata sua condotta, questi ribellarono; troppo debole per domarli, chiamò in soccorso Adhad-Eddaulah, il quale scacciò i Turchi e riprese Bagdad; ma la potenza d'Azz-Eddaulah, ebbe termine nel giorno in cui Adhad-Eddaulah mise piede nella capitale. Questo principe ambizioso adoperò con tutte le scaltrezze della politica per indurre il cugino a rinunziare e, fattoselo quindi venire dinanzi, lo dichiarò

suo prigioniero; ma costretto di obbedire a suo padre, capo in allora della casa dei Buidi, che minacciava di movergli contro con un esercito se non tornava in libertà, Azz-Eddaulah e non gli restituiva lo scettro, obbedì, e ritornò nel Fares. Alla morte di suo padre, avvenuta nel 976, gli toccò in retaggio il Fares, il Kirman e l'Ahwaz fino al territorio di Bagdad, ed i fratelli suoi promisero di riconoscerlo per capo della casa loro. Adhad-Eddaulah quando rese lo scettro ad Azz-Eddaulah conformato si era alle circostanze, ma gl'invidiava sempre il possesso dell'Irac. Rohn-Eddaulah chiusi aveva appena gli occhi che suo figlio mosse verso Bagdad. Azz-Eddaulah troppo debole per opporsi a tale invasione, abbandonò la sua capitale e ritirossi verso la Siria; ma avendo ottenuto soccorsi da Abou-Taghlab, che regnava a Mousoul, marciò contro Adhad-Eddaulah. Vennero a giornata nei dintorni di Tekryt, il giorno 30 di maggio 978, fu ostinata la pugna, e terminò con la sconfitta totale dell'armata di Taghlab, e di Azz-Eddaulah. Quest'ultimo cadde in potere del vincitore che lo fece subito perire. La vittoria fruttò a Adhad-Eddaulah la conquista del Dyar-Bekr, e del Dyar-Modhar, e da quel punto divenne superiore in potenza a' suoi predecessori. Frequente era di dotti la sua corte, ed i poeti cantavano a gara in sua lode; ma un'orribile malattia sopravvenne ad interrompere tanta prosperità. Adhad-Eddaulah provò i primi sintomi dell'epilessia che lo privarono della memoria o minacciavano anche la sua vita; nulladimeno sembrava che la fortuna volesse per novelli favori consolarlo; l'imperatore greco ed il principe del Yémen gl'inviarono ambasciatori, e chiesero la di lui amicizia; il califfo Thiyi gli accordò la mano di sua figlia; ai Curdi repressi pauroso divenne il di lui potere, ed i suoi capitani vincitori dei Cabui o di Fakhr-Eddaulah suo fratello, riunirono al suo impero il Djordjan ed il Tabaristan. Frattanto ciascun giorno si faceva più pericoloso l'aspetto della sua infermità, e sentendo avvicinarsi la morte esclamò con dolore. — A che mi valsero le mie ricchezze ed il mio potere da che oggi mi abbandonano? — Morì il 24 di febbraio 983 (372 dell'Egira) in età di 47 anni ed 11 mesi lunari. Regnò su tutt'i paesi posseduti dai suoi predecessori e vi aggiunse il Dyar-Bekr, e il Dyar-Modhar. Fu il primo di cui si pronunciasse il nome subito dopo quello del califfo nelle pubbliche preci. A Bagdad alzate vennero moschee e sorsero ospedali, e Mousoul brillò di novello splendore. Fondò una nuova città vicino a Clyras, cui abbellì, e l'immortalò la costruzione del dicco chiamato *Bend-Emyr*; finalmente ma-

gulfici mausolei accolsero le spoglie mortali d'Aly e d'Hocsein, e Medina fu cinta di mura. Tal'è il prospetto che mostra il regno di Adhad-Eddaulah di cui il vero nome è *Fana-Khosrou*. Adhad-Eddaulah è un soprannome datogli dal califo secondo il costume, e che significa *sostegno ed aiuto dell'impero*. Egli lasciò quattro figli fra i quali divise i di lui stati.

ADIELM V. ADELMO.

ADHEMAR V. ADEMARO.

ADHERBAL V. ADEBALK.

ADI V. HADY.

** ADIAFORO (FILOTETE), nome di cui si servì un Padre conventuale per la pubblicazione di un'opera intitolata: *Di qual ordine de' Minori sia il B. Andrea Caccioli da Spello*, Lucca, 1727, nella quale cercò di provare che l'ordine de' conventuali sia più antico di quello de' Minori osservanti, e che riconosca per immediato suo istitutore il Serafico San Francesco.

** ADIANTE (MITOL.), una delle 50 figlie di Danao che uccise il suo sposo Daifrone.

** ADIDI (MIT. IND.), figliuola di Dacca e moglie di Kasiapa figlio di Maritschi o la luce. Nè libri sacri è chiamata *Madre degli Dei*, perchè ha 12 figli, i cui nomi furono dati ai mesi indiani.

ADIL V. ADEL.

** ADIMANTE (MITOL.), re de' Flasiil, popolo del Peloponneso, principe empio; fu fulminato da Giove perchè rifiutava di offrire sacrifici agli dei, reputandosi superiore ad essi.

ADIMANTO, generale ateniese, si oppose perchè non fosse tagliato il pollice ai prigionieri spartani, che combattevano nella guerra del Peloponneso. Per questo atto d'umanità gli venne salvata la vita quando Lisandro re di Sparta prese la flotta d'Atene a Egropotamo, 405 anni prima di G. C.

* ADIMANTO, discepolo di Maneto, zelante propagatore della sua dottrina, viveva verso la fine del III secolo. Compose un libro per dimostrare che il Nuovo Testamento contraddice l'Antico, e che per conseguenza questo non può essere di autorità divina. Il libro fu in assai stima presso i Manichei e S. Agostino lo confutò: l'opera è perduta, ma la risposta sussiste. S. Agostino dice che Adimanto chiamavasi anche *Addas*; altri scrittori però pretendono che questo Addas fosse un altro discepolo di Maneto, e che avesse composto un altro trattato in favore del Manicheismo intitolato *Modion*.

ADIMARI, nome di una delle più illustri e più antiche famiglie della parte guelfa in Firenze, che produsse non pochi uomini celebri. TEGHIA O ALDOBRANDI DEGLI ADIMARI,

nel 1225, fu tenuto pel più virtuoso magistrato di Firenze in tempo in cui abbondava quella città d'uomini grandi. FORESE DEGLI ADIMARI, uno dei fuorusciti guelfi di Firenze, dopo la sconfitta dell'Arbia, formò con quei fuggitivi una truppa che diede non poco aiuto alla parte guelfa nella Lombardia e nel regno di Napoli. Posteriormente questa famiglia fu esclusa dalle magistrature per la gelosia del popolo fiorentino contro la nobiltà. Ebbe origine nel 1010, dopo la distruzione di Fiesole, e rimase estinta nel 1736.

** ADIMARI (ALEMANNO), fiorentino del XV secolo, fu successivamente uditore della Sacra Ruota romana, vescovo della patria sua, arcivescovo di Taranto, e di Pisa, e cardinale. Lasciò alcune *Decisioni della S. Ruota* e che furono impresse nella Raccolta intitolata: *Bibl. legatis*.

** ADIMARI (CORRADO), fiorentino del XVI secolo, pubblicò l'opera intitolata: *Fabbrica di porti antichi, e modello del ponte Cesariano*.

** ADIMARI (TADDEO), fiorentino del XV secolo, fu dell'ordine de' Servi e dottore di teologia nel 1473. Meritò cospicuo carico nella sua Religione, ed ivi pure si distinse per talenti, sapere, ed eloquenza, e morì verso 1492. Abbiamo di lui:—*Vita di S. Filippo Benizi*;—*Inni e canzoni sacre, in lode dello stesso Santo e di altri Beati dell'ordine suo*;—*Origine della sua Religione*. Queste opere si conservano nella bibl. della Nunziatura dei Servi di Firenze.

ADIMARI (RAFFAELE), nato a Rimini verso la fine del sec. XVI, ha pubblicato la storia della sua patria, col tit. *Sito riminese*, Brescia, 1616, 2. vol. in 4.^o

** ADIMARI (DOLABELLA), fiorentino poeta, lasciò la *Genealogia delle ninfe*, in 8.^a rima.

** ADIMARI (GUIDO ANTONIO), fiorentino e canonico della cattedrale della patria sua, morto nel 1569, lasciò molte opere, tra le quali un *Trattato sopra il digiuno*.

** ADIMARI (LODOVICO), di Rossano, scrisse una *Historia Sacratissimas Imaginis Deiparae virginis Mariae, quae Archiopita nuncupatur et Rosanensis in Urbe religiosissime colitur*.

* ADIMARI (ALESSANDRO), poeta italiano nacque nell'anno 1579, dall'antica famiglia degli Adimari di Firenze. Ne' suoi componimenti egli pagò tributo al pessimo gusto di quel tempo. Pubblicò dal 1637 al 1642 sei raccolte di 50 sonetti l'una, sopra i nomi di sei delle nove muse, Tersicore, Clio, Melpomene, Calliope, Urania e Polinnia. Dotto nel greco, imprese a tradurre Pindaro: questa traduzione fu stampata in Pisa nel 1631 ed

Apostolo Zeno facendone parola, scrisse: *Cerco Pindaro nell'Adimari ma non lo trovo*. Anche questo poeta visse misero, e morì nel 1649.

* ADIMARI (LEIGI), poeta satirico fiorentino della famiglia del preced., nacque in Napoli il 3 settembre 1644 da Zenobi, figlio d'altro Luigi Adimari e da donna Allegra di Bivero Tassia, dama spagnuola. Studiò nell'università di Pisa sotto il celebre Luca Terenzi. Scorse da giovane le varie corti dell'Italia, e fu dovunque amato. Ottenne dal duca di Mantova, Ferdinando Carlo, il titolo di marchese e di suo gentiluomo di camera: fu membro dell'accademia fiorentina, di quella della crusca, degli arcadi e di molte altre. Succedette al famoso Redi nella cattedra di lingua toscana nell'accademia di Firenze, e fu anche professore di scienza cavalleresca in quella de' nobili. Fra le molte sue opere rimaste m. ss. o stampate, in prosa, ed in versi, liriche, ec., sono particolarmente rammentate cinque satire contro i vizi in generale. Ne compose una in particolare contro le donne, di più di 1500 versi, che è la quarta, con la quale sferza principalmente le donne di teatro; la quinta ed ultima morda il bel sesso in generale con un'imperdonabile accanimento. Se esiste, dic'egli alcuna donna degna di elogio,

Tu non la vedi ed io non la conosco:

Amsterdam, 1716 in 8.° In essa però corsero molti errori che vennero emendati nella posteriore di Livorno (benchè con la finta data di Amsterdam) 1764 in 8.° grande. Più esattamente ancora e più nitida n'è quella che nel 1788 se n'è data in 12.°; nella continuazione alla *Raccolta di poeti classici toscani* fatti parimenti in Livorno con la data di Londra. Abbiamo pure di lui de' *Sonetti* e diverse *Odi*, tra le quali una in lode di madama Mancini Colonna, impressa in Padova il 1666 in fol.; — *Sonetti amorosi*, Firenze 1672, e 1693 in 4.°; — *Sonetti all'imperador Leopoldo*, impressi senza data, ma probabilmente nel 1677 in 8.° grande; — diversi *Drammi*, impressi separatamente, cioè *le Gare di Amore e dell'Amicizia*; — *Il Carceriere di se medesimo*, recitato più volte in Firenze ed in Vienna con molto applauso; — *L'amante di sua figlia, ovvero le generosità romane in amore*; — *Il Roberto*; — tre canzoni stampate col titolo di *Corona imperiale*, Firenze 1683 in 4.°; — *Poesie alla maestà del re Lodovico XIV il Grande*, edizione bellissima in 4.° grande, adorna di rami, e assai rara, che sebbene senza data, credesi di Firenze 1693; — *Poesie Sacre e morali*, divise in 3 parti, ciascuna delle quali

comincia con nuovo frontespizio e nuova numerazione di pagine, Firenze 1696 in fol. edizione magnifica ristampata in Lucca nel 1711 in 8.° In queste poesie è compresa la sua versione o parafrasi de' *Salmi penitenziali* assai stimata. Luigi Adimari morì a Firenze dopo una lunga malattia, il 22 Giugno 1708, ebbe tre figli da sua moglie Maria Cerbini de' Buonaccorsi di Firenze, una figlia maritata avanti la morte del padre e due figli, Buonaccorso che morì fanciullo, e del quale deplorò la perdita in un sonetto, e Smeraldo, che aveva ereditato una parte de' talenti poetici del padre, e che fu avvocato del collegio dei nobili, ed accademico degli arcadi.

** ADITA (Mitol.), una delle Danaidi, sposa di Menalca, che ella uccise nella prima notte.

** ADITIA e ADIDIANA (Mit. Ind.), figliuoli d'Adidi e di Kasiapa, presiedono ai 12 mesi indiani e sembrano dinotare le diverse situazioni del Sole nel suo corso zodiacale.

** ADIUNZIO, (NICOLÒ), di Borgo S. Sepolcro, professore di Matematica del XVII secolo, pubblicò in latino un' *Orazione delle lodi della Matematica tenuta nell'accademia di Pisa*, Roma, 1627.

** ADLER (GIACOMO GIORGIO CRISTIANO), dotto orientalista danese, nacque in dicembre 1736, ad Arnis nel ducato di Sleswig. Si distinse ne' suoi studi, e recessi quindi a Roma, ove fu uno degli uomini dotti che profitarono della beneficenza del cardinal Borghese, per pubblicare a sue spese la descrizione de' pezzi più curiosi del di lui gabinetto. Di ritorno nella sua patria, Adler fu nominato, nel 1783, professore, straordinario di lingua siriana, e nel 1788 professore di teologia nell'università di Copenaghen: adempi inoltre nella stessa città le funzioni di pastore della chiesa tedesca di Christian-Hafen, dal 1785 fino al 1789. Dopo aver esercitato altre funzioni ecclesiastiche nel ducato di Sleswig, fu prescelto nel 1798, a predicatore del castello di Gottorp. Egli è autore di varie opere scientifiche che hanno avuto qualche rinomanza, e di un certo numero di sermoni in tedesco.

** ADLERBETH (GUDMONDO GIORGIO), scienziato e poeta svedese, nacque a Joenköp nel 1751. Suo padre, assessore presso l'alta corte di giustizia di Gozia, rinunziò per attendere interamente all'educazione di suo figlio, cui avviò principalmente verso le lingue e le scienze. Nel 1768 il giovane Adlerbeth fu mandato all'università d'Upsal, dove fece rapidi progressi nelle matematiche e nella filosofia; sostenne, nel 1771, con molta lode, un esame per entrare nella cancelleria regia, dove gli fu conferito un impiego negli

uffici della guerra e degli affari stranieri. Lo tenne fino al 1778, epoca in cui fu fatto antiquario e segretario del re. Accompagnò Gustavo III nel 1783 a Roma, e fu incaricato da esso principe del carteggio ministeriale. Egli si separò da lui e tornò in Svezia nel 1785. L'anno appresso fu eletto segretario dell'accademia di belle lettere, storia ed antichità; poi consigliere della cancelleria, impiego che conservò fino al 1797: allora rinunciò tutte le sue cariche. Gustavo IV lo creò nel 1801 commendatore della Stella Polare. Dopo la rivoluzione del 1809 fu fatto consigliere di stato e barone; e poscia cavaliere del Serafin. Nello stesso anno 1809, al celebre nella storia di Svezia, Adlerbeth fu eletto membro della giunta di costituzione, ed intese alla revisione delle leggi fondamentali del regno. Nel 1813, sentendo bisogno di quiete, rinunciò la carica di consigliere di stato e si ritirò in Smolandia. Colà per tre anni ancora potè soddisfare liberamente il suo genio per la poesia, fino alla di lui morte che avvenne nel 1818. Adlerbeth aveva avuto l'onore di presentare a Gustavo III una traduzione dell'*Ifigenia* di Racine, ed esso principe lo incaricò, col conte di Gyllenborg, uno dei migliori poeti di quel tempo di terminare il dramma *Birger Jarl*, di cui il re aveva dato lo schizzo. Adlerbeth ha lasciato parecchie traduzioni, assai stimate nella Svezia, di Virgilio, d'Orazio ed Ovidio.

ADLERFELD (GUSTAVO), nobile svedese, nato nel 1671, seguì il re Carlo XII in tutte le sue campagne, e scrisse il *Giornale delle operazioni dell'esercito svedese* fino alla battaglia di Pultava, nella quale fu ucciso da una palla da cannone nel 1709. Suo figlio tradusse in francese quel giornale, stampato in Amsterdam, col tit. *Storia militare di Carlo XII*, 1740, 4. vol. in 12.^o Vi aggiunse la relazione della battaglia di Pultava e della dimora di Carlo a Bender, scritta da un ufficiale svedese.

* **ADLUNG (GIACOMO)**, professore nel ginnasio d'Erfurt, ed organista della chiesa luterana di questa città, nacque a Bindersleben, nel 1699. Si hanno di lui parecchie opere scritte in tedesco, fra le quali si distinguono: *Istruzione sulla costruzione, uso, e conservazione degli organi e gravicembali ec. con aggiunte di G. F. Agricola, compositore della corte*, Berlino 1768, in 4.^o con figure. G. L. Albrecht, maestro di musica a Mulhausen, che ne fu l'editore; vi aggiunse delle note. La vita di Adlung scritta da lui medesimo, si trova nella prefazione di tale opera. Lo stesso Albrecht è anche l'editore delle *Sette stelle musicali*, Berlino, 1768, in 4.^o Adlung scelse questo titolo singolare per pubblicare le ri-

sposte a sette quesiti sopra oggetti relativi all'armonia musicale: la sua *Introduzione alla scienza musicale*, stampata la prima volta ad Erfurt in 8.^o, nel 1758, è stata ristampata nel 1783. L'editore Carlo Hiller di Lipsia l'aumentò di un capitolo. In un incendio, che privò Adlung d'una parte della sua fortuna, molti de' suoi manoscritti furono preda delle fiamme. Questo celebre organista morì a Erfurt il 5 gennaio 1762.

ADLREITER (GIOVANNI), cancelliere dell'elettore di Baviera, nato nel 1596, e m. nel 1662, autore degli *Annales boicae gentis*, opera che rinchiude l'istoria della Baviera dal principio sino all'anno 1662. Leibnizio la pubblicò di nuovo nel 1710.

ADMAI, scrittore arabo, visse sotto il califfo Aroun-Al-Rechid, nel secolo viii, ha composto un'opera intit. *Vita di Atar*, che si conserva fra i m. ss. della biblioteca imp. di Vienna.

* **ADMETE (Mitol.)**, figliuola di Euristeo, ispirò a suo padre l'ordine ch'ei diede ad Ercole di recarle la cintura della regina delle Amazzoni, Ippolita, perchè quella famosa cintura aveva tentato Admete. Fuggitiva d'Argo, ella approdò a Samo, e credendosi debitrice a Giunone del felice esito della sua fuga si consagrò al servizio del tempio di questa dea. Irritati gli Argivi, promisero una considerevole somma a de' corsari tirreni, se potevano rapire dal tempio di Samo la statua di Giunone, con la speranza di far subire ad Admete la pena di questo furto. Questi corsari rapirono la statua, la portarono su la loro nave e remigarono con tutte le loro forze, ma invano, perchè la loro nave se ne stava immobile. Convinti ch'era quella una punizione divina, trasportarono a terra la statua e s'allontanarono. Allo spuntar del giorno, Admete s'accorse che mancava la statua e ne avvisò i Samii, i quali dopo averla cercata dappertutto, la trovarono finalmente sul lido del mare; e siccome credevano che Giunone avesse voluto fuggire da se in Caria, per timore che ella non fuggisse nuovamente la legarono con de' rami d'albero. Admete venne in seguito a slegare la statua, espì il delitto dei Samii e ripose Giunone a suo luogo. Dopo questo avvenimento, i Samii presero l'uso di trasportare tutti gli anni la statua di Giunone al lido del mare, ove logavano come la prima volta, e celebravano una festa che chiamavano *Tinea*, perchè avevano circondato di rami d'albero quella statua per legarla.

** **ADMETE (Mitol.)**, una delle oceanidi.

** **ADMETE (Mitol.)**, figliuola d'Anfidamante, sposa d'Aristeo.

** **ADMETO (Mitol.)**, figliuolo di Fereto

re di una provincia della Tessaglia, di cui Fera era la capitale, era fratello di Licurgo e parente di Giasone. Fu uno degli Argonauti ed uno dei principi greci unitisi per la caccia del cinghiale Caledonio. — Apollo discacciato dall'Olimpo da Giove, fu costretto di porsi al servizio di questo principe per curarne le gregge. — Admeto, volendo sposare Alceste, figliuola di Pelia, non potè ottenerla se non col patto di andare a casa di Pelia sopra un carro tirato da un lione e da un cinghiale. Apolline, grato ai buoni uffizi di Admeto, divenne la divinità tutelare della sua casa, e gl'insegnò l'arte di aggiogare insieme così feroci animali, sicchè Pelia fu allora obbligato a dargli Alceste. Ma quando entrò con lei nella stanza nuziale vi trovò un gran numero di enormi dragoni, mandativi da Diana, perchè egli l'aveva obblata nel sacrificio da lui offerto a tutti gli altri Dei. Apolline placò la sorella, cosicchè Admeto visse contento in appresso con la sua sposa. Altri narrano diversamente questo matrimonio. — Dicono che quando Alceste e le due sorelle di lei, ingannate da Medea ebbero ucciso il loro padre Pelia, ella rifuggì presso Admeto suo parente per salvarsi dalla vendetta del fratello Acasto; ma quando questi ebbe assediato Admeto in Fera, e se ne fu impadronito, minacciò di farlo morire se non gli dava nelle mani Alceste, e che sentendo questa il pericolo ed il rifiuto del marito, diedesi spontaneamente in potere del fratello, e fece riporre in libertà Admeto. Temeva questi di tutto per la infelice sua sposa, quando passando pe' di lui stati Ercole co' cavalli di Diomede, domandò il motivo della sua tristezza, e informatone assai Acasto e restituit Alceste ad Admeto. — In qualunque modo però ei la ottenesse ne fu teneramente amato, imperocchè venendo Admeto assalito da una malattia mortale, Apollo ingannò le Parche e lo sottrasse a' loro colpi, a condizione però che un'altra vittima si offrisse per lui. Alceste fu la sola che ebbe la generosità di sacrificarsi per esso, ma Admeto ne fu talmente afflitto, che Proserpina, commossa dal suo dolore, volle rendergli la sposa. Plutone vi si oppose, ed Ercole discese all'inferno e ne la trasse per forza.

•• ADMETO (*Mitol.*), figlia di Ponto e di Talassa, la stessa che Admeto figliuola dell'Oceano.

ADMON, intagliatore greco, del quale rimane un *Ercole che beve*, nel gabinetto di Strosch.

•• ADMIRAL (*Enrico*), nato nel 1744 in Auiollet villaggio dell'Alvernia, d'una famiglia di contadini, andò, come molti de' suoi compatriotti, assai giovane a Parigi per tro-

varvi da vivere co' più faticosi lavori. Dopo essere stato servitore del ministro Bertin e di parecchi suoi parenti, s'acconciò come scritturale nell'amministrazione del regio lotto. Abolita questa e migrati i di lui protettori, si trovò a duro partito e seguì nondimeno ad abitare Parigi. Testimonio nel 1793 de' più sanguinosi casi della rivoluzione, l'animo suo parve estremamente inasprito, ed egli concepì il disegno di liberare la Francia dagli autori di tanti mali. Volle dapprincipio immolare Roberspierre; ma avendo tentato invano di penetrare in casa sua armato di pistole, deliberò di fare lo stesso tentativo contro di Collet-d'Herbois, ed il dì 22 di maggio 1794, nel momento in cui esso rappresentante sen tornava al suo domicilio, tirò su lui due pistole caricate a palla; ma i due colpi furono lenti a partire, ed Admiral inseguito si ricoverò nella sua dimora in un quinto piano dove si difese animosamente. Non ispiegò minore fermezza nell'interrogatori a cui venne assoggettato: — se fossi riuscito, disse, nel mio disegno di uccidere Roberspierre e Collet-d'Herbois, sarei stato ammirato da tutto il mondo. — Il rappresentante Elia Lacoste fece alcuni di appresso su tale affare, in nome della giunta di sicurezza generale, un rapporto che può essere considerato il tipo di tutte le stravaganze di quel tempo. In tale scrittura risibile il povero Admiral fu dichiarato il principale strumento del partito degli stranieri, l'agente di Pitt e di Coburgo, in fino il corrispondente di tutt'i sovrani d'Europa. Gli si davano per complici il vecchio Sombreuil, governatore dell'Invalidi, un Rohan, un Montmorenci e l'intera famiglia Sainte-Amaranthe (v. Roberspierre). L'infelice comparve dinanzi al tribunale con cinquanta e più persone di cui non aveva mai udito parlare: — Siete dunque così indiatolato, disse freddamente a Fouquier-Tinville, d'accusare tutta questa gente d'essere miei complici! — E quando udì la ferale sentenza che non ne risparmiò uno, esclamò dolorosamente. — Quanta brava gente compromessa per me! — Rientrando in prigione cantò con molta forza questo ritornello patriottico:

Plutot la mort que l'esclavage . . .

Venno condotto al patibolo in camicia rossa; e per l'ultimo di sessantadue vittime che furono decapitate in ventotto minuti. Nel momento in cui l'attaccavano al palco fatale disse: — Ho concepito solo il mio disegno, ho voluto salvar la Francia . . .

•• ADOLESCENZA femminile (*Iconol.*). Giovane fanciulla, di viso ridente, colorito

vivó, e lineamenti delicati, coronata di fiori ed avente in mano una ghirlanda, emblema della passeggera felicità di quest'età brillante. La sua veste di color cangiante indica la volubilità de' diversi affetti dai 15 ai 20 anni. Il pavone è indizio dell'ambizione propria di questa età.

ADOLESCENZA maschile (*Iconol.*). Giovine garzone riccamente vestito, coronato di fiori, che s'appoggia ad un'arpa e tiene uno specchio. Il suo piede è appoggiato sopra un orologio da sabbia, simbolo del poco conto che fa l'adolescenza del tempo.

ADOLFO II, conte di Holstein, parteggiò per Enrico il superbo, dividendolo con esso le vittorie e le sconfitte. Fabbricò la città di Lubeca, e fu ucciso all'assedio di Demman nella Pomerania nel 1164.

*** ADOLFO**, conte di Nassau del ramo di Wisbaden fu eletto re de' Romani li 6 Gennaio 1292, ed incoronato in Aquisgrana nel 25 Giugno. Egli era il più illustre guerriero di que'tempi, ed uno de' più poveri. Alberto di Austria, in di cui pregiudizio era ridondata la di lui elezione, gli diede battaglia presso di Spira il 2 luglio 1298. Essendosi incontrati i due principi nel forte della mischia, Alberto gli spinse un colpo di spada in un occhio, di cui morì. Adolfo si era reso odioso ai Tedeschi, il che gli fece perdere la corona e la vita, mentre non fu soccorso, come poteva esserlo. Siccome era povero, cercava tutti i mezzi d'accumular danari e sostanze. Una vergognosa ingiustizia fu la prima origine delle molte disgrazie e del funesto fine di lui: grande esempio pe'sovrani Alberto di Misnia langravio di Turingia, detto per soprannome il *depravato* teneva tre figli, che credè poter privare de' propri statì. Egli aveva ripudiata la principessa sua consorte figlia dell'imperatore Federico II per aderire ad un' indegna cortigiana, onde a motivo di un bastardo natogli da questa concubina voleva diseredare i suoi tre figli legittimi. L'imperatore secondando i di lui disegni, comprò da esso la Turingia col contante, che il re d'Inghilterra aveagli somministrato per far guerra alla Francia. I principi diseredati si accinsero a sostenere i loro dritti e tutta la Germania si dichiarò per essi contro l'imperatore. Adolfo restò vinto, sicchè attesa la di lui morte rimase l'impero ad Alberto d'Austria suo competitore. Aveva egli avuto cinque figli morti giovani. Il quinto nominato Gerlac viene riguardato come lo stipite de' principi di Nassau-Usingen di Sarbruk, e di Veilbourg. Credesi che sotto questo regno le città Imperiali entrassero per la prima volta ad aver parte nelle pubbliche deliberazioni.

*** ADOLFO X**, conte di Cleves e della Mar-

ca, fu vesc. di Munster nel 1357, ed arciv. elettore di Colonia nel 1362; ma avendo rinunziato alla qualità di ecclesiastico, si dimise dall'arcivescovado e sposò Margherita figlia di Gerardo conte di Juliers e di Berg; essendo morto Giovanni conte di Cleves, senza maschi, la successione venne devoluta ad Adolfo dall'imperatore Carlo IV. Egli ebbe anche la contea della Marca alla morte di Engelberto suo fratello maggiore nel 1392. Morì a Cleves il 7 settembre del 1394, lasciando molti figli, il primo de' quali, chiamato anch'esso Adolfo, fu innalzato alla dignità di duca di Cleves. Adolfo è famoso per l'istituzione della Società de' Pazzi nel 1380. Trentacinque signori o gentiluomini entrarono subito in questa società, che sembrava non essere stata formata per altro oggetto, che di trattenere in unione i nobili del paese di Cleves. Si riconoscevano da un uccello denominato *Fou* cioè pazzo che portavano ricamato in argento sul mantello. La domenica appresso la festa di S. Michele tutti i confratelli si radunavano in Cleves, e venivano trattati a spese comuni. La compagnia applicavasi in seguito a terminare le differenze sopraggiunte tra i confratelli stessi. Questa Società non ebbe lunga sussistenza.

ADOLFO I, duca di Cleves, figlio del precedente nato nel 1371, detto il *ritorioso* per le molte vittorie riportate, fu debitore alla gratitudine dell'imperatore Sigismondo del titolo di duca e di principe dell'impero che gli fu dato nel 1417 nel concilio di Costanza, poi servigi prestati a quel monarca. Ben presto ebbe a sostenere lunga guerra contro suo fratello Gerardo, il quale nel 1418 si oppose alla unione dei paesi di Cleves e della Marca. La guerra inferì per 19 anni e terminò nel 1437 con un congresso, nel quale le discordie furono sedate. Nel 1399 Adolfo avea sposata Agnese, figlia dell'elettore Palatino Ruperto, e due anni dopo ella era morta senza figli. Sposò poi Matilde, figlia di Giovanni l'intrepido duca di Borgogna. Questo matrimonio ampliò i suoi statì; egli fu sempre plebeo, giusto e talmente fedele, che la sua promessa era stimata più di qualunque solenne trattato. Morì il 19 settembre del 1448.

*** ADOLFO VIII**, duca di Sleswigh, figlio di Gerardo conte di Holstein, della famiglia di Schaumbourg, perdè in età di soli tre anni il genitore che fu ucciso in una battaglia. Allevato alla corte dell'imperatore Sigismondo, dimostrò un'anticipata saggezza e disprezzo grande pel lusso. Margherita regina di Danimarca, avendo un giorno voluto appendere ella stessa al collo del giovane principe una collana di perle, ei gottò lungi da se quell'ornamento con una specie d'orrore, locchè ven-

ne riguardato in corte per indizio sgradevole. Nel 1440 ebbe egli dal re di Danimarca l'investitura del ducato di Sleswigh. Il saggio Adolfo non si occupò da quell'epoca in poi che della felicità de' suoi sudditi; spese in essi, dando lor leggi, lo spirito di ribellione. Dopo la morte di Cristoforo di Baviera, la corona di Danimarca gli fu offerta dai grandi, e dal popolo, ma egli la ricusò dicendo che quel peso era superiore alle sue forze. Propose Cristiano I figlio di sua sorella Edviga, che i Danesi coronarono nel 1449. Adolfo morì nel 1459, stimato da' suoi contemporanei, ed amato da' suoi sudditi.

* ADOLFO, figlio unico di Arnolfo duca di Gheldria, nacque nel 1438. Fino dall'infanzia mostrò una resistenza aperta ai voleri del padre. Caterina di Borbone, sua madre, donna malvagia che il duca avea ripudiata, lo fortificò in tale trista disposizione. Divenuto più grande, Adolfo formò un partito di rilievo, del quale facevano parte le città principali del ducato, Nimègo, Arnhem, Zutphen malcontente della negligenza con la quale Arnolfo governava i suoi stati. Finalmente incoraggiato dalle insinuazioni di sua madre e dalle forze ognor più crescenti del suo partito, Adolfo, nel 1464, formò il disegno di deporre suo padre e di regnare in suo luogo; l'anno seguente Arnolfo fu preso nel suo castello e trasportato, in veste di camera, sopra il ghiaccio, al castello di Buren, che fu la prigione sua fino al 1470. Nondimeno Giovanni duca di Cleves intraprese di liberarlo e riportò qualche vantaggio sopra Adolfo. Il risultato fu che nel 1469 si fece una tregua a Gand, con la mediazione di Carlo duca di Borgogna, cognato di Adolfo. Il duca Arnolfo sortì finalmente di prigione, ed andò a Hesdin, ove ebbe un colloquio col ribelle suo figlio in presenza del duca di Borgogna. Il padre ed il figlio cercarono di giustificarsi, accusandosi l'un l'altro con molta animosità. Adolfo non volle udire parole di accomodamento niuno, se prima suo padre non si obbligava con giuramento di rinunciare al governo ed il titolo di duca. Carlo in qualità di mediatore rigettò tale proposta. Parecchi altri abboccamenti succedettero senza effetto. Adolfo, seguendo il suo naturale impetuoso, abbandonò segretamente la Corte di Borgogna, ma fu raggiunto e preso mentre fuggiva, e trasportato per ordine di Carlo nel castello di Vilvorden ove rimase fino alla morte del duca. Dopo molte avventure egli perì in una scaramuccia sotto le mura di Doornick, nel 1477, non essendo giunto peranche all'età di 39 anni. Fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora di quella città.

* ADOLFO, principe di Anhalt e vesc. di

Mersburgo, n. nel 1458 ebbe fama di valente predicatore e di profondo teologo. M. nel 1526. Fu costantemente contrariissimo a Lutero.

ADOLFO I, duca di Holstein, figlio di Federico I, re di Danimarca, e di Sofia, duchessa di Pomerania, stipite dei duchi di Holstein-Gottorp, nato il 25 gennaio 1326, fu d'indole assai bellicosa e visse sempre guerreggiando. Nel 1348 andò alla corte di Carlo V e lo seguì all'assedio di Metz. Dopo aver preso parte nelle contese di alcuni principi dell'Alemagna, passò nell'Inghilterra dove la regina Elisabetta lo accolse con grandi onori, e gli diede con le proprie mani l'ordine della *giarrettiera*. Si parlò anche d'un matrimonio proposto fra il duca e la regina che non ebbe effetto. Ritornato in Alemagna, non tardò guai a ripigliare le armi; entrò agli stipendi di Filippo II re di Spagna, e combattè contro gli Olandesi. Alla fine si ritirò ne' suoi stati, riedificò la città di Gottorp, che era stata in gran parte distrutta da un incendio, e morì il primo d'ottobre 1586.

* ADOLFO (GIOVANNI), duca di Sassonia, nato nel 1685, militò per vari anni fra le truppe d'Assia, e pervenne al grado di tenente generale. Passò nel 1710 agli stipendi d'Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia, che lo nominò maggior generale del suo esercito. Vinse varie battaglie contro i generali di Carlo XII re di Svezia; pacificò la Lituania e la Polonia, prese Danzica sotto il regno d'Augusto III, ove si segnalò notabilmente e ricolmo di onori e di gloria si vide chiamato nel 1736, a più tranquilla vita. La morte di suo fratello, il duca Cristiano, lo rese sovrano del paese di Weissenfels; egli abbandonò il servizio dell'elettore e consacrò ogni sua cura alla felicità de' suoi sudditi, fino a quel momento oppressi ed infelici, mediante la di lui saggezza ed economia rialzò dalla decadenza in cui era il piccolo suo stato, che s'ingrandì, nel 1739, per l'unione della contea di Barby. La guerra che scoppiò in Boemia obbligò Adolfo a riprendere le armi, e nel 1744 si rese segnalato pel suo antico valore combattendo i Prussiani: ma era già ammalato, onde tornò a Weissenfels, dopo la battaglia di Woldorf, morì ai 16 di Maggio 1744 in età di 59 anni.

*ADOLFO-FEDERICO II di HOLSTEIN-EUTIN, re di Svezia, nacque nel 1710. Prima fu vesc. di Lubecca ed amministratore del ducato di Holstein-Gottorp. Gli stati di Svezia lo chiamarono al trono dopo la morte di Federico I suo padre, a malgrado degli sforzi di una fazione che proponeva un principe in Danimarca. Egli fu eletto nel 1743, e ristabilì la pace fra la Russia e la Svezia.

Adolfo Federico riformò le leggi, protesse le scienze e le arti, e nel 1756 fece innalzare in Torneo, nella Botnia occidentale, un monumento in memoria delle operazioni degli accademici francesi ivi andati per determinare la figura della terra. Confermò nello stesso anno l'accademia delle iscrizioni e belle lettere, fondata a Stockholm da Luigia Ulderica sua sposa, e stabilì molti istituti, nei quali la gioventù fosse istruita, ed in cui la vecchiaia indigente trovasse ricovero. Istituita una compagnia di assicurazione e fece riparare le fortificazioni della Finlandia; ma l'animosità delle fazioni non si era per anche acquietata, ed i colpi che il senato e gli stati continuamente vibravano all'autorità reale difficoltà furono più volte i suoi progetti di miglioramenti. Obbligato a permettere che il senato usasse del suggello reale allorché egli negasse di sottoscrivere; non andò guari che dell'autorità non gli rimase che l'ombra. Nondimeno tali usurpazioni eccitarono indignazione in alcuni grandi del regno, e si tramò una congiura per togliere il re da tale umiliante dipendenza, ma la cospirazione fu scoperta nel momento che stava per succedere, ed i congiurati furono sostenuti e posti alla tortura dalla fazione aristocratica, conosciuta sotto il nome di partito dei *cappelli*. Gli stati fecero convocare un'altra corte di giustizia, che li condannò ad essere decapitati in pena di aver voluto ristabilire l'autorità arbitraria, alla quale Ulderica sorella di Carlo XII, aveva rinunciato all'epoca del suo avvenimento al trono. Il conte di Brabe, il barone di Horn, e molti altri signori soggiacquero a tale condanna, malgrado le sollecitazioni alle quali non isdegnarono di abbassarsi il re e la regina per salvarli dalla morte. Fece fiorire il commercio. Morì nel febbraio 1771, pianto da' suoi sudditi, ed a lui succedette Gustavo suo figlio.

ADOMANTE, autore, il quale vivea al tempo d'Onorio, ha lasciato stimati scritti sulla *Fisiognomonia*.

ADOME, negro della Caienna, ha acquistato una tal quale celebrità, come capo di una sollevazione diretta alla distruzione dei bianchi di quella colonia, nella notte del 4 al 5 di febbrajo 1794. Egli fu preso e mozzettato.

* **ADONE** (SANTO), arcivescovo di Vienna nel Delfinato, nacque nel Gattinois, verso l'anno 800, da un'antica famiglia. All'erato nell'abbazia di Ferrières ivi si consacrò alla vita religiosa e passò qualche tempo dopo nel monastero di Prum, vi provò alcun disgusto, viaggiò in Italia, soggiornò cinque anni a Roma, e raccolse dappertutto materiali per le opere che in seguito compose. L'arcive-

Dizion. Stor. Univ. vol. 1.

sco di Leone S. Remigio, lo trattenne seco quando ritornò e, dopo averlo impiegato nella sua diocesi, lo fece eleggere arcivescovo di Vienna, nell'860. Il papa Niccolò gl'invio il pallio. Adone non fece mutamento niuno nell'umiltà della sua vita cristiana. Il suo clero era l'oggetto precipuo delle sue cure. Fece pure saggi regolamenti per la decenza del culto pubblico, fondò ospedali, comparve con dignità in diversi consigli, e ne tenne egli stesso parecchi a Vienna, onde mantenere la purezza della fede e dei costumi. Adone meritò la confidenza de' papi Niccolò I, ed Adriano II, e de' re Carlo il Calvo, e Luigi II, che sovente seguitarono l' di lui consigli. Ebbe parte nelle pubbliche faccende che trattate vennero ai suoi tempi, ed allorché Lotario volle rimandare la regina Tietberga fece a quel principe le più forti rimozioni per distornelo. Morì ai 16 di dicembre 875, in età di 76 anni. La chiesa di Vienna ha sempre onorato la di lui memoria. La lunga vita di Adone fu consumata nell'adempiere ai doveri di religione, a quelli del vescovado, e nello studio delle lettere, specialmente nella storia. Abbiamo di lui; — una *Cronaca universale*, che comincia dalla creazione del mondo, ed è divisa in sei età: essa fa autorità pei tempi primi della storia di Francia. Si vede che Adone conosceva i buoni autori; ma la mancanza di critica molta confusione gli fece mettere in tale opera importante, stampata a Parigi nel 1512, 1522 in fol. e 1561, in 8.º; Roma 1745 in fol.; — un *Grande* ed un *Piccolo Martirologio*; il primo fu accolto con avidità perchè era in un ordine migliore di quelli fin'allora comparsi, non lasciava giorni vuoti e conteneva ristretti non poco lunghi delle vite de' santi. Si osserva che Adone fu il primo ad inserire nella lista delle feste quella di tutti i santi; che ha preferito gli antichi atti di S. Dionigi alla favolosa storia immaginata da Ilduino; ch'egli non confuse S. Maria Maddalena con la peccatrice del Vangelo, e che seguendo l'esempio de' Greci, diede il nome di *Dormizione* all'assunzione di Maria Vergine. La migliore edizione di quest'opera è quella data da Rosweide, Anversa 1613, Parigi, 1643. in fol. è quella stessa della *Bib. de' Padri*. Le due opere prefate mostrano grande cognizione della storia tanto profana, che ecclesiastica. Adone è anche l'autore d'una *Vita di S. Desiderio martire* uno de' suoi predecessori, che si trova in Canisio, e di quella di S. Trudero o S. Chef stampata negli *Acta Sanctorum O. S. B.* L'opera che aveva scritto contro lo scisma de' Greci è perduta.

** **ADONE**, (*Mitol.*) secondo alcuni era figliuolo di Cipro re di Cipro e di Metarne,

secondo altri di Fenice e di Altesibea, secondo altri ancora di Toante re d'Assiria e di Mirra. Ma la opinione più generale è che Mirra, figliuola di Cinira e di Cencreide, si innamorasse del proprio genitore per effetto della vendetta di Venere irritata dall'essersi sua madre vantata più bella di lei. Mirra non sapendo resistere ad un tale amore, nè volendo pur darne sospetto, prese la risoluzione di uccidersi. Sovraggiunta essendo la sua nutrice ed avendo finalmente saputo il motivo della sua disperazione, si adoprò in maniera da farla segretamente trovare con Cinira, facendola passare per una donna straniera. Ma il principe desideroso di conoscerla, avendo fatto portare dei lumi, vide in lei con orrore la propria figlia e fu sul punto di ucciderla. Obbligata a fuggire lo sdegno paterno, ella si ritirò nella Siria, ove gli dei la cangiarono nell'albero che porta la mirra, il che per altro non le impedì di mettere al mondo Adone, poichè l'albero si aprì da se per lasciare uscire il fanciullo. Secondo alcuni Mirra fu soccorsa da Lucina, secondo altri un cinghiale fece un'apertura nell'albero, e secondo altri ancora Cinira, pieno di collera, e desioso di vendetta, malgrado la metamorfosi della figliuola avvenuta sotto i suoi occhi, colpì con la spada l'albero e vi fece una apertura dalla quale venne fuori Adone. Le Ninfe de' dintorni lo ricevettero e lo nutirono nelle grotte dell'Arabia. Divenuto grande, andò a Biblio in Fenicia, ove fu veduto da Venere, la quale preferendo, dice Ovidio, la conquista di Adone a quella degli dei medesimi, abbandonò il soggiorno di Citera, d'Amatunta e di Pafos, per seguirlo nelle foreste del monte Libano ov'egli andava cacciando. Mar e, geloso della preferenza data da Venere al giovan principe, si cangiò in cinghiale, o si servì, per vendicarsi, del soccorso di Diana, la quale suscitò un enorme cinghiale e lo irritò lanciandogli il suo giavellotto. Il cinghiale, furioso, s'avventò sopra Adone e lo abranò. Venere arcosse, ma troppo tardi, in aiuto del suo favorito: nascose il suo corpo sotto delle lattughe, e lo cangiò in anemone. — E detto da Euripide che Diana vendicò sul favorito di Venere, la morte d'Ippolito, della quale Venere era stata rauxa. Adone, disceso all'inferno, seppè ispirare ancora de' teneri sentimenti: vi fu amato da Proserpina, ed allorchè Venere ebbe ottenuto da Giove ch'ei tornasse in vita, la sposa di Plutone rifiutò di restituirlo alla luce. Il padre degli dei non volendo disgustare alcuna delle due dee, le rimise al giudizio della musa Calliope, la quale terminò la contesa ordinando che Adone starebbe alternativamente con l'una e con l'altra dea. Tosto furono de-

putate all'inferno le ore per ricondurre Adone a Venere. Questa mancò presto alla convenzione, il che cagionò una gran contesa tra le due dee. Finalmente Giove vi pose fine, ordinando che Adone sarebbe libero per quattro mesi dell'anno, che ne passerebbe quattro con Venere, ed il rimanente con Proserpina. — Il mitologo Furnuto, racconta altrimenti tale storia. Adone, rifuggitosi in Egitto con suo padre Ammone, si dedicò interamente alla civilizzazione degli Egizi, insegnò loro l'agricoltura, e diede molte savie leggi concernenti la proprietà. Essendo passato nella Siria, fu ferito nell'anguina da un cinghiale, nella foresta del monte Libano ov'egli andava cacciando. Astarte od Isi, sua sposa, che lo amava affettuosamente, fu talmente commossa dall'idea che la sua ferita fosse mortale, che il popolo lo credette morto, e l'Egitto e la Fenicia lo piansero. Ma egli rinvenne, ed allora il tutto diè luogo ai trasporti dell'allegrezza. Secondo lo stesso autore, Adone fu ucciso in una battaglia, e sua moglie lo seppe porre nel numero degli dei. Alcuni autori riferiscono che fu Apollo che uccise Adone, per vendicare suo figlio Erimanto, accecato da Venere, perchè l'aveva sorpresa nel bagno nell'istante in cui ella usava dalle braccia del suo caro Adone. Narra di Ercole due particolarità affatto opposte intorno lo stesso Adone: la prima, che egli fu invaghito della sua bellezza, e che Venere per gelosia insegnò al centauro Neos il mezzo di vendicarla; la seconda, che questo eroe, vedendo uscire da un tempio di una città della Macedonia una gran moltitudine di gente, vi entrò per venerarne il dio; ma conoscendo che era Adone, lo sghernì. — Molti autori antichi hanno considerato Adone come il Sole, e gliene hanno dati tutti gli attributi. Durante i segni dell'estate egli è con Venere, cioè con la terra che noi abitiamo; ma durante il rimanente dell'anno è lontano da noi. E ucciso da un cinghiale, cioè dall'inverno, allorchè i suoi raggi non hanno più forza di scacciare il freddo, nemico d'Adone e di Venere, o della bellezza e della fecondità. — Adone aveva un tempio insieme con Venere in Amatunta di Cipro; un altro suo particolare in Argo; e nel tempio di Giove Conservatore aveva una cappelletta, nella quale piangeano a quando a quando le donne. — Il Caro chiedendo al Vasari un qualche lavoro di sua mano, lo invita a rappresentare la favola di Adone, imitando la descrizione di Teocrito, e così si esprime: — Farei l'Adone abbracciato da Venere con quell'affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una vesta di porpora, con una ferita nella coscia, con rerte righe

di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e (se non pigliasse troppo fuoco) con qualche bel cane. E lascerò le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli (Teocrito) fa che lo piangono, e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con le ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, dei quali uno lo batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e l' terzo lo strascina con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che dal sangue nascono le rose e dalle lagrime i papaveri, . . . oltre della vaghezza ci vorrei l'espressione, senza la quale le figure non hanno spirito — Bione, poeta bucolico, ha fatto un bell' Idillio su la morte di Adone, tradotto in italiano dal professore Pagnini di Parma. L'Italia ha il celebrato poema del cav. Marini intitolato l'Adone, che è vasto ed ingegnosissimo, benchè senta le colpe dello stile di questo autore. In una pittura antica copiata da Raffael Mengs, e incisa da Volpato, è figurato il bell'Adone ferito alla caccia, che spira tra le braccia di Venere.

* ADONE o ALDONE ebbe da Cuniberto il governo ed il comando del Ducato del Friuli, col titolo di Luogotenente nel 693. Morì nel 695, o 696 circa.

* ADONIA, 4.º figlio di David, dato non gli aveva mai soggetto di lagnanza, ma dopo la morte de' suoi fratelli maggiori concepì il progetto di farsi coronare, vivente ancora suo padre. D'allora in poi non comparve più in pubblico che alteramente e con pompa, scortato da guardie a cavallo, e preceduto da 50 corridori. Gioab ed il gran sacerdote Abiatar secondarono le sue mire. Adonia allora, non più dubitando sul buon successo del suo ambizioso disegno, andò ad offrire sgrigifil presso alla fonte di Rogel, ove furono invitati tutt' i suoi fratelli, tranne Salomone. I principali di Giuda, fra i quali vi erano più servitori del re, acclamarono re Adonia. David informato dell'avvenuto dal profeta Nathan e da Bersabea madre di Salomone, fece subito ungere questo principe a Gihon dal gran sacerdote Sadoc. Tutto Israele lo riconobbe, ed Adonia, per evitare la punizione ond'era minacciato, andò a rifuggire a piè dell'altare, nè uscì di là se non quando il nuovo re gli promise il perdono. Adonia non abbandonò altrimenti il suo disegno. Dopo la morte di David fece chiedere in isposa Abisag sua vedova, contro la proibizione delle leggi, che vietavano i maritaggi fra i figli e la matrigna, e contro l'uso, il quale non permetteva alla vedova di un re di rimaritarsi che con un altro re. Salomone penetrò l'intenzione di suo fratello e immantinente lo fece mette-

re a morte nell'anno 1014 av. Gesù Cristo.

*ADONIBESECH, re di Besech nella terra di Canaan, principe feroce e potente, fece tagliare l'estremità de' piedi e delle mani a 70 principi suoi prigionieri, nè volle che si desse loro altro nutrimento che quanto avessero potuto raccogliere con la bocca dagli avanzi della sua mensa. Gli Ebrei lo videro, e gli fecero provare il medesimo supplizio.

ADONISEDEC, re della Siria, fu vinto da Giosuè con altri 4 re vicini nella memorabile giornata in cui Dio arrestò il sole per favorire gli Ebrei, nel 1451 av. G. C.

* ADONNINI (ANDREA), n. in Messina nel 1639; sostenne nella patria sua ed in altre città molte distinte cariche. Viaggiò per l'Italia e fu membro di molte accademie. Pei suoi meriti fu accetto a Carlo II ed ebbe uno stipendio di 82 scudi d'oro al mese per tutto il tempo di sua vita. Abbiamo di lui; — *Discorso in lode della Peregrinazione*, inserito nel Libro secondo delle *Prose della Fucina*, Napoli 1669; — *Rime* che leggonsi nel *Trattenimento quinto del duello delle Muse*, ovvero *Trattenimenti Carnevaleschi degli Accademici della Fucina*, Napoli, 1671.

* ADORAZIONE (Iconol.). È caratterizzata come una donna prostrata, che ha la mano destra sul petto e che tiene un incensorio nella sinistra. I pittori cristiani la dipingono pure con degli angeli prostrati dinanzi ad un triangolo luminoso.

* ADOREA (Mitol.), divinità che credesi essere la stessa che la vittoria.

* ADORNO, celebre famiglia plebea della repubblica genovese, di parte ghibellina; la quale fu posta in atto per opporla alla parte de' nobili che si tenevan fra loro tutte le maggiori dignità; ebbe nimistà con l'altra plebea famiglia de' Fregosi, e le loro gare furon seme alla patria di due fazioni, che di loro si intitolavano, e di contese e pianti gravissimi, tanto che fatto segno dell'odio pubblico nel 1528, decadde da ogni possanza, videro abolita la legge che escludeva i nobili dagli uffici, e per colmo di ludibrio furono obbligate ad abbandonare i lor propri nomi e di eleggersene uno tra le 25 famiglie nobili. Di casa Adorno nacquerò i seguenti liguri degni di rinomanza.

ADORNO (GABRIELE), negoziante genovese, la di cui famiglia parteggiava per la fazione ghibellina. Essendo morto nel 1363 Simone Boccanera, primo doge di Genova, il popolo elesse a suo successore Gabriele Adorno, rinomato per prudenza e per probità: fu questo il principio della grandezza di quella casa. Stanchi i Genovesi delle discordie interminabili fra quattro famiglie della primaria nobiltà che fino dal 1340 invadevano esse sole

tutte le cariche, avevano deciso di escludere per sempre i nobili dalla suprema magistratura, e crearono un doge perchè difendesse il popolo contro i grandi; ma ben presto si verificò che l'ambizione domina tanto i plebei quanto i nobili, e che gli Adorno non erano diversi dai Doria e dagli Spinola. Gabriele Adorno dovette senza posa combattere i nobili che avevano riparato nelle montagne della Liguria, e che scorrevano tutto il territorio della repubblica. I Visconti, signori di Milano, davano aiuto a tutti i ribelli, ed il doge, per respingerli, dovette imporre nuovi tributi. Sdegnato per ciò il popolo, si sollevò nel 1370; Gabriele Adorno fu confinato a Voltaggio, e Domenico Fregoso fu eletto a suo successore.

ADORNO (ANTONIOLOTTO), sommamente ambizioso, avea ingegno vasto e profondo, cuore generoso e nobili modi; il suo nome era rispettato da tutti i principati d'Europa. Dai 1384 in poi, fu eletto a doge quattro volte; ma in tutto il corso della sua vita si trovò sempre fra accanite fazioni. Dovette più volte fuggire per cedere il luogo a Leonardo ed Antonio di Montalto, a Pietro e Giacomo Fregoso, ad Antonio di Güereo e ad altri che gli furono sempre avversari. Antoniotto si segnalò liberando il Papa Urbano VI, assediato nel castello di Nocera da Carlo III re di Napoli. Nel 1385 il doge gli inviò una flotta poderosa perchè lo conducesse insieme coi cardinali a Genova. Pensò quindi a distruggere la pirateria dei barbareschi, e nel 1388 prese loro l'isola dei Cotofigi, quindi condusse un esercito sulle spiagge di Tunisi. Il duca di Borbone ed un ragguardevole numero di gentiluomini francesi andarono a quella spedizione come ad una crociata. Il re di Tunisi fu astretto a restituire la libertà a tutti gli schiavi cristiani, pagare un tributo ai Genovesi e promettere che per l'avvenire i suoi sudditi si sarebbero astenuti dalle piraterie. Antoniotto Adorno era alleato con Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano; ma in breve si avvide che quegli secondava le fazioni dei Genovesi, sperando d'impadronirsi della repubblica, quando le forze di essa sarebbero state esaurite dall'intestina discordia. Per evitare tale sventura, pensò di porre la sua patria sotto la protezione della Francia. Carlo VI s'impegnò con trattato del 25 ottobre 1396, a rispettare tutti i privilegi dei Genovesi, e questi riconobbero la sua sovranità. Antoniotto rinunciò al titolo di doge, ed assunse quello di vicario del re. Sperò che il nome del monarca avrebbe bastato per salvar Genova dagli attentati dei Visconti, e che nel tempo medesimo la debolezza di Carlo VI gli impedirebbe di attentare alla libertà

della sua patria. Adorno morì di peste nell'anno seguente, o sicchè non ebbe il tempo di vedere quanto s'era egli ingannato nella sua speranza.

ADORNO (GIORGIO), figlio del precedente, fu dal popolo genovese creato doge nel 1413, appena ebbe scosso il giogo dei Francesi che gli era stato imposto da Antoniotto. Egli era dolce e virtuoso, ma inetto per domare la violenza delle fazioni che era cresciuta durante il tempo in cui Genova era stata soggetta al giogo degli stranieri. Rinunziò spontaneamente alla sua dignità nel 1415, e fu eletto doge in sua vece Barnaba Goano.

ADORNO (RAFFAELE), figlio del precedente e nepote d'Antoniotto, fu eletto doge nel 1445. Filippo Maria, duca di Milano ed Alfonso re di Aragona e di Napoli, facevano aspra guerra a Genova, e davano aiuto ai ribelli. Raffaele ottenne la pace da Adolfo e repressero Pietro Fregoso suo particolare nemico; ma i suoi fautori si lagnavano della sua modestia e della sua imparzialità, per cui niun frutto essi coglievano della vittoria. Essi lo consigliarono a deporre la suprema autorità, onde rappacificare le fazioni; ed egli rinunziò nel 1447 ed ottenne l'applauso generale pel nobile suo disinteresse, che però non fu d'alcun giovamento alla repubblica.

ADORNO (BARNABA), s'impadronì con la forza dell'armi della dignità che Raffaele aveva rinunziata; ma non la tenne più d'un mese e fu scacciato dal suo palazzo dalla fazione dei Fregosi, che surrogò ad esso Pietro Fregoso. Genova era allora divisa fra le due famiglie degli Adorni e dei Fregosi, e ciò aveva avuto principio dal tempo in cui il popolo aveva creduto di poter escludere i nobili dalla suprema magistratura, verso la metà del secolo XIV.

ADORNO (PROSPERO), XVI doge di quella famiglia, scacciò, nel 1461, i Francesi da Genova, con l'aiuto di Francesco Sforza duca di Milano, e si riconciliò con la famiglia Fregoso, innalzando uno di essi alla dignità di arciv. di Genova; ma fu geloso della gloria che Paolo Fregoso acquistava nella guerra contro i Francesi, e gli vietò di ritornare nella città dopo che ebbe vinto in battaglia Renato d'Angiò. Paolo vi rientrò a forza e ne scacciò Prospero ed i suoi fautori. Prospero fu posto in carcere dai duchi di Milano quando Genova ad essi si sottomise. Giovanni Galeazzo Sforza credette poi di poterlo trarre dalla fortezza di Cremona, dove era custodito, per farlo nel 1447 governatore di Genova. Prospero profitto dell'opera dei Milanesi per vincere le fazioni nemiche, e tosto che ebbe

tranquillato la città, ne allontanò i pericolosi ausiliari. Sconfisse le truppe di Gian Galeazzo il 7 agosto 1478; ma non appena avea ridonata la libertà alla patria, una spedizione dei Fregosi lo costrinse alla fuga. Riparò a nuoto sopra una nave di Napoli che lo condusse a salvamento in quella città, dove morì nel 1486.

ADORNO (ANTONIOOTTO II), eletto doge nel 1513, obbligato a dimettersi da Ottaviano Fregoso, venne di bel nuovo nominato nel 1522, pel credito di suo fratello Gerolamo, e con l'aiuto delle truppe di Carlo V, fu finalmente costretto a rinunziare la suprema magistratura allorchando Andrea Doria passato dagli stipendi della Francia a quelli dell'imperatore, restituì l'indipendenza a Genova nel 1528. Allora venne abolita la legge che escludeva i nobili dal governo; e per punire le famiglie Adorno e Fregoso d'aver per tanto tempo messa a repentaglio l'esistenza della repubblica con la loro rivalità, elleno furono obbligate a cangiar nome e sceglierne uno a voglia loro fra quelli delle 28 famiglie nobili che in forza dello statuto costituirono il patriziato genovese. Questa decisione annullò due fazioni che avevano lacerato Genova pel corso di 165 anni.

ADORNO (GEROLAMO), celebre guerriero e valente diplomatico, fratello del precedente, liberò Genova dalle fazioni che la desolavano, ponendole nel 1522 sotto la protezione, o per dir meglio la potestà di Carlo V, che lo ricompensò richiamando alla dignità di doge suo fratello Antoniootto II, sotto il nome del quale egli governò saggiamente la sua patria.

ADORNO (GIOVANNI AGOSTINO), fondatore della congregazione dei chierici regolari, m. in Napoli nel 1591, tenuto come santo. Volle che stesse sempre qualcuno dei suoi chierici destinato all'adorazione del Sacramento.

*** ADORNO (IL P. FRANCESCO)**, gesuita, nacque nel 1531 a Genova; d'un antico ed illustre casato, che ha prodotto molti chiari uomini. Mandato in gioventù nel Portogallo, senza dubbio a fine di perfezionarsi negli studi, vi abbracciò la regola di S. Ignazio, che incominciava a diffondersi. Poco tempo dopo i suoi superiori lo chiamarono a Roma, dove professò la teologia, e sall in breve, per le sue predicazioni alla sfera dei più celebri oratori. Eletto rettore del collegio di Milano, fu poscia preposto all'amministrazione di differenti case dell'ordine, e finalmente creato provinciale della Lombardia. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, lo scelse a suo confessore e l'onorò di tutta la sua confidenza. Egli accompagnò il prelato nel suo pellegrin-

naggio a Torino per visitare il S. Sudario. Tale atto di devozione essendo stato disapprovato da papa Gregorio XIII, Adorno scrisse nel proposito una *Lettera* che fu tradotta in latino e stampata a Torino nel 1581 in 4.º Dopo la morte d'Everardo Mercurino, generale dei Gesuiti, S. Carlo tentò di far eleggere a suo successore Adorno, di cui conosceva meglio ch'altri i talenti e la capacità. Consultando più il suo zelo che le sue forze, Adorno si era dedicato interamente alle missioni. Rifiutato dalle fatiche andò a Genova o vi morì il dì 13 gennaio 1586 in età di soli cinquantaquattro anni. Oltre un trattato *De Disciplina ecclesiastica (libri duo)* cui compose ad istanza di S. Carlo si citano dell'Adorno: — *Sermoni*; — *Versi latini*; — *Consigli ad Uberto Foglietta*; — *De Ratione illustrandas Ligurom historias*, ed un trattato dei cambi (*de Cambiis*) che si conserva nella biblioteca Ambrosiana. Si può consultare per maggiori particolarità la *Biblioth. soc. Jesu*, 208.

**** ADORNO (DOMENICO CAMEROTA)**, di Gravina, ma oriundo di Genova, fu teologo del XVI secolo, e pubblicò in Napoli un trattato *De sette Sacramenti*.

ADORNO (CATERINA), v. CATERINA FIESCHI (SANTA).

**** ADOZIONE (Iconol.)**. È espressa au le medaglie romane con due figure togate che si congiungono le mani destre, simbolo dell'unione di due famiglie, o semplicemente con due mani l'una nell'altra, con una iscrizione che indica quello che adotta e quello ch'è adottato. Qualche volta un principe dà il globo a quello che adotta.

**** ADRAGNA (ARCANGELO)**, palermitano del XVII secolo, fu dell'ordine della stretta osservanza di S. Francesco, lettore di teologia, predicatore, e deffinitore della Provincia di Palermo. Menò vita esemplare, e morì compianto nel 1668. Abbiamo di lui: — *Vita e Virtù del Ven. Serco di Dio f. Bernardino della Sambuca Laico de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di Val di Mazzara*, Palermo, 1688.

ADRAMAN, o ABDERAMO, figlio d'una macellaia di Marsiglia, predato dai Turchi nella sua infanzia, diventò bassà di Rodi e grand'ammiraglio delle galere della sublime Porta. Fu amato dai soldati perchè era giusto e disinteressato; abborrito però dai sempre turbolenti giannizzeri che egli avea repressi in una sollevazione. I suoi invidiosi lo accusarono d'esser stato autore d'un grave incendio scoppiato nella Capitale e fu strozzato nel gennaio del 1706, lasciando 22 figli, il primo de' quali ereditò le sue sostanze. Dopo la sua morte venne in chiaro la sua

innocenza, ed i nemici suoi perirono con l'estremo supplizio.

* **ADRAMELECH**, ed **ANAMELECH** (*Mit. Sir.*), divinità degli abitanti di Sefarvaim, che occupavano il paese di Samaria, dopo che gl'Israeliti furono trasportati al di là dell'Eufrate in esilio. I Rabbini pretendono che il primo fosse figurato sotto la forma di un mulo. Gli Assiri facevano abbruciare dei bambini su i loro altari, o li facevano passare attraverso il fuoco. Adramelech significa *Re magnifico*; ed Anamelech *Re umano e buono*. Erano forse il Sole e la Luna, o pure due antichi re del paese. Il dotto Hyde pretende che Adramelech significhi Re delle greggie, e suppone che queste due divinità fossero adorale come proiettrici del grosso bestiame. Altri pigliano Adramelech per Giunone, perchè questa dea era dipinta sotto forma di pavone, uccello ad essa consacrato. Ma questa opinione ha poca verosimiglianza, perchè gli Assiri diedero i loro dei alle popolazioni occidentali, lungo tempo prima che adottassero gli dei greci e romani.

* **ADRAMELECCO**, e **SARASARRE**, figliuoli maggiori di Senacheribbo re d'Assiria, cospirarono contro il proprio genitore, al di lui ritorno della sfortunata intrapresa contro Gerusalemme, ed indi lo trucidarono nel tempio di Nesaroch. Il di loro minor fratello Assaradone s'impadronì del trono, e i parricidi rifuggironsi nell' Armenia.

* **ADRAMITTO**, fratello di Creso, re della Lidia, fondatore della città d'Adramizio, nel regno medesimo. Egli fu il primo che sottopone le donne ad un'operazione simile a quella con cui si fanno eunuchi gli uomini, per impiegarle al servizio del suo serraglio. Si crede che una delle medaglie d'Adramizio rappresenti la sua effigie.

* **ADRAMO** o **ADRANO** (*Mitol.*), dio particolare della Sicilia, secondo Plutarco; la città di Adramo, che portava il nome di lui, gli era specialmente consacrata. Alcuni lo facevano padre de' fratelli Palichi, contro l'opinione di Eschilo che li dice figliuoli di Giove, e credesi che il suo culto, siccome pure quello de' suoi figliuoli, fosse portato in quest'isola da colonie arie o fenicie, che vennero a stabilirvi.

* **ADRASTEIA** o **ADRASTA** (*Mitol.*), figliuola di Melisso re di Creta. Ad essa e ad Ida sua sorella fu affidata la prima infanzia di Giove. Ella diede il suo nome alla città di Adrastea nella Troade.

* **ADRASTEIA** o **ADRASTIA** (*Mitol.*), figliuola di Giove e della Necessità, era secondo Plutarco, la sola furia ministra della vendetta degli dei. Il suo nome significa una divinità sempre in azione, o della quale niu-

no può evitarsi i colpi. Gli Egizi ponevano Adrastea al di sopra della Luna, da dove ella esaminava il mondo intero, senza che alcun colpevole le sfuggisse. E perciò la dipingevano con una ruota, per dinotare ch'ella girava da per tutto per osservare ciò che accadeva. Adrastea, secondo altri, non è se non che un soprannome di Nemese, ed il suo nome deriva da Adraato che le innalzò un altare perchè vendicasse la morte di Egialeo suo figliuolo. Diogene vuole finalmente che questo nome sia il primo sotto il quale Nemese è stata conosciuta allorchè, non essendo ancora che una semplice ninfa, Giove non le aveva per anco fidato la moltitudine d'impieghi de' quali fu in seguito incaricata. La sua immagine era alata: la si vedeva in Atene, scolpita da Fidia, avendo su la testa una corona ornata di piccole figure di cervi e di vittorie, ed in mano un ramo di frassino. Si poneva pure nelle sue mani un timone. Ella aveva una statua nel campidoglio.

* **ADRASTEIA** (*Mitol.*), una delle seguaci d'Elena.

* **ADRASTO** (*Mitol.*), figliuolo di Merope, Percosio fabbricò nella Troade la città di Adrastea, ove innalzò un tempio alla Fortuna, che ebbe in seguito un oracolo d'Apolline. Il genitore di lui, che era famoso indovino, non voleva che andasse alla guerra di Troia, ma egli non lo ascoltò, e andatovi vi perì per mano di Patroclo.

* **ADRASTO** (*Mitol.*), figliuolo di Talao e di Eurinome, o piuttosto di Liaimaca, era re d'Argo e di Sicione. Fu obbligato di salvarsi in Sicione presso Polibio, suo avo paterno per fuggire le persecuzioni di Anfiraio, marito di sua sorella, che gli aveva usurpato i suoi atati. Essendo stato a consultare l'oracolo d'Apollo sul destino delle due sue figlie, gli fu risposto che si sarebbero maritate una con un cinghiale, l'altra con un leone. Qualche tempo dopo giunsero alla corte di Adrasto Polinice e Tideo, l'uno coperto di una pelle di leone facendosi un onore come Tebano, di vestire alla foggia di Ercole; l'altro vestito di una pelle di cinghiale in memoria di quello che aveva ucciso Meleagro. Adrasto credette di trovare il vero significato dell'oracolo, e diede le sue figliuole Argia a Polinice, e Deifila a Tideo. Polinice era atato scacciato dal trono di Tebe, in Beozia, da suo fratello Eteocle; suo suocero allestì un'armata per ristabilirlo. Questa guerra fu chiamata *l'impresa de' sette prodi*, perchè i capi erano sette principi, cioè: Polinice, Tideo, Anfiraio, Capaneo, Partenopeo, Ippodamonte ed Adrasto. Avendo Anfiraio predetto che quest'ultimo sarebbe stato l'unico che avrebbe riveduto la sua patria, tutti gli

altri incaricarono anticipatamente il re d'Argo dei presenti che mandavano alle loro famiglie, come non dovessero più rivederle. Di fatti perirono tutti dinanzi Tebe, e ne fuggì il solo Adrasto, mercé della rapidità del suo cavallo, Arione, ch'era d'origine divina. Egli ispirò ai suoi figliuoli la vendetta della quale era animato, e formò una nuova armata comandata da sette giovani principi i quali furono chiamati *Epigoni* cioè che sopravvissero ai loro padri. Essi vinsero i Tebani; ma questa vittoria costò il sangue di Egialeo, figliuolo di Adrasto. L'infelice padre ne morì di dolore, dopo aver ricondotto la sua armata vittoriosa a Megara. Fu onorato come un eroe; gli fu pure innalzato un tempio e degli altari a Sicion, e si celebrò ogni anno una festa in suo onore. Essa durante quel regno diventò famosa pe' giuochi Piz che vi furono instituiti. Alcuni scrittori hanno detto che Sicion era il suo regno ereditario, e ch'egli dovette la corona d'Argo a' suoi talenti ed alle sue cognizioni. Gli Argivi vennero a pregarlo di governarli e di civilizzarli. Pretendesi che il cavallo di Adrasto chiamato Arione, sia lo stesso che nacque da Nettuno e da Cerere, allorchè queste divinità si unirono sotto la forma l'uno di cavallo, l'altra di una giumenta.

ADRASTO (*Mitol.*), re di Frigia, che viveva ai tempi della famosa guerra di Troia, e del quale Omero ne ha fatto menzione. Antimaco dice che fu desso che innalzò un altare ad Adrastea su le sponde del fiume Eseo.

ADRASTO (*Mitol.*), re de' Dauni, ucciso da Telemaco in punizione della sua perfidia.

ADRASTO (*Mitol.*), figliuolo d'Ereole che si precipitò nel fuoco con suo fratello Ipponoo.

ADRASTO (*Mitol.*), ucciso innanzi Troia da Diomede.

ADRASTO (*Mitol.*), troiano fatto prigioniero da Menelao, che voleva rendergli la libertà pel riscatto da lui offertogli, ma sopraggiunto ivi Agamennone l'uccise.

ADRASTO (*Mitol.*), figliuolo di Polinice che aveva una statua in Argo.

ADRASTO, nepote di Mida, re di Frigia, viveva ancora 600 anni avanti G. C. Avendo ucciso per inavvertenza suo fratello, andò a cercarsi un asilo alla corte di Creso re di Lidia. Creso lo accolse, e purificatolo del suo omicidio, lo colmò di benefici, e lo incaricò di vegliare alla conservazione di suo figlio Ati. Adrasto accolse con gioia quest'occasione di dimostrare la sua riconoscenza al proprio benefattore; ma quest'impiego gli divenne funesto. Nella famosa caccia del cin-

ghiale che dava il guasto ai campi de' Misi, avendo Adrasto lanciato il suo giavellotto, fallì il mostro e uccise con lo stesso colpo Ati. Allora, detestando la vita si diè morte da se medesimo sul sepolcro del giovane Lidio.

ADRASTO, filosofo peripatetico, nato nella Macedonia: fu discepolo di Aristotile, e fiorì tra l'anno 360 e 317, av. G. C. Scrisse un *Trattato di musica*, che il Vossio e il Fabricio dicono si trovi nella biblioteca vaticana. Nel 1788 i giornali annunziarono come Pasquale Baffi, conservatore della biblioteca del re di Sicilia, aveva scoperto un bel m. s. in pergamena di quel trattato e lo stava traducendo; ma tal versione non fu mai pubblicata. Al detto di Porfirio, nel *Comento alle armoniche di Tolommeo*, Adrasto parla nel suo trattato d'un fenomeno che consisteva nel trar suono dalle corde d'un istrumento pizzicando quelle d'un altro posto ad una non piccola distanza; sul qual fenomeno ne fecero poi analisi Sauveur ed altri socii dell'accademia.

ADREANO (FRANCESCO), perugino del XVII secolo, fu sacerdote e scrisse dei versi latini pubblicati nel 1675.

ADREMAR v. **ADEMARO TROYATORE.**

ADREMONE (*Mitol.*), padre di Toante.

ADREO (*Mitol.*), dio che presiedeva alla maturità de' grani.

ADRESTA (*Mitol.*), schiava d'Elena, dopo il ritorno che questa principessa fece a Sparta.

ADRETS (FRANCESCO DI BEAUMONT, BARONE DES), dell'antica famiglia di Beaumont nel Delfinato, nacque in quella provincia nel castello de la Frette nel 1513. Entrò fin da' primi anni in una compagnia di gentiluomini volontari, ed in appresso in quella della casa del re Francesco I composta della prima nobiltà del regno. Il maresciallo di Brisac gli conferì il titolo di colonnello delle legioni del Delfinato, della Provenza, del Lionese, e dell'Aivernia. La città di Moncalvo in cui Adrets occupava un posto fu motivo di civili dissensioni. Essa era caduta in potere degli Spagnuoli, Ailly, che era il comandante, non avendo opposto forte resistenza fu invitato da Adrets ad un duello come in conferma della sua codardia. Tal fu motivo che indusse Adrets di rendersi nemico de' Guisa difensori di Ailly. I Guisai che si erano dichiarati del partito de' cattolici ebbero contrari Condè, e la Medici, che per regnare su le due fazioni si dichiarò pe' protestanti credendo così di unificarli. A tal'uopo quest'ultima scrisse una lettera al barone des Adrets che ebbe tosto il suo effetto. Lo spirito di partito e la rinomanza des Adrets gli

proccacciarono moltissimi seguaci ed egli allora alla loro testa fece prodigi di valore. Si terrebbero come non vero le sue vittorie se gli storici tutti d'accordo non l'affermassero. Valenza fu la prima città di conquista, in appresso Lione, Grenoble e Vienna subirono la stessa sorte. I furori a cui queste città furono esposte superò ogni immaginazione, Adrets ordinò l'abolizione della messa che durò per più di un anno, e nella chiesa di S. Domenico in Grenoble si tenne una predica alla quale assistettero il parlamento e la camera de' conti. Orange, Montelimant, Pierrelatte, le Bourg, Boulène furono in seguito esposte al furore di Adrets. A Montbrison si commisero tante crudeltà che i vinti furono costretti di precipitarsi su le alabarde de' soldati per evitare maggiori supplizi, dopo sì crudeli spedizioni Adrets ritornò a Lione ove Soubise fu a lui sostituito in qualità di luogotenente e qui cominciò la decadenza della sua autorità. Fu accusato di troppa ferocia su i vinti, ma egli si scusò adducendo per pretesto essersi lo stesso praticato dagli avversari. Il duca di Nemours in questo tempo vinse due battaglie al barone, ma non ardì presentargli la terza, ch'è poco credendo favorevoli i suoi successi sulla cosa estimò espediente guadagnarsi Adrets in favore del re. Disgustato il barone del partito che proteggeva scrisse al duca che se si avesse voluto mettere il re in libertà e rendere giustizia ai protestanti egli era pronto a rinunziare il titolo di governatore del Delfinato. Mentre si eseguivano siffatte negoziazioni si tentò di renderlo sospetto presso il principe di Condè, fu arrestato a Romans ove fu in molto pericolo la sua vita. Frattanto essendosi riaccese le turbolenze, il re profitò del cangiamento di Adrets per ristabilire la legione del Delfinato sotto il nome di *bande francesi*. Il barone fu il terrore de' protestanti come lo era stato de' cattolici, ma essendo stato dipinto in corte con tristi colori fu arrestato a Pierre-Encise, e la pace pubblicata nel 1571 gli restituì la libertà. Alla presenza di Carlo IX fece la sua giustificazione, che quantunque fosse piena di orgoglio non gli fu opposta cosa in contrario. I fratelli del re, il duca di Lorena, il cardinal di Guisa ed il duca di Nemours furono presenti a tale dichiarazione. Ne venne steso un atto autentico che il re firmò e fu registrato nella camera dei conti del Delfinato. Dopo alcun tempo il re lo incaricò di reprimere le imprese del duca di Savoia presso il marchesato di Saluzzo, di là seppa la famosa strage di S. Bartolommeo in cui il primogenito de' suoi figli fu involto, e l'assedio della Rochelle in cui perì il secondo. Avendo chiesto di tornare nella

sua famiglia, morì nel proprio castello di la Frette, a' 2 febbraio 1586, nella religione dei padri suoi che aveva talora perseguitata e talora difesa. L'odio e la nimistà di parte più che il fanatismo di religione lo mossero alle sue imprese. Il suo carattere era fiero, risoluto, e le sue crudeltà spesso volte commesse ne han fatto ritenere sino al presente la memoria nel Delfinato. La sua vita è stata scritta da Allard, Grenoble, 1675, in 12.^o e da J. C. Martin, 1803 un vol. in 8.^o Il barone des Adrets era d'un ramo cadetto della famiglia di Beaumont che sussiste pur tuttavia nella famiglia d'Antichamp, di Beaumont e di S. Quintin.

ADREVALDO, abate ed ambasciatore inviato da Lodovico pio a Lottario suo figlio nell'anno 736 in Italia per indurlo al dovere di rispetto filiale di cui costui ne aveva scosso il freno. Essendo poi passato a Roma, devotamente chiese al Papa i torti che Lottario gli aveva recato. Ricevuto in quella città con attestati di cortesia, in partirsene si accompagnò con Pietro vescovo di Civitavecchia, e con Giorgio, vescovo Regionario nunzi apostolici presso l'imperatore. Questi uomini, rispettabili per zelo e per merito, furono impediti da Lottario di proseguire il loro viaggio, e di sospendere la commissione di cui venivano incaricati; ma accortamente Adrevaldo scrisse una lettera che consegnò ad un uomo travestito da mendicante, raccomandandolo caldamente di farla pervenire al suo destino. Nulla più sappiamo di questa missione.

ADREVALDO, scrittore ecclesiastico del IX secolo, nacque verso l'anno 818 in un villaggio presso il monastero di Fleury, dove fece la sua professione religiosa. S'acquistò molto nome coi suoi scritti e morì verso l'anno 878. Le sue opere sono: — un *Trattato sull'Eucaristia* contro il famoso Giovanni Scotto; libro dotto, ma senza ordine e senza metodo, che d'Achéry ha pubblicato nel dodicesimo volume del suo Spicilegio; — una *Vita di S. Aigulfo (Ayout)* primo monaco di Fleury, poi abate di Lerins, morto nel 673 inserita nel primo vol. degli *Acta Ord. S. Ben.*; — una *Raccolta dei miracoli di S. Benedetto* che si trova negli stessi atti: raccolta curiosa in quanto che contiene parecchie cose importanti sulla storia di Francia. L'autore è uno de' primi che abbiano indicato i governatori delle provincie limitrofe col titolo di Marchesi. Difende le singolari tenzioni per finire le liti e sembra dell'opinione rinnovata alcuni anni fa, dal compilatore dei *Pensieri di Leibnitz*, sebbene formalmente condannata da S. Agostino e da Bousset; cioè che le preghiere dei fedeli possono contribuire a solle-

vare i reprobì. Adrevaldo aveva composto sulla sacra Scrittura altre opere in verso ed in prosa, di cui non si conosce più che un trattato manoscritto su le *benedizioni dei dodici patriarchi*, che si conservava nella biblioteca di S. Vittore. Diffuso è il suo stile; ma aveva letto molto, e non mancava che di gusto e di discernimento. Sigeberto lo chiama *Adelberto*, il che l'ha fatto confondere con un altro monaco di Fleury, di tal nome, morto nell'853 ed autore della *Storia della traslazione di S. Benedetto*, la cui migliore edizione venne pubblicata da Mabillon negli *Acta Ord. S. Ben.*, con osservazioni e note. Aimoino aveva messo tale storia in versi eroici.

ADRI V. ADAY.

ADRIA (GIAN GIACOMO), storico e medico, nato in Mazara nella Sicilia, ebbe a primo maestro Agostino Niso a Napoli, prese la laurea in Palermo nel 1510, o quivi ottenne la cittadinanza pel suo valore nella professione. Carlo V lo nominò suo medico. Egli morì nel 1560 in Mazara sua patria, ed ha lasciato varie opere intorno alla *Peste*; — *al Salasso*; — *ai Bagni della Sicilia ed alla topografia di Mazara*.

ADRIA (IL CIECO) V. GROTTI LUIGI.

ADRIAM (MARIA), eroina di Lione, non aveva che 16 anni quando prese panni virili e servì come cannoniere durante l'assedio di Lione nel 1793. Dopo la vittoria de' repubblicani, ella fu condannata a morte dalla commissione rivoluzionaria stabilita in quella città e che versò tanto sangue innocente — Come mai, le disse uno de' giudici, hai potuto prendere le armi contro la patria? — Tutto all'opposto, ella rispose, io le presi per difenderla e salvarla da' suoi oppressori.

* ADRIAN o ADRIANSEN (CORNELIO), predicatore fiammingo, dell'ordine di S. Benedetto, nato nel 1521, m. nel 1581, accusato d'aver profanato co' suoi costumi la santità del confessionale. Lasciò varî sermoni, pieni di acerbe invettive contro i capi dei protestanti dei paesi Bassi. Se ne fecero molte edizioni 1569 in 8.° Amsterdam 1607 e 1640, in 8.°, unita a queste due ultime trovasi una figura che rappresenta la turpe disciplina alla quale pretendesi che Adrian sottometteva le sue penitenti prima della confessione, disciplina che Voet chiama, *Disciplinam Gymnopygicam Cornelianam* (*Disp. Select.* p. iv, p. 262). Affermasi che Adrian sia stato calunniato dai protestanti, il che sembra molto probabile.

** ADRIANI (FRANCESCO), bolognese del xiv secolo, fu conventuale di S. Francesco, perito nella lingua greca, celebre predicatore, ed uno de' sei fondatori del Sacro Col-

legio di Teologia in Bologna. Scrisse un libro sopra il *Simbolo attribuito a S. Atanasio*.

* ADRIANI (MARCELLO VIAGILIO), professore di belle lettere e cancelliere della repubblica di Firenze, n. nel 1464, valente nelle lingue greca e latina. Varchi lo ha chiamato l'uomo più eloquente del suo tempo. Morì nel 1521 per una caduta da cavallo. Nel 1518 aveva pubblicato una traduzione latina dell'opera *De materia medica* di Dioscoride, con commenti. Verso la fine di tale traduzione ei parla di un trattato *De mensuris, ponderibus et coloribus*, che stava per pubblicare; ma questo trattato non comparve: Mazzuchelli parla d'Adriani con poca diffusione ne' suoi *Scrittori italiani* ma più ancora il canonico Baudini nella prefazione della sua opera intitolata: *Collectio veterum monumentorum*. La traduzione di Dioscoride, che dedicò al papa Leone X gli acquistò tanta celebrità, che era chiamato il Dioscorido fiorentino.

* ADRIANI (GIOV. BATTISTA), figlio del precedente, n. nel 1513, m. in Firenze nel 1578, militò onorevolmente in gioinezza per la sua patria, poi si diede allo studio delle scienze e delle lettere. Professò eloquenza pel corso di 30 anni nell'università di Firenze, e fu amico del Caro, del Varchi, del cardinale Bembo e del Contarini, non che dei più illustri suoi contemporanei. Scrisse *La Storia del mio tempo* dal 1536 sino al 1574, continuazione di quella del Guicciardini. Lo abate Lenglet du Fresnoy, Bayle, e specialmente Thou che molto vi attinse, ne fecero sommi elogi, ed hanuo lodato in particolar modo la sua esattezza. Adriani la compose dietro buone memorie, fra le altre, a quanto dicesi, su quelle del gran Duca Cosimo I per ordine di cui l'aveva intrapresa; non comparv'essa che dopo la morte dell'autore, in Firenze presso Giunti, 1583, in fol. Questa edizione è rara e più ricercata di quella di Venezia, 1587, 3 vol. in 4.° Impresse vennero pure di Adriani le *Orazioni funebri* di Cosimo I, di Carlo V, e dell'imperator Ferdinando. Non si fa che ripetere di dizionario in dizionario il rimprovero che gli fu fatto di essersi in queste allontanato dalla storia, quasi che la storia e le orazioni funebri fossero ordinariamente d'accordo. La sua *Lettera* al Vasari intorno agli antichi pittori ricordati da Plinio nella sua storia, è piuttosto un trattato, che una semplice lettera, e fu stampata in Firenze nel 1567 in 4.°. Vasari l'ha innestata al principio del secondo vol. delle sue *Vite de' pittori*. Egli dichiarò che Adriani gli giovò molto co' suoi consigli, quando fu incaricato di dipingere il palazzo granducale di Firenze.

* **ADRIANI** (**MARCELLO**), figlio di G. B., n. nel 1533, professò eloquenza in Firenze come suo padre e m. nel 1604. Egli fu membro dell'accademia fiorentina, della quale fu censore e quattro volte consigliere. Gli si deve l'edizione della storia scritta da suo padre. Abbiamo di lui; — una traduzione italiana del *Trattato dell'eloquenza di Demetrio Falereo* che lasciò aveva m. s. e che fu impressa soltanto nel 1738, in 8.^o per cura di Antonio Francesco Gori; l'editore vi aggiunse un'erudita prefazione piena di notizie intorno la vita e gli scritti di Marcello Adriani; — due lezioni su l' *Educazione della nobiltà Fiorentina*, stampate nella seconda parte del vol. 4. delle *prose fiorentine*. Ha egli pure tradotto in italiano le *Opere morali di Plutarco*. Molti autori han fatto elogi di tale traduzione che rimase non pubblicata. (A' nostri giorni vide però la luce, e pregevole è la stampa che se n'è fatta in Firenze, Piatti 1819-20 vol. 5 in 8.^o).

** **ADRIANI** (**LORENZO**), lucchese del XVII secolo, fu poeta e membro dell'accademia arcade col nome di *Lucidio Euroto*; scrisse e pubblicò diverse poesie, il di cui catalogo può rinvenirsi in Mazzucchelli.

* **ADRIANO** (**P. ELIO ADRIANO**), imperatore romano ebbe per padre Elio Adriano Afro, cugino di Traiano, e per madre Domizia Paolina d'una casa illustre di Cadice. La sua famiglia originaria era d'Italia nelle Spagne città natia di Traiano, ed in cui Eutropio dice che Adriano nacque anch'egli; secondo Sparziano, egli nacque in Roma, il giorno 24 di gennaio dell'anno 76 di G. C.; nel 7.^o consolato di Vespasiano, e nel 5.^o di Tito. Non aveva che 10 anni quando morì suo padre, ed ebbe Tutore Traiano e Tazio cavaliere romano. Dopo aver fatto sommi progressi nella lingua Greca, militò in Spagna, finchè Traiano lo richiamò. Condusse poscia in Mesia verso la fine del regno di Domiziano la seconda regione ausiliaria; dicesi che in quella città, poichè aveva egli la debolezza di abbandonarsi molto a credere all'astrologia giudiziaria, un negromante gli predicesse il suo avvenimento all'impero. Il suo pro-zio fatta gli aveva già la stessa predizione, ed in seguito, Sura, favorito di Traiano moribondo, gli predisse che da quel principe vorrebbe adottato. Quando Traiano lo fu da Nerva, Adriano gli recò le congratulazioni dell'esercito, ed egli fu quello che annunziò al principe la morte di Nerva. Apparisce che Traiano non avesse per Adriano vera affezione; ma era meglio veduto dall'imperatrice Plotina, però che gli ottenne ella dall'imperatore in matrimonio sua nepote Giulia Sabina. Adriano fatto questore, ed incaricato dei regi-

stri del Senato, cessò quell'ufficio per accompagnare l'imperatore nella guerra contro i Daci, il 12.^o anno del regno di Traiano. Divenne console, poi Tribuno del popolo, e partì di bel nuovo contro i nemici seguendo l'imperatore. Tanto si segnalò in quella guerra, che Traiano gli fece dono del diamante ch'egli stesso ricevuto aveva da Nerva, quando questo principe lo adottò. Adriano ben a ragione tenne il dono qual pegno della sua futura adozione. Fatto pretore, diede al popolo magnifici giuochi durante la lontananza di Traiano, indi fu eletto arconte d'Atene. Ammalato essendosi Traiano, lasciò egli l'esercito sotto gli ordini di Adriano, già da lui creato governatore della Siria, e morì poco tempo dopo. Variano gli autori sulla maniera con cui Adriano giunse all'impero. Pretendono gli uni, che adottato da Traiano, un anno dopo legittimamente gli succedesse; altri asseriscono, che Plotina, sempre propizia ad Adriano tenesse per tre giorni occulta la morte di Traiano, e che le lettere di adozione spedite al Senato non fossero che supposte. Dione giunge persino a dichiarare che egli teneva queste particolarità da Aproniano suo padre governatore della Cilicia, ove morì Traiano. Comunque sia, Adriano, asceso all'impero, cominciò a reggere con dolcezza o fece palese l'intenzione sua di perdonare ai suoi nemici, viene citato la parola che disse ad uno di essi nel momento della sua esaltazione: — Eccovi salvo — Mostrossi benetico col popolo, nemico del fasto, buono verso i soldati coi quali divideva le fatiche ed i perigli, fece molti regolamenti, dei quali era base l'ordine e la giustizia. I Senatori, i cavalieri poveri, ed il popolo ristorati vennero dalle sue liberalità, e dall'istante in cui cominciò i suoi viaggi, in che spese gran parte del suo regno, lasciò ovunque segni manifesti della sua magnificenza. Finalmente non vedrebbe in lui che un ottimo principe se tante brillanti qualità non fossero state miste con difetti e vizi sì odiosi, che, secondo la memoria con la quale considerarlo si voglia, può essere egualmente paragonato a Domiziano o a Tito. Veduto abbiamo com'egli credeva all'astrologia, ed era di fatto superstizioso all'estremo; a questa disposizione del suo spirito fu attribuita la persecuzione ch'ei fece soffrire ai Cristiani. Né vi furono altresì che soverchi argomenti di rimproverargli dissolutezze e crudeltà. Essendosi fatto dichiarare imperatore in Antiochia, il dì 11 d'agosto 117, scrisse al Senato che i soldati costretto lo avevano ad assumere questo titolo, e creò suo tu ore Tazio prefetto del pretorio. Abbandonò poi le conquiste tutte di Traiano, sia che non volesse troppo esten-



Del Delfino

Di Lorenzo dei

Adriano
Imperatore romano

dere un impero già immenso, o che geloso fosse della gloria del suo predecessore. Egli fece anzi demolire gli archi del magnifico ponte eretto sul Danubio d'ordine di Traiano, per tema, dicev'egli, che servir potesse ai barbari per far scorrerie sul territorio dell'impero. Giunto a Roma, Adriano rinunciò gli onori del trionfo preparato per Traiano, e che il Senato a lui offeriva, e gli fece rendere all'immagine del suo predecessore. Donò tutto quello ch'era al fisco dovuto, ed arse pubblicamente tutti i conti, onde niuno fosse più per tale oggetto molestato. Molte altre largizioni finirono di conciliargli il pubblico favore, indi mosse contro ai Sarmati che fatta avevano una invasione nell'Illiria. Ei li disfece; ma dai luoghi stessi in cui ottenne la vittoria, scrisse al Senato contro quattro personaggi consolari, cui onorati aveva Traiano dell'amicizia sua, accusandoli di avere cospirato contro di lui; il Senato li fece mettere a morte, senza neppure far loro sapere di che venissero incolpati. Lo sdegno pubblico costrinse Adriano a ritornar tosto a Roma, ove dichiarò che quelle illustri vittime erano perite senza di lui saputa; ma a tale discolta tanto meno si prestò fede che non tralasciò di far ancora perire molti altri distinti cittadini. Cessò nondimeno alla fine di sparger sangue, e si contentò di togliere la carica di pretore a Tazio, dandogli invece sede nel Senato. Adriano a cui molto piaceva il viaggiare, e che spesso diceva, che un imperatore ad imitazione del sole, illuminare doveva tutte le regioni dell'universo, si diede a visitare tutte le provincie dell'impero, ed impiegò 17 anni in continui giri. Passò prima nelle Gallie, ed in Germania, dove tragittò in Inghilterra affine di preservare i paesi che vi possedevano i Romani dalle scorrerie dei Caledoni, o Scozzesi; fece innalzare una muraglia che si stendeva in lunghezza 80 miglia lungo la riva d'Eden nel Cumberland, fino a quella di Tyne nel Northumberland. Molti Romani di grado distinto caddero allora in disgrazia, perchè mancarono al rispetto dovuto all'imperatrice Sabina, e lo storico Svetonio fu di quel numero. Redde nella Gallia vi fece erigere varî monumenti; gli viene altresì attribuita la costruzione dell'arena di Nîmes, e del ponte del Gard. A Tarragona in Spagna, uno schiavo gli corse addosso con la spada alla mano, e poco mancò che non lo uccidesse. Adriano, come intese che quello schiavo era pazzo, si limitò a farlo mettere fra le mani dei medici. In Africa seppe la morte di Platina; si affrettò di tornare a Roma, e dopo averle tributato grandi onori funebri, la collocò fra gli dei; non aveva dimenticato mai che *debitore* era ad essa della

corona. Egli fu autore del disegno del tempio che fece edificare in onore della città di Roma e di Venere; ma non poté tollerare la critica che ne fece lo scultore Apollodoro di cui la morte avvenuta indi a non molto è pur uno dei delitti che macchiano la memoria di Adriano (vedi Apollodoro). Questo principe passò di nuovo in Asia, e convocò tutti i re vicini, comandando di presenti quei che si arresero ai suoi inviti. Essendo in Egitto, fece riedificare la tomba di Pompeo, ed onorò l'ombra sua con cerimonie funebri. Quel viaggio è divenuto vergognosamente famoso, però che a quell'epoca si vide sorgere la vile passione dell'imperatore per Antinoo, giovine di Bitinia di rara bellezza, il quale, secondo gli uni, si annegò nel Nilo, secondo altri s'immolò onde prolungare la vita di Adriano. In balia sempre alla più pazza superstizione, l'imperatore ricorso era alla magia per conservare i suoi giorni, ed aveva inteso che per riuscirvi uopo era rinvenire chi volesse immolarsi per lui. Il suo favorito fu il solo che si offrì a tale sacrificio. Se la gratitudine soltanto per sì raro olocausto prodotto avesse l'eccessivo dolore di Adriano, si potrebbe appena biasimarne l'esagerazione, ma la turpe passione che le si univa lo rendeva tanto odioso quanto ridicolo. Adriano, dice Sparziano, pensò il suo Antinoo come se perduto avesse una donna adorata; gli edificò molti templi a cui diede sacerdoti che rendevano oracoli da lui stesso composti. In fine si apparso voce che aveva egli veduto nel Cielo un nuovo astro, e ch'era quello d'Antinoo. Gli artisti ebbero comando di rendere immortale il dolore di Adriano, moltiplicando le immagini dell'oggetto del suo culto; i pittori e gli scultori lavorarono a gara. Alcuno di quei capolavori ch'essi produssero giunse sino a noi. Poco tempo dopo Paolina, sorella di Adriano, morì, e quegli che spinto aveva sino alla stravaganza le profusioni nei funerali di un vile favorito, lasciò seppellire la propria sorella senza pompa niuna. Malgrado la corruzione dei Romani, una disparità si ributtante non mancò di fare in essi profonda impressione. Verso quell'epoca i Giudei ribellarono da Adriano, il quale dopo stabilita una colonia Romana in Gerusalemme, dato aveva a quella città il nome di Elia Capitolina, e fabbricato un tempio alle pagane divinità nel sito medesimo in cui era stato adorato il dio Jehovah. I Giudei sdegnati elessero per capo un certo Barcoceba (v. questo nome) e gli diedero il titolo di re. Tinnio Rufo che comandava in Giudea ebbe sulle prime qualche vantaggio sopra di essi, ma il loro numero ognor più crescendo, tutt'i Romani che vi si trovavano vennero trucidati. Adriano affidò il go-

verno di quella guerra a Giulio Severo; questo generale, riguardato come il più abile del suo tempo, riprese Gerusalemme, e la ridusse in cenere l'anno 136 di G. C., anno secondo del regno di Adriano. Bithler o Bether, piazza forte, fece più resistenza, ma cesse poichè il maggior numero dei suoi abitanti perì di fame. Nè perciò fu terminata la guerra; essa durò 30 anni o mezzo finchè una compiuta vittoria de' Romani, e la presa di Barcoceba vennero a porvi fine. Assicurasi che 580,000 Giudei furono uccisi; i Romani medesimi soffersero immense perdite; i Giudei che sopravvissero venduti furono al prezzo de' cavalli, tanto in una fiera detta di Tarabinto, che a quella di Gaza; que' che non venduti rimasero furono trascinati in Egitto, e dati vennero in preda ad un popolo che aveva orrore per essi. Adriano proibì loro sotto pena di morte di entrare in Gerusalemme, e per mettere in colmo la loro umiliazione, fece porre sulla porta che conduce a Betlemme un porco di marmo. Ognuno sa che animale immondo è il porco agli occhi dei Giudei. Poco tempo dopo, gli Alani o Messageti attaccarono l'impero; ma Adriano spedì contro essi Arriano, governatore allora della Cappadocia, e celebre per la sua storia d'Alessandro. L'imperatore andò poscia in Atene, e decorò quella città ch'egli prediligeva di molti monumenti, dei quali sussistono ancora le rovine. Ebb'egli il pazzo orgoglio di consacrarvi a se medesimo un altare, e di permettere a' Greci di dedicargli un tempio che chiamato fu Panelleniano. Di ritorno a Roma dopo tanti viaggi, Adriano di cui la salute si andava indebolendo, risolse di eleggersi un successore. Commodo Vero che superò molti concorrenti, era uomo di licenziosi costumi, e pretendesi che Adriano adottato non l'abbia che a vergognos condizioni. Comunque fosse, il nuovo Cesare, fu creato pretore, e posto alla testa dell'esercito di Pannonia. Adriano fece in seguito costruire nelle vicinanze di Tivoli quella celebre villa, della quale lo reliquie attestano oggigiorno la magnificenza. Là s'immerse egli, secondo Aurelio-Vittore, siccome altre volte Tiberio a Capri, in vergognosa dissolutezza. Ebb'egli un'altra somiglianza, odiosa non meno, con quell'imperatore, ed è la crudeltà a cui si abbandonò, perir facendo con mezzi segreti, ed anche apertamente, molti illustri personaggi, fra i quali si annovera Serviano suo cognato, e Fusco nepote di Serviano, accusati che aspirato avessero all'impero. Vero essendo morto, Adriano gli accordò gli onori dell'apoteosi, e dopo alcuna esitazione sulla scelta di un successore, elesse Tito Antonino, a condizione che questi

adotterebbe alla volta sua Marc' Antonio Vero, chiamato poi Marco Aurelio, e L. Vero figlio di Commodo Vero. L'imperatrice Sabina morì poco tempo dopo l'adozione di Antonino, ed Adriano fu accusato di averla avvelenata, o che l'avesse trattata con tanta indignità, che ella si diede morte. Tuttavia egli non mancò di farne una divinità. Il suo male facendosi ognora più grave, ricorso alla magia, poi divenuto feroce per l'eccesso dei suoi dolori, comandò la morte di vari senatori, e commise ad Antonino di farne perire molti altri: Antonino non eseguì altrimenti il barbaro suo ordinar. Stanco di esistere, chiese replicatamente una spada o un veleno, e promise di premiare quegli che lo aiutasse ad abbreviare la sua vita; non vi fu niuno che esporre si volesse al rischio di rendergli tale servizio. Andò a Baia, dove disprezzando i medici e le loro prescrizioni, abbandonatosi all'intemperanza delle menso riuscì ad accelerare il termine della sua vita. Egli morì in quella città il giorno 10 di luglio 138, in età di anni 62. Pochi di prima composto aveva i versi seguenti, resi celebri più per la situazione in cui egli li fece, che pel merito loro reale

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos,

Fontenelle, ha tradotto in versi francesi questa breve poesia la quale sembra che provi come Adriano, persuaso dell'immortalità dell'anima, fosse inquieto sul destino che gli era riservato nell'altra vita. Ci pervennero pure alcuni frammenti delle poesie di Adriano e si trovano nell'*Antologia greca* di Brunck, ed in quella di Burmanno. Melchiorre Goldast ha raccolto delle sentenze di quell'imperatore, gr. lat., Ginevra, 1601 in 8.^o Composto aveva una *Alessandriade*, che non è giunta fino a noi. Il talento della poesia non era il solo che possedesse Adriano. Abbiamo veduto com'egli conosceva l'architettura; era pur anche pittore e musico; riusciva in molti di quegli esercizi per cui si richieggono forza e destrezza, e prodigiosa era la sua memoria. Quando morì, rammentando il senato la crudeltà che macchiarono il principio o la fine del suo regno, voleva annullare tutti i suoi editti, ma Antonino fece osservare che sarebbe d'uopo allora annullare altresì la sua propria adozione, ed il senato non insistì più. Adriano ottenne siccome d'uso, gli onori dell'apoteosi. E questi il primo imperatore Romano che abbia portata la barba per nascondere i porri che aveva sul mento. Fu pure il



Stefano in primo

N. 100

primo che pensasse alla fabbrica di un pubblico edificio per le scuole, che sin allora eransi tenute nelle case private de' maestri; onde innalzato, gli diè il nome di Ateneo. — Ma la gloria e l'arte di quel secolo, come quella di tutte l'età, saranno sempre i due *Ritratti d'Antino*, uno de' quali è un busto in basso rilievo della Villa Albani, e l'altro una testa colossale della Villa Mondragone al di sopra di Frascati. Questi due pezzi si trovano scolpiti nei monumenti dell'antichità. Si cita ordinariamente come la più bella produzione dell'arte sotto Adriano, la statua impropriamente chiamata l'*Antino* di *Belvedere*, dalla falsa idea che ella rappresenti il favorito di quell'imperatore; ma tutti quei caratteri indicano invece che ella rappresentò Meleagro. A giusto titolo vien essa collocata fra le statue di prima classe, più ancora per la bellezza delle parti, che per la perfezione del tutto; le parti del corpo, le gambe e i piedi sono affatto inferiori di forma e d'esecuzione a tutto il resto della figura. — Molti sono i ritratti di Adriano, che ci rimangono in istatue, in busti, in medaglie e in cammei. Dei busti vediamo nel museo Capitolino, i più singolari e veramente preziosi; uno ha la testa di marmo bianco, e tutto il resto di alabastro bigio orientale e trasparente; l'altro, per lo contrario, ha d'alabastro orientale trasparente la testa, ed il resto è d'alabastro a righe bellissime che pare un drappo. Questi due ritratti, come tutti quelli d'Adriano, sono al mento coperto di una folta barba. — Nel museo Pio Clementino vedesi un bassorilievo rappresentante l'imperatore Adriano seduto su di un trono, e appoggiato sopra un suppedaneo, come Giove; tenente nella destra la patera, lo scettro nella sinistra. La figura che sostiene il velo che gli copre il capo e che porta un vaso, è Ebe, che sta per versare l'ambrosia ad Adriano deificato, o Minerva Pacifica, che vuole compiere la sua deificazione, versandogli questo liquore divino. La figura minore vestita di panno su le ignude membra rappresenterà quel Greco, il quale ha dedicato ad Adriano o per adulazione, o per gratitudine, questo monumento, dove come nume, e in compagnia di numi lo ha considerato. — Nel Museo Capitolino egualmente troviamo una statua d'Adriano. Sebbene si sappia che questo imperatore non coprì il capo ed affrontasse così le intemperie delle stagioni, e che quella statua io rappresenti invece col capo coperto, nulladimeno è forza riconoscerlo dalla somiglianza che egli ha con tutti gli altri ritratti. Giova dall'alto osservare che in questo marmo egli è rappresentato in atto di sacrificare, e sappiamo che i Romani sacrificavano a capo

coperto, come dice Plutarco, fuori che a Saturno e all'Onore.

ADRIANO. Nella leggenda si trovano tre santi di questo nome: il primo, ufficiale nell'esercito romano, venne al cristianesimo e fu martirizzato a Nicomedia verso il 306; il secondo, nato in Africa, fu inviato dal Papa Vitale nella Gran Bretagna per propagare la fede e quivi morì nel 720, il terzo fu vescovo di S. Andrea in Iscozia, dove fu martirizzato nell'875.

ADRIANO I, papa, nato a Roma da distinta famiglia, fu eletto nel 772, dopo la morte di Stefano III, in un'epoca in cui la Chiesa di Roma abbisognava di un nuovo protettore. Le vessazioni degli imperatori di Oriente contro taluno dei predecessori d'Adriano destarono nel popolo romano e nel papa medesimo il desiderio di sottrarsi dal dominio della corte di Costantinopoli, di cui la potenza erasi inoltre molto indebolita in Italia per la sua lontananza e per lo stabilimento de' Lombardi. Questi dal canto loro non adoperavano sempre lealmente con la corte di Roma. Taluno de' monarchi loro fatto aveva al papa delle donazioni che rivate venivano dai successori; Stefano II aveva implorato il soccorso di Pipino, il quale obbligò Astolfo ad una intera restituzione. Desiderio alla volta sua dipartivasi dall'esecuzione del trattato. Egli aveva già riprese molte città dell'esarcato. Adriano di bel nuovo s'indirizzò al re di Francia. Carlomagno allora regnante venne in soccorso del pontefice, e portò le sue armi in Lombardia. Durante le operazioni dell'assedio di Pavia egli andò a Roma per visitare Adriano, che lo accolse con straordinari onori. Là confermò egli al papa la donazione di Pipino, facendovi considerabili aggiunte. Adriano dal suo canto creò il monarca patrizio romano. Tali ebbe principi una memoranda rivoluzione che Adriano non vide finire, cioè il ristabilimento dell'impero d'occidente. Egli non fu testimone del fine della monarchia lombarda. E però d'uopo osservare come la donazione di Carlomagno non consisteva ancora che in dritti. Adriano ne usò nobilmente; soccorse i Romani oppressi dalla fame; arricchì la chiesa di San Pietro di ornamenti magnifici, e sparse copiose elemosine. Adriano inviò legati che presedettero in sua vece al secondo concilio di Nicea, convocato contro gli iconoclasti, ed a quello di Francfort, ove condannata venne l'opinione di Elipandio (v. questo nome). Morì il 26 dicembre 795, tentata avendo la santa sede ventitre anni, dieci mesi e 17 giorni. I Romani lo pensarono qual padre loro. Carlomagno altresì l'onorò delle sue lagrime, e compose un epitafio in cui il suo nome è

con quello congiunto del pontefice, in questi versi da religiosa amicizia dettati:

Nomina jungo simul titulus, clarissime, nostra,
Hadrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex,
Amborum initia, dic, miserere Deus.

Adriano univa a sublime virtù talenti politici e talenti letterari. Facendo egli dono a Carlomagno della *Raccolta di Canonici, delle Epistole de' papi e delle Decretali*, accompagnò il presente con un'epistola in forma di poema, ogni verso della quale comincia con una lettera del nome del monarca. Era questa, per quel tempo, opera ricercatissima.

* **ADRIANO II**, fatto papa il dì quattordici dicembre 867, dopo la morte di Niccolò I, era romano, e suo padre che poi fu vescovo si nominava Talare. Aveva egli per due volte recusato il pontificato, quantunque vi fosse stato generalmente eletto dopo la morte di Leone IV e di Benedetto III. Ma la terza volta, il suffragio del popolo e del clero fu sì unanime, le loro preghiere sì vive, ch'egli non poté ammeno di accettare. Gli ambasciatori dell'Imperatore Luigi si lagnarono per non essere stati invitati all'elezione. I Romani risposero ch'essi fatto non l'avevano per dispregio, ma per timore che non passasse in uso d'aspettare gl'invitati del principe per l'elezione del papa. Il popolo voleva anzi che consacrato fosse sull'istante, ma attesero la risposta dell'imperatore, il quale confermò l'elezione, dichiarando ch'egli non intendeva che data venisse cosa niuna per la consacrazione di Adriano, ma all'opposto voleva che, lungi dal togliere cosa alcuna alla chiesa romana, le fosse restituito ciò che le era stato tolto. Essenziale cosa è l'avvertire a tali circostanze, onde vedere a qual segno il papa ed i Romani: fin d'allora aspirassero all'indipendenza. Comunque sia, Adriano pervenne alla sede pontificale di 76 anni, dispiegò un vigore di cui pareva che non si dovesse dalla età sua aspettarlo. Sollecitò con ardore la condanna di Tazio patriarca di Costantinopoli, che fece deporre e sottomettere a pubblica penitenza. Adriano s'indignò poscia con l'imperatore Basilio, e con l'arcivescovo Ignazio per essersi opposto al ristabilimento del patriarca di Caria e de' sacerdoti di Bulgaria che partecipato avevano allo scisma di Fozio: voleva egli che comparissero a Roma per esservi giudicati. Adriano ottenne che Lambert, duca di Spoleto, privato venisse del suo ducato per aver saccheggiato la città di Roma il giorno stesso della sua consacrazione. La sua condotta con Lotario il giovine fu ferma del pari che prudente. Questo monarca aveva ripudiato Tiet-

berga per isposare Valdrada, i predecessori di Adriano II, Benedetto III e Niccolò I avevano scomunicato Lotario (vedi Lotario e Gontieri arciv. di Colonia). Forse Carlo il Calvo, il quale mirava agli stati di suo nepote, sordamente si adoperava a far condannare Lotario senza remissione. Adriano preferì d'indurlo a chiedergli un generale perdono. Del resto ei non giudicava della principale questione del divorzio di che riservato avea ad un concilio il giudizio. Adriano fu meno fortunato nel progetto che formò di favorire le pretese dell'imperatore Luigi II contro gl'interessi di Carlo il Calvo, il quale impadronito si era di una parte della successione di Lotario. Il papa minacciò Carlo di scomunicarlo come usurpatore. Fu in tale occasione che Incmaro di Reims gli scrisse con vigore per fargli sentire che la dignità sua non gli concedeva dritto niuno di pronunciare sulle contese che insorgevano tra sovrani. Adriano però tardato non fu da tale scritto nel tenere in seguito le parti di Carlomagno, ribellatosi contro il re suo padre. Incmaro di Laon nepote dell'arcivescovo di Reims, che reso si era odioso con la sua condotta, parteggiò anch'egli per Carlomagno. Condannato nel concilio di Attigny, egli appellò al papa, che proteggere lo volle, e sottrarre alla sentenza del concilio; ma provò Adriano tale resistenza del re e de' vescovi di Francia, che finalmente cessò, e fece a Carlo il Calvo una risposta piena di benevolenza e di elogi. Adriano morì verso la fine dell'anno 872, lasciando rispettabili ricordanze de' suoi lumi e delle qualità del suo cuore. Lodasi sopra ogni altra cosa il suo disinteresse o le sue larghezze verso i poveri. Mostrò di avere ultronei principi sull'autorità pontificia, ma ebbe non poche virtù, e sparse benefizi. Conservate furono alcune sue *Lettere*.

* **ADRIANO III**, romano di nascita, figlio di Benedetto, eletto papa nell'884, successe a Marino, e non occupò la sede che un anno e 5 mesi. Ruppe, ad esempio del suo predecessore, con Fozio, usurpatore della sede di Costantinopoli, il quale non ammetteva che lo Spirito Santo procedesse dal figlio siccome dal padre. È questo il solo tratto conosciuto della vita di Adriano III, che pareva che di sé desse grandi speranze.

* **ADRIANO IV**, eletto papa il giorno 3 dicembre 1154, nato verso la fine del precedente secolo a Langley, vicino a sant'Albans, nell'Hertfordshire. E questi il solo inglese che sia stato innalzato alla sede pontificia. Il suo nome era **BREKSPERE** o **SPEZZA-LANCIE**. Il padre suo era servo nel monastero di sant'Albans, in cui fu poscia ricevuto nel



Adriano secondo

• *Apin*



Adriano quarto
Papa.

numero de' religiosi. Il figlio non venne giudicato degno di esservi ammesso, a cagione dell'assoluta mancanza di educazione proveniente dall'estrema sua indigenza. Costretto a mendicare il pane, ed a cercar fortuna sotto straniero cielo, traversato la Francia, gli riuscì di farsi ricevere per servo nel monastero di S. Ruffo, ne' dintorni d'Avignone. Là continuò egli ad istruirsi nelle lettere e nelle scienze, nelle quali fece progressi tanto rapidi quanto luminosi. Il suo contegno officioso e la sua applicazione al lavoro lo resero grato ai religiosi, che lo ammisero nel numero loro, e dopo la morte dell'abate, nel 1137, il suo merito lo fece scegliere per superiore con voce unanime; ma guari non andò che l'invidia gli suscitò querele; i monaci lo accusarono al papa Eugenio III, il quale gli diè vinta la causa, e disse agli avversari licenziandoli: — Andate eleggetevi un superiore col quale possiate, o piuttosto vogliate vivere in pace; questi non sarà lungamente a carico vostro. — E di fatti Eugenio lo ritenne presso di sé, lo fece nel 1146 cardinale vescovo di Albano, e l'invio subito legato in Danimarca ed in Norvegia. Al suo ritorno trattato venno con molta distinzione dal papa Anastasio IV, al quale successe. Enrico re d'Inghilterra mandò ambasciatori a congratularsi seco lui, ed i monaci di S. Albano li accompagnarono recando al papa ricchi doni. Adriano non ne accettò che parte, rammentando a que' religiosi, però senza rancore, anzi con qualche piacevolezza, che recusati gli avevano altra volta un abito. Il nuovo papa segnalò dapprima il suo zelo contro Arnolfo di Brescia, discepolo di Abailardo, sedizioso e turbolento entusiasta, i settatori del quale attaccato e ferito avevano il cardinale Gerard sulla via Sacra. Adriano mise la città di Roma in interdetto finchè non fosse punito tale attentato. Egli ebbe in seguito qualche contestazione con l'imperatore Barbarossa, la prima fu intorno al cerimoniale ch'esser doveva osservato nell'unzione imperiale che quel principe ricevette dal papa. Federico si tenne poi offeso che Adriano lo trattasse qual vassallo; ma il papa in una sua lettera gli diè schiarimenti che raddolcirono il principe, e la pace fu tra essi ristabilita. Di nuovo fu turbata per la nomina all'arcivescovo di Ravenna che Adriano ricusò di confermare. Tale contesa abbracciò quistioni di gran rilievo, e si prolungò molto oltre il pontificato di Adriano. Noi la seguiremo sotto i successori suoi. Negli intervalli di pace e di buona intelligenza tra Federico ed Adriano, questi, con l'assenso dell'Imperatore, volle sottomettere Guglielmo re di Sicilia che gli negava omaggio per i suoi stati, ed alcune restitu-

zioni. Adriano condusse in persona un esercito contro Guglielmo. Il successo corrispose sulle prime alle speranze del papa che rifiutò vantaggiose condizioni; ma fu alla volta sua dalla fortuna tradito, e Guglielmo avendolo chiuso in Benevento, ottenne che niuno appello da' suoi tribunali sarebbe portato alla corte di Roma, che il papa non invierebbe legati senza suo consentimento, e che le elezioni ecclesiastiche esser dovessero interamente libere. Tuttavia si sottopose egli ad un annuo tributo. Enrico II meditando allora la conquista dell'Irlanda ne chiese l'investitura al papa, sotto pretesto di strappare quei popoli all'idolatria. Accordò Adriano al re d'Inghilterra quanto bramava; in tale guisa i sovrani modesti volontari si sottomettevano ad un'autorità che in altre circostanze tenevano essere loro dovere di non conoscere e di combattere. Qui hanno fine i principali avvenimenti politici del pontificato d'Adriano. La sua vita privata presenta particolarità che scarse non sono d'importanza. Amava la verità, e la cercava con ardore. Giovanni di Salisbury, suo amico e compatriotta, essendo venuto a visitarlo mentre era nella Puglia, Adriano gli aprì il suo cuore, e lo assicurò vedere egli la chiesa oppressa da mali tanti che ben avrebbe voluto non essere uscito mai dall'Inghilterra. Avendogli chiesto poi che cosa si dicesse di lui e della chiesa di Roma, Salisbury gli rispose con ammirabile sincerità: — dicesi che vi sono persone le quali dominano sul clero senza rendersi modello della greggia. Sono esse avarie ed insensibili alle miserie de' popoli; sembra che tutta la religione loro non consista che nell'arricchire... — Negli storici, e particolarmente in Fleury, conviene leggere per intero tale conversazione, lo spirito e l'oggetto della quale possono servire per regola ai principi che preferiscono le lezioni dettate dalla buona fede all'incenso degli adulatori. Non si sa ciò che più degno sia d'ammirazione, se la dolcezza di Adriano o la franchezza dell'amico suo. Nondimeno osservare si può, come i rimproveri di avarizia e di cupidigia che questi si permette, non possono essere per nulla applicati ad Adriano, di cui la generosità ed il disinteresse riconosciuti erano ovunque. Egli aumentò il patrimonio di S. Pietro di molti acquisti, ma era, dice Fleury, sì alieno dall'arricchire i parenti suoi, che non lasciò a sua madre, la quale gli sopravvisse, altra sussistenza che la carità della chiesa di Cantorberi. Adriano morì in Anagni, il dì primo settembre 1159, con somma riputazione di capacità e di virtù. Non era altrimenti uomo comune quegli che innalzato si era dalla mendicizia e dallo stato servile alla

prima dignità della chiesa. Ebb'egli dottrina, eloquenza e generosità; ma tali qualità impedire non debbono che si riconosca in lui un eccessivo attaccamento alle prerogative di Roma. Si trovano delle *Lettere di Adriano IV nella Raccolta de' concili*. Abbiamo pure di lui; — una *Storia della legazione del Nord*; — un trattato *Della concessione di Maria Vergine*; — ed alcune *Omelie* delle quali viene fatta menzione nella *Biblioteca pontificale*.

* **ADRIANO V**, eletto papa nel giorno 12 di Luglio 1276, era genovese di nascita, ed aveva nome OTTOBONE DE' FIESCHI. Successe ad Innocenzo V, il quale occupata non aveva la sede che cinque mesi, ed egli non la tenne che uno solo. Era già malato quando fu eletto. Trasportato venne da Roma a Viterbo, dove morì dicendo a' suoi parenti che venivano a visitarlo: — sarei ben più contento che mi vedeste cardinale in salute, anzi che papa moribondo.

* **ADRIANO VI**, fatto papa nel 1522, conosciuto era sotto lo stesso nome di ANBRANO, ch'ei non volle cambiare all'epoca della sua assunzione al pontificato. Nacque egli ad Utrecht nel 1459. Il padre suo, chiamato Florent Boyers, era tessitore, o fabbricatore di cervogia, o secondo altri legnaiuolo. Adriano fece i suoi studi a Lovanio, nel collegio degli Ostiari, dove si mantenevano gratuitamente de' poveri scolari. Studiò con qualche buon successo filosofia e teologia, per cui la regina Margherita d'Inghilterra, sorella di Eduardo IV e vedova di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si assunse di fare le spese necessarie pel suo ricevimento al grado di dottore. Fatto successivamente canonico di S. Pietro, professore di teologia, decano della chiesa di Lovanio, e finalmente vicescancelliere dell'università, si soddisfece al suo debito di gratitudine verso d'essa istituendo un collegio che portò il nome suo, destinato al gratuito mantenimento de' poveri che applicare si volessero agli studi. Bentosto Massimiliano I lo elesse a precettore di suo nepote Carlo V, indi lo mandò ambasciatore presso Ferdinando il cattolico, che lo nominò al vescovado di Tortosa in Spagna. Dopo la morte di Ferdinando, Adriano divisò la reggenza di quel regno col cardinale Ximenes, e fu innalzato al cardinalato, nel 1517; rimase solo governatore della monarchia durante l'assenza di Carlo V, allorchè questi partì per la Germania, nel 1520. A quell'epoca sorsero nella Spagna le turbolenze conosciute sotto il nome di *comunità o guerra della Santa Lega*. Il nome di Adriano sta legato a quegli avvenimenti; la di lui condotta in quei procellosi momenti fissar deve intorno a lui

l'opinione della posterità, più che il suo governo pontificio, il quale breve troppo ebbe durata perchè lasciasse storiche tracce. La Spagna inclinava ad una generale sollevazione dall'epoca in poi dell'avvenimento della casa d'Austria a quel trono. Le eccessive imposizioni, rinnovate ogni giorno, insopportabili riescivano al popolo; i favori accordati ai Fiamminghi, e l'insaziabile avidità del Signore di Chievres e delle sue creature indignavano la nobiltà; in fine la dispensa de' benefizi, ne' quali que' medesimi Fiamminghi avevano grandissima parte, animava la gelosia ed il risentimento del clero spagnolo. Quest'ultimo motivo di livore non era il meno violento, e dirigevasi particolarmente contro Adriano stesso, e soprattutto poi contro Guillermo de Croy, provveduto dell'arcivescovado di Toledo. Una forte tempesta minacciava la reggenza d'Adriano, e quantunque il numero dei gentiluomini capi de' malcontenti non fosse molto considerabile, nondimeno Padilla, Maldonado, Pedrolaso di Guzman, Pedro Giron, Acuna, il conte di Salvatierra, sono nomi chiari nella Spagna, ed altri signori in gran numero non attendevano che il favorevole istante per levare la maschera, o favorivano segretamente gli sforzi della Santa Lega. Adriano non aveva nè bastante fermezza, nè bastante abitudine, ai politici affari per tenere una sicura condotta in mezzo a quella rivoluzione cui incaricato era di reprimere. Dopo ch'ebbero acconsentito alla commissione militare e civile dell'alcaide Ronquillo contro la città di Segovia, ed alla mossa di Fonseca contro Medina del Campo, diede la prova della sua debolezza richiamando que' due uomini troppo ardenti forse, ma di costante fedeltà, sì che furono obbligati di partire dalla Spagna per presentare le loro doghanze a Carlo V. Il cardinale stava continuamente in orazione nel suo gabinetto, chiedendo al cielo rimedio a tanti mali di cui accusava egli di Chievres. Scrisse lunghe lettere agl'insorti, e ne faceva scrivere dall'Imperatore a' loro capi, che da ciò giudicavano quant'erano deboli que' mezzi che si poteva loro opporre; finalmente Carlo V fu costretto di dare al suo precettore, cui non voleva di troppo umiliare, un consiglio di sei persone, accolte fra gli uomini i più commendevoli, tra i quali disegnò l'ammiraglio di Castiglia, don Fadrique Henriquez, e don Inigo Velasco, contestabile. Questi due illustri Castigliani conservarono la monarchia al sovrano loro, il quale non indugiò a confessare nelle lettere che ad essi scriveva, come doveva a' loro utili servigi la corona. Il cardinale in preda alle sue irresolutezze, fece passi atti ad ispirare lo scoraggiamento



Adriano Sesto
Papa

nel partito dell'imperatore; fuggì solo di notte tempo dalla città di Valladolid per recarsi a quella di Rio Secco, e mandò a chiedere agl'insorti, ne' termini i più umili, le bagaglio che in essa aveva abbandonate. Fortunatamente per esso, l'ammiraglio Henriquez ed il contestabile andarono tosto a Rio Secco, adunarono i membri principali della nobiltà, armarono i loro vassalli, e si misero in istato di opporre eguali forze a quelle della Santa Lega: riuscì loro dapprima, in parte con la violenza, in parte con la destrezza, di staccare qualche capo, e finirono col distruggere i ribelli nelle pianure di Villalad. L'anno seguente, 1522, Adriano innalzato venne al pontificato, successore di Leone X, a cui malagevole cosa ora tanto di sostituire. Egli si trovava allora a Vittoria col contestabile e l'ammiraglio di Castiglia, i quali non servirono meno utilmente all'imperatore nella guerra contro i Francesi, da cui Adriano non avrebbe potuto mai strigersi senza il soccorso di que' due uomini tanto pel loro principe zelanti. Il nuovo papa giunse a Roma il giorno 31 d'agosto. Intraprese alcune riforme, e segnalò il suo zelo in questo proposito particolarmente nelle istruzioni che diede al nanzio Francesco Chéregat, cui spedì alla dieta di Norimberga adunata per le turbolenze suscitale da Lutero. Il cardinale Pallavicini dice di Adriano VI: — fu egli eccellente ecclesiastico, ma in fatto, un papa assai mediocre — Adriano era solito a dire: — ch'era d'opo dare gli uomini ai benefizi e non già i benefizi agli uomini —, e le sue scelte furono mai sempre da questa saggia massima governate. La frugalità sua, la semplicità de' suoi costumi, la sua avversione per ogni sorta di lusso facevano vivissimo contrasto con la magnificenza del suo predecessore. Accostumati allo splendore di una corte pomposa, sempre occupati della memoria di Leone X, del quale il genio, la politica, l'appassionato amore per le belle arti avevano fatto una seconda volta di Roma il centro della grandezza, delle ricchezze e delle cognizioni, i Romani non erano più capaci di stimare le religiose virtù di Adriano il quale, senz'avvertire allo spirito del suo secolo, li riconduceva a' semplici ed austeri costumi, richiamandoli ai tempi primitivi della chiesa. Adriano spinse la riforma fino nelle più minute cose. Di 100 palafrenieri che aveva Leone X, egli non ne conservò che 12, onde, dicev'egli, averne più che i cardinali. Tutto il rimanente della sua casa venne regolato sullo stesso piede. Parve sordida e dispregiabile al popolo romano tale economia, e se ne vendicò con sarcasmi. Alla sua morte fu trovato scritto sulla porta del suo

Dizion. Stor. Univ. vol. 1.

medico: *Al liberatore della patria*. Adriano VI morì il 24 settembre 1525, dopo un anno circa di pontificato. Pieno di dottrina e di pietà, mancò egli di quell'avvedimento che deve presiedere agli atti della politica, e di quella fermezza di carattere che la fiducia prescrive ed il rispetto. Rinnovò l'alleanza della Santa Sede con l'Impero, ma alcuni scrittori gli rimproverano di aver portato troppo lungi la riconoscenza verso l'imperatore, sì che arbitro lo rese in qualche modo delle decisioni del Vaticano. La maggiore delle sue sventure fu di essere obbligato di comandare, siccome lo fa noto alla posterità il suo epitafio che diceasi da lui medesimo composto: — *Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit*. Adriano lasciò un *Commentario sul quarto libro delle sentenze*. Ve ne ha una ediz. in fol., Parigi, 1512. Abbiamo pure di lui; — *Quaestiones quodlibeticas*, in 8.^o 1531; — *Regulae Cancellarias*, Roma, 1526, in 8.^o Gasparo Burmann ha pubblicata la vita di questo pontefice in Utrecht, 1727.

ADRIANO, sofista e retore del secolo III, nato a Tiro nella Fenicia, studiò eloquenza in Atene sotto il celebre Erode Attico, e fu condotto a Roma da Marco Aurelio per professarvi quell'arte. Morì sotto il regno di Commodo. Si trovano alcuni estratti delle sue *Declamazioni* pubbl. in greco ed in lat. da Leone Allazio, nella collezione intitolata: *Excerpta varia Graecorum sophistarum ac Rhetorum*, Roma, 1641.

* ADRIANO, scrittore greco del secolo V, autore d'una *Introduzione alla Sacra Scrittura*, stampata in Augusta nel 1602 in 4.^o per opera dell'Hesclio. Se ne trova una traduzione latina negli opuscoli di Lollino, Belluno 1650 in fol.

* ADRIANO (IL CERTOSINO), fioriva nei primi anni del secolo XV secondo Alberto Lemire; ed abitava nel 1410 la Certosa situata presso Gertruidenberg. In fronte alla sola opera che gli sia attribuita l'editore gli dà i titoli d'esimio poeta e di professore di teologia; ma non si conosce nessuna poesia di tale religioso; e se insegnò mai la teologia, ciò sarà stato in qualche convento del suo ordine. Tale opera è intitolata: *Liber de remediis utriusque fortunae, prosperae scilicet et adversae per A. quondam poetam praestantem nec non sacrae theologiae professorem*. La somiglianza di tale titolo con quello d'un *Trattato di morale*, del Petrarca ha fatto confondere spesso queste due opere dai bibliografi. Il trattato del Petrarca è scritto in forma di dialogo; quello d'Adriano è diviso per capitoli. Questa differenza nella composizione basta per farli distinguere a prima vista.

L'opera d'Adriano venne stampata per la prima volta in Colonia, in 4.^o senza data (verso il 1470) col caratteri adoperati da Ulrico di Zell. L'edizione di Colonia, per Arnoldo Thierhoen 1471, in 4.^o è citata da la-Serna, come il primo libro di cui le pagine sieno numerate (*Diet. bibliogr. ehoni*); ma Brunet ha scoperto che lo stesso Thierhoen aveva già fatto uso di cifre nel *Sermo ad populum predicabilis*, opuscolo stampato nel 1470, in 4.^o piccolo di 12 fogli, 27 linee per pagina (vedi il *Manuel du libraire* alla voce LIBER). Finalmente si conosce dell'opera d'Adriano una terza edizione non meno rara delle precedenti. Essa è senza data, ma stampata a Lovanio da Giovanni di Vestfalia, in foglio, a due colonne. David Clément ne fa menzione nella sua *Bibl. curieuse*, I, 56; e Lamblinet ne dà la descrizione nell'*Origine de l'imprimerie*, II, 57.

ADRIANO (CARDINALE), n. a Corde o nel 1458, studiò a Roma il greco, il latino, l'ebraico e fu mandato nunzio in Scozia, ed in Inghilterra dal papa Innocenzo VIII. Alessandro VI gli conferì il grado di segretario, di tesoriere e finanche gli conferì la porpora. Cesare Borgia, dicendosi che lo facesse avvelenare; ma campato da quella morte si rifugiò a Trento. Ritornato a Roma sotto Leone X fu accusato di cospirazione contro il cardinal Petrucci e fu obbligato ad una multa. Si crede che fosse ucciso da un servo per derubarlo. Adriano compose alcune *Poesie* latine, scritte con eleganza fra le quali si distinguono i versi *Sulla caccia ed il viaggio di Giulio II a Bologna*. Fecegli due altre opere che vennero parecchie volte impresse; — *De Vera Philosophia*; è questo un trattato della religione cristiana, scritto elegantemente e pieno di erudizione; — *De Sermone latino et de modis latine loquendi*. Le due parti di questa opera, dopo essere comparse separate, furono poscia stampate insieme. Roma, 1515, in fol.; la prima racchiude la storia della lingua latina dalla sua origine sino alla totale sua decadenza; la seconda contiene le espressioni e le maniere di parlare le più eleganti, dai migliori autori dalle desunte antichità. Entrambi provano che l'autore fatto aveva uno studio profondo in quella lingua.

ADRIANO, pittore spagnuolo, m. a Cordova nel 1650. Non fece che pochi quadri, il più rinomato dei quali è una *Crocifissione*.

ADRICOMIA (CORNELIA), religiosa olandese era figlia d'un gentiluomo, e viveva nel secolo XVI. Suo padre prese piacere a coltivare le disposizioni ch'ella mostrava per le lettere; ed in assai poco tempo acquistò ampie cognizioni nelle lingue antiche, nella storia e nella teologia. Cornelia, non meno

pia che dotta, si monacò in un convento che seguiva la regola di S. Agostino e spese il suo tempo tra lo studio ed i doveri del suo stato. Il celebre Giacompo Lefebvre d'Estaples (Faber Stapulensis) loda lo spirito e l'erudizione di tale religiosa. Cornelio Musio aveva con lei carteggio. Oltre alcune poesie sacre, aveva fatto una traduzione dei *Salmi* in versi latini. Tale versione citata da Siveert nelle *Athenae belgicae* è probabilmente perduta, ma l'*Epitafio* che Cornelia si era fatto ci venne conservato da Siveert; e Foppens lo ha riprodotto nella *Bibliotheca belgica*. Dedicandole nel suo *Dictionnaire* un articolo, Bayle ha perpetuato la memoria dell'umile religiosa, cui tutte le lodi de' suoi contemporanei non avrebbero potuto salvarla dall'oblivione.

ADRICOMIUS (CRISTIANO), nato a Delft in Olanda, il 14 febbraio 1533, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote il giorno 2 marzo 1561, ed ebbe la direzione delle religiose di S.^a Barbara, sino al momento in cui le guerre di religione avendo costretto ad abbandonare la sua patria, si ritirò prima a Malines, poi a Maëstricht, e finalmente a Colonia dove m. il dì 20 giugno 1585. Abbiamo di lui; — *Vita Jesu Christi, ex quatuor evangelistis breviter contexta*, Anversa 1578 in 12.^o; pubblicò tale opera sotto il nome di Christianus Crucius, in seguito della quale fece stampare il discorso *De Christiana Beatitude*; — *Theatrum Terrae Sanctae*, opera adorna di carte geografiche, ed impressa cinque volte, 1590, 1593, 1600, 1628 e 1682 in fol. E divisa in tre parti; la prima è una geografia della Terra Santa; la seconda una descrizione di Gerusalemme, che l'autore fatta già aveva stampare nel 1584, 1588 e 1592 in 8.^o; e la terza una Cronaca dal principio del mondo sino alla morte di S. Giovanni Evangelista, che egli pone nell'anno 109, di G. C. La parte geografica di quest'opera è ancora stimata.

ADRY (GIOVANNI FELICISSIMO), dotto bibliografo, nacque nel 1749, a Vincelotte, piccolo villaggio di Borgogna. Entrato nella congregazione dell'Oratorio, professò varî anni la retorica con grande onore, nel collegio di Troyes di cui era pure stato prefetto. Il suo genio nascente per le ricerche letterarie si fortificò pei suoi legami col celebre Grosley, che lo diresse nei suoi studi bibliografici, e pel quale trascrisse diversi documenti riferibili alla storia di Troyes (vedi *les Oeuvres posthumes* di Grosley, pubbl. da Patris-Dubreuil). Egli non si sarebbe mai staccato da quella città, dove i suoi talenti gli avevano guadagnato moltissimi amici, senza le istanze dei suoi confratelli che lo persuasero ad accettare la carica di bibliote-

caro della casa dell'Oratorio a Parigi. La rivoluzione privato avendo il P. Adry di tale impiego, egli si sarebbe veduto costretto a penosi sacrifici, se l'amicizia trovato non avesse il segreto, senza offendere la sua delicatezza, di fargli accettare de' soccorsi. Non meno modesto che dotto, passava la sua vita nel suo gabinetto, in mezzo a' suoi libri, non ricevendo altre visite che quelle de' suoi antichi allievi e dei letterati che ricorrevano ai suoi lumi. Gli articoli importanti di cui arricchiva il *Magazzin encyclopédico* di Millin, attrassero alla fine la pubblica attenzione. Eletto membro della giunta esaminatrice dei libri, ottenne in tale qualità una pensione che gli fu continuata da diversi governi. Negli ultimi tre anni della sua vita soffersero crudeli mali; e morì il dì 20 marzo 1818, in età di sessantanove anni. La migliore *Notice* che si abbia sul P. Adry è quella che trovasi nella *Biographie des Hommes vivants*. Essa fu trascritta con alcune aggiunte nel *Moniteur* e nelle *Annales encyclopédiques* del 1818. Debbonsi a tale dotto laborioso parecchie edizioni di opere antiche e moderne, con prefazioni stimate, o note curiose ed utili supplementi. Le principali sono; — *Le voyage du Vallon tranquille*, per Charpentier, Parigi, 1796 in 12.^o Mercier di Saint-Leger ha avuto parte a tale edizione divenuta rara; — *Vie de Marie de Hauteport, duchesse de Schomberg*, per una sua amica, 1799, in 4.^o, pubblicata dietro scorta d'un manoscritto della biblioteca di Beaucousin; — *Histoire de la vie et de la mort tragique de Vittoria Accoramboni, duchesse de Bracciano*, 1800, in 4.^o Tale opera e la precedente, stampata a Dampierre dalla duchessa di Luynes, nata Montmorency-Laval, furono tirate in pochi esemplari: esse vennero unite dal detto editore, in un vol. in 12.^o Parigi 1807; — *Nouvelles de Boccace*, trad. da Mirabeau, Parigi 1802, quattro vol. in 8.^o con una *Notice* dell'editore sopra il Boccaccio, tradotta in parte dall'Italiana di Tiraboschi; — *De l'Institution de l'orateur* di Quintiliano, tradotto da Gedeon ivi 1803, quattro vol. in 12.^o; — *L'Histoire de Turenne* per Ragueuet, ivi 1806, in 12.^o; — *Les Fables de la Fontaine*, edizione riveduta con cura, preceduta dalla vita dell'autore (per Fréron), e seguita da un vocabolario che terrà luogo di note, ivi, 1806, in 12.^o; — *Phaedri Fabulae, cum notis et emendationibus*, Fr. Jos. Desbillons, ivi, 1807, in 12.^o; — *La princesse de Clèves*, per mad. di la Fayette ecc. ivi, 1807, due vol. in 12.^o; — *Les Aventures de Télémaque*, ivi, 1811, due vol. in 8.^o con un catalogo ragionato delle edizioni di tale opera. Prescindendo da parecchi articoli nel Giornale enciclopédico di Castilhon, ecc.

le opere del P. Adry sono: — *Discours pour la distribution des prix de l'école de dessin de la ville de Troyes*, ivi, 1787, in 8.^o; — *Notice sur le P. Houbigant, dans le Magasin encyclopédique*, 1806, tirata separatamente; — *Notice sur les imprimeurs de la famille des Elzevirs*, che fa parte dell'introduzione al Catalogo ragionato di tutte le edizioni che essi hanno fatte, ivi, 1806; tirata separatamente. Tale notizia si trova compendiatamente arricchita di parecchi documenti curiosi, in fronte all'*Essai bibliographique sur les éditions elzeviriennes*, per Bérard, Parigi, 1822, in 8.^o Tale saggio, però sommamente stimabile, non contenendo se non che la descrizione d'una parte delle opere stampate dagli Elzeviri, non potrebbe tener vece del Catalogo annunciato da Adry, ed il cui manoscritto autografo è nelle mani di Sensier. In appresso Nodier ha inserito nelle *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, I, 32, uno scritto curioso su tali celebri stampatori, intitolato: *Théorie complète des éditions elzeviriennes*. In questo momento il laborioso Peignot è inteso ad appagare la brama di tutti gli amatori, preparando un *Catalogue raisonné* di tutte le opere uscite dai tipi degli Elzeviri, sopra un disegno più vasto di quello d'Adry; — *Notice sur Louis de Sacry*, premessa alla traduzione delle *Lettres de Pline*, Parigi, 1806, in 12.^o ed in 8.^o; — *Mémoire sur les diverses manières d'apprendre les langues et N. t. e sur le collège d'Aquitaine*: questi due importanti scritti sono stati inseriti da Noël nel vol. I delle *Oeuvres* di Radonvilliers, Parigi, 1807; — *Notice sur le collège de Juilly*, ivi 1807, in 8.^o ristampata nel 1816: essa doveva far parte della prefazione di *Traité des études*, opera postuma del P. Houbigant, di cui Adry divisava di pubblicare un'edizione, con un parallelo storico del metodo d'insegnamento seguito nei collegi dell'Oratorio ed in quelli de' Gesuiti, nelle scuole di Porto-Reale e dall'Università; — *Dictionnaire des jeux de l'enfance et de la jeunesse chez tous les peuples*, ivi 1807, in 12.^o; — *Tableau des écoles de philosophie chez les Grecs*, 1808; — traduzione della lettera di Quinto Cicerone a Marco Tullio sulla domanda del consolato, stampata in fine della traduzione, per Barrett, dei trattati di Cicerone della Vecchiezza ecc. ivi, 1815, in 12.^o; — *Examen des nouvelles Fables de Pédre*, ivi, 1812 in 12.^o: vi mette in dubbio la loro autenticità. Oltre il Catalogo delle edizioni degli Elzeviri e quello delle opere atte ad illustrare le principali difficoltà della Bibbia, ha lasciato manoscritte: — la traduzione dell'opera di Humphrey Hody, *De Graecis illustribus*; — *Ricerche* (di somma importanza) sui favoleg-

giatori antichi e moderni; — una *Storia ragionata degli Ana*; — una *Storia letteraria di Porto-Reale*, ed una *Vita del P. Malebrancha*, compilata dietro scorta di memorie autentiche. — Tra i manoscritti inediti di tale dotto e laborioso bibliografo, si può citare altresì: — *Liturgia gallicana*, 1816, in 4.^o è un catalogo curioso e singolare di tutti i breviari, messali, diurnali, rituali, manuali, martirologi, cerimoniali, e processionali di tutte le chiese di Francia; — *Dictionnaire des graveurs, amateurs, dessinateurs, peindres, sculpteurs et architectes qui ont gravé, ou d'après lesquels on a gravé*, 1793, due vol. in 8.^o; — *Bibliothèque critique et raisonnée des mélanges de littérature* in 4.^o per ordine d'alfabeto; — *Bib. crit. des Ana*, 1799 o 1813 tre vol. in 4.^o ed un vol. in 8.^o è un catalogo ragionato di tutte le opere che sono comparse o che sono state promesse con tale titolo; — *Catalogue raisonné des auteurs cum notis variorum des auteurs ad usum Delphini*; — *Des livres imprimés à l'imprimerie royale, des auteurs Elzevirs et Vies des Manuces* in 8.^o; — *Catalogue raisonné de toutes les éditions des auteurs grecs et latins qui forment les recueils des Variorum, à la quelle on a joint la collection des Diversorum* vol. 1. in 4.^o; Adry fa conoscere nella sua prefazione tali due raccolte; — *Catalogue des éditions Elzevirs*, 1761, in 8.^o In tale manoscritto si trovano pure delle note sui Variorum e sugli autori della *Storia biantina*; — *Catalogue raisonné des éditions de Marot, Regnier, Malherbe, Racan, Corneille, Molière, Racine, Lafontaine, Boileau et Rousseau* in 8.^o è la prima parte d'un opera che Adry divisava di pubblicare col titolo di *Fabricius Français*; — *Table chronologiques qui indiquent l'époque de la naissance, et de la mort de tous ceux qui se sont distingués dans les sciences, les belles-lettres et les arts* in foglio piccolo: i tali tavole cominciano dagli autori supposti anteriori ad Omero, e finiscono a quelli che sono morti nel 1807; — *Examen des caractères de la Bruyère*, in 4.^o è piuttosto l'esame delle chiavi, le une stampate, le altre manoscritte, dell'opera del celebre moralista; — *Notice sur la vie et les ouvrages de Charles le-Beau*, tre fascic. in fol. ed in 4.^o: uno di tali fascicoli è per titolo: — *Indices operum tam editorum, quam ineditorum domini Caroli le-Beau*; — *Notice sur Gauthrin, Mausac, Pradon*, ec., in 8.^o: si trovano in tale raccolta parecchie notizie di Mercier, abate di St.-Léger e di Chardon de-la-Rochette; — *Le Louis d'or, politique et galant, par Isarn*: è una copia con note di Adry e dell'abate di St.-Léger. i quali volevano fare una nuova edizione di tale opera; — *Extrait du livre intitulé. Q.B.V. (quod bene veritat)*, in 4.^o; —

Analisi d'un libro singolare e raro che Giorgio Walin svedese, fece stampare in latino a Norimberga, 1822, in 8.^o di 181 pag.; o nel quale fa conoscere lo stato delle scienze e delle lettere in Francia sotto il reggente. Sono tali manoscritti passati in diversi gabinetti.

* ADSON (ENAICO), n. nel principio del x secolo nelle montagne di Giura no' contorni di Condat, oggidì S. Claudio, da nobile famiglia. Fece i suoi studi nell'abazia di Luxevil, che aveva una scuola già celebre, diretta da' monaci dell'ordine di S. Benedetto. Adson ben presto si distinse pel suo fervore nell'adempire ai suoi doveri, e risolse di non lasciare mai più una vita che avea per lui tanto attrattive. Fece i suoi voti in detta abazia, e ne divenne il 36.^o abate. Si acquistò tale riputazione che molti vescovi gli affidarono l'organizzazione delle scuole nelle loro diocesi, e vi furono monarchi i quali in importanti occasioni non isdegnarono di consultarlo. Morì in un viaggio ch'io avea intrapreso per visitare i luoghi santi. Adson scrisse le vite di alcuni santi religiosi, ed altre opere non pervenute sino a noi. D. Calmet ha fatto stampare la vita di San Mansueto primo vescovo di Toul, e D. Martenne l'ha inserita nel 3.^o vol. del suo *Thezaurus novus anecdotorum* ec. Parigi, 1717, 5 vol. in fol. Egli ha scritto altresì *La Vita ed i Miracoli di S. Valberto o Wandalberto*, 3.^o abate di Luxevil, e nello stesso tempo la *Storia della sua abazia*. Tale curiosissimo lavoro è stato pubblicato da Mabillon, *Succ. Benedict.* III, part. 2, p. 451, e siccome è di un autore assai contemporaneo, non può a meno di essere importante per la storia del medio evo. Viene attribuito allo stesso Adson un *Trattato dell'Anticristo* che egli composto avea, dicesi, ad inchiesta della regina Gerberga, sposa di Luigi d'Oltremare. È stampata nelle opere di Alcuino e di Rabano Mauro. Si troverà la lista delle opere di Adson, del pari che l'indicazione delle raccolte nelle quali sono esse inserite, negli *Script. Eccles.* di Cave.

** ADULAZIONE (*Jeonol.*). È una donna elegantemente vestita, che suona il flauto. Ha per attributo delle Api a causa della dolcezza del loro mele, e del veleno dei loro pungiglioni; ed un soffietto, perchè ella spegne il lume della ragione, ed accende il fuoco delle passioni. — Per far conoscere che lo sue lodi sono ingannevoli, tiene avviluppata in una rete, simbolo delle insidie, l'altare dell'Amicizia, sul qua' e ardono dei profumi. La favola della Volpe e del Corvo, rappresentata sopra una delle facce dell'altare, caratterizza pienamente l'*Adulazione*. — Vien pure

rappresentata sotto le forme di una donna vestita drammaticamente, che suona il flauto, ha presso di sé uno sciamè d'api che svolazzano intorno ad un tronco d'albero, ed ha a' suoi piedi un cervo. Si suole anche vestirla con una veste cangiante, ponendole in una mano dei lacci, per pigliare uccelli, e nell'altra un soffietto, o a' suoi piedi un camaleonte.

**** ADULTERIO (Iconol.)**, un giovine pingue in abito negletto e voluttuoso mollemente coricato su de' cuscini. Ha per attributi una Lampreda accoppiata con un serpente ed un anello coniugale spezzato.

**** ADVENIER-FONTENILLE (IPPOLITO ANTONIO)**, nato a Parigi il dì 16 febbrajo 1773, entrò assai giovane nella scuola *des Ponts-et-Chaussées* e fu fatto capitano ingegnere nel 1794. Divenne in appresso aiutante di campo di Marescot, militò in tale qualità in parecchie campagne, e fu impiegato nell'aggiunta delle fortificazioni fino alla disgrazia del prefato generale nel 1808. Eletto referendario presso la corte de' Conti nel 1812. Advenier conservò tale impiego fino alla sua morte, accaduta il dì 18 d'aprile 1827. Dedicava alla letteratura tutti i momenti d'ozio. Ha dato al teatro del Vaudeville — *L'Ainée et la cadette* 1796, in compagnia *Desfougères* (pseudonimo); — *La Dichiarazione supposta (L'Aveu supposé)*, 1797 col medesimo, composizione immorale, e fischiate; — *Punard-Clere de procureur* 1802, insieme con Bourdette Desfougères; — *Gresset con Boutard* 1803; — *Les Epoux dotés* col medesimo. L'ultimo suo lavoro drammatico fu un'opera buffa in un atto rappresentata, nel 1821, sul teatro *Feydeau*, intitolata: *Le Jeune Oncle*, musica di Blangini. Tali composizioni sono tutte venute in luce col nome di Fontenille. Advenier non mancava nè di grazia, nè di spirito nelle opere sue. D'un carattere dolce e benigno, fu amato da quanti il conobbero e seppe piegarsi a tutto le circostanze in cui si trovò. Aveva scritto nel 1800, un *pot-pourri* o centone per solennizzare il trionfo di Bonaparte nel 18 brumaio; egli fece rappresentare nel 1816, con Poin, al Vaudeville *Le Trois mai*, alline di solennizzare l'anniversario dell'ingresso di Luigi XVIII a Parigi. Ha composto altresì alcune poesie volanti.

**** ADVENZIO**, vescovo di Metz, nell'855, contro al debito di chi servo all'altare, si mescolò in tutti i negozi di stato del suo tempo, e la storia, lo biasima dell'aver favorito il re Lotario nel suo divorzio con Teudeberga e ne' suoi adulteri legami con Valdrada; lo mostra adulatore, subdolo e cortigiano, e ci narra che quando fu convocato il concilio di Metz invano egli tentò con una Memoria giu-

stificare le opere sue, che fu dal papa deposto con altri vescovi.

**** AEGER (Mit. Scandin.)**, dio dell'Oceano, la cui sposa chiamasi Rana. Ebbe da questa nove figliuole che non si abbandonano giammai e portano de' veli bianchi e dei capelli bianchi.

**** AELF (SAMUELE)**, teologo e letterato, n. in Svezia, m. sul finir del secolo XVIII; professò con lode buone lettere in Upsal, e lasciò poesie latine armoniche nel verso e nello stile.

**** AELFRICO (S.)**, arcivescovo di Cantorbery, nato di nobile e cospicuo casato nell'Inghilterra, vestì l'abito religioso nel monastero di Abingdon e fu eletto nel 974, abate di Malmesbury vescovo di Wilton nel 990, e nel 995, arcivescovo di Cantorbery. Morì il dì 28 agosto 1006. Il suo corpo, sepolto nel monastero d'Abingdon fu ricondotto a Cantorbery dove è onorato come santo. Codesto prelato si rese illustre per le sue virtù, per la sua scienza, e per utili scritti di cui si trova la lista in Pitseo. Abbiamo di lui; — *Una grammatica anglo-sassone*; — 180 *Sermoni* nella stessa lingua, in due libri; — una *Lettera sulla vita de' religiosi*; — *I Canoni del concilio di Nicea*, tradotti in lingua anglo-sassone; — una *Cronica anglo-sassone* che riguarda specialmente la chiesa di Cantorbery; — un *Dizionario latino-sassone*; — una traduzione della *Genesi*; — *Le Opere di Donato*, tradotte. Tra tali opere osserviamo la seguente, che è nella Biblioteca reale a Parigi: *Homelia paschalis de corpore et sanguine D. N. J. C., quae quovis Paschate ad populum recitare, lato olim canone, jussa sit saxonice et latine*, Londini, 1666. Tale omelia liturgica è un monumento prezioso che attesta la credenza che la chiesa anglicana professava nel secolo X sulla presenza reale. Trovasi pure dello stesso autore, (nella Biblioteca reale), *l'Eptateuco*, il *Libro di Giobbe*, la *Storia di Giuditta*, in anglo-sassone, Oxford, 1698, in 4.^o e finalmente una *grammatica latino-sassone* pubblicata da Guglielmo Somner, cum *hujus dictionario anglo-saxonico*, Oxonii, 1659. Aelfrico avea incominciato da Giulio Cesare e condotto fino all'anno 975, la cronica anglo-sassone, che poi è stata continuata fino all'anno 1070. Tali scritti sono tanto più ricercati in quanto che sono nella lingua che la nazione anglo-sassone parlava prima che fosse assoggettata da Guglielmo il Conquistatore. In Aelfrico sopra ogni altro ha attinto il dotto Hiekes per comporre la *Grammatica anglo-sassone* cui ha pubblicata nel *Linguarum reterum septentrionalium thesaurus*, Oxonii 1705.

**** AELLA (Mitol.)**, la prima amazzone

con la quale pugnò Ercole allorchè volle rapire la cintura d'Ippolita.

AELLOPO (*Mitol.*), una delle Arpie. Inseguita da Zete e Calai, ella si annegò nel Tigri, fiume del Peloponneso, al quale la sua morte fe' dare il nome di Harpis. Alcuni autori la chiamano Nicotoe. A quanto sembra è la stessa che Aello.

ALREDO v. **ALFREDO**.

ALST v. **AALST**.

AENEAE (**ENRICO**), nato nel 1743, in Oldemardo nella Frisia occidentale, morì in Amsterdam nel 1812. Studiò a Franeker, fu ammesso maestro di belle lettere e filosofia a Leida nel 1769, e sostenne una tesi sul fenomeno della cancellazione, che gli fruttò il titolo di Dottore di filosofia. In appresso fu chiamato all'Aia presso il governo, ed incaricato di parecchie missioni diplomatiche nell'Europa meridionale. Nel 1795, fece parte dell'assemblea de' dott. francesi e stranieri raccolti a Parigi, e negli ultimi anni della sua vita adempì successivamente l'ufficio di ispettore de' pesi e delle misure e di membro della giunta generale della marineria. Esistono di lui alcuni scritti stimati sulle scienze tecnologiche, tra i quali si osservano quelli che trattano della ruota idraulica di Eckhard, delle ali di molino a vento di Dyck, degli stromenti d'anatomia inventati da van-Adam, e dell'uso del nonio (vernier). Il suo rapporto indirizzato al governo d'Olanda, sui miglioramenti da introdurre nel sistema dei pesi e delle misure, merita pure d'essere ricordato.

AERIANTE (*Mitol.*), re di Cipro, fondò a Pafò un tempio in onore di Venere Pafia. Era il più antico de' tre templi pei quali gli abitanti di Cipro domandarono al Senato di Roma il dritto di asilo nel 775.

AERIO, v. **AAR**.

AERUMNA, (*Mitol.*), l'Inquietudine, seguita dall'afflizione del dolore, era figliuola della Notte, che la concepì senza aver avuto commercio con alcuno altro dio.

AESACRA, figlia di Pitagora. Salmasio ci ha conservato i frammenti d'un trattato da lei scritto sulla *Struttura de' corpi umani*.

AESCRIO, medico empirico di Pergamo nel II secolo, citato da Galeno con lode come inventore di un farmaco contro la rabbia.

AETLIO o **ETLIO** (*Mitol.*), figliuolo di Eolo marito di Calice e padre di Endimione fu soprannominato Giove. La Grecia gli innalzò de' monumenti eroici.

AEZIONE, greco pittore, esegui e portar fece ad una pubblica esposizione nell'occasione dei giuochi olimpici, un quadro nel quale rappresentava aveva le nozze di *Alessandro* e di *Rossane*. Ebbe questa opera tale

felice successo, che Provenida, uno de' giudici destinati a decidere sul merito delle produzioni dell'arte, rapito dal talento di Aezione, gli diede in matrimonio sua figlia. Luciano assicura di aver veduta questa tavola in Italia, e ne fa sì brillante descrizione, che Raffaello ha disegnato, con la scorta di esso, una delle sue più magnifiche composizioni.

AFACKER (**EGABIO**), prof. di teol. a Colonia, fece stampare nel 1618, una *Storia dell'origine e dei progressi della controversia dei rimorstranti e dei contro rimorstranti*.

AFAR o **AFER** (*Mitol.*), figliuolo di Ercole e di Melita, figlia del fumo Egeo, la quale diede il suo nome all'isola ed alla città di Malta. Altri danno a questo figlio di Melita il nome di Ilio.

AFAREO (*Mitol.*), figliuolo di Caletore, uno de' Greci che furono uccisi da Enea sotto le mura di Troia.

AFAREO o **ANFAREO** (*Mitol.*), figliuolo di Perierete e di Gorgolone re di Messenia, ove fabbricò la città di Arene, così chiamata dal nome di Arene, figliuola, di Ebalò e di lui sorella uterina al pari di Leucippe. I suoi figliuoli furono Ida o Linceo, chiamati da Ovidio Aphareia proles.

AFAREO o **ANFAREO** (*Mitol.*), centauro che nella pugna avvenuta alle nozze di Piritoo, per vendicare su di lui la morte del suo compagno Bitti, stava per slanciare sopra questo eroe un immenso masso di rupe, allorchè Tesco gli spezzò con la sua mazza il braccio.

AFARETE (*Mitol.*), giovine che rapì Marpessa figliuola di Enomao della quale era invaghito.

AFEA (*Mitol.*), divinità adorata dagli Eginei e da' Cretesi. Pindaro ha fatto una ode in onore di questa dea che aveva un tempio nell'isola di Creta.

AFELTRO, professò la filosofia a Napoli sua patria nel sec. XV, e lasciò alcuni *Commenti su Aristotele*.

AFER (**N. DOMIZIO**), orat. rom. nato nelle Gallie, fu maestro di Quintiliano, visse sotto Tiberio e Caligola; questi lo fece console, ma egli si disonorò facendo il delatore. M. l'anno 59 di G. C.

AFESSAH, figliuola del Califfo Omar, e sposa di Maometto, che sopravvisse a suo marito. Abubekre, successore di Maometto pose nelle sue mani come un deposito l'originale dell'Alcorano, e non in quelle di Aischah, altra moglie di Maometto, perchè era sua propria figlia.

AFFABILITA (*Iconol.*). Si rappresenta secondo Corbin, come una donna giovine, perchè la gioventù è più franca, coronata di

fiori, coperta il capo di un chiarissimo velo, e che tiene in mano delle rose ed una ghirlanda di fiori.

AFFAITATI (FORTUNIO), filosofo italiano, nato verso la fine del secolo XV, in Cremona, d'una famiglia seconda di uomini di merito. I suoi talenti gli acquistaron la benevolenza di papa Paolo III, il quale lo ritenne appo di se conferendogli un impiego. Fortunio gli dedicò la sua opera intitolata: *Physicae ac astronomicae considerationes*, Venezia 1549, in 8.^o: questo libro divenuto raro, contiene sei trattati di cui i più curiosi sono quelli: *De varia gemellorum Fortuna*, e *De Androgynò a se ipso concipiente*. Sembra quasi fuor di dubbio che questo ultimo non sia stato ignorato dall'autore di *Lucina sine concubitu*. Il P. Moschini stupisce che il papa abbia accettato la dedizione d'un opera così singolare. Morì il suo protettore, Fortunio abbandonò Roma; e passato nell'Inghilterra si annegò nel Tamigi, verso il 1550, se ne ignora il come. A svariatissime cognizioni, egli accoppiava molto spirito e molta immaginazione.

AFFAITATI (ISABELLA DE LUNA), contessa oriunda spagnuola, pubblicò due lettere nella *Raccolta delle lettere di molte valerosissime donne*, pubblicata da Laudo, Venezia 1548.

AFFAITATI (MADDALENA BIA), contessa cremonese ha pure questa quattiro lettere nella *Raccolta*, citata nel precedente articolo.

AFFAITATI (ANTONIO MARIA), d'Albegio nella Provincia di Milano, nato nel 1660, professò l'ordine de' Cappuccini nel 1676, e fu traseolto pel conforto de' condannati a morte. Morì nel 1721, e pubblicò le opere seguenti: — *Fiori istorici, ovvero compendio di erudizioni virtuose e fatti illustri di uomini grandi antichi e moderni, sacri e profani e lor detti memorabili a pubblico utile e comodo disposti in ordine alfabetico*, Milano, 1711; — *Il scultore Ortolano in Villa e l'occurato Giardiniere in Città*, Milano 1712; — *Memoriale catechistico esposto alle Religiose Claustrali di qualunque ordine*, Milano 1716; — *Il Patriarca Davidico spiegato nella vita e santità emulante di S. Giuseppe sposo di M. V.*, Milano 1716; — *Il caritativo assistente in pratica, metodo per confortare ed aiutare i condannati a morte ad un felice passaggio ec.*, Milano 1719.

AFFAITATI (CARLO), gentiluomo cremonese nel secolo XVII, scrisse in versi latini — *La Vita di Ferdinando I imperadore*; — ed in versi italiani, *Gli amori di Venere e di Marte*.

AFFANNO (Iconcl.). Si rappresenta una figura il cui aspetto agitato indica le cure alle

quali è in preda. La sua testa è circondata di spine; essa è minacciata da un orrido serpente ed un avvoltoio le rode il cuore.

AFFAROSI (CAMILLO), reggiano del XVI secolo, fu poeta, o lasciò molte *Rime* che rimasero m. ss.

AFFAROSI (ANTONIO), di distinta famiglia di Reggio di Toscana, fu uomo erudito del XVII secolo, coltivò le lingue italiana, latina, greca, l'architettura e la musica. Lasciò molte *Elegie* ed *Egloghe*, alcune delle quali furono un'imitazione dello stile di Merlino. Il Tiraboschi rende noto che gli altri scritti di questo benemerito furon conservati dagli eredi.

AFFAROSI (CAMILLO), nato in Reggio nel 17 marzo 1680, professò l'ordine Cassinese di cui fu abate. Le sue virtù ed il suo sapere gli meritaron distinte cariche nel suo monastero in Roma, ed in Modena, ove fu privo di vita il 19 novembre 1763. Prima di morire fece abbruciare tutt'i suoi manoscritti. Non per tanto le opere da lui pubblicate gli danno celebrità fra gli scrittori, sono esse: — *Memorie istoriche del Monastero di S. Prospero di Reggio*, p. 1.^a Padova 1733 in 4.^o p. 2.^a ivi 1737: una tale storia rende conto di tutti gli avvenimenti di quel celebre monastero dalla sua fondazione sino al 1647, e non pochi fatti sono pure riportati che riguardano la Storia Civile ed Ecclesiastica di Reggio; — *Osservazioni di un Anonimo reggiano sopra la scrittura: De dno Prospero Aquitano Historico-Critico ec.*, senza data di anno e di luogo; — *Ad Monasterii D. Prosperi Regiensis Commentaria Historica Appendix seu pars III*, Padova 1746 in 4.^o; — *Difesa di alcune asserzioni sparse nell'Appendice ossia Terza parte delle Memorie Storiche ec. ec.*; — ed altri opuscoli ricordati dal Tiraboschi.

AFFAROSI (CESARE), reggiano del passato secolo, conobbe le arti cavalleresche, o fu dal Principe Cardinale Rinaldo d'Este eletto a gentiluomo d'onore di corte. Scrisse un romanzo intitolato: *Storia di Lucio, e Floro* che conservava m. s. Tiraboschi in 8 volumi in 8.^o diviso in 12 parti e 43 libri; e che costò sei anni di fatica al suo autore.

AFFAROSI (GERARDO), reggiano, il quale si distinse per sapere filosofico e teologico, lasciò un *Corso di filosofia*; — e un *Trattato de Censura* che conservava il Tiraboschi.

AFFELMAN (GIOVANNI), n. a Souest nella Vestfalia, professore di teologia a Rostock, dove m. nel 1624. Fra le sue opere si cita il trattato: *De ferendis hereticis, non auferendis*, dove contro il parere de' teologi pretende di difendere la libertà di coscienza.

**** AFFETTAZIONE** (*Iconol.*), giovine abbigliata con istudio, di volto languido e delicato. Sta avanti ad uno specchio in atto di vagheggiarsi e mostri di consigliarsi con esso negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi e nel muovere de' passi. Abbia nella destra mano un narciso, nella sinistra una maschera, a' piedi una scimia.

**** AFFEZIONE** (*Iconol.*). È una donna attempata, con ali, vestita di color verde. Ella tiene su la mano una lacerta, e Ripa pone a' suoi piedi una gallina.

**** AFFICHARD** (*TOMMASO L'*), nato a Ponte-Floh, diocesi di S. Pol-de-Léon, il 22 luglio 1698, m. a Parigi il 20 agosto 1753, lavorò pel teatro francese, pel teatro italiano, per l'opera buffa ed anche per le marionette. Eccettuate le commedie composte per quest'ultimo teatro, ebbe egli quasi sempre per cooperatori o Panard, o Romagnesi, o Valois Dorville, o Gallet. Trovasi la lista delle sue opere nel *Dizionario de' teatri di Parigi*, vol. 3.^o p. 253; nella *Francia letteraria*, 1769, vol. 2.^o ec., molte di queste commedie non furono stampate; alcune di quelle che lo sono state vennero raccolte sotto il titolo di *Teatro di l'Affichard*, 1746, in 12.^o; il volume contiene: — *Gli Attori rimossi*; — *La famiglia*; — *L'amore impreveduto*; — *La ninfa delle Tuileries*; — *Il fiume Scamandro*; — *Gli effetti dell'accidente*. Una nuova edizione, 1768, in 12.^o contiene il *Fiume Scamandro*; — *gli Effetti dell'accidente*; — *La ninfa delle Tuileries*; — *Il ritorno imprevisto*; — *La famiglia*; — *La stampella*. Egli ha altresì composto de' romanzi: — *Il sogno di Clidami*, 1732; in 12.^o vi si trova un *Viaggio a Citera*; — *Viaggio interrotto*, 1737, 2 parti in 12.^o; — *Capricci romanzeschi* 1745 in 12.^o Gli si attribuisce altresì il *Potere della bellezza*, 1755, in 12.^o

AFFINATI (*JACOPO D'*), romano del XVII secolo, fu predicatore, e priore del convento di S. Maria delle Grazie di Padova, morì nel 1615. Abbiamo di lui; — *Il Monte Santo delle Tribulazioni*, Dialogo ec. Venezia 1602; — *Il Mondo a rovescio e sossopra*, Dialoghi ec., ivi 1602; — *Il Muto che parla*, Dialogo ove si parla de' difetti e dell'eccellenza della lingua umana, e si spieghano più di 190 concetti scritturali sopra il silenzio, ivi 1606; — *Giardino fiorito della gran Signora Regina dell'Universo*, Napoli 1615; opera che contiene le lodi della Nostra Donna, e la spiega degli Evangelii.

**** AFFLITTO**, famiglia del regno di Napoli, da cui discendono i baroni di Rocca gloriosa, e, che più importa, ha dato molti uomini illustri tra i quali i seguenti:

**** AFFLITTO** (*URSINO D'*), nato in Scala

nel Principato citeriore nel XIV secolo, fu dottore legista, e spiegò in Roma per più anni il dritto. Meritò la carica di Pronotario apostolico, e quindi il vescovado di Filippopoli e di Monopoli a lui concessi da Bonifacio IX, e morì in Napoli nel 1405. La sua iscrizione vedesi nella chiesa di S. Lorenzo di detta città. L'Ughelli nella sua *Italia sacra* fa menzione di alcune opere dell'Afflitto, ma non sappiamo se tuttavia conservansi.

**** AFFLITTO o DEGLI AFFLITTI**, (*MATTEO, o MAZZEO*), nacque in Napoli intorno l'anno 1448, e fu pronipote ex filio del famoso Coluccio; intimo familiare della Regina Giovanna I, riconosciuto come stipite comune delle diverse linee. Afflitto diramatesi nella riferita città. Presa la laurea legale nel 1468, esercitò per 20 anni circa con molto grido l'avvoceria, ed insieme la pubblica lettura in diverse cattedre di giurisprudenza, indi fu promosso alle onorevoli cariche di giudice della G. C. della Vicaria, poi di presidente della R. C. della Summaria, e finalmente di consigliere del S. C. di S. Chiara. Non ostante però il suo merito e la sua rettitudine e dottrina, nel 1507 dopo la venuta di Ferdinando il cattolico in Napoli, venne rimosso dalle magistrature, e ritornò alla semplice condizione di privato in età di 59 anni, ed in essa poi visse sino all'ottantesimo; onde mancò verso il 1528. Fu detto da alcuni, che la di lui rimozione seguisse sotto colore, che per la vecchiezza delirasse; ma non par verisimile sì perchè non era ancora decrepito, sì perchè nella di lui iscrizione sepolcrale leggesi a chiare note: *Ad extremam senectutem integra et animi, et corporis valetudine perrexit*; molto più ancora perchè negli anni dopo la sua rimozione, che deve attribuirsi piuttosto a disgrazia o ad invidia degli emoli, non riscontriamo, che prove di moderata e saggia condotta, e vediamo che non visse ozioso; ma bensì applicò indefesso a comporre opere legali, o a riordinare ed accrescere le già prima composte. Tali sono: *Decisiones S. R. C. neapolitani*, stampate nel 1509 in fol. e questa fu la prima volta, che videsi in Napoli una compilazione di tal genere; — *Singularis Lectura super omnibus sacris Constitutionibus regnorum utriusque Siciliae* ec.: opera di cui si hanno molte edizioni, ma quella a spese di Giolito de'Ferrari 1517 è rara; — *Commentaria de Feudis*, Venezia 1543, e 1547 vol. 3. in foglio; — *Tractatus de Jure Prothomiseos, sive de Jure Congruui*, Venezia 1555 in 8.^o ristampato più volte, ed ultimamente in Napoli con varie aggiunte 1777, vol. 2. in 4.^o Scrisse puro un piccolo trattato *Privilegiarum, quae sibi Fiscus sumit*; — un altro *de Consiliariis Principum, et Officia-*

libus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus et requisitis; — alcuni *Commentarij*, parte stampati con opore di altri, e parto rimasti inediti, o perduti. Chi volesse di questo giureconsulto più minute notizie, ricorra alle *Memorie storiche degli scrittori legali napoletani*, pubblicate dal signor Lorenzo Giustiniani, Napoli 3 vol. in 4.^o ove anche accenna diversi altri giureconsulti di questa famiglia, che hanno dato alcune cose alla stampa.

AFFLITTO (ANNIBALE DEGLI), palermitano nato nel 1560, fu arcivescovo di Reggio nella Calabria ulteriore, e morì tenuto per santo nel primo aprile 1638. Abbiamo di lui; — *Synodus Rhegyensis* anno 1593, Reggio, 1595, in 4.^o; — *Synodus Rhegyensis* anno 1615, Reggio, 1615, in 4.^o Conservavasi m. s. una *Raccolta di lettere* in foglio nel Collegio de' PP. Gesuiti in Palermo.

AFFLITTO (TOMMASO D'), n. nel 1570, in S.^a Agata de' Goti, secondo il Vezzoso, o in Napoli secondo il Toppi; vestì l'abito religioso dell'ordine Teatino, passò in Firenze, e in Roma ove insegnò la filosofia e la teologia. Il suo sapere e le sue virtù furono care ad Urbano VIII che lo eresse prefetto di S. Andrea della Valle; ed altre distinte cariche pur meritò. Morì compianto nel 1645. Abbiamo di lui alcuni manoscritti impressi in Napoli col titol. *De justitia et jure opus posthumum in duas partes distributum. In quo D. Thomae Sententiae, oracula SS. Canonum legum, Pontificum, Imperatorum, Jurisperitorum responsa ac decisiones morales legales et canonicae auctorum pondere exhibentur, examinantur, ac determinantur*, Napoli, 1639.

AFFLITTO (CESARE D'), nato il 1615 nella città di Scala nel Principato Citeriore, fin da giovanetto fu ricevuto nell'ordine dei Teatini, ma le relazioni della famiglia di cui discendeva lo trassero da quel luogo, e ritornato borghese, tolse moglie. L'un dopo l'altro ebbe il dispiacere di perdere i suoi cari: la moglie, il padre, il figlio suo morirono; e preso da crudel dolore rientrò nel chiostro. Non molto dopo fu nominato vescovo della Cava. Il suo sapere non andò disgiunto dalle virtuose opere, e da' tratti benefici e veramente cristiani; applicato con fervore agli studi, non trascurò il soccorso a' bisognosi ed a' poveri. Le sue beneficenze gli meritavano il nome di *elemosiniere*. Morì nel 1682. Abbiamo di lui; — *Juris responsum de actionibus de voluto feudo, extraneo heredi defuncti vassalli aduersus dominum directum competentibus, adornatum prym. 27 de feudis... in causa domini D. Emanuelis Carafa cum Fisco Regalis patrimonii Regni Neapol: decidendam in Collateralis Consilia per Regiam*

Dizion. Stor. Unicers. vol. 1.

cameram. Accesserunt vota pro D. Emanuele celeberrimorum Neap. urbis advocatorum. Napoli, 1649-1751-1654. Il celebre Carlo C. di pubblicò contro la suindicata opera una *Difesa de' dritti fiscali; — Controversi juris resolutiones cum novissimis decisionibus supremorum Regni neapolitani tribunalium, Napoli, 1638, in fol.*

AFFLITTO (SILVESTRO D'), nobile amalfitano, fu chierico regolare, e lasciò un m. s. sopra la *Teologia Scolastica* in 4.^o diviso in 2. vol. che si conservavano, secondo il Toppi, in S.^a Maria degli Angioli in Napoli.

AFFLITTO (FILIPPO D'), autore che pubblicò, *Il Monte Posilipo opera di Filippo d'Afflitto incauto figlio della Sirena Partenope*, Venezia, 1646.

AFFLITTO (GENNARO MARIA D'), domenicano, filosofo, teologo, storico, poeta e matematico celebre del secolo XVII, morì in età avanzata in Napoli nel 1675. Le *Miscellanee filosofiche, teologiche, predicabili, ed anche poetiche* scritte da esso poterono essere in qualche pregio in que' tempi, in oggi non sono più d'alcun uso. Il più osservabile si è, rapporto a questo religioso, che servì in qualità di matematico ingegner militare in più guerre, o con molta riputazione il duca Giovanni d'Austria, ed anche la repubblica di Genova, ed il gran duca di Toscana Cosimo III. Quindi in Ispagna diede alla luce un trattato *De munitione, et fortificatione*, Madrid, vol. 2. in 4.^o; — ed un trattato *De igne et ignivomis*, Saragozza, 1661, in 8.^o, ove nel 7.^o cap. tratta anche *De iis, quae ignem extinguunt*. In Genova pubblicò due libri *De munitionibus et fortificationibus*, con figure: ed in Firenze due piccoli trattati italiani *Delle moderne fortificazioni*, 1665 o 1667, in 8.^o

AFFLITTO (GIUSEPPE STORACE D'), poeta che pubblicò alcune rime intitolate: *La Musica Lirica*, Napoli, 1636, in 12.^o

AFFLITTO (GAETANO), giureconsulto napoletano, ha pubblicato alcune *Controversie e decisioni legali*, Napoli, 1635.

AFFLITTO (GAETANO ANDREA D'), nobile di Scala nel Regno di Napoli, fu ricevuto nell'ordine de' Chierici Regolari, che ben presto abbandonò per la morte del primo suo fratello, solo superstite della famiglia. Dedicatosi allo studio delle leggi con decoro vi esercitò la professione fino alla morte di sua moglie; dopo di che tornò nell'ordine dei Chierici, e dopo alcuni mesi di noviziato fece solenne professione. I suoi talenti gli meritavano il vescovado della Cava nel 1670, e morì nel 1682, lasciando *Controversi Fori Decisiones cum novissimis decisionibus supremorum Regni neapolitani tribunalium, Napoli, 1655, in fol.*

" AFFLITTO (IGNAZIO MATTEO D'), n. in Rocca Gloriosa in Principato citra, nel 1710, si dedicò alla carriera ecclesiastica, in cui fu rivestito pe' suoi meriti di cospicuo dignità, e morì arciprete della patria sua, nel 1771. Abbiamo di lui; — *La pratica ecclesiastica de' Sacramenti, de' giudizi civili, criminali, e d'appellazione del dottor Rosario Riccio Peppoli*, Napoli, 1746, 2. vol. in fol. e riprodotta ivi, nel 1770. La copiosa addizione fattavi dall'Affitto lo rese uno de' celebri intelligenti delle cose riguardanti la curia ecclesiastica.

" AFFLITTO (EUSTACHIO), nato in Rocca Gloriosa in Principato Citra, nel 29 luglio 1742, professò l'ordine de' PP. Predicatori, nel settembre 1742, e acquistò chiarissimo nome, sostenne diverse distinte cariche, fu regio bibliotecario, nel 1784, e si dedicò tutto alla storia letteraria della patria sua. Morì nell'8 dicembre 1787. Abbiamo di lui; — *Le Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, vol. 1.^o Napoli, 1782, vol. 2.^o ivi 1794. Questi due volumi contengono le due lettere A. B. Il signor Gualtieri, il quale aveva ricevuto incarico di pubblicare gli altri, non ne proseguì l'edizione.

" AFFLIZIONE (*Iconol.*), la pittura e la poesia ci rappresentano l'Afflizione sempre seduta, perchè mal si sostiene sopra i suoi piedi vacillanti. Tiene la testa piegata, e le sue braccia riposano appena su le sue ginocchia mal ferme. Il dolore che le rode il cuore è espresso in ciascuna parte del suo volto. La sua fronte è ristretta, le sue gote sono cascanti e le sopracciglia abbassate. Un amore sovrabbondante oscura i suoi occhi e si diffonde in lagrime che ella sparge.

" AFFO' (IRENEO), istor. filol. erudito, ed anche poeta, nacque in Busseto nel Parmigiano, nel 1741, di povera famiglia. Fece professione fra i Zoccolanti di N. D. degli Angeli nel 1768, fu nominato prof. di filos. a Guastalla; poi censore del S. Uffizio, e profess. di storia all'università di Parma. Morì sul terminare del 1797. Lasciò la *Storia di Guastalla*, Guastalla 4 vol. in 4.^o Egli la comincia dal regno di Carlo Magno, e finisce all'anno 1776; — *La Storia di Parma*, 2. vol. in 4.^o o molte opere relative alla antichità e alla biografia de' Sovrani di quegli due stati; — una *Storia di Pietro Luigi Farnese* curiosissima e della quale l'infante proibì la stampa; — un *Dizionario della poesia volgare*, Parma 1777; — *i Cantici volgari di S. Francesco*, Guastalla, 1771; — *Vita del Beato Giovanni di Parma*, Parma 1777: Tiraboschi meritamente la celebra siccome modello onde compilar le vite de' Santi; — *Vita di Ippolito Gonzaga*, Guastalla 1777; — *Vita del marchese Luigi Gonzaga*, il Rodomonte, Par-

ma 1780; — *Vita del marchese Vespasiano Gonzaga*, Parma 1780; — *Vita di Bernardino Marliani*, Parma 1780; — *Vita di Mons. Gio. Girolamo de' Rossi, Parmigiano, vescovo di Pavia*, Parma 1785; — *Vita di Bernardino Baldi*, Parma 1783; — *Vita del co. Pomponio Torelli*, nel giornale di Modena vol. 17^o; — *Vita di Tranquillo Molossi*; — *Vita del cardinale Pullaricchio* nella *Raccolta ferrarese d'opuscoli*, vol. 3 ec. Il Pozzetti scrisse l'elogio dell'Affò ed il Bramieri vi fece le note: e l'uno e l'altro imitarono lo scrittore che lodavano nel modo della esposizione.

" AFRICA (*Iconol.*), una delle parti del Mondo. Gli antichi la rappresentavano sotto la figura di una donna e sotto quella di uno scorpione. In un'antica medaglia dell'imperatore Adriano ha sul capo la testa d'un elefante. In un'altra medaglia di Settimio Severo l'Africa è in piedi, vestita di stola, porta delle spighe nel lembo del suo mantello, e a' suoi piedi vi è un leone, sopra molte altre medaglie tiene nella destra uno scorpione o nella sinistra un corno dell'abbondanza: ai suoi piedi vedesi una cesta piena di fiori e di frutti. Il cavallo e la palma erano i simboli di quella parto dell'Africa vicina a Cartagine. Una rappresentazione meno conosciuta, che trovasi sopra una medaglia della regina Cristina, è quella di Atlante vestito all'africana e coperto della pelle di una testa d'elefante con la proboscide e le zanne; che contempla i segni del Zodiaco, per indicare che questo re, inventore dell'astronomia, ha regnato in Africa. I moderni approfittando di tutte queste idee, hanno disegnato l'Africa sotto le sembianze di una donna bruna, quasi nuda, che ha i capelli ricciuti, una testa di elefante per cimiero, una collana di corallo, un corno pieno di spighe in una mano, uno scorpione nell'altra o un dente di elefante. e seguita da un leone e da molti serpenti. Le-Brun l'ha dipinta sotto l'aspetto di una donna mora fino alla cintura, seduta sopra un elefante, ella è all'ombra di un ombrello, che s'innalza al di sopra della sua testa. I suoi capelli sono neri, corti ed increspatis, le pendono dalle orecchie due grosse perle, e le sue braccia sono ornate di ricchi braccialetti. — L'illustre pittore Appiani effigiò l'Africa sotto l'immagine di una donna giovine, di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo lievemente, e solo nella parte più verticale, coperto di un leggerissimo velo: le sue labbra sono alquanto gonfie e prominenti, ed angolare e acuto ne è il profilo del volto, giusta la comune forma degli Africani settentrionali: giace seminuda e sdraiata su di un tappeto, a cui serve quasi di guanciale, un fascio di spighe, ed è in atto



Africa.

di contemplare il cielo, col quale atteggiamento volle forse il pittore additarci che nell'Africa ebbe principio l'Astronomia. Un leone le sta vicino con la testa sollevata. In tale guisa l'egregio pittore si è allontanato in parte dal comune uso di effigiare l'Africa, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere.

AFFRY, nome d'una nobile famiglia svizzera che ha dato alla Francia vari generali e distinti uffiziali.

AFFRY (**LUIGI AGOSTO AGOSTINO D'**), n. in Versaglies nel 1713, successivamente capitano nelle guardie svizzere, maresciallo di campo e tenente generale; militò con gloria in varie guerre, fu ambasciadore in Olanda e colonnello delle guardie Svizzere nel 1780. Fu ammirabile la sua condotta ne' giorni 5 e 6 ottobre 1789, ma indebolito dagli anni, la corte più non lo tenne in gran conto, fu arrestato il 10 agosto 1792, si salvò dalle stragi del settembre, e morì nel cantone di Vaud nel 1793, per l'infanno della morte di un suo figlio, che era stato ucciso combattendo pel re il 10 agosto nel palazzo delle Tuileries.

AFFRY (**LUIGI AGOSTINO FILIPPO D'**), figlio del precedente, nato a Friburgo nel 1743, ottenne successivamente i gradi di capitano, brigadiere, maresciallo di campo e tenente generale. Capitano l'esercito francese sull'alto Reno nel 1792, e dopo il licenziamento delle truppe svizzere, si ritirò nella sua patria, dove fu eletto comandante delle forze militari nel 1798, quando quel paese fu minacciato d'una invasione. Deputato a Parigi nel 1803, ricevette dalle mani del primo console l'atto di mediazione della Svizzera, e fu nominato landammanno nello stesso anno. Eletto per emprire a Napoleone Bonaparte in occasione del di lui maritaggio coll' arciduchessa Maria Luisa, ricevette in questa occasione la grande decorazione della legion d'onore, e poco tempo dopo questi morì a Berna nel giugno 1810.

* **AFFRY** (**CARLO-FILIPPO, CONTE D'**), nepote del colonnello generale degli Svizzeri a' servigi di Francia, nato nel 1772, ora luogotenente nelle guardie svizzere all'epoca del 10 agosto 1792, e non iscampò alla strage di quel dì se non perchè la sua compagnia si trovava allora di fazione in Normandia. Egli si ritirò nella sua patria subito dopo atterrata la monarchia e non ripigliò il servizio che sotto il governo imperiale, allorchè suo padre ebbe accettato la carica di landammanno. Fu allora fatto colonnello d'un reggimento svizzero, e fece in tale qualità parecchie campagne, segnatamente quella di Russia nel 1812, nella quale fu creato uffiziale della legion d'onore dopo il combattimento di Smo-

lensco. Era tornato in Francia quando vi tornarono pure i Borboni nel 1814, e ricevè da essi l'accoglienza che meritavano il suo nome ed i servigi dei suoi antenati. Creato cavaliere di S. Luigi o comandante della legion d'onore, comandava un reggimento svizzero all'epoca del ritorno di Napoleone in marzo 1815. Ricevuto avendo dal generale Castella, ugualmente che tutti gli uffiziali svizzeri, l'ordine di non mostrarsi alle Tuileries, egli non vi si recò se non dietro ad un comando positivo di Napoleone: ed ebbe il coraggio di dichiarargli che avrebbe soltanto obbedito agli ordini del re a cui aveva prestato giuramento. Napoleone, estremamente irritato d'una simile resistenza, non ne mostrò però allora nessun risentimento, ed Affry poté fare tranquillamente ritorno alla sua patria dove fu impiegato come maresciallo di campo. Comandava il presidio di Basilea allorchando quella città fu bombardata nel mese di giugno dalla fortezza d'Uninga, e meritò per la sua condotta in tale occasione che l'imperatore d'Austria gl'invasse la croce di S. Leopoldo. Luigi XVIII risalito sul trono, avendo istituito una guardia reale, il conte d'Affry fu fatto colonnello di uno de' reggimenti svizzeri che la composero; ed egli lo comandò con zelo e devozione fino alla di lui morte, che avvenne il dì 9 agosto 1818, nella sua terra di Belfaux vicino a Friburgo dov' ora andato a piangere sulla tomba di sua madre.

AFI v. **ILAFI**.

** **AFIDA** (*Mitol.*), figliuolo di Arcade di Arcadia, e della Ninfa Erato. Quando suo padre divisè il regno tra lui e i suoi fratelli, Elato ed Azenele, toccò a lui per sua porzione Togeia e suoi contorni. Alcuni lo chiamano Anfidamante.

** **AFIDA** (*Mitol.*), figliuolo di Polipe-mone, re di Alibanda o padre supposto di Ulisse. Ebbe per figliuolo Eperito.

** **AFIDA** (*Mitol.*), centauro, che nelle nozze di Piritoo erasi ubbriacato a segno che nel tempo della battaglia dormiva profondamente, tenendo tuttavia in mano una tazza piena di vino: fu ucciso in quel suo sonno da Driante.

** **AFIDA** (*Mitol.*), nome di un famoso dormitore del quale parla Ovidio.

** **AFIDNO** (*Mitol.*), governatore della città di Afidna, e amico di Teseo che gli fidò Elena. In seguito adottò Castore e Polluce, benchè fossero stati i distruttori di Afidna sua patria.

** **AFIDNO** (*Mitol.*), uno de' capitani di Enea ucciso da Turno.

** **AFIRAPE** (*Mitol.*), figliuola di Celo e sorella di Latona.

** **AFOFI, APOFI, APOPE** o **APAPPO** (*Mitol.*), re di Tebe in Egitto di statura gi-

gantesca, che è forse lo stesso che Epafro. Altri riguardano questo nome come un soprannome di Tifone. Secondo un'antica tradizione Egizia, riferita da Plutarco, era un fratello del Sole che fece guerra a Giove. Questo dio per punirlo, adottò in sua vece Osiride, dal quale era stato soccorso e gli diede il nome di Barco.

* **AFRA (SANTA)**, martire in Creta. Ilaria sua madre aveva educata nell'arte nutriccia e si essa che le tre di lei serventi prostituivansi senza verun ritegno a chiunque loro si presentava, allorché Narciso vescovo di Gerusalemme per sottrarsi alle persecuzioni di Diocleziano, e di Massimiano venne a nascondersi in Creta; Afra avendo inteso ad annunziare il Vangelo prese talmente in orrore la passata sua vita, che non solamente si convertì essa, ed ottenne tra poco d'esser battezzata dal santo vescovo, ma altresì con le di lei persuasioni ed esempio indusse la madre e le tre fantesche a fare lo stesso. Coloro che erano soliti avere da essa libero l'accesso, trovando poscia la porta chiusa andarono tosto a denunciarla come cristiana. Non ebbe ella difficoltà di confessarlo anzi ciò fece con tale fermezza, che veggendo i persecutori di non poterla indurre a riassumere il culto de' falsi dei, la fecero morire abbruciata. Pochi giorni dopo anche la madre e le serventi incontrarono pure esse il medesimo genere di martirio.

* **AFRANIA**, nome di due romane, una delle quali, che viveva nel tempo di Cesare, amava le liti e disputava ella medesima dinanzi al pretore, ciò fece dare il nome d'Afrania a tutte le donne querule e litigiose, e che fu motivo secondo Antonio Agostino dell' inibizione data a questo sesso di perorare e di trattare i pubblici affari. — L'altra, figlia del console Menenio Agrippa, diede un grande esempio di carità filiale, non facendo opposizione al testamento di sua madre che l'aveva ingiustamente esclusa dalla sua eredità.

AFRANIO (LUCIO), poeta comico latino, viveva circa 100 anni prima di G. C. invece di imitare Plauto e Terenzio e d'attenersi alla semplice imitazione della commedia greca, egli volle dipingere i costumi del suo paese: allora la toga romana sottomise al mantello greco e la commedia *togata* succedette alla *palliata*, per accennare la commedia latina. Non ci rimangono di lui che pochi frammenti pubblicati nella collezione detta: *Corpus poetarum latinorum*.

* **AFRANIO NEPOTE (L.)**, militato aveva sotto Pompeo, il quale lo fece eleggere console l'anno di Roma 694, quando cominciò a temere di Cesare. Afranio non fece cosa veruna notevole in que' momenti sì torbidi, av-

vegnachè ripugnanza aveva pei pubblici affari. Quattordici anni dopo, quando Cesare e Pompeo vennero ad aperta guerra, Afranio era nella Spagna ulteriore, luogotenente di Pompeo, con Petreio, allorché Cesare entrò in quel paese. I due generali unirono le loro truppe ed aspettarono Cesare in una posizione vantaggiosa, vicino ad Herda, oggidì Lerida. Cesare fu battuto nel primo incontro, e, due giorni dopo, egli si vide come bloccato nel suo campo dall'improvviso straripamento delle due riviere fra le quali era accampato. Già ciascuno il credeva perduto, ed a Roma la moglie di Afranio riceveva congratulazioni pel felice successo delle armi di suo marito; ma il genio di Cesare lo salvò, ed egli la finì costringendo i due luogotenenti di Pompeo a sottomettersi prima eziandio di combattere. Concederono essi le loro truppe e tornarono in Italia, dopo che promesso ebbero di non portare più le armi contro Cesare. Sia che Afranio tenuto non abbia la promessa, sia che ne fosse sciolto in continuazione, egli pugnò con Pompeo a Farsaglia, e comandò l'ala dritta del suo esercito, quantunque la sua capitolazione in Spagna gli avesse attirato un'accusa di aver tradito gl'interessi del suo capo. Dopo la giornata di Tapso, Afranio e Fausto-Silla s'avviarono lungo le coste dell'Africa con una nave di truppe, col disegno di ripassare in Spagna, ed ivi accozzarsi ai resti del partito di Pompeo, ma incontrati vennero da Sizio, uno de' luogotenenti di Cesare, il quale li battè e li fece prigionieri. Sua intenzione era di salvar loro la vita, ma i suoi soldati lo trucidarono.

* **AFRANIO (QUINTIANO)**, senatore romano fece una satira contro Nerone il quale lo fece morire, per essere entrato nella congiura di Pisone. Perde la vita con una straordinaria fermezza d'animo.

* **AFRICANO (SESTO GIULIO)**, storico cristiano nato a Nicopoli nella Palestina scrisse sotto l'imperatore Eliogabalo una *Cronologia* assai strana, nella quale contava 9300 anni dalla creazione del Mondo sino a G. C. e ciò per convincere i pagani dell'antichità della vera religione, o della novità delle favole del Paganesimo. Questa cronaca divisa in cinque libri, racchiudeva la storia universale da Adamo sino all'imperatore Macrino. Null'altro abbiamo più di tal opera, che quanto trovasi nella *Cronaca d'Eusebio*. Scrisse pur egli una lettera ad Origene sopra l'istoria di Susanna, che riguardava come supposta; ed un'altra ad Aristide, per concordar ciò che riferiscono S. Matteo e S. Luca circa la genealogia di Gesù Cristo. Fioriva quest'autore nel III secolo. A di lui supplica rifabbricò Eliogabalo la città di Nicopoli, fondata

nel medesimo luogo, ove era stata quella di Emmaus. Vi sono de' frammenti d'un libro, che a lui si attribuisce intitolato, *I Cesti*. Questi frammenti impressi ne *Mathematici retores*, Parigi 1693, in fol. sono stati tradotti in francese dal Signor Guiscard nelle sue *Mémories militaires de Grecs e de Romains*, 1774, vol. 3, in 8.^o; in questi frammenti trovansi la ricetta d'una composizione atta per far fuoco da lanciare contro l'inimico, che si pretende molto analoga all'odierna polvere da fucile.

* **AFRICANO** (GICLIO o SESTO CECILIO), nativo di Santea in Francia fu oratore sul terminare del primo secolo ebbe dell'affettazione e della negligenza in cui era allora lo stile oratorio, scrisse nove libri di quistioni inseriti nel Digesto.

** **AFRO** (DOMIZIO), nato a Nimes, oratore in Roma, maestro di Quintiliano, non era nato senza talenti; ma li rendette detestabili con l'esercitar poscia il personaggio di delatore sotto Tiberio, ed i tre di lui successori. Lo scellerato guadagnò l'animo di Caligola a forza di adulazioni. Questi una volta capricciosamente sdegnatosi contra di lui accusollo al Senato, e sapendo quando celebre oratore ei fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Avvedutosi Domizio della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di parlare, in vece di difendersi, cominciò a mostrarsi attonito e sorpreso di sì grande eloquenza; quindi si fece a lodare l'orazione di Caligola, a ripetere alcuni pezzi, esaltarne la bellezza e la forza; e quasi fosse incapace a rispondere, gittatosi appiè dell'imperatore, confessò di non aver altra difesa che le preghiere ed il pianto. Di ciò pago Caligola rimandollo assoluto, e poco dopo lo creò console. Non fu però gran cosa se il mentovato imperatore, che voleva già crear console il suo cavallo, fece conferire una tal dignità ad Afro. Questi morì l'anno 59 sotto Nerone, e dicesi che la sua morte accadesse mentre era a tavola, per aver troppo mangiato.

AFRODISIO, gran sacerdote d'Ermopoli e prefetto dell'Egitto, fu uno dei primi fra i pagani che erodessero la divinità di G. C. Egli segul S. Paolo nelle Gallie dove fu martirizzato, nell'anno 70 di G. C.

* **AFROSINO** (MENELAO), poeta che pubblicò talune rime nel *Discorso di Laura Terracina sopra il principio di tutti i canti d'Orlando furioso*, più volte impresso.

* **AFTONIO**, retore d'Antiochia del III secolo. Di lui abbiamo una *Rettorica*, inserita ne *Rettorici greci di Aldo Manuzio*, 1508, 1509, 1523, vol. 3 in fol. La stessa opera fu poscia stampata separatamente col titolo *Aphtonii sophistae Progymnasmata cura Danielis Heinsii, graece, et latine*, Leiden, 1626 in

8.^o edizione più pregiata della posteriore di Upsal, 1670. Scrisse pure alcune *Favole* stampate unitamente a quelle di Esopo, a Francofort, 1610 in 8.^o con figure.

* **AGABO**, uno de' 72 discepoli di G. C. predisse la prigionia di S. Paolo e la carestia che desolò la terra sotto l'imperatore Claudio, secondo i Greci fu martirizzato in Antiochia.

** **AGACCIO** (GIOVANNI MARIA), di Parma, fu poeta, e lasciò un volume di *Rime*, impresso in Parma nel 1598 e di cui Gobbi ne trasse 6 sonetti.

** **AGACLEO** (*Mitol.*), uno de' principali Mirmidoni il cui figliuolo Epigeo fu ucciso innanzi Troia.

** **AGACLITO**, uno de' liberti dell'imperatore Marco Aurelio. Questo principe gli permise di sposare la vedova di Libone, il quale come credesi, era stato avvelenato da Vero. L'imperatore sicompiaque tanto di tali nozze, che vi assistette in persona.

AGAG, re degli Amaleciti, al quale Saule perdonò, contro il volere di Dio, e che da Samuele fu tagliato in pezzi a Galgala, dinanzi l'altare del Signore.

AGALIS, donna di Corfù, si distinse con la sua dottrina, e secondo dice Meursio, insegnò grammatica e rettorica nella sua patria.

** **AGAMEDE** (*Mitol.*), figliuolo di Erigino re de' Mini, e di Apollo e d'Epicasta; era, al pari di suo fratello Trofonio, un eccellente architetto. Fu desso che fabbricò, unitamente a suo fratello, il tempio d'Apollo in Delfo e la tesoreria di Trieo; per lo che fu riguardato come un eroe, e la Grecia gl'innalzò de' monumenti. — Plutarco seguendo Pindaro dice, che terminato quel tempio i due fratelli chiesero ad Apollo la loro ricompensa, e che ne avessero in risposta di aspettare otto giorni e di passarsela intanto lautamente; ma che alla fine di questo termine furono trovati morti. — Pausania racconta di loro questa furfanteria: essi avevano trovato il mezzo di depredare giornalmente il tesoro di Trieo, col favore di una pietra che avevano lasciata mobile. Siccome non potevansi scoprire nè sorprendere i ladri, furono loro tesi de' lacci, ne quali Agamede si trovò preso, e non potè liberarsene. Trofonio, tenendo di esser tradito da suo fratello, non trovò migliore espediente per trarai d'impaccio che quello di tagliarsi il capo. Qualche tempo dopo la terra si aprì sotto i piedi di Trofonio e lo inghiottì, ed in quel luogo vi fu poi un famoso oracolo. Altri fanno perire anche Agamede, e pretendono che la sua fossa si trova nel bosco sacro di Lebadea. Vedevasi ancora ai tempi di Pausania una colonna che vi era stata innalzata sopra.

**** AGAMEDE (Mitol.)**, figliuola primogenita di Augia, principessa di eccellente beltà, da cui Nettuno ebbe Ditte. Sposò Mulo, generale della cavalleria degli Epei, ucciso da Nestore all'assedio di Troia. Ella conosceva i semplici ed i loro diversi usi.

**** AGAMEDE (Mitol.)**, figlio di Stinfalo da cui nacque Cercione, fratello di Cirti discendente di Arcade. Ippotoo, figliuolo di Cercione, successe ad Agapenoro nel regno di Arcadia.

**** AGAMEDE (Mitol.)**, figliuola di Mecarea diede il suo nome alla città di Agamede nell'isola di Lesbo.

*** AGAMENNONE**, re d'Argo e di Micene, fratello di Menelao re di Sparta, ora figlio di Plistene, e nepote di Atreo, e non suo figlio, come credesi comunemente. Egli è perchè Agamennone e Menelao furono allevati da Atreo, il cui figlio era morto giovane, che Omero ed alcuni altri poeti li chiamano figli d'Atreo o Atridi. Esiodo, al dire di Eustazio, Apollodoro, Servio, Lattanzio, l'antico Scolaste di Omero, quello di Euripide, danno loro per padre Plisteno, figliuolo di Atreo e nepote di Pelope. Ovidio li fa ora figliuoli di Atreo, ed ora di Plistene, ma Dite di Creta, il più antico degli autori che hanno scritto su l'assedio di Troia, li dichiara figli di quest'ultimo. — Dopo la morte di Atreo, Tieste suo fratello s'impadronì del trono d'Argo, e fu sua prima cura di allontanare Agamennone e Menelao suoi pronipoti, che Atreo aveva fatti allevare nella sua corte, e ad uno dei quali destinava la sua corona. I due giovani principi si rifuggirono presso Polifido, re di Sicione, il quale, per tema di fare dispiacere a Tieste, non osò tenerli presso di sé, e li mandò appo Eneo re d'Etolia. Questi li ricevette con amicizia, e si dichiarò loro protettore. Alcun tempo dopo, Tindaro re di Sparta diede loro a ciascuno una delle sue figlie in matrimonio. Elena a Menelao, e Clitennestra ad Agamennone. Divenuti generi di un potente re, pensarono di vendicare la morte di loro avo. Tindaro accordò loro delle truppe, e con questo soccorso assalirono con tanta violenza Tieste, eh'ei si vide costretto a rifuggirsi presso un altare di Giunone. Essi lo trattarono più umanamente di quello che ci doveva aspettarsi, poichè contentaronsi di esiliarlo nell'isola di Creta. Questa vittoria rese Agamennone signore degli stati d'Argo. — Diventato, per le sue conquiste e per la morte di Tieste che gli aveva ceduti i suoi dritti, il più potente principe della Grecia, scelse la città di Micene per capitale del suo impero. Egli possedeva in allora la maggior parte del Peloponneso, e in considerazione del vasto suo potere, fu scelto a voce unani-

me capo dell'armata de' Greci per la spedizione contro Troia: per lo che i poeti lo chiamano spesso il re de' regi. Egli formò per parte sua cento navi, e ne prestò 60 agli Arcadi i quali a cagione della loro lontananza dal mare non avevano marina. Il merito personale di Agamennone dovette influire egualmente su la scelta che si fe' di lui pel comando generale dell'armata de' principi alleati contro i Troiani. Omero ne' libri 2.^o e 3.^o dell'Iliade, porge la più alta idea del coraggio e dell'abilità di questo principe, e loda specialmente la sua saviezza nell'arte del governare. — Prima della partenza de' Greci per Troia Agamennone aveva avuto molti figli, e tra gli altri due figliuole Ifigenia ed Elettra ed un figlio unico chiamato Oreste. Omero dà altri nomi alle due figliuole; egli chiama la prima Ifianassa, e la seconda Laodice: dà egli pure il nome di Ifianassa ad Ifigenia, ed Eliano, quello di Laodice ad Elettra. I loro primi nomi sono consagrati dal maggior numero de' poeti che ne hanno fatto uso. — La armata de' Greci erasi imbarcata e riunita nel porto d'Elide, allorchè una ostinata calma trattenne per lungo tempo le navi nel porto; per cui fu consultato l'oracolo intorno ai mezzi di ottenere dagli dei un favorevol vento. Calcaute, gran sacerdote dell'armata e ministro di Apollo, rispose che Diana era irritata perchè Agamennone aveva ucciso una cerva che erale consacrata, e bisognava sacrificare Ifigenia a questa dea, soggiungendo che a questo solo prezzo avrebbero avuto i Greci i venti favorevoli, e il vantaggio di vincere i Troiani. Il re d'Argo, dopo un lungo contrasto tra la tenerezza paterna e l'ambizione della gloria che doveva fruttargli la spedizione di Troia, acconsentì finalmente agli interessi della intera Grecia adunata. Ma Diana avviluppò in una nuvola l'altare ed il sacrificatore, e pose in luogo di quella principessa una cerva, che le fu immolata. Dopo questo sacrificio un favorevol vento condusse in poco tempo la flotta greca al lido di Troia. — Non è forse inutile osservare, a favore di coloro che amano l'erudizione, che la favola del sacrificio d'Ifigenia è posteriore ad Omero, il quale non ne parla in verun luogo de' suoi poemi. Le azioni di Agamennone durante l'assedio di Troia, sono descritte nell'Iliade: noi rammenteremo solo le principali. — Nella espugnazione di Lirnessa, città della Troade, i Greci fecero prigioniero molte donne, delle quali avevano ucciso i mariti. Astinome o Crisoide, figlia di Criso, sacerdote d'Apollo, toccò nella divisione ad Agamennone, e Ippodamia o Briseide, figlia di Brisco, diventò schiava di Achille. Alcun tempo dopo il padre della prima si recò da Agamennone per ri-



Agamemnone
Pro' d'Ulisse e di Micene.

scattarla, ma questo principe rifiutò tutti i suoi doni, e lo scacciò dal campo. — Quel vecchio s'impaurì ed ubbidì al comando. Apollo per vendicare l'affronto fatto al suo sacerdote mandò la peste nell'armata de' Greci; e siccome vi faceva ciascun giorno nuove stragi, così fu consultato il profeta Calcante, il quale rispose, che per fare cessar quel flagello era d'uopo restituire la figlia al sacerdote di Apollo, senza riscatto, e sacrificare una creatura a questo dio, onde placarne l'ira. Tutti i capi dell'armata si riunirono per supplicare Agamennone a restituire la sua prigioniera. Achille parlò con maggior calore d'ogni altro. Criseide fu rimandata a suo padre; ma, per vendicarsi di Achille, Agamennone incaricò in equal tempo due de' suoi araldi di rapire Briseide, la schiava del figliuolo di Peleo, e condurla alla sua tenda. Pelide fu tanto sensibile a questo affronto, che risolvette di non combattere per la causa comune. Egli si ritirò nella sua tenda, ed a questa ira dobbiamo noi l'Iliade, il più antico ed il più sublime poema epico. — Agamennone, disperando di vincere i Troiani dopo la ritirata di Achille, propose ai Greci di abbandonare l'assedio e ritornarsene nella loro patria. La sua proposizione fu rigettata dal valente Diomede e dal saggio Nestore; anzi questi radunò i capi dell'armata, per deliberare sul partito che si doveva pigliare, e fu deciso che si mandassero due deputati ad Achille. Aiace, Ulisse e Fenice furono scelti per quest'ambasciata, e Agamennone l'incaricò di annunziargli da parte sua che ci rimproverava sì altamente di averlo oltraggiato, e che era non solo pronto a restituirgli Briseide, della quale aveva rispettato la beltà, ma che voleva riparare il suo fallo facendogli de' magnifici doni, ed offerendogli una delle sue figlie per isposa. Achille fu inflessibile, rimandò gli ambasciatori, e si mantenne nel suo sdegno. Ciò nondimeno Agamennone non si smarrì. Egli aringò i soldati dell'armata, e corse alla loro testa a pugnare co' Troiani. Fin qui ei non aveva mostrato quel valore, che conviene ad un potente monarca, i cui giorni sono preziosi allo stato, e che non dee esporli senza motivo, ma in questa circostanza egli ci edette di dover combattere come un semplice capitano, e fe' dei prodigi di valore. Bianore, Oileo, spirarono entrambi sotto i suoi colpi. Iso ed Antifo, figliuoli di Priamo; Pisandro ed Ippoloco, entrambi figli di Antimaco, provarono la stessa sorte. Finalmente, dopo avere sparso la strage nel campo nemico, fu ferito egli medesimo; e benchè la ferita gli facesse provare i più acuti dolori, ei non volle mostrare ai suoi la minima tema. — Gli autori non

dicono se egli abbia avuto nuove occasioni di segnalarsi pria della distruzione di Troia. Solo si sa che nella caduta di questa città egli strappò Cassandra, figliuola di Priamo, dalle braccia di Aiace figliuolo di Oileo, che voleva farlo violenza a piè della statua di Minerva, e che essendone divenuto egli medesimo innamorato, se la fe' schiava, e la condusse a Messeno, ove fu trucidata con lui. Ecco come narrano gli antichi la morte di questo principe. — Allorchè Agamennone partì per la guerra di Troia, lasciò presso Clitennestra sua sposa un poeta musico, tanto per trastullarla nella sua assenza, quanto per mantenerla nell'amore de' suoi doveri. Egli aveva egualmente lasciato a Micene Egisto figlio di Tieste e suo cugino germano, per vegliare al governo de' suoi stati. Ora quest'Egisto, essendosi invaghito della regina, si liberò del poeta, e, dopo questo momento, non tenne più alcun modo nella sua condotta. Il suo commercio con Clitennestra divenne talmente pubblico, che ei non dubitò che lo stesso Agamennone non ne fosse informato. Per prevenire il suo giusto risentimento, congiurò con la regina di assassinarlo nel giorno del suo ritorno. Con questa intenzione, Clitennestra preparò una veste, della quale il collo e l'estremità delle maniche erano cucite. Ella la diede a suo marito nell'istante che egli usciva dal bagno, e tosto che Agamennone ebbe messo la testa in quella specie di velo, Clitennestra gli diè un colpo di scure che lo rovesciò a terra. Allora Egisto gli si avventò addosso, e finì di trucidarlo: il che avvenne l'anno 1183 prima dell'era volgare. — Traceremo il ritratto di Agamennone dietro l'idea che Omero e gli altri poeti greci ce ne porgono. La maestà dell'aspetto di questo monarca, la fama del suo valore, e del suo magnanimo orgoglio, manifestavano l'estensione del suo potere: il suo sguardo era imponente come quello del dio che lancia il folgore: il suo petto era largo come quello del vigoroso Nettuno, e il suo corpo era forte e muscoloso come quello del terribile Marte: egli indossava una splendida armatura composta di lastre di diversi metalli, le cui due parti erano attaccate su le sue spalle con fermagli in forma di serpenti: il suo elmetto era sormontato da un pennacchino, ed in mezzo al suo scudo, composto di varie lastre di ramo eravi l'immagine della Gorgone, che spargeva il terrore. Dicono che era geloso del suo potere, adulatore del popolo, da cui riconosceva la sua autorità, indiscreto umiliatore di chi poteva disputargliela, abile nell'arte di governare e di condurre gli uomini, meno valoroso che artificioso, troppo schiavo delle sue passioni: imperciocchè il suo amore per

le donne gli fe' commettere più errori che non abbia potuto ripararne la sua politica. Dicesi che ebbe altresì, come quasi tutti i Greci, dell'amore pe' giovanetti. Plutarco nel suo discorso su *l'industria degli animali*, narra che mentre la flotta greca era trattenuta nel porto di Aulide, Agamennone concepì una violenta passione per un giovane Beozio per nome Arginno, e che non avendo potuto sedurlo, andò a bagnarsi nel lago di Copai, per ispegnere il suo colpevole ardore. — A torto finalmente pretendono alcuni autori che questo principe fosse eletto capo de' Greci a cagione del giuramento che legava tutti gli amanti di Elena: fu, come già dicemmo, perchè egli era il più potente de' re, e soprattutto il più illustre per gli onori che avevano ricevuto i suoi avi. — Il suo scettro era d'avorio, ornato di chiodi d'oro: Vulcano lo aveva fabbricato per Giove, il quale lo aveva dato a Mercurio, questi lo diede a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieste, dal quale Agamennone lo aveva ereditato. Ecco i titoli che egli aveva per comandare a venti re. — La morte di Agamennone forma il soggetto di una tragedia d'Eschilo, la più oscura e la meno interessante di quello che ci rimangono di questo poeta; e di una tragedia di Seneca piena di declamazioni e di sentenze talvolta sublimi, ma fuor di luogo. L'Italia ha tre tragedie su questo soggetto; una di Alfieri, altra di Matteo Borsa, ed altra del conte Pepoli.

**** AGAMESTORE (Mitol.)**, personaggio che figura nel 2.^o libro degli *Argonauti di Apollonio*.

**** AGAMETORE (Mitol.)**, famoso atleta della città di Mantinea, nell'Arcadia, ai confini della Laconia; fu coronato più volte nei ginocchi olimpici. Aveva una statua nella foresta d'Olimpia in Aulide.

**** AGAMIDIDE (Mitol.)**, il quarto dei discendenti di Ctesippo figliuolo d'Ercole, regnò sui Cleonii.

*** AGANDURO (RODRIGO MAURIZIO)**, mission. spagnuolo nel secolo XVI, concorso operosamente nella conversione della nazione de' Tagali, popoli dell'isola di Lusone nel Giappone. Scrisse egli *La storia delle conversioni fatte nel Giappone e nelle Filippine*, alla quale aggiunse la relazione particolarizzata della sua religiosa ambasciata. Quest'opera comparve a Roma, e venne dedicata dall'autore al cardinale Francesco Barberini, arcivescovo di Reims, nepote del papa Aganduro. Lasciò un'altra opera in due vol. la quale contiene una *Storia generale delle isole Molucche e Filippine*, dalla loro scoperta sino alla metà del secolo in cui viveva.

**** AGANICE o AGLANOICE (Mitol.)**,

figliuola di Egeore re di Tessaglia, qualche cognizione egli aveva dell'astronomia, ed era giunta a scoprire la cagione ed a calcolare il tempo degli eclissi della luna. Essa ne approfittò per dare ad intendere ai suoi contemporanei che poteva far discendere dal cielo la luna a sua volontà. Essendo stata scoperta in seguito la sua intanza e i suoi inganni, ognuno si fe' beffe della sedicente maga: il che diè luogo al proverbio greco: *Far discendere la luna in proprio vantaggio*.

**** AGANIPPE (Mitol.)**, figliuola del fiume Permesse, che scorre a piè del monte Elicon. Fu trasformata in fontana, le cui acque avevano la virtù di ispirare i poeti; e questa fontana, che andava a gittarsi nel Permesse fu consacrata alle muse.

**** AGANIPPE (Mitol.)**, moglie di Acrisio e madre di Danae, altri la chiamano Euridice.

**** AGANO (Mitol.)**, figliuolo di Paride e di Elena.

**** AGAPENORE (Mitol.)**, figliuolo di Anceo, fu uno de' pretendenti di Elena. Andò all'assedio di Troia, e si unì alla flotta greca con 60 navi di Arcadia. Dopo la presa di Troia, ritornando, fu gettato da una tempesta nell'isola di Cipro, ove fabbricò la città di Pafos. — Siccome non ritornò più in Arcadia, così gli successe Ippotoo figliuolo di Cericione. Ebbe una figlia per nome Laodice.

**** AGAPENORE (Mitol.)**, ammiraglio della flotta di Agamennone.

*** AGAPETO**, diacono della gran Chiesa di Costantinopoli, viveva verso l'anno 527 di G. C. Indirizzò egli all'imperatore Giustiniano, quando ascese al soglio, un'opera in 72 capitoli intitolata: *Charta Regia*, contenente alcuni consigli sui doveri di un principe cristiano. Tale opera venne in sommo pregio, e meritò all'autore un posto tra i migliori scrittori di quell'epoca. Essa fu stampata la prima volta in greco ed in latino, Venezia, 1509, in 8.^o; spesso fu unita dopo alle *Favole di Esopo*. L'edizione più corretta è quella che diede Banduri nella raccolta intitolata: *Imperium Orientale*, Parigi, 1711, in fol. 2 vol. L'ultima edizione è quella di Lipsia, 1733, in 8.^o in greco ed in latino con note pochissimo importanti. Luigi XIII in gioventù l'aveva tradotta dal latino in francese. La sua traduzione fu stampata nel 1612, in 8.^o e molte altre volte.

*** AGAPETO I, o AGAPITO (S.)**, eletto papa verso il cominciare del mese di giugno 535, romano di nascita, ed arcidiacono della chiesa di Roma. Nell'epoca in cui quel papa viveva, l'Italia soggetta era al dominio dei Goti; ma i papi non erano perciò meno sotto la protezione degli imperatori d'oriente, i quali conservavano le pretese loro su le pro-

vincie un tempo dal romano impero dipendenti. I romani pontefici, riuniti spesso da tali due potenze, erano a vicenda e le vittime ed i mediatori loro. Teodato re dei Goti temeva che l'imperatore Giustiano pensasse a riconquistare l'Italia, ciò che avvenne di fatto alcuni anni dopo, duce essendo Belisario. Onde sviare per allora il turbine, Teodato inviò Agapeto ambasciatore a Costantinopoli. Il papa era allora tanto povero che per supplire alle spese del suo viaggio fu costretto a dare in pegno vasi sacri; nè riuscendogli quella negoziazione politica, tutte volse le cure sue agli affari della chiesa. Malgrado gli intrighi dell'imperatrice Teodora, la quale proteggeva Anatimo, partigiano di Eutichio, Agapito lo fece deporre ed eleggere in sua vece Mennasio il quale consacrò di sua mano. Agapito morì a Costantinopoli il 17 aprile 536. Il suo corpo fu trasferito a Roma e sepolto nella basilica di S. Pietro. Conservate si sono alcune sue *Lettere*. La sua memoria è onorata da' Latini il dì 20 settembre; e da' Greci il 17 d'aprile.

* AGAPETO II o AGAPITO, eletto papa nel 956. La storia nulla dice dell'origine sua, e poche cose ancora intorno alla sua vita. L'Italia in preda era a turbolenze; Berengario aspirava alla corona; Agapeto opporgli voleva Ottone re di Germania, il quale desiderava dal canto suo di ricevere dal papa la corona imperiale, nè l'ebbe che dal successore di Agapeto. Questo pontefice inviò altresì ad Ottone un legato, al fine di adunare un concilio, che fu tenuto ad Ingelheim, ed in cui giudicate vennero le quistioni tra Ugo conte di Parigi e Luigi d'Oltre-Mare, e nel quale Ugo fu deposto dal saggio metropolitano di Reims che stato era tolto ad Artaud per cagione della sua fedeltà verso il legittimo suo sovrano. Agapeto morì nel 956, onorato per le sue virtù e pianto soprattutto per la sua beneficenza.

** AGAPIA, femmina più conosciuta di nome, che per le sue azioni, formò verso la fine del IV secolo la setta degli Agapeti, che erano una diramazione de' Gnostici. Una tal setta era composta quasi tutta di donne e di giovanotti, che pretendevano, nulla esservi d'impuro per le coscienza pure, ed esser meglio giurare e spergiurare, che svelare i misteri della loro piccola società.

* AGAPIO, monaco greco del monte Athos, nel secolo XVII. Si ha di lui un trattato col titolo: *La salute de' Peccatori*, in cui egli insegna il dogma della transustanziazione. Questo libro fu stampato in Venezia nel 1641 e 1664, ed è in greco volgare.

AGAPITO (S.) o AGAPET, martirizzato sotto Aureliano a Premestre nel 273.

Diction. Stor. Univers. vol. 1.

AGAPITO v. AGAPETO.

* AGAR, Egiziana, serva di Sara, moglie del Patriarca Abramo. Questa sposa rimasta sterile per lungo tempo, volendo veder consolato il marito, gli diede ella stessa per concubina, ossia moglie di seconda classe, la predetta Agar. Abramo condiscendendo alle insinuazioni della consorte, che sembreranno ben particolari a chi riguardi l'uso de' nostri tempi, si accoppiò con Agar, da cui ebbe un figlio nominato Ismaele. Ambiziosa la fantosca del suo innalzamento e della sua fecondità, divenne altera, e frequenti controversie avea con Sara. Neppur cessarono le gare tra le due femmine anche dopo, che Sara ebbe avuto il contento di restar seconda, e di partorire il figlio Isacco. Divennero anzi più rilevanti nel progresso, poichè cresciuto Isacco in età, Sara temeva, che Ismaele pregiudicasse ai costumi, o forse anche insidiasse alla vita del diletto Isacco. Quindi Abramo si vide costretto a scacciar dalla sua casa Agar insieme col figlio. Gli Arabi, i Saraceni ed altri popoli che vantano Ismaele per loro progenitore, hanno inventato una quantità di favole e di pazze superstizioni, onorando per sino come santa reliquia una pietra, su cui dicono, che Abramo giacesse l'ultima volta con Agar.

AGAR (PAOLO ANTONIO D'), poeta provenzale, n. nel 1551, autore di vari componimenti in dialetto provenzale che piacquerò molto ne' suoi tempi.

* AGARISTA, figlia di Clistene che scacciò da Atene il tiranno Ippia. Questo ateniese invaghito d'Agarista che era di somma bellezza fu celebre pe' giuochi pubblici dati da' giovani greci per piacere a lei.

** AGARISTA o AGARISTIA (*Mitol.*), madre del famoso Pericle. Dicesi che essendo incinta sognò di partorire un leone.

* AGARD (ARTURO), nato nel 1340 a Foston nel Derbyshire, fu dapprima scritturale dello scacchiere, e divenne nel 1570 *deputy chamberlain*, presso la corte medesima, carica ch'egli esercitò per 45 anni. Era egli uno de' membri i più distinti della società degli antiquari che ha esistito in Londra dall'anno 1572, sino al 1604, e possedeva una ampia raccolta di antichità relative all'Inghilterra, il suo ufficio agevolate avendogli le ricerche. Morì a Londra il 22 agosto 1615, e fu seppellito nel chiostro di Westminster. V'ha un *Discorso* che inserito venne ne' *Discourses on Parliaments*, di T. Daddridge, stampato nel 1658, e cinque altri *Discorsi* che egli lesse nella società degli antiquari, e che si possono rinvenire nella *Collection of curious Discourses written by eminent antiquaries upon several heads in English antiquities*.

di Thomas Hearne, Oxford. 1720 in 8.° Que' Discorsi trattano dell'autorità dello stato, della costituzione dello stato, delle persone e delle forme delle alte corti d'Inghilterra, dell'antichità delle contee (Agard attribuisce la divisione per contee al re Alfredo), della misura delle terre in Inghilterra. Agard vi spiega benissimo dietro antichi manoscritti, serbati negli archivj dello scacchiere, il senso delle parole *solin*, *hida*, *carrurata*, *jugum*, *virgata*, *ferlingata*, *ferlinges*; dell'autorità de' privilegi degli Araldi in Inghilterra: riguardò egli questa istituzione siccome contemporanea a quella dell'ordine della legacia; della antichità e dei privilegi dei collegi, degli avvocati e delle cancellerie; della diversità dei nomi dell'Inghilterra. Egli pure fu quegli che scoprì come l'autore dei dialoghi *De Negotiis Scaccarii*, attribuiti a Gervasio di Tilbury, è Riccardo figlio di Nigellio. V'ha altresì d'Agard, nella biblioteca di Roberto Cotton, una erudita opera in manoscritto, intitolata: *Tractatus de usu et obscurioribus verbis libri de Domesday*. Aveva egli composto altresì ad uso de' suoi successori, — un *Catalogo di tutti gli atti che esistevano nelle quattro tesorerie del re*; — una *Relazione di tutti i trattati d'alleanza, di pace e di matrimoni con le nazioni straniere*: lasciò egli allo scacchiere 11 m. ss. relativi a quella corte, e diede gli altri che formano più di 20 vol. al suo amico Roberto Cotton.

* AGASIA o AGASIAS, scultore d'Efeso. Nulla si sa intorno alla vita di questo artista, ma ei non è perciò meno celebre nella storia delle arti, mentre al suo scarpello doversi la bella statua conosciuta sotto il nome del *Gladiatore* della Villa Borghese. Fu dessa trovata, insieme con l'*Apollo di Belvedere*, a Nettuno, altre volte Antio, luogo in cui nacque Nerone, e dove quell'imperatore adunato avea gran numero di capo-lavori, tolti alla Grecia dal liberto Acrato. La forma delle lettere componenti l'iscrizione fa riguardare quel monumento come uno della più remota antichità; lo stile meno ideale di quello dell'*Apollo*, non è perciò meno ammirabile. Il *Gladiatore*, dice Winckelmann, è un aggregamento di sole bellezze della natura, in un'età perfetta senza aggiunta niuna dell'immaginazione. — Tale monumento era intieramente conservato, tranne il braccio destro che venne restaurato dall'Algarde. Ormai in ciò si conviene, non essere quella statua altrimenti quella d'un gladiatore; sembra ella aver fatto parte di un gruppo, e l'attenzione e l'azione della figura sono dirette verso un oggetto più nobile, come, per esempio, un cavaliere del quale sostenesse ella l'attacco; i lineamenti del volto indicano una

studiate rassomiglianza; giudicasi da altri che quella statua sia anteriore all'introduzione dei giuochi de' gladiatori in Grecia.

* AGASICLE, re de' Lacedemoni, verso l'an. 650 av. G. C. seppe mantener i suoi sudditi in pace mediante la sua saviezza o prudenza. Viene spesso citata la risposta, che diede a taluno, il quale gli dimandò, come un re poteva viver tranquillo: — Trattando (diss'egli) i miei sudditi, come un padre tratta i propri figli. — Dicevano alcuni a questo Principe, ch'essendo egli avido d'istruirsi, si stupivano, come non facesse venir presso di se Filofano, assai eloquente filosofo di quel tempo: — Io voglio, rispos' egli, esser discepolo di coloro, de' quali ho piena cognizione. —

* AGASTENE (*Mitol.*), re degli Elei figliuolo di Augia e padre di Polisseno, uno de' pretendenti di Elena. Andò con gli altri Greci all'assedio di Troia.

* AGASTROFO (*Mitol.*), figliuolo di Peone troiano fu ucciso da Diomede sotto Troia.

* AGATA (SANTA), vergine e martire, nata a Palermo, o in Catania, però che le due città si contendono l'onore di averle data la culla. Nobile, bella e d'illustre famiglia, Agata si era a Dio consacrata fino da' suoi più teneri anni. Quinziano, uomo consolare e governatore della Sicilia, come fu informato della beltà e ricchezze della giovinetta vergine, sperò di poter appagare la sua passione e la sua avarizia mediante gli editti di Decio imperatore contro i cristiani. Commise che fosse presa Agata e condotta dinanzi al suo tribunale in Catania. La giovane, vedendosi esposta alle di lui persecuzioni, fece la seguente preghiera: — Gesù Cristo, sovrano signore di tutte le cose, tu vedi il cuor mio, tu sai qual'è il mio desiderio, sei tu il solo possessore di quanto io sono. — Irritato Quintiliano per tanta fermezza fece porre Agata in prigione dopo averle fatto ammaccare il volto. Il veggente di, trovando in essa la medesima resistenza, quel perfido giudice le fece soffrire la più orribile tortura, e furibondo di vedersi vinto dalla eroica di lei pazienza, comandò che le venissero strappate le mammelle, e che fosse posta nuda sopra accese brace. Agata condotta dopo tale supplizio in prigione spirò nell'atto di finire una preghiera a Dio, l'anno 251 di G. C. Abbiamo due *Panegirici* di S. Agata, scritti, l'uno nel settimo secolo di S. Adelfo di Inghilterra, e l'altro nel secolo nono da Sam Metodio patriarca di Costantinopoli, ed inoltre due *Inni* composti in suo onore dal papa Damaso, e da S. Isidoro di Siviglia. Il martirio di questa Santa fu espresso da fra Sebastiano dal Piombo, pel cardinale d'Arr non a

in un quadro che fu cosa rara, e che fu sempre degno di gallerie di monarchi.

AGATA (DONATO DI SANT'), fu dell'ordine de' Minori della Romagna, ed inquisitore dell'eresia, lasciò un *Trattato contro gli Eretici*.

AGATA (GIULIANO DI SANT'), modenese di nobile famiglia discendente da Conti Salattini, fu chierico regolare, membro dell'accademia degli arcadi e vescovo della patria sua. Si distinse come oratore, e poeta, e lasciò: — un'Orazione in morte del M. Tommaso Bonaventura de' Conti della Gherardesca Arcivescovo di Firenze, Firenze, 1721; — Omelia, recitata da lui alla primiera messa pontificale; — *Compendio della vita di S. Sigismondo di S. Silverio*, o inolte poesie che fecero parti di diverse Raccolte.

AGATA (IPPOLITO DI SANT'), fu carmelitano scalzo, e lasciò la *Vita di S. Sigismondo Re di Borgogna*, stampata in Ancona, 1668 in 4.^o

AGATANGELO, storico armeno scriveva nel secolo iv. Egli è autore di una *Storia dell'introduzione del Cristianesimo nell'Armenia*, che è stata tradotta e stampata in greco. La biblioteca reale di Parigi ne conserva un m. s. originale.

AGATARCHIDE o AGATARCHIDE, rinomato storico greco, il primo, che abbia data la *Descrizione del Rinoceronte*, verso l'anno 180, av. G. C. Strabone, Giuseppe e Fozio lo citano: ed è questo tutto ciò, che ci resta di lui. Così dicono in quest'articolo i signori Francesi. Bisogna dire che loro sia sfuggita l'edizione certamente rara, ma fatta in Parigi stesso da Enrico Stefano il 1557 col titolo *Ex Ctesia, et Agatharchide Memnonis excerptae Historiae: Appiani Iberia: item de gestis Annibalis graeca ec. con le correzioni e l'interpretazione dell'istesso Enrico Stefano, e con una nuova aggiunta per le medesime stampe del 1594 in greco ed in latino, partim ex Henrici Stephani, partim ex Laur. Rhodmani interpretatione*.

AGATARCHIDE, geografo e storico, nato a Gnido, stato era nella sua gioventù lettore dello storico Eralide, soprannominato Lembo, e fu in processo di tempo tutore di Tolommeo Alessandro, che regnò sull'Egitto verso l'anno 104 av. G. C. seguendo Dodwell. Agatarchide fu seguace della dottrina de' peripatetici. Fra le tante sue opere alla storia ed alla geografia relative, gli antichi ce ne fanno conoscere tre: *De mari rubro* in 5 libri; era questo un *periplo* del golfo arabico, contenente nello stesso tempo particolarità curiose sui Sabai, ed altri popoli dell'Arabia felice; i frammenti conservati da Diodoro e da Fozio sono stati stampati da E. Ste-

fano, 1557, in 8.^o, e più compiutamente raccolti da Hudson, nei *Geographi minores*, v. 1.^o Gosselin lo ha commentato con la nota, sulla dottrina nelle *Ricerche sulla Geografia*. Nell'opera d'Agatarchide è fatta menzione per la prima volta di una singolare malattia chiamata ernione, sorte di vermi che si generano tra pelle e pelle, lunghi talvolta più di un piede, malattia che l'autore asserisce essere endemica presso i popoli del mar Rosso; — *De Asia*, opera in 10 libri, citata da Diodoro, Flogone, Luciano, Aleneo, Fozio, e che sembra essere altresì stata conosciuta da Plinio che cita Agatarchide in proposito dei Macrobiani dell'India (VII, 2); pare che quest'opera fosse del genere storico; — *Europiaca*, opera grande, di cui Ateneo cita i lib. 28, 34 e 38. Sembra pure, secondo Plinio (loc. cit.), che Agatarchide avesse scritto sui famosi Psilli della Libia. Il nome dell'autore di tanti scritti dove dunque eccitare vivo rammarico negli amatori della storia antica. Ignorasi se sia lo stesso che l'Agatarchide di Samo a cui viene attribuita la *Frigiaca* o *Trattato delle cose memorabili della Frigia*, citato nel *Trattato dei fiumi*, opera falsamente attribuita a Plutarco, e la di cui autorità non è di tanto rilievo, siccome la *Persica* citata nella stessa opera da Diodoro, da Giuseppe e da Fozio. Credere si può, che Agatarchide di Samo, al quale Stobeo (Serm. VII), attribuisce una storia della Persia, sia lo stesso che quest'ultimo Agatarchide, la somiglianza dei nomi, può aver fatto errare il copista.

AGATARCO, pittore di Samo, il primo, che applicasse la prospettiva alle decorazioni teatrali. Fu il poeta Eschilo, che l'impegnò a travagliare per la scena. Le regole di prospettiva insegnate da Democrito ed Anassagora, che non differiscono da quelle de' nostri, derivano i loro principi dalle notizie lasciate da Agatarco, e dietro queste tracce il pittore Apatario, come narra Vitruvio, fece una scena nel teatro di Trallo, che ebbe sì grande applauso per le lontananze, che faceva comparire ingannando l'occhio. Quindi errano coloro, che credono, essere stata ignota agli antichi la prospettiva. Oltre quanto abbiamo detto, i pezzi singolari, che si trovano nella raccolta del Rossi intitolata *Admiranda veteris sculpturae vestigia*, mostrano che quest'arte non ignoravasi da celebri artefici della Grecia. Eschilo è morto 500 anni avanti la venuta di G. C.; abbandonato aveva la Grecia sei anni prima; Agatarco doveva dunque averne almeno vanti a quell'epoca, e non avrebbe potuto che con un divario di cent'anni essere il rivale di Alcibiade ed il contemporaneo di Zeusi. Tale contraddizione autorizza a pensare che vi fossero due Agatarco, l'uno dei

quali fiorisse quattrocentottant'anni prima di G. C. e l'altro ottant'anni più tardi.

• AGATEMERO, geografo greco. Non si conosce l'epoca in cui visse, ma è certo essere stato egli posteriore a Tolommeo, e probabilmente del xiii secolo della nostra era. Abbiamo di lui un compendio di geografia intitolato: *Hypotyposes geographicæ* di cui la prima edizione è quella di Tenuilio, in greco ed in latino. Amsterdam, 1671, in 8.° Si trova altresì in una *Raccolta d'antichi geografi*, da Jac. Gronovio fatta stampare a Leida, in 4.°; nel 1697 e 1700, finalmente ne' *Geographi minores*, vol. II. Tale operetta, che contiene molte particolarità sfuggite a Strabone e ad altri celebri geografi, sembra essere a noi giunta assai imperfetta.

• AGATIA, poeta e storico, nato a Mirina, città Eolia dell'Asia, venne a Costantinopoli, dove si diede alla professione legale. Continuò egli la *Storia di Procopio* di Cesarea, dell'anno 532 sino al 559 della nostra era. Tale storia in 5 libri, pubblicata venne, per la prima volta da Bon Vulcanio, Leida, 1594 in 4.° Vulcanio fece stampare nello stesso anno la sua traduzione latina e le sue note, egualmente in 4.°: il tutto venne ristampato a Louvre, nel 1660, in fol. in *Continuazione della Bizantina*. Quest'opera è stata tradotta in francese dal presidente Cousin, nel vol. secondo della sua *Storia di Costantinopoli*. Agatia aveva fatta una raccolta degli epigrammatisti greci che scritto avevano dopo Augusto, per far continuazione alle *Antologie* precedenti; tale raccolta non ci è giunta, ma se ne trova gran parte nelle *Antologie* di Planudo e Costantino Cefala. Rimane di Agatia una quantità di *Epigrammi* da Brunck raccolti nel terzo volume de' suoi *Analecta*: i suoi versi valgono più della sua prosa: la sua dizione è prolissa, poco naturale e zeppa di termini unicamente poetici; più difficile da perdonargli è il suo poco discernimento e la volubilità del suo spirito. La brama di far brillare tutta la sua crudizione lo spinse mai sempre fuori del suo soggetto. Egli non aveva cognizione niuna del modo di scrivere la storia; tuttavia si trova di quando in quando nella sua opera cose curiose ed anche esatte.

• AGATIRNO (*Mitol.*), figliuolo d'Eolo, che divenne re d'una parte della Sicilia, la quale prese da lui il nome di Agatiride. Fabricio pure una città nel suo regno alla quale diede il suo nome.

• AGATIRSO (*Mitol.*), figliuolo di Ercole, re di un popolo crudele, vicino agli Sciti, che fu chiamato così dal suo nome. — Virg. gli dà l'epiteto di Picti, forse perchè questo popolo aveva il costume di farsi delle macchie sul corpo come i selvaggi.

• AGATO (PIETRO ANGELO), da Todi nello stato Pontificio, fu l'editore del libro *Hieronymi Capivaccii Opusculum de doctrinarum differentiis, sive de Methodis* ec., Padova, 1562; — e scrisse dissertazioni sull'opera *De Verbo Gallico* di Gabriele Felopio.

• AGATOCLE, tiranno di Siracusa, figlio di un vassallo chiamato Cercino, il quale bandito da Reggio suo paese nativo venuto era a dimorare a Terme, in Sicilia, nacque verso l'anno 359 av. G. C. La bellezza, la taglia e la forza sua straordinaria lo fecero distinguere da Damaso generale degli Agrigentani, uomo ricco e scostumato, del quale divenne il favorito, e da cui fu fatto creare chiliarca, cioè capo di mille uomini. Dopo la morte di Damaso sposò egli la sua vedova, erede delle sue ricchezze, e da quel punto divenne potente in Siracusa. Quella città dopo la morte di Timoleone, era di bel nuovo in preda alle fazioni ed alle discordie. Sosistrato essendosi impadronito dell'autorità, scacciò Agatocle inclinato alla democrazia, e lo costrinse a rifuggire in Crotone. Accolto da principio dagli abitanti, ma ingroto verso di essi, usurpare voleva il supremo potere, e gli fu d'uopo fuggire onde involarsi al furore del popolo. Provò la stessa sorte a Taranto. Più asilo non avendo, il suo audace carattere gli suggerì l'idea di adunare una mano di ladroni, e di vivere, capo loro, di rapine. In tale guisa divenne egli sulle prime formidabile in Sicilia. Frattanto il suo nemico Sosistrato, essendo stato scacciato anch'egli da Siracusa con più di 600 de' principali cittadini accusati dal popolo di voler abolire la democrazia, Agatocle fu richiamato, ed affidato gli venne il comando dell'esercito destinato a combattere il partito Sosistrato; tenne egli l'autorità militare con più valore che disinteresse, mentre avendo debbellate le truppe unite di Sosistrato e de' Cartaginesi, in una battaglia in cui ebbe sette ferite, s'impossessò subito della sovrana podestà, ed aspirò apertamente alla tirannide. Impauriti i Siracusani, e non osando più fidare in niuno de' loro concittadini, ebbero ricorso ai Corinti, che loro mandarono Acestoride per comandarli. Questi altra via non rinvenne espediente a liberare Siracusa che di far perire Agatocle. Informato del pericolo il tiranno, ne evitò la morte facendogli indossare le sue armi e le sue vesti ad un giovine che gli somigliava, e che alcune guardie appostate trucidarono, credendo di uccidere Agatocle. Egli fuggì, assoldò truppe in fretta e comparve improvviso dinanzi a Siracusa, in cui niuno v'era che dubitasse della sua morte. Spaventati gli abitanti; gli inviano ambasciatori e gli offrono di richiamarlo purchè con giuramento promettesse di



Agostino
Agostino di Siracusa

congedare le sue genti e di non intraprendere contro la pubblica libertà cosa alcuna. Nel tempio di Cerere dunque, Agatocle con forme solenni diede tale vana garanzia ai Siracusani; ma ben presto ponendo in oblio i giuramenti, guadagna con le largità i soldati suoi, sollecita il favore del basso popolo, si dichiara suo protettore, e si fa creare in onta al senato, duce supremo. Fermo egli allora di togliere di vita tutti quelli che impedire potessero i disegni suoi, adunate le soldatesche fuori di Siracusa, disse loro che pria di rivolgere le armi contro esteri nemici purgare si dovesse Siracusa da 600 tiranni, o nemici della patria, assai più pericolosi che i medesimi Cartaginesi, così provocando l'eccidio dell'intero corpo della nobiltà della quale promise ai soldati le spoglie. Non appena ebbe finita la sanguinaria concione che la tromba dà il segnale del macello. In poche ore 4000 persone cadono sotto il ferro de' mercenari d'Agatocle, ai quali permette di uccidere e di dare il sacco per due giorni e due notti: le vie di Siracusa gremitte erano de' morti corpi; il terzo giorno Agatocle aduna tutti quelli che sopravissuti erano a tale carneficina e loro espone che la grandezza del male obbligato lo oveva ad opporvi sì violento rimedio, ma che sua intenzione era di ristabilire la democrazia e di ritirarsi a vivere una vita libera e tranquilla. A tal detti getta egli la spada sì mischia nella moltitudine, e lascia costernati gli assassini a cui date aveva le spoglie delle sue vittime. Questi assicurarsi volendo l'impunità e giudicando che Agatocle bramava che offerta gli venisse la corona, gli conferirono il sovrano potere ed autorità di assoluto ed illimitato signore. Agatocle segnò l'epoca del suo avvenimento al trono decretando l'abolizione di tutti i debiti e l'uguale divisione delle terre tra i ricchi ed i poveri. Certo allora dell'amore del popolo e dell'insufficienza dei suoi avversari, mutò condotta, divenne accessibile, giusto, emanò parecchie leggi sagge, mise ordine nelle finanze, fece fabbricare armi, costruire vascelli, e nulla trascurò che atto fosse a conciliarsi l'affezione de' suoi sudditi, acciocchè lo secondassero nelle ambiose sue mire. E di fatto in meno di due anni el sottomise la Sicilia tutta, tranne alcune terre che rimanevano ai Cartaginesi. Intimorita dai successi di Agatocle la repubblica di Cartagine inviò contro di lui un esercito comandato da Amilcare. I malcontenti si unirono con Amilcare ne' dintorni d'Imera, Agatocle attaccò il generale cartaginese, sforzò le sue trincee, e riportata avrebbe compiuta vittoria se i Siracusani indugiato non avessero nel saccheggiare il campo dei vinti. Un rinforzo a tempo sopravvenuto, trovando

i vincitori disordinati, ricondusse i fuggitivi all'affronto, sì che tagliati furono a pezzi i Siracusani, l'anno 341 av. G. C. Agatocle fu costretto a ripartire dapprima in Gela, indi nella sua capitale, che dai Cartaginesi fu tosto cinta d'assedio. In tal'estremo partito concepì egli l'audace progetto di portare la guerra in Affrica, sperando così di costringere i Cartaginesi almeno ad abbandonare la Sicilia. Ostacolo non fuvi che arrestar potesse Agatocle niuno. Armò gli schiavi, compose un esercito di 14,000 combattenti scelti, de' quali fece capitano Antandro suo fratello, e, lasciandogli metà delle famiglie potenti, condusse seco l'altra metà, onde così divise, i principali cittadini servissero per ostaggi reciproci, indi mettendo alla vela con 60 galee, ingannò i vigili assediati che lo inseguono, riporta una vittoria navale, sbarca in Affrica ed abbrucia i vascelli per non lasciare i soldati suoi altro scampo che la vittoria. La notizia dello sbarco sparse la costernazione in Cartagine; quella repubblica armata non aveva da opporre ai Siracusani; ma i Cartaginesi avendo tutti prese le armi, 40,000 combattenti mossero ad incontrare Agatocle; furono però disfatti per tradimento di Bomilcare che lasciò tagliare a pezzi le genti di Annone. Per questi nella mischia, ed allora nulla più si oppose ai progressi di Agatocle, ridusse egli sotto l'obbedienza sua le città tutte dinanzi soggette ai Cartaginesi, e si dispose pur anche ad assediare Cartagine. Tutti i popoli della Libia, che sopportavano con impazienza il giogo loro, si dichiararono per Agatocle, ed Ofella, re dei Cirenaici, a lui si congiunse con 20,000 combattenti, a condizione che egli avrebbe tutta l'Africa ed Agatocle tutta la Sicilia; ma con atroce perfidia il tiranno di Siracusa, com'ebbe tratto a se Ofella sotto il velame dell'amicizia, lo fece uccidere, ed a forza di promesse indusse i di lui soldati, che non avevano più duce a militare nel suo esercito. Tosto assumendo il titolo di re investì Cartagine sperando di farne padrone per fame. La sua audace intrapresa, frattanto salvata aveva Siracusa. Amilcare che ordine ebbe di ricondurre il suo esercito in Affrica, volle prima di partire prendere la città d'assalto; ma essendo state le sue genti respinte ed egli fatto prigioniero, i Siracusani gli tagliarono la testa e la inviarono ad Agatocle. Consocio nondimeno che alcune città dopo la disfatta dei Cartaginesi collegate sì erano onde sottrarsi al suo dominio, parve al tiranno di Siracusa necessaria la sua presenza in Sicilia, e ripassò il mare lasciando il governo dell'armata d'Africa al figlio suo Arcagato. La fama delle sue vittorie preceduto l'aveva in Sicilia, onde il subite suo arrivo sparse tale spaven-

to, che tutto quasi sul fatto rientrò sotto la sua obbedienza. Senza perder tempo ritornò egli in Affrica, ma ogni cosa vi aveva già mutato aspetto; suo figlio Arcagato perduto aveva una battaglia, e l'armata sua per mancanza di vettovaglia era per ribellarsi. Disperato Agatocle attacca il campo nemico, ma n'è ripulato, e gli Affricani dopo tale rovescio lo abbandonano. Non essendo più in istato di resistere ai Cartaginesi, e mancando di vascelli, ei divisò di salvarsi solo con qualche amico ed Eraclide, il più giovine de' figli suoi, da lui teneramente amato; ma il suo disegno è scoperto, i soldati corrono alle armi, si sollevano, s'impadroniscono d'Agatocle e lo sostengono. Rimasta senza duce l'armata, tutto è confusione e scompiglio. Un panico timore viene sparso pel campo durante la notte; Agatocle ne profitta, scioglie le vele, fugge lasciando i suoi due figliuoli esposti al furore de' soldati che li trucidano, ed eletti altri capi in loro vece fanno la pace co' Cartaginesi. Diodoro di Sicilia osserva che Agatocle perdette l'armata ed i figli, lo stesso mese e lo stesso giorno in cui perire aveva fatto Ofella. Malgrado tale vergognosa fuga, Agatocle appena sceso in Sicilia muove l'armi contro gli Egiziani, che si erano ribellati, prende la loro città per assalto, fa scannare gli abitanti senza distinzione di età nè di sesso, poi l'ira sua volgendo contro que' che per legami di sangue o d'amicizia tenevano ai soldati d'Africa che uccisi avevano i suoi due figli, empl Siracusa di stragi, nè i bambini tampoco risparmiati vennero. Tante crudeltà non fecero che accrescere il numero de' suoi nemici, e la maggior parte si unirono a Dinocrate che egli esiliato aveva da Siracusa. Atterrito dal pericolo Agatocle cercò l'amicizia de' Cartaginesi, e comperò la pace con la cessione di tutte le città da essi possedute altre volte in Sicilia; inviò pure ambasciatori a Dinocrate per offrirgli la podestà suprema purchè gli venissero lasciate due fortezze le quali servire gli dovessero come d'asilo; ma Dinocrate, il di cui esercito era di 20,000 fanti, e di 3000 cavalli, rifiutò la proposizione. Agatocle tosto lo attaccò nelle sue trincee, e riportò una compiuta vittoria, tuttochè egli non avesse che 6000 fanti e 800 cavalieri; gli avanzi del vinto esercito misero giù le armi, avendo Agatocle promessa loro la vita; ma non furono appena disarmati, che tutti egli fece trucidare, eccettuato Dinocrate, in cui scoperse tale conformità con lui, che senza esitazione gli accordò tutta la sua amicizia e tutta la sua confidenza. Agatocle passò poscia in Italia, ove soggiogò i Bruzi più col terrore del nome suo che con la forza delle armi; indi devastò le isole di Lipari, e perchè compiuta fosse

una contribuzione di cento talenti imposta a quegli isolani, derubò il loro tesoro sacro e spogliò i loro templi; ritornando in Siracusa fu assalito in mare da un furiosa tempesta, che tutt' i suoi vascelli perirono, tranne quello in cui egli era; ma una più terribile morte stavagli riservata in seno alla sua famiglia. Il nepote suo Arcagato, ch'ei voleva escludere dal trono per assicurarne il possesso ad Agatocle suo figlio, si ribellò; fece perire il suo concorrente, ed eccitò Menone ad avvelenare il tiranno di cui era egli il favorito, ma che fatto avevagli un atrocissimo oltraggio. Menone bagnò lo stuzzicadenti d'Agatocle in un veleno tanto sottile, che non tosto il principe usato n' ebbe che i suoi denti e le sue gengive si consumarono, tutto il suo corpo fu coperto di piaghe ed i suoi spasimi divennero al crudeli, che per liberarsene si fece gittar vivo com'era sopra un rogo, al quale venne appiccato il fuoco. In tale guisa perì Agatocle, l'anno 287 av. G. C., in età di 72 anni, dopo averne regnato 28. Malgrado la testimonianza della storia, il genere della sua morte sembra straordinario tanto, che alcuni scrittori l'anno messa in dubbio. Agatocle, dicono essi, era allora settuagenario, sì che il dolore della ribellione di Arcagato e della morte di suo figlio-poteva bastare per abbreviare i suoi giorni. Comunque sia, la vita di questo tiranno offre apparenti tratti di modestia e di altezza d'animo, i quali parrebbero quasi incompatibili co' suoi vizii e con la sua crudeltà, ove ignorassimo che il cuore umano sa collegare i contrari ed unire gli estremi. *La vita di Agatocle*, pubblicata a Londra, nel 1661, e tradotta in francese da Eidous, Parigi, 1752, in 8.° è una maniera di satira su la tirannia di Cromwel. Agatocle ha fornito a Voltaire il soggetto dell'ultima sua tragedia. Philippon ha pubblicato una piccola opera intitolata: *Agatocle et Monk* ossia *l'arte di abbattere e di rialzare i troni*, Orleans, 1797, in 18.°

* AGATOCLE, figlio di Lisimaco, uno dei capitani, che servirono sotto Alessandro nella Grande: essendo stato fatto prigioniero nella guerra, che suo padre faceva ai Geti, venne riscattato poco dopo per imporre Lisandra figlia di Tolommeo Lago. Suo suocero diedegli una flotta, con la quale essendosi impadronito del regno di Antigono, fabbricò la città di Efeso sulle spiagge del mare, ed impegnò i Libadienti e i Colofonesi a venir ad abitarla di lui novella città. Questo principe per ben presto dopo una battaglia, che diede a Seleuco. Alcuni raccontano, che il suo snaturato genitore Lisimaco lo privasse di vita egli stesso.

* AGATOCLEA o AGATOCCLIA cortigia-

na, e suonatrice di musicali strumenti, celebre per la rara sua avvenenza. Tolommeo-Filopatore re d'Egitto ne divenne sì perdutamente innamorato, che per isposarla fece morire la regina Euridice sua consorte insieme e sorella, che aveagli partorito Tolommeo Epifane. Questa sventurata Principessa che da Polibio nominasi Arsinoe, e da Giuseppe e da Tito Livio dicesi Cleopatra, per l'anno 207 av. G. C. Agatoclea secondata da Agatocle suo fratello, e da Enanta sua madre, governò con assoluto arbitrio il regno. Essi occultarono la morte del re, diedero il sacco al di lui tesori, e tentarono anche di far morire il giovane Tolommeo, che non aveva più di 4, o 5 anni; ma il popolo d'Alessandria lo liberò da tale pericolo, e rivoltesi contro Agatoclea ed i di lei congiunti, li fece in pezzi nell'anno stesso, in cui morì Filopatore, cioè nel 204. av. G. C.

**** AGATODEMONE (Mitol.)**, il buon genio adorato dagli Egizj durante il dominio dei principi greci, sotto la figura di un serpente con la testa d'uomo. Vedesi pure sulle medaglie d'Alessandria.

**** AGATOLEMO (Mitol.)**, uno de 50 figliuoli di Egitto ucciso da Pirene sua sposa.

*** AGATONE**, d'Atene, e non di Samo, come pretende Giral di, poeta non poco celebre a' suoi tempi, e di cui Aristotile (nelle sue *Etiche* a Nicomaco) cita fra gli altri questo pensiero: — che Giove stesso non ha potere che valga a disfar ciò che è fatto. — Dice pure altrove con pari agguistatezza, — che l'industria ed il caso hanno un egual bisogno l'uno dell'altro. — Agatone composto aveva e tragedie e commedie. Aristotile una ne ricorda con elogio intitolata il *Fiore*. Citasi ancora di lui: *Erope*, *Tieste* ed *I grandi colpevoli*. La prima tragedia coronata venne nei giuochi olimpici. Grozio, nella sua *Raccolta di frammenti dei tragici e comici greci di cui le opere si sono perdute*, inserì alcuni versi di Agatone che egli raccolse in Aristotile ed in Ateneo. Agatone uomo di buoni costumi, era splendido nelle spese della mensa, ciò che per certo diede argomento agli scherzi di Aristofane e degli altri poeti. Pretendono alcuni autori che il *Convito* di Platone, suo contemporaneo, venisse composto alla sua tavola. Agatone introdusse il canto nella tragedia. L'antitesi era la figura sua favorita.

AGATONE (Sakro), papa n. a Palermo, entrò prima nell'ordine de' monaci di S. Benedetto, fu tesoriere della chiesa, umile ed assai propenso per l'altrui bene. Fu eletto papa nel 679; abolì il tributo che la chiesa pagava all'imperatore all'elezione d'un nuovo pontefice, condannò i monoteliti, i quali furono giudicati nel sesto concilio di Costan-

tinopoli al quale intervenne l'imperatore Costantino Pogonato. I legati pontifici ritornarono a Roma colmi di doni dall'imperatore e di attestati di riverenza per Agatone. Questi m. il 10 gennaio 682, ed in tal giorno la chiesa celebra la sua festa.

AGATONE, musico greco, rinomato per la soavità e l'incantesimo della sua voce.

AGATONE, sacerdote, addetto alla cattedrale di S.^a Sofia a Novgorod, scrisse nel 1540 una *Cronaca compiuta* in 58 tabelle, che comprende uno spazio di 8000 anni. Quest'opera che esiste m. s. nella biblioteca di S.^a Sofia comprova le vaste cognizioni dell'autore comparativamente al tempo ed al luogo in cui egli viveva.

*** AGAVE (Mitol.)**, figlio di Cadmo e di Ermione od Armonia. Ella sposò Echione, re di Tebe in Boezia, uno de' guerrieri nato dai denti del Dragone Castalio, dal quale ebbe Penteo che successe a suo padre. Bacco per vendicarsi di quest'ultimo principe che non aveva voluto riconoscerlo qual dio, nè ricevere i suoi misteri, ispirò un tal furore alla madre e a due zie di lui, Ino ed Antonee, che mentr'egli recavasi al monte Citerone, si avventarono verso lui. Ciò non ostante si si resero ad Agave gli onori divini, sia perchè aveva contribuito con le sue sorelle all'educazione di Bacco, sia a causa del suo zelo pel culto di questo dio. Altri dicono che Agave ritornata in se stessa si rifuggì nell'Iliria, ove sposò il re Licotere, e che essendovisi poscia rifuggito anche suo padre, Agave uccise il marito e pose il regno nelle mani di Cadmo. Nella Galleria Giustiniani vedesi un basso-rilievo rappresentante Penteo lacerato dalle Baccanti. Ino lo prende per una gamba, Antonee, e tutta quella furiosa turba lo investe da tutte le parti; anche la pantea di Bacco prende parte nell'azione, morde una gamba di Penteo. A destra scorgesi un Fauno che contempla con ispavento quest'atroce scena, e due Centauri, uno dei quali suona la lira per calmare il delirio di quelle furibonde. L'altro alza le mani al cielo onde implorare la grazia di Penteo; nel lato opposto havvi la Ninfa di una fontana del monte Citerone, la quale lascia scorrere l'acqua dalla sua urna per lavare il luogo ove intervenne sì orrenda scena.

**** AGAVE (Mitol.)**, una delle 50 figliuole di Danao la quale uccise Lico suo marito.

**** AGAVO (Mitol.)**, uno de' figliuoli di Priamo.

*** AGAY (FRANCESCO-M. BRUNO conte d')**, intendente di Piccardia e uomo di molte lottere, n. a Besançon nel 1722, m. a Parigi nel 1805; fece opere molto utili nella provincia da lui amministrata, ed esercitò l'ufficio

con somma integrità; pure per difetto di chi spesso faceva le sue voci, e diportavasi avaramente ebbe a fuggire dall'ira del popolo nel 1689. Si riparò a Parigi, ove visse in privatissima condizione e lontano da ogni studio di parte fino all'ultimo termine de' suoi di. Oltre a due *Dissertazioni* d'argomento storico, abbiamo di lui: — un *Discorso sull'utilità delle scienze e delle arti*; — ed uno *Sull'utilità della navigazione interna*.

AGAZZANI (ALBERTO), di Carpi, illustre legista del xv secolo; fu uno de' riformatori degli statuti della patria sua nel 1448; il cui codice si conserva in quel pubblico archivio.

AGAZZARI (AGOSTINO), n. a Siena, di nobile casato, verso il 1578, fu alcun tempo a' servigi dell'Imperatore Mattia, e passò a Roma dove diventò direttore di musica della cappella Apollinare. Legò amicizia con Viadana, del quale imparò la teoria dell'armonia. Ritornato nella sua patria verso il 1630, vi fu fatto maestro di cappella della cattedrale. Morì nel 1640. Si conosce di suo; — *Madrigali armoniosi a cinque e sei voci*, Anversa, 1600, in 4.^o; — *Madrigali a cinque voci con un dialogo a sei voci ed un pastorale a otto voci*, Anversa, 1602, in 4.^o. Nel 1607, Niccolò Stein, libraio a Francfort sul Meno pubblicò quarantatré *Motetti latini*, di cotesto autore, a quattro, cinque, sei, sette ed otto voci in fol. Si conosce altresì di lui; — parecchie *Messe a quattro cinque e sei voci*; — vari *Salmi a otto voci*; — *Dialogo concentus a sei voci*. Tali opere tutte sono citate da Pretorio (Synt. Mus., vol. 3, pag. 138-139). Finalmente una raccolta d'opere di Agazzari è comparsa col titolo di *Serium Rosarum* op. 14, Venezia 1619. Cotesto compositore è annoverato tra gli autori che anno scritto intorno alla musica. Ha pubblicato, *La musica ecclesiastica dove si contiene la vera definizione della musica come scienza, non più veduta, e sua nobiltà*, Siena, 1638 in 4.^o. Il Quadrio dice che le opere d'Agazzari sono in numero di ventisei tutte stampate. Il catalogo della bibl. mus. del re di Portogallo indica tre libri di motetti di quattro ad otto voci: *Sacrae cantiones duob. et trib. voc. lib. 3.*; — *Eucharisticum Melos plur. voc. op. 20.*; — e *Madrigali armoniosi a sei voci lib. 3.* tutti composti da cotesto celebre maestro.

AGAZZARI (FILIPPO), sanese del xiv secolo; fu dell'ordine di S. Agostino nel 1353, priore del Convento di Lecce, passò fra i Canonici Regolari, allora novellamente istituiti, e ritornò, per la facoltà goduta dai frati di quel secolo, nel suo monastero, le virtù di cui fu adorno, li fecero considerare come santo, e fu onorato del titolo di *Beato*. Scrittore

infaticabile, lasciò moltissimi libri, tra' quali un *Memoriale del Convento di Lecce*.

AGAZZARI (ALFONSO), nobile sanese, nel 1549, vestì l'abito de' Gesuiti nel 1569, e ne professò la religione nel 1589; fu governatore de' collegi germanico, sanese, napoletano ec., e morì in Roma a' 30 marzo 1602. Abbiamo di lui la *Vita di Eduardo Trogmortone* ec.

AGAZZI (FRANCESCO), nacque a Petrengo nel Bergamasco nel 1637, e morì nel 1721. Abbracciata la vita sacerdotale, la condusse fra le virtù che le convengono, edificò col suo esempio parecchie chiese. Fu degno che il culto scrittore Angelo Mozzeno ne scrivesse e divulgasse la vita, unitamente a quella del suo primo direttore e de' suoi allievi.

AGAZZI (GIOVANNI), di Bergamo, autore che lasciò un *Trattato de' Conceptione B. M. Virginis*.

AGAZZI (MARTINO), bresciano del secolo xvi, fu letterato e si distinse in molti rami di sapere tra quali, precipuamente nella giurisprudenza e nella poesia. Lasciò molti *Sonetti* alcuni de' quali furono raccolti dal Ruscelli.

AGDESTI o AGDISTI (*Myt.*), genio di forma umana, che riuniva i due sensi. Questo mostro, nato da un sogno di Giove, altri dicono della pietra Agdo, fu il terrore degli uomini e degli dei medesimi, i quali lo mutilarono e rimase donna. Dal sesso a lui tolto nacque un mandorlo che portava di bellissimi frutti. Nana, figlia del fiume Sangaro, colse queste belle mandorle e se le pose in seno; ma le mandorle disparvero e la nina si trovò incinta; ella partorì a suo tempo, ed espose il fanciullo, che fu nutrito da una capra. Crescendo in età, questo figlio chiamato Ati, divenne di una sì rara bellezza, che lo stesso Agdisti ne fu innamorato. Quando Ati fu all'età virile, si recò alla corte del re Pesimunto per isposarne la figlia; già cominciavansi le cerimonie del maritaggio, e cantavasi finno d'Imeneo, allorchè giunse Agdisti, che ispirò subitamente una siffatta frenesia all'infelice Ati, che si mutilò. Il re colpito dalla medesima vertigine, seguì il suo esempio. Agdisti si pentì poi di questa vendetta, e, per riparare in qualche modo il male di cui era stata causa, ottenne da Giove che nessuno de' membri del giovine non avesse mai ad impassire, o a putrefarsi. Questa tradizione, conservata da Pausania era stabilita presso gli abitanti di Pesimunto.

AGEBAREN (*Myt. Tart.*), dio dello granaglie presso i Tschereemissi: essi celebrano in suo onore, avanti il raccolto del grano, la festa Uginda, e lo pregano per la prospe-

rità de' loro campi: dopo la messe gli consacrano, in rendimento di grazie, una festa generale.

* **AGELADAS** o **AGELAS**, celebre scultore, che fu maestro di Policlete e di Mirone, era di Argo, e le sue opere erano sparse per tutta la Grecia. Aveva egli fatto per la città d'Egio due statue di bronzo, una delle quali rappresentava Giove fanciullo, e l'altra Ercole imberbe; e per quella di Taranto de' cavalli di rame e delle donne di cattività; Itome e Delfo contenevano anch'esse parecchie opere di questo artista. Plinio dice positivamente che Ageladas fioriva nell'ottantesima olimpiade, 432 anni avanti G. C.; l'esattezza di questa data è provata altresì da molti altri passi di Plinio e di Pausania, in cui nominati si veggono i primi artisti di quell'epoca, siccome contemporanei o discepoli di Ageladas. Nondimeno sembra che una frase di Pausania metta in opposizione questa versione. — Ageladas, dice egli, ha fatto il carro di Cleostene d'Epidaurno. — Ora quel Cleostene ha guadagnato il premio nella 66 olimpiade. La differenza è di 84 anni, ma il monumento di Cleostene può essere stato eretto lungo tempo dopo la sua vittoria, ed i fatti che pongono questo scultore verso la 87 olimpiade sono molteplici e positivi. Forti indizi vi sono, come ragiona il Winkelmann, per credere Ageladas autore della famosa *Musa*, che vedesi nel palazzo Barberini; statua di marmo; una delle più antiche dell'arte greca che sieno in Roma, grande il doppio del naturale, che tiene una di quelle grandi lire appellate in greco *Barbylos*, cioè lira dalle corde grosse.

* **AGELAO** (*Mitol.*), capitano greco ucciso da Ettore nell'assedio di Troia.

* **AGELAO** (*Mitol.*), figliuolo di Ercole e di Onfale.

* **AGELAO** (*Mitol.*), figliuolo di Temeno, che unitamente a' suoi fratelli Euripilo e Callia, fu defraudato del regno, da suo padre, per darlo a sua figlia ed a Deifobo marito di lei.

* **AGELAO** (*Mitol.*), figliuolo di Fradmona ucciso da Diomede innanzi Troia.

* **AGELAO** (*Mitol.*), o secondo altri **ARCHELAO** schiavo di Priamo, fu incaricato di esporre Alessandro tosto che fosse nato per preservare il regno di Troia dalle sciagure che, secondo il sogno di Ecuba, doveva quel figlio cagionare; ma avendo trovato cinque giorni dopo quel bambino ancor vivo, che era stato allattato da un'orsa, lo portò a casa, lo allevò come suo figlio, lo chiamò e se lo tenne finchè Priamo lo riconobbe per proprio figliuolo.

* **AGELAO** (*Mitol.*) figlio d'Eneo e d'Alidion. *Stor. Univers.* vol. 1.

tea, che fu ucciso nella battaglia de' Calidoni e de' Cureti, allorchè Meleagro trucidò i figli di Testio, che ricusavano di dargli la testa e la pelle del cinghiale di Calidone.

* **AGELAO** o **AGELASTO** (*Mitol.*), figlio di Damastore fu uno de' pretendenti di Penelope nell'assenza di Ulisso.

* **AGELAO** (*Mitol.*), re di Corinto figliuolo d'Issione.

* **AGELAO** (*Mitol.*), arcade figliuolo di Stinfalo e padre di Falanto, il quale diede il suo nome ad una città e ad una montagna d'Arcadia.

* **AGELAO** (*Mitol.*), atleta che riportò più volte il premio ne' giuochi Pinzi.

AGELET (**GIUSEPPE LE PAUTE D'**), astron. n. nel 1751, allievo del celebre Lalande, fece parte della spedizione inviata alle terre australi nel 1773. Al suo ritorno fu eletto membro dell'accademia delle scienze alla quale presentò nel 1780, de' giornali con meglio che 1600 osservazioni sui pianeti e maggior numero di essi su le stelle. Scrisse alcune *memorie intorno all'Apelia della stella Venere ed alla durata dell'anno*. L'amore della scienza lo fece ripartire col signor di Lapeyrouse, capo d'una nuova spedizione intorno al mondo, e perì in quel viaggio che fu tanto disastroso per quelli che lo intrapresero.

AGELLI *Vedi*

* **AGELLIO** o **AIELLO** (**ΑΓΓΕΛΙΟ**), vescovo di Acerno nel regno di Napoli, era nato a Sorrento di onesta ma povera famiglia nel 1532, si fece Teatino nel 1551, e morì nel 1608. Pubblicò diversi *Commentari sopra i Salmi e su la Cantica* stampati a Roma in fol. sopra *Jeremia* in 4.^o, ivi 1589, ed altri *Commentari sopra Abacuch* in 8.^o, ivi 1597, assai stimati e lodati dai contemporanei, ed anche da' posteriori alla sua età, ma in oggi non molto letti. Venne impiegato da papa Gregorio XIII all'edizione greca del *Settanta* in Roma. Fece anche altre opere, alcune delle quali rimasero inedite; ma la migliore di tutte vien riputata quella del riferito *Commentario sopra i Salmi*.

* **AGELNOTH** (in latino **ACHELNOTHUS**), prete inglese figlio del conte Agilmaro viveva regnando Canuto. Nel 1020, fu eletto vescovo di Cantorbéry. Fece un viaggio a Roma dalla quale portò molte reliquie. Ricusò d'incoronare Arnolfo dopo la morte di Canuto, allegando di aver dato promessa all'ultimo re di riconoscere i soli discendenti della regina Emma. Fu all'altare che ei fece tal rifiuto nè i prieghi nè le minacce lo smossero punto. Ha scritto un *Panegirico della Vergine*; — ed alcune *Lettere al conte Leofrico sopra S. Agostino e a vario altre persone*.

* **AGENORE** (*Mitol.*), figliuolo di Net-

tuno e di Libia, e fratello gemello di Belo, era re di Fenicia: sposò Telepassa, la stessa che Agriope, dalla quale ebbe Europa, Cadmo, Fenice e Cilice. Europa essendo stata rapita da Giove, Agenore, che non ne sapeva la sorte, ordinò a' suoi tre figli di andarla a cercare, con divieto di non ritornare senza di lei, e siccome niuno ritrovolla, così niuno ritornò dal padre. — Secondo altri, egli era figlio di Belo e di Eurinome, mentre Belo comunemente si dice suo fratello. Alcuni nominano tra le figlie di lui, Taigeta, da cui discendevano gli antichi re di Sparta.

* **AGENORE** (*Mitol.*), figliuolo di Triopere di Argo, lo stesso, secondo alcuni, che, Acrisio, a cui fu dato il soprannome di Agenore a motivo del suo orgoglio. Esiliò molti suoi sudditi ed obbligò suo fratello Trochilo a rifugiarsi da Argo in Eleusi. Ebbe un figlio per nome Pelasgo, o, secondo altri, Crotopo.

** **AGENORE** (*Mitol.*), figliuolo di Antenor, ucciso da Elenore capo degli Abanti sotto le mura di Troia.

** **AGENORE** (*Mitol.*), figlio di Pleurone, e fratello di Calidone, sposò sua cugina Icarie, figliuola di Calidone, e ne ebbe quattro figliuoli, tra i quali Fineo, ed una figlia per nome Altea sposa di Eueo, e madre di Meleagro.

** **AGENORE** (*Mitol.*), figlio di Jaso e padre di Argo.

** **AGENORE** (*Mitol.*), uno de' figli di Flego, ucciso col suo fratello Pronoo, dal figlio di Alcmeone.

** **AGENORE** (*Mitol.*) uno de' 50 figli di Egitto, ucciso dalla sua sposa Enippe.

** **AGENORE** (*Mitol.*), figliuolo di Anfiene e di Niobe.

** **AGENORIA** o **AGERONIA** (*Mitol.*), dea dell'industria presso i Romani: chiamavasi pure *Strenna*, attiva. Le veniva opposta Vacuna, dea della pigrizia, e Murcia dea della viltà. Dicesi che ispirasse il coraggio. La sua statua era nel tempio della Voluttà. Chiamavasi pure Ageroria la dea del silenzio, che rappresentavasi con un dito sulla bocca.

* **AGERIO** o **AGER** (Nicolò), professore di medicina e di botanica a Strasburgo, contemporaneo era ed amico de' due fratelli Bauhin, ai quali comunicò parecchie piante nuove da lui trovate. In memoria di questo autore, dinotata venne poi col nome d'*Ageria*, una specie del genere *Poederota*, cui egli primo aveva fatto conoscere. Agerio possedeva altresì cognizioni molto estese intorno alla filosofia fisica ed alla storia naturale; egli è l'autore di un'opera sopra i Zoofiti intitolata: *Disputatio de Zoophytis*, Argentorati, 1625, in 4.°; — e di un'altra, *De anima*

vegetativa, Argentorati, 1629, in 4.° Carrère gli attribuisce ancora *Theses med. phis. de homine sano et de dysenteria*, Argentorati, 1593, in 4.°; — *De infractibus mesariam*, ivi, 1629, in 4.°

* **AGESANDRO**, scultore di Rodi, fece di concerto con Atenodoro suo figlio e con Polidoro l'ammirabile gruppo che rappresenta *Laocoonte ed i suoi due figli morri da due serpenti*, e che, dopo di essere stato lungamente esposto a Roma nel Vaticano, fu indi collocato nel museo Napoleone; ora è nuovamente in Roma. Dubitare non si può che desso non sia l'opera stessa che al tempo di Plinio decorava i bagni di Tito, ed al medesimo Plinio si deve la conoscenza de' nomi degli artisti che vi hanno lavorato. Una sorte propizia alle arti ha conservato quel capolavoro siccome monumento per la posterità più remota dell'apice a cui il genio degli antichi portato aveva l'imitazione della natura ed il sentimento del bello ideale. Il Laocoonte fu trovato nel terme di Tito, essendo Pontefice Giulio II, nel sito appunto in cui assicura Plinio che a' suoi giorni ammiravasi come l'opera più perfetta della scoltura, e siccome era collocato in una gran nicchia così, fortunatamente è rimasto più degli altri antichi pezzi illeso. Per altro il braccio destro di Laocoonte si trovò mancante, e quello, che v'è la oggi, è di terra cotta, lavoro dell'insigne Bernini. Doveva essere rifatto di marmo dal celebre Michelangelo, ma non poté compirlo, onde restò solamente abbozzato. Il Laocoonte è ancor più perfetto dei due suoi figliuoli, onde sembra probabile, che quello fosse opera vera di Agesandro, e i due fanciulli fossero fatti da Polidoro, ed Atenodoro. Si è creduto gran tempo, che il gruppo fosse d'un pezzo solo, secondo Plinio, ma poi si è scoperta una finissima e quasi impercettibile commissura, che unisce il maggiore de' due fanciulli al masso intero, come l'occhio sperimentato di Michelangelo osservò. Oltre la giusta proporzione delle parti, e la delicatezza del lavoro, si veggono la naturalezza della morbida pelle, l'intensità del dolore, i gemiti, i sospiri, il terrore, gli sforzi, l'agitazione, lo sdegno, ed i movimenti tutti non solo del corpo, ma dell'animo, così ben espressi in questo capo d'opera, che le figure sembrano vive e spiranti. Giulio II esultante per la scoperta del Laocoonte, accordò sommi privilegi a Felice de' Fredes che trovato l'aveva. L'incertezza nella quale scmbra che fosse Plinio intorno all'unicone del pezzi di marmo che il gruppo compongono, l'entusiasmo con cui ne parlò, ed in fine l'eccellenza del lavoro, riguardar fecero il Laocoonte ed i suoi scultori siccome appartenenti

all'epoca più luminosa dell'arte nella Grecia. Pare che Borghini sia di questo parere per l'ordine nel quale collega Agesandro ed i due suoi cooperatori, e Winckelmann è parimente di tale avviso; nondimeno è opinione che soggiace oggidì a contraddizioni. Lessing, nell'ingegnosa sua *Disertazione sulla poesia e sulla pittura*, per cui il Laocoonte gli somministrò il soggetto ed il titolo, studiassi di provare che quel gruppo sia stato lavorato siccome al sublime pezzo di Virgilio che descrive tale avvenimento. La preziosa finezza di scarpello che non si sceorge nelle opere greche, gli servono altresì per argomento a dimostrare che il Laocoonte fosse scolpito sotto i Cesari. Comunque siasi, quell'inimitabile lavoro ha immortalato i nomi di Agesandro, di Atenodoro e di Polidoro.

AGESIA, filos. platonico, di cui il re Tolommeo fece chiudere la scuola in Alessandria, perchè i suoi discepoli si davano la morte onde convincere dell'immortalità dell'anima.

AGESILAO I, re di Sparta, figlio di Doriso e padre di Archelao, ascese al trono l'anno 957, prima di G. C., e regnò anni 44.

* AGESILAO II, re di Sparta, era uomo piccolo, zoppo e di brutto aspetto; ma procurò di emendare i difetti della figura colle qualità dell'animo. Era figlio del re Archidamo, e siccome la dignità reale apparteneva ad Agis, ovvero Agide suo fratello maggiore, così era stato educato, a guisa d'un semplice privato, in tutta la rigidezza de' costumi spartani, come se non avesse alcun dritto alla corona. Nientemeno tale era stato per lui l'amore della nazione, che gli Efori lo avevano condannato ad un'amenda, unicamente perchè rendendosi troppo popolare attirava a se solo i cuori di tutti i cittadini, che doveano esser divisi a comun beneficio, ed attaccati principalmente alla Repubblica. Morto il fratello Agide, aspirava alla successione nel regno Leotichida, come preteso figlio di esso Agide; ma in vece sua venne innalzato Agesilao, poichè Leotichida fu riguardato come ramo bastardo. Agide stesso non aveva mai voluto riconoscere per sua prole, allegando, che fosse nato dagl'illegittimi amori di sua moglie Timea con Alcibiade in tempo della sua assenza, il che si pretese anche comprovato da alcuni prodigi. Salito Agesilao sul trono, diporlossi in maniera, che niuno potesse ragionevolmente pentirsi di avervelo innalzato. I suoi predecessori avevano avute continue dispute cogli Efori e col Senato; niuna ve n'ebbe durante il suo regno, e lungi dall'indebolire la propria autorità, l'accrebbe anzi ubbidendo alle leggi. Incaricato nell'anno 396, av. G. C. di far la guerra a' Persiani, dimandò trenta capitani per comporre il suo

consiglio. Alla loro testa fu posto Lisandro, che avea contribuito a farlo Re, ma che divenne ben presto geloso de' prosperi di lui successi. In breve l'orgoglio ed il fasto persiano tremarono davanti la modestia spartana. Agesilao vinse Tisafene generale di Persia, ed avrebbe portato le sue vittorie sino nel centro della monarchia, se non avesse dovuto andar ad arrestare gli Ateniesi ed i Beozzi, che desolavano la di lui patria. Fu sì rapida la sua marcia, che in trenta giorni fece il cammino, in cui Serse avea impiegato un anno intero. Tagliò a pezzi l'armata nemica a Coronea, e riportò vittoria malgrado le sue ferite, e la vigorosa resistenza de' Tebani. In seguito conquistò Corinto, ed avrebbe spinte più oltre le sue armi, se non fosse caduto infermo. Finchè egli non fu alla testa de' Lacodemoni, questi rimasero sempre succumbenti; ma, guarito appena, ripartì tutto col proprio valore. Nella sua vecchiaia andò in soccorso di Nettanebo contro Tacho, e questa spedizione non fu men felice delle altre; mentre guadagnò diverse battaglie, che rendettero questo usurpatore padrone dell'Egitto. Agesilao morì ritornando nella Cirenica l'anno 400, avanti G. C. in età di 80 anni nel 4.º del suo regno. Questo re filosofo e guerriero non volle, che gli si erigessero statue. La posterità non lasciò d'innalzargliene; ma gli rimproverò, che avesse avuto troppo trasporto per la guerra. In quella che sostiene contro i Tebani, non osservò sempre le regole dell'equità, e parve dimenticar talvolta ciò, che avea detto a' sudditi del re di Persia: — Questo re che voi chiamate grande, può egli esserlo più di me, a meno che non sia più giusto—. Tutto il frutto che raccolse dal suo genio militare, fu di agguerrire i propri nemici. Quindi un capitano di Sparta, veggendolo coperto di ferite dopo la guerra di Tebe, dissegli in aria di motteggio: — Ecco vi ben pagato d'aver insegnato a' Tebani il mestier della guerra, che non potevano imparare senza di voi. Per altro era così amante della semplicità, e di osservare le antiche costumanze della sua patria e della sua famiglia, che nulla volle mutare o accrescere in tutto ciò, che concerneva i propri comodi ed ogni altra circostanza di lusso. Narrasi per sino, che neppur volesse rifar le porte della sua casa, sebbene cadenti, poichè contavano da sette secoli, e si credevano le stesse già poste da Aristodemo. Non seppe far male a' nemici; ma era troppo condiscendente cogli amici: rispetto a quelli non commise mai veruna ingiustizia; ma a questi accordava talvolta più del giusto: pareagli, che nulla si potesse negare all'intrinsichezza ed all'amicizia. Quando fu elevato al trono, siccome

vide, che i congiunti per lato materno a Leotichida, escluso come bastardo, rimanevano poveri, quantunque persone dabbene, divise con essi le ricche sostanze, che insieme col regno avea ereditate dal fratello. Quest'atto generoso gli acquistò sempre più la stima e la benevolenza universale. Ebbe una sorella per nome Cinisca, che fu la prima donna, la quale riportasse il premio della corsa ne' giuochi olimpici sopra cavalli, ch'ella stessa avea addestrati ad insinuazione del fratello. Agesilao avea voluto ciò da lei per correggere il furore degli Spartani sì portati a simili giuochi, che a tal effetto impegnavansi a nutrire molti cavalli. Volle ad essi provare, che la vittoria era meno il frutto del valore, che delle ricchezze. Questo Principe era anche il più tenero padre, sollazzandosi in compagnia de' suoi figli, e andando com'essi a cavallo ad un bastone. Avendolo trovato un giorno occupato in tali giuochi un suo amico, ed essendosene mostrato sorpreso: — Voi cessate di esserle, gli disse, quando sarete padre. — Oltre, Senofonte, suo storico, Plutarco, Diodoro di Sicilia e Cornelio Nepote scrissero la sua vita, e l'autore del viaggio d'Anacarsi ne fa un bel clogio seguendo quegli storici. Agesilao fu per Corneille argomento di una delle sue tragedie.

* AGESILAO, era Ateniese e fratello di Temistocle. Quantunque suo padre Neocle lo avesse veduto in sogno privo d'entrambe le mani, venne nulladimeno spedito a riconoscere l'armata di Serse. Essendosi travestito da Persiano, si mischiò tra' barbari, ed uccise Mardonio capitano delle guardie del re, ch'ei prese pel monarca stesso. Venne tosto arrestato, e fu condotto a Serse, che il condannò ad esser immolato sull'altare, pose la destra su la brace, e lasciolla bruciare, senza mandar il menomo gemito, assicurando, che tutti gli Ateniesi rassomigliavangli, e che, se non gli si fosse creduto sulla parola, era pronto a comprovargli, mettendovi anche la sinistra. Una siffatta intrepidezza ispirò tal terrore a Serse, che vietò di farlo morire.

AGESILAO (EPOBO), v. AGIDE IV.

* AGESIPOLI, re di Sparta, degno collega di Agesilao II, pel suo coraggio e per le sue virtù militari. Dopo che Pausania di lui genitore, vedendo disapprovata la sua condotta per la pace conchiusa co' Tebani, si fu ricoverato in un tempio, venn'egli in sua vece elevato al trono sotto la tutela di Aristodemo, mentre era ancor minore d'età. Fatto poi maggiore fu incaricato di far la guerra agli Ateniesi, a' Tebani, e pria di tutto agli Argivi; ma siccome questi chiedevano tregua, ebbe scrupolo di andar contro d'essi senza l'approvazione de' Numi. Consultò adunque

l'oracolo di Giove Olimpico, e n'ebbe risposta che la dimanda degli Argivi era ingiusta, e che santamente potea rigettarsi; nè pago di ciò, volle sentir anche l'oracolo di Delfo, per vedere, se mai il figlio discordasse da' sentimenti del padre; ma inteso, che vi si uniformava, non esitò più ad intraprender la guerra. In conseguenza passò a devastare l'Argolida, rovinò Mantinea, e saccheggiò gli Olinti. Morì circa l'anno 380, av. G. C. senza posterità. — Vi furono altri due Agesipoli il I figlio di Cleombroto, non regnò che un anno, il 370, prima di G. C. Il secondo ancora giovanissimo, fu posto sotto la tutela di Cleomene e di Licurgo; quest'ultimo gli rapì la corona nel 195 prima di G. C.

AGESISTRATA, madre d'Agide IV, celebre pel suo coraggio.

* AGETA (GAETANO NICCOLÒ), dottor napoletano, che pubblicò; — *Fori Feudalis epitome cum suis assertionibus*, Napoli, 1670 in 4.^o; — *La Diotriba, sive exercitatio Juridico Politica ad consultandum praelationem pro excellentissimo domino D. Pietro Antonio ab Aragonia ec. in successione D. Joachimi Ramon de Cordova ducis*, Napoli in 8.^o.

* AGEZIO (TADDEO), medico ed astronomo del secolo XVI, n. in Boemia; è il primo fra' moderni che abbia scritto sulla scienza della fisionomia che ha poi dato tanto nome a Lavater. Abbiamo anche di lui: una *Operetta sulla birra* ec.; — una *Descrizione della cometa del 1578*; — un *Trattato della metoposcopia*; — *Aforismi metoposcopici*; — ed alcuni *Scritti polemici*.

AGGAS o AUGUS (ROBERTO), pittore di paesetti, inglese, al tempo di Carlo II, morì nel 1679. Si conservano in vari gabinetti di Londra molti de' suoi lavori.

* AGGEO, il decimo de' profeti minori ed il primo di quei che profetizzarono dopo il ritorno dalla cattività. Quanto sappiamo di lui a questo solo fatto si restringe, cui egli stesso ne racconta, che nel secondo anno del regno di Dario re di Persia, Dio gli comandò di esortare gli Ebrei reduci a Gerusalemme condotti da Zorobabel, a riedificare il tempio del Signore. Cotesto Dario, il quale secondo la generale opinione è Dario Istaspe, ci autorizza di fissare per data della profezia di Aggeo, l'anno 516 av. G. C. Scorsi essendo sedici anni dal ritorno della cattività senza che gli Ebrei nulla fatto avessero per ricominciare la costruzione del tempio che la gelosia de' loro vicini gli avea costretti d'interrompere, Aggeo venne a rimproverare loro tanta negligenza in un'opera così santa, mentre edificavano per essi case spaziose e belle. Tale rimprovero, da minacce e da promesse accompagnato, ebbe tutto quell'effetto che

attendere se ne poteva. Nondimeno, la mediocrità del nuovo edificio versare facendo lagrime a que' che veduto avevano la magnificenza di quello di Salomone, cominciava a disanimarli, allorchè Aggeo onde rincorarli predisse loro che la gloria di quell'ultimo tempio sarebbe maggiore di quella dell'antecedente, però che nel di lui recinto mostrarsi doveva il *Desiderato* dall'ènazioni per compiervi le promesse fatte ai loro padri. Il nome di questo profeta significa gaio, allegro, festoso, ciò che fa illusione ai due favorevoli avvenimenti oggetto della sua missione, quello della costruzione del tempio, e l'altro della venuta del Messia. Non contiene la sua profezia che due capitoli. I Greci celebrano la sua memoria nel giorno 16 di dicembre, ed i Latini l'onorano con Osea il giorno 4 di luglio.

AGGIUNTI (Nicolò), nato nel 1600, in Borgo S. Sepolcro, piccola città della Toscana, dopo fatti i primi studi in Perugia, passò all'università di Pisa, e sotto la direzione del gran Galileo e di altri dotti professori talmente approfittò, che appena l'ebbe scienza, in cui egli non si esercitasse con molta lode. Il gran-duca Ferdinando II, il volle alla sua corte, e sebbene per allora non avesse che il solo carattere di letterato, gli assegnò onorevole stipendio; poscia il fece passare professor di matematica nell'università di Pisa, ov'ebbe l'onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i principi della casa di Toscana, ed i duchi di Lorena e di Guisa, anzi fu anche scelto per maestro dei principi Gian-Carlo e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studi e de' suoi onori venne da immatura morte rapito in età di soli 35 anni. Quindi appena qualche piccola produzione di sì bello ingegno abbian stampate. Il ch. signor Senatore Nelli nel suo *Saggio di storia letteraria fiorentina* annovera alcune opere inedite dell'Aggiunti, che presso lui esistono, e specialmente un *Libro di problemi vart geometrici ec.*, e di speculazioni, e di sperienze fisiche, anzi molte di queste sul ghiaccio, sui penduli, ec., le riporta effettivamente con le stesse parole dell'autore. Il più singolare si è, che l'Aggiunti fu il primo ad osservare il salire che fa l'acqua ne' tubi capillari ed a riflettere, che la cagione di questo fenomeno è quella stessa, per cui sale il chilo nelle piccole vene lattee. A torto però l'autore della prefazione al *Trattato dell'equilibrio de' fluidi di M. Pascal* stampato nel 1663, vuole usurpare all'Italia l'onore anche di questa scoperta; ed attribuirlo alle sperienze fatte da M. Rho molti anni dopo.

AGHEMIO (GIOV. ANTONIO), autore del XVII secolo, lasciò un *Compendio della vita dell'infante Apollonia Maria di Savoia*,

raccolto dal Giustiniani nel vol. 11, Napoli 1683. Mori tenuto come santo nell'anno 1656.

AGHIRRE (DUGO N'), di Salemi in Sicilia, nacque nel 1632; fu professore ed avvocato in Palermo ed in Roma; ed ivi meritò le cattedre delle Istituzioni canoniche, civili e delle Decretali ec. Pubblicò l'opera *Theoricae-Praxia ad institutiones d. Justiniani Imperatoris Liber primus; sive vera docendi methodus pro breviori, faciliore et utiliori scientiae legalis amplexu*, Roma, 1693. Lasciò m. ss. gli altri tre libri sopra le medesime istituzioni, ed altre opere intitolate: — *In Institutiones Canonicas* vol. IV; — *De Jure Gazaga in favorem Christianorum contra Hebraeos Romae degentes*; — *De Pacto redimendi*, opere assai lodate dal Fontana.

AGIA, celebre indovino di Lacedemonia, che predisse al famoso Lisandro, che si sarebbe impadronito di tutta la flotta ateniese ad Egos Potamos, a riserva soltanto di dieci galere, che si salvarono di fatti in Cipro.

AGIATIDE, moglie di Agide IV, re di Lacedemone. Fu la più bella donna della Grecia. La bellezza fu il menomo de' suoi pregi. Dopo che Agide, primo di lei marito, spirò sotto il ferro dei carnefici l'avarò Leonida, che ne ambiva le ricchezze, le fece sposare suo figlio Cleomene. Ella continuamente assorta nel suo dolore non cessava mai di fargli piangendo l'elogio di Agide, il più virtuoso e il più sfortunato dei re di Sparta. Cleomene che moltissimo amava Agiatide, per piacerle divenne virtuoso.

AGIDE I, che diede il suo nome alla famiglia degli Agidi, era figlio di Euristene discendente da Ercole, e la cui posterità, dopo aver lungamente errato senza splendore nel Peloponneso, si riunì nella Laconia, ove occupò il trono di Sparta per corso di 900 anni. Euristene e Procle furono i primi di questa famiglia che regnarono unitamente in Lacedemone con un egual potere. Morto Euristene dopo un regno di 42 anni, suo figlio Agide ne raccolse l'eredità ed ebbe la parte al trono che spettava alla sua famiglia. Fu desso che ridusse in servitù gli Eloti, ovvero Iloti, il di cui nome fu dato in seguito a tutti i nemici vinti e fatti schiavi dagli Spartani. Agide I si morì mille anni all'incirca prima dell'era cristiana.

AGIDE II, figlio di Archidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, ascese al trono verso l'anno 427, av. G. C., nel quart' anno della guerra del Peloponneso. Fu duce ai Lacedemoni in varie spedizioni contro gli Argivi e gli Ateniesi. Conchiusa avendo la pace coi primi, in tempo in cui facilmente debellarli poteva, fu citato in giudizio; però non venne condannato. In progresso di tempo,

gli Argivi avendo rinnovata la guerra, li attaccò egli ne' dintorni di Mantinea e li sconfisse; s'impadronì di Decelia nell'Attica, la fortificò, e vi lasciò una guarnigione, la quale molto danneggiò gli Ateniesi; comandò altresì nella guerra contro gli Elei e li costrinse a fare la pace. Morì poco dopo in età molto avanzata, l'anno 399 av. G. C., lasciando un figlio chiamato Leotichide che a lui non successe. Fu Agide II, che disse ad un ambasciadore la di cui aringa era stata lunga e faticosa. — Dirai a coloro che ti hanno inviato, che tu hai fatto gran fatica a finire ed io ad ascoltarti —.

* AGIDE III, figlio d'Archidamo, del secondo ramo degli Eraclidi, e nepote di Agesilao, ascese al trono di Sparta l'anno 338 av. G. C. In sua giovinezza venne inviato ambasciadore presso Filippo re di Macedonia, il quale era allora nel più alto grado di potenza. Filippo vedendolo solo, mentre che gli altri stati della Grecia inviavano molti deputati per complimentarlo, ed esclamato avendo — Come! Sparta non m'invia che un solo ambasciadore! — Agide, con lo stile laconico gli rispose: — Basta per un solo uomo. — Agide successe a suo fratello l'anno 346 av. G. C., e quantunque detestasse il dominio dei Macedoni, temendo di esporre la sua patria a totale rovina se loro avesse resistito, attese l'epoca in cui Alessandro fosse totalmente impegnato nella sua spedizione in Persia. Dopo la battaglia d'Issò, un gran numero di mercenari al soldo del re di Persia, andati essendo a cercare asilo nella loro patria, Agide ne arruolò 8000 col danaro speditogli da Dario; messa in ordine una flotta, fece vela verso l'isola di Creta, sottomettendone parte. Allorché Alessandro vinse la battaglia di Arbella, Agide eccitò molti stati della Grecia a scuotere il giogo dei Macedoni, e levò un esercito di 20,000 fanti e di 2,000 cavalli, cui Antipatro, il quale reggeva la Macedonia per Alessandro, venne ad attaccare con un esercito di 40,000 soldati. Malgrado la minorità delle sue forze Agide non ricusò la pugna. Essa fu sanguinosa, e di Lacedemoni secondando il coraggio del loro re, contesero a lungo la vittoria; in fine cedettero; Agide stesso venne ucciso. Alcuni soldati lo conducevano lungi dal campo di battaglia gravemente ferito, allorché corsero pericolo di essere circondati dal nemico. Agide ordinò loro di ritirarsi, e di conservare la vita loro in servizio della patria, e tuttoché solo, continuò a pugnare in ginocchio, ed uccise molti de' suoi assalitori, fino a che ebbe in fine il corpo trafitto da un dardo. Agide regnò 9 anni, e suo fratello Edamida gli successe.

* AGIDE IV, ascese al trono in un'età in cui le passioni esercitano maggiormente il loro impero. Gli istituti di Licurgo erano caduti in dimenticanza, e l'antica austerità aveva dato luogo alla mollezza ed al lusso. Agide, sebbene allevato nelle delizie, non si lasciò sedurre dall'esempio, formò il disegno di ristabilire nell'antico vigore le primitive istituzioni, e per riuscirvi, cominciò la riforma da se stesso. Il lusso asiatico introdotto dal commercio del Lacedemoni coi Persiani, fu proscritto. Sobrio e frugale Agide non ebbe alla sua mensa che vivande comuni e senza condimento. Semplice nei vestimenti, non si adornò che de' suoi costumi. L'esempio del re è la norma dei sudditi; i giovani spartani si fecero un dovere di imitare la di lui semplicità. Ogni riforma è meno penosa ai giovani, le cui inclinazioni non sono peranco fissate, di quello che ai vecchi incanuiti nei pregiudizi, e soggiogati dall'abitudine. La madre di Agide, sbigottita dalla temerità dell'impresa, non vide in essa che un pericoloso amore di novità. Ma si lasciò persuadere da suo fratello Agesilao, il quale approvò la riforma che lo metteva al sicuro dalle inchieste dei creditori. La madre rassicurata dalla rettitudine del figlio, versò tutto il suo danaro nel pubblico tesoro, e fece alla patria il sacrificio dell'immensi suoi beni. Siffatto esempio ebbe ben presto dei generosi imitatori. Un subito entusiasmo s'impadronì di tutti gli Spartani. Le donne, strascinate dall'esempio della madre del loro re, abbracciarono l'austerità della riforma. Esse allora esercitavano assoluto dominio sui loro mariti, i quali non erano che i loro primi schiavi, e non usarono del loro potere che per liberarli dalla servitù delle ricchezze. — Questo primo movimento era troppo eccedente per esser durevole. Ben tosto si pentirono esso di aver rinunziato agli adornamenti, e risolvettero di distruggere la bell'opera principata. Il re Agide aveva per collega Leonida, uomo invecchiato nel lusso e nelle voluttà. Non potè questi risolversi in età tanto avanzata ad assoggettarsi ad un severo regime. I vecchi, che tremavano al solo nome delle istituzioni di Licurgo, formarono una specie di confederazione per arrestare il riformatore nel suo cammino. Agide, che gli ostacoli rendevano più ardente, oppose loro Lisandro e parecchi cittadini per disinteresse rispettabilissimi; e assicurato del loro sostegno convocò il senato, ove propose di abolire i debiti e dividere per eguali porzioni i terreni fra tutti i cittadini. La proposizione fu vivamente discussa, e gli oppositori la vinsero. Questa prima disgrazia non isgomentò il riformatore, poichè recossi nell'assemblea del

popolo ove si spogliò d'ogni avere. Sua madre, l'avola sua, i congiunti e gli amici fecero tutti lo stesso sacrificio; talmente che il popolo, commosso dal disinteresse d'un re che si spogliava per vestir lui, l'onorò come un dio. Leonida, geloso della gloria del suo collega, non vide in esso che il censore della sua avarizia, e sollevò il senato, i di cui membri erano avvezzi a superfluità fatte necessarie dall'abitudine. Lisandro per liberarsi da un nemico così pericoloso, lo accusò di avere sposata una donna straniera o di allevare come suoi figli i frutti di una unione che la legge infamava come un concubinato. La più grave delle accuse era quella di aver lungamente soggiornato in una corte straniera; donde aveva portato seco la mollezza ed i vizii. La legge di Sparta decretava la pena di morte contro colui che senza permesso risiedeva in terra straniera, per la qual cosa Leonida, volendo sottrarsi al rigore della sentenza, rifuggì in un tempio. Fu tosto degradato, e il genero prese il suo luogo. Sparta lacerata dalle fazioni si sostenne per la prudenza di Agide, il quale non vide in Leonida che un infelice fatto rispettabile dalla sventura e per non esporlo ad esser vittima di una furente moltitudine, gli diede una scorta che lo condusse a Tegea. Non avendo più da temere opposizione veruna, e vedendo il nuovo collega concorrere all'adempimento de' suoi disegni ordinò che fossero portate nel foro tutte le obbligazioni pecuniarie e quivi bruciate al cospetto de' creditori, la qual cosa fu eseguita. Fu quindi proposta la divisione de' terreni; ma il perfido Agesilao allora vi si oppose: imperocchè dodo l'abolizione de' debiti, che l'avea sottratto alle importunità de' suoi creditori, essendo rimasto il più ricco in terreni di tutta la Laconia, non potè acconsentire ad una divisione che lo avrebbe ridotto al livello degli altri. In questo mentre Agide fu obbligato a marciare in soccorso degli Arcei. Durante la di lui lontananza, Agesilao rivestito di supremo potere commise le più inique vessazioni. L'odio eccitato dalla sua tirannia ricadde sui due re, che ingannati da falsa apparenza di zelo e di virtù avevano costui favorito. Agide trionfante non ricevette al suo ritorno che oltraggi: gli amici lo abbandonarono, ed egli cercò un asilo nel tempio di Minerva. Leonida ritornato dall'esiglio divenne suo giudice e suo persecutore: l'ingrato ebbe la viltà d'obbligar che nella prima rivoluzione egli scampò la vita per la generosità di Agide, e comprò degli uomini perversi per toglierlo dal suo asilo. Un eforo chiamato Anfare s'incaricò di consegnargli la vittima. Questo traditore aveva alcun tempo prima presa ad imprestito

dalla madre di Agide l'argenteria ed i mobili più preziosi di sua casa. Colse quest'occasione per appropriarsi il tutto. Andò a trovare Agide per condurlo al bagno con una possente scorta; e quando questi era presso a rientrare nel tempio che gli serviva d'asilo, fu strascinato in prigione dallo spregiuro. Gli Efori lo condannarono a morte. Tutti gli ufficiali ricusarono di condurlo al luogo del supplizio. Anfare solo, senza rimorso e senza pudore, s'incaricò del barbaro ministero. Agide vide con tranquillità l'apparecchio della morte; tutti gli spettatori piangevano: — Non me dovete compiangere, sclamò egli, ma quelli che mi fanno perire. — Sua madre e l'avola sua, a cui si era tenuta nascosta la di lui morte, corsero al suo carcere per consolarlo. Archidamia, l'avola, oppressa dagli anni e dalle infermità, vi entrò per la prima, e spirò nel tempo stesso sotto il ferro degli assassini. La madre di Agide che fu poscia introdotta, accorgendo il cadavere sanguinoso della suocera esclamò: — O Agide, gridò, mio caro Agide, la tua soverchia dolcezza ci ha condotte a perire. — Anfare le disse: — poichè tu osi compiangere il figlio tuo, di lui complice ti dichiari, — e ciò detto diede ai carnefici il segnale di colpirla. — Dei immortali, gridò essa, risparmiatela la mia patria, non permettete che il mio sangue, nè quello della mia famiglia sia seme di pubbliche calamità. — Il solo Archidamo, fratello di Agide, si salvò la vita fuggendo.

* AGIDE o HAGES, era questi secondo che narra Quinto Curzio, il più detestabile de' posti dopo Cherilo, ed uno di que' vili adulatori prezzolati, i quali adoperavano di nascondere la nullità del loro talento mediante le adulazioni. Arriano ne fa più onorevole ricordanza. Agide ottenne il favore di Alessandro, incessantemente ripetendogli che al suo arrivo nell'Olimpo Ercole, Bacco, Castore e Polluce farebbero a gara per cederli ciascheduno il suo posto. Ateneo rapporta che abbia scritto su *L'arte del cucinare*, Pausania parla di un altro Agide che composto aveva un poema sopra Antiopa.

* AGIER (PIETRO GIOVANNI), presidente della corte reale di Parigi, nato in detta città nel 1748, m. nel 1823; integro magistrato, amico di libertà, di rettitudine, di religione. Onorato per la sua virtù, rispettato per l'indifesa cura nel proprio ufficio, non si macchiò nel sangue della rivoluzione, non nelle brutte adulazioni dell'impero, come pur troppo addivenne a molti de' suoi non volgari contemporanei. Abbiamo di lui; — *Le Jurisconsulte national, ou Principes sur les droits les plus importants de la nation*, nuova edizione, Parigi, 1789, tre parti in un vol. in 8.° Talo

opera è formata dell'unione di tre opuscoli che l'autore aveva pubblicato, sotto il velo dell'anonimo il dì 17 settembre 1787, 28 maggio e 22 ottobre 1789; — *Vues sur la réformation des lois civiles, suivies d'un plan et d'une classification de ces lois*, Parigi 1793, in 8.º di 163 pagine; — *Du mariage dans ses rapports avec la religion et les lois nouvelles de France*, Parigi, 1800, 2 vol. in 8.º; — *Psalmes nouvellement traduits en français sur l'hébreu et mis dans leur ordre naturel, avec des explications et des notes critiques, et auxquels on a joint les Cantiques évangéliques et ceux des Laudes selon le bréviaire de Paris, également avec des explications et des notes*, Parigi 1809, 3 vol. in 8.º Agier ha seguito per tale traduzione il testo ebraico, qual è stato corretto e purgato per opera del P. Houbigant, di Kennicott e di G.-B. de-Rossi. Egli ha diviso i salmi in tre categorie: 1.º quelli che contengono profezie relative alla venuta di G. C.; 2.º quelli di cui le profezie riguardano la Chiesa; 3.º i salmi morali; — *Psalmi ad hebraicam veritatem translati et in ordinem naturalem digesti; accesserunt cantica tum evangelica, tum reliqua*, in *Laudibus iuxta Brevarium parisiense decantata*, Parigi 1818, un vol. in 16.º Tale versione latina dei salmi è fatta dal testo ebraico, purgato dai più valenti maestri di lettere ebraiche del secolo XVIII; — *Vues sur le second avènement de Jésus-Christ, ou Analyse de l'ouvrage de Lacunza sur cette importante matière*, Parigi, 1818, in 8.º di 120 pag.; — *Prophéties concernant Jésus-Christ et l'église, éparses dans les livres saints, avec des explications et des notes*, Parigi 1819, un vol. in 8.º; — *Les Prophéties nouvellement traduits de l'hébreu avec des explications et des notes critiques*, Parigi 1820-1822, 9 vol. in 8.º così divisi: *Isaïe*, 1820, due vol.; — *Jérémie*, 1821, un vol.; — *Appendice de Jérémie*, 1821, in 8.º di 188 pag., contenente 1.º *l'Instruction aux captifs*; — 2.º *Les Lamentations*; — 3.º *Baruch*; — *Ezéchiel*, 1821, due vol.; — *Daniel*, 1822, un vol. *Les Petits prophètes*, 1822, 2 vol. Tali traduzioni non sono accompagnate dal testo, ma sono fatte con un sistema di fedeltà letterale che le rende curiose; — *Commentaire sur l'Apocalypse par l'auteur de l'Explication des psaumes et des prophéties*, Parigi 1823, due vol. in 8.º È stata messa fra le opere del presidente Agier senza riconoscere però ch'egli ne fosse l'autore, una *Justification de Fra Paolo Sarpi ou Lettre d'un prêtre italien à un magistrat français sur le caractère et les sentiments de cet homme célèbre*, Parigi 1811, in 8.º Agier era stato incaricato nel 1787, dal governo, di preparare una nuova edizione del testo origina-

le francese dello *Assises du royaume de Jérusalem*, il quale non fu pubblicato che una sola volta, per Thaumac della Thaumassière, in continuazione delle sue *Notes sur la coutume de Beauvoisis Bourges*, e Parigi, 1690, in fol. La repubblica di Venezia fece fare in tale occasione in pergamena una copia fac simile del m. s. che si conserva in Venezia, e ne fece dono al re di Francia. Tale copia oggidì è deposta nella biblioteca reale di Parigi. Il lavoro di Agier era solo pochissimo avanzato quando vi rinunciò, ed i materiali che ne ha lasciati sono nelle mani della sua famiglia. Aveva avuto parte alla nuova edizione pubblicata da Camus, Bayar ed altri, della *Collection de décisions nouv. relatives à la jurispr.*, per G.-B. Denisart. Parigi, 1783-1790, nove vol. in 4.º, che non fu terminata. Dal 1818 al 1821, ha cooperato con Lanjuinais, Grégoire, Tabaraud, ed alcuni altri scrittori della stessa scuola, alla compilazione della *Chronique religieuse*, giornale mensile la cui raccolta forma 6 vol. in 8.º L'opuscolo intitolato: *La France justifiée de complicité dans l'assassinat du duc de Berry, ou Réflexions sur le mandement du card. archev. de Paris relativement au service pour le repos de l'âme de ce prince*, 1820, in 8.º, non è che l'articolo stampato a parte inserito dal presidente Agier nel giornale sopradetto. — Dupin il giovane, avvocato, ha inserito, nell'*Annuaire nécrol.*, di Mahul pel 1823, una notizia intorno ad Agier, la quale è esatta e compiuta, ma sommamente lodativa; se ne trova l'amaro correttivo nell'*Ami de la Religion et du Roi*. In fronte al *Catalogue des livres de la biblioth. du feu M. Agier*, Parigi, Dehansy, 1824, in 8.º, si trovano de' cenni intorno alla sua vita ed alle sue opere, stesi da un suo amico.

* AGIER (CARLO GUIDO FRANCESCO), cugino del precedente, ex-membro dell'assemblea costituente, nacque a Niort, il dì 24 d'agosto 1753. Prima della rivoluzione era luogot. gen. del siniscalcato del Poitou e procuratore del re a S. Massenzio. Il terzo stato della sua provincia lo elesse nel 1789, deputato agli stati generali. Al cessare dell'assemblea costituente, fu fatto membro della corte di cassazione; ma il pericolo delle circostanze lo indusse a rifiutare tale impiego ed a ritornare nella sua provincia, dove fu carcerato sotto il regno del terrore. Il governo consolare lo nominò nel 1800, commessario presso il tribunale civile di Niort, impiego cui commutò, dopo il ritorno dei Borboni, con quello di procurator regio presso la corte reale di essa città, dove morì nel 1828. — Suo figlio, consigliere presso la corte reale di Parigi, è stato membro della Camera dei

deputati pel dipartimento delle Deux-Sèvres.

AGIER PREVOST, madamigella, morta a Genova nel 1823, in età molto avanzata, ha lasciato un romanzo, intitolato *Eleonora di Cressy*, Genova e Parigi 2 vol. Ella è nota principalmente per le relazioni d'amicizia che ebbe a Lione col giovane Napoleone Bonaparte, allora semplice sottotenente d'artiglieria, che nella sua prosperità egli soleva chiamare *la sua buona madre*. Quando fu imperatore assegnò a madamigella Agier Prevost la pensione di fr. 6000 implorata da lei.

AGILA, re de Visigoti, in Spagna, fu innalzato al trono, nel 549, da alcuni signori congiurati, i quali, senza attendere nè chiedere il consenso della nazione, lo elessero re in vece di Teodisilio cui avevano trucidato. Per tale odiosa usurpazione irritò egli i Visigoti, popolo il più orgoglioso ed il più libero che vi fosse allora in Europa, e la guerra civile ebbe principio dalla sollevazione di Cordova. Adunò tosto Agila un esercito e strinse quella città d'assedio, ma venne costretto a ritirarsi dopo sconfitte le sue truppe dagli assediati, ed ucciso suo figlio in una sortita. Tutta l'Andalusia si levò in armi contro di lui, e riconobbe Atanagildo, che rotto aveva l'esercito del suo avversario. Gli infortuni d'Agila, la viltà e la tirannia sua gli alienarono affatto il cuore de' suoi partigiani, che, per ottenere grazia dal vincitore, uccisero Agila l'anno 554, dopo 3 anni di regno.

AGILLEO V. AGYLÉE.

**** AGILES (RAIMONDO D')**, canonico del Pui, ha scritto la *Storia della Crociata del 1095*, nella quale accompagnò Ademaro, suo vescovo. Il conte di Tolosa lo fece suo cappellano e l'ammise negl'intimi suoi consigli. Raimondo, sdegnato che villi disertori, abbandonassero l'esercito per venir a spargere in Occidente novelle disonoranti pe' Crociati, risolse di far palese la verità. Essendo ritornato in Francia e creato canonico della cattedrale del Pui, mise in ordine i materiali che aveva raccolti in Oriente e compose la sua *Storia*, nella quale ha fedelmente esposti gli eventi di cui era stato egli stesso testimonia. Essa venne in luce con questo titolo: *Raimondo de Agiles, canonici Podiensis, historia Francorum qui ceperunt Hierusalem*, nella raccolta *Gesta Dei per Francos*. L'autore narra con sincerità quanto ha veduto.

**** AGILITA' (Iconol.)**. Una giovine, nuda, con due piccole ali. È sulla cima di un macigno, sostenuta sulla punta di un piede, e in atto di slanciarsi su di un altro macigno.

**** AGILLEO (Mitol.)**, uno de' figliuoli di Ercole, di figura gigantesca, che si rese celebre negli esereizi della lotta.

Dizion. Stor. Univer. vol. 1.

**** AGILMARO (or AGILMAR od AIMAR)**, vescovo di Clermont, fioriva nel IX secolo. Si conghiettura con molta verisimiglianza che discendesse dai conti d'Amaous nell'Alta Borgogna. Teneva da poco tempo la sede vescovile allorchè i Normanni invadavano l'Alvernia, e la devastarono. Costretto ad abbandonare la sua diocesi, il pio vescovo cercò un asilo nella contea d'Amaous. Vi recò le venerabili reliquie d'un suo predecessore, S. Ilidio (*Ilitis*), e di S. Vivenzio (*Vivent*), monaco di Poitiers, cui depose in due cripte o grotte intorno a cui si formarono in breve considerevoli villaggi. Agilmaro intervenne, nell'876, al concilio di Pontignol (*Pontinnacum*). L'anno appresso si trovava in Italia, poichè fu uno dei prelati che giurarono fede e fedeltà a Carlo il Calvo, nell'assemblea di Pavia (Savaron, Orig. de Clermont, 62). Onorato della confidenza di papa Giovanni VIII, fu nell'878, deputato da esso pontefice al re Luigi il Balbo, al quale consegnò una credenziale di cui si trova un frammento non breve negli *Acta Sanctorum*, genn. I 813; nella *Gallia Cristiana*, ec. Tale lettera è sommamente onorevole per Agilmaro. Il suo nome si trova in calce agli atti del concilio di Mehus sulla Loira, nell'891; ma s'ignora dove e quando egli sia morto.

AGILO abla'o v. **AOYLE.**

AGILTRUDE V. ANTRUDE.

AGILULFO, duca di Torino e re dei Lombardi. Morto Autaride re dei Lombardi in Pavia il 5 settembre 590, la nazione chiese cho Teodelinda di lui vedova eleggesse un nuovo marito che sarebbe riconosciuto re; ella elesse Agilulfo duca di Torino, principe fra gl'Italiani il più ammirato per valore e per virtù e parente del re defunto. Questo suo divisamento ella tacque; fattolo pregare di venire alla sua corte, andò ad incontrarlo fin a Lomello; e quivi fattosi recare un nappo, bebbe ella prima, poi l'offerì ad Agilulfo perchè pure in esso bevessero. Questi, nel restituirla il nappo, le baciò rispettosamente la mano; — Non è questo, rispose Teodelinda, accesa di rossore il viso, il bacio ch'io debbo attendere da quegli che destino a mio signore. La nazione lombarda mi concede il dritto di darle un re, ed ella per bocca mia l'invita a regnare su d'essa e su di me. Il regno lombardo era tutt'ora in guerra coi Greci, che possedevano ancora l'esarcato di Ravenna ed il ducato di Roma. Venne loro fatto d'indurre a ribellarsi contro Agilulfo molti potenti lombardi, e fra essi il duca di Perugia. Il re, dopo aver questo punito, assediò Roma. Fu grande lo spavento del pontefice Gregorio Magno e dei Romani, principalmente perchè Agilulfo ed il suo esercito seguivano l'aria-

nismo. Ma Teodolinda, che era cattolica, si frappose in favore dei Romani. Gregorio attese a trattare la pace fra Agilulfo e Maurizio imperatore greco e la si concluse nel 599. Callimaco, esarca di Ravenna, la violò ben presto. Cremona e Mandova ubbidivano tuttora ai Greci; da esse l'esarca spedì un piccolo esercito che sorprese Parma e quivi prese Godescalehi, genero d'Agilulfo, con sua moglie e famiglia. Irritato Agilulfo per tale tradimento, assediò Padova, la tolse ai Greci dopo lunghi combattimenti, la incendiò e ne atterrò le mura. Due anni dopo s'impadronì di Cremona e di Mantova, distrusse interamente la prima, ma fu fedele alla capitolazione conceduta alla seconda. Dopo di queste imprese aderì ad una sospensione d'armi chiesta al nuovo esarca di Ravenna, successore di Callimaco, col patto che riavesse la libertà suo genero e la di lui famiglia. In quel frattempo Agilulfo abiurò l'eresia d'Arrio e si fece cattolico. Poco dopo fece convenire in Milano i capi della nazione al cospetto de' quali associò al trono il figlio Adevaldo, quantunque fanciullo, e lo fece solennemente coronare nel Circo. Nel tempo della pace egli abbellì e fortificò Ferrara, villaggio allora rozzo, ma posto in vantaggioso sito, in vicinanza del Po, e che diventò una delle più forti e delle più ragguardevoli città dell'Italia. M. nel 616, dopo 25 anni di regno. Adevaldo fu suo successore. La corona d'oro d'Agilulfo ora un cerchio adorno d'immagini di santi, e si conservava nel gabinetto delle medaglie della R. biblioteca di Parigi. Venne involata e fusa dai ladri nel 1804.

AGINCOURT v. SENOX.

AGIO DE'SOLDANI (PIER FRANCESCO), lat. *Agius de Soldanis*, dotto maltese, nato verso il principiare del secolo XVIII, nell'isola di Gozzo. Abbracciò la vita religiosa, ottenne un canonicato nel capitolo di S. Giovanni; e fin d'allora divise il suo tempo tra l'adempimento de' suoi doveri e lo studio dell'archeologia. Nel 1750, passò a Roma con la sola intenzione, com'egli narra, di guadagnare le indulgenze del gubileo; ma rammentando che i suoi amici lo stimolavano da lunga pezza a dar fuori una grammatica della lingua ch'è in uso a Malta, approfittò de' suoi ozii per compilarla e la pubblicò, preceduta da due dissertazioni sommamente curiose, col titolo: *Della lingua punica presentemente usata dai Maltesi*, ec. Roma 1750, in 8.º di 199 pag. Esse vennero tradotte in francese ed inserite nel *Journal de Verdun*, 1756, luglio p. 23, e settembre, p. 193. A tali dissertazioni tengono dietro la *Grammatica maltese* ed un piccolo *Dizionario maltese — italiano ed italiano-maltese*. Tale Dizionario: pieno d'osserva-

zioni importanti, non è che un saggio di quello che Agio divisava di compilare sopra un disegno più vasto; ma egli morì verso il 1760, lasciando non compiuta tale opera da cui Borch vide il manoscritto autografo nella biblioteca di Malta, nel 1776 (*Lettere sulla Sicilia* 1, 205). Agio, dice il prefato autore, era un uomo di merito e pieno di zelo per la gloria della sua patria. Narra egli stesso che aveva un museo composto d'antichità scoperte tanto a Malta quanto nelle isole vicine (*Della lingua punica*, 7); promette una *Storia di Malta e di Gozzo* (ivi 27); finalmente annuncia (ivi 38), che ha sotto il torchio delle *Notizie storiche*, ec. sulla terribile congiura ordita nel 1749, dagli schiavi turchi per estermine lo stesso giorno tutti i cristiani maltesi. Se tale opera è realmente comparsa, si può affermare ch'è rarissima in Francia, poichè non si trova nelle principali biblioteche, nè viene citata in nessun catalogo. Finalmente abbiamo d'Agio un *Discorso apologetico contro la dissertazione storica e critica* (dell'abate Ladvocat) *sul naufragio di S. Paolo nel mare Adriatico*. Avignone, 1757, in 12.º in cui Agio cerca di provare che S. Paolo approdò all'isola di Malta, ed un curioso opuscolo: *Spiegazione della commedia di Plauto* (Poenulus) *fatta con la lingua moderna maltese ossia l'antica cartaginese*, Roma, 1758, in 8.º

AGIRTE, uno de' nemici di Persco, che sotto la condotta di Fineo lo sorpresero nel tempo delle sue nozze, e vi fu ucciso; il che fu considerato come un castigo degli dei per aver ucciso suo padre.

AGITTA (PLACINO), di Patti in Sicilia, clauico regolare, lettore di filosofia e teologo nella sua Religione, meritò e sostenne con equità diverse distinte cariche, fu commissario generale della santa inquisizione di Sicilia, e morì in Palermo nel mese di luglio 1675. Pubblicò *La Vita e Martirio di S. Fedronia Vergine e Martire cittadina di Patti, col Compendio della vita di S. Liberale vescovo, e martire*, Roma, 1663.

AGLAE o AGLAIA, moglie di Caropo e madre di Nireo, di cui Omero cantò nel *Catalogo delle Navi*.

AGLAE o AGLAIA, nome di una delle tre Grazie, chiamata anche Pasifae. Siccome i più antichi Teogoni nominano Aglae per la prima, così vien considerata come la maggiore. Ella sposò Vulcano. Era figliuola di Giove e di Eurinome.

AGLAE o AGLAIA, nome di una delle figlie di Testio, che Ercole rese madre di due figli, Antiade ed Onesippo.

AGLAIDE, figlia di Megacle, celebre suonatrice di tromba.

AGLAO, il più povero degli Arcadi, che

Apolline giudicò più felice di Gige, perchè contento della sua mediocre eredità, non ne aveva mai esteso i limiti e viveva felice dei frutti che ne ritraeva.

* **AGLAOFEME**, una delle Sirene, figliuola di Acheloo e di una delle muse.

* **AGLAOFONE**, pittore dell'isola di Thasos, viveva nella 90 olimpiade, 420 anni av. G. C.; egli fu padre e maestro di Polignoto, e di Aristofane, i quali sostennero la reputazione ch'egli si era acquistata. Seguendo Ateneo, fu Aglaofone che dipinse Alcibiade e la cortigiana Nemea, assisa sulle sue ginocchia e che gli faceva le più affettuose carezze. Alcibiade espose alla pubblica vista tale quadro, e gli Ateniesi non si vergognarono di accorrere alla sua casa e di affollarsi per vedere quel singolare trofeo. Plutarco attribuisce il quadro al pennello di Aristofone.

AGLAONICE v. **AGANICE**.

* **AGLASIA**, dama celebre dei Galli, molto istruita nelle scienze teologiche, e ricordata da S. Girolamo con parole d'onore.

* **AGLAURA**, o **AGRAULE**, o **AGRAURO** (*Mitol.*), figliuola di Cecrope fondatore e primo re d'Atene, e sorella d'Erse e di Pandrosa. Mercurio innamoratosi d'Erse volle indurre Aglaura a favorire i suoi amori, ma ella rifiutò costantemente d'introdurlo a meno che non le desse una forte somma di danaro. Pallade, che odiava Aglaura dacchè ella ebbe la temerità di aprire, contro i suoi ordini, la cesta nella quale era rinchiuso Erittonio figliuolo di Vulcano, andò a trovare l'Invidia, e le impose di renderla gelosa di sua sorella: di fatti, Aglaura, stimolata da' suoi veleni, essendosi opposta con sempre maggiore ostinatezza ai desideri di Mercurio, questo Dio la colpì col caduceo, e la ranciò in pietra. Una parte di questa favola narrasi in un modo affatto diverso; dicendo che Minerva fidò alle tre sorelle il misterioso paniere con divieto di aprirlo: ma che vinte finalmente dalla curiosità lo apersero, e vi trovarono un mostro; per cui agitate dalle furie si precipitarono dalla punta più dirupata della cittadella di Atene. — Aglaura ebbe non solo un tempio dopo la sua morte, ma Salamina stabilì in onor suo l'uso d'immolare una vittima umana, che conducevasi nel tempio, e dopo averle fatto fare per tre volte il giro dell'altare, il sacerdote le faceva passare una lancia a traverso il corpo, e la faceva portare incontanente su di un rogo. Deifilo, re di Cipro, abolì ai tempi di Seleuco quest'empia usanza e vi sostituì il sacrificio di un bue.

* **AGLAURO**, figlio di Eretteo, ch'egli ebbe da Agraule sua sposa.

* **AGLI**, famiglia ricca e potente di Firenze che ha lasciato il suo nome ad una delle

contrade di questa città; le case da essa abitate passarono nella nobil famiglia de' Ricci, la quale ne fece memoria in una pubblica iscrizione marmorea. Ad essi appartenne

* **AGLI** (**LOTTO DEGLI**), che s'appiccò di propria mano per rimorso d'aver dato una ingiusta sentenza. I chiosatori di Dante credono che il Divino poeta di lui volesse parlare nel c. XIII dell'Inferno ver. 143 e seg.

* **AGLI** (**ANTONIO DEGLI**), di nobile famiglia fiorentina, n. verso il 1300, fu letterato, poeta e linguista greco e latino, meritò distinte cariche, e fu successivamente vescovo di Fiesole, di Volterra, ed arcivescovo di Ragusi. Morì in Firenze nel 1377, e lasciò nella bibl. Vaticana m. s. *Epitafium*; — *De immortalitate animae*; — *Panegyricus in D. Franciscum*; — *De Vitis Sanctorum*. Pubblicò una *Lettera latina* scritta al cardinale Piccolomini; — ed una *Epistola consolatoria ad Cosmum Medicem in Funere Joh. filii*.

* **AGLI** (**ALESSANDRO**), maestro di eloquenza del marchese Leonello d'Este verso il 1440. Il suo sapere gli procacciò la benevolenza di quella famiglia. È riputato l'autore di più opere le quali forse sono andate perdute.

* **AGLI** (**STEFANO DEGLI**), cremonese del l'ordine degli Umiliati nel 1485. È autore; — *De Hospitalitate Tract. I.*; — *De Horis Canonis Tract. I.* Non bisogna confonderlo con un altro Stefano Agli fiorentino del 1580, di cui si conservano varie lettere nella bibliot. Stroziana al numero 479.

* **AGLI** (**PELLEGRINO**), fiorentino del xv secolo, autore di *Quasdam orationes, et alia dictavit quae cum typis non fuerint excussae hinc inde dispersae vagantur*. Nella bibliot. di Firenze in un codice trovasi anche l'opera *Pellegrini Alti interpretatio in vitam Homeri ab Herodote scriptam ad Laurentium Medicem*. Per le stampe abbiamo in latino un componimento pubblicato nello *Specimen Liter. Florant.*

* **AGLI** (**FRANCESCO GIROLAMO DOLCI**), cremonese del xvii secolo, fu della Congregazione de' chierici regolari di S. Paolo, confessore ed assistente alla Congregazione della sua Religione in Roma. Pubblicò; — *Il tesoro d'Esercizii spirituali per le RR. M. M. Angeli e ec.*, Milano, 1709; — *Dichiarazione dell'Immagine*, orazione tra il discepolo e il Maestro, affine di rendere più facile l'intelligenza di quegli articoli, e misteri della nostra fede che sono rappresentati nella medesima immagine, Roma, 1729; — *Carte di Geografia*, cioè il *Mappamondo Tervaqueo*, Roma ec.

AGLI (**CORRADINI GIAN FRANCESCO BAL- L'**), n. a Venezia nel 1708, m. nel 1743, erudito rinomato che visitò tutta l'Italia per

acquistare cognizioni intorno alle cose d'antichità greche e latine che giacevano ignorate nelle Biblioteche. Fu d'indole incostante e caustica e non seppe farsi amare; ma il suo sapere fu da tutti stimato. Commentò a modo suo Catullo; illustrò l'opera del Greivio delle antichità romane; e dopo molti lavori assai faticosi intorno alle opere di Frontino, di Bessarione, di Cicerone, tradusse l'*Elena* di Coluto, esaminò le traduzioni de' classici greci fatte dai più rinomati suoi contemporanei, ed aggiunse alla traduzione dell'*Elena*, un suo capitolo originale, in *Lode del becco per conforto di Menelao*.

AGLI (GIUSEPPE), nato in Cremona nel 1719, m. nel 1809. Prima attese all'ufficio di notaro, poi si dedicò interamente alla letteratura, sperando con questa d'arricchirsi, ma invece morì poverissimo. Scrisse una *Dissertazione intorno al far nascere ed allevare due volte almeno dentro l'anno, anche nella provincia cremonese i bachi da seta*, ec.; — *Una difesa dei pittori della mia patria*; — ed un libro sulle *Pitture e sculture della città di Cremona*. Lasciò molti m. ss. che non pubblicò per non aver potuto supplire alle spese della stampa.

** AGLIATA (PIETRO), palermitano, fu legista nella patria sua, e morì a' 6 giugno 1570. Scrisse *Votum in Causa Baronis Buceptae* che trovai nell'opera di Francesco Magretti, intitolata: *Observationes illustratae decisionibus ad Constitutiones Pragm. III D. D. Francisci Cajetani ducis Sermonitae*, Palermo, 1668.

* AGLIATA (GHERARDO), palermitano fu poeta e senatore della patria sua, morì ai 30 agosto del 1590. Pubblicò molte rime nella *Raccolta degli Accademici accesi di Palermo*.

** AGLIATA (DAZIO), nobile palermitano, vestì l'abito de' Gesuiti in età di anni 17, e passò di vita nel gennaio 1657, in Malta ove era rettore di quel Collegio. Pubblicò le due seguenti Orazioni; — *Oratio in solenni studiorum lustratione habita in Aula collegii Panormitani. Soc. Jesu, Palermo, 1636*; — *Geminæ portus Septentris ad illustris Senatûs Panormitanum ipsius renascentis anni literarii feris oratio altera*, ivi, 1640.

* AGLIATA (GIOVANNI), palermitano figlio del principe di Villafranca fu legista e primario avvocato della Sicilia, sostenne diverse importanti cariche, e morì ai 6 aprile 1675. Lasciò delle canzoni in lingua siciliana, in una raccolta intitolata, *Muse Siciliæ o Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*.

** AGLIATA (GIUSEPPE), palermitano, scrisse una Commedia intitolata: *I giovani contenti*.

** AGLIATA (BERNARDINO), nobile palermitano giurconsulto della patria sua publi-

cò; — *Allegationes in causa precedentis ad intellectum Constitutionis LXXXIV Gregorii VIII aliorumque Apostolicorum diplomatum, ac S. R. C. Decretorum super materia de qua agitur emanatorum pro RR. PP. S. Mariæ Angelorum coetereisque Regularibus contra Rev. Patres S. Zita*, Palermo, 1690.

** AGLIATA (JACOPO), palermitano del XVII secolo, fu scnatore della patria sua, e meritò distinti uffici. Scrisse una nota de' capitani, pretori, giurati, e governatori della città di Palermo dall'anno 1282, all'anno 1626, e pubblicata nell'*istoria Cronologica de Signoribus Vicerè di Sicilia*, Palermo, 1691.

AGLIATA (FRANCESCO), poeta siciliano, n. nel secolo XVII, ha lasciato alcune *Canzoni siciliane*.

AGLIATA (FRANCESCO), protonotaro di Sicilia, ha lasciato alcune scritture col titolo di *Allegazioni*.

** AGLIBOLO (Mù. Sir.), Dio de' Palmirii, i quali sotto questo nome adoravano, per quanto credesi il sole. Lo rappresentavano sotto le sembianze di un giovine vestito di tunica rialzata ed attaccata alla cintura, in guisa che non discendeva se non sopra il ginocchio, e con un bastone nella destra fatto a forma di rotoło. Erodiano dice che la figura di questo Dio era una grossa pietra rotonda a basso e che terminava acuta: il che dinotava il sole. Viene altresì rappresentato sotto forma virile coi capelli innancellati, avente la figura della luna su la spalla, dei coturni ai piedi ed un giavellotto nelle mani. Diceasi che dal nome di questo Dio l'imperatore Eliogabalo aveva preso il suo. Negli antichi monumenti trovasi sempre accompagnato con una divinità chiamata Malachelo, che credesi essere la stessa che la luna.

** AGLIETTI (FRANCESCO D'), nato in Brescia nel 31 ottobre 1757. Fece gli studi suoi in Padova, fu laureato in Medicina, e passò in Venezia nel 1780, ove meritò altissimo nome nella sua professione. Essendosi fondata in quella città nel 1790, una società di medicina, Aglietti venne protetto dal Senato e nel 1807, vi fu nominato segretario perpetuo. Nel 1809, lesse in quella una *Memoria sulla litiasi delle arterie*, che tese precipuamente a spiegare le ragioni delle morti improvvise, delle offese organiche del cuore. Essendo tocco, nel 4 agosto del 1829, da un accidente di apoplezia, perdè gran parte delle forze e della memoria, che meravigliosa era in lui, ritenendo bene quanto apprendeva. Quest' uomo insigne, oggetto per lo passato dell' invidia, lo fu di compassione nella sua disgrazia e maggiormente si conobbe la valentia della scienza che professava allorchè non fu più in istato di esercitarla.

Morì nel 3 maggio 1836. Abbiamo di lui un discorso accademico che ha per titolo: *Costanza della leggi fondamentali dell'arte medica*; — ed oltre agli scritti medici pubblicò quattro *Relazioni accademiche*; — e due *Elogi*, l'uno pel suo amico e maestro Gio. Pietro Pellegrini; e l'altro intorno alla famiglia de' Bulini. Curò nel 1792-94 la bella edizione di tutte le opere del conte Francesco Algarotti, fatta in Venezia da Carlo Palese. Avea benanche preso impegno di pubblicare, assistito dal chiaro Zannini l'opera di Morgagni *De Causis et sedibus morborum*.

AGLIO (BARTOLOMEO), genovese di patria, fu dell'ordine agostiniano, maestro di teologia, e predicatore. Pubblicò *Le ignominie di Cristo glorificate da' suoi trionfi*, Venezia, 1731, in 8.^o, orazione sacra recitata in S. Marco nella domenica delle Palme.

AGLIO V. AGLI.

AGLIONBY (GIOVANNI), ministro anglicano, cappellano della regina Elisabetta e di Giacomo I, uno dei trad. del N. Testamento nella lingua patria, m. nel 1610.

AGLIONBY (EDUARDO), figlio del precedente, fu decano di Cantorbéry, morto nel 1643.

AGLIONE (GIORGIO), astigiano, autore di un'opera in versi detti maccheronici pubblicata in patria nel 1601.

AGLIOTTI (PAOLO OROSIO), messinese, fu dottore in legge, letterato ed antiquario, e morì nel 1743, vittima della peste che afflisse la patria sua. Pubblicò le seguenti opere: — *Spiegazione di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno 1733, scritta dal Naufragante e dall'Ardito*, Messina, 1740, (sotto il nome dell'Ardito s'intende l'Agliotti); — *Supplemento ai principj della Storia per la educazione della Gioventù del signor Ab. Langlet, Parte I.^a che contiene l'istoria di Sicilia*, Napoli, 1744; — *Commentari sopra la Sicilia del Paruta*.

AGMONE (MITOL.), fu uno di quelli che seguirono Diomede dopo la distruzione di Troia, e quello tra tutti i compagni di questo eroe che mostrò maggiore costanza e fermezza nelle sciagure che provarono. Il suo disprezzo verso di Venere gli conciliò l'odio di quella Dea, che lo trasformò in Cigno.

AGNAN o **AGNAN** (S.), nominato Aniano dagli Storici del medio evo, originario di Vienna in Delfinato, fu attirato in Orleans dalla fama del santo vescovo Euverto. Ordinato sacerdote, gli fu affidata la direzione del monastero di S. Lorenzo di Orgerils, e successe poscia ad Euverto. Egli fece riedificare la chiesa della Santa Croce, fondata dal suo predecessore, e si vuole che da lui avesse principio il privilegio de' vescovi d'Or-

leans di liberare i prigionieri al loro ingresso nella città. Occupava egli la sede episcopale da 60 anni quando Orleans venne assediata da Attila, aveva già preveduto l'invasione de' Barbari, e chiestosi soccorsi ad Ezio generale dei Romani. Allorchè gli Unni incalzarono l'assedio, essendosi già resi padroni dei sobborghi, Agnan sostenne il coraggio degli assediati sino all'arrivo degli attesi soccorsi. Mandò sulle mura un uomo di sua confidenza, incaricato di osservare se nulla si scorgesse in lontananza; il messaggiero tornò due volte senza recargli speranza, ma la terza volta dichiarò che scoperta aveva una leggiera nube all'estremità dell'orizzonte; — E il soccorso di Dio —, esclamò il prelado, e tutto il popolo ripeteva il *soccorso di Dio*. Si videro ben presto le bandiere de' Goti e dei Romani, i quali condotti da Ezio e da Teodorico venivano in soccorso d'Orleans. La città fu salva, e gli abitanti non attribuirono meno la loro salvezza alla virtù ed alle preci del vescovo, che al coraggio dei Goti e dei Romani. Agnan morì due anni dopo, nel 453, venne pubblicato in Orleans, nel 1803, un *Ristretto della vita e dei Miracoli di Sant'Agnan*, in 8.^o

AGNANI (GIOVANNI D'), giurecons. ital. professore di giurispr. a Bologna, m. nel 1457, dopo essersi fatto eccles. Lasciò alcuni commentari intorno alle *Decretali* ed una *Raccolta di consultazioni*.

AGNEAU V. LAGNEAU.

AGNEAUX (G. B. D'), benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1728, m. nel 1792, autore di molte op. di teol. e di lettere, fra le quali si distinguono una *Istoria della città di Bordò*; — *Elogio di Montaigne*; — *Discorsi intorno alla religione*; — *Istoria dell'Artesia*; — *Lettere contro l'incredulità*; — *Il trionfo del cristiano*, poema, ec.

AGNEAUX-DEVIEUVE V. DEVIEUVE.

AGNELLI (COSIMO), autore di un'opera intitolata: *Avviso alle donne circa i loro abusi*, Ferrara, 1582.

AGNELLI (GIUSEPPE), napolitano nato nel 1621, fu gesuita, e professore di teologia. Le sue prediche quaresimali recitate in diverse città gli acquistaron grandissima riputazione. Trascelto a rettore de' collegi di Montepulciano, di Macerata e di Ancona, fu anche nominato consultore teologo della sacra inquisizione. Abbiamo di lui; — *Il catechismo annuale accomodato all'uso dei Parrochi coll'esposizione delle Epistole, dei Vangeli*, ec. che si leggono nelle Messe per tutto l'anno, Macerata, 1657; — *La Settimana consecrata a S. Giuseppe*, Macerata, 1671; — *Il Parroco istruttore*, Roma 1677; — *Arte di elegger l'ottimo*, Roma, 1689; — *Ar-*

te di stabilire l'elezione dell'ottimo, Roma, 1690; — *Arte di praticare l'elezione stabilita dall'ottimo*, ivi, 1693; — *Arte di goder l'ottimo*, ivi, 1695; — *Verisimile finito nel vero*; — *Pensieri suggeriti ad una Religiosa novizia scontenta, dal direttore per disporla alla solenne professione*, raccolta dal P. Agnelli, Roma, 1703.

** AGNELLI (GIAMBATTISTA), di Soncino in provincia di Cremona, fu dell'ordine de' Predicatori, e pubblicò un'Orazione in lode di S. Omobuono cittadino ed avvocato di Cremona, Milano, 1622.

** AGNELLI (ALESSANDRO), di Sassuolo, nato a 21 agosto del 1623, si applicò con successo alla medicina; e meritò ogni stima da' principi, da' ragguardevoli personaggi e da' più distinti medici. Morì nel 1705, e lasciò molti *Consulti*, uno singolarmente sulla malattia del duca Francesco II, ed alcune opere m. ss. tra quali diverse *Dissertazioni mediche e filosofiche*; — un *Opuscolo su le febbri epidemiche*; — *Varie Annotazioni miscellanee*; — e una *Raccolta di osservazioni mediche e chirurgiche*, disposta per ordine d'alfabeto.

** AGNELLI (BENEDETTO), mantovano del XVI secolo; scrisse una lunga lettera *Consolatoria alla signora Susanna Valente che si dolera di esser nata femmina*, Venezia, 1550, nella raccolta intitolata *Consolatoria di diversi autori*, a pagina 13.

** AGNELLI (GIROLAMO), ferrarese del XVII secolo, fu anatomico insigne e professore nella patria sua. Le sue cognizioni lo resero caro ad Innocenzo XII, e ad Amedeo II, duca di Savoia, che lo trascelsero per medico. I riformatori della Università di Padova gli offerirono una cattedra di medicina pratica che non accettò per non abbandonare la patria, nella quale morì in età di anni 75 a' 27 agosto del 1702. Scrisse *Innumeras in Medicina Consultationes*.

AGNELLI (VINCENZO), fiorì nel secolo XVII, abbiamo di lui un libro intitolato: *Vera origo familiae Massinae Mantuanae*, Venezia, 1628.

** AGNELLI (SCIPIONE MAFFEI CONTE), ecclesiastico del XVII secolo; fu eletto vescovo di Casale nel 24 febbrajo 1624, governò con equità la sua chiesa per circa 30 anni, e morì il primo ottobre 1653. Abbiamo di lui; — *De idæ libri III disceptationum*, Venezia, 1611; — *Ragionamenti in lode de' SS. Angeli custodi*, Mantova, 1618; — *Il Bonifacio*, tragedia sacra, Venezia 1629; — *Mariale: ossia dell'interna croce della Madre di Dio distinta in dodici libri ec.*, Venezia, 1634; — *Descrizione della solennità dell'incoronazione della B. Vergine*, ec. Mantova, 1630; —

Annali di Mantova, Tortona, 1675, opera che gli ha dato celebrità; — *Rime aggiunte alle poesie del Cavalier Marini*, Venezia, 1614.

** AGNELLI (JACOPO); nobile ferrarese, nato nel 1702; fu professore di lingua greca, di fisica e di medicina nell'università della patria sua. Recitò ivi molte orazioni, lasciò molti sonetti, due centurie di erotico argomento, due poemetti divisi ciascuno in sei canti, e distinti co' titoli; — *Dio Giudice*; — *Dio Redentore*. Abbiamo pure alcune sacre biografie e varie dissertazioni filosofiche. Morì nel 1798.

** AGNELLI (FRANCESCO), del XVIII secolo, fu legista e uditore di Ruota in patria. Morì nel 1736. Scrisse *Consilia plura nell'istoria del Ginnasio di Ferrara*.

AGNELLI (FEDERICO), intagliatore ital., nato nel sec. XVII, autore di un ragguardevole numero di ritratti, del *Duomo di Milano*, e di molti altri grandi rami, non che di altri molti intagli di minor conto.

** AGNELLI, pittore romano del sec. XVIII, il quale nel languore universale dell'arte in quel tempo, tenne uno stile al dir del Lanzi misto del cortonesco e del maratnesco. Lavorò per la Corte di Torino e vi dipinse una sala che s'intitolò dal suo nome.

** AGNELLI (GIOVANNI GIROLAMO), ferrarese del XVIII secolo, fu poeta e pubblicò col suo nome arcadico di Engildo Eleusiano; *Il limbo*, Canti VI, Venezia, 1748; — *Azione Drammatica per nozze*, Ferrara, 1746.

AGNELLI, arciv. di Ravenna, che vivea nel sec. VI fu da Vossio, da Moreri e da altri biografi confuso con Andrea. Nella *Biblioteca dei Padri* si trova una lettera che viene attribuita, e non senza fondamento, a questo prelato.

* AGNELLI (ANDREA), di Ravenna, storico del IX secolo, ha composto, la storia dei vescovi, e degli arcivescovi della città sua natia. È scritta con poca esattezza, e l'autore vi prorompe nell'odio che gl'ispiravano contro i papi lo scisma che divideva allora la chiesa di Ravenna e di Roma, e particolarmente la morte del suo avolo o bisavolo, il quale avendo cospirato contro Paolo I, posto venne in prigione a Roma e vi morì. Il P. Baccchini, benedettino, pubblicò nel 1708 ed arricchì di dotte annotazioni quest'opera ch'ei trasse dalla biblioteca della casa d'Este, e che ha questo titolo: *Agnelli qui et Andreas abbas S. Mariae ad Blackernas, liber pontificalis, sive ritae Pontificum Ravennatum*, ec. 2. vol. in 4.º Muratori l'ha ristampata nella sua raccolta *Scrip. Rer. Ital.* vol. 2. part. 1.ª

AGNELLI (GIOVANNI), d'oscura famiglia, mercante in Pisa, uomo destro ed ambizioso,

essendo stato dalla repubblica inviato a Barnabò Visconti signor di Milano, questi lo incoraggiò ad usurpare il sovrano potere. Il Visconti che aveva dato aiuti a Pisa nella guerra contro i Fiorentini desiderava di veder quella repubblica soggetta ad un padrone onde poter poi con facilità insignorirsene egli stesso. Diede perciò ad Agnelli danaro e soldati, e Giovanni nell'agosto del 1364, s'impadronì del palazzo pubblico, fece trarre dai tetti i magistrati e condurli alla sua presenza. Dichiarò loro che Maria Vergine aveva a lui conceduta la signoria di Pisa, e fra le minacce e le spade sguainate li costrinse a giurarli fedeltà. Spiegò pompa reale e pretese da' suoi paesani i segni del più umile rispetto. Finché ebbe forza fu per temenza ubbidito; ma nel giorno 5 settembre 1368, giorno in cui l'imp. Carlo IV lo aveva nominato cavaliere e gli aveva conceduto il titolo di doge, crollò sotto ai suoi piedi il palco sul quale era salito, sulla piazza di Pisa, e si ruppe una coscia. Avvertito di ciò il popolo, prese le armi, scacciò i satelliti d'Agnelli dalle fortezze, e riconquistò la perduta sua libertà.

AGNELLO V. AGNELLI.

* AGNESE (SANTA), vergine e martire. Secondo S. Agostino e S. Ambrogio ella non aveva che 13 anni allorché nel 303, l'imperatore Diocleziano ordinò contro i cristiani una persecuzione celebre nella storia della chiesa. Nata da una delle prime famiglie di Roma, e dotata di rara bellezza, Agnese si vide ricercata da molti de' più distinti giovani, ma ella con fermo animo annunziò la risoluzione di consacrarsi a Dio. Accusata come cristiana, sofferse con eroica costanza i più atroci tormenti, e ricusò di porgere incensi agli idoli. Il giudice la mandò allora in un sito di prostituzione; ma le virtù della vergine indussero rispetto in quei bordellieri che volevano insultarla. Uno fra essi, figlio di Sinfronio, prefetto del pretorio, avendo spinto l'audacia più lungi che gli altri, fu, dicesi, rovesciato a terra mezzo morto, e divenne cieco; ma gli spaventati compagni ottennero da Agnese ch'ella gli rendesse la vista o la salute. Malgrado tale straordinario successo, il giudice, sempre contro Agnese invelenito, la condannò a perdere la testa. Udì ella la sentenza senza turbarsi, e, secondo l'espressione di S. Ambrogio, s'incamminò ella al supplizio con più piacere di quello che un'altra incamminata si sarebbe al letto nuziale. Al tempo di Costantino le vennealzata una chiesa nel sito stesso in cui era la sua tomba; il papa Innocente X ne fece erigere un'altra sotto l'invocazione della stessa santa nel luogo in cui si crede che fosse messa a repentaglio la sua castità. Tutt'i martirologi fanno ricor-

danza della festa di sant' Agnese, ma in differenti giorni. La chiesa latina però la celebra il giorno 21 gennaio. Sant' Ambrogio e Sant' Agostino hanno scritto il di lei panegirico, se tuttavia quello di sant' Ambrogio non è supposto, siccome credesi. San Martino aveva per questa santa grande divozione. I pittori hanno spesse volte dipinta la sua oblazione, ed il museo Napoleone possedeva due quadri de' quali era essa l'eroina; l'uno, opera del pennello ardito e brillante del Tintoretto, la rappresenta mentre restituisce la vista al figlio di Sinfronio; l'altro è una delle più ammirabili opere del Domenichino. Quel sommo artista dipinse la cristiana vergine alzando gli occhi al cielo, da cui scendono angeli che le portano le palme del martirio, intanto che uno de' carnefici le immerge un ferro nel seno. Le due tavole sono ora di bel nuovo in Italia.

AGNESE (S.) di Montepulciano nella Toscana, nata nel 1274, entrò nell'età di 15 anni nel convento delle Sorelle Sacchine, così chiamate dal loro scapolare fatto di grossa tela da sacchi. Fu l'abbadessa di un monastero nella contea d'Orvieto, sotto la regola di S. Agostino e dell'istituto di S. Domenico. Morì nell'aprile del 1317. Il re di Francia, Enrico IV, fu quegli che pregò il papa Clemente V III di collocarla nella leggenda; nel 1727, venne solennemente canonizzata.

* AGNESE, figlia di Guglielmo V detto il Grande, duca di Guinenna, sposa dell'imperatore Enrico III, e madre del famoso Enrico IV. Rimasta vedova nel 1056, governò per qualche tempo come tutrice del figlio: ma per maneggio d'alcuni Grandi dell'impero, essendo stata esclusa dal comando, anche pria ch' Enrico usasse dall'età pupillare, ne concepì tale rammarico, che abbandonò il mondo, e fecesi religiosa in Lombardia. Il papa Gregorio VII le fece far un viaggio in Germania, per vedere di piegar col di lei mezzo l'animo del figlio mal disposto verso la S. Sede, ma nulla poté ottenere. Essa morì santamente in Roma nel 1077.

* AGNESE di Francia, imperatrice di Costantinopoli, era figlia di Luigi il Giovine, e sorella di Filippo detto per soprannome l'Augusto. Pria di giugnere all'anno 14 di sua età si trovò sposata al terzo marito. Quando furono celebrate con gran pompa le sue prime nozze coll'imperatore Alessio Comneno detto il Giovine, nel 1180, non aveva che nove anni. Avendo costui in breve perduta la vita per opera di Andronico Comneno, essa dovè per forza porgere la mano al micidiale usurpatore. Ma essendo questi mancato nel 1185 in tempo, in cui Agnese non aveva ancor potuto divenir madre, questa, che cominciava a pro-

vare gli stimoli delle passioni, volle finalmente eleggersi il terzo consorte di suo genio, e sposò Teodoro Branas qualificato personaggio di Andrinopoli. Da questo ebbe una figlia, maritata poscia al reggente dell'impero di Costantinopoli.

* AGNESE, regina di Francia, figliuola del duca di Merania, sposò nel 1196, Filippo Augusto, che ripudiato aveva Ingelburga, figlia di Valdemaro re di Danimarca. Il fratello di questa principessa ricorse al papa Celestino, il quale mandò in Francia due cardinali onde riconoscessero i motivi per cui il re aveva fatto divorzio, e giudicassero sulla legittimità del suo matrimonio. Filippo Augusto impiegò tutto il suo potere per resistere al papa, e pose in opra molta politica per guadagnar tempo, onde separarsi da Agnese di Merania; ma quando vide che non poteva evitare di essere condannato in un concilio a riprendere la sua sposa legittima, prevenne la sentenza, andò egli stesso a trarre Ingelburga, da quel convento in cui si era ritirata, e la ricondusse in corte. Agnese di Merania morì nel castello di Poissy nel 1201, lo stesso anno in cui si vide costretta di rinunziare al titolo di regina di Francia, ed all'amore che Filippo Augusto le portava. Il papa Innocenzo III legittimò il figlio e la figlia ch'ella ebbe da quel monarca, però che avea contratto il suo matrimonio in un tempo in cui ella credeva che il re fosse libero; e siccome Filippo Augusto aveva un figlio delle prime nozze con Isabella di Hainault, che gli successe sotto il nome di Luigi VIII, la legittimità conceduta ai figli di Agnese di Merania venne tanto meno contestata, quanto ch'essa non divenne titolo di veruna politica pretesa.

* AGNESE d'Austria, figlia dell'imperatore Alberto e nepote di Rodolfo di Habsbourg, nacque nel 1280. Questa principessa ereditata aveva la fermezza di carattere di suo padre. Senza di essa la casa d'Austria ricaduta forse sarebbe in una secondaria posizione dopo l'uccisione dell'imperatore. La famiglia d'Alberto era compresa da spavento, però che considerava quell'avvenimento siccome segno manifesto dello scontentamento generale provocato dall'assoluto governo del monarca. Agnese scopperse, mediante infaticabili indagini, come dall'assassinio del padre suo non v'era altra cagione che l'inimicizia di uno de' suoi nepoti, Giovanni il Parricida, e che i popoli erano stati spettatori paghi ma tranquilli di un delitto che rompeva il freno loro. Tosto eccitò ella i suoi fratelli e soprattutto Federico e Leopoldo, a prendere le armi contro i cospiratori. Questi ultimi rifugirono dapprima in alcune piazze forti, ma non potendo mantenersi presero la fuga, e frat-

tanto gli abitanti di tutte quelle città che dato loro avevano asilo e aperto il passaggio, portarono la pena di un delitto non loro. Agnese i suoi fratelli con rimbrotti assaliva e clamori, allorchè pareva che il loro risentimento venisse meno, e per le sue instigazioni passarono essi a fil di spada tutte le guarnigioni delle fortezze nelle quali gli uccisori di Alberto tentato avevano di difendersi. Agnese pronunziò sentenza di morte contro tutt' i domestici ed i vassalli loro, senza distinzione niuna; volle la confiscazione dei loro beni ed il bando delle loro famiglie. La vedova d'Alberto unì la sua alla vendetta di sua figlia. Agnese dall'alto di una specie di trono, fu presente al supplizio di sessantatre paesani, sudditi di Rodolfo di Balm, uno degli assassini d'Alberto. Quegl' infelici, morirono invocando il cielo a testimonio della loro innocenza. Mentre facevasi la giustizia, Agnese ripeteva, con una corona alla mano, le parole di un'antica leggenda, detta di S.^a Elisabetta: — Io mi irrodo della ruggiada di maggio—. Rodolfo di Wart, altro colpevole, spirò sotto agli occhi suoi sulla ruota, ed il caso avendo posto in suo potere un figlio ancora fanciullo di Gualtieri d'Eschenbach, quello che vibrato avea il mortal colpo ad Alberto, ella voleva colle stesse suemani strozzarlo: alcuni soldati glielo strapparono. La storia fa ascendere a più di mille persone il numero delle vittime da Agnese immolato sulla tomba di suo padre. Dopo essersi in tale guisa cospersa di sangue, fondò un monastero nel luogo stesso ove commesso fu l'omicidio, e si consacrò in quel ritiro alla più rigida divozione, ella vi passò più di cinquanta anni appiè degli altari. Agnese avea sposato nel 1296, Andrea, re d'Ungheria, morto poco dopo il matrimonio. Morì pur essa nel 1334, in età d'oltre 80 anni.

* AGNESE, gentildonna romana, si distinse per la sua religiosa pietà. Unitamente a Gherardo di Provenza nel XI secolo fu la fondatrice dell'ordine monastico dell'Ospedale di S. Gio. di Gerusalemme, approvato dal papa Pasquale II nel 1113, dal quale prese origine l'ordine conosciuto poi col titolo d'*Ordine di Malta*.

AGNESE SOREL o SOREAU v. SOREL.

AGNESE DI CASTRO v. INES.

* AGNESI (MARIA GAETANA), nata a Milano il 16 marzo 1718, morta nella stessa città il 9 gennaio 1799, sapeva il latino in età di 9 anni, nè tardò ad imparare il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco e lo spagnolo; intese poscia allo studio della filosofia, ed in età di 19 anni sostenne 191 tesi, le quali impresse vennero nel 1738, con questo titolo: *Propositiones philosophicae*. Si fece distinguere



Disegn. di Luigi Mai



Agnese d' Austria
Figlia dell' Imperatore Alberto.

a tale, per le sue cognizioni matematiche, che suo padre essendosi ammalato nel 1750, ella ottenne dal papa Benedetto XIV la permissione di leggere in sua vece nell'università di Bologna. In processo di tempo rinunziò al mondo ed alle scienze, e tutta si consacrò alla cura degli ammalati e de' poveri in un monastero in Milano. Le sue *Istituzioni analitiche*, 1748, 2. vol. in 4.^o tradotte vennero in parte da d'Antelmy con note di Bossu che rivedeva il lavoro, e con questo titolo: *Trattati elementari del calcolo differenziale, del calcolo integrale*, tradotti dall'italiano, della damigella Agnesi, 1775, in 8.^o L'*Elogio storico dell'Agnesi* scritto da Frisi, e tradotto in francese da Boudard, fu stampato separatamente, e ricomparve in continuazione della traduzione dei *Benefizi della religione cristiana*, 1807, 2 vol. in 8.^o

AGNESI (MARIA TERESA), sorella della precedente, si distinse nelle cognizioni musicali, suonava il gravi-cembalo con tale abilità che pochi in Europa secol potevano competere. Le sue composizioni in musica, sorprendevano chiunque, per la novità del loro stile, e pel gusto e l'espressione che in esse regnava. Fu alla Imperatrice Maria Teresa ed all'imperatore carissima.

AGNESI (GIAMBATTISTA), sacerdote spagnolo, che pubblicò alcune poesie imprime nel 1545 e 1550.

AGNESI (GIAMBATTISTA), di Calvi nella Corsica nato a' 24 aprile del 1611, fu sacerdote e coadiutore del cardinal Giulio Rospigliosi, il quale fu pontefice col nome di Clemente IX. Quantunque perdesse la vista pure lavorò le seguenti opere: — *Psalterium primum Anagrammaticum Marianum immaculatum, seu centum quinquaginta Anagrammata prout pura pro Maria Deipara Virgine immaculate concepta ex his salutationis Angelicae Verbis eruta. Ave Maria, gratia plena dominus tecum*, Vienna, 1660; — *Psalterium secundum ec. seu alia centum quinquaginta anagrammata ec.* Vienna 1660; — *Centum Anagrammata ec.* Roma, 1661; — *Marianae Puritatis triumphus*, 1662; — *Corona Anagrammatica XII gemmarum ec.*, Roma 1663; — *Pentastichis Anagrammatica Mariana immaculata ec.*, Roma, 1664; — *Conceptio immaculatae Deiparae Virginis Mariae celebrata*, 1615; — *Anagrammatibus ec.* Roma, 1665.

AGNESI (ANDREA), mantovano autore che pubblicò l'opera intitol: *Avvertimenti funesti di giovani morti all'improverviso, e miserabilmente dannati*, Bologna, 1684.

AGNI (Mit. Ind.), Dio del fuoco, che corrisponde a Vulcano. Viene spesso indicato con la parola *Paraca*, o colui che purifica. È il secondo degli dei protettori degli otto an-

goli del mondo. Sostiene la parte del Sud-Est dell'universo. Viene rappresentato con quattro braccia tenendo in due uno scritto, cinto il capo di fiamme e a cavallo di un ariete.

AGNI (TOMMASO), di Lentini in Sicilia, fu dell'ordine de' Predicatori nel 1220, e fondatore del convento di S. Domenico in Napoli di cui ne venne eletto priore. Fatto provinciale della provincia romana nel 1257, fu eletto vescovo di Betlem nel 1258, con la carica di legato apostolico dell'oriente. In seguito meritò la sede arcivescovile di Cosenza nel 1267. Dopo di aver governato per 5 anni la sua novella chiesa, si trasferì nel levante con la qualità di Patriarca di Gerusalemme, e di Vescovo di Tolomaide, ove morì in concetto di santità nel 1277. Abbiamo di lui una *Lettera* diretta ad Enrico III re d'Inghilterra, ed inserita nell'opera *Antiquae Constitutiones Regni Galliae*, Londini, 1672. È creduto anche l'autore dell'opera *Volumen Sermonum de tempore, et de Sanctis m. s.* che conservasi in Roma nella bibl. vaticana.

AGNIAN (Mit. Amer.), cattivo genio, che, nell'opinione de' Brasilii, rapisce i corpi delle persone appena spirato, quando non si ha la precauzione di lasciare dei vivori intorno alle fosse in forma di botti nelle quali si usa di deporli.

AGNIAN (N.), nato nel Poltovo nel secolo xiii, celebre canzoniere francese, visse prima che fossero noti i trovatori.

AGNIFILO (AMICO), gentiluomo aquilano, poeta e letterato, lasciò: — *Il caso di Lucifero*; — *La cattività di Giuseppe* in 8.^a rima, divisa in sei canti, citati da Massonio nell'*Origine d'Aquila*.

AGNO (Mitol.), una delle Ninfe che nutrirono Giove, secondo gli Arcadi. Era rappresentata a Megalopoli con una brocca in mano ed una bottiglia nell'altra. Essa diede il suo nome alla fontana del monte Liceo in Arcadia.

AGNODICE, giovinetta d'Atene, che, bramosa di studiare la medicina, si vestì da uomo e si recò alle scuole, deludendo così la legge che vietava alle donne d'entrarvi. Ammaestrata da Erofilo, celebre medico, proseguì nel suo travestimento, ed acquistò rinomanza, attendendo particolarmente all'ostetricia ed alla cura delle malattie delle donne. Ingelositi i medici l'accusarono all'areopago di valersi della sua fama per sedurre le donne; Agnodice distrusse ben presto la calunnia palesando il suo sesso. Allora venne accusata d'aver violata la legge che vietava alle donne ed agli schiavi di studiare la medicina; ma le mogli dei più ragguardevoli ateniesi impresero a difenderla ed ottennero che quella legge fosse abolita, ed allora per la prima

volta fu concesso alle donne di condizione libera, d' esercitare l' arte ostetricia.

* **AGNOLO** (BACCIO D'), n. in Firenze nel 1460, m. nel 1543, scultore ed architetto. Da prima si fece molto lodare per intagli in legno; e tra' suoi lavori di tal maniera si ammirano gli stalli del coro in S.^a Maria Novella. Tirato però dal suo amore per l'architettura, andò a Roma, e poi tornatone cominciò a murare alcune fabbriche, tra le quali si vuol notare il palazzo Bartolini a S.^a Trinità, dove pel primo usò finestre quadre con frontespizi e porte ornate di colonne secondo il buono stile. Questa novità poco piacque a' Fiorentini i quali satireggiarono come cosa più da chiese che da palagi, ma Baccio si rise de' critici di pravo giudizio. Sono opere sue; il campanile di S. Spirito, e quello più ammirabile di S. Miniato a Monte che validamente resistette contro le artiglierie di papa Clemente nel famosissimo assedio. Compose il magnifico *parimento del Duomo* e cominciò anche il *ballatoio* che si vede di sotto alla cupola della parte di via Buia, ma non lo finì per opposizione che Michelangelo fece al lavoro. Fu in somma cosa singolarissima che un artigiano salisse a tanto valore nella architettura, ed era bello a veder nella sua bottega convenire di continuo un gran numero di celebratissimi artisti, tra' quali basterà ricordare Raffaello ancor giovinetto e il gran Buonarroti.

* **AGNOLO** (GABRIELE D'), architetto napoletano. Verso l'anno 1480, fiorivano a Napoli tre architetti di merito: Gabriele d'Agnolo, Novello di S. Lucano, e Gio. Francesco Mormando, lasciarono essi la maniera greco-gotica, e ricondussero il buon gusto che attinto avevano negli studi de' monumenti antichi di Roma. Innalzavano a gara importanti fabbriche, ed una delle più celebri è il palazzo Graviua, costruito sui disegni di Gabriele d'Agnolo, a cui però le turbolenze sopravvenute in quel torno impedirono di dar termine. Quel palazzo tenuto per uno de' migliori della capitale, è stato in questi ultimi anni del nuovo acquirente, assai trasformato. Lo stesso architetto eresse le chiese di S.^a Maria Egiziaca, di S. Giuseppe, e qualche altro monumento: morì verso l'anno 1510.

AGNOLO DA SIENA v. AGOSTINO.

** **AGNONE**, uno de' signori della Corte di Alessandro, gli adulatori di quel Principe gliene fecero perdere la grazia. Questo cortigiano portava delle scarpe con chiodi d'argento, tanti progressi aveva fatto il lusso alla corte del suo signore. Egli era dell' Isola di Teo, nell' Asia minore. Quintiliano parla di un autore dello stesso nome il quale aveva composto un' opera per iscreditare l' eloquenza.

AGNONE, figlio di Nicia, ebbe parte nella presa di Samo fatta da Pericle. Egli edificò la città di Anfipoli.

AGNONIDE, oratore ateniese, fu l' accusatore di Focione e lo fece condannare alla morte; ma soggiacque ben presto alla medesima sorte, quando il popolo ebbe riconosciuta l' ingiustizia della sua prima sentenza e l' infamia del delatore.

AGNOSCIOLA (SORONISBA), pittrice nata in Cremona e m. nel 1620, acquistò coi suoi ritratti una grande rinomanza alla corte di Madrid. Van Dyck faceva gran caso dei talenti di questa italiana.

* **AGOBARDO**, arciv. di Lione nell' 813. Prese parte nella ribellione dei figliuoli di Luigi il Buono, e fece un' *Apologia* della condotta di quei principi, che ancora si conserva. Deposto dal concilio di Thoinville nell' 835, si riconciliò ben presto coll' imperatore e venne richiamato alla sua sede. M. nell' 840, sotto il regno di Luigi il Buono, 14 giorni soltanto prima di quel monarca. Egli ha lasciato molte opere. La legge che permetteva i duelli giudiziari fu abolita per le sue istanze. Una specie d' epilessia che imperversava al suo tempo, faceva cadere gli ammalati come morti; ed alcuni preti abusavano del terrore del popolo per ottenerne donazioni a favore delle chiese. Agobardo scrisse per porre un termine a tale abuso. Scrisse anche contro le prove per mezzo dell' acqua e del fuoco, allora chiamate giudizi di Dio, e contro l' opinione che in quei tempi generalmente prevaleva, che gli stregoni fossero i suscitatori dei nembi e delle tempeste, e le opere sue giovarono non poco per infievolire quella perniciosa credulità. Agobardo compose molte altre opere, trovansi la traduzione di alcune di esse nella *Storia di Lione* del P. Menestrier, Parigi, 1606, in 8.^o Vi aveva egli aggiunto de' sommarj, delle note ed una prefazione: tale edizione venne censurata a Roma, per cagione del *Trattato del culto delle immagini*. La moltitudine degli errori che vi si erano introdotti indusse Baluzio a darne una seconda che compare nel 1666, 2. vol. in 8.^o Essa è accresciuta dei quattro libri da Agobardo contro Amalario, ed è stata ristampata nel vol. XIV della *Biblioteca de' Padri*.

* **AGOCCHI** (GIOVANNI BATTISTA), arcivescovo d' Amasia, e segretario di stato del papa Gregorio XV, nato a Bologna, e morto nel 1631 a Venezia, ov' era nunzio della Santa Sede. Abbiamo di questo dotto prelato una *Lettera in risposta al canonico Bartolommeo Dolcini, sulla fondazione e dominio della città di Bologna*, Bologna, 1638. Agocchi aveva altresì lasciato in latino un trattato delle *Comete*, un altro delle *Meteors*, delle

Letters, ed in italiano molti trattati sulla morale, sulle arti e sopra diversi altri soggetti; ma niuna di queste opere è stata pubblicata.

** AGOCCHI (GIOVANNI), autore bolognese che lasciò un libro intitolato; — *Dell'arte di Scriva (lib. III, di giostra, e d'ordine di battaglia)*, Venezia, 1570.

** AGOCCHI (GIROLAMO), fratello del precedente; anch'esso bolognese di patria; fu creato cardinale nel 1604, e morì nell'anno susseguente, lasciando il *Diario del Viaggio del card. Pietro Aldobrandini a Firenze, legato a latere per lo sposalizio della regina Maria di Francia*: m. s. della bibl. vaticana.

** AGOCCHI (LATTANZIO), autore bolognese, che pubblicò il *computista pagato, nel quale si ritrova il conto fatto di qualunque sorta di pagamenti*, Roma, 1613, e con aggiunte e correzioni, Todi, 1671.

** AGOGOK o AGHOGOK (*Mitol.*), nome dell'essere Supremo presso gli Alenti, isolani vicini al Kamtschatka, i quali s'immaginano che gli uomini siano procreati dai cani per ordine di questa divinità.

** AGOLANTI o AGOLANI (CESARE), poeta italiano del xv secolo; lasciò talune rime nel *Codice Isoldiano*.

** AGOLANTI (BONAVENTURA), ferrarese del xvi secolo, fu canonico della Cattedrale della patria sua. Lasciò m. s. un vol. di *Lettere famigliari*; — ed un *Trattato dell'autorità del Capitolo*.

** AGOLANTI (CESARE), poeta fiorentino del xvi secolo, lasciò; — *Canzone nella nascita del serenissimo Principe di Toscana, con una sestina a Mad. Cristina di Loreto ec.*, Venezia, 1590; — *Descrizione dell'amenissima real villa di Pratolino in 8.^a rima*, e che conservasi nella bibl. del gran duca con le seguenti: — *Canzoni nella morte di Giovanna d'Austria, gran duchessa di Toscana*; — *Canzone in lode della villa de' reali granduchi di Toscana detta la Patria*.

** AGORACRITE, celebre e valente statuario di Paro, discepolo di Fidia, vivea circa 150, anni avanti G. C. Egli disputò con Alcamene altro discepolo di Fidia, a chi faceva la più bella Venere. Quella di Alcamene riportò il premio sopra il giudizio degli Ateniesi; il che per altro non vuol dire, secondo Plinio, che essa fosse più bella. Agoracrite, sdegnato di questo giudizio, vendette la sua a degli stranieri, perchè non rimanesse in Atene, e le diede il nome di Nemai. Varrone poneva questa statua al di sopra di tutte quelle che aveva vedute.

** AGORIO, figlio di Damasio, nipote di Pentilo e proutopote di Oreste.

** AGOSTARICCI o AGOSTARICO (GIO-

VANNI), amalfitano, celebre dottore di legge e di medicina. Morto a' 29 gennaio 1280, compilò come dicesi, le *Consuetudini d'Amalfi e suo ducato*.

** AGOSTI (ANTONIO MARIA DEGLI), cremonese del xvi secolo, fu poeta, e morì ai 2 agosto 1555. Abbiamo di lui; — un' *Elegia*; — alcuni versi esametri: *Ad Divos Petrum, et Marcellinum pro liberatione Cremonae*, scritti in occasione dell'assedio di detta città nel 1523; — ed un poema per la nostra Signora, intitolato: *Mirados*.

** AGOSTI (CAMILLO DEGLI), eremoneo del xvi secolo, dell'ordine degli Umiliati; lasciò gli *Annali della sua Religione*.

** AGOSTI (GIAMBATTISTA), eremoneo del xvii secolo, fu chierico regolare, e lasciò m. ss. due vol. di *Prediche e Pinigirici*, che si conservano nella bibl. Abbondiana di detta città. — Un altro Agosti Giambattista di patria anch'egli cremonese, fu medico del passato secolo.

** AGOSTI (GIROLAMO OLIVIERI), bergamasco, nato nel luglio del 1509; fu medico, cosmologo, letterato e poeta celebre. L'imperatore Carlo V l'onorò della poetica incoronazione in Milano nel 24 agosto del 1540, e morì nel 1558. Abbiamo di lui; — *De Imperio Romano in pristinam gentem et dignitatem restituito*, Agosta, 1548; — *De partitione Orbis*, ivi; — *Epigrammata*; — *De Arcu Cupidinis*; — *Veneris et Cupidinis*; — *Dialogismus*.

** AGOSTI (LEONARDO), bergamasco del xiii secolo, fu distinto fisico e filosofo, visse in Cremona, e lasciò, *De modo curandi infirmos*; — *Repertorium de peste de origine Censuorum in Italia*.

** AGOSTI (LEONARDO), bergamasco del xvii secolo, fu distinto e chiaro medico, legista, matematico, politico e storico, e morì nel gennaio del 1660. Abbiamo di lui; — *Il Consigliere di pace*, Venezia, 1630, 1659, 1660, Bologna, 1660, 1674; — *Manuale de Procuratori, ovvero Regole necessarie da sapersi dai Procuratori che attendono al Foro*, Bergamo, 1644; — *L'antimedicina, cioè che agli infermi non si deve trarre il sangue, proibire il vino, nè dar medicina*, ivi, 1654; — *Decreti di Giose per Monsignor Vescovo Agliardi*, Epopeia, ivi, 1656; — *Il medico de' Grandi*, Bergamo, 1659; — *L'Utile*, discorso inserito nel *Consigliere di Pace*.

* AGOSTI (GIULIO), di Reggio, morto giovanissimo nel 1704. Vi sono di lui due tragedie, *Artaserse*, 1700; — *Cinippe*, 1709; — ed un oratorio delle *Lagrime di Maria durante la passione di G. C.* Apostolo Zeno, dopo aver letto il primo attò di *Cinippe*, ne lodò lo stile in una delle sue lettere, e dimostrò som-

mo rammarico per l'imatura morte dello autore.

**** AGOSTI, AGOSTA o AUGUSTA** (CASTORIO), n. a Casal-Maggiore; fu pittore e discepolo a Cremona del Cav. Malosso, ma la immatura morte gli tolse una eccellenza nell'arte che pareva promettere opere di merito, come può giudicarsi da quelle che di lui sono rimaste.

**** AGOSTINETTI (JACOPO)**, autore che pubblicò *Cento e dieci Ricordi al buon fattore di Villa*, Venezia, 1679 - 1717.

**** AGOSTINI (AGOSTINO)**, di Legnago, fu poeta del xv secolo, a cui si attribuisce una *Traduzione* (in terza rima) dei salmi penitenziali, pubblicata in Anversa nel 1595.

**** AGOSTINI (GIOVANNI)**, veneziano del xvi secolo, fu filosofo e matematico, e scrisse sull'*Astrolabio*; — *De Computatione annorum*; — *Epistole latine*; — *Dell'Eloquenza*.

**** AGOSTINI (GIUSEPPE)**, palermitano n. nel 1573, professò l'ordine de' gesuiti, fu maestro di teologia di grandissima fama, e per 19 anni sostenne la carica di prefetto degli studi nel Collegio di Palermo. Venne eletto censore del S. Ufficio della Sicilia, esaminatore sinodale, e procuratore di quell'isola. Morì nel 1643. Abbiamo di lui; — *Nucleus Casuum conscientiae; sive brevis notitia eorum quae scitu vel necessaria, vel valde utilia sunt in primo ingressu ad audiendas confessiones*, Palermo, 1638; — *Commentaria in primam partem summae S. Thomas vol. primum complectens primas tredecim quaestiones*, Palermo, 1639 vol. secundum complectens a xiv quaestione usque ad lxxvii addito duplici Tractatu de Trinitate, et de Angelis, Palermo, 1643; — *De Deo uno et Trino*; — *De Angelis*; — *De Beatitudine*; — *De voluntario, et Involuntario*; — *De Vitii, Peccatis, et Gratia*; — *De fide spe et charitate*; — *De Justitia et Jure*; — *De Incarnatione*; — *De Sacramentis*; — *De Poenitentia, Logica, Physica, Metaphysica*; — *De Generatione et Corruptione*; — *Santa Lucia Martire*, tragedia sacra in versi. Il Mongitore che annovera le opere latine suindicate, pretende che l'autore della Tragedia sia diverso dal presente Agostini.

**** AGOSTINI (ARCANGELO)**, di Visso, castello dell'Umbria; fu predicatore del xvi secolo, professò l'ordine de' Cappuccini, e rimase m. s. un'opera nella bibl. vaticana col titolo *Epitalamio*, in forma d'orazione mentale sopra la S.^a Casa di Loreto, con dedicatoria a Papa Clemente VIII.

AGOSTINI (PAOLO), compositore di musica, nato nel 1593, maestro della cappella pontificia di S. Pietro, autore di molti pezzi di musica per chiesa, a 4, 6, ed 8 voci.

AGOSTINI (NICCOLÒ DEGLI), poeta vene-

ziano del sec. xvi. autore d' un poema in ottava rima intitolato: *I successi della guerra di Italia dal 1509 sino al 1521*; — d' un poema in tre canti, *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*; — di tre libri che fanno seguito all'*Orlando innamorato* del Boiardo; — e d' una *Traduzione delle metamorfosi d'Ovidio*, inferiore a quella dell'Anguillara.

**** AGOSTINI (LODOVICO)**, ferrarese d. l. xvi secolo, fu sacerdote e protonotario apostolico. Coltivò con successo la musica e fu trascritto per maestro della Cappella del duca Alfonso II d'Este. Morì in patria nel 1590, in età di anni 86. Abbiamo di lui; — *Messe*; — *Vespri*; — *Motetti*; — *Madrigali*; — e *Sinfonie*, Ancona 1588; — *Discorsi sopra il SS. Sacramento dell'Eucaristia*, Venozia, 1599 1613.

**** AGOSTINI (LODOVICO)**, di Pesaro, autore che pubblicò; — *Il Viaggio al Santissimo Sepolcro*; — ed un *Ragionamento Cristiano sopra la peste*, m. ss. che conservavansi nella bibl. del duca d'Urbino.

**** AGOSTINI (MARCELLO)**, di Fano, nato nel 1566, morto di anni 80, fu dell'ordine dei gesuiti e pubblicò, *Il teatro della continenza*, Macerata, 1623.

**** AGOSTINI (PROSPERO D')**, napoletano, ma oriundo Spagnuolo, fu sacerdote, e dottore alimato, lasciò; — *Le Addizioni alla somma del Bullario di Stefano Quaranta*, opera ben accolta; — *De Laudibus Philosophiae et Medicinae* ec., Napoli, 1580, in fol.

**** AGOSTINI (BALDASSARE)**, autore che pubblicò *Carmen Graecum et Latinum de nata Virgine Maria*, Roma, 1633.

**** AGOSTINI (BERNARDINO)**, patrizio lucchese del secolo xvii, fu giureconsulto e auditore di ruota in patria. Abbiamo di lui; — *Tractatus de Praescriptionibus*, Lucca, 1688; — *Decisiones*, opera inserita parte nel vol. 3.^o delle *Allegazioni* di Girolamo Palma, Lucca, 1689, e parte tra le *Controversie* di Giambattista Samminati, Genova, 1686.

**** AGOSTINI (BONIFAZIO DEGLI)**, di Montolmo in Marca d'Ancona, fu dell'ordine dei Minori conventuali, morì nel 1698, e pubblicò, *Theologia S. Bonaventurae in summam redacta*, vol. I, Roma, 1696.

**** AGOSTINI (CESARE)**, autore che lasciò m. s. sull'*Arte del navigare*, che conservasi nella bibl. del Cardinal Ottoboni.

**** AGOSTINI (GIOVANNI)**, autore che pubblicò alcuni *Ragionamenti intorno al salmo 137*, Venezia, 1651.

**** AGOSTINI (MATTEO)**, autore che pubblicò *Guglielmo acceso*, opera teatrale, Macerata, 1673.

**** AGOSTINI (GESUATO)**, di Medola nel Bresciano, pubblicò, *La Preziosa Margherita*

nell'esposizione dell'epistola di tutte le domeniche dell'anno, Brescia, 1602.

** AGOSTINI (DOMENICO D'), palermitano del XVII secolo fu sacerdote, e pubblicò: *Discorsi dell'Enciclopedia*, vol. 1 Palermo 1688, vol. II, ivi, 1689, vol. III, ivi, 1690; — *Sermoni*, in due parti, ivi, 1690.

** AGOSTINI (GREGORIO D'), palermitano del secolo XVII, lasciò m. ss. le seguenti opere; — *Decade terza della istoria di Sicilia ovvero supplemento all'istoria di Sicilia di Tommaso Fazello*: si possiede in Palermo nella bibl. di S. Cita dell'Ord. de' predicatori; — *Vita del B. Pietro Geremia palermitano dell'ordine de' predicatori*; — *Discorso intorno alla divisione del regno di Sicilia nel quale si tratta con autorità del Vecchio e Nuovo Testamento con testimonj de' SS. Padri con esempi e similitudini, quanta utilità e quanto danno cagioni la divisione nei regni*: si conservava dal Monitore.

** AGOSTINI (MARIA MADDALENA), nata in Palermo a 28 gennaio, del 1611, professò l'ordine di Montecarmelo nel 28 agosto 1636, e resse con equità il monastero del suo ordine in patria. Pia e virtuosa, morì compianta e tenuta per santa. Abbiamo di lei; — *Fondazione e traslazione del monastero di S.^a Teresa* ec. Venezia, 1672; — *Riflessioni sopra le regole e costituzioni delle Carmelitane Scalze*, m. s.; — *Esortazioni domestiche* m. ss.

** AGOSTINI (OTTAVIO D'), palermitano n. nel 1615, fu sacerdote, e protonotario apostolico. Ebbe in patria cariche onorifiche e distinte. Si condusse in Roma per l'arcivescovo Giovanni Logano, ove fu eletto consultore della congregazione dell'Indice, ricusò la reggenza de' vescovi di Massa e d'Ischia, e morì in Palermo ai 23 del 1680, mentre era stato traseolto per censore dei libri di stampa. Era membro dell'accademia de' riaccesi, e abbiamo di lui; — *Orazioni di S. Ottavio*, Roma, 1644; — *Compendio della vita di S. Ottavio martire*, inserito nel libro intitolato: *La Fede coronata nel martirio de' SS. Ottavio e compagno del Signor Giuseppe Riccio*, Venezia, 1659; — *Epigrammi riportati nella Nota di alcuni sercizi fatti dall'Ab. D. Ottavio di Agostino* ec. Palermo; — e lasciò m. s. *De legatis più tractatus*; — *De Judicibus conservatoribus liber*; — *Panegirici*.

** AGOSTINI (AGOSTINO), poeta di Posaro del XVII secolo, lasciò talune rime intitolate: *Naturalzze Poetiche*; — *Sonetti morali*, Ravenna, 1660.

* AGOSTINI (LEONARDO), antiquario celebre, nativo di Siena, fioriva verso la metà del XVII secolo sotto il pontificato di Urbano VIII, vivea alla corte del cardinale Barberini, e più tardi il papa Alessandro VII, che

molto lo stimava, gli conferì la carica d'inquisitore o esaminatore delle antichità in tutto il paese latino. Lasciò le due opere seguenti che sono rare e stimate; — *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, con la aggiunta di Leonardo Agostini*, Roma, 1649, in fol. Essa non è che una nuova edizione dell'opera che Paruta pubblicata avea a Palermo nel 1612, in fol. con questo titolo: *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie*, (parte prima). Dopo la sua morte, le tavole di Paruta essendo passate nelle mani di un libraio nominato Marco Maier, questi diede a Lione, nel 1697, una nuova edizione in fol. della stessa opera con questo titolo: *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie e ristampata con aggiunta di Leonardo Agostini, ora in miglior ordine disposta da Marco Maier, arricchita d'una descrizione compendiosa di quella famosa isola*, ec; ma ad onta di tali spiegazioni e delle particolarità storiche dall'editore aggiunte, fu edizione meno stimata delle altre di Paruta e d'Agostini. La migliore e la più compiuta è quella che Sigisberto Havercamp ne ha fatto in latino a Leida, 1723, in 3 vol. in fol. con alcuni commentari i quali contengono utili ricerche, i tre volumi formano il VI, VII e VIII del *Thesaurus antiquitatum, et historiarum Siciliae* di Giovan Giorgio—Grevio e Pietro Burmann; — *Le gemme antiche figurate di Leonardo Agostini, con le annotazioni del Sig. Gio. Pietro Bellosi*, prima parte, Roma, 1636, e 1657, in 4.^o; seconda parte, Roma, 1670, in 4.^o Le due parti sono state stampate insieme a Roma in due volumi in 4.^o nel 1686. Nel 1702, Domenico de Rossi ne diede un'edizione aumentata che fu stampata anch'essa a Roma, in due vol. in 4.^o, e nel 1707, ne comparve nella stessa città una quarta in 4 vol. in 4.^o grande, pubblicata con infinite addizioni da Paolo Alessandro Maffei ec., sotto questo titolo: *Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de Rossi, con le sposizioni di Paolo Alessandro Maffei* ec. L'opera d'Agostini fu tradotta in latino da Jacopo Granovio, Amsterdam, 1685, in 4.^o e ristampata a Franeker nel 1694, in 4.^o

AGOSTINI (GIOVANNI), monaco francescano, ha pubblicato in Venezia nel 1760, le *Vite degli autori veneziani*, ed altre opere in prosa ed in versi.

** AGOSTINI (ARCANGELO), veneziano, n. nel 1660, fu carmelitano celebre nella sua religione, come nella letteratura, morì a 15 dicembre 1746. Le numerosissime traduzioni fatte dal francese furono pubblicate col nome di SELVAGGIO CANTURANI, e sono: — *I costumi degl'Israeliti, e i costumi de' Cristiani, dell'abbate Fleury*, Venezia, 1712; — *Pensieri*

scelti dell'abbate Boileau, ivi, 1712; — *Sermoni, Panegirici, Esortazioni, ed Orazioni funebri di Monsig. Flechier*, ivi, 1712; — *Discorso sopra la Storia Universale*, scritto pel Delfino di Francia da Monsig. Bossuet, continuata da Canturani, ivi, 1712, due vol. in 12.; — *Omelie e sermoni dell'ab. Boileau*, ivi, 1713; — *Politica estratta dalle proprie parole della Santa scrittura di Monsig. Bossuet*, ivi, 1713; — *La morte dolce e santa del P. Gioranni Grasset*, ivi, 1715; — *Ragionamenti di devozione sopra il SS. Sacramento*, ivi, 1716; — *La Manna del deserto del Pudre Grasset* ivi; — *L'Eloquenza cristiana nell'idea e nella pratica del P. Biagio Giabert*, ivi, 1716; — *Pensieri o riflessioni cristiane per tutt' i giorni dell'anno del P. Francesco Nepveu*, ivi, 1716; — *Maniera di prepararsi alla morte*, ivi; — *Storia della Chiesa dal principio del Mondo sino al presente, espressa in ristretto*, ivi, 1716; — *Trattato dell'Antimonio che contiene l'analisi chimica di questo minerale, e una raccolta di gran numero d'operazioni riferite dall'accademia reale delle scienze co' ragionamenti eruditi necessari dal Signor Niccolò Lemery*, ivi, 1717; — *Trattato della buona scelta de' medicamenti di Daniello Lodovico commentato da Michele Ettenmuller*, ivi, 1717; — *Storia profana dal suo principio fino al presente, composta dall'autore della storia della Chiesa*, Padova, 1719; quest'opera fu proibita con decreto della sacra Congregazione dell'Indice nel 1728; — *Storia delle variazioni delle chiese de' protestanti del Bossuet*, ivi, 1721; — *Apocalisse con le spiegazioni del Bossuet*, Venezia, 1723; — *Storia delle parucche nella quale si fanno vedere l'origine, l'uso, la forma, l'abuso, e l'irregolarità di quelli degli Ecclesiastici del Sig. Tiers*, ivi, 1724; — *Vite de' Santi per tutti i giorni dell'anno con brevi riflessioni morali nel fine d'ogni vita del P. Croiset*, ivi, 1726; — *Sermoni del P. Luigi Bourdaloue per le feste de' Santi*, ivi, 1726; — *La scienza delle medaglie antiche e moderne*, ivi, 1728; — *Della maniera d'insegnare, e di studiare le belle lettere, per rapporto all'intelletto ed al cuore di M. Rollin*, Padova, 1729; — *La storia Romana dalla fondazione di Roma sino alla traslazione dell'impero sotto Costantino scritta in francese dall'Abbate delle Fontane sopra l'originale inglese di Lorenzo Echard*, Venezia, 1732; — *Ritiramento spirituale ad uso delle comunità religiose del P. Bourdaloue*, ivi, 1732; — *Setosi Storia, ovvero, Vita tratta da monumenti non pubblicati dall'antico Egitto tradotta da un m. s. greco in francese, e dall'Agostini in italiano*, ivi, 1733; — *Orazioni divotissime, tenere ed affettuose nelle quali sono brevemente spiegati gli Evangelii delle Domeniche dell'anno, opera postuma di M. Barbe*, ivi, 1735; — *Saggio sopra*

gli errori popolari ec. di Tommaso Broun, ivi, 1736; — *La Storia dell'antico e nuovo Testamento e degli Ebrei del P. D. Agostino Calmet*, ivi, 1738; — *Delle illusioni del cuore in ogni sorta di stati e di condizioni del P. Croiset*, ivi, 1750; — *Storia Universale Sacra e Profana dal principio del Mondo fino ai nostri giorni del P. Calmet*: uscì il primo vol. nel 1742, e ne' successivi anni gli altri volumi sino al settimo che venne fuori nel 1756, in cui morì l'Agostini, ma tutta la storia doveva contenere circa 12 vol.; — *Orazioni Cristiane, ovvero tutti gli esercizi ordinati del cristiano con un ristretto di sua fede del P. Croiset*, ivi, 1755.

AGOSTINI (DOXATO), di Lugano, scultore che fioriva nel secolo XVIII ha lavorato principalmente negli stucchi.

AGOSTINI (CAISTOFONO), pesarese; visse nel secolo XVIII, e fu primo ritrovatore dell'emendazione di una irregolarità molto importante negli orologi a ripetizione, scoperta della quale gl'Inglese si usurparono il vanto. Venne da giovinetto in Roma e s'accacciò con un liigese valente artefice d'orinoli. Udì subito ragionare di quella tale irregolarità intorno alla quale indarno si travagliavano i più riputati maestri, e dandosi seco medesimo a considerarla, fece un disegno in carta ove proponevasi il modo della tanta cercata emendazione. Lo mostrò al maestro, che, quasi sdegnoso della sua giovanil presunzione, cacciò la carta in un forziere, promettendogli d'osservarla a più agio. Poco appresso capitò nella bottega del liigese un esperto orologiaio d'Inghilterra, e fattosi nel discorso della nota irregolarità, tornò in mente al liigese la carta dell'Agostini, la trasse fuori ed avendogliela richiesta l'Inglese per osservarla, a lui la consegnò. Dopo tre di l'Inglese partì da Roma seco portando il disegno. Non andarono tre mesi che corse il grido per tutta l'Europa essersi in Inghilterra finalmente scoperto il modo di dar la perfetta regolarità agli orinoli di ripetizione, e quando ne fu dichiarato l'ordigno, il giovane Pesarese s'accorse essere appunto quello inventato da lui.

AGOSTINI (il P. GIOVANNI DEGLI), dotto e laborioso biografo, nacque in Venezia il dì 10 dicembre 1701, di onesta famiglia. Affidato venne in gioventù a valenti maestri sotto i quali fece rapidi progressi nelle lettere. In età appena di sedici anni compose in dialetto veneziano un *Pronostico giulivo* per l'anno 1717, e lo fece stampare in 16., scribendosi anonimo. Verso lo stesso tempo pubblicò alcune *Stanze* sulla vittoria riportata dal principe Eugenio a Belgrado. Egli era spesso visitato da suo zio dell'ordine di S. Francesco, e s'invaghi della vita monacale. Pronunciando



du de Lescure ou

S. Agostino
V. de M. de M.



i voti, lasciò il nome di Pier Maria; che aveva al secolo, per assumere quello di Giovanni, sotto il quale è conosciuto. Mandato da' suoi superiori a Corfù per farvi il noviziato, passò poscia a studiare la filosofia a Napoli e la teologia a Padova. Come fu ritornato professò la scolastica in diversi conventi del suo ordine, fino al 1730, che fu fatto bibliotecario del convento di S. Francesco della Vigna in Venezia, e non tardò a mostrare quanto fosse degno del nuovo impiego. Aveva dapprima ideato di pubblicare la *Storia dell'ordine della osservanza della provincia di S. Antonio*; e preparava un'edizione corretta ed aumentata degli *Scriptores ordin. Minorum* del P. Wadding. Morì nel convento di S. Francesco della Vigna, nel 1753, di 53 anni. Le *Notizie storico-critiche intorno alla vita e le opere degli scrittori veneziani*, ec., formano 2 vol. in 4.^o Il primo compare nel 1752, ed il secondo nel 1753. Il terzo volume esisteva in m. s. nella biblioteca del Francescano del convento della Vigna, ugualmente che i numerosi materiali che l'autore aveva raccolti per la continuazione di tale opera cui divisava di condurre fino al sec. XVIII.

AGOSTINO (ACRELIO), S. è il più celebre tra' Padri della Chiesa latina n. a' 13 novembre nel 354, a Teggaste in Affrica da Patrizio e da Monica, onesti cittadini. Educato dalla madre sua tenera e pietosa, mal rispose alle cure di lei, com'egli stessa confessa, e condusse una giovinezza dissolutissima. Toccava il 19.^o anno quando la lettura di un libro di Cicerone gli fe mutare pensieri e voglia, e tutto lo infiammò nell'amore della morale sapienza, e così fu tirato a seguitare il cristianesimo; ma di prima giunta entrò negli errori de' Manichei, e non aperse gli occhi della mente alla vera dottrina che nel 32.^o anno dell'età sua. Si tolse allora alle braccia materne, lasciò l'Affrica, venne a Roma, poi a Milano, dove professò rettorica, già splendidamente da lui insegnata in Teggaste, e poscia in Cartagine. In Milano gli ammaestramenti e gli esempi di S. Ambrogio lo staccarono dai diletti dell'età prima e lo condussero in seno della Chiesa. Da quel santo ebbe il battesimo nel 387, con Adeodato suo figlio natogli da una di due donne amate da lui, e con Alipo suo amico il più caro. Dopo ciò tornatosi in patria, distribuì a' poveri le sue facoltà, esercitando grandi opere di virtù, onde meritossi da ultimo esser chiamato a grido di popolo vescovo d'Ipbona nel 395. Durante l'assedio posto dai Vandali a questa città molto s'adoperò ad utilo pubblico, e tanto fu dolente della sventura di questa sua nuova patria, che è fama chiedesse caldamente a Dio di torlo di vita prima che ne vedesse la sua estrema

ruina, e i suoi voti s'adempirono, riposandosi nel signore il 28 d'agosto del 430 in età di 76 anni. Conservò sino all'ultimo respiro così fermo il giudizio e così vivi i sentimenti, come nello stato di perfetta salute. I Vandali, che presero Ipbona l'anno appresso, rispettarono non meno la biblioteca, che le opere e il corpo di lui. I vescovi cattolici dell'Affrica scacciati dalle loro sedi da Trasamondo re de' Vandali, trasportarono le sante di lui reliquie nella Sardinia, luogo del loro esiglio. L'antiprondo re de' Longobardi le trasferì circa 200 anni dopo a Pavia sua capitale. Vennero collocate in un luogo della chiesa di S. Pietro, ch'è tuttavia ignoto agli uomini. Grand' accrescimento ricevette il suo culto in Oriente ed in Occidente mercè la moltiplicazione de' religiosi e dei canonici regolari, che presero il suo nome, e si sottomisero alla di lui regola. La santità de' suoi costumi avealo reunito il modello dei fedeli d'ogni stato e principalmente de' Vescovi e de' preti. I suoi mobili e i suoi abiti erano modesti senza affettazione nè di lindura, nè di povertà. Egli andava calzato, ed esortava coloro, che per mortificazione andavano scalzi, a non farsene argomento di vanità. Soleva dire: — serbiamo la carità; amo il vostro coraggio: soffrite la mia debolezza. — La di lui tavola era frugale: ordinariamente non s'imbbandiva, che di erbe e di legumi: vi si aggiungeva qualche volta della carne per gli ospiti e gl' infermi; ma vi era sempre del vino. Tullone i cuochi, ch'erano l'argento, tutto il vasellame, era di terra, di legno, o di marmo. Sopra la mensa erano scritti questi due versi

- Quisquis amat dictis alienam rodere famam,
- Hanc mensam vitium duxit esse sibi.

La di lui compagnia vivevano e mangiavano i suoi chierici, ed erano alimentati e vestiti a spese comuni. Niuna donna ebbe giammai dimora nè pratica nella di lui casa, ueppure la di lui sorella medesima: — Perchè, diceva egli, sebbene quelle, che i concilii ci permettono di tener presso di noi, come sorelle, nipoti, cugine germane, sieno esenti da ogni sospetto, esso per necessità introducono altre femmine o a servirle, o a loro far visita, la di cui frequenza non è senza pericolo o senza scandalo. — Non faceva altre visite, che quelle degli infermi, delle vedove, degli orfani e de' poveri, ed esercitava l'ospitalità con quella compassionevole sensibilità, che formava il di lui carattere. Aveva per massima — esser meglio soffrir un malvagio, che esporsi a rifiutare un uomo dabbene. — I suoi beni temporali lasciavali in amministrazione a' fidati economi, che gliene rendevano conto: ma lungi dall'esser diffidente, s'riportava alla loro probità. Quando mancava il danaro della chie-

sa, da tenero padre dichiarava al suo popolo il bisogno de' poveri, che riguardava come propri figli; e talvolta per sovvenirli, o per riscattare gli schiavi, faceva mettere in pezzi e fondere i vasi sacri. Circa i difetti de' suoi ecclesiastici, riprendevali o tolleravali, secondo che gli suggeriva la prudenza. Non volle giammai per se far acquisto di terre o di case, sia in città sia in campagna, ma venendone lasciate alla chiesa per donazione o legato, accettavale. Nientemeno più volte ricusò successioni anche di molta rilevanza, non perchè non vedesse, che potevano ridondare in vantaggio de' poveri, ma perchè sembravagli più ragionevole, com'è realmente, e dovrebbe conoscersi da ogni uom' onesto, il lasciarli agli eredi legittimi del defunto. (1) Possidio, vesc. di Calamo, intimo di lui amico, ne scrisse la Vita. Nel numero de' grandi uomini che nutriva in allora la chiesa d'Africa, non ve n'è che alcuno così celebre e rinomato, come Agostino. Il suo storico annovera da 1030 di lui opere, conteggiandovi i suoi *Sermoni* e le sue *Lettere*. Primeggiava fra le molte opere sue *La Città di Dio*, in cui fa paragone del paganesimo e del cristianesimo; — *Le Confessioni* che sono un'ingenua, tenera ed esemplar narrazione delle passioni e delle varie vicende della sua vita; — il *Trattato del libero arbitrio e della grazia*, materia oltremodo difficile a toccare e nella quale ei mostra molto ingegno e somma dottrina. De' suoi *Sermoni* ce ne rimangono 400 circa. Nelle sue *Lettere*, al pari di tutti quanti i grandi uomini si manifesta come in uno specchio tutta l'anima sua. Con indefesso zelo ed ardore, con la voce e con gli scritti, ne' Concili e fuori combattè le eresie de' Manichei, de' Donatisti, de' Pelagian, de' Priscillianisti; ma importa molto il sapere che tal zelo ed ardore non passò mai i termini della discussione e delle persuasioni per via di bontà, d'amore, di umiltà, di fratellanza come appunto insegna il Vangelo; anzi s'adoperò a tutt'uomo di rattenere coloro che ne disparerli con queste varie sette solo accennassero in alcun modo passare il segno che è posto alla cristiana carità, e con siffatta mansuetudine trasse a lui molti de' suoi contenditori; giunse a tale il suo vero affetto per la comune fede che nella celebre conferenza di Cartagine co' Donatisti persuase a' vescovi cattolici di proporre la cessione delle loro sedi se restassero vinti nella disputa, e di ricevere i vescovi della contraria setta a parte

della loro dignità e del loro ministero se ne uscissero vincitori, e qualora ai popoli non piacesse aver due pastori, si dovessero dimettere entrambi a favore d'un terzo: — ci tornerà più onorevole, egli diceva, se riuniamo la greggia di G. C. privandocene, che se la disperdessimo conservandocela —. Abbiamo voluto ricordar questi fatti e citar queste parole a memorando esempio di vero amore del bene, di vero spregio degli onori e delle fortune mondane. V'ebbero tali che spinti da soverchio odio contro i Giansenisti parlarono di questo santo padre senza rispetto, senza giustizia, senza decoro; ma pochi tristi non valsero ad offuscare il lume di virtù che lo fa grande e venerato infra i cristiani, i quali a ragione lo chiamano il *Dottor della grazia*. Molte sono le edizioni delle *Opere di S. Agostino*: la prima si fece a Basilica nel 1509, e nella stessa città Erasmo, nel 1529, ne fece un'altra in vol. 10. Frobenio ne curò un'altra che fu riprodotta a Parigi nel 1531. L'edizione di Anversa del 1577, in vol. 10 in fol. fu riprodotta da' teologi di Lovanio, ove riveduta, fu ristampata nel 1664: è pregevole pe' codici esaminati. Segui l'edizione de' Padri Maurini, che a ragione è la migliore di tutte, e a cui fu aggiunto l'*Appendix Augustiniana*, vol. che fa parte della ristampa di Anversa, per cura di T. le Clerc, 1700 — 3, 12 tomi in 9 volumi in foglio. Giambattista Albrizzi, dell'anno 1729 — 35 ne fece in Venezia un'altra edizione in vol. 14 in foglio, anch'essa pregiata per la nitidezza, e per qualche opera di S. Agostino, mancante nell'edizione parigina. Vi è ancora un'altra edizione veneta del 1797, in vol. 18 in 4.°, corredata di una prefazione del prof. Prosdocimo Zabeo, e stimata pei *Sermoni inediti* di S. Agostino pub. in Vienna nel 1792, da Denis. Nella *Storia generale de' sacri scrittori* si trova ancora un eccellente esame delle sue Opere in 2 v. in 4.°. Delle traduzioni abbiamo: *Della città di Dio*, due vol. in 4.°, Venezia, 1742, che fa testo di lingua e molti credono che sia lavoro di Jacopo Passavanti: la stessa tradotta da Cesare Benvenuto di Crema, Roma, 1743, in fol., traduzione anch'essa pregiata; — *Volgarizzamento de' Sermoni di S. Agostino*, Firenze, 1731, in 4.°, si crede autore della versione fra Agostino della Scarperia: i sermoni volgarizzati sono venti, e di quegli intitolati *ad fratres in eremo*; il volgarizzamento fa testo di lingua (Gamba, Testi di lingua vol. 1.), e l'edizione che accenniamo è citata nel Vocabolario della Crusca; — *Confessioni di S. Agostino* in 13 libri tradotti da Giulio Mazzini, Roma, 1595, in 4.° e da Bernardo Indrizzati, Venezia, 1748, in 12.°

(1) Ecco le parole testuali del Santo come si leggono nel ser. 385: *Profitetur me suscipere oblationes sanctas. Noverit caritas vestra, dixisse me fratribus meis, qui mecum manent, ut quicumque habet aliquid, aut vendat, et commune illud faciat.*

(N. del R. R.)

** AGOSTINO (SANTO), primo arcivesco-

vo di Cantorbery, fu inviato da S. Gregorio Magno nel 596, a predicare il cristianesimo nell' Inghilterra, che però lo riguardò come suo apostolo. Per una tal missione il medesimo Pontefice gli diede per compagni alcuni Benedettini del Monistero di S. Andrea di Roma, di cui era priore. Agostino convertì l'anno appresso Etelberto re di Kent. Trovaron essi in questo Principe più disposizione ad abbracciare il vangelo, perchè, avendo egli sposato una principessa di Francia figlia del re Cariberto, che era cristiana, ascoltò favorevolmente tutto ciò, che la sua sposa disse gli del Cristianesimo. Quindi il santo ottenne da Etelberto uno stabilimento in Cantorbery. Passò indi in Francia per esser fatto vescovo, ed al suo ritorno battezzò più di dieci mila persone nel giorno di Natale. Diffusasi colà per di lui opera la fede, il Papa vi stabilì molti nuovi vescovi, de' quali lo fece metropolitano con l'uso del Pallio. S. Gregorio lo consigliò a cambiare in chiese i tempi degl'Inglesi, piuttosto che abbatterli, ed a permettere a novelli convertiti, che si facessero all' intorno delle capanne con rami d'alberi, per ivi celebrar le feste con modesti banchetti, invece di sacrificar animali agl'idoli, volendoli fare ascendere per gradi dalla falsa religione alla vera. Morì Agostino il 26 maggio del 607, dopo aver ordinati molti Vescovi.

AGOSTINO (AVONNO), arcivescovo di Tarragona, ed uno de' più celebri greci consulti, e de' più illustri prelati che la Spagna abbia prodotto, nacque in Saragozza nel 1516. Fu mandato alle università di Alcalà, di Henares e di Salamanca, e di là passò in Bologna in Italia, onde perfezionarvi le cognizioni acquistate. In età di 23 anni pubblicò la sua prima opera intitolata: *Encudationum et opinionum juris civilis libri quatuor*, la quale gli acquistò fama di dottrina e di gusto. Indi a tre anni, il papa Paolo III lo fece auditore di Rota, ad istanza dell'imperatore Carlo Quinto. Giulio III lo mandò in Inghilterra all'epoca del matrimonio del principe Filippo con la regina Maria. Come tornò a Roma, Paolo IV gli conferì il vescovado d'Alisi, e lo impiegò in Germania presso l'imperatore Ferdinando. Filippo II, re di Spagna, lo fece trasferire alla sede di Lesida, ed in tale qualità intervenne al concilio di Trento, ove si fece distinguere per le sue virtù e per le sue cognizioni. Nel 1574, fu eletto vescovo di Tarragona e vi morì nel 1586, in età di 70 anni. Goduto egli ha in vita di altissima considerazione, e le opere che ha lasciate, gli conserveranno la celebrità in tutt'i tempi. Noi le divideremo in tre classi; cioè quelle che la letteratura concernono, gli scritti di dritto civile, e le opere in materie ecclesiastiche. Lo prime sono:

Dizion. Stor. Univ., vol. I.

— *In Marcum Terentium Varronem de lingua latina emendationes et notae*, Roma, 1537; — *In sextum Pompeium Festum notae*, Roma o Parigi; — *Familiae Romanorum XX, cum Fulrii Ursini notis*, Roma, 1537, in fol. Tale opera fu ristampata in Lione nel 1594, in 4.^o; — *Fragmenta veterum historicorum ab eo et Fulvio Ursino collecta*, Anversa, 1583, in 8.^o; — *Epistola ad Hieronymum Blancum de Caesaraugustanae, patriae communis episcopis atque conciliis*, stampata in continuazione dei *Fasti Arragonentium* di Blanca; — *Dialogos de las medallas, inscripciones y otras antigüedades*. Tale opera è stata tradotta in latino, in italiano ed in altre lingue. La prima edizione, Tarragona, 1573, in 4.^o è rara. Le seguenti sono le opere sul dritto civile; — *Emendationum et opinionum juris civilis lib. VI, et ad Modestinum de excusationibus liber singularis, et ad Laetium Taurulum de militis epistola*; la prima edizione è di Lione, 1544, in 4.^o; venne ristampata a Lione, a Venezia ed a Basilea; — *De legibus et senatus consultis*, Roma, 1583, in 4.^o; ristampata a Parigi, ed a Lione; — *De propriis nominibus pandectarum*, Tarragona, 1579, in fol.; — *Constitutionum codicis Justinianaei collectio*, Herda, 1567, in 8.^o; — *Novellarum Juliani antecessoria, epitome cum notis et constitutionibus, graece*, Herda, 1567, in 8.^o ed in fol. Ha pubblicato sulle materie ecclesiastiche: — *Antiquae collectiones Decretalium cum notis*, Herda, 1567, in fol. ristampate a Roma, 1583, in fol. Parigi, 1609, in fol.; — *Canones penitenciales cum notis*, Tarragona, 1581, in 4.^o ristampata a Venezia ed a Parigi; — *Dialogi XL de emendatione Gratiani*, Tarragona, 1581, in 4.^o ristampati a Parigi, 1804, in 8.^o Baluzio ne diede una edizione con note, 1672, in 8.^o; — *Notae in canones LXXII ab Adriano papa promulgatos* ec. Tale opera è stata pubblicata nel quinto volume della *Raccolta dei Concilii*, di Bini; — *Constitutiones provinciales et synodales Tarraconensium*, Tarragona, 1586, in 4.^o; — *Epitome juris pontificii veteris*, Tarragona, 1586 in fol. ristampato a Parigi, 1641, in 4.^o; — *De quibusdam veteribus, canonum collectoribus judicium*, stampato nella *Raccolta delle Decisioni della Rota romana* di Teodosio de Rossi.

AGOSTINO ed AGNOLO da SIENA, fratelli scultori ed architetti del sec. XIII, diccsi forse da qualche altro architetto, trovandosi uno di tal nome come autore della *Fontebranda*. Venuto a Siena Giovanni Pisano per edificarvi il Duomo, ammirò l'ingegno d'Agostino giovinetto allora di 15 anni e gli affidò la direzione della fabbrica; esso chiamò a parto dell'opera sua il fratello Agnolo, ed ambedue furon discepoli di Giovanni. Grandi riuscirono

nell' arte come ne fan fede; nella patria loro *La Facciata del Duomo*; — *La Porta romana* e quella a *Tusi*; — *La chiesa di S.^a Maria*; — una bella *Fonte*; — *La gran Sala o La Torre del Palagio*; in Orvieto: le *Sculture della facciata di S.^a Maria*; in Arezzo, il *Sepolcro di Guido* sul disegno di Giotto; in Bologna, un gran bassorilievo nella chiesa di S. Francesco; nel Mantovano e nel Ferrarese *Gli argini del Po*.

AGOSTINO, soprannominato il veneziano, n. a Venezia verso il 1490, v'imparò i primi elementi del disegno e della incisione, ed andò a Roma per istudiare sotto Marcantonio Ramondi. Vi fec'egli sì rapidi progressi, che fu ben presto rigardato siccome uno de' migliori suoi allievi. Le stampe di Agostino sono rare non poco, e difficilissimo è il rendere compiuta la sua opera. Visi trovano molti soggetti di sua invenzione; alcuni imitano talmente la maniera di Marcantonio che parecchi intelligenti li attribuiscono a quel maestro. Egli segnava per solito le sue incisioni con un A e con un V, posti sopra una piccola tavoletta, o talvolta posti nudamente sull'intaglio. Le sue principali opere sono un' *Ifigenia*, copiata da un antico; — un' *adorazione dei Pastori* di Giulio Romano; — un *sacrificio d' Isacco*; — un *portamento della Croce* di Raffaello; — e *gli Israeliti nel deserto* di Polidoro di Carravaggio. Questo artista essendo ritornato a Roma, morì in quella città verso il 1540.

AGOSTINO detto pure CARNERIO, famoso stampatore del xv sec. Cominciò in Ferrara ad esercitar l'arte sua nel 1474, ma non la continuò oltre al 1476. Rare quanto pregiate sono le sue edizioni di *Orazio*; — delle *Vite dei SS. PP.*; — della *Grammatica latina del Leoniceo*; — della *Metologia d' Igino*; — della *Triseide del Boccaccio*; — delle *Fatiche d' Ercole del Bossi*, e delle *Metamorfosi d' Ovidio*.

AGOSTINO, detto per soprannome delle *prospettive*, dall'eccellenza che egli ebbe in questa parte della pittura; dipinse a Bologna nel 1525. Il Lanzi entra in dubbiose fosse bolognese, o più presto milanese discepolo del famoso Sordani.

AGOSTINO (FR. MICHELE), agronomo spagnuolo, fu il primo che insegnò a' suoi compatriotti che l'agricoltura è una vera scienza fondata come tutte le altre sull'esperienza e l'osservazione; e fu in tal guisa per la Spagna ciò che Oliviero di Serres era stato per la Francia. Michele nacque verso il 1560 a Bagnolas presso Girona; entrò giovane nell'ordine di Malta e trovò in varie crociere sulle coste della Barberia l'occasione di segnalare il suo valore. In guiderdone de' suoi servizi, ottenne il priorato di S. Giovanni di Perpignano e vi fermò la sua residenza. Intese a

migliorare le terre che dipendevano da tale beneficio, moltiplicò gli esperimenti, e riuscì nel periodo di alcuni anni a render fertile un cantone tenuto fin allora per poco produttivo. Michele registrò i risultamenti della sua propria esperienza in un'opera scritta in dialetto catalano, che fu stampata nel 1627. Non molto dopo cedendo al desiderio de' suoi amici, tradusse l'opera sua in castigliano, vi fece alcune aggiunte e la pubblicò con questo titolo: *Libro de los secretos de agricultura, casa de campo y pastoril*, in Perpignano, 1626, in 4.^o, fig. venne ristampata più volte in Saragozza, 1646, in Barcellona, 1749, ec.; ma l'edizione più stimata è quella di Madrid, 1781, in 4.^o L'opera è divisa in cinque libri nei quali l'autore tratta dei diversi modi di coltura, di tutte le parti dell'economia rustica e della cura delle greggie. Essa è terminata da un indice dei termini d'agricoltura in sei lingue.

AGOUTI V. GUALTERO D'.

AGOUT (GUGLIELMO), poeta provenzale del sec. xii citato con molta lode da molti autori. Le sue poesie più non si rinvencono.

AGOUT (CARLO-COSTANZO-CEZARE—LOU-GIUSEPPE-MATTEO D'), vesc. n. a Grenoble nel 1749, fu primo vicario generale di Roano, col titolo d'arrediacone del Vessino francese, poi vesc. di Pamiers nel 1787. Il suo episcopato fu breve ma memorabile per la fondazione d'un ospedale. Nelle disputazioni in proposito della costituzione civile del clero egli aderì alla *Esposizione dei principj dell'arciv. d'Aix*, poi, sino dal 1789, migrò nella Svizzera. Ritornò segretamente a Parigi verso la fine del 1790, per ordine del Re, che gli affidò i suoi segreti, ed ebbe la sua approvazione nel disegno d'uscir dalla Francia. Egli era però ripartito prima che si eseguisse quel progetto. Rientrato in Francia nel 1801, dopo aver rinunciato al vescovato di Pamiers, per l'invito del papa, m. in Parigi nel 1824. Egli ha lasciato alcuni scritti, tutti opposti alle innovazioni. Abbiamo di lui; — *Rapport unanimement adopté par les commissaires de l'ordre de la noblesse du comté de Foix, nommés par délibération de la noblesse du 9 février pour examiner les plaintes et demandes de quelques communes in 4.^o*; — un *Ordonnance sur l'élection de Bernard Font, curé de Serres, comme évêque constitutionnel de l'Arriège*; — *ek us Av er: s'ement pastoral auclergé et aux fidèles du diocèse de Pamiers pour les prémunir contre le schisme*, Solura, 1791; — *Principes et réflexions sur la constitution française* (anonimo), in 8.^o di 26 pag.; — *Conversation avec E. Burke, sur l'intérêt des puissances de l'Europe*, Parigi, Egron, 1814, in 8.^o stampato in pochi esemplari; — *Projet*

d' *une banque nationale*, Parigi, Egron, 1815, in 4.°, di 9 fogli; — *Éclaircissement sur le projet d' une banque nationale, et réponse aux objections faites contre ce projet*, Parigi, Egron, 1816, in 4.°, di 6. fogli; — *Lettres à un jacobin, ou Reflexions politiques sur la constitution d' Angleterre et la charte royale, considérée dans ses rapports avec l' ancienne constitution de la monarchie française*, Parigi, Egron, 1815, in 8.°; — seconda edizione, 1816; — *Des impôts indirectes et des droits de consommation (dazi), ou Essai sur l' origine et le système des impositions françaises, comparé avec celui de l' Angleterre; suivi d' un examen de deux projets de finances attribués à des membres de la commission du budget (conto presunto delle spese) del 1816*, Parigi, Egron, 1817, in 8.°; — *Essai sur la législation de la presse* (anonimo), Parigi, 1817, in 8.°, di 53 pag. ne. Barbier, nel suo *Dictionnaire des Ouvr.* anon. gli attribuisce un libello politico intitolato: *Ouvrez donc les yeux*, 1789 in 8.°.

* AGOUL (ANTONIO GIOVANNI visconte d'), fratello del precedente, nacque in Grenoble, nel 1749, e si appigliò al mestiere dell'armi. Serviva nel 1768 ne' moschettieri, donde passò il 30 marzo 1781, nelle guardie del corpo col grado di sottotenente. Divenuto maestro di campo nel 1783, e commendatore dell'ordine di S. Lazaro nel 1787, uscì di Francia nel 1791, e raggiunse l'esercito dei principi, col quale fece la campagna del 1792. Dopo il licenziamento, si recò presso Luigi XVIII a Verona, s'acconciò a' suoi servigi, l'accompagnò ne' suoi viaggi in Germania, in Russia, nell'Inghilterra, e rientrò con lui in Francia nel 1815. Fu promosso lo stesso anno al grado di maresciallo di campo e di commendatore dell'ordine di S. Luigi. L'anno appresso, ottenne il titolo di scudiere di madama la duchessa d'Angoulême. Nel 1821 il visconte d'Agoult fu creato governatore del castello di S. t—Cloud, ed il dì 23 dicembre 1823, pari di Francia. Prese poca parte ai lavori dell'alta camera di cui era membro, e morì a Parigi il dì 9 aprile 1828.

AGOUM v. AGUI.

AGOMER v. DAGOMER.

* AGRAIN, nome d' un' antica famiglia, del Vivarese, illustre fino dal tempo delle crociate. Codesta famiglia originaria del Vivarese, ottenne il privilegio di portare la spada nuda nella processione della festa della Madonna du-Puy, in memoria de' servizi resi alla chiesa in Oriente, e delle reliquie ch'ella spedito aveva alla metropoli del Velay. Esistono ancora due rami di quell' antica famiglia.

* AGRAIN (EUSTACHIO d'), fu durante la

prima crociata principe di Sidone e di Cesarea, contestabile e vice-re di Gerusalemme. Partito era di Linguadocca, nel 1096, con Raimondo conte di Tolosa, che conduceva un esercito composto di cento mille crociati, capi de' quali vedevansi i più illustri cavalieri di quel tempo. Le brillanti azioni di d' Agrain gli meritano dal re Baldovino lo dignità di cui abbiamo fatto menzione, ed in oltre la sovranità di Sidone o di Cesarea, cui trasmise a' suoi figli. Quel monarca essendo caduto in un' imbroscata, il patriarca ed i generali dell' esercito elessero d' Agrain vice-re d' Acri; i felici successi ch'ebbe contro il soldano di Egitto, lo fecero soprannominare *la spada e lo scudo della Palestina*.

* AGRAIN (UGO d'), nipote del precedente, si fece distinguere in un' ambasciata al Cairo, che affidata gli venne nel 1182, da Amaury, re di Gerusalemme; ma quanto narra Guglielmo di Biro, ci vi si governò con una destrezza superiore all' età sua, o riuscì a concludere un trattato di pace col califfo. I discendenti suoi s'imparentarono con case sovrane. Giuliano, il settimo di essi, sposò nel 1253, la figlia del re d' Armenia.

** AGRAULO (MITOL.), figliuola di Atteo, portò in dote questo regno a Cecrope fondatore e primo re di Atene. Ebbe da questo principe un figlio unico, per nome Erittonio, morto senza prole, e tre figlie, Aglaura o Aglaule, Erse e Pandrosa.

** AGRAULO (MITOL.), figlia di Cecrope. Marte ebbe da lei una figlia per nome Alcippe.

AGRAULO v. AGLAULO.

** AGRAVI (GIOVAN FRANCESCO), autore che pubblicò: — *L' Antiluerna fisica per la conservazione della Sanità*, Padova, 1664; — *Il Protolune chinico*, Parma, 1678; — *Trattato della sovrana medicina curativa universale dell' Arcanizzato spirito Auro detto Rosa Solis*, Venezia, 1682; — *Metodo compositivo Medicinale*, Venezia, 1683.

* AGRAZ (ANTONIO), nato a Palermo nel 1640, e m. nel 1672, d'origine spagnuola e figlio d'Alfonso Agraz, che esercitò aveva in Sicilia una magistratura. La dottrina sua gli ottenne l'amicizia di Pietro d' Aragona, vice-re di Napoli e quella de' papi Clemente IX e X. Non pubblicò che due opere latine di poca importanza; l' una è un discorso diretto al papa Clemente X in nome del re di Spagna Carlo II. e della regina, Roma, 1671; l' altra è intitolata: *Donativum voluntarium politicum, diatribe*, Roma, 1672, in 4.° Lasciò molte altre opere non istampate delle quali si può vedere i titoli nella biblioteca sicula di Mongitore.

* AGREDA (MARIA d'), religiosa franco-

seana superiore del convento della Concezione in Agreda nelle Spagne, nacque in detta città nel 1602. Pretese questa donzella d'aver avuta una visione, in cui Dio le comandava espressamente di scrivere la vita della SS. Vergine. Ella cominciò un tal giornale nel 1637, e questo frutto delle sue meditazioni, o piuttosto de' suoi deliri comparve dopo la di lei morte sotto il seguente titolo: *La mistica città di Dio, miracolo della sua onnipotenza, abisso della grazia di Dio, storia divina, e la vita della SS. Vergine Maria Madre di Dio manifestata in questi ultimi secoli dalla S. a Vergine a suor Maria di Gesù, abbadesa del convento dell'Immacolata Concezione della città d'Agreda*. Si trovò questa produzione tutta scritta di sua mano, con un attestato, che quanto in essa contiensi, erale stato rivelato. Nientemeno in Roma non fu proibita la lettura, ed il P. Crozet riformato di Marsiglia, avendone pubblicata la prima parte in francese, questa venne rigorosamente censurata dalla Sorbona nel 1696, quantunque si fosse approvata in Spagna. La traduzione intera del predetto Francescano comparve a Bruxelles 1717, in 8 vol. in 12.^o, ed in 3 vol. in 4.^o Bossuet ha manifestato lo indocenze contenute in tale opera.

* AGREO (GLADIO GIOVANNI), dotto giureconsulto svedese del XVII secolo. Egli lesse il dritto nell'università di Dorpat che dipendeva allora dalla Svezia, e pubblicò alcune opere che diffondono luce sulla legislazione de' paesi del Nord; la principale ha per titolo: *Leges Sudromanicæ et Wesmanicæ ex antiquis archivii regii cod. descriptæ, et ad leges regni suecici reliquas collatæ*, Stockh., 1666 — Vi furono nella Svezia alcuni altri dotti dello stesso nome che scritto hanno su le antichità, la storia e la morale.

** AGRESKONE (Mit. Amer.), l'Essere Supremo presso gli Irochesi, che lo consideravano come il Dio della guerra.

* AGRESTA (APOLLINARE), fu per la quarta volta Generale dell'istituto Basiliano; era dottissimo nella lingua greca, e corresse più codici ecclesiastici m.ss. dagl'infiniti errori che vi erano incorsi, onde riportò grandissimi lodi dagli eruditi de' tempi suoi. Abbiamo di lui; — la *Vita del Protopatriarca S. Basilio Magno Dottore di Santa Chiesa ed Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia*, Roma, 1658, in 4.^o; — la *vita di S. Giovanni*, Teristi, 1653; — *Vita SS. Joannis et Nicodemii ejusdem Basiliani Instituti*. Morti in Messina di anni 70 compiuti nel 1695.

** AGRESTA (GIACOMO), d'Atri, chierico regolare; pubblicò un' *Orazione Panegirica in lode de' SS. Martiri del Giappone*, Ravenna, 1627.

* AGRESTA (GIO. DOMENICO), poeta napoletano, pubblicò delle *Rime* che trovansi in una raccolta fatta a Venezia nel 1633.

* AGRESTI (LIVIO), di Forlì, pittore, m. circa il 1580. Andato in Roma, gli fu allogata una delle storie minori che sono sulle porte della sala dei re nel palazzo vaticano, dopo che ebbe dipinta a fresco con molta lode una cappella in S. Spirito di quella città. I suoi migliori dipinti, secondo il Lauzi, sono a Forlì, e al dir del Vasari e del Baglione fu fiero disegnatore, compositor copioso e di maniera universale.

AGRESTIS (GIULIO), capitano romano sotto Vespasiano, si uccise disperato perchè non si volle prestar fede al suo ragguaglio intorno alle forze de' nemici.

** AGRIA (Mitol.), figliuola di Edippo, re di Tebe o sorella di Antigone, poste a morte entrambe per ordine di Creonte.

** AGRIANOME (Mitol.), figlia di Perseo, e moglie di Leodaco, dal quale ella ebbe un figlio, Oileo, uno degli Argonauti.

* AGRICOLA (Gneo Giulio), nativo di Provenza, governatore della Gran-Bretagna sotto Vespasiano, vi si rendette illustre pel suo valore. Sottomise il primo la Scozia e l'Irlanda a' Romani; ridusse all'ubbidienza i Bretoni. Generale savio e prudente, spinse questi popoli di contrada in contrada, e sparse un tal terrore, che non osarono presentarsi innanzi a lui. Ma, poichè gli ebbe soggiogati, ac costumolli al giogo, civilizzandoli ed ispirando loro il gusto delle lettere e delle arti. Insegnò loro a fabbricar tempii, comodo case e luoghi di adunanza. Egli studiò la lingua e l'eloquenza de' loro vincitori, ed imitaron per sino le lor mode e le lor maniere di vestire. Agricola, micrè la sua flotta, fece il primo la conquista delle isole Orcadi, delle quali i Romani non conoscevano neppur il nome, o conservò le sue conquiste col mezzo delle proprie virtù, e mantenendo la disciplina militare. Le sue vittorie furono l'oggetto della gelosia di Domiziano, che il richiamò. Questo Imperatore gli comandò di entrar di notte tempo in Roma, perchè non avesse gli onori del trionfo. Agricola, troppo saggio, per dar alcun segno di risentimento a questo mostro, si ritirò in privato, ed ivi condusse la sua vita in un riposo onorevole, semplice nel suo esterno, pulito ne' suoi discorsi, e limitandosi a due o tre amici. Dicesi, che Domiziano gli troncasse i giorni col veleno, ma non bisogna sempre credere i delitti, per quanta facilità gli uomini, ed uomini tali come Domiziano, abbiano a commetterli. Tacito, genero d'Agricola, ci ha lasciata una Vita del suocero, degna d'entrambi.

* AGRICOLA (S.) *Agricolus*, vescovo di

Chalons sur la Saona, di famiglia senatoria, abbellì la sua città vescovile costruendovi una nuova chiesa, e si distinse per la sua pietà, e prudenza. Tenne quel vescovato dal 530 sin verso il 560, e morì in età di 83 anni dopo aver assistito a diversi concili.

* AGRICOLA (RUDOLFO), professore di filosofia in Eidelberg, nacque in Bafflun vicino a Groninga, di oscura famiglia nel 1442. Viaggiò nella Francia e nell'Italia, e si fermò per qualche tempo in Ferrara, ove il duca Ercole d'Este, il benefattore de' letterati, lo fu anche di lui: ivi ebbe per maestro di Filosofia Teodoro di Gaza. Dopo diversi viaggi morì in Eidelberg nel 1485. Fu sepolto in abito di Francescano, come avea richiesto. Quest'uomo dotto era versato nelle lingue, nella pittura, nella musica, nell'arte oratoria, in poesia ed in filosofia. Fra gli scritti suoi, raccolti a Colonia sotto questo titolo: *R. Agricolae lucubrations, aliquot lectu dignissimae* ec. 1539, 2 volumi in 4.^o, i più notabili sono le tradizioni di alcuni passi dei classici antichi, come di Platone e d'Isocrate, e le note sopra Boezio, il suo trattato non compiuto *De inventione dialectica*, dove spiega il metodo dell'antichità, ed il suo discorso *In laudem philosophiae*.

* AGRICOLA (GIO. ISLERIO), nato nella contea di Mansfeld nel 1492, paesano e discepolo di Lutero, primo predicatore della corte di Berlino, m. in quella città nel 1566. Fu accusato d'aver insegnato che le buone opere erano inutili, e che se l'uomo non fosse giusto, non avrebbe d'uopo che di fare un atto di fede per essere giustificato. Ma alcuni rinomati teologi d'Alemagna hanno ardentemente combattuto tale accusa. Oltre ad alcuni libri di controversia, egli ha lasciato una *Raccolta di 750 proverbi tedeschi*, la morale e lo stile dei quali sono assai puri, e che giovarono molto per l'incivilimento di quella lingua; — una traduzione dell'*Adrianna* di Terenzio; — ed un *Commentario*.

* AGRICOLA (GIORGIO), medico tedesco, nacque a Glencien nella Misnia nel 1493. La conoscenza, ch'egli avea de' metalli e dei fossili, fecelo ben presto superiore a tutti gli antichi di sua patria. Acquistò tali cognizioni visitando le miniere, e conversando cogli operai di esse. La maggior parte di coloro, che hanno scritto dopo di lui su questa materia, lo hanno copiato. Tutto ciò, che espone è pieno d'esattezza, ed il suo stile è d'un'eleganza non mediocre. Fra le numerose sue opere principalmente si vogliono distinguere i suoi dodici libri *De re metallica* ne quali espone le varie operazioni proprie dello scavo delle miniere, le nacchine che vi s'impiegono, co' sinonimi delle greche e latine

espressioni relative a tale scienza, e molte tavole che rischiarano il testo. Questo libro fu stampato a Basilea, 1546, 1556, 1558, 1561, 1621, 1657, in fol., e parecchie volte in 8.^o Contiene inoltre i seguenti trattati *De animalibus subterraneis*; 5 libri: — *De ortu et causis subterraneorum* (che non si trovano nelle 4 prime edizioni); — quattro *De naturarum quar effluunt et terra*; — dieci *De natura fossilium*; — due *De veteribus et novis metallis*; — ed un dialogo *De re metallica*. Agricola ha altresì pubblicato a Basilea cinque libri *De mensuris et ponderibus Romanorum et Graecorum*, 1550, in fol. 1553, in 4.^o Abbiamo ancora sotto il suo nome un trattato, *De lapide philosophico*, Colonia, 1531, 1534, in 12.^o Agricola morì nel 1535 a Chemnitz, di anni 61. I luterani, de' quali si era egli dimostrato oppositore, lasciarono cinque giorni il suo corpo insepulto. Giorgio Agricola è il primo mineralogista comparso dopo il risorgimento delle scienze in Europa.

* AGRICOLA (GIOVANNI AGRONIO), medico tedesco, della fine del xv secolo, professore di lingua greca ad Ingolstadt ed uno dei migliori commentatori d'Ippocrate e di Galeno. Gli si debbono pure due libri sulla botanica medica, *De medicinis herbaria*, l'uno de' quali contiene le piante impiegate dagli antichi mediei, l'altro quelle a cui la medicina non ricorse se non che dopo Galeno, e di più un discorso *De praestantia corporis humani*.

AGRICOLA (MICHELE), nato in Finlandia. Studiò la teologia e la medicina nell'università di Wittemberg. Essendosi fattovantaggiosamente conoscere da Lutero, quel riformatore lo raccomandò a Gustavo I, onde tornato nel suo paese, venne fatto rettore ad Abo, nel 1539. Gustavo lo mandò in seguito in Lapponia per predicarvi il cristianesimo. Nel 1554, Agricola fu nominato vesc. di Abo, ed alcun tempo dopo fece coll'arcivescovo di Upsal Lorenzo Petri un viaggio in Russia, per tenervi conferenze col clero di quella nazione: morì nel 1557. Abbiamo una sua *Traduzione del Nuovo Testamento*, in lingua finnica, stampata a Stockholm nel 1548; gli si attribuisce altresì una traduzione nella stessa lingua del libro intitolato: *Rituale Ecclesiae ab erroribus pontificiorum repurgatum*.

* AGRICOLA (GIORGIO ANDREA), dottore in medicina ed in filosofia, viveva a Ratisbona nel principio del xviii secolo. Egli si rese celebre parlando delle pretese scoperte che fatte avea sulla moltiplicazione degli alberi e dello piante. Pubblicò vari scritti in appoggio di tali pretese invenzioni: il principale è un *Saggio sulla moltiplicazione generale degli alberi, delle piante e dei fiori*, Rati-

sbona, 1716, 2 vol. in fol. tradotto in francese sotto questo titolo: *Agricoltura perfetta o Nuova scoperta*, ec., Amsterdam, 1720, 2. vol. in 8.^o

AGRICOLA (CRISTIANO LUIGI), intagliatore tedesco, m. nel 1719. Ha lasciato fra i suoi lavori la *metamorfosi d'Atteone*.

**** AGRICOLA** (ELLENSIO), autore che pubblicò un' *Apologia istorica dell'uso della Crocetta d'argento che portano pendente sul petto le Monache Brasiliane del R. Monastero del Santissimo Salvatore della Città di Palermo*, scritta e presentata ec., Napoli, 1723.

*** AGRICOLA** (GIOVANNI FEDERICO), compositore di musica, nacque nel 1718, a Dobitschen, nel principato d'Altenburgo. Poi ci ebbe studiato il dritto a Lipsia, e prese lezioni di musica da Giovanni Sebastiano Bach, andò nel 1741, a Berlino, dove si fece perfetto nella composizione, e venne conosciuto per eccellente organista. Dieci anni dopo sposò la Molteni, celebre cantante, e fatto venne nel 1759, direttore della cappella reale. Egli ha pubblicato parecchie dissertazioni sulla musica, e tradotto dall'italiano *Gli elementi dell'arte del canto di Tosi*, aggiungendovi alcune note. Le sue composizioni musicali sono numerose, ma poche furono incise: fra le opere di cui fece la musica pel teatro di Berlino, si distinguono quelle di *Achille in Sciro*; e d' *Ifigenia in Tauride*. G. F. Agricola morì d'idropisia il 12 novembre 1774.

**** AGRI-COLETTI** (FRANCESCO), di Vonafrò; lasciò il *Rodrico, storia iberica*, Venezia 1648; — la *Descrizione del Regno di Napoli* con le sue carte Corografiche, volume grande in fol. latino.

**** AGRICOLTURA** (Jeonol.). Viene rappresentata, al pari di Cerere, coronata di spighe, con un aratro allato ed un arboscello che comincia a fiorire: talvolta con un cornucopio pieno di frutti d'ogni sorta, e con ambe le mani sopra una vanga. Altri la dipingono appoggiata sul Zodiaco, per dinotare che le stagioni regolano i suoi lavori, vestita di veste verde simbolo della speranza. Sopra molte medaglie è rappresentata con una donna che addita un liono ed un toro, coricati ai suoi piedi: l'uno emblema della terra, e l'altro della coltivazione. Una pietra incisa ne noti disegni della biblioteca del Vaticano, indica l'Agricoltura con Psiche che si appoggia sopra un zappone, come lavoro nel quale l'anima trova agio per la meditazione. — Il genio dell'Agricoltura viene simboleggiato con un fanciullo affatto nudo, e coronato di fiori e di papaveri. Tiene in una mano delle spighe, e nell'altra un grappolo d'uva.

**** AGRIFOGLIO** (FRANCESCO MARIA), genovese, dell'ordine de' minimi di S. Frau-

cesco, e visitatore generale della Sardegna; lasciò alcune opere, che andarono disperse.

**** AGRIO** (*Mitol.*), uno de' giganti che assalirono Giove. Le Parche gli tolsero la vita.

**** AGRIO** (*Mitol.*), padre di Tersite.

**** AGRIO** (*Mitol.*), figlio di Partaone o Porteo e di Eurite figlia di Ippodamante, era fratello di Eneo re di Calidone, e per conseguenza zio di Tideo, padre del famoso Diomede. Vedendo che suo fratello Eneo non aveva figli, lo cacciò dal trono, e se ne impadronì, ma nel seguito ne fu cacciato alla sua volta dai figli di Eneo, e si uccise di disperazione.

**** AGRIO** (*Mitol.*), fratello di Latino e figlio di Circe, che li ebbe ambedue da Ulisse.

**** AGRIO** (*Mitol.*), uno de' Centauri che furono tratti dall'odore del vino nella grotta di Folo, allorchè questi diede ospitalità ad Ercole. Fu da questo eroe posto in fuga con dei tizzoni accesi.

**** AGRIO** (*Mitol.*), centauro ucciso da Ercole.

**** AGRIOPE** (*Mitol.*), sposa di Agenore re di Fenicia, e madre di Cadmo: altri la chiamano Argiope, Antiope, o Telefassa.

AGRIPPA (LAVATO MENENIO), uno de' più illustri e migliori cittadini dell'antica Roma, fu di famiglia plebea. Bruto lo innalzò al grado di senatore, dopo la cacciata de' Tarquini; ed esso fu eletto console nel 503 av. G. C. (251 di Roma). Riportò un'insigne vittoria sopra i Sabini, ed ottenne gli onori del trionfo. Menenio alieno da ogni spirito di parte non ebbe mai altra mira che il pubblico bene. Deplorava con tutt' i buoni cittadini il rigore che si usava verso il popolo, cui l'eccesso della miseria avea indotto a rifugiarsi sul Monte-Sacro, l'anno 261 di Roma. Egli propose che si mandassero oratori a quegli ammutinati, che tentassero di fargli ritornare, usando le vie della persuasione. Incaricato egli stesso di tal missione, terminò il suo discorso al popolo con l'*Apologo dei membri e del ventre*, riferito da Tito Livio, la cui applicazione alla discordia della plebe col senato colpì tutti gli animi: le condizioni da lui offerte ai malcontenti furono accettate; ma essi chiesero che all'abolizione dei debiti si aggiungesse la creazione di due tribuni i quali fossero incaricati di difendere i loro interessi contro le pretese di patrizi; e Menenio fece accettare tale proposta benchè vi si opponesse caldamente l'inflessibile Appio Claudio. Menenio m. nell'anno seguente, 262, così povero che non lasciò di che pagare le spese de' suoi funerali. Il popolo ed il senato si contesero l'onore di provvedervi. Il senato vinse; ma i plebei ricusarono di riprendersi la somma che si erano imposta volontari, e quella fu data ai figli di Menenio.





Agrippa il Giovane
Figlio di Aristobulo e di Bernice



AGRIPPA (Ereone), ro di Giudea, figlio di Aristobulo e di Berenice, figlia di Erode, detto il Grande, fu educato alla corte di Augusto con Druso figlio di Tiberio. Il suo gusto per la profusione lo immerse in ispeso tanto eccessivo, che alla morte di Druso fu costretto a tornare in Giudea. Passò alcuni anni in un castello dell'Idumea, in condizione tanto miserabile che si sarebbe spontaneo lasciato morire di fame, se sua moglie Cipria, figlia di Fasaete, ed alcuni de'suoi amici non fossero riusciti a rendergli coraggio. Tornò a Roma, dove si affezionò a Caligola, e commise l'imprudenza di manifestare il desiderio che aveva della morte di Tiberio. Quell'imperatore lo fece subito mettere in catene, ma non inspinse più lungi il suo risentimento, ed Erode Agrippa ancora viveva allorchè Caligola pervenne all'impero. Quel principe lo fece liberare immantinente e diedegli una catena d'oro dello stesso peso di quella di ferro che portato aveva, col titolo di re, a cui aggiunse due tetrarchie. Un anno dopo Agrippa partì onde visitare il suo regno. Passando per Alessandria, fece egli il suo ingresso in quella città con tanta pompa, che eccitò invidia in quegli abitanti, i quali sempre inclinati al motteggio, lo insultarono con una satirica processione, in cui un medico rappresentava il personaggio di un re giudeo. Agrippa ed i suoi compatriotti, eh'erano in gran numero nella città, rimasero offesi oltremodo per quell'insulto, del quale non poterono trarre vendetta, però che Flacco, governatore romano, non amava i Giudei. Ne risultò in Alessandria una persecuzione violenta contro questi ultimi; ma Agrippa informato avendo l'imperatore, ottenne il richiamo e la perdita di Flacco. Frattanto Erode Antipa, che sposato aveva la sorella di Agrippa vedendo con occhio d'invidia il di lui innalzamento fece un viaggio a Roma onde ottenere simili onori. Agrippa lo accusò di aver preso parte nella congiura di Seiano, lo fece bandire, e venne in possesso della di lui tetrarchia e de' di lui tesori. Agrippa si vide indi a non molto in perigliosa situazione a riguardo di Caligola. Comandato aveva il tiranno che la sua immagine fosse adorata nel santuario stesso del tempio di Gerusalemme, ma i Giudei si opposero con tanta forza a tale profanazione, che il governatore fu obbligato a differire l'esecuzione del comando, ed a chiederli più ampie istruzioni. Agrippa venne a Roma onde intercedere pe'suoi compatriotti, e si presentò al cospetto di Caligola mentre leggeva la lettera del governatore. Egli fu talmente colpito dalla collera che la sua vista cagionò all'imperatore, che avvenne, e portato fu nel suo palazzo, donde scrisse all'imperatore una lettera lu-

singhiera, inserita nelle *Opere di Filone*, la quale, combinata con molto destro contegno, stornò per allora Caligola dall'effettuare il suo disegno: nulladimeno vi tornò sopra in seguito, e terribili ne sarebbero state le conseguenze, se egli non fosse stato trucidato, l'anno 41 di G. C. Agrippa venne impiegato come mediatore tra Claudio ed il Senato, e contribuì a far risolvere Claudio ad accettare l'impero. Almeno così afferma Giuseppe lo storico; ma niun autore latino narra questo fatto. Comunque sia, Claudio favorì molto Agrippa, non solo confermandogli i doni che riceveva aveva da Caligola, ma dando a'suoi regni di Giudea e di Samaria tutta l'estensione che avuto avevano sotto Erode il Grande. Lo decorò de'consolari ornamenti, ed, a sua preghiera, accordò il piccolo regno di Calcide nella Siria ad Erode fratello e genero del re degli Ebrei. A quell'epoca Agrippa fermò dimora in Giudea, e governò i suoi sudditi con dolcezza. In poco tempo egli creò e depose parecchi sommi sacerdoti. Frammetteva alcune pratiche del paganesimo alle cerimonie degli Ebrei, in modo che questi ultimi ne rimanevano scandalizzati; diede in oltre dei combattimenti di gladiatori, ed altri spettacoli di gusto romano. Un certo Simone, austero seguace della legge di Mosè, avendogli fatto su questo proposito pubblici e violenti rimproveri, Agrippa se lo fece sedere allato nel teatro, e per lusinghiere attenzioni ne raddolcì sì fattamente la severità, che lo vide approvarlo dappoi tutte le sue azioni. Per compiacere probabilmente agli Ebrei, perseguitò i Cristiani. Gli si attribuisce il martirio di S. Giacomo minore, fratello di S. Giovanni, e la prigionia di S. Pietro. Egli era a Cesarea, con numerosa corte del pari, che brillante per celebrarvi de'giuochi in onore di Claudio, allorchè fece un discorso ai deputati di Tiro e di Sidone venuti per sollecitare il suo favore. Quei deputati e gli altri vili cortigiani eh'erano presenti esclamaron che la sua voce era quella di un Dio e non di un uomo, stravagante adulazione, da cui Agrippa parve commosso. Quasi nello stesso tempo fu assalito da una malattia di visceri; che dopo acerbi dolori, prolungati pel corso di cinque giorni, lo fece perire nell'anno 44 di G. C., in età di 54 anni, de'quali aveva regnato sette. Lasciò un figlio e tre figlie; la primogenita fu la famosa Berenice che sposò Erode. Il popolo di Cesarea e di Sebaste proruppe in somma gioia alla sua morte, e spinse gli oltraggi alla sua memoria sino a strappare dal palazzo i ritratti delle principesse sue figlie, e portarli ne'luoghi di prostituzione; ma Cuspido Fado, mandato di là nel paese come governatore, ebbe ordine di punire quell'eccesso.

“ **AGRIPPA** (EAGNE), figlio del precedente, fu educato a Roma, e non aveva che 17 anni quando morì suo padre. Venne giudicato troppo giovane per regnare, e la Giudea, ritornata provincia romana, ebbe di nuovo governatori di quella nazione. Per altro come Erode re di Calcide, suo zio, morì, Agrippa ottenne la soprintendenza del tempio, il privilegio di nominare il gran sacerdote, ed indi a poco il regno di Calcide, in confronto di Aristobolo, figlio del defunto re. Avendo udito S. Paolo difendersi, dinanzi il governatore Festo (secondo *Gli Atti degli Apostoli*), fu quasi interamente convinto. Offese gravemente gli Ebrei edificando un palazzo abbastanza elevato perchè dalla sua loggia si potesse vedere la corte inferiore del tempio, e nel principio di quella rivoluzione contro i Romani, che si fatalo riuscì alla nazione ebraica, Erode Agrippa, mentre tentava di orare al popolo per acquietarlo, venne assalito a colpi di pietra, e scacciato da Gerusalemme. Egli andò allora presso a Cestio, governatore della provincia, il quale gli porse assistenza contro gli Ebrei, e con la sua persona e coi suoi soldati. Quando Vespasiano fu mandato in Giudea, Agrippa gli condusse un considerevole rinforzo. Durante l'assedio di Gerusalemme rese sommi servigi a Tito, e dopo la presa di quella città venne a Roma con sua sorella Berenice, con la quale s'ha sospetto che avesse incestuosa pratica. Vi morì l'anno 90, in età di circa 70 anni. Egli fu l'ultimo della progenie di Erode che portasse il titolo di re.

“ **AGRIPPA** (MARCO VIPASANO), nato nella città d'Arpino d'un'oscura famiglia, giunse, mercè le sue virtù civili e militari, alle maggiori dignità dell'impero: tre volte al consolato; due al tribunato in compagnia di Augusto, ed una alla censura. Diede lusinghiere prove del suo valore nelle famose giornate di Filippi e d'Azio, che assicuraron l'impero ad Augusto. Questo Principe, che doveagli i suoi prosperi successi, gli domandò, se aveva da dimettere il governo. Agrippa gli rispose con uno zelo da repubblicano ed una franchezza da soldato, consigliandolo a ristabilire la Repubblica; ma i suggerimenti di Mecenate la vinsero sopra quelli d'un tale generoso cittadino. Augusto, sempre più allettato dalla di lui sincerità e dal di lui attaccamento, in occasione d'una grave malattia, il nominò suo successore. Per accrescere la stima e l'amore, che aveva per Agrippa, l'impegnò a ripudiare sua moglie figlia della saggia Ottavia, e gli diede in sposa Giulia sua propria figlia, troppo nota per le sue dissolutezze. Al caro prezzo della sua felicità acquistò Agrippa il periglioso onore d'esser marito d'una tal femmina. Da questa ebbe cinque figli: Lucio-Cesare e

Caio-Cesare, che morirono giovani; Giulia-Agrippina moglie di Germanico; Giulia Vipsania, e Marco-Giulio-Cesare Agrippa, che Tiberio immolò a' suoi sospetti. Passò in seguito Agrippa nelle Gallie, sottomise i Germani, donò i Cantabri, e più che per tante vittorie, si reudette ancora glorioso ricusando il trionfo. Oltre il tempo, in cui s'era occupato nella guerra, ne impiegò anche buona parte in abbellire la città di Roma con terme, acquedotti, strade maestose ed altri edifici, tra quali distinguesi il famoso Pantheon, tempio consacrato a tutti gli Dei, che resta ancora in oggi sotto il titolo di S.^a Maria della Rotonda; e quantunque depredata in gran parte, può dirsi il monumento meglio conservato dell'antica architettura e della Romana magnificenza. Essendo Agrippa ritornato dall'Oriente circa l'anno 12 avanti ti. C., Augusto gli prorogò per cinque anni la potestà tribunizia. Ma ne godette poco tempo; poichè essendo stato spedito nella Pannonia per ivi sedare alcune turbolenze, nel ritornare a Roma cadde in una malattia, che in pochi giorni il privò di vita. Augusto, che subito era partito per recarsi a trovarlo, intese la di lui morte per viaggio. Questa perdita fu compianta dal Monarca, o da' Romani, come quella del più onest'uomo, del più gran generale, del miglior cittadino, del più vero amico. Augusto il fece porre nella tomba, che aveva destinata per se medesimo. Voll'esser egli stesso il di lui esecutore testamentario; ed al donativo, che Agrippa faceva al Popolo de'snoi giardini e de'snoi bagni, aggiunse del suo proprio una distribuzione in danaro.

“ **AGRIPPA** (CAIO CESARE), secondogenito del precedente e di Giulia figlia di Augusto fu adottato da questo Imperatore unitamente a Lucio Agrippa suo fratello maggiore. Il popolo Romano offerse il consolato a questi due figli nell'età de' 14 a 15 anni; ma Augusto a motivo della loro giovinezza volle solamente, che avessero il nome di Consoli designati. Caio, essendosi portato all'armata d'Armenia per discacciarne i Parti, venne ferito con un colpo di pugnale da Lollio governatore della città d'Artageta. L'uccisore fu posto a morte; ma Caio dopo questo accidente andò sempre più languendo, di modo che terminò i suoi giorni nella città di Limira nella Licia un anno pria di giungere al quinto lustro di sua età. Era d'un temperamento inclinato a' piaceri, ma sapea combatterlo e regolarlo. La sua dolcezza aveva renduto amabile a' popoli dell'Oriente.

“ **AGRIPPA**, il giovane (MARCO GIULIO), ultimo figlio di Marco-Agrippa; e fratello del precedente, nacque postumo nell'anno 12 av. G. C. Fu adottato da Augusto che gli diede

la toga virile nell'età d'anni 17. Avendo tenuto dei discorsi molto imprudenti contro il medesimo principe suo benefattore, fu esiliato nella Campania, indi relegato, come un reo di stato, nell'isola Planasia. Livia non contribuì poco ad irritar l'animo di Augusto contro il nepote, ed essendosi avveduta, che dopo otto anni di esilio volea richiamarlo appresso di se, diedi che la medesima facesse avvelenare il proprio sposo, e di concerto con Tiberio spedisse un centurione ad uccidere Agrippa. Questi, sebbene fu sorpreso inorridito, non lasciò di difendersi con vigore, nè restò succumbente, so non dopo esser trafitto con molte ferite. In tal guisa mancò l'ultimo dei nepoti di Augusto in età di 26 anni. Egli era d'un naturale feroce, e d'un carattere pieno di trasporto, ed il suo merito consisteva nella forza del corpo. Assunto aveasi il nome di Nettuno, perchè passava il più del tempo sul mare, esercitandosi a romigare, pescare e nuotare.

* AGRIPPA, astronomo, della fine del I secolo dell'era cristiana, è celebre per un'astronomica osservazione ch'ei fece sulla luna. Osservò egli in Bitinia, il 4.º anno della 217.ª olimpiade (l'anno di G. C. 92) che la luna era in congiunzione con le Pleiadi (vedi l'*Almagesto* di Tolommeo, lib. VII cap. 3 p. 170 dell'ediz. di Basilea, 1538).

* AGRIPPA, detto Castore, fioriva a' tempi dell'imperador Adriano verso l'anno 132, ed era uomo assai dotto. Scrisse un'opera eccellente contro l'eresia di Basilide, ne smascherò gli errori, e li confutò con molta esattezza. Quest'eresiarca aveva scritti 24 libri di *Commentarii* sul Vangelo, ed Agrippa, secondo dice Eusebio, osservava, che si erano stampati di nuovo conio, e citava de' Profeti, che non erano stati giammai, appropriando loro de' nomi straordinari per sorprendere gli amatori della novità. Agrippa scrisse parimenti un'opera contro Isidoro figlio di Basilide, e lo confutò; ma delle opere di quest'autore non ne resta più nppur alcun frammento considerevole.

* AGRIPPA DI NETTESHEIM (ENRICO CORNELIO), filos. e med. nato in Colonia nel 1486, attese alternamente alle armi ed all'insegnamento. Fondò in Parigi una società dove si coltivavano le scienze occulte, la magia, l'astrologia ec. Militò sotto Massimiliano I, Francesco I, Margarita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi e sotto Carlo V. Morì nel 1535 a Grenoble poco dopo essere sortito dalla prigione, dove l'avea fatto rinchiusere Francesco I, perchè avea sparato di sua madre, Luigia di Savoia. Le principali opere di Agrippa, sono state impresse sotto i seguenti titoli: *De incertitudine et vanitate* Dizion. Stor. Univ., vol. 1.

scientiarum, declamatio invecitica, senza data in 8.º, Colonia, 1527, in 12.º, Parigi, 1531, in 8.º; apud Agrippinatum, 1531, in 8.º; 1532, in 8.º; 1537, in 8.º; 1539, in 8.º. Queste sette edizioni sono intere e non tronche; le seguenti soggiacquero ad alcuni troncamenti; le opere sopresse sono state raccolte da David Clément. Quel trattato è stato tradotto in francese da Luigi di Mayenno Turquet, 1582, in 8.º e per Guendeville, Leida, 1726, 3. vol. in 12.º con l'opera dello stesso autore sulle donne. La traduzione del primo è compiuta, quella di Guendeville tronca. Il libro venne tradotto pur anche in italiano, in inglese, in tedesco ed in olandese. I trattati particolari della medicina ad Agrippa attribuiti, cioè: — *Contra pestem antidota securissima*, *De medicinis in genere*, *De medicinis operatrice*, *De pharmacopoliis*, *De chirurgiis*, *De anatomistis*, *De veterinariis*, *De dietariis* ec. non sono che capitoli di quella grand'opera, tanto lodata dagli uni, tanto biasimata dagli altri; — *De occulta philosophia libri tres*, Anversa e Parigi, 1531; *Mesochliniae*, Basilea, Lione, 1533, in fol., Lione, in 8.º trad. in francese da le Vesseur; la Haye, 1727, 2 vol. in 8.º; — *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus declamatio*, Anversa, 1529, in 8.º. Compose talo declamazione per piacere a Margherita d'Austria. Venne essa tradotta in francese da Luigi Vivant, Angevin, 1578, in 16.º; da Arnaudin, 1713; da Guendeville, col *Trattato dell'incertezza delle scienze*; da Pevrard, sotto il nome di Roetig, Parigi, 1803, in 12.º; — *Commentaria in artem breverem Raymondi Lullii*, Colonia, 1533, Saltingin, 1538, in 8.º; — *Orationes decem de duplici coronatione Caroli V. apud Bononiam*; *Ejusd. Epigramm.*, ec. Colonia, 1535, in 8.º. Le opere d'Agrippa sono state raccolte molto volte. La sola buona edizione è di Lione senza data 3 vol. in 8.º, in lettere corsive, di cui il contraffaccimento è *litteris quadratis*. Tale raccolta contiene un IV libro della filosofia occulta, *De coemoniis magicis*, che non è di Agrippa. Pretendesi che quest'ultimo si giovasse molto delle composizioni manoscritte di Piscatrix. Giovanni Belot ha composto contro Agrippa i *Fiori della Filosofia morale e cristiana*, Parigi, 1603, in 12.º.

* AGRIPPA (CAMILLO), milanese, filosofo, matematico ed architetto illustre, che fioriva verso la fine del sec. XVI. Fu uno degli ingegneri consultati pel trasporto della famosa guglia an la piazza di S. Pietro di Roma, intorno a che pubblicò un *Trattato*, Roma, 1583 e 1585 in 4.º. Fu poscia egli che in Roma trasse sulla sommità del colle Pin-

cio la fontana detta *Acqua-Fergine*. Tra le opere di varî argomenti, che diede in luce, si notano una stampata in Roma il 1595, in 4.^o col titolo *Nuove intenzioni sopra il modo di navigare*; — un *Dialogo sopra la generazione de' venti, baleni, tuoni ec.* Roma, 1584, in 4.^o; — ed un altro *Dialogo del modo di mettere in battaglia*, Roma, 1585, pure in 4.^o

AGRIPPA (GIOVAMBATTISTA), napoletano del sec. xvi, fu poeta latino ed italiano. Lasciò molte opere, delle quali alcune soltanto furono pubblicate in varie *Raccolte* degli scrittori napoletani fatta in Venezia nel 1552.

AGRIPPA (VINCENTO), nacque in Coenza, e coltivò lo studio delle belle lettere; secondo il gusto de' suoi tempi, pubblicò un saggio di poesia latina, nella quale era sopramodo esercitato. Il titolo della sua opera è: *Vincenii Agrippae Cosentini Hymnorum liber ad Christum omnipotentem*, Firenze, 1549, in 8.^o Fiori nel 1540.

AGRIPPA (LIVIO LUGI), pubblicò un *Discorso sopra la natura e complessione umana*, inserito nella *Fisionomia del Poeta*, Venezia, 1644.

* **AGRIPPINA**, figlia di M. Vipsanio Agrippa, e di Giulia figlia di Augusto, sposò Germanico, il quale ebbe da lei nove figli, fra gli altri Caligola ed Agrippina madre di Nerone. La fecondità sua, la sua affezione al marito, e l'orgoglioso ed inflessibile suo carattere odiosi la resero a Livia ed a Tiberio. Mostrò grandezza e fermezza all'epoca della sollevazione delle legioni romane nella Pannonia, nè si lasciò vincere che all'ultima estremità dalle istanze di Germanico che la pregava di partire dal campo, o di porsi in sicuro col figlio suo e con quello che portava nel seno. Diceva ella che, discesa dal divo Augusto, ereditato ne aveva la sua costanza nei perigli. Allorchè l'esercito romano, comandato da Cecina, si salvò dalle armi di Arminio e d'Inguiomaro, e pervenne a ricondursi sulle sponde del Reno, Agrippina si oppose perchè fosse rotto un ponte ch'era stato gettato su quel fiume, e che necessario era alle legioni per rientrare sul territorio romano; ella fece per alcuni giorni le veci di generale, distribuendo a que' soldati che soffrivano per le ferite e di fame, soccorsi e viveri. Si generosa condotta non potea piacere a Tiberio; l'attribuì a mire ambiziose, ed il suo favorito Seiano fortificò vie maggiormente i suoi sospetti. Quando Germanico partì per l'oriente, Agrippina l'accompagnò di bel nuovo. Pisone e Plancia sua moglie si assunsero d'insultare Agrippina, e d'irritarla; si dimostrarono in ogni circostanza apertamente nemici di Germanico, che morì in Antio-

chia, persuaso di essere stato da essi avvelenato. Piena di dolore e di sdegno, la vedova di quel grand'uomo s'imbarcò con le sue ceneri, e giunse a Brindisi, ove diede di sé grande spettacolo di lutto: gli abitanti la riceverono con le dimostrazioni di vivissimo dolore. Ella attrasse tutti gli sguardi quando uscì dal vascello accompagnata da due de' suoi figli Caio e Giulia, portando l'urna funebre. Tiberio, il quale non voleva lasciar tralucere la sua gioia, non si mostrò al pubblico quando vennero deposte in Roma le ceneri di Germanico nella tomba di Augusto; ma Agrippina potè vedere quanto il popolo fosse sensibile a quella perdita. Divenne ella soggetto di un'ammirazione che punse profondamente Tiberio. Detta veniva l'onore della patria, il solo germoglio d'Augusto, l'unico modello de' prischi costumi. Tiberio si vide costretto d'imporre in alcuna guisa silenzio al pubblico compianto, mediante un editto; ma Agrippina ebbe la consolazione almeno di vedere come Pisone, accusato della morte di Germanico e di atti d'insubordinazione, morì prima che il processo fosse finito, o che egli da se medesimo si uccidesse, o che, ed è più verisimile, l'imperatore gli facesse segretamente dar morte. Implacabile sempre, quantunque suo marito l'avesse morendo supplicata di raddolcirlo alquanto la sua alterigia, ella fu scopo delle persecuzioni di Seiano e di Tiberio; ma non fu meno arditamente a molestare co'suoi rimproveri l'imperatore stesso. Quando Claudia Pulcra sua congiunta accusata venne di adulterio da Afro, parlò ella con tanta veemenza in favore di quella donna, che Tiberio, sortendo dal suo carattere dissimulato, le applicò con una specie di franchezza un verso greco il di cui senso era: — La tua stizza deriva perchè non regni—. Oppressa dai mali dell'anima e da malattia, ebbe la debolezza di chiedere un marito all'imperatore, che andato era a visitarla. Aggionse, è vero, che il chiedeva perchè ella ed i figli di Germanico avessero un protettore contro i loro nemici; tuttavia tale inchiesta è una specie di macchia, pel carattere di Agrippina. Sapevasi troppo Tiberio, che lo sposo di Agrippina sarebbe stato uomo pericoloso al suo potere, quindi si parlò senza risponderle. Agrippina fece crescere ancora più l'odio che le portava, allorchè, sopra rapporti che Seiano le aveva fatto pervenire segretamente al fine di perderla, ricusò di mangiare alla mensa dell'imperatore, e diedo agli schiavi alcune frutta ch'egli le presentava. Tiberio non le fece rimprovero, ma volgendosi a sua madre. — Non recherà meraviglia, disse, se tratto con alcuna severità una donna che vuole farmi credere un avvelenatore; —

parole le quali , tuttochè moderate , accreditarono la voce che veniva tramata la perdita d'Agrippina. Nè andò guari che Tiberio più non serbandò misura, formalmente l'accusò: in una lettera che scrisse al senato si esprimeva con somma asprezza sul conto di Agrippina e sopra Nerone suo figlio, al quale opponeva dissoluti costumi. La riputazione di Agrippina era talmente incontaminata che Tiberio non ardì offuscarla, ma l'accusò di arroganza e d'inflessibilità. Per quanto inclinato fosse il senato a sottoscrivere alle volontà di Tiberio, esitò dapprima sul partito da prendere; il popolo dal canto suo parteggiava apertamente per Agrippina e per suo figlio, del quale portavano le immagini intorno al sito in cui si congreava il senato. Soltanto furibondo scrisse una lettera minacciosa ai senatori. Tiberio si lagnava in essa ad un tempo e del senato e del popolo. Non v'era uopo di tanto per risolvere uomini già da lungo tempo avvezzi alla più vile obbedienza; Agrippina venne esiliata nell'isola di Pandataria, oggi di santa Maria, la stessa isola in cui era stata mandata al confine sua madre per le sue sregolatezze. La avventura non potè piegare il suo carattere; altamente dimostrò tutto l'orrore e tutto il disprezzo che le ispirava Tiberio, ed il centurione che la custodiva ebbe l'audacia di batterla in volto con tanta ferocia che ella ne perse un occhio. Nerone fu condotto nell'isola di Ponsa, in cui morì poco dopo, senza che si sappia di qual morte, e Druso, dichiarato nemico dello stato, fu detenuto nel palazzo (V. DRUSO). Agrippina visse ancora quattr'anni, sino all'anno 33 di G. C. Non si sa se ella si lasciasse morire di fame, o se Tiberio le negasse il cibo per far credere, che morta fosse volontaria. Ebb'egli la bassezza di oltraggiare la sua memoria accusandola di adulterio con Gallo, ed aggiungendo che la morte del suo amante le aveva ispirato noia della vita. Tacito la difende da tale rimprovero dicendo: — Agrippina, siccome avida d'impero, disdegnosa era d'ogni uguaglianza; le cure proprie agli uomini sostenute erano in essa ai vizii del suo sesso—. Tiberio, nella lettera che scrisse al senato, si diede vanto che per clemenza non avesse fatto strozzare nè esporre nelle gemonie sua nepote, ed il senato lo ringraziò di tanta clemenza.

* AGRIPPINA, figlia di Germanico e di Agrippina, nacque nella città degli Ubii, sulle sponde del Reno. Ella non aveva che 14 anni quando Tiberio le fece sposare Gneo Domizio Enobarbo, del quale ebbe un figlio che portò dapprima il nome stesso di suo padre. Domizio essendo morto, Agrippina condusse una vita licenziosa, e Caligola suo fratello la esi-

liò, non già per amore della virtù, però che gl'incestuosi suoi legami con essa e con l'altra sua sorella Drusilla non erano che troppo manifesti, ma per capriccio, o forse per gelosia. Dopo ucciso Caligola, Claudio ascese al trono, ed Agrippina fu richiamata. Ella divenne allora moglie di Crispo Passieno, patrizio d'illustre famiglia, cui fece assassinare onde possedere i di lui beni, però ch'egli fatto ad essa ne aveva lasciato testamentario. Agrippina ebbe gran potere sullo spirito di Claudio, e ai crede che Messalina, non meno crudele che dissoluta, l'avrebbe fatta perire, se non avesse avuto altri disegni cui eseguire. Dopo la morte di quella donna, Agrippina, soccorsa dai raggi del liberto Pallante, regnò assoluta sul cuore dell'imbecille Claudio, il quale era suo zio, ed esercitò sotto il di lui nome tutta l'autorità. Maritò suo figlio con Ottavia, figlia dell'imperatore Lucio Vitellio, padre di quello che pervenne in seguito all'impero, era allora censore. Agrippina gli ordinò di muovere contro L. Silano fidanzato ad Ottavia, un'accusa d'incesto con sua sorella, e Silano venne scacciato dal senato. Poco dopo lo zio e la nepote, i quali tenevano essi pure da lungo tempo incestuose pratiche fra sè, cessarono il far più le maschere e vollero che il senato legittimasse la loro unione, ciò che ottennero senza fatica. Vi furono anzi alcuni padri conscritti che, nell'eccesso del zelo loro, dichiararono che se l'imperatore fosse titubante nel venire a tale partito, uopo sarebbe stato di costringervelo. Silano si diede la morte in quel giorno stesso in cui fu celebrato il matrimonio. Roma prese allora un altro aspetto; l'impero fu totalmente sottomesso ad una donna la quale, non meno di Messalina schiava delle sue passioni, aveva nel carattere molto maggiore energia. I Romani ebbero lo spettacolo, nuovo per essi, di un'imperatrice che accompagnava sino nelle corti di giustizia il fantoccio di sovrano cui essa governava. Per piacere al popolo Agrippina richiamò Seneca dall'esiglio, e lo fece precettore di suo figlio. Lo stesso figlio, oggetto di cieca affezione, e che dar doveva al mondo lo spettacolo della più orribile ingratitudine, divenne, mercè il suo matrimonio con Ottavia, l'eguale di Britannico figlio dell'imperatore. Nè ciò bastava ad Agrippina; dopo ch'ebbe fatto perire per matta accusa di magia, Lollia Paolina che disputato le aveva la mano dell'imperatore, ella fece adottare da Claudio il figlio suo, che venne allora chiamato Nerone. Il liberto Pallante, legato con Agrippina per colpevoli pratiche, fu quello che si assunse d'indurre Claudio a quell'atto quanto ingiusto altrettanto snaturato. Il senato, sempre vile, conferì in quella circostanza

za il titolo d' *Augusta* ad Agrippina, L'innalzamento di quel figlio era il suo più dolce pensiero, e quando predetto, le fu ch'egli giugnerebbe all'impero, ma che la farebbe morire rispose: — Ch'ei mi uccida, purchè regni! — Quello stesso anno Agrippina stabilì nella città degli Ubi, in cui nacque, una colonia dal suo nome chiamata *Colonia Agrippinensis*, oggidì la città di Colonia. Cissiodun giorno per nuove prove appariva che la sua potenza era venuta in colmo. Allorchè il valoroso Caractaco, capo dei Siluri, popoli della gran Bretagna, costretto di cedere alla fortuna di Roma, comparso come prigioniero dinanzi a Claudio, egli rese ad Agrippina gli stessi omaggi che all'imperatore. Poco dopo l'imperatrice, in sopravveste militare tessuta d'oro, intervenne ad un combattimento navale nel lago Fucino. Claudio ivi diede ai Romani l'atroce divertimento di vedere sino a 19,000 uomini, tutti rei pel vero, scannarsi gli uni contro gli altri come se fossero stati nemici. Durata ch'ebbe lungo tempo la carnificina, venne permesso a quelli che non erano periti di sopravvivere a tali orribili giuochi. Agrippina sacrificò indi oppresso Domizia Lepida, sorella di Gneo Domizio suo primo marito, nello stesso modo con cui perdeva Lollia Paolina; l'accusò di aver adoperato sortilegi per riuscire a sposare l'imperatore, e costrinse Nerone a servire di testimonio contro Lepida sua zia. Il vero delitto di quella donna era di aver conteso ad Agrippina un'influenza sul cuore di Nerone, con mezzi che suggeriti le aveva la sua dissolutezza eguale a quella di Agrippina. Claudio cadde ammalato, ed Agrippina si valse della famosa Locusta per avvelenarlo. Secondo Tacito, il medico Senofonte accelerò la di lui morte, dandogli una nuova dose di veleno sotto pretesto di amministrarli medicina. Svetonio narra altre particolarità, ma parla anch'egli di avvelenamento. Se ne tene occultata la morte tanto tempo quanto fu necessario perchè Nerone fosse acclamato Imperatore. Burro, capo delle coorti pretoriane, ebbe parte più ch'altri in quell'avvenimento che sottomise Roma e l'universo al più crudele dei tiranni. Non appena Nerone fu imperatore che Agrippina si affrettò di far condannare a morte il liberto Narciso che offesa l'aveva co' suoi discorsi e col suo attaccamento per Britannico. Da se stesso si uccise, e Zonara assicura che il facesse sulla tomba di Messalina. Agrippina fece poscia mettere prigione il proconsole Giulio Silano. Voleva pure, prima che i funerali di Claudio fossero terminati, sacrificare al suo risentimento tutti quelli che le davano ombra; ma Burro e Seneca ne la impedirono.

Easi adoperavano senza posa di raddolcire il suo implacabile umore, e di combattere le ambiziose sue mire. La passione che Nerone concepì per la libertà Ateia non tardò a diminuire l'influenza di Agrippina. Quella tresca, cui Burro e Seneca favorirono, eccitò i favori di Agrippina, non ch'ella avesse sentimento niuno di virtù, ma perchè temeva il credito della sua rivale. Le sue lagnanze ad altro non riuscirono che a risolvere Nerone d'allontanarla, abbandonandosi ai consigli di Seneca. Mentre ella tracciava di continuo così dalla speranza di dominare Nerone allo scoraggiamento, e dai furori alle bassezze, Nerone fece avvelenare Britannico. Agrippina profitò dell'orrore che ispirava tale attentato per annodare i suoi raggi. Nerone la punì cacciandola dal palazzo. Sembra nondimeno che non tardassero a riconciliarsi, poichè fu allora particolarmente che le incestuose pratiche tra figlio e madre vennero riguardate come fatto sicuro. Agrippina usò di tale infame espediente per combattere l'amore che la famosa Poppea Sabina ispirava a Nerone. Nondimeno nel sesto anno del suo regno egli condusse a fine l'orribile risoluzione di far perire quella a cui doveva e vita e impero. Poppea, che ardeva d'ottenere il grado d'imperatrice, non durò fatica nell'indurre Nerone ad avvelenare Agrippina; ma il delitto era troppo famigliare ad essa, e troppo bene conosceva i suoi nemici per non essere vigilante. Nerone decise di consumare il parricidio in altra maniera, e lo commise ad Aniceto uno de' suoi liberti, generale delle galee a Miseno. Durante la celebrazione delle feste di Minerva a Baia, finse di rappacificarsi con sua madre; ella tenne sincero quell'accomodamento, ed andò a visitarlo a Baulo, tra Baia ed il capo Miseno; là, dopo i più vivi attestati di filiale tenerezza, si accomiatò da essa, e comandò ad Aniceto di condurla in Azio. Ella partì. — Il mare, dice Tacito, era in calma, il cielo lucido e sereno, gli Dei vollero toglierle ogni scusa al parricidio. — Il vascello non era molto discosto dalla riva, allorchè repente, ad un segno convenuto, il soffitto della camera, grave di piombo sovrapposto, cade e schiaccia Crepereio, il quale, solo con una donna del seguito di Agrippina nominata Accronia, accompagnato aveva la principessa. Un tramazzo tolse che le due donne soggiacessero alla stessa sorte. I marinari, che non erano consapevoli della trama, ne sospesero l'esecuzione, ed il vascello non finì di rompersi. Gli assassini cercarono allora di rovesciarlo, ed Agrippina cadde nel mare con Accronia la quale, sperando di esser soccorsa, gridò che ella era Agrippina, e fu tosto accop-

pata a colpi di remo. Agrippina fuggì la stessa sorte tacendo: però che alcuni schiavi sortiti dal porto la portarono nel suo palazzo pel lago Lucrino: non aveva che una lieve ferita sulla spalla. Quantunque non potesse dubitare del vero scopo degli agenti di Nerone, risolse di dissimulare, e mandò a suo figlio ch'ella era salva dal pericolo per la protezione degli Dei e per la felicità del suo regno. Nerone era andato troppo oltre perchè potesse recedere più, e già vedeva sua madre narrare il suo delitto al senato ed al popolo, o chiudere vendetta. Burro e Seneca conclusero che doveva o perire egli medesimo o farla perire, e Tacito afferma che non ignorassero il primo attentato di Nerone. Venne risoluto che Aniceto terminerebbe ciò che aveva incominciato, e Nerone gliel'ordinò. Fece gettare un pugnale tra i piedi del messo che sua madre gli inviava, e pretese ch'ella avuto avesse intenzione di farlo uccidere, ma che, vendendo scoperto il suo delitto, si fosse dato la morte. Frattanto il popolo, che ignorava gli orribili disegni di Nerone, sollecito era in recar soccorsi ad Agrippina, e nel consolarsi con lei che fosse salva dal grave pericolo, quando l'apparizione di Aniceto pose tregua a quei trasporti; seguito da due altri schiavi penetrò nella stanza di Agrippina, ov'ella si stava con una sola donna la quale subito partì. Omai certa del suo destino, ella esclamò come non poteva credere che Nerone avesse ordinato un parricidio; ma gli assassini nulla rispondendole circondano il suo letto. Fu allora che Agrippina disse al conturione che aveva già tratta la sua spada, le memorabili parole: *Ventrem ferri*. Spirò tosto trafitta da più colpi. Dicesi che Nerone, ponendo in colmo il suo misfatto, ebbe curiosità di vederla nuda dopo morta e di vantare la bellezza del suo corpo; ma ciò è contraddetto da parecchi storici. Il corpo di Agrippina fu bruciato in quella stessa notte senza alcuna pompa, sul letto su cui soleva desinare. Maestero, uno de' suoi liberti, si trafisse con la sua spada nell'istante in cui si accendeva il rogo. Non le venne innalzata tomba se non che dopo morto il parricida. Agrippina aveva scritto curiose memorie, delle quali Plinio fa menzione, e che non giunsero fino a noi; ma Tacito dichiara che gli furono utili, e che se ne giovò per iscrivere quell'epoca della storia dei Cesari.

AGRIPPINO, vescovo di Cartagine verso l'anno 217, sosteneva, essere necessario battezzar nuovamente quelli, che avean ricevuto il battesimo per mano degli eretici. I suoi discepoli chiamaronsi Agrippiniani.

AGRIRETHI (*Mit. Mus.*), fratello di Afrasiab, re del Turkestan, e conquistatore della

Persia. Questo principe passa per un gran profeta presso le nazioni turchesche che abitano al di là del fiume Oxo o Gihon.

AGRO (*Mitol.*), fratello di Bubasti, figliuolo d'Osiride e d'Iside, viene confuso con Agrote agricoltore.

AGRO (*Mitol.*), figlio del Tartaro e della Terra: uno dei Titani.

AGROECIO (*CENSOIO ATTICO*), insegnava b. l. a Bordeaux nel secolo iv. Egli ha lasciato un *Trattato della proprietà e delle differenze dei sinonimi latini*.

AGROCCIO e non **AGRICIO**. Ausonio loda questo retore nel 15.^o epigramma del suo libro intitolato: *Commemoratio professorum Burdigalensium*. La sua opera ha per titolo: *De Orthographia, proprietate et differentia sermonis*; egli la dedica ad Euchero, probabilmente vescovo di Lione. Tale opera è stata stampata nella *Raccolta degli antichi grammatici*, pubblicata da Bonaventura Vulcanius, Basilea, 1577, in fol.; in quella di Giorgio Fabricio, 1595, ed in fine in quella di Putschius Hanoviae, 1603, in 4.^o; è un supplemento molto corto al trattato di Cuper sullo stesso soggetto.

AGRONE (*Mitol.*), re di Lidia, quinto discendente di Ercole.

AGRONE (*Mitol.*), figlio di Eumelo: disprezzava, unitamente alle sue sorelle Meropi e Bissa, tutti gli dei, eccettuavano la Terra, Mercurio, Diana e Minerva, irritati da questo disprezzo, andarono a trovarlo travestiti, e lo invitarono a sacrificare a queste tre divinità. Agrone e le sorelle di lui risposero a questo invito con bestemmie. Meropi e Bissa furono cangiate in uccelli; Agrone testimonia di questa metamorfosi, percosso Mercurio con uno schidione; ma questo dio lo cangiò in un uccello chiamato *Charadrius*.

AGROTA, oratore che fioriva a Roma sotto i regni d'Augusto o di Tiberio, si distinse con la sua eloquenza greca che preferiva alla latina, cosa che venne disapprovata a malgrado dell'energico e veemente suo stile.

AGROTE (*Mit. Sir.*), divinità dei Fenici. Portavasi in processione il giorno della sua festa, sopra un carro tirato da diversi animali.

AGUADO, gesuita spagnuolo, n. nel 1566, fu confessore del duca di Olivarez, poi ministro di Filippo IV. Morì a Madrid nel 1654. Le sue opere in sei vol. sono state stampate in Madrid nel 1629.

AGUANIA (*GIOVENALE D'*), monaco tirolese dell'ordine dei cappuccini, aut. di vario opere di teol. scritto in latino e molto stimato dai cattolici di Alemagna.

AGUB (*GIUSEPPE*), letterato e poeta, nato al Cairo nel 1795, morto a Marsiglia nel 1832. Venne fanciullo dall'Egitto con lo

esercito francese, fece in Francia gli studi e ben presto diede segni di profondo intelletto e di feconda vena poetica. Fu professore di lingua araba nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, ma nel 1831 perdé la cattedra, onde con la sua famigliuola si ritirasse dolente a Marsiglia, ove l'anno appresso lasciò la vita. Gli scritti di Agub sono ne' più riputati giornali scientifici e letterari e specialmente nella *Revue encyclopédique*, nel *Journal de la société asiatique*, nel *Bulletin universel des sciences*. Abbiamo pure di lui *Discours historique sur l'Egypte*, Parigi, 1823, in 8.^o; (è l'introduzione alla *Histoire d'Egypte sous Mohammed Ali*, per Felice Mengin, Parigi, 1823, due vol. in 8.^o, tirato a parte in cinquanta esemplari; — *La Lyre Brisée* ditir. a madama Dufresnoy, 1.^a e 2.^a ediz., 1825, in 8.^o. Tale poema è stato tradotto in versi arabi (e stampato alcuni anni fa, in 8.^o) dallo sceicco Refaa, dotto professore del Cairo, ch'era andato a Parigi dove si era fatto discepolo d'Agub. È il primo poema francese che sia stato tradotto in versi arabi: — *Dithyrambe sur l'Egypte* (*Revue encyclopéd.*, 1820, ottobre). Per tale poema e per la *Lyre brisée*, Agub si era collocato tra i primi poeti francesi dell'età nostra; — *Discours sur l'expédition des Français en Egypte, considérée dans ses résultats littéraires* (Introduzione al Giornale della spedizione inglese, del capo T. Wals, 1823, in 8.^o); — *Les derniers moments*, elegia (*Mercur* 1823); — *La Pauvre Petite*, elegia, (*Roses Provençales*, 1824); — *Maouts arabi*, canti i quali consistono in una sola strofa, ad un tempo erotici ed elegiaci, che ora s'avvicinano alla romanza francese ed ora vestono il colore anacronistico: non vi si trova quasi mai che un'idea, un'immagine, o un sentimento (stampati nel *Journ. Asiatique*); — *La sage Heycar*, novella araba, trad. ed inserita nello *Mille et une nuits*, di Gauttier, 1823 — 1824; — *Des règles de l'arabe vulgaire* (*Journ. de la soc. asiat.*; giugno 1826; 25 esemp. a parte). Il suo bel lavoro sopra Bidpai era terminato e doveva formare due volumi in 8.^o

AGÜCCHIA (GIOVANNI), intagliatore ital. del sec. XVI. Egli ha lasciato due rinomate tavole in rame rappresentanti una il duomo di Milano, e l'altra una porta maggiore per chiesa.

** AGUDI (CARLO), milanese del XVI secolo, pubblicò diversi *Epitafii*; ed altro poesie di cui il Piccinelli ne diede il catalogo nell'*Ateneo de' letterati di Milano*.

** AGUDI (CARLO ANTONIO), milanese n. nel 1610, vescovo di Castellaneta nel regno di Napoli, sostenne con zelo diverse importanti cariche, e morì nel 1673. Abbiamo di lui; — *Poema eroico in lode del marchese*

Perovano questore del magistrato e cavaliere di S. Giacomo, Milano, 1635; — *Idonisi ob Eneae fugam collacrimantis quaerimoniae*, *Poema ec.*, Milano, senz'anno; — *L'istante fortunato dell'innocolata Concezione*, orazione postuma ec., Milano, 1680.

** AGUDI (LODOVICO MARIA), milanese del XVII secolo; dell'ordine de' carmelitani scalzi. Detto lezioni di filosofia e di teologia per 10 anni in Napoli e in Bologna, e si distinse pel suo sapere. I pergami di Como, Verona, Milano, Napoli, Venezia ec., fecero prova della sacra eloquenza di cui era dotato, e le sue prediche furono sempre proficue. Restò per 20 anni nella sua religione, in cui aveva meritato distinte cariche, ma per motivo di salute gli fu concesso un indulto pontificio, col quale passò tra' domenicani nell'anno 1669, e morì dieci anni dopo. Abbiamo di lui; — *Fontes Salvatoris, sive de sacramentis in genere et specie Tractatus scolastico-moralis*, Milano, 1676. L'one, 1683; quest'opera si versa soltanto su di cinque sacramenti, essendo omissi i due sul Matrimonio e sul l'estrema Unzione; — *L'America sacra, panegirico per S.^a Rosa*, Milano, 1678; — *L'onnipotenza epilogata, panegirico per S. Antonio da Padova*, Milano 1679; — *La selece infranta ossia il disingannato, e trionfo Ebreo*: orazione per la quale fu imposto l'obbligo agli Ebrei d'intervenire nel duomo di Verona, Milano, 1680; — *Il Celeste Pellegrino*, orazione; — *La pioggia d'oro*; — *Panegirico di S.^a Maria Maddalena*, Milano, 1680; — *L'anatomia della lingua*, orazione, Milano, 1680; — *Il pericoloso Governo*, orazione, Venezia, 1681; — *L'Apostolo in Roma*, panegirico di S. Filippo Neri, ivi, — *La Colomba di Fuoco*, *Panegirico di S.^a Teresa*, ivi, 1682; — *La Stella*, orazione per S. Tommaso da Villanova, 1682, ivi; — *Il Minimo Massimo*, panegirico per S. Tommaso da Pennafort, Salluzzo, 1682; — *In decem praecepta decalogi*; — *De triplici Iustitia reparata, liberata, et vindicata*; — *Anima bibliothecae, sive Judicium liber, quo quid ea innumeris prope auctoribus de unaquaque re ex proposito et professo scripserint facili methodo comparatur*; — *Carmelus sapiens, sive de scriptoribus utriusque Carmeli excaecati, et mitigati*; — *De Censuris in comuni et in particulari*; — *Quaresimale*; — *Sermoni per le Domeniche di tutto l'anno*; — *Sylla Sermonum seu homiliarum et praeicae Ecclesiae patribus collecta*.

AGUERRO (BENEDETTO ENMANUELE), pittore spagnuolo, morì nel 1670, celebre paesista, rinomato principalmente per la correzione delle figure che s'incontrano ne' suoi quadri.

* AGUESSEAU (ENRICO FRANCESCO D'), cancelliere di Francia, n. a Limoges il 27 nov.

vembre 1668, nominato avvocato del re al *châtell* in età di anni 21 e 3 mesi da poi avvocato generale al parlamento, tenne tale ufficio per 10 anni, e recitò in questo tempo bellissime aringhe che gli fruttarono somma gloria, e che sono ancora ammirate come documenti di senno e di eloquenza. Fatto procurator generale nel 1700, fu minacciato d'esser destituito per la sua opposizione al registrar la bolla *Unigenitus* cosa di che Luigi XIV sollecitava il parlamento, ma la stessa sua generosa fermezza lo fece salvo, ed il re lo mantenne in quell'ufficio che esercitava al degnamento. Morto il cancelliere Voisin, a lui fu conferita quella dignità, e il sigillo reale; ei però perdè l'una e l'altro nel 1718, per opposizione fatta al sistema di Law, e ritiratosi a Fresnes in tranquilla solitudine, fino a che la corte fatta scorta da quella vicenda troppo famosa, lo richiamò e gli rendè il ministero. Mal veduto dal cardinal Dubois primo ministro, perdè pure l'ufficio, ma poi vi fu reintegrato una seconda volta esercitandolo fino all'anno 82 di sua vita, e morì nel 9 febbraio del 1751. Fu detto di lui che pensava da filosofo e parlava da oratore, ed avrebbe potuto aggiungersi che visse da saggio in tutte le condizioni civili. Le sue *Opere* son contenute in 13 volumi in 4°, Parigi 1787-89. Le sue lettere inedite furono pubblicate dal Rives nel 1824. — Egli è sepolto ad Anteuil insieme a sua moglie ANNA LE FEVRE, degnissima di confondere le proprie ceneri a quelle di lui e dividerne la gloria per le virtù sue.

AGUESSEAU (ENRICO CARDINO GIAN BATTISTA, marchese d'), nepote del cancelliere, nacque nel castello di Fresnes, nel 1746. Era uomo d'un carattere debole e di uno spirito limitato. Portò senza onore il grande nome che aveva veduto. A tale nome senza dubbio, assai più che a' suoi talenti, andò egli debitore de' favori successivi, che gli accordò Napoleone. Prima della rivoluzione era avvocato generale presso il parlamento di Parigi, poi consigliere di stato e prevosto-maestro delle cerimonie. Nel 1789, fu scelto dalla nobiltà del baliaggio di Meaux, per rappresentarla negli Stati generali. Fu uno dei primi del suo ordine ad unirsi ai deputati del terzo stato. Nondimeno, nel mese di giugno 1790, rinunciò al suo incarico. Gli successe Dubuat. Nel 1792, il marchese d'Aguesseau fu denunziato all'assemblea legislativa, nella sua sessione del 4 giugno. Il Cappuccino Chabot l'accusò di tenere in casa propria conliaboli segreti, e di operare di conserva col partito regio, che voleva disciogliere l'assemblea. Bonaparte, divenuto signore della Francia sotto il nome di primo console, lo chiamò alle incumbenze di presidente del tribunale

d'appello di Parigi. Presentando (il dì 4 luglio 1800) gli onaggi del suo collegio al capo del governo, il presidente d'Aguesseau gl'indirizzò congratulazioni sulle sue vittorie d'Italia. Tre anni dopo fu spedito alla corte di Copenaghen in qualità di ministro plenipotenziario. S'ignora quale sorta di servizio vi rendesse a Colui ch'egli rappresentava. Ritornato in Francia nel 1803, fu successivamente creato senatore, comandante della Legion d'onore e conte dell'impero. Nel senato fece quella parte che gli additavano la debolezza del suo carattere e la mediocrità del suo spirito, vale a dire che non seppe mai dare un voto diverso da quello dei suoi pusillanimi colleghi. Come Luigi XVIII fu tornato dal suo lungo esiglio, creò il marchese d'Aguesseau pari di Francia e commendatore dello Spirito Santo. Scompare dalla scena politica nel 1815; e dopo la seconda restaurazione rientrò nella Camera dei pari. Lo stesso anno fu incaricato, congiuntamente a Desèze, di presentare ai sovrani alleati gli ordini di S. Michele e dello Spirito Santo, che loro conferiva il re di Francia. D'Aguesseau era dell'Accademia francese ov'era stato ammesso nel 1787, nella sua qualità di grande signore; però che esserlo non poteva nè a cagione de' suoi scritti, nè a cagione del suo sapere. Fu conservato con l'editto reale del 21 marzo 1816. Passò gli ultimi anni della sua vita nel suo castello di Fresnes, e morì in gennaio 1826. Il cancelliere dell'accademia Droz, recitò allora nei suoi funerali, un breve discorso nel quale non trovò a lodare che l'uomo dabbene.

AGUFFI (*Mit. Tart.*), divinità del Calmucchi. La rappresentano sotto la forma di un uomo seduto sopra un trono, avente un libro nelle mani.

AGUI, re di Bantam nell'isola di Giava nel sec. XVII, implorò l'assistenza degli Olandesi e riconquistò la maggior parte del suo regno che avea ceduto a suo figlio, e che la tirannide del medesimo lo avevano ridotto alla necessità di ripigliare.

AGUIA (C. G. E. E. n'), scrittore storico e scienziato del sec. XVIII, m. a Parigi nel 1815. Da quanto conta egli stesso par che fosse de' più celebri viaggiatori; stette lungamente a Stoccolma, e fu testimone di tutte quelle novità che turbarono il regno di Gustavo III. Scrisse queste opere in lingua francese; — *Causes anciennes et modernes des événements de la fin du dix-huitième siècle*, quattro vol. in foglio (biblioteca di S. M. l'imperatore di tutto le Russie, Alessandro I); — *Découverte de l'orbite de la terre; du point central de l'orbite du soleil*, ec. Parigi, 1806, un vol. in 8.°, corredato di otto tavole; — *La*

Sphère mécanique, opera di cui parla egli stesso, ma che sarebbe difficile trovare; — *Storia degli avvenimenti memorabili del regno di Gustavo III, re di Svezia e de' Goti*, con questa epigrafe tratta da Tacito: *Non aliud discedantis patriae remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur*; due vol. in 4.º arricchiti di una veduta di Stoccolma ed una carta di Finlandia. La di lui vedova presentò nel 1816 una nuova edizione della *Histoire du règne de Gustave III*, al re Luigi XVIII, che ne aveva accettato la dedizione.

AGUILIERS V. DESAGULIERS.

AGUILLE V. LAGUILLE.

* AGUILLO (FRANCESCO D'), gesuita di Bruxelles, che primo introdusse lo studio delle matematiche fra i suoi confratelli dei Paesi Bassi, professò filosofia a Douai, teologia ad Anversa, ove fu rettore, e morì nel 1617 in età di 50 anni. Egli è autore di un *Trattato d'ottica*, in sei libri, stampato in Anversa, 1615, in fol. In quell'opera occorre per la prima volta la denominazione di *Projection stéréographique*; tale proiezione era conosciuta sino da Ipparco, ma ricevuto non aveva nome nimo. Aguilon lavorava sulla *Catottrica* o sulla *Diottrica* quando morì.

AGUIRRA (MICHELE D'), magistrato spagnuolo, fece stampare a Venezia nel 1521 un'opera con la quale egli difendeva i dritti di Filippo II alta corona del Portogallo. M. a Granata nel 1538.

* AGUIRRE (GIOVANNI SAEZ D'), cardinale, nato il dì 24 marzo 1630, a Logronno in Ispagna, fu dapprima religioso dell'ordine di S. Benedetto, successivamente professore di teologia a Salamanca, segretario del sant'uffizio. Egli morì a Roma, il 19 agosto dell'anno 1699, stimato pel suo sapere e per le sue virtù da quelli eziandio che avevano dovuto combattere i suoi oltramontani principj. Le sue opere principali sono: — *Ludi Salmanticenses*, in fol.; sono dissertazioni solite a farsi in Salamanca prima di ricevervi il grado di dottore; — *Diverse Opere di filosofia e di morale*, 1671, 3 vol. in fol.; — *Sancti Anselmi Theologia*; la migliore edizione è quella di Roma, 1690, 3 vol. in fol.; — *Defensio Cathedralis sancti Petri, advers. declarat. cleri Gallic.*, anni 1682, Salamanca, 1683. Tale opera fu proscritta per decreto del consiglio di Spagna; — *Collectio Concilior. Hispaniae*, Roma, 4 vol. in fol. 1693—1694, edizione preferita a quella del 1753, in 6 vol. E già stato pubblicato a Madrid il primo volume di una nuova *Raccolta dei concilii di Spagna* con dissertazioni e note stimolate. Vi sono ancora alcune altre sue opere, ma di minor importanza. Egli insegna do-

vunque la più pura morale. Quando morì il grande Arnoldo, fec'egli in pieno concistoro l'elogio di quel celeberrimo dottore.

** AGUIAN (*Mit. Amer.*), cattivo genio del Brasile. Questo genio cagionò grande spavento ai Brasillesi, e narrano che molti tra loro ne sono stati cangiati in demoni. Essi hanno degl'indovini che dicon di avere commercio con Aguian, dal quale pretendono di trarre degli oracoli, e l'arte di guarire le malattie.

* AGYLÉE o AGILEO (*Enrico*), giureconsulto, nato a Bois-le-Duc, verso l'anno 1533, da Antonio Agileo, originario d'Italia; prese le armi in Bois-le-Duc contro il re cattolico, e vi fece ricevere l'Unione di Utrecht, nel 1579; venne deputato presso gli Stati generali, eletto consigliere nel supremo consiglio, avvocato fiscale nel 1586, e morì nel 1595, di 62 anni. Agileo è meno conosciuto per la parte ch'ebbe nelle turbolenze della sua patria che per la sua dottrina e le sue opere. Egli pubblicò: — la versione latina di Oloandro delle *Noelle di Giustiniano*, 1560, in 4.º corretta, e con varie lezioni; — *Justiniani edicta: Justini, Tiberii, Leonis philosophi constitutiones, et Zenonis una*, Parigi, 1560, in 8.º; — una traduzione latina del *Nomo-Canon* di Fozio coi commentari di Balsamon, traduzione molto più esatta, e fatta sopra un esemplaro più compiuto di quello di Gentiano Hervet, 1561, in fol.; essa è stata ristamp. nel 1615, da Cristoforo Justel col testo greco, e nel 1661 da Enrico Justel, nella sua *Biblioteca del diritto canonico antico*; — *Inauguratio Philippi II, Hisp. regis, quod se juramento ducatus Brabantiae ec. obligavit*, con un commento sugli articoli dell'inaugurazione, Utrecht, 1620, in 8.º pubblicata da suo figlio.

* AHIA, profeta di Stilo, noto nella Scrittura per due predizioni ch'ei fece a Geroboamo, verso l'anno 924 av. G. C.; la prima sullo scisma delle dieci tribù delle quali gli annunziò ch'ei sarebbe re; la seconda sulla morte di suo figlio Abia e lo sventura di tutta la sua famiglia, in castigo del delitto d'idolatria di cui si'era renduto colpevole. Ahia è uno di quelli che avevano scritta la *Storia del regno di Salomone*. La sua opera esisteva ancora nel tempio in cui viveva l'autore del libro delle *Cronache* che se ne servi:

** AHLE (GIAN RODOLFO), nato a Mulhausen, il dì 24 dicembre 1625, fu mandato nel 1643 a Gottinga, dove studiò per due anni sotto la direzione di G. A. Fabricio. Di là passò nel 1645 all'università d'Erfurt. Nel 1649 l'organista della chiesa di S. Biagio a Mulhausen essendo morto, Ahle ottenne quel posto. Alcuni anni dopo fu fatto consi-

gliere, e finalmente borgomastro. Morì nel 1673 in età di quarant'otto anni. Le sue opere sono; — *Dialoghi spirituali*, a due, tre, quattro voci, parte 1.^a, Erfurt, 1648; — Il metodo di canto intitolato *Compendium pro tenellis*, Erfurt, in 8.^o; suo figlio ne pubblicò una seconda edizione nel 1690 con note storiche e critiche, e la terza comparve nel 1704; — trenta *Sinfonie, padovane, alemanne*, ec., a tre, quattro e cinque stromenti, Erfurt, 1650; — *Thuringischer-Lust-Garten*, contenente trentasei fiori spirituali, da tre fino a dieci voci, Erfurt, 1637; — *Prima decina d'arie spirituali*, a una, due, tre e quattro voci, Erfurt, 1660, in fol.; — la *Seconda decina*, Mulhausen, 1662, in fol.; — la *terza e la quarta*, negli anni seguenti in simile formato; — *Offici compiuti per tutte le feste dell'anno*, quattordici composizioni a una, due, tre, quattro ed otto voci, con ritornelli per quattro violini, Mulhausen, 1662; — *Motetti per tutte le domeniche dell'anno*, in numero di cinquanta, a una, due, tre e quattro voci, Mulhausen, 1664, in 4.^o; — *Dieci canti religiosi* a cinque ed a otto voci, Mulhausen, 1664, in 4.^o; — Raccolta di motetti intitolati *Die neue verfasste chor* — musik a cinque, sette, otto e dieci voci, Mulhausen, 1668; — Un breve trattato latino intitolato: *De progressionibus consonantiarum*, ed un altro trattatello tedesco con questo titolo: *Brevis et perspicua introductio in artem musicam; das ist Kurze Anleitung zu der tieblichen singkunst* (Istruzione compendiata sull'arte del canto), Mulhausen, 1673, in 8.^o due fogli e mezzo.

** AHLE (GIAN GIORGIO), figlio del precedente, nato nel 1650, fu organista nella chiesa di S. Biagio a Mulhausen, e senatore di quella città, dove morì in gennaio 1707. Godeva nome di chiaro poeta, e fu incoronato in tale qualità nell'anno 1680. Egli ha stampato in tedesco un trattato teorico intitolato: *Giardino dei divertimenti musicali*, Mulhausen, 1687, sei fogli in 8.^o Nel 1690 fece la seconda edizione del metodo di canto di suo padre, a cui aggiunse note storiche e critiche sommamente stimate. Diede in luce nel 1695 il suo Dialogo della primavera, nel 1697 quello dell'estate, nel 1699 quello dell'autunno, e nel 1701 quello dell'inverno, avendo tutti per iscopo le regole del comporre. Pubblicò una serie d'opuscoli col nomi delle muse. Quello che è intitolato *Clio*, che forma la prima parte, comparve nel 1676; *Calliope ed Erato* nel 1677; *Euterpe* nel 1678; *Talia, Tersicore, Melpomene, e Polinnia* nel 1679; *Urania ed Apollo* nel 1681. Tutti furono stampati a Mulhausen, in 4.^o Contengono canti a dodici ed a venti voci. Finalmente

Diz. Stor. Univer. vol. I

esiste composto da lui; — *Neue Zehn geistl. Andacten mit eine und zwey vokal- und eine zwey, drey, vier, Instrumentalstimmen zu dem Basso continuo gesetzt*, Mulhausen, 1671, in 4.^o; — *Musica instrumentale della primavera*, ivi, 1675, in quarto seconda parte, 1676, in 4.^o; — *Dieci suonate piacevoli a quattro parti per la viola di gamba*, ivi, 1681, in 4.^o; — *Tre nuove canzoni a quattro voci*; — *Cinque belle canzoni di consolazione*.

* AHLWARDT (PIETRO), professore di logica e metafisica a Greifswald, nato in quella città il giorno 19 febbraio 1710, vi morì il primo marzo 1791, godendo della più alta considerazione. Egli meritata l'aveva mercò una beneficenza, una veracità ed un zelo nell'adempire le sue funzioni che non vennero meno mai. Suo padre era calzolaio, e la somma economia ch'egli conservò in tutta la sua vita, gli porse sola i mezzi di attendere agli studi nella sua città natia e nell'università di Jena. Le princip al sue opere sono; — la *Brontotheologia o pie meditazioni sui fenomeni del tuono e dei lampi*, Greifswald, 1745, in 8.^o; la seconda edizione del 1747 è stata tradotta in olandese; — *Riflessioni sulla Confessione d'Augsbaurg*, 8 parti in 3 vol., ivi, 1742—50, in 4.^o, opera che può essere considerata come la continuazione di quella del teologo T. G. Reinbeck; — alcuni *Sermoni e Dissertazioni filosofiche*. Quelle ch'ei pubblicò nel 1734 e 1740, sull'*Immortalità dell'anima e sulla libertà di Dio*, ebbero credito a quel tempo. Egli fu fondatore di un ordine al quale diede il titolo d'*Ordine degli Abeliti*, di cui i componenti facevano professione di candore e di perfetta sincerità.

** AHLWARDT (CRISTIANO GUGLIELMO), filologo e traduttore tedesco, n. a Greifswald il dì 23 luglio 1760, studiò nel collegio della sua patria. Ne partì in età di ventidue anni, per andare a Rostock ad esercitare in una casa privata l'impiego di precettore. Nel 1792 si recò a Demmin, dove l'attendeva un cattivo impiego di ripetitore. Fu chiamato nel 1795 a sostenere l'ufficio di rettore della scuola d'Anklam; e, due anni dopo, la raccomandazione di G. E. Voss lo fece passare in Oldenburgo col titolo di primo professore e di rettore del ginnasio di quella città. Esercì per quattordici anni tali pacifiche e laboriose incumbenze. Nel 1811, l'amor della patria lo ricondusse a Greifswald, ove fu fatto rettore della scuola principale; nel 1818, aggiunse a tal titolo quello di professore di letteratura antica, cui ha conservato fino alla sua morte avvenuta il dì 12 aprile 1830. Ha inserito ne' giornali e nelle raccolte letterarie, *Traduzioni di brani d'Euripide, di Pindaro, di*

Catullo, di Virgilio, d'Ovidio, di Giovenale, di Claudiano, di Camoens, di Shakspeare; separatamente quelle degli *Inni* e degli *Epi grammi* di Callimaco, con note, Berlino, 1794; — delle *Satire* d'Aristotele, ivi, 1794; — di S. Leone, romanzo di Godeuin, Amburgo 1800; — di *Poesie portoghesi* di vari autori (*Gedichte aus dem Portug. übersetzt*, Oldenburg, 1806, in 4.^o). Il più importante di tutt'i suoi lavori di tal genere è la sua traduzione in versi delle poesie d'Ossian, giusta il testo gaelico: *Probe einer neuen Uebersetzung der Gedichte Ossian's, aus dem Gaelischen*, original, Oldenburg, 1807, in 4.^o di 44 pag. Dopo quattro anni di laboriose veglie, l'autore diede in luce la sua grand'opera; — *Die Gedichte Ossian's: aus dem Gälischen in sylbenmasse des originals*, Leipzig, 1811, tre vol. in 8.^o Ahlwardt ha pubblicato altre opere le quali sono tutte scritte in tedesco; — *Per l'illustrazione degli idilli di Teocrito*, Rostock, 1792; — *Osservazioni sul salmo XXII, versetto*, 30 Oldenb. 1803, in 4.^o; — *Osserve. gramm. sui nomi collettivi della lingua latina*, ivi, 1804, in 4.^o; — *Osservazioni sull'Iliade d'Omero*, lib. XV, v. 1821 sotto l'aspetto della oscura del verso esametro, ivi, 1805, in 4.^o; — *Osservazioni sopra alcuni luoghi dei poeti greci, principalmente sotto lo aspetto della prosodia*, ivi, 1798, 1801 — 1802, 1807, in 4.^o; — *Supplemento al dizionario greco-tedesco*, di Schneider, ivi, 1808, in 4.^o; — *Secondo Suppl.*, ec., Greifswald, 1813, in 4.^o; — *Grammatica della lingua gaelica, nelle Tavole di comparazione delle lingue madri dell'Europa*; pubblicato da G.-Sev. Vater, Alla, 1822; — *Saggio per l'illustrazione del poema dei Niebelungen*, giusta una fonte non ancora esplorata, negli *Archiv dell'Accademia di Greifswald*, vol. 1, pag. 99 — 105; — un'edizione di *Pindaro*, ad uso delle università, Lipsia, 1820, in 8.^o grande. Finalmente i due opuscoli pubblicati a Berlino nel 1795 sotto il nome di Hagemeister, che gli aveva cominciati: *Gustavo Vasa, ritratto storico trad. dalle Révolutions de Suède di Vertot con osservazioni critiche*; — e *don Giovanni di Braganza*, trad. dalle *Révol. de Portugal di Vertot*, con note e correzioni tratte dagli autori italiani, spagnuoli e portoghesi, sono frutto in grandissima parte della penna d'Ahlwardt.

AHMED-BEN-FARES, detto ELRAZI, lexicografo e giureconsulto arabo, m. verso il 999 (390 dell'egira), aut. di vari *Trattati di giurisprudenza*; — e d'un *Dizionario arabo*, che si trova nella bibl. di Leida e nella Bodleiana d'Oxford.

** AHMED-BEN-MOHAMMED, poeta arabo, n. a Jacen in Spagna, m. nel 970; la-

sciò alcune *Poesie*; — gli *Annali di Spagna o le Gesta degli Omniadi*.

AHMED-BEN-THOULOUN, capo d'una dinastia araba, che regnò nell'Egitto, e che non diede più di quattro principi. Eletto a governatore dell'Egitto egli profitto della debolezza dei califfi per usurpare la potestà suprema. Conquistò una gran parte della Siria, e m. in Antiochia nell'884 (270 dell'egira).

AHMED-CHAH-EL-ABDALY, fondat. del regno di Candahar, educato alla corte di Nadir-Chah (Tamas-Kouli-Khan) alla morte di questo principe s'impadronì delle provincie di Candahar e di Caboul, le eresse in regno, e prese il titolo di Chah. Compì felicemente alcune spedizioni nel settentrione dell'India, e vinse l'esercito confederato dei Maratti nel 1761, alla battaglia di Pannibet. M. nel 1773 in età matura, lasciò la corona a suo figlio Timour-Chah.

AHMED-DJESAIR v. AVEIS II.

AHMED-GIEDICK v. ACHMET GIEDICK.

AHMED-KAN, IX sovrano del Mogol, discendente da Genghis-Kan, fu il primo principe del Mogol che abbracciò l'islamismo. Suo nepote Arghoun cospirò contro di lui, e fu ucciso nel 1284 (683 dell'egira).

AHMED-RESMI-HADJI, consigliere del divano, e cancelliere del sultano Mustafà III verso il 1758, fu incaricato da quel principe di due missioni a Vienna ed a Berlino, e ne scrisse le relazioni negli *Annali dell'impero ottomano*, compilati da Ahmed-Ouassif-Effendy, stamp. in turco a Scutari nel 1804, 2. vol. in fol., e trad. in tedesco, Berlino, 1809, in 8.^o

AHMET v. ACHMET.

AHRENT (N.), antiq. e paleografo, n. nell'Olestein, girò successivamente la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, la Francia, la Spagna, e l'Italia, sempre a piedi, non curando l'intemperie dei climi, studiando le antichità scandinave, ed i monumenti runici, ricercandoli senza posa, ed investigando gli alfabeti de' sec. IX, X ed XI. I suoi continui viaggi gli cagionarono molti cattivi incontri prodotti dalla sua originalità e dalla singolarità del suo esterno. Egli m. nel ritorno dall'Italia nel febbrajo del 1824. Le sue *Raccolte* di m. ss. irlandesi, alfabeti runici, osservazioni e note linguistiche, ec. sono state rimandate alla sua patria per cura dell'incaricato d'affari del re di Danimarca.

AHUITZAL, imper. degli Astechi, o antichi messicani, ampliò il suo impero, incoraggiò l'industria, ed abbellì Messico. Egli ebbe per suo successore Montezuma, sotto il regno del quale gli Spagnuoli s'impadronirono del Messico.

** AIACE (*Mitol.*), il più valente degli eroi



Spicco

figlio di Telamone

greci, dopo Achille, era figliuolo di Telamone e di Peribea, o, secondo altri, Eribea figlia di Alcatoo. Questo eroe era nepote di Eaco dal lato di suo padre, e di Pelope dal lato della madre. — La nascita di Aiace fu come miracolosa. Ercole, essendo ito a visitare Telamone, e vedendolo afflitto di non avere figliuoli, si pose a pregare Giove, suo padre, di concedere al suo amico un figlio, la cui pelle fosse impenetrabile al pari di quella del leone di Nemea ch'egli indossava, e che agguagliasse in forza ed in coraggio quel leone. Appena terminata la sua preghiera gli apparve Giove sotto forma di Aquila, annunziandogli che Telamone avrebbe avuto un figliuolo quale glielo avea augurato. L'evento giustificò questo presagio; fu dato il nome di Aiace al neonato, a cagione dell'aquila che lo avea annunziato. — Si aggiunge che dopo la nascita di Aiace, essendo Ercole ritornato da Telamone, si fe' dare il fanciullo nudo e lo involse nella pelle di leone, che lo rese invulnerabile in tutte le parti che toccò; ma siccome questa pelle avea un foro nel quale Ercole poneva il tarascio, perciò Aiace poteva essere ferito nella parte del suo corpo che si trovò sotto quel foro. — Si sa che Telamone, re di Salamina e di Megara, viveva ancora allorchè suo figlio partì per l'assedio di Troia con dodici navi. Aiace comandava a' Megaresi, che vi avea condotti, e si distinse in questa guerra con una infinità di memorande azioni. Dopo aver vinto ed ucciso di propria mano Anfo figlio di Selago, Acamante il più valente dei Traci, e molti altri guerrieri, ebbe per due volte la gloria di battersi con Ettore, il terrore de' Greci; di spiegare in queste pugne, agli occhi d'ambe le armate, pari destrezza e valore, ed il vantaggio di ferire un sì formidabile nemico; e soggiungesi che avendo combattuto un giorno intero contro Ettore, e che rapiti finalmente di scambievolmente ammirazione, questi due eroi cessarono dalla pugna e si fecero dei doni che loro riusciron poi funesti: imperciocchè il balteo che ricevette Ettore da Aiace servì ad attaccarlo al carro di Achille, allorchè questi, dopo averlo ucciso, lo strascinò intorno alle mura di Troia: e la spada che diè il Troiano al Telamone fu quella stessa con la quale poscia si uccise. Non si distinse meno nel giuochi che Achille fe' celebrare per onorar la memoria dell'amico Patroclo, poichè vi riportò tre diversi premi. — Non combinano gli autori intorno le cause e le circostanze della morte di lui. Gli uni dicono che Aiace pretendeva che si dovesse aggiudicargli il Palladio rapito a' Troiani, e che avendolo i capi dell'armata assegnato ad Ulisse, suo competitore, gli minacciò, nella sua collera,

di uccidere tutti coloro che gli avevano fatto tale ingiustizia; ma che l'indomani fu trovato morto nella sua tenda, ferito da colpi di spada. Questi soggiungono che Ulisse, accusato di quest'omicidio, se ne fuggì, e lasciò il Palladio in potere di Diomede. — Altri dicono che combattendo contro Paride, ch'ei vinse ed uccise, ne ricevette ferita in un fianco, a cagione della quale morì tosto dopo. — Il maggior numero pretende che perisse in conseguenza della sua contesa con Ulisse, per le armi di Achille, che ambivano entrambi dopo la morte di quell'eroe. Difessero ambidue la loro causa alla presenaa dei capi dell'armata riuniti. Aiace fe' l'enumerazione delle sue imprese e di quelle de' suoi avi: ma Ulisse fe' valere con tanto calore e con tanta energia i suoi servigi, che le armi del più valoroso degli uomini furono la ricompensa del più eloquente, secondo l'espressione di Ovidio, in un ammirabile passo delle *Metamorfosi*. Aiace, diventato furioso a cagione di questa preferenza, corse pel campo, e dopo avere trucidato un gregge di montoni, ch'egli pigliò pel suo rivale, e per Agamennone, Menelao, e gli altri capi che lo avevano condannato, si cacciò la spada nel seno. Si aggiunge che la terra, tinta del suo sangue, produsse un fiore simile a quello che avea formato il sangue del giovine Giacinto, e segnato con le due prime lettere del nome di Aiace. — I Greci furono assai sensibili alla morte di questo gran capitano. Trasportarono al campo il corpo di lui, e Menesteo, che comandava alle truppe ateniesi, ne pronunciò l'elogio funebre. Gli vennero resi gli stessi onori che ai semidei; ma gli furono nondimeno negati quelli del rogo, perchè Calceste gran Sacerdote dell'armata dichiarò che la religione vietava di ardere i corpi di coloro che uccidevansi da se stessi. Filostrato dice, che nell'istante in cui si stava per seppellirlo, Ulisse si avvicinò al feretro, e vi depose le armi di Achille, esclamando: — Oh grand'uomo! ecco le armi da voi tanto bramate: possa il sacrificio ch'io ve ne faccio placare la vostr'ombra irritata contro di noi! — I Greci ammirarono questa intempestiva generosità; ma Teucro, fratello di Aiace, non volle tollerare che si ponessero quelle armi nel sepolcro, ed obbligò Ulisse a ripigliarle. Aiace fu sepolto vicino al monte Sigeeo, lungi trenta stadi dal mare, secondo Plinio, e Pausania. A torto Orazio, in una delle sue satire, fa quindi rimproverare Agamennone, dal filosofo Stertinio, di avere indegnamente abbandonato alle fiere, e lasciato senza sepoltura un eroe come Aiace, che avea salvato tanti Greci, e distrutto tanti nemici. — Aiace ebbe per moglie Glaucè, che gli partorì

un figlio chiamato Eante: ebbo anche per concubina Tecmessa, fatta prigioniera dopo di averne ucciso il marito, Teutrate re di Frigia: e n'ebbe un figlio per nome Eurisace, dal quale, secondo Plutarco discendeva Alcibiade l'Ateniese. — Alcuni autori attribuiscono a quest'eroe un carattere di uomo impetuoso, brutale, ed empio. — Dicesi pure ch'ei rifiutò l'offerta fattagli da Minerva di guidare il suo carro; e cancellò dal suo scudo la civetta, uccello favorito di questa dea, per tema che cotale immagine sembrasse un atto di rispetto verso di lei, e per conseguenza una prova di diffidenza del proprio coraggio. — Omero per altro non gli attribuisce lo stesso carattere d'irreligione: giacchè s'ei non prega Giove per se, consente nondimeno che sia pregato; ma sotto voce, per timore che i Troiani lo odano, e se ne prevalgono: perocchè dic'egli, io non temo nessuno nel Mondo. — È stato immaginato che l'anima di Aiace, avendo l'arbitrio di scegliersi un corpo per ritornare ad abitare la terra, preferisse quello del leone, a quello di un uomo. — Filostrato dice che Aiace era alto undici cubiti, cioè diciassette piedi; e gli antichi rappresentano questo eroe con una bella, ed alta statura, membra grosse, e nerborute, e capelli neri ricciuti. Darcete Frigio gli attribuisce una voce alta, e chiara. — Tutt'i Greci lo invocarono pria della battaglia di Salamina, e gli offersero in voto, come primizie della preda, una delle navi che speravano torrer a' Persiani in quel memorabil giorno. — L'imperatore Augusto aveva composto una tragedia intitolata: *Aiace*; ma ignorasi se il Locrio od il Telamonio ne formassero il soggetto. — L'Italia possiede una pregevolissima traduzione delle tragedie di Sofocle, tra le quali trovasi il sovra citato *Aiace* lavoro del signor Felice Bellotti. — Anche il signor Ugo Foscolo ha dato al teatro italiano una applaudita tragedia intitolata: *Aiace*, che per altro non vide la luce. — Nel Museo Pio Clementino vedesi una statua di Ercole che in una mano porta il piccolo Aiace su la pelle del leone di Nemea, il che ne rende invulnerabili le membra, e nell'altra mano tiene la mazza. — In una delle *Pietre scolpite inedite* del signor Millin vedesi l'*Aiace* Telamonio, nudo armato di elmo, e di scudo, e che con una grossa pietra nelle mani difende la sua nave. — Nel Museo Fiorentino del Gori vedesi *Aiace* armato di spada sospesa alla sua destra con halteo, che tiene un giavellotto; il suo scudo protegge Teucro, il quale ha scoteate delle frecce contro i nemici.

** *AIACE* (*Mitol.*), soprannominato *Locrio*, per distinguerlo dall'*Aiace* figliuolo di Telamonio, col quale non ostante viene spesso confu-

so, era figliuolo di Oileo re de' Locri di Opunte e della ninfa Rene. Fu uno dei proci o amanti della bella Elena. Obligato per giuramento, come tutt'i suoi rivali, a vendicare l'alfronto fatto a Menelao re di Sparta, e sposo di Elena, partì con quaranta navi per gire all'assedio di Troia. Tra tutt'i Greci, dice Omero, nessuno servivasi meglio della lancia, a segno che gli attribuivano tre mani per dinotare più bene la sua agilità e destrezza. — Fe' de' prodigi di valore durante l'assedio di Troia, combattendo quasi sempre al fianco dell'altro Aiace, del quale divideva i pericoli, e le fatiche. — Questo principe si distinse più d'ogni altro ne' giuochi funebri che celebrarono i Greci nel loro campo in onore di Patrocle, e vi riportò il premio della corsa. — Filostrato narra ch'egli aveva addomesticato un serpente della lunghezza di quindici piedi, che lo seguiva come un cane, e andava a mangiare alla sua tavola. Era un principe valoroso, e intrepido che rese di grandi servigi ai Greci, ma brutale, e crudele. Dopo il conflitto di Troia egli fe' violenza a Cassandra la quale erasi rifugiata nel tempio di Minerva. Questa impietà mosse a sdegno uomini e dei. Ulisse voleva che fosse lapidato: ma Aiace offrì di giustificarsi con giuramento, confessò che aveva strappato Cassandra dalla statua che ella abbracciava; ma negò di averle fatto violenza e accusò Agamennone di avere inventato questa calunnia per tenere in suo potere Cassandra sua prigioniera. Minerva punì la profanazione del suo tempio, sommergendo la flotta di Aiace vicino agli scogli di Calcare. L'intrepido guerriero, sfuggito al naufragio, si salvò sopra uno scoglio, e disse orgogliosamente: Io ne scamerò malgrado degli Dei. Nettuno, che secondo alcuni aveva contribuito alla sua salvezza, sdegnato di tale insolenza, spaccò lo scoglio col suo tridente, e lo inghiottì nelle onde. — Virgilio lo fa colpire dal fulmine che Pallade avea ottenuto da Giove, senza l'intervento di Nettuno. — Secondo altri egli sfuggì e ritornò nel suo regno. Qualche tempo dopo la sua morte, essendo sopraggiunta una pestilenza che distruggeva il suo regno, consultato l'oracolo intorno i mezzi di far cessare questo flagello, fu risposto che, per placare Minerva irritata, bisognava mandare ogni anno nel suo tempio di Troia due fanciulle della loro nazione, per servirvi da sacerdotesse. I Locri obbedirono; e, ad onta de' mali trattamenti che i Troiani fecero spesso provare a quelle sventurate vittime, giungendo perfino ad imboscarsi su la loro strada per assassinarle, bruciarle, e gettarne le ceneri nel mare, quest'usanza, al dire di Plutarco, durò più di mille anni. — Giunta nel campo de' Greci la nuova dell'infeli-

ce fine di Aiare vi sparse tosto il lutto, e l'afflizione. I capi dell'armata ne dimostrarono il loro dispiacere ad Agamennone, che essi consideravano qual unico autore della fuga e morte di lui. Si spedirono de' soldati per ritirarne il corpo dalle acque, e gli si fecero delle magnifiche esequie. Simmolarono anche molte vittime nere sul rogo che gli fu eretto. I Locri, di ritorno nel loro paese, gli resero dei nuovi onori; e per mostrare l'alta opinione che avevano del coraggio e valore di lui, i generali di quella regione solevano lasciar vuoto un posto ne' loro ordini di battaglia, come se quel principe dovesse occuparlo.

AIACE (*Mitol.*), figliuolo di Teucro, edificò un tempio a Giove in Olbo, città della Cilicia. Il sacerdote di questo tempio era signore del paese, che chiamavasi Trachiotide. Molti tiranni vollero impadronirsi di questa contrada, che divenne così il teatro di una sanguinosa guerra. Dopo l'espulsione de' tiranni, il paese pigliò il nome di regione di Teucro, e di Sacerdozio. Erano i nomi ch'esso aveva ai tempi di Strabone, il quale soggiunge che la maggior parte de' sacerdoti furono chiamati Teucro o Aiace.

AIALA o **AYALA** (*MARTINO PEREZ D'*), nato nella diocesi di Cartagena nel 1504, di parenti oscuri, insegnò da principio la grammatica, per aver con che sostenere la sua famiglia. In seguito essendo stato ordinato prete, ed essendosi fatto conoscere da Carlo V, quest'Imperatore lo spedì in qualità di teologo al concilio di Trento, e lo provvide successivamente di due vescovati, ed in fine dell'arcivescovado di Valenza. Questo dotto e zelante prelato governò la sua diocesi da degno pastore, e morì l'anno 1566. Si ha di lui in latino un *Trattato delle Tradizioni Apostoliche*, in dieci libri, Parigi, 1562, in 8.^o

AIALA (*BALDASSARRE*), d'Arvèrre, ha scritto intorno alla disciplina militare nel sec. xvi. Egli era parente di Gabriele Aiala, dotto medico di quel tempo.

AIASCH, IAHIA BEN AIASCH BEN SALEM AL-ASSEDI, al quale vien dato altresì il nome di *ABURECRE SCHAAHAN*, è un dottore assai stimato dai Musulmani; perocchè dicono che aveva letto ventiquattro mila volte l'Alcorano, e che dal suo petto usciva un raggio di luce, che nel principio prendevasi per una macchia di lepra. La sua vita fu molto austera; poichè egli erasi coricato per lo spazio di cinquant'anni sul duro. Morì l'anno 193 dell'egira.

AIAZZA (*GIOVANNI STEFANO*), di Vercelli, fu vescovo d'Asti nel sec. xvi, e scrisse un catalogo di tutt' i vescovi suoi antecessori, che pubblicò ne' *Decreti sinodali della diocesi d'Asti*. Morì nel 1618.

AIAZZA (*LODOVICO*), di Vercelli vestì l'abito di S. Agostino nel secolo xvi, fu teologo e predicatore benemerito, e lasciò in latino un volume di *Sermoni*, secondo Agostino della Chiva.

AIAZZA (*TOMMASO*), di Vercelli, autore che lasciò una *Vita di suor Paola Asserio*, secondo il *Catalogo degli scrittori del Piemonte*.

AIAZZA (*VESPASIANO*), di Vercelli; letterato, filosofo e teologo del secolo xvi; fu versato in molti rami di sapere, e lasciò in latino molte dotte *Epistole*, alcune delle quali furono inserite nell' *Idea del Segretario* del Zucchi.

AIBEK (*AZED-EDDYN*), primo sultano di Egitto della dinastia dei Mamlouks baharyti, m. nel 1257 (655 dell'egira), fu quegli che, non essendo ancora che generale delle truppe egiziane, impedì che S. Luigi non fosse arrestato nella prigione in cui quel re era rinchiuso dopo la funesta battaglia di Mansourah.

AICARDI (*JACOPO MARIA*), del Finale, fu domenicano, e pubblicò *Mystici libri Apocalypsis sigillis septem signatis Theologica a fr. Jacobo Maria Aicardo finalensi in Templo S. Dominici Mutinae*, 1648.

AICARDO (*PROLO*), d'Albenga, nel Genovesato, fu dottore di Filosofia e di medicina nel xvi secolo. Il suo sapere gli procurò la stima del dotto Cardinal di Perron, e fu tenuto per uno de' pochi letterati del suo secolo. Abbiamo di lui *Hieronymi Mercurialis de Morbis cutaneis et omnibus corporis humani exzerendis tractatus completissimi in libros quinque digesti* ec. Venezia, 1572-1601-1625, e Basilea, 1576.

AICARDO (*FAUSTINO*), milanese del secolo xvi, fu carmelitano della congregazione di Mantova, e lasciò un *Quaresimale* che conservavasi nel Convento suindicato.

AICARDO (*FILIPPO*), di Campo-rosso nel Genovesato, autore che pubblicò un'opera spirituale intitolata: *La Scuola della Salute*, Genova, 1654.

AICARDO (*GIOVANNI*), di Cuneo nel Piemonte, rinomato architetto, fu chiamato a Genova verso il principio del sec. xvii, ed ebbe l'incarico di edificare i magazzini pel grano in vicinanza della porta di S. Tommaso. Egli edificò poscia varie abitazioni su la piazza de' banchi, e rinnovò il coro di S. Domenico. Ad esso è anche dovuto l'acquedotto maggiore che somministra l'acqua a tutta la città. Questo cospicuo lavoro non era ancora terminato nel 1625 quando egli morì. La repubblica incaricò della continuazione del medesimo ad

AICARDO (*JACOPO*), figlio del precedente pur egli architetto rinomato il quale edificò i

magazzini pel sale presso alla chiesa di S. Marco, ingrandì con nuovo, e più regolare disegno il ponte dei mercanti, ed il ponte reale, ed eresse la bella fontana che si vede presso dell'ultimo ponte, diresse anche la costruzione d'una parte delle mura che si estendono dalla darsena alla porta del molo, e m. nel 1650.

AICARTS DE FOSSAT, trovatore del secolo XIII, autore d'una *Sirenta* (specie di commedia), nella quale egli descrive la contesa fra Carlo d'Angiò e l'imp. Corrado IV per la corona di Napoli.

AICHAH v. AISCHAH.

* **AICHER** (P. OTTONE), benedettino, retore distinto, professore di grammatica, poesia e storia a Salzbourg, dove morì nel 1705. Egli commentò Tacito, le *Filippiche* di Cicerone, la 1.^a *Decade* di Tito Livio, ec. Ha scritto parecchi trattati su la legislazione, la storia ed i costumi dei primi tempi della romana repubblica, come pure gran numero di dissertazioni. I titoli delle sue opere principali sono: — *Theatrum funebre exhibens epitaphia nova, antiqua, seria, jocosa*, 4 vol. in 4.^o 1675; — *Hortus variarum inscriptionum veterum et novarum*, 1676, in 8.^o; — *De Comitibus veterum romanorum*, 1678, in 8.^o; — *Iter oratorium*, 1673; — *Iter poeticum*, 1674; — *De principiis cosmographiae*, 1678; — *Ephemerides ab anno 1687 usque ad 1699*.

* **AIDAN**, vescovo di Lindisfarne in Northumberland, m. nel 651; bandì l'evangelio nel settentrione d'Inghilterra, ed è rappresentato da Beda, quale esempio di morali e cristiane virtù. Di fatto spines a tale la sua carità, che viaggiando un giorno sopra un bel cavallo donatogli dal re, e scontratosi in un povero, non avendo altro che dargli, cessò il cavallo continuando a piedi il cammino. Dicono aver dato alquanto olio ad un prete che aveva ad andare per mare, affinché soprapreso dalla tempesta la potesse acquetare, versando di quel liquore sulle onde, che allora fu tenuto per miracolo, ma mostrerebbe come si conosceva fin di quei secoli questa scoperta fisica ripetuta ne' moderni tempi da Franklin che parve acquistarle qualche probabilità.

AIDER o HYDER-ALI v. AYDER.

* **AIDONI** (PAOLO), di Terme in Sicilia, fu francescano della più stretta osservanza, e versato in molti rami di sapere e precipuamente nella sacra storia. Morì in Palermo nel convento di S. Antonio di Padova, ed abbiamo di lui; — *La Chiarezza rischiarata*; — *Santa Chiara d'Assisi dall'altrui usurpazione vendicata*, ec. Palermo, 1678; — *Storia del B. Agostino Novello dell'ordine eremitano del*

gran patriarca S. Agostino; — *Vita del B. Agostino Novello ec. estratta da vari approvati autori, croniche, registri e scritture m. ss.*

* **AIELLO** (PIETRO D'), salernitano, fu dell'ordine de' celestini e filosofo e teologo celeberrimo. Meritò il vescovado di S. Angelo de' Lombardi, e morì a' 15 novembre 1426. Lasciò molti eruditi m. ss. che forse andarono dispersi.

* **AIELLO** (GIACOMO D'), nato in Trani nel XV secolo; fu legista benemerito, ed acquistò molta fama per le sue cognizioni, e per la perizia che aveva in molte lingue che scriveva, e parlava egualmente bene. Eletto giudice nel 1489, fu promosso al grado di consigliere nel 1496, e di presidente della Regia camera nel 1501. Morì nel 1517, ed abbiamo di lui; — *Pretiosissimus tractatus de jure adhaerentis, relevii, atque subsidii, videlicet an et quando et in quibus casibus possit adhaerere, vel collecta generalis imponi in Regno Siciliae, et quando relevium debeatur regiae curiae, et subsidia qualiter sint petenda. In quo plures quaestiones notabiles, et assidue occurrentes enodantur, non tam utiles quam necessariae* ec.; questo trattato fu pubblicato con la glossa di Bartolommeo da Capua nel 1550 in Napoli, ed impresso molte volte in diversi luoghi; — *Apostyllas et additiones ad Constitutiones Regni et Ritus M. Curiae Vicariae* Si legge inoltre una sua allegazione tra quelle pubblicate da Donantonio de Marinis, ed è la XVII.

* **AIELLO** (SANTO), palermitano del XVII secolo, fu capo maestro degli artiglieri della patria sua, e pubblicò un *Istruzione d'Artiglieria*, Palermo, e ristampata con aggiunte dell'Orlandi, ivi, nel 1669. Di tali opere fu fatto un compendio da Marasca col titolo *Della misura sopra i tre generi d'artiglieria di vari maestri dell'arte*, Parma, 1693.

AIELLO (CORNELIO), calabrese, autore della *Parafrasi sopra il simbolo di S. Atanasio*, Napoli, 1620.

* **AIELLO** (ERCOLE D'), dottore ed abate di S. Nicola del Farnete, pubblicò, *Il Carmine spirituale facili, utile e necessario al Cristiano per formare in se l'uomo interiore e riformar la propria vita*, Napoli, 1603, in 20 capitoli.

* **AIELLO** (SEBASTIANO), napolitano, dottor di fisica e filosofo, lasciò; *Breve discorso sopra l'imminente peste nel regno di Napoli*.

* **AIELLO** (GIO. CRISTOSTOMO), palermitano del passato secolo, fu dell'ordine di San Francesco, e celebre predicatore. Pubblicò *Il Salomone secondo, maggiore del primo, orazione panegirica in lode di Vittorio Amedeo primo monarca della Sicilia* ec. Palermo, 1713.

Lasciò m. ss. *Panegirici diversi*; — *Discorsi morali*; — *Quaresimale*; — *Breve istruzione per far bene la S.^a Comunione e l'Orazione mentale*.

AIELLO (GIOVANNI), avvocato, discendente da una ricca famiglia di Terra di Lavoro, nel regno di Napoli. Dedicatosi allo studio delle leggi, ne esercitò con qualche successo la professione, e ben presto ebbe il mezzo di essere introdotto in corte. Zelante cittadino, sentendo un vivo interesse per la famiglia reale ne acquistò la confidenza e la grazia. In quel tempo il regno di Napoli, era come il resto dell'Italia, agitato da politiche sciagure. Una voce era sì sparsa che i Francesi venivano ad occupare il regno, e non andò molto che questo sospetto, tramutosi in certezza. Il re Ferdinando IV, per lo stato delle cose, riparò in Sicilia, e la regina Maria Carolina sua moglie dovette seguirlo. Il giorno prima di tal partenza, trovandosi ella in Portici, fece chiamare Aiello, che non mancò di ubbidire al real cenno, e che fu introdotto, allorchè fu terminata la conferenza in cui era Carolina con l'Arcivescovo di Napoli. La Sovrana, di lui fidandosi, gli ingiunse di tenere i sudditi fedeli al re. Bastarono queste poche parole. Aiello promise e giurò di difendere, per quanto il poteva, la causa reale. Non mancò alle sue promesse, essendo tornato in provincia di Terra di Lavoro, ove aveva moltissime aderenze, cominciò dal formare a proprie spese un corpo di Volontari, i quali dipendendo dal suo ordine, dovevano arrestare i progressi delle armi francesi nel regno. Una segreta corrispondenza, che Aiello teneva con la Sicilia, fu scoperta, laonde arrestato, venne condotto in Napoli nei fossi del castello di S. Elmo, unitamente a molti ragguardevoli personaggi, nella notte de' 22 a' 23 maggio del 1807. La pace di Tilsit, lo pose in libertà. Ad onta della prigionia di Aiello, il corpo de' Volontari progrediva notabilmente. Nel dicembre del 1808 fu intercetta una sua novella lettera. Arrestato un'altra volta, aspettava la sua capitale sentenza, quando per generosità di Murat re di Napoli, gli fu salva la vita. Le persecuzioni sofferte furon cagione di una grave malattia, ed ebbe a lottare con la morte. Rinviossi alquanto, nel 1812, trovò con piacere il corpo de' Volontari condotto al suo termine, e forte di 25, 600 uomini, tra' quali 6,286 del tutto armati. Le istituzioni di Aiello furono approvate dal re Ferdinando. Questo corpo doveva dipendere da' generali inviati da quel Sovrano nel regno di Napoli, di cui l'Aiello era il direttore generale. Il re Gioacchino Murat, informato che in Terra di Lavoro erasi formato un corpo abbastanza potente, e cono-

sciuto il suo autore, per ordine del ministro della Polizia, furono inviati 50 gendarmi in cerca di lui. All'alba del 24 maggio egli giunse in Capua, e cominciarono dal circondare la casa di Aiello, allorchè costui ne usciva segretamente per altra parte. Condottosi a piedi fino a S. Leucio si tenne celato sino al dì 12 giugno. La notte seguente chiuso in una vettura, andò a Calvi, e quindi a Casafredda, ove si tenne nascosto finchè le cose non furono mutate. Nel maggio 1814, si diceva che il re Ferdinando trovavasi in Genova con l'armata Anglo-Sicula, Aiello ne parlò a' 9 giugno dirigendosi a quella volta. Carlo IV, e Maria Luigia l'assicurarono che Ferdinando trovavasi tuttora in Sicilia, e la regina a Vienna. Essendo senza il passaporto, papa Pio VII ne rilasciò tre, due per l'Italia, ed uno per la Sicilia. A' 28 giugno si recò in diligenza a Civitavecchia ed imbarcò su la nave l'*Ercule*, la quale portava un carico di dogarelle. Al porto di Anzo ove essa fu obbligata fermarsi, Aiello fu arrestato dal vice-console napoletano per ordine del console generale. Seppe liberarsi da questa inaspettata sventura, e si pose in rotta per Palermo. Giunse a quella rada a' 14 luglio, scrisse subito al re del suo arrivo, e gli informò de' plichi che Carlo IV, l'aveva incaricato di rimettere alla Maestà siciliana. Non avendo potuto effettuare lo sbarco per motivo della quarantena, essendovi la peste a Malta, il commendatore Gerardi ebbe l'ordine di ricevere le lettere dalla deputazione di salute. Nel 22 luglio fu messo a libera pratica, si presentò al sovrano, che con lui si trattene per qualche ora, e che gli ordinò di dipendere dal primo ministro il Marchese di Circello. Con la rappresentanza del 30 luglio rassegnò nelle mani del re quanto gli aveva esposto. Da quel tempo al occupò di molti affari, che riuscirono graditi al suo monarca. Aveva scritto nel 1813 a Casafredda, ove era stato costretto di ritirarsi, un libro, che poi pubblicò molti anni dopo col titolo: *I Soliloqui di Casafredda*, Napoli, 1825, due volumi in 8.^o: quest'opera si versa su le massime della rivoluzione francese, e su l'esistenza di Dio.

AIELLO (ANTONIO) V. AGELIO.

AIENAR (Mit. Ind.), figlio di Wishnou, che questo Dio partorì allorchè era trasformato in donna. Gli Indiani, che lo riguardano come il protettore della pulizia rurale, gli consacrano de' piccoli templi nei luoghi solitari o nella profondità de' boschi; gli immolano dei galli e dei caprioli, e non gli offrono mai sacrifici nella città.

AIESA quella tra le donne di Maometto ch'egli amò di più; e che insensatamente è

Venerata dai Musulmani, i quali la chiamano la profetessa e la madre dei credenti.

AIGENLER (ADAMO), gesuita tirolese, morì nel 1613, insegnò la matematica e la lingua ebraica nell'università d'Ingoldstat. Egli è autore del libro: *Fundamenta linguae sanctae*, come anche di alcune altre opere di minor conto.

* AIGNAN (STEFANO), letter. dell'accad. franc., n. a Baugency-sulla-Lora (Loire) nel 1773, studiò luminosamente nel collegio di Orleans, e manifestò una decisa inclinazione per la poesia. Entrato nel mondo nel tempo in cui i sogni della libertà sconvolgevano le menti, abbracciò la causa della rivoluzione ed appena in età di 19 anni era procuratore, sindaco del distretto d'Orleans; nel 1800, segretario generale della prefettura del Loiret, poi di quella del Cher; nel 1808 aiutante cerimoniere dell'imp. e segret. per l'introd. degli ambasciad. ; nel 1814 succedette nell'accad. franc. a Bernardino di S. Pierre. Abbiamo di lui: — *Abrégé du royaume de Mungo — Pork dans l'intérieur de l'Afrique*, compilato ad uso della gioventù, con note; — ed un *Dizionario illustrativo e descrittivo*; Orleans e Parigi 1798, in 12.^o Esistono esemplari con la data del 1800; ma il titolo solo era stato ristampato per ridestare lo spaccio di quanto restava della prima ed unica edizione; — *Essai sur la critique, poème en trois chants, suivi de deux discours philosophiques*, tradotto in versi sciolti (per traduzione libera in versi), Parigi, 1801, in 8.^o Tale lavoro fece conoscere vantaggiosamente Aignan come verseggiatore; — *L'Amitié mystérieuse*, 1802, 3. vol. in 12.^o; — *La Famille de Mourtray*, 1802, 5 volumi in 12.^o; — *Le Fugitif*, tradotto dall'inglese, di Smith, Parigi, 1803, 3. vol. in 12.^o; — *Sigimar*, per mad. *** , autrice del *Villeroy*, Parigi, 1803, 3. vol. in 12.^o; — *Les ministres de Wakefield*, d'Oliviero Goldsmith, Parigi, 1803, in 12.^o; è la più stimata delle sei traduzioni francesi che sieno comparse di tale capolavoro. Aignan lavorava pure pel teatro: le sue opere di *Clisson*, musica di Porta, 1802, e di *Nephtali*, musica di Blangini, 1806, sono state mentovate con lode dalla classe delle belle arti nel rapporto dei premi decennali. Nel 1804 aveva dato alla scena francese, *Polixène*, tragedia in tre atti ed in versi, la quale ebbe una sola rappresentazione. Le nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia nel 1810, e la nascita del re di R.... nel 1811, gli avevano ispirato due componimenti che non erano senza merito: il primo è intitolato: *La vision d'un vieillard dans la nuit du 12 décembre*, 1791, stampato nel *Moniteur* del 26 giugno 1810; il secondo è una *Canzone*, marzo, 1811. Lo

stesso anno diede alla scena francese *Brunehaut ou les Successeurs de Clovis*, tragedia in cinque atti, la cui prima rappresentazione fu estremamente burrascosa. La serie qui si apre de' suoi differenti opuscoli politici; — *De la justice et de la police, ou Examen de quelques parties de l'instruction criminelle considérée dans leurs rapports avec les moeurs et la sûreté des citoyens*, Parigi, 1817 in 8.^o; — *De l'état des protestants en France depuis le XVI siècle jusqu'à nos jours avec des notes et des éclaircissements historiques*, Parigi, 1817, in 8.^o In tale scritto v'ha quantità di ricerche e d'aneddoti; — *Des coups d'état dans la monarchie constitutionnelle*, Parigi, 1813, in 8.^o (due edizioni); — *Réflexions sur le dialogue du maire d'une petite ville et celui du village voisin* (opera di Goupil, podestà di Nemours), 1819, in 8.^o; — *Histoire du Jury* vol. in 8.^o 1822. E tale opera è stata tradotta nelle lingue spagnuola e tedesca. La politica non teneva talmente occupato Aignan che non si desse altresì ai lavori letterari di qualche importanza di cui questa è la lista; — *Bibliothèque étrangère d'hist. et de littérature ancienne et moderne*, o scelte di opere curiose, tradotte o estratte da diverse lingue, con notizie ed osservazioni, Parigi, 1823-1824, tre vol. in 8.^o Tale opera doveva avere sei volumi; la morte dell'autore impedì di continuarla; — *Extraits des mes mémoires relatifs à l'histoire de France depuis l'année, 1767 jusqu'à la révolution*, 2. vol. in 8.^o Parigi, 1825. *Oeuvres complètes de J. Racine avec les notes de tous les commentateurs et des études sur Racine*, par Aignan, 6. vol. in 8.^o Il I volume era stato pubblicato in aprile 1824; la pubblicazione degli altri non fu interrotta dalla morte dell'editore, di cui il manoscritto era interamente compiuto; — *Oeuvres complètes de J. J. Rousseau* in 21 volumi in 8.^o 12 volumi mente comparsi prima della morte d'Aignan. Egli era collaboratore della *Revue encyclopédique* e della raccolta, pubblicata nel 1821 e ne seguenti anni, col titolo di *Chefs-d'oeuvre des théâtres étrangers*. Ha compilato per la *Nouvelle Encyclopédie di Courtin* l'articolo *Bardes*, di cui ha fatto tirare a parte un certo numero d'esemplari. Aignan intendeva oltretutto con ardore a tradurre in versi l'*Odissea*, Aveva composto una *Storia antica* in quattro volumi, lasciata manoscritta e di cui è proprietario il libraio Audin. Il suo elogio, come accademico, è stato detto due volte da Auger, segretario perpetuo, prima ne' funerali, indi il 25 di novembre 1824, nel ricevimento di Soumet, suo successore.

AIGNAUX (ROBERTO ED ANTONIO LECHÉVALIER, signori d'), due fratelli nati a Vire nella Normandia del sec. XVI, Essi hanno

tradotto in comune, ed in versi, dello *Opere di Virgilio, d' Orazio*; — ed alcune poesie di vario genere.

* **AIGREFEUILLE** (CARLO D'), dottore in teologia, e canonico della chiesa cattedrale in Montpellier, viveva alla metà del XVIII secolo; ha dato — *Storia della città di Montpellier dalla sua origine*, 1737, in fol.; quest'opera è divisa in XX libri, ed è stimabile, quantunque non sia conosciuta che dal paese per la gloria del quale è stata intrapresa; — *Storia Ecclesiastica di Montpellier*, 1739, in fol.; è volume che fa continuazione al precedente.

** **AIGREMONT** (il generale baron D'), colonnello del 13.^o reggimento de' corazzieri nel 1809 a Wagram; s'acquistò il titolo d'ufficiale della Legion d'onore ed in Spagna il grado di general di brigata. Il 23 aprile 1814 si voltò all'obbedienza del duca di Berry sulla via d'Abbeville, e il dì seguente fu cavaliere di S. Luigi e maresciallo di campo. Morì nel 1827 e come ufficiale di cavalleria fu riputato tra i più valorosi.

* **AIGUEBERRE, o AIQUEBERT** (GIOVANNI DUMAS D'), morto il 31 luglio 1755, era consigliere nel parlamento di Tolosa sua patria. Egli ha pubblicato; — *I tre spettacoli*, 1729, in 8.^o Tale opera è composta di un prologo in prosa, di *Polissena*, tragedia in un atto ed in versi, dell'*Avaro innamorato*, commedia in un atto ed in versi, di *Pane e Dori*, past. orale eroica, specie d'opera con balli e cori, di cui la musica è di Moutet. Fu prodotta il 9 luglio 1729 con grande successo: rappresentata venne sul teatro italiano travestita, sotto il titolo di *Mripomene vendicata*, e fu ristampata nel vol. XII del *Teatro francese*. Un anonimo pubblicò, nel 1739, delle *Lettere sulla commedia dei tre spettacoli*, in 12.^o; — *Il Principe di Noisy*, commedia in tre atti in prosa, con un prologo, rappresentata il 4 novembre, m. s.; — *Colinette*; travestita ha in ciò la sua tragedia di *Polissena*, ma non fu stampata.

AIGUILLES V. BOYER.

AIGUILLON V. WIGNERON.

** **AIGUINO** (ILLUMINATO), bresciano del XVI secolo, fu dell'ordine de' minori osservanti, e pubblicò il *Tesoro illuminato di tutti i tuoni di canto figurato, con alcuni bellissimi segreti non da altri più scritti ec.* Venezia, 1581.

AJEKE V. BAIVA.

* **AIKIN** (GIOVANNI), med. e letterato inglese, nato a Kilworth, contee di Leicester nel 1747, esercitò la medicina successivamente a Chester ed a Warrington, e professò in quest'ultima città la fisica e la chimica, proseguendo nel tempo stesso lo studio delle

belle lettere e della storia naturale. Essendosi nel 1780 disciolta l'accademia di Warrington, andò ad appendere nell'università di Leida il berretto dottorale di medico e passò quindi ad esercitare la sua professione a Yarmouth, quindi andò a stabilirsi a Londra nel 1792. Allora attese quasi esclusivamente alla letteratura sino alla sua morte nel 1822. Cooperò utilmente alla compilazione dei più rinomati giornali scientifici e letterari di quella contrada, e lasciò non poche opere giustamente estimate. Sua figlia Lucia (*Lucy*), a cui debbesi un libro di memorie sulla corte di Elisabetta, ha pubblicato delle *Memorie* sulla vita di suo padre, con una scelta de' suoi scritti, ed un ritratto, 1823, due vol. in 8.^o Ricordiamo qui le opere d'Aikin che non abbiamo mentovate: — *Osservazioni sull'uso esterno delle preparazioni di piombo*; — *Osservazioni sugli ospitali*; tradotti in francese da Verliac, 1787, in 12.^o; — *Memorie biografiche della medicina nella Gran Bretagna, fino al tempo d'Harvey*, 1780, in 8.^o; — un'edizione di molto accresciuta, della *Materia medica* di Lewis; — *Schizzo dell'economia animale*; — *Saggio sulla composizione delle canzoni* (song-writing), in 12.^o; — *Componenti diversi in prosa, congiuntamente a sua sorella, miss Aikin* (poscia mad. Barbauld), 1775, in 8.^o — Questa ha inserita pure alcuni articoli nei due primi volumi delle *Serate in casa*, opera pubblicata da suo fratello, dal 1793 al 1795, in 6. volumi. Essa è stata tradotta in francese, 6 vol. in 12.^o, sulla 12.^a edizione; una 14.^a è comparsa nel 1827, 4. vol. — *Testi di chimica*; — *Manuale di chimica*, trad. da Baumé; — *Saggio sull'applicazione della Storia naturale alla Poesia*, in 12.^o; — *Il Calendario della natura*, in 12.^o; — *Traduzione inglese di Tacito*; — *Costumi dei Germani e Vita d'Agricola*, 1815, in 8.^o con carta. Aikin non andò più innanzi, come s'oppe che Murphy traslatava lo stesso storico; — *England delineated*, 2 vol. in 8.^o, sistema di geografia sommamente stimato, stampato più volte; — *Poesie*, un volume, in 12.^o; — *Lettere sulla poesia inglese*, indirizzate dall'autore ad una sua nipote, 2.^a edizione 1807, in 12.^o; — *Schizzo del carattere e de' servizi pubblici di Giovanni Howard*, 1790, in 8.^o tradotto in francese da Boulard, in 12.^o; — *Lettere d'un padre a suo figlio*, sopra diversi argomenti riferibili alla letteratura ed al modo di condursi nel mondo, in 2. vol. 1793-1799; ristampate nel 1806; — *Ricerche sul genere di disgrazie che eccitano sensazioni piacerose*; — *Le Memorie di Huet*, tradotto in lingua inglese, con annotazioni, 1810, 2 vol. in 8.^o; — *Saggi letterari*, 1811, in 8.^o; — *Vite di Selden e d'Usher*, 1812, in 8.^o

— *Le stagioni di Thomson*, 1793, in 8.^o; — *il Saggio sull' Uomo, di Pope*, 1796, in 12.^o; — *le Poesie di Geron*, autore dello *Spleen*, 1796, in 12.^o; — *le Opere poetiche di Goldsmith*, 1796, in 12.^o sono state arricchite di saggi critici di G. Aikin. Tali introduzioni sono stato ristampate nel 1829 nell'edizione delle opere scelte dei poeti inglesi; — *Poesia vocale, o Raccolta di canzoni*, Londra, 1810, in 8.^o Aikin aveva l'abitudine alla fine d'ogni anno di scrivere note sugli avvenimenti storici; con tale materia compose gli *Annali del regno di Giorgio III*, opera di cui si è lodata l'imparzialità. N'è stata fatta una nuova edizione in cui il ragguaglio è prolungato fino al terminare del regno. Eyriès ne ha pubblicata una traduzione francese.

AIKMAN (GUGLIELMO), pittore scozzese, morì nel 1731, eccellente per ritratti. Thomson ha scritto un poema in occasione della sua morte.

AILLAUD (GIOVANNI), chirurgo e chimico, morì nel 1756, noto per l'invenzione d'un purgante detto *polvere d'Ailhaud* col quale acquistò grandi ricchezze. Abbiamo di lui un trattato dell'*Origine delle malattie e degli effetti della polvere purgativa*, che egli dico aver tutte una medesima origine e che si possono tutte guarire con un solo rimedio, concludendo, come era ben naturale, che questo rimedio infallibile, ed universale era il suo purgante. L'esempio d'Ailhaud ha trovato imitatori, e la pubblica credulità ha sempre arricchito gl'inventori di questi ciarlataneschi trovati.

* **AILLAUD** (GIOV. GASPARE, barone di la Pellet), figlio del precedente, comperò un impiego di segretario del re. M. nel 1800. Abbiamo di lui; — *Medicina universale, provata per ragionamento o compendio del trattato di J. Ailhaud*, 1760 in 12.^o 1764, 5. vol. in 12.^o; — *Lettere a Barbeu-du-Bourg sulla polvere purgativa*, 1762 in 12.^o; — *L'amico degli ammalati, o Discorsi storici ed apologetici della polvere purgativa*; 1765 in 12.; — *Trattato della vera causa delle malattie, e Maniera la più sicura di guarirle col mezzo di un solo rimedio*, 1776, in 12.^o

** **AILINO** (GIOVANNI), di Maniago nel Friuli, notaio del XIV secolo, lasciò una *Storia della guerra del Friuli in tempo di Alason Patriarca d'Aquileia*, o che pubblicò il Muratori nel vol. 3.^o dell'*Antichità Italiane*.

** **AILLAUD** (PIER GONISSANTI), nato a Montpellier nel 1759, abbracciò la vita sacerdotale; e, poi ch'ebbe professato la retorica nel collegio di Montalbano, divenne bibliotecario di essa città, dove m. nel 1826. Ha scritto; — *Apothéose de Thérèse*, poema elegiaco in cinque canti, Montalbano,

1802, in 8.^o; — *L'Egytiade*, poema eroico in dodici canti, Tolosa, 1802 in 8.^o nuova edizione, Parigi, 1813, in 8.^o Il soggetto del poema è la spedizione di Bonaparte in Egitto. L'autore ha preso l'intero suo disegno dalla *Gerusalemme liberata*, ma senza essere ispirato dal suo modello: *L'Egytiade* non è che un lungo e monotono panegirico sfornito di pensieri poetici. L'abate Aillaud voleva aggiungere quattro nuovi canti al suo poema; ma sopravvenuti gli avvenimenti del 1814, li fece comparire col titolo di *Fastes poétiques de la révolution française*, Montalbano, 1821, in 8.^o — *Cléopâtre à Auguste*, eroide, Montalbano, 1802, in 8.^o — *Le nouveaux Lutrin, ou les Banquettes*, poema eroico-comico in otto canti, ivi, 1803, in 8.^o; — *Le triomphe de la révélation*, poema in quattro canti, ivi, 1815, in 8.^o; — *Les Argonautes de l'humanité*, in due canti, ivi, 1817, in 8.^o; — *Jean-Jacques Rousseau, dévoilé*, a confutazione del suo *Discorso contra le scienze e le lettere*, ivi, 1817, in 8.^o di 34 pag.; — *Tableau politique, moral et littéraire de la France*, dal regno di Luigi il Grande fino al 1815, contenuto nello scioglimento di questo quesito: — Quali sono stati gli effetti della decadenza dei costumi sulla letteratura francese? — Montalbano e Parigi, 1823 in 8.^o; — *La nouvelle Henriade*, poema eroico in dodici canti, di cui il primo soltanto è comparso, Montalbano, 1826, in 8.^o di 36 pag.

AILLÉ v. DAILLÉ.

* **AILLY** (PIETRO D'), card. nato presso d'Abbeville nel 1350 da oscura famiglia, salì per merito alle prime dignità della Chiesa. Nominato gran-mastro del collegio di Navarra in Parigi nel 1384, diventò poi cancelliere dell'università, confessore di Carlo VI e vescovo di Cambrai. Si distinse al concilio di Pisa e due anni dopo fu creato cardinale e legato pontificio in Alemagna. Al consiglio di Costanza sostenne la necessità d'una riforma nella Chiesa. Avea rinunziato al suo vescovado quando Martino V lo nominò legato in Avignone, dove morì nel 1420. Il collegio di Navarra ereditò i suoi libri ed i suoi m. ss. Se ne trova l'elenco nella *Storia* di quel collegio, di Launois, nella *Gersoniana* di Dupin, e nella *Nuova Biblioteca dei manoscritti* di D. Montfaucon. Il più conosciuto ed il più degno di considerazione è il suo *Trattato della riforma della Chiesa*, pubblicato nell'ultima edizione delle *Opere di Gerson*. Abbiamo puro; — *Concordantia astronomiae cum theologia et concordantia astronomiae cum historia*, Vienna, 1490; Venezia, 1594, in 4.^o; — i suoi *Trattati* ed i suoi *Sermoni* furono impressi a Strasburgo, 1490, la sua *Vita del papa Celestino V.* a Parigi, 1539, e le sue

Metrore a Strashburgo, 1504, ed a Vienna, 1509. D'Ailly ha composto altresì alcune poesie francesi che sono cadute nell'oblio.

* AILLY (PIETRO D'), nato a Parigi, vi esercitò la chirurgia con felice successo, e vi morì nel 1684. Viene riguardato come autore di un' apprezzata opera sulla *Cura delle piaghe fatte con armi da fuoco*, stampata nel 1668, in 12.^o; ma tale opera non è che la traduzione di un trattato latino di Piazzoni, professore di anatomia e di chirurgia nell'università di Padova, alla quale d'Ailly ha fatto soltanto alcune addizioni.

AILON v. AYLON.

* AILREDO, ETELREDO, o EALREDO, storico inglese, abate di Revesby, nella contea di Lincoln, già vivea nel 1109, e fu educato in Scozia con Enrico, figlio di Davide, re di quel paese. Passò la sua vita nel ritiro, e la consacrò allo studio ed alle lotte: restano di lui le seguenti opere scritte in latino; — *Storia della guerra dello Stendard*, sotto il regno del re Stefano; — *Geneologia dei re di Inghilterra*; — *Storia della vita e de' miracoli di Eduardo il Confessore*; — *Storia della religione di Wathun* (le prefate quattro opere si trovano nei *Decem scriptores*, pubblicati da Twysden a Londra, nel 1652); — *Sermoni*; — *Lo specchio di carità*; — *Trattato sul Bambino Gesù*; — *Trattato dell' Amicizia spirituale*. Queste tre ultime opere, pubblicate a Douai, nel 1631, si trovano pure nella *Bibliotheca Cisterciensis*, vol. V, e nella *Bibliotheca Patrum*, vol. XXIII.

AIMAN v. LAIMAN.

AIMAR RIVAUT (AIMARIO RIVALIO), giuriconsulto del Delfinato ai tempi di Luigi XI e di Carlo VIII, è stato il primo a pubblicare in Francia l'istoria di gius romano: *Historia juris utriusque*, ec. Magenza, 1535 e 1539, in 8.^o

* AIMAR-VERNAL (GIACOMO), contadino del Delfinato nel sec. XVII che pretendeva di scoprire le acque sotterranee, i metalli sepolti, i malefici e gli assassini col mezzo di una verga di nocciuolo. Enrico Giulio di Bourbon figliuolo del gran Condé volle che Giacomo facesse alcuni esperimenti alla sua presenza; ma tutti esecuto usciti inutili, scacciò quell'impostore e più non se ne parlò. Vemmo pubblicate le sue relazioni, la più compiuta è quella di Vagny, procuratore del re a Grenoble intitolata *Storia meravigliosa di un uiratore, il quale condotto dalla verga divinatoria, ha seguito un omicida 45 ore per terra e più di 50 per acqua*.

AIMÉ DE CRAVIGNY (GIOVANNI), poeta borgognone del sec. XVI.

* AIMENE o EMENE (*Mitol.*), cittadina troiana alla quale si resero degli onori divini

nella Grecia. Ella ebbe anche un altare in Atene.

AIMERI di BELENVEI v. BELENVEI.

AIMERI di BELMONT v. BELMONT.

* AIMERI DE PEGUILAN, trovatore del XIII secolo, figlio di un mercante di Tolosa. L'amore ispirandogli versi per una bella tolosana gli rivelò il suo talento per la poesia; sfortunatamente la dama de' suoi pensieri aveva un marito violentissimo; Aimeri insultato ferì d'un colpo di spada il geloso; costretto alla fuga cercò asilo presso Guglielmo di Bergedan, che lo accolse con tanto più piacere quanto che quel signore verseggiava pur egli. Bergedan fece di più; vestì Peguilan delle sue proprie vesti, gli diede un palafreno, e lo presentò ad Alfonso, re di Castiglia, che gli fece dei presenti e lo nobilitò. Tanti onori non cancellarono l'amabile tolosana dal cuore di Peguilan, e colse l'occasione che si offriva di vedere la sua dama durante un pellegrinaggio che il marito doveva fare a S. Giacomo di Compostella. Non solo Alfonso accordò licenza al nobile trovatore, ma oziando lo colmò di doni, e gli diede una scorta. Aimeri viaggiò incognito: giunto a Tolosa fece dire alla sua vaga amante che un parente del re d'Arragona essendo in pellegrinaggio, era caduto malato per via e lo chiedeva asilo. La risposta della buona dama non poteva essere dubbia, ed è facile d'immaginare la sua gioia quando rivide l'amante suo. Nelle quarantotto poesie che ci restano d'Aimeri, parecchie ve ne sono indirizzate a principi e dame di alto grado, e che provano come accolto venne in molte corti in cui era stimato il suo talento. Questo trovatore morì in Lombardia, verso l'anno 1265, in età avanzata. Un manoscritto di quell'epoca lo tratta da eretico; ma siccome aveva cantate le lodi del conte di Tolosa e del re d'Arragona, entrandoli famosi nella guerra degli Albiges, l'accusa può essere stata dettata dallo spirito di parte.

AIMERI o AIMERY, trovatore del secolo XIII del quale si trovano alcune *Tenzone* nella R. biblioteca dell'arsenale di Parigi, ancora m. ss.

* AIMERICI (PAOLINA DEGLI), di distinta famiglia vicentina del XVI secolo, vestì l'abito dell'ordine de' predicatori nel convento di S. Domenico in patria o tradusse dal latino *La vita, gesta e costumi del P. S. Domenico*, Vicenza, 1586.

* AIMERICO MALEFAYDA, o di MALEFAYE, patriarca della chiesa d'Antiochia, nacque nel principio del XII secolo, nel borgo di S. Viance, nel basso Limosino, e si dedicò di buon'ora allo stato ecclesiastico. Il suo zelo e lo suo virtù avendolo fatto distinguere in Oriente, nella crociata da Ur-

bano II pubblicata, fu creato decano, indi patriarca d'Antiochia, nel 1142. Lavorò per la riforma degli eremiti del Monte Carmelo, li adunò in congregazione, e diedo loro una regola. La sua riforma venne confermata nel 1180 dal papa Alessandro III. Tale principio ebbero i carmelitani, de' quali S. Bertoldo fratello di Aimerico fu il primo generale. Questo patriarca che Alessandro III aveva creato legato della S.^a Sede in Oriente, morì nel 1187. Abbiamo di lui; — *De institutione primor. Monach. in lege veteri exortorum, et in nova perseverantium*, nel V vol. della *Biblioteca dei PP.* Tale libro, nel quale l'autore vuole provare che il profeta Elia è il fondatore dei carmelitani, è la traduzione di un'opera male attribuita a Giovanni di Gerusalemme, nel V secolo; — *La presa di Gerusalemme da Saladino*; — *Epistola ad Hugonem eternum*, nel primo vol. del *Tesoro* di don Martenne.

* AIMERICH (il P. MATTEO), dotto filologo, nacque nel 1715, a Bordil, nella diocesi di Girona. Di anni diciotto abbracciò la regola di S. Ignazio, e terminati gli studi professò la filosofia e la teologia in diversi collegi del suo ordine. Fu fatto poscia rettore a Barcellona, poi a Corvera, e finalmente cancelliere dell'università di Gandia. Morì a Ferrara nel 1799, in età di 84 anni, con grandi sentimenti di pietà. Dotato di uno spirito fino e giudizioso, il P. Almerich accoppiava all'erudizione più vasta, il talento che diventa sempre più raro, di scrivere in latino con eleganza e purezza. Oltre diverse opere di filosofia scolastica, alcuni opuscoli ascetici e varie aringhe di cui si troveranno i titoli nel *Supplement. Biblioth. Jesu soc.* del P. Caballero, 77, 78, abbiamo del P. Aimerich; — *Nomina et acta episcoporum Barcinonensium*, Barcellona, 1760, in 4.^o; — *Quinti Moderati Censoris de vita et morte linguae latinae paradoxa philologica, criticis nonnullis dissertationibus exposita, inserta et probata*, Ferrara, 1780, in 8.^o Di tale opera è detto nel *Catalogo* di la-Serna (n.º 6086) essere state tirate pochissime copie: è rara in Francia; — *Relazione autentica dell'accaduto in Parnasso*, ivi, 1782, in 8.^o È una difesa dell'opera precedente cui il conte Luigi Vanetti sotto la maschera di *Lagarini accademico occulto*, aveva fortemente censurata. Il P. Aimerich, fingendo di non avere riconosciuto il suo censore, lo motteggiò alla sua volta in modo assai pungente; — *Specimen veteris et antiquae litteraturae deperditae vel adhuc latentes, seu syllabus historicus*, ec. ivi, 1784, in 4.^o; — *Norum lexicon historicum et criticum antiquae romanae litteraturae deperditae vel latentes, ac Romanorum eruditorum qui sae-*

ruerunt ab urbe condita ad Honorii Augusti interitum; accedunt dissertationes et multa collataria, Bassano, 1787, in 8.^o Tale opera, su cui s'appoggia principalmente la riputazione del P. Aimerich, è la continuazione ed il compimento della precedente, alla quale i raccoglitori la uniscono. Ha lasciato manoscritto un supplemento al suo dizionario, ugualmente che parecchi discorsi latini.

AIMES o AIMON di VARENNES, scritt. franc. del secolo XIII, aut. del *Romanzo di Florimonte o Filippo di Macedonia*, m. s. in fol. della bibl. reale di Parigi.

** AIMO (BATTISTA), di Parma, ma nativo di Sorogno, chiaro giureconsulto del XVI secolo, che pubblicò *De Alluvionum jure universo de fluvialicis, scilicet incrementis cognoscendis, acquirendis, amittendis, et facillime dividendis*, Bologna, 1580. Lasciò pure alcune *Allegazioni per Alessandro Pullavicino, contro la camera ducale di Parma*.

** AIMO (GIROLAMO), torinese del XVII secolo, oriundo di Monreale in Sicilia, fu carmelitano maestro di teologia, reggente in Roma nel convento di S.^a Maria Traspontina, prefetto degli Studi nel Carmelo maggiore di Napoli, e provinciale d'Inghilterra. Pubblicò *Joannis Bochonis Angli Carmelitae doctoris resoluti philosophia ex scripto ejusdem doctoris super quatuor libros sententiarum collecta et explicata, Auguste Taurinorum*; Torino, 1067 vol. 8, ne quali raccolse, e dispose con metodo le proposizioni di Baccone e delle altre scuole. Lasciò pure *Philosophia fundamentalis*.

** AIMO (NICOLA FRANCESCO), romano del passato secolo, fu professore di musica, e pubblicò: — *Il Tesoro Britannico*, parte I. ovvero *Il Museo nummario*, Londra, 1719; — *La Biblioteca italiana*, Venezia, 1728.

* AIMON o AIMONIO, benedettino della badia di Fleury sulla Loira, compose una *Storia di Francia* in cinque libri. I due ultimi furono terminati d'altra mano, appresso la sua morte. Essa non è, che una cattiva compilazione, piena di favole e di falsi miracoli. I leggendari sono le sorgenti, onde ha cavati i materiali. Trovasi questa Storia nel vol. III della collezione del *Duchesse*. Aimon era d'Aquitania; scriveva con facilità, ma senza eleganza. Morì sul principio del secolo XI.

* AIMONE, principe degli Ardenni, fu il padre di que' quattro Bravi, che chiamansi comunemente, i quattro figli Aimoni. Il principe Rinaldo, il maggiore tra di essi, dopo aver portato le armi sotto Carlo-Magno, si fece monaco in Colonia, e morì martire, per quanto pretendono alcuni leggendari tedeschi.

•• AIMONE o HAYMON, vescovo d'Halberstadt, m. nell'852; fu discepolo d'Alcuino, e lasciò una *Interpretatione de' Salmi*.

AIMONE v. AYMON.

AIMONE (Conte di Savoia) v. SAVOIA casa.

• AINDIY-SOLIMAN, gran visir, nacque in Bosnia e cristiano; fu educato nella religione maomettana, e nel palazzo de' Kiuperli, di cui era creatura. Il suo soprannome d'Aindiy, che significa *astuto*, gli fu dato per la destrezza sua nell'ingannare gli amici ed i nemici, tanto in pace che in guerra. Di grado in grado divenne seraskiere nel 1683, e sconfisse Jablonowski, grande generale della Polonia. Il gran visir Cara-Ibrahim, con la mira di perderlo, l'oppose agl'Imperiali in Ungheria. Aindiy-Soliman, fatto avvertito che la sua novella dignità non era che un laccio teso dal suo nemico, andò a Costantinopoli sotto colore di render grazie a Cara-Ibrahim; riuscì a soppiantarli, e partì per l'esercito, insignito col titolo di gran visir. Egli non potè impedire che gl'Imperiali assediassero Buda, nel 1686. Invano tentò di soccorrere quella piazza; il duca di Lorena la prese sotto agli occhi suoi: Aindiy-Soliman fu costretto a ritirarsi. Il generale Veterani lo sconfisse, e gli tolse Szegedin, il quale fu il frutto della vittoria. L'anno 1687 fu ancora più disgraziato per quel gran visir: i duchi di Lorena e di Baviera lo posero in rotta a Mohacz, campo di battaglia celebre, e di gloriosa rimembranza per gli Ottomani; si limitò ad introdurre de' soccorsi in Essek ed in Peterwaradin, e si ritirò sotto Belgrado. Non pensando più ad attaccare ma a difendersi, volle spedire in Agria un rinforzo di giannizzeri e di spahi, che ricusarono di porsi in cammino s'egli non era lor duce. Il gran visir Solimano indarno volle costringerli, e la ribellione del 1688 cominciò. Aindiy-Soliman fu obbligato a salvarsi colla fuga ed a rifuggire ai piedi di Maometto IV, che da lui ebbe le prime notizie della sedizione. Il sultano gli promise protezione, e perdè se stesso senza salvare l'infelice gran visir. Nascoso in casa di un Greco che dimorava presso al serraglio, il suo asilo non era conosciuto che dal suo padrone e dal Kislar-Aga. Maometto IV riuscì fermamente d'abbandonarlo all'esercito che domandava la sua testa. I ribelli frattanto movevano verso Costantinopoli; gli fu d'uopo allora di cedere alla necessità, e mandò per un chiaus la testa di Aindiy-Soliman. La tarda morte di quel gran visir non impedì la caduta del suo padrone, e la vergognosa discendenza con la quale Maometto IV lo aveva sacrificato, non ridondò nè in sua gloria nè in sua salvezza.

• AINE (MARIA GIAMBATTISTA NICOLÒ D'), nato a Parigi nel 1733, fu referendario e successivamente intendente di Pau, di Limoges e di Tours. Morì a Parigi il dì 25 settembre 1804. I suoi lavori letterari sono; — una traduzione delle *Egloghe* di Pope, che si trova nel *Mercur* del 1753, e nella *Nouvelle Biographie*, vol. II. pag. 73 e seg.; — *Economie de la vie humaine*, trad. dall'inglese di Dodaley, 1752, in 12.° Edimburg, 1782.

• AINSWORTH (ENRICO), dotto teol. non conformista alla fine del sec. vii ed al principio del xvii. Obbligato sotto il regno d'Elisabetta, del pari che molti altri a lasciar l'Inghilterra, cercò asilo in Olanda dove diventò ministro d'una congregazione indipendente; ma alcune gravi contese fecero che quella società si sciogliesse ben presto. Lasciò Amsterdam e passò in Irlanda dove sperava di trovar quiete. Ingannato nella sua speranza, ritornò in Olanda dove morì. Si crede che lo abbia avvelenato un ebreo, per non mantenergli la promessa di farlo confire coi rabbini intorno alle profezie riguardanti al Messia. Questo avvenne nel 1629. Egli aspes bene la lingua ebraica ed i suoi *Commenti sul Pentateuco* palesano la sua biblica erudizione. La più estimata delle sue opere è un corso di *Annotazioni all'antico testamento*. L'ultima edizione della quale, fu stampata in un vol. in fol. 1639, è divenuta rara.

AINSWORTH (ENRICO), puritano. Egli ha commentato il *Pentateuco*, il *Levitico*, il *Deuteronomio* ed i *Salmi*. I commenti alla *Cantica de' Cantici* non sono usciti alla luce che nel 1623, un anno dopo la morte dell'autore. Alcuni biografi hanno commesso lo errore di confonderlo col precedente.

• AINSWORTH (ROBERTO), grammatico inglese, nato nel 1660, a Voodyale, nella contea di Lancastro; spese la maggior parte della sua vita nell'istruire la gioventù. Dobiamo a lui un eccellente *Dizionario latino inglese* cui intraprese nel 1714, e che compose sul disegno del *Thesaurus* di Roberto Stefano e di quello di Basilio Faber; fu pubblicato nel 1736, e ristampato nel 1783, con giunte considerabili, da Th. Morell; se ne fece una nuova edizione, Londra, 1796, in 4.° Fino dal 1774 lo stesso impressore Morell pubblicò ne aveva un compendio. Roberto Ainsworth è autore altresì di un piccolo *Trattato d'istituzioni grammaticali*, non poco stimato e di alcune *Poesie latine ed inglesi*. Morì nell'anno 1743.

• AIO LOCUTIO, AIUS LOCUTIVS, o AIUS LOQUENS, (*Mitol.*) dio della parola. Ecco come questo dio fu conosciuto in Roma. L'anno 364, un uomo del popolo, chiamato Marco Cedicio, andò a dirò ai tribuni che cam-

minando solo la notte precedente nella strada Nuova aveva udito una voce più forte di quella di un uomo, la quale lo aveva chiamato pel suo nome, e gli aveva imposto di prevenire i magistrati che si avvicinava a Roma un'armata di Galli. Siccome Cedicio era un uomo senza nome, e d'altronde i Galli erano una nazione molto lontana e sconosciuta, così non fecero alcun conto di questo avviso. Nondimeno l'anno appresso Roma fu presa dai Galli. Dopo essersi liberati da questi nemici, Camillo, per espiare la non curanza che aveva fatto disprezzare la voce notturna, fe' decretare che s'innalzasse un tempio in onore del dio *Aius Locutins*, nella strada Nuova, nello stesso luogo ove Cedicio aveva inteso la voce che annunciava l'arrivo dei barbari. — Questo dio, dice Cicerone, parlava e facevasi udire allorchè non era conosciuto da nessuno... Ma da che è divenuto celebre, e che gli è stato eretto un tempio ed un altare, il dio della parola ha pigliato il partito di tacersi.

AIOLLA (FRANCESCO), fiorentino del XVI secolo, fu professore di musica in Francia, e pubblicò *Posteris transmisit madrigales ab caeteris musicæ artis peritissimis tucundissime exceptos*.

AIOSSA (MICHELE), napolitano di distinta famiglia, fu clericco regolare, e lasciò alcune *Orazioni*, che si attribuiscono a suo fratello Antonio, secondo Toppi.

AIOSSA (ANTONIO), nobile napolitano del secolo XVII, fu clericco regolare in Santa Maria degli Angeli, ove professò nel 1603. Chiaro lettore di filosofia e predicatore, morì nel 1656. Abbiamo di lui; — *Disputationes de individuae augustissime Trinitatis Misterio in summam D. Thomæ de Aquino ad D. Franciscum Peretium*, Roma 1631; — *In Physicam Aristotelis*, Napoli, 1636—1652; — lasciò alcuni *Commentarii in primam partem D. Thomæ Aquinatis*, divisi in più volumi.

AIOUB-BEN-CHADY (NEDJMEDYN), padre di Saladino, e capo degli Aioubiti di Egitto, era Curdo d'origine e d'olla celebre tribù di Roudyah. Il padre suo nominato Chady, dovè la sua fortuna a Béhroutz, governatore di Bagdad, il quale gli affidò il governo del Tekryt. Aioub successe a suo padre in quel governo, ma essendo stato costretto a lasciarlo, si ritirò presso il celebre Zenki, il quale, rammentandosi come Aioub aveva esercitato generoso verso di lui i doveri dell'ospitalità, lo colmò di benefizii, e gli affidò il governo di Balbek di cui si era di fresco impadronito. Non andò guari che Aioub vi fu assediato dal principe di Damasco, l'Atabek-Atsee, e fu costretto a cederli la piazza, ricevendo in ricambio alcune terre delle

quali Atsee gli assicurò il possedimento. Abito dappoi quella città, fino a che conferita venne a suo figlio Saladino nell'Egitto la dignità di visir del califfo Adhed. Allora Saladino chiamò suo padre presso di sè, Aioub entrò nel Cairo, nel 565 dell'egira (1169). Il rispettoso suo figlio lo accolse con onore, ed il califfo, in prova di benevolenza pel suo visir, andò ad incontrarlo. Saladino voleva dimettere la sua dignità all'arrivo di suo padre, onde a lui fosse conferito, ma Aioub la ricusò, e condusse vita tranquilla fino alla morte, cagionata da una caduta da cavallo, nel 568 dell'eg. (1173). Tale perdita a Saladino fu sensibilissima: fece porre il feretro d'Aioub nel palazzo imperiale, accanto di quello di Chyrkough, ed alcuni anni dopo quel feretro fu trasportato a Medina.

AIRA (ARCANGILO), di Salto, fu minore riformato, teologo, consigliere di coscienza de' duchi di Savoia, e consultore del S. Ufficio. Abbiamo di lui; — *Idea di religioso serafico rappresentata nella vita del B. Angelo di Chivasso*; Coni, 1664; — *Il Mistico serpente della Chiesa, cioè Cristo addolorato che con la memoria della sua passione riforma la natura depravata*, Torino, 1665; — *Le primizie della riformata Provincia di S. Francesco detto di S. Tommaso Apostolo*, Venezia, 1676. Lasciò pure un'opera intitolata: *Specchio delle Dame di Corte*.

AIRALDO, sublevita della chiesa novaresa, fu l'autore del catalogo più antico che quella abbia de' vescovi suoi; e che scrisso come credesi, verso il 1170.

AIRAULT V. AYBAULT.

AIRENTI (GIUS. VINCENTO), arcivescovo di Genova n. a Dulcedo nel 1767, da giovane rendessi domenicano, e prestamente si distinse ne' buoni studi. Fatto conservatore della biblot. Calamata ebbe agio di meglio erudirsi. Fu vescovò di Savona, poi di Noli e da ultimo ebbe il seggio di Genova, ove morì nel 1831. Si citano di lui le seguenti scritture; — *Ricerche storico-critiche sulla tolleranza religiosa degli antichi romani*; — *Dichiarazione della teologia di Pestinger*, che ha meritato le lodi di Zach nella sua *Corrispondenza astronomica*.

AIOLOA (D.^a ANGIOLA), canonichessa di Genova nel sec. XVII, ebbe inclinazione per la pittura e fece mirabili progressi nel disegno e nel colorito. Si vedono varî de' suoi quadri in alcuni monasteri e chiese della sua patria.

AIOLOA (FRANCESCO), di Popoli in provincia d'Abruzzo, visse nel XVI secolo, e pubblicò la *Vita B. Pelini Episcopi Brundisini et Martyris ecclesie Volcanensis Patroni*, Venezia, 1544.

**** AIROLDI (TADDEO)**, milanese del XV secolo, fu monaco celsentino e distinto oratore. Abbiamo di lui m. s. un Orazione latina che conservasi nell'Ambrosiana di Milano ed è intitolata: — *In laudem Catharinae de Viceromitibus olim ducissae mediolani*.

**** AIROLDI (GIOVANNI AMBROGIO)**, milanese del XV secolo, che lasciò una *Raccolta di Decreti Civili*, che si conserva m. s. in Milano nella biblioteca Archinta.

**** AIROLDI (IPPOLITO)**, regio cancelliere milanese, fu l'autore secondo l'Argellati di una *Raccolta di decreti del senato di Milano dal 1630 al 1666 con summi et note marginali*, m. s. che conservasi in detta città, presso il Marchese Gaspare de' Rosales.

**** AIROLDI (GIOVANNI PIETRO)**, di Marcelino, fu filosofo del XVI secolo, pubblicò le opere di Marcantonio Maioraggio suo zio e di Francesco Valesio, medico spagnuolo, intitolate: — *Marci Antonii Majoragii orationes et praefationes*, Venezia, 1582; — *Marci Antonii Majoragii commentarius in dialogum de partitione oratoria M. T. Ciceronis*, ivi, 1581. — *Marci Antonii Majoragii, commentarius in dialogum seu librum primum de oratore ad quintum fratrem M. T. Ciceronis nuper adeo in eloquentias studiosorum gratiam* ec. — *Francisci Vallesii in libros Hippocratis de morbis popularibus commentaria* ec. Colonia, 1588. Napoli 1621; — *Francisci Vallesii in aphorismos Hippocratis commentarii septem. Praeterea ejusdem commentarii omnes qui hactenus ab ipso fuerunt in Hippocratem sigillatim publicati; nempe* ec. Colonia 1589; — *Francisci Vallesii commentaria illustriata in varios claudii Galeni Libros* ec. Venezia, 1592-1594. — *Jo. Petri Airoldi Marcellini consilia de floribus*. Quest'opera si conserva tuttora in Parigi m. s. nella biblioteca reale.

**** AIROLDI (PAOLO)**, milanese del XVII secolo, fu dell'ordine de' predicatori, e maestro celebrato di teologia. Abbiamo di lui *Le orazioni sopra l'orazione domenicale*, recitata nel Duomo di Corno, nel 1601, Milano 1608. In una lettera premessa egli nomina le sue lezioni fatte sopra i sette salmi penitenziali, e sopra l'epistola corrente della messa.

**** AIROLDI (CARLO ANTONIO)**, canonico milanese del XVII secolo, lasciò una *Raccolta di decreti*, fatta in tempo della sua carica di delegato del cardinale Federico Visconti, l'anno 1684 e che conservasi m. s. in Milano nella bibl. Archinta.

**** AIROLDI (CARLO FRANCESCO)**, nobile milanese del XVII secolo, fu arcivescovo di Antiochia, e nunzio apostolico di molti sovrani. Morì nel 1682 in età di anni 46. Lasciò nel 1670 una *Raccolta dello stato della*

religione in Londra, e la opinione in cui si trova la corte di Roma.

AIROLDI V. AYAOLDI.

**** AIROLDI (GIACOMO MARIA)**, gesuita del XVIII secolo, fu professore benemerito di lettere ebraiche nel collegio romano, e lasciò: — *Dissertatio biblica, in qua scripturae textus aliquot insigniores, adhibitis linguis hebraeae, syriacae, chaldaicae, arabicae, graecae, latinae per dialogismum dilucidantur* ec. Roma 1704. — *De praestantia linguae sanctae oratio*, Roma, 1705. — *Synopsis dissertationis biblicae in LXX Danielis hebdomadas* ec. Roma, 1705. — *Liber LXX Hebdomadum resignatus seu Danielis vaticinium celeberrimum ex vulgata editione et hebraico textu enodatum et illustratum* ec. Roma, 1714. Questo libro fu impugnato da un francese anonimo in un'opera intitolata: *Tabulae Cronologicae*, stampata in Parigi; e ciò fu motivo che uscisse una dissertazione contro quest'anonimo nella quale col testo ebraico ed arabo e con molte autorità di greci autori si dimostra l'insussistenza di ciò che egli voleva provare, e si conferma la sentenza del P. Airoldi, la quale è che non abbiasi a prendere il principio delle settimane del profeta Daniele da altro decreto che da quello dell'anno settimo d'Artaserse, e che a questo decreto convengono tutte le particolarità specificate dall'Angelo al Profeta in quelle parole del capo nono: *ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*. Questa difesa fu pubblicamente sostenuta nell'università del Collegio romano dal P. Giuseppe Volpi della medesima compagnia, ed ha per titolo: *Theses contra Judaeos de LXX hebdomadis propositae a PP. Societatis Jesu in collegio Romano*. Abbiamo pure dell'Airoldi: — *Explicatio primi versiculi cap. 12. lib. 1. Regum* che si trova nelle *Memoires de Trevoux* dell'anno 1721. — *Dissertatio de annis ab exitu Israel de Aegypto ad quartum Salomonis*, inserita ne' *Commentarii* del Menochio, Venezia, 1722. Tradusse in lingua ebraica un'Omelia latina del Pontefice Clemente XI, e che si trova nel primo volume dell'*Enchiridion, seu Manuale hebraicum ad usum regii seminarii matritensis* ec. Autore P. Didaco de Quadres, Roma, 1733. A lui inoltre si deve il merito della ristampa più accurata e migliore, fatta in Roma nel 1706, della *Grammatica ebraica del P. Slaughter*, gesuita inglese, la quale aveva prima veduta la luce in Amsterdam nel 1699. Nell'Archivio de' giureconsulti di Perugia conservasi un'operetta intitolata: *Libellus Innocentio P. XII. porrectus per Jacobum Ayrolum jesuitam, ut ab Universitate Perus, non obstante dispositione cardinalis Justiniani removeretur Pompeius Justinianus Januensis*

olumnus, pretextu morum corruptionis, vitas venustatisque periculi quem subsequitur epist.: Joseph. Scoferii Genuum missa super ejusdem Libelli subsistentia anni 1698.

**** AIROLLA** (Lonovico), napoletano dell'ordine de' predicatori del XVII secolo, pubblicò un'opera intitolata: *L'Arco celeste*; Napoli, 1691.

**** AISA**, o **ESA** (*Mitol.*). Il Destino, o una delle Parche. Significa che ha sempre esistito, o la cagione di ciò che ci accade.

*** AISCHAH**, terza, e non (come erroneamente han detto anche molti biografi distinti) seconda moglie di Maometto, figlia di Abou-Bekr, volendo Maometto maggiormente rendersi caro a quel musulmano che tanto gli giovava col suo credito, e col suo valore, sposò Aischah di lui figlia, mentre era ancora fanciulla, e per cui il padre di lei che avea nome di Abdallah prese nome di Abou-Bekr che significa appunto padre della pulcella. La funzione nuziale però venne differita sino verso la fine del primo anno dell'egira, affinchè ella crescesse in età. Aischah fu da Maometto amata molto; essa lo accompagnava in tutte le sue spedizioni. Nel ritorno dalla guerra contro i Moltaseky, ella era rimasta alquanto indietro dall'esercito per cercare una collana che avea perduta. Alcuni musulmani incontrarono il suo cammello, e lo ricondussero al campo, credendo che la donna fosse nella lettica chiusa, che quello portava sul dorso. Quando la moglie del profeta andò in traccia della sua cavalcatura e più non la trovò, mandò alti lamenti, ai quali accorse Sawan giovane arabo che la fece salire sul suo proprio cammello, e la ricondusse al campo. Questa avventura destò fra gli arabi qualche sospetto. La bella e giovane donna fu accusata d'infedeltà, e dovette discolarsi. Maometto, Abou-Bekr ed Omm-Rauman la dichiararono innocente. Approssimandosi Maometto a morte non volle a se vicino altri che la moglie, giacchè essendo di lei sicuro, poteva con essa lagnarsi de' suoi mali senza temere che si rendesse altrui nota la sua debolezza, e si scemasse l'opinione straordinaria, che i creduli avevano di lui concepita. Da Aischah sola ebbero i musulmani il favoloso racconto degli estremi momenti del loro profeta, da essa che iniziata ne' segreti di lui, non avrebbe osato tradirli. Morto il consorte, la donna cooperò non poco per allontanare dal califfato All, a cui ella non perdonò mai d'aver indotto Maometto ad interrogare la sua fantesca, allorchando si aveva dubitato della sua fedeltà coniugale. La parte ch'ella prese ne' regni d'Abou-Bekr e di Omar, fu quasi nulla. Visse tranquilla in Medina circondata dalla pubblica venerazione, perchè era stata

moglie del profeta, e dopo la morte d'Abou-Bekr ella non imprese nulla contro di Omar; così non avvenne quando poi regnarono Othman ed All. Othman non avea lo spirito di Abou-Bekr, nè il coraggio d'Omar, ed Aischah trovò nella di lui debolezza una favorevole occasione ai suoi raggi. Da principio mostrò di riconciliarsi con All, accusando Othman di dilapidare il pubblico erario per arricchire i suoi parenti. Questa accusa produsse funesti effetti che Aischah non avea saputo prevedere. Othman fu oppresso, All ebbe il califfato, ed ella si ritirò alla Mecca, centro della fazione avversa ad All; quivi convennero tutt' i nemici del califfo, e da quella città, chiamata santa, ella partì col numeroso esercito di 30,000 uomini capitanato da Thalbah e da Zobeir. Bassora cadde subito in suo potere, e quel successo la incoraggiò a dare battaglia ad All. L'esito non fu avventurato. I due condottieri rimasero uccisi, ed Aichah, che dal cammello animava i soldati alle stragi, cadde in mano del vincitore. All seppa rispettarla, le diede 40 schiave che la servissero, e la fece ricondurre alla Mecca, dove morì l'anno 677 di G.C. (58 dell'egira). La sua memoria è venerata dai musulmani, che le diedero il nome di Nabiah, vale a dire profetessa, e la posero fra le quattro incomparabili donne che sono comparse su la terra. La sua autorità era grande presso i musulmani anche in materia di dottrina e di religione.

AISSE (**MADAMIGELLA**), nata nella Circassia nel 1693 o 1694. Ella fu venduta nel 1698 in età di quattro anni al conte di Ferreol, ambasciadore di Francia a Costantinopoli pel prezzo di li. 1500. Quell che la vendette disse d'averla trovata circondata da schiavi in un palazzo d'una città della Circassia depredata dai Turchi e la credeva figlia di un principe. Ella era bella ed affettuosa. Il conte la condusse in Francia e l'affidò a madama di Ferreol, sua cognata, che la fece signorilmente educare. Crescendo in età ed in bellezza fu amata dal suo benefattore, e cedette alla seduzione. Questo suo primo errore le costò lunghe ed amarissime lagrime. Ravveduta ben presto, tornò ad amare la virtù e seppa resistere alle seducenti proposte del reggente duca d'Orleans che l'aveva veduta in casa di madama Parabert e che era secondato nel suo tentativo dalla stessa madama di Ferreol. Venuto a morte l'ambasciadore, volle minorare il male che avea cagionata alla infelice Circassa lasciandole una pensione annua di li. 4000, ed una somma che le si doveva pagare subito dopo la sua morte. La Ferreol rimproverò la giovane, questa rinunziò al legato e quella fu velle a

segno di accettare quell'offerta. Fra molti che aspiravano all'anore della Aissé, il cavaliere d'Aidy fu il solo che vincesso il di lei cuore. Il suo amante, cavaliere di Malta, non potea menar moglie; egli volea tentare di essere assolto dal voto, ma la giovanetta sempre vi si oppose. Ebbe dal cavaliere una figlia, che vide la luce in Inghilterra: ne prese cura ladi Bolyngbrocke, nepote di madama di Maintenon, prima chiamata madama di Villette, e la collocò poi in un monastero in Francia col nome di Miss Blacke. In quel tempo ella fu compresa da gravi rimorsi, cadde in languore e morì nel 1735 in età di soli 38 anni. Le sue lettere a madama Calandrini, moglie del residente di Ginevra a Parigi, dipingono esattamente i combattimenti di quel cuore lacerato dal più fervido amore o dal più vivace pentimento. Il cavaliere inconsolabile per quella perdita, si ritirò a Parigi, seco conducendo sua figlia che sposò un gentiluomo del Perigord. Le *Lettere della Aissé* sono state stampate la prima volta in Parigi, sole ed accompagnate con note di Voltaire, indi con quelle della Villars, della Fayette e della Tencin, Parigi, 1806.

AISTOLFO v. ASTOLFO.

AISY (IL SIGNOR D'), grammatico francese, autore d'un *Nuovo metodo della lingua francese diviso in quattro parti*, Parigi, 1674; — e di altra opera *L'indole della lingua francese* Parigi, 1685, che gli hanno procacciato non poca lode.

* AITON (GUGLIELMO), botan. inglese, fu dapprima semplice giardiniero, ma per le raccomandazioni del celebre Miller, fu soprintendente del giardino di Kew, di cui ha pubblicata la descrizione col titolo *Hortus Kewensis, or a Catalogue of the Plants cultivated in the royal botanic garden at Kew*, 1789, 3. vol. in 8.^o ed adorna di 13 rami che rappresentano specie nuove e rare. Morì nel 1793.

AITZEMA (FOPPE VAN), diplomatico olandese del secolo XVII, ebbe varie missioni in Alemagna, alcune delle quali vennero dagli stati generali disaminate. Dopo l'ultima, cercò asilo a Vienna, dove morì poco dopo. Egli ha lasciato varie *Poesie*, pubblicate in Helmstadt nel 1607, ed alcune *Dissertazioni* intorno al gius civile, inserite nella *Collezione di Meerman*.

* AITZEMA (LEONE VAN), depote del precedente, figlio di Menard Aitzema, borgomastro e segretario dell'ammiraglio, nacque a Dockum nel 1600. Tocca egli appena al sedicesimo anno, quando pubblicò i suoi *Poemata Jurensia*. Eletto, mercè la protezione di suo zio, consigliere e residente dello città anseatiche all'Aia, fece due volte il viaggio d'Inghilterra, ed acquistò in breve somma

Dizion. Stor. Univer. vol. 1.

celebrità per la sua *Storia degli affari di stato e di guerra*, dal 1621 sino al 1688. La prima edizione di sì rilevante opera, il di cui titolo in lingua olandese è questo: *Zaken van Staat en Oorlog*, è in 14. vol. ed in 16. vol. in 4.^o col trattato di pace di Munster. Essa è stata continuata sino all'anno 1697, da Lambert Silvius, o Van den Bos, 4. vol. in fol. Aitzema è morto nel 1669, in età di 69 anni, all'Aia, sua ordinaria dimora.

** AIUTAMI CRISTO (ELISABETTA), palermitana del XVI secolo, della nobile famiglia de' signori Misalmero, coltivò gli studi, e precipuamente la poesia, e morì in Palermo circa l'anno 1580. Lasciò molte rime, alcune delle quali andarono disperse, altre si leggono nella *Raccolta in lode di Donna Giovanna Castriota*, Vico Equense, 1583. Crescimbeni e Mongitore ne fanno onorevole menzione.

** AIUTO (Iconol.), uomo di età virile, con veste bianca e manto di porpora, simbolo della sincerità e della carità. È coronato di ulivo, e porta al collo una catena d'oro, che finisce con un cuore. I suoi attributi sono un palo che sostiene un ceppo di vite, ed una cieogna. È investito da un raggio di luce, lo che significa che il soccorso del cielo è quello che rende più efficace l'aiuto degli uomini.

** AIUTO DIVINO (Iconol.). Si dipinga una prospettiva che rappresenti oblique e scabrose vie, dirupi, fosse coperte di frondi e fiori di luogo in luogo sparsi. Si figuri un erto monte, al quale sia appoggiata lunga scala, su la cui cima apparisca un uomo di venerando aspetto con una stella in fronte, e ripieno tutto di luce. Sia in atto di tenere con una mano una catena d'oro e di porgerla ad un uomo che si dipingerà in atto di salire la detta scala, e si vestirà in abito di guerriero, con lo scudo in cui sia scolpita la parola *Deus*. Coll'altra sia in atteggiamento di scagliare fulmini contro a varia gente che furiosa ai affolla, e mostra di voler impedire al detto guerriero la salita.

AJ v. AI

AKAKIA (MARTINO), profes. di medicina nell'un. di Parigi. Addottorato nel 1526, cangiò secondo l'uso di que' tempi il suo nome di SENZA MALIZIA, in quello di Akakia, che in greco suona la medesima cosa. Tradusse Galeno *De Ratione curandi et ars medica*, e lasciò anche i *Consilia medica*, e due libri intorno alle malattie delle donne. Egli fu medico di Francesco I, ed uno dei deputati dell'università di Parigi al concilio di Trento nel 1545. Morì nel 1551.

AKAKIA (MARTINO), figlio del precedente, addottorato med. della facoltà di Parigi. Fu poi professore di chirurgia al collegio reale e

secondo medico di Enrico III. Morì nel 1588. Questa famiglia si distinse lungo tempo nella medicina. Il figlio di questo morì di dolore nel 1677, per essere stato cancellato dai ruoli della facoltà per sei mesi, perchè avea tenuto consulto con medici stranieri, cosa che allora era vietata dai regolamenti.

* **AKBAR** (**CHAH-DIENDIAN-ABOUL-MOUZ-
ZAFFER DIALAL-ED-DYN MOHAMMED AK-
BAR**, PADCHAH GHAZY, cioè re eguale a DIEN-
CHIN, il padre vittorioso propagatore della
religione, MAOMETTO-AKBAR, monarca in-
vincibile), nato ad Amerket, il giorno 5 di
redieb 949 (15 ottobre 1542). Come si
riacque la morte di Homdiodin, suo padre,
nel 1555, gli *owrd*, o grandi ufficiali dell'im-
pero, lo riconobbero tosto in loro sovrano;
cominciò egli ad esercitare la suprema auto-
rità sotto la tutela di Bèyrâm suo ministro,
che diretto aveva i primi passi ch'egli mosse
nella carriera dell'armi e di cui l'ambizione
pareggiava i rari talenti. Ei non vide senza
segreta inquietudine quanto profittare sapea
Akbar de' consigli che gli dava, e qual co-
raggio mostrava nelle prime sue spedizioni.
Akbar ebbe a combattere, duce di 20.000
soldati al più, i Patani, che si avanzarono
contro di lui con un esercito di 100.000 ca-
valli. Bèyrâm non cessò per questo d'opinare
per la battaglia, e non ne convenne che il suo
illustre pupillo. Tale ardita risoluzione fece
retrocedere i Patani, ma ben presto ritorna-
rono, ed il giorno due di moharrem 964.
(6 novembre 1556) in azione generale si
comisero i due eserciti; al capo dei Patani,
che contava sul numero de' suoi elefanti
quanto sul coraggio de' suoi soldati, non ven-
ne fatto, malgrado prodigi di valore, d'impe-
dire la rotta totale de' suoi. Egli medesimo
fu preso e condotto d'innanzi a Bèyrâm, il
quale addomesticare volendo il giovine Akbar
a quelle esecuzioni sì famigliari ai principi
asiatici, lo indusse a recidere egli stesso la
testa al vinto. Akbar trasse la sua scimitarra,
e gli sferì leggermente il collo con la la-
mina, struggendosi in lagrime. Bèyrâm af-
ferra allora l'arme, e fa l'esecuzione, dicen-
dogli che tale inopportuna clemenza sovente
alla famiglia regnante era riuscita funesta.
La morte di Bèyrâm a nulla contribuì per
rendere tranquillo Akbar; scoppiarono sedi-
zioni nel Guzarate ed a Malavah; uno schiavo
di uno di que' principi ribelli, venne a Dehly
per trucidare il monarca, e lo ferì in una
spalla con una freccia; ma la ferita fu pron-
tamente rammarginata; i ribellati si sotto-
misero, ed in mezzo alle turbolenze che agi-
tavano l'impero, venne distrutta la cittadella
di Agrah che era di mattoni, per rifarla in
pietre di taglio rosse, immenso edificio ter-

minato in quattro anni. Gli abbellimenti che
ei fece alla sua capitale non impedirono già
a quel monarca di sconfiggere i suoi nemici.
Nel 1566 ebbe luogo una decisiva azione tra
l'esercito imperiale e quello degli Omrà-
Usbecchi; questi furono distrutti, le provin-
cie orientali pacificate ed il monarca che fatto
aveva miracoli di valore, rientrò glorioso in
Agrah. A tale brillante spedizione altre più
brillanti ancora succedettero, come il riduci-
mento di Malavah, la presa del forte di
Tehettor, di cui Akbar uccise egli medesimo il
governatore con un colpo d'archibugio. Pochi
giorni dopo sostenne egli una lotta terribile
e perigliosa molto, contro una tigre furiosa,
leggermente ferita; ma sfidava con la stessa
intrepidezza i rischi della guerra, i pugnali
de' suoi nemici e le unghie delle feroci belve.
Le continue ribellioni delle provincie, le quali
appartenevano poco prima a dei piccoli prin-
cipi particolari, ne rendevano difficilissima
la conservazione, ed esigevano inconcepibile
attività, ed in guisa che il monarca era ob-
bligato di correre incessantemente col suo
esercito dall'una all'altra di quelle provincie
del suo vasto impero. Tra i ribelli ch'egli
ebbe a combattere, contar deesi suo figlio
Selym. Profittando della lontananza di suo
padre, occupato allora a conquistare il De-
kehan, quell'orgoglioso principe si rese pa-
drone del tesoro imperiale, e si avanzò sopra
Agrah capo di un considerevole esercito. Però
egli si pentì in continuazione, e si recò pres-
so il padre suo ad implorare perdono. Morì
Akbar il giorno 13 di diomâdy secondo 1014
(13 ottobre 1605, in età di 63 anni solari ed
un giorno, dopo un regno di 49 anni otto
mesi ed un giorno, lasciando tre figli e tre
figlie. La causa della sua morte non l'onora
meno, agli occhi della posterità, che le lu-
minose azioni che illustrarono il corso della
sua vita, e non ismentisce il carattere ben
conosciuto dell'indiano monarca. Noi qui
adotteremo la testimonianza dello storico
persiano Ferichtah, preferibile al popolare
e ridicolo racconto da Manucci riportato. Se-
condo questo medico veneziano; — Akbar
portava sempre indosso una scatola con com-
partimenti, che racchiudeva da una parte
betel e dall'altra pastiglie avvelenate, cui fa-
ceva prendere a que' signori de' quali voleva
sordamente disfarsi. Un giorno s'ingannò, e
prese egli stesso una di quelle pastiglie, il
veleno era così efficace che l'arte de' suoi
medici non valse a salvarlo. Appassionato
per qualunque cosa grande fosse e bella, il
suo gusto per le armi non lo rese insensibile
alle attrattive delle pacifiche arti; egli amava
particolarmente la storia, scuola de' sovrani,
e spargeva le sue beneficenze sopra tutt'i

dotti; ordinò ricerche sulla popolazione, sulle produzioni naturali, e su l'industria di ogni provincia. Il risultato di questi lavori di statistica fu compilato da Aboul-Fazel Akbar fu seppellito a tre koss (una lega e mezza) lunghe da Agra, in un sito chiamato Skandery, sulla via di Dehly. Il magnifico suo sepolcro eccita ancora oggidì l'ammirazione de' viaggiatori. Hodges non ha pubblicato una curiosa descrizione. Con laconismo, raro per vero fra gli orientali, ma altrettanto energico leggesi sul sarcofago di bianco marmo ove stanno chiuse le ceneri del monarca, il semplice suo nome: AKBAR.

AKBAR, figlio d'Aureng-Zeyb (v. AURENG-ZEYB).

AKBE-BEN-NAFY, governatore dell'Africa pel califfo Moawyah, fece guerra crudele ai cristiani, sottomise la tribù dei Bereberi e preparò con le sue conquiste l'invasione della Spagna. M. assassinato nel 682 (63 dell'egira).

AKBEIL-BEN-HEDJAJI, governatore della Spagna pel califfo Hachem nel 735. Varcò i Pirenei, s'impadronì d'Avignone; ma Carlo Martello, di già vincitore degli arabi nei campi di Poitiers, lo costrinse a ritornare in Ispagna, dove fu ucciso da alcuni ribelli nel 740.

* AKENSIDE (MASCIO), nato il dì 9 novembre 1721, a New-Castle, sulla Tyne. Suo padre ricco macellaio, e della setta presbiteriana lo fece diligentemente educare. In età di 19 anni fu mandato all'università di Edimburgo, ove incominciò gli studi necessari per la condizione di ecclesiastico; ma rinunziò tosto ad essa per darsi allo studio della medicina. Passò nel 1741, a Leida, ove ebbe il grado di dottore, nel 1744. Redde in Inghilterra, fermò soggiorno prima a Northampton, di là ad Hampstead, e si fissò in fine a Londra, dove non sarebbe stato in grado di formare uno stabilimento, almeno ne' primi anni, senza il soccorso di un amico, Dyson, il quale l'obbligò ad accettare un'annua pensione di 300 lire sterline. Egli fu successivamente medico dell'ospedale di S. Tommaso, aggregato al collegio de' medici di Londra, e membro della società reale. Ha scritto parecchie opere di medicina, pubblicato nelle *Transazioni filosofiche* ed in altre periodiche raccolte; la più considerabile è un *Trattato sulla dissenteria*, scritto in latino con somma eleganza, e separatamente stampato nel 1764. La prima e la più celebrata delle sue produzioni poetiche è il suo poema dei *Piaceri dell'immaginazione*; lo cominciò a Leida e lo pubblicò ritornato che fu a Londra. Pubblicò in seguito ed in varie epoche, *Odi*, *Epistole* ed altri *Poemi* di genere vario; ma non ebbero le ultime opere che un

mediocre successo, ed oggidì sono quasi obbliate. Il poema dei *Piaceri dell'immaginazione*, è stato tradotto in francese dal fu barone d'Holbac, 1760, in 12.º, e 1806, in 18.º; la traduzione n'è fedele, ed accompagnata d'istruttive note: ed in italiano da Mazza in versi sciolti. Akenside preparava una nuova edizione del suo poema corretta ed aumentata, allorchando una febbre putrida lo rapì alla poesia ed alla medicina, il dì 23 giugno 1770, in età di soli 49 anni. Fu uomo di passioni ardenti, vano, ma svariato erudito. Dyson ha pubblicato un'edizione compiuta delle *Opere poetiche d'Akenside*, Londra, 1773, in 4.º.

* AKERBLAD (GIAN DAVIDDE), filologo ed antiquario svedese, n. il 1760, si diedo dall'infanzia allo studio delle lingue orientali, e giovanissimo ancora fu assegnato all'ambasciata di Svezia a Costantinopoli. Nominato poi segretario di tale ambasciata, ebbe occasione di visitare la Palestina e la Troade. Verso il 1800 andò ad abitare Gottinga, da cui partì poco tempo dopo per andare come incaricato d'affari a Parigi. Le sue diplomatiche incumbenze lasciandogli ozio bastante, si mise ad esaminare i numerosi manoscritti copti che la biblioteca nazionale aveva ricevuti da quella del Vaticano. Tali ricerche gli fecero scoprire una scrittura fin allora ignota al mondo letterario, la scrittura corsiva copta, di cui diede la chiave in una lettera diretta a Silvestre-de-Sacy e che è inserita nel *Magasin encyclopédique*, anno VII, vol. V. Malcontento de' mutamenti politici che in quel tempo avvennero nella Svezia, risolse, quantunque privo di beni di fortuna, di cessare ogni relazione con la sua patria, e si trapiantò a Roma. In quella capitale ebbe la sorte di attirarsi l'attenzione della duchessa di Devonshire e d'alcuni altri amici delle lettere e delle arti, che gli porsero i mezzi di darsi pienamente a' suoi scientifici lavori. Akerblad morì repentinamente a Roma, il dì 8 febbraio 1819, in età di circa 60 anni, e vi fu sepolto presso la piramide di Cestio. Le opere d'Akerblad sono: — *Inscriptionis phoeniciae exoniensis nova interpretatio*, Parigi, 1802, in 8.º; — *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette*, adressée à Silvestre-de-Sacy, Parigi 1802, in 8.º; — *Notice sur deux inscriptions en caractères runiques trouvées à Venise, et sur les Varanges; avec les remarques de M. de Vilhoison*, inserita nel *Magasin encyclopédique*, vol. V.; — *Inscrizione greca sopra una piastra di piombo trovata nei dintorni di Atene*, Roma, 1813, in 4.º (in italiano); — *Lettera sopra un'iscrizione fenicia trovata in Atene*, Roma, 1814, in 8.º. Akerblad ha arricchito d'eccellenti note la traduzione tede-

sca del *Voyage dans la Troade*, per G. B. Lechevalier.

“ AKERMAN, intagliatore in rame, nato in Svezia, nel principio dell'ultimo secolo. Essendo stati scoperti i suoi talenti dall' accademia dello scienzi di Stokholm, quella dotta società gli assegnò, verso l'anno 1750, de' mezzi di stabilire ad Upsal una officina per fare globi celesti e terrestri. Riuscì in quella intrapresa, a tale che i suoi globi furono ricercati, non solo nella Svezia, ma ben anche in Danimarca, in Germania; in Russia. Un altro incisore svedese, nominato Akrol, li ha perfezionati negli ultimi tempi per le misure, e loro diede il merito di presentare le più recenti scoperte.

AKIBA, rabbino, nato nel primo sec. di G. C. fu pastore al servizio di un ricco abitante di Gerusalemme sino all'età di 40 anni. S'innamorò della figlia del padrone, che promise di dargliela in consorte, purché fosse diventato dotto. Amore fece questo prodigio. Akiba si volse allo studio ed in pochi anni aprì scuola ed ebbe un gran numero di discepoli. Non volendosi però prestar fede alle esagerazioni degli Ebrei, i quali dicono che avea non meno di 24000 discepoli, nè quanto dicono esser egli morti quasi tutti in un medesimo tempo e che furono seppelliti tutti appiù d'una montagna insieme con Akiba e la di lui moglie. Egli fu uno dei precipui compilatori delle tradizioni ebraiche, alle quali aggiunse non pochi ridicoli precetti anche in proposito delle più abbiette azioni corporali. I suoi paesani lo veneravano come illuminato immediatamente da Dio, ed osavano affermare che erano ad esso state rivelate cose che non erano state rivelate allo stesso Mosè. Spacciavano inoltre ch'egli sapeva settanta lingue. In età avanzata parteggiò pel capo della ribellione Barcoeba, e lo secondò nella sua pretesione d'essere creduto il Messia. Disse che le parole di Balaam; — Sortirà da Giacobbe una stella; — non riguardavano altri che Barcoeba, sparse sul di lui capo l'olio santo, come avea fatto Samuele con Saulle, e lo seguì come suo scudiere. Ma le truppe d'Adriano ebbero la vittoria. Gli avanzati dell'esercito del preteso Messia furono fatti prigionieri nella fortezza di Bitter ed Akiba fu carcerato. Si narra che durante la sua prigionia, piuttosto che calmare una sete ardentissima, preferì di valersi d'un poco d'acqua per lavarsi le mani secondo la legge rabbinica. Fu scorticato vivo insieme con suo figlio Pappo verso il 135. Si vuole ch'egli avesse 120 anni. È opinione generale ch'egli abbia alterato il testo della Bibbia riguardo all'età nella quale principiarono i patriarchi ad aver figliuoli, età che nel testo ebraico è meno

avanzata che nei settanta, e ciò per far credere che la venuta del Messia non fosse ancor giunta, giacché, secondo la tradizione degli Ebrei, il Messia non dovea venire che dopo sei mila anni compiuti. Akiba è dagli Ebrei reputato aut. del libro *Jetsirah*, cioè della creazione. Alcuni fra essi ardiscono dire che quell'opera fu composta da Abramo. Kitzangel, ebreo convertito, ne pubblicò nel 1642 una trad. latina con note e com. di Abramo Ben Dior.

“ AKIMOFF, pittore russo; venne da giovane a farsi più esperto nell'arte alle scuole di Roma, di Bologna e di Firenze, e diede buoni saggi del suo non volgare ingegno pittorico nella sua patria in parecchi quadri per la nuova chiesa di S. Alessandro. Fu direttore dell' accademia di Pietroburgo e precettore della imperial famiglia. Morì in detta città nel 1814.

“ AKOU, generale tartaro, e primo ministro nella corte di Pè-king, sotto il regno dell'imperatore Kienlong. Quantunque sortito da una distinta famiglia tra i tartari Mantoux, fu debitore al solo suo merito di tutta la sua fortuna. Impiegò i primi anni della sua gioventù nello studio delle scienze cinesi, e vi fece rapidi progressi. Allorché la guerra scoppiò contro gli Eleuti, nell'anno 1757, egli andò a militare nell'armata cinese. L'imperatore non dimenticò Akou, e lo impiegò con onore nelle guerre che a quella succedettero, guerre nel corso delle quali Akou continuò a dare luminose prove di attività, prudenza e valore. Lo creò uno dei grandi della sua bandiera, e successivamente capo lo fece di parecchi tribunali. L'epoca della somma sua gloria fu la riduzione all'obbedienza dei Miao-ssé, popoli mezzo selvaggi, i quali, concentrati entro alle spaventevoli montagne che separano le provincie di Se-tchouen e di Koueitcheou, insultavano da due mille anni la cinese potenza, che non avea potuto nè sottometterli nè distruggerli. Un esercito di 40,000 Cinesi, di recente inviato contro quei barbari, era stato allora distrutto. Tale disfatta finì d'irritare il monarca cinese, sì che determinò di spiegare tutta la sua potenza per ostermiare quel feroce domestico nemico. Gettò gli occhi sopra Akou, e lo elesse generale di quella spedizione. Il generale Akou penetrò nelle montagne per le stesce strette per cui entrato era il suo predecessore; ma egli ebbe a cuore di impadronirsi di tutt'i dirupi facendo arrampicare per l'erto le truppe, e di conservarsi sempre liberi dietro i passi. I Miao-ssé compresero da quella introduzione con chi avessero a fare. Seguendo in tale modo questo metodo di operazioni, quel generale perven-

ne finalmente a domare que' selvatici montanari dopo averli superati ne più reconditi loro recessi. Dei due principi che li governavano, uno per il corso della guerra, l'altro fu preso e condotto a Pè-king con tutta la famiglia. Tale conquista fu terminata nel 1776. I Miao-sé per difendere il loro paese e la loro libertà misero in opera quanto attendere si può dall'umano valore; le donne stesse combattevano con molto furore. L'importanza di tale conquista meritò al generale straordinari onori; l'imperatore andò a riceverlo otto leghe lungi da Pè-king, e lo ricondusse egli stesso trionfante nella capitale. Venne nello stesso istante creato conte dell'impero, decorato della cintura gialla e del mantello a quattro dragoni in ricamo d'oro, ornamenti propri dei soli principi del sangue imperiale. L'anno seguente, nel 1777, fu dichiarato primo ministro, e divenne l'amico, il consigliere, il depositario di tutti i segreti del suo signore. Tale eminente grado che fissarlo doveva in corte, non impedì all'imperatore dall'impiegarlo fuori, e d'affidargli tutte le imprese di rilievo delle quali giudicasse difficile l'esecuzione. Già da alcuni anni l'Hoang-ho rompeva tutti gli argini, particolarmente nei dintorni della città Y-oung-hien, e di rovine, e desolazioni empieva tutte le campagne di quella parte della provincia di Ho-nan. Venne aperto e scavato per ordine suo un largo canale. E quando fu terminato, vi si fecero passare le acque del Hoang-ho, le quali si precipitarono in esso come se stato fosse il letto loro naturale, ed a poco a poco si scoprirono le due rive del fiume, che non erano state vedute più da molti anni. Quella grand'opera eseguita in meno di 14 mesi, costò una somma di pressochè 40 milioni di lire di Francia, tratta dai tesori dell'imperatore: ma la Cina ebbe pur anche un nuovo canale navigabile, che diede adito ad utili comunicazioni, in una estensione di più di 20 leghe. Akou conservò sempre il favore del suo sovrano, e la stima delle due nazioni cinese e tartara. Poco deve avere sopravvisuto all'imperatore; ma s'ignora l'anno preciso della sua morte.

ALA (GIUSTINIANO), cremonese nato nel 1201, e morto agli 11 marzo del 1290, fu astronomo, e professore di questa scienza in patria, e lasciò: — *De astronomica ratione*; — *Theorica coelestium orbium*; — *De cognitione primi mobilis*.

ALA (GIOV. FRANCESCO), cremonese del xv secolo fu membro del collegio de' giureconsulti della patria sua, e di quello di Parma. M. ai 19 giugno del 1483, e lasciò *Consilia in Jure diversa*. Non bisogna confonderlo con un'altro Ala Giov. Francesco, an-

ch'egli letterato cremonese del secolo stesso.

ALA (BENEDETTO), cremonese del xvi sec., fu poeta, oratore, ed architetto insigne. Lasciò molte annotazioni sopra Vitruvio.

ALA (G. PIETRO), cremonese del xvii sec., fu avvocato ed erettore nel 1624 di una cappella nella sua patria. Abbiamo di lui; — *Tractatus brevis de adeccato, et causidico christiano*, Milano, 1605; Cremona 1619 con aggiunte di altre 77 questioni sopra il medesimo argomento nuovamente da lui composte; — *Adhortatio ad eos advocatos, et causidicos reipublicae christianae qui in forensibus peccatis consensuerunt*; — *Consolatio ad advocatos et causidicos afflictos*; — *De adeccatis honorandis*; — *De christiano et politico decurione, tractatus legendus non solum a consiliariis qui communiter regunt et omnibus in foro versantibus, ad pulcras quaestiones decedendas, verum etiam a bonarum artium studiosissimis*. Cremona, 1613: in fine vi si legge un'appendice *Disciplina spiritalis ad christianos decuriones, qua possunt in suae vitae conditiones se ipsos excolere virtutibus sanctis*.

ALA (LUCREZIA CROTTA), cremonese del xvi sec. è annoverata fra le donne letterate della sua patria, ella diede alle stampe una *Lettera consolatoria* fatta alla Contessa Cornelia Piccolomini per la morte di suo marito, che si trova fra quelle delle *Donne illustri* pubblicate nel 1548 in Venezia.

ALA (PAOLO), cremonese, nato nel 1513, fu giureconsulto benemerito, e senatore milanese, sostenne cospicue cariche e morì nel gennaio del 1563. Abbiamo di lui diversi scritti legali, fra quali si distingue l'opera *Provisiones pro regendo Navigio civitatis cremonae*, Cremona, 1604.

ALA (GIOVAN. PIETRO), letterato del xvi sec. a cui Alessandro Lami dedicò nel 1592 il suo poema intitolato: *Sogno piacevole e morale*.

ALA (OTTAVIO), autore cremonese; che sostenne e pubblicò nel 1602 alcune proposizioni col titolo: *Theoremata ex philosophia et medicina de prompta*, Cremona, 1602.

ALA (GIAMBATTISTA), di Monza, viveva nel xvii sec. e fu chiaro nella musica, e pubblicò; — *Canzonette e Madrigali a 2. lib. I.* Milano 1617; — *Concerti ecclesiastici a 1. 2. 3. 4. senza partitura lib. I.* Milano 1618; — *Concerti a 1. 2. 3. 4. lib. 2.* Milano, 1621; — *L'Armida abbandonata e l'Amante occulto, Madrigali 4, ed Arie a 1. 2.* Milano, 1625; — *Concerti ecclesiastici a 1. 2. 3. 4. con la partitura per l'organo lib. 4.* Milano, 1628.

ALABANDO (Mit.), figliuolo di Cari e di Calliroe, fu posto nel numero degli dei. Il suo culto era celebre in Alabanda, città della Caria. Questo nome gli fu dato perchè aveva

riportato il premio della corsa. E significa vincitore a cavallo, in greco Iipponikos. Gli Alabandi gli rendevano degli onori straordinari, e lo ponevano al di sopra di quasi tutti gli dei. — Stratonico, al quale sfuggivano, spesso delle facce, importunato un giorno da un abitante di Alabanda, il quale sosteneva che Alabando era dio, ma che Ercole non lo era; — Ebbene, gli disse egli, cada tutta su di me la collera di Alabando, e quella di Ercole su di te: — Gli Alabandi avevano riputazione di uomini voluttuosi e fortunati. Questo popolo si è quello che mise la città di Roma fra le divinità, e che le innalzò degli altari. Vedesi nelle medaglie di Alabanda, nelle quali tiene in mano una piccola pietra che Plinio disse essere il carbonchio.

** ALABARDI (ANTONIO), sacerdote veneziano, scrisse le due opere seguenti: *Tyrocinium confessionum et sacramentorum*, Venezia, 1629; — *Instructio oratoria*, Venezia, 1632.

* ALABASTER (GUGLIELMO), teologo inglese, nato sul finire del sec. XVI a Hadleigh, nella contea di Suffolk. Dopo di aver fatto eccellenti studi nell'università di Cambridge, accompagnò il celebre conte d'Essex nella sua spedizione a Cadice. Alabaster mostrò in giovane età un'immaginazione ardente, un carattere inquieto ed incostante. Soggiornando in Spagna si convertì alla religione cattolica romana, ma non si tosto fu tornato in Inghilterra che rientrò in seno della chiesa anglicana. Ottenne un beneficio nella contea di Hertford, ed una prebenda nella cattedrale di S. Paolo in Londra. Un gusto particolare trasse allo studio della lingua ebraica, e quello studio ispirato avendogli una fanatica ammirazione per i misteri della cabala rabbinica, si applicò ad interpretare la scrittura dietro alle stravaganze di quella cabala. Ed è per questo che compose nello stesso spirito, in latino, quasi tutte le opere che restano di lui, delle quali i titoli soli bastano per indicare quell'intenzione. Ei morì nel 1640. Le sue opere sono: — *Lexicon Pentaglotton*, in fol.; stampato nel 1637; — *Roxane*, tragedia latina, rappresentata a Cambridge. Una dama presente a quella rappresentazione fu sì fattamente commossa da un passo con cui terminava la tragedia che avvenne; nè mai più ricoprì l'uso della ragione; — *Apparatus in revelationem Jesu Christi*, Anversa, 1607; — *Spiraculum tubarum, seu fons spiritualium expositionum ex equivocis Pentaglotti significationibus*; — *Eccc sponsus venit, seu tuba pulchritudinis, hoc est demonstratio quod non sit illicitum nec impossibile computare durationem mundi et tempus secundi adventus Christi*.

ALACAR, o ALAZAR (LUGI), gesuita

spagnuolo, aut. d'un lungo *Comment. ad Apocalissae*, che gli costò 20 anni di lavoro, nel quale si trova una dissertazione intorno ai pesi ed alle misure di cui si parla nella Scrittura santa. Nato in Siviglia nel 1534, e m. nella città medesima nel 1613.

ALACHIS v. CUNEGATO.

* ALACOQUE (MARGHERITA), conosciuta sotto il nome di MARIA ALACOQUE, nacque il dì 22 luglio 1647, a Lanthecour, diocesi d'Autun. Giunta al nono anno rimase orfana del padre, e fu posta in un convento a Charolles. Fu soprapresa da reumatismo e da paralisia pel corso di quattr'anni: riconobbe ella la sua guarigione dalla SS. Vergine, e fu allora che per riconoscenza prese il nome di Maria. Di tredici anni passava tutta la notte in contemplazione. La sua famiglia, che vedeva in el tali disposizioni, la persuase ad entrare nel convento, fu ricevuta nel monastero della Visitazione il giorno 25 di maggio 1671, vestì l'abito di novizia il 25 agosto dell'anno stesso, e fece professione il dì 6 novembre 1672. Le venne allora affidata la direzione delle educande. Dio le apparve, e le fece maravigliose comunicazioni. Ebbe elle visioni, estasi, rivelazioni, e fece eziandio miracoli. Una religiosa caduta essendo in letargia, Margherita ottenne da Dio che visse tanto quanto era d'uopo per ricevere i sacramenti, e di fatto dopo essersi di questi munita la religiosa morì. Austerità e mortificazioni erano piaceri per la suora Margherita; sculpì con temperino nel suo seno il nome di Gesù, a grandi caratteri; predisse la morte del P. de la Colombière, gesuita missionarin, stato suo direttore, poi suo discepolo. Aveva ella composta una picciola opera mistica intitolata: *La direzione al cuor di Gesù*, ed a quell'opera, di cui la più ampia edizione è quella che è stata pubblicata dal P. Croiset, nel 1698, deve l'istituzione della festa del cuore di Gesù. Margherita Alacoque, avvertita di sua morte mediante rivelazione, vi si preparò col ritiro, e contro l'opinione dei medici, morì il 17 d'ottobre 1690. Languet (Giovanni Giuseppe) ha pubblicato la sua vita sotto questo titolo: *La vita della vera Madre Margherita Maria*, Parigi, 1729, in 4.°; si trovano in essa molte lettere ed opuscoli.

ALADINO vedi

ALA-EDDYN, volgarmente ALADINO, sultano della Natolia, VIII della dinastia dei Seldionici, fu celebre per sue le guerre contro il sultano d'Egitto, e i Covaresmiani, con la conquista dell'Anatolia, e la riedificazione della città di Sivas e d'Iconio. Egli fu vinto dai Tartari verso la fine del suo regno, e morì nel (635 dell'egira).

**ALA-EDDIN, 20.° imperatore dell'Indo-

stan e 2.º della discendenza de' Calgidi; s'impadronì del trono per via d'un orribile parricidio commesso contro suo zio e benefattore Finuz-Scià II. Fece poi luminose ed ampie conquiste, resse da prima con duro freno i popoli, fu inesorabile contro i prigionieri di guerra, ma fattosi accorto che i sudditi portavano assai di mal animo il suo reggimento, riformò con molto senno la pubblica amministrazione, e benché digiuno affatto di lettere, protesse gli uomini eruditi, e fondò scuole e collegi; venuto nella vecchiezza, diessi tutto a reggere ad un negro già suo prigioniero di guerra, il quale lo inimicò con la propria moglie ed i figli, e fece sì che morisse in odio all'universale dopo venti anni di un impero assai glorioso, benché acquistato con nefando delitto.

* ALAGON (CLAUDIO), di Merargues in Provenza, procurator-sindaco di questa provincia, avendo sognato, che il suo cognome d'Alagon era lo stesso, che quello d'Aragona, e ch'egli apparteneva a quest'illustre casato, tramò col segretario dell'ambasciatore di Spagna d'introdurre gli Spagnuoli in Marsiglia. Un forzato delle galere, cui egli aveva comunicato il suo disegno, lo scoperse al duca di Guisa. Convinto Alagon del suo delitto, fu decapitato in Parigi nel 1605. La di lui testa fu spedita per esporla sopra una delle porte di Marsiglia, nella quale città egli avrebbe dovuto esser podestà nell'anno appresso.

** ALAGONA (PIETRO), siracusano nato nel 1549, fu gesuita, professore di filosofia e teologia nel collegio di Trapani, rettore in Roma della Penitenzieria, e per 30 anni esaminatore de' Vescovi e degli ordinandi. M. in Roma al 19 ottobre 1624. Abbiamo di lui; — *Compendium manuale Aspicuetae Narri de quaestionibus morum et conscientiae*. Questo compendio uscì la prima volta sotto il cognome materno di Pietro Guevara, indi sotto il proprio con quest'aggiunta: *Compendium Commentarii ejusdem Narri de Usuris*, Lione, 1592. — *S. Thomas Aquinatis Theologiae Summae compendium*, Roma, 1619; — *Totius Juris canonici compendium totius prior continens Decretalium Sexti, Clementinarum, Extravaganantium, tum Joannis XXII tum communium Epithomen precipuamque glossae doctrinam*, ivi, 1622; — *Totius posterior continens Epithomen Decreti Gratiani*, ivi, 1623. Nella biblioteca del collegio dei gesuiti in Palermo si conserva m. s. la sua *Logica et Physica*.

ALAGONA (N.), ciambellano del re di Sicilia nel secolo xv. ha scritto un *Trattato della caccia degli uccelli*, stampato in seguito ad altro trattato francese intorno allo stesso argomento, Poitiers, 1587.

** ALAGONA (PAOLO), di Reggio di Calabria, dottor legale, e chierico regolare in Messina, ove professò l'ordine ai 28 luglio 1613. Sostenne con merito la cattedra dei sacri canoni in detta città, e lasciò: *Allegationes de Jure utriusque principis et regularium*, Verona, 1644.

** ALAHAMARO I, re di Granata, nel 1237. Sul declinar dell'impero degli Almohadi, chiunque trovavasi in qualche distinto grado di credito e di possanza, facilmente rendevasi padrone di que' governi. A di lor esempio Alahamaro si fece elegger Re dagli abitanti di Archona, di cui era governatore, e s'impadronì di più città, tra le altre di Granata, dove stabilì la sede del suo dominio. I suoi successori ivi parimenti regnarono sotto il medesimo nome fino all'anno 1492, in cui furono detronizzati da Ferdinando ed Isabella.

** ALAIMO (MARCANTONIO), di Ragalibuto, castello nella Sicilia, nato nel 1590, fu medico e filosofo. Era dotato di tali cognizioni che gli furono successivamente offerte, la prima cattedra di medicina in Bologna, e di quella di protomedico in Napoli che ricusò per non lasciar la sua patria. Il suo merito, la sua abilità ed il suo zelo si distinsero particolarmente nel 1624 in occasione della peste che fieramente invase quell'isola. Fu uno dei fondatori dell'accademia de' Medici in Palermo di cui ne fu principe più volte, ed ivi morì al 29 agosto 1662. Abbiamo di lui; — *Discurso intorno alla preservazione del morbo contagioso e mortale, che regna al presente in Palermo ed in altre città e terre del regno di Sicilia*, Palermo, 1625; — *Consultatio pro ulceris Syriaci nunc vacantis curatione ad Thomam et Joannem Vincentium Med. doctores ejus fratres*, ivi, 1632; — *De succedaneis opusculum ne dum Pharmacopolis necessarium, verum etiam medicis, chemicisve maxime utile, in quo nova et admiranda naturae arcana reconduntur*, ivi, 1637; — *Consigli Medico Politici composti d'ordine dell'illustrissimo Senato Palermitano per l'occorrenti necessità della peste*; ivi 1652. Lasciò m. s. *Opus aureum pro cognoscendis curandisque febribus malignis*; — *Consultationes medicae pro arduissimis profligandis morbis*; — *Comment: in hist. ab Hippocrate in Epidemicis constitutionibus observatam*.

** ALAIMO (DOMENICO), palermitano, fu carmelitano scalzo, e quindi sacerdote secolare. Esaminò per primo la dottrina di Democrito, che fu insegnata da Melati, e morì in patria nel 1708. Lasciò alcune poesie nell'*Apogeo di Parnaso*, Palermo 1671.

** ALAIMO (GIUSEPPE), fratello del precedente, anche palermitano di patria, fu gran letterato, teologo, filosofo, medico ed astro-

uomo. Fece molte ricerche in medicina che furon salutari, e mosi fra chierici regolari in Palermo a' 12 agosto 1688. Il Mongitore, afferma che scrisse molte opere in diversi rami di cognizioni che conosceva, ed il Mazzuchelli vide alcune poesie nel dialetto di Sicilia in una raccolta m. s.

ALAIMO v. ALAIMO.

* ALAIN o ALMAIN de l'Isle, o di Lilla (*de Insulis et Insulensis*). Confusi vennero sotto questo titolo due personaggi di egual nome e soprannome che furono contemporanei. La riputazione di S. Bernardo cominciando a diffondersi, Alain fu mandato verso il 1128 a Clairvaux per istruire sotto quel celebre fondatore, e non tardò a distinguersi tra i suoi discepoli. S. Bernardo lo fece direttore dell'abbazia di la Rivour, nella diocesi di Troyes in Champagne o lo fece creare nel 1157, vescovo di Auxerre, città ch'egli edificò con le sue virtù fino al 1167, epoca in cui rinunziò alla sede episcopale per ritornare a Clairvaux, ove morì nell'ottobre 1181. Rimangono de' suoi scritti: — *Vita Sancti Bernardi*; questa vita si trova nelle Opere di S. Bernardo, vol. II. p. 1235, dell'edizione del 1690, in fol.; — *Testamentum suum*, fatto nell'anno 1181, si trova nella raccolta di Niccolò Camusato; — *Explanations in prophetias Merlini Angli*, divise in 7 libri, e stampate a Francfort, nel 1608, in 8.^o

* ALAIN di Lilla, chiamato il *Dottor universale*, era di Lilla nelle Fiandre, e fioriva nell'università di Parigi alla metà del XII secolo. Aveva più di cento anni, allorchè morì verso il 1194. Le sue opere in prosa ed in versi si sono stampate in Anversa nel 1653 in fol. Gli eruditi moderni leggendo questo volume non saranno tentati dall'albagia di avere l'universalità delle scienze, che aveva Alain di Lilla. Solea però dirsi di lui: *sufficit vobis ridisse Alanum*. I suoi scritti sono: — *Anti-Claudiamus, seu de viro optimo, et in omni virtute perfecta*, lib. IX. Carmine, Basilea, 1536, ed Anversa, 1621; — *De planetu naturae contrae Sodomiae vitium*, pubblicata con le annotazioni di Leone Allacci; — *Contra Albigenes, Waldenses, Judaeos et Paganos*, pubblicato da Masson, Parigi, 1618, in 8.^o; — *Dieta de lapide philosophico*, Leida, 1600, in 8.^o ec. Tutte le produzioni in verso ed in prosa di maestro Alain, dottore di Parigi, sono state raccolte dal padre Carlo de Visch o pubblicate ad Anversa nel 1654, in fol. Trovasi in quell'edizione il *Dieta de lapide philosophico*, quantunque alcuno persona l'attribuisca ad un tedesco nominato Alano. Le *Parabole* d'Alain sono state tradotte in Francese, Parigi, Ant. Vercard, 1492 in fol., e Dionigi Janot, senza data, in 8.^o Al-

enoi altri scrittori nominati Alain acquistata hanno una sorte di riputazione. Annoverasi fra essi, un Alain, o Alani contemporaneo di G. Scott, e di G. André, rinomato giuriconsulto. Viveva a Bologna nel secolo XIII e fu similmente decorato del pomposo titolo di universale.

* ALAIN, o ALANO (GUGLIELMO), chiamato il Cardinal d'Inghilterra, perchè era nato nella provincia di Lancastro fu da prima canonico di Yorch. Per essersi opposto ai disegni della regina Elisabetta, fu in necessità di rifugiarsi nei Paesi-Bassi e di là a Reims, ove ottenne un canonicato. In premio del suo merito venne poi decorato della porpora Romana nel 1587. Fu egli uno dei revisori della Bibbia di Sisto V, da cui venne fatto cardinale. Scrisse sulle materie controverse tra i Cattolici ed i Protestanti. Cesò di vivere questo dotto porporato in Roma nel 1594 in età di 63 anni. Abbiamo di lui; — *Difesa della dottrina cattolica intorno al Purgatorio, e delle preci pei defunti*, stampata ad Anversa, nel 1565. *Brevi ragioni per la Fede cattolica*; — *Difesa del legittimo potere, e dell'autorità del sacerdozio per la remissione dei peccati, con un supplimento sulla confessione e le Indulgenze*, Lovanio 1567, in 8.^o; — *Sui Sacramenti*, Anversa, 1576, in 4.^o; — *Culto dei Santi e delle loro reliquie; modesta e sincera apologia dei cristiani cattolici che sofferti hanno per la fede, sì nel loro paese che altrove*, 1583.

ALAIN (NICOLA), medico a Santes, nel secolo XVI, ha pubblicato *De Santonum regione in illustrius familiis*, pubbl. da suo figlio Giovanni nel 1598.

ALAIN (NICOLA), NICOLAUS ALENUS, poeta lat. inglese, autore d'un poema intit. *Jupiter Feretrius*; di quattro egloghe e d'una trad. in versi latini dei *Fenomeni* da Arato, stamp. a Parigi nel 1561.

ALAIN (ROBERTO), n. a Parigi, nel 1680, fece ottimi studj. I suoi genitori destinato lo avevano allo stato ecclesiastico, ma preferì Alain la professione di suo padre che stato era sellato. La sua fortuna non gli permise di seguire le sue inclinazioni che lo traevano a coltivare le lettere. Ei concorse pel premio di eloquenza all'accademia francese, o la sua produzione esitar fece a chi conferire il premio. Morì il dì 22 dicembre 1720. Abbiamo di lui la *Prova ricendevole*, commedia in un atto ed in prosa.

ALAINO CHARTIER v. CHARTIER.

** ALALCOMEDA, (*Mitol.*) padre, balio di Minerva. Ebbe degli altari nella Grecia e rendevangli gli stessi onori che agli eroi.

** ALALCOMENE, celebre scultore, fece una statua di Minerva, di cui stabilì il culto

in una città ch'ei fabbricò nella Beozia, ed alla quale diede il suo nome.

ALALCOMENIA (*Mitol.*), figliuola di O-gige e di Tebe, dicesi essere stata scelta per una delle nutrici di Minerva: il che prova che quella dea non era molto antica. Gli abitanti di Aliarte, nella Beozia, le innalzarono un tempio dopo la sua morte, e le resero gli onori divini. Ella fu considerata in seguito come la dea che conduceva a buon fine i disegni e le imprese: lo che le fè dare il nome di Prassidice. — Suida dice che le si immolava la testa degli animali. I suoi templi erano tutti scoperti, per insinuare che ogni sapienza viene dal cielo. Menelao, di ritorno nella sua patria dopo la spedizione di Troia, le eresse una statua, per mostrarlo che avea posto fine col suo soccorso a quella guerra che avea intrapresa ad ispirazione di lei.

ALALCOMENO (*Mitol.*), nome di un Beozio che passava per nutritore di Minerva, e che diede il suo nome ad un villaggio della Beozia presso Coronea. Minerva avea in questo villaggio un tempio assai frequentato, e che cessò di esserlo dopo che Silla ne rapì la statua della dea: perocchè egli aggiunse questa impietà a tutte le crudeltà che avea usato nella Grecia, in prima contro gli Ateniesi, indi contro i Tebani e contro gli Orcomeni, crudeltà più degne di un barbaro che di un romano.

ALALEONA (*PAOLO*), romano, del secolo XVI fu canonico della basilica vaticana e cerimoniere pontificale. Lasciò m. s. *Diario amplissimo di Paolo Alaleona dal giorno 15 dicembre 1582 sotto il pontificato di Gregorio XIII sino a quello di Sisto V.* Montfaucon dice conservarsi nella biblioteca della congregazione di S. Mauro.

ALALEONA (*GIAMBATTISTA*), di Macerata autore che pubblicò un'orazione *Dio trino ed uno*, recitata nel Vaticano nel dì della SS. Trinità, Roma, 1606.

ALALEONA (*GIUSEPPE*), nato in Macerata il 20 maggio 1670, valente letterato e professore di gius nella sua patria, e custode della colonia degli Arcadi ec., morì nel 1749. Abbiamo di lui: — *La Vaghiatura tra Baioue e Cianeone Mugnai della lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare*, ec. Lucca, 1711; — *Orazione e varie poesie sopra Violante gran Principessa di Toscana*, Macerata, 1714; — *Prelezione latina al titolo delle Istituzioni intorno all'Eredità ab intestato*, Padova, 1728; — *Dissertazione storica legale recitata nell'accademia de' Ricoverati di Padova*, ivi, 1737; — *Dissertazione a profitto dei giovani studiosi della ragione civile* ec. ivi, 1741; — *E molte poesie in diverse raccolte* ec.

ALALGENIA (*Mitol.*), figliuola di Giove
Diz. Stor. Univer. vol. I

e di Europa, diede il suo nome ad una città così chiamata. Siccome questa città non trovavasi, alcuni hanno creduto che fosse Alganina nella Laconia.

ALAMANDI (*FILIPPA*), madre del barone di Sassenage, scudiero di Luigi XI, possedeva nel sec. XV una bibl. preziosa, che è quasi tutta passata nella R. biblioteca di Parigi. Morì nel 1478.

ALAMANDINI (*FORTUNATO*), bolognese del XVII secolo, fu cappuccino, predicatore; e morì in patria nel 1692. Ridusse una relazione del P. Cavazza, che pubblicò col titolo: *Descrizione de' tre regni di Congo, Matamba, ed Angola nelle missioni apostoliche de' cappuccini*, Bologna, 1687, e Milano, 1690; e tradotta in francese dal P. Labat e pubblicata col titolo: *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, ec. Parigi, 1734, vol. 4.

ALAMANDINI (*STEFANO*), nobile bolognese del secolo XVII, fu dell'ordine dei minimi di S. Francesco di Paola e pubblicò secondo l'Orlandi un *Sommario delle regole delle grazie, dell'indulgenze, e origine de' venerdì di S. Francesco di Paola*, Bologna, 1637.

ALAMANNI (*ARAMMINO*), milanesese del XIV secolo, raccolse e ridusse in ordine con altri dieci giureconsulti nell'anno 1348, gli statuti della sua patria, ed è annoverato da Argellati fra gli scrittori milanesi.

ALAMANNI (*LUIGI*), celebre poeta, nato in Firenze il 20 ottobre 1495, di nobilissima famiglia, il di cui padre parteggiava pe' Medici, ebbe il favore del Cardinale Giulio cho governava in nome di Leone X, ma avendo provato un atto di severità che credette ingiusto entrò in una congiura ordita contro di esso alla morte del papa. Dovette allora fuggire a Venezia, e quindi in Francia per maggior sicurezza, quando Giulio fu creato papa col nome di Clemente VII. Le traversie che ebbe a sopportare quel pontefice nel 1527 diedero a Firenze l'occasione di scuotere il giogo, ed allora Alamanni vi ritornò. Deputato a Genova per gli affari della sua patria, ottenne l'amicizia di Andrea Doria che seco lo condusse sulla sua flotta, sulla quale Carlo V venne poco dopo in Italia per acquetare Firenze e sottometterla ai Medici. Dopo di ciò, proscritto dal duca Alessandro, ritornò l'Alemanni in Francia dove fu beneficato da Francesco I, e quivi compose la maggior parte de' suoi lavori. Quel re, dopo la pace di Crespi nel 1544, lo mandò suo ambasciatore a Carlo V. Fu anche assai reputato sotto Enrico II, che lo impiegò anch'esso in varî negoziati. Trovavasi con la corte ad Amboise quando morì di dissenteria il 18 aprile 1556. Le principali opere ch'egli lasciò sono: — una *Raccolta di*

poemi, in 2. vol. sotto il titolo di *Opere Tuscaur*, stampate a Lione, presso Griffio, nel 1532 e 1533, in 8.^o e ristampate vennero sul fatto a Firenze; — *La Coltivazione*, in sei lib. ed in versi sciolti, eccellente poema didascalico, ed il più solido fondamento alla fama dell'autore, Parigi, 1548, in 4.^o piccolo, ristampato più volte con note e con le *Api di Ruccellai*; — *Girone il Cortese*, poema eroico in 24 canti, Parigi, 1548, in 4.^o; — *l'Arachide, ossia l'assedio di Burgos* (città che Cesare chiamava *Avaricum*), poema epico, pure in 24 canti, stampato per la prima volta a Firenze, presso i Giunta, 1570, in 4.^o; — *Flora* commedia in cinque atti ed in versi sdruccioli, Firenze, 1556 e 1601, in 8.^o; — cento ventidue *Epigrammi* che si trovano in molte edizioni alla fine della *Coltivazione*, ed alcune altre commedie sparse in parecchie raccolte.

ALAMANNI (ANDREA), fiorentino del sec. XV, lasciò un *Orazione latina pe' funerali di Giovanni Medici figlio di Cosimo il grande morto avanti il padre nel 1613*.

ALAMANNI (ANTONIO), fiorentino, poeta del XV secolo, quantunque non gli fosse mancata abilità di bene e regolarmente comporre nel serio e grave stile, tuttavia tale ebbe inclinazione alle facezie del Burchiello che divenne il primo ed il principal seguace di questo scrittore. Fu sì puro nella favella che fanno testo di lingua le sue poesie, e quindi vengono citate dal Vocabolario della Crusca. Si trovano stampate per opera del Lasca con quello di Burchiello e d'altri con questo titolo: *Sonetti del Burchiello, di Antonio Alamanni ec.*, Firenze, 1550; di nuovo rivisti e ampliati con la compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni di Lorenzo de' Medici, Firenze, 1558 — 1568. Nella *Scelta di Laudi Spirituali de' Giunti* ve n'ha una dell'Alamanni, e nella *Raccolta di Trionfi, Carri carscialscheschi*, in Firenze 1559 si trovano tre suoi canti oltre nella laude intitolata il *Carro della morte*. Abbiamo pure; — *Etimologia del Beccafico* pubblicata fra le opere burlesche di Berni in Firenze 1723; — *Conversione di S. a Maria Maddalena* intitolata dall'Autore *Commedia Spirituale*, Firenze, 1521.

ALAMANNI (LEGI), letterato fiorentino, e colonnello al soldo di Francia, fu nel 1591 console nell'accademia fiorentina. Salvino Salvini parla di lui ne' suoi *Fasti consolari*, pag. 324.

ALAMANNI (LEGI), fiorentino si distinse nelle lettere, e fu membro dell'accademia fiorentina. Lasciò tre egloghe latine inserite nei *Carmina illustrium poetarum italorum* — ed un'orazione in funebre che trovasi nella *Raccolta delle prose fiorentine*, vol. 4.^o

ALAMANNI (N.), poeta burlesco del secolo XVI. Le sue *Poesie* sono state raccolte a Firenze nel 1552.

ALAMANNI (BATTISTA), figlio del precedente, vescovo di Maccon, ha lasciato *Lettere e Sermoni* dai dotti apprezzati.

ALAMANNI (NICCOLÒ, il cui vero cognome è ALEMANNI), antiquario: i suoi parenti erano greci ed originari d'Andros; nacque egli in Ancona il giorno 12 febbraio 1583, venne a Roma nel 1592, e fu educato nel collegio di Gregorio XIII, fondato per la greca gioventù; egli vi fece sommi progressi negli studj, principalmente nelle lingue latina e greca. Siccome egli abbracciare voleva lo stato ecclesiastico, si consacrò suddiacono nel rito greco e poi nel romano. Insegnò retorica e lingua greca nello stesso collegio in cui riceveva la sua educazione, e dove conservasi ancora il suo ritratto. Nel 1614, ottenne la carica di custode della biblioteca del vaticano, per la quale lo rendeva atto la sua erudizione. Nel 1623, Alemanni pubblicò a Lione, in un volume in fol. il IX libro delle *Storie di Procopio*, accompagnato da traduzione latina e da eruditissime note. Quest'opera è stata ristampata l'anno seguente a Roma, in fol. parimenti, a Elmsaadt, nel 1654, in 4.^o ed a Colonia nel 1669, in fol. Trovasi pure, ma senza le note critiche dell'Alemanni, nelle *Opere compiute di Procopio*, Parigi, 1663, in fol. Due anni dopo, Alemanni pubblicò eziandio una *Descrizione di S. Giovanni di Laterano*, ristampata venne nell'8.^o vol. del *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Ne comparve una nuova edizione in Roma, nel 1756, in 4.^o con due dissertazioni di Cesare Rasponi e di Giuseppe Simone Assemani. È stata pubblicata da Giovanni Bottari, ed è preceduta da alcune notizie sopra l'autore. Mazzucchelli fa menzione altresì di un'altra opera d'Alemanni, cui dice esistere in manoscritto, sotto questo titolo: *De principis apostolorum sepulcro*; ma non si sa da qual fonte attinto abbia egli tale notizia. Alemanni ha composto per certo parecchie delle note sopra l'*Odegon* d'Anastasio il Sinaita, che pubblicato venne da Jacopo Gretser; egli medesimo dice di aver composto una dissertazione, *De ecclesiasticorum praelatione*; ma soprattutto dispiace ch'egli terminato e pubblicato non abbia la sua grand'opera sulle *Antichità ecclesiastiche*, della quale parla in molte occasioni.

ALAMANNI (GIUSEPPE), di Milano, entrò nel 1572 in età di anni 16 nell'ordine de' gesuiti, e m. in Asti di anni 74 nel 1630. Scrisse la *Storia della miracolosa Immagine della Vergine di Mondovì*; — un *Discorso* che lesse nel senato di Genova quando fu inau-

gurato Davide Vaccari; — un *Trattato della saviezza cristiana*.

•• ALAMANNI (ARCANGELA), di nobile famiglia fiorentina, vestì l'abito di S. Domenico, e fu contemporanea, e compagna della celebre Lorenza Strozzi. Essendo questa trapassata nel 1591, Arcangela scrisse intorno alla sua vita alcune lettere col titolo: *Epistolae ad Zachariam Montium de piis moribus, et felici morte ejus materterae dictae, Sororis, Strotian, et aliae ad alios*.

•• ALAMANNI (BASILIO), milanese del XVI secolo fu gesuita, lesse nel collegio di Brera la teologia e la filosofia. D'eletto ingegno per la poesia latina, fu denominato l'*Oridio* del suo secolo. Abbiamo di lui diverse *Tragedie, Pastorali, Elegie ed Epigrammi* ed altri componimenti che conservansi m. ss. nella bibl. de' gesuiti di Brera. Giuseppe e Cosimo suoi fratelli furono anche eglino gesuiti e letterati.

•• ALAMANNI (GIAMBATTISTA), fiorentino, celebre poeta, n. il 30 ottobre 1519. Fu elimosiniere della regina Caterina de' Medici, poi consigliere di Stato del re Francesco I, e nel 1555 meritò il vescovado di Bazas che lasciò nel 1558, per passare a quello di Macone, e m. nel 1581. Abbiamo di lui alcune *Lettere* inserite nella parte III vol. II. delle prose fiorentine, ed alcuni *Sonetti* pubblicati fra quelli del Varchi al quale gli aveva diretti.

•• ALAMANNI (BERNARDO), autore che lasciò un trattato dell'*Arte tramutatoria* il quale conservasi m. s. nella bibl. Sarbante di Verona.

ALAMANNI (DOMENICO), poeta fiorentino del XVI secolo. Abbandonò la Patria e trasferissi in Ungheria, ove fu da quel re onorato della carica di maggiordomo maggiore della real Casa ed ambasciadore al re di Svezia. Scrisse molti componimenti poetici in latino ed italiano, ma furono pubblicati soltanto pochi versi italiani nel primo libro delle opere toscane di Laura Battiferra Ammanati.

•• ALAMANNI (FEDERICO), fiorentino, fu dell'ordine de' Servi e professore, e Reggente nel Convento di Bologna. Scrisse in latino dei *Commentarii nel Maestro delle sentenze* che si conservano nella bibl. de' suoi religiosi della Nunziata di Firenze.

•• ALAMANNI (GIOV. GIUSEPPE), milanese n. nell'anno 1556 entrò sin dall'età d'anni 16 nell'ordine della compagnia di Gesù, e dopo d'aver con lode insegnate le lettere e la filosofia, si dedicò alla predicazione, ed al governo de' collegi, e morì in Asti nel 1630. Le sue opere sono; — *Orazione recitata nella cattedra per la incoronazione del Sereniss. David Vacca Principe della R. P. di Genova nel*

*15 dicembre 1587, Genova, 1588; — Istoria (in latino) della miracolosa immagine della B. M. V. di Mondovì; — Della cristiana sapienza ai Principi Gentili, m. s. che conservasi nel collegio di Torino; — Orazione, sulle vere ricchezze, m. s. nel vol. 38 delle *Miscellanee di Milano*; — *Trattato della elocuzione* m. s. ivi; — *Oratio de incititia animae peste, ejusque Medicina* m. s. ivi nella libreria de' Gesuiti di Brera.*

•• ALAMANNI (GOSIMO), fratello del preced. gesuita anch'esso, professò successivamente umanità, filosofia e teologia. M. il 24 maggio 1634, dopo di aver pubblicato il *Compendio latino di tutta la filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Pavia, 1618-23, tre parti in 3 volumi stampati a Parigi; — e lasciò m. ss. alcuni *Opuscoli di teologia*.

•• ALAMANNI (ANDREA), marchese fiorentino, nato ai 22 di Marzo del 1696, fu Vice Segretario dell'Accademia della Crusca, ed abbiamo di lui un' *Orazione funebre per la morte di Cosimo III gran duca di Toscana avvenuta nel 1723, ai 31 ottobre*.

ALAMANNI V. ALEMAR.

•• ALAMIR o ALAMIRO, principe di Tarsi, prese il nome di calisso di Corsica nel secolo IX. Entrò nelle provincie dell'impero alla testa d'una formidabile armata di Saraceni, che vi fecero enormi saccheggi. Andrea Scita, governatore di Levante, avendo voluto opporsi alla loro furia, esso Principe barbaro mandò a dirgli, che se gli dava battaglia, il figlio di Maria non lo salverebbe già dalle di lui mani. Non andò impunita una tale bestemmia, mentre il giorno del combattimento questo governatore prese la lettera del Saraceno, ed avendola fatta appendere ad un'immagine della Vergine, per servire di stendardo, infiammata la sua truppa da un doppio motivo di vendetta e di religione, vinse gl'inimici, e ne fece una strage orribile. Alamiro fu preso e decapitato.

•• ALAMOS (BALDASSARRE), castigliano, dopo essere stato prigioniero undici anni, perche involto nella disgrazia di Antonio Perez segretario di stato suo padrone, e di cui ora intimo confidente, fu rimesso in grazia da Filippo III, ed indi impiegato da Olivares, ministro di Filippo IV. Morì in età di 88 anni verso la metà del secolo XVIII. Si ha di lui una *Versione di Tacito*, Madrid, 1614 molto stimata, con alcuni commenti ossiano *Aforismi*. Alamos lasciò varie opere inedite, fra le altre; — *Adevertimentos al governo*, cui offerse al duca di Lerma, in principio del regno di Filippo III; — *El conquistador; hoc est praecepta de expeditionibus in novas orbis plagas, rite justque conficiendis*; — *Puntos politicos, o de estado*.

* **ALAMUNDAR**, re de' Saraceni, fece delle incursioni nella Palestina l'anno 509, e mise a morte diversi solitari, che ivi vivevano nel deserto. I miracoli, che vide operarsi da' Cristiani, lo commossero talmente, che domandò d'esser tra essi ricevuto. Mentre andavasi disponendo per ricevere il battesimo, gli Acefali, discepoli dell'eresiarca Severo, risolsero di volerlo tirare nella loro setta. Spedirono essi ad Alamundar alcuni vescovi del loro partito, per indurlo a ricevere il Battesimo dalle loro mani; ma il nuovo catacumeno dispregiò le loro persuasive, e si servì d'un tratto ingegnoso per porre in ridicolo i loro errori.

ALAN, abb. di Farfa in Italia nel sec. VIII aut. d'una *Collezione d'Omelle* inserita da B. Pez nel *Thesaurus Anecd.*

* **ALAN** de Lynn, teologo inglese del XV secolo nato a Lynn, nella contea di Norfolk, si fece distinguere pel suo talento nella predicazione. Possediamo di lui le seguenti opere: — *De vario scripturarum sensu*; — *Moralia Bibliorum*; — *Sermones notabiles*; — *Elucidarium scripturarum*; — *Praelectiones theologicae*; — *Elucidationes Aristotelis*. Ignorasi la data della sua morte.

ALAN, di Tewkesbury scrit. ingl. m. nel 1201, aut. della *Vita di Tom. Becket*, arciev. di *Cantobergy*.

ALAN V. ALAIN GUGLIELMO.

* **ALAND** (GIOVANNI FORTESCUE), nato nel 1670 nella signoria di Devon (*Devonshire*), studiò in Oxford e principiò ad esercitare la professione legale nel 1690. Fu successivamente sollecitator generale, barone dello scacchiere, e nel 1718 giudice nella Corte del banco del Re. Deposto da Giorgio II, fu poscia nominato giudice delle aringhe comuni, poi pari d'Irlanda e morì nel 1746. Nel 1714 egli pubblicò, in 8.^o un trattato di uno de' suoi antenati, Giovanni di Fortescue intitolato: *Differenza tra una Monarchia assoluta ed una Monarchia limitata, principalmente considerata nella Costituzione inglese*. Dopo la sua morte sono state stampate in fol., le sue *Esposizioni delle cause in tutte le corti di Westminster-Hall, ai tempi di Guglielmo III e della regina Anna*.

* **ALANO**, siciliano, del quale ignorasi in qual tempo visse. Fu poeta ed Oratore chiarissimo. Scrisse *In Ciceronis Rethoricam secundam*, ed un libro de *planeta naturae* parte in verso, parte in prosa; ma Roberto Holcuth opina che sia questo di un altro Alano.

* **ALAPARO**, o **ALASPARO** (*Mitol.*), secondo la traduzione de' Caldei, aveva regnato tre sere, ed era il ceppo della seconda generazione.

* **ALARD** (FRANCESCO), nato a Bruxelles al principio del sec. XVI. Fu prima domenicano, poi si fece luterano. Denunziato all'inquisizione dalla sua stessa madre, la quale mal soffriva un cangiamento siffatto, fu da quel tribunale condannato a morte. Nei tre giorni che passar doveano tra la condanna e il supplizio, il di prima dell'esecuzione gli venne il pensiero di una fuga e legato delle lenzuola che servirono da corda guadagnò la segreta, e quindi il piano. Dopo tre giorni in cui si era tenuto celato in un bosco ottenne il soccorso di un carrettajo, e per suo mezzo gli riuscì di fuggire in Alemagna, ove ebbe protezione dal duca d'Holstein e morì in Unburgo nel 1578. Guglielmo suo figlio, Lambert e Nicola suoi nipoti, e Nicola Alard ultimo suo pronipote, hanno pubblicate alcune sue *Opere di teologia e di filosofia*. L'ultimo ha raccontato le avventure di Francesco suo bisavolo nell'opera intitolata: *Decus Alardorum scriptis clarorum*, Amburgo, 1721, 8 vol.

* **ALARD**, o **ADELARDO**, prete nato in Amsterdam, morì a Lovanio nel 1541. È autore di varie opere, tra le quali si pregiano le *Selectae similitudines, sive collationes ex Bibliis* in 3 vol. in 8.^o, Parigi, 1543.

* **ALARDO** DA VALLERI, chiamato da Dante il vecchio *Alardo*, cavalier francese, il quale nella guerra che Carlo d'Angiò combatteva in Puglia pei domini di Manfredi, avendo il re già perduto due terzi delle sue genti, lo consigliò ad uscir con l'altro terzo posto in agguato sull'esercito disperso, e raccorre il bottino, il quale accorgimento gli diè vinta la giornata.

ALARDO V. ALLARD.

* **ALARICO I.** Questo conquistatore, il meno barbaro di tutti quei, che desolarono l'impero romano, era della famiglia dei Balti, la più illustre della nazione dei Goti, dopo quella degli Amali. La storia non comincia a parlare di lui che verso l'anno 395, epoca in cui i Goti si unirono con gli eserciti di Teodosio il Grande per combattere gli Unni, nazione formidabile all'impero d'Occidente. I Goti comandati da Alarico resero grandi servigi in quella guerra, nella quale difendendo un impero già vacillante da ogni lato impararono a conoscere la sua debolezza, e si prepararono ad atterrarlo. Possero aiuto a Teodosio per vincere il ribelle Eugenio che innalzarsi voleva alla porpora imperiale, ed in tal modo, chiamati a frammetersi negli affari interni dell'impero, divennero ben presto ospiti molesti e protettori pericolosi. Alarico, a cui era stato ceduto un territorio nella Tracia, e che altro non aveva ottenuto che un titolo di onorificenza nel-

l'esercito romano, altamente si querelò della sconoscenza dei sovrani dell'Occidente. La corte degl'imperatori zeppa era allora di uomini che patteggiavano in segreto pei barbari, gli uni perchè sopportavano con impazienza l'autorità, gli altri perchè avevano mire ambiziose, e speravano parte delle spoglie dell'impero se questo fosse rovesciato. Rufino, tutore d'Arcadio dopo la morte di Teodosio, confortò segretamente Alarico ad invadere la Grecia, ed avendogli fatto passare considerabili somme, non ebbe a durare fatica per determinarlo. Nè tardò il capo dei Goti a devastare la Pannonia, la Macedonia e la Tessaglia, i più bei monumenti dell'arte rimasero dai soldati distrutti. Narra Sozimo nella sua Storia che l'ombra d'Achille e Minerva, armate de' loro formidabili scudi, difesero le mura di Atene. Tale favola, che acconcia sarebbe stata per l'epopea, non si accorda guari nè con la verità storica nè col carattere del capo dei Goti. Lungi dall'essere arrestati dagli dei del paganesimo, i compagni di Alarico, che abbracciato avevano la dottrina degli Ariani, rovesciarono gli altari di Minerva e di ogni altra divinità dell'antica Grecia. Claudiano nel suo poema intitolato: *La Guerra contro i Goti*, fa un orribile quadro di quella disastrosa invasione. Sventuratamente la narrazione del poeta è in ciò più esatta di quella dello storico. Stilicone, generale romano, venne in soccorso dei Greci con possente esercito; dopo molte battaglie costrinse i Goti a ritirarsi sul Foloe, o mediante abili mosse li racchiuse nel loro campo, in cui la fama doveva ben presto senza difesa darli in preda al ferro romano; ma egli, troppo fidando in sì facile vittoria, abbandonò l'esercito per assistere alle religiose feste dei Greci, i quali tanto più stavano attaccati al loro antico culto quanto Alarico dichiarò gli si era contrario, e si credevano d'insultare ai barbari rinnovando in onore degli dei le solennità ed i giuochi del paganesimo. Intanto che Stilicone od i popoli della Grecia celebravano la sconfitta dei Goti, Alarico riuscì a sortire dal luogo ov'era chiuso, ed in pochi giorni si seppe ch'egli era padrone dell'Epiro. Stilicone fu richiamato da Onorio, e l'imperatore d'Oriente altro mezzo non rinvenne onde fermare l'invasione d'Alarico che di dargli in sovranità l'Illiria. Sovrano di vaste provincie, il capo dei Goti non obbliò già com'egli era stato nemico d'Onorio, e ad altro non intese che ai mezzi di ricominciare la guerra contro l'impero d'Occidente. Dopo ciò, innalzato sopra uno scudo, fu proclamato re dei Visigoti, raccolse un esercito a cui furon invitati i barbari delle rive del Danubio, ai quali pro-

mise le spoglie di Roma e d'Italia. Pochi ostacoli doveva egli incontrare in tale guerra. Onorio era un principe debole e timido; pari a tutti gli stati in decadenza, Roma non aveva più difensori di cui la fedeltà fosse comprovata. All'approssimarsi dei Goti, chiamate vennero dalle estreme provincie le vecchie truppe e tutti que' barbari che posti si orano al soldo dei Romani. L'Italia si trovava aperta da ogni parte, e di subito il sacco d'Aquileia e di molt'altro città annunziò la presenza dei Barbari. Onorio fu costretto ad abbandonare Milano e rifuggire nel castello d'Asti, ove tosto venne stretto d'assedio. L'imperatore già era per arrendersi allorchè le truppe venute di Gallia e di Germania, sotto il comando di Stilicone, sorpresero Alarico e lo assediaron alla lor volta ne' suoi trinceramenti. Il duce barbaro, che si era lasciato sopraprendere, onde riparare al suo errore, spiegò il coraggio e l'ingegno di esperto capitano. Riaccese col suo esempio e co'suoi discorsi il valore de'suoi soldati; ma i Romani ebbero ricorso ad uno stratagemma che scemò l'ardore de' loro nemici; li attaccarono intanto che celebravano le feste di Pasqua; i Goti novellamente convertiti all'arianismo, credendo di commettere sacrilegio combattendo in giorno sì solenne, presero le armi, meno per vincere che per difendersi e la loro infanteria fu tagliata a pezzi; le spoglie della Grecia o la sposa d'Alarico caddero tra le mani dei soldati d'Onorio. Tale battaglia, combattuta presso a Piacenza, 25 leghe lungi da Torino, descritta venne alla corte di Onorio come una decisiva vittoria, e, per servirci dell'espressione del poeta Claudiano, *qual colpo mortale vibrato al cuore della Scizia*. Nondimeno dopo la sua disfatta Alarico s'avviò verso Roma, duce della sua cavalleria che non era stata danneggiata, e fece temere del suo coraggio, o della sua disperazione, a tale che risolsoro i Romani di comperare per oro la sua ritirata dopo di averlo vinto. Gli fu resa la sposa sua ed i suoi tesori; ma egli non volle lasciare l'Italia prima che segnalato si fosse il valore de' suoi soldati con una rilevante conquista, o determinò d'impadronirsi di Verona; sorpreso per via dalle legioni romane, ebbe una nuova sconfitta più rovinosa della prima. L'intrepido Visigoto salvò gli avanzi del suo esercito sopra alcune rupi vicine al campo di battaglia, e fece ancora tremare i Romani in mezzo alla loro vittoria; ma finalmente mancante di viveri, abbandonato dai Barbari che non avevano più rispetto e sommissione per un capo due volte vinto, lasciò l'Italia. Il terre che ispirava il nome suo era sì grande, che riguardata venne la sua partenza sicco-

me una vittoria. Il popolo ed il clero resero grazie al cielo, e la capitale d'Occidente colmò d'onori e di lodi Stilicone, che si avrebbe dovuto punire per aver lasciato scappare un nemico disarmato e vinto. Alarico molto sofferse in quella spedizione; ma egli aveva fatto vedere ai suoi soldati un paese ricco e fertile, ed aveva insegnato ai barbari del nord e del mezzogiorno come possibile era d'impadronirsi di Roma, e la fama delle sue gesta attrasse ben presto sotto a' suoi vessilli gli inimici tutti del nome romano, tutti gli avventurieri e tutti i soldati avidi di bottino. Come si vide capo di nuovo esercito, Alarico si vantò di avere risparmiata la capitale dell'Occidente, e chiese il compenso alla sua clemenza dovuto. Intavolò a tale oggetto negoziazioni; ma intanto che stavasi a discutere, le famiglie barbare stabilite in Italia vennero assassinate per ordine dei ministri d'Onorio. Allora i Goti al soldo dell'impero disertarono dai loro vessilli, ed andarono col racconto e con lo spettacolo de' loro mali ad eccitare lo sdegno di Alarico. Il re dei Goti cominciò dalle lagnanze, o siccome parlò con moderazione, fu interpretato che debolezza fosse e timore; non fu ascoltato, nè fece l'Italia provvedimento niuno in difesa; ma nel mentre che in Roma si ridevano del re dei Visigoti e delle sue pretese, di repente le rive del Po gremito furono di barbari che dimandavano vendetta, e saccheggiarono Aquileia, Cremona e tutte le città che incontravano per via. Onorio chiuso si era in Ravenna; il popolo delle città fuggiva nelle foreste e nelle montagne, ed i Goti si avvicinarono senza ostacoli verso Roma. Al loro avvicinarsi, un santo eremita, di cui la storia non conservò il nome, ardì presentarsi dinanzi ad Alarico, e lo minacciò della collera celeste. — Io sento in me, gli rispose il re dei Goti, qualche cosa che mi spinge a distruggere Roma. — Tale risposta è divenuta celebre, e sant'Agostino nella sua *Città di Dio* non esita a riconoscere in Alarico uno strumento di cui Dio si servi per punire una città generatrice di tutti i delitti e di tutti gli errori. Comunque sia, Roma fu subito circondata dai barbari, ed i discendenti dei Fabi o dei Scipioni non ebbero speranza che nelle loro suppliche, e nello loro preci. — Mi si risparmi, diceva Alarico, la fatica di dare il sacco a Roma, e che mi si dia tutto l'oro e tutti gli oggetti preziosi che si trovano nella città. — Che cosa lascerete voi dunque ai Romani? — La vita. — I deputati parlarono gli avevano della numerosa popolazione di Roma che potrebbe prendere le armi contro di lui, — più folta è l'erba, e più presto la falce la miete, — disse loro il re barbaro. Nondimeno, sia che temess'egli

la disperazione dei Romani, o che venisse commosso dalle loro preghiere, acconsentì a levare l'assedio, contentandosi di esigere cinquemila libbre d'oro, trentamila libbre d'argento, quattromila vesti di seta, tre mila pezzi di panno fino scarlato, e tre mila libbre di pepe. Ricco delle spoglie dei Romani, l'esercito dei Goti andò a' quartieri d'inverno nella Toscana. In quel torno la corte d'Onorio stabilita a Ravenna era in preda a molte fazioni, che a vicenda si rimproveravano le sventure dell'impero e si contendevano i resti dell'imperiale autorità; ciascheduno bramava in segreto l'appoggio dei barbari, e dinanzi all'imperatore mutuamente si accusavano di favorire Alarico. La tema strappava ad Onorio ed ai ministri suoi basse promesse, e dir non sapremmo quale rimembranza della romana grandezza, eccitando il loro orgoglio, loro impediva di tenere le condizioni dei trattati. Alarico non potè sostenere l'alterigia ed i rifiuti di què che vinto aveva; Roma, di nuovo investita, ridotta venne alle più crudeli estremità. Ancora una volta i Romani cederon le loro ricchezze per salvare le loro mura; l'orgoglioso Alarico, sdegnando un impero ch'era in suo potere, lo diede ad Attalo, prefetto del pretorio, e, come s'egli si compiacesse d'avvillire la porpora imperiale, non tardò guai a maltrattare l'imperatore da lui stesso creato, e gli tolse lo scettro in presenza dei Goti e dei Romani. Dopo ciò i ministri d'Onorio i quali, racchiusi in Ravenna, indirizzavano alternando ad Alarico o basse suppliche o ridicole minacce posarono al re dei Goti nuovi pretesti di riaccendere la guerra, e per la terza volta Roma fu attaccata. Alla fine i vessilli dei barbari volteggiarono sulle sue mura, e, nel termine di tre giorni, l'antica sovrana del mondo vide sparire le sue ricchezze accumulate da nove secoli di trionfi, e soggiacque a tutti i mali ch'ella aveva fatto soffrire all'universo. Alarico raccomandò nondimeno la moderazione a' suoi soldati, ed ordinò loro di rispettare i tesori delle chiese. In mezzo alle scene delle più sferzate depredazioni si vide con sorpresa dei barbari, tenendosi processionalmente e nell'attitudine del rispetto, riporre su gli altari di S. Pietro i tesori levati dal santuario. Le chiese furono tanti inviolabili asili, nei quali un immenso numero di Romani salvarono la vita e parto delle ricchezze. Alarico, che temeva pei suoi soldati il soggiorno di Roma, si affrettò di sortirne, e risolse di fare la conquista della Sicilia e dell'Africa; devastò nel suo passare la Campania, l'Apulia e la Calabria; ma in mezzo alle sue glorie e vicino ad imbarcarsi per la Sicilia, Alarico fu colto da grave malattia, e compì la mortale sua corsa a Cosen-

za; i suoi luogotenenti, dubitando che le ceneri del loro generale non venissero turbate dai Romani, lo seppellirono nell'alveo del Basento. I prigionieri impiegati a distorre il corso della riviera furono trucidati dopo la cerimonia, ed il silenzio della morte e del terrore regnò lungamente sulla tomba d'Alarico. Nel mentre che i Goti si davano alla disperazione, Roma e l'Italia facevano pubbliche allegrezze, la Sicilia e l'Africa vedevano sventato il turbine da cui erano entrambe minacciate, ed il mondo ebbe un istante di posa.

ALARICO II, re de' Visigoti, figlio di Enrico, che conquistato aveva la Spagna, gli successe nel 484, e regnò al pari di lui, non solo nella penisola, ma nella provincia d'Aquitania, e dai Pirenei sino al Reno. Più tollerante e più moderato del padre suo, permise ai vescovi de' suoi stati di adunarsi ad Agda, nel 506, ed incaricò nello stesso anno Aniano, uno de' principi suoi ufficiali, di fare un ristretto del *Codice Teodosiano* ad uso de' Visigoti. La Francia era divisa in quell'epoca tra i Romani, i Visigoti, ed i Borgognoni. Clodoveo, il quale conquistato aveva una gran parte delle possessioni romane, guardava con geloso occhio la potenza di Alarico, nè aspettava che un pretesto per attaccarlo. Il re dei Visigoti all'opposto metteva ogni sua cura a mantenere il trattato di pace da Enrico suo padre conchiuso co' Franchi. Clodoveo avendogli chiesto Siagrio, generale romano cui aveva sconfitto e che ritirato si era nella corte del re de' Goti, Alarico fu sì vile che abbandonò quell'infelice al re di Francia, il quale lo fece morire. Tale bassa condiscendenza preservare non potè Alarico dagli ambiziosi progetti di Clodoveo. Sotto pretesto di spargere i lumi della fede presso i Goti, che abbracciato avevano l'arianismo, — e per distruggere, diceva egli, quell'empia nazione, — s'incamminò con possente esercito contro Alarico, in cui si avvenne nelle pianure di Vouillé, tre leghe distante da Poitiers; i Goti furono sconfitti; il re, rovesciato di cavallo da Clodoveo, per di mano del monarca francese. Quella battaglia fu decisiva, e Clodoveo annientata avrebbe la potenza dei Visigoti nelle Gallie, se Teodorico, re degli Ostrogoti e parente d'Alarico che regnava in Italia, non avesse messo termine ai di lui successi vicino ad Arles. Fredegario, e dopo lui Sigiberto, hanno scritto che la morte d'Alarico rose Clodoveo padrone di tutto quello che i Visigoti avevano di quà dei Pirenei; è certo però ch'essi conservarono ancora la Settimania e la Provenza. La morte di Alarico fu susseguita da grandi turbolenze, Teodorico, re d'Italia, prese il governmento della Spagna,

come tutore d'Amalarico, figlio e successore d'Alarico II.

ALARS, sacerdote d'Amsterdam, professore di belle lettere a Colonia, Utrecht e Lovanio, dove morì nel 1544. Fra le sue varie opere di controversia e di letteratura si distingue: *Selectae similitudines, sive collationes ex bibliis*, 3. vol. Parigi, 1543.

* ALARY (GIOVANNI), avvocato n. nella Linguadoca nel secolo XVI. Essendo morto suo padre consigliere del gran consiglio, Alary si trovò implicato in una lite che lo obbligò a recarsi a Parigi dove pubblicò nel 1605 una *Collezione di ricreazioni poetiche* dedicate alla regina Margherita un vol. in 4.^o Parigi. È forse lo stesso Alary che pubblicò *Il Giglio fiorido per la maggior età del Re*, 1615, in 8.^o; — *La virtù che trionfa della fortuna*, Parigi, 1620.

ALARY (PIETRO GIUSEPPE), nato in Parigi nel 1690, accusato di aver preso parte nella congiura di Cellamare, si difese cotanto bene presso il reggente che quel principe diventò suo protettore e lo fece nominare precettore di Luigi XV e membro dell'accadem. franc. Egli morì nel 1770.

* ALARY (GIOVANNI), medico del XVII secolo: pubblicò un *Compendio di lunghi studi, la virtù trionfante della Fortuna dove si parla de' grandi servigi resi dalla regina Madre Maria de' Medici alla Francia*, 1622 in 4.^o

* ALARY (FRANCESCO), med. di Parigi; pubblicò un'opera misteriosa e strana intitol. *Profezie del conte di Bombaste cavalier della Rosa — Croce, nipote di Paracelso*, pubblicata nell'anno 1609 sulla nascita di Luigi il grande, che è assai rara.

ALARY (STEFANO AMATO), ab. nato nel Vivarese nel 1761, migrò nel 1791, fu cappellano del quartier generale del principe di Condé e confessore dei duchi d'Angoulême e di Berry. Il suo coraggio era eguale a' suoi sentimenti religiosi e monarchici. Fu ferito dinanzi Monaco nel 1796, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui a Costanza nel 1799. Rientrato in Francia nel 1803, vi fu arrestato e tenuto prigioniero alcuni anni. Dopo la restaurazione fu cappellano della duchessa di Berry, m. nel 1819.

** ALARY (GIORGIO), superiore delle missioni straniere, nato nel dì 10 gennaio 1731 a Pamplona, abbracciò fin dalla sua giovinezza la vita apostolica, e si recò nel 1746 a Siam, ove i Birmani nel 1765 lo condussero cattivo nel reame d'Ava. Ottenuta la sua libertà passò al Bengala, a Pondichery, a Macho, e finalmente in Cina nella provincia Cuel-Ceù dove il vangelo non era ancora penetrato. Vi fondò delle chiese cristiane e accompagnò nel 1769 il P. Pottier nella capitale

dello Scensl per ricevere la consacrazione episcopale. La missione lo richiamò in Francia ed egli vi si trasferì nel 1773. Clemente XIV gli indirizzò l'ordine di recarsi a Parigi e di esercitarvi il ministero pel quale era stato richiamato dalla Cina. Nel tempo della rivoluzione essendosi atterrati gli altari in Francia, Alary passò in Inghilterra e quindi ritornò in Francia nel 1802 ove fu creato direttore del seminario delle missioni, e che nel 1809 per l'infermità dimise tal carica; e passò di vita nel 1817.

* ALASCO (GIOVANNI), vese. polacco, e zio del re, educato alla religion cattolica, adottò la riforma di Lutero, e si fece predicatore d'una congregazione protestante in Embden, nel 1550, la quale fu costretta di rifugiarsi in Inghilterra. Egli fu amico di Melancton e d'Erasmo, che in morte gli vendette la sua considerabile bibl. e m. in Polonia nel 1560.

* ALASIA (GREGORIO), di Sommaripa nel Piemonte, fu dell'ordine dei Servi nel 1620, e pubblicò *Catalogo degli uomini illustri di Sommaripa*, Carmagnola, 1612; — *Alfabeto istorico che con vivi esempi di chi ha ben servito a Dio insegna la via del Paradiso*, Firenze, 1622.

* ALASSIO (PIETRO D'), cappuccino; così detto da un castello di questo nome situato nella costiera di Genova presso Albenga. Scrisse un'opera intitolata: la SS. *Vergine drapara Maria*, spiegata con figure nel libro della Genesi e abbellita di similitudini, opera interessante per le sue molte erudizioni che sono comprese in un volume latino in fol.

* ALASTORE (MITOL.), figlio di Neleo e di Clori, sposò Arpalice, figlia di Climeuo. Quando voleva tornarsene seco lei a casa, suo suocero che erasi innamorato di Arpalice, lo inseguì, l'uccise e ricondusse in Argo la figlia.

* ALATI (ALESSANDRO), poeta veneziano, o membro di quell'accademia, pubblicò un *Capitolo in morte della molto magnifica, e castissima donna la Signora Giovanna Assioni Filarosa*, Venezia, 1599. Le sue Rime si leggono nel *Dialogo di amore di Giacomo Guidoccio*, Padova, 1589.

* ALATI (GIOV. ANTONIO), d'Ascoli è autore di una traduzione italiana intitolata: *Sermone di Erasmo di Rotterdam della grandissima misericordia di Dio*, Firenze, 1554.

* ALATINO (MOSE), medico ebreo di Spoleti del xvi secolo tradusse in lingua latina i tre libri di Galeno sopra Ippocrate *De aere, locis et aquis*, una tale versione si trova nel vol. VI. delle *Opere di Galeno* ediz. di Parigi. Tradusse pure in Latino dall'Ebraico il *Commentario di Temistio* sopra il libro d'Aristotile *de Caelo, et Mundo*, Venezia, 1574.

* ALATINO (VITALE), medico ebreo di Spoleti e zio del celebre rabbino Davide dei Pomi visse intorno al 1550. Fu pel suo vasto sapere medico del sommo Pontefice Giulio II, siccome uno de' medici più eccellenti del suo tempo, venne tenuto nell'Umbria per un altro Ippocrate. Lasciò molti scritti sulla medicina come abbiamo dalla *Bibl. Ebraica* di Gio. Cristoforo Vollio.

* ALATO (GIOV. BATTISTA), gentiluomo di Chieti, medico e lettore in Padova, nel 1545, fu espositore del libro 3.^o di Avicenna.

* ALATRINI (ANGELO), rabbino ebreo di città di Castello nello Stato Pontificio, fu poeta del secolo XVII, e tradusse in versi italiani una prece del Rabbino Bechi di Giuseppe Giudice, *Benedic anima mea domino*: e questa versione unitamente ad altri suoi Sonetti si trova pubblicata dopo il frontispizio ebraico col titolo seguente: *L'angelica tromba di M. Angelo Ebreo Alatrini con alcuni Sonetti spirituali*, Venezia 1628. Scrisse inoltre una favola Pastorale intitolata: *I Trionfi*, ivi, 1611.

* ALAVA ESQUIVEL (DIEGO D'), vescovo di Cordova, nativo di Vittoria, studiò dapprima dritto, e seguí a Granata la via della magistratura. Entrò poscia nello stato ecclesiastico, presiedè al consiglio di Granata, e fu promosso al vescovado d'Astorga. Assistì, in tale qualità al 5.^o concilio di Trento, in cui fortemente si dichiarò contro la pluralità dei benefici. Al suo ritorno ottenne il vescovado d'Avila, e poi quello di Cordova. Cessò di vivere nel 1562. La sola opera che si abbia di lui è un gran trattato, benissimo scritto, sopra i concilii generali: *De Conciliis universalibus, ac de his quae ad religionis et reipublicae Christi reformationem instituenda videntur*, Granata, 1582, in fol.

* ALAVA (DIEGO DI BEAUMONT), gran maestro di artiglieria, è autore del *Perfetto capitano*: — e della *Nuova arte dell'artiglieria* Madrid, 1590, in fol.

* ALAVA (FRANCESCO RUIS DE VERGARA), consigliere del gran consiglio di Castiglia; compose una Storia del collegio di S. Bartolomeo nell'università di Salamanca; e diresse per ordine di Filippo IV l'ultima edizione degli *Statuti e regolamenti dell'ordine di S. Jacopo*.

* ALAVEZZOLI (AGOSTINO), d'Alessandria del Piemonte, fu dell'ordine de' Servi nel 1655, ed ivi si rese illustre con le prediche e con altre opere di pietà. Abbiamo di lui; — *La Reina de' Martiri compatita nei suoi dolori*, Milano, 1692; — *Modo di compatire Maria Vergine Addolorata*; — *Breve narrativa dell'origine dell'indulgenze della compagnia dell'abito dei sette dolori di M. V. e suoi*

miracoli; — *Vita del B. Angelo Porro*; — *Servitù pietosa verso M. V. addolorata*; — la *Storia della Vita di S. Pellegrino*, che per l'immatura sua morte non condusse a compimento.

* **ALAVINO**, capo dei Goti, ch'erano stati scacciati fuori dal proprio paese dagli Unni, supplicò l'imperator Valente, perchè volesse lasciar loro abitare le rive del Danubio sulle frontiere del suo impero, ed accoglierli nel numero de' suoi sudditi. Valente accordò ai Goti una tal grazia, con l'idea che questi gli servissero di antemurale contro coloro, che volessero attaccar l'impero da quella parte; ma essi troppo aggravati d'imposte da' di lui luogotenenti, impugnarono l'armi per liberarsene, e sconfissero Lupicino, uno dei generali di Valente. Quest' Imperatore marciò in persona contro di essi, gli attaccò presso Adrianopoli, perdè la battaglia, e restò bruciato in una capanna l'anno 378.

A' **LAWY**, medico di Nadir Chah (Thamas — Kouli — Khan), m. a Dehli nel 1749 (1162 dell'egira), compose varie opere, fra le quali si debbe distinguere quella intitolata: *Raccolta delle raccolte*, che è una specie d'enciclopedia medica.

* **ALAYMO** (MARC' ANTONIO), celebre medico di Sicilia, nacque nel 1590, a Ragaluto, e venne ricevuto dottore in Messina, nel 1619. Nel 1516 egli fissò dimora in Palermo e v' ebbe i più felici successi, particolarmente nel 1624, quando la peste desolò quella contrada. Invano gli fu offerta una cattedra nell'università di Bologna, ed il posto di primo medico nel regno di Napoli; ei preferì di rimanere a Palermo, ove fervorosamente concorse alla fondazione di un collegio di medicina. Morì nel 1662. Le sue opere principali sono: — *Discorso sopra i preservativi della malattia contagiosa*, Palermo, 1625, in 4.°, in italiano; — *Consultatio pro ulceris Syriaci nunc vagantis curatione*, Palermo, 1632, in 4.°; — un *Trattato di materia medica (de succedaneis medicamentis)*, Palermo, 1637, in 4.°; — *dei Consigli medico-politici*, relativamente alla peste che regnò aver in Sicilia, Palermo, 1652, in 4.°, in italiano. Vha pure di lui, in manoscritto, un *Trattato sopra la conoscenza e la cura delle febbri maligne*; — e dei *Commenti sopra l'epidemie d' Ippocrate*.

ALAZENE, scrittore arabo del secolo XI, autore d'un *Trattato d'ottica*.

* **ALBA** (Iconol.). Si riconosce dalla stella che ha sul capo e dal gallo che le sta ai piedi: taluni le pongono nelle mani una fiaccola.

* **ALBA** (Iacopo ENRICO D'), dell'ordine dei Minori visse intorno al 1340 e compilò per quistioni e per conclusioni tutti i libri *Diction. Star. Univers.* vol. I.

della filosofia, e li dedicò a Roberto re di Napoli. Questo scrittore è stato annoverato dal Corsignani fra gli scrittori de' Marsi, e dal Chiesa fra gli scrittori piemontesi; supponendolo il primo di Alba Città del Lazio, ed il secondo di Alba città del Monferrato.

* **ALBA** (GIOVANNI), fu dell'ordine dei Minori e scrisse un'opera in versi esametri intorno alle *Doti e qualità che debbe avere un Superiore*, la quale si conservava in Roma presso al Vaddingo che di lui ha lasciato notizia. Non bisogna confondere questo scrittore nè con Gio. d'Alba domenicano membro della università dei Teologi fiorentini nel 1438, nè con un'altro Giov. d'Alba certosino spagnuolo, autore di alcune *Annotazioni sopra l'antico e nuovo testamento* più volte pubblicate.

** **ALBA** (GIACOBBE), rabbino del Monferrato del XVII sec. fu valente oratore nella Sinagoga di Firenze. Scrisse le *Generazioni di Giacobbe*, tratte dal Gen. XXXII, Venezia, 1609.

ALBA V. ALAVA.

ALBA V. TOLEDO FERDINANDO ALVAREZ.

ALBAMONTE (CESARE), palermitano del 1621 autore che pubblicò il *S. Francesco di Paola*, Poema, Palermo, 1611.

ALBAMONTE (FRANCESCO), palermitano di distinta famiglia, nacque nel 2 giugno del 1669. Fu sacerdote ed apprese la filosofia, la teologia e la giurisprudenza, conseguì la laurea dottorale, nel 1693, venne eletto abbate, protonotario apostolico, e beneficiale della chiesa di S. Maria di Altofonte e arciprete di Partenico. Egli ancor viveva in questa carica nel 1714. Ha dato alle stampe: — *Vita Angelica, o Ristretto della regola della Ven. primaria Congregazione segreta di Gesù e Maria della Loggia*, Palermo, 1713; — *Devotissime istruzioni per la nuova opera dell'associazione del SS. Viatico eretta nella Parrocchiale chiesa di S. Antonio ec. ivi, 1713*; — *Modo di recitare per le Parrocchie ogni terza domenica del mese la Coronella del SS. Sacramento*, che contiene varie offerte e preghiere in prosa, ed in versi pel mantenimento del fervore al SS. Viatico. Il Mongitore ci dà il Catalogo di altre 18 opere sacre, e morali che aveva apparecchiate per le stampe.

** **ALBANESE** (ANGELO), meccanico ingegnossissimo, n. a Venezia nel 1789, morì ivi nel 1834. Le sue invenzioni di maggior momento sono: una *macchina per divider le linee rette e circolari*, la quale fu stimata superiore a quella di Rumsden; — un *idrocnometrografo*, ossia strumento per segnare le varietà dell'altezza della marea; — un *circolo a riflessione ed un restante tascabile*; —

un compasso di variazione o teodolite, atto ancora a pigliar le altezze, semplificazione di quello immaginato da Digaulle nel 1777; — una nuova maciulla per manipolare la pasta da farne il pane; — una cassa per meglio disseccare la foglia del tabacco; — un *litello* catottrico.

“ **ALBANESE (DOMENICO)**, nativo della città di Ariano, passò ad esercitare la professione di avvocato nella città di Napoli. Quello, per cui egli ha renduta cara la rimembranza del suo nome alla classe de' forensi, è il famoso *repertorio*, che fece alle opere del celebre Cuiacio, impresso sotto il titolo di *Promptuarium*, Napoli, 1763 vol. 2. in fol. e ristampato ultimamente insieme con la nuova edizione di esso Cuiacio fatto in Modena; — *Vindicias pro Jacobi Cujacii sententia in interpretatione* ec., Napoli, 1765, in 8.^o

“ **ALBANESE (GIUSEPPE COSTANTINO)**, autore del secolo XVIII, che pubblicò: *Notizia medica della polvere di Baida, e di quella di montagna di Cane, o del diavolo*, Palermo, 1712, in 4.^o

“ **ALBANESE (STEFANO)**, presidente della Gran Corte in S.^a Maria di Capua, uno de' benemeriti legisti del XIX secolo. Le cognizioni letterarie di cui era fornito, il suo sapere, a gradi l'innalzarono a cospicue cariche. Integerrimo ne' suoi costumi, rese a tutti la giustizia, soccorse il misero e l'orfano, e per 29 anni sostenne con decoro la magistratura. Non s'intinse le mani in essa, e non altro appannaggio rimase alla sua famiglia che il suo nome ed i suoi acritti, allorchè restò vittima del cholera, nel 29 luglio 1837.

ALBANESI (GUIDO ANTONIO), medico padovano, ebbe diverse cattedre di Medicina nell'università della sua patria, poichè dal 1621 al 1630 sostenne quella di teorica straordinaria in terzo luogo; indi passò a quella di teorica straordinaria in secondo luogo, e nel 26 ottobre del 1644 succedè in quella di teorica ordinaria in secondo luogo. Di lui si ha alle stampe in latino: *Peripatetica esposizione degli Aforismi d'Ippocrate*, Padova, 1649.

“ **ALBANEZE o ALBANESE**, cantore, del genere di quelli che gl'Italiani chiamano *soprani*, imparò nel conservatorio di Napoli un eccellente metodo di canto, il quale venne sommamente gustato quand'egli si recò in Francia, nel 1747. In età di 18 anni entrò nella cappella del re, e fu primo cantore nell'accademia di musica spirituale di Parigi, ove piacque molto, dal 1752 sino al 1762. Albaneze compose parecchie *Arie e duetti* pieni di melodia e di grazia, che furono lunga stagione in moda, e sono stati impressi

tutti. Questo cantore compositore è morto verso l'anno 1800.

“ **ALBANI**, famiglia doviziosa ed illustre di Roma, originaria dell'Albania e venuta in Italia nel secolo XVI per le conquiste de' Turchi. Si divise in due rami, uno aggregato alla nobiltà di Bergamo, l'altro a quella d'Urbino. Ambedue diedero cardinali alla chiesa, ed il secondo anche un papa che fu Clemente XI (v. questo nome). Da quel punto crebbe la famiglia in lustro e possanza; nel 1716, salì al principato di Soriano, e nel sacro collegio ebbe quasi sempre un cardinale.

“ **ALBANI (GIOV. GIROLAMO)**, n. nel 1504 a Bergamo dalla prec. famiglia, dopo essere stato collaterale-generale della Repubblica di Venezia, e dopo essere stato per dieci anni relegato in Dalmazia, perchè creduto complice d'un atroce omicidio commesso da due suoi figli, ai consacrò allo studio del Dritto canonico e civile. Pio V, che avealo conosciuto mentr'era inquisitore a Bergamo, non fu sì tosto pontefice, che l'onorò della porpora nel 1570. Albani era vedovo, ed appunto pel timore, che si lasciasse regolare da' suoi figli, il conclave si astenne dall'elegerlo papa dopo la morte di Gregorio XIII. Morì in Roma nel 1591 in età di 87 anni. Abbiamo di lui varie opere di giurisprudenza canonica. Le principali sono: — *De immunitate ecclesiarum*, 1553; — *De potestate Papae et concilii*, Lione, 1558; Venezia, 1561, in 4.^o; — *De Cardinalibus et De donatione Constantini*, 1584, in fol.

“ **ALBANI**, giureconsulto a Bergamo citato dal Moreri, il quale, secondo lui, ha scritto un *Commento* sopra Bartolo, sopra i concili, e sull'immunità della chiesa, e di cui Pancirolo fa l'elogio; ma la data della sua nascita fissata nel 1504, quella della sua morte, nel 1591, il cappello cardinalizio che ottenne, tutto fa credere che questo giureconsulto, per cui Moreri fa un separato articolo, sia lo stesso che il conte Albani, di cui abbiamo testè favellato.

ALBANI (FRANCESCO detto L'ALBANO), chiamato il pittor delle grazie, nacque in Bologna da un mercatante di seta nel 1578, e fece rapidi progressi sotto i Caracci ed il Guidi; compl di perfezionarsi a Roma, dove non trascurò le belle lettere, la dolce possanza delle quali ha influito sulle sue pitture. Avendo sposato in seconde nozze una bellissima bolognese che lo fece padre di dodici figli belli com'essa, trovò i suoi modelli nella sua propria famiglia, e ne trasse le sue tavole incantatrici; ma perchè quelli avea sempre presenti, le sue figure, sempre belle e graziose peccano alcun poco per l'uniformità. Egli visse troppo per la sua felicità e per la

sua gloria, e provò il dolore di vedere alle sue preferite le ardite composizioni dei Caracci. Morì nel 1660. Le principali sue opere sono in Roma, in Mantova, in Bologna, ec. dove fanno l'ornamento di cospicui templi. I suoi capo-lavori profani sono gli *Amori di Venere con Adone*; la *Venere alla toilette*; il *Trionfo di Venere*; *Europa sopra il toro*; *Danae coricata*; *Galatea nel mare* ec. ec., sparsi nei varî gabinetti d'Europa, tutti rari e d'attissimo prezzo. *I quattro elementi* sono nel museo di Parigi. Dipinse pure a fresco in S. Michele in bosco a Roma, e in S. Giacomo degli Spagnuoli sul disegno dello stesso Caracci, e nel palazzo di Firenze il *Giovane che riceve una tazza da Ganimede*. Albani era modesto ed imperturbabile nelle affezioni, disinteressato e socievole. I Mola, il Cignani, il Sacchi, ed il Bibienac, e tanti altri furono suoi discepoli.

“ ALBANI (CLAUDIO), poeta italiano che pubblicò il *Sepolcro dell'illustrissima Signora Beatrice Dorsberga*, Brescia, 1568.

“ ALBANI (BARTOLOMEO), bergamasco, professore di medicina nel collegio della sua patria, fiorì verso la metà del secolo XVI. Fu il primo che scrisse sopra i Bagni di Trascorìo terra del Bergamasco. La sua opera è intitolata: *De Balneis Trancherii oppidi Bergomatis*, che fu pubblicata con alcuni altri trattati sullo stesso argomento, Bergamo, 1582, in 4.^o

“ ALBANI (ANGELO), d'Orvieto autore che pubblicò l'*Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna*, Roma, 1626.

“ ALBANI (ANNIBALE), vescovo di Sabina e cardinale camarlengo di S.^a Chiesa, nato a Urbino nel 1682. Acquistò fama per le edizioni da lui fatte del *Pontificale romanum* e del *Menologium graecum*; — raccolse altresì e pubblicò le *Opere di Clemente XI* suo zio.

“ ALBANI (ALESSANDRO), della cospicua famiglia di tal nome nacque il dì 17 di ottobre 1692 in Urbino, ed in quella metropoli fu Alessandro educato ne' buoni studi, o diede ancor giovinetto a dividersi come fosse già ricco di dottrina e maturo di senno, sì che lo zio Clemente XI non temè di adoprargli presto ne' politici negozi, inviandolo a Bologna incontro a Federico IV re di Danimarca, e legato a Carlo VI in Allemagna. Il felice esito di sì fatte missioni sarebbe stato onesto incitamento a Clemente XI di crearlo cardinale, se la morte non avesse frattanto colto esso pontefice; del qual guiderdone ben si volle incaricare il successore di lui Innocenzo XIII, che insignì nel 1721 della sacra porpora Alessandro, non ostante l'ancor troppo fresca sua età di vent'otto anni. La molteplicità delle sue cognizioni, l'attività e pieghevo-

lezza del suo spirito, l'assennatezza de' suoi consigli lo fecero scegliere da più parti ad importanti e luminosi uffici, ne quali seppe rendersi utile e benemerito. Laonde fu prefetto della congregazione delle Acque e della cappella Pontificia; compose le differenze che intorno all'elezione de' vescovi erano insorte tra Carlo Emmanuele re di Sardegna e Benedetto XIV; fu procuratore cesareo presso la S.^a Sede, tanto dell'imperatrice Maria Teresa, quanto dell'imperatore Giuseppe II. Non contribuì però meno alla gloria del cardinale Alessandro la generosa protezione che fin dai verdi suoi anni accordò ai letterati ed agli artisti. Ma ciò che rende ancora più chiaro e riverito il nome del cardinale Alessandro, si è l'ardente ed illuminato amore che pose in raccogliere ed assestare quelle dovizie per cui le antiche genti tramandano di sè più sincera contezza, che non forse le scritture commesse ai papiri; si è l'aver fondata e fatta tempio di cotali dovizie la villa, che da lui fu detta *villa Albani*, e che è sorta a fare vieppiù grande la maestà della moderna Roma. Tanta fu la suppellettile e preziosità delle medaglie, delle sculture, delle lapidi e d'altri simili oggetti che da lui con grandi cure e dispendi si radunarono, che, dopo averne donato prima e ceduto poi per settantadue mila scudi a Clemente XII, gliene rimase pur anco tale eletta copia che gli servì, con quanto poscia aggiunse, a formare quella celebre raccolta onde abbellir si piacque la prefata sua villa, la quale insieme alle altre sue bellezze sia di architettura sia di pittura, è tale un magnifico e sontuoso monumento che può esso solo dare soddisfacciente idea di ciò che mai si fossero le sì vantate ville degli antichi dominatori del mondo. Circondato dalla stima universale dentro, e fuori d'Italia, morì nell'anno 1779, ottantesimo settimo dell'età sua, avendo assistito a sei conclavi, in un de' quali sarebbe forse stato eletto papa, se mostrato non ne avesse una volontà decisa. Fu sepolto nell'arca de' suoi in S. Sebastiano, chiesa due miglia fuori di Roma. Fra i non pochi autori che di lui parlarono, merita singolar menzione l'*Elogio* che ne dettò l'elegantissimo scrittore Dionigi Strocchi, e che comparso a Forlì nel 1812, si ristampò a Faenza nel 1830.

“ ALBANI (CARLO), d'Urbino, padre del pontefice Clemente XI, fu poeta italiano. Un altro Carlo Albani, che fu membro dell'arcadia in Roma fu nepote dello stesso pontefice.

“ ALBANI (CARLO), bergamasco, cavaliere di S. Marco, ed inviato a Genova per gli affari di Venezia, pubblicò una *Relazione delle feste fatte in Vicenza pel B. Gaetano l'anno, 1620*, Genova, 1621.

ALBANI (DOMENICO), bolognese del XVII secolo, giureconsulto distintissimo, fu noto in Italia pe' suoi sapientissimi consigli, difese ec. pubblicate molte volte. Morì nel dì 11 agosto 1646 d'anni 71.

ALBANI (GIOVANNI), bergamasco di distinta famiglia del XVII secolo, fu poeta legista, e membro dell'accademia in patria. Morì nel 1664, lasciando molte poesie fra le quali: — *Rime parte 1.^a*, in Bergamo, 1658; — *Rime parte 2.^a*, ivi, 1677; — *Le sette ore penitenziali parte 3.^a delle rime* ivi, 1683; — *Davide re*, poema eroico, in Brescia, 1691. Altre rime non furono pubblicate di cui parla il P. Calvi nella parte seconda della *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*.

ALBANI (GIOVANNI), medico bolognese laureato in filosofia ed in medicina; nel 30 giugno del 1614, lettore di Logica o poscia di medicina teorica e pratica. Abbiamo di lui; — *Del sillogismo Aristotelico*, Bologna, 1620; — *Trattato de' conalescenti*, Bologna, 1630; — *Componimenti poetici latini e volgari*; — *Avviso sopra il pomposo vestire e vano abbellirsi*.

ALBANI (LUCIA), morì nel 1661, ed ebbe i natali in Bergamo. Dedicatasi allapoesia, fu vivace nella invenzione, pura nella favella, facile nella maniera, dolce nello stile, e meritò la stima del Tasso, il quale grandemente l'esaltò.

ALBANI (IGNAZIO), da Merate, villaggio della delegazione di Milano, fu chierico del XVI secolo e contemporaneo ed amico di S. Carlo Borromeo. Meritò il canonicato di S.^a Maria della Scala in Milano, e lasciò molte poesie; ed in latino scrisse un poema delle *Lodi pel B. Carlo Borromeo*, nella quale sono annoverati gli arcivescovi milanesi da S. Barnaba sino a Federico Borromeo, Milano, 1602. Abbiamo pure; — *Argo nell'avvento di Giacomo Mainoldo*, preside del senato milanese, poema stampato in Milano senza data, in 8.^o; — *Primo libro degli Epigrammi*, ivi, 1602; — *Secondo libro* ec. ivi; — *Terzo libro* ec. ivi; — *Quarto, quinto e sesto libro di epigrammi* dei quali non son note le impressioni, ma che si credono milanesi 1603—1605; — *Lagrine pel funerale del Cardinale Visconte*, patrizio milanese, Milano, 1604 in latino; — *Insigni sentenze di cinquanta poeti comici greci dei quali non esistono intere le opere nell'idioma latino, raccolte*; alle quali unite sono di ogni poeta le vite accuratamente scritte ad un frammento di Platone sulle differenze della commedia, Brescia, 1612. Le sue poesie latine furon pubblicate benanche nella celebre raccolta di Giano Grutero intitolata: *Delitiae italorum Poetarum* ec.

ALBANI (SCIPIONE), milanese del XVI

sec. fu medico distinto, canonico della collegiata di S.^a Maria della Scala in patria, teologo e protonotario apostolico, e morì ai 24 settembre del 1604. Scrisse la *Vita del Venerabile Girolamo Miani, fondatore della congregazione di Somasca*, Venezia, 1600. I suoi *Epigrammi* sono inseriti nel libro IV di quelli di Ignazio Albani (vedi questo nome).

ALBANI (SEBASTIANO), di Savona, autore del XVII sec., lasciò un'orazione *De Cardinalitia dignitate Innocentii a Bubalis episcopi camerinensis*, Parigi, 1605.

ALBANI (AGNELLO), poeta napoletano del secolo XVIII lasciò 71 Sonetti e due canzoni che furono pubblicate nel volume primo delle *Rime scelte di Vart illustri napoletani*, Firenze, 1723. Altri sonetti furono impressi nelle *Rime di Autori viventi aggiunte alla Scelta del Gobbi*.

ALBANI d'Urbino (GIAN FRANCESCO), nepote di papa Clemente XI, nacque nel 1720. Insignito della porpora nel 1747, diventò successivamente vescovo suburbicario, ed in fine decano del sacro collegio. Nel conclave del 1775 si dichiarò uno degli oppositori al partito di Francia, rappresentato allora dal cardinale de-Bernis. Il generale Berthier avendo occupato Roma, il Direttorio sequestrò i beni della casa Albani. Talo confiscò colpi tutti i membri della famiglia, e la famosa villa Albani, abbellita nuovamente con tanto dispendio, ed una delle più ricche di Roma in monumenti di scoltura antica, fu spogliata di tutte le sue dovizie. Dopo che la sorte delle armi ebbe fatto perdere ai Francesi l'Italia, Gian Francesco fu uno de' cardinali che nel conclave di Venezia contribuirono maggiormente alla elezione di Pio VII. Egli ritornò poscia a Roma dove le sue facoltà mentali cominciarono ad indebolirsi, stante l'avanzata età sua. Gian Francesco morì nel 1809.

ALBANI (ANNIBALE), cardinale, fratello del precedente; ha fatto due edizioni eleganti: quella del *Menologium romanorum*, Urbino, 1727, 3 vol. in fol. gr. fig.; — e quella del *Pontificale romanum*, Bruxelles, 1735, 3 vol. in 8.^o, fig. intagl. in rame da Van-Horly. A lui è pur dovuta la *Raccolta delle opere di papa Clemente XI*, suo zio, Roma e Francofort, 1729, 2 vol. in fol.; — e sue sono le *Epistole dedicate* al collegio dei cardinali ed a Giovanni V, re di Portogallo, del pari che la prefazione che precede le aringhe o discorsi.

ALBANI (GIANFRANCESCO) V. CLEMENTE XI papa.

ALBANIA (GIACOMO STEUART, duca d'), passò in Francia, si affezionò a Luigi XII, e lo accompagnò a Genova. Richiamato in Iscozia, diventò governatore di quel regno nel 1516, seguit poi Francesco nella spedizione

ne d'Italia per capitanare 10,000 uomini destinati per la conquista di Napoli. Ma dopo la battaglia di Pavia ritornò in Francia, dove morì nel 1536. Fu egli che accompagnò dall'Italia Caterina de' Medici sposa di Enrico II.

* **ALBANIA** o **ALBANY** (LUIA MASSIMILIANA DI STOLBERG, contessa d'), nata nel 1752 a Loos, nell'Hainaut, d'uno de più antichi casati della Germania. Suo padre Gustavo Adolfo, principe di Stolberg-Goeckern, luogotenente generale ai servizi dell'Austria e comandante la fortezza di Nieuport, fu ucciso nel 1757 nella battaglia Leuthen, e non lasciò altro retaggio alla vedova di lui ed a' suoi quattro figli che un nome illustrato dalle sue gesta. La principessa Luisa fu educata in un convento della Fiandra, e passò poscia in uno di quei capitali istituti per servire d'asilo alle persone d'alti natali che si trovano senza beni di fortuna. Rassegnata alla sua sorte ella si consolava della trista uniformità della sua vita coltivando la musica, il disegno, la poesia. Si maritò giovanissima col giovane principe Carlo Eduard, ultimo pretendente della famiglia de' Stuarts. Le corti della famiglia di Borbone che credevano doversi interessare perchè non rimanesse estinta l'illustre famiglia de' Stuarts, intesero quel matrimonio accertando una conveniente rendita ai due sposi. Ma quasi dieci anni prima della morte del marito (31 gennaio 1788), la duchessa d'Albania avea contratto stretta amicizia col conte Alfieri, che si crede sia stata seguita da un segreto matrimonio. Questo fatto è smentito da Fabre che dalle carte possedute da lui, scritte di pugno dalla contessa e dall'Alfieri, non traspare veruna traccia di matrimonio. A malgrado di ciò la corte d'Inghilterra non cessò di darle onorevoli aiuti allorchè la rivoluzione di Francia pose a repentaglio le sue sostanze e quelle di Alfieri. Più felice del suo predecessore questi trovò la felicità nel convivere con la contessa. Ella rimase vedova per la seconda volta nel 1830, ed a malgrado delle lagrime che versò per la morte del poeta, si crede ch'ella siasi rimaritata la terza volta. Ella morì il 29 gennaio 1825, e col testamento che avea fatto nel 1817 lasciò la sua eredità al pittore Francesco Saverio Fabre di Montpellier, col quale avea contratta conoscenza in Firenze essendo tuttora vivo Alfieri. Con atto di donazione *inter vivos* lo avea precedentemente instituito possessore dei manoscritti, dei libri, e d'ogni altro oggetto d'arte lasciato dal celebre tragico. Le sue spoglie mortali furono deposte nella tomba d'Alfieri ed il monumento che il pittor Fabre ha consacrato alla sua memoria è un capolavoro di grazia e di eleganza: consiste in un cippo presso al qua-

le s'aggruppano due geni alati che tengono un'urna cineraria; il fusto del cippo è lavorato a bassirilievi allegorici che fanno allusione alle qualità dell'illustre defunta è posto a poca distanza da quello d'Alfieri, ed è opera dell'architetto francese Percior e dello scultore Santarelli di Firenze. Il desiderio d'Alfieri che una sola tomba accingesse la spoglia della sua amica e la propria, trovò espresso non altrimenti nell'epitafio ch'egli per sè stesso compose, ma si bene in quello ch'ei dettò per lei, e ch'è il seguente, con la variante pel caso ch'ella fosse a lui premorta.

HIC. SITA. EST
ALOUSIA. E. STOLBERGIS
ALBANIAE. COMITISSA
GENERE. FORMA. MORIBUS
INCOMPARABILI. ANIMI. CANDORE
PRAECLARISSIMA
A VICTORIO. ALFERIO
JUXTA. QUAM. SARCOPHAGO. UNO
TUMULATA. EST
ANNORUM. . . . SPATIO
ULTRA. RES. OMNES. DILECTA
ET. QUASI. MORTALE. NUMEN
AB. IPSO. CONSTANTER. HABITA
ET OBSERVATA
VIXIT. ANNOS. . . MENSES. . . DIES. . .
IN. HANNONIAE. MONTIUS. NATA
OBIT. DIE. . . . MENSIS. . .
ANNO. DOMINI. MDCCC. . .

* *Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemortante; sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:*

QUI. JUXTA. EAM. SARCOPHAGO. UNO
CONDITUS. ERIT. QUAM. PRIMUM

Chi fosse vago di maggiori particolarità sulla relazione dell'Albania con Alfieri, legga la vita di questo da lui stesso scritta, e dalla quale sono tratte le parole sue.

* **ALBANICIO** DA **ALBANO**, siciliano dottore nell'uno, e nell'altro dritto. La patria e l'età ci è ignota ma sappiamo che scrisse: *Consilium in diversorum illustrium sapientissimorum sicularum consiliis a Petro Luna collectis*, Palermo, 1627.

* **ALBANO** (S.), primo martire della cristiana religione nella Gran Bretagna, nato, dicesi, a Verulam, contea di Ertford, nel secolo XIII. È probabile che discendesse da famiglia pagana, e di qualche distinzione. Essendosi convertito alla religione cristiana, andò a Roma, seguendo l'uso della gioventù

inglese d'allora, e servì sett'anni negli eserciti dell'imperatore Diocleziano. Egli fu decapitato nell'anno 303, per ordine del governatore di Roma.

* **ALBANO**, giureconsulto di Pisa, autore, come credesi di alcuni *Consigli*; — ed una *Disputa sull'immunità delle chiese*, opera pubblicata nel 1554. Il cardinal Giovan Girolamo Albani un anno prima di tale impressione aveva già reso di pubblica ragione le suindicate opere, così è buon credere che costui ne sia l'autore.

* **ALBANO** (IACOPO), vescovo di Faenza, confuso da alcuni biografi con Giovanni d'Albenga, fu l'autore della *Quinta compilazione delle decretali di papa Onorio III*.

ALBANO (GIOVANNI DI S.), v. SAINT GILES GIOVANNI D'.

* **ALBARELLA SCIALOYA** (Giov. DOMENICO), napolitano nato nel 1665, e morto nel 1751, fu l'autore di molte opere che sono: — *Additiones ad praxim torquendi reos Angeli Scialoyae avunculi sui*, Napoli, 1711, in fol.; — *De Origine Cossorum et nobilitate ejus*, Napoli, 1728 in 4°; — *Animadversiones ad notitiam practicam Reg. Aeronavi universalis Nicolai Capetani Agelae Jurisc. parthenopati*. E queste si hanno in fine del vol. II di una tale opera dell'Agela nel 1736; — *Additiones ad praxim foro judicatorum ejusdem Scialoyae*, Napoli, 1741 in fol.; — *Addizioni alla guida dell'università di Lorenzo Cerrellino*, Napoli, 1686. Erasi anche dato alla pittura e gli eredi suoi ne conservano alcuni dipinti.

* **ALBARELLI** (TERESA VOADOXI), veronese, onore dell'età sua. I *Sermoni* di questa poetessa in versi sciolti, i *Capitoli* in terza rima, ed i *Sonetti* meritaronogli elogi i più sinceri dei giornalisti, e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane.

* **ALBAREXANI** (ISOTTA), ferrarese, moglie di Alberto III, signor di Ferrara, fu letterata, e scrisse vari *Trattati*, come leggiamo nel Borsetti nella sua *Istoria del Ginnasio di Ferrara*, parte II, pag. 318, si conservano nella bibl. Estense.

* **ALBARO** (GOTTIFRADO D'), genovese del XVII secolo, fu notaio e il continuatore degli *Annali civili della patria* cominciati da Battista Stella storico della repubblica, che conservansi m. ss. nell'archivio di detta città.

* **ALBASIO** (ORAZIO), di Salsi presso Piacenza, autore del XVII secolo, lasciò in latino: — *Quattro orazioni dell'istituzione dei funerali*; — *Dell'arti liberali*; — *Delle lodi delle leggi*; — *Della felicità dell'uomo*, Bergamo, 1614.

* **ALBATEGNO** o **ALBATEGNIUS**, astronomo arabo, il di cui vero nome è Al-Batta-

ny, m. nel 929 (317 dell'egira), scrisse un trat. *De scientia Stellarum*, trad. in latino, e stampato in Norimberga nel 1537 in 8.° e nel 1645 in 4.° in Bologna. Il m. s. arabo, diceasi che conservasi nella bibl. vaticana.

* **ALBEMARLE** o **ALBERMALE** (ARNOLDO-GIUSTO DI KEPPEL, lord), nato nella Gheldria nel 1669 di nobili parenti, godette il favore di Guglielmo III principe d'Orange, di cui era stato paggio. Salito questo principe sul trono d'Inghilterra, il fece suo ciambellano, cavalier dell'ordine della Giarrettiera, e conte d'Albemarle. Dopo la morte di questo re, che gli lasciò una buona pensione, fu comandante nel 1702 della prima compagnia di guardie della Regina Anna. Gli Olandesi lo elessero generale della loro cavalleria, e combattè in tale qualità nelle ultime guerre di Luigi XIV. Furono superate le di lui trincee a Denain nella famosa vittoria riportata il 1712 dal Maresciallo di Villars. Egli fu costretto a rendersi prigioniero in quest'azione, pria che il principe Eugenio potesse accorrere in soccorso di lui. Morì nel 1718.

ALBEMARLE v. MONK.

* **ALBENAS** (Giov. POLDO D'), nacque nel 1512 a Nîmes e non nel Vivarese come asserì Castel nelle sue *Memorie sulla Linguadocca*. La sua famiglia era nobile, ma meno distinta per questo vantaggio che per la erudizione di Poldo, e di Giacomo d'Albenas suo padre. I genitori di Poldo destinato lo avevano al foro, ed ei si adoprò per tempo onde mettersi in istato di comparirvi con lustro. Ma Nîmes essendo divenuta nel 1552, sede di preside egli fu provveduto di una carica di consigliere, che esercitò sino alla sua morte con somm'onore. Coltivò le lettere e la giurisprudenza. Abbiamo di lui una traduzione francese dello scritto di S. Giuliano arcivescovo di Toledo, intitolato: *Prognosticorum, sive de origine mortis humanae, de futuro saeculo, et de futurae vitae contemplatione libri tres*; — *Storia dei Taboriti* (eretici di Boemia), scritta in latino da Enea Silvio, prima che fosse papa sotto il nome di Pio II; — *Discorso storico dell'antica ed illustre città di Nîmes*, Lione, 1557, in fol., con tavole molto rozzaamente intagliate in legno. D'Albenas fu uno dei primi a professare i principi della riforma, e non poco valse il suo esempio alla loro propagazione. Alla sua morte, accaduta nel 1563, la maggior parte degli abitanti di Nîmes e dei contorni erano già calvinisti.

* **ALBENAS** (G. GIUSEPPE, Visconte D'), nato a Sommières, presso Nîmes nel 1760, fu ufficiale nel reggimento di Touraine, e fece in tale qualità la guerra dell'indipendenza americana. Era ritirato dal servizio quando

insorse la rivoluzione, di cui abbracciò i principi; fu promosso a diversi pubblici impieghi; e fatto nel 1803 consigliere della prefettura del Gard. E morto a Parigi nel 1825. I suoi scritti sono: — *Essai historique et poétique de la gloire et des travaux de Napoléon I.^{er}, depuis le 18 brumaire, an. viii jusqu'à la paix de Tilsitt*, Parigi, 1808, in 8.°; — *Dénonciation formelle, spéciale, relative aux maisons de jeu*, Parigi 1814, in 8.° di 16 pag.; — *Fragments poétiques sur la révolution française*, dedicati al re, Parigi, 1815, in 4.° di 5 pag.; ristampato nel 1822, Parigi, in 8.° di 8. pag. col titolo di *Eptire à la chambre des députés*, contenente un ristretto episodio della rivoluzione francese fino ai 100 giorni; — *Dissertations sur les indemnités ou restitutions à faire aux émigrés sans porter atteinte à la charte et sans aggraver le poids de la dette publique*, ec., Parigi, 1818, in 8.° di 24 pag.

ALBENAS (D'), figlio primogenito del precedente; tenente-colonello, è l'autore delle *Ephémérides militaires depuis 1792 jusqu'en 1815 par une société de gens de lettres et de militaires*, Parigi, 1818-1820, 12 vol. in 8.°

ALBENGA (GIOVANNI), legista celebrato del xiii sec. fu maestro del celebre Enrico da Susa detto il cardinal Ostiense, ed interpretò ed espose la *Quinta compilazione delle decretali*, fatta da papa Onorio III.

ALBENGA (IACOPO D'), eletto vescovo di Faenza nel 1258; fu glosatore de' *Decreti* di papa Gregorio IX; morì secondo Mazzuchelli nel 1274.

ALBER o ALBERE (ERASMO), nato secondo gli uni nella Weteravia, secondo altri in un piccolo villaggio presso a Franfort sul Meno, fece i suoi studi di teologia a Wittenberga, ed uno divenne dei più fervidi partigiani di Lutero ch'ebbe per lui vera amicizia. Ei fu alcun tempo predicatore dell'elettore di Brandeburgo, Gioachino II; ma essendosi palesato contrario alle imposizioni che quel principe faceva pagare al clero nel suo elettorato già povero, perdè la carica. Nel 1548, Alber era predicatore a Magdeburgo; il rifiutarsi ch'ei fece d'accedere all'interim da Carlo V. proposto lo costrinse ad allontanarsi, e visse semplice particolare ad Amburgo sino al 1553; allora venne creato sopraintendente generale a Neubrandeburgo, nel Mecklenburgo, dove morì il 5 maggio dell'anno stesso. L'opera sua principale è l'*Alcorano dei Francescani*, tradotto in francese, a Ginevra, da Corrado Badio sotto questo titolo: l'*Alcorano dei Francescani*, tanto in latino che in francese, stampato a Milano nel 1510, e nuovamente tradotta a Ginevra, da Corrado Badio, 1556. Lutero aggiunse una prefazione al libro dell'amico suo.

Questa traduzione ebbe parecchie edizioni: la quarta comparve ad Amsterdam, nel 1735, con le stampe di Bernardo Picart, 3 vol. in 12.°; il terzo è composto della *Leggenda d'oro o Sommario dalle storie dei frati mendicanti dell'ordine di S. Francesco* (per Nic. Vigner figlio). Alber ha scritto dei trattati teologici e 49 favole intitolate: *Il libro della sapienza e della virtù*, Francfort sul Meno, 1579, in 8.°, in versi tedeschi.

ALBERGANTE (ETTORE SECONDO), di Omega presso Novara, fu sacerdote, filosofo e teologo, e insegnò le lettere nel seminario dell'Isola di S. Giulio fino al 1636. Trasferitosi in Roma ottenne distinte cariche. Institut nel 1655 l'accademia de' Veloci in Como e fu zelante negli studi legali, teologici, storici, ed ecclesiastici. Noto per sapere, non meno che per la sua pietà, eresse nella patria il monastero di Montevergine, al quale diede il nome di ospedale della B. V. M. per sollievo degli infermi e delle orfane, ne istituì la dotazione, e ne prescrisse le regole. Morì in patria nel 10 ottobre del 1698. Abbiamo di lui: — *Canzonette spirituali*, Terzetti che si cantano alla dottrina Cristiana nella città d'Amalfi, Napoli, 1644; — *Della pulizia e del nitore ecclesiastico*, opera latina, Novara, 1746; — *Il Trionfante fanciullesco, dramma recitato del martirio de' Santi Alfeo, Felfio, e Cirrco*, Napoli, 1649; — *La Madrigna Vita della B. Panacea*, Milano, 1649; — *Modo di regolare le congregazioni urbane e plebane*, opera latina, Como, 1651; — *Registro di quanto devono pubblicare i parrochi al loro popolo in tutte le feste*, Como, 1653; — *Problema accademico sopra la musica*, Como, 1656; — *Registro compendioso dei decreti, editi, ed altri avvisi parrocchiali*, ec., Como, 1658; — *Epicedio latino in morte dell'illustrissimo ec. Lazzaro Caraffino, Vescovo di Como* ec. Como, 1663; — *Decreti, e statuti generali per le collegiate, parrocchiali, viceparrocchiali, monasteri di monache e confraternita*, Como, 1669; — *Sinodo sesto di Como celebrato da Monsig. Ambrogio Torriano l'anno 1672*, Como, 1674; — *Il disinganno, discorso controversale e politico sopra la dichiarazione del clero gallicano della potestà ecclesiastica pubblicata in Parigi 24 gennaio 1682*, diviso in due parti con varie notizie storiche e curiose, Milano, 1682 e 1688.

ALBERGANTE (SILVESTRO), di Varallo, legista e poeta; pubblicò col nome di TERTULLIANO SERBA; — *La Senia giubilante nella fortuna del cristianesimo*, Milano, 1686.

ALBEREGNO (MICHELE), autore di un'opera latina intitolata: *Cronica delle famiglie Venete con le loro insegne*.

ALBERGATI (NICCOLÒ), nato in Bologna

nel 1375 da illustre e nobilissima famiglia, in età di 20 anni, entrò nella Religione dei Certosini, ove diede prove di non ordinaria virtù, e sostenne ragguardevoli cariche. Promosso nel 1417 al Vescovado di Bologna, venne poscia inviato da Martino V in Francia per procurare la pace tra quel Monarca, ed il re d'Inghilterra, e quattro anni appresso fu decorato dallo stesso Pontefice del cappello cardinalizio. Eugenio IV altresì lo impiegò in varie legazioni ed in affari di non lieve importanza; e nel 1433 il destinò a presiedere per lui nel concilio di Basilea. E mentre accompagnava da Firenze a Roma Eugenio IV, cadde infermo in Siena; ed ivi terminò i suoi giorni nel 9 maggio 1444.

“ALBERGATI (LUCIO), bolognese del x sec., fu distinto linguista e lasciò in latino: — *Della Virginità libri III*; — *Della caduta degli Angeli lib. I*; — *Delle Gerarchie degli Angeli libri V*; — *Questioni sopra il libro della Sapienza di Salomone libri VI*; — *Commentarii sul Pentateuco*; — *Della Chiesa e della Religione libri IV*; — *Degli ultimi tempi e della tribolazione del mondo libri III*.

“ALBERGATI (FABIO), nativo di Bologna, fioriva verso la metà del xvi secolo. Egli fu autore di un libro intitolato: *Il Cardinale*, Bologna, 1599, in 4.^o; — di un *Trattato del modo di ridurre a pace l'inimicizie private*, Venezia, 1614, in 8.^o; soggetto egualmente trattato da G. B. Olevano. Zanetti ha raccolto in 6. vol. le *Opere di morale* d'Albergati.

“ALBERGATI (ANTONIO), nobile bolognese nato a 16 settembre 1566, fu referendario apostolico, governatore di Todi arcidiacono di Milano, vescovo di Biscaglia, nunzio apostolico e collettore delle spoglie in Portogallo. Eresse a proprie spese in Germania una confraternita pe' cattolici, un seminario per l'istruzione e un monastero per le fanciulle. Istituì il processo per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, e morì in Roma nel 1634. Abbiamo di lui; — *I tre libri della guida spirituale*, Bologna, 1628; — *Le Morali*, opere che credesi di suo padre Fabio. — E attribuita a lui l'opera intitolata: *Decreti generali dei pastori della città e diocesi di Liegi*, Liegi, 1614.

“ALBERGATI (ANTONIO), bolognese del xvi secolo fu giureconsulto, e lasciò de' *Consulti legali* nella *Raccolta di Cumano*, Venezia, 1576. Due altri bolognesi ebbero il nome stesso e furono anch'eglino legisti in Bologna.

“ALBERGATI (ANTONIO), bolognese del xvii secolo, fu arciprete, editore di ruota sotto Innocenzio X, e lasciò alcune *Decisioni* imprresse nella raccolta *Recentiorum*.

“ALBERGATI (FENERICO), bolognese del xvii secolo, autore di una *Orazione per la com-*

memorazione di Gregorio XV, Bologna, 1624.

“ALBERGATI (GIULIO), pubblicista di cui non abbiamo altre notizie che di *Tractatus quo pacto Papa se gerere debeat in totius imperii ecclesiastici negotiis curandis*, Francofort, 1610, in 4.^o

“ALBERGATI (NICCOLÒ), bolognese, conosciuto col nome di CARDINAL LODOVICO, fu arcivescovo della patria sua nel 1608, legato apostolico, e penitenziere maggiore. Morì in Roma nel 1687. Abbiamo di lui in latino: *La Storia della mia legazione*, dedicata ad Innocenzio, e che conservasi in Roma.

“ALBERGATI (PIRRO CAPACELLI), conte e patrizio bolognese, del xvii secolo, coltivò la musica, e pubblicò alcune *cantate* ec. il cui catalogo fu fatto da Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*.

“ALBERGATI (UGO), bolognese, pubblicò *Influssi derivati della stella Ghigi d' Alessandro VII all'Immacolata Concezione*, pagnegirico, Bologna, 1663.

“ALBERGATI-CAPACELLI (il marchese FRANCESCO), senatore di Bologna, nacque in essa città il dì 29 d'aprile 1728. Fece i primi studi nella casa paterna sotto i più illustri dotti, tra gli altri Zanotti, Manfredi e Taruffi. Fu inclinato fin da giovinetto alle composizioni drammatiche ed alla recitazione teatrale. Aveva eretto nel suo palazzo in Bologna e nella sua casa villareccia, dove passava una parte dell'anno, un teatro sul quale insieme co' suoi amici dava rappresentazioni de' migliori drammi italiani e francesi da lui stesso tradotti. Fu amicissimo di Goldoni; e tenne letterario carteggio con gli uomini più ragguardevoli del suo secolo, tra quali Voltaire, Fontenelle, Alfieri, Cesarotti. La sua commedia: *Il Prigioniero*, fu coronata dalla deputazione di Parma ed ottenne il gran premio, ch'era una medaglia d'oro. A lui deve il teatro italiano lo sbandimento dell'usanza sì ridicola e sì poco verisimile delle maschere. Albergati contrasse assai giovane un legame conveniente al suo grado; ma, noiato in breve d'una moglie degna di più riguardi, l'abbandonò per andare in cerca a Venezia di altri amori, ove fu soggiogato da una commediante chiamata Bettina. E sposò in terze nozze, nell'età di settant'anni, la ballerina Zampieri la quale, co' suoi mali procedimenti ed i suoi gelosi furori, parve voler vendicare quelle che l'avevano preceduta. Ei morì il dì 16 marzo 1804. Albergati parlava e scriveva con facilità le principali lingue dell'Europa. Si conosce una sua lettera a Voltaire, ch'è stata inserita nell' *Observateur littéraire* (vol. III, 1761 p. 242-257). La *Raccolta delle commedie* d'Albergati venne pubblicata a Bologna, nel 1784, in 12.^o

Va fra esse distinta quella intitolata: *Il Pre-giudizio del falso onore*, in cui beffeggia la mania del duello. Ha tradotto in italiano le tragedie francesi di *Fedra*, *Semiramide*, *Idomeneo*, *Nino II*, ec. Le sue *Novelle morali* pubblicate a Parigi ed a Bologna, 1783, 2 vol. in 12.° godono pure di qualche stima. Alberghi è pure autore di vari *Discorsi sulle belle arti*, dell' *Elogio funebre d'Alberto Stalla*, di diverse *Dissertazioni* sopra antiche medaglie, e della versione dell'opera di Gian'Antonio Compagnot Sull'educazione.

ALBERGHETTI (MARIA), nata in Venezia nell'anno 1578 da una famiglia d'origine ferrarese. Ebbe la sua educazione nell'Istituto delle Orsoline. Ritornata poscia alla sua casa paterna, e santamente vivendo, si risolse d'entrare nel 1600 fra le Dimesse di Murano, nel qual luogo fu poi superiora. A Padova fondò, nel 1615, il luogo delle Dimesse, ed ivi morì nell'anno 1664, in età di ottant'anni circa. Lasciò varie *Opere spirituali*; ed alcuni *Discorsi sugli Evangeli*, Padova, 1656, in 4.° La sua vita venne scritta dal padre Benzi.

ALBERGHETTI (ANTONIO), ferrarese Somasco del secolo XVII, autore di un'opera latina intitolata: *Istituzioni della Sapienza*, Venezia, 1723.

ALBERGHETTI (GIUSTO EMILIO), autore che lasciò un *Compendio della Fortificazione*, Venezia, 1694.

ALBERGHETTI (SIGISMONDO), veneziano che pubblicò; — *L'Esame de' Bombisti*, Venezia, 1685; — *Il Direttore delle proiezioni orizzontali per uso d'artiglieria*, ivi, 1691; — *Nuova artiglieria*, ivi, 1699.

ALBERGHETTINO (LUDOVICO), poeta che lasciò molte rime che conservansi nella biblioteca Stroziana in Firenze.

ALBERGHINO (GIOVANNI), di Palermo, monaco francescano, autore d'una *Cronaca* del suo ordine, morì nel 1664.

ALBERGO (GIOVANNI), chirurgo nato a Mazzara nella Sicilia, autore di parecchi *Trattati sulla chirurgia*.

ALBERGO (MARZIO), palermitano, fu sacerdote, accademico de' rinacci, lettore di lettere, ed ambasciatore in Spagna per la patria sua, e morì nel 1697. Abbiamo di lui; — *La Trasformata per amore; discorso Panegirico per la verginella palermitana Santa Rosalia*, Madrid, 1664; — *Magister scholasticus vindicatus pro D. Josepho Escalona, et Salomone*, Palermo, 1674; — *Vida de la Santa Virgen Rosalia Palermitana compuesta por el doctor D. Vincente Auria su compatriota, traducida dalla lengua Italiana*, m. s.; — *L'Asia del P. Daniel Bartoli traducita dalla lengua Italiana* m. s. in 4.°

Dizion. Stor. Univers. vol. I.

ALBERGONI (il padre ELEUTERIO), predicatore italiano, nato verso il 1560 nel Milanese. Avendo abbracciato la vita religiosa nell'ordine dei Minori conventuali o Francescani, i talenti che addimostrò per l'eloquenza del pergamo estesero in breve la sua nominanza per tutta la Lombardia. Eletto provinciale e consultore del sant'Uffizio, fu altresì fatto penitenziere del duomo di Milano. Le palme che seguitava a cogliere nell'evangelico aringo gli attrassero in fine l'attenzione di papa Paolo V, il quale lo ricompensò del suo zelo promovendolo nel 1611 al vescovato di Monmarani. Il padre Eleuterio governò quella diocesi per 25 anni con molta saggezza, e morì nel 1636. Oltre a tre volumi di *Sermoni* ora dimenticati esiste di tale prelato un *Trattato delle virtù cristiane*, parafrasi dei tre primi versetti del *Magnificat*; — una *Concordanza degli Evangeli*; — ed una *Spiegazione*, in latino, della dottrina di Scoto. Quest'ultima opera, pubblicata a Padova nel 1593, in 4.° venne ristampata a Lione nel 1643. Si può per maggiori particolarità consultare l'Argellati *Script. Mediol.*

ALBERGONI (VINCENTO), autore che lasciò l'opera intitolata: *Sermunculus, et Schedia*, Milano, 1572.

ALBERGOTTI (FRANCESCO), di nobile antichissima famiglia di Arezzo, nacque in questa città nel 1304, e fu uno tra i profondi filosofi, tra gli eccellenti oratori ed i celebri giureconsulti del suo tempo. Dopo essersi fatto distinguere in Perugia nella numerosa scuola del famoso Baldo, ed avere da esso conseguita la laurea, contrasse grande amicizia coll'insigne Bartolo. I Fiorentini lo chiamarono nel 1349 per pubblico professore di leggi nella loro università, e furono sì contenti di tale acquisto, che ben presto gli spedirono amplissimo diploma di cittadinanza: onore in que' tempi assai pregiato. Oltre il valersi dei quotidiani di lui consigli si valsero altresì della di lui opera in molti de' più gelosi ed importanti affari. Lo spedirono nel 1358 in premurosa occasione ambasciatore a Bologna, dove con tanta fermezza sostenne i diritti della repubblica, e però con tal energia di ragioni che costrinse i Bolognesi a desistere dalle loro pretensioni. Ivi si trattene qualche tempo considerare, e si acquistò molta stima e benevolenza presso i Bolognesi medesimi, donde forse trasse origine la voce corsa presso alcuni che in quella città tenesse cattedra di giurisprudenza. Però Firenze questo benemerito cittadino nell'anno 1376, ed il suo ritratto si vede collocato nella R. Medicea Galleria fra gli uomini degni dell'immortalità. Lasciò tre figli tra quali Lodovico, che in molte onore-

voli ed importanti ambasciate a quasi tutti i potentati d'Italia venne utilmente impiegato dalla sua repubblica. Delle opere di Francesco se ne conservano molte m. ss. nella libreria del Collegio di Spagna in Bologna, oltre un volume di *Consigli Legali* impressi in Venezia il 1573 in fol. ed alcuni sparsi nelle raccolte di altri Consulenti.

ALBERGOTTI (LUIGI), figlio del precedente, seguit con molto onore la professione del padre e fu dotto giureconsulto.

"ALBERGOTTI (FRANCESCO), della stessa cospicua famiglia d'Arezzo, il quale servendo nelle armate di Francia, acquistossi molta gloria, e promosso, mercè il suo merito al grado di generale, si distinse segnalatamente nella nota guerra per la successione di Spagna sotto il Duca di Vandome in Italia sul principio del cadente secolo. Soprattutto però si segnalò nell'assedio di Dué nelle Fiandre a lui interamente appoggiato, e che dicesse con tal sagacità e vigore, che in capo a 13 giorni di trincea aperta, non ostante che poco lungi fosse accampato il principe Eugenio con poderoso esercito, quella forte piazza venne in potere dei Francesi nel dì 7 settembre 1712, restando prigioniero di guerra il presidio numeroso di 5000 uomini. In ricompensa di così segnalato servizio il prode generale italiano venne da Luigi il Grande creato Commendatore di tutti i suoi ordini. Non ci è nota l'epoca della di lui morte.

ALBERGOTTI (MARCELLINO), vescovo d'Arezzo, rendette segnalati servigi al pontefice Innocenzo IV contro l'imp. Federico II.

ALBERGOTTI (GIOVANNI), altro vesc. d'Arezzo, fu utilmente impiegato dal pontefice Gregorio XI nelle contese che quel papa ebbe a sostenere contro Galeazzo Visconti, duca di Milano.

"ALBERGOTTI (ULISSE), aretino del XVII secolo fu cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, commendatore di S. Pietro, e pubblicò un *Dialogo nel quale si tiene contro l'opinione comune degli astrologi, matematici, e filosofi, la luna essere da se luminosa, e non ricevere il lume del sole, nè che gli eclissi di essa si causino dalla interposizione della terra fra questi due luminarii, e che neanche quelli del sole siano causati dalla interposizione della luna fra noi ed esso: Interlocutori Astro, e Logia, Viterbo, 1613.*

ALBERI (GIOV. BATTISTA), fondatore dell'accademia in Crema nel XVII sec. pubblicò *Ippaudea*, tragedia, Brescia, 1614, Crema, 1619. — Un altro **ALBERI**, fu giureconsulto bolognese.

"ALBERICI (JACOPO), agostiniano di Sarnico terra della Valle Caleppia sul Bergamasco. Nel 1570 vestì l'abito dell'ordine

Eremitaico di S. Agostino della Congregazione Osservanti di Lombardia in Bergamo. Si applicò con egual zelo che plauso alla predicazione, ed oltre aver sostenuto il governo di molti monasteri in vari tempi fu in Roma procuratore generale, e nel 1601 fu vicario generale nel capitolo di Mantova, e tale dignità di là a sei anni pur ebbe nel Capitolo di Modena, morì in Roma nel 1610. Scrisse in latino: *Istoria della Santissima e gloriosissima Vergine del popolo nell'alma Città di Roma*, 1599, opera che pur tradusse e pubblicò in volgare con l'aggiunta di alcuni miracoli, Roma, 1600; — *Catalogo breve degli illustri e famosi scrittori veneziani*, Bologna, 1605; — *Avvertimenti ai Pellegrini che per devozione vanno a visitare i luoghi santi*, 1607; — *Vita della B.ª Chiara di Montefalco*, Bergamo, 1608. Ampliò inoltre ed illustrò la vita di S. Niccolò da Tolentino già da Ambrogio Frigerio fatta imprimere, e fece pur ristampare il quaresimale del suo maestro Ludovico Barili.

"ALBERICI (GIROLAMO), di Brisighella terra di Faenza, fu conventuale del XVI secolo, teologo e predicatore distinto e noto per tutta l'Italia; ottenne cospicue cariche, e lasciò il *Giubileo teologico, storico morale*, 1576.

"ALBERICI (GIOVANNI), modenese del secolo XVI, fu sacerdote e lasciò alcune *Memorie storiche* che conservansi m. ss. nella biblioteca del Marchese Rangone.

"ALBERICI (LEONE), poeta arcadico del XVII secolo nato in Orvieto, pubblicò unitamente a sua moglie Virginia Rossi letterata le seguenti opere il primo col nome di **ALCIMINE PURIO** l'altra con quello di **ALCASTA CROMONIA**: — *La Nave d'Argo nella festa dell'Assunzione della B. Vergine*, Orvieto, 1669; — *La musa guerriera*, Todi, 1671; — *Poesie ristampate in Venezia nel 1700*; — le sue *Rime* si hanno pure fra le *Poesie degli Accademici infelondi di Roma*, Venezia, 1678; — *La due fughe gloriose una del senso a l'altra della grandezza del Venerabile Servo di Dio Luca Millini dialogo sacro a cinque voci*, Terni, 1689.

"ALBERICI (PIETRO GIUSEPPE), orvietano che pubblicò *L'esilio di Adamo e di Eva dal paradiso terrestre, dialogo per musica a 4 voci per la confraternita della SS. Misericordia della città d'Orvieto*, Orvieto, 1703.

"ALBERICI (TANDEO), giureconsulto del XVII secolo nato in Val di Scalve nel Bergamasco, lasciò un *Trattato sulla giurisprudenza ed un altro intitolato: Formulario degli istrumenti*. Morì nel 1627.

ALBERICO I, gentiluomo lombardo, aven-

do abbandonato la parte di Guido per seguire quella di Berengario I, questi lo fece marchese di Camerino verso la fine del secolo IX. Sposò Marozia, figlia di Teodora, nobile romana che possedeva il castello di S. Angelo e che mercé de' suoi raggi era giunta a padroneggiare Roma. Alberico col tempo congiunse agli stati suoi ed a quelli della moglie anche il ducato di Spoleto. Nel 916 andò col papa Giovanni X contro i Saraceni che avevano preso stanza presso il Garigliano e scacciò quegli infedeli che infestavano la contrada, portando le loro stragi sino nei dintorni di Roma. Venne poscia accusato d'aver chiamato gli Ungheri in Italia per vendicarsi dello stesso papa Giovanni X che lo avea espulso da Roma. Egli fu trucidato dai Romani verso il 925 nella città d'Orta, dove erasi ricoverato.

ALBERICO II, di Camerino, figlio del precedente e di Marozia, fu signore di Roma. Dopo la morte di Alberico I, Marozia sposato avea Guido, marchese di Toscana; il primo de' suoi figli fu marchese di Camerino come il padre; il secondo venne papa nel 931 col nome di Giovanni XI nel 932. Morto Guido, Marozia sposò Ugo di Provenza, re d'Italia. Nei conviti che succedettero a queste nozze, Ugo chiese al giovane Alberico di dargli la brocca per lavarsi le mani: al che avendo quegli ubbidito con poco garbo, ricevette dal re uno schiaffo. I Romani e gl'Italiani erano di già fremmenti contro l'orgoglio dei baroni provenzali che circondavano Ugo. Colto il pretesto dell'ingiuria fatta al duca di Camerino, primo barone di Roma, assalirono Ugo e lo costrinsero a riparare nel castello di S. Angelo, di dove presto fuggì col mezzo di una scala di corda. Marozia fu carcerata e lo stesso papa Giovanni XI fu tenuto dal fratello sotto sovrana custodia. Alberico venne riconosciuto signore di Roma col titolo di Magno Console. Nel 933 resistette con valore al re Ugo, che venne ad assediare. Alberico si rappacificò poscia con esso e sposò la di lui figlia Alda, ma non volle permettere al suocero di por piede in Roma, essendo allora quella città d'asilo di tutti gl'italiani malcontenti di quel re. Alberico resse per 23 anni la capitale antica del mondo. M. nel 954, ed Ottaviano suo figlio ereditò la potestà temporale alla quale congiunse poi la spirituale, essendo stato eletto papa col nome di Giovanni XII.

* **ALBERICO**, monaco di Montecassino, uno de' più celebri della sua età, cioè del secolo XI. Fu gran fautore di Gregorio VII, per la di cui elezione scrisse un libro contro l'imperatore Enrico IV circa il 1076. Crebbe in molta fama per una forte disputa, che

sostenne contro Berengario capo de' Sacramentali in un concilio Romano, il quale, tra i diversi tenutisi in quel secolo, sembra dover essere stato quello del 1079, secondo la più verisimile opinione del P. Mabillon. Un lungo catalogo di sue opere viene riferito da Pietro Diacono, che lo chiama *Vir dissertissimus ac eruditissimus*, tra le quali un libro *Dictaminum, et salutationum*: — un Dialogo *De Musica*: — un libro *de Virginitate S. Mariæ*: — un altro *de Astronomia* ec. Opere quasi tutte perdutesi, a riserva di qualche manoscritto, che dicesi rimanere nella libreria di Montecassino.

* **ALBERICO** DA SETTE-FRATTE, piccolo paese in terra di Lavoro, fu anch'esso monaco Cassinese, la di cui vita austera ed esemplare viene descritta da Pietro Diacono. Nacque sul principio, e fiorì verso la metà del secolo XII. Si rendette celebre per una visione, che scrisse aver avuta in età di dieci anni, essendo gravemente infermo, e per cui immediatamente nell'età stessa si fece religioso. Di questa visione o sogno, ne compose un opuscolo di 50 capitoli, distesamente spiegando, come gli apparisse S. Pietro Apostolo con due Angeli, e venisse da essi condotto gradatamente a vedere le pene dell'inferno e del purgatorio, e poi la gloria del paradiso. Checchè sia di questa visione, che forse in oggi non otterrebbe più quel credito, con cui fu ricevuta in que' tempi, ad essa viene attribuito il merito d'aver fornita a Dante l'idea della sua *Divina Commedia*. A questo Monaco parimenti viene ascrivita dall'insigne Muratori la Cronaca pubblicata sotto nome dell'*Anonimo Cassinese*, la quale comincia all'anno 1000, e termina al 1054; e la di lui congettura non è senza verisimile fondamento.

* **ALBERICO**, monaco francese nella badia di Clugny, fatto cardinale o vescovo d'Ostia nel 1138. Fu legato della S.^a Sede in Inghilterra, in Iscozia, in Sicilia, in Oriente ed in Francia. Da esso venne convocato nel 1138 il concilio di Westminster. Morì nell'anno 1147.

* **ALBERICO**, bolognese del XII secolo, fu medico distinto, e lasciò m.s. una traduzione dal greco in latino gl'*Aforismi d'Ippocrate*.

* **ALBERICO**, monaco dell'ordine cisterciense, nel monastero delle Trois-Fontaines, nella diocesi di Châlons-sur-Marne, nacque ne' dintorni di quella città, nel cominciare del XIII secolo. Egli è autore di una *Cronaca* contenente i notabili avvenimenti successi dalla creazione del mondo fino al 1241. Leibnitz e Menckenio l'hanno fatta stampare, il primo nel 2.^o vol. delle *Accessiones Historiæ*.

Lipsia, 1698, in 4.^o ed il secondo nel vol. I. dei *Scriptores rerum Germanicarum et Saxonum*, Lipsia, 1728, in fol. Di questa cronaca, la biblioteca reale ne possiede un manoscritto più compiuto.

ALBERICO DI ROSATE, o **DA ROSCIA-TE**, così detto da una terra di questo nome ove nacque nel distretto di Bergamo, fu grande amico di Bartolo, ed uno de' più dotti giureconsulti del secolo XIV. Esercì in più luoghi, ed anche in Roma la professione d'avvocato. Da Giovanni e Luchino Visconti fu incaricato d'un'onorevole ambasceria a Benedetto XII, in Avignone nel 1340. Morì in Bergamo nel 1354. Di lui si hanno alle stampe varî volumi sul *Codice* e su i *Digesti* e dei *Commentari* sopra il vi de' Decretali; come pure un *Vocabolario* dell'uno e dell'altro Diritto, stampato in Bologna il 1481. Coltivò anche le bellezze, e fece una traduzione del *Commento di Jacopo della Lana* su la *Commedia di Dante*; e gli vengono altresì attribuite diverse altre operette inedite.

ALBERICO (CAISTORFANO), pavese del XV secolo, fu giureconsulto cattedratico di Ferrara, ed emulo del chiaro Campeggio. Abbiamo di lui: — *Relectiones ad rubr. de rebus creditis ff. si coram petatur*; — *In I et II Infortiatii Commentaria*; — *Super II digesti novi tit. de verborum significatione*; — *Super II infortiatii de legal. primo L. cum figl. ad legem falcidiam L. in quantum*. Queste opere citate dal Ciaconio, e dal Freimonio non sappiamo se siano pubblicate.

ALBERICO (FILIPPO), nato a Mantova, dell'ordine dei Serviti, commentatore del suo ordine alla corte di Roma nel 1526. Prima di quel tempo il papa Giulio II. lo avea inviato in Francia, in Inghilterra ed in Alem. per combattere l'eresie di Lutero. Morì a Napoli nel 1531. Si cita come raro fra le sue opere un poema latino: — *De Sacratissimo Chr. Corpore per Judaeos poenis afflicto*.

ALBERICO; — ... *Io son frate Alberigo Io son quel dalle frutta del mal orto*: Con tal versò il poeta Dante infamò costui nell'inferno fra' traditori de' loro congiunti. Fu de' Manfredi Signori di Faenza, e frate o cav. Gaudente; entrato in ruggine co' suoi consorti, venne poi a pace con loro e il convitò, ma al finir del convito facendo sembiante di ordinar le frutta a' valletti, disse: *fuori le frutta*, la qual parola fu segnale a molti sicari, i quali irruperò dalle stanze vicine e trafissero quei che l'empio sotto la fede ospitale avea condotti a morte.

ALBERICO o ALBERTO, fu canonico e custode della chiesa d'Aix in Provenza. Non avendo potuto seguitare le prime Crociate nella loro spedizione, intraprese a scri-

verne la storia sulle relazioni di testimoni oculari. Si stende questa dal 1093 sino al 1120, intitolata: *Chronicon Hierosolymitanum*, Helmstad, 1584 vol. 2. in 4.^o, ed è rara; fu inserita pure nelle *Gesta Dei per Francos*, 1611, 2 vol. in fol.

ALBERICO, milanese, autore di un'opera m. s. che conservasi nella bibl. vaticana intitolata: *Ars Calculatoria*.

ALBERINI (RODIANA), poetessa nata a Parma verso il 1530. Ella ha lasciato alcuni poetici compon. parte in latino parte in ital.

ALBERINI (MARCELLO), romano, ed autore di un'opera intitolata: *Relazione del saccheggio dato dagli imperiali alla città di Roma sotto di Clemente VII.*, e conservasi m. s. nella bibl. vaticana.

ALBERINO, nome sotto cui trovasi nella bibl. vaticana un'opera senza titolo e marginata che si legge: *Questio domini Alber. decretarum doctoris*. Si crede che fosse di Alberico di Rosate (v. questo nome).

ALBERINO (LUCA), romano del XV secolo, fu vescovo e coltivò la letteratura. Abbiamo di lui alcune *Rime* inserite in una *Raccolta di poesie sacre e morali di diversi autori*, Foligno, 1629.

ALBERINO (GIOVANNI), poeta italiano del XV sec. che lasciò alcune *Rime*, che conservansi m. ss. nella bibl. di S. Lorenzo in Firenze.

ALBERIZZI (PIER GIUSEPPE), medico del XVII secolo, nacque a Voghera, e m. a Milano il 7 agosto del 1722. Abbiamo di lui: — *Memoria del Cavalier di S. Giorgio. e le promesse del Re di Francia al Pretendente con le quistioni proposte a Londra nel mese di luglio 1712 in favore dello stesso*, Milano, 1714; — *Traduzione di una traduzione francese dall'inglese*; — *Critologia medica in cui si stabiliscono esclusi i vermicciuoli, altre cagioni della peste, e sul diverso pensamento si addita un'idea di metodo preservativo e curativo*, Milano, 1720; — *Fasti dell'Accademia de' faticosi di Milano eretta nella chiesa di Sant'Antonio dei Podri Teatini*.

ALBERMALE v. MONK.

ALBERONE I, vescovo e principe di Liegi, nel 1123, non era come vien detto comunemente, fratello di Goffredo il Barbutto, figlio di Enrico II, conte di Lovanio, ma figlio d'un primo marito di Adelaide, consorte di Enrico II. Era un prelato commendevole per la purezza de' costumi e la dolcezza del suo carattere. Il di lui regno non è osservabile se non se per l'abolizione del dritto di manomorta (mainmorte) ch'ei decretò nelle sue terre assai prima di Enrico III, duca di Brabante. Alberone morì il primo gennaio 1128.

* **ALBERONI** (GIULIO), card. e primo min. del re di Spagna nato nel ducato di Parma nel 1665. Non faremo menzione di vari fatti apocrifi di cui si servirono i biografi sull'innalzamento di costui intraprendente come Richelieu, e destro come Mazzarini. Figlio d'un giardiniero, fu prima curato d'un villaggio, poi canon. e cappellano del vescovo di S. Donino. Una missione di questo prelato al duca di Vendôme, gen. dell'esercito francese in Italia, fu l'origine della sorte del suo cappellano. Alberoni piacque al principe francese che lo prese per suo segretario, lo condusse in Franc. e quindi all'esercito di Spagna. Dopo la mor. del Vendôme, il duca di Parma nominò l'Alberoni suo agente politico a Madrid. Egli seppe acquistare la confidenza di Filippo V, e concepì il disegno di ammogliare quel monarca in seconde nozze con Elisabetta, erede del ducato di Parma, onde allontanare la principessa degli Orsini, assai benevoluta del re, e governare la Spagna in di lei vece. Le sue speranze ebbero un risulteramento felice; al giungere della nuova regina la principessa venne mandata in Francia. Alberoni fu ben presto ammesso nel consiglio, fatto card. e primo ministro. Allora egli concepì il vasto pensiero per ricondurre la monarchia spagnuola al suo primo splendore, e mise in moto tutta l'Europa. Ma il duca d'Orleans, reggente di Francia, inteso col re d'Inghilterra, rovesciò i disegni di quel ministro. Il settentrione della Spagna fu invaso, la corte di Madrid domandò pace, ed il commiato del primo ministro fu la prima condizione imposta dalla Francia e dall'Inghilterra. Alberoni ebbe l'ordine di uscir dal regno ed andò a Roma dove il papa Innocenzo XIII fece esaminare la sua condotta dal sacro Collegio. Egli fu trovato colpevole di alcune irregolarità e rinchiuso per un anno fra i gesuiti. La sua disgrazia non lo avea interamente messo in discredito alla corte di Spagna, e vi conservava ancora molta preponderanza quando morì nel 1752 di anni 87. Il *Testamento politico* stampato dopo la sua morte non è suo; ma una turpe invenzione di Durcy di Morsan, ed è stato pubblicato da Maubert. È noto nella storia la trama ordita da Alberoni quando fu legato in Romagna, contro la repubblica di S. Marino e l'opera generosa di quella.

** **ALBERS** (GIO. ABRAMO), uno de' più chiari medici d'Alemagna, nato a Brema nel 1772, m. nel 1821. La fama che a lui faceva accorrere gran numero di clienti, poco agio lasciavagli alla teoria dell'arte, non pertanto scrisse molte opere che mostrano qual poderoso ingegno fosse il suo. Le più principali sono: un *Trattato sul crup*, che divide con quello di Jurino il gran premio proposto dal

governo francese nel 1801; — *Dissertatio de Ascide*; — *Memoria sulla claudicazione spontanea de' fanciulli*; — *Lettere sulle pulsazioni che si fanno sentire nel bassoventre*, (ambidue in tedesco); — *Iconas ad illustrandam anatomen comparatam*. Dettò molte traduzioni nella lingua materna; alcune memorie sulla chimica, e vari articoli sparsi ne' giornali di Germania.

ALBERT (ANTONIO), ecclesiastico del secolo XVIII, autore d'un *Dizionario portatile dei predicatori francesi*, e di *Nuove osservazioni intorno ai vari modi di predicare*.

* **ALBERT** o **ALBERTET**, matematico e poeta provenzale, nato a Sisteron e morto a Tarascon, viveva nel secolo XIII. Ebbe una Dama, che occupò solo i di lui pensieri, secondo l'uso di quel secolo, e tutta la sua vita non fece altro che versi per essa. Morendo lasciò questi versi ad un suo amico acciocchè li facesse tenere alla sua bella; ma quest'infedele amico li vendè ad un poetaccio di Uzes, che pubblicolli sotto il proprio nome. Scopertosi un tale plagio, il plagiatore venne frustato. Era questa in allora la pena dei ladrocin letterari, in oggi andato in disuso.

** **ALBERT** (ANTONIO), nato a Carcassona, il dì 17 di gennaio 1708, fu dottore in dritto civile e canonico, medico pensionato del re, non meno che della provincia di Linguadoca, per le felici scoperte chimiche cui fece riguardo alla tintura. Morì il dì 23 luglio 1791.

ALBERT, referendario luogotenente di polizia, poi consigliere di stato. Abbiamo di lui; *Lettere di un Avvocato* contro la proposta di traduzione del *Corpus juris civilis*, di Hulot, 1765; — *Compendio cronologico della istoria romana*, che contiene le prove della corrispondenza dell'anno civile dei Romani, con l'anno Giuliano. L'autore avea affidato questo lavoro a D. Clement perchè lo impiegasse nell'Arte di verificare le date prima di G. C. L'opera di D. Clement è stata stampata in Parigi nel 1820, e vi si trova il compendio d'Albert.

* **ALBERT-DE-RIOMS** (conte d'), capo di squadra delle armate navali di Francia, nacque nel Delfinato, verso l'anno 1740; entrò giovane molto nella marina, e servì con distinzione nella guerra dalla Francia intrapresa per sostenere l'indipendenza delle colonie inglesi dell'America settentrionale. Nel 1779, d'Albert comandante del vascello il *Sagittario*, di 50 cannoni, si trovò alla battaglia di Granata in cui il conte d'Estaing sconfisse la squadra dell'ammiraglio Byron; il giorno 24 settembre dell'anno stesso egli si impadronì del vascello inglese, e l'*Esperimento*, della stessa forza del suo, e che portava 650,000 franchi in argento monetato.

Nel 1781, montando il vascello *Plutone*, di 74 cannoni, egli si segnalò in tutte le battaglie presentate dalla squadra del conte di Girasse, cioè: il giorno 25 aprile, presso al Forte-Reale della Martinica, contro l'ammiraglio Hood; il dì 5 di settembre seguente, dinanzi alla baia di Chesapeake contro l'ammiraglio Graves; il dì 25 e 26 di gennaio 1782 vicino a S. Cristoforo, contro l'ammiraglio Hood; in fine nelle disastrose giornate del 9 e 12 Aprile, tra S. Domingo, e la Guadalupe, contro l'ammiraglio Rodney. Quest'ultima azione sì fatale alla marina francese, diede luogo ad un consiglio di guerra in cui esaminata venne la condotta di tutti gli uffiziali superiori. Quella del conte d'Albert-Rions ottenne meriti encomi. La stima generale ed il grado di capo di squadra furono la ricompensa dei lunghi suoi servigi. Poco dopo il re gli confidò il comando d'una flotta di 30 vascelli di linea che formavasi a Brest per sostenere i diritti della Spagna contro l'Inghilterra, nell'affare di Notka-Sund. Raggiunse a Coblenz i principi fratelli di Luigi XVI, e fece la campagna del 1792, in un corpo partecellare, formato degli uffiziali di marina migrati. Dopo la ritirata dei Prussiani, e la dispersione delle truppe reali, d'Albert si ritirò in Dalmazia, e visse parecchi anni in ignoto asilo. Redde in Francia, morì nel dicembre 1800.

* **ALBERT (ENRICO CRISTOFORO)**, nato ad Augusta, nel 1762, morto nel 1800 insegnava lingua inglese, e ne pubblicò un'eccellente *Grammatica*, Hall, 1784, in 8.^o Egli scrisse altresì in inglese e per gl'inglesi una *Grammatica tedesca* Amburgo, 1786. Di lui abbiamo pure dei *Saggi sopra Shakespeare*; — delle *Ricerche sulla costituzione inglese dietro i fatti i più recenti*, Lubecca, 1794; — ed anche un *Dramma sulla vita e morte di Carlo I*, Schleswig, 1796, ec.

ALBERT (NICOLA), morì nel 1800, fondò bagni medicinali in Parigi, dei quali fu fatta una vantaggiosa relazione dal celebre Louis, segretario dell'accademia di chirurgia.

ALBERT (GIOV. BATTISTA), luogotenente generale negli eserciti francesi, nato nel 1771 nelle alte Alpi, entrò nella milizia nel 1790, nel battaglione di quel dip. diventò capitano, aiutante di campo del generale Augereau (dopo maresciallo) nel 1795, si segnalò ai Pirenei, nell'Italia e nell'Alemagna e fu fatto colonnello nel 1802 e con questo grado si trovò alle battaglie d'Austerlitz e di Jena. Nominato generale di Brig. al principio della campagna di Polonia, combattè valorosamente ad Eylau, all'assedio di Danzica, ad Essling, a Wagram; e nella guerra di Russia nel 1812, dopo aver sostenuto la sua fama in tutti gl'incontri, fu nominato generale di divisione

(luogotenente generale), sul campo di battaglia della Beresina. Si segnalò nel 1813 e nel 1814. Chiamato dopo il ritorno del re al comando della 19 divis. milit. a Liene, fu dal duca d'Orleans chiamato per suo aiutante di campo, impiego che non perdette quantunque nel 1815 avesse il comando di una divisione dell'esercito che Napoleone aveva ordinato nell'Alsazia. Morì nel 1822 con la fama d'uno de' migliori generali dell'esercito francese.

ALBERT V. ALBERICO ALBERTO.

ALBERT (ERASMO) V. ALBER.

ALBERT (CARLO, OSORATO E GIUSEPPE) V. LEYNES.

ALBERT V. ALBERTI ED ALBERTO.

** **ALBERTACCI (GIROLAMO)**, bolognese del xv secolo, fu dell'ordine de' predicatori ed inquisitore in patria. Leandro Alberti ne scrisse la vita, e diede conto delle di lui opere latine che sono: — *Annali dell'ordine dei Predicatori*; — *Cronica o epitome delle cose avvenute dal principio del mondo all'anno 1491*; — *Annali del monastero bolognese dalla fondazione della vita regolare sino alla sua età*; — *Cronica dei generali maestri dell'ordine dei predicatori*, e di tutte le cose avvenute al loro tempo, e degli uomini illustri dello stesso ordine distinti per scienza, e dignità fino l'anno 1393; — *Tavole dei dottori i quali osservano che la B. V. fu alquanto Originali peccato obnoxia*; quest'opera è forse la stessa di quella riferita dal Maracci e da alcuni altro col titolo: *della Concezione della B. Vergine*; — *Tavole degli uomini illustri dell'ordine de' predicatori*; — *Storia dei Pontefici romani da S. Pietro ad Alessandro*; — *Cronica, o sia descrizione di alcune città d'Italia*; — *Annali bolognesi dall'anno 1418 sino al 1497*. Quest'opera è stata pubblicata dal Muratori negli *Scrittori delle cose italiane*; — *Discorsi de tempore per tutto l'anno*; — *Annali di Forlì dall'anno 1397 sino all'anno 1435*.

** **ALBERTALLO (ANTONIO)**, milanese del xvii secolo, dell'ordine dei certosini; lasciò m. s. nel monistero della sua religione presso Pavia le seguenti opere: *Lucubrazioni rettoriche*; — *Dispute logiche ne' predicabili di Porfirio e nella logica di Aristotile*; — *Epigrammi e composizioni rettoriche*.

* **ALBERTANO DI BRESCIA**, visse nel xiiii secolo, sotto il regno dell'imperatore Federico II. Nel tempo in cui era podestà, cioè Giudice e governatore di Gavardo, venne fatto prigioniero, e scrisse nella sua prigione un trattato intitolato: *De dilectione Dei et proximi, de formula vitae honestae*. Ei ne compose pure altri due: — *De Consolatione et consilio*; — *De doctrina loquendi et tacendi*. Bastiane dei Reasi nominato nell'accademia del

la crusca l'*inferno*, pubblicò nel 1610, a Firenze presso i Giunti, una traduzione antica e riputatissima dei tre *Trattati di Morale* d'Albertano; essa fa autorità, o, come dicono gl' Italiani, testo di lingua.

ALBERTAS (il marchese SUSANNE D'), figlio del primo presidente della Camera dei conti di Provenza, che fu trucidato al terminare di un pranzo che avea dato ai suoi concittadini, il dì 14 luglio 1790, nacque in Aix verso il 1750. Contrariissimo al sistema della rivoluzione e possessore d'una gran facoltà, non migrò come i più dei nobili della sua provincia. D'Albertas non esercitò per altro nessun impiego civile o militare. Rifiutò anzi ostinatamente seducenti proposte che li fece Napoleone. Soltanto nel 1814, dopo la restaurazione dei Borboni, accettò da Luigi XVIII la carica di prefetto delle Bocche del Rodano. L'esercitava ancora nel mese di marzo 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba. Egli non esitò a dichiararsi per la causa del re. Allorchè il duca di Angoulême traversò la Provenza per muovere verso Lione, ebbe molto a lodarsi dello zelo del marchese d'Albertas che gli somministrò numerosi soccorsi di gente e di provvigione, e gli mandò anzi suo figlio primogenito il quale fece quella breve campagna nell'esercito regio in qualità di capitano d'Artiglieria. Dopo l'ingresso di Napoleone a Parigi, il maresciallo Massena depose d'Albertas, che andò a vivere nella ritiratezza a Gémenos. Ne uscì ancora dopo il secondo ritorno del re per ripigliare la sua carica; ma dovette dimetterla di nuovo il dì 17 agosto dello stesso anno in virtù d'ordinanza reale che lo creò pari di Francia. Ricevette allora dal re Luigi XVIII ch'era stato altra volta accolto nella sua bella terra di Gémenos, una lettera sommamente lusinghiera. Egli morì in essa terra il dì 3 settembre 1829.

ALBERTAZZI (GIOVAN DOMENICO), bolognese che lasciò alcune rime nella *Raccolta dell'Immagine della Vergine dipinta da S. Luca*, e che conservasi presso Bologna, Bologna, 1601.

ALBERTET V. ALBERT ALBERTET.

ALBERTI, famiglia illustre fiorentina, la quale, secondo il Vasari ebbe in antico la Signoria di Catenaia, e poi che fu disfatto quel luogo, si divise in due rami e passò ad abitare uno in Arezzo ed uno in Firenze, ove un canto di via presso alle sue case s'intitolò dal suo nome. Tenne a parte di popolo nella repubblica.

ALBERTI (BENEDETTO), buon zelatore de' dritti del popolo; fortemente si oppose alla fazione de' nobili; e vedendo siccome i Medici già allontanavano dal governo tutti

quei che lor davano ombra, sotto colore che fossero gliuellini, nel 1378 chiamò il popolo all'armi, di che ebbe principio la terribile rivoluzione de' Ciompi. Quando però il popolo valicò i termini del diritto e dell'onesto, fu veduto Benedetto con egual forza di prima contendere alle sue voglie sfrenate, ma finalmente tornati i nobili in possanza, egli e tutti quei di sua parte furono proscritti, ond'ei peregrinò a' luoghi santi, ma nel ritorno giunto a Rodi passò di vita.

ALBERTI (LEON BATTISTA), architetto, pittore e scultore, nacque a Firenze nel 1398 o 1400. Ebbe eccellente educazione, e di 20 anni compose una commedia intitolata: *Filodossio*, nella quale si bene avea imitato lo stile degli antichi, che Aldo Manuzio il giovine vi s'ingannò, e stampare la fece come opera originale, sotto questo titolo: *Lepidi comici veteris Philodossius, fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio*; Lucca, 1588, in 8°; Aldo non fu che editore. Alberti entrò negli ordini per dedicarsi allo studio con più raccoglimento. Nel 1447, egli era canonico della metropoli di Firenze, ed abate di S. Savino, o di S. Ermete di Pisa. Letterato, pittore, scultore ed architetto insieme, per le sue opere di architettura precipuamente egli si rese immortale. Risguardare si deve quale restauratore di quell'arte di cui in pari modo possedeva la teoria e la pratica, ed alla perfezione della quale concorse coi suoi lavori non solo, ma ben anche co' suoi scritti. Alberti ha lasciato prove parecchie del suo talento. A Firenze terminò il palazzo Pitti ed eresse il palazzo Rucellai, la cappella di quella famiglia nella chiesa di S. Pancrazio, la facciata della chiesa di S. Maria Novella, ed il coro della chiesa della Nunziata. Chiamato a Roma da Niccolò V, impiegato venne a riparare l'acquedotto dell'Arqua Vergine o ad innalzare la fontana di Trevi, dove l'acqua di quell'acquedotto va a riuscire; ma nulla più resta di quell'opera, essendo stata quella fontana fatta rifare da Clemente XII, sui disegni di Niccolò Salvi. Alberti propose di coprire d'un portico il ponte di S. Angelo, progetto di cui la morte del pontefice impedì la esecuzione. A Mantova egli costruì, per ordine di Luigi Gonzaga, vari edifizii, fra i quali distinguasi la chiesa di S. Sebastiano, e principalmente quella di S. Andrea, la quale per la bellezza delle sue proporzioni meritò di servire per modello a parecchie altre chiese. Finalmente egli pose in colmo la sua gloria nella costruzione della chiesa di S. Francesco in Rimini, la quale passa, a giusta ragione, pel suo capolavoro. Siccome scrittore, Alberti non merita minore considerazione; egli

era versato nella filosofia, nelle matematiche, nella conoscenza dell'antico e nella poesia: era intimo e familiare di Lorenzo de' Medici. Tra le sue opere di morale, composte in latino, distinguesi, il suo dialogo, intitolato: *Momus o De Principe*, del quale vennero fatte a Roma due edizioni nello stesso anno, 1520; — un'altra opera, *Trivialis sive de causis senatoriis*, ec., Basilea, 1538, in 4°, ebbe altresì molta voga. Cosimo Bartoli che tradusse in italiano la maggior parte degli scritti d'Alberti, ha fatto, nè si sa perchè del suo trattato *De jure o dell'Amministrazione della giustizia*, il quinto e sesto libro del *Momus*. Alberti compose inoltre un libro di *Cento novelle o apologi*; — un *Trattato sulla vita e costumi di un cane*, e che era il suo; — un altro *Sulla mosca e l'Ecanofle*; — poema in prosa *Dell'arte d'amare*, tradotto in italiano da Bartoli, nel 1568, in francese nel 1584, finalmente inserite nel 1785 nelle *Varietà di letteratura straniera*. Parecchie altre opere esistono dell'Alberti *Sulla filosofia*, — *Sulle matematiche*; — *Sulla prospettiva*; — *Sullo studio dell'antichità*; scrisse altresì *Italiane poesie*, nelle quali introdusse il ritmo latino; ma tale saggio non riuscì. I suoi scritti sulle arti sono i più riputati; compose prima il suo trattato sulla scultura: *Della statua*, a cui tenne dietro il trattato sulla pittura: *De Pittura, prestantissima et nunquam satis laudata arte*, ec. Basilea, 1540, opera stampata anche a Leida, dagl'Elzeviri, in seguito del Vitruvio, nel 1649. L'ultima e la più stimata delle opere dell'Alberti, è il suo trattato d'architettura: *De re aedificatoria*, in X libri, troppo poco noto agli artisti, pubblicato non venne che dopo la morte d'Alberti, nel 1485, da Bernardo suo fratello, che lo dedicò a Lorenzo de' Medici, seguendo le intenzioni dell'autore. Quest'opera fu tradotta in italiano da Pietro Lauro a Venezia, nel 1549, e nel 1550 da Cosimo Bartoli, che l'ornò di disegni incisi in legno che mancava all'edizione originale. Giacomo Leoni architetto veneziano, ne pubblicò una bellissima edizione a Londra, nel 1726, con tagli in rame, e l'ultima edizione, in cui sono riuniti i tre trattati *Sull'arte del disegno*, è di Bologna, 1782, in fol. Bartoli tradusse altresì i *Trattati sulla pittura e scultura*, e li fece stampare nel 1568, con altri opuscoli dell'Alberti. E parimente conosciuta un'altra *Traduzione del trattato della pittura*, da Domenichi, 1547. Alberti visse tranquillo, attorniato di riputazione al suo merito dovuta, e morì in patria verso la fine del xv secolo, in età molto avanzata. Vedesi la sepoltura di sua famiglia nella chiesa di Santa Croce. Porretti ha scritto la sua vita.

** ALBERTI (ALBERTO), veneziano del xiv secolo, lasciò diverse opere latine ed italiane assai lodate.

** ALBERTI (ALBERTO), veronese fu giureconsulto, legato a Verona ed a Venezia, e scrisse col soccorso di altri due legisti bolognesi l'opera *Consilium contra opinionem Bartoli in L. si dominum ff. de furto et in L. sed nec legatarius de condict. fur an in alieno territorio fur puniri possit*. — Vi furono altri Alberti col nome stesso; uno legista di Brescia, l'altro domenicano di Pisa, valente oratore del xiii secolo, l'altro fiorentino vescovo di Camerino, e cardinale del xv secolo, e l'ultimo rettorico ed oratore del xvii secolo.

** ALBERTI (ARISTOTILE), architetto ed ingegnere, nato a Bologna, fu uno de' più grandi meccanici del xv secolo, e si dura fatica a credere le meraviglie che gli si vogliono attribuire. Egli fu, dicesi, che nel 1455 trasportò il campanile di S. Maria, intero, siccome stava, con le sue campane, ad una distanza di 35 piedi, e, cosa non meno sorprendente, raddrizzò un'altro campanile che pendeva di cinque piedi e mezzo. Quest'uomo tanto straordinario andò in Ungoria, costruì parecchi ponti sul Danubio, e fece altri lavori che tutto dimostrano l'ardire del suo ingegno, sì che il sovrano di quel paese lo ricompensò in modo particolare, e che ha scarsi esempli: dopo di averlo creato cavaliere, gli permise di battere moneta in suo proprio nome. Aggiungesi che la fama d'Aristotile penetrò fino in Russia, dove fu chiamato e dove crebbe ancora parecchie chiese.

ALBERTI (GIACOMO), giureconsulto italiano del secolo xv, ha scritto un *Trattato delle differenze fra il gius canonico ed il gius civile*, opera della quale si trova un lungo estratto negli scritti del Bartolo.

** ALBERTI (ALTORIANO), poeta italiano del xv secolo, lasciò secondo Crescimbeni talune *Rime* che conservansi m. ss. nella bibl. Stroziana di Firenze.

** ALBERTI (BATTISTA), fiorentino che lasciò *Opus praeclarum in amoris remedio*, 1471. Si crede lo stesso di Leon Battista.

** ALBERTI (FRANCESCO DEGLI), fiorentino e poeta del xv secolo, lasciò molte *Rime* serie e burlesche ricordate dal Crescimbeni e dall'Allacci.

** ALBERTI (GIOV. MICHELE), cartaro del secolo xv è autore di un libro intitolato: *Libro per accrescere la memoria in tutti gli ingegni*, in latino, Bologna, 1491. Abbiamo pure m. s. in Verona nella bibl. Sabaiana; — *Liber Stromatum*; — *De constitutione mundi*.

** ALBERTI (TOMMASO DEGLI), poeta

fiorentino, lasciò talune *Rime* ricordate dal Crescimbeni.

* ALBERTI (LEANDRO), nato a Bologna, nel 1479, e morto nel 1552, domenicano e provinciale del suo ordine. Quel dotto religioso, oltre a molte *Vite dei santi*; ed altre *Opere di pietà*, compose in italiano; — una *Storia di Bologna*, Bologna, 1541 e 1543, in 4.^o; — *Cronaca delle principali famiglie di Bologna*, Vicenza, in 4.^o; — *Descrizione di tutta l'Italia* ec., stampata a Bologna nel 1550, in fol. Le sue opere latine sono; — *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, libri sex in unum congesti, Bologna, 1517, in fol.; — *Diatriba de incrementis Domini veneti et de claris viris reipublicae venetae*, due scritti inseriti nel libro di Contarini, *De reipublica venetorum*, ediz. 2.^a Lione, e Padova, 1628.

** ALBERTI (LODOVICO), veronese del XVI secolo, fu giuriconsulto e lasciò taluni *Trattati legali* nella raccolta intitolata: *Singularia doctorum*, Francfort, 1519.

** ALBERTI (NICCOLÒ DEGLI), autore che lasciò una *Consolatoria del figlio della signora Agnese di Bessa*, pubblicata nella *Raccolta di diversi autori*, Venezia, 1550.

** ALBERTI (PIETRO), poeta che lasciò talune, *Rime* raccolte dal Varchi, Firenze, 1557, in 8.^o

ALBERTI (LUIGI), nato a Padova nel 1560, eremita agostiniano, professore di teologia. Ha pubblicati vari *Trattati intorno alla predestinazione ed alla presenza reale*. Morì nel 1628.

** ALBERTI (ALBERTO), di Trento, nato nel 1593, fu gesuita, ed insegnò in Milano la retorica, la storia e la matematica. Acquistò una celebrità per la difesa in favore della sua compagnia, contro le accuse di Gaspare Sciooppio. Per le cognizioni che aveva nel latino fu indotto ad arricchire il così detto *Calepino* di novelle voci e di cui si servì il P. d'Aquino. Fu a stima universale e pe' suoi costumi e per la sua dottrina. Monsignor di Trento lo fece revisore degli scritti di suor Giovanna della Croce, e morì in Roma nel 3 maggio 1676. Abbiamo di lui; — *Generales vindiciae adversus famosos Gasparis Sciopii libellos* ec., Monaco, 1649. — *Lydius lapis ingenii, spiritus, ac morum Gasparis Sciopii* ec. ivi, 1649; — *Liber contra Saltationes et choreas*; — *Paradoxa moralia de ornatu mulierum communica et explorata ac pro confessoribus, et concionatoribus praecipue elucubrata* ec., Milano, 1650; — *Actio in eloquentiae cum prophanae tum sacrae corruptores*, Milano, 1651. Le opere non pubblicate sono: — *Latinae linguae Sicilimentae*; — *Dissertatio de Scitis ac Placitis latinitatis in qua latinum* Diz. Stor. Univer. Vol. 1

linguam non tantum ex auri saeculi auctoribus, sed ex aliis quoque ceterioribus haurientem ostenditur; — *Notacula, dentiscapium, et Strigilis adversus Sciopium*; — *Lucubratio theologica, scolastica, moralis et canonica de recta operandi regula cunctis tam fidelibus quam infidelibus judaeis haereticis, et ceteris ad evitandum culpam necessaria*.

** ALBERTI (ANTONIO), padovano del XVI secolo, fu arciprete di S. Lorenzo d'Albano, e scrisse in italiano un libro *Sulla Peste*, Padova, 1631 e 1653. Gli si attribuisce *La Selva di ragionamenti medicinali che contiene avvisi segreti, storie, curiosità, pensieri e spieghie famigliari*, Udine, 1639, in 4.^o

** ALBERTI (ANTONIO), poeta che lasciò in versi la *Storia di S.^a Caterina*, Messina, 1600.

** ALBERTI (GABRIELLO), piemontese, del XVI secolo fu dell'ordine dei regolari e professore di filosofia dell'università di Padova, e lasciò m. ss. alcune note all'opera di Aristotile intorno alla *Generazione*. Morì nel 1559.

** ALBERTI (BERNARDO), fiorentino fratello del celebre Leon Battista, raccolse i *Libri di Architettura* di quest'ultimo che dedicò al gran duca Lorenzo de' Medici.

** ALBERTI (FILIPPO), perugino n. nel 1548, m. nel 1612; fu poeta ed amico del celebre Tasso, il quale ne nutrì tanta stima che chiese il giudizio della *Gerusalemme Liberata*. Abbiamo di lui; — *Poesie*, Roma, 1602; — *Storia di Perugia*, ivi, 1580; — *Il Cesto macedonio*, tragedia; — *Elena invecchiata*; — *Gli ologi dei Perugini*, opera che lasciò imperfetta.

** ALBERTI (BERNARDO), autore di una opera m. s. *De variis morbis*.

ALBERTI (SALOMONE), profes. di med. a Wittemberg, nato a Norimberga nel 1540, si rendette celebre con le sue scoperte anatomiche della valvula detta di Basilio, della cloacea dell'orecchio, e dei vasi lagrimali. Egli pubblicò: *Historia plerumque umani corporis partium, membratim scripta*, Norimberga, 1585, e Wittemberg, 1587; — *Tres orationes*; scrisse anche alcune *Opere d'anatomia* e di botanica non istampate. M. nel 1600.

* ALBERTI (GIOVANNI), dotto giuriconsulto del secolo XVI, nato a Widmannsstadt, e fatto cancelliere d'Austria dall'imperatore Ferdinando I, era versatissimo nella cognizione delle lingue orientali; pubblicò un *Ristretto dell'Alcorano*, accompagnato da note antiche, e spiegative molte rilevanti: *Mahometi theologia dialogo explicata per hermannum neltigaunensem*; *Alcorani epitome*; *J. Alberti notationes impietatum quae in dialogo occurrunt*, 1543 in 4.^o L'imperatore gli permise allora

di stampare il *Nuovo Testamento* in sirisco, sopra un m. s. di cui fanno uso i Giacobiti. Questi caratteri siriaci erano bellissimi, e furono i primi che impiegati vennero in Europa. Non se ne trassero che 1000 esemplari, 500 restarono in Germania, e 500 altri passarono in Oriente. Tale edizione comparve nel 1555-56, in 4.^o; ed alcuni esemplari portano la data del 1562. V'ha altresì di Giovanni Alberti una *Grammatica siriana*: egli morì nel 1659.

ALBERTI (GIOVAN BATTISTA), d'Argentina, matematico del secolo XVI, pubblicò: — *Gli artifiziosi e curiosi modi spirituali d'Erone* tradotti ec. aggiuntivi dal medesimo quattro teoremi non men belli e eniosi degli altri; ed il modo con che si fa salire un canale d'acqua in cima di ogni alta torre, Ferrara, 1589.

ALBERTI (CESARE), poeta italiano del XVI secolo che lasciò alcuni *Sonetti* raccolti da Lodovico Dolce.

ALBERTI (GIOV. FRANCESCO), sanese del XVI secolo, fu sacerdote, poeta, rettore del Collegio di Pisa, professore linguista nella università della patria sua, e pievano di S. Martino. Lasciò una tragedia intitolata: *L'Olloferne*, Ferrara, 1594.

ALBERTI (FEDERICO), linguista del XVI secolo, tradusse in italiano la *Storia di Firenze* di Michele Bruto, di cui la prefazione fu pubblicata a Lione, 1566.

ALBERTI (GIOVAN BATTISTA), di Vercelli, poeta; scrisse molti versi toscani inseriti in una *Raccolta di sonetti* in lode di S.^a Orsola che si pubblicò nella sua patria nel 1613.

ALBERTI (GIOVANNI ANDREA), di Nizza gesuita nato nel 1611 m. in Genova nel 1657. Ebbe fama di celebre predicatore e pubblicò; — *Vite ed Elogi dei padri*, in latino, Torino, 1638; — *Le querele della pietà orazione in morte di Antonio Prorana Arcivescovo di Torino*, Torino, 1640; — *Il Museo riformato nel collegio di Genova della compagnia di Gesù*, Genova, 1640; — *Il sole lugure, orazione*, Genova, 1644; — *Elogi della famiglia Lercari*, ivi, 1644; — *Orazione panegirica intorno al Venerabile P. Camillo de Lellis fondatore dei ministri degli infermi*, Genova, 1647; — *Adelaide o la Provvidenza assistente alle disgrazie di lei*, panegirico istorico, Genova, 1649; — *Teopiste ammaestrata secondogli esempi della Madre suor Paola Maria ec.*, Venezia, 1649; — *Eneade Panegirica detta a S. Francesco Saverio*, Bologna, 1650; — *L'Empietà flagellata dal santo zelo d'Elia*, Genova, 1655. — Giovan Andrea degli Alberti poeta del 1580 che ha rime nel *Mausoleo in morte di Giuliano Gaslini*, Milano, 1589, è diverso del precedente.

ALBERTI (CHEURINO), pittore ed intagliatore italiano morto nel 1615, ha intagliato i bei fregi che Polidoro di Caravaggio discepolo di Raffaele, aveva eseguiti, e che più quasi non sussistono, ma che si riconoscono col segno AC.

ALBERTI (VALENTINO), teologo e giuriconsulto nato nel 1635, morto a Lipsia nel 1697, autore di *Componimenti juris naturae*, contro Puffendorf; — *Interesse praecipuorum religion. christ. in omnibus artic. deductum, praecipue religionis christianae*, Lipsia, 1681; — *De fide hereticis serranda*, Lipsia, 1662. Compose anche alcuni *Poemi tedeschi* de' quali si legge il catalogo nell'Adelung.

ALBERTI (FELVIO), bolognese, pubblicò la *Storia della SS. Vergine*, Bologna, 1630.

ALBERTI (GREGORIO), di Massa in Umbria, fu predicatore e generale dell'ordine di S. Francesco; e pubblicò nel 1633 un *Libro di Prediche*.

ALBERTI (NICCOLÒ), palermitano nato nel 2 dicembre del 1652, m. nel 1707. Fu sacerdote, teologo, poeta ed accademico in patris, ed in Trapani. Abbiamo di lui; — *Commentari sacro-istorici della vita, dottrina, e miracoli di G. C. ec.*, Palermo, 1703, in due volumi dei quali ne fece un compendio che fu pubblicato dopo la sua morte in Palermo, 1714; — *La terra dei viventi scoperta ai mortali, cioè lo stato dei Beati in Paradiso esposto alla curiosità cristiana della dottrina dei SS. Padri*, ivi, 1709; — *Offerte sferocose al SS. Crocifisso e Maria Immacolata da farsi in ogni principio di mese ec.*, ivi, 1713. Lasciò inoltre m. ss.; — *Il decalogo praticato dai Gentili, cioè la legge cristiana professata anche da coloro che non la conobbero*; — *Selea di varii erudizioni*; — *Poesie liriche*.

ALBERTI (DOMENICO STANISLAO), gesuita n. il 4 maggio 1635, insegnò le lettere, la filosofia, e la morale in più luoghi di Sicilia, e lasciò; — *Compendio della vita e virtù del Ven. P. Luigi la Nuxa gesuita*, Palermo, 1692; — *Vita dei gloriosi SS. fratelli Crispino e Crispiniano nobili romani*, ivi, 1696; — *Corona di rosa e gigli ec. a S.^a Rosalia*, ec. ivi, 1698 e 1703; — *Corona di gemme ad onore del B. Stanislao Kostka*, ivi, 1702; — dell' *Istoria della compagnia di Gesù*; parte 1.^a, ivi, non sappiamo se la 2.^a e 3.^a parte siano state pubblicate; — *L'Apostolo taumaturgo dell'oriente S. Francesco Saverio riverito dai suoi devoti con vari ossequi*, ivi, 1704; — *Il giglio fiorito, cioè il B. Luigi Gonzaga ec.*, ivi, 1704; — *Il mese di luglio consacrato alle glorie di S. Ignazio ec.*, ivi, 1707; — *Lo specchio dell'amore che mostra Iddio ad ogni cristiano che si comunica ec.*, ivi, 1707-1711; — *Invito uni-*

versale alla direzione del glorioso Patriarca S. Giuseppe, ivi, 1708; — *L'antidoto contro ogni male ossia la dizione verso S. Giovanni apostolo ed evangelista*, ivi, 1711; — *Piccolo tesoro dei verbi latini; cioè compendio della fraseologia del P. Placido Spadafora della comp. di Gesù*, ivi, 1708. Tradusse pure in lingua italiana il *Pomarium latininitatis* del P. Pomey stampato in Palermo nel 1684-99.

ALBERTI (ANDREA) autore d'un *Trattato di prospettiva* in latino, stampato in Norimberga nel 1670.

* ALBERTI (MICHELE), professore di medicina ad Hall in Sassonia, uno dei più celebri discepoli di Stahl, nacque a Norimberga, il dì 13 novembre 1682. Abbiamo di lui; — *Introductio in universam medicinam*, Hall, 1718, 1719, 1721, 3. vol. in 4.^o; — *Sistema Jurisprudentiae medico legalis*, 1725-47, 6 vol. in 4.^o Alberti apparteneva all'accademia reale di Berlino ed a quella dei curiosi della natura sotto il nome d'ANTONICO I. Egli morì ad Hall nel 1737, in età di 74 anni.

ALBERTI (GIOVANNI), min. lut. e filog. nato in Olanda nel 1698. Scrisse: *Observationes philologicae in sacros novi foederis libros*, Leida in 8.^o; — *Præculum criticum*, ec., Leida, 1725. La sua morte nel 1762 gl'impedì di proseguire la stampa del *Dizionario di Esichio* del quale aveva pubblicato il primo volume nel 1746. Il seguito fu pubblicato da Ruhenkenius nel 1766.

ALBERTI (ROMANO), disegnatore italiano del sec. XVII; segretario dell'accademia di disegno fondata in Roma nel 1593, ha scritto la *Storia dell'orig. e dei progressi della romana accademia*; — ed un *Trattato dell'eccellenza della pittura*.

ALBERTI (GIOVANNI BATTISTA), della congregaz. dei Somaschi, nato a Savona nel secolo XVII aut. di *Poesis sacre e morali* in ital.; — della *Vita di S. Maiolo* in latino; — *Discorsi dell'origine e stabilimento delle accademie in Italia nel 1660*.

ALBERTI (CRISTIANO ENRICO), professore di medicina a Erfurt nel secolo XVII, autore di varie buone *Opere di medicine*.

* ALBERTI (BERNARDO DEGLI), poeta e giureconsulto trovigiano del XVI secolo; lasciò *Commentariorum memorabilium multiplicitis Historiae tarvisinae* ec., Trevisi, 1616.

* ALBERTI (BARTOLOMMEO), bolognese detto il *solfanaro*, lasciò un'opera che conservasi m. s. nell'istituto di Bologna intitolata: *Il Cacciatore bolognese, o osservazioni sulla caccia stabilita dall'esperienza*.

* ALBERTI (ANDREA), ferrarese del XVII secolo, fu dell'ordine dei minori e professore di Teologia per anni 44 nell'Università di Ferrara. Lasciò m. ss.: *Lectiones*

suas Theologicas. — Un altro Andrea Alberti, oltramontano fu l'autore di un'opera *De tubis optics*, e di alcun'altra di simile argomento.

* ALBERTI (CARLO), fiorentino autore di un'opera intitolata: *Cena famigliare* e che si attribuisce a Leon Battista suo fratello.

* ALBERTI (GIOVAN. BATTISTA), di Nizza, signor della Torre; pubblicò un'orazione intitolata: *Capitolium ardens oratio habita in regalibus exequiis Caroli Emanuelis sabaudiae ducis* ec., Nizza, 1677.

* ALBERTI (GIOVAN BATTISTA), nobile sanese, poeta del sec. XVII fu pastore arcade sotto il nome di ORONTE CARANOSIO. Abbiamo di lui un'Orazione *funebre in lode del Principe Francesco Maria di Toscana*, Siena, 1712; — *Orazione per la gran principessa di Toscana*, Siena, 1717 in 4.^o.

* ALBERTI (GIROLAMO), perugino del XVII secolo, fu dottore di dritto, filosofo, astronomo, e matematico insigno, e lasciò molte *Composizioni poetiche*, citate da Oldoini.

* ALBERTI (GIROLAMO), veneziano del XVII secolo, fu legato in diverse provincie, o segretario del consiglio de' dieci. Fondò l'accademia de' raffrontati nel 1690, o lasciò: *l'Introduzioni all'arte nautica per uso de' piloti e capitani di nave e pel miglior servizio de' comandanti di mare*, Venezia, 1715.

* ALBERTI (LORENZO), di S. Lorenzo in Campo, fu sacerdote e professore di lettere, in Fossombrone sul finire del XVII secolo. Abbiamo di lui; — *Il niente riconosciuto, panegirico in lode dei SS. Martiri Aquilino, Geruino, Gelosio, Magno e Donato*, Fano, 1686; — *Panegirico nel faustissimo e desideratissimo arvento all'abazia di S. Lorenzo in Campo dell'Eminentissimo ec. Gian Francesco Cardinal Nigroni* ec., Fano, 1692, impresso in latino.

* ALBERTI (SIGISMONDO), di Sospello, fu dell'ordine di S. Bernardo, professore di teologia, di geografia, e di storia, e fondò nel 1702 l'accademia degli occupati della patria sua. Abbiamo di lui; — *La Storia di Sospello*, Torino, 1728; — *Vita di S. Geltrude*, Torino, 1731.

* ALBERTI (GIUSEPPE ANTONIO), nacque in Bologna nell'anno 1705, e coltivò con grande amore ed ottimo successo le scienze matematiche. Abbiamo di lui; — *Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile ossia perito agrimensore e perito d'acque*, Venezia, 1747, in 4.^o; e con aggiunte importanti, 1761, Venezia, in 4.^o; — *Trattato della misura delle fabbriche*, Venezia, 1757 in 8.^o; — *Nuova Dioptra monicometra, da usarsi sopra la tavoletta pretoriana per misurare qualsivoglia distanza*, Venezia, 1768 in 4.^o. Visse quasi sempre l'Alberti in patria, ma terminò i suoi

giorni nell'agosto 1768 in Perugia, dove era stato chismato per alcune operazioni idrostatiche.

ALBERTI (GIOAGIO), ministro luter. nato nell'Annover nel 1723, dimorò in Inghilterra, e v'imparò tanto bene la lingua inglese che scrisse in essa *Pensieri intorno ai saggi di relig. nat. di Hume*, sotto il nome di ALETOPHILUS GOTTENGENSIS. Egli ha pubblicato in tedesco *Lettere intorno allo stato della religione e delle scienze nella gran Bretagna*; Annover, 1752 e 1754; — *Saggi intorno alla religione ed ai costumi dei Quaccheri*, Annover, 1750. M. nel 1758.

* ALBERTI (MARCELLO), dottore che pubblicò: — *l' Istoria delle donne scienziate*, Napoli 1740; — *Brevi notizie delle accademie italiane*, Torino, in 4.^o

* ALBERTI (AGOSTINO), autore che pubblicò *l'Idee delle cattedrali di Europa*, Torino, 1718.

* ALBERTI DI VILLANOVA (FRANCESCO D'), autore del miglior *Dizionario francese — italiano, italiano — francese* che abbiamo, era nato a Nizza nel 1737. Dedicossi allo stato ecclesiastico, ma coltivò le lettere. Il felice successo delle tre prime edizioni del suo dizionario lo indusse a perfezionarlo in una quarta ch'ei pubblicò a Marsiglia nel 1796, 2 vol. in 4.^o; e di cui in appresso ne furono fatte moltissime edizioni in Italia ed in Francia: questa opera, che occupò i linguisti onde darci perfezione maggiore, comparve arricchita in quest'ultimi anni, e tra le tante edizioni ricordiamo quella fatta in Napoli nel 1835 in due grossi vol. per cura della Compagnia Sebezia in 4.^o Il dizionario d'Alberto comparve in Livorno nel 1835 ricorretto su quello della *Crusca*, accresciuto di voci, ma compendiato nel fraseggio. È un impossibile qui ricordare tutte le edizioni di questo Dizionario, poichè basti il dire che non vi è provincia d'Italia, che non ne abbia una propria. Alberti compose ancora il *Dizionario universale, critico enciclopedico della lingua italiana*, stampato a Lucca, nel 1797; è molto riputato, e può fare per gli stranieri le veci del dizionario della *Crusca*. Alberti inteso era a pubblicarne una nuova edizione quando morì a Lucca nel 1800. L'abate Francesco Federici, suo cooperatore, venne da lui incaricato di pubblicarne l'ultimo vol. Tale edizione comparve nel 1805, Lucca, 6 vol. in 4.^o.

ALBERTI V. ALBERTO.

ALBERTINELLI (MASIOTTO), pittor fiorentino, morì nel 1520, terminò il quadro del *Giudizio finale*, principiato da Bartolomeo della Porta, senza che si potesse conoscere essere quell'opera di due mani di-

verse. Egli dipinse vari quadri per chiese; nel museo reale di Parigi si conserva un suo quadro rappresentante il *Bambino G. fra le braccia di sua Madre in atto di benedire S. Girolamo e S. Senobio*, vescovo di Firenze.

ALBERTINI (PAOLO DEGLI), servita, nato a Venezia verso il 1430, morì nella città medesima nel 1475, si distinse come professore di teologia e come predicatore. La repubblica di Venezia lo incaricò di varie onorevoli missioni. La sua riputazione in Venezia era sì grande che vi si scolpi in suo onore una medaglia in bronzo, dopo la sua morte. Lasciò, secondo il Sansovino, parecchie opere scritte in latino, cioè: — *De notitia Dei*; — *De condendo christiano testamento*; — *De ortu et progressu sui ordinis*, ed una *Spiegazione del Dante* pure in latino, opera dal P. Possevin falsamente attribuita nel suo *Sacro apparato* al frate Paolo Nicoletti.

* ALBERTINI (FRANCESCO), ecclesiastico fiorentino, ed erudito antiquario, fioriva nel cominciare del XVI secolo. Egli pubblicò — *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, opera in tre libri divisa, ed a Giulio II, dedicata, Roma, 1505, in 4.^o, ristampata nel 1510, 1515, 1519 e 1520, si ebbero dopo migliori opere sullo stesso soggetto, ma quella d'Albertini gode tuttavia di qualche stima; — *Tractatus brevis de laudibus Florentiae et Saonae* (Savona). Compose quel trattato nel 1509; si trova ordinariamente unito alla terza edizione dell'opera precedente, che è del 1515; — una *Memoria, sulle statue e pitture che sono in Firenze di mano di valenti maestri antichi e moderni*, Firenze, 1510, in 4.^o.

* ALBERTINI (GENTILE), patrizio di Nola, fu legista e professore in Napoli del XVI secolo. Abbiamo di lui alcuni *Consigli legali*, Venezia, 1576.

* ALBERTINI (MAFFEO), veronese del XVI secolo, fu canonico, e teologo distinto, e confutò Lutero con la sua opera: *Confermazione e stabilimento di tutti i dogmi cattolici con la sovravvenzione di tutti i fondamenti, motivi, e ragioni dei moderni eretici*, Venezia, 1553.

* ALBERTINI (TEODORO), di Nola, fu chierico secolare in Napoli nel XVI secolo e pubblicò taluni *Discorsi*, che furono pubblicati da Caracciolo con note ed illustrazioni intitolati: *La Scuola della verità*, Napoli, 1652.

* ALBERTINI (RODIANA DEGLI), parmigiana che, nel 1530, lasciò alcune poesie latine ed italiane. Il Quasdrio scrive che ha rime nella *Raccolta della più illustri rimatrici d'ogni secolo* fatta dalla contessa Luisa Bergalli, ma il Mazzucchelli non ve l'ha trovate.

* ALBERTINI (FRANCESCO), di Catan-

zaro città della Calabria, rinunciò una ricca abadia per farsi gesuita, e morì nel 1619. Di lui abbiamo; — una *Teologia* in 2 vol. in fol.; — un trattato: *De Angelo Custode*; ed altre opere di minor conto.

“ALBERTINI (ALESSANDRO), nativo di Castello dell'Umbria, pubblicò un'opera che fu proibita, intitolata: *Malleus Demonium, sive experimentatissimi exorcismi ex Evangelio collecti*, Verona, 1620, Milano, 1624, e 1628.

“ALBERTINI (ANTONIO), frate conventuale del XVII secolo, pubblicò — *Il principe ottimo*, Cesena, 1647; — *Natali di S. Francesco*, ivi, 1666; — *Terapeutica*; — *Meditazioni sopra gli evangelii*, m. ss.

“ALBERTINI (ARCANGELO), di Forlì, fu protonotario apostolico, arcidiacono, vicario generale, e lasciò — *L'origine delle Prebende*; — *La storia di Forlì*.

“ALBERTINI (BIAGIO), ferrarese del XVII secolo, fu abate, canonico regolare, e visitatore generale, e pubblicò in latino un *Panegirico diretto al generale veneziano marchese Chirone*, Venezia, 1668.

“ALBERTINI (FILIPPO), toscano del XVII secolo, fu legista, oratore, filosofo ed accademico, e pubblicò un libro di *Poesie* unitamente a quelle di suo fratello Giuseppe, 1605, 1622.

“ALBERTINI (GENTILE), della famiglia de' principi di S. Severino fu poeta italiano del XVII secolo, e pubblicò alcune *Poesie*, Napoli, 1669.

“ALBERTINI (ANNIBALE), di Cesena, medico che pubblicò: *De affectionibus cordis libri tres quorum I agit de naturalibus II et III de praeternaturalibus de palpitatione nempe, et syncope, atque eorum curatione* ec., Venezia, 1618-1626.

“ALBERTINI (BARTOLOMMEO), bolognese, fu notaio del XVII secolo e lasciò il *Catalogo de' dottori del collegio di Bologna*, ivi, 1664, pubblicati da Cavazza.

“ALBERTINI (PIETRO ANTONIO), veronese fu parroco nella sua patria, e pubblicò due *Orazioni* latine, l'una per Vincenzo Gozzi, e l'altra per Francesco Trevisani, Verona, 1732.

“ALBERTINI (IPPOLITO FRANCESCO), bolognese del XVIII secolo, fu medico benemerito ed accademico della patria sua. Abbiamo di lui; *Animadversiones super quibusdam difficultatibus respirationis vitiosis a laesa cordis et praecordiorum structura pendentibus; de cortice Peruviano Commentationes quaedam* ec.

“ALBERTINI (GIORGIO-MARIA), domenicano, n. a Parenzo nel 1732, morì ivi nel 1810, e fu professor di teologia nell'univer-

sità padovana. Ornato d'ingegno, d'immaginativa e di tenace memoria, si pose in animo lo strano divisamento di concordare nelle sue lezioni le dottrine tomistiche con le molinistiche, ma tale arditto pensare spiacevole ai suoi confratelli, (taluno dei quali gli scrisse contro), come a' molinisti. Le sue opere sono: — *Dissertatione apologetica intorno alle visite da farsi alle chiese cattedrali per acquistarsi il Giubbileo*; una grammatica latina col titolo: *Elementi di lingua latina*, Venezia, 1780; — *Osservazioni su l'Antifilosofo militare*, stampate senza il nome dell'autore, in Ferrara 1781; — *Acroases de theologia dogmatica*, 1800, 1801 e 1802; — *Acroases de christianorum ethice*, 1802; — *Analisi del discorso d'un Filosofo*; — della *Dissertazione del signor ab. Baldi*; — e delle *Riflessioni d'un canonico sulla fine del mondo*, Venezia, 1803. Il P. Domenico Pellegrini pubblicò contro Albertini *In S. Georgii. Albertini publi. Theologiae professoris Acroases, animadversionum theologicarum specimen*.

“ALBERTINO, cremonese del XV secolo, fu professore di filosofia e medicina, e lasciò alcuni discorsi; — *Sull'Idropisia*; — *Sui dolori colici*; — *Sulla peste*; — *Sulla bellezza della donna*.

ALBERTINO (EDMONDO), min. calvinista franc. nato nel 1593, m. in Parigi nel 1652, aut. d'un *Trattato contro l'Eucaristia* che menò allora gran rumore ma che fu vittoriosamente confutato dappoi nel lib. *Della perpetuità della Fede*.

“ALBERTINO (ANTONIO), nato in Parenzo in provincia d'Istria nel 2 aprile 1776, fu letterato benemerito, consigliere provinciale, assessore; lasciò molte opere che gli han dato celebrità. Son esse: — *Inno sopra l'Eternità*; — *Epulo re degl'Istri*, tragedia; — *Mirza*, tragedia; — *Ettore*, tragedia; — *Atala*, tragedia; — *Dritto penale vigente nella Lombardia-Venetia*; — e lasciò m. ss. tre *Novelle galanti*, ec.; — *Rustici d'Istria*. ec. Morì nell'8 febbrajo 1836.

ALBERTO (il BEATO), nacque nelle vicinanze di Parma, dopo essere stato priore di una comunità di canonici, fu successivamente eletto a vesc. di Bobbio e di Vercelli. Tanto fama egli avea di sapere e di rettitudine che l'imperatore Federico Barbarossa e papa Clemente III lo elessero arbitro delle loro differenze. Enrico VI, success. di Federico, lo creò conte dell'imp. I papi Celestino III ed Innocenzo III gli affidarono con successo varî negoziati. Nel 1204 venne eletto a patriarca latino di Gerusalemme, ma dovette starsene a S. Gio. d'Acri, perchè Gerusalemme era occupata dai Musulmani. In quel tempo egli compilò le costituzioni dei mona-

ci Carmelitani. Il 15 settembre 1214, alla processione per la festa dell'esaltazione della S. Croce, egli fu assassinato da un uomo a cui avea rinfacciato i suoi misfatti. L'ordine de' Carmelitani solennizza la sua festa il dì 8 aprile.

* **ALBERTO I**, duca d'Austria ed imperatore, nacque nel 1248, da Rodolfo di Habsburg, il quale di semplice gentiluomo di Svevia innalzato si era alla dignità di capo dell'impero germanico, o, poco tempo innanzi la sua morte, tentato aveva di porre la corona sul capo di suo figlio Alberto. Ma stanchi gli elettori del suo ascendente, e resi arditissimi, però che la vecchiezza cominciava ad indebolire la sua autorità, rigettato già avevano i suoi prieghi, e differita l'elezione di un re dei Romani a tempo non determinato. Rodolfo compiuto avendo la mortale sua corsa, nè Alberto altro avendo redato dal padre che le qualità sue bellicose, vide sollevarsi contro i suoi stati ereditarli, l'Austria e la Stiria, i quali governati già aveva con severità ed avarizia, Rodolfo ancor vivente. Sedò quella ribellione, costrinse gl'insorti a presentargli con piedi e capo ignudi per rimettere nelle sue mani i diplomi de' loro privilegi, e lacerò in mille pezzi dinanzi ad essi que' fragili monumenti di una libertà che distruggere voleva. Quel primo favorevole successo, accresciuto avendo la sua fiducia, ei si considerò, con presunzione naturale nel figlio di un grand'uomo, siccome chiamato a succedere a Rodolfo in tutte le sue dignità, e, senza attendere la decisione della dieta, s'impadronì degli ornamenti imperiali. Tale fretta orgogliosa, e più ancora lo spettacolo de' rigori ch'esercitava aveva di fresco contro i vassalli suoi, fortificarono gli elettori nella loro risoluzione di non conferirgli un'autorità della quale v'aveva troppo apparenza ch'egli usato avrebbe fortemente. Adolfo di Nassau venne eletto (v. **ADOLFO**). Alberto spiegò dapprima la brama di opporsi a quell'elezione, ma le turbolenze che scoppiarono contro di lui, ne' suoi possedimenti della Svizzera, lo obbligarono a cessare per allora ogni tentativo di resistenza. Ei partì da Hanaue ove si era stabilito durante la dieta, con la speranza, riuscita vana, d'influire sulle di lei deliberazioni, e con fretta e diligenza grande per via accorse nel vescovo di Costanza, il di cui vescovo Rodolfo di Lauffenburgo era l'anima della lega formata contro di lui. Devastò il territorio di quel vescovo, atterrò molte piazze forti, ne ridusse alcune altre in cenere, trasportò gli abitanti dall'una all'altra città, e fatto gli venne a forza di rigore di soffocare pel momento la sollevazione. Temendo, in mezzo a tante guerre contro i pro-

pri suoi sudditi, di tirarsi addosso anche lo forze dell'impero, Alberto riconobbe la elezione di Adolfo, cesse gl'imperiali ornamenti, ed acconsentì a fare omaggio de' suoi feudi al novello imperatore. Una violenta malattia, che lo pose sull'orlo della tomba, e da cui non risorse che sfigurato o privo d'un occhio, rese quella rassegnazione più necessaria, e forse meno dolorosa, ad un uomo in cui il soffrire scemato aveva l'alterezza: ma eccolo di bel nuovo in guerra coi suoi popoli d'Austria e Stiria, e particolarmente coll'arcivescovo di Salisburgo, il quale, sulla voce della sua morte, fatto aveva una invasione ne' suoi stati e distrutta una città novellamente fabbricata sulle sue frontiere. Come v'era apparenza che il duca di Baviera abbracciata avrebbe la causa dell'arcivescovo, Alberto formò con quest'ultimo una tregua cui rilevanti avvenimenti resero pace durevole. L'imperatore Adolfo, che da sei anni regnava, erasi alienati tutti gli stati dell'impero, e questi stessi elettori che con più zelo concorsi erano a porlo sul trono. Consocio Alberto di tale mutamento negli spiriti, tutto adoprò per conciliarsi i nuovi nemici del suo rivale; adottò nella sua amministrazione misure più dolci, e la sua condotta verso i suoi vicini divenne più equa. L'odio contro Adolfo si fortificò nel confronto che venne fatto dal principe Alberto divenuto di subito pieghevole, affabile, e moderato. Finalmente, nel 23 giugno 1298, Adolfo fu deposto dalla dieta di Magonza ed Alberto eletto in sua vece; ma era d'uopo che gli eserciti giudicassero in ultima sentenza ciò che la dieta aveva pronunziato. I due competitori, dopo di essersi scambievolmente scagliate le ingiurie d'uso d'usurpatore, di ribelle, si scontrarono a Gelheim, tra Worms o Spira. Alberto aveva le truppe della Svevia e dell'Alsazia, le forze degli elettori che eletto lo avevano ed alcune ausiliarie mandate in suo soccorso dal re d'Ungheria; Adolfo era sostenuto dagli elettori di Baviera, di Colonia, e da parecchi principi di grado secondario. Pareva che le sorti fossero in suo favore; ma Alberto lo persuadè con falsi rapporti ch'egli si ritirava abbandonato da gran parte del suo esercito. Adolfo accorse con la sola sua cavalleria per attraversare la ritirata al nemico. Il figlio di Rodolfo che formato aveva il progetto di estinguere la guerra civile nel sangue di quegli di cui pel fatto aveva pronunziata la deposizione, armò una scelta truppa, la quale usava alcuni pugnali di particolare invenzione, e l'ordinò di colpire con essi i cavalli, e di non avere per iscopo che di penetrare sino al luogo ove si troverebbe Rodolfo; tale mezzo riuscì; la cavalleria dell'imperatore fu disper-



giovane di Lorenzo Dio



Alberto I.
Imperatore d' Austria.

sa; egli stesso rimase ferito nella testa ed il suo cavallo ucciso sotto di lui. Egli sopra un altro cavallo, e correndo fra gli ordini col capo scoperto, si aperse un passaggio verso Alberto che incoraggiava i suoi soldati: — Tu vai, esclamò Adolfo vedendolo, a lasciare corona e vita insieme; — Il cielo deciderà; — rispose Alberto ferendolo di lancia sul volto. Adolfo cadde morente, ed i partigiani d'Alberto finirono di ucciderlo. Trionfatore ed onnipotente, Alberto niuna barriera più vedeva tra se e la dignità cui tanto ampli; i resti del partito d'Adolfo erano senza forza come senza capo; ogni resistenza sarebbe riuscita vana. Alberto comprese come quello era l'istante vero di spiegare magnanimità; egli si dimise da tutti quei dritti che l'ultima elezione gli accordava alla corona, e come agevole è di prevedere, venne di nuovo eletto. La sua incoronazione si fece in Aquisgrana il giorno 24 agosto 1298, e la sua prima dieta fu tenuta a Norimberga con gran pompa; gli elettori ed il re di Boemia gli ministrarono a mensa: la sposa sua riconosciuta venne regina dei Romani, ed a' suoi figli Rodolfo, Federico e Leopoldo diede egli l'investitura dell'Austria, della Carniola e della Stiria. Occupava allora la cattedra di S. Pietro Bonifacio VIII; questo papa, uno di quei che più lungi spinsero le pretese della Santa Sede, contestava agli elettori il dritto di disporre dell'imperiale dignità, il supremo pontefice della cristianità essendo soltanto, diceva egli, il vero imperatore ed il legittimo re dei Romani. Parvegli dunque l'elezione d'Alberto doppiamente illegale. Si sfogò in invettive contro quel principe, rimproverandogli fino le sue infermità, e qualificando la sua vittoria sopra Adolfo, vittoria non già ma assassinio. Alberto gl' inviò ambasciatori, e Bonifacio diede loro udienza assiso sul trono, con la corona in testa, cinto della spada di Costantino, e prese, loro rispondendo il titolo di vicario generale dell'impero. Indirizzò poscia agli elettori ecclesiastici lettere circolari, con le quali ordinava loro d'imporre ad Alberto di comparire dinanzi a lui per chiedere perdono alla Santa Sede e per soggiacere a quella penitenza che gli venisse imposta. Proibiva agli stati di Germania di riconoscerlo e li scioglieva da ogni giuramento di fedeltà. L'arcivescovo Gerardo di Magonza, il quale rappresentava allora nell'impero una parte somigliante a quella di Warwick, però che dava e toglieva le corone, che aveva dapprima fatto eleggere Adolfo di Nassau con detrimento d'Alberto, e che dopo, offeso da Adolfo, stato era il primo motore della rivoluzione che scacciato lo aveva dal trono,

quell'arcivescovo, dico, malcontento d'Alberto, a cagione di alcuni privilegi, prima promessi e poi rievocati, si collegò col papa. La presunzione del prelato era tale che giunse dire allo stesso Alberto: — Io non ho bisogno che di suonare il corno per fare uscire dalla terra un altro imperatore. — Alberto combinò con destrezza; si unì a Filippo il Bello, al pari di lui minacciato dal collerico Bonifacio, e concluse un matrimonio tra suo figlio Rodolfo e Bianca, sorella del re di Francia, si assicurò della neutralità degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo; indi raccolte avendo alcune truppe, si precipitò sull'elettorato di Magonza, prese le principali fortezze, e costrinse l'arcivescovo non solo a rinunziare all'alleanza del papa, ma ad obbligarsi altresì di pugnare per l'imperatore in tutte le guerre ch'egli intraprenderebbe nel corso di 5 anni. Spaventato Bonifacio per la rapidità di tanti successi, e spiacciendogli che la sua lotta con l'imperatore gl'impedisce d'impiegare tutt'i suoi mezzi contro il re di Francia, intavolò negoziati con Alberto, nei quali si mostrò questi nuovamente di carattere versatile. Alberto ruppe i suoi trattati con Filippo; riconobbe come l'impero d'Occidente era una concessione de' papi agl'imperatori, e che il dritto degli elettori di nominare un re dei Romani, derivava dalla Santa Sede; giurò di difendere le prerogative della corte di Roma contro chiunque le dicesse dubbie, e s'indusse pure a far guerra ai nemici del papa quando questi lo esigesse. Bonifacio in compenso dichiarò Filippo scomunicato, decaduto da ogni dritto alla corona, e diede il regno di Francia ad Alberto. Non si può sapere fino a qual segno Alberto profittato ne avrebbe contro il suo antico alleato, se Filippo non avesse posto termine alla violenza di Bonifacio col farlo arrestare e trattare nella sua prigione con soverità tanta, che quel papa, quantunque liberato dagli Italiani, morì in conseguenza della sua reclusione. Benedetto XI, suo successore, rinaneggiò se non una pace almeno una tregua tra i sovrani di Germania e di Francia, e le difficoltà nelle quali il dispotico governo e l'avidità precipitarono Alberto, prolungarono quella tregua senza fine. Sarebbe impossibile il riferire in quest'articolo tutte le ingiuste guerre dall'imperatore intraprese. Non fu egli sì tosto sul trono che attaccò l'Olanda, la Zelanda e la Frisia, reclamandole come feudi dell'impero; quantunque, secondo l'ordine delle successioni stabilite nei Paesi Bassi, quelle provincie ritornare dovessero a Giovanni d'Avessnes, conte d'Hainaut. Alberto condusse alcune truppe contro quel principe; ma questi, avendolo sorpreso, ta-

gliò a pezzi una parte del suo esercito, colpì il resto di terrore e sforzò l'imperatore a ritirarsi sino a Colonia, dove lo costrinse a far pace. Alberto si portò indi, non molto contro gli Ungheri per obbligarli a ricevere un re di sua casa, e dalle mani del papa. Penetrò nella Boemia per attaccarvi Wenceslao, il quale era nello stesso tempo re d'Ungheria; ma sembrava che la terra a cui egli invadeva si schiudesse per suscitargli nemici. Gli operai delle mine, i quali da tanti anni travagliavano in quei sotterranei senza informarsi di quanto accadeva sopra le teste loro, sortirono in folla onde respingere l'aggressore. Alberto si ritirò in disordine. Subito dopo gli talentò di possedere la stessa Boemia. Giunse a fare eleggere suo figlio Rodolfo, ed a fargli sposare la vedova di Wenceslao. Rodolfo era di natura più dolce, ma Alberto dettandogli misure di rigore, i costumi del padre vennero violati, le chiese spogliate, il culto proscritto. I Boemi essendosi sollevati, Rodolfo mosse per sottometterli, e morì di malattia sotto una città cui cinto aveva d'assedio. Alberto pretese di mettere in vece di Rodolfo il suo secondo figlio Federico; ma gli Stati vi si opposero con ostinazione, i partigiani d'Alberto furono trucidati e l'assemblea scelse Enrico di Carintia, competitore di Federico e cognato d'Alberto. Sdegnato l'imperatore attaccò Enrico, invase la Boemia, minacciò parecchie fortezze, fu battuto e si ritirò. In pari tempo rinnovò contro la Turingia le intraprese di Adolfo, obbliando che quelle intraprese, per l'odio che eccitato avevano, gli avevano servito altra volta per rovesciare dal trono il suo predecessore. Nell'articolo che Adolfo riguarda, leggere si può l'origine delle turbolenze della Turingia. Alla sua morte, legittimi eredi rientrati erano nel possedimento di gran parte dei loro stati; ma le truppe imperiali occupavano ancora alcuni distretti, o dall'altro canto Filippo di Nassau, fratello d'Adolfo, reclamava tutto siccome comperato da suo fratello. Alberto annunziò sulle prime ch'egli non voleva che esaminare e giudicare le pretese dei diversi partiti, e li fece citare alla dieta di Fulda; ma non avendo loro lasciato tempo di comparire; li dichiarò ribelli in contumacia, li mise al bando dall'impero, fé sentire che la proprietà della Turingia gli era devoluta, e vi spedì un numeroso esercito. La Germania tutta fu presa da orrore vedendo un principe che spogliava quelli di cui si era fatto giudice; uno dei figli del margravio Alberto, Federico, ricevè soccorsi da ogni parte, e l'armata imperiale fu attaccata, vinta in due regolari battaglie, il dì 31 maggio 1307, ed il dì 15 gennaio 1308, posta in rotta e scacciata. L'im-

peratore si disponeva ad avviarsi in persona per lavare la vergogna di quella disfatta, ma in un'altra estremità dell'impero tre paesani svizzeri forzarono Alberto a volgersi contro di essi. Dall'avvenimento al trono di Rodolfo di Habsburgo in poi, la Svizzera divisa in gran numero di piccole sovranità, di città indipendenti, di domini ecclesiastici e di cantoni che si reggevano da per se, era stata minacciata di perdere i suoi privilegi. Rodolfo, ad istigazione di suo figlio Alberto, avea fatto alcuni tentativi per arrogarsi a grado a grado la sovranità di un paese in cui avea le sue proprietà patrimoniali; ma quei primi passi fatto avendo diffidenti particolarmente i cantoni democratici, la moderazione e la saviezza indotto Rodolfo avevano ben tosto a rinunziare a tali mire. Egli avea confermato, nel modo il più solenne i diritti dell'Elvezia, e rassicurò senza fatica del malaccorti e pacifici montatari. Nondimeno alcune dimostrazioni di Alberto, dopo la morte di suo padre, destati avendo in essi nuovi timori, parteggiato avevano essi per ciò per Adolfo. Per la morte di quello sventurato imperatore e l'inalzamento di Alberto all'imperiale dignità costretti furono a riconoscerlo come capo dell'impero, ma senza incenare il loro attaccamento alle libertà. Alberto il quale, malgrado le opposizioni che provocava dovunque, credevasi signore di tutte le forze germaniche, perchè le opposizioni non erano, che parziali, non si diè pensiero niuno per deludere un pugno di uomini che tutelati non erano che da rupi; egli desiderava d'indurli alla resistenza anzi che no, per dar motivo all'oppressione che meditava, e lo secondarono i suoi agenti prodigalizzando al popolo svizzero gl'insulti e le vessazioni. Infine, il giorno 13 gennaio 1308, scoppiò la rivoluzione nei tre cantoni d'Unterwald, di Schwitz e d'Uri: i governatori vennero uccisi o scacciati, ed i loro castelli caddero tra le mani dei paesani insorti. Alberto si credè giunto alla metà dei suoi disegni, ed esultò di una sollevazione che metteva fine, secondo le speranze sue, a pretesi privilegi che uno scandolo gli parevano; ma lungi dall'aver tale risultato, quella prima sommossa non fu che il principio di una lotta di che Alberto non vide la fine. Una nuova ingiustizia generò un delitto e mise termine alla sua ambizione ed alla sua vita. Giovanni figlio di Rodolfo, fratello cadetto d'Alberto, era stato da lui privato dell'eredità paterna, e più di una volta inutilmente reclamato l'aveva. Seguendo l'esercito di suo zio, nella spedizione contro la Svizzera, tenne opportuna l'occasione per rinnovare le sue inchieste. Alberto, unendo allo spoglio l'insulto, si fece recaro delle

ghirlande di fiori, e presentandole a suo nepote; — Prendi questi fiori, gli disse, che ben convengono alla tua età, e lascia a me la cura di governare i tuoi stati —; Giovanni si ritirò col cuore profondamente ulcerato, e meditando orribile vendetta. Il suo governatore, Walter d'Eschenbach, e tre dei suoi amici, Rodolfo di Wart, Rodolfo di Balm e Corrado di Tegelfeld, coi quali si fecero in quell'ingiuria, i cinque congiurati avventandosi sopra Alberto, separato dal suo seguito dalla riviera Reuss che aveva allora allora traversata, lo trucidarono, ed il figlio di Rodolfo di Habsburgo mandò l'estremo respiro, il giorno primo di maggio 1308, tra le braccia di una povera donna che fermò il suo sangue con alcuni stracci. Dei talenti abbastanza distinti, alcune private affezioni, più dolci più costanti di quello che la durezza sua verso i sudditi non pareva annunziare, cancellare non saprebbero i vizi del suo carattere. Diverso quasi in tutto dal padre suo, il quale dovette il suo innalzamento alle sue virtù, e che fondò il suo potere sopra alleanze e matrimoni delle tante sue figlie, di cui gli sposi divenuti erano i più fermi suoi sostegni, Alberto, all'opposto era sempre in contese e talvolta in guerra coi cognati e nepoti suoi. Inquieto, arrogante, avido, spesso crudele, principalmente cogli agenti suoi subalterni, violento ma dissimulato ingiusto coi suoi parenti, pericoloso a' suoi vicini, infedele a' suoi alleati, senza scrupolo e senza pietà cogli inimici suoi, egli altre qualità non ebbe che di buon padre e buon marito. Sdegnavo l'adulazione, ma per dispregio della specie umana più che per sentimento di modestia. Risguardava gli uomini siccome destinati, ciascuno nel suo stato, a tracciare sotto il giogo un faticoso soleo. Che il soldato abbia valore, il sacerdote sia pio, la donna sommessa, il contadino laborioso e nulla più, era massima cui ripetere soleva come proverbio. L'esteriore d'Alberto era grossolano, ignobile e quasi feroce, *homo grossus, aspectu ferox, rusticanus in persona*.

* ALBERTO II, duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto I, era ancora in età infantile, quando venne ucciso il padre suo. Egli era il quarto dei cinque figli di quell'imperatore, ma i tre maggiori essendo morti senza posterità nel periodo di quattro anni, l'amministrazione di tutta la potenza austriaca ricadde ad Alberto e ad Ottone suo fratello cadetto. Questi morì alcuni anni dopo, e lasciò due figli, de' quali Alberto esercitò i diritti in unione a' suoi, in qualità di loro tutore; finalmente, quei due principi non avendo di molto sopravvissuto al padre loro, Alberto, solo rimasto della sua famiglia, si vide capo

Dizion. Stor. Univers. vol. I.

delle varie sue sovranità. Sino alla morte dell'ultimo dei suoi fratelli egli aveva preso poca parte nei pubblici affari; affermarsi anzi che abbracciato avesse lo stato ecclesiastico; in età di 27 anni sposò Giovanna, contessa di Ferreto, che dopo una sterilità di 13. o, secondo altri, di 19 anni, gli diede sei figliuoli, quattro figli e due figlie. Di 32 anni una paralisi, conseguenza di veleno, gli tolse l'uso delle gambe; nulladimeno ei continuò a fare la guerra in persona, talora portato su d'una lettiga, talora tenendosi a cavallo. Ebbe egli la prudenza di non arrendersi alle sollecitazioni ed alle offerte del papa Giovanni XXII, il quale dopo avere deposto e scomunicato l'imperatore Luigi IV di Baviera, voleva porre la corona imperiale sul capo del principe austriaco. Alberto si dichiarò anzi per quell'imperatore, contro il suo competitore Carlo, figlio del re di Boemia, e lo secondò in parecchie spedizioni contro quel rivale, che Giovanni XXII suscitato gli aveva. Morto Luigi nel mese di ottobre 1347, o Carlo avendo ottenuto tutt'i suffragi, Alberto si mise del suo partito, ed ottenne per la sua famiglia considerevoli vantaggi, ma turbato venne il corso delle sue prosperità dal sinistro successo delle sue intraprese nella Svizzera, perpetuo scoglio dei principi di sua casa. I rivoltosi si adunarono nel castello di Rapperswyl, e pervennero, merco lo intelligence conservate nella stessa città di Zurigo, ad introdursi nella notte del 25 febbrajo 1350; ma il loro tentativo per mantenersi essendo stato fallito, non servì che per motivo di novelli rigori; un conte di Habsburg fu ucciso, un altro gettato in una torre, Rapperswyl distratto sino dalle fondamenta, vecchi, donne, fanciulli condannati a perire di freddo o di fame nelle foreste, intanto che gli uomini sul fiore dell'età spiravano sui patiboli; Rodolfo Brunn, comprendendo che moltiplicate le vessazioni moltiplicavano i suoi nemici, volle fortificarsi con l'alleanza della confederazione elvetica, della quale sino allora Zurigo non aveva fatto parte. Alberto, informato di tale passo, convocò nella città di Brouck una dieta, alla quale chiamò i governatori, i magistrati, i baroni della Svevia, dell'Alsazia, e di ciò che rimaneva nella Svizzera territorio austriaco. La guerra venne intimata, ed Alberto marciò fino sotto le mura di Zurigo con 16,000 uomini. Il malecontento degli abitanti di Zurigo contro i demagoghi che li opprimevano nell'interno cessò per la necessità dell'esterna difesa. Il duca d'Austria fu ridotto tre volte a trattare con quelli che egli chiamava ribelli. L'imperatore Carlo IV, duce di tutti i contingenti della Germania, si presentò finalmente alle porte di Zurigo, non dubitando che la

presenza sua non fosse per indurre gli abitanti alla sommissione. Una guarnigione di 4000 combattenti oppose tuttavia a quell'armata invincibile resistenza. La vigilia del giorno stabilito per un assalto, gli alleati finsero di contendersi il posto d'onore; ed all'improvviso tutti si ritirarono, lasciando Alberto con le sole sue truppe. Non essendo più in grado di continuare l'assedio, il duca d'Austria, in mancanza della forza, ebbe ricorso alla corruzione. Rodolfo Brunn, che perseguitato aveva i nobili, predato i loro beni, proscritto le loro famiglie ed i partigiani loro si vendè al duca d'Austria: tanto è egli materiale errore il considerare nelle rivoluzioni la violenza ed il delitto come pegno di sincerità! Zurigo, col mezzo di Rodolfo Brunn si dichiarò per Alberto; altri cantoni parlavano già di neutralità, primo passo alla difesa. L'alleanza generale fu rinnovata sotto i loro ospizi, ed il duca d'Austria ritornò a Vienna, dove la sua corte s'impose una legge di non pronunziare mai dinanzi a lui il nome degli Svizzeri. Tale gentilezza de' suoi cortigiani non fu bastante a consolarlo, però che morì di dolore, il giorno 16 agosto 1358, nel suo sessantesimo anno. La storia ha dato a quel principe il soprannome di *Saggio* che meritò per alcuni titoli.

* **ALBERTO III** duca d'Austria, figlio d'Alberto il *Saggio*, perdè di buon'ora due de' suoi fratelli maggiori di lui, e si vide, nel dì 27 luglio 1365, prima di essere giunto al decimosettimo anno, chiamato al governo con un fratello più giovine ancora. Il patto di famiglia, da Alberto II istituito, risorvava al primogenito con esclusiva il diritto di succedere a suo padre; ma Leopoldo, questo nome aveva il cadetto, violento quanto pacifico era Alberto, sforzò ben presto quest'ultimo ad acconsentire ad un patteggio col quale, il testamento del padre loro essendo annullato, Leopoldo venne investito della parte più considerabile degli stati austriaci; l'imperatore Carlo IV favorèggiò con tutta l'influenza sua le pretese di Leopoldo, ben contento di vedere una potenza, la quale ogni giorno gli dava più ombra, concorrere ella stessa al suo indebolimento. Di fatto lo smembramento di cui Leopoldo diede l'esempio, rinnovato essendosi sotto i suoi successori e sino sotto l'imperatore Federico III, fu uno dei principali ostacoli all'ingrandimento della casa di Habsburgo. L'ambizione di Leopoldo contro la Svizzera andò ben presto fallita, siccome quella di suo padre e di suo avolo: ei fu ucciso, il giorno 9 luglio 1386, alla battaglia di Sempach; e, durante la minor età dei suoi quattro figli, Alberto rientrò nel godimento di un potere del quale sembra che

non sia stato avido, però che lo restitì a' suoi nepoti quando furono in età di reclamarlo. Consecrandosi poscia alle cure paterne d'una vigilante amministrazione, si applicò precipuamente, e con ottimo successo, a mantenere ne' suoi stati una diligente polizia, merito raro in quel secolo. Egli ebbe a lottare frequentemente contro i signori che opprimevano i loro vassalli, vessavano i borghesi della città, e turbavano la pubblica sicurezza. I suoi sforzi per restringere i privilegi di cui si abusavano essi, adorare lo fecero da' suoi sudditi, il compianto de' quali intorno al suo feretro fu omaggio per disinteressato e non contestabile. Egli protesse le lettere, accordò segnalati favori all'università di Vienna, fondò cattedre di matematiche e di teologia, e si dedicò egli stesso allo studio delle scienze e delle arti. Se, com'è agevole di congetturare, di questo commendevole gusto principalmente fu debitore alla sua passione per l'astrologia, Alberto si lasciò alcuna volta condurre ad intraprese guerriere. Gli abitanti di Trieste, sollevati contro Venezia, gli si profferarono, o lo invitarono ad impadronirsi della città loro. Si provò, ma venne respinto. Secondò l'ordine teutonico in una specie di crociata contro la Prussia, in cui il cristianesimo gettate non aveva profonde radici. Finalmente alcuni Boemi essendosi ribellati contro Wenceslao loro re, Alberto, che faceva ogni sforzo per diminuire le prerogative della nobiltà austriaca, abbracciò la causa della nobiltà di Boemia, ed entrò in quel paese, capo di un esercito: ma fu assalito da subita malattia che lo trasse al sepolcro, in età di 46 anni, nel mese d'agosto 1395. Tolse moglie due volte e non lasciò che un figlio, il quale alla sua morte non aveva che 16 anni. La prima sua sposa fu Elisabetta, figlia dell'imperatore Carlo IV, e non n'ebbe figliuoli. La seconda fu Beatrice, figlia di Federico, burgravio di Norimberga.

* **ALBERTO IV**, detto il *Pio*, duca d'Austria, figlio del precedente giunto era all'età di 16 anni, quando suo padre morì nell'agosto 1395. Si accomodò con Guglielmo, co-nvenuto avendo che regnerebbero insieme, ma abbandonò dappoi lo stato per andarne in pellegrinaggio alla Terra Santa. Reduce a Vienna, sposò Giovanna d'Olanda da cui ebbe un figliuolo. Essendo insorte alcune dissensioni tra i zii suoi, Sigismondo re d'Ungheria e Wenceslao re di Boemia, quello stesso a cui il padre d'Alberto mosso aveva la guerra, Alberto si condusse con tanta prudenza che si conciliò l'amicizia delle due parti belligere. Sigismon-

do essendosi impadronito della persona di Venceslao, credè non poterlo rimettere in migliori mani che in quelle d'Alberto. Il duca d'Austria trattò suo zio con molta dolcezza e gli agevolò i mezzi alla fuga. In processo di tempo pervenne a riconciliarlo con Sigismondo, ed i due re rimasero sì pienamente soddisfatti della sua condotta che ambedue simultaneamente lo dichiararono loro successore, nel caso in cui morissero senza maschi. Alberto aveva per tal modo in prospettiva la quasi sicura eredità di due possenti regni, e per meritarsi secondava Sigismondo con tutte le forze del suo ducato, contro alcuni signori che liberar si volevano dal suo giogo, quando fu avvelenato da uno di coloro ch'egli assediava nella fortezza di Znaïm, d'intelligenza col re d'Ungheria. Egli morì nell'anno 27 di sua età, il giorno 4 settembre 1414, lasciando un figlio di 7 anni. Alberto IV aveva la stessa inclinazione che il padre suo per la teologia, inclinazione corroborata da una somma divozione. Non contento di avere visitato il santo sepolcro, adottò, reduce in Europa, la vita di anacoreta, per quanto gli era possibile. Spesso, ritirato in un convento di Certosini, vi si faceva chiamare *frate Alberto*, assisteva ai mattutini, leggeva ad alta voce le preci e le litanie, osservava il digiuno, e rigorosamente si conformava a tutte le prescrizioni di rito. Dal fondo della sua cella, diede opera a purgar dagli eretici la Stiria, facendoli marchiare con un ferro caldo, gettandoli nelle prigioni, o condannandoli a perire nelle fiamme.

* ALBERTO V, duca d'Austria, conosciuto come imperatore, sotto il nome d'Alberto II, nacque a Vienna, il giorno 10 agosto 1397. Egli non aveva che 7 anni, quando suo padre cessò di vivere, e tale immatura morte gli diede per tutore i tre cugini di suo padre, Ernesto, Guglielmo e Leopoldo, tutti e tre figli di quel Leopoldo che spogliato aveva Alberto III di quasi tutt'i suoi stati. Guglielmo, già vivente Alberto IV, aveva concepito pretese sopra l'Austria. Avventurosamente pel suo nepote ei non sopravvisse molto al padre di questo, ma Leopoldo non si dimostrò nè meno ambizioso, nè meno avaro di Guglielmo. Invano gli Stati, temendo la sua amministrazione invitavano suo fratello Ernesto alla reggenza. Leopoldo aveva un partito in Vienna, e questo partito oppresso in prima, riuscì, dopo di aver perduto sul palco parecchi de' suoi capi, a riacquistare preponderanza. Leopoldo scacciò suo fratello, si fece solo dichiarare tutore d'Alberto V, e vendicò la morte de' suoi aderenti, condannando a crudeli tormenti alcuni degli abitanti più ragguardevoli della capitale. Il popolo si ammutinò,

Ernesto si fece capo del malcontenti, il re d'Ungheria ed il duca di Baviera si dichiararono in loro favore, l'Austria tutta fu in preda al più terribile disordine. In mezzo a tali turbolenze Alberto venne educato, ed acquistò una fermezza di carattere che bene spesso ebbe a spiegare con utile successo nel corso del suo regno. I governatori d'Alberto, dopo di avere faticato per l'avvenire, credettero giunto l'istante di occuparsi del presente. Il principale fra essi Remprecht di Waldsee, ebbe segrete negoziazioni con gli Stati. Spinti dalle sue rappresentanze, gli Stati si obbligarono, con solenne giuramento, a non ricevere ordine alcuno che d'Alberto V non fosse, loro legittimo ed unico sovrano. A tale notizia Leopoldo morì sul fatto di rabbia, il giorno 3 giugno 1411; il clero gli negò i funerali onori, e fu sepolto senza pompa e di notte nella chiesa di S. Stefano. L'entusiasmo del popolo allorchè Alberto si fece vedere la prima volta dopo assunto il governo, non ebbe più limite; ma in mezzo a tanta allegrezza aveva Alberto mille argomenti di sollecitudine; non esisteva polizia niuna ne' suoi stati; le vie erano infestate di ladroni, i tribunali senza forza, le proprietà minacciate, il commercio interrotto; i nobili abusavano audacemente dei vantaggi del loro grado, le persone nuove della nuova loro fortuna. Alberto credè necessario un inflessibile rigore. Nei primi giorni della sua amministrazione fece vivi bruciare, quall spogliatori e falsari, due de' suoi cortigiani, uno de' quali goduto aveva della sua più intima confidenza. Tale terribile esempio divenne efficace; in pochi mesi l'ordine fu ristabilito, l'Austria diventò il paese della Germania in cui gli abitanti goderono della più perfetta sicurezza, e correva il proverbio che ovunque regnava Alberto l'oro e l'argento si custodivano da se soli, sulle strade maestre ed in mezzo ai boschi. Alberto fu promesso, nel 1417, alla figlia dell'imperatore Sigismondo, Elisabetta, la quale sposò nel 1421. Maritaggio tale rese alla casa di Habsburgo dei diritti su i regni d'Ungheria e di Boemia; ma questo vantaggio fu contrappesato da gravi inconvenienti. Alberto si trovò posto dappprincipio in una situazione difficile, tra suo cognato e Federico, uno de' suoi zii, di cui Sigismondo si dichiarò nemico implacabile (v. FEDERICO d'Austria, IV di nome). Alberto non ardì porgere al suo parente che tenui soccorsi pecuniarj, e vide con dolore, pel corso di 3 anni, i principi della sua casa, banditi dall'impero e spogliati dei loro stati, da quello di cui doveva sposare la figlia. Non si tosto uscì da talo dolorosa posizione che Sigismondo lo interessò in una guerra che eragli stata eccitata dai seguaci degli eretici

Giovanni Us e Girolamo de Praga. Alberto fece un magnifico ingresso in Praga, il giorno 10 giugno 1420, con l'imperatore, accompagnato con solenne pompa dagli elettori di Colonia, di Treviri, di Magonza, di Brandeburgo, dall'elettore Palatino, dal duca di Baviera, e da quantità d'altri principi; ma 24 giorni dopo, tutti quei sovrani e le truppe loro presero la fuga dinanzi ad un pugno di uomini armati di falci e bastoni. La storia rimprovera ad Alberto alcuni tratti di soverchia severità nella sua ritirata; egli fece abbruciare, in un villaggio, 2 ecclesiastici, 3 notai, e 4 fanciulli, e non fu che con somma fatica che il vescovo di Passavia lo dissuase di dare alle fiamme tutto ciò che gli si parava dinanzi per via. Lo preservò la fortuna dall'essere presente alla vergognosa sconfitta che diperse l'armata tedesca diretta dal cardinale Giuliano. Mentre quel cardinale, duce di 80.000 crociati, però che bandita si era una crociata contro gli Ussiti, si faceva battere da 30.000 uomini, Alberto conteneva per rigorosissime misure, ma con felice successo almeno, i popoli della Moravia, e, l'anno seguente, pervenno a scacciare dall'Austria tutta Procopio, il più formidabile dei successori di Ziska. Nel bel mezzo della guerra degli Ussiti, la morte di Sigismondo chiamò Alberto, il 9 dicembre 1437, al trono della Boemia. Egli ebbe a lottare contro i maneggi di sua suocera, Barbara di Cilly, moglie di Sigismondo (v. questo nome). Nondimeno venno incoronato a Praga il 29 giugno 1438; la guerra seguitò d'avvicine il suo avvenimento; gli Ussiti, animati dalla vedova imperatrice, si armarono contro un principe scelto dall'imperatore che punito avea Giovanni Us; i Polacchi penetrarono nella Slesia e nella Boemia, per sostenere le pretese del re loro. Alberto fu costretto di combattere la sua propria causa ne' paesi dove si a lungo combattuto avea quella del suocero. Padrone di dirigere da sé solo le operazioni militari, e secondato dall'alleato suo, l'elettore di Brandeburgo, fu sua la vittoria. In quel torno gli Ungheri lo elessero re; si volevano essi minacciati o dai Polacchi e dai Turchi, e volendo che le cure del monarca loro fossero con esclusiva consacrate, esigevano da lui la promessa che se la scelta degli elettori lo mettesse sul trono dell'impero egli non accetterebbe tale dignità. Alberto, quando nominato fu imperatore, serbò fede alla sua parola. I principi della sua casa, i padri del concilio di Basilea, gli stati dell'Austria non poterono smuoverlo. Né si persuase se non che quando gli stessi Ungheri, riflettendo che l'ingrandimento della sua potenza favorvole sarebbe riuscito per essi, lo sciolsero da' suoi impegni, ed egli

si tenne libero di porre sulla sua testa la corona imperiale, la quale restò d'allora in poi mai sempre nella sua famiglia. L'avvenimento d'Alberto colmò di giubilo e di speranza la Germania tutta, e le prime misure ch'egli prese corrisposero alla generale aspettazione delle diete di Norimberga o di Magonza; fece molto leggi fermare relativo alla pubblica e particolare sicurezza, propose una nuova divisione della Germania, divisione che avrebbe di leggieri mantenuta la pace e represso il disordine; riformò l'amministrazione della giustizia, moderò le arbitrario pretese dei giudici, e tentò di restringere soprattutto il formidabile e misterioso potere delle corti *eccliche* o tribunali segreti della Westfalia; ma quella singolare istituzione oppose resistenza lunga agli sforzi dell'imperatore. La condotta d'Alberto nel rincontro del concilio di Basilea non fu degna di lode; egli non accettò la commissione datagli da Eugenio IV di sciogliere quel concilio, adottar fece anzi alla dieta di Magonza le risoluzioni dei padri di Basilea, lesive dell'autorità pontificia. Intanto pareva che la saviezza d'Alberto e la fermezza sua annunziassero la rigenerazione dell'impero; ma sì felici presagi subito svanirono. Volgeva circa un secolo da che la potenza Ottomana diveniva di giorno in giorno sempre più paurosa; Baiazet soggiogato avea la Macedonia, la Tessaglia, il Peloponneso, conquistata la Bosnia e la Bulgaria e traversato il Danubio. Vincitore di Sigismondo e d'immense esercito di crociati, caduto era egli stesso sotto il ferro di Tamerlano, nel momento in cui si accingeva ad investire Costantinopoli, ma il nepote suo Amurat II, dopo lunghe guerre civili delle quali i degenerati Greci approfittare non seppero, ricompariva assai più terribile che l'avolo suo; egli avea da un lato sottomessa la Grecia, dall'altro desolata la Transilvania, e, costringendo il despota della Serbia a dargli in maritaggio sua figlia, e ad aprirgli passaggio, meditava l'invasione della Ungheria. Alberto si vide obbligato a sospendere tutt'i suoi progetti di riforma, tutta le suo visto di miglioramento, onde opporsi a quel feroce avversario. Contrariato dalla malevolenza dei nobili, e più ancora dalla povertà dei popoli, raccolse a mala pena un esercito di 24.000 uomini, e s'incamminò contro Amurat, il quale ne comandava più di 50.000. Il suo coraggio supplito forse avrebbe alle inferiori sue forze, se le malattie ed il tradimento resi non avessero vani tutti gli sforzi suoi; la dissenteria rapì i suoi soldati; alcuni nobili, malcontenti, intavolarono col nemico colpevole corrispondenza. Amurat fu sì generoso che ne avvertì Alberto; i tradi-

tori scoperti eccitarono l'esercito alla ribellione, ed i soldati disertarono le bandiere. Alberto, cui il contagioso morbo risparmiato non aveva, fu costretto a ritirarsi, e cedendo ai fisici e morali patimenti, che tutti si collegavano per opprimerlo, spirò in un piccolo villaggio d'Ungheria, il giorno 27 ottobre 1439, in età di 42 anni, senza essere stato incoronato imperatore, quantunque avesse alla fine consentito all'elezione. Elisabetta sua sposa portava nel seno un figlio, il quale, nato quattro mesi dopo la morte di Alberto, fu soprannominato *Ladislao Postumo*. Alberto aveva avuto tre altri figli, due soli de' quali gli sopravvissero, Elisabetta moglie di Casimiro re di Polonia ed Anna che maritata venne a Guglielmo elettore di Sassonia, sola speranza della Germania pel suo interno riposo, e quasi l'unico sostegno dell'Europa contro i Turchi. Alberto fu generalmente compianto; la sua statura era nobile e grande, i suoi occhi di color celeste, ma la vivacità de' suoi sguardi ed il suo colorito abbrunito dalla fatica e dai militari esercizi contrastavano con la bionda sua capellatura fluttuante sulle sue spalle.

ALBERTO VI, duca di Baviera, nato nel 1584, e morto in Monaco nel 1666, si distinse per la sua pietà ed erudizione. Si ha di lui un *Libro sopra il matrimonio de' Preti*.

ALBERTO II, marchese di Misnia, detto lo *Snaturato*, era langravio di Turingia. Sposò Margherita figlia dell'imperatore Federico II. Ad una bellezza non comune questa principessa accoppiava le virtù che donna amabile la rendevano e che cattivar le doveano l'affetto di Alberto, cui reso aveva padre di tre figli: ma ciò non tolse ch'ella sventurata non divenisse. Alberto concepì una violenta passione per una giovane di nome Cunegonda, che secondo alcuni storici era di basso lignaggio, e secondo altri traeva origine dalla casa d'Issemburgo. Margherita se ne lagnò, ma Alberto posto in non calo ogni dovere, deliberò la morte di lei, la cui presenza, rimbrottandogli le sue colpe, tormentava; e tentò di farla segretamente avvelenare. Il colpo andò a vuoto. Un mulattiero al quale aveva affidato l'incarico di trucidarla rigottò con orrore la proposta, o ben presto fu nota l'orribile trama. Allora Margherita fuggì dal castello d'Eisenach, e si ritirò in un convento di monache in Francfort, ove di affanno morì. Alberto allora si diè senza misura in preda alla sua sregolatezza, nè d'altro si curò se non di rintracciare il mezzo onde diseredare i figli suoi legittimi ed arricchire così Lodovico avuto da Cunegonda. Prevedendo che i principi dell'impero non consentirebbero ad una ingiustizia vendè i

suoi domini all'imperatore Adolfo a fine di usarne il valente in pro del suo bastardo. L'imperatore Adolfo fu il solo che si presentò per tale acquisto e ne sborsò il prezzo di 12000 marchi d'argento. Mosse l'universale indignazione, il vedere quell'imperatore collocarsi ad un padro inumano a fine di opprimere figli infelici il cui solo delitto era d'esser nati da una madre virtuosa. Essi non per tanto trovarono chi gli aiutò. Avevano redato alcuni paesi da Arrigo duca di Sassonia lor ayo presso il quale erano stati allevati. Presero l'arme contro l'imperatore; e, dopo tre anni di guasti commessi nel langraviato di Turingia e nella Misnia, Adolfo non poté entrare in possesso delle provincie che aveva comperate. Disprezzato, odiato, fu solennemente deposto, e morì ucciso in una battaglia contro Alberto I, duca d'Austria suo competitore, l'anno 1289. — Alberto II ricevè la punizione dei suoi mali procedimenti. Abbandonato da tutti si chiuse in un monastero di Erfurt, ove miseramente finì la vita, ed ebbe, suo malgrado, a successore Federico primogenito di lui e di Margherita.

* ALBERTO, arcivescovo di Magonza; si collegò con molti principi tedeschi a' danni di Enrico V, al quale doveva il suo vescovado. Imprigionato per 4 anni, quando ebbe grazia, con islealissima pertinacia si ribellò di nuovo; e quando l'imperatore fu scomunicato da Calisto II prese le armi, combattè gl'imperiali, e non si volle sommettere se non a patto che il sovrano rinunciasse alla investitura dei benefici. Costui si morì nel 1137.

* ALBERTO (l'Oaso), detto anche il *Bello*, margravio di Brandeburgo, conte d'Assania, di Wolga e di Bernburgo, figlio di Ottone il Ricco, nato nel 1106, fondatore della casa di Brandeburgo. La fortuna dapprima lo colmò di favori: nel 1133, acquistò il margraviato di Lusazia, quello di Salzwedel, e l'imperatore Corrado III gli diede il ducato di Sassonia. Non gli venne fatto di goderne finchè visse il duca Enrico il generoso; alla sua morte, volle impadronirsene a forza. Siccome egli si disponeva ad invadere Brema, i principi sassoni abbracciarono con tanto calore la difesa del giovine Enrico, soprannominato dappoi il *Leone*, che Alberto venne scacciato dalle sue conquiste e spogliato de' suoi proprj stati; ricuperò questi ultimi per un trattato concluso a Francfort sul Meno, nel 1143. D'allora in poi egli assunse il titolo di margravio di Brandeburgo, ma fu costretto a conquistare ciò che gli era stato restituito. Alberto fu sventurato nella crociata contro i Venedi, e più ancora nella guerra che sostenne, nel 1159, contro il re di Polonia

Jazko, il quale s'impadronì de' suoi possedimenti, e prese eziandio la città di Brandeburgo da Alberto poco dopo ripresa. Egli popolò i suoi stati invitando Olandesi, Fiamminghi ed altri stranieri, rovinati di fortuna, a stabilirvisi. Finalmente tranquillo possessore di Brandeburgo, intraprese nel 1158, un pellegrinaggio a Gerusalemme, di cui il più rilevante risultamento fu l'introduzione nel margraviato dei cavalieri di S. Giovanni. Al suo ritorno ei si occupò di estendere il suo dominio, e di fondare città. Probabilmente Berlino, Francfort sull' Oder, Bernau, Landsberg, ec. devono a questo principe la loro origine. Ei morì nel 1170.

* ALBERTO (il GRANDE), altrimenti *Albertus Theutonicus*, *Frater Albertus de Colonia*, *Albertus Ratisbonensis*, *Albertus Magnus*, della famiglia dei conti di Bollstaedt, nacque, secondo alcuni, nel 1193 a Lauingen, nella Svevia. Onde vieppiù rendersi illustre e collocarsi primo tra i filosofi, non altro gli mancò che di nascere in tempi più favorevoli allo svilupparsi del sommo suo ingegno. Ei fece i suoi primi studi a Pavia, nei quali oltrepassò tutt' i suoi condiscipoli. La rapidità de' suoi progressi consacrata venne da una favola che ammette varie spiegazioni. Scorruggiato, dice la leggenda, dalle difficoltà che incontrava nella carriera delle lettere, meditava di abbandonarla, quando onorato fu in una visita della B. Vergine che asperse gli occhi del suo intelletto, e gli promise che sarebbe un giorno dei più raggianti lumi della chiesa. L'ascendente d'uno de' maestri suoi, il celebre domenicano Giordano, lo persuase ad entrare nell'ordine di S. Domenico, nel 1221. Per la riputazione che si era acquistata, affidata gli venne, in quella società, l'istruzione della gioventù, e si recò a Parigi, dove commentò Aristotile con fortunato successo. Accrebbe sì talmente la celebrità d'Alberto nel suo ordine, che innalzato venne, nel 1254, alla dignità di provinciale dei Domenicani in Germania. In tale qualità egli fermò residenza a Colonia. Nè i favori del papa Alessandro IV che lo chiamò e gli conferì l'ufficio di maestro del sacro palazzo, nè la sua elezione, nel 1260, al vescovado di Ratisbona, cui non tenne che tre anni, poterono lungamente allontanarlo. Come ebb' egli pagato il tributo al suo secolo, predicando, per ordine del sovrano pontefice, la crociata in Germania ed in Boemia, e poi ch'ebbe assistito al concilio generale di Lione, nel 1274, ritornò nel suo ritiro, nel 1280, ove morì di 87 anni, lasciando più scritti che alcun altro filosofo composto avesse prima di lui. Un domenicano, Pietro Sansoni, ne raccolse buon numero e li pubblicò,

l'anno 1631, a Lione, in 21 vol. in fol.; non n'esiste in niun luogo un compiuto catalogo; il più esteso si trova nei *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, di Quetif ed Echard, che contiene 12 pag. in fol., p. 171, s. del vol. 1. Tra le opere di Alberto distinguesi la sua spiegazione delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, ed i suoi *Commentarii* sopra Aristotile, che riempiono i sei primi volumi della Raccolta delle sue opere. Pel suo *Commento sopra la Storia degli Animali* (*opus de animalibus*), Roma, 1478, Mantova, 1479, in fol., (ved. *Commentatio de fontibus, unde Albertus Magnus, libr. suorum de animalibus materiam hausserit. Commentatio Soc. Goettingens. se. vol. XII, pag. 104*). Trovosi il catalogo degli scritti d'Alberto, contenuti nell'edizione di Pietro Jammi, in *Fabricii Bibl. lat. med. et infr. aetatis*, alla parola ALBERTUS. V'ha un copioso numero di biografie di questo scolastico, in Bayle, Trittemio, *De scriptoribus Eccles.*; Popeblount, *Censura celebr. aut.*; Naudé, *Apologia degli Uomini grandi sospetti di magia. Vita Alb. M., auctore Petro de Prussia* (sovente ristampata). *Ristretto della prodigiosa vita del B. Alberto Magno, descritta da Rinaldo Tucera* (nome sotto il quale si è celato l'autore, il domenicano Raffaele Badi), Firenze, 1670—78. Il ritratto d'Alberto è nel Boissard, *Bibl. chalcogr.*, vol. I, III e IV, e nel *Teatro de Freher*. Le rapisodie conosciute sotto il titolo di *Segreti ammirabili del Magno Alberto* e del picciolo Alberto, non sono altrimenti traduzioni di opere d'Alberto Magno.

** ALBERTO, padovano, priore del XIII secolo del monastero del monte delle Vigne. Consigliò la B. Beatrice d'Este, la quale si servi di lui, per ritirarsi nel monastero della Salarola. Abbiamo di lui *Vita della Beata Beatrice di S. Aldegonda*, e di S. Amando.

** ALBERTO DI STRASBURGO (lat. *Albertus Argentinensis*), era segretario e capellano di Bertoldo di Bucheck, vescovo di Strasburgo, morto nel 1353. Fu deputato da esso prelato a papa Giovanni XXII in Avignone per informarlo che l'imperatore Lodovico V. ricusava di riconoscere la supremazia della corte di Roma. Alberto viveva nel 1378, anno in cui terminò la sua *Cronaca* (che comincia nel 1270) all'esaltazione al trono di Rodolfo di Habsburgo. Cuspiniano ne ha pubblicato de' *Frammenti* in contin. alla sua Austria. Urstizio l'ha pubblicato per intero nei suoi *Scriptores germanici*, II, 97, dietro la scorta di due manoscritti. Sinner ha pubblicato, con la scorta dello stesso manoscritto, quanto concerne la Svizzera, nel suo *Catal. cod. Bernens.*, già citato. Nell'edizione dell'Urstizio, alla *Cronaca* d'Alberto tien dietro

un'opericciuolo dello stesso autore quale porta il titolo: *Commentarius de vita et rebus gestis Bertholdi II a Buchecks, Argentin, episcopi*.

ALBERTO DA SARZIANO, così chiamato perchè nato in un luogo di tal nome nella Toscana nel 1385, in età giovanile entrò ne' Conventuali, ed indi passò ne' minori Osservanti; ma non pago de' soli studi claustrali, recossi a Vienna nel 1422, e si applicò ad apprendere la lingua greca. Ritornato poi in Italia, si diede per compagno nella predicazione a S. Bernardino da Siena, e al di lui parlare ed esempio invogliatosi di entrar egli pure nella carriera apostolica, in breve si formò sopra tale modello uno de' più dotti predicatori e de' più zelanti teologi di quel secolo. Francesco Barbaro volle impegnare il marchese Leonello d'Este a dissuaderlo, mentr'era in Ferrara, dalla risoluzione, che avea presa di passar a predicare agl' infedeli in Terrasanta. Ma ad onta di ogni sforzo, egli restò fermo nella sua risoluzione; tanto più che non il semplice desiderio di predicare agl' infedeli trasportava in Oriente, ma impegnava molto più una segreta commissione del pontefice Eugenio IV. Colà venne spedito da questo papa due volte, cioè nell'anno 1435 e nel 1440, per concertare la riunione di quei popoli con la chiesa Romana, al qual fine Alberto nel secondo viaggio scorresse non solo quella parte d'Europa, ma anche l'Egitto e l'Armenia. Si adoprò per indurre quegli scismatici ad intervenire al concilio, che celebravasi pria in Ferrara, e poi in Firenze; nel che ebbe felice successo, mentre fra gli altri il patriarca degli Armeni inviò al sinodo i suoi legati, e quella Chiesa pure riconciliò con la romana. In questo concilio Alberto serviva d'interprete per le conferenze coi medesimi; ma per altro non è da dubitare, che ragionasse anche da teologo; ed in fatti tra le di lui opere stampate in Roma nel 1688, oltre molte *Lettere* ed alcuni *Sermoni*, si hanno varî *Trattati* di argomento versamente teologico. Dopo l'accennato concilio proseguì Alberto ad annunciare a molte città d'Italia la divina parola, e si rendette celebre specialmente in Brescia nel 1446, ove, oltre il molto profitto spirituale, gli venne fatto altresì di sedare le gravi intestine discordie, ond'era travagliata essa città. Finalmente morì in Milano nel 1450.

ALBERTO DA PADOVA, predicatore agostiniano, morì a Parigi nel 1328, dopo aver pubblicati lunghi *Commenti ai lib. Santi*.

ALBERTO (GIACOMO D'), giureconsulto bolognese del XIV secolo lasciò un trattato *Delle differenze tra il Jus Civile, ed il Jus Canonico*, che si legge fra l'opere di Bartolo.

* ALBERTO di Mecklemburgo, re di Svezia, secondo figlio del duca Alberto I di Mecklemburgo e di Eufemia, figlia di Magno, re di Svezia. I grandi di quel regno malcontenti di Magno e di suo figlio Achino, presero le armi, ed offesero la corona al duca di Mecklemburgo, che per sè la ricusò, e disegnò suo figlio raccomandandolo alla nobiltà svedese. Quel giovane principe venne allora eletto e ricevuto a Stoccolma, nel 1363 dai numerosi suoi partigiani. Gli Stati si adunarono, e, dopo di avere deposto Magno, confermarono l'elezione di Alberto. Magno frattanto avea ancora nel regno un partito che poteva trarre soccorso dalla Danimarca. Egli intraprese di scacciare Alberto; ma quel principe gli presentò battaglia nel 1365, lo fece prigioniero, e conchiuse poscia la pace con la Danimarca onde regnare senza contrasto. Quella pace che costato gli avea sommi sacrifici poco durò; Alberto entrò nella lega delle città anseatiche contro le Danimarca, ed essendosi reso padrone di una parte della Scania, profitò finalmente della pace per rimanere tranquillo possessore del suo regno. Ma volendo rassodare ed estendere il suo potere, commise gli stessi orrori per cui il re Magno venne privato del trono. Intraprese di rendere la sua autorità assoluta, introducendo de' Tedeschi nel suo esercito e nel senato, contro le espresse leggi del regno, e siccome le rendite non bastavano pe' suoi favoriti e mercenari, s'impadronì a viva forza del terzo di tutte le rendite del clero e dei laici. Tali violenze irritarono la nobiltà svedese, sempre inchinata ai sospetti; riprese ella le armi, ed invocò il sostegno di Margherita, allora regina di Danimarca, soprannominata la *Semiramide del Nord*. Quella principessa accolse la domanda dei nobili svedesi, a condizione ch'ella possederebbe la corona di Svezia e la trasmetterebbe a' suoi eredi. Ella entrò tosto nel regno, ma il popolo si dichiarò per Alberto. Margherita accettando una sfida cui Alberto fatto le avea in una lettera piena d'ingiurie, lo combattè a Falkoepping, il 24 febbrajo 1389, e sconfisse il suo esercito in sanguinosa battaglia; Alberto e suo figlio Enrico furono fatti prigionieri, e chiusi a Lindholm, nella Scania. Furono poscia trasferiti a Calmar, dove Alberto rimase detenuto sette anni. Il partito di questo principe non era per anche spento, e la guerra che disciolse allora la Svezia fu delle più crudeli che la storia ricordi. Stoccolma fu ridotta agli estremi per l'assedio di cui la cinsero le truppe di Margherita, e per la tirannia ch'esercitava la guarnigione del partito d'Alberto. Finalmente, per trattato conchiuso nel 1394, Margherita acconsentì di rendere la libertà

ad Alberto ed a suo figlio, col patto che Stoccolma lo sarebbe conseguita in capo a tre anni; ma com'ebbe recuperata la sua libertà, il primo uso che Alberto ne fece fu di sottrarsi a tale ignominiosa capitolazione, sostenuto dai cavalieri teutonici, che a lui rimisero l'isola di Gotland della quale erano in possesso. Poco dopo, avendo perduto suo figlio Enrico, Alberto si assoggettò senza pena alle condizioni del trattato con Margherita, e le cesse Stoccolma, e tutti i suoi diritti sulla Svezia. Passò il rimanente de' suoi giorni nel convento di Dobran, nel Mecklenburgo, e vi morì, dicesi, nel 1412.

* ALBERTO, margravio ed elettore di Brandeburgo, soprannominato l'*Achille* e l'*Ulisse della Germania*, a cagione della sua prudenza o valore; nato a Taggermunda, il giorno 24 novembre 1414, era terzo figlio di Federico I, a cui l'imperatore Sigismondo ceduto aveva la Marca elettorale. Egli andò la prima volta in armi al servizio dell'imperatore, e si segnalò nel 1438 nella campagna contro i Polacchi: Luigi il Contraffatto, duca di Baviera, sposato avendo la sorella d'Alberto, minacciato venne da suo padre, Luigi il Barbutto, d'essere direddato per tale matrimonio; egli chiamò Alberto in suo soccorso; questi accorse, e sconfisse il vecchio duca in parecchi incontri, lo fece prigioniero, e non lo rimise a suo cugino, Enrico di Landshut, che con l'obbligo del prigioniero di pagare le spese della guerra, ammontanti a 3200 fiorini. La città di Norimberga, della quale era burgravio, avendogli dato varî soggetti di lagnanza, mosse l'armat contro di essa, nel 1449, e spiegò in que' nuovi combattimenti un valore quasi incredibile. Resistè egli una volta solo contro sedeci nemici, dicendo: — dove potrei io più gloriosamente morire? — All'assedio di Groefenberg montò secondo all'assalto, si lanciò primo nella città, e vi si tenne sino all'arrivo de' suoi soldati. Finalmente dopo di aver vinte sette battaglie, non essendo stato sconfitto che una sola volta, concluse coi ribelli una pace nel 1450, di cui fu mediatore l'imperatore. Nel 1464, la morte di suo fratello primogenito, Giovanni l'Alchimista, lo rese padrone del suo principato di Bareuth; e, nel 1470, pervenne mercè la rinunzia del suo secondo fratello Federico all'elettorato di Brandeburgo. Trovandosi possessore di tutt' i paesi che appartenero al padre suo nella Frància e nell'alta Sassonia, egli si fece, nel 1474, capo dell'esercito che l'impero mandava contro Carlo duca di Borgogna, il quale assediava Neuss; ma quella contesa terminata essendo in via amichevole, Alberto non venne a battaglie. Nel 1476 abbandonò al figlio suo,

Giulio Cicerone, l'amministrazione de' suoi stati, riservando a se la dignità elettorale ed il diritto di consiglio: visse ancora dieci anni a Francfort sul Meno.

* ALBERTO (il Conagioso), duca di Sassonia, governatore di Frisia nel 1494, si rendette illustre per la sua prudenza e per le sue imprese sotto l'imperatore Massimiliano I, e morì nel 13 settembre 1500. Questi è padre di Giorgio di Sassonia, che fu uno dei più gran protettori di Lutero.

* ALBERTO, figlio dell'elettore di Brandeburgo, arcivescovo di Magdeburgo e di Maganza. Avvegnachè la riunione di due vescovadi in un solo capo non avesse esempio in Alemagna, il papa Leone X approvò la sua nomina, gli concesse il diritto di distribuire indulgenze, gli spedì il cappello cardinalizio, ed una spada benedetta, e gli diè carico di opporsi alla riforma di Lutero che ogni dì più prosperava. Alberto però fu costretto di consentire agli abitanti di Magdeburgo e di Halberstadt il libero esercizio del nuovo culto. Fondò l'università di Francfort, e gli autori contemporanei commendano il suo amore per le arti. Era vaghissimo di sante reliquie e ne fece gran raccolta per la chiesa di Hall; ma vedendo che il popolo non le aveva in bastante venerazione, le fece trasferire a Maganza dopo averne stampato un catalogo con figure. D'esso è il primo potentato tedesco che ricevesse i gesuiti. Finì i suoi giorni a Maganza nel 1545.

* ALBERTO, marchese di Brandeburgo n. nel 1490, fu il primo che all'elettorato di Brandeburgo vi aggiunnesse una parte della Prussia. Era egli non solamente religioso professore con voto di castità, ma anche Gran-Maestro dell'ordine Teutonico, che aveva vasti possedimenti e commende con dominio e giurisdizione in varî luoghi della Prussia; quando repentinamente apostatando abbracciò circa il 1524 la dottrina di Lutero, già di molto dilatatasi nel settentrione. Sposò nel 1527 la principessa Dorotea figliuola del re di Danimarca, ed appropriossi interamente tutti gli accennati domini, e le commende godute sì da esso, che dagli altri cavalieri dell'ordine in tutta la Prussia, senza punto far caso nè di llo scomuniche fulminate dal papa, nè del bando imperiale. Mediante poscia una convenzione stipulata nel 1525 coi Polacchi, restò a questi ceduta una parte di essa provincia chiamata Prussia Reale, e l'altra se la ritenne il medesimo Alberto per so e suoi discendenti dopo averla eretta di propria autorità in principato secolare sotto il titolo di Prussia Ducale, con prenderla in feudo da Sigismondo re di Polonia, che gli era zio. Questa dipendenza però rimase affatto annullata nel 1657.

oltre tante altre vicende seguite in progresso, che hanno sì ampiamente accresciuto il dominio ed il potere degli elettori di Brandeburgo. Alcune contese teologiche intorbidarono il fine della sua vita. Morì nel 1568, lasciando i suoi stati al figlio Alberto Federico.

* ALBERTO, benedettino, del monastero di Sigeburga, vicino a Colonia, fioriva verso l'anno 1450. Scrisse in latino una *Storia dei papi*, da Gregorio IX sino a Nicolò V, ed una *Storia degli Imperatori romani*, da Augusto sino a Federico III. Queste due opere si trovano m. ss. nella bibl. imperiale di Vienna.

** ALBERTO o ALBERICO, canonico e guardiano della chiesa d'Aix in Provenza, sua patria, dove morì verso l'anno 1120, in età di circa 60 anni; egli è autore d'una *Storia della prima crociata*, dall'anno 1095 sino al 1120, anno secondo del regno di Baldovino II, re di Gerusalemme. Rhenier Reineck fece stampare questa storia per la prima volta, nel 1584, ad Helmsaedi, due vol. in 4.^o sotto il titolo di *Chronicon Hierosolimitanum*. Tale edizione è accompagnata da commentari dell'editore, e da riflessioni di Matteo Dresser, dove i papi vengono poco rispettati. Bongars ha ristampata la storia d'Alberto d'Aix, nel primo vol. delle *Gesta Dei per Francos*.

ALBERTO DA FIORENZA vivea nel sec. xv, ed ha tradotto in ital. *Le Consolazioni della filosofia* di Boezio.

* ALBERTO (il BELLICOSO), detto ezian-
dio l'*Alebiade della Germania*, a cagione della sua bellezza, era figlio di Casimiro, margravio di Culmbach, e di Susanna principessa di Baviera, e nacque a Quoltzbach, il giorno 28 marzo 1523. Nel 1544 mostrò sommo valore nell'esercito di Carlo V, in occasione della guerra con la Francia. Avendo abbracciato, nel 1547, il partito di quell'imperatore contro l'elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia ed i protestanti, venne battuto a Rochlitz, fatto prigioniero dal duca Ernesto di Brunswick, e detenuto a Gotha; egli non fu liberato che dopo la battaglia di Muhlberg, nel 1552. Prese allora le parti della Francia, ed entrò nella lega formata da Maurizio elettore di Sassonia, e da alcuni altri principi tedeschi contro Carlo V. Capo di una mano di avventurieri, egli guerreggiò da ladrone, esigendo contribuzioni per tutt'i luoghi pe' quali passava, bruciando città e ville, e dandosi finalmente in preda ai più esecrabili eccessi. Costrinse i principi ecclesiastici, principalmente i vescovi di Wurtzbourg e di Bamberg, a pagar gli esorbitanti somme: quest'ultimo principe fu altresì obbligato a cederli in tutta sua proprietà quasi la metà della sua diocesi. Alberto continuò a marciare sino al Reno, prese Spira, Worms, e desolò tutta la vicina

contrada; in quelle correrie egli non ebbe rispetto alcuno nè per gl'interessi nè per lo rimostanzed e'suoi alleati, nè si poteva mai discernere a quale partito fosse egli attaccato. Quando l'imperatore invase la Lorena, e venne a porre l'assedio dinanzi a Metz, alcune dispulse che Alberto ebbe con le truppe francesi comandate dal duca d'Aumale, lo indussero a separarsi; ebb'egli la temerità di attaccarle con la sua cavalleria, e ripassò sotto i vessilli di Carlo V. Le sue depredazioni e crudeltà, odioso lo avevano reso alla Germania tutta; e la camera imperiale lo condannò a dover rinunziare alle sue usurpazioni sopra i vescovati di Bamberg e di Wurtzbourg. Egli negava di obbedire, e vide formarsi contro di lui una lega della quale l'antico suo amico Maurizio era capo. Una terribile battaglia ebbe luogo, nel 1553, tra i confederati ed Alberto; questo principe rimase interamente sconfitto; Maurizio però ricevè una ferita che lo trasse a morte. Alberto, bandito dall'impero, fu vinto di nuovo dal duca di Brunswick ed obbligato a partire dalla Germania. Privato di tutt'i suoi stati, egli languì alcuni anni nell'indigenza e nell'esiglio. Era per trasferirsi ad un congresso che l'imperatore adunava a Ratisbona onde trattare la pace, quando morì per effetto d'intemperanza a Pfortzheim, nel gennaio 1558. Il suo coraggio e le sue azioni salvate non hanno la sua memoria dalle macchie di cui lo bruttarono la crudeltà sua, la sua avidità ed i suoi vizii. Vennero restituiti in processo di tempo, i suoi stati agli eredi suoi collaterali.

** ALBERTO, fiorentino dell'ordine dei Servi del xvi secolo; fu filosofo e teologo insignito e professore di matematica nell'università di Padova, e morì in Firenze. Lasciò alcune *Dissertazioni* che si conservano m. ss. nella sua patria nella bibl. dei gesuiti.

* ALBERTO, arciduca d'Austria, governatore, poi sovrano de' Paesi Bassi, nato nel 1559, era il sesto figlio dell'imperator Massimiliano II o di Maria d'Austria. Fu destinato alla carriera ecclesiastica, ed in breve divenne cardinale ed arcivescovo di Toledo. Nel 1583 gli venne conferito il governo del Portogallo; e piacque talmente la di lui condotta a Filippo II re di Spagna, che lo nominò governatore de' Paesi Bassi. Arrivò a Bruxelles nel mese di febbraio 1596; poco dopo prese la città di Calais, poi Andres, ed in seguito Hulst, che si arrese il dì 18 agosto dell'anno stesso. Portocarrero governatore di Dourlens sorprese Amiens il giorno 11 marzo 1597; ma il re Enrico IV la ricuperò nel 3 del seguente settembre. Rinunciò Alberto alla porpora romana per prendere in isposa nel 1598 Elisabetta-Chiara-Eugenia d'Austria ti-

glia di Filippo II e d'Elisabetta di Francia. Questa principessa gli recò in dono i Paesi Bassi cattolici, e la Franca-Contea. La pace tra la Francia e la Spagna conclusa a Vervins fu cagione, ch'ei rinnovasse la guerra contro gli Olandesi. Si diede una battaglia nel 2 luglio 1600 presso Nieuport. L'arciduca sul bel principio uccise otto o novecento uomini incaricati della guardia d'un ponte, e senza lasciar prendere fiato a' suoi soldati, marciò ad affrontare i nemici; ma il conte Maurizio di Nassau lo ricevè vigorosamente, e gli diede una compita disfatta. Qualche tempo dopo Alberto fece assediare Ostenda, che non fu presa se non il 22 settembre 1604. Questo memorabile assedio durò tre anni tre mesi e tre giorni, ed Alberto non ebbe per frutto della sua vittoria, che un mucchio di cenere; il quale aveva costata la vita a più di cento mila uomini, somme immense, e la perdita di due città considerevoli; poichè, durante l'assedio, Maurizio aveva preso l'Ecluse, Grave, ed alcune altre piazze. L'Arciduca procurò di far la pace; questa cominciò con una tregua di otto mesi nel 1607, e continuò mediante un'altra di 12 anni nel 1609. Impiegò egli questo tempo a regolare le proprie provincie, ove la sua bontà e la sua dolcezza aveangli guadagnato il cuore di tutto il popolo. Morì senza prole nel 1621, in età di 62 anni.

ALBERTO (PIETRO ANTONIO), rettore della chiesa vescovile e protestante di Nuova York, oriundo svizzero, era rinomato come dotto. M. nel 1806, di 41 anni.

ALBERTO (FRANCESCO), prof. di teologia in Amburgo, autore d'una *Storia della Sassonia e dei Vandali*; e di una *Cronaca* da Carlomagno sino al 1504.

* **ALBERTO**, abate di S.^a Maria a Slade, e prior de' francescani; scrisse una *Cronica storica dal principio del mondo fino al 1256*, pubblicata in Helmslad nel 1587, con supplemento di Hoier e note di Heineccio.

ALBERTO V. ALBERICO ALBERTO.

ALBERTO (DUBRA) V. DUBER.

ALBERTO (GIRARD) V. GIRARD.

ALBERTO V. LYNES.

ALBERTO (OSORATO D.) V. CHAULNES.

ALBERTO V. ALBERTI.

* **ALBERTOLLI (FEDELE)**, nato in Bedano terra di Lugano nel 1789, fu pittore distinto, e meritò il gran premio, nel 1818, in Milano. I più ragguardevoli palagi della Lombardia e del Piemonte sono abbelliti dalle sue opere, e in modo particolare la villa di Monza. Trattò la pittura d'ornato, a fresco, ad olio, ed i suoi lavori han gusto, leggiadria, colorito e rarità. M. nel 1831.

* **ALBERTONI (FRANCESCO)**, romano

del XVI secolo, scrisse un *Ragguaglio del possesso di Gregorio XIV alla sede apostolica*.

* **ALBERTONI (SEVERO)**, cremonese del XVII secolo, scrisse la *Vita di fra Buono eremita, fondatore delle convertite*.

* **ALBERTRANDY**, o meglio **ALBERTRANDI** (GIO. CRISTOFORO), gesuita polacco e laboriosissimo storico n. di padre italiano in Varsavia nel 1731, frugò per le biblioteche d'Italia e di Svezia in cerca di documenti storici di Polonia, e ne compose 200 volumi m. ss. col titolo di *Excerpta*; a ciò gli fu molto utile una singolar tenacità di memoria che egli ebbe, perciocchè nelle biblioteche svedesi non gli fu permesso di poter nulla estrarre laonde, tornato in casa, notava a memoria quanto gli pareva dovere estrarre dalle sue letture. Morì nel 1808, avendo avuto dal proprio principe per segni d'onoranza e di stima il vescovado di Zenopoli l'ordine di S. Stanislao e la gran medaglia d'oro con la iscrizione: *Mercenarius*. Abbiamo di lui; — *Gli Annali della repubblica romana, dalla fondazione di Roma fino ai tempi dei Cesari secondo il Marquer*, con aggiunte che hanno relazione alla storia, alla geografia, ai costumi, alle forme del governo, agli spettacoli, ai sacrifici, alle funzioni e alle dignità presso i Romani, ec. (in lingua polacca), Varsavia, 1768 in 8.^o e 1806, 2 vol. in 8.^o; — *Annali del regno di Polonia* (in lingua polacca), Varsavia 1768, in 8.^o L'autore aveva preso per modello il *Compendio cronologico della storia di Polonia*, di Federico Augusto Schmid, Varsavia e Dresda, 1763, in 8.^o; — *Il Monitor* che è comparso a Varsavia dal 1764, fino al 1784, contiene molti articoli somministrati da Albertrandy; — *Gli intertenimenti piacevoli ed utili* comparvero in idioma polacco a Varsavia, dal 1768, fino al 1777; — *Antichità romane illustrate dalle medaglie coniate nei tempi della repubblica e dei sedici primi Cesari, e conservate nel gabinetto di Stanislao Augusto, re di Polonia*, 3 vol. 1803, 1807, e 1808. Il secondo volume è intitolato: *Monumenti per la storia antica, in particolare per quella di Roma secondo le medaglie della repubblica romana e dei Cesari, fino all'imperatore Commodo. La Dissertazione sulle Muse*, inserita nel primo volume delle *Memorie dell'accademia*, è stata pubblicata separatamente, Varsavia, 1801, in 8.^o, e tradotta in latino dallo stesso autore, Varsavia, 1801, in 8.^o La *Dissertazione sul Sole*, come divinità pagana, inserita nel vol. VII delle *Memorie dell'accademia*, è osservabile per la vastità delle ricerche. Albertrandy ha lasciato m. ss.; — *Storia di Polonia, pei tre ultimi secoli, spiegata con le medaglie del tempo*; — *Scelta degli annali polacchi fino al regno di*

Uladislaw IV. — *Storia di Stefano Battori*. Tali manoscritti caddero nelle mani dei parenti del defunto, i quali ne pubblicarono la *Storia di Battori* (in lingua polacca), Varsavia, 1823, in 8.^o

* **ALBERY**, o **AULBERY** (Gionio), nato a Châmes, piccola città della Lorena sulla Mosella, mediocre poeta e segretario di Carlo III duca di Lorena. Abbiamo di lui; — *La vita di S. Sigisberto re d'Austria*; in seguito di quest'opera, stampata a Nancy in 8.^o, si trova una *Descrizione della Lorena ed in particolare della città di Nancy*. Esistono dello stesso autore; — *Cantico sopra il Misereere*, Nancy, Garnich, 1613; — *Inni sull'ascensione di N. S. Nancy*, Garnich; — ed un *Componimento in versi per canto*.

* **ALBI** (ENRICO) della Compagnia di Gesù, nato a Bolena, nel contado Venesino, nel 1590. Dopo di avervi professato l'umanità pel corso di sett'anni, studiò teologia che professò con la filosofia per ben dodici anni e fu successivamente rettore dei collegi di Avignone, d'Arles, di Grenoble e di Lione. Ei morì ad Arles il giorno 6 d'ottobre 1650. Vi ha di lui; — *Eloggi storici dei cardinali francesi e stranieri posti in confronto*, Parigi, 1644, in 4.^o; — *L'Anti-Teofilo parrocchiale*, Lione, 1649, in 12.^o; Bonaventura Bassée cappuccino, aveva pubblicato ad Anversa, nel 1635, il *Theophilus parochialis*, e Benedetto Puyl, curato di san Nizier, a Lione, ne pubblicò una traduzione nel 1649; — *Apologia per l'Anti-Teofilo parrocchiale*, Lione, 1649, in 8.^o; — una traduzione della *Storia del regno di Tunchin e dei grandi progressi che la predicatione del vangelo vi ha fatto dall'anno 1627 sino all'anno 1646*, composta in latino dal P. Alessandro di Rodi, Lione, 1631, in 4.^o

* **ALBIATI** (TOMMASO), milanese del XVI secolo, pubblicò; — *Introduzione negli accidenti delle parti dell'orazione, e della costruzione*; — e l'opuscolo attribuito a Catone: *Su i costumi*, e da lui migliorato, Milano, 1567.

* **ALBICANTE** (GIOVANNI ALBERTO), mediocre poeta milanese del secolo XVI, prosuntuoso e collierico a segno che era chiamato il *poeta faribondo e bestiale*. Ebbe contese acerbe col Doni e con Pietro Aremino. Egli lasciò un poema intitolato: *Storia della guerra del Piemonte di 277 ottave senza divisioni di canti*, Venezia, 1539 in 8.^o; — un poema allegorico intitolato: *L'Anatomia d'amore*; — un altro per l'Ingresso di Carlo V in Milano, Roma, 1567, in 8.^o, e molte lettere e sonetti, che si leggono nelle raccolte di quei tempi, e nel libro del Doni, intitolato: *La Zucca* ec.

* **ALBICANTE** (GIULIO CESARE), milanese del XVI secolo, fu monaco ovetano, governatore di molti conventi, e visitatore ge-

nerale. Abbiamo di lui; — *La gloriosa gesta di Carlo V, imperatore cominciando dalla sua coronazione*, Roma, 1567; — *Esercizii spirituali*, Roma, 1580; — *Trattato della minusculine del Salvatore del Mondo*, Milano, 1689.

— In Roma nella bibl. Vaticana si conservano m. ss. alcune sue orazioni latine intitolate: *De humilitate in maximis comitis*; — *De laudibus ecclesiae*; — *De rerum vicissitudine*.

* **ALBICINI** (BERNARDINO), giureconsulto del XVI secolo nacque in Forlì, ebbe diverse cariche in Bologna, ed abbiamo di lui; — in latino una *Dissertazione su la validità dello statuto riformato di Forlì e sulla interpretazione della rubrica 32, lib. 5.^o*, Ravenna, 1617; — *Allegazioni*; — *Poesie*; — *Orazioni*; — *Osservazioni sugli statuti di Forlì*.

* **ALBICINI** (BERNARDINO), di Forlì, autore che pubblicò la *Vita del B. Pellegrino Laziosi*, Cesena, 1648.

* **ALBICINI** (CESARE), di Forlì, accademico dei filergiti, autore che lasciò molto *Poesie*, ed un panegirico intitolato: *Gli applausi festanti per Cherubino Turboli*, Forlì, 1662.

* **ALBICINI** (LAURI), gesuita, che pubblicò; — *Il giovine della congregazione diretto nelle sue regole*, Bologna, 1720; — *Pratica della penitenza*, ivi, 1723.

ALBICIO, arcivescovo di Praga, prelado avarissimo ed indulgente per gli errori di Giovanni Hus e di Wiclefo, fece stampare a Lipsia nel 1484 le seguenti opere di medicina: — *Praxis medendi*; — *Regimen sanitatis*; — *Regimen pestilentie*.

* **ALBIGNAC** (LUIGI ALESSANDRO barone d'), n. in Arrigas nel 1739, m. circa il 1820; nell'anno 16.^o dell'età sua entrò nella milizia, e subito andò all'assedio di S. Filippo nell'isola di Minorca. Fu chiamato poscia al comando della Pieve d'Istria in Corsica che valorosamente difese contro gl'Inglesi e poi ottenne onorevole capitolazione. Fatto tenente colonnello guerreggiò in India, ed al suo merito si debbe ascrivere la importante vittoria che la Francia riportò colà sopra gl'Inglesi, per la quale le fu conservato Gudelur, ultima sua stanza nell'India. Tornato in Francia, fu poi nel 1788 fatto maresciallo di campo e nel 1792 tenente generale. Comandò l'esercito delle Alpi in assenza del generale Kellermann, ma nell'anno IX si ritirasse interamente dal servizio militare. Nel 1805 fu cavaliere della Legion d'onore, e nel 1814 commendatore dell'Ordine di S. Luigi.

* **ALBIGNAC** (FILIPPO-FRANCESCO-MARIZIO conte d'), tenente generale nato a Mithaud nel 1775, m. nel 1824. Seguitò il padre suo tra' fuorusciti nel 1792, poi rientrò in Francia dopo il 18 brumajo, e nel 1808

passò in Vestfalia ministro della guerra del re Girolamo Napoleone, il quale nel 1810 lo eredi conte di Ried e gli diè segni di molta benevolenza. Nel ritorno de' Borboni egli tenne le parti di questi e fu cavaliere di S. Luigi, membro della legione d'onore e poi direttore della scuola militare di Saint-Cyr.

ALBIGNAC (il barone d'), maresciallo di campo, n. a Bayeux nel 1782, m. a Madrid nel 1823. Pieno di gloria fu il principio della sua vita militare. Come semplice cavaliere fu iscritto nella milizia; il proprio valore lo fece noto al maresciallo Ney che se lo tolse come aiutante di campo. Fu con lui alla guerra di Spagna e di Russia, ed in quest'ultima fu di que' 120 uomini che soli del terzo corpo di esercito ripassarono il Niemen con le armi in pugno. Combattè a Lipsia col grado di Colonnello. Volta in basso la fortuna di Napoleone si sottomise ai Borboni; e morì a Madrid nel 1823, dove fu veduto andare comandante di brigata dell'esercito del duca d'Angoulême.

ALBINA, donna romana del IV secolo, essendo rimasta vedova attese allo studio delle divine scritture e della religione sotto la direzione di S. Girolamo, il quale parla di lei con molta lode nelle sue lettere e la teneva più in conto di giudice che di discepolo.

ALBINATI (FRANCESCO), uditore del XVI secolo fu domenicano, predicatore, e teologo; commentò *Il rangelo di S. Marro*; — *I libri delle sentenze* o scrisse molte Opere stimole.

ALBINELLI (ANDREA), modenese del XVI secolo, fu legista e lasciò un'erudita Prefazione premessa al I vol. de' *Consigli ai quindici aggiunti e de' Sommari* all'opera di Galeazzo Malvasia, Bologna, 1586.

ALBINI (AGOSTINO), romano del XV sec., poeta che lasciò in latino molte *Poesie*.

ALBINI (DOMENICO), autore che lasciò una *Consolatoria per un dottore che dimenticò il termine della sua orazione*, Venezia, 1550.

ALBINI (GIO. MARIA), ferrarese del XVI secolo, fu curato della chiesa di S. Agnese della sua patria, m. nel 1580, ed abbiamo di lui; — *Istruzioni per chierici da ordinarsi*; — *Istruzione per fanciulli*; — *Specchio di Coscienza*; — *Dichiarazione delle cerimonie per la Messa*.

ALBINI (PAOLO), ferrarese del XVII secolo, fu rettorico e lasciò molte *Orazioni*, pubblicate in Ferrara nel 1628.

ALBINI (ALESSANDRO), pittore della scuola bolognese, m. nel 1630; fu discepolo del Caracci. Ci rimane un suo quadro rappresentante *Prometeo che dà vita alla Statua di Pandora*. Il Lanzi ricorda un suo di-

pinto in S. Michele in Bosco a Bologna e lo chiama spiritoso pittore.

ALBINI (FRANCESCO-GIUSEPPE, barone d'), celebre uomo di stato n. nel 1784 a S. Goar sul Reno, m. a Dieburgo nel 1816. Piacque all'imperatore Giuseppe II, il quale gli affidò importanti negozi e lo fece suo ministro di finanze; morto l'imperatore passò ai servigi di Carlo Federico elettore di Magonza; nel 1797 sedè al congresso di Rostadt, e la nota ch'ei consegnò ai plenipotenziari francesi sulla cessione di Magonza, in virtù degli articoli segreti di Campoformio fu a lui di molto onore, e rischiò di molta luce la politica di quel tempo. Nel 1799, postosi a capo d'una milizia di ragunanza si distinse anche per arte di guerra e travagliò lungamente il generale Augereau; così continuò fino all'ultimo termine della vita ad adoperarsi a servizio del proprio paese, massime nel negozi di stato, e nel 1813 i sovrani alleati confidarono alle sue mani la presidenza di Francfort.

ALBINI (AMBRGIO), bolognese, fu canonico, e lasciò taluni epigrammi intitolati: *De Joanne Jacobo Roscio epigrammatum liber*.

ALBINIANI (TREZIO PIETRO), fu giureconsulto del XVI secolo che lasciò; — *Della dignità pontificia, dei tesori della Chiesa e della confessione contro i Luterani*, Venezia, 1545; — *Annotazioni ai commentari di Guglielmo di Baisio nel decreto di Graziano*, Venezia, 1513, 1559, 1577, 1580 e 1601; — *Consulta intorno al concilio generale*, opera che si conserva m. s. in Roma nella bibl. vaticana.

ALBINO, romano, di gente plebea, ma degno de' ricordi della storia. Assediata Roma dai Galli, le vestali fuggivano su pel Gianicolo portando il fuoco sacro e gli altri arnesi del culto, dalla cui salvezza si credeva dipendere il destino della città; quando Albino che stava in carro con la famiglia le vide andare così a disagio, fece smontare i suoi, le raccolse nel carro e le recò in salvo a Cere borgo d'Etruria; e da allora pretendesi che ai loro riti venisse il nome di *Cerimonie*.

ALBINO (ACILIO POSTUMIO), fu console l'anno 602 della fondazione di Roma. E celebre segnatamente per un aneddoto singolare. Volle scrivere la *Storia di Roma* in greco, e nel proemio di essa pregava i lettori a scusarlo, se non parlava bene questa lingua. Ciò diede motivo a Catone di burlarsi bea giustamente di lui, che avesse piuttosto voluto esporsi a far errori scrivendo in una lingua, la quale non sapeva, che astenersene scrivendo nella propria. Parlano anche di lui Cicerone nel suo libro *De Oratore*, e Plutarco nella *Vita di Catone*.

* **ALBINO** (**DECIO CLAUDIO SETTINIO**), nato in Adrumeta nell'Africa d'un'illustre famiglia, ricevette un'eccellente educazione, e si esercitò nell'armi di buon'ora. Marco Aurelio lo pose alla testa delle sue armate, e l'onore del consolato. Dall'imperator Comodo venne fatto generale delle legioni delle Gallie, e riportò diverse vittorie, che gli fecero meritare il governo della Gran Bretagna. Finalmente Settimio Severo lo nominò Cesare. Albino, non contentandosi di questo titolo, si fece coronar imperatore nelle Gallie, ov'era passato con la sua armata. Severo marciò contro di lui, e lo raggiunse. Una sanguinosa battaglia, data nelle vicinanze di Trevoux il dì 19 febbrajo 197, decise dell'impero dell'universo tra questi due possenti rivali. Restò sconfitto Albino, e costretto a darsi la morte. Il vincitore, dopo aver calpestato il dì lui cadavere, lo fece portare a Roma, perchè ivi fosse divorato da' cani. Tutt'i suoi parenti ed amici dovettero soggiacere all'ultimo supplizio. Quest'usurpatore era degno di miglior sorte; era dotato di qualche virtù, ed avea del coraggio. Menava una vita ritirata, senza fasto e senza disordini; ma la solitudine rendeva il suo carattere melanconico ed il suo umore fastidioso. Dicesi, ch'egli mangiasse straordinariamente. La durata del suo regno non fu, che di circa quattro anni.

* **ALBINO**, filosofo platonico, viveva a Smirne, sotto il regno d'Antonio il Pio e fu contemporaneo di Galeno, di cui udì le lezioni. Egli è autore di una *Introduzione ai dialoghi di Platone*, che Fabricio ha inserita nel 2.^o volume della sua *Biblioteca greca*: si trova essa pur anche nell'edizione greco-latina dei tre *Dialoghi di Platone*, pubblicata da Guglielmo Etwaï, Oxonii, typ. Clarend. 1771, in 8.^o.

** **ALBINO**, cardinale, milanese del XII secolo, fu vescovo d'Albano, canonico regolare e lasciò una *Raccolta di canoni ecclesiastici*, che conservasi m. s. nella biblioteca vaticana.

** **ALBINO** (**GIOVANNI**), della Castelluccia nella Provincia una volta detta Lucania, in oggi Principato citra; nall'altro sappiamo circa il principio ed il fine di sua vita, se non, ch'ei fiorì nel secolo XV in gran concetto, per essere stato uomo sì di lettere che di affari. Venne impiegato in importanti servigi dal re di Napoli Ferdinando I e da Alfonso Duca di Calabria di lui figlio, di cui era segretario negli anni 1478, e 1480; come pure nel maneggio della lega conchiusa con Sisto IV e co' Sanesi a danno de' Fiorentini. Scrisse in latino sei *Libri di Storie*, de' quali, essendosene smarriti due, gli altri quattro vennero pubblicati da un suo pronipote col titolo: *Joan-*

nis Albini Lucani de gestis Regum ab Aragonia, qui extant, libri IV, Napoli, 1589, in 4.^o grande, opera rara.

* **ALBINO** (**PIETRO**), poeta ed storico tedesco il di cui vero nome era Weiss, fu professore di filosofia e di matematica a Wittemberg. Morì a Dresda nel 1598. Egli ha lasciato una *Cronaca del Messia*, Wittemberg 1580, e Dresda, 1589; — *Scriptores earii de Russorum religione*, Spira, 1582; — *Tavole genealogiche della casa di Sassonia*, in tedesco, Lipsia, 1602; le sue *Poesie latine* sono state stampate in Francfort nel 1612.

** **ALBINO** (**CASIMIRO**), letterato, linguista greco, latino, poeta ed oratore del XVI secolo. Scrisse per ordine d'Ercole Gonzaga molte *Opere*, le quali forse sono andate disperse.

* **ALBINO** (**BERNARDO**), il cui nome era Weiss in tedesco; fu celebre medico, nato a Dessau nel principato d'Anhalt nel 1653, studiò a Leida, e dopo aver viaggiato nei Paesi Bassi e nella Francia, per sua istruzione, fu chiamato a professore di fisica a Francfort sull'Oder, dove insegnò 22 anni, passò poscia nella qualità medesima a Leida, dove m. nel 1721, di 69 anni, lasciando un numero di trattati di medicina, le quali sono: — *De corpusculis in sanguine contentis*; — *De tarantula mird*; — *De sacro Freyenaaldensium fonte*, Carrère, nella sua *Bibl. di Medicina*, riporta i titoli di 22 opere d'Albino. Ermanno Boerhaave pronunziò in latino, dopo la morte d'Albino, un elogio accademico, ch'è stato stampato, contenente le particolarità principali della vita di questo dotto medico.

ALBINO (**GIACOMO**), d'Ambrugo autore d'una *Dissertazione intorno alle malattie scorbutiche*, Ambrugo, 1620.

ALBINO (**ELEAZARO**), autore d'una *Istoria naturale degli uccelli* con 306 stampe colorite, tradotta in francese, Aia, 1750, 3 vol. in 4.^o; — *Istoria nat. degli insetti*, Londra, 1736 e segg., 2 vol. in 4.^o; — ed *Istoria naturale dei regni* in inglese con 32 tavole in rame, ivi, 1736, in 4.^o.

ALBINO (**CRISTIANO BERNARDO**), professore in Utrecht, è autore d'uno — *Specimen anatomicum*, Leida, 1724; — *De anatome errorum*, in 4.^o. Morì in Utrecht nel 1752.

* **ALBINO** (**BERNARDO SIFREDO**), fu professore di filosofia a Leida, e superò i suoi maestri nelle cognizioni anatomiche. Fra le numerose opere ch'egli ha pubblicate intorno alla chirurgia, citeremo la sua *Istoria delle ossa, e dei muscoli dell'uomo*, Londra, 1849 in fol., Lione, in 8.^o; — e la *Istoria particolare dei muscoli*, Lione, 1734, in 4.^o; — *Trattati sopra il sistema vascolare degli intestini, sulle ossa del feto*; — 7 tavole sulla situazione

naturale del feto nell'utero; — 4. vol. in 4.^o d' *Annotationes academicae* con figure; — *Specimen anatomicum exhibens novam tennium hominis intestinorum descriptionem*, Lione, 1722, in 4.^o, 1724, in 8.^o; — *De anatomico errore detegente in medicina*, Utrecht, 1723, in 4.^o e m. di anni 88 nel 1771.

•• ALBINO (FARIO), nepote del grande Albino, segretario del Duca di Calabria, fu uomo benemerito nello lettero come abbiamo da Pier Angelo Spera libro 4.^o fol. 481.

•• ALBINO (JACOPO ANTONIO), fu canonico regolare, e lasciò tre trattati; — *Sull'Intelletto*; — *Sull'anima*; — *Sulla Metafisica*, che conservansi in. ss. nella lib. di S. Salvatore di Bologna.

•• ALBINONI (TOMMASO), nato in Venezia, verso la fine del secolo XVII fu peritissimo nella scienza musicale, cantore soavissimo, eccellente sonator di violino ed uno de' primi compositori della veneta scuola. Contansi oltre a quaranta Opere tra scerie e comiche da lui composte dal 1694 al 1741. Le sue opere furono favorevolmente accolte, e varie sue produzioni sono indicate nella *Drammaturgia* di Leone Allacci, Venezia, 1735, in 4.^o, e nel *Catologo de' Drammi per musica* pubblicato da Antonio Groppo, Venezia, 1745, in 12.^o.

•• ALBINONI (GIOVANNI ANTONIO), bergamasco del XVII secolo, pubblicò il *Serto d'amorato a' meriti di Federico Cornelio, vescovo di Bergamo*, ivi, 1624; — *Onore a Lelio Cardinale*, ivi, 1624.

•• ALBINONI (DOMENICO), veneziano che scrisse delle *Rime eroiche, morali ed amorose*, Venezia, 1707.

•• ALBINOVANO (C. PEDO), poeta latino, fiorì sotto Augusto e Tiberio. Aveva egli composto delle *Elegie*, de'gli *Epigrammi* ed un *Poema sul Viaggio di Germanico nell'oceano settentrionale*. Non ci rimasero di lui che lo opere seguenti: — un' *Elegia indirizzata a Livio sulla morte di suo figlio Druso*; — una *Elegia sulla morte di Mecenate*; — un' *Elegia su gli ultimi accenti di Mecenate*. Era unita alla precedente, nei manoscritti. Scaligero tenne che se ne dovesse separare. Giovanni Le Clerc, sotto il nome di Teodoro Goralie, ha pubblicato, nel 1703, in Amsterdam, un'edizione in 8.^o dello rimanenti poesie d'Albinovano, con note di Scaligero, d'Einsio, ec.

•• ALBIO (GIO. ANDREA), autore che scrisse la *Vita di Francesco Maria Grapaldo parmigiano*, che premesse alla di costui opera *De partibus aedium*, Parma, 1516.

ALBIONE, BERGIONE, BRIGIONE (Mitol.), giganti, figli di Nettuno, che ebbero ardire di assalire Ercule e vollero impedirgli di

passarlo il Rodano. Avendo questo eroe esaurito contr'essi tutte le sue frecce, Giove li oppresse con una grandine di pietre. Il campo in cui caddero queste pietre è chiamato *Campus lapideus*. È in oggi la Crau, piccolo cantone della Provenza all'imboccatura del Rodano, che è tutto coperto di ciottoli in una estensione di sette od otto leghe di circuito. Il primo fu re della Gran Bretagna, alla quale diede il suo nome: vi portò l'astrologia e l'arte di costruire le navi.

•• ALBIOSA (MAGGI GINEVRA), poetessa del XVII secolo lasciò molte *Poesie* nella *Raccolta delle più illustri rinatriei*, fatta dal Bergalli, Venezia, 1614.

•• ALBIOSO (MAATO), di Nasi in Sicilia, fu sacerdote e canonico regolare, e lasciò molte poesie nella *Selva di canzoni siciliane*, 1681.

ALBISSON (GIOVANNI N.), consigliere di stato nel 1732 a Montpellier, e si dedicò fin da giovanetto allo studio delle leggi, e corse l'aringo del Foro nella sua patria. Nel 1800 fu nominato commissario presso il tribunale d'appello dell'Hérault; due anni dopo (marzo 1802) fu per la scelta del senato assunto alla podestà tribunizia, giusta la proposizione dello stesso dipartimento; e formò parto nel 1804 della giunta incaricata di proporre l'innalzamento di Bonaparte al trono. Divenuto consigliere di stato e cavaliere della Legion d'onore, Albisson ebbe una parte assai attiva alla compilazione dei *Codici civili*, di *procedura*, e di *commercio*. Nel 1806, il corpo legislativo lo destinò aggiunto al procuratore generale imperiale, e l'anno appresso fu incaricato di presentare diverse parti del *Codice d'istruzione criminale*. Assalito poco dopo da una malattia dolorosa dovette soccombere il dì 22 gennaio 1810. — Il suo elogio funebre, recitato da Faure suo collega, è stato inserito nel *Moniteur*. Abbiamo di cotesto giureconsulto; — *Loix municipales et économiques du Languedoc, ou Recueil des ordonnances, édits, déclarations, arrêts du conseil, du parlement de Toulouse, Montpellier, Tolosa, 1780*, ed anni seguenti, 7 vol. in 4.^o; — *Discours sur l'origine des municipalités diocésaines du Languedoc, sur leur formation, sur leur nature et sur leur influence dans l'assemblée générale* (per servire d'introduzione al vol. IV delle *Lois municipales*, ec.), Avignone, 1787, in 8.^o; — *Lettre d'un avocat à un publiciste, à l'occasion de la prochaine assemblée des états-généraux du royaume*, Avignone, 1788, in 8.^o; — *Parallèle de l'ancien Code criminel avec le nouveau*, Montpellier, 1791, in 8.^o di 59 pag.; — *Mélanges de législation, ou Notions élémentaires de législation à l'usage des élè-*

res de l'école centrale de l'Hérault, Montpellier, a. X (1802), in 8.°; — *Discours prononcé par Albisson, tribun, l'un des orateurs chargés de présenter le vœu du tribunal sur le projet de loi qui a pour titre De la puissance paternelle, séance du 3 germinal a. XI, Parigi, in 8.° di 15 pag.*; — *Tribunal: Rapport fait au nom de la section de législation, sur le projet de loi du titre IV du second livre du Code civil, séance du 7 pluriöse a. XII, Parigi, in 8.° di 19 pagine.*; — *Opinions sur le projet de loi concernant le contrat de mariage et les droits respectifs des époux, séance du 19 pluriöse a. XII Parigi, in 8.° di 18 pag.*; — *Discours prononcé par Albisson, orateur du tribunal, sur le projet de loi relatif aux prêts, séance du 18 ventöse a. XII, in 8.° di 15 pag.*; — *Rapport sur le projet de loi relatif aux transactions, séance du 28 ventöse a. XII, in 8.°.*; — *Discours prononcé sur la motion relative au gouvernement héréditaire, séance extraordinaire du 11 floréal a. XII, in 8.° di 7 pag.*; — *Proposition faite dans le séance du 29 floréal a. XII, après la présentation et la lecture faite par les orateurs du gouvernement du sénatus-consulte organique de la veille, qui défère le titre d'empereur au premier consul, Parigi, a. XII, in 8.° di 2 pag.*; — *Discours prononcé sur les communications relatives à la guerre, séance du 4 vendémiaire a. XIV, in 8.° di 4 pag.*; — *Discours sur l'inauguration des drapeaux donnés au tribunal par S. M. l'empereur et roi, séance extraordinaire du 9 nivöse, a. XIV, in 8.° di 7 pag.* Alcuni dei rapporti e discorsi d'Albisson sono stati raccolti da Favard-de-Langlade nel *Code civil des Français, suivi de l'exposé des motifs, de rapports, opinions et discours, 1806, 6 vol. in 12.°*.

* **ALBITTE** (ANTON LUIGI), era avvocato a Dieppe ed aveva compiuto di fresco gli studi allorchando la rivoluzione divampò. Attesa l'esagerazione de' suoi principi fu eletto, in settembre 1791, membro dell'assemblea legislativa, in cui spiegò fin da' primi di tutta la frenesia che dalla giovinezza ed esaltazione sua si doveva aspettare. Membro della giunta militare, senz'aver mai portato divisa, parlò con un'incredibile sicurezza sopra tutte le questioni; propose un decreto sul modo di sostituzione degli uffiziali negli eserciti, si oppose al volere che le truppe di fila le quali ricevono i loro ordini dal re stanziassero accanto del corpo legislativo; contrariò senza frutto, nel mese di gennaio 1792, un progetto di legge per l'aumentazione della gendarmeria, dimostrando pericoloso alla libertà; parlò frequentemente contro dei preti non giurati, contro de' migrati, con re Bertrand Molleville, mi-

nistro delle cose marittime, e contro Narbonne, ministro della guerra, accagionandolo d'instittudine, di tradimento, e chiedendo che fosse messo in istato d'accusa. La rotta che le truppe francesi toccarono a Tournai, nel mese d'aprile 1792 fece nascere violento disputazioni. Una deputazione andò alla sbarra ad accusar i generali. Il dì 11 di luglio fece la proposta di demolir tutte le fortificazioni dell'interno. Il dì 11 di agosto chiese, con P. Sers, l'atterramento delle statue dei re e l'erezione di statue della libertà, sui medesimi piedestalli. Nel settembre susseguente fu mandato con Lecointre-Puyravaut nel dipartimento della Senna inferiore, in qualità di commissario; vi fece arrestare molte persone sospette, e deportare parecchi preti non giurati. Ben si comprende che con simili disposizioni fu uno de' principali promotori della rivoluzione del dì 10 agosto, 1792. Fu eletto subito dopo deputato al consesso nazionale. Provocò la diminuzione delle pensioni ecclesiastiche e la vendita dei beni dei migrati, e chiese la rinnovazione degli impiegati superiori di diverse amministrazioni. Fece annullare, nelle sessioni seguenti, il decreto che autorizzava le assemblee primarie a richiamare i deputati sospetti d'aver tradito la patria. Il dì 21 di dicembre fu del numero di coloro i quali si opposero che Luigi XVI potesse scegliere chi lo consigliasse; alcune settimane dopo diede il suo voto per la morte di esso principe, senz'appello e senza soprassedere. Il dì 23 di marzo 1793, fece decretare che i migrati presi in paese straniero, armati o no, sarebbero posti incontanente a morte. Si mostrò in appresso uno degli avversari furibondi dei Girondini, provocò l'arresto dei generali Estourmel e Ligniville, e fece mandare dinanzi al tribunale rivoluzionario il generale Brunet che fu messo a morte il dì 6 novembre 1793. Alcuni mesi prima Albitte, eletto con Dubois-Crancé commissario all'esercito delle Alpi che fece sotto gli ordini di Kellermann l'assedio di Lione, erai recato nel dipartimento dell'Isere. Il dì 25 di agosto passò col medesimo titolo all'esercito di Carteaux per sottomettere i sollevati del mezzodì. Intervenne alle prime operazioni dell'assedio di Tolone, e vi si diportò alquanto coraggiosamente, visitò i dipartimenti delle Bocche del Rodano, del Varo, delle Alte e Basse Alpi, segnalando dovunque il suo passaggio con depredazioni e crudeltà. Intervenne con Collot-d'Herbois e Fouché alla demolizione di Lione; il dì 21 gennaio, 1794 fece ghigliottinare in effigie i re d'Inghilterra, di Spagna, di Prussia, di Sardegna, l'imperatore, il papa, ec. fece in seguito abbruciare in figura di donna la città di Tolone. Poco tem-

po dopo il suo ritorno a Parigi, parì per adempiere una nuova commissione ne'dipartimenti del Monte Bianco e dell'Ain; egli vi ripigliò il corso delle sue depredazioni e violenze. Fu dovunque veduto, accoppiando il cinismo alla crudeltà, valersi degl'illimitati poteri di cui era investito per sbramare i più vergognosi appetiti. Fin dal mese di gennajo l'anno II (marzo 1794), sollecitò dalla comune di Parigi, allora più potente del medesimo nazionale consesso, l'approvazione de'suoi furori e l'ottenne. Come fu tornato propose di fare provvedimenti efficaci per la sicurezza del carteggio, atteso che gl'indirizzi de'giacobini non giungevano più agli eserciti. Trovandosi un dì al teatro francese, dove si dava il *Caio Gracco* di Chénier, nel quale il pubblico applaudiva quel famoso emistichio: *Des lois et non du sang!* (leggi e non sangue!) egli si alzò furente, vomitò contro la platea minacce ed ingiurie, e gridò con voce d'ergumeno: *Du sang et non des lois!* (sangue e non leggi!). Poco tempo dopo il 9 termidoro, in principio dell'anno III, vedendo che il movimento di reazione stava per colpirlo, si querelò al consesso nazionale ed ai giacobini del sistema di denunziazione che si formava contro i deputati. In quel torno gli amministratori del distretto di Bourg indirizzarono all'assemblea, contro di lui e de'suoi colleghi di missione, una lunga denunzia che fu spedita all'esame delle giunte o comitati. Delahaye e Vernier denunciarono Albite come uno dei capi della trama: Tallien fece decretare il suo arresto; ma gli riuscì di sottrarsi con la fuga, con Prieur-de-la-Marne, all'esecuzione del decreto, e soltanto come contumace poté essere compreso nel giudizio della giunta militare che condannò a morte i suoi complici Bourbotte, Soubrany, Romme, Duroy, Duquesnoy e Goujon. Rimase nascosto fino all'indulto concesso il dì 4 brumaio an no III (26 ottobre 1795) a tutti i delitti rivoluzionari. Poco tempo dopo il chiudimento delle sessioni del nazionale consesso, il direttorio lo nominò commissario municipale a Dieppe. Si mostrò partigiano della rivoluzione del dì 18 brumaio; il primo console, che l'aveva conosciuto all'assedio di Tolone, ne lo guidò con la carica di vice-ispettore alle rassegne, la quale ci sostenne negli eserciti durante quasi tutto il corso del governo imperiale. Fece in tale qualità la guerra di Russia nel 1812, e perì di miseria nella ritirata a Rosenié, il dì 25 dicembre dello stesso anno.

■ **ALBITE** (GIAN LUIGI), il giovane, fratello del precedente, fu eletto nel settembre 1792 deputato supplente della Senna inferiore al consesso o convenzione nazionale: ma non fu chiamato a sedervi se non nel dicem-

bre 1793. Quantunque non così esaltato come suo fratello, tolse a difenderlo allorchè, dopo la sollevazione del dì 1.º pratile anno III, un decreto di arresto minacciò la sua vita. E stato lungo tempo ispettore del lotto a Reims.

ALBIUS (ТОММАСО), scrit. ingl. autore d'un'opera intitolata: *Statera morum*, Londra, 1660.

■ **ALBIZOTO** (JACOPO), poeta del XV secolo, che lasciò m. s.: — *La condizione lo stato, e il principio di Venezia*, in terza rima, 1552.

■ **ALBIZZI**, nome d'una illustre famiglia fiorentina, che entrò in gara per dovizia e per possanza cogli Alberti e co'Medici. Le ultimo discordie civili che arsero tra famiglia e famiglia nella repubblica furono tra gli Albizzi ed i Ricci. Ebbe lo sue case ed anche la loggia (che era segno in Firenze di molta notabilità, e solo a'primi cittadini si concedea) in quella via che da lei prese nome di Borgo degli Albizzi.

■ **ALBIZZI** (PIETRO), che ebbe grandissima autorità nelle cose della repubblica dal 1372 al 1378; quanto irruppe la congiura dei Ciompi, fu imprigionato e posto in giudizio, ma il giudice persuaso della innocenza di lui, ricusava costantemente di render la sentenza, benchè il popolo a gran rumore dimandasse la sua morte, minacciando in caso contrario di uccider lui, il giudice, e la famiglia e quanti gli fossero amici. Allora Pietro con animo non comprensibile dalla mollezza de' nostri, per salvar la patria da nuovi scandali, e la sua famiglia e i suoi attenenti ed il giudice stesso dalla furia della plebe forsennata e, secondo il solito, cieco strumento dell'ambizione de' grandi, accusò se medesimo di congiure, alle quali non aveva mai applicato l'animo generoso, e volentieri andò a morir sul patibolo in forma di reo. Questo notabilissimo sacrificio degno de' migliori secoli di Sparta e di Roma compievasi in Firenze nel 1379; ma quai tristi tempi gli seguitassero, può vederlo ognuno che legga nelle istorie gridato Cosimo de' Medici il vecchio *padre della patria* o ricordato appena Pietro degli Albizzi.

■ **ALBIZZI** (AMANO), fiorentino che lasciò alcune *Poesie*, m. ss. presso gli Amadei.

■ **ALBIZZI** (FILIPPO), autore che lasciò nel 1400 molti *Sonetti* che si leggono in diverse raccolte, e m. ss. nella bibl. vaticana.

■ **ALBIZZI** (FRANCESCO DEGLI), fiorentino del XIV secolo, fu poeta contemporaneo del Petrarca, che lo tenne in molta stima. Le sue poesie andarono per la maggior parte perdute, altre si leggono nella *Raccolta di Bernardo Giunta*, Firenze, 1527.

■ **ALBIZZI** (ALBERTO DEGLI), autore citato nel *Dizionario Della Crusca*, fu poeta fio-

rentino del XIV secolo, e lasciò molte *Poesie* assai stimolate.

* **ALBIZZI** (TOMMASO o MASO), governò la repubblica dal 1382 sino al 1417. Nel trionfo degli Alberti e de' Giompi egli aveva patite molte calamità, ma pure per buona ventura aveva campato al supplizio su cui tanti suoi amici erano morti. Poi mutate le cose ed andati esuli gli Alberti ed i Medici, ritornò in istato, e nel tempo del suo reggimento la repubblica trionfò nelle sue guerre e fiorì nelle arti e nell'industria. Il reggimento dell'Albizzi fu vero della parte de' nobili, ma era schietto, e non inteso a mutar lo stato. Morì Maso colmo di pubblici onori nel 1417.

* **ALBIZZI** (RINALDO), figlio del precedente collegassi con Cosimo e Lorenzo Medici contro ai consigli di Niccolò d'Uzzano, il quale era stato stretto amico di suo padre, ed alla morte di questo aveva ereditato la sua autorità essendo ancor Rinaldo fanciullo. Poi che fu fatto adulto gliel'aveva rassegnata, sempre ossequente però alla libertà della patria. Questo Rinaldo fu consigliere ed istigatore della guerra mossa dai Fiorentini ai Lucchesi nel 1433. Morì l'Uzzano prestamente l'amizizia dell'Albizzi e de' Medici, stretta non da amore di pace comune, ma da private ambizioni, ruppe in gravissima nimistà, ne seguirono vicendevoli cacciate, secondo che l'uno o gli altri montassero in possanza, ma finalmente Rinaldo si morì esule presso i Visconti tanto spregiato, quanto fu il padre suo tenuto in onore.

** **ALBIZZI** (LUCA DEGLI), giureconsulto fiorentino del XV secolo, fu inviato oratore a Roma, e deputato della riforma degli statuti della patria sua. Suo figlio Pietro, lasciò m. ss. delle *Canzoni* nella bibl. Ricardiana di Firenze.

** **ALBIZZI** (NICCOLÒ DEGLI), fiorentino del XV secolo, fu monaco Benedettino e lasciò: — un *Compendio della Storia dell'ordine benedettino di Genova*, che conservasi m. s. in detto monastero.

** **ALBIZZI** (RICCARDO o RICCIARDO), figlio di Franceschino fu poeta del XV secolo, e seguì lo stile di suo padre e di quello del Petrarca. Godette la stima ed il favore universale, e fu tenuto per uno de' grandi uomini del secolo in cui visse. Nella bibl. vaticana si conservano m. ss. quattro sue *Canzoni*, la prima delle quali fu pubblicata dal Crescimbeni. Suo figlio Franceschino, detto il giovane, lasciò molte poesie, le quali furono pubblicate a Firenze nel 1483.

** **ALBIZZI** (UBERTINO o UBERTO), di nobile famiglia fiorentina del XV secolo, fu dell'ordine de' Predicatori, professore di teologia, procuratore generale, e vescovo di Pistoia, *Diz. Stor. Univ. Vol. I*

ove morì nel 1434. Abbiamo di lui: — *Commentari sulla Metafisica di Aristotile*; — un *Libro contro lo scisma della chiesa prima della elezione di Martino V*; — *Questioni teologiche*, che si conservano m. ss. in Firenze nella biblioteca di S.^a Maria Novella.

ALBIZZI, ovvero **ALBIZIO**, in latino *Albitius*, chiamato altrimenti **BARTOLOMMEO** di Pisa, nacque in Rivano nella Toscana. Si fece Francesco, e si acquistò nome nel suo ordine, mediante il di lui libro intitolato: *Delle conformità di S. Francesco con Gesù Cristo*. Il capitolo generale radunato in Assisi nel 1399, cui egli presentò questa produzione singolare, gli fece un presente, dell'intero abito che in vita avea portato il S. Fondatore, morì a Pisa nel 1501. La prima edizione della famosa di lui opera venne fatta in Venezia in fol., senza data e senza nome di stampatore, sotto questo titolo: *Liber Conformitatum Sancti Francisci cum Christo*. La seconda del 1510, in carattere gotico, a Milano in fol. ed è di 256 carte. Francesco Zeno ovvero Zeni vicario generale dei Francescani d'Italia ornolla d'una *Prefazione*. La terza edizione fu altresì fatta in Milano nel 1513 in fol. in caratteri gotici, con una nuova *Prefazione* di Gio. Mapelli minore osservante. Queste tre edizioni sono rare, e non se ne trovano esemplari, che non abbiano qualche difetto. Geremia Bucchi, altro minore osservante ne diede una nuova edizione in Bologna nel 1590; ma vi fece molte mutilazioni; e vi aggiunse in fine un *Ristretto storico degli uomini illustri dell'ordine di S. Francesco*. Non avendo avuto spacio una 6.^a edizione, venne riprodotta nel 1620, e per mascherarla se le cambiarono le due prime carte. Vi si legge l'approvazione del capitolo generale de' Francescani in data de' 2 agosto 1399. Questo medesimo libro fu ristampato in Colonia nel 1623, in 8.^o sotto il titolo di *Antiquitates Franciscanae, seu speculum vitae B. Francisci et sociorum* ec. Si fecero in detta edizione varie mutazioni considerevolissime. Il P. Valentino Mareo riformato ne ha data un'altra edizione, rifusa e ritoccata, Liegi, 1658 in 4.^o, intitolata: *Trattato delle Conformità del discepolo col suo Maestro, cioè di S. Francesco con Gesù Cristo, in tutti i misteri della sua nascita, passione e morte*, ec. Si attribuiscono parimenti a Bartolommeo Albizio i sei libri: — *Della Vita e delle lodi della Vergine, ovvero le conformità della Vergine con Gesù Cristo*, Venezia, 1596, in 4.^o; — *vari Sermoni per la quaresima sul disprezzo del mondo*, Milano, 1598, in 4.^o, e Brescia, 1503, in 8.^o; — lasciò finalmente la *Vita del B. Gherardo*.

** **ALBIZZI** (ANTONIO), nobile fiorentino del XVI secolo, fu monaco cisterciense ed abate

di S. Salvatore presso Firenze. Fu in istina di Leone X e tenuto per uno de' grandi uomini dell'età sua, scrisse molte opere, tra le quali alcuni *Commenti ad Euclide*.

* ALBIZZI (ANTONIO), oriundo fiorentino, nato a Venezia nel 1547, fu filosofo, rettore, poeta, storico ed accademico in patria. Legato in Austria, ivi seguitò la religione protestante, e quindi si trasferì nella Svezia ove morì, nel 1626, quando veniva chiamato a comparire al tribunale dell'inquisizione. Abbiaino di lui: — *Sermones in Mattheum*, Agosta, 1639; — *Principum Christianorum stemmata*, Agosta, 1608-1613; — *De Principis Religionis Christianae*, Agosta, 1612; — Parte prima delle *Esercitazioni teologiche* nella quale si contengono le *Questioni intorno alle scritture canoniche, alla chiesa di Cristo al Ministero ecclesiastico, al Magistrato cristiano*, Agosta e altrove; — *Vita del Maresciallo Pietro Strozzi* che si conserva m.s. nella Biblioteca Stroziana; — *Avvertimenti contro alcune nuove annotazioni di Forestieri sopra la poetica*; — *Poesie italiane*. Si crede che sia anche l'autore del libro intitolato: *Squittinio della libertà*, Venezia, 1612, ma con più fondamento si attribuisce a D. Alfonso della Cueva ambasciadore del re di Spagna in Venezia dall'anno 1607 al 1618.

* ALBIZZI (FRANCESCO), nato in Cesena nel 1593 di famiglia nobile originaria di Gaeta passata poi a Firenze, viene perciò dal Toppi annoverato tra gli scrittori napolitani, e dal P. Negri tra' Fiorentini. Fu dapprima avvocato di grido e pubblico professore di giurisprudenza nella sua patria, nella quale pure sostenne con onore le più cospicue cariche. Passò poi a governare gli stati temporali dell'arcivescovado di Ravenna, indi a reggere la giurisdizione civile della legazione di Romagna. Essendogli morta la moglie, che il lasciò padre di più figli, recossi a Roma nel 1625. Urbano VIII, che dichiaravasi di lui parente, cominciò ben presto ad occuparlo in varie importanti incumbenze. Dopo essersi impiegato sempre con molta lode in qualità di uditor presso diversi Nunzi; e di aver esercitata per 19 anni la carica di assessore del Sant'Uffizio, finalmente in benemerenzza de' rilevanti servigi prestati alla Chiesa, venne decorato della sacra porpora nel 1654. Continuò poscia sempre con somma attività nell'impiego di varie Congregazioni per lo spazio di trent'anni, sinchè decrepito e carico di meriti morì nel dì 5 ottobre 1684. Era eglistato l'estensore della bolla contro il libro di Giansenio sotto Urbano VIII. Le sue opere principali sono: — *De Jurisdictione, quam habent S. R. E. Cardinales in Ecclesiis suorum Titulorum*, Roma, 1668 e 1668 in 4°; la seconda edizione è

assai migliore per lo copioso aggiunte fattevi dall'autore; — *Risposta all'istoria della S. inquisizione del P. Paolo Sarpi*, in 4.°, senza indicazione, ma credesi di Roma, 1678; — *De Inconstantia in jure admittenda vel non*, Roma, sebbene con la data di Amsterdam, 1693, in fol. ristampata ivi nel 1698. Essa è la più considerevole produzione di questo dotto porporato; ma prevenuto dalla morte lasciolla imperfetta.

* ALBIZZI (BARBARA TAGLIAMOCCHI DEGLI), virtuosa di canto, possedeva i più rari pregi d'una avvenenza singolare unitamente a saper letterario. Dicesi, che in giovanile età si fosse fidanzata ad un poeta, il quale essendo morto, ella che dappoi fu costretta a sciogliersi uno stato, tra què che chiesero la sua mano, l'offrì a Rinaldo Albizzi, uomo di bei modi. La sua voce fu l'ammirazione di Firenze. Nelle splendide accademie, che si tenevano in casa di lei, non mancò mai l'intervento di grandi uomini, tra' quali il gran tiabile, di cui ne godeva la stima. Giambattista Strozzi letterato di valentia l'istruì nelle belle lettere e nella poesia, per la quale la Barbara nutrì sempre un trasporto. Un saggio de' di lei componimenti è l'*Ascanio errante*, Firenze, 1640. Il Gaddi nel suo *Corollario poetico* compose un'ode in favore di Barbara degli Albizzi.

ALBIZZI (TOMMASO), cognato della precedente; fiorentino di molto ingegno. Avendo abbandonato la patria si condusse in Francia ove bevve il veleno delle massime antireligiose di quei tempi, e pubblicò nel 1624 in Lione, senza nome di stampatore in 4.° il *Trattato delle appellazioni ecclesiastiche pel capo dell'abuso*, tralotto dal francese: libro che fu posto all'indice.

* ALBIZZI (RINALDO DEGLI), nato a Bologna nel 1651, fu prelato di corte romana referendario, e membro della propaganda. Ebbe cognizione delle lettere e scienze, e precipuamente attese alle antiche opere di numismatica, e d'iscrizioni. Lasciò — *Castigationes reinesiones* che fu una critica alle iscrizioni di Tommaso Reinesio; — una *Lettera al conte Mazzabarba* in latino; — ed una *Traduzione in versi scelti dell'Odissea di Omero*. Fu dell'accademia degli arcadi col nome di CASTALIO LIMPEATICO, o nel *Giornale di letterati italiani*, si legge l'elenco delle sue opere m. ss.

* ALBIZZI (LUCA DEGLI), nobile fiorentino del XVII secolo, trattò l'argomento che *L'aria non entra nel sangue*: tale opinione fu giudicata probabilissima dal dottore Antonio Vallisnieri al quale ne fu sottoposto il giudizio.

* ALBIZZI (NICCOLÒ), fiorentino del XVII



*Alboino
Re di longobardi.*

secolo, poeta stimato che lasciò molti versi che si trovano in diverse raccolte. *Edi: atoncl Dizionario della Crusca.*

* **ALBIZZI** (RINALDO DEGLI), gentiluomo pisano, fu avvocato, e lasciò un *Purere per un caso seguito nell'imborsazione ed estrazioni di un lotto*, Firenze, 1731.

* **ALBIZZI** (FRANCESCO), pisano del XVIII secolo, fu canonico e professore di diritto, lasciò m. s. — *Francisci Albitii ec. dissertatio historico-critica proemialis in jus canonicum in qua accuratissima canonici juris historia traditur, simulque omnes collectiones ejusdem recensentur.*

* **ALBIZZI** (LORENZO DEGLI), fiorentino autore che lasciò un *Dialogo toscano sopra il paese e territorio di Pisa*, che conservasi m. s. nella bibl. medicea di Firenze.

* **ALBIZZI** (MATTEO DEGLI), poeta fiorentino che dedicò un *Sonetto* al Petrarca, e che si legge in diverse raccolte.

* **ALBIZZINI** (BARTOLOMEO), fiorentino del XVII secolo, fu astrologo, e pubblicò un *Trattato astrologico* di quanto influiscono le stelle nelle cose inferiori.

* **ALBO** (GIUSEPPE), dotto rabbino spagnuolo; nativo di Soria nella Castiglia Vecchia assistè nel 1412, alla celebre disputa sulla religione ch'ebbe luogo tra i Cristiani e gli Ebrei in presenza dell'antipapa Benedetto XIII. Albo compose, nel 1425, un trattato sotto il titolo di *Hikherim*. (*Fondamenti della fede*.) Tale opera ebbe parecchie edizioni; la prima pubblicata venne da Soncino, nel 1486; alcuni scrittori, citati da Volfo, la tradussero in latino. Nell'edizioni le più moderne, il ventesimo quinto capitolo della terza parte, più particolarmente diretto contro i cristiani venne soppresso.

* **ALBOHACEN**, decimo-nonno re de' Mori della stirpe degli Almondì regnava in Granata su la fine del quindicesimo secolo. Egli fu, che cominciò la guerra contro Ferdinando ed Isabella di Aragona e di Castiglia, onde ne venne poi la celebre rivoluzione, che terminò di rimettere tutta la Spagna sotto il dominio cristiano, e di rovinar l'impero, che avevan ivi stabilito i Mori da più di ottocent'anni. Vero è, che dopo i predetti primi movimenti si venne a qualche tregua; ma la poca buona fede, e la ferezza del re Moro in breve riaccesero il fuoco più di prima, e spinsero le cose agli estremi. Marcò alla testa d'una formidabile armata, e forse non sarebbe riuscita male la spedizione, se i Mori non avessero accelerata la propria rovina con le intestine loro discordie. Rivoltatosi vollero scacciare Albhacen dalla città di Granata e collocare sul trono Maometto Boabdil detto volgarmente il Re Chiquito, ossia il pic-

ciol Re, il quale avendo tentato di distinguersi con l'assedio di Lucena, in vece di prenderla, vide sconfiggersi la sua armata, e rimase prigioniero egli stesso. Posto indi in libertà, ricominciò la guerra non solo contro gli Spagnuoli, ma anche contro il medesimo Albhacen suo genitore, che dall'incostanza de' Mori venne richiamato al trono, e poi discacciato un'altra volta. Finalmente dopo varie sconfitte, ed un'infinità di disgrazie caricò d'anni Albhacen morì nel Castello d'Almugnear, ov'erasi ricoverato co' suoi tesori.

ALBOHAZEN v. ALHAZEN.

* **ALBOINO**, re dei Longobardi o Lombardi, figlio era d'Oduino, al quale successe nel 561. Egli regnava nel Norico e nella Pannonia, che formano oggi l'Austria e parte della Ungheria, mentre che Cunimondo, re dei Gepidi, governava la Dacia ed il Sirmio, e che Baian o Cagan, re degli Avari, finiva di conquistare la Moldavia e la Valachia. Dal lato di sua madre Rodelinda, Alboino discendeva dall'illustre sangue degli Amali e da una sorella di Teodorico. Egli sposò in prime nozze Clodovinda, figlia di Clotario e sorella di quattro monarchi, tra i quali la Francia era allora divisa. Narsete, generale di Giustiniano, il quale conosceva il valore dei Longobardi, ricercò la sua alleanza, ed ottenne soccorsi nella guerra contro Totila. Un odio implacabile divideva i Longobardi ed i Gepidi; Alboino allicato divenne degli Avari, e d'intelligenza con essi, assalì Cunimondo, il regno del quale si trovava tra essi e lui. Cunimondo, in luogo d'opporli all'invasione degli Avari, venne ad offrire battaglia ai Longobardi; egli fu sconfitto, nel 566, per la mano d'Alboino nella tenzone, ed il suo popolo fu quasi interamente distrutto. Tale vittoria acquistò ad Alboino grande riputazione. Dopo la morte di Clodovinda, sposò Rosmunda, figlia di Cunimondo, che rinvenuto aveva tra le schiave. L'assoluta disfatta dei Gepidi fu per Alboino, come il preludio della conquista d'Italia: essa fece raccogliere a lui dintorno i guerrieri delle vicine nazioni. Narsete, che sommessamente aveva l'Italia a Giustiniano, offeso da una corte ingrata cercò in Alboino un vendicatore. Allorché il vecchio generale seppero che l'imperatrice Sofia lo richiamava al palazzo di Costantinopoli per ivi filare con gli altri eunuchi; — Io le liberò una tela, rispose, cui la intiera sua vita non basterà a logorare —. Egli invitò di fatto Alboino a passare in Italia. A quel re non n'era ignoto il cammino; egli vi aveva spedito, a parecchie riprese, truppe ausiliarie a Narsete; il richiamo e tosto dopo la morte di quel generale gliene facilitavano la conquista. La chiamata di Alboino in Italia dal go-

nerale Narsete è narrata da moltissimi storici, ma pare che la critica avesse le sue ragioni per ammettere il contrario, quante volte si volessero pure discutere le memorie di que' tempi, e le relazioni de' fatti. La nazione longobarda regnava da quarantadue anni nella Pannonia, quando Alboino risolse, nel 568, di abbandonare i paesi soggetti alla sua dominazione per conquistare un nuovo regno. I suoi stati si ostendevano dai confini del Sirmio a quod del Tirolo, e comprendevano tutt' i paesi situati tra il Danubio e le Alpi; ma quello provincio, desolate da lunghe guerre e prive di coltivatori, non potevano bastare per alimentare una nazione che far guerra voleva e non lavorare. Alboino chiamò sotto i suoi vessilli i valorosi dei paesi che sommessi gli erano, e gran numero d'avventurieri dei popoli vicini, non meno di lui avidi di nuove guerre. Ventimila Sassoni si unirono ai Longobardi; le spose ed i fanciulli seguirono i loro mariti ed i loro padri alla guerra, ed una nazione più che un esercito inondò l'Italia, agli Avari, suoi antichi alleati, abbandonando la più gran parte della Pannonia. Fino dal primo anno della sua entrata in Italia, Alboino conquistò la Venezia, a riserva di Padova e di Monselice ed instituit sin d'allora il primo ducato lombardo, e del Friuli, in favore di Gizolfo suo nepote. Nell'anno seguente, 569, Alboino soggiogò tutto il paese tra gli Appennini e le Alpi, meno Pavia e Cremona; nel 570, estese le sue conquiste nell'Emilia e la Toscana, ed uno de' suoi generali, nominato Zottone, penetrò nel mezzogiorno dell'Italia; e, fondò, nel 571, il ducato di Benevento. Non si scorge che alcuna formale battaglia data si sia dai Greci per difendere l'Italia; ma parecchie città sostennero ostinati assedi, e la conquista dei Longobardi non ebbe altrimenti la rapidità delle altre invasioni de' barbari. Pavia si arrese finalmente nel 572, dopo un assedio di tre anni. Alboino irritato contro quegli abitanti, aveva risoluto di mandarli tutti a fil di spada, ma pretendesi che la caduta del suo cavallo alla porta della città, caduta ad un prodigio attribuita, gli fece rivotare quel sanguinario voto, e che il suo cavallo si rialzò quando accordato ebbe grazia ai Pavesi. Siccome Pavia era una città forte e molto vantaggiosamente situata, Alboino ed i suoi successori ne fecero luogo di residenza e la capitale del regno dei Longobardi. Circoscritto dal ducato di Roma, dall'esarcato di Ravenna, dalle lagune di Venezia e dalle Alpi, quel regno acquistò d'allora l'estensione che doveva conservare sino alla sua fine. — I diversi articoli biografici che abbiamo di Alboino, per lo più sono stati

dettati da coloro cui spesso volte gli è ignoto l'esame di quelle opere che godono autorità e classicismo. Se ciò non fosse i compilatori o i traduttori della *Biografia universale antica e moderna*, pubblicata in Venezia, leggendo Muratori avrebbero appreso ad essere più cauti ed accorti, nè facilmente avrebbero fissate epoche, nè creati personaggi sorti dal solo genio dell'invenzione, nè si sarebbero veduti uomini cangiati in donne, ed altri simili errori di cui han reso ridondante l'articolo. A seguir dunque le tracce di Muratori e de' cronichisti di quel tempo, diciamo: non esser certa l'epoca della morte di Alboino fissata ordinariamente nel 573, nel giorno 28 giugno dopo tre anni e sei mesi di regno. Alboino era a Verona, e nell'ebbrezza di un convito dato a' capi del suo esercito, invitò Rosmunda a bere in un nappo fatto col teschio di Cunimondo, ed incastrato nell'oro. Era questo l'uso di que' tempi di barbarie e di sangue. Lo scherno derisore di Alboino, il feroce insulto di bere col padre indussero Rosmunda a vendicarsi del feroce insulto. Ella in fatti indusse Elmigiso (e non Almachilde) nobile lombardo, scudiere e fratello di latte di Alboino, di congiungersi a lei, assicurandolo del trono e del soccorso de' Gepidi; ma Elmigiso non osava sfidare a tenzone il più prode, ed il più robusto guerriero dell'esercito. Rosmunda scelse tra i semplici soldati un uomo per la straordinaria sua forza rinomato, che aveva nome Perideo, e, non potendo altrimenti sedurlo, ella prese il luogo di una delle sue donne, di cui quel soldato era amante. Dopo una visita notturna, ella si manifestò al soldato, non altra scelta lasciandogli che di perire in atroci supplizi, vittima della gelosia d'Alboino, o di servire alla sua vendetta. Ella lo introdusse nell'appartamento del re, e siccome solito era a riposare dopo di aver desinato, ell'aveva avuta la precauzione di togliere tutte le armi, tranne una spada cui stretta legò al fodero. Alboino, desto dai colpi che gli vibrava l'assassino, volle invano sguainare quella spada; afferrò uno sgabello col quale si difese alcun tempo; ma, rifinito dal sangue che perdeva, eadde finalmente senza vita. (v. ROSMUNDA ed ELMIGISO). Saputasi la morte di Alboino, grandi ne furono i lamenti de' Longobardi, che con ogni onore seppellirono il di lui corpo. Nel 770 Gisberto duca di Verona fatto aprire quell'avvello, ne estrasse la spada e i reali ornamenti, eandò poi superbo di aver veduto Alboino.

ALBON v. SAINT-ANDRÉ.

ALBONESE (GIO. DE' CONTI), poeta che lasciò molte rime, fra i *Componenti pastorali di diversi nella partita di Pavia* cc., Pavia, 1598.

* **ALBONI (PAOLO)**, dipintor di paesi, m. vecchio a Bologna sua patria nel 1734. Si veggono di lui quadri molto stimati, pinti in gran parte con la mano sinistra, essendo divenuto paralitico della destra. Lanzi, segnando il Crespi, dice che i suoi lavori si torrebbero per olandesi o fiamminghi, sui quali aveva studiato.

* **ALBORESI (IACOPO)**, pittor bolognese m. nel 1677. La maggior parte de' suoi lavori dipinti a fresco sono a Parma ed a Firenze, ove lungo tempo dipinse pel granduca e pei Capponi. Fu discepolo del Mitelli e valentissimo nelle quadrature.

* **ALBORNOS (GILLES-ALVAREZ CAMELO)**, nato dalle reali famiglie di Leone e d'Aragona. Alfonso XI lo nominò, mentre era ancora assai giovine, arcivescovo di Toledo; a malgrado della sua dignità egli vestì le armi e salvò il re dalla mischia nella battaglia di Tarifa. Dopo la morte di quel monarca, Pietro il crudele, offeso dalle rimostranze di quel prelato, volle sacrificarlo al risentimento di Maria di Padilla sua favorita; ma gli venne fatto di riparare in Avignone, dove il papa Clemente VI gli diede la porpora. Appena nominato cardinale rinunziò alla sede di Toledo e fu in iscambio eletto da Innocenzo VI alla legazione dell'Italia che egli fece ritornare all'ubbidienza. Indusse il di lui successore Urbano V a ritornare a Roma, e andò ad incontrarlo a Viterbo. Avendogli quel pontefice chiesto conto delle immense somme che gli aveva inviate, il cardinale gli fece vedere nella corte del suo palazzo un carro carico di chiavi: — Santo padre, gli rispose, le somme delle quali mi domandate ragione, le ho spese per rendervi padrone delle città delle castella delle quali voi vedete le chiavi —. Accompagnò il pontefice a Roma e tornò a Viterbo, dove m. nel 1367. Egli aveva fondato il collegio degli Spagnuoli a Bologna.

* **ALBORNOS (DIEGO FILIPPO)**, canonico tesoriere della cattedrale di Cartagena, tradusse dall'italiano — *Le guerre civili dell'Inghilterra del conte Matolino Bissacioni*, Madrid, 1658, in 4°, che pubblicò, ott'anni dappoi, sotto il titolo di *Cartilla Política y Christiana*; — un *Trattato di morale e di politica, ad uso del giovine re Carlo II*.

* **ALBOUIS DAZINCOURT (GIUSEPPE GIOVAN-BATTISTA)**, nacque in Marsiglia, in dicembre 1747, da un negoziante rispettabile per la sua probità e le sue cognizioni. Fu dapprima destinato al commercio, che abbandonò ben presto per occupare un posto presso il maresciallo di Richelieu, il quale lo incaricò, del lavoro del suo gabinetto, della sua biblioteca e delle memorie della sua

vita. Ammesso in una di quelle società il di cui divertimento più grande era quello di recitar la commedia, il giovane Albouis vi fece scorgere un talento pel teatro, che si sviluppò di poi col più grande successo nella commedia francese. Dopo aver fatte le sue prime prove sopra teatri di società, Albouis volle prendere un più alto slancio. Egli si iscrisse alla compagnia comica di Bruxelles, diretta da Hannotaire; e fu appunto con la parte di Crispino, nelle *Follie amorose* ch'ei principiò a rappresentare in quella città, ove riscosse i più vivi applausi. A quell'epoca prese il nome di Dazincourt. Il principe di Ligne, il quale aveva per lui la più grande amicizia, scrisse, a favore del giovine commediante, al maresciallo di Richelieu, e lo pregò di fargli ottenere l'ordine della sua prima rappresentazione sui teatri di Parigi; egli fu ammesso alla prova il 26 marzo 1777, e l'anno seguente nello stesso mese venne ricevuto societario con tutti i dritti di commediante. Nel 1785 Dazincourt fu chiamato a Trionon dalla regina Maria Antonietta, la quale voleva recitar la commedia con le dame della sua corte, e che si destinava alle parti di Servetta. Egli lo diede parecchie lezioni, e ne ricevè considerevoli doni; era al momento di ottenere una pensione dal re quando la rivoluzione venne a mettervi ostacolo. Nel 1807, fu nominato professore di declamazione nel conservatorio imperiale. Era infermo quando Napoleone lo scelse a direttore degli spettacoli della corte; ma egli non godè lungo tempo di questo impiego, giacchè la morte lo tolse al teatro ed ai suoi amici, in marzo 1809, all'età di 62 anni. Vennero pubblicate, qualche tempo dopo la sua morte, alcune *Memorie* su la sua vita, in un volume in 8.º col suo ritratto.

* **ALBRECHT (GIOVANNI SERASTIANO)**, professore di filosofia naturale a Coburgo, nato nel 1695 e morto nel 1774, intese a descrivere tutto ciò che la natura offre di stravagante e di mostruoso. Vi è di lui gran numero di *Memorie*, inserite negli *Annali dell'Accademia dei curiosi della Natura*.

* **ALBRECHT (GIOVANNI GUGLIELMO)**, professore di medicina a Gottinga, fu predecessore di Haller, il quale cita con elogio le sue opere; le principali di queste sono: *Observationes anatomicae, quibus accedit de tempestate*, Erfurt, 1731, in 4.º; — *De effectibus musicæ in corpus animatum*, Lipsia, 1734, in 8.º; — *Paraenesis ad artis medicæ cultores*, Gottinga, 1735, in 4.º. Albrecht nacque ad Erfurt, nel 1703, e morì nel 1736, in età di 33 anni, di una malattia che la sua troppa applicazione al lavoro gli cagionò.

* **ALBRECHT** (GIAN LORENZO), poeta coronato, nacque nel 1732 a Goesmar presso Mulhausen e Turingia. Ranchflust, organista di quella città, gli diede le prime lezioni di musica per tre mesi; si recò poi a Lipsia per istruirsi la teologia, e nel 1758 ritornò a Mulhausen dove fu fatto cantore e direttore di musica della chiesa principale di essa città, impieghi cui tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1773. Albrecht è ugualmente commendevole come scrittore e come compositore di musica. Le sue opere, pubblicate in idioma tedesco sono: — *Lettere di Stefani, con aggiunte ed una prefazione*. II edizione, Mulhausen, 1760, in 4.^o; — *Introduzione ragionata ai principj della musica*, Langensalz, 1761, in 4.^o, di 136 pag.; — *Giudizio sulla disputa tra Marpurg e Sorye, nei Saggi di Marpurg (Beytraeg)*, vol. V, pag. 269; — *Breve notizia sullo stato della musica di chiesa a Mulhausen*, nella stessa raccolta, vol. V, pag. 387; — *Dissertazione sul quesito: La musica debb' essere tollerata nel servizio divino?* Berlino, 1764, in 4.^o quattro fogli; — *Dissertazione sulla musica di Masses Franckenhausen*, 1765, in 4.^o. Albrecht è stato l'editore delle due opere di Adelung, *Musica mechanica organoedi e Siebengeslirn*, Berlino, 1768; egli ha aggiunto alla prima una prefazione con una notizia sulla vita di Adelung. Le sue composizioni consistono: — in una *Cantata* per la ventesimaquarta domenica dopo la pentecoste, poesia e musica d' Albrecht, 1758; — *Possione* secondo gli evangelisti, Mulhausen, 1759, in 8.^o; — *Incoraggiamento musicale pe' sonatori di clavicembalo principianti*, Augusta, 1763, in 8.^o; — *Incoraggiamento musicale consistente in brevi componimenti ed odi pel clavicembalo*, Berlino, 1763, in 4.^o.

ALBRECHT (BENIAMINO GUTTLIER), ha lasciato un'opera intitolata: *De aromatum exoticorum noxa*, Erfurt, 1740, in 4.^o.

ALBRECHT v. **ADELGREIFF**.

* **ALBRECHTS-BERGER** (GIOV. GIUSEPPE), compositore di musica e famoso organista, nato a Kloster-Neubur, nel 1729, fu successivamente direttore di un ginnasio, organista di diverse abazie, finalmente, nel 1772, organista di corte e membro dell'accademia musicale di Vienna, e, nel 1798 membro di quella di Stockholm. È il suo *Trattato elementare di composizione*, riguardato come uno degli scritti i più metodici in tal genere. Esso è intitolato: *Grundliche anweisung zur composition*, Lipsia, 1790.

** **ALBRET**, una delle più antiche case di Francia, deriva il suo nome dal paese d' Albret in Guascogna eretto in ducato con dignità di pari da Enrico II nel 1556 in fa-

vore di Antonio di Borbone, padre di Enrico IV e di Giovanna d' Albret sua sposa. Questa famiglia è stata una delle più feconde in uomini e in donne illustri.

* **ALBRET** (CARLO signore d'), non senza ragione ricusò da principio la carica di contestabile, che Carlo VI gli conferì, mentre non aveva allora nè la speranza, nè l'abilità necessaria per un sì grande impiego. La fazione di Borgogna gliela fece perdere nel 1411. Quella d' Orleans lo ristabilì in essa nel 1414. L'anno seguente, avendo Enrico V re d' Inghilterra posto l'assedio ad Harfleur, piazza molto ben fortificata all'imboccatura della Senna, questa città fu presa d' assalto dopo due mesi di assedio, perchè il contestabile non la fece soccorrere in tempo. Condusse poi l'armata francese presso il villaggio d' Azincourt, ove fu interamente disfatto. Restarono sul campo 12 mila Francesi, tra' quali si trovò il contestabile. Questo generale non era nato per tale impiego, non sapeva farsi nè temere, nè amare. Il di lui figliuolo sposò la figliuola dello sventurato Giovanni di Montagu. Stefano bastardo d' Albret pro zio d' Enrico IV era trisavolo del seguente.

* **ALBRET** (CESARE FERDINANDO), conte di Miossans, imparò l'arte della guerra in Olanda ed ivi servì lungo tempo alla testa d' un reggimento d' infanteria. Ritornato in Francia fu creato maresciallo di campo nel 1646, e si trovò poco dopo negli assedi di Mardick e di Dunkerque. Il zelo, che dimostrò per la regina madre Anna d' Austria e pel cardinalo Mazzarini, durante le turbolenze della Fionda, contribuì al pari de' suoi servizi a meritargli il bastone di maresciallo di Francia, che ricevette a' 15 febbraio 1654. Morì nel 1676 all'età di 62 anni. Egli aveva data in consorte sua figlia a Carlo Amanieu d' Albret di lui nepote, ucciso nel 1678 nel castello del marchese di Bussil in Piccardia, e l'ultimo maschio di questo illustre casato.

ALBRIC, **ALBRICO**, o **ALBRICIO**, filosofo e medico, nato a Londra, nell'XI secolo. Dopo di avere studiato nelle università Cambridge e d' Oxford, viaggiò al fine di perfezionarsi. Abbiamo di lui; — *De origine Deorum*; — *De ratione veneni*; — *Virtutes antiquorum*; — *Canones speculativi*. Trovasi, ne' *Mythographi latini*, Amsterdam, 1681 due vol. in 12.^o, un picciolo trattato: — *De Deorum imaginibus*, egualmente composto da un Albric, ma non si sa se attribuirlo si debba al dotto inglese, o ad un altro Albric, vescovo d' Utrecht, che fioriva nell' VIII secolo.

** **ALBRIZI** (LUIGI), gesuita, nato in Piacenza nel 1579, fu oratore, e celebre

predicatore di Urbano VIII ed Innocenzo X che l'ebbero in istima; e morì in Roma nel 1655. Abbiamo di lui; — *Delle lodi di Margherita d' Austria Regina di Spagna*; — *Orazione funebre*, Parma, 1612; — *Delle lodi della serenissima infante Isabella di Savoia principessa di Modena*; — *Orazione funebre*, Modena, 1626; — *Orazione per l'incoronazione di Giovanni Jacopo Doria doge della repubblica di Genova*, Genova, 1635; — *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Venezia, 1642; — *Il Quaresimale*, Roma, 1643; — *Panegirici Sacri*, Roma, 1655.

ALBRIZI (MARINO), monaco benedettino di nobile famiglia napoletana nato nel 1676. Fu archivista nel monastero della Trinità della Cava, ed abbiamo di lui; — *L'inventario delle antiche scritture*, ivi esistenti; — *L'indice de' contratti del monastero della Cava*; — una *Cronologia di IX secoli* che si conserva m. s. in detto monastero.

ALBRIZI (NICCOLÒ), nobile bergamasco, fu medico e pubblicò un'opera sull'Invenzione e traslazione del sacro corpo di S. Niccolò il Magno arcivescovo di Mira ec. ec., Venezia, 1698, opera interessante per digressioni fisiche, mediche, e morali ec.

ALBRIZI (MARCANTONIO), bresciano che lasciò de' versi nelle *Pompe funebri in morte del Conte Gentile Torriano Veronese*.

ALBRIZZI (ISABELLA TEOTOCCHI), contessa di Corsica nata nel 1763. Passò a Venezia, ove meritò la stima universale. La *Descrizione delle opere di scultura e di plastica del celebre Canova* son prove del suo ingegno. La *Vita di Vittoria Colonna*, scritta per la raccolta di Belloni le ha dato celebrità. Morì nel 27 settembre 1836, lasciando un *Critico paragone delle tre Meropi*.

ALBRIZZI (MARCELLA TERESA), letterata italiana, nata a Venezia il 4 aprile 1784, m. il 29 giugno 1838. Adorna di bello cognizioni, e conosciutrice delle lingue e della poesia, fu in relazione con Pindemonte, Gagliuffi, Gargallo, Maffei, Carrer, Paravia, Moschini e di tutti i celebri italiani. Lasciò alcune poesie nella *Raccolta Castrorupeana*.

ALBRIZZI (ALMORÒ), tipografo veneziano, ed autore di diversi giornali letterari, spettanti la maggior parte alla nota società albrizziana eretta in Venezia nel 1734.

ALBUCASIS, medico arabo nominato eziandio ALBUCASA ALBUCHASIS, BUCHASIS, BULCARIS-GALAF, ALSAHARAVIUS ed AZARAVIUS, e di cui il vero nome è ABOUL-CACEM-KHALAF-BEN-ABBAS, nativo era d'Alzahrà, città della Spagna. Egli si applicò giovanissimo all'arte di guarire, e vi fece sì celeri progressi che superò di molto i suoi prede-

cessori; e si acquistò grande riputazione in Ispagna e ne' vicini paesi. Stettesi lungamente in dubbio intorno all'epoca in cui visse; ma ora si sa ch'ei morì a Cordova, l'anno 500 dell'eg. (1106-1107 di G. C.). Le sue opere sono unite sotto il titolo d'*Al-Tacrif, (Metodo di pratica)*, il quale è diviso in 32 trattati. Ve ne sono molte edizioni latine: quella di Venezia, in fol., nel 1500, è comparsa cogli scritti d'Ottaviano Oraziano; una altra della stessa città, nel 1520, comprende la chirurgia di Pietro d'Argillata. Quella di Augsburgo, 1519, in fol., è intitolata: *Theoriae nec non practicae liber*; quella di Strasburgo, 1532, in fol., *Manualis medicina*. La principale ha per titolo: *Medendi methodus certa, clara et brevis, peraeque quas ad medicinas partes omnes, praecipue quae ad chirurgiam requiruntur, libris tribus exponens*, Basilea, 1541, in fol. M. Chanuing ha pubblicato in Oxford, nel 1778, una nuova edizione della *Chirurgia d'Albucasis*, con una traduzione latina, il testo arabo e le figure degli strumenti, 2 vol. in 4.^o

ALBUCIO (AURELIO), giureconsulto milanese del sec. XVI, coltivò la poesia latina, e lasciò — *De christianorum institutione lib. 3*; — *De moralium Christianorum institutione lib. 1*, Venezia, 1534; — *Heroidum epistolarum*, lib. 4, ivi.

ALBUCIO (LUCIO), celebre poeta satirico, che lasciò alcune *Satire* secondo Varrone.

ALBUCIO TITO V. ALBUZIO TITO.

ALBUMAZAR, così appellato dagli occidentali, ma di cui i veri nomi sono: DJAFARBEN-MOHAMMEDBEN-OMAR (ABOU-MACHAR), nacque a Balkh, nel Corassan, l'anno 190 dell'egira (805-806 di G. C.); egli si dedicò lungo tempo alle tradizioni della filosofia, si consacrò, in età di 47 anni, allo studio delle scienze esatte, ed in seguito all'astronomia ed all'astrologia. L'opera per la quale si è egli meritato maggiore celebrità è il suo trattato astrologico, conosciuto sotto il titolo di *Migliaia d'anni*. Albumazar è morto a Vacith, nell'883 di G. C.; egli aveva, dicesi, più di cent'anni funari. Stampati vennero in Augusta nel 1499, in 4.^o, o ristampati a Venezia, 1506 e 1515, in 4.^o, otto *Trattati astrologici* di quell'autore; ad Augusta nel 1488 in 4.^o, *Tractatus florum astrologiae*; e nel 1489, in 4.^o, *Introductorium in astronomiam*.

ALBUNA o ALBUNEA (*Mitol.*), decima sibilla, secondo Varrone; era di Tibur, in oggi Tivoli, dove onoravasi come una divinità. Vicino al fiume Anio eravi una fontana ed un bosco consacrati a questa ninfa. Dicesi che la statua di lei fu trovata nel

fiume. Ella era rappresentata con un libro nelle mani. Chiamavasi anche Albana un vicino ruscello, e la foresta vicina a Tibur Albunea. Alcuni hanno creduto che fosse Ino, sposa di Atamante, Leucotoe, o Matuta.

ALBUQUERQUE, nome di una delle più illustri famiglie del Portogallo.

ALBUQUERQUE (Don GIOVANNI ALFONSO D'), fu ministro di Pietro il Crudele, re di Castiglia; ma essendo stato da quel principe disgustato, passò nel Portogallo e di là si apparecchiava a portar la guerra negli stati del suo preced. signore, quando morì quasi improvvisamente nel 1354.

ALBUQUERQUE (ALFONSO D'), viceré delle Indie orientali, della famiglia del precedente, nato in Lisbona nel 1432. La sua prima impresa nell'India fu la conquista di Goa, luogo dove stabilì il centro della posanza e del traffico portoghese nell'Asia; sottomise poscia il rimanente del Malabar, le isole di Ceylan, della Sonda, la penisola di Malacca, la città d'Ormuz, e costrinse la maggior parte de' principi d'Oriente a chiedere l'alleanza e la protezione del Portogallo. A lui i monarchi andarono debitori del lungo possesso di uno stabilimento colossale che, ancora dopo crollato, lasciò nell'India incancellabili memorie; egli morì a Goa nel 1515, quasi in disgrazia del suo sovrano, che gli avea dato un successore. Gli storici portoghesi affermano che Albuquerque avea grandi virtù e sommi talenti politici e militari.

ALBUQUERQUE (BIAGIO ALFONSO D'), figlio del precedente, salì alle prime cariche del regno di Portogallo, e pubblicò le *Memorie* di suo padre. Lisbona, 1576, in fol.

ALBUQUERQUE (MATTIA D'), generale delle truppe portoghesi, fu inviato al Brasile nel 1628 e difese quella colonia contro gli Olandesi. Richiamato in Europa, prese parte nella rivoluzione che diede la corona del Portogallo alla famiglia di Braganza e riportò una vittoria decisiva contro gli Spagnuoli nel 1653. Morì ritirato dalla corte nel 1656, dopo essere stato ricompensato de' suoi servizi, e poi caduto in disgrazia del suo signore.

ALBUQUERQUE-COELHO (EMMANNO D'), marchese di Basto, morì nel 1658, si distinse al Brasile nella guerra di quella colonia contro gli Olandesi. Quando la famiglia di Braganza salì al trono del Portogallo, egli rimase affezionato agli Spagnuoli, si ritirò a Madrid e quivi scrisse il *Giornale della guerra del Brasile* stampato nel 1554, in 4.^o

ALBUQUERQUE (ANDREA D'), generale delle truppe portoghesi, rimase ucciso nella battaglia d'Elvas nel 1659.

ALBUQUERQUE (il duca D'), fu uno de' più caldi propugnatori della Spagna contro i Francesi nella guerra che arse dal 1808, al 1810. Si segnalò grandemente nella battaglia di Medollino, e sostenne col suo valore il presidio di Cadice, che animò a quella lunga ed onorata difesa dell'ultimo baluardo della potenza spagnuola. Come i Francesi s'allontanarono, Albuquerque riaccese l'animo de' soldati e l'amor patrio degli abitanti. Si compose allora quella celebre giunta che provvide a tutte le occorrenze dello stato, la quale però volendo sottrarsi alla influenza di Albuquerque lo mandò ambasciadore in Inghilterra, onde egli prese siffatto cordoglio di questa specie di esiglio, certamente non meritato, che poco appresso lasciò la vita in Londra nel 1811.

ALBURNO (*Mtöl.*), dio venerato sopra una montagna dello stesso nome, nella Lucania.

ALBUZIO (TITO), filosofo epicureo nel sec. VII della fondazione di Roma; fu educato in Atene, e preferì e visse alla maniera de' Greci. Governò la Sardegna nella qualità di propretore, fu accusato di concussione, condannato al bando, ed andò a morire in Atene. Cicerone parla di lui nel *Bruto*.

ALBUZIO (GIOVANNI PIETRO), chiaro medico milanese nato nel 1508, fu filosofo, oratore, e professore in Pavia ove acquistò fama e celebrità. Ricusò le altre cariche che gli furono offerte in Italia e in diverse città. Si condusse in Germania per le malattie di alcuni di quel paese, e morì a Pavia nel 1583, ma le sue spoglie furono trasportate a Milano. Abbiamo di lui; — due Libri di *Lettere*; — ed alcuni *Consigli medici*.

ALBUZIO (PAOLO), milanese, poeta latino del XVI secolo, lasciò molti versi che conservansi m. s. in Milano. Un luterano sotto il nome di quest'Albuzio diresse una lettera ai Gesuiti.

ALBUZIO (ANTONIO), milanese, fu prefetto del seminario detto la Canonica, dottore e bibliografo del collegio ambrosiano, proposto del Castel di Somma, e vicario Foronco. Morì nel 1719. Abbiamo di lui; — *Carlo Borromeo il Santo*; — *Panegirico recitato a Milano nel 1688. Ad Joseph Archid. Mediol. Arch. Gratulatoria*. Milano, 1699; — *Panegirico per la coronazione solenne dell'immagine miracolosa della B. V. presso S. Celso*; — *Panegirico per la nascita dell'arciduca Leopoldo*; — *Prediche, Sermoni, Panegirici ec.* m. ss.

ALBUZIO SILO (CAIO), di Novara, nei tempi d'Augusto, fu prima edile nella sua patria. Un giorno, mentre compiva con la dovuta imparzialità i doveri del suo ufficio, fu

strascinato pei piedi giù dal tribunale, da alcuni contro i quali egli avea dato sentenza. A tanta offesa Albuzio non oppose che nobile disdegno: si avviò risolutamente alle porte della città, partì ed andò a Roma dove contrasse stretta amicizia col celebre oratore Lucio Manuzio Planco, che Eusebio chiama allievo di Cicerone. Acquistò in Roma grande rinomanza nell'aringere, ed ebbe ragguardevolissima clientela. Invecchiando cadde nell'errore di quei filosofi i quali approvavano che col suicidio si ponesse un termine ai mali della vita; ed Albuzio infermo ed indebolito accrebbe il numero dei ciechi, e più non volendo prender cibo morì di fame. Quintiliano è d'avviso ch'egli abbia scritto un *Trattato di retorica*.

ALBUZIO o ALBUCIUS, principe de' Celtiberi in Ispagna. Scipione, che lo avea vinto, gli restituì una giovane cattiva che gli era stata fidanzata, e con ciò se lo rese amicissimo insieme con altri principi spagnuoli.

ALCABIZIO, il di cui vero nome è ABDELAZIZ, astrologo arabo, fioriva sotto il regno di Seif-Eddaulah, principe della casa degli Amdaniti, cioè verso la metà del x secolo dell'era nostra. La fama di lui penetrò sino in Europa, in cui Giovanni Hispanensis tradusse in latino, verso il xii o xiii secolo, il suo *Trattato di Astrologia giudiziaria*. Tale traduzione è stata stampata a Venezia nel 1503, in 4°, sotto questo titolo: *Alchabitius cum commento*. Banzer cita l'edizione del 1473, in 4°, siccome la prima.

ALCADINO, figlio di Garsia, celebre medico del xii secolo, professò nella scuola di Salerno, dove fatto avea i suoi studi. La sua riputazione si estese rapidissima per tutto il regno di Napoli e fino in Sicilia, ove fu chiamato da Enrico VI, il quale trattenuto era dal proseguire le sue spedizioni da pericolosa malattia. Alcadino lo guarì, e fatto venne suo medico ordinario. Dopo la morte di Enrico, rimase al servizio di Federico II, suo figlio, il quale non avea allora che 4 anni. Per questo principe compose egli una serie d'*Epigrammi* latini, in versi elegiaci, sui bagni di Pozzuoli: *De Balneis Puteolanis*, stampati per la prima volta in una raccolta intitolata: *De Balneis omnibus quae exstant apud Graecos et Arabes*, Venezia, 1553, in fol., con un opuscolo: *De Balneis Puteolorum, Boiorum et Patheusarum*, Napoli, nel 1591, in 8°, e parecchie volte ristampati in altre raccolte dello stesso genere. Alcadino lasciò di più due trattati: — *De Triumphis Henrici imperatoris* — *De his quae a Friderico II, imperatore, praecleari et fortiter gesta sunt*.

ALCAFORADA (MARIANNA D'), questa
Dizion. Stor. Univera. vol. I.

infelice può chiamarsi la Eloisa del Portogallo, se non che le mancò la fedeltà d'un Albalardo. Nacque nel secolo xvii, e se ne viveva nella pace d'un monastero dell'Alenteio, quando per sua mala ventura le venne veduto un ufficiale francese chiamato Chamilly del quale perduto s'innamorò. Da prima il perfido alimentò la passione della suora infelice, poi la tradì. Ella mise in luce alcune *Lettere* in cui la sventurata gli discopriva tutti i segreti del cuor suo. Queste *Lettere*, che sono dettate con quella vera eloquenza che sgorga da un'anima profondamente commossa e che vince di lunga mano ogni arte retorica, furono pubblicate nell'idioma portoghese dal Souza, che scrisse anche una notizia di questa sventurata, e provò con buona critica che delle 12 epistole che corrono sotto il nome di lei; le prime 5 sole sono veramente uscite dalla sua penna e le altre 7 si debbono avere per apocriefe. Comparvero queste lettere nel 1824 a Parigi tradotte in francese col testo a fronte.

ALCAINO (GIUSEPPE), veneziano del xvii secolo, fu dell'ordine de' predicatori. Abbiamo di lui le seguenti versioni: — *Soliloqui di S. Isidoro*, Venezia, 1570; — *Dell'umiltà e della gloria di Cristo*, libri tre composti da Marco Maralo di Spalatro, Venezia, 1596. Scrisse pure alcune *Meditazioni sui salmi XXX e L.* e fece l'edizione del *Quaresimale del P. Alberto di Padova*, Venezia, 1585.

ALCALA (DON PARAFAN DE RIVERA duca d'), viceré del regno di Napoli, sotto Filippo II re di Spagna, successe al duca d'Alba, e meritò, per la sua prudenza e per la dolcezza del suo governo, l'amore dei popoli alle sue cure affidati. Allorquando la corte di Roma e Filippo II fecero d'accordo nuovi tentativi onde stabilire l'inquisizione del regno di Napoli, il duca d'Alcala vi si oppose con tanta fermezza e coraggio, e fece sì bene comprenderne i pericoli a Filippo II, che questi dichiarò nel 1565, quello spaventevole tribunale non sarebbe mai introdotto in Napoli. Sotto la vigilante amministrazione d'Alcala, i Napolitani vennero preservati dalla carestia; fermò i progressi della peste, respinse i Turchi dalle coste, repressi i corsari, e fece sparire un certo Matteo Berardi ch'essi aveano fatto capitano loro, col titolo di re Marcone. Dopo ristabilito l'ordine e la tranquillità, il viceré fece costruire strade maestose, ed utili quanto solidi e magnifici ponti, quelli per esempio della Cava, della Dovia e del Rialto. D'Alcala morì a Napoli nel 1571, in età di 63 anni nel xii anno di sua reggenza, e da tutti compianto.

ALCALA Y HENARES (ALFONSO D'),
40

autore spagnuolo del secolo XVII, così chiamato dal luogo della sua nascita; quantunque fosse mercatante in Lisbona, coltivò nondimeno le lettere o pubblicò un *Viridarium anagrammaticum*, e cinque *Novelle* che menarono qualche rumore quando comparvero; in ognuna di essa egli espose per ordine numerico le cinque vocali. Questo improbo modo di scherzare ebbe anche dopo non pochi imitatori.

“ **ALCALA'** (Fra **PIETRO D'**), religioso geronimino, così chiamato dal luogo de' suoi natali, viveva alla fine del secolo XV. Dopo la presa di Granata nel 1491, per Ferdinando ed Isabella, fu mandato in quella città per adoprarsi alla conversione dei Mori, la cui espulsione da Spagna non era ancora stata decisa. Egli studiò la lingua araba e presto ne divenne espertissimo; se ne ha la prova nell'opera che pubblicò col titolo: *Arte para saber la lingua araviga et oculalista araviga en letra castellana*, Granata, 1505, in 4^{to}; ed è della massima rarità.

* **ALCAMENE**, figlio di Teleclo, del ramo primo dei re di Sparta, ascese al trono verso l'anno 747 av. G. C. Terminò la guerra di Eto, e cominciò quella di Messene, prendendo Anfea, l'anno 743 av. G. C.; morì poco dopo ed ebbe in successore Polidoro suo figlio. Sono attribuiti a questo principe alcuni *Apostegmi*, e si trovano nella *Raccolta degli Apostegmi laconici*, i quali a torto si attribuirono Pintarco.

* **ALCAMENE**, statuario, allievo di Fidia, nacque in Atene, ove la celebrità sua brillò della massima luce, 428 anni prima di G. C. Egli decorò la sua patria di molti capolavori, tra i quali citasi la statua di *Venero Afroditè*, di cui il petto, le braccia e le mani venivano principalmente celebrati. Concorse per un'altra statua di *Venero* con Agoracrite di Paros; l'opera d'Alcamene fu preferita; ma egli dovè quel favore meno alla superiorità del talento che alla prevenzione degli Ateniesi pel concittadino loro (v. AGORACRITE). Una delle opere più belle d'Alcamene fu il posteriore *frontispizio nel tempio di Giove Olimpico*, di cui Pausania lasciò la descrizione. Narra Pausania che al tempo suo ancora scorgevasi una statua di *Giunone* dello scarpello d'Alcamene, in un tempio situato sulla via da Falerea ad Atene. La somma riputazione di questo artista gli meritò l'onore di essere posto in un basso rilievo sulla sommità del tempio di Eleusi.

“ **ALCAMENSE** (**MARIANO D'**), frate cappuccino di Sicilia del XVI secolo. Fu provinciale di Palermo, definitor, censore, indusitore, e zelantissimo missionario nella Germania, e morì come santo nel 1621. Ab-

biamo di lui: — *Modi di contemplare la corona della B. V. nello stellario Gaudioso* ec., Palermo, 1608; — vari *Poemi dritissimi in Lode della B. V.* Palermo, 1612; — *Plures palmulas in folio et alia diuersa opuscula carmine et prosa*, ivi; 1613; — *Piccolo officio in istellario gaudioso, doloroso, e glorioso della B. V.*, Palermo, 1615; — *Laberinto della B. V. Maria*, Palermo, 1612. Lasciò inoltre fra le sue opere m. ss.; — *Difaciazione nella prima parte di S. Tommaso*, che si conserva nella bibl. de' cappuccini di Genova, 3. vol. in fol.; — *Mare oceanum concionatorum pauperum*; — *Quaresinale* ec., opere che si conservano dai cappuccini in Palermo, 2. vol. in 4^{to}.

“ **ALCAMENSE** (**PIETRO D'**), monaco dell'ordine di S. Benedetto di Sicilia nel XVI secolo, fu conosciuto linguista ebraico, greco e latino; e lasciò delle *Poesie* che si pubblicarono nel 1560.

“ **ALCANDRA** (*Mitol.*), sposa di Polibio, che abitava in Tebe d'Egitto, avea fatto dono ad Elena di una conocheia d'oro e di un canestro d'argento, con bordo di oro fino e ben lavorato, quando nel ritornare da Troia fu gettato con Menelao sulle spiagge d'Egitto.

“ **ALCANDRO** (*Mitol.*), indovino, figliuolo di Mimico e di Lelanta.

“ **ALCANDRO** (*Mitol.*), uno de' compagni di Enea, ucciso da Turno.

“ **ALCANDRO** (*Mitol.*), uno de' capitani di Sarpedonte, ucciso da Ulisse dinanzi Troia.

“ **ALCANDRO**, nome di un giovane spartano, che con un colpo di hastone ferì in un occhio Licurgo, allorchè era inseguito da alcuni cittadini malcontenti delle sue leggi. Il popolo, vedendo il viso di Licurgo insanguinato, rivolse tutto il suo risentimento contro quel giovane, e lo abbandonò a quel savio legislatore che gli fe' grazia.

“ **ALCANORE** (*Mitol.*), principe troiano, padre di Pandaro e di Bizia.

“ **ALCANORE** (*Mitol.*), fratello di Menone. Il primo fu ferito, ed il secondo fu ucciso da Enea.

ALCANTARA v. GOMES.

ALCAR v. ALCAZAR.

“ **ALCAROTTO** (**GIO. FRANCESCO**), canonico della cattedrale di Novara del XVI secolo; lasciò la sua *Relazione di un viaggio a terra santa*, Novara, 1596.

“ **ALCATOE o ALCTOE** (*Mitol.*), una delle figliuole di Mineo, essendosi beffata delle feste di Bacco, ed avendo fatto lavorare le sue sorelle mentre celebravansi le orgie, fu trasformata in pipistrello, e le sue t. le in foglio di vite o d'edera.

“ **ALCATOO** (*Mitol.*), figliuolo di l'e-

lope, fu incolpato di aver avuto parte nella morte di Crisippo suo fratello, per cui dovette rifugiarsi presso i Megaresi. Quivi uccise un leone che faceva orribile strage, e che aveva divorato Eurippe, figlio del re chiamato Megareo; per cui questi in riconoscenza gli diede sua figlia in sposa, e dopo la sua morte gli lasciò il regno. In ringraziamento della sua vittoria, egli inalzò un tempio a Diana Agrolera e ad Apollo Agroco. Questo principe ebbe tra gli altri figli una fanciulla per nome Erifea o Peribea, che sposò Telamone padre di Aiace; e due figliuoli Echeo e Callipoli. Egli fu il primo ad andare alla famosa caccia del cinghiale di Calidone e vi fu ucciso. Suo fratello, che ne fu informato per primo, corse tosto alla cittadella di Megara, per prevenirne suo padre. Lo trovò mentre stava per sacrificare ad Apollo, e volendo avvicinarsi all'altare rovesciò le legna che erano state apparecchiate pel sacrificio. Alcatoo, che ignorava ancora la morte del figlio suo primogenito, e che considerava l'azione del minore come un'empietà, trasportato dalla collera gli gettò nella testa un pezzo di legno col quale lo uccise. Questa morte fece passare la corona di Megara sul capo di Telamone genero di Alcatoo. Si aggiunge che questo Alcatoo fece riedificare le mura di Megara, le quali erano state distrutte sotto il regno di Niso suo suocero, allorché quella città fu presa dai Cretesi, e che ne fu aiutato da Apollo. I Megaresi porgono in prova di ciò una grossa pietra, su la quale quel Dio appoggiò la sua lira, per porre mano all'opera. Questa pietra esisteva ancora a tempi di Pausania, il quale dice che toccandola con un ciottolo mandava un suono simile a quello delle corde della lira allorché si pizzicano.

ALCATOO (*Mitol.*), Apollodoro padre pure di un Alcatoo padre di Automedusa prima moglie d'Ifiglio, re di Filace nella Ftotide.

ALCATOO (*Mitol.*), principe troiano, ucciso da Edoceo capitano latino.

ALCATOO (*Mitol.*), troiano, genero di Anchise, del quale aveva sposato la figlia Ippodamia, fu ucciso da Idomeneo all'assedio di Troia.

ALCATOO (*Mitol.*), figlio di Partacoo e di Euridice, ucciso da Iteco, che fu obbligato di esiliarsi a cagione di questo omicidio.

ALCAZAR o ALCACAR (*Ling. d'*), gesuita spagnuolo, nato a Siviglia, nel 1554 insegnò teologia a Cordova, e passò parte della sua vita a commentare l'*Apocalisse*. Danno pure prova del risultamento delle sue ricerche le seguenti opere: *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi*, Anversa, 1604 e 1619,

Lione, 1616; in fol.; — *In eos veteris testamenti partes quas respicit Apocalypsis*, Lione, 1631, in fol. Alcazar morì in Siviglia, nel 1613, di 60 anni.

ALCAZAR (*Bartolommeo di*), poeta spagnuolo, nato a Siviglia, coetaneo di Michele Cervantes, ha lasciato varie *Poesie* spagnole e non pochi *Epigrammi* in greco ed in latino raccolti da Pietro Espinosa nell'opera intitol. *I fiori degli illustri poeti*, Valladolid, 1605.

ALCE (*Mitol.*), figliuola di Olimpo e di Cibebe.

ALCENDI v. ALCHINDO GIACOMO.

ALCEO (*Mitol.*), uno de' generali di Radamanto, al quale questo principe diede l'isola di Paro in ricompensa de' suoi servigi.

ALCEO (*Mitol.*), figliuolo di Perseo, sposò Ippomene, o Ipponome, fu padre di Anfitrione ed avo di Ercole, che ne prese il nome di Alcide.

ALCEO (*Mitol.*), figlio di Ercole e di Malide schiava di Onfale, ed il primo degli Eracidi.

ALCEO (*Mitol.*), nepote di Ercole e figlio di Clealo, padre del primore della seconda dinastia de' Lidii.

ALCEO, Ateniese, inventore della tragedia.

ALCEO, celebre poeta lirico greco, di Mitilene, nell'isola di Lesbo, fioriva 604 anni prima di G. C., fu coetaneo di Saffo ed anche suo amante, ma disprezzato e posposto al giovine e vago Faone. Scacciato da Lesbo per l'audacia e la mordacità de' suoi versi, si congiunse coi nemici di Mitilene; ma non essendo audace con l'armi, come lo era coi versi, fuggì nel momento del pericolo, ed abbandonò vilmente le sue armi sul campo di battaglia, e queste vennero appese al tempio di Minerva come un monumento eterno della sua vergogna e della sua perfidia. Orazio e Quintiliano fanno il più grand'elogio dell'armonica ricchezza e dell'energica concisione del suo stile. Non ci restano d'Alceo che alcuni frammenti, conservati da Ateneo e Suida, e che raccolti vennero da E. Stefano, in continuazione del suo Pindaro. Se ne trova la traduzione francese nelle *Sottratti letterarii* di Coupé, vol. VI, p. 193. Due *Odi* di Alceo si leggono tradotte nelle *Liriche parafrasi* sopra tutte le odi di Anacreonte e sopra alcune altre *Poesie di diversi Lirici greci*, di Cappone, Venezia, 1650, in 12.^o — Vi furono due altri poeti dello stesso nome, uno de' quali aveva composto dieci *Commedie* greche, e l'altro molte *Tragedie*. Il primo viveva a tempi di Menandro, e l'altro cent'anni dopo.

ALCESTE (*Mitol.*), figliuola di Pelia re di Iolco nella Tessaglia, e di Anassibia te-

glia di Biantè re d'Argo. Ella amava teneramente suo padre, o vedendolo oppresso dalla vecchiezza e dalle infermità, lo trasse a morte coll'aiuto delle sue sorelle, seguendo i perfidi consigli di Medea, che loro aveva promesso di risuscitarlo fresco di età, nello stesso modo ch'ella aveva ringiovanito Eson, padre del suo sposo. Quando esso si videro ingannate nella loro aspettazione, ebbero in orrore il proprio delitto, e rifuggironsi alla corte di Admeto re di Fere, regione della Tessaglia. Acasto, loro fratello, avendole richiesto indarno, andò a porre assedio dinanzi la città di Fere, e in un combattimento fu prigioniero Admeto. Alceste, sua sposa, che amava vivamente, tosto che fu informata ch'egli dovea essere immolato all'ombra di Pelia, si offerse in sua vece. Acasto acconsentì a questo cambio, e Alceste fu sacrificata. Alcuni dicono che Acasto conduceva già in lutto la sorella, con intenzione d'immolarla all'ombra di suo padre, allorchè Ercole, sopra preghiera di Admeto, avendo inseguito Acasto, lo raggiunse al di là dell'Acheronte, e gli tolse Alceste, per restituirla al suo sposo. Di qui la favola che rappresenta Alceste che muore effettivamente per suo marito, ed Ercole che combatte contro la morte e la lega con catene di diamanto, finchè ella acconsente di restituire alla luce Alceste. Altri narrano diversamente il sacrificio di Alceste. Suo marito era, dicesi, gravemente malato; ella andò a consultare l'oracolo per sapere se eravi mezzo di tornarlo in salute. L'oracolo rispose che il re non sarebbe morto se qualcuno de' suoi amici o de' suoi congiunti voleva sacrificarsi per lui, e Alceste si offerse ella medesima per vittima. Ella fu di poi citata, a ragione, come il più bello esempio di amore coniugale. Discordi sono gli autori intorno il modo con cui questa principessa fu maritata ad Admeto; giacchè alcuni dicono che essendo ricercata da un gran numero di amanti, suo padre, per torsi d'impaccio, dichiarò che non l'avrebbe data se non se a colui che gli conducesse un carro tirato da un leone e da un cinghiale; e che Admeto, il quale ne era molto innamorato, ricorse ad Apollo. Questo dio era stato altre volte suo ospite, e ne aveva avuto ottima accoglienza; per cui in riconoscimento diede ad Admeto un leone ed un cinghiale addomesticati, ed avendolo quel principe ad un medesimo carro aggiogati, divenne sposo di Alceste e generò poi con lei Eumele e Perimele. Tra le Opere postume di V. Alfieri leggesi la traduzione dell'*Alceste* di Euripide, ed una *Alceste* inventata dall'Alfieri medesimo e attribuita a greco autore. Ne' bassi-rilievi antichi di Roma illustrati da Giorgio Zoega è

riportato un basso-rilievo della villa Albani nel qual sono espresse tre scene della favola di Alceste.

**** ALCETA**, re d'Epiro, che regnava verso la fine del sec. v prima di G. C. fu detronizzato da' suoi sudditi, e riposto sul trono da Dionigi di Siracusa. Gli stessi suoi sudditi lo strangolarono, 311 anni prima di G. C.

**** ALCETA**, scrittore greco, pubblicò la lista di tutte le offerte fatte al tempio di Delfo.

ALCHABIZIO v. **ALCABIZIO**.

**** ALCHERO** (**ANDREA**), bresciano del XVI secolo, fu dell'ordine de' predicatori, ed inquisitore. Lasciò alcune annotazioni all'opera del P. Girolamo di Palermo intitolata: *Confessionario raccolto da' dottori cattolici e nuovamente ampliato*, ec. Venezia, Vicenza, Bassano, Napoli, ed altrove.

**** ALCHIMIA** (**GIAMBATTISTA**), nato nella città di Gravina, fu dottissimo poeta, e lasciò molti versi, alcuni fra quali *In morte del cardinal Flavio Orsini*, di cui egli era segretario.

*** ALCHINDO**, o **ALCENTI** (**IACOPO**), medico arabo, il quale secondo alcuni autori viveva verso il 1145, e, secondo altri, molto prima, poichè Avicenna, il quale morì nel 1036, parla di pillole e di trociscchi de' quali Alchindo era inventore. Abbiamo di lui; — *De medicinarum compositarum gradibus investigandis libellus*, malgrado il ridicolo delle opinioni, ebbe numerose edizioni; Argentorati, 1531, in fol. con le opere di Mesuè, Venezia, 1561, 1603, in fol. Padova, 1584, in 8°. Alchindo ha fatto ancora degli altri trattati: — *De temporum mutationibus*; — *De ratione sex quantitatium*; — *De quinque essentibus*; — *De motu diurno*; — *De vegetabilibus*; — *De theoria magicarum artium*. L'ultima di tali opere ha fatto accusare Alchindo di magia, solita accusa fatta a tutti i più abili fisici di quei tempi d'ignoranza.

**** ALCI** (**MITO**), figliuola di Antipene e sorella di Androdea.

*** ALCIATI** (**ANDREA**), giuriconsulto, nato nel dì 8 maggio 1492 in Alzate, secondo Mazzucchelli, e non in Milano, era figliuolo di un mercatante, o discendente da più illustre famiglia. Fece i suoi primi studi sotto di Giano Parrasio, che gl' insegnò la greca e latina lingua, apprese poscia a Pavia da Giasone Maino il dritto, e sentì le lezioni di Carlo Ruino a Bologna, ove pubblicò nel 1513 in età d'anni 21 le sue *Note sugli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano*. L'anno appresso ottenne il grado di dottore, e pubblicò *I paradossi del dritto civile*. Le sue cognizioni gli meritano stima, e per singolar privilegio esercitò la professione di legale in Milano. Nel 1521 lesse in Avignone, e con

tal successo che da più di 800 persone concorsero per ascoltarlo. Tornato a Milano, ebbe a combattere molti invidiosi del suo sapere, e fu costretto a ritirarsi in Francia, ove Francesco I lo accolse, e gli diede la cattedra di Bourges, con 600 scudi di stipendio, e che accrebbe di altri 300 l'anno appresso. Francesco Sforza, lo reclamò, e da offerte generose, che gli furono fatte ritornò prima a Milano, quindi lesse nelle università di Pavia, di Bologna per 4 anni, poi a Ferrara per altri 4 anni a premura d'Ercole d'Este, e tornò per ultimo a Pavia, ove morì, in età di anni 58. Ad onore del merito d'Alciati, il papa Paolo III lo fece protonotario, l'imperadore Carlo V lo creò conte paladino, e senatore, e il re di Spagna, gli donò una catena d'oro di prezzo considerabile. L'Alciati, quantunque vano all'eccesso, conciliò lo studio della storia con quello delle leggi. Le opere sue sono state raccolte e pubblicate a Lione, 1560, 5 vol. in fol.; Basilea 1571, 6 vol. in fol.; Basilea, 1582, 4 vol. in fol.; Strasburgo, 1616, 4 vol. in fol.; Francfort, sul Meno, 1617, 4 vol. in fol. L'edizione del 1571 contiene 33 trattati, compresi le due versioni del *Trattato degli emblemi*, il quale stampato già nel IV vol., ristampato fu con aggiunte e correzioni nel resto. Vi si trovano alcune *Note sopra Tacito; un Trattato de' pesi e delle misure*, ec.; tutto è in latino. Ma indipendentemente da queste opere, si debbono all'Alciati: — *Responsa nunquam antehac*, Lione, 1561, Basilea, 1582, in fol.; — *De Formula romani imperii*, Basilea, 1559, in 8.^o; — *Epigrammata selecta ex anthologia latine versa*, Basilea, 1529, in 8.^o; — *Rerum patriarum, seu Historiarum mediolanensis libri quatuor*, 1625, in 8.^o ristampata nel *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae* di G. Grevio; — *De Plautinorum carminum ratione, et de Plautinis vocabulis Lexicon*, in una edizione di Plauto, Basilea, 1568, in 8.^o; — *Indicium de legum interpretibus parandis*, stamp. col trattato di Corrado Page, intitolato: *Methodica juris traditio*, 1566, in 8.^o; — *Encomium historiae*, 1530, in 4.^o; — *Pulma nell' Amphitheatrum Sapientiae Socraticae Dornarii*; — *Judicarii processus compendium*, 1566, in 8.^o; — *Contra vitam monasticam*, 1695, in 8.^o; — *Notae in Epistolas familiares Ciceronis*, Parigi, 1557, in fol.; — ventisette lettere nelle raccolte intitolate: *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eam epistolae*, 1697, in 4.^o col *Illustrium et clarorum virorum epistolae*. Alcune opere d'Alciati sono state tradotte in parecchie lingue; abbiamo in francese; — *Libro del duello, o singolare combattimento*, Parigi, 1550, in 8.^o, traduzione anonima; — *Gli Emblemi*, traduzione in versi di Giovanni

de Févre 1536, in 8.^o; 1540, in 8.^o; 1543 in 8.^o 1556, in 16.^o La stessa opera è stata tradotta parimenti in versi da Claudio Mignaut, che vi aggiunse la *Vita d'Alciati*, 1584 in 12.^o, e da Ancan. L'epitafio scolpito sulla tomba d'Alciati fa conoscere sino a qual grado era giunta la celebrità di quel dotto giureconsulto. *Andreae Alciati, (segue l'enumerazione de' suoi titoli), qui omnium doctrinarum orbem absolvit, primus legum studia antiquo restituit decori.*

ALCIATI (FRANCESCO), di Milano, cardinale, nepote d'Andrea Alciati; professore di legge a Pavia, e valente letterato. Marco Antonio Mureto, in una delle sue *Concioni*, lo chiama l'ornamento del suo secolo ed il sostegno dei letterati. Urbano IV lo fece cardinale, m. a Roma nel 1580 di anni 58.

** ALCIATI (PIETRO ANTONIO), milanese del XV sec., fu dottore in patria, e lasciò lodevoli *Orazioni* citate da Argellati.

** ALCIATI (MELCHIORRE), patrizio milanese, figlio di Giampaolo, fu professore dell'università di Pavia. Abbiamo di lui; — *Della precedenza tra il feudatario dottore del cesareo e pontificio diritto, e il feudatario conte e marchese*, Sicino, 1600; — *Dell'acquistare una possessione*; — *Delle costituzioni cesaree dello stato di Milano*; — *Dell'annuncio di una nuova opera*; — *Dell'ordine dei gradi dello stato di Milano*. Fu anche poeta volgare e le sue rime si trovano impresse fra i *Compendimenti di diversi nel dottorato di leggi*, Pavia, 1599.

* ALCIATI (GIOVANNI PAOLO), nato a Milano, nel XVI secolo, fu del numero dei protestanti che più si allontanarono dalla fede cattolica, negando la dottrina della Trinità, e sostenendo che G. C. non esisteva prima di nascere da Maria. Sperando di poter liberamente professare le sue opinioni in una città protestante, Alciati, accompagnato dal medico Blandrata, da Gribaud avvocato e da Gentilis, si recò a Ginevra, ove non tardarono ad essere nemici dei protestanti quanto lo erano stati dei cattolici. Gentilis venne carcerato, ed i compagni suoi si videro costretti a mendicare un asilo in altro paese. Si trasferirono in Polonia, ed Alciati e Blandrata vi sparsero le loro opinioni. Alciati venne accusato di essersi poscia fatto maomettano; ma non v'ha dubbio che fu calunnia fondata sopra ciò, che negando egli la preesistenza di G. C. si riavvicinava di fatto alla fede musulmana, la quale non ammette se non che una persona nella natura divina. L'antico suo collega Gentilis, il quale raggiunto lo aveva in Polonia, e che vi ebbe con lui violente dispute, fu uno di coloro che più contribuirono ad accreditare quella falsa voce. Alciati si ritirò sulla

fine de' giorni suoi, a Danzia, ove morì. Egli aveva pubblicato *Due Lettere a Gregorio Panti*, contro la preesistenza di G. C., l'una nel 1564, l'altra nel 1565.

ALCIATI (TERENZIO), gesuita stimato da Urbano VIII, che gli destinava il cappello di cardinale, ma morì prima di riceverlo nel 1651. Egli lasciò i materiali d'un *istoria del Concilio di Trento* in latino, de' quali, il cardinal Pallavicino confessa d'essersi servito per comporre la sua, in risposta a quella del Sarpi.

ALCIATI (FEDERICO), giureconsulto milanese che lasciò, secondo Morigi, alcuni *Consigli legali*.

*** ALCIBIADE**, nacque in Atene, nella 82.^a olimpiade, verso l'anno 450 avanti G. C. Clinia, suo padre, discendeva da Aiace di Salamina, e Dinoniaci sua madre, era figliuola di Megacle, della famiglia degli Alcmeonidi. Essendo ancora nell'infanzia quando Clinia venne ucciso alla battaglia di Coronea, ebbe tutori Arifrone e Pericle, figlio di Agarista, sorella di Megacle suo avolo materno. Egli fu educato nella casa di Pericle, il quale, interamente occupato de' pubblici affari, non ebbe forse della di lui educazione quella cura tutta ch' esigea la violenza del suo carattere. Alcibiade annunciò da fanciullo ciò che sarebbe adulto. Giuocando a' dadi sulla strada con altri fanciulli della sua età, sopravvenne una vettura; egli pregò il condottiere di arrestarsi, e questi rifiutandosi, ei si sdraiò dinanzi alla ruota, dicendogli: — Passa adesso se ardisci —. Vicino ad essere vinto alla lotta da uno de' suoi camerati, gli diè un morso in una mano; — Tu mordi come una donna, disse questi, — Non già, ma come un leone; — rispose Alcibiade. Riuscì in tutti i suoi studi, e si dedicò con avventuroso successo a tutti gli esercizi ginnastici; egli non volle però imparare a suonare il flauto, però che quello strumento lo sfigurava. La sua bellezza, la sua nascita, il credito di Pericle suo tutore, gli valsero un gran numero d'amici e di cortigiani, ed alcune ingiuriose voci sopra i suoi costumi ne furono la conseguenza. Nondimeno, non altrimenti a quelle esterne doti andò egli debitore dell'amicizia del saggio Socrate, sebbene alcuni sofisti di un'epoca posteriore di molto abbiano cercato diffondere su quella corrispondenza sospetti cui il silenzio de' contemporanei scrittori abbastanza smentisce. Ma Socrate, scorgendo in quel giovinetto il germe delle più grandi virtù, e dei più gran vizi, sperò di dirigerlo al bene. Presc di fatto molto ascendente sopra di lui, e, quantunque trascinato dal genio pei piaceri, Alcibiade ritornava sempre verso il filosofo, dalle lezioni del quale attinse quella

persuadente eloquenza di cui si male a proposito usò. Egli andò la prima volta in armi nella spedizione di Potidea; vi rimase ferito, e Socrate, che a canto suo combatteva, lo difese e lo ricondusse. Si ritrovò egualmente alla battaglia di Delio, ove militava nella cavalleria che fu vittoriosa; l'infanteria essendo stata sconfitta, egli fu costretto come gli altri a prendere la fuga, ed avendo incontrato Socrate che si ritirava a piedi, lo accompagnò e vegliò in sua sicurezza. Alcibiade non s'immischiò ne' pubblici affari finchè visse Cleone, nè si fece distinguere che pel suo lusso, e la sua dissipazione; quel demagogo essendo stato ucciso l'anno 422 av. G. C. Nicia riuscì a fermare una pace di cinquant'anni tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Alcibiade, in età allora di 28 anni, geloso del credito di Nicia, ed irritato perchè i Lacedemoni non si erano a lui diretti, quantunque uniti alla sua famiglia per vincoli di ospitalità, e ch'egli avesse preso cura de' loro concittadini prigionieri, cercò di far rompere il trattato, e profitto a tal fine di alcune difficoltà ch'erano insorte tra i due popoli. Avendo i Lacedemoni inviati deputati, finse Alcibiade di accoglierli con viva affezione per essi, e consigliò loro di rappresentare come non avevano poteri, per timore che il popolo Ateniese non ne abusasse onde dare loro la legge. Ingannati da simili apparenze d'amicizia, quei deputati, allorchè vennero chiamati nell'assemblea del popolo, dissero, che non avevano poteri; allora Alcibiade si scagliò contro di essi, rimproverò la loro mala fede, ed indusse gli Ateniesi a contrarre un'alleanza con gli Argivi, ciò che produsse una rottura coi Lacedemoni. Egli ebbe in più occasioni il comando delle armate ateniesi, che andarono a devastare il Peloponneso. In una di quelle spedizioni, egli cercava di persuadere i Patrei a rompere l'alleanza coi Lacedemoni onde stringerla con gli Ateniesi, ed alcuni di essi avendo detto: — Gli Ateniesi ci mangeranno —; Forse sì, rispose Alcibiade, ma cominciando dai piedi, ed a poco a poco, mentre che i Lacedemoni vi divoreranno incominciando dalla testa —. La sua passione pel lusso e la profusione non lo abbandonò mai, ma lo seguiva in mezzo ai travagli della guerra. Essendo sopra i vascelli, non si coricava mai sulle tavole come gli altri, ma si faceva alzare un letto sopra cinghie poste entro tacche fatte nelle assi di fodera. Egli vestiva la porpora più preziosa, ed aveva uno scudo dorato sul quale fatto aveva rappresentare Amore che avventava il fulmine. Quando tornava in Atene, passava il tempo in ogni sorta di dissolutezze. Sortendo da uno stravizzo, e trovandosi sulla strada con alcuno dei



Mars
Samuele Altieri

Reg. 2, Anno 14.

suoi compagni, egli fece scommessa che andato sarebbe a dar una guanciata ad Ipponico il ricco, e di fatto gliela diede. Tale azione avendo fatto molto romore per la città, Alcibiade andò a visitare colui che aveva offeso, e, spogliandosi a lui dinanzi, gli disse di vendicarsi e di batterlo con verghe; Ipponico, soddisfatto del suo pentimento, gli perdonò non solo, ma gli diede in seguito sua figlia Ipparete in isposa, con dieci talenti (54,000 lire) di dote; ma il matrimonio non lo rese altrimenti più saggio, anzi sua moglie, già di lui innamoratissima, irritata per le tante sue infedeltà, si separò, e si ritirò presso Calia suo fratello. Volendo ottenere il divorzio, andò ella medesima, secondo la legge a deporre presso l'eforo l'atto col quale lo dimandava. Alcibiade, essendone stato informato vi si rese, e, tollasi fra le braccia la sposa, so la portò via a traverso la pubblica piazza, senza che niuno si opponesse. Tale violenza non dispicque ad Ipparete, nè più pensò ella a separarsi dal suo sposo. Le persone più doviziose stimavano di spiegare somma magnificenza quando mantenevano un carro pei giochi olimpici; Alcibiade sette ne mandò in una volta, e riportò nello stesso tempo i tre primi premi. Euripide celebrò quella vittoria con un canto, del quale de' frammenti sono giunti fino a noi. Sembra eziandio che Alcibiade ottenesse altri premi nei giochi pitici e nei nemei, mentre narra Ateneo che al suo ritorno da Olimpia donasse ad Atene due quadri che aveva fatto fare da Aglaofone (v. questo nome). Nell'uno era incoronato da Olimpiade e da Pittade, e nell'altro era assiso sulle ginocchia della dea Nemea, più bello comparando delle tre figure di donne che rappresentavano le dee dei giochi. Tanto dispregio per ogni maniera di convenienze non poteva a meno di fargli molti nemici, in una città di cui il popolo era tutto sospetti per la conservazione della sua libertà; un certo Iperbolo, d'infima condizione, e che celebre era per la sua impudenza soltanto, propose l'ostracismo, mezzo usato dagli Ateniesi a liberarsi di que' de' quali loro sembrava paurosa la soverchia potenza; i tre uomini contro a' quali parve che tale misura peculiarmente mirasse erano Alcibiade, Nicia e Feace, celebre oratore: il timore fece sì che si collegarono, e si bene adoperarono, che l'ostracismo cadde sopra colui che proposto lo aveva, a cui, siccome a quegli che non godeva di considerazione niuna nè per talenti, nè per nascita, nè per ricchezza, nemmeno poteva aspettarsi che si volesse fare simile onore. Il popolo ebbe tanto a sdegno di vedere l'ostracismo in tale modo profanato,

cho lo abolì, nè mai più venne usato. Poco dopo gli Ateniesi, sulla proposizione d'Alcibiade risolsero di fare una spedizione in Sicilia, e ne diedero a lui il comando in unione a Nicia e Lamaco. Frattanto che si stavano facendo i necessari preparativi, successe che una notte tutti gli Ermeti vennero mozzati, eccettuato quello solo ch'era dinanzi la porta d'Andocido. Credè il popolo che quel misfatto facesse parte di qualche cospirazione per attentare alla sua libertà; ordinò quindi lo più severo ricerche, ed un certo Androcle produsse alcuni testimoni che dissero Alcibiade essere reo di quel mozzamento, e lo accusarono nel tempo stesso di aver profanato i misteri Eleusini, celebrandoli con derisoria maniera in una casa particolare. Alcibiade voleva sull'istante giustificarsi, ma i suoi nemici, temendo di aver la peggio, atteso che aveva partigiani tutti que' che dovevano seco lui imbarcarsi, fecero differire il giudizio di quell'affare al suo ritorno. Alcibiade essendo così stato costretto ad imbarcarsi, quantunque cosa facesse onde essere giudicato prima della sua partenza, arrivò in Sicilia, ove l'armata ateniese ottenne dapprima i più felici successi; ma non sì tosto Alcibiade fu partito da Atene, che i suoi nemici riuscirono a concitare il popolo contro di lui, a tale che venne spedito il vascello di Salamina per ricondurlo, ond'essere giudicato. Egli non fece resistenza, e s'imbarcò; ma, arrivato a Turio, scese a terra e si nascose. Il vascello essendo ritornato senza di lui, egli venne condannato a morte. A tale notizia disse: — Io proverò agli Ateniesi che sono ancor vivo —. Si trasmutò prima in Argo, indi a Sparta: Seppe sì bene accomodarsi ai costumi spartani, per quanta diversità vi fosse dal genere di vita a cui si era egli sino allora abituato, che divenne l'idolo di quel popolo, il quale vedendolo, a capo raso fino alla pello, lavarsi la fronte nell'acqua fredda, vivere di pane grossolano e di nero brodetto, concepire non poteva com'egli avesse avuto cuiniero per lo dinanzi, come fatto uso avesse di profumi e vestite lane di Mileto. Egli indusse i Lacedemoni ad inviare Gilippo ai Siracusani, e fare alleanza col re di Persia ed a fortificare Decelia nell'Attica; e dopo la trista catastrofe con cui terminò la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, gli abitanti di Chio, di Lesbo e di Cizio avendo inviati deputati a Sparta a chiedere soccorsi per scuotere il giogo degli Ateniesi, persuase agli Spartani ne inviassero a quei di Chio; essendo egli partito con quella spedizione, fece, all'arrivo suo nell'Asia minore, ribellare tutta la Ionia contro gli Ateniesi e fu ragione ad essi di molto danno. Siccome tutti i

fortunati successi venivano a lui attribuiti, Agide ed i principali Spartani ne divennero gelosi, e scrissero in Asia a' loro generali, se ne liberassero facendolo assassinare; ma egli scoprì i loro progetti, e ricoverò presso Tissaferne, uno dei satrapi del re di Persia, il quale aveva ordine d'operare d'accordo coi Lacedemoni. Mutò allora sistema; s'immerse nel lusso asiatico, e si rese sì grato a quel satrapo che ormai più non poteva vivere senza Alcibiade. Più non osando di affidarsi ai Lacedemoni, intraprese di giovare la sua patria, e cominciò dal persuadere Tissaferne non essere utile al gran re che gli Ateniesi venissero indeboliti in modo da non poter più resistere agli Spartani; ma ch'era d'uopo per lo contrario di lasciarli distruggere gli uni dagli altri. Tissaferne, dietro a tale consiglio, non contribuì più che parzialmente per le spese dei Lacedemoni, i quali, non trovandosi perciò più in grado di continuare la guerra con attività, lasciarono alcun riposo agli Ateniesi. Questi avevano allora a Samo forze considerevoli. Alcibiade dir fece ai generali che le comandavano, se essi reprimere volevano l'audacia del popolo Ateniese e stabilirvi l'autorità dei grandi, egli otterrebbe loro l'amicizia di Tissaferne, ed impedirebbe che la squadra fenicia si unisse a quella dei Lacedemoni. Que' generali tutti acconsentirono, tranne Farnice, il quale cercò anzi di perdere Alcibiade nello spirito di Tissaferne. Inviarono allora in Atene, Lisandro, uno di essi, che fece daro il governo ad un consiglio di quattrocento persone. Questo consiglio a null'altro pensando che a rassodare la sua autorità, più non si occupò del ritorno d'Alcibiade; ma l'armata di Samo mandò per lui, gli conferì il comando, e chiese di andarne difilata ad Atene per rovesciare i tiranni. Alcibiade ebbe l'avvedutezza di resistere loro, e, non volendo rientrare in patria se prima reso non lo avesse alcun segnalato servizio, attaccò la squadra dei Lacedemoni, comandata da Mindaro, e compiutamente la sconfisse. Ritornato dopo presso Tissaferne, quel satrapo, il quale temeva che i Lacedemoni non portassero le loro lagnanze contro di lui dinanzi al re di Persia, lo fece arrestare, credendo con ciò di giustificarsi, e lo chiuse in Sardi; ma Alcibiade trovò mezzo di sortirne in capo a trenta giorni, e sparse voce che Tissaferne aperto gli avesse le vie della fuga. Avendo ripreso il comando dell'armata, gli presentò, nelle vicinanze di Cizico, battaglia navale e di terra ad un tempo a Mindaro, il quale comandava i vascelli dei Lacedemoni, ed a Farnabazo, satrapo del re di Persia: gli sconfisse ambedue, riprese in seguito Cizico, Calcedonia,

e Bizanzio, ristorò nell'impero del mare gli Ateniesi, e ritornò in patria, ov'era stato richiamato per legge posta e vinta da Crizia. Egli vi fu ricevuto con generale entusiasmo, però che erano persuasi gli Ateniesi che il suo esiglio fosse stato la cagione di tutt'i mali ch'essi avevano provato. Venne rispedito ben presto in Asia con cento vascelli; ma siccome non gli davano danaro per pagare le ciurme, fu costretto ad andare a chiedere i soccorsi di cui aveva bisogno nella Caria, ed ebbe l'imprudenza di lasciare il comando della flotta ad Antico suo pilota, uomo vano e di gran presunzione, cui Lisandro non durò fatica ad attirare in un'imboscata dove fu ucciso, perduto avendo parte de' suoi vascelli. I nemici d'Alcibiade in Atene profitarono di ciò per accusarlo, e vennero a capo di fare che s'inviasse altri generali in sua vece. Non giudicando a proposito di ritornare nell'ingrata sua patria, si ritirò a Pactie, città della Tracia che gli apparteneva, radunò truppe, e fece la guerra per conto suo ai Traci liberi, sopra de' quali fece molto bottino ed assicurò la tranquillità delle greche città vicine; strinse in quell'occasione amicizia con alcuni re della Tracia, i quali stupefatti furono ch'egli meglio di essi reggesse all'eccesso del vino. I generali ateniesi erano allora postati con la flotta ad Egos Potamos, a poca distanza da quella dei Lacedemoni. Ei gli avvisò della loro pericolosa posizione, e ti consigliò ad andare a Sesto, offrendo loro di costringere Lisandro ad accettare battaglia, o a domandare la pace, facendolo attaccare dalla parte di terra da Seuto, uno dei re della Tracia; ma essi sdegnarono i di lui avvisi, e l'armata ateniese fu sconfitta poco dopo, senza che venissero salvati più di otto vascelli. Alcibiade allora, temendo la grandezza dei Lacedemoni, si ritirò nella Bitunia, divisando di andarsene presso ad Artaserse per sollecitarlo in favore della sua patria; ma i trenta tiranni da Lisandro stabiliti in Atene, sentendo che arduo sarebbe di frenare il popolo finché potesse sperare in Alcibiade, a' indirizzarono a Lisandro perchè lo facesse assassinare; egli vi si oppose, finché, ricevuta l'ordine della sua patria, non poté più oltre fare resistenza. Commise quindi a Farnabazo l'esecuzione di quell'ordine, Alcibiade era allora in un borgo della Frigia, con la cortigiana Timandra che gli era rimasta affezionata. Le genti mandate da Farnabazo per ucciderlo, non osando di apertamente assalirlo, applicarono fuoco alla sua casa. Il romore cagionato dall'incendio lo svegliò, e riuscì a tuggirsene con un arcade che sempre lo aveva seguito. Gli assassini non ebbero corag-

gio di raggiungerlo, ma tenendosi ad alcuna distanza, lo uccisero a colpi di freccia. Quando ritiratisi si furono, Timandra diede al suo corpo onorevole sepoltura. Alcibiade morì nel primo anno della 94.^a olimpiade, 404 av. G. C., in età di 45 anni. Tale fu la fine di un uomo sopra cui piacque alla natura di versare i più opposti doni, o che piuttosto, come dice Plutarco, sì amile al camaleonte, era sempre pronto all'impressione di quegli oggetti dai quali si trovava circondato. Alcibiade biasciava le parole parlando, nè poteva pronunziare la lettera (r), ciò che non gli impediva di essere uno dei più eloquenti uomini del suo secolo. Non deve prestare cieca credenza alle particolarità tutte che di lui occorrono negli antichi. La *Vita di Alcibiade* è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nepote. Trovasi il suo ritratto in molte opere, e tra le altre nel primo volume dell'*Iconografia di Visconti*. Meissner compose, sotto il titolo di *Alcibiade fanciullo, adulto, in età virile e vecchio*, uno storico romanzo, che tradotto venne in francese da Delamarre.

* **ALCIDAMA**, retore, nato ad Elea, verso l'anno 420 avanti G. C., era contemporaneo d'Isocrate, discepolo di Gorgia; ha composto un' *Arte della retorica*, citata da Plutarco; un *Elogio della morte*, di cui parlano Cicerone ed il retore Meandro, o varie altre opere, nominate da Ateneo e da Diogene Laerzio. Non ci restano di lui che due *Arringhe*, l'una di Ulisse contro Palamede, l'altra con una declamazione è soltanto contro i retori di quel torno; si trovano ambedue nella *Raccolta di Reiske*, vol. VIII, pag. 64 e seguenti. L'abate Auger ne pubblicò una traduzione in aggiunta a quella d'Isocrate.

** **ALCIDAMEA** (*Mitol.*), donna amata da Mercurio, dal quale ebbe un figlio per nome Bimo.

ALCIDAMIDA, condottiero dei Messeni, il quale dopo che gli Spartani ebbero preso Ito- me, condusse una colonia a Reggio di Calabria verso il 723 prima di G. C.

** **ALCIDE** v. **ESCOLE**.

** **ALCIDE** (*LAUDANZIO*), messinese, dei minori conventuali, nacque ai 29 Luglio 1653; fu professore nel liceo palermitano del suo ordine; insegnò filosofia nell'accademia di Bologna, ed in Modena sotto il titolo di Baccelliere; insegnò metafisica nello studio del suo ordine anche in Modena, e salì in istima per l'eloquenza. Scrisse in italiano; *Panegirici sacri*, Messina, 1686.

** **ALCIDICE** (*Mitol.*), figliuola di Aleo, e moglie di Salmone dal quale ebbe una figlia per nome Tiro.

** **ALCIERO** (**ANDREA**), autore di un *Dizion. Stor. Unicern*, vol. 1.

Commentario sulle rime di Pietro Bertholdi da Ostiglia, m. s., presso il Barussaldi.

* **ALCIFRONE**, filosofo di Magnesia, e del quale fa menzione Suida, fioriva al tempo di Alessandro il Grande.

* **ALCIFRONE**, sofista greco del III o del IV secolo, del quale ci rimangono alcune *Lettere*, supposte scritte da pescatori, da persone di campagna, da parassiti, da cortigiane ec. La sua vita ci è assolutamente ignota; la migliore edizione di queste lettere è quella ch'El. Borgler ha pubblicato in greco ed in latino, con eruditissime annotazioni, Lipsia, 1709, 1715, ed Utrecht, 1791, in 8.^o, e ristampata, con alcune addizioni, per cura di Wagner, Lipsia, 1798, in 8.^o 2 vol. Il dotto Bast trovò alcune *Lettere* non pubblicate, e varianti importantissime, nei manoscritti della biblioteca reale. Queste lettere sono state tradotte in francese, Parigi, 1783 in 12.^o vol. 3, dall'abate Richard, che non vi mise il suo nome. Elegantissima è la versione che ne fece Francesco Negri, impressa a Milano, 1806, in 8.^o. Il vescovo Berkeley ha composto un libro intitolato: *Alcifrone o il picciolo filosofo*; è desso un'apologia della religione cristiana.

** **ALCIMEDE** (*Mitol.*), sposa di Esone re di Iolco, e madre del famoso Giasone, era figlia di Filaco e di Climene figlia di Minea. Ella aveva un fratello per nome Ificlo, padre di Protesilao.

** **ALCIMEDE** (*Mitol.*), figliuolo di Laerzio, uno dei capitani greci che trovaronsi all'assedio di Troia. Era alla testa di un corpo di Tessali.

** **ALCIMEDONTE** (*Mitol.*), eroe, la cui figliuola ebbe da Ercole un figlio che l'avo fece esporre sopra un monte con sua madre,

** **ALCIMEDONTE**, famoso scultore.

** **ALCIMENE** (*Mitol.*), figliuola di Giasone e di Medea, fratello gemello di Tessalo. Medea lo uccise unitamente al suo terzo figlio Tisandro, per vendicarsi di Giasone. L'oracolo ordinò che Alcimene fosse sepolto nel tempio di Giunone e che gli rendessero gli onori eroici.

** **ALCIMENE** (*Mitol.*), figlio di Glauco. Fu ucciso involontariamente da suo fratello Bellerofonte.

** **ALCIMO** (*Mitol.*), amico di Achille, che Omero chiama favorito di Marte.

** **ALCIMO** (*Mitol.*), nome di uno de' figliuoli di Eaco re degli Eginei, fratello di Telamone e di Teucro.

* **ALCIMO**, sommo pontefice degli Ebrei. Profitò delle turbolenze che agitavano la sua patria per sollevarsi al sommo sacerdozio mediante la protezione di Auticoo Eupatore,

l'anno 163 av. G. C.; egli se n'era aperta la strada consacrando all'idolatria, al tempo di Antioco Epifane, ma Giuda Maccabeo gli impedì costantemente d'esercitarne le funzioni. Alcino rese l'usurpazione sua ancora più odiosa per la sua avarizia e crudeltà. Malcontento degli Ebrei, i quali ricusavano di riconoscerlo, ritornò in Siria onde chiedere soccorso al re Demetrio, e lo confortò a distruggere interamente il partito di Giuda. Demetrio avendogli accordato un esercito, si rese padrone di Gerusalemme, nè scacciò i suoi nemici, ed intraprese di fare atterrare il muro sin dall'atrio interno del tempio, edificato dai profeti; ma morì colpito da paralizia, prima che avesse potuto terminare quella sacrilega demolizione. Gli Ebrei, d'unanime consenso, scelsero in successore Gionata, fratello di Giuda Maccabeo, il quale unì nella sua persona l'autorità di principe del popolo e quella di sommo pontefice.

* **ALCIMO** o **ALETIUS**, storico, oratore e poeta, nativo d'Agén, fiorì nel IV secolo. Avea scritto la *Storia di Giuliano l'Apostata*, e quella di *Sallustio console e prefetto delle Gallie sotto il regno del predetto imperatore*. Queste non si trovano più, e solo ci resta di lui un *Epigramma sopra Omero e Virgilio nel Corpus Poetarum di Maittaire*, Londra, 1713, volumi 2, in foglio.

ALCIMO, scrittore siciliano, del quale fanno menzione Ateneo e Festo Pompeo, ha composto un' *Storia della Sicilia*, ed una *Biografia dei più celebri scultori*. Non è ben noto il tempo in cui egli ha vissuto.

** **ALCINA** (*Mitol.*), famosa fata, della quale l'Ariosto descrive maravigliosamente la bellezza.

** **ALCINEO** (*Mitol.*), guerriero ucciso da Ercole.

** **ALCINO** (*Mitol.*), eroe in onore del quale eransi innalzati dei monumenti in Grecia.

** **ALCINOE** (*Mitol.*), nome di una ninfa.

** **ALCINOE** (*Mitol.*), figliuola di Polibio di Corinto, sposa di Anfiloco, avendo trattenuto il salario di una povera operaia, ne fu punita da Diana. La Dea le ispirò un sì violento amore per Xanto, ch'ella abbandonò lo sposo ed i figli per seguirlo. Malgrado le difficoltà del suo amante, ella diventò gelosa, e credendolo infedele si precipitò nel mare. Altri attribuiscono questa tragica fine ai suoi rimorsi.

** **ALCINOE** (*Mitol.*), figliuola di Stenelo e di Nicippe, e sorella di Eristeo, il nemico d'Ercole.

** **ALCINOE** (*Mitol.*), nome di una delle nutrici di Giove, la quale aveva una sta-

tua nel tempio di Minerva presso i Teageti.

** **ALCINOO** (*Mitol.*), re de' Feaci, nell'isola di Corcira, in oggi Corfù, era figlio di Nausitoo e di Peribea figlia di Eurimodonte figliuolo di Nettuno. Sposò Arete sua nipote, figlia unica di Resessore, dalla quale ebbe cinque figli ed una figliuola per nome Nausiraa, perfettamente somigliante alle dee, dice Omero, sì per le qualità dell'animo, che per quelle del corpo. Egli amò con trasporto la collura dei giardini, e i suoi erano i più belli dell'universo. Questo principe amava la giustizia, rendeva felici i suoi sudditi, e coltivava di doni gli stranieri. Egli ricevette nella sua corte Ulisse, e gli usò le maggiori cortesie. In somma, era Alcinoo buon figlio, buon padre, buon marito, e soprattutto buon re. Tutti i poeti hanno parlato della bellezza del clima dell'isola di Feacia e della magnificenza de' giardini di Alcinoo.

** **ALCINOO** (*Mitol.*), uno de' figliuoli d'Ippocoonte.

* **ALCINOO**, filosofo platonico, fioriva per quanto si crede al cominciare del II secolo. Le particolarità della sua vita non giunsero sino a noi, e non lo conosciamo che per la sua *Introduzione alla dottrina di Platone*, della quale Marsilio Ficino fece una versione latina. Fu questa pubblicata per la prima volta, con diversi *Trattati di Iamblico, Proclo, Porfirio, Simenio ed altri platonici*, Venezia, presso Aldo, 1497, in fol. Essa è stata parecchie volte ristampata dappoi. Giacomo Charpentier l'ornò d'un *Commentario*, che comparve a Parigi, 1573, in 4°. Dionigi Lambino ne pubblicò un'edizione greca e latina (con chiose), Parigi, 1567, in 4.º; e Michele Vascosani un'altra, ivi, 1532, in 8.º. Daniele Einsio la inserì nella stessa maniera nelle sue edizioni di Massimo di Tiro, Leida, 1608, 1617; Oxon, 1667, in 8.º. Si trova traslatata in latino, nelle prime edizioni d'Apuleio, Roma, 1469 e 1472; Venezia, Aldo, 1521, ec., e nella *Storia della Filosofia* di Tom. Stanleio, pubblicata da Olcario, Lipsia, 1711, in 4.º. Essa è stata tradotta in francese da Combes Dounous, Parigi, 1800, in 12.º. Vi sono più edizioni del testo greco di Alcino, Venezia, Aldo, 1521, in 8.º, con Apuleio, Parigi, 1532, in 8.º, e Lipsia, 1783, in 8.º, riveduta da F. Fischer in *Continuazione dell'Entifrone e di altri dialoghi di Platone*. Delle versioni latine la più antica, è quella ch'è ripetuta meno, è di P. Balbo vescovo di Tropea, Roma, 1469, in fol., con le *Opere di Apuleio*; quella di cui nell'articolo si cita la prima edizione, fu ristampata a Parigi, 1533, in 8.º, riveduta da Charpentier, il quale pubblicò a parte un commentario sopra Alcino,

Parigi, 1573, 2 vol. in 4.^o. Eambir tradusse anch'egli Alcione in latino, e lo stampò col testo e con gliose, Parigi, 1567, in 4.^o. Einsio corresse la traduzione di Marsilio Ficino e la fece imprimere col testo a fronte, in *Continuazione al Muscio di Tiro* a Leida, 1617; il lavoro di Einsio fu ristampato ad Oxford, 1667, in 8.^o, per cura di Langbe-
n. e di J. Fell. Combes Dounous tradusse Alcione in francese, Parigi, 1800, in 8.^o.

ALCIONE, o ALCIONEO (*Mitol.*), gigante, fratello di Porfirione. Egli doveva essere immortale finchè rimaneva nel luogo di sua uscita. Prima della guerra nella quale soccorse gli dei contro Giove, egli aveva condotto via dall'Erizia i buoi del Sole. Giove avendo comandato ad Ercole di batterlo, questi a colpi di frecce, attorò più volte il suo nemico; ma tosto che Alcione toccava la terra, sua madre prendeva nuove forze e si rialzava più formidabile di prima. Pallade afferrò il gigante in mezzo al corpo, e lo portò al disopra della luna, ove egli spirò. Sette fanciulli, delle quali egli era padre, furono talmente afflitte, che precipitarono di disperazione nel mare, ove furono cangiate in Alcioni. Nella Galleria mitologica del Millin vedesi una tavola, rappresentante Ercole coperto della spoglia del leone di Nemea, armato di corazza, con una spada sospesa all'alto, che soccea al gigante Alcione la freccia fatale che lo manda tra gli estinti.

ALCIONE (*Mitol.*), figliuola di Eolo, della stirpe di Deucalione; essendo inconsolabile a cagione della morte del suo sposo Ceice, figliuolo di Lucifer, o-re di Trachina, che era perito in naufragio, morì di cordoglio, o si gettò nel mare. Gli dei ricompensarono la loro fedeltà trasformandoli entrambi in alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo in tutto il tempo, che questi uccelli fanno i nidi. E però l'Alcione era consacrato a Teti, perchè dicesi che quest'uccello cova su l'acqua e fra le canne. Gli antichi lo riguardavano come un simbolo di pace e di tranquillità, e chiamavano *Ateyonis dies* i giorni ne' quali non litigavasi.

ALCIONE (*Mitol.*), figlia di Atlante, figliuola di Giapeto e di Pleione, era una delle sette Atlantidi che formarono la costellazione delle Pleiadi. Nettuno la rese madre di Aretusa, ed Apollo di Eleutera.

ALCONE (*Mitol.*), figliuola di Ida e di Marpesa, e sposa di Meleagro, morì pel dolore recatole dalla morte di suo marito. Il suo vero nome era Cleopatra, ma le fu dato il soprannome d'Alcione per conservare nella loro famiglia la rimembranza del rapimento di sua madre per opera di Apollo, a cagione del rammarico e delle lagrime che questa

trista avventura aveva cagionato a sua madre che, qual nuova Alcione, erasi veduta separata dal suo sposo.

ALCIONEA (*Mitol.*), sacerdotessa di Argo. Il vigesimosesto anno del suo sacerdozio fu l'epoca del passaggio de' Siculi nell'isola che chiamarono Sicilia.

ALCIONEO (*Mitol.*), gigante incontrato da Minerva presso l'istmo di Corinto, ed ella uccise malgrado della sua mostruosa statura.

ALCIONEO (*Mitol.*), altro gigante che rapì dodici carri carichi di ricchezze, mandati ad Ercole, allorchè quest'eroe attraversò l'istmo di Corinto coi buoi di Gerione, e che, con una grossa pietra schiacciò ventiquattro persone del suo seguito ed alcuni buoi. Ercole ripará con la sua mazza un'altra pietra ed uccise il gigante. La pietra, che dicevasi essere del mar Rosso, fu mostrata per lungo tempo sull'istmo, come un monumento di quella zuffa.

ALCIONEO (*Mitol.*), uno di quelli che perirono nel combattimento che si diede alla corte di Cefeo, in occasione delle nozze di Perseo con Andromeda.

ALCIONEO V. ANTIGONO GONATA.

ALCIONIO (PIETRO), nato a Venezia verso la fine del sec. xv, fu prima correttore di stampe presso Aldo Manuzio. Nel 1521 ottenne a Firenze la cattedra di lingua greca. Tradusse in latino varie opere d'Aristotele. Il più celebre de' suoi scritti è un dialogo intitolato: *Medicea legatus, sive de exilio*. Venezia, 1522, in 4.^o Si volle che, avendo nello mani il solo m. s. che esistesse del trattato di Cicerone *De gloria*, ne trasse quanto più gli parve opportuno e poi gettasse nelle fiamme quell'unico m. s. acciocchè non rimanesse alcuno segno del suo plagio. Ma questa calunnia è stata smentita. Egli fu protetto dal papa Clemente VII: e perdette quella protezione per aver parteggiato in favore dei Colonna, nemici del pontefice. M. nel 1527. Mecken ha fatto stampare il trattato *De exilio*, nel 1707, in 12.^o, a Lipsia, nei trattati di Valeriano e di Tullio, sopra *Le calamità dei Letterati*, ed altri scritti sullo stesso soggetto, sotto il titolo comune d'*Analeccta de calamitate litteratorum*. Alcionio era di carattere mordace e satirico, e di un'eccessivo amor proprio, pe' quali difetti ebbe molti nemici. Onde avere una giusta idea di questo letterato, è d'uopo leggere l'articolo che di lui stese il conte Mazzuchelli ne'suoi *Scrittori italiani*, ed il passo di Tiraboschi.

ALCIOPE (*Mitol.*), moglie di Ercole, che egli sposò dopo aver vinto i Meropi, portando nel giorno delle nozze una veste ornata di fiori.

** **ALCIOPE** (*Mitol.*), figliuola di Aglaura e di Marte, una delle spose di Nettuno.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), figliuola di Marte e di Aglaura, fu rapita da Allirozio figlio di Nettuno, che le fe' violenza e al quale Marte tolse poi la vita. Nettuno, afflitto per la morte di suo figlio, citò Marte in giudizio alla presenza di un consiglio composto di dodici dei. Il luogo in cui fu resa questa sentenza fu poi chiamato Arceopago, o campo di Marte.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), figlia di Enomao.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), figlia del gigante Alcione.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), pastorella di Teocrita, di Virgilio, ec.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), schiava di Elena.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), sposa di Motione, e madre di Eupalamo, padre di Dedalo.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), amazzone uccisa da Ercole, la quale aveva fatto voto di perpetua verginità.

** **ALCIPPE** (*Mitol.*), sorella di Astreo. Questi le fe' violenza, senza conoscerla, nell'oscurità. Un anello gli scuoprì il suo errore, e n'ebbe tanto dispiacere che si gettò nel fiume il quale ricevette da lui il nome di Astreo, e fu poi chiamato Caico.

* **ALCIPPO**, lacedemone, per quel principio d'ostracismo che giova e nuoce nel tempo istesso alle repubbliche, avendo tentato di cangiare le leggi, fu espulso dalla patria, Democrita, di lui moglie, e due sue figlie, trovandosi ridotte in miseria e non potendo seguir lui, perchè il magistrato ne l'impediva, non presero più consiglio che dalla disperazione. Un giorno, che la solennità d'una festa attirava ad un tempio gran concorso di popolo appiecarono il fuoco ad esso; e veggendosi vicino ad esser fatte in pezzi dal popolo, che avea prontamente estinto l'incendio, si uccisero al di lui cospetto, rimproverandogli la sua ingiustizia verso d'Alcippo. Gli Spartani fecero gettare i loro corpi fuori del territorio di Sparta. Questo caso avvenne prima della terza guerra del Peloponneso.

ALCISTENE, greca, m. nel fiore dell'età, 4 sec. prima di G. C.; si cita di lei un quadro rappresentante un danzatore.

ALCITOE v. **ALCATOE**.

* **ALCMAN**, poeta greco, nato a Sardi in Lidia, verso l'anno 670 av. G. C., ottenne il titolo di cittadino di Sparta. Egli si è servito del dorico dialetto; il suo stesso nome d'Alcman, che sarebbe Alcmeone nella lingua comune, è affatto dorico. Occorrono in Ateneo ed in Plutarco alcuni frammenti d'Alcman, che attestano la sua passione per Megastrote, donna di spirito, compositrice di bei versi. Questi frammenti conservati da E. Stefano, nella sua *Raccolta dei lirici greci*,

in continuazione del Pindaro, 1560, in 16.^o, frequentemente ristampati dappoi, e da Fulvio Ursino in continuazione del *Carmina novem illustrium foeminarum*, Antwerpiae, 1568, in 8.^o, sono stati tradotti in francese nelle *Soirées Littéraires*, vol. VII. Quest'autore avea fatto una commedia intitolata: *Le Immergiti*; ma non pervenne sino a noi. Questo poeta è confuso con

** **ALCMANO**, poeta lirico oriundo di Messina, in Sicilia, o di Messene nel Peloponneso che visse nell'olimpiade 43.^a; è tenuto per l'inventore di versi amatori. Lasciò moltissime poesie; — una favola intitolata: *Nantes foeminae*, ed alcuni frammenti intitolati: *Carmina novem illustrium foeminarum et lyricorum*. I dotti decidano quale di questi due Alcmano sia l'autore delle suindicate opere.

** **ALCMAONE** figliuolo di Testores v. **ALCMEONE**.

* **ALCMENA** (*Mitol.*), figliuola di Elettrione re d'Argo o di Micene, e di Anasso o Anasso, figlia di Alceo figliuolo di Perseo o di Andromeda. Diodoro di Sicilia chiama Eurimede la madre di Alcmena, e Plutarco la chiama Lisidice. Suo padre avendo perduto in una battaglia tutt'i suoi figli, tranne Licinnio che era ancora in culla, promise la sua corona e la figlia Alcmena ad Anfitrione a condizione non ostante ch'ei dovesse rispettare il pudore della sua sposa, fino al suo ritorno dalla guerra che intraprendeva contro i Tafi, detti Teleboi, per vendicarlo della morte de' suoi figli, che quei popoli avevano per così dire assassinati in un conflitto giove, invaghito delle attrattive di Alcmena, approfittò dell'assenza del suo sposo per farle visita; ma conoscendo questo dio la virtù di quella principessa, e volendo dirigersi con cautela, prese le sembianze di Anfitrione; e per meglio persuaderla ch'egli era questo principe e che ritornava vittorioso, lo fe' dono di una coppa che Anfitrione erasi riserbata nella preda fatta sopra i nemici, Alcmena, ingannata da queste apparenze, accordò al falso Anfitrione ciò che avea promesso al vendicatore della morte de' suoi fratelli. Il dio, che avea preveduto la riuscita della sua supercheria, volendo ritardare l'arrivo del vero marito, mandò Mercurio ad ordinare a Febo, o il Sole, di fermarsi per dodici ore, onde triplicare la notte destinata alla formazione di un figlio che doveva, sotto il nome di Ercole, sorpassare tutti gli Eroi. Al suo ritorno, Anfitrione non fu accolto come un amante vittorioso ed aspettato con impazienza. Alcmena, sorpresa delle lagnanze ch'ei ne le fece, gli narrò quant'era accaduto la notte scorsa. Anfitrione avendo co-

nosciuto la tazza, e non avendola trovata tra le altre cose andò a consultare l'indovino Tiresia, il quale gli spiegò il nodo di quest'avventura. La dignità del suo rivale lo rese meno delicato sovra questo dispiacere; egli pensò nella notte seguente a fare un altro figlio a sua moglie, e questo portò il nome di Ifiglio o d'Iliche. Giunone, sempre attenta a perseguitare i figliuoli delle concubine di Giove, contrariò i disegni di questo dio sopra Ercole. Alcmena era al punto di dare nascita al figliuolo di Giove, allorchè questo dio annunziò alle divinità dell'Olimpo, che il mortale che doveva nascere quel giorno era destinato a regnare su tutti i suoi vicini, anche sovra que' medesimi che erano nati dal suo sangue. Giunone finse di dubitare di questo oracolo, e indusse Giove a giurare per lo Stige, che il fanciullo che doveva nascere sarebbe stato quale avealo annunziato. Tosto che l'ingannato padre degli dei ebbe pronunziato l'irrevocabile giuramento, Giunone, la quale sapeva che la moglie di Stenelo, re d'Argo, era incinta da sette mesi, affrettò il suo parto, e questa principessa mise al mondo Euristeo. Narra Ovidio, che per fermare Alcide o Ercole nel seno di sua madre, Giunone si valse del soccorso di Lucina, la quale, sotto forma di una vecchia, andò a sedere alla porta del palazzo di Alcmena, in una positura che impediva a questa principessa di partorire, e le faceva provare de' violenti dolori. Galantide, una dello schiave di Alcmena, avendo veduto questa vecchia in quella positura, immaginò che fosse una strega che nuocesse alla sua padrona, e per farla ritirare le disse che Alcmena erasi finalmente liberata. Lucina, che le prestò fede, si ritirò, e la sposa di Anfitrione partorì tantosto: ma Euristeo era già nato. Alcmena partorì due fanciulli, come dicemmo, uno figlio di Giove che fu chiamato Alcide, e in seguito Ercole; l'altro figlio di Anfitrione, che fu chiamato Ifiglio o Iliche. Dicesi che Alcmena fu sì lusingata dall'amore che aveva ispirato a Giove, ch'ella portò in testa, qual ornamento, tre lune, simbolo delle tre notti ch'ella aveva passate col padre degli dei. Pretendesi ancora che Alcmena, dopo la morte di Anfitrione, sposasse Radamanto, figlio di Giove, e che si ritirasse con lui nella città di Ocalea in Beozia. Altri narrano che questo matrimonio avvenne dopo la morte di entrambi. Allorchè Alcmena fu morta, dicesi che Giove ordinasse a Mercurio di rapire il corpo di questa principessa, e trasportarlo nell'isola di Leuce o de' Beati, onde darla in isposa a Radamanto. Mercurio esegui l'ordine e pose una pietra nel feretro, in vece del corpo di Alcmena. La gravità del peso fe' sì che si aprisse il fere-

tro e ne fu levata la pietra, che venne deposta in un bosco sacro, vicino a Tebe, ove si innalzò una cappella ad Alcmena. Questa principessa non ebbe tomba, almeno fra quella della sua famiglia: perocchè i Megaresi pretendevano che essendo partita da Argo per recarsi a Tebe, morisse in cammino, e fosse sepolta nella loro città allato al tempio di Giove Olimpio, ove ne mostravano la sepoltura. Alcmena partecipò della gloria di suo figlio, e venne posta nel numero delle eroine; ebbe anche un altare nel tempio di Ercole. Vedesi sopra un vaso etrusco una parodia degli amori di Giove e di Alcmena, composizione reputata per una delle più dotte che si conoscano, e in pari tempo delle più burlesche. Pare, dice il celebre Winckelmann, la cui storia delle arti del disegno presso gli antichi ci porgo questo disegno, che il pittore abbia voluto esprimere qui il principale atto di una commedia simile a quella che Plauto intitolò *l'Anfitrione*. Alcmena guarda per una finestra, come facevano le cortigiane che ponevano all'incanto i loro favori. La finestra è alta come quella di un primo piano. Giove è travestito ed ha una maschera bianca dalla quale pende una lunga barba. Egli ha, come Serapi, un moggio (*Modius*) sul capo; porta una scala, come per salire dalla sua bella, entrando per la finestra. La testa del dio, che passa tra due puioli della scala, fa una singolare figura. Dall'altro lato havvi Mercurio con un grosso ventre, assai somigliante al Sosio di Plauto. Tiene nella mano sinistra il caduceo, che abbassa per nascondere, onde non essere conosciuto; nell'altra, una lampada che tiene alzata verso la finestra, come per far lume a Giove. Porta nella cintura un gran fallo. Sui teatri antichi i commedianti ne avevano uno rosso, non osando comparire ignudi. Però queste due figure hanno brache e calzettoni bianchicci di un pozzo solo, che scendono fino alle noci de' piedi, come il mimo seduto e mascherato che vedesi nella vigna Mattei. I loro abiti e il vestimento di Alcmena sono segnati di stelle bianche.

** **ALCMENA** (*Mitol.*), figliuola di Anfiraio.

** **ALCMENONE** o **ALCMEONE** (*Mitol.*), uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, ucciso dalla sua sposa Ippomedusa.

** **ALCMEONE** (*Mitol.*), figliuolo di Anfiraio famoso indovino, e di Erifile figliuola di Talao. Suo padre, essendo obbligato a partire per la guerra di Tebe nella quale doveva perire, gli scopersse la malvagità di Erifile (v. questo nome), egli se' promettere di vendicare la sua prossima morte. Tosto che Alcmeone ne ebbe la notizia, rivolse la

sua mano sacrilega contro Erifile, e squarciò quel seno che aveva nutrito. Da queato istante egli fu in preda alle Furie, che perseguitavano incessantemente, e non lasciavangli un istante di riposo. L'ombra di sua madre seguivalo egualmente in ogni luogo, per rimproverargli il suo delitto. Egli andò per qualche tempo errante e vagabondo, cercando qualcuno che volesse purificarlo del suo delitto, per liberarlo da quest'ombra e dalle Eumenidi che non cessavano di tormentarlo. Non sapendo come liberarsene andò a consultar l'oracolo, il quale gli rispose che non ne sarebbe liberato se non dopo di avere trovato un luogo che non fosse illuminato dal Sole allorchè commise il suo parricidio. Dopo una lunga incertezza, egli pensò che questo oracolo indicasse le isole Erhinadi nuovamente formate, e andò a stabilirvisi. Qualche tempo dopo si ritirò a Psoli, alla corte del re Flego o Fegeo, il quale lo ammise alle spiazioni, e gli diè in isposa sua figlia chiamata Alfesibea dagli uni, e Assinoo da Apollodoro. Alcmeone fo' dono alla sua sposa di quella fatale collana che Erifile aveva ricevuta in ricompensa del suo tradimento verso il proprio marito. Alcuni anni dopo, disgustato di questa moglie, la ripudiò per isposare Calliroe figliuola di Acheloo, il quale non gliela accordò se non se dopo avergli fatto subire un'altra volta le cerimonie dell'espiazione. La sua nuova sposa volle avere la collana. Alcmeone non temette di andare a richiederla; ma i fratelli di Alfesibea, per vendicarsi dell'oltraggio che aveva fatto alla sorella, lo trucidarono, ed esposero il corpo di lui ai cani ed agli avvoltoi. Alcmeone lasciò due figli che ebbe da Calliroe, i quali uccisero non solo i suoi uccisori, ma anche Fegeo ed Assinoo. Properzio, uno di quelli che danno il nome di Alfesibea alla figliuola di Fegeo, dice che fu essa medesima che uccise i propri fratelli, per vendicarsi sopra essi della morte del suo sposo, aebbene le fosse stato infedele.

** ALCMEONE (*Mitol.*), figliuolo di Testore, ucciso da Sarpedonte dinanzi Troia.

** ALCMEONE, figliuolo di Sillio, e nepote di Trasimene, e per conseguenza discendente di Nestore; fu scacciato da Messeno dagli Eracliidi.

** ALCMEONE, figlio di Megacle della famiglia degli Alcmeonidi. In mezzo alle fazioni che dividevano la repubblica di Atene, egli era capo di quei che non volevano mutamento nel governo, per cui divenne bersaglio degli altri due partiti, a' quali riuscì di farlo esiliare, sotto pretesto che il padre suo fosse colpevole degli assassinii di Cilone e dei suoi partigiani. L'esiglio non fu di lunga du-

rata. Alcmeone ritornò in Atene quando Solone ebbe ristabilito l'ordine, e dato gli venne il comando delle truppe che gli Ateniesi inviarono in soccorso degli Anfizioni, nella guerra di Cirra, verso l'anno 592 av. G. C. Fu esiliato nuovamente da Pisistrato, l'anno 570 avanti G. C., e si ritirò a Delfo co' suoi figli. Usò cortesia a quei di Lidia, spediti da Creao a consultare l'oracolo, e quel principe, chiamato avendolo alla sua corte, lo rimandò colmo di doni. Alcmeone morì poco dopo, in avanzata età, lasciando un figlio nominato Megacle.

ALCMEONE, 13.^o ed ultimo arconte perpetuo d'Atene, governò nel 756 e 755 prima di G. C. Dopo di lui gli arconti non furono più eletti che per 10 anni.

* ALCMEONE, di Cotrone, figlio di Peritto, fu uno dei discepoli di Pitagora, verso gli ultimi anni della vita del fondatore della setta italica. Egli si consacrò principalmente allo studio della fisica e della medicina, nè tardò a godere di un'illustre riputazione. Fu il primo, accendo che narra Calcidio, che si provò a notomizzare gli animali, e molto studiò intorno alla struttura dell'occhio. Uno de' primi eziandio egli fu, almeno nella Magna Grecia, che scrivessero *Sulla Natura delle Cose*. Aristotile lo confutò; ma il libro del peripatetico è perduto.

ALCOCK (*SIMONE*), scrit. del sec. XIV, o dottore di teolog., si rendette celebre nella predicazione. Egli ha lasciato: *De modo dividendi; thema pro materia sermonis*; ed alcune esposizioni intorno al Maestro delle sentenze (P. Lombardi).

* ALCOCK (GIOVANNI), dotto e pio vescovo inglese, nacque verso la metà del XV secolo, a Beverley nella contea di York. Dopo ch'ebbe studiato a Cambridge, ove ottenne il grado di dottore, si alzò pel solo suo merito alle prime dignità della chiesa e dell'Inghilterra, essendo stato eletto successivamente vescovo di Rochester, di Worcester e di Ely, ambasciadore presso il re di Castiglia e gran cancelliere. Ad Alcock si deve la fondazione del collegio di Gesù a Cambridge. Tra gli scritti che restano di lui, si trovano i seguenti: — *Mons perfectionis ad Carthusianos*, Londra, 1501, in 4.^o; — *Galli cantus ad confratres suos curatos in synodo apud Barnwell*, 25 set. 1498; Londra, 1498, in 4.^o; — *Abbatia spiritus sancti, in pura conscientia fundata*, Londra, 1531, in 4.^o; — *I salmi penitenziali*, in versi inglesi; — *Homiliae vulgares*; — *Meditationes pie*; — *Lo sponsalizio di una Vergine con G. C.*, 1486, in 4.^o Alcock morì nel 1500 a Wisbeach, e fu seppellito in una cappella da lui medesimo fatta edificare per aè.

** **ALCONA** (*Mitol.*), divinità che presiedeva ai viaggi, al pari che Adonca.

** **ALCONE** (*Mitol.*), figliuolo di Eretteo.

** **ALCONE** (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Marte, che si trovò alla famosa caccia del cinghiale Calidonio.

** **ALCONE** (*Mitol.*), uno degli Argonauti.

** **ALCONE** (*Mitol.*), figliuolo di Amico, si trovò anch'esso alla caccia del cinghiale Calidonio.

** **ALCONE** (*Mitol.*), figliuolo d'Ippocoon, che contribuì a cacciare da Sparta Icaro e Tindaro. Assistè alla caccia del cinghiale Calidonio, e dopo morto gli fu eretto un monumento eroico.

** **ALCONE** (*Mitol.*), nome di un compagno d'Ereole, tanto abile a tirar d'arco che uccise un grosso serpente sul corpo di suo figlio, senza ferire quel fanciullo.

** **ALCONE**, valente incisore del quale parla Ovidio.

ALCONE, chirurgo citato da Plinio come esperto di curare le ernie e le fratture col l'uso del taglio.

* **ALCUINO** (**FLACCO ALBUINO**), diacono della chiesa di York. Chiamato in Francia da Carlomagno, fondò, sotto gli auspicj di quel monarca, varie scuole a Parigi, Tours, Acquisgrana e fece rinascere le arti nel suo impero. Carlomagno lo impiegò in varj negozi e gli assegnò diverse abazie che lo rendevano padrone di 20,000 schiavi. Egli morì, nell'804, di 70 anni. Sapeva il latino, il greco, l'ebraico e possedeva tutte le cognizioni possibili di quel secolo. Le sue opere, tanto in prosa, quanto in versi, sono ora dimenticate. La più ampia edizione di esse è quella che ne fece l'Ab. Froben in Ratibona, nel 1777, 2 vol. in fol. Il P. Clifset ha pubblicato altresì uno scritto intitolato: *La confessione d'Alcuino*, 1656, in 4.^o, che Mabillon prova esser di quel dotto teologo. Fr. Pithou ha posto nella *Raccolta dei vetori un Dialogo sopra la Rettorica* dello stesso Alcuino.

ALCYON v. **ALCIONE**.

** **ALCZEKO**, duce de' Bulgari popoli della Sarmazia asiatica ove si erano stabiliti, nel 667, dopo molte imprese che ebbero a sostenere, vennero in Italia, ove il duca di Benevento temendo che a que' barbari non fosse venuto il pensiero d'impadronirsi del suo stato, loro donò molte terre. Alceco prese il titolo di castaldo, ed i Bulgari a poco a poco si estesero in quelle contrade, che oggi formano la provincia di Molise.

** **ALDAN** o **HALDAN** (*Mitol.*), divinità privata, o uno degli dei Penati (*Gentium*), presso i Cimbrì.

ALDANA (**BERNARDO**), capitano spagnuo-

lo, governatore di Leppa ai confini della Transilvania, fu condannato a morte, nel 1452, perchè, compreso da panico terrore, incendiò la piazza, l'arsenale ed il castello. Maria, regina di Boemia ottenne la sua grazia dall'imperatore Ferdinando. Egli morì in Africa in un'impresa contro Tripoli, nella quale fece dimenticare la sua precedente condotta.

ALDEBERTO v. **ADALBERTO**.

** **ALDEGATI** (**MARC'ANTONIO**), professore di poesia latina a Ravenna, nel 1473, ha lasciato alcune poesie non pubblicate. Citasi un' *Elegia* latina, un *Poema* latino similmente, in dodici libri, intitolato: *Gigantomachia*, conservato a Mantova nella famiglia degli Aldegati, ed il principio di un altro poema intitolato: *Heracleidos*, in lode del duca di Ferrara Ercole I, il di cui manoscritto è a Modena in una particolare biblioteca. In fine la biblioteca Laurenziana, a Firenze, possiede di Aldegati quattro libri d' *Elegie*, delle quali il canonico Bandini ha pubblicato un' esatta notizia.

** **ALDEGONDA** (**S.**), nacque nel 639 a Couslore nell'Hainaut (oggi di circondario d'Avesnes), suo padre, chiamato Gualberto (Walbert), era del sangue reale di Francia; sua madre, Bertilia, apparteneva anche essa ad una stirpe illustre, e, secondo alcuni scrittori, a quella dei re di Turingia. Deliberata di vivere nel celibato religioso, lasciò la casa paterna e si ricovrò presso sua sorella, S.^a Valdruda la quale aveva di fresco fondato un monastero a Mons, conosciuto allora col nome di Châteaulieu (Castri-Locus). In breve i suoi genitori la richiamarono, promettendo di lasciarla liberissima di seguire le inclinazioni che Iddio le aveva ispirate. Ella dunque rimase nel castello di Couslore, dove seguì a dar l'esempio d'ogni virtù. Poi ch'ebbe veduto morirvi santamente gli autori de' suoi giorni, si trasferì all'abazia d'Hautmont, prese il velo dalle mani di S. Amando, vescovo di Maestricht e di S. Alberto (S.^t Aubert), vescovo di Cambrai. Impiegò allora lo stato suo nell'erezione d'un monastero di religiose in un luogo selvaggio ed incolto, bagnato dalla Sambre. Tal'è l'origine del celebre capitolo delle canonichesse di Maubeuge. La festa di S. Aldegonda è celebrata il dì 30 di gennaio, giorno anniversario della sua morte che avvenne, secondo i Bollandisti, nel 680, secondo altri nel 684, e secondo altri ancora nel 689. Ella fu prima sepolta a Couslore, ma nel 690 le religiose di Maubeuge ottennero pel loro convento le spoglie della venerabile fondatrice. Il testamento attribuito a S.^a Aldegonda è riferito da Alberto Lemire (*Diplo-*

meta belgica, vol. III. p. 357 e seg.). Ne' Bollandisti ed altri biografi si trovano parecchie vite di S.^a Aldegonda, cui Cornelio Smet ha dottamente commentate negli *Acta Sanctorum Belgii*, in 4.^o, Bruxelles, 1783—1789. Mabillon ha fatto stampare una vita di S.^a Aldegonda, scritta l'anno 900, da Ubaldo (Huchaud), monaco di S. Amando. Andrea Triquet ha pubblicato *Sommaire de la vie admirable de la très-illustre princesse S. Aldegonde, miroir de vertus, patronne de Maubeuge*, Liegi, 1625. Di tale opera furono fatte sette od otto edizioni, senza contare una versione latina che comparve a Tournai, nel 1666. La *Vita di S.^a Aldegonda* è stata altresì scritta dal gesuita Binet, Parigi, 1625, in 12.^o Si trova la *Storia di S.^a Aldegonda*, figlia del duca Gualberto, scritta con diffuse particolarità, nella *Storia dell'Hainaut*, per Giacopo di Guyse, pubblicata in latino ed in francese dal marchese de-Fortia, Parigi, 1829, vol. VI e VII. La fondatrice delle canonichesse di Maubeuge è pure l'eroina d'una *Commedia* (seria) in versi francesi da Giovanni d'Ennetières, signore di Beaumez, Tournai, 1645, in 12.^o—I religiosi premonstratensi di Tronchiennes o Dronghem, presso Gand, onoravano la memoria d'un'altra S.^a Aldegonda figlia di S. Bazino. L'abate Ghesquière ha dimostrato che non bisognava prestare molta fede agli atti di tale santa e del preteso re suo padre.

* ALDEGREF, o ALDEGREVER (ENRICO), pittore ed incisore, nato a Soest in Westfalia, nel 1502, fu allievo di Alberto Durer ed uno di que' che meglio imitarono la maniera di quel maestro. Preferendo l'incisione alla pittura, abbandonò alquanto il pennello pel bulino. Dotato di secondo genio, quasi tutte le sue stampe sono di sua composizione; soltanto alcuni dipinti, che incise, di pittori tedeschi. La sua opera, formata dapprima dal borgomastro Six, e resa compiuta da Mariette, è composta di 390 pezzi, compresi alcuni soggetti doppi con variazioni alle quali vennero aggiunte alcune copie. Quest'opera fu venduta, nel 1805, nella casa St-Yves, per 600 fr. I soggetti più ricercati d'Aldegrevier sono: — i quattro *Evangelisti*, la *Lucrezia*, la *Storia di Susanna*, le *fatiche d'Ercole* ed il *ritratto di Luca di Leida*. Egli morì a Soest, nell'anno 1558, in condizione presso che d'indigenza.

ALDEN (GIOVANNI), virtuoso magistrato di Plymouth nella Nuova Inghilterra, esercitò per 67 anni l'ufficio d'assistente al governatore. Morì d'anni 89, verso il 1780.

ALDERETE (DIEGO GRAZIANO DI), nato alla fine del secolo XV, fu segretario particolare di Carlo V e di Filippo II. Egli tra-

duisse in spagnuolo le *Opere di Senofonte*, d'*Isocrate*, e di *Plutarco*, Salamanca, 1553; — gli *Uffizi di S. Ambrogio d'Agapito*, diacono, ivi, 1554; — di *Tucidide*, ivi, 1555; compose una *Storia della conquista della città d'Africa sulla costa di Barberia*; — e lasciò una collezione d'*Opere militari* greche, latino, francesi, tradotte in spagnuolo; — come pure una trad. dei *Giudizi del tribunale d'amore*. Morì di 90 anni, sotto il regno di Filippo II.

* ALDERETE o ALDERETTA (GIUSEPPE, e BERNARDO), gemelli, nati a Malaga, studiarono le belle lettere, le antichità ed il dritto con eguale ardore ed egual merito. Entrarono ambedue nello stato di ecclesiastici: la loro statura ed i loro volti erano somiglianti sì che il famoso poeta Góngora li chiamava le *ampolline*; — per distinguerli, diceva, bisogna fustarli. — Giuseppe ottenne un canonicato di Cordova, che rilasciò ben tosto in favore di Bernardo, per entrare nella società de' gesuiti, e divenne, poco tempo dopo, rettore del collegio di Granada. Egli ha stampato, essendo gesuita, un vol. in 4.^o, sopra l'*Esenzione degli Ordini regolari*, Siviglia, 1605, ed un altro *De religiosa disciplina tuenda*, in 4.^o, Siviglia, 1615. Bernardo, suo fratello, venne eletto grande vicario dall'arcivescovo di Siviglia, don Pietro de Castro; ma ottenne la permissione di soggiornare a Cordova. Era egli uno degli Spagnuoli più dotti del suo tempo, e dei più rispettati per la sua probità e modestia. Era profondissimo nel greco, nell'ebraico, nelle lingue orientali, ed in tutt'i generi d'antichità. Esistono due opere sue riputatissime, scritte in lingua spagnuola, la prima: *Origen de la lengua castellana*, Roma, 1606, in 4.^o, 1682, in fol.; confessa in quell'opera che si giovò di grandi soccorsi di suo fratello Giuseppe per comporla; l'altra è intitolata: *Varias antigüedades de España Africa y otras provincias*, in 4.^o, Anversa, 1614. V'ha ancora di lui una *Lettera al papa Urbano VIII, sulle reliquie d'alcuni martiri*, Cordova, 1630, in fol.; — e finalmente una raccolta di *Lettere sull'Eucaristia*. Aveva egli composto una *Boetica illustrata* che andò smarrita; e gli erudití spagnuoli credono, e ben a ragione, che sarebbe quella un tesoro per le loro antichità. Giuseppe era nato nel 1560, e morì nel 1616. Ignorasi l'anno della morte di Bernardo.

* ALDERETI o ALDERETTA (BERNARDO), nato verso la fine del regno di Filippo II a Zamora, nel regno di Leone. Entrò nell'ordine de' gesuiti, fu professore di teologia a Salamanca e fu il primo gesuita al quale l'università, gelosa della possanza di quel-

l'ordine, abbia acconsentito di dare la dignità di dottore. Abbiamo di lui; — *Commentaria et disputationes in tertiam partem sancti Thomae de incarnati Verbi mysteriis et perfectionibus*, 2 vol., Lione, 1652; — ed alcuni trattati separati, *De visione et scientia Dei; de voluntate Dei; de reprobatione et praedestinatione*, Lione, 1662. M. a Salamanca nel 1657.

ALDERICO (S.), vescovo di Mana, nato di famiglia distinta per nobiltà, morto nell'856, avea composta una *Raccolta di Canoni* cavata da' concili e dalle decretali dei Papi. Questa compilazione tanto utile si è perduta. Ci restano di lui tre *Testamenti*, ed un *Regolamento* pel servizio divino negli *Anacleti di Mabillon*, e nella *Miscellanea di Baluzio*. Non sussista, come pretendono alcuni, che l'uso degli organi fosse inventato al tempo di S. Alderico, e ch'egli fosse il primo a collocarli nella sua chiesa. Questo strumento descritto da Cassiodoro è assai più antico di origine. S. Alderico era non men pio, che dotto.

ALDERISIO (ALBERTO), di Morcone, nel conio di Molise, fu giureconsulto al cominciare del secolo XVII. Abbiamo di lui; — *De assistentia ad germanum intellectum regiae pragmaticae, sive continuationes ad eundem tractatum Horatii Barbati de restitutorio interdicto*, ac de revocanda possessione, sive de assistentia praestanda, Napoli, 1671, in fol.; — *Tractatus de symboliceis contractibus*, diviso in 4 titoli; *De symboliceis contractibus in genere*; — *De locati, conducti, emti, venditi, et permutati symboliceis contractibus*; — *De societatis, mandati, et communionis symboliceis contractibus*; — *De mutui, depositi, commodati, et pignoris symboliceis contractibus*, Napoli, 1675 in fol.; Ginevra, 1678, in fol.; — *De hereditibus, illisque diversis tractatus novissimus, et singularis, in quo, etsi mole exigua, pondere tamen et ingenii industria magno, tractatur de herede in genere, — herede sanguinis, — herede adoptivo, adrogato et putativo, — herede dubio, — herede ex testamento ec.*, Napoli, 1683, in fol.; — *De hereditariis actionibus tractatus novissimus, et singularis ec.*, Napoli, 1686, in fol.

ALDEROTTO (TADDEO D'), uno de' più grandi uomini, che possa vantare Firenze nell'arte medica, ne trascorsi secoli, appollato però da Dante nel suo *Convito*, *F. Ippocratista*, cioè quasi nuovo ristoratore di questo greco maestro, fiorì nel XIII secolo. Avea fatti i principali suoi studi in Bologna, ed ivi pure presa la laurea. Tale fu il credito, ch'egli si acquistò nell'esercizio della medicina, che ricorrendo ad il lui aiuto gran Signori da tutte le parti dell'Italia, divenne ricchissimo.

Diz. Stor. Univ. Vol. I.

ALDESTANO V. ADELSTANO.

ALDHELM V. ADELMO.

ALDIBERTI (CONTE VITTORIO), è l'autore di un libro intitolato: *Compendio storico della nobilissima antichità di casa Cavoli*, Firenze, 1671.

ALDIMARI V. ALTIMARE O ALTIMARI.

ALDINI (TOSIA), medico e botanico italiano di Cesena, nel XVII secolo, era medico del cardinale Odoardo Farnese, che lo stabilì direttore del suo giardino botanico. Aldini ne fece stampare una descrizione, con questo titolo: *Descriptio plantarum horti Farnesiani*, Roma, 1625, in fol., con tavole 28. Quest'opera è più nota sotto il titolo di *Hortus Farnesianus*. Si crede che sia di Pietro Castelli, medico di Roma come egli dice nella prefazione.

ALDINI (NICOLA), cappellano della metropoli di Firenze lasciò; — *Cerimoniale Episcoporum*; — *Antimaestro di camera*, più volte impresso; e m. nel 1666.

ALDINI (il conte ANTONIO), nato a Bologna nel 1756; fu da principio professore di dritto nella patria università, poi nella discesa de' Francesi tenne a parte repubblicana e andò in Francia ambasciadore della repubblica transpadana, sedè presidente del consiglio degli anziani nella repubblica cisalpina, e nel 1801 fu tra' membri della famosa consulta di Lione che preparò a Napoleone la via del seggio imperiale. Il nuovo sovrano dimostrò in tutto il corso del suo regno grande estimazione ad Aldini pel sommo suo ingegno nelle cose di stato; ebbe di quel tempo i titoli di conte, di grande ufficiale della Legion d'onore, della Corona di ferro. Mutate le cose venne a por dimora a Milano, ove morì nel 1826. Le sue ceneri furono trasportate a Bologna e poste nella sala dedicata agli uomini preclari presso a quelle del celebre Galvani suo zio.

ALDINI (GIOVANNI), fratello del precedente, n. a Bologna nel 1762, professor di fisica e bibliotecario di quell'università. Quanto il fratello suo si brigò sempre de' negozi di stato, a' quali era stupendamente atto, tanto Giovanni se ne ritenne tutto approssimandosi negli amati studi fisici, ne quali riuscì degno nepote del gran Galvani; molti furono i segni d'onore che egli ebbe dai principi e dalle accademie d'Europa, laonde fu cavaliere di varl ordini, e premiato con medaglie d'oro; ma quel che giova ad eternare il suo nome è quanto scorreremo qui appresso. Diede opera molto valida alla fondazione dell'istituto italiano, in Parigi ed in Londra, facendo bellissimi esperimenti sul galvanismo, diede vita alle società galvaniche; volendo recar soccorso a coloro che

s'adopero a spegner gl'incendi, inventò la *rete metallica*, v'adattò *tessuti d'umianto*, e statui altri utili precetti, pei quali ottimi rilrovaenti, fu giudicato degno dall'accademia reale di Parigi del premio di 8000 fr. come legato di Montliron a pro di chi discuo- pra un mezzo di rendere un'arte od un mestiero meno insalubre e periglioso. Questo valento erudito venne meno alle scienze ed alla gloria italiana in Milano l'anno 1834, e le sue ceneri ora sono a Bologna per giacersi nell'eterna pace presso a quelle dello zio e del fratello. Qui non si vuol tacere una parte del suo testamento che fa bella corona ai molti titoli che s'acquistò alla riconoscenza de' contemporanei. Egli dunque dopo aver beneficato a' congiunti ed a' poveri, non solo fondò il premio d'una annua medaglia d'oro a favore del dotti, da distribuirsi ogni anno nel patrio istituto, ma ordinò che ad istruzione degli artigiani venga fondato un gabinetto di fisica e di meccanica applicata alle arti. Le opere da lui pubblicate sono: — *Cenni delle esperienze galvaniche*, Parigi, 1803, in 8.^o; — *Saggio storico sperimentale sul galvanismo ec.* Parigi, 1804, in 4.^o (ambidue in idioma francese); — *Osservazioni sul flusso del mare come motore de' molini*, Milano, 1811, in 8.^o; — *Saggio sperimentale sulla esterna applicazione del vapore all'acqua dei bagni e delle fontane da seta, con alcune osservazioni sui bagni a vapore*, Milano, 1818, in 8.^o; — *Prodotto di ricerche sperimentali sul gaz illuminatore*, Milano, 1818, in 8.^o; — *Memoria sulla illuminazione a gaz dei teatri, e progetto di applicarla al teatro della Scala*, Milano, 1820, in 8.^o con figura; — *Descrizione di macchine relative alla luce intermittente dei fari*, Milano, 1825, in 4.^o in cui fa l'applicazione di una ingegnossissima doppia leva idraulica, da lui già prima inventata e fatta conoscere; — *Esperienza sopra una nuova difesa nei casi d'incendi*, Milano, 1828, in 8.^o; — *Habillement du pompier*, ivi; — *Art de se préserver de l'action de la flamme*, Parigi, 1830, in 8.^o.

ALDO (MANUZIO), v. MANUZIO.

** ALDOBRANDI (CARLO), autore contemporaneo di Poliziano, lasciò *De modo sive ratione studendi*, che conservasi m. s. nella bibl. di Firenze.

** ALDOBRANDINI, famiglia illustre fiorentina che avendo tenuto la parte contraria a' Medici, fu astretta di andarsene in bando dalla patria quando il duca Alessandro ne ebbe usurpato la signoria. Passò allora in Roma, e quivi diventò delle prime avendo dato un papa alla sedia apostolica che fu Clemente VIII, e molti cardinali che tennero i primi e più importanti uffici nella corte ro-

mana; tra' quali si vuol ricordare un Pietro che essendo legato apostolico in Francia potè comporre le discordie che bollivano tra Enrico IV e il duca di Savoia. Il nome di questa casa suona carissimo ai cultori ed agli amatori delle arti, perciocchè *Nozze Aldobrandine* hanno chiamato quell'unico e stupendo monumento della pittura antica rappresentante una novella sposa condotta al talamo, scoperto in Roma presso l'arco di Galieno, poi traslatato sul Quirinale negli orti della detta famiglia, ed ora all'ocato nel museo vaticano.

** ALDOBRANDINI (BUCCIO), nacque in Firenze nel xv secolo. Egli fu poeta, ed abbiamo di lui molte *Rime*, citate da Crescimbeni.

** ALDOBRANDINI (COSIMO), fiorentino del xv secolo, lasciò delle *Poesie* m. ss. nella bibl. di Firenze.

ALDOBRANDINI (SILVESTRO), nato a Firenze nel 1500, professore di dritto a Pisa, m. a Roma di 58 anni. Egli avea preso parte nelle discordie civili della sua patria e la sua costante opposizione alla famiglia de' Medici lo espose all'odio della medesima e fu da essa espulso da Firenze quando ebbe il governo della repubblica. Tutte le *Opere di giurisprudenza* dell'Aldobrandini sono esattamente enumerate negli *Scrittori italiani* del Mazzuchelli.

** ALDOBRANDINI (PIETRO), fiorentino nato verso il 1520, fu il maggior fratello del pontefice Clemente VIII. Dedicatosi allo studio delle leggi venne eletto avvocato concistoriale e coadiutore nella carica di avvocato fiscale. Morì nel 1586. Abbiamo di lui: — *De interpretatione clarissima Ludovici Cati jurec.* ad L. I. C. de edendo adversus Marium arcadem Narniensem, Lione, 1543; — *Ripetitiones*; — *Consilium*, inserito da Teodosio Rossi nella sua opera intitolata: *Singularia e decisionibus S. Rotae Romanae selecta ec.*, Roma, 1624.

** ALDOBRANDINI (PIETRO), figlio del precedente, nato a Roma nel 1571. Fu avvocato concistoriale, protonotario apostolico, prefetto di Castel S. Angelo, abate di S. Vincenzio e cardinale sotto Clemente VIII suo zio, ed arcivescovo sotto Paolo V, legato in Francia terminò le contese fra Enrico V e la Savoia, e morì nel 10 febbrajo del 1621. Protettore dei letterati, coltivò egli stesso il sapere. Abbiamo di lui; — *Apustegni del prefetto principale*, Francfort, 1603; con tale titolo furono pubblicati da Enrico Farnese; — *Grada, Bandi, Ordini, Decreti emanati nel ducato di Ferrara*, Ferrara, 1598; — traduzione delle *Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, scritte da Aldobrandini suo zio, 1594; — *Con-*

sigli legali di Silvestro suo avolo. Altre sue opere sono m. ss.

ALDOBRANDINI (GIOVANNI), fu prima auditore di rota, poi vescovo d'Imola. M. a Roma nel 1573 con fama di valente negoziante.

ALDOBRANDINI (IPPOLITO), cardinale romano, pronipote di Clemente VIII, nacque nel 1591. M. nel 22 Luglio 1638; lasciò alcune *Lettere*, e molti *Memoriali*.

ALDOBRANDINI (CINTIO PASSEO), nepote di papa Clemente VIII, nato a Sinigaglia, prese il nome della madre, nata Aldobrandini, ed ebbe il cappello cardinalizio nell'anno 1593.

ALDOBRANDINI (TOMMASO), figlio di Silvestro, e fratello del papa Clemente VIII n. a Roma nel XVI secolo. S'ignorano le circostanze di sua vita; soltanto congetturare si può, dietro a lettere di alcuni suoi contemporanei, com'essa fu molto agitata sotto il pontificato di Pio IV; sotto quello di Pio V fu più tranquilla, ed ebbe allora l'impiego di segretario dei brevi. Morì giovane ancora, prima di aver potuto dare l'ultima mano alla sua traduzione latina della *Vita degli antichi filosofi*, di Diogene Laerzio, con erudite annotazioni. Quell'opera venne pubblicata a Roma, nel 1594, in fol. in lingua greca e latina, dal cardinale Pietro Aldobrandini, nepote dell'autore. Si trovano nelle lettere di Pietro Vettori tracce d'un'altra opera di Tommaso Aldobrandini, cioè, una *Purafasi latina dell'ultimo libro d'Aristotile: De physico auditu*; pubblicata in Roma nel 1594 dal Cardinale P. Aldobrandini di lui nepote.

ALDOBRANDINI (CARLO), fiorentino del XVI secolo, emendò e ridusse le *Notti attiche* di A. Gellio.

ALDOBRANDINI (LIONE), gentiluomo di Ravenna, fu letterato del XVI sec., e lasciò molte poesie, tra le quali un sonetto intitolato *La morte di Ruggiero*, si legge nella *Raccolta de' poeti di Ravenna*.

ALDOBRANDINI (CARLO), cavalier gerosolimitano, commendatore e procuratore del suo ordine, annottò la *Roma sotterranea* di Gio. Severano, Roma, 1632, 1650, 1651.

ALDOBRANDINI (GIUSEPPE), musico di Bologna nel secolo XVII, fu maestro della cappella ducale di Mantova, e lasciò alcune *Opere musicali* raccolte ed intagliate in Amsterdam 1701-1706.

ALDOBRANDINI (GIUSEPPE), fiorentino che lasciò un *Orazione latina sull'infabile mistero della Trinità*, Roma, 1729.

ALDOBRANDINI (IPPOLITO), v. CLEMENTE VIII papa.

* **ALDOBRANDINO**, e per ellissi **DINO**,

m. a Firenze sua patria nel 1327; professò medicina a Bologna, poi a Siena, o dell' *Commenti* ad Avicenna ed a Galieno, come pure al trattato di Ippocrate *De natura febrilis*. Abbiamo anche di lui un *Commento sull'amore* alla celebre canzone di Guido cavalcanti.

ALDOVINI (GREGORIO), autore che pubblicò: *De primordio felicitis successus urbis Venetae*, Venezia, 1551.

ALDOVINI (ALDOVINO), giureconsulto di Feltre, pubblicò *Consilia*, Venetia, 1612.

ALDOVRANDINI o ALDROVANDINI, tre pittori di questo nome si trovano al secolo XVII nella scuola bolognese, Mauro, Tommaso suo nepote e Pompeo figlio di Mauro. I primidue accompagnarono nel palazzo di Forlì le figure del Cignani. Tommaso lavorò col Cignani stesso in Bologna e in Parma, e dice il Lanzi che dipingendo sotto gli occhi di quel grande artista, e dovendosi conformare al suo stile, giunse a tale da non far distinguere l'un pennello dall'altro, massime nel chiaroscuro. Fece anche altre opere e fu maestro di Pompeo che morì a Roma in grido di elegantissimo dipintore.

ALDREDO, prelato inglese del XI secolo, fu il primo de' vescovi del suo paese che intraprese il viaggio di Gerusalemme. Eduardo il Confessore gli affidò in seguito un'importante ambasciata presso l'imperatore Enrico II. Aldredo soggiornò un anno in Germania e ritornò nel suo paese, in cui possedeva ricchi benefici; ma l'ambizione sua non ne fu paga. Quattro anni prima del suo viaggio in Gerusalemme, egli aveva ottenuto il vescovado di Worcester, poscia dare si fece l'amministrazione di quelli di Wilton e di Hereford, indi ottenne l'arcivescovado di York, con la permissione di conservare, qual Commendario, il Vescovado di Worcester. Guglielmo di Malmshury pretende ch'ei non dovesse tale favore che alla subornazione. Il papa, informato di questa simonia, mostrò molta repugnanza a conformare la nomina del re. La condotta politica dell'arcivescovo Aldredo esente non fu da rimproveri, e la versatilità de' suoi principii chiaramente si manifestò nelle rivoluzioni avvenute nell'ultima parte della sua vita. Non sì tosto Eduardo morì, che Aldredo sostenne le pretensioni che Aroldo formava alla corona. Dopo la vittoria contro quel principe riportata da Guglielmo di Normandia, nella famosa giornata d'Hastings, Stigand, arcivescovo di Cantorberi, avendo ricusato d'incoronare il conquistatore, Aldredo fece quella cerimonia. Quando gli abitanti di York e delle contee del Nord, soccorsi da un numero di Danesi, si levarono in armi a fa-

vore di Eduardo Atelingio, Aldredo, sia per dolore, sia per tema, si ammalò e morì l'anno 1069.

ALDRETE v. **ALDERETE**.

* **ALDRICH** (**ROBERTO**), dotto vescovo inglese, n. a Burnham, nella contea di Duckingham, verso la fine del XV secolo. Egli occupò la sede episcopale di Carlisle, sotto i regni di Enrico VIII, di Eduardo VI, e della regina Maria. Aldrich è autore di vari scritti, tra quali distinguonsi i seguenti: — *Epistola ad Guglielmum Hormannum*; — *Epigrammata varia*; — *Decisioni alcune sopra i Sacramenti*; — *Risposta ad alcune lagnanze intorno agli abusi della messa*. Ei m. nel 1555.

* **ALDRICH** (**ENRICO**), dotto teologo inglese, n. a Westminster nel 1647, consacrò la maggior parte della sua vita ad istruire la gioventù, per la quale pubblicò molte utili opere. Accoppiava alle sue teologiche e letterarie cognizioni sommi talenti come architetto e come musico. Sopra suoi disegni eretta venne la cappella del collegio della Trinità, e la piazza di Peckater, ad Oxford, come pure la chiesa di Tutti i Santi. Lasciò per servizio divino varie composizioni in musica, da' suoi compatriotti molto riputate; le principali sue opere letterarie sono: — *Artis logicae compendium*; — *Degli elementi di Architettura* (in latino); — due *Trattati sopra l'adorazione di G. C. nella Eucaristia*; — due *Poemi latini*, che stampati vennero nelle *Muse Anglicane*, l'uno sopra l'avvenimento di Guglielmo III al trono d'Inghilterra, l'altro su la morte del duca di Gloucester, tutti e due stimati. Si debbono altresì ad Aldrich le edizioni di vari autori greci, con la versione latina, fatte per uso de' suoi allievi. Fu incaricato, col vescovo Sprat, della revisione e della pubblicazione della *Storia di Clarendon*. Enrico Aldrich m. nel 1710, ad Oxford in età di 63 anni.

* **ALDRICO** (**SANTO**), figlio di un gentiluomo sassone e di Gerilda di Baviera, ambedue di reale prosapia, ma sudditi dell'impero francese, nacque verso l'anno 800, e passò i primi suoi anni alla corte di Carlomagno. La sua vocazione per lo stato ecclesiastico rinunziare lo fece alle cariche importanti che conferirgli volle Luigi il Buono. Lasciata la corte d'Aquisgrana, andò a Metz, dove entrò nel clero, ma l'imperatore lo chiamò in corte, e lo fece suo cappellano e suo confessore. Nell'832, passò al vescovado di Mona, ove pacificamente visse sino alla morte di Luigi il Buono. Lotario ne lo scacciò, nè ristabilito venne che da Carlo II, dopo la disfatta di Lotario, nell'841. Aldrico impiegò il riposo che goduto aveva a

rinvigore la disciplina del clero della sua diocesi; la resse con molta saviezza, la edificò con le sue virtù, assistè a parecchi concili, e morì di paralisia, il dì 7 di gennaio 856, dopo 23 anni d'episcopato. Egli aveva fatto una raccolta di canoni, tratti da' concili e dalle decretali dei papi, per servire di regola al clero sotto il nome di *Capitolari d'Aldrico*. Non ci restano di questo santo prelado che tre *Testamenti*, ed alcuni *Regolamenti di disciplina*, pubblicati da Baluzio. La vita d'Aldrico è stata scritta da Bollando.

* **ALDRIGHETTI** (**ANTONIO** Luigi conte d'), nato a Padova nel 1600, apprese in breve tempo le belle lettere, la filosofia, la matematica, la giurisprudenza. Prima dell'età di 20 anni scrisse un'opera intitolata: *De absoluta philosophiae cognitione*. Fu medico rinomato e professore in patria, ebbe cariche cospicue e morì nel 1668. Abbiamo di lui: — *Dell'assoluta cognizione della filosofia*, Padova, 1619; — *Ragguaglio di Parnaso tra la musica e la poesia*, Padova, 1620; — *Orazione fatta per la città di Padova a Massimo Volero*, Padova, 1620; — *Della precedenza della vista morale*, Padova, 1624; — *Filantropia, o amicizia umana di Niccolò Barbarico*, e *Marco Trepiano*, Padova, 1628; — *Ricompensa d'onore*; — *Il complimentato*. Il Tomasin fa menzione di queste due opere senza accennarne l'impressione. Altre opere ha egli lasciate m. ss. sono tali: — un *Trattato dell'attore e del reo*; — *Commentari sulle istituzioni di Giustiniano*; — *Argomenti tratti dai capitoli delle leggi civili e canoniche*; — *Quindici volumi delle prelezioni pubbliche in più luoghi delle pandette, del codice, e degli Autentici*.

* **ALDRIGHETTI** (**ALFONSO** conte d'), nobile padovano, nacque ai 4 marzo del 1683. Applicò alle leggi, e diede anche opere alle umane lettere, e riuscì ad eccellenza nella poesia latina, e italiana. Un saggio di esso è l'opera col titolo: *Aldrichetti comitis patricii patavini specimen carminum latinorum atque etruscorum*, che si ha in fine della traduzione fatta dal Volpi del *Dialogo di Lacerchia scolastica* ec., Padova, 1735.

* **ALDRIGHETTI**, medico di Padova, insegnò per 34 anni e con fama nell'università di quella città. Abbandonò i lavori di professore per darsi con esclusione alla pratica che richiedeva la peste la quale infestava il suo paese. Egli medesimo ne fu vittima, e morì nel 1631, in età di 58 anni. Fece stampare un *Trattato dei mali veneri* dietro le istruzioni del professore Ercolo Sassonia, con questo titolo: *Luis venerae perfectissimus tractatus, ex ore Herculis Saxoniae, Patavini medici clarissimi, in academia patavina*,

ordinario loco professoris, exceptus, Padova, 1597, in 4°.

•• ALDRIGHI (GIUSEPPE), veronese, poeta del XVII secolo, lasciò molte *Poesie* latine.

•• ALDRINGER (GIOVANNI), feld-maresciallo sotto il regno dell'imperatore Ferdinando II, di povera ed oscura famiglia del Lussemburgo. Dopo di essere stato alcun tempo domestico a Parigi, andò in Italia, e segretario divenne del conte Giovanni Gaudenzio di Madruz, il quale comandava un reggimento a Milano: entrò poco dopo nella casa di Carlo Madruz, vescovo di Trento. Obbligato a sortirne, andò ad Inspruck, risoluto di farsi soldato. Arrolato fu recluta, ed il suo valore ed i talenti suoi lo fecero ascendere di grado in grado sino a quello di colonnello. L'imperatore gli affidò allora parecchi rilevanti impieghi: nel 1625 fu fatto signore di Roschitz, e commissario generale presso l'esercito di Wallenstein, nella bassa Sassonia; nel 1629, fu inviato col titolo di ambasciadore alle negoziazioni di Lubecca. Passò in Italia onde fare la guerra al duca di Mantova, e si arricchì col bottino fatto nella presa di quella città. Reduce in Germania, servì nell'esercito di Tilly ed in quello di Wallenstein; si separò tosto da quest'ultimo, e fece una correria in Baviera, ove prese d'assalto Landsberga e Guntzburgo. Dopo la morte di Wallenstein, essendosi Ferdinando recato egli medesimo all'esercito, Aldringer volle difendere contro gli Svedesi il passo dell'Isaro, vicino a Landshut, ma non gli riuscì; Landshut fu superata, l'armata imperiale prese la fuga, ed Aldringer annegò nell'Isaro. Ignorasi se la sua morte fosse volontaria, o se venisse ucciso, e gettato dall'alto del ponte dagli inimici.

•• ALDRISIO (GIUSEPPE MARIA), eremone del XVIII secolo fu domenicano; e pubblicò: *L'Immagine della vera Religione nella quale si rappresentano le qualità della religiosa perfetta, e i difetti della religiosa imperfetta*, Venezia, 1713.

•• ALDROVANDI (GIO. FRANCESCO), bolognese del XIV secolo, fu legista, oratore, poeta, amico de' letterati, abbellì Firenze, Perugia e Lucca con lapidi e memorie, e lasciò diverse orazioni e poesie, tra quali il *Magno torniamento*. Alcune sue *Poesie* sono inserite nelle *Colettane in morte di Serafino Aquilano*, e nella raccolta intitolata: *Tesoro spirituale*, Venezia, 1524.

•• ALDROVANDI (SEBASTIANO), bolognese del XV secolo, compose unitamente a Salimbeni nn' opera intitolata: *Philomathia*, che è una raccolta di sonetti e di altri componimenti.

•• ALDROVANDI (LAVINIA), bolognese, che lasciò alcune *Poesie* nella *Raccolta in lode di Lucrezia Gonzaga*, Bologna, 1585.

•• ALDROVANDI (MATTEO), nato in Corsica nel XVI secolo, autore che pubblicò alcune *Lettere amorose*, Genova, 1568.

•• ALDROVANDI (ULISSE), nato a Bologna da nobile famiglia nell'11 di settembre dell'anno 1522, morto a' 4 Maggio 1605. Laborioso, e zelante naturalista viaggiò in molte parti di Europa, e spese ogni sua dovizia per una *Storia naturale*. Lasciò al Senato della patria il suo gabinetto e i suoi manoscritti. Si disse falsamente che Aldrovandi sia morto all'ospedale; i soccorsi ch'egli ebbe da quei magistrati e le loro assistenze, della sua malattia, dimostrano il contrario. La *Storia naturale* di questo autore è in 15 vol. in fol. i primi quattro furono pubblicati nel 1599, 1600, 1602 e 1603. La sua vedova, nel 1606 pubblicò il volume degli *Animali di sangue bianco*. Cornelio Uterverio, Tommaso Demster, Bartolommeo Ambrosino lavorarono sull'opera di Aldrovandi che comparve a Bologna, e a Francfort.

•• ALDROVANDI (ANTONIO), bolognese del XVII secolo, fu poeta e pubblicò: *Prima e seconda centuria di sacri madrigali*, Bologna, 1669.

•• ALDROVANDI (EACOLE), poeta, nato a Bologna nel 1686, fu contemporaneo ed amico di Monsignor della Casa, morto in Fano nel 1719. Lasciò molte poesie che conservansi nell'*Adunanza degli arcadi*, e molti sonetti furono raccolti da Gobbi nelle *Rime de' poeti illustri ec.*, Lucca, 1719.

•• ALDROVANDI (PAOLO EMILIO), bolognese che lasciò una *Cronica dell'anno 1601 al 1611*, secondo Orlandi.

•• ALDROVANDI (VIRGINIO), bolognese del XVII sec., fu carmelitano, e teologo, e sostiene cospicue cariche nell'ordine suo. Abbiamo di lui; — *De Laudibus B. V. M.*; — *De vita S. Alberti*.

•• ALDRUDA (BASTINORO), contessa della Romagna, era oriunda della nobilissima famiglia di Frangipani. Visse nel XII sec. e fu lodata per le belle doti che la distinsero, gentilezza di spirito, affabilità, unita a leggiadriissime fattezze. Diede prova di virilità e di coraggio, allorché si congiunse con Guglielmo degli Adelardi, uno de' più potenti, e nobili signori di Ferrara, e forzò, nel 1174, le truppe dell'imperatore Federico I e de' Veneziani a ritirarsi dall'assedio che avevano messo innanzi alla città d'Ancona. Separatosi quindi da Guglielmo, prese la via de' propri stati da quali fuggì i nemici che avevano occupato alcun tratto di terra. I suoi trionfi le meritano il nome d'eroina. La *Storia del-*

l'assedio d'Ancona leggesi nel 6.^o vol. della *Storia d'Italia*.

ALDWIN v. ARDOIS.

ALÈ (Egidio), di Liegi, pittore, m. verso la fine del sec. xvi; studiò a Roma e divenne secondo il Lanzi buon seguace di quella scuola, spiritoso, ameno, elegante. Dipinse colà nella sagrestia dell'Anima in gara col Morandi, col Benatti, e col Romanelli, e non si rimase senza onore.

ALÈ o ALES (AMBRACCIO DELL'), di Gravina regno di Napoli, filosofo e medico, ha pubblicato le opere seguenti: — *Speculatio in qua indagatur quanam humanus animus cognitione ipsum universalitatis genitorem concernat*, Padova, 1565; — *Speculatio de scientia quam Drus habet altiorum*, Napoli, 1576; — *Defensio opinionis simplici de subiecto libro- rum de Caelo*.

ALEA (LEONARDO, e non LEONE come dice Quérard), nato in Parigi in una famiglia di gente finanziaria, e morto in quella città verso il 1812, ha pubblicato: — *L'Antidote de l'athéisme, ou Examen critique de Dictionnaire des athées*, in 8.^o, Parigi, 1801, senza nome d'autore. Fece una seconda edizione di tale opera, rifusa ed aumentata considerevolmente, col titolo: *La religion triomphante des attentats de l'impieété*, 2 vol. in 8.^o Parigi, 1802, col nome dell'autore; — *Reflexion contre (sic) le discorde*, Parigi, 1802, in 8.^o Alea, dieci, ha lasciato parecchi manoscritti riferibili alla rivoluzione francese. — *L'Eloge de l'abbé de l'Epée, et essai sur l'avantage du système des signes méthodiques, appliqué à l'instruction élémentaire*, tradotto dallo spagnuolo, Baiona, 1825, in 8.^o, è di G. M. Alea, parente del precedente.

ALEANDRO (FRANCESCO), nepote dell'arcivescovo di Brindisi, il cardinal Girolamo Leandro, fu poeta, e lasciò delle *Poesie nel Tempio di Donna Giordana d'Aragona*.

ALEANDRO (PIETRO), autore che lasciò due *Epistole* italiane nella raccolta intitolata: — *Epistolae Miscell. ad Fridericum Nauseam Episcop. Viennensem*, Basilea, 1550.

ALEANDRO (GIROLAMO), nacque nel 1480 nella Motta, piccola città su i confini del Friuli e dell'Istria. Dalla prima sua gioventù attese seriamente agli studi non solo in patria, ma molto più in Venezia ed in Padova, e non v'ebbe genere di essi, che non coltivasse felicemente, aiutandolo a ciò, una prodigiosa memoria, onde ogni cosa letta ed appresa una volta rimaneva gli indelebilmente scolpita nella mente. Quindi la lingua greca, l'ebraica, la caldaica e l'altre orientali, la teologia, la filosofia, la matematica, la musica, la poesia, l'eloquenza furono il principale oggetto delle sue applicazioni. Inse-

gnava già la retorica di 15 anni. Stando in Venezia contrasse intima amicizia con Erasmo, ed anche con Aldo Manuzio, che gli dedicò nel 1500 l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero. I Sovrani d'allora comobbero i di lui talenti, nè lasciaronli senza ricompensa. Luigi XII lo chiamò in Francia, e lo fece professore di belle-lettere e di lingua greca con l'annuo stipendio di scudi 500 d'oro, indi rettore dell'università di Parigi. Leone X lo spedì nunzio in Germania, ove segnalò la sua eloquenza contro Lutero nella dieta di Worms nel 1519. Clemente VII lo fece arcivescovo di Brindisi, e nunzio in Francia. Francesco I lo condusse seco alla battaglia di Pavia, ove furono fatti prigionieri entrambi. Sebbene Aleandro si fosse trovato appresso il Re in abito di vescovo, senz'armi e senza impiego militare, gli Spagnuoli lo maltrattarono, nè potè ricuperare la sua libertà, se non pagando un considerevole riscatto. Fu altresì bersaglio dell'avversa sorte in occasione della presa di Roma fatta dagli imperiali. Appena potè salvarsi in Castel S. Angelo, e stando su i bastioni di questa fortezza, vide mandar la sua casa in cenere, ed abbandonati al saccheggio i suoi mobili ed i suoi libri. Negli anni appresso difese la chiesa attaccata da' luterani in Alemagna. Paolo III, cui si rendette molto caro mercè i rilevanti suoi servigi, l'onorò della porpora nel 1538. Non ne godette che solo quattro anni, essendo morto in Roma nel 1542 in età di 62 anni. Il cardinal Sadoleto suo amico lo dipinse, come un uomo, che aveva una gran cognizione delle lingue, una scienza profonda delle cose ecclesiastiche, ed una consumata spertienza nell'arte di trattare cogli stranieri. Ne convengono anche i Francesi, ed aggiungono, che la costanza del suo affetto per la Franeia fu lo elogio della bontà del suo cuore. Lasciò una ricca biblioteca, che legò al convento di Santa Maria dell'Orto a Venezia. Aveva scritto molto opere, le più delle quali non videro la luce. Le sole che furono pubblicate, sono: — *Lexicon greco-latinum*, Parigi, 1512, in fol.; — *Tabulae sane utiles graecarum musarum addita compendio ingredi volentibus*, Argentorati, 1515, in 4.^o, ristampate dappoi molte volte; — una poesia in versi latini elegiaci, intitolata: *Ad Julium et Naerann*, nella raccolta di Mat. Toscano, che ha per titolo: *Carmina illustrium poetarum italorum*. Conservasi nella biblioteca Vaticana un suo prezioso manoscritto, cui Mazzuchelli risguarda come ciò che di più rilevante lasciato abbia Aleandro. Contiene lettere ed altri scritti relativi alle sue nunziature ed alle sue legazioni contro l'eresia di Lutero.

* ALEANDRO (GIROLAMO), detto IL GIO-

VINE, percliè propiote del precedente, antiquario, poeta, letterato, giureconsulto, scrisse sopra queste differenti scienze con egual successo. Morì in Roma nel 1631, come pretendesi, per un eccesso nel mangiare, cui la sua complessione naturalmente delicata non potè reggere. Il cardinal Barberini, dal qual'era protetto, gli fece fare un magnifico funerale. Le principali opere di Aleandro il giovine sono: — *Psalmi penitentialia, versibus elegiacis expressi*, Treviso, 1593, in 4.^o; — *Catii, veteris jurisconsulti institutionum fragmenta cum commentario*, Venezia, 1600, in 4.^o; — *Explicatio antiquae tabulae marmorae, solis effigie symbolisque exculptae*, ec., Roma, 1616, in 4.^o, quest'opera, parecchie volte stampata ed inserita nel *Thesaurus Antiquit. Roman.* del Grevio, è quella in cui l'autore spiegò la più estesa e la più solida erudizione; — *Carmina varia*, stampata con que'dei tre Amaltei, de'quali era nepote dal canto di sua madre, e di cui fece egli stesso stampare le opere, Venezia, 1627, in 8.^o; — *Le lagrime di penitenza ad imitazione de' sette salmi penitenziali*, Roma, 1626, in 8.^o; — *Difesa dell'Adone, poema del car. Marino*, ec., Venezia, 1629 e 1630. Finalmente Aleandro lasciò un gran numero di manoscritti i quali erano conservati a Roma nella biblioteca del cardinale Barberini, e di cui Fontanini (Amita difeso), promesso aveva di dare una edizione: eccoue i titoli: — *Commentarius in legem de servitutibus*; — *Observationes variae*; — *Commentarius ad vetus Kalendarium romanum sub Valente imperatore scriptum*; — *Epistolarum latinorum centuriarum plures*; — *Poemata latina varia*; — *Anacreonticorum liber*; — *Dissertationes*; — *Italicorum carminum volumen*; — *De domo Mocenica libri duo*.

•• ALEARDI (FRANCESCO), veronese del xv secolo, autore di una Traduzione in latino dell'*Opera di Manuele Crisolora*, che scrisse nel vaticano, e di un'opera che trovasi m. s. tanto nella biblioteca di Parigi, quanto in quella di Milano intitolata: *Laudationes imperatoris et Francisci Sfortiae vice-Comitis*.

•• ALEARDI (LUDOVICO), vicentino del xv secolo, fu accademico olimpico; e pubblicò: — *L'Armida*, tragedia, Venezia, 1607; — *Il Corvaro Arimante*, favola marittima, Venezia, 1610; — *Giulio schernito*, favoletta in musica ec., Venezia, 1610; — *Armida Tiranno*, tragedia, Venezia, 1611; — *Origine di Venezia*, favola boschereccia, Venezia, 1612; — *La Partenza*, idillio, Padova, 1613; — *Aleinda*, favola boschereccia, Venezia, 1614. Inoltre fece gli *Argomenti* in ottava rima ai canti dello *Stato della Chiesa*

di *Girolamo Gabrielli da Sinigaglia*, poema impresso a Vicenza, 1620.

• ALEAUME (LUGA), luogotenente generale nel haliaggio e giurisdizione presidiale d'Orleans, n. nel 1525 in Vernueil da una famiglia ricca e considerata. Fece gli studi in legge a Parigi, e trattò parecchie cause con lode. Si reso commendevole come magistrato, per la sua scienza ed integrità. Coltivò le lettere e singolarmente la poesia latina; i suoi componimenti in tal genere si trovano nel primo vol. delle *Deliciae poetarum gallo-rum collect.*, Francfort, 1609; ei morì nel 1594, dopo avere per 20 e più anni sostenuta la detta carica di luogotenente generale. Suo figlio Egidio erede della sua carica e delle sue virtù aveva da prima pubblicato tali poesie in un vol. in 8.^o divenute rare.

•• ALEBANTE (Mitol.), tiranno di Larissa, città della Tessaglia, fu po-to a morte dalle proprie guardie, sdegnate e stanche delle crudeltà ch'egli esercitava contro i propri sudditi. Ovidio, nelle imprecazioni che fa contro il suo nemico, gli augura il destino di Alebante.

•• ALEBIONE (Mitol.), figliuolo di Nettuno, ucciso da Ercole per averne rapito il gregge unitamente a suo fratello Dercino. Havvi grande apparenza che questi due fratelli sieno gli stessi che i giganti Albione e Borgione, anch'essi figliuoli di Nettuno e uccisi da Ercole.

•• ALECCHI (GIAMBATTISTA), veronese del xvii secolo, fu autore di un libro di *Epigrammi*.

•• ALECCHI (OTTAVIO), veronese del xviii secolo, uomo celebrato per le sue dotte cognizioni, delle quali Maffei ne fa l'elogio. Lasciò molte Opere le quali sebbene alcune volte imperfette, accordan sempre il vantaggio di una estesa erudizione al loro autore.

• ALEGAMBE (FILIPPO), gesuita n. a Bruxelles, il giorno 22 gennaio 1592; non aveva egli ancora terminato gli studi suoi quando passò in Spagna per essere al servizio del duca d'Ossuna, che accompagnò in Sicilia. Dopo ch'ebbe vestito l'abito di gesuita a Palermo, andò a studiare teologia in Roma, e venne poscia mandato a Gratz per insegnarvi filosofia. Indi scorse l'Europa col giovine principe d'Ergebemberg di cui era aio, e fissò finalmente stanza in Roma ove fu fatto prefetto della casa professa dei gesuiti; morì in quella città, il giorno 6 settembre 1651, d'anni 60. Alegambe è conosciuto per una *Biblioteca degli scrittori gesuiti*. Quest'opera, della quale Ribadeneira aveva già pubblicato un abbozzo fu stampata ad Anversa, nel 1643, in fol. Alegambe ha scritto, oltre ciò, principalmente la *Vita di parecchi religiosi della*

società; — *Vita J. Cardini*, Roma, 1630, in 12.°; — *Mortis illustres et gesta eorum de societ. Jesu, qui, in odium fidei, ab haereticis vel aliis occisi sunt*, Roma, 1637, in fol.; — *Heroes et victimae charitatis societatis Jesu*, Roma, 1638, in 4.°

* **ALEGAMBI** (MARCO), di Piazza in Sicilia, fu frate di S. Francesco, lettore, predicatore, e vicario provinciale. Lasciò una *Storia di Piazza* che conservasi m. s. in detta città.

* **ALEGRE** (IVONE D'), ciamberrano di Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, dell'illustre ed antica casa d'Alegre nell'Alvernia, si segnalò sin dalla prima età pel suo coraggio. Segui alla conquista del regno di Napoli Carlo VIII, che lo fece governatore della Basilicata, e Luigi XII, che gli diede il governo del ducato di Milano. Ebbe poi quello di Bologna nel 1512, e fu ucciso nell'anno stesso alla battaglia di Ravenna, al buon esito della quale non poco contribuì. La famiglia d'Alegre ha prodotto altri illustri personaggi, de' quali diversi sono stati ciamberrani dei re di Francia.

* **ALEGRE** (YVES, marchese D'), maresciallo di Francia, si segnalò alla battaglia di Fleurus, nel 1690, militò poscia in Germania fino alla pace di Riswick, e dopo ch'ebbe prodamente combattuto nella giornata di Nimega, difese Bonn contro gli alleati. Fatto prigioniero in Fiandra, quando le linee di Tirlemont furono espugnate, venne condotto in Inghilterra. Egli non rientrò in Francia che quando la pace fu conclusa; servì nel 1712 all'assedio di Douay, indi prese Bouchain, fece, l'anno seguente, la campagna di Germania, tenne guardato l'esercito che superò il campo degli imperiali non lungi da Friburgo, ed ottenne, nel 1724, il bastone di maresciallo di Francia. Spedito in Bretagna per comandarvi in capo, fu preside all'assemblea degli Stati di quella provincia, in qualità di commissario del re, e morì a Parigi nel 1733, in età di anni 80.

ALEGRE (N'), gentiluomo francese, morto verso il 1736, autore anonimo di *Gulistan*, ovvero *l'Impero delle rose*, tradotto da Saadi, Parigi, 1704, e dell'*Istoria di Moncada*, ivi, 1736.

ALEGRIN (GIOVANNI), d'Abbeville, celebre cardinale e patriarca di Costantinopoli sotto Gregorio IX. Nel 1237, fu legato a latere in Ispagna e nel Portogallo, ed ha lasciato alcune Opere.

ALEIN V. CHASSENEUX.

* **ALEMAGNA** (Iconol.). È rappresentata su le medaglie, una donna in piedi, che tiene nella destra un'asta e nella sinistra un lungo scudo appoggiato sul suolo. Ne'quadri

moderni vedesi sotto le sembianze di donna maestosa, cinta la fronte di corona imperiale, e con l'aquila romana allato. Talvolta è appoggiata sopra un globo, simbolo dell'impero.

* **ALEMAGNA** (GIUSTO D'), pittore, autore d'un fresco che si vede ancora nel monastero di S. Maria di Castello a Genova rappresentante l'*Annunziata*. I monaci hanno fatto coprir con un vetro questa bell'opera, per salvarla dagli oltraggi del tempo. L'*Angelo Gabriele* di stile alquanto gotico è molto pregiato.

* **ALEMAGNA** (GIAMBATTISTA), di Scilla in Calabria, fu medico benemerito, e pubblicò un trattato: *De febribus*, Napoli, 1530, dedicato a Ferdinando, duca di Nocera.

* **ALEMAN** (LUIGI), conosciuto sotto il nome di **CARDINAL D'ARLES**, nacque il 1390 nel castello d'Arbent, signoria del paese di Bugei, che apparteneva a suo padre. Fu nominato arcivescovo d'Arles, ed in seguito cardinale, e vice-camerlingo della Chiesa. Presedette al concilio di Basilea in vece del cardinale Giuliani Cesarini, ed in tale qualità coronò l'antipapa Amadeo di Savoia, che prese il nome di Felice V. Il Pontefice Eugenio IV, degradò il cardinal d'Arles dalla porpora; ma Niccolò V suo successore lo ristabilì, e l'inviò legato in Germania. Egli cessò di vivere a Salon, città di sua diocesi, nel 1450.

* **ALEMAN** (MATTEO), nato in Siviglia verso la metà del XVI secolo, fatto venne uno dei soprantendenti delle finanze del re Filippo II. Avendo servito molti anni con decoro, l'amore del riposo e delle lettere gli fece chiedere di poter dimettere l'ufficio suo, e l'ottenne. Non si conosce l'anno di sua morte. Poco parimenti si conoscono i motivi pe' quali andò nel Messico, ed ove era nel 1609, epoca in cui pubblicò la sua *Ortografia Castellana*, in 4.°, opera oggidì molto rara. Aleman aveva pubblicato in Siviglia, nel 1604 in 4.°, una *Vita di S. Antonio di Padova*, in ispanuolo; accompagnata da un *Encomiasticon in eundem*, in versi latini. Questo libro è stato ristampato a Valenza, nel 1608 in 8.° L'opera che lo fece meglio conoscere è quella che porta per titolo: *La vida y hechos del Picaro Guzman de Alfarache*, stampata per la prima volta a Madrid, nel 1599, in 4.° Ecco le indicazioni delle traduzioni francesi; — *Guzman d'Alfarache*, fatto francese per G. Chappuis, Parigi, 1600, in 12.°; — *Il Guercio, o la Vita di Guzman d'Alfarache* (tradotta da Chapelain), 1632, due parti in 8.°; la *Vita di Guzman d'Alfarache*, tradotta da Gabriello Bremond, 1696, 3 vol. in 12.°; il traduttore ommise alcune

avventure ed altre ne aggiunse; — *Accentura di Guzman d'Alfarache* di Le Sage.

* ALEMAND (LEON AGOSTINO), nato a Grenoble nel 1643, dopo ch'ebbe abiurata la religione protestante, ricevere si fece dottore in medicina dalla facoltà di Aix, sperando di ottenere un diploma di medico del re sui vascelli. Vano risultando ogni suo maneggio, si recò a Parigi. Péllisson ed il P. Bouhours furono amici d'Alemand, il quale perdettero l'amicizia di quest'ultimo, ottenendo dall'abate di La Chambre il manoscritto delle nuove osservazioni di Vaugelas, che pubblicò sotto questo titolo: *Nuove osservazioni di de Vaugelas sulla lingua francese, opera postuma, con osservazioni di H. . . .* Parigi, 1690, in 12.^o Egli morì a Grenoble nel 1728. Abbiamo di Alemand gli scritti seguenti: — *Nuove osservazioni, o Guerre civili dei Francesi sulla lingua*, 1688, in 12.^o; — *Storia monastica*, Irlanda, 1690, in 12.^o; — *Giornale storico dell'Europa per l'anno 1694*, Strasburgo, Parigi, 1695, in 12.^o, di 600 pagine; — una *Traduzione della Medicina statica di Santorio*. Suo fratello, avvocato al parlamento di Grenoble, aveva dedicato al P. La Chaise un'opera pressochè simile, contenente un nuovo sistema contro i protestanti.

ALEMANNI V. ALAMANNI.

* ALEMANO (*Mitol.*), l'eroe degli antichi Germani; era re de' Bol, i quali riguardavano come fondatore della loro nazione. Questo bravo e valoroso principe aveva pigliato per suo simbolo il leone. I suoi sudditi ne fecero il loro dio della guerra, invocavano prima di dare battaglia, e ne cantavano le lodi. Era venerato specialmente nelle vicinanze di Ratisbona e nella Franconia.

* ALEMBERT (GIOVANNI LE ROND D'), uno degli uomini più celebri del XVIII secolo, nacque a Parigi il giorno 16 novembre 1717, e fu esposto sul gradini di S. Giovanni le Rond, chiesa già situata presso la cattedrale, ed ora distrutta. Il bambino era sì delicato, che il commissario di polizia che lo raccolse, in luogo di mandarlo all'ospizio degli esposti, credette d'affidarlo a cure particolari, e con tal vista lo consegnò alla moglie di un povero vetraio. Forse aveva egli alcune istruzioni per contenersi in tal modo, però che quantunque i genitori di d'Alembert non si siano mai pubblicamente fatti conoscere, pochi giorni dopo la sua nascita riparsero all'abbandono, in cui lo avevano lasciato: il padre suo gli assicurò 1200 lire di rendita, somma bastante allora per garantirlo dal bisogno. Il tempo ha squarciato il velo col quale vollero coprirsi: oggidì si sa che d'Alembert era figlio di madama Tencin,

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

donna celebre pel suo spirito e per la sua bellezza, e di Desoutches, commissario provinciale d'artiglieria, al nome del quale agguinevasi la parola *Canon*, onde distinguerlo dall'autore del Glorieux. D'Alembert annunziò dalla prima sua età una facilità somma e gusto per l'applicazione. Posto in pensione di 4 ann, ei non ne aveva che dieci quando il maestro di quella pensione, uomo di merito, dichiarò come non sapeva più che insegnargli; non pertanto non uscì di là che di dodici anni, e passò al collegio Mazzarino dov'entrò in seconda. Le disposizioni del fanciullo sorpreso avevano i maestri per modo ch'essi speravano trovare in lui un nuovo Pascal pel sostegno della causa del giansenismo, della quale erano essi teneri sommamente. Egli fece nel suo primo anno di filosofia un *Commentario sull'epistola di S. Paolo ai Romani*, e cominciò, dice Condorcet, come Newton aveva finito; ma quando studiato ebbe le matematiche ingannò le speranze dei suoi maestri, rinunziando egli per sempre alle discussioni teologiche. Sortendo di collegio, prese il grado di *maître-es-arts*, studiò il dritto, fu ricevuto avvocato, ma non cessò dal dedicarsi alle matematiche. Gli amici che dirigevano la condotta di d'Alembert lo indussero a scegliere uno stato che potesse condurlo all'agiatezza; egli si decise per la medicina, siccome professione meno straniera alle scienze d'ogn'altra; nondimeno, ond'evitare le distrazioni, volle allontanare da sè per alcun tempo i suoi libri di matematica; ma in seguito, dalle sue idee continuamente volto verso quell'oggetto, tutti ad uno ad uno li riprese, assai prima del termine che si era proposto: cessò dunque dal resistere alla sua inclinazione, ed interamente si consacrò a quella scienza. Una *Memoria sul movimento dei corpi solidi a traverso d'un fluido*, un'altra sul *Calcolo integrale*, presentate all'Accademia delle scienze nel 1739 e 1740, conoscere lo fecero da quella compagnia, che lo ammise nel numero de' suoi membri, nel 1741, e tosto (nel 1743), pubblicò il suo *Trattato di dinamica*, richiamando in tale modo ad un metodo uniforme il ridarre in equazione i problemi di quel genere che dipendere si faceva da principj incoerenti, e più indovinati che dimostrati. Nel 1754, comparve la prima edizione del suo *Trattato dei fluidi*, che fa continuazione a quello di cui si è favellato qui sopra. A tale opera successe quella scrittura che riportò, nel 1756, il premio proposto dall'Accademia di Berlino, sulla *Teoria dei venti* ove si trova il germe della rigorosa applicazione dell'analisi al moto dei fluidi. La dotta società che aveva coronato d'Alembert, lo adottò per acclama-

zione nel numero de' suoi membri. Tra le memorie che le indirizzò tre contribuirono hanno più particolarmente ai progressi della scienza: quella del 1746 e del 1749 *Sull' Analisi pura*, e quella del 1748 *Sulle Corde vibranti*. Intanto ch' Eulero e Clairaut vi studiavano, presentò d' Alembert, nel 1747, all' accademia delle scienze, una *Soluzione del Problema dei tre corpi*; problema di cui è scopo il determinare i disordini che le reciproche attrazioni dei pianeti cagionerebbero nel moto oolitico ch' essi eseguirebbero intorno al sole, se non obbedissero che al loro peso verso quest' astro. D' Alembert seguì tali lavori con assiduità per molti anni, e produssero l' opera che porta per titolo: *Ricerche sopra vari importanti punti del sistema del mondo*; il primo volume comparve nel 1754, ed il terzo nel 1756. *Le Ricerche sulla precessione degli equinozi*, furon pubblicate nel 1749. Il *Saggio sulla resistenza dei fluidi* fu mandato per concorrere al premio proposto dall' accademia di Berlino; ma quel premio essendo stato rimesso, d' Alembert ritirò il suo libro e lo pubblicò. Gli scritti di Alembert, che per 15 anni occuparono la sua vita, segnano una corsa luminosa di che la metà aggiunse per numerose *Memorie*, inscrite, la maggior parte, ne' suoi otto volumi d' *Opuscoli*. Contengono esse in generale spiegazioni o addizioni a vari punti delle sue opere, e parecchie vedute rilevanti. Il primo fervore del suo gusto per le matematiche non fece che sospendere quello che manifestato aveva per le belle lettere nel corso de' suoi studi, ed il quale ricomparve subito che, dopo le sue più importanti scoperte, le matematiche ricerche non gli offrivano più messe sì abbondante di nuove verità, o ch' egli sentisse il bisogno di ricreare il suo spirito da quelle profonde meditazioni. Per tale gusto appunto dava alle sue *prefazioni* quel risalto ch' esso hanno quasi tutte, avvegnachè osservazioni vi s' incontrano sulla filosofia e la metafisica della scienza; ma fu il discorso preliminare dell' *Enciclopedia* quello con cui apersse la sua corsa nelle lettere. Ei compilò inoltre la parte matematica dell' *Enciclopedia*, per la quale compose molto numero d' articoli. Le sue produzioni letterarie, costantemente dirette verso il perfezionamento della ragione e la propagazione delle idee esatte, furono gustate da tutti i buoni intelletti. Nessuna di quelle opere è di lunga lena, ma tutte sono osservabili per una dizione pura, uno stile nitido e pensieri forti o piccanti. Il *Saggio sui letterati*, li richiama a ciò che devono essi nelle loro relazioni coi grandi. Gli *Elementi di filosofia*, ed i supplementi che l' autore vi aggiunse, a richiesta del re di Prussia (Fede-

rico II) erano ben atti a far sentire il vuoto di ciò che si chiamava *Lezioni di filosofia*, nei collegi. Le *Riflessioni sopra l' oratoria locuzione e lo stile*; — le *Osservazioni sull' arte di tradurre*; — la *Traduzione di alcuni passii di Tacito*; — le *Memorie di Cristina di Svezia*, e parecchi articoli di letteratura di grammatica, sono produzioni sensatissime e degne di attenzione. Nella *Memoria sulla soppressione de' Geruiti*, egli fa eguale giustizia ad essi ed agli avversari loro. In fine gli *Elogi* ch' egli scrisse sì di alcuni dotti come dei membri dell' accademia francese, di cui era segretario, dettati dapprima con uno stile sostenuto ed accurato, stesi furono dappoi con minor diligenza quando avanzato in età tenue che maggior dritto avesse alla benevolenza del pubblico. Nella sua corrispondenza con Voltaire soltanto, pubblicata dopo la morte dell' uno e dell' altro, il vero suo modo di pensare comparve allo scoperto; ma l' anima sua erasi già data a conoscere per grande disinteresse. Colto dall' attraversamento che ebbe la pubblicazione dell' *Enciclopedia*, e disdegnato dal governo della sua patria, egli ricusò nondimeno la presidenza dell' Accademia di Berlino, ed il re di Prussia la lasciò vacante, finchè durò in lui la speranza di attirarlo a se; resistere sopprimenti alle pressanti sollecitazioni dell' imperatrice di Russia (Caterina II), che di sua mano gli scriveva per indurlo ad assumere l' educazione di suo figlio. Le sue rendite non si estesero mai oltre i limiti del mediocre, e nondimeno fece molti atti di beneficenza. Egli passò più di 30 anni nel domicilio della donna che lo aveva educato, conducendo la vita più semplice, nè lo lasciò se non quando fu costretto per la sua salute a cercarne uno più sano. Si affermò che avendo egli coltivato le scienze astratte, privo fosse di sensibilità; ma le particolarità della sua lunga affezione per la damigella Lespinasse rispondono a questo rimprovero, e provano ch' egli suscettivo era dell' attaccamento più delicato e più solido. Altra discussione letteraria di lui non si conosce che quella cui ebbe con Rousseau, in proposito dell' articolo sulla città di Ginevra, nell' *Enciclopedia*. Tale moderazione era in lui frutto di riflessione, mentre gli impeti suoi giungevano alcune volte al furore; ma li riparava tosto anche quando strappati gli erano dalle lunghe sofferenze che troncarono lo stame di sua vita. Ei morì di male di pietra, senza essersi fatto dare il taglio, in età di 66 anni, il 29 d' ottobre 1783. Istitui suoi esecutori testamentari Condorcet e Watelet, e lasciò uno dei ritratti che mandati gli aveva Federico II a madama Destouches, vedova

del padre suo, la quale dato gli aveva sempre contrassegni di amicizia e di considerazione. Egli era membro di tutte le dotte società d'Europa, e parecchie resero pubblici omaggi alla sua memoria. Il suo *Elogio*, fatto da Condorcet per l'Accademia delle scienze, è uno dei migliori che siano usciti dalla penna di quello scrittore. L'Accademia francese propose l'*Elogio di d'Alembert* per soggetto del premio del 1787: e il re di Prussia manifestò verace rammarico udendo la morte di d'Alembert, cui conobbe personalmente allorchè, dopo la pace del 1763, questo dotto andò a ringraziarlo de' suoi benefizi. D'Alembert e Federico mantennero una corrispondenza che pubblicata venne dopo la morte del monarca, e di cui la lettura è sommamente curiosa. Le opere matematiche di d'Alembert non sono raccolte; le compongono: — il *Trattato di Dinamica*, in 4.^o un vol., la prima edizione del quale è del 1743 e la seconda del 1758; ve ne ha una ristampa, Parigi, 1796; — il *Trattato dell'equilibrio e del moto dei fluidi*, in 4.^o, un vol. di cui la prima edizione è del 1744, e la seconda del 1770; — le *Riflessioni sulla causa generale dei venti*, in 4.^o, 1747; — le *Ricerche sulla precessione degli equinozi e sulla nutazione dell'asse della Terra*, in 4.^o, 1749; — il *Saggio di una nuova teoria sulla resistenza dei fluidi*, in 4.^o, 1752; — le *Ricerche sopra vari punti importanti del sistema del mondo*, 3 vol. in 4.^o, 1754, 1756. Unire si debbono a quest'opera le *Nuove tavole della luna, et Novae Tabularum lunarium emendatio*; — gli *Opuscoli matematici*, 8 vol., in 4.^o, 1761, 1764, 1767, 1768, 1773, 1780. In continuazione dei precedenti scritti si mettono gli *Elementi di musica teorica e pratica, seguendo i principii di Rameau, rischiarati, spiegati e semplificati*, un vol., in 8.^o Quest'opera ebbe quattro edizioni; la quarta è stata stampata a Lione, nel 1779. Le produzioni letterarie di d'Alembert sono: — *Miscellanea di letteratura e di filosofia*, 5 vol. in 12.^o, ristampati parecchie volte; — *Sulla distruzione dei gesuiti*, un vol. in 12.^o, 1765, con un supplemento sotto il titolo di *Lettera ec.*, 1767; — *Elogi letti nelle tornate dell'Accademia francese*, 6 vol., in 12.^o, 1779-87; — *Opere postume*, pubblicate da Pougens, 2 vol. in 12.^o, 1799; — alcuni opuscoli, come l'*Elogio del lord Macneil*, 1779, in 12.^o; — la *Dissertazione sul gusto*, 1776, in 8.^o; — l'*Apologia dell'abate de Prades*, 1752, in 8.^o, 3 parti, ec. Ristampati vennero i *Pezzi di Tacito* con altre traduzioni, 2 vol. in 12.^o, 1784. Finalmente tutti questi scritti sono stati raccolti nelle *Opere filosofiche, storiche e letterarie di d'Alembert*, unite e pubblicate da Bastein, 18 vol. in 8.^o,

Parigi, 1805. Vi si trovano molti scritti non pubblicati prima, e la corrispondenza di d'Alembert con Voltaire e col re di Prussia.

'' ALEMONA (*Mitol.*), dea tutelare dei fanciulli prima della loro nascita.

'' ALEMONE (*Mitol.*), uno de' giganti che scalarono il cielo. Credesi lo stesso che Alcioneo.

'' ALEMONE (*Mitol.*), padre di Miscelo, che fabbricò Crotona, città della Magna Grecia, in Italia, nel Regno di Napoli. Di qui il nome di Alemonide dato a Miscelo dai poeti.

ALEN (GIOVANNI VAN), pittore olandese, m. nel 1698. I suoi argomenti sono uccelli, paesetti e la natura morta.

ALENÇON, nome di un ramo della casa di Valois, estinta sotto Francesco I.

* ALENÇON (CARLO DI VALOIS conte d'), fratello del re Filippo di Valois, fu lo stipite del ramo d'Alençon, estinto sotto Francesco I nel 1525. Ei combattè coraggiosamente alla battaglia di Montcassel contro i Fiamminghi, venne pericolosamente ferito, prese in seguito parecchie piazze in Guienna, sopra gl'Inglesi, e fu ucciso, nel 1346, alla battaglia de' Greci, ove comandava la vanguardia. Alençon, che non fu per lo innanzi che una contea di pari, venne eretto in ducato in favore di Giovanni I, nepote del conte d'Alençon. Quest'ultimo fu ucciso, nel 1415, alla battaglia d'Azincourt.

* ALENÇON (GIOVANNI II duca d'), nato nel 1509, fatto prigioniero alla battaglia di Verneuil. Da principio egli preferì la cattività al disonore, ma avendo poscia trattato con gl'Inglesi contro Carlo VII, fu il primo principe del sangue condannato alla morte dalla corte dei pari. Carlo VII, gli fece la grazia della vita, ma ordinò la sua carcerazione nel castello di Loches. Ne sortì quando salì al trono Luigi XI, ma per nuovi falli e per intelligenza tenuta con Carlo il Temerario, fu la seconda volta condannato alla morte, perdonato e rinchiuso nella torre del Louvre, dalla quale Luigi lo fece uscire dopo 17 mesi. Egli m. nel 1476.

ALENÇON (RENATO duca d'), figlio del precedente, in spogliato de' suoi beni da Luigi XI, rinchiuso in una gabbia di ferro, e giudicato dal Parlamento che lo dichiarò reo soltanto di disobbedienza. Tuttavia non gli vennero restituiti i suoi beni ed i suoi titoli che sotto Carlo VIII. M. nel 1492.

* ALENÇON (CARLO IV duca d'), figlio del precedente, seguì Luigi XII in Italia, si trovò alla battaglia d'Agnadello e sposò nel 1509 Margherita la sorella di Francesco I., che lo fece riconoscere qual primo principe del sangue. La sua vite condotta alla gior-

nata di Pavia fu una delle precipue cagioni della perdita della battaglia e della presa del re. I rimproveri che in tal circostanza egli ebbe a sopportare lo fecero morire di vergogna e di dolore a Lione nel 1525. Terminò con esso il ramo d'Alençon. Quel ducato fu poi dato in appannaggio al quinto figlio d'Enrico II.

ALENÇON (. . . d'), era figlio di un usciere del parlamento di Parigi, ed era stato ricevuto nella stessa carica; ma egli la faceva esercitare da altri. Era gobbo, e fu divorato dalla passione di passare per uomo di spirito. D'Alençon è autore di due commedie rappresentate al teatro italiano: — *La comica vendetta*, nel 1718; — ed il *Matrimonio per lettere di cambio*, nel 1720. Esse non sono state stampate. Egli pubblicò un'edizione delle *Opere di Brueys e Pulaprat*, 5 vol., in 12.^o. Aveva egli raccolto le *Opere di Ricieri Dufresny*, stampate nel 1747, e le poesie staccate dell'abate Pons, che vennero pubblicate, nel 1738, sotto il titolo di *Opere dell'abate de Pons, col suo elogio, di Melon*. D'Alençon morì nel mese di agosto 1744.

ALENÇON (ROBERTO) V. ROBERTO.

ALENI (GIULIO), detto, IL CONFUCIO d'occidente, nacque in Brescia nel 1582. Dedicatosi al sacerdozio, si trasferì a Macao nel 1610, ove insegnò le matematiche. Missionario nella Cina, predicò per più di 36 anni il vangelo, che penetrò come credesi per la volta nella provincia di Xanxui. Eresse molte chiese nel Fochien, e ridusse alla fede e battezzò molte migliaia d'individui; e morì nell'anno 1649, dopo aver sostenuto diverse cariche in quel paese. Lasciò in lingua cinese due volumi in foglio che sono manoscritti in Roma nell'archivio dei gesuiti, e conosciuti co' titoli: — *Vita di Cristo*; — *Incarnazione di Cristo; Immagini della vita di Cristo nelle quali si spiegano con tavole intagliate i misteri e la vita di Cristo*; — *Del sacrificio della messa*; — *Della penitenza*; — *Dell'origine del mondo*; — *Dialoghi intorno gli errori de' Cinesi*; — *Dialogo di S. Bernardo fra l'anima ed il corpo*; — *Della scienza e degli studi europei*; — *Teatro del Mondo*; — *Pratiche geometriche*; — *Vita del P. Mattia Riccio, apostolo de' Cinesi*; — *Vita di Cam Michele, giovine cinese*; — *Del teatro del Mondo o Cosmografia*.

ALENSON V. ALENÇON.

ALEO (*Mitol.*), re di Tegea, città dell'Arcadia, era figliuolo di Afida, nepote di Arcade, che diede il suo nome all'Arcadia, conosciuta in prima sotto quello di Palasgia. Ei successe a suo padre e diventò re di tutta l'Arcadia dopo la morte di Epito suo cugino, dal quale egli ereditò. Fabbricò la

città di Alea, ed in Tegea un tempio a Minerva, che se' dare a questo dea il nome di Alea. Lasciò tre figliuoli, Licurgo, Anfimante e Cefeo, ed una figlia per nome Auga. Ecateo, citato da Pausania, narra che Ercole, essendo ito a Tegea, ebbe commercio con Auga, e che Aleo, informato del parto di sua figlia, rinchiusse la madre ed il fanciullo in una cassa che fu gettata per suo ordine nel mare; ma furono entrambi salvati, ed il figlio fu quel Telefo tanto celebre in appresso per le sue sventure. Aleo aveva sposato Neera, figlia di Pereoo.

ALEO (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Atreo: esso e i suoi fratelli Melampo e Imolo sono chiamati Dioscuri.

ALEOTTI (GIOV. BATTISTA), nato nello stato di Ferrara, di povera famiglia, fu messo alla scuola da un mastro muratore, evi si fece distinguere con le sue disposizioni per l'architettura; studiò le matematiche, coltivò le belle lettere, e finì per essere in istato di scrivere su tali materie. Pubblicò alcune *Opere* nell'occasione delle inondazioni che desolarono gli stati di Bologna, della Romagna e di Ferrara, verso il cominciare del XVII secolo, e propose mezzi onde frenare quelle rovine. Il papa Clemente VII lo incaricò di costruire la *cittadella di Ferrara*, e si vedono a Mantova, Modena, Parma e Venezia *edifici* eseguiti sopra i suoi disegni. Aleotti morì nell'anno 1630.

ALEOTTI (GIACOMO), modenese, secondo l'opinione, fu poeta, e lasciò: — *Canzone per le nozze del duca di Guastalla*, e di *Margherita d'Este*, Soliani, 1647; — *Ode al Marchese Giambattista Manzini* ec, ivi, 1659.

ALEOTTI (DIONISIO), padovano che pubblicò: *Accumata ex omnibus operibus M. T. Ciceronis collecta*, Padova, 1590.

ALEOTTI (M. AURELIO), gesuita che pubblicò, nel 1558, una *Orazione nell'esquie del Serenissimo Francesco duca di Reggio*, Modena ec.

ALEOTTI (RAFFAELLA), ferrarese dell'ordine di S. Agostino, coltivò la musica, e pubblicò alcuni *Mottetti*, e *Madrigali*.

ALEOTTI (SIMON PAOLO), ferrarese nato nel 1666, morto nel 1704, fu legista, oratore, e vicario generale, auditore di ruota, e vescovo, nel 1698, di Città Castellana e di Orto. Abbiamo di lui: *Primizio di Clio al merito* ec. Forlì, 1682.

ALEPUZIO (SALVADORE), di Cagliari, autore che pubblicò, l'*Ufficio di S. Gavino*, Proto, Gennaro ec., Venezia, senza data.

ALER (PAOLO) gesuita nato nel 1656, a S. Giny, nel Lussemburgo, fece i suoi studi a Colonia, ed entrò, nel 1676, nell'ordine di S. Ignazio. Professore di filosofia, di belle let-

tere, e di teologia in quella città, fu chiamato, nel 1701, a Treveri, e nel 1703, per reggente del ginnasio. Resse pure quelli di Munster, d'Aachen, di Fuliers; e morì nel 1727, a Thuren. Abbiamo di lui:—*Tractatus de artibus humanis*, Treveri, 1717, in 4.^o;—*Philosophiae tripartitae, pars 1.^a sive logica*, Colonia, 1710, *pars 2.^a sive physica*, 1715, *pars 3.^a sive anima et metaphysica*, 1725;—molte *Commedie latine*;—e pubblicò il *Gradus ad Parnassum*, attribuito al gesuita Chantillon.

** ALERANI (SCRIPIONE), linguista, che pubblicò la versione dal francese, del libro intitolato: *Scuola de' principi, e de' cavalieri*, cioè la geografia, la retorica, la morale, l'economia, la politica, la logica, e la fisica delle opere del signor Mottasie Vayer, Bologna, 1676.

ALERIA (GIOV. VESCOVO) v. ANDREA GIOV.

* ALES o HALES (ALESSANDRO), nato ad Edimburgo nel 1500 da famiglia che pretendeva discendere da sangue reale, scrisse contro Lutero, e disputando con Patrizio Hamilton onde condurlo al cattolicesimo, segul le massime di quello. Canonico della metropoli di Edimburgo, Ales censurò il clero, ma essendo stato arrestato ebbe il modo di fuggire, e passando in Germania abbracciò il luteranesimo. Ritornò a Londra quando Enrico VIII si costituì in istato di scisma, rivede la Germania ove a Francofort sull'Oder fu professore di teologia, quindi si ritirò a Lipsia ove morì nel 1565. Abbiamo di lui:—alcuni *Commenti sui salmi*, sull' *Evangelio di S. Giovanni*, sull' *epistola ai Romani*, sulle due a Timoteo su quella a Timoteo e su quella a Tito;—alcuni *Trattati di controversia sopra G. C. considerato come unico mediatore contro Oniandro*;—*Trattato sulla Trinità, contro Valentino Gentilis*;—*Trattato sulla divinità di G. C.*, contro Serveto;—una *Risposta a' 32 articoli de' dottori di Laramio*, ec.

ALES (ALESSANDRO), teol. della confessione d'Augusta, nato in Edimburgo nel 1500, m. a Lipsia nel 1565, era amico di Melantone, e Beza lo chiama l'onore della Scozia. Egli ha lasciati alcuni *Commen.* sulla santa Scrittura;—ed un *Trattato del merito e della necessità delle buone opere*.

ALES (GIOVANNI), teol. ingl. nato in Oxford nel 1584, fu prima calvinista e poi si fece cattolico; fra le altre cose ha scritto un *Trattato dello scisma*, ammirato per lo spirito di tolleranza. Nato nel 1584, e m. nel 1656.

** ALES (AMASIO D'), nato nella città di Gravina nel secolo XVI, fu medico e filosofo e lasciò:—*Ambrosii de Alis Appuli philosophi ac medici speculatio*, in qua indagatur quamnam humanus animus cognitione ipsum universitatis genitorem concernat, Padova, 1565;—*Ambrogii de Ales Gravinatius speculatio de*

scientia, quam Deus habet et aliorum de se: questo trattato fu pubblicato nel 1575 in Napoli con altri trattati filosofici che raccolto in un corpo Francesco Storella.

** ALES (PIETRO D'), conte di Corbet, ebbe undici figli di cui tre solamente gli sopravvissero. Dopo la morte di sua moglie abbracciò la vita religiosa ed ottenne un canonicato nel capitolo della cattedrale di Blois. Entrò col celebre genealogista d'Hozier in una discussione relativa all'articolo che questi aveva inserito, concernente la sua famiglia, nell'*Armorial général*. Uno degli scritti che pubblicò sopra tale soggetto è intitolato: *Mémoire critique sur un des plus considérables articles de l'Armorial général de M. d'Hozier-de-Serigny*, 1766, in 12.^o.—La *France littéraire* del 1769, erroneamente lo attribuisce al visconte suo figlio.

** ALES (PIER ALESSANDRO D'), visconte di Corbet, figlio del precedente, uscito da un antico casato di Turena, nacque il dì 18 aprile 1715. In età di diciott'anni fu ammesso ne' moschettieri e si trovò l'anno susseguente all'assedio di Kehl; passò poscia come ufficiale in un reggimento della marina dove rimase fino nel 1741, epoca in cui fu costretto da infermità a chiedere il suo ritiro. I marescialli di Francia lo scelsero a loro luogotenente e giudice del punto d'onore nel Blesese, nella Sologna e nel Duneso. Occupò i sui ozii in lavori letterari e nelle cure dell'agricoltura. Abbracciò con qualche calore le dottrine degli economisti. Un rilevante numero di scritti sono usciti dalla sua penna, senza il di lui nome. Il principale è intitolato: *De l'origine du mal, ou Examen des principales difficultés de Bayle sur cette matière*, Parigi, 1758, 2 vol. in 12.^o Si attribuisce al conte d'Ales una *Dissertation sur les antiquités d'Irlande*, 1749, in 12.^o, ch'è comparsa sotto il nome di Fitz-Patrick. Abbiamo pure di tale scrittore:—un *Examen de principes du gouvernement qu'a voulu établir l'auteur des observations sur le refus du Châtellet de reconnaître la chambre royale* (senza data), 1753 in 12.^o;— *Nouvelles observations sur les deux systèmes de la noblesse commerçante ou militaire*, Amsterdam, Parigi, 1758, in 12.^o;—*Origine de la noblesse française*, Parigi, 1766, in 12.^o Signora quando sia avvenuta la morte del visconte d'Ales.

** ALES DE COBET (GINEVRA), poi dama du-Lude sorella del precedente pubblicò l'*Abbrégé de la vie de M. Lepelletier mort à Orléans en odeur de sainteté* en 1756, Orléans, 1760, in 12.^o

** ALESIO (MITOL.), figliuolo di Scillunte, diede il suo nome alla città di Alesio nell'Elide.

* **ALESIO** (**MATTEO PIETRO**), pittore e scultore, discepolo di Michelangelo, nacque in Roma, ed essendo ancora giovane andò ad esercitare il suo talento nella Spagna. Dipinse a fresco nella cattedrale di Siviglia un *S. Cristoforo* di statura gigantesca, le gambe del quale hanno nella loro maggior grossezza la larghezza di più di 4 piedi. Tornato in Italia vi morì nel 1600.

** **ALESIO** figliuolo di Agamennone e di Clitennestra o, secondo altri, di Briseide. Credesi che cospirasse con Clitennestra contro suo padre, e che fu in seguito scacciato dal paese. Altri dicono che spaventato dalla trista fine di suo padre abbandonò la sua patria e si ritirò in Italia, ove fondò la città di Falisci. Virgilio, che pone i suoi stati verso la Campania, rappresenta Alesio come un nemico del nome troiano e ausiliario di Turno. Servio dice che Alesio non era se non se un compagno d'arme d'Agamennone.

** **ALESSANDRIA** (*Mitol.*), nome che Licofrone ed altri poeti danno alla più bella delle figliuole di Priamo, ultimo re di Troia, più conosciuta sotto il nome di Cassandra. Tzetze dice ch'ella fu chiamata con tal nome perchè soccorreva gli uomini con le sue profezie: imperocchè Alessandria significa chi aiuta, che protegge gli uomini.

** **ALESSANDRIA**, moglie di Alessandro Giannico che conservò tutta l'autorità dopo la di lui morte, e che si lasciò governare da Farisci. Dessa fu che conferì il sommo pontificato ad Ircano suo figlio primogenito, al quale avea ispirata una cieca sommissione per questa setta insolente. M. la medesima l'anno 70 avanti G. C. 73 di sua età, dopo averne regnati nove, ed aver mostrate eccellenti qualità miste ad alcuni difetti.

* **ALESSANDRIA**, figliuola d'Ircano, sposò Alessandro figlio di Aristobulo II re degli Ebrei, e n'ebbe un altro Aristobulo sommo sacerdote, e Marianna, che fu moglie di Erode il Grande. Era costei una Principessa fiera ed ambiziosa, che cospirò più volte, per quanto dicesi, contro la vita di suo genero. Erode la fece arrestare nel suo palazzo, lo vietò l'uscire, e l'ingerirsi in alcun affare. Non potendo ella sopportare questa specie di prigionio, presentò le sue doglianze a Cleopatra, che le promise di secondarla nel disegno di sottrarsi alla sua cattività. Alessandra fece fare due forzieri per rinchiodarvi insieme con Aristobulo; ed era concertato, che un vascello l'attendesse al porto. Ma Erode avendo traspirato i di lei maneggi, fingendo d'ignorarli, lasciolla uscire dalla città. Quando ella fu in procinto d'entrare nella nave, vennero di ordine del monarca fermati i due forzieri e trasportati a palazzo, e d'allora in avanti Ales-

sandra venne guardata con maggiore ristrettezza. In tempo ch'ella gemeva sopra la perdita della sua libertà, si fece correr voce, che Erode fosse morto. Immediatamente ella volle che le si rilasciasse le fortzze della città di Gerusalemme o del Tempio. Ma i governatori, (v. *ACHIAH*), fedeli ad un padrone, che sapevano tuttavia esser vivo, glielo diedero avviso, e ricevettero ordine di farla morire; il che fu eseguito l'anno 28 av. G. C.

** **ALESSANDRIA** (*BEATA DA LETO*), nata in Sulmona nel 1385, vestì l'abito di S.^a Chiara in Sulmona, nel 15.^o anno dell'età sua, o talmente visse che fu tenuta come santa. Fondò un monastero dello stesso ordine in Foligno sotto il titolo di S.^a Lucia, e lo governò in qualità di badessa negli anni 1425, 1429, e 1434. Morì nel 1490, o fu dopo beatificata. Scrisse: — *Storia della fondazione del monastero di S.^a Lucia di Foligno*; — *Vite delle più illustri religiose morte in opinione di bontà di vita nel monastero di S.^a Lucia di Foligno*. Si conservano m. ss. in quel monastero.

ALESSANDRIA, fidanzata d'Ariosto, v. *BU-NUCCI*.

ALESSANDRI v. **ALESSANDRO**.

** **ALESSANDRIA** (*DOMENICO D'*), scrivita che lasciò un trattato *De provincialia Dei*; — ed un altro *De primatu D. Petri*.

** **ALESSANDRIA** (*BENCIO D'*), autore di una *Storia universale*.

** **ALESSANDRIA** (*GASBERTO D'*), professò l'ordine de' predicatori nel XIII sec., fu discepolo di S. Tommaso d'Aquino, e trasse per uno de' quattro capi della sua religione, che per ordine del pontefice Onorio IV compilarono la *Vita del B. Ambrogio Sanse- doni, sanese*.

** **ALESSANDRIA** (*ALESSANDRO D'*), così detto dalla patria sua, professò l'ordine de' minori, si distinse nella filosofia scolastica, e nella teologia, fu ministro provinciale e generale della sua religione, e morì nel 1314. Abbiamo di lui: — *Sui tre libri d'Aristotile intorno all'anima*, Venezia, 1502; — *Sulla Metafisica d'Aristotile*, Venezia, 1572; — *Questioni*; — *Osservazioni su l'Evangeli di S. Giovanni, e su la lettera ai Romani*; — *Su l'Ecclesiastico, sopra Isaia, e su Tobia*; — *Trattato della usura*, opere che si conservano m. ss. nelle bibl. di S. Lorenzo in Firenze, di S. Marco in Venezia, di S. Antonio in Padova, nella Vaticana, ed in quella di Torino.

** **ALESSANDRIA** (*NICOLA D'*), professò l'ordine de' predicatori nel XV secolo, e lasciò: *IV Libros sententiarum*. Si crede che sia lo stesso di un altro d'Alessandria che dettò nell'università de' teologi fiorentini la *Traduzione della Bibbia*.

** ALESSANDRIA (GREGORIO D'), autore di alcuni *Sermoni* assai stimati.

** ALESSANDRIA (GEGGIELMO D'), autore del XV secolo, che lasciò le seguenti opere: — *Sermones et postilla in scripturam divinam*; — *Annales de gemensis civitatis antiquitatibus carmine heroica*; — *Chronicon ordinis servorum*; — *Officium B. Philippi Beniti*.

** ALESSANDRIA (TOMMASO D'), dell'ordine de' predicatori. Fu inquisitore in Padova nel XV secolo, e tradusse dal latino in ispanuolo *La regola del 3.º ordine*; — e le *Bolle apostoliche*, che conservansi nella bibl. Colbertina m. s.

** ALESSANDRIA (FELICE ANTONIO), nato in Monteleone, nel 1746, poi che ebbe terminato gli studi ecclesiastici, ne quali fece felici progressi, si dedicò al sacerdozio, nel 1770. Per la sua eloquenza, e pe' suoi consigli, si fondò una casa di Penitente in Trupea. Nel 1792, fu consacrato vescovo di Cariti e Gerenza. Impegnato per apostoliche cure, le fatiche da lui sostenute indebolirono la sua salute, e morì nel 1803. Abbiamo di lui: alcuni *Editi, notizie, e cauzioni*, che ne furon fatte in quel torno due edizioni.

** ALESSANDRINI DE NEUSTEIN (GRILLO), filosofo e medico, nato nel 1506, da nobile famiglia trentina. Fu celebre nella medicina, e coltivò con successo la matematica, e la lingua greca. Commentò l'opera di Galeno: il primo che affermò o sostenne che il libro *De thierica ad Pisonem* non si debba attribuire a quell'autore. Medico di corte, fu in istima di Ferdinando I imperatore, di Massimiliano II, e di Rodolfo II. Si distinse nella poesia latina con un poema intitolato: *De puerorum educatione*, che diresse a Tenedetto Lampidio. Protettore delle lettere, da tutti compianto, morì nel 1590. Abbiamo di lui: — *Jocundis Actuarii de affectionibus, et actionibus spiritus animalis Julio Alessandrino interprete*, Venezia, 1547; — *Galeni sexaginta quatuor enantionum lib. Item encronia*, Venezia, 1548; — *Antargenterica pro Galeno*, Venezia, 1552; — *Antargentericarum suorum defensio adversus Galeni calumniatores*, Vienna, 1558; — *De medicina et medica dialogus libr. V distinctus*, 1557; *Pardotrophia, sive de puerorum educatione*, Trento, 1586; — *Solutum sive de sanitate tuenda libri XXX ad Maximilianum II ec.*, Colonia, 1575; — *Claudii Galeni liber contra ea quae a Juliana in Hippocratis aphorismos dicta sunt*, che sta nella *Raccolta delle opere di Galeno*; — *Claudii Galeni liber adversus licum quod nihil in ea aphorismos Hippocrates peccarit cujus initium est: qui crescent plurimum habent calaris innoti ec.*, che parimenti

trovasi fra le *Opere di Galeno. Ejusdem de suo corum bonitate et vitio ec.*, sta medesimamente fra le suindicate opere. In *Galeni precipua scripta annotationes quae commentariorum loco esse possunt*, Basilea, 1581; — *Epistol. apologetica ad Rembertum dodonacum*, Francfort, 1584; — *Epist. ad Andream Cameracensem qua agitur de quatuor dabiis*; — *An in intermittente tertiana altera die sanguis mittendus*; — *An sanguis inbilioso maxime abundet*; — *An in declinatione ratione imminuit alterius morbi mori quis possit*; — *An piper od jecur perveniat*: si trova nel libro intitolato: *Andreas Camutii excussio praecipui morbi nempe cordis palpitacionis Maximiliani II Caesaris*, Firenze, 1580; — *Epist. ad Petrum Andream Matthiolum de animadversionibus quibusdam in Galenum: de expurgatione romicae pulmonis*; — *De auctore libri de thierica ad Pisonem*; — *Consilia medica*; — *Epigrammata*.

** ALESSANDRINI (GIROLAMO), del XVI secolo, fu poeta e linguista. Lasciò: *La Vittoria di Alessandro Farnese in Fiandra*, 1586; — in oltre sue *Poesie* sono nelle *Disavventure d' Oridia*, Ravenna, 1581.

** ALESSANDRINI (GIROLAMO), lo stesso forse del precedente, anche egli parmigiano; lasciò *Res gestae Turcarum in insula Melitae*, pubblicata nel vol. IV della *Germania illustrata*.

** ALESSANDRINI (GIACOMO FILIPPO), bolognese del XVI sec., fu matematico; e lasciò le opere intitolate: *Posizioni dell' Ictetaim*; — *Risolutioni de' casi per via de' numeri*; — *Regole dell'algebra e geometria, a misura di terreni*, che conservansi m. ss. nella bibl. di Bologna.

** ALESSANDRINI (GIOV. MARIA), di Lonzano, pubblicò: *La Cortigiana schermita*, commedia, Roma, 1642.

** ALESSANDRINI (BERNARDO), autore che lasciò il *Modo di recitare i salmi meditando la passione di G. C.*; che conservasi m. s. nella bibl. Riccardiana.

** ALESSANDRO (*Mitol.*), figliuolo di Euristeo, perì nella battaglia data da suo padre agli Ateniesi, perchè questi non volevano porre in suo potere i figli d' Ercole.

** ALESSANDRO (*Mit. Momet.*), trovasi del Corano una favola di Yagag e di Magag, i quali debbono venire a distruggere il mondo ed abbandonarlo all' errore. Questa favola, composta a quel che pare su quanto dice l' Apocalisse di Gog e Magog, aggiunge che un profeta Alessandro ha fatto un muro di ramo, dal lato del quale debbono venire, per impedir loro di passare.

** ALESSANDRO I, figlio d' Aminta, re della Macedonia, che per la magnificenza sua

soprannominato venne il *Riceo*, uccise, mentre viveva tuttavia il padre suo, degli inviati persiani, i quali si erano permesso d'insultare sua madre e le sorelle sue. Ascese al trono, l'anno 501 av. G. C. si presentò ai giochi olimpici per concorrere alla corsa dei carri. Siccome i soli Greci potevano essere ammessi, gli vennero fatte alcune difficoltà; ma ei provò com'era Greco ed originario d'Argo. Seguì Serse nella sua spedizione contro la Grecia. Reduce questo principe in Asia dopo la battaglia di Salamina, Mardonio, che lasciato aveva in Europa, inviò Alessandro agli Ateniesi onde staccarli dagli altri Greci, facendo loro le più vantaggiose offerte; ma gli Ateniesi ricusarono quelle proposizioni. Sempre affezionato ai Greci, Alessandro ebbe attenzione il giorno antecedente alla battaglia di Platea, di avvertire Pausania come verrebbe attaccato la domane. Fatto oltremodo dovizioso per la generosità del re di Persia, mandò a Delfo ed a Olimpia parecchie statue d'oro. Invitò alla sua corte Pindaro, il poeta lirico, del pari che i musici i più famosi di quel torno. Ei morì verso l'anno 468 av. G. C., ed ebbe in successore Perdicio suo figlio.

* **ALESSANDRO II**, figlio d'Aminta II, ascese al trono della Macedonia l'anno 367 avanti G. C. Come passato fu in Tessaglia, ad invitazione degli Alenadi, i quali rovesciare volevano Alessandro, tiranno di Fere, riprese Larina e Grunone, e vi posò guarnigione sua propria. Richiamato in Macedonia per la sollevazione di Tolomeo Alorite, egli perdè, tosto dopo, quelle due piazze, che tolte gli vennero da Pelopida, e fu costretto eziandio a chiamare quel generale in suo soccorso. Pelopida fece rientrare nel dovere i ribelli, e contrasse alleanza con Alessandro, il quale gli diede in ostaggio suo fratello Filippo. Poco dopo la sua partenza, Alessandro venne trucidato nel bel mezzo di una festa da Tolomeo Alorite, ad istigazione di Euridice, sua propria madre e della quale Tolomeo era amante. Ei non regnò che un anno.

* **ALESSANDRO IL GRANDE**, figlio di Filippo, nacque a Pella il giorno 6 del mese ecatombeon, nel primo anno della 106.^a olimpiade (il dì 20 sett. 356 av. G. C.), nella stessa notte in cui venne incendiato il tempio di Diana in Efeso. Egli discendeva da Ercole dal canto di suo padre, e sua madre Olimpia, figlia di Neottolemo, re d'Epiro, era nella progenie degli Eacidi. Nato con le più felici disposizioni, fino dall'infanzia traluceva in esso la grandezza di carattere. Gli ambasciatori del re di Persia essendo venuti alla corte di Filippo, invece d'interrogargli sopra frivolezze, siccome a fanciulli s'addiceva,

egli s'informò dell'amministrazione di quel regno, della sua topografia, delle sue forze, del carattere del principe regnante e, ciò che è più osservabile, del numero delle giornate di cammino dalla Macedonia a Suza. Siccome venne stimolato un giorno ad entrare in lizza per disputare il premio della corsa nei giochi olimpici: — sì, rispose egli, se avrò dei re per competitori. — Le vittorie di Filippo lo attristavano. Mio padre (diceva egli a' fanciulli della sua età), non mi lascerà dunque nulla da conquistare? — Tali disposizioni avevano d'uopo di essere coltivate, e Filippo perciò nulla ommise. Gli diede per governatore Leonida parente d'Olimpia, noto per l'austerità de' suoi costumi, e per sotto governatore Lisimaco d'Acarnania, a cui si attribuirono i vizii che l'adulazione sviluppò dappoi in quel principe; ma Aristotile fu quello che più parte ebbe nell'educazione di Alessandro. Il soggiorno della corte essendo poco a' seri studi conveniente, il filosofo si ritirò col suo allievo in un luogo consecrato alle ninfe, vicino a Mieza, sulle sponde dello Strimone. Al tempo di Plutarco vi si scorgevano ancora i sedili di pietra sopra cui seduti si erano il maestro ed il discepolo, ed i viali d'alberi all'ombra de' quali avevano essi passeggiato. Aristotile tutto il cerchio delle cognizioni umane gli fece rigirare, non eccettuata la medicina, scienza di cui Alessandro ebbe parecchie volte occasione di far uso. Aristotile insegnò principalmente ad istruirlo nelle scienze necessarie ad un sovrano, e compose per lui un *Trattato dell'arte di regnare*, cui non saprebbe abbastanza mai rammaricarsi di avere perduto. Siccome la Macedonia era circondata da pericolosi vicini, e che il principe di tal regno essere doveva vittima della guerra, se mediante la guerra non si ergeva sulle rovine degli altri stati, Aristotile mirò ad ispirare in Alessandro per frequenti letture dell'*Iliade* guerriera virtù. Fu diligente altresì nel rivedere il testo del poema, e tal esemplare, emendato da Aristotile, era il libro prediletto d'Alessandro, il quale mai non si coricava senza averne letto alcune pagine. Per questi studi trascurato non era negli esercizi del corpo, nei quali destro si mostrava singolarmente e prestante. Noto è ad ognuno com'egli, giovine ancora, domasse il cavallo Bucefalo, cui nessuno aveva osato di cavalcare. Non aveva che 16 anni quando Filippo, costretto a partire per fare la guerra ai Bisantini, gli commise di governare in sua assenza. I Medari, sudditi del re di Macedonia, ingiustamente dispettando la gioventù d'Alessandro, tennero destro quell'istante a ricuperare la loro indipendenza. Alessandro prese la città loro,

gli scacciò da essa, o, dopo di averla ripopolata, le pose il nome d'Alessandropoli. Indi fece prodigi di valore a Cheronea, ov' ebbe la gloria di rompere il sacro battaglione dei Tebani; — Figlio mio, gli disse Filippo abbracciandolo dopo la battaglia, cerca un altro regno; quello ch'io ti lascerò non è abbastanza grande per te. — Nondimeno sopravvenne la discordia nella casa di Filippo, allorchè quel principe ripudiò Olimpia per isposare Cleopatra. Siccome Alessandro prese a difendere sua madre, insorsero clamorose contese tra padre e figlio. In un eccesso di collera Filippo fin per uccidere Alessandro, il quale, al fine di sottrarsi al paterno risentimento, riparò in Epiro con Olimpia; ma guari non andò che ottenne perdono e ritornò presso a Filippo. Poco dopo egli mosse contro i Triballi con suo padre, al quale salvò la vita, coprendolo col suo scudo, in una mischia. Filippo, eletto generalissimo dei Greci, si apparecchiava a portare la guerra negli stati del re di Persia, quando venne trucidato l'anno 337 av. G. C. Alessandro, che non aveva ancora 20 anni, ascese al trono, e punir fece tutti coloro ch'ebbero parte nell'assassinio di suo padre; andò indi nel Peloponneso, ed avendo convocati i Greci, conforire si fece il supremo imperio nella spedizione di Persia. Reduce in Macedonia seppe come gl'Illiri ed i Triballi facevano alcune mosse ostili, nè volendo lasciare al suo passaggio. Alessandro gli sconfisse, entrò nel paese de' Triballi, e, dopo di averli soggiogati, traversa di notte tempo il Danubio senza gettarvi su ponte, corre ad assalire i Geti, presso a' quali ritirato si era il re dei Triballi, devastò le loro terre, sparge dovunque il terrore, e ripassò nell'Illiria ove più non trova resistenza alcuna. La voce della sua morte essendo allora divulgata per tutta Grecia, i Tebani, siccome quelli che fremevano al nome di padrone, si levarono in armi e gli Ateniesi, eccitati da Demostene, macchinarono a collegarsi seco loro. Non volendo lasciare a que' popoli il tempo di accozzare le loro forze, Alessandro tornò indietro ed invase la Beozia: — Andiamo dapprima contro a Tebani, diss'egli a' suoi soldati, e quando avremo soggiogata quell'orgogliosa città, costringeremo Demostene, che fanciullo mi chiama, a mirar un uomo dentro le mura d'Atene. — Giunto alle porte di Tebe, invitò gli abitanti a sottomettersi, sperando che muterebbero parere all'aspetto de' mali che imminenti stavano per piombare sovr' essi; ma presero quella moderazione per timore, e lo assalirono essi primi.

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

Alessandro, avendogli sconfitti, prese e spiagnò la città loro, seimila abitanti furono passati a fil di spada e 30 mila ridotti in schiavitù; i soli sacerdoti conservarono e vita e libertà. Alessandro volle immune altresì la famiglia di Pindaro, e la casa in cui nacque quel poeta fu la sola che non fosse demolita. Tale severità di grave terrore occupò le menti degli altri Greci; e d'allora in poi i partigiani d'Alessandro osarono soli mostrarsi. Narrano gli storici che quel principe ebbe sempre dinanzi agli occhi le sventure dei Tebani, e quando in processo di tempo, provò egli alcun infortunio, lo attribuì sempre alla sua crudeltà verso quegli infelici. Gli Ateniesi ebbero una sorte meno rigorosa; egli si limitò a chiedere loro l'esiglio di Carimeda, uno degli oratori più acerrimi contro di lui. Attribuita viene quest'indulgenza al suo amore per la gloria, che riserbare gli faceva una nazione di cui gli scrittori erano l'organo della fama. Disponendosi a tragitare nell'Asia, elesse Antipatro suo luogotenente in Europa, e si recò a Corinto, dove, in un'assemblea generale dei popoli della Grecia, la qualità di supremo comandante riconfermata gli venne. Tenne ad Egea un gran consiglio di guerra, e vi fermò l'invasione dell'Asia; partì, nella primavera dell'anno 334 av. G. C., con 30 mila fanti e cinque mila cavalli. Alessandro aveva allora 22 anni. Dopo 20 giorni di cammino giunse a Sesto, dove traversò l'Ellesponto. Arrivato ad Illo, offrì un sacrificio a Minerva, unse d'olio il cippo della tomba d'Achille, e nudo corse intorno al monumento con gli amici suoi. Lo inghirlandò poscia di fiori, ed esclamò: Achille, visse felice, perchè in vita ebbe un amico come Patroclo, ed in morte un cantore come Omero. Sacrificò eziando all'ombra di Priamo. Discendente da Achille dal lato di sua madre, e combattendo siccome quell'eroe per distruggere un impero asiatico, volle placare l'odio di chi credeva fosse accesa contro di lui l'ombra del monarca troiano. Approssimandosi al Granico, seppe che parecchi satrapi del re di Persia lo attendevano sull'altra sponda del fiume con 20 mila fanti ed un numero uguale di cavalleria. Parmenione avvisava non si passasse il fiume che la domane, sperando che durante la notte i nemici si disperderebbero; — Ella sarebbe cosa vergognosa, riprese Alessandro, se dopo aver sì facilmente traversato l'Ellesponto, un ruscello ne trattenesse. — Fattosi dure tosto dell'ala dritta, entrò con essa nel fiume, e, dopo fuggiti i barbari in quel punto, corre in soccorso dell'ala sinistra, respinta da Mennone di Rodi, il più esperto dei generali di Dario; scorgendo Mitridate, gene-

ro di Dario, che si avanzava con una truppa di cavalieri, sprona il suo cavallo contro di lui, e l'uccide d'un colpo di lancia. Nello stesso momento Resace viene ad investirlo dinanzi, e Spitridate di dietro; Resace d'un colpo di scimitarra abbatte una parte del suo elmo, ma Alessandro lo getta a terra con un altro colpo di lancia, e Clito tronca il braccio di Spitridate nell'istante in cui lo alzava per colpire Alessandro. I Macedoni eccitati dall'esempio di tanto valore, posero in rotta la cavalleria persiana, e tutto l'esercito traversò il fiume senza ostacoli. Non restavano più che i Greci al soldo del re di Persia, i quali ordinati in falange si preparavano alla difesa. Attaccati vennero in pari tempo e con la infanteria e con la cavalleria, e furono tagliati a pezzi, ad eccezione di due mila mandati in Macedonia come schiavi. Alessandro fece fare magnifici funerali a que' Macedoni eh' erano periti, ed accordò privilegi a' loro padri ed ai loro figli. Inviò agli Ateniesi trenta armature persiane, perchè fossero collocate nel tempio di Minerva con questa iscrizione: *Spoglie tolte ai barbari dell'Asia da Alessandro figlio di Filippo, e dai Greci, i Lacedemoni tranne.* La maggior parte delle città dell'Asia minore, e Sardi stessa, che n'era il baluardo, aprirono le porte al vincitore. Mileto ed Alicarnasso fecero più resistenza. Dopo tali conquiste, Alessandro distrusse egli medesimo la sua flotta, che gli era divenuta inutile, e che, malgrado enormi spese, resa era pur sempre inferiore a quella de' Persiani. In Eteso ristabilì il reggimento a popolo, siccome in tutte le città greche dell'Asia minore. A Gordio volle vedere il nodo celebre sotto il nome di *nodo gordiano*; era questo sì difficile a sciorsi, che l'impero dell'Asia promesso era dai Sestini a quello che vi riuscirebbe. Alessandro non avendo potuto venirne a capo, con la spada lo tagliò. Conquistò la Licia, la Ionia, la Caria, la Panfilia, la Cappadocia, in meno tempo di quello che un altro avrebbe messo a correrle; ma essendosi bagnato nel Cidno tutto molle di sudore, fu soffermato da perigliosa malattia. Ognuno disperava di sua guarigione, fuori che il suo medico Filippo. Fu in quell'occasione che Alessandro manifestò tutto l'eroismo del suo carattere. Nell'istante in cui Filippo gli presentava una bevanda, venne al principe una lettera con la quale Parmenione gli avvisava che Filippo, sedotto da Dario, avefeneva dovea il suo padrone. Alessandro dà la lettera al medico, e nello stesso tempo beve la salutare medicina. Si nobile fiducia seguita venne da pronta guarigione. Subito ristabilito, Alessandro si avanzò verso le strette della Cilicia. La mor-

te di Mennone liberato lo aveva da un pericoloso avversario; e Dario, il quale non avrebbe dovuto abbandonare mai le pianure dell'Assiria, commise l'imprudenza di mettersi alle strette in un paese di montagna, e venne ad accampare con 300 mila combattenti a Issò, tra il mare e l'monte. Essendosi tosto Alessandro presentato per combatterlo, Dario fu costretto a disporre le sue truppe su quell'angusto campo di battaglia, dove l'immensa superiorità di numero non riuscì che d'imbarazzo e confusione. Alessandro, tale nemico disprezzando, non ebbe tema di stendere la sua linea di battaglia dal mare sino alle montagne. Ne' due corni pose il fiore dell'esercito, e, guidando egli stesso il destro, rovescia l'ala sinistra dei nemici ov'era Dario, la fuga, insegue il re di Persia, e ritorna in soccorso di Parmenione, il quale, alla testa dell'ala sinistra con fatica lottava contro 30 mila Greci assoldati del re di Persia. Nulla poté contro la falange Macedone, incoraggiata dall'presenza d'Alessandro, che, quantunque ferito in una coscia, dappertutto accorreva dove il periglio era maggiore. I Greci ausiliari, assaliti da tergo, furono tagliati a pezzi, e tale vittoria fece cadere tra le mani d'Alessandro i tesori, non che la madre, la moglie, ed i figli di Dario, cui trattò con somma bontà. Egli non inseguì altrimenti quel principe, il quale rifuggì sì era verso l'Eufrate, e, volendo impedirgli ogni comunicazione col mare, entrò nella Celo-Siria e nella Fenicia, dov'ebbe lettere da re di Persia, con cui la sua famiglia gli chiedeva, e gli manifestava desiderio di pace. Alessandro rispose a Dario che, se voleva venire a visitarlo, non solo gli restituirebbe la sposa ed i figli senza riscatto, ma ancora il suo regno: tale risposta non poteva produrre niun risultamento. La vittoria d'Issò tutti schiudeva i passi ai Macedoni; Alessandro inviò a Damasco un grosso dell'esercito, che s'impadronì del tesoro reale di Persia, e mosso in persona per assicurarsi delle città marittime lungo il Mediterraneo; tutte quelle della Fenicia si arresero, ad eccezione di Tiro, la quale, orgogliosa della sua posizione in mezzo al mare, fermò di difendersi. Alessandro la cinse d'assedio, e, vincendo incredibili difficoltà, unì al continente, mediante una diga, l'isola nella quale la città era situata. Parecchie volte e gli assediati e lo stesso mare distrussero i suoi lavori; ei superò tutti gli ostacoli, e la città fu presa dopo sette mesi di fatiche. Irritato per la sua resistenza, Alessandro la distrusse interamente, e fece vendere schiavi tutti gli abitanti, che non poterono sottrarsi con la fuga. Alcuni storici pretendono, che ei ne facesse perire 3 mila

sulla croce; ma Arriano e Plutarco non fanno di ciò menzione. L'oste macedone entrò poi nella Palestina; tutte le città si arresero, meno quella di Gaza, che sostenne un assedio in cui il conquistatore venne gravemente ferito. Gli abitanti trattati furono pressochè come quelli di Tiro, ed il comandante Betis, attaccato poi talloni al carro del vincitore, fu trascinato intorno alle mura della città, come altra volta Ettore intorno a quelle di Troia. Secondo lo storico Giuseppe, Alessandro andò poi a Gerusalemme, e fece offerire sacrifici nel tempio in cui il sommo pontefice Iddo, dinanzi al quale ei si prosternò, manifestò gli fece la profezia di Daniele, che riserbata gli era la conquista della Persia; ma tale viaggio non è attestato che dallo storico ebreo soltanto, pronto sempre a raccogliere tuttocchè illustrare potesse la sua nazione. Stanco l'Egitto del giogo di Dario accolse Alessandro quale liberatore. Volendo ivi piantar saldo fondamento al suo dominio, seppes destramente ristabilire gli antichi costumi e le religiose cerimonie abolite dai Persiani, ed, al fine di lasciargli un durevole monumento, scelse uno spazio di 80 stadi tra il mare e le Paludi Meotidi, e fondò Alessandria, la quale crebbe una delle prime città dell'universo. Indi si recò ne' deserti della Libia a consultare l'oracolo di Giove Ammone. Alcuni storici hanno preteso che quel dio lo riconobbe per suo figlio; Arriano dice soltanto, che Alessandro lo consultò sopra cose segrete, e che rimase contento de' responsi. Abili critici, fondati sopra alcuni passi di Strabone, hanno confutato siccome favole tutto ciò che raccontato venne intorno a quel viaggio. Al ritorno della primavera, Alessandro si mise in cammino per la Fenicia, in cerca di Dario che adunato aveva nuovo esercito nell'Assiria. Ebbe allora da quel principe l'offerta di una delle sue figlie in moglie, con 10 mila talenti (54 milioni) pel riscatto della sua famiglia, e la cessione di tutta l'Asia sino all'Eufrate. Alessandro partecipò la lettera di Dario a' suoi duoi; — Io accetterei, disse Parmenione, se fossi Alessandro. — Ed io pure, riprese Alessandro, se fossi Parmenione. — La sua risposta non lasciando speranze al re di Persia d'accomodamento; i due eserciti si scontrarono tosto a Gaugamele, borgo vicino alla città d'Arbetta, nell'Assiria, a qualche distanza dell'Eufrato. Giustino valuta le forze di Dario a 400 mila uomini d'infanteria ed a 100 mila di cavalleria; ma Diodoro di Sicilia, Arriano e Plutarco riferiscono che quel monarca aveva più d'un milione di uomini e 300 carri armati di falce. Attoniti all'aspetto d'esercito sì formidabile i generali macedoni erano di parere che si

combattesse durante la notte, onde nascondere ai soldati l'inferiorità del numero loro; — Io non soglio involare la vittoria, rispose Alessandro. — Diedo gli ordini per la domani, ed andò a riposare nella sua tenda. Sebbene quella battaglia decidere dovesse della sua sorte, non fece apparire inquietudine niuna, e, nell'ora fissata a schierare l'esercito in battaglia, i generali lo trovarono immerso in profondo sonno. Come gli ebbe mandati al posto loro, vestì l'armatura, e fece comparire l'indovino Aristandro che predisse all'esercito il più compiuto successo; poi, conducendo le sue cavallerie, s'innoltrò nella pianura seguitato dalla falange. Prima di commettersi in battaglia, la vanguardia de' Persiani prese la fuga. Alessandro inseguì con ardore i fuggitivi, e li rovesciò sulla battaglia in cui essi portarono lo spavento. In quel o stesso momento soppe come la sua ala sinistra era stata rotta dalla cavalleria persiana, la quale penetrata aveva sino allu bagaglie. Parmenione che la comandava, avendogli fatto chiedere soccorso; — Ditegli, rispose Alessandro, che non ci mancheranno bagaglie quando saremo vincitori de' Persiani, e che se saremo vinti, non ne avremo bisogno. — Quindi soltanto allorchè terminata ebbe la battaglia in cui era Dario, mandò allo riscosso di Parmenione. Il suo maggior desiderio era di prendere o di uccidere il re di Persia, che si scorgeva assiso sopra elevato carro, in mezzo allo squadrone reale. Le guardie di Dario coraggiosamente lo difesero, ma vedendo come Alessandro abbatteva tutto ciò che gli si parava dinanzi, fuggirono, ed il re di Persia si trovò circondato dal più spaventoso spettacolo. La sua cavalleria che attorniava e difendere voleva il suo carro, è tagliata a pezzi, ed i morenti gli cadono ai piedi. Vicino ad essere preso egli pure si lancia sopra un cavallo, e s'involò fuggendo al vincitore, abbandonando il suo esercito, i suoi equipaggi e gl'immensi suoi tesori. Tale strepitosa vittoria metteva l'Asia tutta in potere di Alessandro. Babilonia e Suza, conserve delle ricchezze dell'Oriente, aprirono le porte al vincitore che mosse verso Persepoli. Le strette chiamate Pile-Persiche, solo passo per penetrare nella Persia, e riguardate sino allora inaccessibili, erano ancora difese da 40 mila combattenti comandati da Ariobarzane. Alessandro seppes girarle e prendere alle spalle l'esercito d'Ariobarzane che fu distrutto. Fece allora trionfale ingresso in Persepoli, capitale dell'impero. E qui finiscono i più gloriosi giorni d'Alessandro: signore del più vasto regno del mondo, schiavo divenne delle passioni, dell'orgoglio della crapula, e si mostrò ingrato e crudele;

dal seno delle voluttà ordinava la morte, o versava egli medesimo il sangue de' suoi più bravi capitani. Sino allora sobrio e temperante, quell' uomo, che aspirava ad agguagliare gli Dei con le sue virtù, e che predicava se medesimo un Iddio, parve che invilisse sino ai più abietti degli uomini, rotto mostrandosi a tutti gli eccessi dell' intemperanza. Un giorno, per ebbrezza infuriando, esce dalla sala del convito, sulla proposizione di Taide, cortigiana ateniese, e, portando con' essa una fiaccola, appicca il fuoco al palazzo reale di Persepoli, il quale fabbricato quasi tutto di legno di cedro, tenuto era una meraviglia. Vergognando egli stesso di tanto eccesso, rispose a suoi cortigiani i quali lo complimentavano che avesse in tale guisa vendicata la Grecia. — Credo che sarebbe stato miglior vendettasse veduto avete il vostro re seduto su quel trono di Serse, cui testè distrussi —. Sortì sull' istante dalla città alla testa della sua cavalleria, e si mise ad inseguire Dario, impaziente di averlo in suo potere. Come seppe che Besso, satrapo della Battriana, aveva tolto a quel monarca la libertà, e tra catene lo conduceva al suo seguito, sollecitò il cammino con la speranza di salvarlo. Plutarco assicura ch' egli corse 132 leghe in meno di 11 giorni; ma non poté giugnere a tempo; Besso veggendosi stretto troppo da vicino, uccise Dario che metteva inciampo alla sua fuga. Alessandro scorge sopra una carretta un uomo coperto di ferite: era Dario stesso allora morto. A spettacolo tale il macedone erose non contenere le lagrime. Dopo di aver fatto rendere alla spoglia del suo nemico tutti i funebri onori d' uso tra i Persiani, si pose di nuovo in cammino, soggiogò l' Ircania, il paese dei Marsi, la Battriana, e pubblicare si fece re dell' Asia. Formava egli disegni più vasti ancora quando una cospirazione scoppiò nel proprio suo campo. Gli storici quantunque poco concordi intorno alle particolarità, convenono però tutti che Filota figlio di Parmenione fosse di quella trama. Venne posto in ferri, e per le confessioni sue, ottenute mediante le torture, fu condannato a morte. La caduta di Filota trasse quella di suo padre, e Parmenione che comandava nella Media fu ucciso a tradimento per ordine di Alessandro: eccitò quella morte sommo malcontento nell' esercito. Mormoravano tutti ad alta voce, dice Giustino, perchè paventavano un eguale destino. In quel torno appunto la potenza d' Alessandro in Grecia correva grandi rischi. Agide re di Sparta, indotto da Dario eccitando i suoi compatriotti contro i Macedoni, aveva adunato un esercito di 30 mila combattenti. La intera Grecia correva alle armi per

iscuotere il giogo d' Alessandro, quando Antipatro, suo viceré, si affrettò di fermare una commozione di sì grave pericolo. Presentò battaglia ad Agide con 40 mila uomini; il re di Sparta fu sconfitto ed ucciso, la lega de' Greci sciolta e la fortuna d' Alessandro trionfò anche ne' luoghi ov' ei non era. Scorreva egli allora, in mezzo alle nevi, con incredibile celerità la Battriana e le altre contrade del Nord dell' Asia, nè argine erano alla sua corsa il Caucaso, o l' Osso. Il regicida Besso ch' egli inseguiva, essendogli stato dato nelle mani, fu rimesso in quelle di Oxiarte, fratello di Dario, il quale lo fece morire. Alessandro volle edificare una città su le rive del Yaxarte, e penetrò sino al mar Caspio, ignoto sino allora agli abitanti della Grecia. Avido di gloria e di conquiste portò le sue armi al di là dell' Yaxarte, ed andò ad assalire ne' loro deserti le selvagge truppe degli Sciti, che prima di venire alle mani gli spedirono deputati. Quinto Curzio fa loro pronunziare un' aringa divenuta già celebre, e nella quale egli imitò con maestria lo stile sentenzioso e figurato delle selvagge nazioni. Il satrapo Spitamene, uno di quei che consegnato avevano Besso, essendosi ribellato, Alessandro tornò in dietro, e lo costrinse a riparare presso agli Sciti, dove trovò la morte. Il vincitore ritornò a Battr per ivi passare l' inverno. Padrone assoluto del vasto impero de' Persiani, e volendo assuefare al suo dominio i popoli che sommessi aveva, adottò in parte i costumi e gli usi asiatici, prese la veste meda, la tiara de' Persiani, si formò un serraglio, si circondò di eunuchi, si fece adorare, almeno dai barbari, ciò che male garbava ai Macedoni. Alessandro sperava in tale guisa di confondere i vincitori co' vinti, e di soffogare l' antipatia tra le due nazioni; ma l' orgoglio macedone apportò grandi ostacoli a tale disegno, ed il malcontento dell' esercito fu origine d' una deplorabile scena di cui Clito fu vittima. Alessandro, del quale ferito aveva l' orgoglio, lo uccise di sua propria mano, nel mezzo d' un festino: era egli fratello della sua nutrice, uno de' suoi più fedeli amici e de' suoi generali. Però il carattere d' Alessandro non s' era tanto cangiato che commettere potesse un' orribile azione di tal fatta senza sentirne rimorso. L' anno seguente ripigliò il corso delle sue conquiste, e finì di soggiogare la Sogdiana. Oxiarte, uno di quei che avevano dato Besso nelle mani del vincitore, e che si era in seguito ribellato, aveva posto in sicuro la sua famiglia in una fortezza posta sopra un greppo dirupato. I Macedoni riuscirono ad impiegarvisi, e se ne impadronirono. Tra le schiave eravi Rossane figlia d' Oxiarte, una delle

più belle giovani dell'Asia. Alessandro abusare non volle de' suoi dritti, e la sposò. Come lo seppe Osiarte, si recò di nuovo da Alessandro, e trattato venne con molta distinzione. Tornò di bel nuovo a Battrò alle stanze d' inverno, ed allora fu che Ermolao, arrestato ed interrogato, si confessò capo di una cospirazione, ed accusò Callistene e parecchi altri distinti personaggi come suoi complici. Tutti sul fatto vennero messi a morte, eccettuato Callistene, riservato a più crudele destino. Questo filosofo, di cui il maggior delitto era di aver manifestato troppa affezione ai costumi de' Greci, e di aver troppo altamente biasimato le azioni ridicole ed i vizii del conquistatore, fu mozzo nelle membra orribilmente e tratto dietro all'esercito in una gabbia di ferro sicchè egli medesimo si sottrasse col veleno a quell' infame trattamento. Nella primavera seguente, Alessandro che non aveva più amici intorno a se, volle andare a cercarne più da lungi. Le vaste regioni delle Indie di cui il nome appena era conosciuto, gli parvero conquista degna della sua ambizione, e prendere ne fece la via al suo esercito. Dopo passato l'Indo; entrò nel paese di Taxilo, principe indiano, l'alleanza del quale gli procurò un esercito ausiliario di 130 elefanti. Guidato da Taxilo s'avvia verso l'Idaspe, di cui Poro altro re delle Indie, custodiva il passo con tutte le sue truppe. Poco combattè da coraggioso, ed evitare non poté la sconfitta. Fu al periglioso passaggio dell'Idaspe che Alessandro, esponendosi ai più gravi pericoli pronunziò queste parole che spiegano tutta la sua vita: — O Ateniesi! a quali rischi mi espongo per essere da voi lodato! — Poro essendo caduto in suo potere, lo ristabilì sul trono, e corse poscia le Indie, meno come nemico che quale signore dell'universo. Stabili in quella parte del mondo parecchie greche colonie, e, secondo Plutarco, il numero delle città ch'edificò ascendeva a più di 70. Quella di Bucofalia ebbe il suo nome dal cavallo da questo principe sempre montato e che era stato ucciso nel passare l'Idaspe. Ebbro de' suoi successi, nè più termine fermando alla sua ambizione si apparecchiava a passare l'Ifase, nella speranza di penetrare sino al Gange; quando impedito ne venne dalle doglianze del suo esercito, le quali carattere già avevano di vera sedizione. Alessandro cedè fremendo, e volle segnare almeno il termine delle sue conquiste facendo ergere sulla sponda orientale del fiume dodici immensi altari, simili a torri, e consacrati ai dodici Iddii principali. Il suo ritorno fu circondato dai perigli. Giunto all'Idaspe imbarcò il suo esercito sopra due mila barche, e discese verso

il mare, in mezzo alle acclamazioni de' vicini popoli che a torme correvano d'ogni parte, attoniti per la novità dello spettacolo. Arrivato al confluyente dell'Idaspe con l'Acesino, Alessandro sbarcò le genti e mosse contro ai Malli ed agli Osidracchi che non avevano voluto sottomettersi. Assediando la città degli Osidracchi, montò il primo all'assalto; le scale si rupevano, ed egli solo rimase sulle mura, esposto alle frecce dei nemici. I suoi soldati gli stendevano le braccia, e gli gridavano di gittarsi in mezzo ad essi; stimò migliore partito quello di lanciarsi nell'interno della città, dove subito assalito venne da gran moltitudine di nemici; egli si difese solo molto tempo alla lunga, ebbe una grave ferita, e finito avrebbe soccombendo, se i Macedoni non fossero pervenuti ad impadronirsi della città. Alessandro non tardò a guarire; ma i suoi soldati, non veggendolo comparire pel corso di parecchi giorni, credettero che fosse morto. La costernazione era al sommo, ed ei fu costretto a mostrarsi. Soggiogò poscia i Malli, fece prigioniero Oxican che erasi dichiarato contra di lui, e cadde all'impensata sovra Musican, altro principe indiano, il quale, a forza sottomesso, levato si era di bel nuovo in armi; fu vinto e posto in croce per suo ordine, con que' bracciani che indotto lo avevano alla ribellione. All'arrivo dei Macedoni nella Pattalena, l'Oceano si offerse per la prima volta a' loro sguardi, e siccome il finis ed il riflusso del mare era per loro del tutto ignoto, non vi ravvisarono che dei prodigi, ed un indizio della collera degli dei. Nearco, comandante della flotta, partì nondimeno dalle foci dell'Indo onde recarsi per mare nel golfo Persico, intanto che Alessandro per terra si metteva sulla via di Babilonia. Non ignorava quel principe tutte le difficoltà che presentavano i passaggi della Gedrosia; ma com'ebbe udito che Semiramide e Ciro vi avevano perduto il loro esercito, prese quella strada onde sorpassarli. Le sue truppe furono divise in tre corpi; egli si pose in cammino nel paese degli Oriti e la Gedrosia, avanzandosi entro immensi deserti, ove, non trovando né acqua, nè viveri, la parte maggiore dell'esercito suo rimase in quelle sabbie sepolta. Non ricondusse in Persia che la quarta parte de' soldati che seguito lo avevano nelle Indie. Al suo giugnere in Pasargarda, puni alcuni satrapi prevaricatori. A Suza sposò Barsina, figlia di Dario, e sposar fece la sorella di quella principessa ad Efestione suo diletto amico; nello stesso giorno celebrar fece le nozze di 10 mila Macedoni con 10 mila Persiane. Avendo in seguito raccolto da ogni parte del suo vasto impero, 30 mila giovani ch'egli o-

pigioni nominò, cioè successori, li fece vestire, armare ed esercitare secondo il costume de' Macedoni. Il malcontento del suo esercito, da lungo tempo concentrato, proruppe finalmente quando giunto ad Opi, sul Tigri, dichiarò, dopo di aver pagato i debiti de' suoi soldati, che sua intenzione era di rimandare gl'invalidi e di non tenere presso di sè che gli uomini di buona volontà. Tale dichiarazione parve non essere che il pretesto di un vero congedo, e risvegliò quindi le antiche lagnanze. Da queste passarono alle offese, e la sedizione scoppiò. Il discorso che loro tenne Alessandro non valse a calmarli, per cui affermando egli medesimo dodici de' più sediziosi li fece condurre al supplizio, e, con rimproveri espressi con forza ed eloquenza, trasse gli altri a pentimento. I veterani non esitarono più oltre ad andarsene, e più di 10 mila partirono per la Grecia, colmi d'onori e di beni. Si fanno ascendere a 300 milioni i doni a più riprese ripartiti da Alessandro fra' suoi soldati, munificenza che non ha pari nella storia. Si recò in Babilonia, ove lo attendevano gli ambasciatori d'ogni nazione, e dove tutt'i popoli venivano a prostrarsi dinanzi al padrone della terra. Nel passare per Ecbatana perdè quasi all'improvviso l'amico suo Efestione, in conseguenza di uno stravizzo. La morte di quel favorito l'immerse nella più profonda afflizione, e la sfogò con eccessi di furore e di rabbia. Secondo alcuni autori, fece applicare il medico Glaucia, perchè non aveva saputo risanare il suo amico; ma Arriano mette questo fatto in dubbio. Risoluto di accordare gli onori divini ad Efestione, Alessandro stabilì la somma di 10 mila talenti per la pompa funebre e per la erezione della tomba; ma tutti que' grandi apparati non furono che vani progetti, e gli artisti ed i musici che aveva raccolti in numero di 3 mila per celebrare i giuochi funebri del suo favorito, servirono a propri suoi funerali. Ritenuto da sinistri presagi, stette in forse alcun tempo ad entrare in Babilonia. I sacerdoti Caldei, secondo le viste dei satrapi prevaricatori, avevano fatto parlare a loro talento l'oracolo di Belo, ed adoperavano con ogni sforzo di tener Alessandro lontano da Babilonia, nella tema che quel principe non gli spogliasse delle ricchezze loro per riedificare il tempio di Belo. Alessandro errò ne' dintorni della città, pieno d'incertezza ed in balia alla più risibile superstizione. Anassarco ed altri filosofi lo avevano fatto arrossire della sua debolezza; egli finalmente la vince, ma non si tosto è rientrato in Babilonia che se ne pente, ed infuria contro que' che lo hanno a ciò consigliato. Il suo psalzo si empie di sacerdoti ed indovini; nondimeno accorda u-

dienza a gran numero d'ambasciatori, tra i quali si distinguevano que' della Grecia. I progetti ch'ei meditava erano maggiori ancora di que' che aveva compiuti; voleva avere una flotta di mille navigli di più forza che le triremi, scavare porti, costruire arsenali, vendicarsi degli Arabi che ricusato avevano di sottomettersi, soggiogare indi Cartagine, la Libia e l'Iberia, infine tutto invadere sino alle colonne d'Ercole. Arriano pretende ch'ei non si avrebbe sostato mai fintantochè state vi fossero regioni da conquistare. L'orgoglio che, secondo Bossuet, sempre aumenta, spingeva i suoi disegni sino alla stravaganza; ma i lunghi sogni dell'ambizione erano già per insavnire; omai lo strepitoso e terribile personaggio da Alessandro rappresentato si accostava al suo fine. Rientrato appena in Babilonia morì d'intemperanza, l'anno 324 av. G. C. (il giorno 29 di targelione), in età di circa trentadue anni, tra le crapule e le dissolutezze d'ogni specie, dopo di aver veduto morire per gli stessi eccessi la maggior parte de' suoi cortigiani; morì in capo ad undici giorni di malattia, e quell'impero sì vasto, da una sola mano sostenuto, cadde con esso e divenne un teatro di guerre continuamente rinascanti, ura preda che si strappano e si dividono i suoi luogotenenti. Plutarco combatte, e con forti ragioni, i sospetti dell'avvelenamento d'Alessandro, da alcuni storici attribuito ad Antipatro ed anche ad Aristotile. Il giornale della sua malattia ch'ei riporta, e come egli Arriano, basta a provare che non ebb'ella altre ragioni che l'intemperanza. Morì senza indicare erede. Alcuni autori pretendono che interrogato da' suoi amici a chi volesse egli lasciare l'impero, rispose; — al più potente —; altri affermano che aggiunse; — Prevedo che la mia morte verrà celebrata da insanguinate osquie —. Dopo turbolenze ed agitazioni tante, i generali si decisero a riconoscere in re Arideo, figlio di Filippo e di una cortigiana della Tessaglia, e si divisero tra essi sotto il nome di Satrapie, le provincie che formavano allora l'impero macedone. Antipatro ebbe la Macedonia e la Grecia; Tolomeo, figlio di Pago, l'Egitto; Laomedonte la Siria e la Fenicia; Antigono la Licia la Panfilia e la magna Frigia; Cassandro la Caria; Filota la Cilicia; Leonato la piccola Frigia sino all'Ellesponto; Meleagro la Lidia; Eumene la Capadocia e la Paflagonia; Pittone la Media; Isimaco la Tracia. Le provincie più lontane, dall'Assiria sino all'Indo, furono lasciate a quelli che ricevette le avevano da Alessandro. Perdica, a cui quel principe dato aveva il suo anello morendo, creato venne primo ministro d'Arideo, troppo giovane per governare egli

medesimo. Secondo l'ultima volontà di Alessandro trasportare dovevasi la sua spoglia nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo se ne impadronì, e sotterrare la fece in Alessandria entro un sepolcro d'oro. Gli furono resi onori divini, non solo in Egitto, ma per ogni dove; e tale fu l'ascendente di quello straordinario ingegno, che i popoli dell'Oriente e dell'Occidente lo riguardarono come un dio. Tra gli storici del vincitore dell'Asia, gli uni lo collocarono tra gli dei, per le sue virtù e gli altri lo abbassarono pe' suoi vizi al comune livello degli uomini; questi vogliono che la fortuna abbia tutto fatto per lui, e quegli che abbia egli tutto fatto per la sua fortuna. Secondo Montesquieu, per estendere i limiti della civiltà, intraprese egli di atterrare tutte le barriere cui sembrava che la natura fraposte avesse tra l'Europa e l'Asia. Considerazioni tali sul conquistatore macedone non parvero a calunniatori suoi degne della sagacità di Montesquieu, e l'opinione di Sainte Croix, che lo trattò con maggior severità, ha trovato bastante numero di fautori. S'egli s'illustrò con alcune virtù, con atti di generosità e con profonde viste, terminò altrettanto con eccessi di lusso, di scialacquo, di crapula ed eziandio di crudeltà che la storia non gli perdonerà mai. La sua abituale intemperanza (Ateneo e Giustino narrano che Alessandro s'inebriò cinque giorni di seguito e che otto giorni dopo ricominciò), le sue dissolutezze con l'eunuco Bagoas, l'uccisione di Clito, l'assassinio di Parmenione, il supplizio di Callistene, il sacco di parecchie città indiane, la carneficina dei bracmani, sono eterne macchie alla sua memoria. Se in dieci anni egli fondò un impero sì vasto come quello che i Romani innalzarono in dieci secoli, la caduta di quello stesso impero fu sì pronta e sì deplorabile quanto stata era luminosa e rapida la sua nascita. Questo principe, amico delle arti, e protettore di coloro che le coltivavano, ricompensava con magnificenza i grandi uomini in tutt'i generi. Ei diede quasi due milioni ad Aristotile per facilitargli i mezzi di fare le sue esperienze fisiche, e tenne al suo servizio un'infinità di cacciatori e di pescatori per procurare a quel naturalista dei soccorsi nelle sue ricerche sulla costituzione interna degli animali. Il di lui secolo fu il secolo del genio, imperciocchè le arti fecero degl'immensi progressi. Col mezzo dei loro pennelli, Protogene e Apelle diedero vita alla tela, Prassitele, Policete, Lisippo animarono il marmo, il bronzo ed il rame. Alessandro indifferente per modicizie, infiammavasi per tutto ciò che sortiva dagli ordinari limiti. Il famoso architetto Stasirate, gli propose di tagliare il monte Atos in forma uma-

na e di fargliene una statua nella quale ei fosse rappresentato portando in una mano, una città popolata di diecimila abitanti, e nell'altra un fiume che scarica nel mare le proprie acque. Il progetto di questo colosso non ebbe esecuzione, e la gloria dell'eroe non ebbe d'uopo di quel gigantesco monumento per trapassare a tutte le età. Alessandro aveva tratti regolari, il colorito bello e vermiglio, il naso aquilino e gli occhi grandi e scintillanti, i capelli biondi ed innasellati, la testa alta, però un poco inclinata verso la spalla sinistra, la statura mediocre e sciolta, ed il corpo bene proporzionato e da continuo esercizio fortificato. Se Alessandro non aveva varietà nell'adornarsi la chioma, tuttavia, siccome egli si gloriava di essere figliuolo di Giove Ammone, si adattava talvolta alla testa un paio di corna ritorte, siccome Ateneo racconta essere stato scritto da Elippo. Ecco le sue parole: — Elippo dice, che Alessandro alto volte nel convito soleva adoperare le sacre vesti; e fra le altre quella di porpora di Ammone, e divisa attorno attorno, e le corna come quel Dio. — Il morione vaghiissimo che aveva in capo gli accresceva la maestà. A questo morione alle volte aggiungevasi le ali, come in una gemma presso il Begero. Anzi Plutarco nella sua vita ci dà notizia della sua maniera d'armarsi in questa guisa: — Si mise la celata, e il resto dell'armatura si era già messa nel padiglione, e la sopravvesta cinta de'Siciliani, e sopra questo un busto doppio di lino della preda Isense. La celata era di ferro, che luceaiva come argento puro, lavoro di Teofilo. Aveva una collana parimente di ferro tempestata di gioie, e una spada mirabile per la tintura e la morbidezza ec. Una cintura portava, anche per lavoro più superba di tutta l'altra armatura. — Il suo ritratto è presentemente conosciuto mercè un ermeto sul quale sta il suo nome, trovato in uno scavo vicino a Tivoli e conservato nel museo reale. Quest'ermeto ha fatto ritrovare il ritratto dell'eroe macedone in un cammeo o sovra parecchie medaglie, dietro alle quali scoltipo venne il ritratto della raccolta di Landon, che tenere si può per uno de' migliori. La storia d'Alessandro è stata scritta da molti autori; ma quel principe pareva che presentasse ciò che gli avverrebbe un giorno, quando invidiava ad Achille la sorte di aver avuto per cantore Achero. Le più antiche storie d'Alessandro si sono perdute, o sembra, per quanto dice Arriano, che quelle di Tolomeo e d'Aristobulo sieno le sole di cui si debba rammaricare la perdita, quantunque avessero scritte memorie più tosto che storie. Tra gli storici che ci restano, Arriano passa per avere scritto con più imparzialità o discernimento.

Il libro XVII di Diodoro di Sicilia è tutto consacrato ad Alessandro; ma quello scrittore si è servito di cattive memorie; Plutarco, fedele al suo disegno, ci trasmise piuttosto la biografia che la storia di quel principe. Quinto Curzio, il più conosciuto di tutti quelli che ci rimangono, ha scritto più come eloquente retore che qual esatto storico; ma è d'uopo rendergli giustizia d'aver egli distinte le belle qualità di cui natura fregiato aveva Alessandro, dai vizî che contratto aveva in una prosperità senza esempio. Le narrazioni di tutti gli storici summentovati discusse vennero con molta saviezza, e profondità nell'opera intitolata: *Esame critico degli antichi storici d'Alessandro*, per Sainte-Croix.

* ALESSANDRO, tiranno di Fere, era figlio di Polidoro, dai Tessali eletto loro capo, congiuntamente col fratello suo Polifrone. Quest'ultimo avendo trucidato Polidoro onde reggere solo, Alessandro, sotto pretesto di vendicare la morte di suo padre, uccise egli medesimo Polifrone, si rese padrone dell'autorità, l'anno 368 avanti G. C., e cercò tosto di soggiogare le città tutte della Tessaglia. Magnifico ne' suoi doni, terribile nelle sue vendette, di carattere bellicoso, egli si creò di tutti gli uomini perversi altrettanti avidi e zelanti partigiani. Le spoglie dei cittadini erano il guiderdone de' suoi soldati. Oppressi i Tessali da tale giogo, ebbero dapprima ricorso ad Alessandro II, re di Macedonia, e poscia ai Tebani, che inviarono loro Pelopida con un esercito. Il tiranno fu ridotto ad abbracciare le ginocchia di Pelopida, pe' di cui rimproveri insospetiti: egli fuggì con le sue guardie, ed adunò un'esercito. Allora fu che il generale tebano ebbe l'imprudenza di venire a trattative con lui, senza scorta e senz'armi. Il tiranno, come veduto l'ebbe senza difesa, chiudere lo fece in un'oscura prigione, nè lo rimise in libertà se non quando Epaminonda, duce di nuovo esercito, venne a minacciarlo della vendetta dei Tebani. Egli cominciò di bel nuovo a negoziare, ed accordata gli venne una tregua, a condizione che nulla più intraprendere dovesse contro la libertà dei popoli; ma non appena i Tebani si furono alquanto allontanati, che il tiranno ripigliò le armi e rinnovò le sue violenze e le sue crudeltà. Entra in Scotussa, città della Tessaglia, convoca un'assemblea generale di cittadini, e, facendoli circondare dalle sue truppe, li fa tutti uccidere. La città di Melitea prova la stessa sorte. Pelopida, richiamato dalle grida d'una disperata nazione, giunge con settemila combattenti, e s'avvia contro Alessandro che ventimila gliene oppone; malgrado tanta disuguaglianza di forze, Pelopida ottenne parecchi vantaggi, e sconfisse intera-

mente il tiranno nella pianura di Ginocefalo; ma egli stesso per conseguendo la vittoria. Alessandro, indebolito e vinto, fu costretto di rendere tutte le piazze, e si obbligò con giuramento di non mai più guerreggiare contro i Tebani, i quali non gli lasciarono che la sola città di Fere. Più non osando far guerra sul continente, si diede alle piraterie, e apoddi alcuni vascelli a devastare le Cicladi; sconfisse gli Ateniesi ne' contorni di Pepereto, ed ebbe la baldanza di porre a sacco il Pireo. Diventato odioso alla stessa sua famiglia, venne trucidato da' cognati suoi, introdotti di notte da Tebea sua moglie nella camera ov'egli era coricato ed immerso nel sonno. Sebben'ella levato gli avesse la sua spada, i di lei fratelli stavano in forse di colpire, ma Tebea li minacciò di svegliarlo e di tutto svelargli: essi lo trucidarono l'anno 337 av. G. C. Questo mostro trovava diletto nel fare seppellire uomini vivi, e sciogliere cani affamati sopra infelici coperti di pelli d'orsi e di cinghiali. Conservava con venerazione quella spada con cui ucciso aveva suo zio Polifrone, e le offriva sacrifici siccome a divinità. Avvenne un giorno che assistendo ad una rappresentazione della tragedia delle Troiane d'Euripide, sortì di subito dal teatro, e, siccome taluno gli chiese di ciò il motivo; — lo mi vergognerei, diss'egli, se mi si vedesse piagnere sulle sventure d'Andromaca e d'Ecuba, io che mai non ebbi pietà d'alcuno.

* ALESSANDRO, re d'Epiro, figlio di Neottolema e fratello d'Olimpia, andò giovanissimo alla corte di Filippo suo cognato. Giunto all'età di 20 anni, Filippo lo creò re dell'Epiro, o deponendo Arimba, o dopo la morte di quel principe. Gli diede poscia in moglie sua figlia Cleopatra, e venne egli stesso ucciso tra le feste che celebrò in tale occasione. Quest'Alessandro, non meno ambizioso di suo nepote, essendo stato chiamato dai Tarantini in loro soccorso contro i Bruzi, sollecitò la sua andata, sperando di rendersi padrone di tutta l'Italia. Ebb'egli dapprima qualche vantaggio, ma i Lucani ed i Bruzi essendosi uniti, gli presentarono battaglia, nella quale venne ucciso, l'anno 328 av. G. C. Alessandro il Grande si apparecchiava ad entrare nell'Ircania, quando annunziata gli venne la morte di suo zio; fec'egli perciò vestire la gramaglia a tutto il suo esercito.

* ALESSANDRO, figlio di Pirro re dell'Epiro, vendicare volendo la morte di suo padre, entrò nella Macedonia con un'esercito, nel mentre che Antigono era occupato nella Grecia; questi, come ritornò, fu abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, ed Alessandro si rese padrone di tutta la Macedonia; ma Demetrio assediato avendo un

nuovo esercito, lo spogliò non solo della sua conquista, ma benaurite de' propri suoi stati. Alessandro ricoverò nell'Acarnania, donde fu tosto dagli Epiroti richiamato. Sposò Olimpia sua sorella, e n'ebbe tre figli, Pirro, Tolomeo e Fùia che fu sposa a Demetrio, re della Macedonia; essi erano ancora molto giovani quand'ei morì, ed Olimpia governò l'Epiro in loro nome. Alessandro aveva fatto sull'arte militare un'opera, cui Arriano ed Eliano citano con lode, ma che non pervenne sino a noi.

* ALESSANDRO, figlio di Polipercone, rappresentò una parte alquanto rilevante nella Grecia. Trovandosi duce di un considerabile esercito, s'impadronì del Peloponneso, e vide ricercata la sua alleanza da Antigono e da Cassandro, capi di due opposte fazioni. Egli aveva appena formato un trattato col l'ultimo, che venne trucidato non molto lungi da Sicione, l'anno 314 av. G. C., da Alessione e da alcuni altri che fingevano d'essere del suo partito.

* ALESSANDRO, terzo figlio di Cassandro, re della Macedonia, contese il trono ad Antipatro suo fratello, dopo la morte di Filippo loro primogenito. Antipatro, sospettando che Tessalonica, madre loro favoreggiasse le pretese di suo fratello, li fece morire entrambi della più atroce morte, e, siccome sostenuto era da Lisimaco suo suocero, Alessandro ebbe ricorso a Pirro re dell'Epiro ed a Demetrio figlio d'Antigono. Il primo venne sull'istante, e, dopo essersi fatto pagare la sua protezione per la cessione di alcune provincie, costrinse Antipatro a venire ad accomodamento col fratello suo. Non sì tosto si ritirò egli, che arrivò Demetrio; imbarazzato Alessandro della presenza sua, dicesi che cercasse di farlo assassinare; ma Demetrio lo prevenne, facendolo uccidere, e con esso lui tutto il suo seguito l'anno 295 av. G. C. Alessandro sposato aveva Lisandra, figlia di Tolomeo, figlio di Lago e d'Euridice. Dopo di averlo così assassinato, Demetrio un l'esercito macedone col suo e si fece reclamare re della Macedonia.

* ALESSANDRO, figlio d'Amestri, regina d'Eraclea e di Lisimaco uno de' uogotenuti di Alessandro; fu educato alla corte di suo padre al quale la Tracia ed il Chersoneso erano caduti in parte. Dopo la morte di Agatocle, non credendo di poter più dimorarvi sicuro, fuggì con Lisandra, vedova di quel principe, presso Seleuco, re della Siria; Lisimaco essendo stato ucciso in battaglia contro Seleuco, Alessandro a forze di preghiere ottenne il suo corpo da Lisandra, ed, avendolo portato nel Chersoneso, ergergli fece una tomba tra Cardia e Pattia. Fu uno

Dizion. Stor. Univ. vol. 1.

de' tre competitori che il trono si contesero della Macedonia dopo la morte di Sostene, l'anno 278 av. G. C.; ma egli non riuscì, nè si sa che cosa di lui avvenisse.

* ALESSANDRO, terzo figlio di Perseo, ultimo re della Macedonia, era ancora nell'età sua puerile quando Perseo venne sconfitto da Paolo Emilio, l'anno 168 a. G. C. Alessandro, prima della battaglia, venne affidato con sua sorella alla custodia di Joui di Tessalonica uno de' favoriti del re di Macedonia; ma quell'infedele macedone, vedgendolo vinto il suo sovrano che fuggiva dinanzi ai Romani, consegnò loro quei fanciulli, i quali condotti a Roma e seco essi tutta la famiglia, esaminarono dinanzi a Perseo dietro al carro di Paolo Emilio. Alessandro venne dapprima condotto ad Alba, dov'era strettamente custodito insieme col padre suo; ma dopo la morte di quest'ultimo ritornò a Roma; vi apprese il mestiere di cancelliere e di tornatore, o si rese distinto per la delicatezza e finezza de' suoi lavori. Facile gli divenne la lingua romana, ed ottenne una carica di cancelliere, nella quale ebbe lode pel suo zelo ed intelligenza. Tali furono sino alla sua morte gli oscuri fasti ed il miserabile impiego di un principe che poteva redare il trono d'Alessandro il Grande.

* ALESSANDRO (ZERINO). Tolommeo Fisceone, re d'Egitto volendo vendicarsi di Demetrio Nicanore, o Nicator re di Siria, si servì di un rigattiere d'Alessandria, nominato Alessandro, ch'ebbe la scaltrezza di farsi passare per figlio d'Alessandro Bala, di cui reclamò il patrimonio. La conformità degli anni, della statura o dell'aspetto favorirono la sua impostura, e Fisceone gli fornì delle truppe e del danaro per sostenere le sue pretese. Appena ei comparve nella Siria i popoli lo riconobbero per loro sovrano, nel 126, av. G. C. senza esaminare i suoi titoli, il più forte de' quali fu una vittoria riportata contra Demetrio, che dopo la sua sconfitta fu trucidato in Tiro, ove aveva creduto di trovare un asilo. L'impostore salì sul trono in mezzo alle acclamazioni di un popolo sedotto. Si credette abbastanza potente per non asorggersi all'onta di un annuo tributo, che da lui Fisceone esigeva come ricompensa del soccorso fornitogli. Cotal rifiuto riaccese la guerra. Gli Egizi entrarono in Siria ove riportarono una grande vittoria. Alessandro che aveva veduto tagliare a pezzi le sue truppe rapì le ricchezze del tempio di Giove per levare un nuovo esercito. I popoli scandalizzati da cotai sacrileggi, scossero il giogo dell'obbedienza, ed Alessandro abbandonato, non fu debitore della vita che a presta fuga. Errò qualche tempo sconosciuto, ma scoperto in-

fina fu preso e condannato a morte, non già come impostore, ma come un sacrilego che aveva spogliati gli dei delle loro ricchezze.

* **ALESSANDRO (BALA)**, re di Siria, fu uno di quegli istromenti di cui la politica si serve per porre sossopra gli stati. La di lui nascita per lo meno era incerta. Eraclide scacciato dalla Siria, si era ritirato a Roma, ove educò questo giovinetto, sotto il nome di Alessandro, figlio di Antioeo Epifane. Il senato chiudendo gli occhi sopra un' impostura di cui sperava trar profitto, volle collocare questo avventuriero sul trono di Siria, e gli diede un esercito per sostenerne le pretese. Demetrio Sotero che regnava in Siria, venne ad incontrarlo, attaccò seco battaglia e lo vinse. Ma egli era detestato da' suoi sudditi, i quali si posero sotto le insegne del suo nemico; per la qual cosa dovette tentare la fortuna di un nuovo combattimento e perdettero in esso la vita. Alessandro divenuto pacifico possessore del trono di Siria, si fece forte dell' alleanza di Tolommeo, che gli diede in sposa sua figlia Cleopatra. Portò sul trono tutti i vizi, si diede specialmente in preda alla dissolutezza; ed affidò tutte le cure del governo ad Ammonio, ministro senza pudore e senza capacità. Il figlio e la sorella di Demetrio, furono le prime vittime immolate ai di lui sospetti. La Siria fu inondata di sangue: ben tosto un numeroso esercito di malcontenti si adunò sotto i vessilli del giovine Demetrio, che colse l'occasione di ricuperare il trono de' suoi padri. Tolommeo si armò in favore del genero ed entrò nella Cilicia con sì formidabile apparato che Alessandro stesso temette ch'egli volesse impadronirsene, e per prevenirne l'ambizione ebbe l'ingratitudine di attentare alla vita del suo difensore. Tolommeo sdegnato dichiarò la guerra e presentossi dinanzi ad Antiochia, i di cui abitanti gli aprirono le porte. Ammonio fu fatto in pezzi dal popolo. Tolommeo, proclamato re di Siria dal pubblico voto, ebbe la moderazione di ricusare un tal titolo, ed esortò i Siri a rientrare sotto l'obbedienza del giovine Demetrio, che non aveva punto ereditato i vizi di suo padre Antioeo. La di lui raccomandazione riuscì prosperamente. L'armata dell'impostore giurò fedeltà al discendente de' suoi legittimi signori. Alessandro, al rumore di questa rivoluzione, uscì dal sonno in cui stava sopito, e mosse contro Antiochia. I due eserciti vennero alle mani; Alessandro vinto, fuggì soletto nell'Arabia; il re di quel paese a malgrado de' diritti d'ospitalità gli fece troncare il capo, e quel prezioso dono lo mandò a Tolommeo.

* **ALESSANDRO-JANNEO**, re degli Ebrei,

terzo figlio d'Ircano successe al fratello suo Aristobulo, l'anno 102 av. G. C., e prese com'egli il titolo di re, che accoppiò a quello di sommo sacerdote. Veggendo la Siria in preda alle guerre civili, volle invaderla; ma videsi costretto a levar l'assedio di Tolemaide per difendere i suoi propri sudditi contro Tolomeo Latiro, re d'Egitto, che lo sconfisse sulle sponde del Giordano. Alessandro venne soccorso dalla propria madre di Tolomeo, la quale voleva deporre suo figlio; mise la Palestina al sicuro d'ogni invasione, cinse d'assedio Gaza cui punir voleva, ed avendola presa a tradimento, ne scannò gli abitanti e la ridusse in cenere. Al suo ritorno in Gerusalemme, fu insultato dagli abitanti, e, non volendo più affidare la guardia della sua persona ad un popolo cui non poteva nè impaurire, nè farsi benevolo, assoldò 6000 stranieri. Stanco Alessandro pei clamori dei malcontenti, uscì da Gerusalemme ed andò a portare la guerra nell'Arabia. Ei non fu colà fortunato, e la sua sconfitta avendo aumentata l'audacia de' malcontenti, questi si ribellarono, ed Alessandro mosse contro i propri suoi sudditi. Tale guerra civile durò sei anni, e costò la vita a più di 50,000 Ebrei. Oppressi dalle truppe reali, implorarono i ribelli il soccorso di Demetrio Eucaero, che comparve in Giudea con poderoso esercito. Vennero a battaglia, in cui Alessandro fu vinto, se credesi a Giuseppe che non concorda con l'autore del IV libro dei *Maccabei*, secondo il quale Alessandro fu vincitore. Comunque sia, la ritirata del re di Siria permise ad Alessandro di avanzarsi nuovamente contro gli Ebrei ribelli, che tagliò a pezzi. Ne fece crocifiggere 800 nello stesso giorno, e, nello stesso giorno altresì, trucidate vennero le mogli e i loro figliuoli: tali atrocità avvenivano durante un convito che Alessandro imbandiva alle sue concubine, in un padiglione da cui potevano pascere i loro sguardi in quell'orribile spettacolo. Aggiunse Giuseppe, che quest'ultimo tratto acquistò ad Alessandro il soprannome di Tracide, o Tracce, popolo famoso per le sue barbarie. Alessandro soffogato avendo pel terrore la ribellione, ricominciò le sue scorriere di fuori, e conquistò in tre anni un gran numero di piazze in Siria, nella Fenicia, in Arabia e nell'Idumea. Ritornò a Gerusalemme, ove fu accolto qual vincitore; ripigliò il corso delle sue conquiste, e morì d'intemperanza dinanzi al castello di Ragaba, del quale faceva l'assedio, l'anno 76 av. G. C., dopo un regno di 27 anni. Egli lasciò due figli, Ircano ed Aristobulo, e lasciò morendo le redini dello stato a sua moglie Alessandra.

* **ALESSANDRO**, primo di questo nome



Agostino Di Lorenzo del.

Alessandro Severo
Imperatore Romano.



nei re di Egitto: è lo stesso Tolomeo Fiscone, settimo re della schiatta dei Lagidi, lasciò tre figli, il primogenito dei quali essendo nato da una concubina, fu escluso dal trono pel vizio della sua nascita. Suo padre morendo legò il regno alla moglie Cleopatra, lasciandola padrona di far salire con essa sul trono quello fra' suoi figli che da lei fosse creduto più degno. La predilezione di Cleopatra fu pel più giovine chiamato Alessandro; ma il popolo rispettando l'ordine della natura, fece re il primogenito, che prese il nome di Tolomeo Sotero II, ma che è conosciuto sotto quello di Latiro. La rimembranza della preferenza data al cadetto, rese questi nemico segreto della madre, ed ella si liberò dal pericoloso collega pubblicando aver egli voluto attentare alla di lei vita, e facendolo privar del soglio per questo delitto, vero o falso che fosse. Alessandro commosso dalla sorte del fratello, temette di cadere anch'esso vittima di una madre violenta, sospettosa e crudele, e per prevenirne il furore abdicò la corona; ma fu ben tosto richiamato dal volontario esiglio ch'erasi imposto dalla voce del popolo, il quale stanco di obbedire ad una donna, domandava un signore. Alessandro risalì sul trono ove fino allora non aveva avuto che l'ombra del potere, e volle averne la realtà. Sua madre troppo ambiziosa per dividere l'autorità sovrana risolvette liberarsi da un figlio che più non riguardava che come un rivale, e quando si preparava a farlo perire fu prevenuta dal principe che la fece morire egli stesso. Dopo sì spaventevole colpo gli Egizi non videro più in Alessandro che un figlio parricida, e credettero dover vendicare la morte di una donna che vivente avevano abborrita: dimenticarono i di lei delitti, e l'odio loro cadde sopra Alessandro, che carico delle pubbliche imprecazioni fu costretto a discendere dal soglio per andare a mendicare un asilo in terra straniera, ove fu trucidato.

ALESSANDRO II, figlio di Alessandro I, fu assunto al trono d'Egitto per la protezione dei Romani, i quali disponevano di questo regno che Latiro avea loro legato morendo. Berenice, unica figlia di quel monarca, teneva pel privilegio della sua nascita un diritto più sacro; ma Roma, che avea usurpato il potere di distribuir le corone, associò al soglio, e maritò insieme Alessandro e Berenice. Un tal matrimonio che non era stato ordito dalle reciproche loro inclinazioni, fu sorgente di sventure e di delitti. Alessandro fece assassinare Berenice. Fu ben presto lo scopo della pubblica esecrazione, ma protetto da Silla godette di una lunga impunità. Dopo la morte del dittatore, gli Egizi umiliati di obbedire ad un parricida lo cacciarono

dal soglio per collocarvi Aulete, figlio naturale di Latiro. Il monarca degradato si ritirò nel campo di Pompeo; ma questi era troppo occupato per accordargli i soccorsi che egli sollecitava. Dovette quindi soccombere sotto il peso delle sue sventure, e morì a Tiro in mezzo ai tesori che avea rapito dall'Egitto per tentare l'avanzata dei Romani.

ALESSANDRO, figlio di Aristobulo II, re di Giudea, fatto prigioniero con suo padre, e condotto a Roma da Pompeo, fuggì, ricomparve in Giudea, e rinnovò una guerra funesta agli Ebrei. Quella nazione era allora governata da Ircano, che Pompeo avea posto sul trono. Alessandro, ragunato avendo un esercito di 10,000 fanti e di 1500 cavalli, s'impadronì di parecchie fortezze appiè delle montagne dell'Arabia, e fece da di là correrie in Giudea. Ircano, fuori di stato di fargli resistenza, implorò il soccorso dei Romani. Marc'Antonio, spedito da Gabinio, governatore della Siria, sconfisse Alessandro nelle vicinanze di Gerusalemme; questi come fu visto si chiuse nella città d'Alessandria, la quale Gabinio assediò. Alessandro intavolò allora proposizioni di pace che vennero accettate; ma, ripigliate avendo le armi per servire la causa di Cesare, indebolita da Aristobulo suo padre, ebbe dapprima alcuni vantaggi sul partito di Pompeo, indi abbandonato da una parte delle sue truppe, e stretto da vicine alla volta sua da Gabinio, avventurò presso il monte Tabor con 30,000 uomini incirca, unico avanzo delle sue genti, una battaglia che finì con la totale sconfitta degli Ebrei, diecimila de' quali vennero uccisi. Alessandro in processo di tempo cadde in potere di Metello Scipione, il quale gli fece tagliare la testa in Antiochia, l'anno 49 av. G. C.

ALESSANDRO SEVERO (MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO), imperatore, aveva per nome di famiglia Alessiano. Nacque ad Arco, in Fenicia, verso l'anno 209, ed ebbe per padre Genesio Marciano, di cui nulla si sa, se non che era Siriaco e che fu console. La madre sua Mamea era figlia di Mesa e sorella di Semia madre di Eliogabalo, per modo che Alessiano era cugino di questo imperatore. Quantunque di famiglia conosciuta per dissolutezza ne' costumi, Mamea era rispettabile per la grandezza del suo carattere, e si credeva anzi che inclinasse allomassime del cristianesimo. Pose ella molta diligenza nello sviluppare in suo figlio le qualità dello spirito, siccome quelle del corpo, e le ottime disposizioni del giovane Alessiano perfettamente secondarono le sue intenzioni. Allorché gli eccessi d'Eliogabalo diedero speranza ch'ei terminerebbe ben presto la date-

stabile sua vita, Mesa, avola sua, ebbe la sagacità di fargli adottare suo cugino il quale non era che d'alcuni anni più giovane di lui. Ei lo creò Cesare, e gli mutò il nome d'Alessandro, in quello d'Alessandro, a cui si aggiunse il soprannome di Severo. Eliogabalo tentò dapprima di corrompere suo figlio adottivo, sotto pretesto di sopravvedere la sua educazione; Mamea forte vi si oppose; l'ascendente suo sopra il figlio bastava a distruggere i perniciosi esempli e le dannevoli massime della corte, e ad ispirare al giovane Alessandro pensieri degni dell'alta sua fortuna. Eliogabalo concepì allora contro di lui un odio tale, che tentò di farlo perire di veleno. Innegnatto in questo detestabile progetto dalla vigilanza di Mamea, lo assalì poco dopo apertamente; ma Alessandro erasi talmente conciliato il favore delle guardie pretoriane, che queste presero le armi in sua difesa. Le minacce loro costrinsero l'imperatore a recarsi al campo, ed a riconciliarsi, almeno apparentemente, con suo figlio adottivo. Tale forzata riconciliazione essere non poteva di lunga durata; Eliogabalo tramava la morte di Alessandro, quando venne ucciso egli stesso insieme a sua madre, in una vendizione de' soldati pretoriani, che innalzarono tosto Alessandro all'imperiale dignità, nel 222. Egli aveva allora 13 anni. Il senato ratificò quella scelta. Gli fu offerto il nome d'Antonino, ma ei lo ricusò per modestia, e la stessa diffidenza nelle sue forze, spinta troppo lungi, abbandonare gli fece l'amministrazione dello stato a sua madre ed all'avola sua; tuttavia l'impero non dolevasi del tuoto con cui ella esercitava il supremo potere. Le cariche di rilievo state furono ad uomini degni di occuparle; il celebre giureconsulto Ulpiano fu creato prefetto del pretorio. Mamea vegliò più che mai sopra Alessandro, bramando ch'egli fosse in ogni punto il modello de' buoni principi. Una delle immagini che decoravano la cappella sua particolare era quella di G. C. presso a cui stavano quelle d'Abramo, d'Orfeo e d'Apollonio di Tiana. Osservare è d'uopo, alline di non concepire una troppo alta idea della dignità di carattere che Alessandro spiegò in sì tenera età, come un gran numero di divertimenti suoi era di specio meno indevole e più puerile, cioè, de' combattimenti di piccoli cani e di piccoli porci, di galli e di pernici; ma è probabile che non si ricreasse in simile guisa de' suoi travagli che ne' primi anni del suo regno. Il suo rispetto per sua madre giungeva sino alla debolezza, ed Erodione ne riferisce un notevole tratto. Mamea gli aveva fatto sposare Sulpicia Memmia, figlia di Sulpicio, personaggio così lare; ma, divenuta

gelosa della sua influenza sopra di lui, la fece scacciare dal palazzo. Il suocero dell'imperatore essendosi querelato in termini energici, fu messo a morte per ordine di Mamea, la quale mandò sua figlia in Affrica a confine, senza che Alessandro vi si opponesse. Erodiano accusa similmente Alessandro di timidezza, e tale accusa non è che troppo giustificata dalle frequenti sedizioni de' pretoriani, che giunsero sino a trucidare Ulpiano nel suo palazzo, alla presenza stessa di Alessandro, e costriinsero Dione lo storico a riparare in Bitinia. Nondimeno, un giorno in cui la scizizione era al colmo, Alessandro si condusse con fermezza, e sottomise i protervi. E facile che avanzando in età prendesse alline quella forza di carattere che solo pareva mancargli; ebbe altresì la debolezza di nascondere la sua origine siriana, inventando una genealogia che discendere lo faceva dalla illustre famiglia de' Metelli. Il principale pubblico avvenimento del suo regno fu la guerra con Artaserse, re di Persia. Erasi quel principe ribellato contro il sovrano suo, Artabano, re dei Parti, ed aveva resa la supremazia alla sua nazione. Successe all'invecchiata inimicizia dei Parti contro i Romani, e si dispose ad invadere la Mesopotamia e la Siria. Alessandro gl'invì un'ambasciata ond'esorarlo a cessare le ostilità. Il superbo Artaserse lo trattò con dispregio, e entrò tosto nella Mesopotamia, ed estese le sue depredazioni sino alla Cappadocia. Allora Alessandro affrettò i preparativi onde opporsi a quel terribile attacco. Adunò un esercito composto delle guardie pretoriane e di parte delle legioni d'Europa, incoraggiò le sue truppe con generose largizioni e parlò da Roma verso l'anno 232. Per via egli fece osservare una severa disciplina, e si conservò nello stesso tempo l'affezione de' suoi soldati, con la più vigilante attenzione in tutt'i loro bisogni, e con le più dolci ed affabili maniere. Una seconda ambasciata che inviò al monarca persiano non ottenne che un'agrogante risposta. Noi non abbiamo intorno alle seguite operazioni militari che racconti incerti e contraddittori. Erodiano assicura che andarono falliti ad Alessandro tutt'i suoi progetti, e che tornò con ignominia in Antiochia, con l'odio e col dispregio de' suoi soldati. Lampridio per lo contrario parla di una considerabile vittoria riportata sovra Artaserse, le truppe del quale erano sì numerose come lo erano state altra volta quelle di Dario. Alessandro stesso reduce in Roma si vantò di tale felice successo nella narrazione che fece al senato. Il trionfo che decretato gli venne da quell'adunanza, serva da sì lungo tempo, non è riprova altrimenti del fatto; ma il ri-

sultamento della guerra fu che Artaserse sortì dalla Mesopotamia, e rimase tranquillo ne' suoi stati. Alessandro fece breve soggiorno in Roma; fu obbligato a partire da quella città alla nuova di una correria dei Germani che passato avevano il Reno ed assalita la Gallia. Mosse contr' essi, nel 234, con numeroso esercito. Egli era accompagnato da sua madre, che teneva ferma sopra di lui la sua influenza tutta, ed offerse ancora la guerra o la pace ai Barbari, l'intenzione manifestando, dice Erodiano, di comperare la pace a prezzo di danaro. Siccome ebbero luogo alcuni disordini presso le legioni della Gallia, Alessandro formò la perigliosa intrapresa di sedarli, e d'introdurre in esse rigorosa disciplina. Eravi allora nell'esercito un barbaro, nato in Tracia, di nome Massimino. Semplice soldato dapprima, quest'uomo da Alessandro, a cui il suo valore piaceva, era stato proposto ad un corpo di Pannoni, e conciliato si era la benevolenza dei soldati. Profitto del malcontento che ispiravano ad essi gli sforzi d'Alessandro per ristabilire la disciplina, e gli accese a tale, che in un'improvvisa sedizione lo acclamarono imperatore. Accorsero essi tosto verso Alessandro, il quale difendere non si potè, e che trucidato venne insieme con sua madre, il giorno 19 di marzo, 235 di G. C. Ei non aveva allora che 26 anni, ed era stato ammogliato tre volte, senza aver figli. Il senato ed il popolo furono sinceramente afflitti per la sua morte, e gli decretarono straordinari onori. Quantunque fosse dotato di eccellenti qualità, la debolezza sua e la sua irresolutezza non permettevano di porlo, nel novero dei gran principi. L'avarizia e l'ambizione di sua madre, cui egli debbe troppo spesso ascoltava, hanno contaminato parte del suo regno. Alessandro si dimostrò favorevole al cristianesimo, di cui sembra che abbia ammirato sotto alcuni aspetti i principi.

ALESSANDRO, venturiere, si fece credere figlio di Perseo re della Macedonia, e sollevò i Macedoni contro i Romani. Metello lo inseguì sino nella Dardania, dove scomparve.

* **ALESSANDRO**, soprannominato Polistore, a cagione della vasta sua erudizione, e l'orologio per cui era liberto di Cornelio Lentulo, fu discepolo di Cratete, e filosofo ad un tempo, geografo e storico. Secondo Suida, egli era originario di Mileto, ma secondo Stefano di Bizanzio, era nato a Coup, città della Frigia. Ei fu fatto prigioniero nelle guerre di Mitridate, e comperato da Cornelio Lentulo il quale gli affidò l'educazione dei suoi figli. Aveva fissata stanza a Roma, il fuoco essendosi appiccato alla sua casa di

Laurento, egli perì miseramente tra le fiamme; sua moglie Elena non volendo sopravvivergli si strangolò. Egli aveva scritto quarantadue Opere sopra soggetti diversi, particolarmente sopra la storia de' popoli d'Oriente, delle quali non ci rimangono che alcuni frammenti in Ateneo, Plutarco, Eusebio e Plinio.

* **ALESSANDRO (IL PAFLAGONO)**, impostore e mago, nato in Abonotica, nell'Asia minore, allievo di un ciarlatano di Tiane che conosciuto aveva il celebre Apollonio, viaggiò con un altro furbo, vendendo profezie e segreti. Diè credito alle sue imposture con alcune felici guarigioni, sorprese la confidenza di Marc' Aurelio che lo chiamò in Roma, l'anno 174 dopo G. C., si fece venerare qual dispensatore dell'immortalità, predisse ch'ei perirebbe in età di 150 anni da un colpo di fulgore, e morì d'un'ulcera in una gamba, d'anni 70. Luciano ci lasciò la sua storia ed il suo ritratto; è benissimo scritto e merita di essere letto: si potrebbe quasi credere un romanzo tale storia se giustificata non fosse dalle medaglie di Antonino, di Marc' Aurelio e di L. Vero. Invano alcuni uomini ragionevoli esclamano contro le frodi d'Alessandro; il ciurmadore chiudeva loro la bocca, trattandoli da epicurei e da cristiani, mostrando un serpente che aveva con destrezza fatto sortire da un uovo, e cui egli diceva essere il dio Esculapio, e facendo mille altre scaltrezze di tal genere fino allora sconosciute; egli sedotto aveva la moltitudine, e si era fatto di essa un sostegno.

* **ALESSANDRO (D'AFRODISIA)**, nato in Afrodisea, città della Caria, verso la fine del II secolo, si dedicò alla filosofia peripatetica, cui studiò sotto Erminio e sotto Aristotele Messene, e fu uno di coloro che meglio conobbero la dottrina d'Aristotele e che meglio spiegarono le sue opere; ma non ne rimane particolarità ninna intorno alla sua vita. Abbiamo di lui un gran numero d'opere, le quali sono la maggior parte Commenti sopra Aristotele, cioè: — *De fato*, deque eo quod in nostra potestate est, piccolo trattato dedicato all'imperatore l'aracalla, stampato per la prima volta in greco, per gli eredi d'Aldo Manuzio, nel 1533, in fol., in continuazione delle opere di Temistio. Ugo Grozio l'ha tradotto in latino nella raccolta intitolata: *Veterum philosophorum sententiae de fato*, Parigi 1618, in 4.^o; finalmente è stato stampato in greco ed in latino, Londini, 1688, in 12.^o; è questo un picciolo volume non molto comune; — *Commentarius in primum librum priorum analyticorum Aristotelis graece*, Venezia, 1489, ed Ald. 1520, in fol. ed a Firenze, 1521, in 4.^o; ed in la-

tino, traduzione di Gius. Bern. Felicianus, Venezia, 1542, 1546, e 1560 in fol.; — *Commentarius in VIII Topicorum libros*, Venezia, Aldus, 1513, tradotto in latino da Guglielmo Doroteo, Venezia, 1526 e 1541, a Parigi 1542, in fol., da G. B. Basario, Venezia, 1563 e 1573 in fol.; — *Commentarii in Elenchos sophisticos, graece*, Venezia, Aldus, 1520, in fol., a Firenze col n. II, 1521, in 4.º; in latino, tradott. da G. B. Basario, Venezia, 1557, in fol.; — *In libros XII Metaphysicorum ex versione Jos. Genesii Sepulveda*, Roma, 1527, Parigi, 1536, Venezia, 1544 e 1561, in fol. Il testo greco non è mai stato stampato, quantunque si trovi m. s. nella bibl. reale di Parigi ed in parecchie altre; — *In librum de sensu et iis quae sub sensum cadunt*, in greco, in continuazione dei *Commentarii di Simplicio*, sopra i libri *De anima*, Venezia, Aldus, 1527, in fol.; in latino, da Lucilio Filoteo, Venezia, 1544, 1549, 1554, 1559 e 1573, in fol.; — *In Aristotelis Meteorologia, graece*, Venezia, Aldus, 1527, in fol., latine ab *Alessandro Piccolomineo*, 1540, 1548, 1573, in fol. Alcuni autori pretendono che quel commentario non sia d'Alessandro d'Alrodisea; ma Brucker lo crede suo; — *De Mistione*, in greco, col precedente; — *De anima libri duo*: in greco, in continuazione di Temistio, col n. I. *Latine ab Hieron. Donato*, Venezia, 1502, 1514, in fol.; questi due libri formano due trattati separati; — *Physica Scholia, dubitationes et solutiones, libri duo, graece*, Venezia, Trincavellus, 1536, in fol.; latine ab *Hieronymo Bagolino*, Venezia, 1541, 1549, 1555, 1559, in fol.; — *Problematum medicorum et physicorum libri duo*. La migliore edizione in greco è quella che Silburgio pubblicò con l'edizione delle *Opere d'Aristotele* di cui si parlerà nell'articolo di quel filosofo. Credesi che tali problemi siano d'Alessandro di Tralles, e non di questo che si discorre; — *Libellus de febribus, latine*; *Georgio Valla interprete*, in una raccolta di diverse opere latine, tradotte da quel dotto. Venezia, 1488, in fol. Si pretende che anche questo trattato sia d'Alessandro di Tralles; non è stato però stampato in greco.

ALESSANDRO (SANTO), il Carbonaro, vescovo di Comaina, fu martirizzato sotto Decio circa l'anno 248.

ALESSANDRO (SANTO), vescovo di Gerusalemme, fu perseguitato sotto Alessandro Severo verso il principio del secolo III. Da prima aveva ottenuto la cattedra di Capadocia, che lasciò quando Narciso lo scelse in coadiutore per quella di Gerosolima. Questo santo prelado difese Origene, ch'egli aveva ordinato prete, contro Demetrio di Ales-

sandria. Morì in carcere sotto l'imperatore Decio nel 249. Lasciò in Gerusalemme una bellissima biblioteca. *I Frammenti delle lettere di S. Alessandro*, si trovano in Eusebio.

ALESSANDRO (SANTO), vescovo di Alessandria, ov'era nato, fulminò la scomunica contro Arlo, che non aveva potuto convertire; assistette al concilio di Nicea in età molto avanzata, e morì nel 326. Prima di rendere l'ultimo fiato, accertò, quasi profetizzando, che gli succederebbe S. Atanasio.

ALESSANDRO (SANTO), vescovo di Bisanzo, zelantissimo per la religione cristiana e per la fede cattolica, confuse un filosofo, ed ottenne da Diola punizione di Ario; morì nel 337.

ALESSANDRO (SANTO), nato nell'Asia minore di famiglia nobile, si ritirò dal mondo dopo aver occupata una carica nel palazzo dell'imperatore. Egli è il fondatore degli Acemeti, parola greca, la quale significa persone, che non dormono punto; poichè di sei cori di solitari, onde la comunità era composta, sempre ve n'aveva uno, che vegliava per le lodi del Signore. Morì verso il 430 su le spiagge del Ponto-Eusino.

ALESSANDRO I (SANTO), eletto papa nel 109, successe a S. Evaristo, e morì nel 119. Fleury conviene che le date di quell'epoca sono incerte, ma che la successione de' pontefici è fuori di dubbio. Poco si conoscono le particolarità della vita di S. Alessandro. Le *Epistole* stampate sotto il suo nome sembrano supposte.

ALESSANDRO II, eletto papa nel 1061 si chiamava ANSELMO di BADAGO, o di BAGIO, di una nobile ed antica famiglia del Milanese. Egli manifestò di buon'ora talenti e virtù, ed onorato venne di due legazioni da Stefano IX. e Niccolò II, l'una nel Milanese e l'altra in Germania; divenne poscia vescovo di Lucca. Verso quell'epoca comparvero due uomini celebri nella storia: Enrico IV, re di Germania e poi imperatore, ed Ildebrando, conosciuto indi sotto il nome di Gregorio VII. L'elezione del nuovo pontefice soggiacque ad alcune lentezze: i Romani erano divisi. Inviarono essi verso Enrico, in età allora di 10 anni, e verso l'imperatrice Agnese, sua madre, il cardinale Stefano, al quale fu negato accesso; riportò indietro le lettere che neppure degnato avevano di aprire. L'arcidiacono Ildebrando ebbe timore che un più lungo ritardo non generasse divisione maggiore negli spiriti; tenne consiglio co' cardinali e co' nobili romani, e dopo tre mesi di vocazione Anselmo fu eletto ed assunse il nome di Alessandro II. Speravano che ei sarebbe accetto alla corte di Germania ov'era conosciuto, ma s'ingannarono.

Desiderio cardinale, abate di Monte Casino e Roberto Guiscardo, duca della Puglia appoggiarono l'elezione, ma Guiberto cancelliere del regno d'Italia suscitò i vescovi di Lombardia, la maggior parte, dice Fleury, simoniaci e concubinari, e li determinò ad altra scelta. Varcarono i monti portando un'aurea corona pel giovane Enrico e l'offerta della dignità patrizia. Tale procedere accogliere gli fece dall'imperatrice madre. Fu tenuta un'assemblea o dieta generale a Basilea, nella quale si seppe l'elezione fatta a Roma senza intelligenza dell'imperatore. Si volle ciò riguardare come un difetto di forma che parve un'ingiuria, e fu eletto Pietro Cadolo, vescovo di Parma, sotto il nome di Onorio II, il quale siccome di scandalosi costumi era stato comunicato in tre diversi concili. Ma questo antipapa sostenere voleva la sua elezione con la forza delle armi ed in guerriero apparato si presentò egli all'improvviso dinanzi a Roma, il giorno 14 aprile 1062. Le sue truppe ebbero dapprima qualche vantaggio ma Goffredo, duca di Toscana essendo venuto in soccorso d'Alessandro, Cadolo si trovò tanto incalzato, che potè salvarsi soltanto a forza di preghi e di doni. Ritornò a Parma senza rinunziare tuttavia alla sua intrapresa. Condannato nuovamente qual simoniac dal concilio di Mantova, volle unire la malizia alla forza, e com'ebbe sedotto alcune truppe con presenti, entrò di soppiatto durante la notte nella città Leonina, e s'impadronì della chiesa di S. Pietro. Il popolo vi accorse in folla, ed i soldati di Cadolo furono tanto spaventati, che si dispersero, e si nascosero; Cadolo stesso riparò nel castello S. Angelo, presso a Cencio, figlio del prefetto, uomo cattivo, dedicato al partito dell'imperatore, e che figurò eziandio sotto il pontificato di Gregorio VII. I seguaci del legittimo Pontefice tennero Cadolo assediato per due anni, in capo ai quali riuscì a fuggire travestito da pellegrino, dopo essersi riscattato a prezzo di danaro dalle mani dello stesso Cencio. Questo antipapa poco sopravvisse a tale catastrofe. Nondimeno Alessandro era sempre disconosciuto da Enrico. Giunto all'età di 18 anni, quel giovane imperatore annunziava violente passioni, alle quali sacrificava ogni sorta di affezione. Fleury lo dipinge come l'uomo più perverso. La seduzione ed il ratto erano i mezzi più dolci ch'egli impiegava onde appagare l'incostanti suoi desideri. Voleva ripudiare Berta, figlia del marchese d'Italia, sposata da poco; la dieta adunata a Worms ricusato gli aveva la sua approvazione: scrisse ad Alessandro, il quale inviò Pietro Damiano come legato al concilio di Magonza, convocato onde pronunziare sopra quella gran causa. Il divorzio fu

rigettato nel modo più umiliante per Enrico, il cui risentimento ebbe conseguenze tanto funeste sotto il pontificato del successore d'Alessandro. In quel torno Guglielmo di Normandia intraprese la conquista dell'Inghilterra; gli parve espediente di rendersi il papa favorevole e gli inviò ambasciatori. Alessandro gli diede uno standardo come segno della protezione di Pietro. Dopo la spedizione, Guglielmo presentò al papa lo standardo d'Aroldo che vinto aveva; immense somme vi aggiunse in oro ed in argento pel danaro di S. Pietro, e tale alleanza venne eziandio confermata per le sollecitudini del papa onde assicurare la primazia dell'arcivescovado di Contorberl, occupato allora da Lanfranco. Assistito dai consigli d'Ildebrando e dalle virtù di Pietro Damiano, Alessandro intraprese di reprimere la simonia e di correggere i costumi del clero. Dopo undici anni, sei mesi e ventidue giorni di pontificato, Alessandro morì, il giorno 20 aprile 1037, universalmente compianto. Gli si attribuiscono parecchi miracoli. Rimase di lui 45 *Lettere* relative a punti di disciplina e di religiosa morale.

* ALESSANDRO III, era di Siena, e si nominava ORLANDO RAINUCCI. Canonico prima di Pisa, fu chiamato a Roma dal papa Eugenio che lo colmò di distinzioni, e lo fece cancelliere. — Però che eloquente era, dice Fleury, e bene istruito delle cose divine ed umane —. Eletto papa, il 7 settembre 1159, dopo la morte di Adriano IV, la sua elezione turbata venne da violenze sino allora ignote. Di venticinque cardinali che vi concorsero, tre gli ricusarono i loro suffragi, e scelsero Ottaviano, uno tra essi, sotto il nome di Vittore III. Alessandro era già insignito della sacra porpora, quando Vittore gliela strappò; uno degli astanti senatori la prese. Vittore, dal suo eappellano assistito, se ne impadronì di bel nuovo, e, volendo prestamente vestirsene, dice Fleury, la indossò pel verso contrario: ciò che dir fece com'egli era eletto a rovescio. Tale indecenza e risibile scena obbligò Alessandro e gli amici suoi a ritornarsi nella fortezza di S. Pietro, ove rimasero nove giorni sotto la guardia dei soldati stipendiati dal partito di Vittore. Astretti dalle grida del popolo, i carcerieri trasportarono i loro cattivi in più stretta prigione al di là del Tevere; ma in capo a tre giorni vennero liberati a mano armata dal popolo, di cui era duce Ettore Frangipane ed altri nobili. Tale avvenimento fu accompagnato da segni di giubilo universale. Alessandro condotto alcune miglia lunge da Roma, al sito nominato Santa Ninfa, vi fu consacrato da sei vescovi; tutt' i cardinali non caduti nello scisma ed il popolo romano

in folla assistettero a quella cerimonia. Vittore dal canto suo a fatica trovò tre vescovi che volessero cooperare alla sua consecrazione. I due avversari scrissero ciascheduno a vicenda a Federico Barbarossa onde avere la sua protezione. Codesto imperatore li rimise entrambi al concilio di Pavia, ch' egli aveva disegno di far congregare per prevenire lo scisma. Il concilio di Pavia, composto di vescovi della Lombardia e della Germania, ed a cui intervenne Federico, dopo di aver presa e bruciata Crema che assediava, si dichiarò per Vittore. Alessandro dal canto suo sromunicò Federico in un'assemblea di vescovi e di cardinali tenuta in Anagni. Dichiarò i sudditi di quel principe sciolti dal giuramento di fedeltà. Perseguitato con accanimento e dall'imperatore e dall'antipapa, Alessandro riparò in Francia, ove regnava Luigi il Giovine, in guerra allora con Enrico II, re d'Inghilterra e duca di Normandia. Arnolfo, vescovo di Lisieux, concepì il progetto di far riconoscere Alessandro dai due monarchi; ciò che eseguito venne prima nelle due assemblee particolari, l'una del clero anglicano a Londra, e dei vescovi normanni nel paese di Caux, l'altra del clero di Francia a Beauvais; e finalmente in un concilio generale a Tolosa, dopo fermata la pace tra le due corone. Alessandro riconoscere parimente si fece nella Palestina dalla potenza dei crociati. In Francia Alessandro conobbe Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorberi, di cui l'assassino destò tante turbolenze o sì alta indignazione. La canonizzazione del santo martire e l'assoluzione di Enrico II, furono opera d'Alessandro. Frattanto Vittore, dopo avere ottenuto alcuni partigiani in Italia, morì a Lucca, dove i canonici della cattedrale e que' di S. Frigidiano ricusarono di seppellirlo nelle chiese loro, qual intruso e scismatico. Federico non mancò di dargli un successore nella persona di Guido da Crema, uno de' cardinali settatori d'Ottaviano, e che il nome assunse di Pasquale III. Alessandro sparse lagrime su gli errori e sulla morte d'Ottaviano. Il nuovo antipapa non visse a lungo, e sostituito gli venne Giovanni, abate di Sturme, nominato Calisto III. Questi abiurò ben presto il suo errore ai piedi di Alessandro che lo accolse con gioia, e lo trattò con benevolenza. Finalmente alcuni scismatici in vece di Giovanni di Sturme elessero Lando Sittino, della famiglia dei Frangipani, ch'essi nominarono Innocenzo III. Un cavaliere, fratello dell'antipapa Ottaviano, prese il nuovo intruso sotto la sua protezione, dice Fleury, a dispetto d'Alessandro, e gli diede una forza di sua appartenenza vicino a Roma. Alessandro ne lo trasse dappoi, e malgrado

la sua sommissione lo trattò qual sedizioso. La maggior parte degli storici sdegnò di occuparsi di personaggio tale. Alessandro, trionfando successivamente de' suoi competitori, ritornato era in Italia, ove il voto generale lo richiamava. Teneva stanza in Anagni, lontano da Roma, però che la divisione de' partiti gl'impediva per anche d'entrarvi; gli restava da vincere l'inimicizia di Federico. Quell'imperatore, che concepito aveva il progetto della monarchia universale, vedeva allora la prosperità delle sue armi turbata dalla ribellione della Lombardia, e per la perdita della battaglia navale di Lignano, guadagnata dai Veneziani. Fu in memoria di quell'avvenimento che Alessandro diede il suo anello al doge, dicendogli di gettarlo nel mare ch'egli a lui dava in isposo. Tal'è l'origine della cerimonia che tutti gli anni si rinnovava a Venezia. Federico pensò allora a rappacificarsi con Alessandro, e, dopo alcune esitazioni, la riconciliazione avvenne in Venezia nel modo più solenne. Alessandro rientrò gloriosamente nella capitale del mondo cristiano. La sua prima cura fu quella di rimediare i mali cagionati da un lungo scisma. Adunò il terzo concilio di Laterano, in cui intervennero tutt' i deputati d'Occidente, nel quale l'Oriente altresì fu rappresentato; si processò in esso a riforme necessarie in tutte le parti. Alessandro estese le sue attenzioni dovunque eranvi errori a combattere, mali a riparare; il cattivo stato degli affari di Palestina lo indusse a pubblicare una nuova crociata, che venne accettata da Filippo Augusto e da Enrico II, re d'Inghilterra. San Bernardo fu canonizzato da Alessandro. Questo Pontefice si dimostrò in tutti i rincontri ispirato da quelle grandiose mire che la politica onorano e fanno amare la religione. Morì il giorno 30 di agosto 1181, a Città di Castello, dopo 22 anni d'un arduo e glorioso pontificato.

* ALESSANDRO IV, eletto papa a Napoli, il giorno 25 ottobre 1254. Egli si appellava RINALDO, era nepote del papa Gregorio IX e della famiglia dei conti di Signi. Suo zio avealo fatto cardinale, poi vescovo d'Ostia, nel 1251. All'epoca della sua assunzione al pontificato, gli ultimi rampolli della casa di Svevia travagliarono a ricuperare la loro eredità nei regni di Napoli e delle due Sicilie. Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico II, e di cui forse ingiustamente sospettato venne che avesse avvelenato suo fratello Corrado, travagliava, e con avventuroso successo, ad eseguire quella grande intrapresa, e per se medesimo e pel giovine Corradino suo nepote. Talvolta negoziato aveva a tale effetto col predecessore d'Alessandro,

Innocenzo IV, ma quasi sempre combattuto lo aveva. Tenne la stessa direzione col nuovo papa, cui i vittoriosi suoi progressi obbligarono di ritornare a Roma. Alessandro offerir fece il regno di Sicilia ad Edmondo, figlio del re d'Inghilterra Enrico III; ma questo progetto restò senza esecuzione. Non era altrimenti a lui riservato l'abbattere tali nemici; essi lo inseguirono sino in Roma. Una fazione segretamente diretta da Manfredi, costrinse il papa a riparare talora a Viterbo, talora ad Anagni. Durante il corso di sì burrascoso pontificato, non tralasciò d'occuparsi dell'ecclesiastica amministrazione. Fece condannare il libro di Guglielmo di S. t. Amour, intitolato; — *dei Perigli degli ultimi tempi, e l'eterno Evangelio dei francescani*. Fu sotto il pontificato d'Alessandro IV nel 1259, che comparve in Italia la setta dei *Flagellanti*, i quali pretendendo di espiare i vizii ed i disordini del loro tempo davano al pubblico lo spettacolo di una penitenza non meno scandalosa che atroce. Alessandro IV inviò a S. Luigi degli inquisitori a sua inchiesta. Egli morì a Viterbo, il giorno 25 di maggio 1261.

* **ALESSANDRO V**, si nominava FILARGIO. Nato nell'isola di Candia da poveri ed oscuri genitori, passò gli anni suoi primi nell'accattare il pane di porta in porta. Un fratello minore italiano, notando in lui felici disposizioni, lo fece ricevere nel suo ordine. I superiori suoi lo mandarono a perfezionarsi negli studi ad Oxford ed a Parigi. Galeazzo Visconti lo fece precettore di suo figlio, e gli procurò in processo di tempo il vescovado di Vicenza, poi quello di Novara, e finalmente l'arcivescovado di Milano. Innocenzo VII lo insignì della porpora, ed aveva 70 anni quando innalzato venne alla sede di Roma, dal concilio di Pisa, il giorno 26 giugno 1409. Fu per terminare lo scisma d'Occidente, e per opporre un rispettabile avversario a Benedetto XIII ed a Gregorio XII, che elessero Alessandro V, ma egli non corrispose tampoco alle speranze che la sua giovinezza aveva fatto di lui concepire; si lasciò condurre dai consigli del cardinale Cossa che gli impedì di recarsi a Roma, e lo determinò a rimanere in Bologna, ove morì il giorno 3 di maggio 1410, dopo dieci mesi ed otto giorni di pontificato. Fu sospettato che il cardinale Cossa l'avesse avvelenato, ciò che altro fondamento non ebbe che la fortuna d'immediatamente succedergli.

* **ALESSANDRO VI**, nato a Valenza in Spagna, l'anno 1430, o 1431, eletto papa nel 1492. Egli si chiamava ROMEAICO LENZUOLI, ma prese il nome di BOAGIA, ch'era quello di sua madre, sorella del papa Calisto

Diz. Stor. Univ. Vol. I.

III e di un' antichissima o molto illustre famiglia. Nondimeno alcuno medaglie del suo pontificato lo nominarono ancora LENZUOLI. La sua giovinezza fu segnalata per grandi talenti, quantunque non fosse andata immune di qualche disordine. Ebbe da Rosa Venozza, (prima che si fosse dedicato al ramo ecclesiastico), cinque figli, Francesco duca di Candia, Cesare, primo vescovo e cardinale, poi duca del Valentino, Lucrezia, che ebbe quattro mariti, Guirfrido, principe di Squillace, ed il quinto che rimase nell'oblio. Il papa Calisto chiamò a Roma suo nepote, e nel 1456, lo creò cardinale. I suoi costumi furono allora interamente riformati, e diede qualche esempio di virtù. Essendo morto Calisto nel 1458, Pio II gli successe, e poscia Sisto IV che aveva in latina i talenti di Roderico, e lo inviò legato presso i re di Aragona e di Portogallo. Di ritorno da quelle negoziazioni fece naufragio sulle coste di Pisa e poco mancò che non lasciasse la vita. Alla morte d'Innocenzo, Roderico fu eletto papa, nel giorno 11 agosto 1492 sotto nome di Alessandro VI. L'autorità della chiesa indebolita pel lungo soggiorno di papi in Avignone, fu la prima cosa che Alessandro cercò di ristabilire. Volle principalmente tenere al dovere possenti nemici che furono riguardati come usurpatori. I principi d'Este a Ferrara, i Bentivoglio a Bologna, i Malatesta a Rimini, i Manfredi a Faenza, i Colonna in Ostia, i Montefeltri a Urbino, gli Orsini, i Vitelli, i Savelli, e parecchi nobili d'altre contrade d'Italia furono compresi in questa classe. Non mai si vide tanto ardore onde rimettere la sede pontificia ad uno stato di grandezza, e di opulenza. Essendo venuto Alessandro ad un accordo con Alfonso re di Napoli, si concluse il matrimonio di Guirfrido, con donna Sancia, figlia di quel monarca, a patto che questi cedesse il principato di Squillace, e la contea di Cariati in favore di Guirfrido. Per tale circostanza donazioni pure ebbero i due fratelli Cesare, e Francesco Borgia. L'incoronazione di Alfonso, e questo matrimonio furono splendidamente celebrati a Roma in mezzo a solenni feste. Alcune discordie politico avevano separato il re di Francia, da Alessandro, che teneva trattative con Bajazet. Il re di Francia, dopo di aver vinto e fugato tutti gli ostacoli che si erano opposti al suo passaggio, si avanzava trionfante alla parte di Roma. Si venne ad una convenzione, e Carlo VIII chiese l'investitura del regno di Napoli. Cesare Borgia, seguendo come ostaggio il cammino di Carlo, soppe involarsi con la figlia e segretamente rimise piede in Roma. Alfonso, cercando sottrarsi allo sdegno di Carlo affilò il

comando delle truppe a Ferdinando suo figlio, ma tutto fu inutile. La conquista seguì con indicibile facilità. Nondimeno fu composta una lega fra il papa, l'imperatore Massimiliano, la repubblica di Venezia ed il ducato di Milano, con facoltà agli altri principi di accedervi sotto le condizioni proposte dai confederati. Carlo perciò costretto a rimuovere le sue truppe dal regno di Napoli, si diresse nuovamente per la Francia. Un decreto pubblicato in Roma, perseguitò i fautori di Carlo, nel quale furono compresi Prospero e Fabrizio Colonna e gli Orsini che opposero maggior resistenza. Cesare Borgia, rinunciando ormai alla porpora cardinalizia, veniva chiamato a più alti destini. Si trattava di dargli in isposa la figlia di Federico re di Napoli. La principessa era alla corte di Francia, e Luigi XII che successe a Carlo acconsentì col patto, che Alessandro gli desse aiuti pel Milanese, ed accordasse il cappello cardinalizio a Giergio d'Ambroise suo ministro, ed a lui lo sciogliesse dal matrimonio con Giovanna di Francia, per isposare Anna di Brettagna, vedova di Carlo VIII. Tali domande furono accettate, e Cesare fu ricevuto a Parigi con la più grande magnificenza, ma la figlia di Federico si tenne ferma a non acconsentire giammai a questo inenico. Luigi, a cui tornavagli conto l'amicizia d'Alessandro, propose a Cesare di sposare la figlia d'Albret re di Navarra. L'amicizia di Luigi con Alessandro prendeva sempre nuovi legami, questi per rimettere al dovere coloro che sotto il titolo di vicari della chiesa si erano impadroniti de' domini, quegli per dar compimento a' suoi disegni. Lodovico Sforza avendo scoperto il progetto fece arrestare il corriere e pubblicare i dispacci. Si formò, come alcuni dicono, da un certo Tommasino la congiura di avvelenare il papa. Fu scoperta ed i rei furono posti in prigione. Intanto Savanarola, frate domenicano, con le sue prediche voleva far ciò che fu posteriormente intrapreso da Lutero, ma non ebbe la destrezza di quel settatore. Alessandro lo scomunicò, e gli fu interdetto di predicare. Ostinatamente non si mosse dal proposto, e co' suoi scritti cercava di formarsi fautori. Fu arrestato, ed ebbe la condanna di esser appeso e bruciato. Alessandro morì il dì 18 agosto 1503, in età di anni 74 circa, dopo 11 anni ed alcuni giorni di pontificato.

* ALESSANDRO VII, nato a Siena, il 12 febbraio 1599, chiamato FANTO CHIGI, e dell' illustre famiglia di questo nome, fu dapprima nunzio in Germania, inquisitore a Malta, poi viceré a Ferrara, vescovo d'Imola, e finalmente cardinale. Egli aveva dato liete speranze di se pe' suoi talenti e pel

suo carattere, particolarmente durante i negoziati relativi alla pace di Munster, e gli si supponeva somma severità di principi, perchè esclamava contro gli abusi. Il cardinale di Retz, che parla di lui nelle sue memorie, poco non contribuì ad innalzarlo alla tiara, dopo la morte d'Innocenzo X il 7 aprile 1655. La contesa insorta in proposito del libro di Gianeseno occupato aveva i due predecessori d'Alessandro VII: tale affare si ebbe parimente le prime sue cure. Confermò subito, con bolla dell'anno 1656, quella con cui Innocenzo X condannava le cinque proposizioni. Un affare d'altro genere, cioè l'insulto fatto dalla guardia corsa al duca di Crequi, ambasciadore di Francia, cagionò ad Alessandro molte inquietudini. Luigi XIV richiese riparazioni proporzionate all'offesa; il Cardinale Chigi, nepote del papa, si recò a fare le di lui scuse al re; i Corsi furono scacciati da Roma, e punizione, tale attestata venne da una piramide innalzata dinanzi all'antica loro stazione di guardia. Alessandro VII emanò, nel 1665, una bolla contro le censure, fatte dalla facoltà di teologia a Parigi sopra gli errori di Vernant e di Guglielmo di Moya; nel 1667 pubblicò un'altra bolla sopra l'attrizione. Accolse in Roma la famosa Cristina, regina di Svezia, la quale aveva precedentemente rinunciato al luteranismo per abbracciare la religione cattolica. Canonizzò S. Francesco di Sales e S. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza; abbellì Roma con edilizi, spese molto per terminare il collegio della sapienza, che ornò di una bella biblioteca, e nominò il dotto Allacci, bibliotecario del Vaticano. Amò le lettere, e le coltivò egli medesimo con qualche buon successo. Si conserva di lui un volume di poesie stampato al Louvre 1656, in fol., intitolato: *Philomathi Musae Juveniles*; egli le aveva composte in gioventù, quand'era membro dell'accademia dei Filomati di Siena. Morì il dì 16 marzo 1667, dopo 12 anni di pontificato.

* ALESSANDRO VIII, veneziano, figlio del gran cancelliere della repubblica, il suo nome era Pietro Ottoboni. Il 10 aprile 1610, i suoi primi studi furono brillanti; tutti i papi da Urbano VIII in poi, contribuirono a far sì che il suo innalzamento, ed impiegato avevano negli affari di somma rilevanza. Egli successe, il giorno 16 Ottobre 1689 ad Innocenzo XI, sotto il pontificato del quale il marchese di Lavardino, ambasciadore di Luigi XIV aveva sostenuto con tanta fermezza il dritto di franchigia. La discussione inasprita essendosi, il re si era impadronito d'Avignone; ei lo rese di bel nuovo al papa, sperando di ottenere con ciò più arrende-

lezza su tal punto, su quello della regalìa e sopra i quattro articoli della celebre assemblea del clero, nel 1682. Innocenzo XI ricusato aveva le bolle ai prelati intervenuti a quell'assemblea; un gran numero di vescovi erano vacanti; Luigi XIV minacciava di tornare nel pristino stato la drammatica sanzione. Sperava egli che Alessandro VIII sarebbe più flessibile, ma s'ingannò. Dopo vani negoziati, il papa determinato si era ad emanare una bolla contro i quattro articoli, e la di lui morte ne impedì la sola pubblicazione. Alessandro VIII soccorso con grandi somme di danaro i Veneziani e l'imperatore Leopoldo nella loro guerra contro i Turchi. Troppo corto fu il suo pontificato, onde fornire alla storia molti avvenimenti. Non occupò la Santa Sede che sedici mesi, e morì il primo febbraio 1691 di 82 anni. Fu molto liberale verso i poveri, e pretendesi che lo fosse anche troppo co' suoi parenti.

* ALESSANDRO II, terzo figlio di Basilio il Macedonico, e fratello di Leone il filosofo cui successe nell'impero d'Oriente il 911. Disonorò egli la porpora co' vizii più infami: aveva consacrato tutto il giorno alla caccia ed al giuoco, e la notte a' piaceri della tavola e della dissolutezza. Trascurando il governo dello stato ne abbandonò le redini in mano ad uomini senza principi, e senza morigeratezza simili di lui. Scacciò dalla sede patriarcale il santo vescovo Eutimio, e ristabilì Nicola. Aveva determinato di far mutilare il giovine Costantino Porfirogenito suo nepote erede del trono e non fu frastornato da tale disegno, se non dalla speranza, che questo principe a motivo della sua debole complessione presto venisse a morte. L'imperatrice Zoe, che censurava la di lui condotta, venne scacciata da Costantinopoli. A questi eccessi Alessandro aggiunse una fortissima inclinazione per l'idolatria, e pretendesi, che volesse far adorare Bacco. La sua morte fu degna della sua vita. Aggravato un giorno di vino e di cibo, montò a cavallo per andare a giocare alla palla; ma il suo cavallo vigoroso e pieno di fuoco, diedegli sì violente scosse, che gli sopraggiunse un'emorragia, che, malgrado tutti i tentativi sperimentati per fermarla, il trasse a morte il 6 giugno 912.

* ALESSANDRO I, re di Scozia, figlio di Malcolm III, successe a suo fratello Edgar, nel 1107. L'impetuoso suo carattere dare gli fece il soprannome di *Fervor*. Prima di giungere al trono, aveva egli saputo sì bene occultare le sue cattive qualità, che, non sì tosto palesate, sorpresero e malcontenti fecero ad un tempo i sudditi suoi. Il nord del regno fu in breve pieno di sollevati; ma Ales-

sandro gli sconfisse successivamente, ed assicurò il proprio potere con la morte dei loro capi principali. Come raffermato ebbe l'ordine nel suo regno, visitò Enrico I re d'Inghilterra, a cui utile divenne terminando una contesa insorta tra quel principe e gl'Irlandesi. Il rimanente del suo regno fu pacifico, morì senz'essere stato maritato, nel 1124, dopo di aver regnato 17 anni, ed ebbe in successore Davide, suo fratello cadetto.

* ALESSANDRO II, re di Scozia, figlio di Guglielmo il Leone, nacque nel 1198, e successe a suo padre, in età di 16 anni. Gli convenne tosto sostenere una guerra contro Giovanni re d'Inghilterra, e fece un'incursione nelle di lui terre. Dal canto suo Giovanni penetrò in Scozia, e vi commise grandi depredazioni. In una seconda spedizione Alessandro prese Carlisle, e penetrò sino a Richmond. L'anno dopo si recò a Londra invitato dal principe francese Luigi, figlio primogenito di Filippo Augusto, onde prestare soccorso al partito ch'erasi ribellato contro il re Giovanni. Quando questo re si riconciliò col papa, il re di Scozia, che in armi tornava negli stati suoi, fu assalito nella sua ritirata, e corse gravi perigli da quali lo scampò la morte di Giovanni. I guasti fatti da Alessandro per via indussero il papa a mettere l'interdetto sul regno di Scozia. Nel 1221, Alessandro sposò Giovanna, sorella del re d'Inghilterra, Enrico III: tale matrimonio mantenne la pace tra i due regni per 18 anni. Dopo la morte di Giovanna, insorsero alcune discordie fra i due re; ma sedato furono per mediazione del conte di Cornovaglia e dell'arcivescovo d'York. Alessandro sposò indi la figlia di Couci, barone francese. Alcune turbolenze sorte nell'Argyleshire obbligarono Alessandro ad imbarcarsi per quel paese; ma, essendo caduto malato, fu messo a terra in un'isola della costa, e vi morì, nell'anno 1249, in età d'anni 51, non lasciando che un figlio della sua seconda moglie.

* ALESSANDRO III, figlio del precedente, nacque nel 1249, ed ascese al trono in età di 8 anni. Poco dopo sposare gli si fece Margherita figlia di Enrico III re d'Inghilterra. Quel re fanciulla, come pure la moglie sua, custodito venne allora come in prigione dai Cumings, famiglia possente della Scozia. Enrico mosse verso quel paese onde liberarlo, e vi riuscì allorché i suoi emissari l'ebbero reso padrone del castello d'Edimburgo. Nondimeno fino a che il re non fu in età di stringere da se medesimo le redini del governo, v'ebbero ancora altre turbolenze. Nel 1263, Haquin, re di Norvegia, il quale vantava pretese sulle isole occidentali del-

la Scozia, comparve con una flotta considerevole, s'impadronì d'Aire, e s'innalzò nell'interno del paese. Alessandro gli andò incontro, e si scontrarono a Largs, dove fu rembatuta una sanguinosa battaglia. I Norvegi, totalmente sconfitti vi perdettero 16,000 uomini. Buchanan ascrive ad Alessandro Stuart l'onore di quella giornata, e sembra che ponga in dubbio se il re lesse presente al conflitto. Haquin morì poco dopo, ed il suo successore Magnus rinunziò, mediante una somma di danaro, ad ogni pretensione nelle isole che state erano il soggetto della guerra. L'amicizia di quel principe con Alessandro vieppiù si strinse pel matrimonio d' Enrico principe di Norvegia, con Margherita, figlia d'Alessandro. Enrico, divenuto re visse sempre in legame col suocero suo, e venne in suo aiuto, duce di 5,000 combattenti, quando Alessandro ebbe guerra co' suoi baroni. Il re di Scozia, e seco tutta la sua famiglia, intervenne all' incoronazione d' Eduardo, re d' Inghilterra, ed al parlamento tenuto nel 1282, in qualità di primo pari dell' Inghilterra. Ei perdé ad uno ad uno tutt' i figli suoi, nè gli restò che una nipote in tenera età nata dalla regina di Norvegia. Siccome era vedovo, gli Stati insisterono perchè contraesse un secondo matrimonio, ed egli sposò una francese nominata Jollette, figlia del conte di Dreux; ma non molto dopo perì alla caccia, l' a. 1285, trascinata dal cavallo in un precipizio. Aveva 45 anni, e regnato ne aveva 37.

* ALESSANDRO JAGELONE, re di Polonia, terzo figlio di Casimiro IV, successe a suo fratello Giovanni Alberto nel 1301, essendo gran duca di Lituania, per cui ebbe la preferenza sopra Ladislao re di Boemia, suo competitore. La dieta ed i grandi si dichiararono in favore d' Alessandro, sperando di estinguere gli odi si funesti alla Lituania ed alla Polonia, poi che in uno stesso corpo politico uniti fossero i due popoli da lungo tempo rivali. Di fatto i Lituani, lusingati dal vedere la corona sul capo del duca loro, acconsentirono all' unione dei due stati, a condizione però ch' essi avrebbero, del pari che i Polacchi, diritto di suffragio nell' elezione dei re di Polonia. Il nuovo re cominciò il suo regno con una perfidia: in luogo di soccorrere come alleato Schamatei, capo dei Bulgari, lo arrestò contro il dritto delle genti, o le ritenne prigioniero. Alessandro, infermo, paralitico, toceva a' suoi ultimi istanti, quando seppe che i Tartari erano stati tagliati a pezzi dall' armata polacca, sulle sponde del Niemen; egli non ebbe che il tempo di manifestare la sua gioia, ed, alzando gli occhi e le mani al cielo, spirò a Wilna, il giorno 15 d' agosto 1507, in età di 45 anni.

* ALESSANDRO DE' MEDICI, primo duca di Firenze nel 1530, era figlio naturale di Lorenzo Medici soprannominato il Giovine, e nepote di papa Clemente VII. Fu debitore del proprio innalzamento all' influenza di suo zio, ed alle armi di Carlo V. Questo Principe, rendutosi padrone di Firenze dopo un ostinato assedio, dispose della sovranità di essa in favore di Alessandro e gli diede indi in consorte Margherita d' Austria sua figlia naturale. Secondo la capitolazione accordata ai Fiorentini, il nuovo duca non dovea essere che un doge ereditario. La di lui autorità veniva temperata mercè alcuni consigli, che lasciavano alle stato un' immagine dell' antica repubblica. Ma Alessandro, che vedesi collocato in quel posto dall' Imperatore e dal Papa, non vi fu sì tosto stabilito, che cominciò a non conoscere altre regole che i propri capricci. Lasciò inoltre sciolta la briglia alle passioni le più brutali, facendosi un gioco di disonorare le famiglie, e di violar per anche l' asilo de' chiestri per soddisfare la sua libidine. Tra' confidenti delle sue dissolutezze era Lorenzo de' Medici, uno de' suoi congiunti. Questo giovine di soli 22 anni, ad istigazione di Filippo Strozzi furente repubblicano, divisò di assassinare Alessandro. Dal momento, ch' ei s' era unito in amicizia con lui, non aveva cercato di guadagnare la sua confidenza, che per facilitarsi i mezzi di toglierli la vita. Scorse assai lungo tempo, senza che potesse trovar un' opportunità quale bramava. Finalmente fatto pretesto di procurare al duca un trattenimento da solo a solo con una femmina, che amava fortemente, giunse a ridurlo solo e senza seguito nella propria camera in ora di notte; le fece coricare sul suo letto, e fingendo di uscire per condurgli l' oggetto della sua passione, rientrò nella camera solamente per pugnalarlo, aiutato da un perfido di professione, il solo, cui avesse partecipato il suo disegno. Segui questa barbara scena la notte de' 5 a' 6 gennaio 1563. Alessandro non avea che 26 anni; ma la sua morte non rendette a' Fiorentini la forma di governo che aspiravano, ed il delitto di Lorenzo divenne loro inutile. Il partito de' Medici prevalse, e Cesaro succedé ad Alessandro.

* ALESSANDRO FARNESE, pronipote di papa Paolo III, nacque nel 1545 da Ottavio, duca di Parma, e da Margherita d' Austria figlia naturale dell' imperator Carlo V, e già vedova in primo letto d' Alessandro dei Medici duca di Toscana. Nel tempo in cui la duchessa Margherita sua madre trovavasi governatrice de' Paesi-Bassi per Filippo II re di Spagna di lei fratello, Alessandro condusse in sposa la principessa Maria nipote

del re di Portogallo; onde se ne celebrarono con regia pompa le nozze in Brusselles il dì 18 novembre 1539, e poi si fece il solenne magnifico ingresso in Parma nel 24 giugno dell'anno seguente. Fin dalla fanciullezza questo principe aveva portato un genio bellissimo, che andò poi crescendo mercè l'esercizio dell'arti cavalleresche, e la pratica delle armate; onde corrispondendo in esso al valore dell'anima anche il vigore del corpo, cominciò ben presto a riputarsi per uno dei migliori combattenti. Aveva già fatto il noviziato della milizia nella flotta di D. Giovanni d'Austria suo zio, ed aliorchè i Cristiani riportarono contro i Turchi l'insigne vittoria di Lepanto, fece maraviglie. Rinunziatosi dalla duchessa Margherita il governo de' Paesi-Bassi, e sottomentalosi il duca d'Alva, questi col suo carattere altero e dispettoso, e coll'importuno rigore avea ridotte le cose all'estremo, sicchè riconobbesi necessario l'adoprar rigorosamente la forza. In tal frangente venne inviato il Farnese ad lvi militare sotto il principe D. Giovanni d'Austria, il quale allora erane governatore. Tali furono le prodotte operate da Alessandro nel primo incontro, che per opera sua venne riportata contro i ribelli la compiuta vittoria del 1578 nelle vicinanze di Geblurs, con la fuga dell'arciduca Mattia, e dell'Orange, e con la successiva resa di Lovanio, Limburgo ec. Quindi nell'anno stesso caduto gravemente infermo il principe D. Giovanni, questi pria di morire, dichiarò, per quanto poteva egli, suo successore il Farnese, che per tale fu benosto confermato dal re Cattolico, il quale non poteva certamente mettere in migliori mani la sì torbida e titubante signoria di quegli stati. Invano tentarono di resistere al di lui valore Mastrich, Dunquerque ed altri dieci ben forti piazze; tutte furono prese per forza d'armi. Nel 1583, diede una sanguinosa sconfitta al francese maresciallo di Birron, quello stesso, cui i suoi nazionali hanno dato un articolo quasi quadruplo dell'accordato ad Alessandro che lo vinse. Sarà sempre memorabile ne' fasti delle gloriose militari imprese l'assedio della consaldevollissima piazza di Anversa, per lo stratagemma, onde le tolse ogni speranza di soccorso, mercè una diga ossia lungo argine di due miglia nella Schelda, e pel costante risoluto vigore, con cui finalmente la costrinse alla resa nel 1583. A questa tenne dietro ben presto la presa di Nimega, di Malines e di Brusselles, dov'entrò trionfante, nel 27 agosto, e vi ristabilì la cattolica religione, il buon ordine e le rovinato fortificazioni. Queste e tant'altre luminose imprese, sì celebri e gloriose rendono il nome del prode Ale-

sandro, che divenne il principale oggetto di ragionamento de' politici e curiosi di tutta l'Europa. Quindi, allorchè per la morte del duca suo genitore seguita nel 1586, gli toccò di succedere ne' domini di Parma e di Piacenza, avendo chiesto al re Cattolico il suo congedo per andar ad accudire al governo de' propri stati ed alla cura de' suoi teneri figliuoli, non poté ottenerlo, di modo che sebbene vivesse ancora altri sei anni, non ebbero i di lui sudditi il contento di più rivederlo, rimasto essendo sempre occupato nelle guerre. Di fatti nello stesso anno 1586 espugnò le fortezze di Grave, e di Venlò, recuperò a forza l'importante città di Nuia, occupata da' Calvinisti, e fece altre segnalate imprese sì nelle Fiandre, che nell'elettorato di Colonia. Nelle grandi rivoluzioni, che desolarono la Francia per la famosa Lega suscitatasi contro Enrico IV, della quale era capo il duca d'Umena, avendo voluto il re di Spagna secondare le istanze della lega, forse con qualche ambiziosa veduta anche su quel regno, vi spedì nel 1590 il Farnese con un distaccamento di circa 15 mila uomini. In questa spedizione la forte piazza di Lagni, che nel 1432 invano era stata assediata dagli Inglesi sotto Carlo VII, dovette arrendersi ad Alessandro, che se ne impadronì, per così dire, in faccia ad Enrico IV. Questi fu altresì costretto a levar l'assedio, con cui da più mesi teneva stretta da ogni parte la città di Parigi in modo, che senza il soccorso del Farnese non potea più reggere neppure per pochi giorni. Con eguale distaccamento di circa 15 mila uomini fu egli rimandato in Francia sul principio del 1592, ed unitosi con alcune truppe della Lega, venne il dì 5 febbrajo ad un fatto d'armi col re Enrico, presso ad Umena, ove diede una buona rotta al monarca, il quale, riportata anche una lieve ferita, si vide in necessità di ritirarsi. Voleva il Farnese assalire senza dimora il campo nemico, che stringeva d'assedio la città di Rouen sotto gli ordini del Birron, tanto più, che nel tempo stesso il Villars comandante nella città avea fatta una vigorosa sortita con danno grave degli assediati; essendo rimasto ferito lo stesso Birron. Ma l'Umena, o temendo di azzardare la propria gente, o com'è più probabile, per gara col Farnese, non volle secondarlo; e però questi dopo introdotto qualche soccorso in Rouen, e poco dopo alcuni altri piccioli fatti, si ritirò verso la Fiandra. In breve fu istantemente richiamato dal presidio di Rouen, che in aprile veniva gagliardamente stretto d'assedio, e quindi accorse al prontamente, e con tale buon effetto, che Enrico frettolosamente levò il campo al solo sen-

tirlo avvicinare. Anche questa volta il Farnese voleva inseguirlo; ma di nuovo gli si oppose l'Umena. Restò intanto libera la città di Rouen se non che per aprire il passo alle vetovaglie convenne prendere Caudebec, sotto la qual piazza Alessandro restò gravemente ferito in un braccio, e non già all'assedio di Rouen, come dicono i sig. Francesi, giacchè a tal assedio ei neppure intervenne, perchè gli assediati già avevano sloggiato all'intendere, che inviavasi a quella volta. Non vedendosi secondato da quel della Lega, e trovandosi con la sua gente sola assai inferiore di forze, e di più ferito, fece il Farnese da gran maestro di guerra una mirabile ritirata di là della Senna. Per le lunghe fatiche in tant'anni di aperta campagna avea egli contratta una lenta infermità, cui aggiuntasi l'accennata ferita, venne sempre peggiorando, e cadde in sì fatto languore, che, sebbene nol volesse mai confessare, o pel suo coraggio, o per la vanità comune di alti principi ed eroi di voler, che prima sappiasi la lor morte, che la lor malattia, dovette finalmente succumbere, e nel 2 dicembre 1592 in età di soli 47 anni finì di vivere nella città di Arras, e non già in Aneversa, come alcuni lasciarono scritto. Le molte imprese, che abbian annoverate in succinto, e che con altre moltissime possono vedersi più diffusamente descritte dal Bentivoglio, da Famiano Strada, e dal Campana, manifestano, quanto fosse egli perito ed accorto nell'arte militare. Le sue marce furono affatto singolari, sì per la disciplina de' soldati, che per l'ordine dei movimenti.

* **ALESSANDRO (BENEDETTO STANISLAO)**, figlio di Giovanat Sobieski, re di Polonia, nacque a Danzica, nel 1667. Dando un esempio di singolare contraddizione, egli si mise, nel 1697, nel novero dei pretendenti alla corona della Polonia, e la riuscì nel 1704, quando Carlo XII gliela offerì. Il motivo di quel rifiuto era l'esclusione che si era data al fratello suo primogenito; ma nella dieta del 1697 fu uno de' più attivi competitori di questo stesso fratello. Questo principe instabile morì in età di 37 anni a Roma, nella quale città egli erasi dato alla divozione; avea indossato, poco prima di morire, l'abito di cappuccino. Il papa lo fece seppellire con magnificenza, a spese della camera apostolica.

* **ALESSANDRO (PAULOWITZ)**, imperatore di Russia, figlio di Paolo I e di Maria Fedorowna sua seconda moglie, nacque a Pietroburgo il dì 13 dicembre 1777. Quantunque di delicata sanità, Caterina II sua avola lo fece educare sotto i suoi occhi, ebbe ad aio il conte Niccolò Soltykoff, ed a precettore il colon-

nello Laharpo. Il colonnello Masson gli insegnò le matematiche, il professore Krafft la fisica, e l'illustre Pallas la botanica. All'età di 16 anni sposò Maria Luigia terza nipota di Federico (9 ottobre 1795), gran duca di Baden, la quale entrando nel grembo della chiesa greca prese il nome di Elisabetta Alessiwna. Il padre di Alessandro ebbe per suo figlio sospettosa diffidenza, laonde il giovin principe riapplicossi agli studi, ma giunto all'età di 24 anni un'orrenda catastrofe lo balzò sul trono. Paolo ucciso nella notte dal 23 al 24 di Marzo del 1801 nel palazzo di Michailoff, Alessandro nel cortile di quel palazzo senza sospettare il delitto commesso fu da congiurati acclamato imperatore. Questa nuova lo agitò non poco e stava in dubbio di accettare la corona. Lasciato il palazzo ove ancora giacevano le mortali spoglie del padre suo, recossi ad un'abitazione detta diverno, ove ricevette gli omaggi, e i giuramenti di tutt'i collegi dello Stato. Il principio del suo governo segnò un'epoca nella storia della Russia; liberi tornarono i prigionieri, salvi gli esuli di Siberia, perdonò a disertori, rimise le pene a' debitori del fisco, incoraggiò la mercatura, estese la permissione de' libri stranieri e di stampa; e volle che di contentezze e di festa fosse il giorno della sua incoronazione avvenuta a' 27 settembre 1801. L'inquisizione di Stato che tosse nel dì 2 aprile 1801, fu per ragione rimessa nel dì 3 gennaio 1802, sotto la direzione del principe Lapuchin. La sua politica gli dettò sensi pacifici, e generosi: terminò la contesa che Paolo I avea avuto con l'Inghilterra; approvò i trattati stabiliti con la Francia, e mostrò sincera volontà di vivere in buona intelligenza con Napoleone. Pubblicò un trattato di commercio con la Svezia ch'era stato già concluso da suo padre; e per assicurare la pace di Europa rinunciò solennemente al titolo di gran maestro di Malta da Paolo I assunto. Ma lungi dal rinunciare alla sovranità della Georgia, terminò l'unione di quel paese all'imperio già cominciata da suo padre. Nel giugno 1802, Alessandro ebbe a Memel col Re di Prussia un abboccamento per l'indipendenza della Germania, minacciata da' Francesi. Reduce negli stati suoi, riformò il governo in tutte le parti, e pose il pensiero all'amministrazione della giustizia. Abolì la tortura, e la confisca de' beni ereditari, costituì il senato in alta corte di giustizia, divise quel consesso in sette parti, volle che giudicati fossero gl'infini affari giacenti, impose multe a' magistrati provariatori ed agli ostinati litiganti, e statul che in materia criminale fosse necessaria l'unanimità de' giudici per condannare a morte.



Augustine Di Lorenzo del.

Alessandro Paulovitch
Imperatore di Russia.

Con zelo eguale occupossi del commercio: concesse a' nobili di applicarvisi, ed aprì nuova via all'industria; scemò i dazi di entrata e vietò l'ingresso di molte manifatture. Romanzoff suo ministro, che nel 1802, pubblicò un ragguaglio degli affari portò il bilancio in favore di quell'impero a diciotto milioni pei porti del Baltico e di quattro per quelli del mar Bianco. Le scienze e le arti, ebbero in Alessandro un protettore, furono stabiliti moltissimi ginnasi, aggiunte vennero tre università a quelle che erano nell'imperio, fondò scuole di chimica, di medicina, di marineria, e spese come credesi, sei milioni di franchi (due milioni di rubli). Istitui ospizi, case di ricovero pe' trovatelli, e pe' bisognosi, ebbe uno sguardo all'agricoltura, e richiamò presso Kamcnoi-Ostroff, sua patria, alcuni affittajuoli inglesi onde istruire gli abitanti delle pratiche agrarie. Moltissimi Svizzeri e Tedeschi, trasformarono gli incolti distretti della Crimea in floridi vigneti. L'ukase, che nel 1803, chiamò alla milizia due uomini su di cinquecento, portò l'esercito russo al numero di 500 mila soldati. La pace d'Amiens, sembrò a lui, come a tutti gli uomini di quel tempo, un trattato di tregua. L'Inghilterra rompendo la convenzione s'impadronì dell'isola di Malta; ed Alessandro violando anch'egli la convenzione fatta, nel 1800, tenne presidii nelle Isole Jonie, e nel 1802 crebbe le soldatesche in Corfù. Napoleone, con armata nuova, in piena pace rapì sul territorio d'Alemagna un principe dell'antica casa di Francia, che fu tosto messo a morte (v. ENGHEN). Quest'ardire inaspettò Alessandro, e non volle riconoscere Napoleone per imperatore, seguirono veementi invettive, e la guerra diventò inevitabile. Tale fu il cominciamento di quei giorni di sangue, in cui dovea decidersi della sorte di quel colosso con la rovina di uno di loro. Alessandro vi si preparò con attività, ordinò nuove leve, rinnovò una tregua con la Persia, e strinse alleanza con l'Austria, l'Inghilterra, e la Svezia le di cui forze disponibili sommarono a 500 mila uomini. Nel mese di ottobre, Francesco II avea veduto già una sconfitta quando mostravasi appena l'armata russa. Alessandro che dovea transitare la Prussia fu costretto di negoziare con Guglielmo III; i due monarchi scesero nell'alto della notte alla tomba di Federico II e giurarono sul fero di quell'Eroe, inviolabile amicizia. Da Potsdam, Alessandro andò ad Oltmutz, ove raggiunse Francesco II che ritravasi cogli avanzi dell'esercito, che ascendevano appena a 30 mila uomini, e vi unì la sua armata forte di 70 mila uomini capitanata dal vecchio Kutusoff, e si commise ne' campi di Auster-

litz (2 dicembre 1805) alla fortuna di una battaglia che gli fu sfavorevole. Tenne dietro un armistizio, Alessandro ritirossi in Polonia, ed annunciò che non avrebbe preso alcuna parte al trattato che l'Austria fosse per fermare con la Francia. Se salvo fu l'imperatore ed una parte del suo esercito si debbe ad un falso movimento di Murat. Alessandro chiese a Guglielmo Federico di disporre le truppe prussiane, ma quegli accettò la proposizione con freddezza, egli sciolse il re di Prussia dalle sue promesse e fece intendere che se prendeva parte nell'azione le soldatesche russe dell'Annover sarebbero al servizio della Prussia. Fu accettata l'offerta, e Federico senza attendere ulteriori aiuti incominciò un'ostilità che gli fu sì fatale perdendo l'intero suo esercito e la maggior parte delle provincie. Alessandro sentito la sciagura della Prussia, vedendo in pericolo la sicurezza degli stati suoi, fu obbligato ad una lotta diretta contro Bonaparte. Una leva di 400 mila uomini e la sollecitudine de' suoi popoli promettevano fausti auspicj dopo le rotte di Austerlitz. I Russi dietro la Vistola attesero i Francesi, e con fermezza sostennero i combattimenti di Czarnow, di Pultusk, e di Golymin. Le perdite furono considerabili in ambe le parti e fu prolungato un armistizio sino alla primavera del 1807. Più favorevoli successi accadevano nell'oriente, il principe Tizianow conquistò interamente le frontiere della Persia, con la perdita de' suoi giorni, respinse le tribù del Caucaso fino all'Arasse e si rese padrone del paese. La Turchia dietro i favorevoli successi di Napoleone fece precludi di ostilità con la Russia, ed Alessandro inviò il generale Michelson, occupò la Moldavia e la Valacchia, e la squadra navale comandata da Siniawin distrusse l'armata turca in due successivi combattimenti. Nel cominciare dell'anno 1807 si apersero la campagna di Eylau contro i Francesi, e sì l'una, che l'altra parte fece perdite gravissime. La presa di Koenigsberg, e la sconfitta di Friedland furono sinistri pei Russi e pe' Prussiani. Alessandro propose pace e chiese armistizio. I due imperatori ebbero un colloquio sul Niemen alla presenza degli eserciti, e la dimane cominciarono le conferenze ed i trattati di Tilsitt che durarono per 20 giorni. Alessandro il dì 7 luglio 1807 riconobbe Napoleone in tutta la sua potenza ed in tutti i suoi titoli, non esclusi i di lui dipendenti, si promise mediatore tra la Francia e l'Inghilterra, e s'impegnò, se tale mediazione fosse rifiutata, di assoggettarsi a tutte le conseguenze del sistema continentale. Quantunque la stipulazione di Tilsitt, secondo alcuni politici, fosse giudicata

dannosa in parte per la Russia, non ostante Alessandro dimostròsi fedelissimo alleato della Francia e professò la più alta stima per quell'uomo che teneva in freno i destini dell'Europa. Sul cominciare dell'anno 1808, Alessandro rivolse le sue armi contro suo cognato, Gustavo IV re di Svezia che aveva conchiusa alleanza con l'Inghilterra. Fece un tripartito esercito, capitanato da Buxowden onde invadere la Finlandia. Ad onta di ogni sforzo d'inutile valore gli Svedesi oppressi dal numero costretti furono a ritirarsi, e la sorte si decise in favore d'Alessandro, che siffattamente era avido di quella provincia, la quale fu unita al suo impero, e che franchò la metropoli della Russia dai pericoli, ed assicurò il primato nel Baltico. Ma Alessandro portò ben presto la pena di tale politico passo. L'armata Russa comandata da Sinaiwin che conducevasi a Lisbona onde forzare il governo portoghese a dichiararsi contro gli Inglesi; e i dieci vascelli che furono inviati ne' porti dell'Inghilterra gli furono solo restituiti dopo la conclusione della pace. I poco favorevoli successi di Napoleone nella penisola l'obbligarono, contando poco su l'amizizia d'Alessandro, ad un nuovo congresso in Erfurt a cui il russo monarca venne nel mese di ottobre 1808. Il principale effetto di siffatte conferenze fu la conferma de' patti di Tilsitt, con una piccola diminuzione delle gravezze imposte su la Prussia, e l'ammissione del duca d'Oldenburgo alla confederazione del Reno. Bonaparte fece alcune doglianze per l'invasione della Finlandia, e perciò volle che fosse tolto l'articolo segreto relativo alla Turchia. Alessandro quantunque offeso tenne però. Per le stesse conferenze di Erfurt, Napoleone chiese la mano di una principessa russa, ma per motivi di religione e per famigliari affezioni seppero Alessandro eludere la domanda (v. CATHERINA PAULOWNA). I due imperatori prima di lasciarsi scrissero una lettera al re d'Inghilterra, la quale non produsse effetto veruno. Dopo alcuni mesi, Alessandro si mostrò ai suoi nuovi sudditi di Finlandia, e convocò in Umea, il 10 marzo 1809, una dieta, o ritorno in Pietrburgo. L'ostilità tra la Francia e l'Austria lo distolse dalle sue pacifiche cure, e apparentemente mosse guerra anch'egli a quest'ultima; ma in cambio de' 150 mila uomini promessi ne fornì solamente 25 mila che arrivarono tardi e furono inutili a Napoleone, il quale lo ricompensò del bel distretto di Cracovia cedutogli nel trattato di Schoenbrunn. Così l'autocrata colse i frutti di una vittoria senza guerra, e poté senza ostacolo continuare l'arte della pace. A risarcire i suoi sudditi della perdita, per lo stato osti-

le con l'Inghilterra, oltre del favore accordato alle manifatture nazionali chiuse gli occhi e furono riguardati portoghese i bastimenti della gran Bretagna. I buoni effetti dell'ukase, che concedeva a' vassalli di acquistare fondi stabili, avevano dato due milioni di possessioni, e 13 mila contadini, fino al 1803, erano divenuti liberi. Niuna guerra sino alla fine dell'anno 1809 turbava lo Czar, allorché i Turchi negando di rilasciare la Moldavia e la Valacchia, le truppe di Alessandro s'impadronirono di parecchie piazze, tra le quali Ismail, e Mangalia. Avendo in seguito assalito il gran visir nel suo campo, toccarono una sconfitta, e furono obbligate ritirarsi dalla Bulgaria. La primavera del 1810, metteva in piedi l'esercito russo a 50 mila uomini: esso prese le due fortezze di Paggiargie, e Silistria, ed il passo sino a Sciumia. Altri vantaggi ottenne pure a Batthyn, e gli Ottomani sconfitti sul Danubio, perdettero la destra sponda da Ismail fino a Sistowa. La Porta chiese un armistizio. La Russia lo concedeva al patto che la Turchia lasciasse la Valacchia, la Moldavia, e riconoscesse l'indipendenza de' Serviani. Le condizioni erano dure, e la guerra durò fino al 1811, con ardore ed accanimento, allorché la minaccia de' Francesi d'invadere la Russia, obbligò Alessandro a stimolare, al meglio una pace. L'accordo generale mostrò alla Porta una non autentica lettera di Napoleone, la quale dichiarava la spartizione degli stati del sultano che farsi doveva con la Russia. L'imperatore sdegnato, segnò i preliminari della pace con Alessandro, a Bucarest nel dì 28 maggio 1812, di cui fu mediatrice l'Inghilterra; e per cui ad Alessandro rimase l'intera Bessarabia, con la terza parte della Moldavia, e le fortezze di Sciocizion, di Bender, d'Ismail, e di Chilia. Lo ostilità con la Persia ebbero parimente fine. Risoluto di non cedere alla potenza di Napoleone si preparò alla guerra, quantunque ne temesse le conseguenze funeste. Accordatosi con Barclay di Colly suo ministro per la guerra, scollo aveva, fino dall'anno 1810, un modo difensivo, la cui esecuzione fu segretamente preparata da un consiglio ignorato dagli altri ministri e diretto dal celebre barone d'Armfelt. Fino dal principio di quell'anno una leva di 4 uomini sopra 500, e lo schierò tratte dallo rive del Danubio, formarono un esercito di 400 mila combattenti, 300 mila de' quali dovevano operare in prima linea, e furon divisi in tre corpi. Le forze di Napoleone pe' soccorsi di tutte le nazioni di Europa erano pressochè doppie. Le truppe di Alessandro meno agguerrite delle Francesi, erano piene di disciplina, e di amore per la patria, pronte a sacrificar se stesse per respin-

gere gl' invasori. Alessandro nelle trattative che precedettero le ostilità dimostrò somma fermezza di carattere. Napoleone mosse l'agguato per la tolleranza del commercio inglese, ed Alessandro contrappose l'ingrandimento del ducato di Varsavia, l'unione di Oldemburgo, e gli stati di un principe suo parente, all'imperio francese. Ma non era più tempo di poter terminare la grande controversia con vane reciproche accuse; ed i Francesi avendo, il dì 24 d'agosto 1812, varcato il Niemen, Alessandro notificò al suo esercito la guerra. Secondo il già formato disegno, i diversi corpi del primo esercito dopo alcune avvisaglie, si misero in ritirata verso la Duna, indi nella stessa guisa mossero verso il Nieper involandosi con destri movimenti all'attività di Napoleone. Tale ritirata, il cui scopo non era compreso dai soldati, produsse nell'esercito russo una specie di mormorazione, che Alessandro seppe frenare col suo ordine in data de' 27 giugno. Intanto i Russi continuavano la loro ritirata, combattendo però sempre con furore ogni qualvolta n'ebbero l'occasione, nè Alessandro si scoraggiò di qualche leggiera sconfitta che gli toccò. Il suo discorso del 6 luglio ebbe per iscopo di far noto che i Francesi si accingevano a devastare Mosca, ed in pari tempo indirizzò a tutta la nazione un manifesto a ceto di patri sentimenti e religiosi. Inviato suo fratello Costantino a Pietroburgo per difenderla, e egli si diresse alla volta di Mosca. I nobili di quella città tosto gli allestirono 80 mila uomini arredati e provveduti di vettovaglie per tre mesi, a spese de' rispettivi signori. Il governatore Rostopchin che teneva raccolti molti nobili e mercatanti nel Kremlin fu animato dalla presenza di Alessandro che gl'infuse coraggio novello, e gli ricordò gli estremi sacrifici prima di porre giù le armi. Dati gli ordini a Rostopchin lasciò Mosca per condursi a Pietroburgo. La sua causa allora era rannodata a quella degl'Inglesi implacabili nemici di Napoleone, e così con essi concluse ad Orebro in Svezia un trattato di alleanza, pel quale la squadra russa già presa nel Tago, nel 1808, gli fu restituita e gli furono accordati grandi sussidi per sostenere la guerra. Il commercio con l'Inghilterra era urgente per' Russi. Alessandro pel trattato dell'alleanza concluse il dì 20 luglio col consiglio supremo di Spagna, che faceva per parte di Ferdinando VII riconosce le Cortes raccolte a Cadice, ed indi a poco andò ad Abo in Finlandia, ove ebbe nel 28 agosto una conferenza col principe reale di Svezia (Bernadotte), cui studiò di staccare dalla causa della sua antica patria. Si fece malleavatore della sua nuova condizione; gli promise di farli ottenere la Norvegia in com-

Di: i n. Stor. Univ. vol. I.

pensazione della perduta Finlandia; e diè a capire che ove venisse fatto di balzar Napoleone, egli potrebbe esservi messo in luogo suo. Bernadotte fu sedotto da cotai parole, e le due legioni russe, che erano in Finlandia, si trasferirono in Livonia, per rinforzo delle schiere che combattevano contro l'ala sinistra di quelle di Napoleone. Alessandro da Abo ritornò a Pietroburgo, e dopo i sanguinosi combattimenti di Smolensco e di Valontina diede il comando al principe di Kutusoff vecchio settuagenario che aveva terminato la guerra co' Turchi; e sotto del prediletto lor duce combatterono i Russi sulle sponde della Moskwa, e con sì ostinato valore, che nella battaglia di Borodino, la più terribile e la più sanguinosa che ricordi la storia, la vittoria sarebbe stata pe' Russi se non avessero abbandonato le posizioni che avevano così accanitamente difese; sgombrarono Mosca, che lasciarono come un deserto, e si ripiegarono per la strada di Kaluga verso Tarontino, dove accamparono e riordinarono le loro forze. Napoleone pigliò possesso dell'antica metropoli degli Czar; ma la dimane del suo ingresso un orribile incendio, appiccato forse da' Russi medesimi divampò in vari quartieri della città con tal furore che fin da' primi momenti non fu speranza di estinguerlo; ed in pochi dì i nove decimi delle case divennero preda delle fiamme. Alessandro non si dimostrò disanimato a simile sciagura, ed impose a' Russi di vendicare questa nuova offesa. L'aiutante di campo Lauriston ricevuto al quartier generale di Kutusoff ebbe dallo Czar, come tutti i generali russi, l'ordine di non avere alcuno abboccamento co' Francesi. Dopo 35 giorni d'un'aspettazione funesta, Napoleone abbandonò Mosca, e mosse contro l'esercito russo che gli resistè con maggior vigore che non s'attendeva nella formidabile posizione di Malo-Giaroslavitz. Egli ebbe per espediente una ritirata, ed Alessandro d'inseguire un nemico privo di forze, tormentato dal freddo e dalla fame, e di cui neppure un soldato avrebbe riveduto il patrio suolo, se i generali russi non avessero commesso alcuni errori. Esso principe, che era stato lontano dal suo esercito, lo raggiunse a Wilna il dì 22 dicembre 1812. Colmato Kutusoff delle più lusinghiere ricompense, concedè perdono a tutti gli abitanti delle provincie polacche, che sedotti dal nemico si erano dimostrati avversari alla Russia. Ma la sua visita all'ospizio di S. Basilio fu in fatto più onorevole, poichè egli senza temere l'orribile epidemia che vi aveva ammassato migliaia d'appetati, quasi tutti Francesi, s'apparve a consolarli e fece loro recare soccorsi. Alessandro dopo sei mesi di

guerra sostenuta con fermezza ne coglieva il frutto, ed il patrio suolo era libero. Bisognava però profittare di simili vantaggi per garantirsi da altri tentativi. E senza perdere di vista i vasti politici disegni dettò i principi in una dichiarazione che fu pubblicata il 10 e 22 di febbraio 1813 in Varsavia. Per tale vemente chiamata, i sovrani alleati di Napoleone, concepirono la speranza di una prossima liberazione, ma si tennero ancora dal manifestarsi. Il re di Prussia fu il primo che Alessandro distaccò dall'alleanza di Napoleone, e le truppe di esso re capitanate dal generale York abbandonarono il dì 29 dicembre 1812 il corpo dell'esercito francese e si unirono al generale russo Diebitsch. Federico Guglielmo, che nella sua capitale era in potere de' Francesi, mostrò di biasimare la condotta del suo generale, ma nel tempo stesso negoziò segretamente con Alessandro un'alleanza che aveva per iscopo la guerra contro Bonaparte. Per tale alleanza conclusa a Kalis il dì 8 marzo 1813, la Russia si obbligò di somministrare 150 mila uomini, e la Prussia 80 mila. Federico Guglielmo, ed Alessandro, dopo una lunga separazione, finalmente si rividero a Breslavia il dì 15 maggio 1813. I due monarchi che sempre e molto s'erano amati si abbracciarono l'un l'altro. Dopo l'imperatore russo venne a capo di fare che la Svezia definitivamente entrasse nella lega contra la Francia, e promettesse un soccorso di 25 mila uomini. Altri principi come videro il momento di farlo senza rischio, si dichiararono contro la Francia, e la confederazione del Reno che era sotto la protezione di questo impero fu considerata disciolta. Napoleone raddoppiando il coraggio, ne' primi giorni di maggio fu veduto nelle pianure di Sassonia duce di 200 mila uomini, la maggior parte reclute. Alessandro e Federico Guglielmo gli furono a fronte co' loro eserciti; ed i primi combattimenti gli risultarono disfavorevoli. Alessandro vinto nelle giornate di Lutzen e di Bautzen corse più di un pericolo, e rifiutò un armistizio, ma dopo la sconfitta di Wurtzen, chiese una tregua, necessaria alle truppe alleate, e così ebbe agio di ottenere rinforzi dell'Inghilterra, della Svezia, ed indurre Francesco I d'Austria ad unirsi a' nemici della Francia. Tale unione e quella della Baviera e del Wurttembergese, che seguirono da vicino, crebbero le forze dell'alleanza a 500 mila uomini. Allora sorse a' sovrani alleati la grande difficoltà di sapere il governo di tante genti a chi sarebbe dato. Alessandro bramava egli stesso, ed era ben giusto, ma l'Austria vi si oppose, e fu dato a Schwarzenberg il grado di generalissimo; ma ad Alessandro l'effettivo comando delle truppe,

ed egli co' suoi grandi movimenti diresse i trattativi di Praga, che durarono quanto gli alleati n'ebbero bisogno per mascherare i loro apparecchi. Il dì prima che l'armistizio spirasse, il generale Moreau giunse al campo degli alleati. L'imperatore lo nominò maggior generale del suo esercito, e gli commise di stendere il progetto della campagna; e si crede che gli alleati a tenor di esso, scegliessero la Boemia per punto di appoggio alle loro operazioni. Napoleone intanto erasi addentrato nella Slesia per impedire a' Prussiani d'unirsi agli Austriaci. Gli alleati profittarono dell'assenza di lui per impadronirsi di Dresda, ma Napoleone più rapido vi giunse ed ivi sotto le mura ne' dì 26, 27 e 28 agosto successe una sanguinosa battaglia. Gli alleati furon vinti, e nell'ultima giornata Alessandro vi lesi cadere a lato Moreau mortalmente ferito da una palla di cannone, e fu tosto largo di soccorsi alla vedova di lui. La disfatta di Dresda fu l'ultima per gli alleati, poichè sconfitti più volte i corpi dell'esercito francese, ne' combattimenti di Kulm, di Gros-Beeren, e della Katzbach, costrinsero Napoleone di abbandonare quella piazza. Essi lo seguirono infino a Lipsia, ove l'obbligarono ad una battaglia ne' giorni 16, 17 e 18 ottobre 1813, e fu detta delle Nazioni. Napoleone vi perdette la metà del suo esercito. Alessandro fe' mostra di valoro e di prontezza di spirito. Egli, nel secondo giorno, vedendo che il centro dell'esercito alleato stava per esser rotto, spiccò la sua stessa guardia di scorta contro i Francesi, e loro ritolse 24 cannoni de' quali si erano impadroniti. Dopo questa vittoria gli alleati progredirono fino alle sponde del Reno. I tre monarchi arrivati nel dì primo dicembre a Francoforte, mandarono a Napoleone proposte di pace che non furono accettate. Allora risolvettero d'invadere la Francia, e tale invasione effettuossi dalla parte della Svizzera, di Coblenza e di Colonia, ne' primi giorni di gennaio 1814. Per due mesi la lotta fu molto accanita, e la riuscita parve più di una volta incerta. Napoleone con una mano di soldati, ridotto agli estremi, si mostrò forse più valente che non era stato in tutto il suo militare aringo. Frattanto i suoi mezzi erano esauriti, e la numerica maggiore degli alleati era sì grande, che il trionfo loro andava divenendo quasi certo. Dopo i nuovi vantaggi conseguiti dagli alleati a Craon, a Laon ed a Soissons, ma però bilanciati dagli splendidi fatti di Napoleone a Montmirail, a Montterau ec. Alessandro nel dì 1.º marzo rinnovellò l'alleanza co' sovrani di Prussia e d'Austria i quali sottoscrissero in persona il trattato di Chaumont, e si obbligarono come

lui a tener sempre in campagna 150 mila uomini, e continuare la guerra contro di Bonaparte nel caso che rigettasse le offerte che gli erano state proposte. Allorchè, dopo una non rilevante sconfitta a Bar-Sur-Aube, si trattò nel consiglio de' sovrani di ripassare il Reno, Alessandro s'oppose vivamente, e volle che gli alleati non si muovessero senza prima prender Parigi. Napoleone intanto che inseguito da 10 mila uomini arrivava a S. Dizier vide ad un tratto il grosso dell'esercito nemico che s'avviava verso Parigi. Alessandro in persona diresse l'assalto della Fère-Champenoise, e dopo questa vittoria, niuno ostacolo s'incontrò fino alle mura di Parigi. Un combattimento micidiale d'alcune ore gliene aprì le porte; ed egli vi entrò il dì 31 marzo 1814, guidando le sue schiere, col re di Prussia a fianco, e salutando graziosamente gli abitanti che s'accalcavano al suo passare. A coloro che gli domandavano i Borboni, diceva: — Dichiaratevi in modo positivo e legale e noi vi assicuriamo del resto. — Dopo la rassegna si ritirò nel Talleyrand, che si aveva scelto ad alloggio, non volendo abitare il palazzo delle Tuileries. Tosto fu convocato un consiglio, a cui intervennero i due sovrani presenti a Parigi, il principe di Schwarzenberg rappresentante l'imperator d'Austria, Nesselrode, Pozzo di Borgo, Talleyrand, il duca di Dalberg, il barone Louis ed alcuni altri personaggi. Alessandro prese la deliberazione circa i tre seguenti partiti ad uno de' quali bisognava appigliarsi: — far la pace con Napoleone pigliando ogni sicurezza contro di lui; — mettere la corona sul capo del figlio di lui, conferendo la reggenza a Maria Luigia; — richiamare i principi della casa di Borbone. — Talleyrand additò l'ultima come preferibile, ed i sovrani approvarono. Si pensò allora al modo dell'esecuzione. Alessandro sottoscrisse la seguente dichiarazione in favore di Luigi XVIII: — I sovrani alleati non tratteranno più con Napoleone Bonaparte, nè con alcun membro della sua famiglia; rispettano l'interezza dell'antica Francia, quale era sotto i suoi legittimi re. — Il giorno appresso fece dare ordine al prefetto di Polizia di liberare tutti coloro che erano carcerati per ragioni politiche. Nel 2 aprile i deputati del senato gli recarono l'atto che pronunciava lo scadimento di Napoleone. Alessandro fece noto al popol francese, che giammai aveva fatta la guerra alla Francia, ma suo dovere era stato quello di di scacciare colui, che dichiaratosi suo alleato, aveva perfino portato le armi nel seno della Russia. Il governo provvisoriale chiese i prigionieri di Russia, ed egli gli concesse, ed in cui furono compresi 1500 uomini presi dall'eser-

cito russo ne' dintorni di Parigi. Dopo alcuni giorni si presentarono i marescialli Ney, Macdonald, ed il duca di Vicenza quali inviati di Napoleone per trattare non la causa del loro Signore, ma quella di suo figlio. Alessandro sembrò scosso, e disse loro che consulterebbe i suoi alleati. In fatti convocò nella vegnente notte dal 5 al 6 d'aprile un consiglio, al quale dichiarò i membri del governo provvisoriale ed in cui rimise in questione ciò che già era stato deciso. La maggioranza de' consiglieri persistette nella prima determinazione, ed Alessandro dichiarò nella dimane agli inviati di Napoleone, che non rimaneva altro partito al loro Signore che rinunciare; assicurandolo tuttavia che gli si concederebbe un principato indipendente, dove potrebbe condurre seco parte della sua guardia. Alessandro, costante amico del re di Prussia, si fe' vedere dispostissimo a favorirlo, e molto insistè affinché gli si desse l'intera Sassonia. Ma l'Austria se ne mostrò inquieta, tanto più che Alessandro voleva per se tutta la Polonia, ed egli esprimeva queste sue intenzioni con una tale superiorità ed esigenza, che i suoi amici stessi ne abbagliarono, e forse entrò il timore che dopo tante calamità, tanti infortuni, e tanto sangue che si era speso, fosse ancora mestiere di tornare alle armi; e fu deciso trattar la questione in un congresso che si sarebbe tenuto a Vienna. Intanto Alessandro non ebbe più altro che prendersi tutti i godimenti della vittoria e del soggiorno di Parigi. La gente affollavasi per ogni dove e passava, ed ovunque ripetevansi fin anche i suoi detti minori. Un giorno guardando la statua di Napoleone posta sopra la colonna della piazza Vendôme, disse a' suoi ufficiali: — S'io fossi locato sì alto, il capo mi girerebbe. — Visitò il dì 4 aprile il palazzo delle Tuileries; recossi a vedere ed osservò assai attentamente tutti i pubblici istituti; accolse con grande affabilità i deputati de' differenti corpi scientifici; trattò con distinte maniere tutti gli uomini d'ingegno che gli si presentarono, parecchi ne ammise alla sua mensa, e ad alcuni diede contrassegni della sua munificenza. Subito la dimane del suo ingresso a Parigi era stato a visitare la signora Laharpe moglie del suo precettore. Accettò poscia una colazione in casa del maresciallo Ney; andò a trovare il banchiere Lafitte; e fu più volte alla *Malmouison* dalla prima moglie di Bonaparte, alla quale diede contrassegni di distinzione e di stima, e pochi di appresso intervenne a' di lei funerali (v. GUZZETTA). Visitò pure Maria Luigia a Rambouillet. Andò incontro a Luigi XVIII fino a Compiègne, in una semplicissima carrozza

ed accompagnato da due sole persone. Il terzo giorno di maggio, destinato per l'ingresso di quel principe, egli osservò da una finestra il reale corteggio, e parve voleva che in quel giorno i Francesi non avessero occhi che pel loro re. Il dì 31 dello stesso mese in occasione della pace generale sottoscritta il giorno innanzi, pranzò alle Tuileries col re di Francia; e nella notte seguente partì alla volta d'Inghilterra col re di Prussia. Una squadra inglese comandata dal duca di Chianza, che fu poi Guglielmo IV lo trasportò a Douvres. Il principe reggente l'accolse nel più splendido modo, ed il popolo inglese proruppe, vedendolo, in incredibili trasporti di gioia. Alessandro comparve in una numerosa brigata a Carlston-House, vestito dell'assisa inglese, e con le insegne dell'ordine della Giarrettiere, del quale Giorgio IV aveva poc' anzi di propria mano fregiato. Fra i personaggi che furono a lui introdotti, era Lord Erskine, a cui rimise una lettera che aveva preso impegno di recare e che era del suo precettore colonnello Laharpe. Egli ricevette dalla città di Londra il dritto di cittadinanza, da quella di Oxford tutti i privilegi dell'università, e stato presente agli esercizi di 80 navi di fila raccolte a Portsmouth, lasciò l'Inghilterra; e passando per l'Olapa onde tornare in Russia fu accolto a Saarlum nella casa un tempo abitata da Pietro, nel quale modesto albergo assestò nel muro del cammino una tavoletta di marmo bianco, su cui eransi scritte queste parole in lettere d'oro: PETRO MAGNO ALEXANDER. La tornata del russo monarca nella sua capitale (il dì 23 luglio 1814) dopo di sì lunga assenza, festeggiata venne con lunghe dimostrazioni di gioia. Egli già aveva mandato l'ordine al governatore di Pietroburgo di sospendere gli apparecchi intrapresi per accoglierlo. E con un *ukase*, pieno di umili sentimenti, rifiutò il titolo di *benedetto* decretatogli dal senato e dal sinodo. Ogni sua cura fu diretta a fare sparire le tracce della guerra. Primieramente concedè assoluto perdono a coloro che avevano avuto pratiche col nemico; poscia dispensò dalla capitolazione i contadini di que' governi che per l'invasione avevano più patito. Finalmente a tanti benefizi aggiunse un atto di proibità, l'aver fatto aprire a Berlino, ed a Koenigsberga uffizi per iscontare, secondo il corrente cambio, le cedole della banca di Russia, le quali, durante la guerra, erano state date in pagamento. Alessandro conchiuse nel settembre 1814 un trattato con la Persia, ch'era stato solamente abbozzato nel 1813, pel quale egli acquistò i governi di Carabait, di Naciscevan, d'Erivan, di Tatisia, di Chit-

van, di Cubà, di Bacù, il Daghestan, la Georgia, l'Imerezia, la Gurilia, la Mingrelia ec. A tale prezzo l'Autocrata promise d'aiutare quello de' figli dello Scià che sarebbe destinato a succedere a suo padre. La russa dominazione quindi si distese senza interruzione dal mar Caspio al Nero. Poscia che ebbe condotto a termine sì importante negozio, Alessandro recossi a Vienna, dove arrivò col re di Prussia il dì 25 novembre 1814; e due giorni dopo, il congresso si apertse. Il russo monarca, sin dal primo giorno manifestò apertamente il genio d'invadere e di conquistare. Alle sue mani recò la somma di tutti gli affari di cui il congresso ebbe ad occuparsi; de' quali il più importante era la disposizione de' paesi che Napoleone aveva posseduti fuori de' confini della Francia, e dichiarò formalmente che tenendo le sue genti il granducato di Varsavia, bisognerebbe cacciarne per ritorglielo. Mandò anzi suo fratello Costantino in quella città per far sapere alla nazione polacca, che essa starebbe in piede avendo protettrice la Russia. Una grida messa fuori dal granduca in sì fatto senso, avendo fatto temere all'Europa una guerra novella, convenne cedere. Alessandro fu dunque riconosciuto re di Polonia, e cominciò dal darne la costituzione. Zelantissimo a pro del re di Prussia suo amico, egli volle che esso principe si avesse l'intera Sassonia, ma incontrò forte ostacolo specialmente per parte dell'Austria, e fu d'uopo che Guglielmo Federico si contentasse della metà dello spoglie dell'ultimo e più fedele alleato di Napoleone. L'imperatore d'Austria aggiunse Venezia al suo antico stato di Milano, e l'Inghilterra ingrandì l'elettorato di Anover, e tondar fece in favore della casa di Nassau il reame de' Paesi Bassi. Già il congresso di Vienna stava per toccare il termine delle sue faccende, ed Alessandra era per ritornarsene a' suoi stati, quando si seppe lo sbarco di Napoleone a Cannes. Lo Czar si preparò subito alla guerra, e sottoscrisse il dì 13 marzo la sua dichiarazione, trattando Napoleone qual nemico dell'Europa, e degno della pubblica vendetta. Nel dì 25 dello stesso mese seguì un trattato pel quale egli ed i suoi alleati si obbligarono a collegare le loro forze per assicurare l'esecuzione del trattato di Parigi e le decisioni del congresso di Vienna. Alessandro mosse contro la Francia un esercito di 170 mila uomini, che non potè arrivare che dopo la battaglia di Waterloo. Saputosi in Eidelberga, ov'egli era coll'imperator Francesco, la decisiva vittoria riportata dagl'Inglesi e da' Prussiani, e reputando inutile di far avanzare quell'esercito, ordinò che andasse innanzi il solo corpo di Bat-

day, al quale nella distribuzione de' paesi da occuparsi toccò il territorio fra la Senna e la Marna, e quello bagnato dalla Mosa e dalla Mosella. L'arrivo di Alessandro a Parigi, nel dì 11 luglio 1815, pose fine agli atti violenti commessi dalle alleate soldatesche contro i monumenti di quella città capitale, tuttavia egli non si dimostrò in questa seconda volta così generoso come era stato nella prima occupazione. Testimonio del trasporto onde i Borboni erano stati accolti nel 1814, egli ritornava disposto a giudicare più severamente i Francesi, e tenne co' suoi alleati che l'onergia, e la mobilità di un tale popolo avesser d'uopo di saldo freno. Al par di essi quindi esigè guarentigie, ed indennità. Di qui il trattato del dì 20 novembre, pel quale si convenne che gli alleati si avessero circa un miliardo in contanti, il dritto di occupare parecchie provincie francesi per tre anni, ed il definitivo possedimento d'alcune piazze d'armi. Si concepì l'idea della *santa alleanza* che ebbe vita per un atto ch'egli, l'imperatore d'Austria, ed il re di Prussia, sottoscrissero d'accordo il dì 26 settembre 1815. Tale trattato, sì nuovo nella storia, principalmente mirava a stabilire e mantenere sulle basi invariabili della religione, della giustizia e della legittimità la pace o l'ordine di cose esistenti presso le cristiane nazioni. Que' potentati che non l'avevano dapprima sottoscritto non indugiarono ad aderirvi, e l'Inghilterra, assentì interamente a' principi sui quali era fondato. Alessandro con una lettera circolare manifestò che tale trattato non era esclusivo per le nazioni che non riconoscevano la dottrina del Vangelo, e che esso pure potevano concorrervi. Egli cui molto caro gli era il titolo di capo del clero, si mostrò assai contrario all'unione della chiesa russa con la romana. Il dì 10 settembre 1814, Alessandro passò a rassegna le sue truppe nelle pianure di Vertus, nella Sciampagna, ed invitò a tale cerimonia tutti i sovrani alleati ed i più alti personaggi che erano in Francia. Indi a poco intervenne alla rassegna che l'imperatore Francesco fece delle schiere austriache presso Digione; o verso lo stesso tempo recossi a Brusselles, dove fu testimone del maritaggio della granduchessa Anna sua sorella col principe d'Orange. Accompagnato dal re de' Paesi Bassi o da suo figlio visitò la piamira di Waterloo. Non andò guari che egli partì per Berlino, dove concluse il maritaggio di Nicolò suo fratello con la principessa Carlotta di Prussia; poi passò a Varsavia, dove statul un governo costituzionale, a cui propose il generale Zajonevsek col titolo di viceré. Tornato a Pietroburgo il dì 13 dicembre, vi si fermò alcuni mesi soltanto, per ac-

certarsi dello stato delle provincie, e de' danni cagionati dall'invasione francese. Visitò Mosca, sul finire d'agosto 1816, e con un manifesto esprime il profondo dolore degli infortuni di quella fedele città. Fra i benefici che in quel torno illustrarono il governo di Alessandro, sono osservabili: la ricostruzione del ponte della Nèva immaginato dal generale Béliancourt, e che costò 160 mila rubli; l'istituzione d'un naviglio proporzionato alla vastità dell'imperio; la ripartizione di un milione e cinquecento mila rubli fra gli appaltatori di nuove costruzioni; il compimento dell'edifizio dell'ammiragliato; la creazione d'un istituto pedagogico; quella di un liceo imperiale ch'egli più volte visitò; e in ultimo nuovi regolamenti diretti a promuovere il dissodamento delle terre, l'agricoltura o la propagazione dello colonio. Attendendo particolarmente alle finanze, assegnò con un ukase del dì 16 aprile 1817, al pagamento de' debiti contratti nel 1812 e 1813 trenta milioni di rubli da prendersi ogni anno dal tesoro imperiale, e volle nn'egual somma fosse pur annualmente prelevata allo stesso uopo dalle rendite della corona. Cercò poi di fondare il credito pubblico, creando una banca imperiale di commercio, alla quale concedè per primo fondo trenta milioni di rubli, e creando pure un consiglio del pubblico credito, il quale, composto com'era, dava qualche idea del sistema rappresentativo: o questi diversi provvedimenti assicuraron il buon successo di parecchi prestiti. Alessandro, non altrimenti che il suo rivale Napoleone, si dimostrò sempre insopportante del riposo, e si può dire senza esagerare aver passata mezza vita in viaggi, ed in corse militari. Fin dal principio dell'anno 1818, si recò a Varsavia, dove con un discorso in lingua francese fece l'apertura della dieta, ordinata secondo lo statuto che egli aveva dato nel 1815. Lasciò in breve la Polonia, per visitare le provincie meridionali del suo imperio, la Tauride, la Nuova Russia, la Bessarabia, i Cosacchi del Don, e contrassegnò tale viaggio di millocinquecento leghe di moltissimi atti di beneficenza, e di utili fondazioni. Ritornato nella sua metropoli, comandò che vi fossero eretti parecchi monumenti ad illustri uomini della Russia, e contribuì con duemila franchi a quello che erigevasi in Francia alla memoria di Malesherbes. Sul cader dell'anno stesso (1818) recossi in Aquisgrana, dove i sovrani alleati raccolti a congresso, dovevano definitivamente determinare l'indennità richiesta alla Francia. Fu primo ad alzar la voce a pro di essa, e tale nazione deve alla sua mediazione un grosso ribasso della ingente somma, che i vincitori avevano condanna-

ta a pagare. Non prima finì il congresso di Aquisgrana, che Alessandro tornò a Pietroburgo, per occuparsi di nuovo della felicità de' suoi popoli; già egli avea francata l'Estonia, la Livonia, e la Curlandia; rese assai più mite la condizione de' servi del governo di Minsk, e diè principio all'anno 1819 con un ukase che concedeva a tutti i contadini dell'imperio il diritto, riservato fino allora a' nobili ed a' mercatanti delle due prime classi, di piantar fabbriche e manifatture. Compì l'ordinamento delle 6 università di Mosca, di Vilna, di Abo, di Pietroburgo, di Karkow e di Kasan, e pose il culto luterano e calvinista sotto la protezione del governo, fondando in Pietroburgo una sede vescovile per quelle confessioni pseudo-evangeliche. Nell'anno appresso i Gesuiti già sbanditi, nel 1816, dalle due città capitali della Russia, lo furono definitivamente da tutto l'imperio. Si sovvenne alle spese della loro partenza, e surrogati furono da' preti, soggetti alla vigilanza dell'arcivescovo metropolitano. Intanto il reggimento costituzionale da Alessandro stabilito nel regno di Polonia produsse frutti contrari agl'intendimenti suoi. Tumultuosi fatti erano avvenuti a Varsavia, e siccome quando egli, nel mese di settembre 1820, fece per la seconda volta l'apertura della dieta, la Spagna, il reame di Napoli ed il Piemonte erano agitati da vertigini di rivoluzione; così il suo discorso diè a conoscere quanta fosse l'inquietudine sua, e proruppe in rimproveri contro lo spirito d'innovazione. Quella sessione fu assai burrascosa, ed in una delle susseguenti alla quale erano presenti il granduca Costantino, e parecchi uffiziali russi, fu rifiutata una proposta del governo con la maggioranza di 120 voti contro tre. Alessandro chiuse tosto la dieta, dettò severi ordini contra gli scolari, la libertà della stampa, le segrete società, e così giunse a soffocare la nascente ribellione. Recessò poi al congresso di Troppau, nell'ottobre 1820, che presto fu trasferito a Lubiana. In quelle due radunanze, i principi che avevano sottoscritto il famoso trattato della santa alleanza risolvettero d'infrenare militarmente le rivolte del Piemonte, e del regno di Napoli. Alessandro era ancora a Lubiana allorchè vi giunse la novella della sollevazione di Grecia, con la lettera mediante cui Ypsilanti, gli domandava la sua protezione pe' sollevati di Moldavia. Non era opportuno il momento per una simile inchiesta; Alessandro quindi vi rispose con un rescritto, ed ordinò a' suoi di non dover considerare l'impresa di Ypsilanti. Perciò fu prescritto al conte Wittgenstein comandante le truppe russe sulle rive del Pruth, di osservare la più stretta neutralità. Il divano non acquie-

tato ordinò si esaminassero i bastimenti russi che passassero i Dardanelli, e si lamentò dell'asilo che l'imperatore avea conceduto ad alcuni fuggiaschi greci e dell'onorevole sepoltura data alle spoglie del greco patriarca di Costantinopoli, fatto dal Sultano morire; pose in deliberazione se Strogonoff dovesse esser chiuso nelle Torri; nè segul in somma rottura fra i due gabinetti, sol perchè l'Inghilterra s'interpose ad impedirli. Alessandro testificò il desiderio per la pace, e significò l'ultima sua volontà alla Porta. Chiedeva fossero liberati e risarciti i Greci non colpevoli, ricostruite le chiese, e si sgombrasse la Moldavia e la Valacchia. Il sultano rispose, che egli non acconsentirebbe a nulla se prima la ribellione non fosse vinta; nè per questo l'imperatore di Russia sguainò la spada. Le cose rimasero così incerte fino al congresso di Verona nell'ottobre del 1822. Ivi Alessandro diè novelle prove del suo attaccamento col trattato della sacra alleanza; e ai mostrò assai sollecito di applicare alla Spagna, dov'era testè divampata la rivolta, il principio d'intervenzione armata. Il politico sistema di esso principe fu bene spiegato con le parole che egli indirizzò a Chateaubriand. Intanto Alessandro per non avere più ambasciadore a Costantinopoli, rinnovò per mezzo di quello d'Inghilterra le domande innanzi fatte. La Porta fece ragione ad alcune, ma chiese la restituzione delle fortezze d'Asia tenute contro i patti di Bucarest, e l'invio di un nuovo ministro a Costantinopoli. Tali pretese non dal gabinetto russo furono deluse. Adirantissimo il Sultano fece catturare nel porto della sua metropoli quattro navi con bandiera russa, e tale violenza diede a temere una rottura, che non segul. Alessandro allora brama-va ardentemente la pace, e ne avea di uopo per dar l'ultima mano a' suoi disegni di pubblica utilità. Nel 1821 ordinò si costruisse un astronomico osservatorio in Abo; diminuì le spese della sua corte; concesse diversi privilegi a' negozianti che si stabilissero nella Georgia, e nelle provincie del Caucaso; e finalmente vietò agli stranieri il commercio delle isole Aleutine. Determinò in modo stabile i limiti del vastissimo territorio indicato fino allora col nome di America Russa ed in essi fu compresa una gran parte de' paesi scoperti da Cook, da Vancouver, ec., fino alla Nuova California. Nell'anno seguente ordinò che si sciogliessero tutte le società segrete dell'imperio di Russia, e massimamente del regno di Polonia: tutti gli impiegati dello stato furono tenuti a dichiarare con giuramento se appartenessero ad alcuna di quelle società, ed a giurare che romperebbero ogni legame che di tale specie avessero. Nello

stesso tempo indirizzò attestati della sua soddisfazione a vari personaggi che avevano consacrato la penna o la spada loro in difesa dei monarchici principi. Nel 1824 un'inondazione fece orribili guasti a Pietroburgo, ed Alessandro vi arrivava allora da un viaggio fatto nel paese de' Chirghisi. Il suo zelo e la sua attività non ebber confine: per più giorni scorse a piedi le strade della capitale. Sin dal 1823 per ragione di economia aveva ristretto il suo esercito. Nel 1825, concedé un museo, ed un lazzaretto alla città di Odessa che aveva già fatto porto franco, e la cui prosperità tanto stavagli a cuore. Sul cominciamento dell'autunno di quello stesso anno recossi a Taganzock dove l'imperatrice Elisabetta era da qualche tempo andata per respirare aria più mite. Dimoratosi un mese, Alessandro lasciò quella città per visitare la Crimea. Ritornato a Taquanrock il dì 5 (17) di novembre 1825 aveva seco recato il germe della malattia che doveva farlo morire, e di cui non curò i sintomi. La febbre quindi crebbe a tale che convenne nel 15 (27) porgli l'imminente pericolo. Allora ricevette gli ultimi soccorsi della religione e consentì di ascoltare i suoi medici; ma era troppo tardi; non poteva quasi più parlare. Perde i sensi il dì 18 (30) di Novembre e morì il giorno appresso alle 10 della mattina tra le braccia dell'imperatrice Elisabetta. Non furono pubblicate in Russia maggiori particolarità di queste intorno alla sua morte così inattesa ed immatura, perciò molti vi prestarono poca fede, ed in più scritti si trovò espresso, ma senza niuna prova il sospetto che egli fosse avvelenato. Checchè ne sia, la notizia della morte di questo monarca fu accolta in tutto l'imperio con le dimostrazioni di un grande e sincero dolore, al quale preser parte le genti di tutti i paesi. Uwaroff in un opuscolo dedicato alla memoria d'Alessandro dice: — Abile in maneggiare gli uomini, avea facile loquela . . . e un delicato sentire delle convenienze. Affabile senza familiarità, dignitoso senza affettazione, dolce senz'esser debole, nessuno resisteva alle seducenti maniere. Assoluto signore era degli animi; e recava nella disanima degli affari quello sguardo esercitato che di primo colpo ne ravvisa i confini . . . quella prontezza di spirito che ne decifra di balzo il vero senso . . . — Circa alla specie di complicità in cui egli entrò con Napoleone per dividersi il mondo, è abbastanza evidente ch'egli a Tilsitt non fece che acconsentire a ciò che, stante la condizione sua, non poteva rifiutare, e che non si trasse da un sì cattivo passo, che a forza di sagacità. In imprese d'amore la bella Narişkin tenne lungo tempo alcun dominio sull'animo suo;

e vedeva di buon occhio la vezzosa regina di Prussia; ma siam persuasi che le ingiuriose accuse che Napoleone al grossolanamente pubblicò contro quella principessa non avessero fondamento. L'istoria d'Alessandro è di grande rilievo durante i primi anni del secolo XIX, e grande è il numero degli storici di lui in Francia, in Inghilterra, in Russia, ed in Germania. Fra gli scritti ne quali si possono trovare notizie del suo regno citeremo: — *Histoire de France depuis le 18 brumaire jusqu'à la paix de Tilsitt*, Parigi 1819, 6 vol. in 8.º; — *Une année de l'empereur Alexandre ou Résumé de ses principaux actes ec.*, Parigi 1814, in 8.º; — *L'empereur Alexandre et Bonaparte*, Brunswick, 1815, in 8.º grande; — *Alexander I emperor of Russia*, Londra, 1826, in 8.º; — *Éloge di Alessandro fatto da un prussiano*, Lipsia, 1828; — *Notice sur Alexandre empereur de Russie*, ec., Ginevra, 1828, in 8.º; — *Vie d'Alexandre I empereur de Russie*, mi vie de notices sur les grands-ducs Constantin Nicolas et Michel, et de fragments propres à faire connaître l'empire russe depuis le commencement du XIX siècle, Parigi, 1826, un vol., in 8.º; — *Histoire d'Alexandre I*, Parigi, 1826, 2 vol., in 8.º; — *Mémoires historiques sur l'empereur Alexandre et la cour de Russie*, Parigi, 1829, un vol. in 8.º; — *L'empereur Alexandre à Bar-sur-Aube en 1814*, in 8.º.

* ALESSANDRO, vescovo di Lincoln, nel XI secolo, nepote di Ruggero, vescovo di Salisbury, era nato in Normandia; fu innalzato alla sede episcopale l'anno 1123. Alessandro, spese considerabili somme per costruire castelli; ne avea egli sino a tre, ciò che temer fece al re Stefano, onde venne in determinazione d'impossessarsene. Dopo qualche resistenza, il castello di Newark si arrese, ed il vescovo fu carcerato per alcuni mesi. L'anno 1142 egli andò a Roma, e ritornò in Inghilterra con la qualità di legato, ed il potere di adunare un sinodo onde regolare gli affari della chiesa. Fece un secondo viaggio a Roma, andò in Francia l'anno 1147, e morì ritornato che fu nel paese suo natio. Alessandro fece altresì edificare due monasteri, e la cattedrale di Lincoln essendo stata abbruciata, ne fece costruire un'altra cui, a preservarla da simile accidente, coprì con un tetto di pietra. E dessa uno degli edifizii più notabili dell'Inghilterra.

** ALESSANDRO FARNESE, cardinale distinto per le sue cognizioni e le sue virtù, nato nel 1520, era figlio primogenito di Pier-Luigi Farnese duca di Parma e zio d'Alessandro. Clemente VII lo fece vescovo di Parma, quantunque non avesse che 14 anni. Ebbe successivamente diversi altri vescova-

di, e divenne decano del sacro collegio. Il pontefice Paolo III suo avo paterno, che l'aveva onorato della porpora nel 1534, l'impiogò in diverse legazioni, in Francia, in Alemagna, e ne' Paesi-Bassi; ma non potè riuscire a conciliare gl'interessi di Carlo V con quelli di Francesco I. Ritiratosi a Roma, visse ivi con assai splendore e molta saviezza; e fu il padre de' dotti ed il protettore delle lettere. Anche nel tempo, che dovette trattarsi in Firenze, perseguitato da Giulio III, che sdegnato contro la casa Farnese, lo privò del ricco arcivescovato di Monreal, diede ivi pure continue prove della splendida sua munificenza verso de' dotti, pe' quali sempre nutrì altissima stima. Quanto lessero altresì da esso ravvivato con regale lusso le belle arti, ne abbiamo evidenti prove specialmente nel grandioso palazzo di Roma, che terminò; ne superbi edifici delle delizie di Caprarola, argomento di canto a molti poeti, e di ammirazione a' viaggiatori, e nel magnifico tempio del Gesù in Roma, ove fu sepolto. Credesi pure, che da esso e dal cardinal Ranuccio della stessa famiglia fossero raccolte in gran parte le medaglie e le antichità, ond'era composto il raro copiosissimo museo, con tanti altri preziosi monumenti della splendida Farnese munificenza, già trasportato a Napoli in occasione de' cambiamenti, cui fu soggetto il dominio di Parma e di Piacerza dopo la morte del duca Antonio, ultimo di essa famiglia.

* ALESSANDRO DI TRALLES, dotto medico e filosofo, nacque a Tralles nell'Asia minore. Suo padre, medico anch'egli, ebbe cinque figliuoli che tutti furono insigni per dottrina, e de' quali i due più celebri sono, quello di cui si parla, ed Antemio architetto. Alessandro dopo ch'ebbe viaggiato per istruirsi nelle Gallie, nelle Spagne ed in Italia, si stabilì a Roma, dove acquistò una riputazione giustamente meritata, verso la metà del vi secolo, sotto il regno di Giustiniano. Vi sono parecchie edizioni delle sue opere, l'una in greco, a Parigi, in fol. 1558, presso Roberto Stefano, con le correzioni di Jacopo Goupil: il P. Duchatel, vescovo di Macon e grand'elemosiniere di Francia fu quello che comunicò i suoi manoscritti a Goupil. Una vecchia e barbara traduzione latina, di che Fabricio afferma che fatta venne sopra qualche araba versione, intitolata; — *Alexandri iatro practica, cum expositione glossae interlinearis Jacobi de partibus, et Simonis Javensis*, Lione, 1504, in 4.^o, Papiae, 1512, in 8.^o, Torino, 1520, in 8.^o, Venezia, 1522, in fol. fu ritoccata da Albano Taurino, ma senza consultare il testo greco, e pubblicò una nuova edizione delle ope-

re d'Alessandro, a Basilea, in fol. 1533, sotto questo titolo: *De singularum corporis partium, ab hominis coramde ad immum calcaneum, vitiis, acgitudinibus et injuriis, libri quinque*. Nel 1551, stampò pure a Basilea un *Commentario* sopra tutti libri di quel medico. Giovanni Gonthier d'Audernac fece meglio d'Albano, egli lavorò sul greco, e la sua versione latina è stata varie volte stampata. Trovasi nelle *Opere di Mercuriali*, un picciolo *Trattato* sopra i vermi attribuito ad Alessandro. Eduardo Milward pubblicò in inglese un *Compendio delle opere d'Alessandro*, Londra, 1734, in 8.^o Finalmente Sebastiano Colin ha tradotto in francese una parte di quelle *Opere*. Si attribuiscono ad Alessandro di Tralles alcune opere delle quali altri credono che Alessandro d'Afrodisea fosse autore (V. ALESSANDRO D'AFRODISEA).

* ALESSANDRO, monaco benedettino del XII secolo, scrisse la *Cronica del monastero di S. Bartolomeo* pubblicata da Ughelli. Nella biblioteca vaticana nel codice 5438 si conserva *Alexandri Cassiensiis monachi institutio de quadam elemosina*.

* ALESSANDRO chiamato Telesino da un monastero dell'ordine Benedettino, posto presso la città di Teleso, del quale fu egli abate. Visse esui prima della metà del XII secolo, ed alcuni lo hanno chiamato costantemente Telesino, contraddetti però dal Muratori e da altri. A premura della principessa Matilde, sorella del re Ruggiero, scrisse una *Storia*, in cui espose tutta la vita di quel monarca dall'infanzia fino a che sottopose al suo impero in brevissimo tempo tutte le provincie, che si estendevano dalla Sicilia fino a Roma. Del IV libro di questa *Storia* non si è ritrovato che il solo principio. Un solo esemplare di essa restò seppellito lungo tempo in Ispagna in un archivio della città di Saragozza; donde fu ricavato nel secolo XVI da Girolamo Surita con altri codici, e messo a luce in un'opera col titolo *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, Saragozza, 1578 in fol. Nel 1600, o secondo altri esemplari nel 1605 fu ripubblicata l'opera stessa in Francfort da Gio. Pistorio nel III vol. dell'*Hispania illustrata*, in fol., e tratto tratto molte altre edizioni ne furono fatte.

* ALESSANDRO di Bernai o di Parigi, nato nella Normandia verso la metà del sec. XII, è uno degli autori del *Romanzo d'Alessandro*, imitato dalla istoria di Quinto Curzio, dalla vita di quel principe attribuita a Callisteno, e dalla *Alessandriade* di Ganthier di Châtillon, di cui un'edizione fu fatta a Parigi in 4.^o gotico. Egli ha scritto da se solo i romanzi di *Elena di Brison*, e d'*Ati e Profeta*: quest'ultimo fa parte dei m. ss. della

biblioteca reale di Parigi sotto il n.° 7191.

ALESSANDRO di Villa Dei, francescano, compose nel sec. XIII un'op. intitolata: *Dottrinale*, in versi leonini, nella quale egli dà regola di grammatica e di critica in un modo confuso ed appena intelligibile.

*ALESSANDRO NECKAM, o NECQUAM, teologo e scrittore inglese verso la fine del XII ed il principio del XIII secolo, era nato a S. Alban nella contea d'Hereford. Essendo a Parigi, voleva entrare nell'abbazia di Sant'Albano; ma avendo ricevuto alcuni disgusti dall'abate, ritornò in Inghilterra verso il 1186. Ivi si fece Canonico regolare dell'ordine di S. Agostino, fu nominato all'abbazia di Excester, e morì nel 1227. Lasciò in latino — diversi *Comenti su i Salmi*, i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste*, la *Cantica de' Cantici* e i *Vangeli*; — un trattato *De nominibus utensilium*; — un altro *De virtutibus*; — ed uno *De naturis rerum*.

ALESSANDRO NEWISKI, eroe moscovita, e da quella nazione venerato come santo, figliuolo del gran duca Jaroslao, nato nel 1218. Egli vinse contro i Danesi congiunti coi cavalieri dell'ordine Teutonico, la battaglia della Neva, uno degli avvenimenti più segnalati dell'istoria della Russia: egli vinse anche i Tartari e liberò la Moscovia dal tributo al quale l'avevano assoggettato i successori di Genghis-Kan. Morì presso di Novogorod. Pietro il grande ha istituito col di lui nome un ordine cavalleresco che sussiste tuttora.

ALESSANDRO di S. Elpidio, priore degli eremiti agostiniani, arcivescovo d'Amalfi nel 1305, compose per ordine di papa Giovanni XXII, un *Trattato della giurisdizione dell'impero e dell'autorità del Papa*, stampato in Rimini nel 1625.

** ALESSANDRO (ALFONSO), perugino del XVII secolo, fu sacerdote, e pubblicò un *Orazione in morte del P. Anselmo dell'ordine de' servi* ec.

* ALESSANDRO (ANTONIO D'), cavalier napoletano ed insigne giureconsulto. Fece gli studi in patria; e quindi si condusse in Siena ed in Ferrara ed in quest'ultima città ebbe la laurea dottorale, ed ove intese le lezioni di Francesco Aretino ed Alessandro d'Imola. Con istima insegnò la giurisprudenza in Napoli ed acquistossi la grazia del re Ferdinando I che lo impiegò ad importanti affari. Legato in Roma, nel 1458, al pontefice Pio II, fu anche ambasciadore per due volte nella Spagna presso di Giovanni d'Aragona, ed in Francia, e novellamente in Roma. Innalzato ai primi onori venne eletto presidente della Regia camera, consigliere nel 1465, vice protonotario nel 1480, e presidente del

Diction. Stor. Univ. vol. 1.

consiglio. Caro ad Alfonso II, a Ferdinando II a Carlo VIII, ed a Federico II, da costui ottenne la terra di Cardito ed altri luoghi e morì nel 1499, fu sepolto nella chiesa di Monteciveto in Napoli. Abbiamo di lui: — *Reportata Clarissimi U. J. interpretis domini Antonii de Alexandro super II Codicis in florenti studio Parthenopaeo sub aureo saeculo, et augusta pace Ferdinandis Siciliae, ec. Napoli, 1474*; — *Additiones ad consuetudines neapolitanas; consilium feudale in causa Antoniae Tomacellae* che si legge nelle *Opere di Alessandro d'Imola, di Loffredo e di Gesnero*; — alcune addizioni al *Commenti di Andrea d'Isernia*; — *Commentarius super primum infortiati*. Gio. Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: — *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Solutio matrimonii. De liberis, et posthumis, et de vulgari, et pupillari substitutione. Collectae per Franciscum Miroballum ejus scholarum, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio anno 1466, publico regio stipendio conductus regeret, concurrerent Domini Andreas Marcondae in lectione extraordinaria*. Lasciò m. s. nella bibl. in Napoli, *Reportata in Codicem de edendo*; ed in quella di Bologna, *Super tit. de adquir. vel omitt. hereditate*.

* ALESSANDRO ALESSANDRI (ALEXANDER AB ALEXANDRO), dotto giureconsulto, e letterato, nacque nel 1561 in Napoli di famiglia illustre per gradi, e dovizio. Studiò a Roma sotto gli abili tre professori Fr. Iliello, Niccolò Perotti e Calderino. Esercitò dapprima a Napoli la professione d'avvocato; ma vi rinunziò tosto, disgustato, diceva egli, dall'iniquità de' giudizi più che dalle difficoltà della scienza delle leggi. Egli si abbandonò per intero alla letteratura, precipuamente alla filologia, ed allo studio dell'antichità. Morì in istima a Roma in età di anni 61. Taluni biografi affermano che ei fosse Protonotario del regno di Napoli, ed esercitasse lodevolmente una tal carica, ma con poco positivo fondamento. Abbiamo di lui: *Genialium dierum libri sex*, opera d'erudizione e di filologia, fatta sul modello delle *Notti Attiche* d'Aulo Gellio, de' *Saturnali* di Macrobio, del *Policratice* di Giovanni di Salisbury, ec. e di cui la prima edizione comparve a Roma, nel 1522, in fol., con questo titolo: *Alexandri de Alexandro dies Geniales*: Andrea Tiraqueau ne pubblicò un dotto commentario, intitolato: *Semestria*, il quale fu stampato per la prima volta a Lione nel 1586 in fol. Cristoforo Colero e Dionigi Gotofredo vi fecero erudite annotazioni. Furono stampate col commentario di Tiraqueau a Francfort nel 1594, parimente in fol. Riputata è l'edizione di Parigi. ma la mi-

gliore di tutte è quella di Leida, 1673, 2 vol. in 8.^o, in cui sono stati uniti i tre commentari mentovati ed alcuni libri. Alessandri prima aveva a Roma pubblicato un altro libro in 4.^o, intitolato: *Alexandri J. C. neapolitani dissertationes quatuor de rebus admirandis, quae in Italia nuper contigerunt, idest de somnis* ec. senza data, e senza nome di stampatore.

ALESSANDRO (ANTONIO D'), catanese del XV sec., fu dottor di filosofia, e protomedico di Sicilia che lasciò: *Constitutiones et capitulae non jurisdictiones regii protomediciatus* ec. annote e pubblicate da Giovan Filippo Iugarsia, Palermo, 1564.

ALESSANDRO (GREGORIO D'), nato in Corigliano, nella provincia d'Otranto, eruditissimo nella teologia, tradusse il trattato di Guidone intitolato: *Manipulus curatorum* che si conserva m. s. nella bibl. vaticana. Le sue opere andarono perdute, e sol resta: *De timore divinarum judiciorum*, trattato tradotto ed annotato dal medico Francesco Oliverio.

ALESSANDRO (DELIO GIROLAMO DEGLI), romano del XVI secolo, lasciò delle poesie assai stimole, alcune delle quali furono impresse.

ALESSANDRO (FRANCESCO DEGLI), medico o filosofo del duca di Savoia, nato nel 1520, morto nel 1587; pubblicò: — *Apollo omnium compositorum, et simplicium normam suo fulgore ita irradians ut ejus meridiana luce contenti medici et pharmacopolarum, cum librorum copia neglecta, omni denique erroris nebula fugata ad quacvis opera fortissime se accingere valeant*, ec., Venezia, 1565; — *De peste seu pestis, et pestilentium febrium tractatus*, Vercelli, 1578.

ALESSANDRO (GABRIELLO), bergamasco del XVI secolo, fu giureconsulto, e lasciò un *Epitome sulle leggi canoniche e civili ridotte per alfabeto, adorne di chiose sulle istituzioni imperiali* ec.

ALESSANDRO (GABRIELLO), figlio del precedente, anche egli bergamasco, fu dell'ordine de' predicatori, vescovo, e legato apostolico. Abbiamo di lui: — *De Candelarum altariumque rerum usum carentium benedictionibus quae ecclesiastico more fieri consueverunt adversus haereticos brevis disputatio*, Milano, 1588; — *De Domini resurrectione disputatio in qua explicatur ea sententia, nolite tangere*, ec., Milano; — *Sancti Maximi mart. et monachi de duabus Christi voluntatibus, et actionibus cum Pirho constantinopolitano patriarcha disputatio*; — *Erusdem ad Marinum Presbyterum, quod post resurrectionem Dei sanctorumque voluntas una futura non sit*. Queste due opere da lui tradotte dal gre-

co furono impresse in Milano, nel 1588; — *In Cristophari card. Madrucci episc. principis trident. ec. Funere oratio*, ivi, 1588.

ALESSANDRO (GIOVANNI DOMENICO), bergamasco, poeta fece gli *Argomenti al Poema della Caccia d'Erasmo Valvasone*, Bergamo, 1591. Lasciò pure: *La Regina del mare*, che andò perduta.

ALESSANDRO (GIOVAN MARIO), urbinale, che pubblicò: il *Paragone della lingua italiana, e castigliana*, Napoli, 1560.

ALESSANDRO (VINCENTIO DEGLI), autore del XVI secolo che lasciò: una *Relazione della Persia*, che si conserva nella bibl. di Firenze e di Verona.

ALESSANDRO (DOMENICO), napoletano del XVI secolo, fu dell'ordine de' predicatori, e pubblicò: la *Pesca de' fedeli per le anime del Purgatorio*, Napoli, 1685.

ALESSANDRO (DOMENICO), diverso del precedente, autore, che pubblicò un'opera intitolata: — *De appellatione*, Lione, 1619.

ALESSANDRO (PIETRANTONIO), nato a Galatona in provincia di Lecce verso il 1630. Dedicossi allo stato ecclesiastico, fu dottore in legge ed in teologia, vicario della chiesa d'Otranto, arciprete in patria. Sostenne varie cariche in Brindisi, Nardò, Lecce, e meritò il vescovado di S. Marco nelle Calabrie, ove morì nel 1692. Abbiamo di lui; — *Anaphorosis constitutionum synodaliun ecclesiae Neritiae*, 1674 in 12.^o; — *U. J. D. Galateo Episcopo S. Morri collecta, et ad eodem promulgata* ec. ec., Napoli, 2 vol., in fol.

ALESSANDRO (FILIPPO DEGLI), giureconsulto, che lasciò: *Sommario delle guerre d'Italia precipuamente dello stato milanese* ec., Roma, 1652.

ALESSANDRO (GIACOMO), bergamasco del XVII secolo, fu chierico regolare, lettore nel suo ordine, predicatore, esaminatore degli ordinandi, teologo, e consultore del Sant'ufficio. Abbiamo di lui: — *De amplissima ac vera jurisdictione medicantium, et conunicantium in privilegiis et gratiis in ordine ad absolvendos et dispensandos tum saeculares, tum suos*; — *Lettera morale in risposta ad un pio, ed autorecente gentiluomo che desidera sapere l'obbligo che ha ciascuno di far elemosina nel suo stato*, Verona, 1722; — *Breve Compendio della vita, e morte della vergine e martire S.^a Irene di Tessalonica*, Verona, 1743; — *Opera sopra i privilegi della religione teatina sulla confessione*; — *Opera sopra i casi riserbati*; — *Istruzione per fondare la congregazione dell'Immacolata concezione in Desenzano*; — *Istruzione per la congregazione di dame di santa Francesca Romana*; — *Direzione per certe funzioni del*

Sarramento per l'oratorio di S. Procolo in Verona; — *Direzione pel capitolo de' Canonici di Verona*.

ALESSANDRO (LIVIO), autore del XVII secolo, che lasciò: una traduzione dal francese dell'opera il *Segretario alla Moda*.

ALESSANDRO (MARCO), veneziano, fu chierico regolare, predicatore, e lasciò: un' *Orazione pel martirio di S. Giuliano*, Padova, 1636.

ALESSANDRO (TORQUATO D'), romano, uomo di forza e di ardire, esercitò il mestiere della scherma, e pubblicò: *Il Cavalier Compito in cui si discorre d'ogni scienza, di ragione di stato, di medicina, di meteorologia, di dubbi cavallereschi, e del nuovo modo d'insegnare a schermare con spada, e difendersi senza armi*. Viterbo, 1609.

ALESSANDRO (GUGLIELMO), uomo di stato o poeta scozzese, morì nel 1640, è autore d'un poema intitolato: *L'aurora*; e di varie *Tragedie*, raccolte in un vol. in 8.^o

ALESSANDRO (NATALI), dotto storico ecclesiastico dell'ordine di S. Domenico, nato a Rouen, il giorno 19 di febbrajo 1630; dottore a Parigi nel 1675; professore di filosofia e di teologia pel corso di dodici anni nel suo ordine; provinciale nel 1706; esiliato nel 1709 a Châtelleraut, perchè sottoscrisse il famoso *Caso di Coscienza*; privato di sua pensione sul clero, nel 1723, a cagione della sua opposizione alla bolla *unigenitus*; morto a Parigi, il dì 21 agosto 1724, dopo d'aver perduto la vista alcun tempo prima, conseguenza del molto suo lavorare. Eletto da Colbert per essere nel novero degli uomini d'ingegno da esso incaricati di tenere ragionamenti a suo figlio, che fu poi arcivescovo di Rouen, egli concepì in quell'occasione l'idea della sua *Storia Ecclesiastica*, comparsa in 24 vol. in 8.^o dal 1675 sino al 1686. Innocenzo XI la proibì con la clausola *donec corrigatur* con decreto del giorno 13 luglio 1684; l'autore intanto proseguiva il suo lavoro, e vi aggiugnava nel 1689, la *Storia dell'Antico Testamento*. Il tutto unito venne in otto volumi in fol., stampati a Parigi; poscia a Lucca 1734 colle giudiziose *Osservazioni critiche* del Padre Roncaglia, ed indi nel 1749, a Venezia, per diligenza del P. Mansi, il quale anche vi aggiunse utilissime note critiche. Alla storia tenne dietro, nel 1693, una *Teologia morale*, secondo l'ordine del *Catechismo del Concilio di Trento*, di cui la migliore edizione è quella di Parigi, 1703, in fol. 2 vol., e poco dopo de' suoi *Commentari sopra il Nuovo Testamento* parimente in 2 vol. in fol. Tra gli altri suoi scritti, che menarono grande rumore in quel tempo, uopo è annoverare: *La denuncia del peccato filosofico*; — *Lettere sopra il Tomi-*

smo, indirizzate ai gesuiti; — *L'apologia dei domenicani missionari della Cina*; — *La conformità delle cerimonie cinesi con l'idolatria dei Greci e dei Romani*; — *Difesa della missione di san Dionigi l'Areopagita*. Trovasi la lista degli altri opuscoli di Alessandro nel vol. XXXIII delle *Memorie di Nicéron*, e nel IV della *Necrologia dei più celebri difensori della fede*.

ALESSANDRO di Rodi, gesuita in Avignone nel sec. XVII. Dopo aver dirette le missioni nei regni di Siam, Tonchino, ec. scrisse i suoi *Viaggi*, che si stamparono in Parigi nel 1666 e 1682, in 4.^o; ed una *Storia del regno di Tonchino*, pubblicata nel 1652.

ALESSANDRO (MATTEO D'), siciliano del XVII sec., fu monaco di S. Basilio abate, procuratore, e vicario generale della Sicilia, sostenne cariche distinte, e morì generale del suo ordine, tenuto come santo nel 1660. Abbiamo di lui: *Expositulatio apologetica*, in qua respondetur ad objecta Caietani, Venezia, 1642.

ALESSANDRO (COLA D'), cavalier napoletano, uno de' poeti che scrisse in italiano sul nascere della lingua.

ALESSANDRO (SEBASTIANO D'), di Reggio di Calabria, fu carmelitano del XVII sec. reggente, prefetto, e teologo nel Carmine maggiore di Napoli, vicario generale, vescovo di Buro in terra di Bari, e pubblicò: — *Libra pensilis de num. praedestinatorum et reproborum*, Roma, 1671; — ed alcuni *Panegirici eruditi*.

ALESSANDRO (GIUSEPPE D'), duca di Pescolaniano, nel regno di Napoli, autore dell'opera *Pietra e Purgone de' cavalieri*, Napoli 1711, e 1723 per cura di suo figlio Ettore. Un compendio è nel 36.^o vol. del *Giornale de' letterati italiani*.

ALESSANDRO (NICOLA), Benedettino della congregazione di S. Mauro nato a Parigi nel 1654, e m. a S. Dionigi nel 1728, ha pubblicato *La medicina e chirurgia de' poveri*, Parigi, 1758, in 12.^o; — ed un *Dizionario botanico e farmaceutico* in 8.^o

ALESSANDRO (GIOVANNI), intagliatore in rame nato nella Scozia, prese stanza in Roma nel 1718. Le sue opere principali, dalle tavole di Raffaele d'Urbino, sono: *La benedizione ed il sacrificio d'Abramo*; — *La partenza e la scala di Giacobbe*; — *Il roco ardente*; — *Gli angeli alla casa d'Abramo*.

ALESSANDRO (CARLO D'), di Montalto, dottor legista, fu accademico e protonotario apostolico. Pubblicò: un *Panegirico in lode della città di Montalto*, impresso ne' *Congressi accademici* di Elia d'Anato, Venezia, 1721.

ALESSANDRO (FERDINANDO GIORGIO), cavaliere del XVII secolo, pubblicò la stam-

ta orazione intitolata: *Delle lodi di Ambrogio Gaetano Rouaini* ec. Firenze, 1750.

ALESSANDRO od ALLERANDRE (don GIACOMO), conosciuto per un suo *Trattato degli orologi*, nacque il dì 24 di gennaio 1653 in Orleans. Avendo abbracciata la vita religiosa nella congregazione di S. Mauro, ripartì il suo tempo fra i doveri del suo stato e lo studio delle scienze matematiche. Morì di apoplezia il dì 23 giugno 1734, nel monastero di Bonne-Nouvelle, dove aveva sostenuto successivamente i principali impieghi per quaranta e più anni. È autore delle opere seguenti; — *Traité du flux et du reflux de la mer*, Parigi, 1726, in 12.^a; — *Traité général des horloges*, Parigi, 1734, in 8.^a, fig. Ciò che trovasi di più curioso nel libro di don Alessandro, è il catalogo di tutti gli scritti pubblicati prima del suo, sopra lo stesso soggetto. Codesto stimabile religioso ha lasciato intorno ai diversi rami delle matematiche parecchi trattati che devono custodirsi nella biblioteca pubblica d'Orleans. Se no trova la lista nella *Storia letteraria* della congregazione di S. Mauro, in cui don Alessandro ha un lunghissimo articolo redatto in parte dal suo confratello don Luigi Fabre (v. Fabre).

ALESSANDRO (GUGLIELMO), più conosciuto col nome di Lord Stirling, era maggior generale delle truppe americane allorché rimase prigioniero degli Inglesi. Egli aveva studiato le matematiche e l'astronomia, ed erasi in tali scienze distinto. M. nel 1783, in età di 57 anni, era nato nella Nuova York.

ALESSANDRO (GIACOMO), gentiluomo scozzese, era dotto giureconsulto e ricco colon della Nuova York, dove fu segretario della provincia. M. nel 1760.

ALESSANDRO (GIAMBATTISTA), poeta che lasciò taluni versi nello *Rime d'Ascanio Pignatello*, più volte pubblicate.

ALESSANDRO (GIAMPIETRO), giureconsulto di Galatona, in provincia di Lecce del Regno di Napoli nel sec. XVII, coltivò le lettere, e lasciò: — *Poesia latina*, di cui si hanno alle stampe diversi saggi; — *Dimostrazione de' luoghi tolti ed imitati di più autori da Torquato Tasso nella sua Gerusalemme*, Napoli, 1694. Galatea a Fabio Ghigi; — *Parnaso al Cardinale Luigi Gaetano*; — *Arno al Cav. Antonio Barberino*; — *Centone Virepiano a Gaetano Cosso*; queste opere latine furono stampate nel 1635, 1636; — *Gerusalemme distrutta*, poema eroico; — *Risposta alla prima e seconda censura dell'occhiale del cav. Stigliani*; — *Apologia del Poema di Ascanio Grandi intitolato, il Tangredi*; — *Epigrammi latini*.

ALESSANDRO (GAETANO DEGLI), bergamasco, fu chierico regolare leatino, e lasciò il *Confessore delle monache* istruito con

metodo intorno i loro obblighi, Venezia, 1706.

ALESSANDRO (GIANNARO), compositore di musica napolitano, lasciò l'*Ottone del Salvi*.

ALESSANDRO (GIOVANNI DEGLI), nato a Firenze nel 1763, m. quivi nel 1828; fu benemerito presidente di belle arti nell'accademia della patria sua. Protesse il sapere o l'ingegno, spendendo il suo. Nel 1808 fu ascritto tra' membri della legione d'onore, e nel 1815 il granduca Ferdinando III lo elesse ad audare in Parigi, per riportare un'altra volta in Italia i capolavori delle arti che i Francesi avevano rapiti allorché invasero questa terra. Con incupolo compli la sua importante missione. Negli atti dell'accademia si leggono alcuni suoi *Discorsi* per la distribuzione de' premi.

ALESSANDRO (FELICE), maestro di cappella napolitano, lasciò la musica all'opera intitolata: *L'Artaserse*, e *Sei sonate*.

ALESSANDRO CELESINO v. ALESSANDRO TELESINO.

ALESSANDRO, figlio di Priamo v. PARIDE.

ALESSANDRO v. ALEXANDER.

ALESSANDRO d'IMOLA v. TARTAGNI.

ALESSANDRO SAULI IL BEATO v. SAULI.

ALESSANDRO (MITOL.), figliuolo di Macnone e nepote di Esculapio, fabbricò a Titana, città della Sicione nel Peloponneso, un tempio ad Esculapio suo avo, intorno al quale eravi un bosco di cipressi. La statua di Esculapio, ora coperta di una veste di lana bianca con un mantello al di sopra. Chiunque entrava nel tempio era obbligato di rivolgere in seguito preci ad Igia o Igiea, che vi aveva una statua. Vi si vedeva anche la statua di Alessandro, il quale era onorato anch'esso tutt'i giorni dopo il tramontar del sole.

ALESSARCO (MITOL.). Ateneo parla di un Alessarco, fratello di Cassandra, re di Macedonia, il quale si rese ridicolo per la sua affettazione di non voler parlare come gli altri. E però chiamava un gallo *orthoboson*, che ha la voce acuta; un barbiere *brotokeren*, che rade i mortali, ec.

ALESSI (GIOVANNI), perugino del XIV secolo, fu giureconsulto, e riceve gli *Statuti* della patria sua, unitamente a Paolo Salucci.

ALESSI (GALEAZZO), celebre architetto, nato a Perugia nel 1500, discepolo di Michelangelo, ha somministrato alla Spagna, alla Francia ed all'Alemagna i tipi per l'edificazione di chiese, fontane, terme ec. nelle quali cose egli ha spiegato la fecondità del suo ingegno. La chiesa di santa Maria di Carignano, di Genova, è opera sua. Cipriano Pallavicini, vesc. di Genova lo incaricò della costruzione della cupola della cattedrale e volle che il coro di quel tempio fosse rifatto giusta i di lui disegni. Nella stessa città sono sue

architetture i palazzi Grimaldi e Pullaricini, come pure il palazzo Imperiale in S. Pier d'Arrea. M. in Perugia nel 1572.

•• ALESSI (SANTO), nato in Montereale nell'Abruzzo, fu celebre filosofo, e teologo. Vestì l'abito di S. Agostino e fu reggente e definitor, molto si adoperò per l'istruzione. Fece pruova del suo sapere le cattedre di Genova, di Milano, di Bologna, di Rimini, di Siena, di Roma, di Napoli, di Pisa, di Venezia, di Padova, ec. Il papa Pio IV gli offerse distinte cariche, le quali ricusò per vivere nella pace e nella solitudine di una cella, ove si occupò delle sue opere che andarono perdute. Morì nel 1561. L'Oldoini rende conto dell'opera intitolata: — *In Aristotelis philosophia commentar.*

•• ALESSI (ALESSANDRO), perugino, uno de' fondatori, nel 1561, dell'accademia degli unisoni della sua patria.

•• ALESSI (ANTONIO), napolitano del XVI secolo, fu poeta e lasciò in versi *Hymnorum libri quatuor qui in toto orbe habentur*, Roma, 1565.

•• ALESSI (ATTILIO), autore del XVI sec. scrisse la *Storia della città d'Arezzo* che si conserva m. s. nella bibl. Riccardiana di Firenze.

•• ALESSI (CESARE), perugino del XVI sec. fu giureconsulto, giudice forense, e vicario criminale. Abbiamo di lui: — *Elogia civium Perusinarum centuria I.*, Foligno, 1635; — *Centuria II.*, Roma, 1652, la terza non fu pubblicata; — *Discorso di Leandro Bocarini*, a cui aggiunge una lettera, ed alcune poesie; e lasciò m. s. *Rerum perusinarum commentarium*.

•• ALESSI (NICCOLÒ), perugino, nato nel 1515, fu dell'ordine de' predicatori. La sua dottrina, e lo suo virtù lo resero caro al suo monastero ed ai pontefici Paolo III e Paolo IV. Esercitò con esito la predicazione, e venne eletto rettore ed inquisitore, e morì nel 1585. Abbiamo di lui: — *Basiliadis Libri IV.*: sono questi i quattro libri de' Re posti in versi eroici; — *Columbeidos Poema in honorem S. Columbae Reatinæ monialis eiusdem ordinis*: questo poema che esisteva in Roma nella bibl. Slusiana non è che una parte d'una sua opera di maggiore merito intitolata *SS. ac BB. Ordinis Vitae ad 1577 carmine heroico cantatae*; — *De pestilentiae morbo carmen*, Perugia, 1576; — *Poesie*, stampate con un libro del P. Cosimo Roselli dell'ordine de' predicatori intitolato: *Theaurus artificiosae memoriae*, Venezia, 1579; — *In Libros Iosue et Ruth animadversiones*; — *Tractatus de SS. Trinitate, de summo bono, et de Eucaristia*; — *In logicam et philosophiam Aristotelis commentaria*. Nella Vaticana si conserva m. s. Nicolai Alexii de anima; *Concionum volumina duo*.

•• ALESSI (AGOSTINO), genovese del XVII secolo, fu dell'ordine de' predicatori, teologo, e pubblicò: — *Compendio della Dottrina spirituale*, Genova, 1618; — *Vita e miracoli del B. Ambrogio Sansedoni*, Genova, 1623.

•• ALESSI (ALESSANDRO), padovano del XVII secolo, fu medico e lasciò: — *Consilia medica et epitome pulvum in quibus methodus accurata cum praxi theoricæ coniungitur*, Padova, 1627; — *de Syropo rosato solutio Libellus*, Padova, 1630; — *Cratylus morborum*, Padova, 1637.

•• ALESSI (ALESSIO), romano del XVII sec. fu medico, ma ricevuto grave offesa da un ufficiale di Paolo V, abbandonò la patria, e la professione, ed unitosi ad alcuni cattivi giovani, portò il saccheggio in molte terre della Sabina.

•• ALESSI (BERNARDINO DEGLI), cromonese, fu chierico regolare, e pubblicò: la *Vita dell'infante Maria di Savoia*, Milano, 1663.

•• ALESSI (GIAMBATTISTA), di Montepalciano, autore che lasciò l'orazione intitolata: — *Baptistae Alexii Politiani oratio graeco latine reddita de purissima Virginis conceptione*, Roma, 1630.

•• ALESSI (GIAMBATTISTA), bolognese, fu minore conventuale di S. Francesco, e pubblicò: — *La Corona prima delle lodi di S. Francesco*, Bologna, 1636; — lasciò pure alcune *Poesie*.

•• ALESSI (GIAMBATTISTA), di Monte Corvino, nel regno di Napoli, fu minore osservante, letter generale, e ministro provinciale; pubblicò: le *Meditazioni per tutt' i giorni dell'anno*, Napoli, 1667, in 8.^o

•• ALESSI (VINCENTO), perugino del XVII secolo, fu giureconsulto, lettore, ed arciprete, auditore di ruota, e vescovo della patria sua. Morì il 1611, lasciando alcune *Dissertazioni letterarie e risposte legali*.

•• ALESSI (MARIA FELICE), vicentina, fu poetessa, e lasciò molti versi stimati, alcuni furono pubblicati, altri sono nella *Raccolta delle poesie italiane*, Venezia, 1716.

•• ALESSI (ISIDORO), è stato creduto dall'autore delle *Norelle letterarie* di Venezia quegli che sotto il finto nome di *Patrofilo Antibabazo*, pubblicò la seguente operetta: *Lettera ec. al sig. D. R. sopra il nuovo libro chiamato, Breve notizie intorno alla terra d'Este d'Antonio Hangeliere*, 1744.

•• ALESSI (ISIDORO), discendente da una nobile famiglia padovana, chiara per uffizi, e disavventure sofferte ai tempi di Ezzelino, nacque in Este, nel dì 27 settembre 1713. da Giacomo e da Felicia Gussoni. In età di 8 anni fu educato da' gesuiti di Padova, ma di 13 anni essendogli morto il padre dovè ab-

bandonare il collegio, ed istruito da duo soli maestri fece rapidi progressi. Prese la laurea, ed esercitò l'avvoceria, e sostenne in patria incarichi gelosi che disimpegnò con ogni integrità. Pe' suoi consigli si fondò in Este nel 1770 un ospedale a vantaggio de' miseri. Buon cittadino, religioso ne' costumi, benemerito nel sapere, morì il dì 25 ottobre 1799. Abbiamo di lui: — *Ricerche istoriche-critiche dell'antichità di Este*, Padova, 1776 un vol. in fol. opera elaborata, e degna di un grande ingegno italiano. Il seminario di Padova è depositario di alcuni componimenti in latino ed in italiano dettati da Alessi.

ALESSIARETE ed **ANICETO** (*Mitol.*), fratelli gemelli, figli di Ercole e di Èbe, dea della gioventù, sposata ad Ercole dopo essere stato ricevuto nell'Olimpo nel numero degli immortali. Il primo diede il suo nome ad una città della Beozia ove fu nutrito.

ALESSINO, filosofo, nato nell'Elide, discipolo d'Eutolide, della setta di Euclide di Megara, fu nemico di quasi tutt'i suoi distinti contemporanei, e principalmente di Aristotile, Zenone, Menedemo, Stilpone e dello storico Eforo; calunniò acutamente Aristotile, e scrisse un libro intorno alle supposte *Conversazioni* tra Alessandro e Filippo di lui padre, onde oscurare la fama di quel filosofo. Picco d'orgoglio si ritirò in Olimpia per fondare, come egli diceva, una nuova setta alla quale voleva dare il nome d'Olimpia, ma essendo quella città insalubre e quasi deserta, fuorchè nel tempo de' famosi giuochi Olimpici, tutt'i suoi discepoli lo abbandonarono. Essendosi andato a bagnare nel fiume Alfeo fu ferito dalla punta di una canna, e quivi perdettero la vita.

ALESSIO, poeta comico, nacque a Turio colonia ateniese nella Lucania, ed in gioventù si recò ad Atene. Era egli zio di Menandro a cui diede lezioni intorno al comporre opere teatrali. Vivea al tempo d'Alessandro il Grande, 363 anni prima di G. C. e visse assai vecchio. Mentre egli trascinava gli estremi suoi giorni egli diceva a quelli che lo interrogavano che cosa egli facesse; — me ne vado morendo —. Nella raccolta di Crispino, intit. *Vetustissimorum auctorum graecorum georgica, bucolica et gnomica poemata* ec. 1570, in 16.^o, si trovano varî frammenti d'Alessio. — Un altro Alessio di Taranto scrisse *Della filosofia di Pitagora*. Un terzo statuario della scuola di Policlete e nativo di Sicion, fioriva nel sec. v, avanti G. C.

ALESSIO (**ARISTENE**), diacono della chiesa di Costantinopoli, intervenne al Concilio di questa città nel 1166. Si hanno di lui varie *Note* sopra una raccolta di canoni, stampati nelle *Pundette de' canoni di Beccardyc*.

ALESSIO I (**COMNENO**), imperatore di Costantinopoli, nato nel 1048, era il terzo dei cinque figliuoli di Giovanni Comneno, fratello dell'imperatore Isacco, che invano avea voluto rinunziare la corona a quel fratello medesimo. Spaventato Giovanni dal cattivo stato in cui si trovava l'impero, ricusò lo scettro, e soltanto dopo i regni di Costantino Ducas, di Eudossia, di Romano Diogene, di Michele Parapinace e di Niceforo Botoniate, Alessio ricuperò il trono rigettato da suo padre, e col suo talento non ritardò la rovina. Prima però di regnare combattè da guerriero e con la sua saviezza salvò lo stato da molti pericoli. Regnando Michele Parapinace, Alessio militò per la prima contro i Turchi, sotto il comando d'Isacco, suo fratello. La defezione d'uno dei condottieri dei Franchi (così allora i Greci chiamavano i popoli d'Occidente), di nome Oursel o Rouselio, trasse i due fratelli in grave pericolo. Isacco cadde in mano dei Turchi; Alessio, con pochi de' suoi, ritornò a Costantinopoli onde raccogliere con che riscattare il fratello e nell'andare a compiere questa pietosa opera, incontrò in Ancira Isacco di già liberato. Con mille stenti però poterono ambeduo ritornare alla capitale. La gelosia li ritenne per qualche tempo nell'inazione. Frattanto Oursel divenendo ogni giorno più formidabile e gli eserciti imperiali avendo toccate varie sconfitte, si volsero gli sguardi ad Alessio, nel quale le truppe aveano la più grande fidanza. Oursel si era collegato col generale turco, ma questi lo vendette ad Alessio per una somma convenuta che pagarono gli abitanti d'Amasca. Egli condusse il suo prigioniero a Costantinopoli, trattandolo con una generosità, che dall'imperatore non venne imitata. Lo scettro era di già per cadere dalle mani di quel debole principe. Brienne, governatore di Durazzo avea innalzato lo stendardo della ribellione. Alessio fu spedito contro di lui e lo vinse. Michele, per gratitudine, promise al vincitore la mano d'Irene, nepote di Giovanni Ducas. Ma in quel tempo medesimo Niceforo Botoniate, capitano delle truppe in Asia viene acclamato imperatore a Nicea; Costantinopoli è in fermento; Alessio consiglia invano l'irresoluto e intimorito principe; Botoniate prende il cammino verso il Bosforo; Michele rinunzia all'impero ed Alessio medesimo si vede costretto a rendere omaggio al nuovo sovrano. Il nuovo imperatore che conosce la fedeltà sua indole l'oppose immediatamente a Brienne, che persistendo nella sua ribellione si avvicinava sollecitamente. Alessio pugnò contro d'esso a Calabria nella Tracia e lo prese prigioniero. Egli fu egualmente avventurato contro di Ba-



Alphonse de Longueville.

Alexis I. Comneno
Imperatore.



silace, nuovo ribelle, che aveva assallata Tessalonica. Nel seguente anno soffogò la sedizione dei Patzinaci, popoli delle rive del Danubio. Tanta gloria altro non fece che renderlo più invidiato ed abborrito. Avvedutosi di quanto si tramava in suo danno ed istigato dall'imperatrice Maria, prendo consiglio da Pacurimero, uomo di grande spiccia che lo persuade di recarsi prontamente all'esercito. Nella mattina del dì seguente Alessio, insieme con suo fratello ed alcuni amici, escono da Costantinopoli e si recano al campo di Zurulo. I nobili di Costantinopoli ed il Cesare, Giovanni Ducas, si congiungono ad essi, ed Alessio viene acclamato imperatore nel 1081 col consenso d'Isacco suo fratello maggiore. La prima cosa ch'ei fece fu di marciare contro Costantinopoli. La città fu presa nel giovedì santo e data a sacco. Per calmare lo sdegno destato da quest'atto di crudeltà il nuovo imperatore se ne dichiarò pentito o ne fece pubblica ammenda. Botoniate fu confinato in un monastero. La discordia o la fazione costrinse Alessio a creare molte dignità per dar pascolo agli ambiziosi. Fece poscia coronare Irene, ed affidò una parte dell'amministrazione alla di lei madre Anna Dalasena, principessa di gran senno. Le cose dell'impero richiedevano tutta la sua operosità: i Turchi desolavano l'Asia; Roberto Guiscardo, duca della Puglia e della Calabria o figlio di Tancredi di Hauteville, avea condotto le sue armi nella Grecia, col pretesto di restituire la corona ad un impostore ch'egli diceva essero Michele Parapinace. Guiscardo assediava Durazzo, difesa da Giorgio Paleologo, uno de' migliori condottieri d'Alessio. Questi vola in soccorso di quella città, induce i Veneziani a fare una diversione in suo favore, e giunge ad introdurre la carestia nel campo nemico; ma cedendo al suo bollore presenta battaglia a Roberto Guiscardo, che taglia in pezzi il fiore del suo esercito, vince Durazzo e chiama nuovo truppe per proseguire le sue conquiste. Alessio non si perde d'animo; raccoglie danaro dalla sua famiglia, con violenza prende gli arredi d'argento delle chiese, ottiene da Enrico, imperatore della Germania, d'invasione l'Italia, e costringono così Roberto a ritornarvi. Ma Boemondo, figliuolo di Guiscardo, proseguiva nell'Iliria le conquiste del padre. Egli sconfisse due volte Alessio, e questi riportò anch'esso parecchi vantaggi. Roberto arcosse irritato; ma i Veneziani ed i Greci lo sconfissero interamente, e poco dopo la morte liberò l'impero da un sì terribile nemico. Durazzo e gli altri luoghi che erano caduti in potere di Roberto, ritornarono ad Alessio che sostenne una nuova guerra

contro degli Sciti, che in grande numero avevano varcato il Danubio o messa a sacco la Tracia, essi sconfissero successivamente i condottieri Panerico, Branas, ed anche l'imperatore, il quale però alla fine li vinse e li costrinse alla pace. L'Asia abbisognava della sua presenza. Tzacas, capo di una fazione turca, si era ribellato ed avea preso Mitile e ed altre città. Alessio spedì contro di lui Giovanni Ducas, che gli presentò battaglia; intanto che Dalasseno condottiero delle navi, lo assallava per mare e minacciava i suoi posti. Tzacas, stretto da ogni parte, si sottomise al sultano suo suocero, il quale lo fece trucidare, poi sottoscrisse la pace con Alessio. Gli Sciti, sollevatisi di bel nuovo, caddero negli agguati di Acalasco, capitano greco, e perdettero i precipui loro capi ed i migliori combattenti. Nel seguente anno ricomparvero ancora o rimasero due volte sconfitti. Parve finalmente che l'impero dovesse godere di qualche riposo: Alessio ritornò a Costantinopoli e divise fra i più prodi una parte del bottino. Uno strepitoso avvenimento venne a porre Alessio in grave ansietà. Uhl egli prima con giubilo, poi con molta inquietudine la notizia della prima crociata. Nel 1096 egli vide in un anno l'Europa in armi avviarsi verso i suoi stati ed i capi dei crociati chiedere talora il suo aiuto, talora oltraggiarlo nella sua reggia, dar il guasto ai dintorni della capitale, minacciarlo di guerra o chiedere imperiosamente soccorsi. Intimorito dalla loro presenza in Costantinopoli, adottò ardentemente per rendere ad essi facile il tragitto in Asia, concorse anch'esso alla presa di Nicea ed alle prime loro battaglie contro ai Maomettani, ma non andò a lungo che i Crociati lo accusarono di ritenersi le loro conquiste e di lasciarli privi di vittovaglie. Tacito, condottiero d'Alessio, lentamente secondava i Crociati; ma l'imperatore dovea pur anche attondero a respingere i Turchi dal centro del suo impero. Giovanni Ducas li mise in fuga presso ad Efeso, allora Alessio ragunò un numeroso esercito per secondare i Crociati; ma quando seppe la trista loro condizione in Antiochia, dove erano assediati, si ritirò. Quando i condottieri europei ebbero terminata la conquista della Siria o della Palestina, Alessio chiese le piazze che gli erano state promesse e gli vonnero negate: Boemondo gl'intimò guerra. Tacito o Cantacuzeno, condottieri d'Alessio, sconfissero l'esercito di Boemondo e le navi de' Pisani suoi alleati. Boemondo stesso dovette fuggire da Laodicea, volò in Europa per ragunar nuove schiere contro il greco imperatore e tosto sbarcò a Durazzo e strinse la città d'assedio. La difesa fu valorosa, ed Ale-

sio con un esercito d'osservazione, che capitava egli stesso, tolse le vottovaglie agli assediati e costrinse Boemondo a chieder pace. I Turchi desolarono di bel nuovo l'Asia minore, ma Alessio li sconfisse un'altra volta; egli dovette anche combattere i Manichei dei quali voleva reprimere gli errori. Egli morì di podagra nel 1118, ricusando di aderire alle brame di sua moglie e di sua figlia Anna Comnena le quali lo supplicavano di escludere dal trono suo figlio Giovanni e di lasciarlo al genero Brienne. Le sue gesta furono scritte dalla sua figlia medesima, e formano un grosso volume in foglio, che fa parte della *Collezione Bizantina*.

ALESSIO II (COMNENO), imperatore di Costantinopoli, nacque in quella città nel 1168. Egli era figlio di Emanuele Comneno e di Maria figliuola di Raimondo principe di Antiochia. Questa che, in un monastero avea preso il nome di Zena, si fece pubblicare reggente alla morte di Emanuele, e si apparecchiò a governare in nome di Alessio, che allora avea soltanto 12 anni. Egli non avea alcuna energia, e veniva secondato nelle più viziose inclinazioni. L'imperatrice madre, divise ben presto la potestà col protosebaste Alessio suo drudo; ma insorsero faziosi contro di ambedue. Maria, sorella dell'imperatore e moglie del Cesare Giovanni, destò in Costantinopoli una grave sedizione. Andronico Comneno profitto di quei disordini per aprirsi la strada al trono; s'avvicinò alla capitale, dove fu accolto come un liberatore, s'impadronì dell'autorità, ma fece coronare solennemente il giovane Alessio, a cui non lasciò altra libertà che quella della caccia e dello stravizzo. Lo sventurato giovanetto vide perire successivamente tutti quelli che gli erano affezionati, e finalmente sua madre e sua sorella, delle quali dovette egli medesimo sottoscrivere la sentenza. Alessio era stato fidanzato ad Agnese di Francia, ma il matrimonio non ebbe effetto, ed Andronico gli fece sposare sua figlia Ireneo. Poco dopo il popolo, instigato da raggiratori, chiese che associasse all'impero il perfido suo suocero. Egli acconsentì, ed ai piedi dell'altare ricevette il giuramento d'Andronico; ma subito dopo la funzione quel potente collega lo fece dichiarare inetto a regnare, ed il consiglio affermò essere cosa pericolosa il lasciarlo in vita. Tre assassini entrarono nella notte nelle sue stanze o lo strangolarono con la corda d'un arco: il suo capo fu gottato in una fossa destinata pe' rei, ed il corpo, rinchiuso in una cassa di piombo fu condotto in alto mare e precipitato nelle acque. Questo avvenne nel 1183. Alessio avea portato per tre anni il titolo d'imperatore.

ALESSIO III (ANGELO COMNENO), imp. d'Or. usurpò il trono nel 1195, a suo fratello Isacco Angelo, che pe' suoi vizii ora divenuto odioso ai Greci. Isacco avea ricolmato Alessio d'onori; ma questi ambiva anche l'impero, e andava raggirando per rapirglielo. Egli venne acclamato imperatore in un momento in cui Isacco ora alla caccia. Questi fuggì a Stagira, dove fu arrestato, accecato e stretto in dura cattività, Alessio cercò di assodarsi sul trono con le largizioni; l'erario fu dilapidato. La milizia non conobbe più disciplina e l'impero non si trovò più in grado di opporsi alle incursioni de' barbari. Il popolo di Costantinopoli ora vacillante; l'imperatrice Eufrosina si valeva inutilmente della bellezza, della destrezza e della facondia ond'era dotata, per cattivar al marito la pubblica affezione; il nome d'Angelo era disprezzato e correavano contro di Alessio sinistri presagi. Chi parlava di ribellione trovava fautori. Un falso Alessio che diceva d'esser figlio d'Emanuele, protetto dal sultano d'Anchira, faceva rapidi progressi. Un assassinio liberò il greco impero da quel concorrente; ma i Turchi proseguivano a devastare l'impero, che i Bulgari assalivano da un'altra parte; i pirati infestavano le spiagge, il disordine interno era gravissimo e le cariche erano il retaggio dell'oro e del raggirio. Eufrosina tentò di frenar quegli abusi, ma l'imperatore fu circuito e indotto ad infierire contro di lei a segno ch'egli fece trucidare il suo favorito Vitazio. Poco dopo però l'imperatrice ricuperò il suo ascendente e cercò di giovare al marito; ma le invasioni e le ribellioni si moltiplicavano; i Bulgari ed i Valacchi desolavano la Macedonia e la Tracia. Alessio mal si difendeva. Frattanto si addensava un turbine più spaventoso. Nel 1202 i principi d'Occidente si congiunsero in Venezia per una nuova Crociata; un giovane figlio d'Isacco Angelo, Alessio, implorò il loro soccorso contro dello zio, promettendo di far cessare lo scisma dell'Oriente se i Crociati lo aiutavano a ricuperare il trono. Questa chimerica speranza dalla quale i principi Cristiani si lasciarono tante volte lusingare, li indusse a prendere il cammino di Costantinopoli, invece di assaltare prima l'Egitto, siccome avevano di già divisato. Nel giugno 1203, i Crociati ed il giovane Alessio comparvero dinanzi a Costantinopoli. L'imperatore involto nelle delizie non avea provveduto alle difese. Lascari, suo genero, adunò alcune truppe e tentò di contendere il passo del Bosforo, ma i Greci rimasero sconfitti, e fu tosto principiato l'assedio. I Latini spiegarono un valore che supplì al loro poco numero, nondimeno il loro campo era minacciato dal-

la carestia e molestato da drappelli sparsi nella campagna e dalle sortite degli assediati ai quali il prode Lascari infondeva qualche coraggio. Finalmente un assalto generale introdusse i Crociati nella città, e con varia vicenda si combatteva anche in tutte le vie. L'imperatore avea riparato nel suo palazzo dove i villi, che lo circondavano, gli consigliarono la fuga: si pose in una barca con quanto avea potuto raccogliere de' suoi tesori, e con la figliuola Irene fuggì a Zagora, città della Tracia, abbandonando il trono, la moglie e gli altri suoi figli. Venne tratto di prigione Isacco, ed accolse egli medesimo suo figlio in Costantinopoli. L'usurpatore deposto fece alcuni sforzi per riacquistare l'impero; venne con un esercito sino ad Adrianopoli; ma non fece alcun progresso. Nel 1204, Alessio Murzuffo, che i Latini avevano discacciato dal trono di Costantinopoli, venne ad unirsi col fuggitivo Alessio. Questi non vide in Murzuffo che un nuovo competitore e gli fece cavare gli occhi. Alessio, dopo avere per lungo tempo errato nella Grecia, dove, nel 1205, abbandonarsi con la moglie Eufrosina, ch'è lo avea raggiunto, alla discrezione di Bonifazio, marchese di Monferrato, allora signore di una gran parte di quell'impero, Alessio fu confinato nella Lombardia, ma dopo la morte di Bonifazio ottenne la libertà, e nel 1210, andò in Asia dove Teodoro Lascari si era mantenuto successivamente contro gl'imperatori Alessio IV, Alessio Murzuffo, Baldovino ed Enrico. Alessio, avendo fatto inutilmente chieder da suo alleato, il sultano d'Iconio, la corona della quale Lascari non andava debitore che al suo coraggio, mosse contro di lui con forze ragguardevoli; ma Lascari lo sconfisse, lo prese prigioniero, ed usò il sultano. Alessio fu confinato nel monastero di Nicca dove terminò vilmente la vita.

ALESSIO IV (IL GIOVINE), imperatore di Costantinopoli, era figlio d'Isacco Angelo, che fu deposto ed accecato da Alessio II. L'usurpatore credette forse che quel delitto potesse bastare a renderlo certo dello scettro e non privò interamente di libertà il povero Isacco. Questi ebbe il modo d'entrare in relazione col principi d'Occidente e commise al giovane Alessio suo figlio di trovare aiuti e vendicatori. Alessio sortì da Costantinopoli, nel 1202, travestito, e passò in Sicilia, dove chiese assistenza da sua sorella Irene, che avea sposato Filippo, imperatore di Germania e re della Sicilia. In quel tempo i capi della quinta crociata erano convenuti nello stato Veneto; alcuni di essi avevano particolari motivi di risentimento contro Alessio III. Il giovane Alessio li trovò disposti in suo

favore, e superate alcune opposizioni, l'armata veleggiò verso Costantinopoli, giunse alla vista della città nel mese di giugno e ben presto s'impadronì dello stretto e del porto. Il loro numero era inferiore a quello degli assediati, nei quali l'odio pei Latini surrogava la niuna affezione che avevano pel loro sovrano. Il giovane Alessio volle tentare un accomodamento, ma fu accolto a colpi di frece. Finalmente dopo ripetuti combattimenti, i Francesi e gl'Italiani decisero di eseguire un generale assalto per mare e per terra. Il valoroso Dandolo, alla testa de' suoi soldati, penetra nella città, e vi accende il fuoco che rapidamente si estende, e le fiamme separano i combattenti. Teodoro Lascari profitta di quel momento, raduna i Greci e piomba sui Francesi. I Veneziani, arrestati dall'incendio, s'imbarcarono per dar aiuto agli alleati minacciati dai Greci; ma questi non osano assaltarli i Latini e nella notte rientrano in Costantinopoli. Nel giorno seguente il giovane Alessio ed i Crociati seppero che il tiranno, atterrito sì era dato alla fuga, col favore delle tenebre; che Isacco era stato tratto dalla prigione e rimesso sul trono e che Alessio era atteso per salirvi con esso. Prima di stringere lo scettro egli dovette rinnovare le promesse che avea fatte ai Crociati per indurli a dargli aiuto. Questi domandavano altamente le somme che loro avea promesso, ma per l'esaurimento dell'erario si dovette accontentare ch'eglino prolungassero la loro dimora nella capitale, dove commettevano ogni genere di vessazioni. Tuttavia Alessio imprese una spedizione contro il tiranno deposto, lo inseguì per qualche tempo, poi ritornò in Costantinopoli dove si abbandonò ai piaceri ed alla indolenza. Egli era debole ed imbecille come suo padre Isacco. Le somme che si dovettero chiedere dai sudditi per soddisfare i Latini e la condiscendenza, che Alessio mostrava per essi, irritarono i Greci. Alessio Ducas, detto Murzuffo, uom-ambiziosissimo che si era insinuato nella grazia del giovane imperatore, si dichiarò avversario ai Latini; indusse i due imperatori ad imprudenti imprese contro i Crociati, che riuscirono vane; ma l'odio dei Greci contro i loro deboli sovrani si accrebbe maggiormente, e si parlò pubblicamente di carciarli dal trono. Alessio, sempre tradito da Murzuffo, chiese segretamente aiuto dai Latini; ma nella notte fu arrestato dal perfido suo favorito. Il vecchio Isacco, atale notizia, spirò d'affanno. Due volte fu propinato il veleno al giovane Alessio, e due volte egli sfuggì alla morte. Murzuffo allora si recò egli medesimo al suo carcere, il dì 8 febbraio 1204, e lo strangolò con le proprie sue mani, poi

con una mazza gli sfaccellò le ossa perchè si credesse fosse morto per una caduta. Alessio non aveva regnato che sei mesi.

ALESSIO V, imperatore di Costantinopoli, detto MURZUFFLO, a motivo delle folte sue sopracciglia, era dell'illustre famiglia dei Ducas. L'ambizione e la perfidia lo indussero a credere di potersi impadronire del trono di Costantinopoli, dove si succedevano i deboli imperatori di nome Angelo. Alessio IV, vi fu appena risalito con suo padre Isacco, mercé l'aiuto dei capi latini della 5.^a crociata, che Murzufflo meditò di profittare della sua debolezza. Egli veggendo che il sovrano si faceva odiare dai popoli perchè era vile coi Latini, si dichiarò apertamente contro i Crociati, e pervenne ad irritare Alessio contro di essi ed assalirli proditoriamente, mandando però sempre a vuoto i suoi tentativi, e denigrandolo sempre più nell'opinione dei Greci. Un incendio che desolò Costantinopoli per otto giorni, nel 1203, e del quale furono accusati i Latini, pose il colmo al pubblico sdegno. Il 25 di gennaio 1204, il popolo si ammutinò, costrinse il senato a deporre l'imperatore e diede lo scettro ad un giovane chiamato Canabe. Alessio, spaventato ed ingannato dai consigli di Murzufflo chiese segretamente aiuto dai Latini; ma il traditore sparse dovunque il terrore; alla notte si recò al palazzo e spaventò l'imperatore, lo fece fuggire da una parte segreta dove fu arrestato e condotto in prigione. Il giorno dopo Murzufflo si fece coronare; Canabe fu dato in suo potere. Appena diventato padrone del trono, pensò a liberarsi d'Alessio e del di lui padre (v. ALESSIO IV). Essi perdettero la vita, ma lasciarono vendicatori. Murzufflo adoprò con ogni destrezza per ottenere l'amicizia dei Crociati, ma inutilmente. I capi dei Latini sprezzarono le sue proposte e si apparecchiaron ad assaltare Costantinopoli, che l'usurpatore si dispose a difendere vigorosamente. Poco però fidando dei Greci, trattò col doge Dandolo; questi propose condizioni che vennero rigettate: una fra esse era la sottomissione dei Greci alla comunione latina. Riuscito impossibile ogni aggiustamento, i latini stabilirono di dividere l'impero d'Oriente, ed il 9 aprile 1204, diedero il primo assalto che venne dai greci respinto. Si venne dopo pochi giorni al secondo, che riuscì felicemente. Murzufflo riparò nel palazzo Bucoleon e vi si tenne sino alla notte, poi ne fuggì seco recando quanto v'era di più prezioso, accompagnato da Eufrosina, moglie del vecchio Alessio III e da sua figlia Eudossia ch'egli aveva sposata, benché viventi altre due mogli. Non andò più lungi da Costantinopoli che quattro giorni di

cammino, e cercò di trovare fautori nella Tracia, dove anche suo suocero Alessio aveva riparato. La sventura li ricongiunse. Murzufflo andò coi suoi a Monopoli della quale Alessio era padrone. Questi accolse con bontà il genero e la figlia, ma pochi giorni dopo gli invitò ad un bagno dove appena Murzufflo fu entrato, alcuni soldati lo afferrarono e gli strapparono gli occhi, a malgrado delle strida d'Eudossia, che vomitava imprecazioni contro del padre. Murzufflo, da tutti abbandonato, errò alcun tempo e disponevasi a passar in Asia, quando venne arrestato e condotto a Baldovino I imperatore francese d'Oriente, il quale lo fece sentenziare come uccisore del suo sovrano. Egli fu condannato ad essere precipitato dall'alto della colonna che Teodosio aveva innalzata sulla piazza Tauro in Costantinopoli. Questo avvenne, nel 1204.

ALESSIO (MICHAELOWITZ), Cesare della Russia, e figlio del Cesare Michael Feodorowit, nacque nel 1630. Alla morte di suo padre, nel 1646, fu coronato mercé lo zelo del suo aio Morosu, che diventò suo primo ministro. Questi ottenne tutta la sua confidenza e adoprò per distoglierlo dai pubblici affari. Gli fece sposare la figlia d'un nobile poco ricco, che da lui dipendeva, e sposò egli stesso un'altra figlia del medesimo. La cattiva amministrazione di quel favorito destò in Mosca una sollevazione. I malcontenti ottennero la punizione di molti colpevoli, ed Alessio a stento salvò Morusu, intercedendo egli medesimo in suo favore. Avendo poscia il monarca prese le redini del governo diede ampie prove di vigore e di capacità. Fece guerra ai Polacchi e ricuperò le piazze e le provincie che ai medesimi erano state cedute nell'ultima pace. Allorquando Carlo Gustavo, re di Svezia, invase la Polonia, Alessio concluse una tregua col sovrano di quel regno, nel 1656, e poco dopo rivolse le sue armi contro Carlo, che erasi impossessato della Lituania. I successi furono vicedevoli e la guerra venne terminata, nel 1661, col trattato di Carls. Nel corso di queste guerre il Cesare attese con sollecitudine alla prosperità de' suoi stati. Egli fece tradurre in lingua russa un compendio di varie scienze, e quell'opera egli leggeva con molto diletto. Raccolse in un solo codice tutte le leggi delle varie provincie dell'impero e le fece stampare: introdusse ne' suoi stati varie manifatture, principalmente di seta e di cotone; aggiunse due sobborghi a Mosca, e vi fabbricò alcune città mercantili che popolo di Polacchi e di Lituani, dissodò vasti deserti con l'opera dei prigionieri di guerra e quivi loro assegnò le stanze. Concepì anche

il disegno d'introdurre flotte sul mar Nero e sul Caspio, e spedì in Olanda a chiedere costruttori di vascelli. Vennero a lui ambasciatori della Persia, della China e da altri paesi dell'Asia, e fu il primo dei Cesari della Russia che mantenne non interrotte relazioni con le principali potenze dell'Europa. Quantunque le sue rendite non fossero molto ragguardevoli, pure egli ebbe corte magnifica, esercito poderoso, ed un erario ben provveduto. La ribellione venne ad arrestare i suoi disegni di pubblica felicità. Questa sventura promossa, nel 1669, da Stenka Razin, capo dei Cosacchi del Don, principiò con inaudite barbarie e durò lungamente protetta dalla fortuna. Stenka s'impadronì d'Astracan, ed essendosi ad esso congiunta una moltitudine di contadini che avevano trucidati i loro signori, giunse ad avere persino 200 mila ribelli in armi. Alessio non fu punto pietoso co' sollevati o li soggiogò. La sedizione però non fu interamente calmata che nel 1671. Allora Stenka fu dato nelle mani del Cesare e punito con la morte. Nella guerra che i Polacchi sostenevano contro i Turchi, Alessio con essi si congiunse, e con la sua possente diversione contribuì molto alla memoranda vittoria che Giovanni Sobieski riportò contro i Musulmani nelle vicinanze di Vienna. Quando la corona della Polonia rimase vacante Alessio propose suo figlio per re ed anche una unione fra la Polonia, la Lituania, e la Russia; ma la sua offerta non venne accettata. Nel corso della guerra contro i Turchi insorsero vari motivi di gelosia fra i Russi ed i Polacchi, e questi s'impadronirono di tutta l'Ucrania. Alessio m. nel 1677 d'anni 47, lasciando della sua prima moglie due figli o quattro figlie, e della seconda, una figlia ed un figlio. Quest'ultimo fu Pietro il Grande, che sorpassò ma non fece dimenticare la gloria del padre.

ALESSIO (PETROWITZ), cioè figlio di Pietro, figlio del Cesare Pietro il Grande, e di Eudossia Lapouskin, n. in Mosca, nel 1695, e sposò d'anni 16 Carlotta di Brunswick Wolfenbutel, sorella dell'imperatrice di Germania, moglie di Carlo VI. La maniera odiosa con cui egli trattò la consorte, scema la pietà per le sue disgrazie (v. CARLOTTA di Brunswick). Alessio, d'animo rozzo ed aspro, educato dalla madre nella superstizione per gli antichi costumi del suo paese e nel disprezzo per le arti civili, si mostrò sempre avversario alle riforme di Pietro il Grande. Questi temendo che un tal successore non distruggesse ogni opera sua, decise di diseredarlo, e parve ch'egli di buon grado rinunziasse al trono. Ma appena Pietro il Grande ebbe impresso il suo secondo viaggio, Ale-

sio fuggì dalla Russia, andò prima a Vienna, poi ad Insprich, e quindi a Napoli. Tale imprudenza parve un grave delitto al severo riformatore dei Moscoviti; non è però dalla storia confermato il progetto di ribellione di che Alessio venne accusato. Richiamato dal Cesare, egli ritornò immediatamente. Arrestato appena giunto, dovette rinunziare al trono solennemente. Gli amici ed i confidenti suoi furono condannati alla ruota, Eudossia sua madre fu confinata in un monastero presso al lago Ladoga, e la principessa Maria, sorella di Pietro, fu rinchiusa in una fortezza. Alessio medesimo fu condannato alla morte come reo di delitto di lesa maestà. La sua sentenza e la grazia, che gli vennero recate nello stesso momento, lo sconvolsero a segno ch'egli morì nel giorno seguente. Il suo corpo rimase pubblicamente esposto per quattro giorni, col volto scoperto, poi sepolto nella cittadella di Pietroburgo, alla presenza di Pietro e dell'imperatrice Caterina I. Questo avvenne, nel 1718. Alessio avea allora 23 anni.

ALESSIO (IL FALSO), impostore che, sotto il regno d'Isacco l'Angelo, nel 1191, profitto di qualche somiglianza e volle farsi credere figlio d'Emmanuel Comneno (v. ALESSIO II). Lo sprezzo in che era caduto Isacco giovò per dar credito a quella favola, alla quale mostrò di prestar fede Azzolino, sultano d'Icena, da cui chiese soccorso. Il falso Alessio radunò 8000 combattenti, si fece acclamare imperatore da quel piccolo esercito, e si recò a devastare il paese in riva al Meandro. La debolezza della corte di Costantinopoli gli permise di ottenere qualche vantaggio, ma un prete d'Asia, sdegnato pe' continui sacrilegi che commettevano Alessio ed i suoi fuorusciti, se gli accostò mentre era assorto nel vino, e presa la spada che pendeva dal suo letto, gli recise il capo e pose termine alla ribellione.

ALESSIO o ALEXIS (GUGLIELMO), soprannominato il BRON FRATE, fu dapprima religioso benedettino nell'abbazia di Lyre, nella diocesi d'Evreux, sua patria, indi priore di Bussy o di Buzi, nel Perche. S'ignora la data della sua nascita e quella della sua morte, ma è certo ch'egli viveva ancora nel 1505. Abbiamo di lui: — *Le Grant Blason des Faulees Amours*, Parigi, 1593, in 4.º, sovente ristampato in appresso; si trova in seguito dell'edizione delle *Quinze Joyes de Mariage*, Allaia, 1726 e 1734, con commenti di Giacobbe le Duchat. Lo stesso autore pubblicò puranche il *Poème du Moine de Lyre* d'una prefazione, composta con la scelta delle osservazioni che la Monnoye gli aveva comunicate; — *Le Passe-temps de tout Hom-*

me et de louta Femme, avec l'A. B. C. des doubles, le tout en vers, Parigi, in 4.°, senza data, ristampata molto volte.

ALESSIO, piemontese, viveva verso la fine del secolo XVI; se ne ignora il cognome, e l' luogo della nascita; egli apparteneva ad una nobile famiglia. Versato nella letteratura greca, latina ed ebraica, impiegò cinquantasette anni in viaggi, nei quali fece raccolta di gran quantità di segreti e di formule di rimedi, molti dei quali empirici e superstiziosi; furono essi nondimeno per lungo tempo ricercati, e il sono ancora oggi da qualche curioso. Il suo libro di *Segreti* fu tradotto in tutte le lingue d' Europa, e se ne fecero molte edizioni, con correzioni ed aggiunte. Fu anche voltato in latino da Wecker, Basilea, 1559, 1563, e più altre.

ALESSIO o ALEXIS (DELL' ARCO), pittore spagnuolo, conosciuto anche sotto il nome d' EL SORDILLO DE PERETA, perchè era sordo e muto, e Pereta era stato il suo maestro. Nacque egli a Madrid l'anno 1525. Buon disegnatore e bravo colorista, fece un gran numero di ritratti, molti quadri da chiesa per la sua città natia. Si nominano con elogio una *Assunzione* ed una *Concezione*, eseguita nella sua gioventù pel convento de' Trinitari scalzi. La cappella di *Nostra Dama de la Norena*, la quale è proprietà de' commedianti, fu dipinta intieramente di sua mano, e la cappella del *Santo Cristo*, e la chiesa di S. Salvatore, possiede di lui una *Santa Teresa*. Alexis m. a Madrid nel 1700, in età di anni 75.

ALESSIO (CARLO D'), nato in Napoli, nel 1659, fu giureconsulto, e lasciò: — *Observationes ad praxim judicariam Hieronymi Nicolini*; — *Observationes ad consultationes Hectoris Capycilatro*, Napoli, 1702; — *Meliorationes ad juris allegationes insignium jurisconsultorum urbis Regiae Neapolis collectas a D. Donato Antonio de Marinis*, Venezia, 1731; — *Antonii Matthaei tractatus de criminibus sub examine Caroli de Alexio jurisconsulti neapolitani*, Venezia, 1717; — altri opuscoli, cioè, — *Tractatus de cessione jurium sub titulo staterae legalis*; — *Opusculum de apocha Bancheali*.

ALESSIO (MAURIZIO D'), nato a Villa nello stato di Sanseverino, professò in Napoli la giurisprudenza, e fu poeta e letterato. Pubblicò: *Breviloquium confessionum civilium et criminalium, ac renunciationum*, Napoli, 1505 in 4.°; — *Concordia Fratrum*, Napoli, 1507, in 4.°.

ALESSIO (CARLO LUIGI DI SANT'), di Lodi, fu carmelitano scalzo, m. nel 1699, tradusse dallo spagnuolo il 3.° vol. della *Storia generale dell' ordine de' carmelitani*, Roma, 1689.

ALESSIO (detto MANCINI), n. a Napoli, nel 1700, studiò la pittura, o si diede particolarmente a dipingere paesi. La galleria di Weymar possiede parecchie delle sue tavole. Alcune si vedono altresì nelle gallerie di Napoli e di Firenze. Le opere di tal maestro mancano nel museo reale. Egli molto imitò Tempesta, e prese da lui la maniera sua vivace d' illuminare gli oggetti. Alessio m. verso il 1750, dopo di aver lavorato a Roma per alcuni anni. È duopo però essere avveduto, e non confondere le composizioni d' Alessio con quelle di Zuccarelli, il quale nel primo suo stile ebbe molto di quello d' Alessio.

ALESSIREA (Mitol.), Bacco ebbe da lui un figlio per nome Carbone.

ALESSIROE (Mitol.), ninfa, sposa del Dio Pane.

ALESSO (BINO D'), poeta i di cui versi si conservano nella bibl. Vaticana, Ghisiani, e Barberini.

ALESSOTOE (Mitol.), ninfa figliuola di Dimante e madre d' Eaco, fu una delle spose di Priamo.

ALETE (Mitol.), figlio d' Ippota, nipote di Filaco, o pronipote di quell' Antioche che ebbe per padre Ercole, era dorio d' origine, e fu uno de' primi re di Corinto. Egli andava de' hitor del trono di questo paese a Dorida o Iantida, che lo abbandonarono per cederlo a lui, contenti di menare una vita privata. Alete intraprese la conquista di Atene, ma vi rinunziò dopo la morte di Codro, e ritornò a Corinto, ove i suoi discendenti regnarono per lo spazio di cinque generazioni, fino a Baccide figlio di Pranni.

ALETE (Mitol.), figlio di quell' Egisto usurpatore del trono di Micene, che fu ucciso da Oreste.

ALETE (Mitol.), figlio d' Icaro e di Peribea. Fu uno de' compagni di Enea.

ALETIFILO (LELIO), chiunque fosse, tradusse in lingua italiana il romanzo di Gio. Do Fiori Fiammingo intitolato: *Istoria d' Aurelio, e d' Isabella, in cui si disputa chi più debba occasione di peccare, o l' uomo alla donna, o la donna all' uomo*, Venezia, 1533, 1543 o 1548.

ALETTO (Mitol.), una delle tre Furie, figlia dell' Acheronte e della Notte, il cui nome greco significa senza riposo; irrequieta, impausabilis; perchè è ufficio delle Furie il tormentare continuamente le loro vittime. Virgilio dà a questa Furia i più orribili epiteti. Claudiano dice che è circondata da faci tenebrose cinta *facibus atris*. Prendesi d' ordinario Aletto per simbolo dell' Invidia che al pari di questa Furia è irrequieta e non ha riposo. Virgilio dice di Aletto che ella prende ogni forma per ossequire le sue crudeltà: la sua fronte è cinta di orride serpi e nel suo

volto scorgesi dipinta l'atrocità del suo animo.

ALETTEORE (*Mitol.*), principe di Sparta, la cui figliuola fu data in isposa a Megamene figlio di Menelao.

ALETTEORE (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Magnete e di Naide, re di Magnesia.

ALETTEORE (*Mitol.*), padre di Leito, Argonauta.

ALETTEORE (*Mitol.*), figliuolo di Epeo, re dell'Elide. Temendo il potere di Pelope si associò al trono Forbace, di cui sposò la figliuola Diogenea, e ne ebbe Amarinceo.

ALETTEORE (*Mitol.*), figliuolo di Anasagora, contemporaneo d'Adrasto re d'Argo, fu padre dell'Indovino Ifi, che fu consultato da Polinice intorno i mezzi ch'egli poteva usare per indurre Erifile a dichiarargli il luogo ove erasi nascosto il suo sposo Anfiarao per non gire alla guerra di Tebe.

ALETRIONE (*Mitol.*), giovane favorito di Marte, e confidente de' suoi amori con Venere. Luciano narra che questo dio lo avea incaricato di vegliare alla porta del palazzo di quella dea, per non essere sorpresi dal Sole. Nondimeno Aletrione s'addormentò e gli amanti furono veduti dal dio della luce il quale li denunciò a Vulcano. Questi li avviliò in una rete, e li mostrò a tutti gli dei. Marte, irritato della negligenza del suo confidente, lo trasformò in uccello del suo nome, vale a dire in gallo, che serba ancora la cresta del suo elmo. E però quest'uccello rammentandosi il suo fallo, non tralascia più di annunciare ogni dì col suo canto il ritorno del Sole.

ALEXANDER (GIOVANNI), giovane scrittore inglese dotato di molto spirito, o ricco d'istruzione, morì a trent'anni d'età, nel 1765, fu ministro evangelico fra i Nonconformisti. L'opera periodica intitolata: *The library* (la biblioteca) contiene parecchi articoli da lui composti. Si pubblicò dopo la sua morte la *Paraphrase* del XV capitolo della prima epistola a' Corinti, con osservazioni ed un *Commentario* sopra il VI, il VII e l'VIII capitolo dell'epistola ai Romani, Londra, 1766, in 4.º

ALEXANDER (BENIAMINO), fratello del precedente, medico, morto, nel 1768, tradusse in inglese l'opera di Morgagni *De sedibus, et causis morborum*, Londra, 1769, 3 vol. in 4.º

ALEXANDER v. ALESSANDRO.

ALEXIS v. ALESSIO.

ALEXIUS (GASPARO), professore di teologia e di filosofia a Ginevra, m. nel 1626. Egli scrisse: — *Dissertatio physica de mixtura*, Ginevra, 1625, in 4.º

ALEYN (CARLO), poeta inglese nel regno di Carlo I, fu educato nel collegio di Sid-

ney a Cambrido, o venne dopo a Londra dove, nel 1631, pubblicò in istanze di sei versi due *Poemi sopra le battaglie di Poitiers e di Crecy*. Compose, nel 1638 un'altra opera, parimente in versi in onore del re Enrico VII, con questo titolo: *Storia del re Enrico felice principe Enrico VII di tal nome, re d'Inghilterra con la famosa battaglia tra questo principe e Riccardo III vicino a Bosworth*. Oltre questi tre poemi, fece do' versi che furono stampati in fronte delle opere di vari altri autori; soprattutto se ne trovano nelle prime edizioni delle *Opere drammatiche* di Beaumont e Fletcher. Nel 1639, pubblicò *l'istoria d'Eurilo e di Lucrezia*: questa storia, la quale non è che una traduzione si trova nell'*Epistole* latine di Enea Silvio, Aleya m. nel 1640.

ALEYRAC (G) v. DALAYRAC.

ALEZIO v. ALCIMO ALETICUS storico.

ALF (D. SAMUELE), preposto della chiesa di Linkoping, m. nella Svezia, nel 1799, ha scritto de' *Versi* latini assai pregiati ed ha insegnato poesia ed eloquenza in Upsal.

ALFADER (*Mit. Scand.*), il più antico degli dei della Teogonia scandinava. L'Edda gli dà dodici nomi 1.º Alfader (padre di tutto); 2.º Herion (il signore o piuttosto il guerriero); 3.º Nihar (l'accigliato); 4.º Nikuder (il dio del mare o il Proteo); 5.º Fiolner (quello che sa molto); 6.º Omo (il fragoroso); 7.º Bifid (l'aquila); 8.º Vidrer (il magnifico); 9.º Svider (l'ostermnatore); 10.º Svider (l'incendiario); 11.º Oske (quello che sceglie i morì); 12.º Falke (l'avventuroso); Alfader è quello che l'Eda usa più di frequente.

ALFANI (GIOVANNI o GIANNI), fiorentino del XIII secolo, fu poeta contemporaneo di Cavalcante. Le sue *Poesie* sono citate nel vocabolario della Crusca.

ALFANI (LUCA), autore del XIII secolo ricordato da Crescimbeni o da Poscianti, lasciò varie opere, tra quali *Opera plurima posteris libentissime tribuit*.

ALFANI (LEIGI), perugino del XIV secolo monaco Vallombrosano, abate di S. Paolo nella diocesi di Pisa, e vescovo di Jesi, morto nel 1403. Lasciò alcune *Regole e leggi per i chierici*, secondo Oldoini.

ALFANI (NICCOLÒ ALESSANDRO), perugino del XIV secolo, giureconsulto, lettore in patria, ed ambasciadore più volte presso il papa, lasciò il libro *De substitutionibus*.

ALFANI (BIANCO), potestà di Norcia nel XV secolo, lasciò alcuni *Componimenti su la chiara di Tibullo*; — *Annotazioni su le lezioni del Cipolla*; — *Chiose su la meteorica*; — *Aggiunto alla vita di Pipino*; — *Elegie*; — *Battate*; — pubblicò le *Novelle 3 di Buonac-*

corso, di Lupo, di Bianco Alfani, e di Filippo di ser Brunellesco in 4.^a, edizione antica.

ALFANI (FRANCESCO), fiorentino del secolo XV, lasciò alcune *Poesie* stimate da Crescimbeni.

ALFANI (ACCONSO), giureconsulto perugino del XV secolo, lasciò un vol. di *Consigli legali*.

ALFANI (DOMENICO ed ORAZIO), di Paris, ambedue pittori della scuola di Pietro perugino; il Vasari li dice fratelli, ma il Lanzi correggendo tale errore afferma che fossero padre e figlio; nati a Perugia il primo nel 1483, il secondo nel 1510. Ambedue (secondo il citato storico) ingrandirono la maniera del loro maestro, ma la fama del padre fu oscurata dal maggior valore del figlio, che riuscì uno de' più somiglianti a Raffaello, o di lui si veggono in Perugia tavole, che si assegnerebbero alla scuola del Sanzio; anzi di alcune si dubita tuttavia se sieno di quella scuola o veramente di Orazio che morì nel 1583. Ad onor suo si vuole anche notare ch'ei fu il primo capo e forse il fondatore dell'accademia perugina nel disegno. Sulla vita e sulle opere di questi due pittori si possono leggere le notizie che il professor Mezzanotte ne dà in fine della *Vita* da lui pubblicata di Pietro perugino.

ALFANI (ALFANO), perugino del XVI secolo, fu matematico, e tesoriere apostolico. Sostenne importanti ambascerie sotto il pontificato di Paolo III al quale fu accolto, e m. nel 1550, in età di anni 80 lasciando molte *Opere*, che andarono perdute.

ALFANI (ANTONIO), palermitano del XVI secolo, fu filosofo, teologo, linguista, poeta, ed accademico in patria; m. nel 1578. Abbiamo di lui: — *La battaglia celeste tra Michele, e Lucifero*, poema, Palermo, 1568; — *Rime*, che si trovano nel 1.^o e 2.^o vol. della *Raccolta degli accesi*, ivi, 1571; — *Vittoria del marchese di Pescara*, poema; — scrisse ancora su la *Vita di S.^a Cristina vergine e martire*.

ALFANI (BERNARDINO), giureconsulto perugino, n. nel 1534, ed ammesso nell'età di anni 23 al collegio de' dottori. Il suo sapere gli meritò la stima di Carlo duca di Savoia, e del papa Sisto V da' quali ottenne cariche distinte. Ambasciadore più volte, sostenne con decoro le sue missioni, e m. a Roma nel 1590. Abbiamo di lui: — *Bernardini Alphani et collectanea sive reportata ad mille insigniora loca J. C. ex variis tam antiquorum aucthorum monumentis longo studio, et magna diligentia conquesta et congesta ad sublegendum omnium jus Caesarum profectum laborum peritum in modum conducentia*,

et ad communem studiosorum utilitatem nunc primum in lucem edita, Venezia, 1570.

ALFANI (FRANCESCO), salernitano, filosofo e medico, pubblicò: *De peste febre pestilentiali, et febre moliagnanea; nec non de Variolis, et morbillis quatenus nondum pestilentes sunt*, Napoli, 1577.

ALFANI (TOMMASO SEVERO DEGLI), perugino del XVI secolo, autore di alcune *Epistole latine*.

ALFANI (TOMMASO), legista napoletano del XVI secolo, acquistò fama con le *Addizioni alla pratica di Turtaglia* (v. questo nome), che ebbero più edizioni.

ALFANI (PIRRO), salernitano giureconsulto, lettore primario nella università di Napoli nel 1582, pubblicò: — *Commentarius ad Rubr. et L. I D. Offic. ei. et ad Rubr. L. I. et Auth.*, Napoli, 1583 in fol.; — *De pollicitatione, pacte et contractu ad rubr.*, Napoli, 1604. Morì verso il 1606.

ALFANI (VINCENTO), napoletano, giureconsulto del XVI secolo, assai benemerito pubblicò: *De vera substantia dotis ad Ulpianum in L. quod dicitur, de imp. in rebus dotale fac. liber singularis*, Napoli, 1607; *Dialoghi geometrici*, Padova, 1705.

ALFANI (ALESSANDRO), perugino, pubblicò con addizioni un libro di suo padre Bernardino intitolato: *Collectanea seu reportata juris civilis*, Venezia, 1605.

ALFANI (ANTONIO), dell'ordine dei predicatori del secolo XVII, pubblicò alcuni *Discorsi sacri*, Roma, 1684.

ALFANI (CARLO), autore che pubblicò senza suo nome il *Sabbathui o il finto messia, degli ebrei, che si fece maomettano*, tale opera è la storia di Sciabhattai Tzevi. Viterbo, 1666.

ALFANI (CARLO), forse lo stesso del precedente, autore di un'opera intitolata: *Vera relazione della felice e gloriosa vittoria di Carlo II in Affrica*, dedicata a quel sovrano, 1666.

ALFANI (GIROLAMO), giureconsulto perugino che lasciò alcune *Poesie* stimate da Oldoini.

ALFANI (LUCA ANTONIO), poeta, che lasciò il *Canto de' gioveni obbligati a prender moglie*, pubblicato ne' *Canti Carnevaleschi*, Lucca, 1750.

ALFANI (EUFRASIA), perugina, autrice di una *Cronica del monistero di S.^a Chiara in S.^a Maria del Monte*, che conservasi m. s. in Roma nella bibl. di S. Isidoro.

ALFANI (GIAMBATTISTA), giureconsulto perugino, lasciò l'opera *De Arbitris et compromissis* che fu pubblicata nel volume 3.^o della *Raccolta* intitolata: *Tractatus universi juris*.

ALFANI (NICOLÒ), nato in Napoli nel 28 ottobre 1703, dopo il corso de' suoi studi, nel 1719 dedicossi alla giurisprudenza sotto di Ferdinando d'Ambrosio, professore dell'università, e poi consigliere. Insegnò nella propria casa la scienza delle leggi, e nel 1732, fece il primo concorso per meritare la cattedra di lettore, successivamente fu nominato professore straordinario, interino nella cattedra del suo maestro, professore di dritto canonico nel 1739, di civili istituzioni, nel 1745, di pandotte, e criminale nel 1748, e di dritto del regno nel 1761, carica che sostenne sino alla morte avvenuta nell'agosto 1776, e con onore riposò nella chiesa di S.^a Maria del Suffragio. Abbiamo di lui: — *Juris criminalis ad usum Regni neapolitani libri tres*, Napoli, 1752, 3 vol., in 4.^o; — con addizioni compl' l'opera *De jure regni di Rapolla*, di cui il 3.^o ed il 4.^o vol. erano rimasti m. ss. per la morte dell'autore. Lasciò m. ss. — *Institutiones civiles*; — *Institutiones canonicae*; — *Jus Regni*; — *Jus feudale*; — *Dissertationi legali*.

ALFANO, arcivescovo di Salerno, naque verisimilmente nel secolo XI, nel quale pure pieno di meriti, e grave di età chiese gli ultimi giorni circa l'anno 1085. Si vuole, che avesse studiata la medicina, e che questa gli servisse di occasione a contrarre stretta amicizia col monaco Desiderio, che poi fu papa Vittore III, e da cui fu insinuato di vestire anch'esso l'abito benedettino. Richiesto poi da Gisulfo principe di Salerno venne fatto abate del monastero di S. Benedetto presso di essa città, e finalmente consacrato arcivescovo della medesima, cui resse santamente pel corso di 27 anni. Diceasi che fosse sepolto nella chiesa di S. Matteo presso la tomba di Gregorio VII, cui poco prima avea dato sepoltura con solenne pompa. L'autorevole testimonianza di Pietro Diacono ci fa sapere, che per que' tempi fu uomo eruditissimo, che compose *Nudo, et lucidissimo sermone*, e compose ancora alcune *Poesie* latine, le quali impiegò in argomenti sacri e divoti. Alcune d'esse furono pubblicate dal Martinengo tra le *Poesie sacre* di vari Benedettini, Roma, 1590 in 8.^o, altre dal Mabillon negli *Atti SS. Benedictin*; ed altre dall'Ughelli nell'*Italia sacra*. È opinione che scrivesse il *Poema* sopra Monte Casino, come per un saggio della storia che voleva tesserne, ma che poi non fece, essendo distratto dall'altre sue gravi cure.

ALFANO (FRANCESCO) V. ALFANI.

ALFARABIO, il più rinomato dei filosofi arabi, nacque in Farab, ora Othrar, città della Transoxana. Egli prese il nome dalla patria, ma si chiamava MOHAMMED. Turco di

origine, abbandonò il paese natio per imparare a perfezione la lingua araba e studiare le opere dei filosofi greci. Si recò prima a Bagdad dove studiò filos. sotto il celebre dottore Abou Bachar Matthey, che spiegava Aristotile. Passò poi ad Haran, dove Giovanni, medico cristiano, professava la logica con gran successo. Alfarabio si distinse ben presto fra tutt' i suoi condiscipoli: andò poi a Damasco, indi nell'Egitto, e ritornò finalmente a Damasco dove lo trattennero fino alla morte i benefizi di Scif-ed-Daùlah, principe di quella città. Alfarabio che studiava giorno e notte era inesperto degli usi della società ed anche meno di quelli della corte. La prima volta che si presentò a Scif-ed-Daùlah, comparve gotico. Il principe, che voleva divertirsi col filosofo, avvertì le guardie delle sue intenzioni, parlando loro una lingua straniera; ma egli rimase attonito sentendo che Alfarabio sapeva quella ed altre moltissime lingue. La conversazione si aggirò poscia intorno alle scienze in generale; Alfarabio mostrò tanta dottrina e tanta eloquenza che i dotti presenti tacquero e scrissero il suo discorso. Il principe contento del suo nuovo ospite e volendo divertirlo, chiamò i suoi musici; ma Alfarabio non si mostrò contento di quell'armonia. Interrogato dal principe se sapeva anche la musica, rispose di sì e per convincerlo, prese un liuto e lo suonò con tal maestria che destò ne' suoi ascoltatori la più grande maraviglia. Da quel momento il principe non volle più che partisse e gli assegnò quattro dramme al giorno sino alla sua morte che seguì in Damasco l'anno 339 dell'egira (950 di G. C.). Fra le varie opere di questo grande filosofo, vogliono principalmente rammentare l'*Enciclopedia* che si conserva m. s. nella bibl. dell'Escoriale, ed un *Trattato di musica* celebratissimo, nel quale egli spiega le opinioni dei teorici, indica i loro progressi, ne corregge gli errori e supplisce all'imperfezione della loro dottrina. La maggior parte delle sue opere esistono tradotte in lingua ebraica, e probabilmente l'Europa le ha conosciute in grazia di queste traduzioni. Si stamparono nelle *Opere filosofiche d'Ariceana*, pubblicate a Venezia, nel 1495, il suo trattato *De intelligentiis*; in quelle d'Aristotile coi *Commentari d'Arerroe*, la sua operetta *De coisus*; e finalmente a Parigi, nel 1638, i suoi *Opuscula varia*.

ALFARABIUS V. ALPHARABUS.

ALFARO Y GAMON (GIOVANNI D'), pittore, nacque in Cordova nel 1640. Ebbe da Castillo le prime lezioni e compl'lo studio a Madrid nella scuola di Velasquez. Essendo questi primo pittore del Re gli facilitò il mezzo di esercitarsi sui quadri del reale museo.

Egli preferì i ritratti del Tiziano, del Rubens, e del Van Dyck. Egli morì di malinconia e miserabile. Avendo egli stretto grande amicizia con l'ammiraglio di Castiglia, visse nella di lui casa fino al tempo in cui quel signore fu bandito. Alfaro, desolato per tale avvenimento partì da Madrid e nel 1678 tornò a Cordova. In quei giorni venne con pubblico decreto fissato il prezzo de' quadri. Alfaro, già oppresso dal dolore per la sventura dell'amico, disapprovò una legge che scoraggiava cotanto le belle arti, e depose il pennello, quantunque avesse di già acquistata molta rinomanza e fosse nel vigore dell'età. Egli era caduto nelle più gravi angustie quando seppe che il suo amico avea riacquisito il primiero favore. Prese tosto la strada di Madrid, sprovveduto di tutto, sperando in quel lungo viaggio di trovare ospitalità presso le persone dabbene e nei monasteri, come in fatti non ebbe interamente a dolerene. Giunto in mezzo a mille stenti a Madrid, andò alla casa dell'ammiraglio, ma il misero suo aspetto impedì ad esso l'ingresso, e non poté ottenere di parlare con quegli che un tempo era stato suo amico. Oppresso da quel rifiuto e dalla miseria, perdette il coraggio, cadde infermo e morì dopo pochi giorni in età di soli 40 anni. Egli scrisse una rinomata *Opera sulla pittura*. Cordova possiede una sua *Incarnazione*; Madrid un *Angelo Custode*, ed un ottimo ritratto di *Calderon della Barca* posto sul di lui sepolcro nella chiesa di S. Salvatore.

ALFEI (IACOPO), poeta che lasciò alcuni versi in una raccolta pubblicata in Milano, nel 1493.

ALFENO VARO (PUBLIO), giureconsulto romano, nacque in Cremona verso il 750 della repubblica. Suo padre era calzolaio: egli, ancora giovane, passò a Roma e studiò sotto Servilio Sulpizio, del quale ben presto diventò il migliore discepolo. Ebbe a compagno di scuola Cecilio Tuberone. Era assennato e di puri costumi. Il suo talento e la sua rettitudine lo fecero salire sino alla dignità di Console. Ad esso andiamo debitori della prima collezione di dritto civile, alla quale diede nome *Digesto*. Alfeno Varo non era astuto. Tutti gli storici consentono che il suo merito solo fu autore della sua fortuna. I suoi contemporanei ebbero per esso grande stima, ed egli fu seppellito a spese della repubblica.

ALFENO (GUGLIELMO VAN), nato a Leida nel 1608, aut. di un formolario di giurisprudenza in olandese, Leida, in 4.^o, ristampato più volte. Morì verso il 1685.

ALFENO (G. S. VAN), nato in Hassan, nel 1665, pastore de' protestanti in varie chiese

delle Provincie-Unite e professore di teol. in Utrecht, dove m. nel 1752.

ALFENO (GIROLAMO), figlio, del precedente pastore della chiesa d'Amsterdam, carica che rinunziò nel 1757, e m. nel seguente anno. Ambedue hanno lasciato varie *Opere* di teologia.

ALFENO V. ALFHEN.

ALFENORE (*Mitol.*), uno de' figliuoli di Niobe e di Autione, ucciso da Apollo e da Diana nel momento che sforzavasi a sollevare da terra i fratelli suoi Fedimo e Tantalo.

ALFEO (*Mitol.*), caecatore di professione, avendo inaguito per lungo tempo Aretna, una delle ninfe di Diana, fu cangiato da questa dea in fiume ed Aretna in fontana, ma non potendo dimenticare il suo affetto, mescolò le sue acque con quelle della fontana Aretna.

ALFEO, greco, intagliatore di pietre dure del quale sono noti due camei rappresentanti le teste di Germanico, di Agrippina e di Caio loro figlio, e l'altro l'amazzone Pentileia ferita e sorretta da Achille. Queste pietre si trovano in Parigi nel gabinetto delle antichità della biblioteca del re.

ALFERI (OGGERIO) V. ALFIERI.

ALFERI (ANDEA), giureconsulto di Cortona, studiò in Perugia ove ottenne il dottorato in legge, sostenne cariche in Firenze, Lucca, Volterra, Roma, Viterbo, Genova, e morì in patria nel 1522. Lasciò: *Questiones et responsa seu consilia cum annotationibus Ludovici Alferi et nepotis*, Roma, 1584, e 1585.

ALFERI (LUTGI), di Cortona, versatissimo nella giurisprudenza, vicario generale de' vescovi di Bergamo e di Vicenza, sostenne distinte cariche, e fu, nel 1591, eletto vescovo di S. Marco in Calabria, e morì nel 1594. Pubblicò le *Questioni e i consigli di Andrea Alferi* con le sue annotazioni, Roma, 1584, 1585. Lasciò una *Storia* della sua famiglia citata da Manni.

ALFERI (GASPARO), tesoriere dell'Accademia degli animosi di Milano nel 1671, pubblicò: *In laurea illustrissimi D. Caroli Camilli Trotti oratio habita* ec., Milano, 1671.

ALFERI (GIACINTO), di Foggia, in provincia di Capitanata, fisico benemerito che pubblicò: *Opus de modo consulendi, sive ut vulgus vocat collegiandi*, Foggia, 1646.

ALFERI (GIACINTO), forse lo stesso del precedente, medico anch'egli, è autore: *De peste et vera distinctione inter febrem pestilentem et malignam non hactenus perspecta* ec. *Accedit tractatus de variolis et morbillis*, Napoli, 1628; — *De praeservatione a calculis atque cunctis ferme morbis deque renalium medulla opus*, ivi, 1632.

** ALFERI (OSSORIO GREGORIO), autore che, nel 1653, pubblicò le *Leggi e le costituzioni dell'accademia de' velati in Aquila*, di cui egli era il principe.

** ALFERI (PAOLO), palermitano del XVII secolo, fu dell'ordine de' predicatori, teologo, filosofo ed oratore, e morì nel 1692. Pubblicò il *Panegirico del Patriarca S. Domenico*, Palermo, 1679.

** ALFERI (FRANCESCO), milanese del XVII secolo, autore del *Panegirico storico in occasione della riportata vittoria contro i Turchi nella Morea*, Milano, 1685.

** ALFERI (ANTONIO), aquilano, e non già di Crema, come opinò Gio. Paolo Jacopo Villani, scrisse, e pubblicò un'opera sotto il nome anagrammatico di ALEXIS OTONANI turco fatto cristiano, col titolo: *Pentateuco politico*, ovvero cinque disinganni, spada, tamburo, pifaro, scudo, tromba, al duca di Ghisa per l'invasione del regno di Napoli l'anno 1654, dal proprio al nostro idioma tradotto, in 8.°, Tetuan, e di nuovo Aquila, 1655. Abbiamo ancora del medesimo scrittore convulsionario *La forza de' numeri, declamazione recitata nell'Accademia de' Velati*, Aquila, 1671, in 8.°; — *Dell'acqua, e de' suoi mirabili effetti*, Aquila, in 8.°

* ALFERGAN (AHMED-BEN-HOTSAIN), astronomo arabo, fu nominato ALFERGANI, perchè era nato a Ferghanah, città della Sogdiana. Era eccellente ne' calcoli astronomici, a tale che gli diedero il soprannome di CALCOLATORE (Hacib). Egli viveva sotto il regno del califfo Al-Mamoun, m. nell'833. Alfergan è autore d'una *Introduzione all'astronomia* divisa in 30 capitoli. Esistono di quest'opera tre traduzioni latine; la prima di Giovanni Hispanensis, fatta nel XII secolo, stampata a Ferrara nel 1493, e ristampata a Norimberga nel 1537 con una prefazione di Melantone; la seconda di Giovanni Christman fatta sopra una versione ebraica pubblicata a Francofort nel 1590; e la terza di Golio, 1669 in 4.° Egli l'arricchì di note erudite cui la morte non gli permise di terminare. Alfergan compose altre due *Opere*, una su gli orologi solari, l'altra su la costruzione dell'astrolabio e sull'uso di esso. Ne promise un'altra sopra l'obliquità dell'eclittica, e sulla maniera di osservarla ogni secolo; ma questo trattato non ci è pervenuto.

ALFERY v. ALPHEAT.

* ALFES (ISAACCO), rabbino, n. in Affrica, in un villaggio vicino a Fez, l'anno 1013. Era nell'età di 75 anni, allorchè in conseguenza di una contesa fu obbligato di ritirarsi in Ispagna, e venne da principio a Cordova. Diede egli con la sua dottrina maggior splendore all'Accademia di questa città, e fu a

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

Lucca, nel 1103, in età di 90 anni. In quel luogo egli compose, sopra il *Talmud*, un lavoro che n'è un compendio esatissimo: gli Ebrei ne fanno gran conto, lo consultano, e studiano più in esso che in qualunque; essi lo chiamano il piccolo *Talmud*. Fatto ne fu un numero immenso d'edizioni: alcune non presentano che il testo soltanto; ma aggiunti furono commenti alla più parte: la prima e la più rara è quella di Costantinopoli, 1509. Sabioneta ne fece un'altra a Venezia 1552, e questa è una delle più compiute, e stimate.

** ALFESIBEIA (MITOL.), figlia del fiume Egeo o Flegeo, sposò Alceone figliuolo di Anfiarao, il quale dopo aver ucciso sua madre erasi rifuggito alla corte di Flegeo, o fu purificato di quell'omicidio da questo principe, nel fiume del suo nome. Ella ebbe, tra gli altri doni nuziali, la famosa collana che Polinice avea data ad Erifile, sposa di Anfiarao, per indurla a tradire suo marito. Alceone agitato dall'ombra di sua madre che inseguivalo senza posa, abbandonò sua moglie per ordine dell'oracolo di Delfo, e andò a stabilirsi sulle sponde dell'Acieleo. Egli sposò qualche tempo dopo Calliroe, figlia di questo fiume dalla quale ebbe due figli. La nuova sposa, avendo avuto invidia della collana ch'egli aveva data ad Alfesibea, l'obbligò ad andarla a richiederla. Egli ritornò quindi da Flegeo, ma per sua sciagura; imperocchè Temeno e Assione, entrambi fratelli di Alfesibea lo fecero perire negli agguati che gli tesero, per punirlo di avere abbandonato la sorella loro.

** ALFIERI (OGGERO), d'Asti, scrisse nel secolo XIII una *Cronaca* della sua patria. Egli narra in succinto i più memorandi fatti antichi, e si estende alquanto di più nei moderni, sino al 1294, senza però seguire rigorosamente l'ordine dei tempi. Questa, che l'autore dice d'aver raccolta da cronache più antiche, fu inserita nella grande collezione dei Muratori, *Script. rer. ital.* vol. XI.

** ALFIERI (il conte BENEDETTO INNOCENZIO), architetto, n. in Roma nel 1700, ebbe a padrino papa Innocenzo XII. Fu educato nel collegio de' Gesuiti di quella città, coltivò il disegno e le matematiche. Uscito degli studi esercitò l'avvoceria nella città d'Asti che lasciò ben presto per l'architettura nella quale molto si distinse. Le sue opere principali sono: *il campanile della chiesa di S.^a Anna in Asti*; *il palazzo Gillini in Alessandria*; *il teatro maggiore di Torino*; la *bella facciata della chiesa di S. Pietro in Ginestra*. Il re Carlo Emanuele gli conferì il titolo di conte di sostegno e la carica di gentiluomo di corte, e morì il 9 dicembre 1767. Egli era zio del grande Alfieri che lo nomina

nelle sue memorie, e a cui consacriamo l'articolo seguente.

* ALFIERI (VITTORIO), nacque in Asti nel Piemonte il 17 gennaio 1749 da genitori nobili, savî e doviziosi. Non compiva ancora un anno di vita quando morì suo padre, il conte Antonio Alfieri. Ebbe a tutore lo zio, cav. Pellegrino Alfieri, governatore della città di Cuneo. Nel 1738, passò nel collegio dei nobili in Torino, dove dimorava la famiglia di sua madre, la casa illustre dei Maillard di Tournon. Fu principalmente affidato alle cure del conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, che era primo architetto del re. Alcune malattie, un'indole violenta da esse ispirata resero tristi i primi anni della sua giovinezza. Non erano in codesto luogo d'educazione, quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e se stessa traduce ad eccellenza, e fu sottoposto a quel barbaro sistema di studi latini, vero flagello e morte delle menti giovanili, laonde non fece alcun profitto, e solo rimase in lui un vivo lampo d'ingegno non contento, che forse era quell'occulto senso d'inquietudine e d'incostanza, onde veniva intensamente agitato e che appena uscito di collegio lo spinse a cercar nuove genti e paesi. Volgendosi gli anni andò pure ad udire le lezioni di legge nell'università torinese: se non che la morte dello zio, allora viceré in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noia di questostudio. Arretrato dunque dalla sua pingue eredità, scorso l'anno quattordicesimo dell'età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'accademia, dove godevasi di una educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltramontani, cominciò ad usar coi peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, per cui tanto gusto ebbe per l'equitazione a condurre in somma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente *Portainsegna*, esel dopo nove anni dall'accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di sua sorella, dove incominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto spendente, ed a vivere ne' primi tempi così diletteggiato, che non avea verun freno. Partì dopo alquanto di spazio alla volta di Napoli in società di due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico di ogni bello studio, poco intendendo la sua lingua, e sempre usando della francese, gli piacque Milano, poco rallegròlo Firenze, nè ammirò così Roma come dovea. Giunto in Napoli rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avvezza si rivolse ben presto. Ma quel suo gran-

de animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque, non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto passaggio in Antibio, per la strada di Marsiglia e Lione, giunse in Parigi. Ivi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora, partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli, ed il sesso gentile di Londra molto gli piacque, pure non guarì tempo ne corse, che egli cominciò a trapassare le intere mattine de' suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacevasi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi sovente nell'entrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda; ed all'Aia si fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all'ultimo non senza gravissimo stento e ritornò in patria nel suo diciannovesimo anno, o in quel torno. Ricondottosi in Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l'autore che seppe infiammarlo dell'amore di gloria, fu sopra ogni altro Plutarco che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito; ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo con duemila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata, nel 1769, si accinse ad un secondo viaggio, il quale fu anche più ampio e più rapido del primo. In un anno e mezzo trascorse la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, e passando dalla Spagna e dall'Olanda, ritornò in Inghilterra. La sua seconda dimora in Londra fu di sette mesi. Ripigliò il cammino dall'Olanda, dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo, e di qui correndo per le poste attraversò di nuovo la Spagna e la Francia, venne a Torino, dove giunse il 5 di maggio del 1772. Una passione amorosa, ma irragionevole per una gran dama di quel paese ve lo tenne fisso per due anni, e questa non lodevole passione fu però la sorgente della sua inclinazione per la poesia. Dopo alcuni lirici esperimenti, compose una specie di tragedia, intitolata: *Cleopatra*, che si rappresentò in Torino il 16 giugno 1775, con una commediola intitolata: *I Poeti*, con la quale egli medesimo derideva la sua tragedia. L'esito di queste composizioni, che furono applaudite e ripetute anche nella sera seguente, decise della sua sorte, e lo fece poeta. Alfieri allora non sapeva che mediocrementemente la lingua francese, poco l'italiana e niente la



Vittorio
Vittorio

latina. Decise di dimenticare interamente la prima, d'imparare perfettamente la seconda, e la terza quanto bastasse per intendere gli autori classici. Datosi a compiere il suo divisamento, da giovane ozioso ch'egli era, diventò eccessivamente laborioso ed ottenne il bramato intento. *Filippo II*, e *Polinice* furono le due sue prime tragedie; *Antigone* venne poco dopo. Recossi poi in Toscana a studiare sempre più il bello idioma italiano, e stese l'*Agamemnone*, la *Virgilia*, l'*Oreste*, il *Don Garzia*, la *Congiura dei Pazzi*, e tradusse il *Sollustio*. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, ch'era veramente d'angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell'animo, che tutto dedito a buoni studi, e con l'esempio e con la esortazione spronava ogni cuore non vile all'acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Diedi importante Vittoria tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei. Corrova frattanto l'anno 1778, e non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè vivere in libertà, come si era proposto, tutto l'avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione rimase sciolto da ogni legame, proseguì nel suo primo fervore, e dettò varie *Rime* in lode della sua donna. Cominciò poscia il libro *Del Principe e delle Lettere*, e ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, ed il *Timoleone*. Affidò in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la *Merope*, il *Saul*, e le *Cinque odi sull'America liberata*, il *Trattato della Tirannide*, ed in versi il poema dell'*Etruria vendicata*, in 4 canti. Ma costretto da imprevoluta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed ispirato da lei stese il *Panegirico di Pizio*, il *Dialogo della virtù sconosciuta*, la prima *Satira*, i due *Bruti*, l'*Agide*, la *Sofonisba*, e la *Mirra*. Ritornò nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kehl alcune sue opere venivano in luce. Stava egli in Parigi di circa tre anni con la sua donna, che essendo rimasta libera, visse poi sempre con lui. Le sue edizioni erano quasi terminate quando scoppiò la rivoluzione. La ode che egli fece sulla presa della Bastiglia (*Parigi Sbastigliata*) dinota abbastanza con qual occhio vide quell'avvenimento. Dopo un brevissimo viaggio in Inghilterra, il giorno 10 agosto 1792, in cui si volò distrutta la sovranità, avendo dato a Parigi, alla Francia ed alla rivoluzione quello spaventevole aspetto che

una larva seducente avea sino allora celato. Alfieri e la sua compagna partirono con difficoltà, volarono in Italia, e presero stanza a Firenze. Dopo la sua partenza, in Parigi fu ingiustamente trattato da fuggiasco o si confisicarono i suoi nobili ed i suoi libri. La maggior parte del suo danaro era impiegato ne' pubblici capitali di Francia, e dovette perderlo. Non salvò da quel naufragio che la bella edizione del suo teatro pubblicato dal P. Didot. I colli che contenevano l'edizione di Kehl andarono smarriti e non si rinvennero mai più. Si rassegnò non senza sentir crescere il suo abborrimento per la Francia, ed attese anche con maggior affetto allo studio ed al lavoro. Da ciò provenne fodio implacabile che egli avea per la Francia, che in seguito crebbe per gli avvenimenti sopraggiunti al suo paese, e che non cessò di sfogare in tutto ciò che scrisse sino al termine de' suoi giorni. Il lavoro era divenuto necessario per lui. Fra gli studi a cui si dedicò negli ultimi suoi anni conviene mettere quello del greco che intraprese in età di 46 anni ed in cui continuò con infaticabile ardore. Alcune traduzioni dal greco, qualche nuova composizione drammatica, commedie di un genere nuovo e satire occupavano il rimanente del suo tempo. Si rifiutò a forza di lavoro; alcune irregolarità nel reggimento di vita terminarono di spossarlo, e m. a Firenze il giorno 8 ottobre 1803. Poco tempo prima della sua morte, volendo, egli diceva, ricompensarsi di essere riuscito dopo l'aspra fatica che durata avea ad imparare il greco, immaginò la collana d'un ordine sopra il quale dovevano essere incisi i nomi di 23 poeti antichi e moderni, e di cui voleva decorarsi. Talo collana doveva essere lavorata in oro, in pietra dura, ed arricchita di pietre preziose. Un cammeo che rappresentava Omero vi era appeso, e con una scritta in due versi greci, composti dall'autore che gli ha di poi tradotti in italiano; ma dissimulò in parte nolla sua traduzione l'orgoglio del testo greco. Suonano letteralmente: — Alfieri, facendosi cavaliere d'Omero, inventò un ordine più nobile, più divino, che quello degli imperatori. — Egli fu seppellito nella chiesa di Santa-Croce ove riposa un gran numero di uomini celebri. La rispettabile amica che gli sopravvisse destinò immediatamente di alzargli un sepolcro magnifico del quale fece il disegno il celebre Canova, ed è quello che si vede intagliato in fronte del secondo tomo della *Vita d'Alfieri* scritta da lui medesimo. Canova lo ha eseguito con una perfezione degna del suo talento, ed è degnamente situato in quella chiesa tra il sepolcro di Machiavelli e quello di Michelangelo. Al

fieri aveva fatto in questa maniera il suo epitafio:

QUIESCIT. HIC. TANDEM
VICTORIUS. ALFIERIUS. ASTENSIS
MUSARI M. ARDENTISSIMUS. CULTOR
VERITATI. TANTUMMODO. OBNOXIUS
DOMINANTIBUS. IDCIRCO. VIRIS
PREALQUE. AC. INSERVENTIUS. OMNIBUS
INVISUS. MERITO
MULTITUDINI
EO. QUOD. NULLA. UNQUAM. GESSERIT
PUBLICA. NEGOTIA
IGNOTUS
OPTIMIS. PERPAUCIS. ACCEPTUS
NEMINI
NISI. FORTASSE. SIBI. IPSI
DESPECTUS
VIXIT. ANNOS..... MENSES..... DIES.....
OBIIT..... DIE..... MENSIS.....
ANNO DOMINI. M.D.CCC.....

Ma l'iscrizione scolpita sul monumento d'Alfieri in S.^a Croce non è altrimenti la scritta sepolcrale che egli per se composta aveva, ma sì la seguente:

VICT. ALFIERIO. ASTENSI
ALOYSIA. E. STOLBERGIS
ALBANIAE. COMITISSA.

Le sue opere postume, che si cominciarono a pubblicare l'anno dopo, non sono meno di tredici vol., 1804 e seg., Londra, (Firenze), contengono un dramma d'*Aderbale* al quale gli ha dato il singolare titolo di *Tramelogedia*, genere in cui egli si era proposto di comporne varî altri; una traduzione dell'*Alceste* d'Euripide, ed un'altra *Alceste* di sua composizione, che egli chiama *Alceste seconda*. La traduzione de' *Persiani* d'*Eschilo*, il *Filottete* di *Sofocle*, e le *Rane* d'*Aristofane*; sedici *Satire* delle quali molte sono cortissime, ed in tutte formano un piccolissimo vol. Sferzando esse, tranne la nona, specialmente i Francesi, ma si può anche dire che sferzano tutto il mondo; la traduzione di *Sallustio*, fatta con agio e riveduta con cura, è interamente degna del suo autore; una intera *Traduzione* in versi, delle commedie di Terenzio; l'*Enaide* di Virgilio, pure tradotta in versi, che dir non si saprebbe opera, e che stampata venne imperfetta per modo che fa pena; sei commedie, che sono *Le* *Due* *Ugne*, *I* *Pochi*, *I* *Troppi*, *L'Antidoto*, *La Finestrina*, *Il Di-eorzo* di genere bizzarro, satirico, politico se si vuole, ma poco piacevole; una piccola *Raccolta di sonetti* da unire con quei che si trovano nelle sue opere varie; ed infine la sua *Vita*, ch'empie i due volumi. Sembra che

non siasi lasciata senza pubblicarla cosa niuna se pur non fosse il *Miso Gallo* (il nemico de' Francesi), del quale parla spesso nella sua vita. Non si sa discernere la cagione di questa eccezione; è però difficile che l'autore sia più contrario ai Francesi nel suo *Miso Gallo* che nella sua vita o nelle sue satire. Si pubblicarono in Francia tre traduzioni d'Alfieri; — *Della Tirannide* (da un anonimo); Parigi, Molini, an. X, 1802, in 8.º; — *Opere drammatiche del conte Alfieri*, tradotte da E. B. Petitot, Parigi, Giguet e Michaud, 1802, 4 vol., in 8.º; — *Vita di Vittorio Alfieri*, scritta da lui medesimo e tradotta, da M^{me}, Parigi, H. Nicolle, 1809, 2 vol., in 8.º. Alfieri era di statura alta e mobile d'aspetto, aveva una fisionomia distinta ma che non imponeva, benchè fosse per consueto sprezzante ed altiero; grande e spaziosa era la fronte; i capelli folti ben disposti, ma rossi; le gambe aveva lunghe e magre. Amava con compassione i cavalli e n'ebbe sino a 12 o 13 in una volta, quasi tutti di prezzo. Poco diletto trovava nel bel mondo, nè per cura niuna adoperava di piacere. La qualità distintiva del suo spirito e dell'anima sua era l'elevazione, il vizio dominante la superbia. Per orgoglio, piuttosto che per inclinazione, per eccitare l'ammirazione, per primeggiare in qualche cosa, per vivere nella posterità egli divenne poeta. Malgrado i felici suoi successi poetici e letterari, provò egli una disgrazia grave, e fu quella di non amare, a quel che sembra, veramente nè la poesia nè le lettere. Ardenti erano le sue passioni. Lo si avrebbe creduto poco sensibile; egli lo era nondimeno nell'amicizia, ed era anche in essa fedelissimo. Nelle altre affezioni fece spesso volte cattiva scelta, ma, trovata che ebbe una donna degna di fermarlo, fu costante, ed il fu per tutta la vita. La sua reputazione letteraria si stabilì con pena. Trovavano difetto nel suo stile che in seguito furono stimati qualità. Egli non iscriveva come gli altri; lo biasimavano di ciò; ma la fine fu che tutti, o almeno i poeti tragici vollero imitarlo. Parla di raro al cuore, ma eloquente e vigoroso egli è nelle passioni forti, e, grande ne' suoi pensieri come nello stile, ad altro non mira che a sublimarsi; i suoi caratteri hanno energia, anche a costo della verità storica e drammatica; non allettando gli occhi e poco il cuore fa poco effetto sul teatro, moltissimo nella lettura. Il suo dialogo è spessissimo un modello di precisione, di regolarità e di argomentazione drammatica. Sa spezzare i suoi versi con grande arte ed armonia, ma il suo stile, sempre robusto, è talvolta alquanto duro. Avverrà di lui come de' più degli inventori: altri Ita-

liani lo sorpasseranno imitandolo, e seguendo la strada che egli ha loro dimostrata.

ALFONSO V. ALPHONSE.

ALFONSO (SANTO), fondatore della congregazione del SS. Redentore e vescovo di San'Agata de' Goti, nacque in Napoli nel 27 settembre 1696, e propriamente in Marianella piccolo casale presso la capitale, dove per diporto trovavansi i suoi genitori Giuseppe de Liguori, ed Anna Caterina Cavalieri. Era la famiglia de Liguori per natali e per dovizie già chiara, poichè iscritta veniva nel sedile di Porta-Nuova, uno de' cinque che comprendevano l'intero ordine della nobiltà napoletana. I primi anni di Alfonso annunziarono quale egli un giorno sarebbe addivenuto. S. Francesco di Geronimo, che un santo era tenuto per' suoi miracoli, fece i più lusinghieri vaticini al giovinetto Alfonso, il quale corrispose perfettamente a' voti de' genitori, e fu la sua condotta di esempio a' suoi fratelli Ercole e Gaetano. Come ebbe ricevuto i primi rudimenti d'istruzione dal P. Tommaso Pagano congiunto di sua madre, entrò nell'età di dieci anni, nella congregazione de' Giovani nobili, diretta da' Sacerdoti dell'oratorio di S. Filippo Neri. Rimosso da quel luogo, poichè troppo Alfonso era caro al padre suo, terminò il corso degli studi nella propria abitazione. Nell'età di 16 anni conosceva l'italiano, il latino, l'eloquenza, la poesia, e la filosofia. Nel 1713 gli fu conferito nel collegio di Napoli il grado di dottore, e nel 15 agosto 1715, fu aggregato a detta congregazione. Principale obbligo di essa è il visitar gl'infermi, ed Alfonso fu veduto negli ospedali profondere i soccorsi della più generosa carità. Intanto che bella stima otteneva per le sue virtù, un'altra ne acquistava dappoi per la fama del suo sapere, la quale non mancò a diffondersi pel foro, ed in breve tempo tutti ammirarono l'ingegno di cui era fornito, e tutti a lui presagirono i più luminosi gradi nella magistratura. Ma ben presto abbandonò l'avvoceria; poichè essendosi accesa una causa tra due principi, egli nella sua eloquente aringa fu colpito da un soprasso del defensor contrario, e questo torto il decise per sempre di abbandonare il foro. A nulla valsero le preghiere e le minacce del padre suo, onde rimuoverlo dal lui proposto, egli fu inflessibile, e volle, non altrimenti, dedicarsi allo stato ecclesiastico. Secondato da monsignor Cavalieri, vescovo di Tola, suo zio, e dal Pagano, tanto seppe, che fu in istato di far isciogliere la promessa di matrimonio che suo padre aveva contratto con la principessa di Presicchio, e correre a piè degli altari ove la Provvidenza divina li chiamava. Applicossi quindi alla teologia, nella quale fu istruito

dal celebre professore D. Giulio Torni, ed allora si ridusse ad esercitare le funzioni di semplice clerico in una delle pievi della capitale. Nell'età di 26 anni monsignor Mirabella gli conferì i minori ordini; e nella chiesa di S. Restituta, come è uso, gli fu conferito il suddiaconato, nel 27 dicembre 1723, da monsignor Invitti, vescovo di Satrignano. Non era scorso che un mese quando fu ricevuto nella congregazione della Propaganda, stabilita nella chiesa metropolitana di Napoli, per le missioni de' diversi paesi del regno, ed ove pure si fece conoscere per pie e benefiche pratiche. Nel 6 aprile 1726, ricevè dallo stesso Invitti il diaconato, e pochi giorni dopo nella chiesa di S. Giovanni in Porto pronunziò il primo suo sermone in occasione delle Quarant'ore. Nel 21 dicembre 1726, di circa 30 anni, fu ordinato sacerdote, e da quell'epoca al aprì un vasto campo alle sue apostoliche cure. Le sue predichioni dettate da un'eloquenza viva e commovente, semplice e dimessa furono sempre profittevoli e salutari, tanto che un giorno trovandosi nella chiesa il padre suo, egli che non aveva voluto in niun modo acconsentire al novello stato del figlio, pieno di confusione, esclamò: — Il mio Alfonso mi ha fatto conoscere Dio. — Il cardinal Pignatelli arcivescovo della diocesi di Napoli, vincendo la ritrosia del santo giovine l'obbligò ad avvalersi del potere ch'egli aveva di confessare, e tosto il suo zelo corrispose alle premure di quel porporato. La sua umiltà, la sua pazienza vinsero troppo inflessibili e duri cuori, che furono penetrati dal sentimento della compunzione. Accorreva nelle pubbliche piazze ed ivi con bei modi insinuavasi nell'animo della plebe, e come meglio il poteva, sapeva ritrarla dal mal'opere, e spingerla sulla via della salvezza. Molti pii sacerdoti essendone edificati, a lui si associarono, e da lui ebbe origine una specie di comunità religiosa, che acquistò dappoi una casa fuori della città situata presso la porta detta di S. Gennaro. L'istruzione popolare essendogli a cuore, sotto l'approvazione del cardinale Pignatelli, introdusse quelle cappelle e quegli oratori, come tuttavia si osservano, pel vantaggio delle anime, alla cura delle quali spese sempre tutt' i suoi giorni. In quel torno il P. Matteo Ripa, uomo apostolico, che tornava dalle sue missioni dalla Cina, s'era conducendo quattro giovani indiani, avendo ottenuto l'autorizzazione di papa Benedetto XIII e dell'imperatore di stabilire un collegio a profitto de' Cinesi e degl'indiani, Alfonso si fece ricevere in esso come pensionario, e con ogni affetto vi fu accolto. L'animo suo si volse allora per le missioni straniere, ma il Pagano, cui Alfonso ebbe sempre in istima, il dissuase, e

volle che al ben essere della terra s'impognasse ov'ebbe i natali. Non pertanto s'incaricò degli esercizi della chiesa del suo collegio, ed al primo suo sermone, sì vivamente pronunziato, tredici donzelle di nobile stirpe abbracciarono la vita monastica. Un tremendo terremoto, nel mese di marzo 1731, avea recato il terrore ed il giusto pella Puglia. Tale calamità, riguardata come sdegno celeste, indusse i vescovi di quelle contrade ad avvalersi dell'opera de' missionari, ed Alfonso chiamato dalla Propaganda a far parte di quella corporazione non tralasciò di condurvisi. Le città di Bari, Lecce, e Nardò furono le prime che videro numerose conversioni. Foggia era rimasta quasi sotto le rovine, e la chiesa collegiale, quasi crollante, infuso tanto timore in que' fedeli, che altro tempo non ebbero che di trasportare un suo quadro della Vergine in quella de' cappuccini. Esso quadro, quantunque coverto di molti voli, diede a vedere la Vergine sotto i lineamenti di giovine donna, e tale prodigio rinnovato per molti giorni fu di maraviglia e di stupore, e da lontano corsero le genti fra le quali i missionari della Propaganda. Alfonso predicò nella chiesa ove tal miracolo era successo, ed a questo un altro ne seguiva maggiore. La Vergine discoprì il viso, ed un raggio di luce andò a riflettere la fronte del missionario, il quale, nel 1777, fu costretto di rilasciare il certificato di tale prodigio a richiesta del vescovo della diocesi, che sollecitava in Roma la coronazione della santa immagine. Al terminare di quella missione, Alfonso rifinito dalla fatica, cadde pericolosamente ammalato. Per sua guarigione i medici gli consigliarono l'aria di Amalfi, ove n'ebbero il pro, e dedicossi al vantaggio spirituale di quella costiera. Passato poi a Scala, suor Maria Celeste Costanza, vergine di gran santità, a lui confessandosi, gli fece intendere che Dio lo destinava alla fondazione di una nuova congregazione di missionari. Un sì inatteso parlare confonde Alfonso, che non sa decidersi. Palesa quanto gli accade, e tosto in suo favore si dichiarano Marzini suo frate, monsignor Falcoia, vescovo di Castellammare, e monsignor Santoro, anzi quest'ultimo gli offerse in Scala un locale per formare il primo stabilimento. Ritornato in Napoli consultò il Padre Manlio gesuita, e Cutica superiore de' missionari di S. Vincenzo, i quali gli diedero il medesimo voto. Nel tempo stesso a lui si opposero il padre suo, i suoi congiunti, Marco Gizzio, superiore del seminario di Napoli, il canonico Giulio Torni, suo antico maestro, i suoi colleghi missionari, e lo stesso cardinal Pignatelli. Alfonso volle il parere di Luigi Fiorillo, domenicano, il quale non rispose che du-

po qualche tempo, e gli fé intendere di non deporlo l'impresa. Questa, che avea per fautori ed avversari più ragguardevoli personaggi, trasfusa nel cuor di Alfonso un raggio di speranza eclissata dallo avversità. Il tempo solo render potea prova dell'evento. Esso non fu lontano ad apparire, e quegli stessi, poc' anzi suoi oppositori, finirono con accordargli la loro grazia. Superato così ogni indugio, Alfonso non attese d'avvantaggio, e seguito da un picciol numero di compagni, lasciando Napoli, si partì verso la città di Scala. Ivi gli fu dimora una meschina casa con un picciol giardino ed una grotticella. Questo primo stabilimento si formò il dì 9 di novembre dell'anno 1732, e la cerimonia ebbe luogo nella chiesa cattedrale. I compagni di Alfonso erano al numero di dodici, dieci sacerdoti e duo laici, di professione avvocati, ed un converso per nome Vito Curzio gentiluomo d'Acquaviva. Tale angustissimo alloggio non offriva neppur gli oggetti necessari, e pessimo elbo era il frugal pranzo di quei fedeli. La pace compagna della solitudine fu qui breve ed interrotta, alcune dissensioni si fecero ben presto sentire, e tutti abbandonarono la casa ad eccezione del laico Cesare Sportolli, e del converso Curzio. Nel mentre, che simile sciagura lacerava il cuore di Alfonso, in Napoli crescevano le mormorazioni contro di lui, ed in modo speciale le facevano sentire i propri confratelli della Propaganda, sì che il vescovo Falcoia che tanto avea protetto Alfonso a scemare le censure su di lui lanciate, tramutossi. Il canonico Torni difese il pio uomo, ma, in una deliberazione a pieni voti, i frati privarono Alfonso della cappellania, e fu cancellato dal quadro della loro società. L'arcivescovo di Napoli, che rigettò quella decisione, si tenne in favore di Alfonso, il quale più del soccorso degli uomini confidando nella Provvidenza, gustò a non molto il piacere che taluni sacerdoti a lui si associarono, e ben presto il loro numero si accrebbe, sì che un secondo stabilimento si vido nella campagna detta degli Schiavi, dieci di Cializzo, ed un altro, nel 1733, nella terra di Giorani, diocesi di Salerno, sotto il titolo della Trinità. Questi prosperi successi non rendevano paghi i voti di Alfonso. Il suo istituto abbisognava di regole, ed egli le statul con l'aiuto de' suoi proleettori. Proscrivevano esse, oltre de' semplici voti, di non accollar cariche senza l'assenso del Pontefice o dell'immediato superiore, e rimanere per tutto il tempo di vita nella Congregazione. Nel 21 di luglio 1752, tutt' i membri della casa di Giorani professarono i voti, e la scelta del superiore di comun consentimento cadde su di Alfonso. Coloro che più l'avevano contra-

riato, i fratelli della Propaganda, confusi, quasi toccati da rimorso, alla stima sentirono per lui, che molte volte si tenne in Napoli fra loro. Nel 13 ottobre 1752 egli fondò la casa di S. Michele de' Pagani, o tre anni dopo, nel 1755, su la domanda di monsignor Lucci, vescovo di Bovino, fondò quella di Deliceto, col titolo di Santa Maria della Consolazione, e nel 1757, quella di Santa Maria madre di Dio, in Caposele, diocesi di Conza. Questi stabilimenti non poterono tutti reggersi, e ne fu ristretto il numero. I vescovi, nelle cui diocesi essi trovavansi stabiliti ne approvarono le regole, ed il P. Villani si condusse a Roma da Benedetto XIV, onde ottenero la pontificia sanzione. La congregazione de' vescovi e regolari fu incaricata di tale esame. Dopo molti ostacoli una papale bolla datata nel 25 febbraio 1759 ne approvò l'istituzione. E non molto quindi, che il fondatore della nuova Congregazione stabilì altre case: due nella diocesi di Benevento, due in quella di Veroli, ed un'altra in Girgenti. Così cominciò dappoi ad estendersi non solo in Italia, ma anche al di fuori, ed una colonia di tali evangelici operai fermò stanza l'an. 1811 nella Valle Santa antica certosa del cantone di Friburgo, occupata durante la rivoluzione da' Trappisti che furono costretti ad abbandonarla, nell'anno 1810. In tempo dunque che gli stabilimenti d'Alfonso prosperavano, terribili calunnie si suscitarono contro di lui o de' suoi missionari. Alcuni cattivi in Deliceto, ed in Villa mossero terribili accuse in discapito di quel pio istituto; e molte doglianze giunsero al governo. La saggezza e la virtù di Alfonso, la stima de' buoni, e più il tristo ed immaturo fine di quei delatori furono le discolpe per ismentire le calunnie, o dar termine alle persecuzioni. Ed in vero la condotta di Alfonso era un modello di perfezione, dando tormento all'afflitto corpo con digiuni, penitenze, ciligi, veglie: ed elevando lo spirito suo alle contemplazioni, ed all'estasi, era spesso rapito a se medesimo. Egli in nulla trascurando il vantaggio del suo istituto dedicossi all'istruzione de' novizi, e con paterna cura li addottrinò nelle lettere e nelle teologiche discipline. Prima in Deliceto, e poi in Ciorani per loro vi fondò una casa, e questo bene unito alle sue apostoliche fatiche gli procurarono ogni ammirazione. Tutt' i pergami di numerosissimi luoghi del regno di Napoli, diedero vevoli prove del suo zelo, e della edificante sua eloquenza. Si videro donne di licenziosi costumi correr ai piè degli altari, uomini induriti nelle colpe e nei delitti, chiamati alla grazia della penitenza, gente d'arme abbandonare il mestiere della guerra e consacrarsi alla mona-

stica vita. Infinito pressochè furono le conversioni, le quali non andarono disgiunte dai miracoli. Amalfi in preda di colpe per lui ascoltò la divina parola. Egli compita la sua missione ne partì, e da spirito profetico predisse per la dimane un terribile terremoto, come accadde in fatti. I prodigi eran tanti che la sua fama divenne universale. Carlo III re di Napoli, lo nominò vescovo di Palermo, ma egli ricusò sì inclito ministero, e con preghi ne indusse monsignor Rossi, ed il primo ministro Brancione di far noto al sovrano che gli era impossibile di accettar carico fuori della sua congregazione. In pari tempo Clemente XIII, il quale conosceva personalmente Alfonso, di proprio moto il erede vescovo di S.^a Agata de' Goti. Egli sperava di addurre per iscuse la sua vecchiezza, e le sue infermità, ma tutto fu inutile, il pontefice che era per appagarlo, cambiò sentimento un'altra volta, e volle che assolutamente occupasse quella sede episcopale. Alfonso in sentirne la nuova dal P. Pagano cadde in una convulsione, e per qualche ora non diede segno di vita. Una febbre tosto sviluppossi e si temè della guarigione. Come si fu alquanto riavuto, ubbidiente agli ordini del Pontefice, si diresse alla volta di Roma. Giunto a Velletri gli fu cortese ospite ed ammiratore il cardinal Spinelli, il quale aveva conosciuto Alfonso nella Puglia, allorchè Benedetto XIV aveva affidato a questo porporato l'opera di trasegliere de' padri per la missione di quel paese. Alfonso arrivò a Roma nell'11 aprile 1762. Il papa trovavasi a Castel-Gandolfo, ed egli, profittando di questa circostanza, si trasferì a Loreto per visitare la santa casa. Dopo 15 giorni che in quella città si era tenuto, si avviò novellamente per Roma. Passando per Spoleto, si trattene con quel vescovo, che gli aveva chiesto taluni avvisi riguardanti la sua chiesa. Ritornato in Roma, distinti personaggi gli offrirono le loro abitazioni, ed il principe di Piombino fu di tal numero. Egli ricusò simile onore, e prese stanza nel convento de' padri dell' opere pie. Presentatosi a Clemente XIII fu accolto di buon grado da quel pontefice, che restò ammiratore delle di lui virtù, e che gl' ingiunse di visitarlo spesso. Un libro di Alfonso aveva mosso taluni di cattive senno a contraddirli. Il papa gli fece noto ciò che la mente de' tristi gli suscitava di danno, ed Alfonso in pochi giorni ne pubblicò la difesa. Secondo l'uso egli fu assoggettato ad un esame teologico, in cui assistè di presenza il papa. Nel 14 luglio 1762 il concistoro segreto lo preconizzò vescovo, e nel 20 dello stesso mese fu consacrato nella chiesa di Santa Maria della Minerva da monsignor Rossi, assistito dai

monsignori Gorgoni, e Giordano. Compiuto il sacro rito, Alfonso non trascurò tempo e sen venne a Napoli. Visitò la sua casa di S. Michele de' Pagani, e si disgiunse da' suoi confratelli, i quali mossero sincere lagrime per tanta perdita e non consentirono che altri ne fosse il superiore. Infatti si diressero alla congregazione de' vescovi regolari e chiesero che quantunque Alfonso fosse stato nominato vescovo, pure il volevano per rettore generale del loro ordine, restando in sua facoltà di creare un rappresentante. In data del 25 maggio 1762 la congregazione di Roma approvò la domanda, ed Alfonso contento di non lasciare le sue cure a pro dell'ordine da lui stabilito nominò il P. Viliani che in una congregazione generale fu solennemente riconosciuto. I calori estivi avrebbero certamente dovuto trattenerlo Alfonso di condursi in S.^a Agata de' Goti ove il clima in detta stagione è insalubre, e ad onta che molti gli facessero istanza d'ulteriormente tenersi in Napoli, egli non altro premendosi che del pastorale servizio alla sede vescovile ove la Provvidenza lo aveva destinato fu sollecito di condursi. Accompagnato da Ercole suo fratello e da Francesco Margotta, a Casoria ove fermossi, disse la messa nella chiesa collegiata, e a Madaloni una deputazione di gentiluomini e canonici venuti da S.^a Agata gli servirono di corteggio fino al suo ingresso. Una popolazione immensa era accorsa per vedere il novello vescovo, e verso le 6 della sera tra l'ammirazione ed il contento fece la sua entrata nella dimora della sua diocesi, che l'accolse con festa, e con suoni de' sacri bronzi di tutte le chiese. Il capitolo della collegiata, i frati, e i distinti personaggi, che tutti gli vennero incontro, l'accompagnarono al palazzo episcopale. Fin dal primo istante che egli vi giunse dedicossi con quell'ardor fervente, che tanto lo animava, alla cura del suo gregge, ed annunziò una missione, di cui egli ne fece l'apertura. Le riforme da lui praticate furono molte. I costumi ai quali egli attese principalmente dovevano corrispondere alla sua carità. Gli odi di famiglie spenti, lo scandalo frenato, gli ecclesiastici sotto severa sorveglianza, non valsero nè protezione nè attinenze. Ogni mal fare de' suoi sacerdoti veniva penetrato dal suo sguardo sagace. Il cattivo era esortato con paterna ammonizione, e quando imperversava tosto egli ricorreva alle minacce ed ai castighi. Era su di ciò inesorabile, il ritiro, l'esiglio ed anche la prigione erano le pene alle quali condannava gli scandalosi ministri della religione. L'ordine regolare della sua diocesi dovè pure sottomettersi alle sue severe leggi. Molte pievi stabili pel vantaggio delle anime, e quando le rendite a lui

mancavano si contentava di spedire de' sacerdoti nelle cappelle rurali. Le chiese furono accresciute, e l'ordine stesso delle monache ebbe saluteroli riforme, ed un chiostro novellamente stabili di religiose le quali pervenivano dalla Scala. Egli prendeva esatto conto del merito, e della dottrina evangelica, come dei costumi di colui che chiedeva un beneficio ecclesiastico, nè mai ad onta che ragguardevoli personaggi ne raccomandassero, accordò cosa alcuna quando lo stimò immeritevole. I beni suoi, quelli della sua diocesi furono spesi a vantaggio dei poveri, a soccorso degl'indigenti, e per correggere e reprimere i vizii. Non toglieva nulla per se, sempre con un abito lacerato e rappezzato, con un paio di calzari sdrucciti e rotti, mangiava frugalissimamente cibi che condivideva con erbe amare, tanto che indignavano i poveri di gustare i suoi avanzzi, eosl erano essi disgustosi. Non radeva la barba che con le forbici, e dall'età di anni 36, tre volte soltanto fu tolta da rasoio: la prima per ubbidienza del vescovo nella missione di Sarno, la seconda nel giorno della consecrazione episcopale, e l'ultima allorchè Ferdinando IV lo invitò alla sua mensa. Padre de' suoi figliuoli, egli si privò di tutto, e contrasse per fino molti debiti nella spaventevole carestia, che, nel 1764, afflisse l'Italia, e con essa la sua diocesi che risentì in tutto il grave flagello. Giunse a vendersi le suppellettili che aveva, chiese al capitolo de' canonici di disfarsi ancora de' sacri arredi, e tutto accuoravasi per procurar vettovaglie per que' disgraziati. — Verso quel torno la Francia a larghi sorsi becca le massime dell'empietà e della stoltezza, ed il seme appariva di quella rivolta che scosse poi l'Europa tutta; che cangiò il destino dei troni, e tal fu, che non mai ne narrò simile la storia. Molti scrittori fra quali Voltaire, e Rousseau invadevano con le loro opere le menti. Si erano esse propagate e sparse, e molte benanche venivano introdotte nel regno di Napoli. Alfonso raddoppiò il suo zelo e la sua penna, confutò quegli errori, ed ogni mezzo impegnò onde tener lontano il regno dalle sedicenti massime. Scrisse a Carlo III, a' suoi ministri, al cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, all'abate Nonotte, che aveva combattuto le massime di Voltaire, e sconsigliò che vigilantissimi si mostrassero in que' momenti di tempesta. In pari tempo i Gianesisti facevano meravigliosi progressi. Egli indirizzò una memoria erudita al sommo pontefice, Clemente XIII, in favore de' gesuiti, difendendo la loro causa; n'ebbe consolante risposta, ed una bolla confermò quella compagnia. Venne il 21 settembre 1774, Alfonso dopo di aver finita la messa, get-

tossi su la sua sedia a bracciuoli. Egli restò immobile per tutto quel giorno sino al seguente mattino. I suoi famigliari trovandolo ancora in quella positura s'avanzavano nella sua stanza, quand'egli riavutosi, lor disse: — Pregate pel papa, egli è morto, io l'ho assistito. — Si sparse tosto la novella, e fu da alcuni creduta per una menzogna, ma destò generale sorpresa quando poi da Roma ne giunse la notizia. Ed in fatti trapassò il pontefice nel 22 settembre 1774, a 7 ore della mattina, 13 italiane, assistito dai generali degli Agostiniani, dei Domenicani, degli Oservanti, de' Conventuali, e da Alfonso quantunque lontano di corpo. Intanto le sue austerità rovinarono la sua salute, ed una malattia era per condurlo al sepolcro. Riavutosi alquanto fu assalito, in Aricenza, da una sciatica, che sopportò pel corso di 17 anni. Appena aveva la forza di trascinare la gamba, che volle dedicarsi nuovamente agli uffici del suo ministero, ma ricadde nel male, e fu creduto da tutti che non si sarebbe più riavuto. I più vallevoli medici impegnarono la loro abilità e diedero qualche speranza. Mentre che a gradi ottenevasi una leggier miglioria, si appalesò una piaga nella vicinanza dell'esofago, che minacciò di cancrena, tanto che fu creduto conveniente d'apprestargli il viatico. Ma un dottor venuto da Napoli seppe trovar modo di respingere il male e salvarlo. Dopo lunga malattia di febbre e di reumatismo, ricuperò in parte le membra, ma gli fu impossibile di girar la testa, la quale pendeva sul petto. Se ne fece la verificazione, e le sei vertebre e le cartilagini del collo non più formavano che un osso solo, e per bere fu costretto far uso di un cannello. Nello stato in cui era, il suo ardore per la chiesa il tormentava più dello stesso male. Credendo di non poterla vigilare, dopo vanevoli consigli, si decise di rinunciare alla sede episcopale, troppo di peso eragli per la sua coscienza. Clemente XIV, mosso dalla di lui situazione, accettò la rinuncia, e gli concesse dietro la di lui domanda, che altro non chiese, di poter tenere nella sua stanza un altare onde celebrar la messa, e di più di proprio moto aggiunse una pensione di ducati 800 sul vescovado di S.^a Agata. La camera di S.^a Chiara nell'apporre il reale suggello volea accrescerla di altri ducati cento, ma Alfonso non altro accettò che il semplice beneficio che il pontefice avevagli assegnato. In mezzo al duolo della sua diocesi, ed al pianto de' suoi governati, egli si parlò da S.^a Agata, e se' ritorno alla sua cara congregazione di S. Michele de' Pagani. I suoi confratelli lo volevano novellamente per loro direttore, ma egli vi si oppose. Intanto prima di morire Alfonso voleva che le regole

del suo ordine fossero approvate dal Sovrano. A tal effetto s'invio in Napoli il P. Maione, il quale perfidamente volse le cose sotto altro aspetto, e la regia anzione non ricuobbe i voti. Quando essa pervenne in S. Michele una generale confusione destossi in quella casa. La corte di Roma, che aveva qualche disgusto con quella di Napoli, dietro il rapporto di un facinoroso, avendo saputo l'alterazione delle regole, negò i benefizi concessi dalla sede, e separò le case del regno delle due Sicilie da quelle degli stati pontifici, di cui ne fu riconosciuto capo Francesco de Paola. Alfonso scrisse, supplicò, ma alcuni cattivi lo pinsero con tristi colori, ed egli nulla potè cavarne di meglio. A tal riguardo moltissimi incliti personaggi unitamente alla maggior parte de' vescovi raccomandarono al pontefice di rimediare tanta sciagura facendo nel tempo stesso notigli alti ed inreprensibili sensi di Alfonso verso la santa sede, e quando ciò praticavasi la cosa mutò d'aspetto. Il regno di Napoli tornato nella piena corrispondenza col dominio papale, Ferdinando IV riconobbe la bolla di Pio, ed Alfonso vide compiuti i suoi voti. Ma già le tante infermità, ed i decrepiti giorni toglievano a lui ogni vitale forza. Ed egli assistito da' suoi confratelli, non meno che da distinti signori, dopo una vita di traversie, e di sciagure, d'esemplari costumi, e d'apostoliche cure, si congiunse col Signore nel mercoledì primo di agosto 1787 verso il mezzogiorno, ed era vissuto 90 anni, 10 mesi e 5 giorni. Le sue spoglie riposarono nella chiesa di S. Michele, e furono alla pubblica vista per due giorni, dopo le onorevoli esequie a lui rese. I prodigi avvenuti in tempo non meno della sua vita, che dopo la sua morte sono presso che infiniti; bastò un ritaglio della sua veste, la sua effigie, o semplicemente il suo nome con fervore invocato, per vedere ovunque miracoli, ciechi riacquistar la vista, muti favellare, uomini incurabili, e a cui nulla valse il soccorso d'arte medica, aorger quasi dall'avello, e goder florida e vigorosa salute. Tutti i buoni, e lo stesso re Ferdinando ne accertarono la verità, e s'impegnarono con ogni sollecitudine per la sua canonizzazione. La causa era già cominciata quando le torbide calamità fecero allontanare il papa da Roma. Fatto ritorno, nel 1815, Pio VII, nel giorno 17 settembre di quell'anno, ne approvò il decreto, e nel 10 settembre dell'anno susseguente fu compiuta la sacra pompa nella basilica Vaticana, e nella stessa basilica, nel 26 Maggio 1839, Gregorio XVI celebrò ponteficalmente la sua santificazione. Alfonso deve riguardarsi come l'apostolo del vangelo. Le sue opere ed i suoi opuscoli sì numerosi furono diretti unicamente

al vantaggio della chiesa. Abbiamo di questo prelato: — *Dissertazione sull' uso moderato dell' opinione probabile* (in italiano), 1754; — *Teologia morale*, compilata per appendice a quella di Busembaum (in latino), Napoli, 1755, 2 vol., in 4.º, e dedicata a Benedetto XIV, che gli diede il titolo di *prudente*, e della quale l'undecima edizione comparve a Bassano, nel 1816, 3 vol., in 4.º: ivi Alfonso sviluppa il suo sistema sul probabilismo, opinione cui sosteneva con alcune modificazioni e sulla quale ha scritto molto. Fu combattuto tale argomento dal P. Patuzzi, domenicano, che pubblicò, nel 1764, sotto il nome di Adolfo Dositeo: *La causa del probabilismo riprodotta da M. Liguori*, e concitata; questi vi rispose con una *Dissertazione critica-apologetica*, che fu poi fusa nella sua *Teologia Morale*; — l'*Homo apostolicus* è un compendio latino della grande opera della *Teologia morale*, Venezia, 1782, 3 vol., in 4.º: tale opera fu impugnata in una *Lettera* che comparve sotto il nome di Lamindo Pitranio, nome assunto altro volte da Muratori contro il protestante Leclerc. Alfonso si difese con una breve *Risposta pubblica* a Napoli; — *Istruzione pratica ad uso de' confessori*, è la versione dell'*Homo apostolicus*; — *Compendio dell' istruzione pratica ad uso de' confessori*, in italiano, ed in latino; — *La guida degli ordinandi*, in latino, 1758; — *Instructio catechetica ad populum in preceptis decalogi ut rite scirentur et sacramenta ut recte et utiliter recipiantur*, in latino, ed in italiano, 1768; — *Opera dogmatica contro le pretese riforme*, dedicata al papa Clemente XIV, 3 vol., Venezia, 1770; — *Storia di tutte le eresie con la loro confutazione*, o *Trionfo della fede*, Venezia, 1773, 3 vol., in 8.º; — *Vittoria de' martiri*, o *Vita di parecchi santi martiri*, Venezia, 1772, 2 vol., in 12.º; — *Verità della fede contro gl' increduli moderni*, 2 vol., Venezia, 1781; — *Riflessioni su la verità della rivelazione divina*, che fu preceduta, nel 1756, da una *Dissertazione contro i deisti*; — *Condotta della Provvidenza per la salvezza dell' uomo operata da Gesù Cristo*, dedicata al papa Pio VI; — *Raccolta di prediche, ni e d'istruzioni*, Venezia, 1779, 2 vol., in 8.º; — *Confutazione della dichiarazione dell'assemblea del clero di Francia*; — *Confutazione*, o *Vindiciae contra Febronium*; — *Dissertazione sul dritto di vietare i libri proibiti*; — *Messa ed ufficio trapazzati*; — *Versione de' Salmi*; *Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell'anno*, Venezia, 1781, in 4.º; — *La vera sposa di Gesù Cristo*, o *la Santa religiosa*, Venezia, 1781, in 12.º; — *Preparazione alla morte*; — *Pratica dell'amor di Gesù Cristo*; — *Visite al SS. Sacramento*,

mentre vivea l'autore se ne fecero 22 edizioni in Napoli ed in Venezia, e non poche se ne pubblicarono in Francia. La prima versione che ne fu fatta in lingua francese è del P. Baudran, gesuita, ed ebbe altre traduzioni in tedesco ed in latino; — *Le glorie di Maria*, 2 vol. il primo de' quali è sotto il nome del *Parafrasi della Salve Regina*, che fu tradotto in francese, e l'opera intera in tedesco; — *Istruzione de' confessori e de' penitenti*, Venezia, 1753; ed in latino col titolo di *Pratica del Confessore*, Venezia, 1781; — *Expiatio*, lettera, che fu pubblicata, nel 1767, contro Patuzzi in favore dell'ordine di Alfonso; — *Riflessioni utili a' Vescovi*; — *Regolamenti pe' Seminari*; — *Lettera ad un vescovo sulle Missioni*; — *Obbligazioni de' Vescovi e de' Parrochi*; — *Avvertimenti a' Parrochi* (Guida delle anime); — *Avvertimenti a' Sacerdoti i quali assistono i condannati a morte*; — *Del sacrificio di Gesù Cristo su l'altare* (Spiegazioni delle piaghe della messa); — *Cerimonie della messa, preparazione, azioni di grazie*; — *Maniera di predicare*; — *Discorso per l'Avvento, Natale, ec.*; — *Avvertimenti ai Missionari*; — *Del gran bene delle missioni*; — *Lettera su la scelta di uno stato con un discorso*; — *Avvertimenti agli studenti*; — *Vita del P. Caffaro*; — *Della perfezione religiosa*; — *Avvertimenti a' novizi sulla vocazione religiosa*; — *Vita di una religiosa*; — *Regolamento per una religiosa*; — *Esortazione ad una comunità religiosa*; — *Regolamento di vita per una persona del mondo*; — *Massime di un Cristiano*; — *Avvertimento per ogni stato* (Massime spirituali); — *Del grande mezzo della preghiera*; — *Orazione mentale*; — *Massime eterne* (la morte, ec. meditazioni per 8 giorni); — *Amore divino*; — *Dardi di fuoco*; — *Affezioni per Gesù Cristo* (Aspirazioni a Gesù Cristo); — *Riflessioni spirituali*; — *Quadro della virtù*; — *Incoraggiamento per gli scrupolosi*; — *Conversazione con Dio*; — *Volontà di Dio* (Consigli di fiducia); — *Maniera di sentir la Messa*; — *Frequentazione de' Sacramenti*; — *Considerazioni su la Passione e Meditazioni sul medesimo argomento*; — *Via Crucis*; — *Pregiere a Gesù Cristo* (Corona delle cinque piaghe, corona de' sette dolori); — *Pregiere a Maria*; — *Risposta ad un anonimo su la devozione alla santa Vergine*; — *Confutazione per un nemico della devozione della santa Vergine*; — *Dissertazione sopra l'Immacolata Concezione*; — *Novena pe' morti*; — *Novena al Sacro Cuore*; — *Novena a S. Giuseppe*; — *Cantici spirituali*; — *La fedeltà de' sudditi verso Dio è sicuro garante di quella che essi hanno pe' principi*; — *Dissertazioni teologico-morali sul giudizio particolare, sul purgatorio, l'antecristo, i seyni*

dalla fine del mondo, il giudizio universale, lo stato del mondo dopo l'ultimo giudizio, lo stato de' dannati, lo stato de' beati; — Lettere, in diversi volumi. Le opere del Liguori sono state tradotte in molte lingue, e replicate edizioni sono comparse in Italia, in Francia, in Germania ec. Il libraio Giacinto Marietti di Torino tutte le ha raccolte in 68 vol. in 12.^o; cioè, 27 vol. ascetiche, 29 morali, e 12 dogmatiche. La raccolta stampata de' processi per la beatificazione di Alfonso ed altri atti che gli sono riferibili forma 5 vol., in fol. Paolo Mellier sotto la direzione del cav. Cail-lau e di molti sacerdoti del clero francese ha pubblicato le *Opere de' Santi Padri*, aggiungendovi una versione francese di tutto le *Opere di S. Alfonso de Liguori*, delle quali ha fatto una doppia ediz. in 8.^o, ed in 12.^o, nel n. di 30 vol. Molti scrittori hanno pubblicata la *Vita di S. Alfonso*: tra le tante che sono comparse, è degna quella del P. Jeaneard, missionario di Provenza, Marsiglia, 1828, e di cui la prima italiana versione, di Giosuè Trisolini, ha veduto la luce in Napoli, 1839, grosso vol. in 8.^o

* ALFONSO I. (IL CATTOLICO), re d'Oviedo e dell'Asturia, figlio di don Pedro, duca di Biscaglia, discendeva dal re Recaredo, e si segnalò nelle armi sotto gli ultimi re Visigoti. I Saraceni avendosi soggiogato la Spagna, nell'anno 713, egli rifuggì in Biscaglia, deciso a difendere l'indipendenza di quella provincia contro i vincitori. Informato ben presto dei successi che avevano ottenuto i Cristiani nell'Asturia, Alfonso si unì a Pelagio duce di uno stuolo di Baschi che seguivano la sua fortuna, e divenne compagno e luogotenente di quell'eroe, che gli fece sposare sua figlia Ermesinda. Da questo matrimonio nascerono tutti i principi cristiani che hanno regnato per molti secoli nella Spagna. Favila, figlio di Pelagio, essendo morto senza figli, Alfonso, che meritava il trono per le sue virtù, ed i suoi servigi, fu eletto re di Asturia, nell'anno 739. La dignità reale era per costui dirotta elettiva. Alfonso profitto delle discordie dei Mori per estendere il suo dominio. Egli penetrò in Galizia, nel 743; prese Lugo, Fuy ed Orense; Astorga e Leon caddero pure in suo potere; ma per mancanza di truppe egli non potè serbare tutte le sue conquiste. Durante un regno di 18 anni, questo principe non cessò di fare una guerra attiva e crudele ai Mori. Portò le sue armi sino a Segovia ed a Salamanca, facendo un deserto delle pianure che erano aperte all'inimico, e ritirandosi dopo nelle rupi dell'Asturia e della Galizia. Alfonso morì, nel 757, a Cangas in età di anni 64, dopo che ebbe sottomesso il paese di Rioja, e reso sì era padrone di una parte della Biscaglia.

* ALFONSO II. (IL CASTO), IX re dell'Asturia, non già come prelude qualche storico perchè ricusò ai Mori il tributo di cento donzelle, fatto incerto, ma perchè egli visse con la regina Berta, sua moglie, in continenza assoluta. Alfonso non sottentrò a Froila, suo padre, assassinato nell'anno 768. Allontanato allora dal trono dall'usurpatore Mauregato, suo zio, non vi montò, che nel 791, dopo la rinunzia di Bermudo, essendo stato richiamato dalla nobiltà del regno, che di nuovo lo acclamò re. Andò a soggiornare in Oviedo, ristabilendo ed abbollendo quella città che i suoi predecessori avevano abbandonata. I Mori, padroni in quel tempo di quasi tutta la penisola, si sparsero nella Galizia. Alfonso gli affrontò e gli sconfisse presso Lugo. Prevalendosi delle guerre intestine per ingrandire i suoi stati, passò il Duero, nell'anno 797, e portò le sue armi oltre quel fiume. I Mori di Aragona avendo fatto un'irruzione nella Biscaglia, Alfonso venne ad attaccarli, ed ottenne decisivi successi. I congiurati lo rapirono nel suo padiglione, l'anno 802, per chiuderlo nel convento d'Obelia posto in mezzo alle rupi della Galizia, o che per una rivoluzione ancora più pronta alcuni sudditi fedeli, che avevano Teudi per capo, volarono in suo soccorso, e lo ricondussero trionfante in Oviedo. Alfonso non si vendicò de' suoi nemici che con benefici. Ebbe egli a combattere anco le truppe di Abderamo II; ma la vittoria lo accompagnò in tutto il tempo del suo regno. Questo principe, non avendo figli disegnò per suo successore don Ramiro, suo cugino, figlio di Bermudo, il Diacano, che governava in quel tempo la Galizia. La sua scelta essendo stata approvata, egli rimise a quel principe le redini del governo, e visse ancora sett'anni semplice cittadino, osservando le leggi esattamente come le aveva egli fatte osservare. Alfonso morì in Oviedo, nell'842, dopo un regno di 53 anni. Egli fu amico e confederato di Carlomagno, al quale aveva mandato un'ambasciata, nel 797, e questo principe attaccò i Mori della Catalogna, mentre che Alfonso combatteva quei dell'Aragona.

* ALFONSO III. (IL GRANDE), re di Leone e dell'Asturia, non aveva che 18 anni allorchando successe a suo padre Ordono, nell'866. Appena ebb'egli ricevuto il giuramento da' suoi sudditi in Oviedo, sua capitale, che Froila, conte di Galizia, gli contrastò la corona, e lo costrinse a cercare un asilo nella Biscaglia. L'usurpatore si fece incoronare; ma ben presto essendosi attirato l'odio generale per la tirannica sua condotta, i grandi lo pugnalarono, e richiamarono il loro legittimo sovrano. Ristabilito sul trono. Al-

fonso pubblicò un perdono, ma non fu perciò più tranquillo. Principe non fu mai che dovesse combattere tante fazioni e sollevazioni, avanzi dello spirito inquieto dei Goti. Finalmente poté egli volgere le sue armi contro i nemici di fuori, ed illustrare il suo regno per più di trenta campagne e per gran numero di vittorie riportate sopra i Mori. Nell'anno 869, volevano essi approfittare dei tumulti che agitavano gli stati d'Alfonso per farvi un'invasione. Dopo avergli sconfitti, questo principe portò la guerra sul loro territorio, passò il Duero, rovesciò le mura di Coimbra, s'internò sino al Tago e nell'Estremadura, aumentò i suoi stati d'una parte del Portogallo e della Vecchia Castiglia, ingrandì e ripopolò Burgos. Tante gloriose e solide intraprese non salvarono Alfonso dalle congiure e dalle ribellioni. Appena aveva soffocata una cospirazione, se ne formavano dello altra. Essendo stato costretto di aumentare le imposte per sostenere le sue lunghe guerre, il mal contento scoppiò, ed Alfonso ebbe il dolore di vedere suo figlio, don Garzia, capo dei malcontenti. Questo principe si armò contro suo padre, nell'anno 888, ed intraprese di rapirgli la corona, sotto colore della pubblica felicità; ma la fermezza d'Alfonso non venne meno: piombò sulle truppe di suo figlio con la sua solita attività, ed avendo sorpreso lui stesso, lo fece prigioniero, e lo condannò ad una durissima schiavitù nel castello di Gauson. Tale giusto rigore non fece che irritare i malcontenti, e sollevò tutta la famiglia reale. La regina, donna Ximena, armò i suoi due altri figli contro il re, e formò una lega potente in favore di Garzia. Il popolo ed i grandi parteggiarono per questo ultimo, ed una guerra funesta lacerò lo stato, sino a che, vinto in una battaglia da' suoi propri figli, il re, cedendo al torrente della ribellione, rese la calma ai suoi sudditi, rinunciando alla corona cui egli stesso conseguì a don Garzia nell'adunanza degli stati. Avendo ottenuto, nell'anno 912, di fare una campagna contro i Mori, come luogotenente di suo figlio, li vinse e ritornò carico delle loro spoglie. Questa spedizione fu l'ultima sua impresa. Egli morì a Zamora, il giorno 20 di dicembre dello stesso anno, in età di anni 64. Ne aveva egli regnato 46 sino alla sua rinuncia. Questo principe meritò il titolo di *Grande* per le sue vittorie, più che per la sapienza della sua amministrazione. Aveva però rialzato molte città e protetto i dotti. Si crede ch'egli abbia scritto una *Cronica* che termina con la morte di Ordogno, suo padre, e sale fino a Wamba, verso la fine del VII sec.

* ALFONSO IV, (IL FRATE), re di Leone e dell'Asturia, primogenito d'Ordogno II,

sall sul trono nel 924; ma non avendo niuna delle qualità necessarie per regnare, rinunciò alla corona, l'anno 927, in favore di suo fratello Ramiro ed a pregiudizio di suo figlio Ordogno. Egli si fece frate nel convento di Sahagun; ma, pestissimo annolato di un ritiro ove la sola leggerezza l'aveva condotto, radunò i suoi partigiani e riprese le armi coll'intenzione di rimontare sul trono. La città di Leone erasi dichiarata in suo favore: egli vi riparò perseguitato da Ramiro, che venne a porre l'assedio a quella capitale. Un anno dopo, la carestia costrinse i suoi abitanti ad aprirgli le porte, ed a consegnargli Alfonso. Iurano questo infelice principe si gettò ai piedi di suo fratello che, per non avere a temere più nulla delle sue intraprese, gli fece cavare gli occhi, e lo rinchiuse strettamente nel convento di Ruiforco, vicino a Leone, ove morì l'anno seguente 933.

* ALFONSO V, re di Leone e di Castiglia, non aveva che cinque anni quando successe, nel 999, a suo padre Bermude II, sotto la tutela e reggenza di donna Elvira sua madre e di don Melando Gonzales, conte di Galizia, che ne fecero un principe giusto e virtuoso. Nel 1014, Alfonso sposò la giovane Elvira, figlia del conte di Galizia, e prese, l'anno seguente, le redini del governo, rialzò le mura di Zamora e di Leone, fece prosperare i suoi stati, ed ingentili i costumi de' suoi sudditi. Mentre ch'egli lo faceva godere dei benefici d'una paterna amministrazione, la Spagna musulmana era lacerata ed indebolita dalla ambizione degli emiri e governatori delle provincie che usurpavano, e si dividevano la sovranità. Non si era ancora offerta ai Cristiani un'occasione tanto favorevole per attaccare i loro nemici. Alfonso ne profitto, e seguì il sistema dei suoi predecessori; passò egli il Duero, nel 1026, alla testa di un esercito disciplinato, e venne l'anno seguente a stringere d'assedio Visco; ma essendo andato senza corazzia, per cagione del gran caldo, a riconoscere le mura di quella piazza, fu ucciso da una freccia tirata dai terrapieni. Egli non aveva che 33 anni, e ne aveva regnato 28.

* ALFONSO VI, re di Leone, di Castiglia e di Galizia. Ferdinando il Grande, suo padre, avendo diviso alla sua morte tutt' i suoi stati tra i suoi tre figli, Alfonso VI non ebbe in retaggio, nel 1065, che il regno di Leone e dell'Asturia, e tre anni dopo, egli fu attaccato da suo fratello Sanzio II, re di Castiglia. I due fratelli vennero a battaglia, nell'anno 1068, a Volpellar, vicino a Carion. Alfonso fu vinto, fatto prigioniero e relegato nel convento di Sahagun, dopo d'essere stato costretto a rinunciare la corona in favore di Sanzio. Ma essendo riuscito a fuggire, trovò un asilo all,

corte del re moro di Toledo, e vi restò sino alla morte di suo fratello Sanzio che fu ucciso, l'anno 1072, sotto le mura di Zamora. Alfonso tornò subito ne' suoi stati, e gli fu facile rimontare sul trono. I Castigiani non avendo più re, lo acclamarono monarca loro, dopo che egli si fu purgato, mediante un solenne giuramento fra le mani di Cid dei sospetti ch' erano sorti contro di lui in proposito dell'uccisione di suo fratello. Dopo che succeduto ebbe a Sanzio II, Alfonso sembrò governato dalla stessa perfidia ed ambizione. Attacò egli suo fratello Sanzio, re di Galizia, e, dopo che l'ebbe battuto, lo fece meltare in catene; s'impadronì del suo regno, e prese anche parte della Navarra. L'ambizione non tardò a prevalere sulla riconoscenza, ed egli non rispettò nemmeno gli stati di Nàvia, re di Toledo, figlio del suo benefattore. Alfonso fece varie conquiste sopra questo principe, ed incoraggiato dai prosperi suoi successi assediò Toledo nel 1085, seguito dall'illustre Cid, e da un numero immenso di principi e cavalieri, e vi si videro il conte di Fiandra, Enrico di Borgogna, il conte di Tolosa, e di Saint Gilles che ottenne in matrimonio una figlia d'Alfonso. Il re di Castiglia essendosi finalmente reso padrone di Toledo, che i Musulmani possedevano da circa quattro secoli, ne fece la sua capitale, e vi stabilì la sua dimora. Egli conservò agli abitanti i loro beni, le loro leggi ed anche la grande loro meschea. Questa conquista, la più importante che i principi cristiani avessero fatta sopra i Musulmani, mise lo spavento nelle corti dei re mori di Siviglia e di Badajoz. Questi due principi si collegarono pel timore di provare la stessa sorte, e chiamarono i Mori d'Africa in loro soccorso. Alfonso, volendo prevenirli, penetrò, nel 1086, nell'Estremadura, e perdette presso di Medina una gran battaglia. Fu allora che scrisse al re di Francia, Filippo I, ed ai principali signori francesi per ottenerne soccorsi. All'arrivo delle genti di Francia i re Mori si affrettarono a trattare con Alfonso ed a riconoscersi suoi vassalli. Il re di Castiglia si collegò dopo col Musulmani, e con meraviglia di tutta la Spagna, sposò, nel 1096, la principessa Zaide, figlia del re di Siviglia. Questa parentela dispaciò ai Cristiani ed ai Musulmani, e trasse il re di Castiglia ad un passo contrario a tutte le regole della politica. Acciecatò dall'ambizione, non esitò ad unirsi con suo suocero per sottoporre e dividere tutta la Spagna, ed acconsentì pure che il re di Siviglia chiamasse i Mori d'Africa come ausiliari. Introdotti nella Penisola, questi alleati pericolosi volsero le armi contro quelli che avevano favorito la loro invasione. Alfonso, apprendo gli occhi troppo tardi, sconfitto fu dappri-

ma nella battaglia di Badajoz, e dopo in quella d'Ullés, nell'anno 1108; ove don Sanzio, suo unico figlio, fu ucciso. Il coraggio del re di Castiglia non brillò mai con tanto splendore che ne rovesci: questo principe, infermo allora ed attempato di 72 anni comunicando l'energia a' suoi sudditi, oppose ai nemici tutte le forze della Castiglia, insultò i Musulmani sino sotto le mura della loro capitale, e ritornò a Toledo carico di ricche spoglie. Non sopravvisse egli lungo tempo ai suoi ultimi trionfi, o morì il giorno 30 giugno 1109, dopo un regno di 34 anni.

ALFONSO VII re di Castiglia. v. ALFONSO I re di Aragona.

* ALFONSO VIII, (Raimondo), re di Castiglia, di Leone e di Galizia, figlio di Urraca, infanta di Castiglia, ed di Raimondo di Borgogna, conte di Galizia, nacque nel 1106. Suo avolo, avendolo escluso dal trono, gli lasciò la Galizia per appannaggio col titolo di conte. Il giovane Alfonso fu educato in quella provincia, e mentre che sua madre Urraca contendeva con le armi la Castiglia al suo secondo marito, Alfonso il Battagliere, gli stati di Galizia adunati a Compostella le acclamarono loro sovrano. Alfonso si coronò egli stesso nella chiesa d'Asturga. Sua madre Urraca, volendo farsene un appoggio, l'associò per tempo al trono di Castiglia; ma l'ambizione e le sregolatezze di questa principessa (V. URRACA) costrinse il giovane Alfonso, od almeno i suoi ministri, a pigliare le armi contro sua madre. Una riconciliazione ebbe luogo, nel 1116, per la mediazione del vescovo di S. Iacopo, nel tempo della tornata degli Stati del regno, convocati nel convento di Sahagun. Ma due altre volte la guerra si rinnovò tra la regina e suo figlio. Trattarono di nuovo della pace nelle radunanze e concili di Valladolid e di Compostella. La prima cura di Alfonso, quando si vide solo posseditore del trono per la morte di sua madre, nel 1126, fu di calmare i tumulti che aveva cagionato il cattivo governo della principessa. Egli sottomise i ribelli, assicurò la pace interna, riprese Burgos e le altre piazze che sue suocero, il re d'Aragona, possedeva ancora in Castiglia. Gli stati del regno radunati a Palenzia, per suo ordine, si occuparono di diversi regolamenti sulla polizia e l'interna sicurezza. Dopo ch'ebbe ristabilita la pace nella Castiglia, Alfonso inviò un esercito contro i Mori di Africa che desolavano i contorni di Toledo. Furono sconfitti, ed Alfonso andò poi in persona nell'Andalusia, ove ottenne nuovi successi, e ricevette la sommissione di molti piccoli sovrani maomettani, che preferivano il giogo de' Cristiani al dispotismo de' re di Marocco. Nel 1134, il re di Castiglia andò a soccorrere l'A-

ragona e la Navarra, minacciate d'un invasione dai Musulmani; ma la protezione delle sue armi non era senza interesse: egli si fece dare Saragozza; e volle che il re di Navarra gli facesse omaggio de' suoi stati. Divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso radunò gli stati a Leone, e si fece coronare solennemente imperatore delle Spagne, abbenchè possedesse appena un terzo della Penisola. Questo principe è il quarto ed ultimo re di Castiglia, che si sia dato i fastosi titoli d' *Il defensius pius, felix, augustus, totius Hispaniae imperator*. Lungi dal mostrarsi l'oppressore de' suoi sudditi, guarentì loro invece negli stati adunati a Leone le loro leggi e privilegi. Egli restituì Saragozza al re d'Aragona, ed accordò la pace al re di Navarra che erasi imprudentemente collegato contro la Castiglia. Sicuro allora di non essere più molestato, mosse contro gl' infedeli, e dopo diversi successi prese Calatrava, Almeria, e molte altre città. Si confederò poi con gli altri principi cristiani, e coronò le sue imprese con vittoria strepitosa che riportò, nel 1157, presso a Saën, sopra i Mori d'Africa. Alfonso perì, ritornando da quella gloriosa campagna, in un villaggio nominato Fresneda. Egli aveva allora anni 51 o ne aveva passato 31 sul trono.

* **ALFONSO IX (IL NOBILE)**, re di Castiglia figlio di Sancio II, non aveva ancora tre anni quando ascese sul trono, nel 1158. La sua lunga minorità fu perturbata dall'ambizione delle due case possenti, Castro è Lara che si contendevano la reggenza; ma nell'età di 15 anni il re fu dichiarato maggiore dagli stati del regno, uniti a Burgas. Egli avrebbe subito volto le sue armi contro i Mori, se non fosse stato costretto a difender il suo regno, minacciato dai re di Leone, d'Aragona, e di Navarra, collegati contro di lui. Alfonso riuscì non solo a disciogliere quell'unione, ma a trasformarla in una specie di crociata contro i musulmani, della quale si fece capo. Riprese subito tutto quello che i Mori avevano usurpato nella sua tempestosa minorità, e, col mezzo de' soccorsi che gli recò il re d'Aragona, si rese padrone di Cuonca; ma le sue altre intraprese non furono tutte ugualmente felici. Dopo ch'ebbe chiamato all'armi i Cristiani di Spagna per combattere i Mori, passò egli la Sierra Morena con un esercito considerabile, e devastò il territorio di Siviglia sino al mare. L'Andalusia s'affrettò d'implorare soccorso dal re di Marocco, che fece bandire alla sua volta una leva generale contro i Cristiani ed accorse a combatterli in persona con formidabile armamento. Occupò egli tutto il mezzo giorno della Spagna. Malgrado l'ineguaglianza delle forze, l'imprudente Al-

fonso, senza attendere i re di Leone o di Navarra, venne a giornata col monarca africano, il giorno 18 luglio 1195, presso ad Alarcos, ed ebbe una rotta decisiva. Gravemente ferito nella coscia, egli andò a ricoverarsi con l'avanzo del suo esercito sotto l'ombra di Toledo. Ventimila fanti e tutte le cavallerie castigliane orano periti in quella fatale giornata: per colmo di disgrazia, i Cristiani confederati vollero vendicarsi della specie di disprezzo che per essi mostrò aveva Alfonso, ricusando di aspettarli per aver solo l'onore della vittoria. Mentre che i Musulmani riprendevano Alarcos Calatrava, ed altre piazze, i re di Navarra e di Leone penetravano in Castiglia. In quel tempo un nuovo affronto sopravvenne a crescere le disgrazie d'Alfonso; egli amava svisceratamente un'ebrea, di rara beltà, ma che spiaceva ai grandi della sua corte: questi, già indignati della passione del re ed irritati per la sciagura d'Alarcos, incolparono la donna delle sventure pubbliche, e la pugnalarono in pieno giorno, sotto gli occhi e nel palazzo del re. Alfonso non vide in questa tragica scena che una punizione delle sue debolezze e de' suoi falli: non cercò di vendicarsi, e, riformando la sua condotta, adoperò di ricuperare la confidenza e l'amore de' suoi popoli. Costretto di volgere le sue armi contro i principi cristiani, non poté impedire ai Musulmani che devastassero la Castiglia: ardeva però di grandissimo desiderio di riparare alla rotta d'Alarcos. Unito finalmente coi re di Navarra e di Aragona, s'innoltrò di nuovo verso le montagne della Sierra Morena, e salvò la Spagna, riportando sopra i Mori la celebre vittoria di Muradad o di Tolosa. Molti storici ed anche testimoni oculati, hanno assicurato come quasi 200 mila Musulmani perirono in quella battaglia, che i Cristiani per effetto d'un aiuto celeste non avevano perduto che 25 uomini. Comunque sia il re di Castiglia poco profitto di quella grande giornata, l'Andalusia essendo allora desolata dalla peste e dalla carestia. Null'ostante si proponeva di seguitare la guerra con più vigore eziandio, quando la morte lo rapì nel villaggio di Gutierrez-Mugnos, il giorno 6 d'agosto 1214, dopo un regno di 56 anni. Amico delle arti e delle lettere, egli fondò l'università di Palenzia, primo stabilimento in questo genere che si sia veduto in Spagna. Alfonso IX lasciò il trono ad Enrico I suo figlio, sotto la tutela della regina Eleonora, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra.

ALFONSO X (L'ASTRONOMO ED IL FILOSOFO), re di Leone e di Castiglia, era figlio di Ferdinando il Santo, al quale successe, nel 1252, in età di anni 31. Questo principe non fu amato nè dalla sua famiglia, nè dai suoi

sudditi, nè dai suoi vicini; ma il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistaro un grande riputazione in Europa, e disposero gli elettori alemanni a favorire le sue pretese alla corona imperiale. Lasciandosi trasportare da indiscreta ambizione, fuggì ad Alfonso di vista che l'espulsione de' Mori o l'abbassamento dei nobili erano i due punti essenziali della politica del re di Spagna. In vece di volgere le sue armi contro i nemici naturali della Castiglia, egli si fece eleggere imperatore, nel 1257, da una parte degli elettori, o piuttosto da una fazione di principi alemanni che calcolavano di arricchirsi dei suoi tesori. I Castigliani mormorarono, ed alcuni signori eccitati dall'infante don Enrico, fratello del re, si collegarono contro l'autorità del monarca; l'infante fu vinto; ma soltanto a forza di doni e promesse Alfonso X arrivò a disarmare i malcontenti. Un avanzo di ribellione rimaneva in tutti i cuori. Malgrado l'elezione di Rodolfo di Habsburg, il re di Castiglia, lungi dal rinunziare l'impero, fece atti da sovrano d'Alemagna senza partire dalla Castiglia, e, dopo ch'ebbe protestato contro l'elezione di Rodolfo, diede l'investitura del ducato di Lorena a Federico; invano però fece il viaggio di Beauraine per mandare al papa Gregorio X la corona imperiale ad almeno il ducato di Svevia; egli non ottenne nè l'uno nè l'altro. Mentre che andava a caccia d'inutili onori di là del Reno, il suo trono era da un tempo minacciato dagli intrighi de' grandi e delle armi de' Mori. Alfonso marciò contro gli ultimi, verso i quali fatto aveva già prova di valore vivente suo padre nella conquista di Siviglia. Dopo d'avervi sconfitti in campale battaglia, nel 1263, tolse loro le città di Xerès, Medina, Sidonia, San-Lucas con parte dell'Algavia, ed unì il regno di Murcia alla Castiglia; ma i felici suoi successi furono turbati da una nuova lega de' grandi del regno che alzarono lo stendardo della sollevazione, nel 1271, eccitati dall'infante don Filippo. Dopo 3 anni di guerre civili, essi non videro che una prova di debolezza nella clemenza usata con essi. Da quel punto egli divenne sospettoso e crudele. La regina Iolanda d'Aragona avendolo abbandonato per ritirarsi a Saragozza coi principi della Cerda suoi nepoti, de' quali voleva sostenere i diritti alla corona, Alfonso fece perire senza forma di processo don Federico di lei fratello, e don Simeone Rèis de Los Cameros, di cui sospettò che avessero favorito la fuga della regina. Queste discordie domestiche ed il malecontento pubblico favorirono i disegni ambiziosi di Sanzio, figlio d'Alfonso, che per la sua prodezza reso si era l'idolo dell'armata. Secondato dai gran-

di e dal popolo, l'infante di Castiglia si voltò contro suo padre, e riuscì, nell'anno 1282, a balzarlo dal trono, ed a farsi conferire il titolo di re dagli Stati del regno radunati a Valladolid. Scosso da questo rovescio, Alfonso implorò soccorso dal nemico suo, il re di Marocco, e, non ascoltando più che il suo risentimento, si collegò coi Mori contro suo figlio ribelle; quest'alleanza mostruosa non riuscì che a renderlo più odioso. Oppresso dall'avversità, e, non avendo per ritirarsi altro che Siviglia che sola restata gli era fedele, questo infelice monarca morì di dolore, il giorno 21 d'agosto 1284, di 58 anni, dopo d'aver data la sua maledizione al proprio figlio, e lasciato il suo regno a suo nepote e per sostituzione al re di Francia: ma l'ultima sua volontà non fu rispettata più dell'autorità sua quando viveva. Pochi re sono stati più sfortunati, e nondimeno Alfonso X è stato il principe più istruito del suo secolo. Egli si acquistò una gloria durevole donando a' suoi sudditi l'eccellente raccolta di leggi conosciute in Ispagna sotto il nome di *Las Partidas*, ed alla quale diede l'ultima mano. L'Europa non obblierà mai che gli devo le bello tavole astronomiche che sono state chiamate dal suo nome *Tavole Alfonsine*, e la prima *Storia generale della Spagna*, scritta in lingua castigliana: egli fece tradurre in spagnuolo i *Libri sacri*, ed ordinò che fossero scritti nella stessa lingua tutti gli atti pubblici che insin'allora erano stati scritti in latino barbaro. Finalmente contribuì al rinnovamento degli studi, ed aumentò i privilegi dell'università di Salamanca, ove fondò molte nuove cattedre.

* ALFONSO XI, (IL VENDICATORE), re di Leone e di Castiglia, era appena nato quando successe a suo padre, Ferdinando IV, nel 1312. Le fazioni si disputarono con accanimento la reggenza, e, per tredici anni che durò la minorità, la Castiglia fu lacerata da guerre e ribellioni. Fu ventura per la Spagna cristiana che i Mori di Granata non fossero più tranquilli. Appena Alfonso fu giunto all'età di quindici anni, strinse con mano ferma le redini del governo. Prima di far la guerra ai Mori, la fece egli ai gran signori, ai faziosi ed ai malandrini che infestavano il suo stato. La severità sua contro di essi gli fece dare il soprannome di *Vendicatore*, questi mezzi violenti non ebbero però quell'esito che ne attendeva il giovane re, e non gli fu possibile di distruggere tutte le sedizioni che fermentavano fra la nobiltà castigliana, dal regno di Ferdinando III in poi, che aveva diminuito i suoi privilegi. Dopo che distrusse varie leghe pericolose, venne fatto al re di Castiglia di volgere le sue armi contro i Mori d'Africa e di Granata, che minacciavano la Spagna di

nuovo. Discese egli stesso l'armata di Granata, e riportò, nell'anno 1327, una vittoria navale sulla flotta del re di Marocco che accorreva in soccorso di que' di Granata. Alfonso diede un'alta idea della sua politica, confederandosi coi re di Portogallo e d'Aragona; questi tre sovrani con un medesimo trattato convennero di non dare in avvenire nè asilo nè soccorso ai sudditi malcontenti degli altri regni. Frattanto il re di Marocco si congiunse, nel 1340, col re di Granata, e si vide un'armata innumerevole di Mori assediare Tariffa. Tutta la Spagna cristiana mosse subito per opporsi a quel torrente. Il giorno 29 ottobre dello stesso anno, Alfonso venne a giornata coi nemici unitamente al re di Portogallo, e riportò presso a Tariffa, sulle rive del Salado, una vittoria compiuta. I Musulmani osarono appena combattere e si lasciarono trucidare. Si dice che ve ne perissero 200 mila e solamente venti cristiani, particolarità favolosa, simile a quella che gli stessi storici riferissero della battaglia di Tolosa, nell'anno 1212. Due anni dopo Alfonso segnalò ancora il suo regno con l'assedio d'Algesiras che durò due anni. I Mori opponevano il cannone alle deboli macchine da guerra che adoperavano allora per battere le mura; ed è per la prima volta che la storia fa menzione dell'artiglieria, che è stata forse inventata dai Mori, benchè la polvere da schioppo fosse stata scoperta recentemente in Alemagna, e da lungo tempo alla Cina. La lunghezza e la celebrità di quell'assedio vi chiamarono gran numero di stranieri. Alfonso corse rischio di essere assassinato due volte da alcuni fanatici musulmani; infine la piazza capitò, per ordine del re di Marocco e di Granata, a condizione che i Castigliani sottoscriverebbero una tregua di dieci anni; ma l'anno 1349, Alfonso volendo chiudere per sempre l'entrata della Spagna ai Mori d'Africa, radunò gli Stati Generali ad Alcalá-di-Henarez, e vi fece risolvere l'assedio di Gibilterra, a dispetto della tregua conclusa col re di Marocco. La fortezza era sul punto di arrendersi, quando la peste si sparse nel campo degli assediati. Alfonso, avendo voluto continuare l'assedio contro il consiglio de' suoi ufficiali, fu colto egli stesso dalla peste, e morì in mezzo alla sua armata, il giorno 26 marzo 1350, in età di 40 anni. Con lui sparì per lungo tempo la sicurezza e la gloria della Castiglia. Vivamente acceso della celebre Eleonora di Guzman, questa favorita imperiosa ottenne tutta la sua confidenza, ad esclusione di Maria di Portogallo, che egli aveva sposato per politica più che per genio. Ebbe egli quattro figliuoli naturali da Eleonora, e da Maria di Portogallo,

Pietro, detto il crudele, gli fu successore.

ALFONSO I, (IL BATTAGLIARE), re d'Aragona e di Navarra, figlio di Sanzio V, re di Navarra e d'Aragona, successe, nell'anno 1104, a suo fratello Pietro I, e palesò di buon'ora la sua inclinazione per la guerra. Egli era riguardato come il principe più valoroso del suo tempo. Alfonso VI re di Castiglia gli fece sposare in seconde nozze donna Urraca, sua unica figlia ed erede. Questo matrimonio doveva un giorno riunire tutte le corone della Spagna cristiana sulla testa del re di Aragona, e però prese egli, dopo la morte di suo suocero, il fastoso titolo d'imperatore delle Spagne. Egli pretendeva anche di regnare in Castiglia sotto il nome della sua sposa; ma questa principessa tanto orgogliosa quanto galante (v. URRACA) dispregiò l'autorità d'Alfonso, e volle anche escluderlo dal suo trono e dal suo lotto. Alfonso, che aveva sposata Urraca per ambizione, le disputò per sett'anni la corona di Castiglia, e ciò immerso la Spagna in ogni maniera di disgrazia. Fino dall'anno 1109, Alfonso aveva penetrato in Castiglia con un'armata, per costringere gli Stati del regno a riconoscerlo, ed aveva fatto arrestare la regina: ma la principessa essendo stata liberata dai nobili Castigliani, i due sposi vennero ad ordinata battaglia a Campo di Espina. Alfonso tagliò in pezzi le truppe della regina e diede la Castiglia in preda ai soldati. Urraca non tardò ad adunare un nuovo esercito, riprese l'offensiva, costrinse il suo sposo a levar l'assedio d'Astorga ed a ritirarsi a Carion. Assediato in questa città dalla regina in persona, Alfonso dimandò la pace, e non l'ottenne che a condizione di abbandonare le sue conquiste. Un concilio tenuto a Palenzia, nell'anno 1115, annullò il suo matrimonio, ed egli rinunziò infine ad Urraca, ed alla Castiglia. Non avendo più alcuna speranza di conservare questa corona, egli voltò le sue armi contro i Musulmani, e prese loro nell'anno 1118, la città di Saragozza che era stata per quattro secoli sotto la loro dominazione, si dilatò in seguito di là dell'Ebro, e pigliò d'assalto Tarragona Calatagud. Ardente nemico de' Mori, questo guerriero non cessò di perseguitarli, ed avendo formato col nuovo re di Castiglia un'unione formidabile riportò molti vantaggi considerabili sopra i Musulmani d'Africa e di Granata che mosso avevano verso l'Aragona. Indotto dal prospero successo delle sue armi, Alfonso penetrò nei regni di Valenza e di Murcia, e portò la guerra sino nei dintorni di Granata, ove fece svernare le sue truppe, trovandosi troppo lontano dai suoi stati. Fu allora che 10 mila famiglie di Cristiani mozarabici, sapendo che

un principe cristiano era con un'armata appiè degli Alpuxaras, discesero dalle montagne, e vennero a militare sotto le insegne del re d'Aragona. Essi gli raccontarono come si erano mantenuti di generazione in generazione in quelle montagne dalla conquista della Spagna fatta dai Musulmani in poi, cioè per tre secoli. I signori francesi che avevano accompagnato Alfonso in quella brillante spedizione l'abbandonarono al suo ritorno, malcontenti che egli non li mettesse a parte degli onori e delle ricompense che accordava a suoi propri sudditi. La loro partenza avendo ispirato una nuova audacia ai Mori, essi ritornarono con forze imponenti per assalire il re d'Aragona. Questo principe si affrettò di richiamare i Francesi e s'impegnò con giuramento di dar loro possessioni e dignità nei propri suoi domini. Tornati essi immediatamente contribuirono molto alla vittoria decisiva che Alfonso riportò, nell'anno 1176, sopra i Musulmani che avevano già inviluppato la sua armata nelle montagne del regno di Valenza. Questo successo gli fece porre l'assedio innanzi Fraga, piazza fortissima sui confini della Catalogna. Egli la teneva bloccata da un anno, e ricusava al presidio una capitolazione onorevole, quando comparve ad un tratto un esercito numeroso di Mori che vennero seco lui a giornata o lo vinsero. Due vescovi, un gran numero di cavalieri francesi, aragonesi, catalani, navarresi, e pressochè tutta l'armata restarono sul campo di battaglia. Alfonso, seguito da dieci guardie e ferito, si salvò nel convento di S. Giovanni della Pegua, ove morì di dolore e di vergogna, l'anno 1134, otto giorni dopo la sua sconfitta, lasciando la monarchia aragonesa di due terzi più estesa di quello ch'egli l'aveva trovata al suo avvenimento al trono. Ma la sciagura di Fraga, salvando i Mori, non tardò ad essere cagione di smembramenti nella Spagna cristiana; la Navarra si separò d'Aragona, della quale sopportava con impazienza il giogo. Soprannominato venne il *Battagliere* perchè fu presente a 29 battaglie ordinate. Gli Aragonesi, su le prime divisi per l'elezione del successore d'Alfonso, elessero Ramiro suo fratello, scelta che fu sorgente di nuove disgrazie. Ventinove anni dopo la sua morte, un impostore si spacciò pel vero Alfonso il Battagliere, ritornato da terra Santa dopo aver espia-to le sue colpe; ma avendo avuto l'ardire di farsi vedere a Saragozza, ove già aveva qualche partigiano, fu arrestato ed appiccato; nell'anno 1163, per ordine della regina Petronilla.

* ALFONSO II, re d'Aragona, figlio di Raimondo, conte di Barcellona, e della re-

Diz. Stor. Univ. Vol. I.

gina Petronilla, ascese al trono nel 1162 per la rinunzia volontaria di questa principessa. Raimondo Berengiero, conte di Provenza, essendo stato ucciso all'assedio di Nizza, nell'anno 1167, Alfonso II s'impossessò della Provenza, in virtù dell'infedeltà che l'imperatore Federico Barbarossa aveva fatta in favore di Raimondo, conte di Barcellona, padre d'Alfonso. Poco tempo dopo, il re di Aragona rivolse le sue armi contro i Mori, ai quali prese molte piazze sui confini di Valenza, delle quali si apersero le vie: ma attaccato l'anno seguente dal re di Navarra, fu costretto d'abbandonare le sue conquiste. Prese egli molto presto l'offensiva contro il re di Navarra ed il conte di Tolosa, e portò le sue armi dalla parte della Francia. Dopo essersi impossessato della contea di Rossiglione, egli la unì alla monarchia aragonesa, e gli resero omaggio puranche il visconte di Nimes, ed altri signori francesi che cercavano un'appoggio contro il conte di Tolosa. Alfonso andò egli stesso in Francia nell'anno 1181, e portò la guerra in Linguadocca. Il Béarn si pose egualmente sotto la sua protezione; ma questo principe, volgendosi indietro i suoi sguardi su le Spagne, concluse una lega per bilanciare la potenza del re di Castiglia. Morì a Perpignano, il 26 aprile 1196, dopo un regno di 34 anni, e dopo che ebbe unito due provincie di Francia all'Aragona. Alfonso II è tenuto come un monarca de' più savi e de' più felici del XII secolo. Egli lasciò il contado di Barcellona al suo secondo figlio, chiamato Alfonso come lui, e l'Aragona, il Rossiglione e la Catalogna a Pietro II suo primogenito.

* ALFONSO III, re d'Aragona, prese questo titolo alla morte di suo padre Pietro III, nell'anno 1285, senza essersi fatto coronare solennemente nell'assemblea degli stati; perciò i grandi del regno gli palesarono il loro malcontento e gli fecero intendere che i re d'Aragona non potevano regnare sicuri se prima non avevano giurato di mantenere i privilegi della nobiltà e del popolo. Tenne Alfonso di poter deludere le doglianze de' suoi sudditi all'improvviso rompendo guerra a suo zio Giacomo, re di Minorca cui egli spogliò del suo regno, in pena d'essersi unito ai Francesi contro suo padre in Catalogna. Il re d'Aragona passò da Maiorca ad Iviza e se ne impossessò; dopo andò egli a Saragozza per farsi incoronare, sperando di calmare il generale malcontento con tal passo; ma gli Aragonesi vollero che fossero mantenuti i loro privilegi, e fissarono anche un limite all'autorità reale. Le cortes o Stati d'Aragona obbligarono il monarca a ricevere da essi i suoi ministri ed i principali ufficiali della sua ca-

sa. Alfonso in preda a grandissime inquietudini per parte della Francia, con la quale suo padre gli aveva lasciato una guerra da sostenere, non fu in grado d'opporle resistenza alla nobiltà de' suoi stati che erasi confederata col titolo d'Unione. Egli rinunciò alle sue pretese, e si fece coronare con le cerimonie d'uso. Si affrettò nulladimeno di conchiudere una tregua di un anno con la Francia, per mediazione del re d'Inghilterra, Eduardo IV, e, convocando subito gli Stati, egli fece ricevere molti regolamenti tendenti a diminuire la potenza de' nobili; ma non poté dissipare che mediante un trattato umiliante la lega formata contro di lui dai re di Francia, di Napoli e di Castiglia. Egli prese parte ai tumulti che dividevano quest'ultimo regno, fu scomunicato dal papa Nicola IV, si riconciliò dopo con la Santa Sede, ed era per imparentarsi vantaggiosamente sposando Eleonora d'Inghilterra, quando morì il giorno 18 giugno 1291, in età di 26 anni. Il suo regno non durò che sei anni. Alfonso III essendo morto senza figli, la corona passò a suo fratello Jacopo.

* ALFONSO IV (tit. BRUNO), re d'Aragona, successe, nell'anno 1327 a suo padre Jacopo II, ed essendosi fatto coronare l'anno seguente a Saragozza, giurò agli Stati o cortes di non alienare dominio niuno della corona, giuramento che da lui esigerono per porre un limite alla sua prodigalità. Lo soprannominavano il *Buono*, a cagione di una bontà che spesso degenerava in debolezza. Sposò, nell'anno 1329, in seconde nozze Eleonora sorella del re di Castiglia. La donazione che gli aveva fatto il papa della Sardegna, della quale voleva spogliare la repubblica di Genova, cagionò una guerra tanto sanguinosa quanto rovinosa fra i due Stati. Nullaostante fu essa utile agli Aragonesi ed ai Catalani. Sforzati di combattere, i navigatori più valenti del loro secolo furono obbligati di formare una marina che è stata uno de' principii della grandezza Spagnuola. Affezioni domestiche mischiavano con molte amarezze i successi militari d'Alfonso IV. Questo principe non aveva già creduto, col giuramento che aveva fatto, di privarsi del diritto d'assicurare uno stato convenevole a' suoi figli; e dopo ch'ebbe dato in appannaggio al secondo figlio il marchesato di Tortosa e la signoria d'Albaracín, egli diede alla regina Eleonora, sua sposa, la città di Natività e qualche altra piazza. Malcontento di queste ricche cessioni, contrario agli interessi della monarchia, don Pedro, primogenito d'Alfonso, osò egli stesso accusare suo padre d'aver infranto il suo giuramento. La regina, avendo scoperto che don Pedro era eccitato

dall'arcivescovo di Saragozza, fece bandire dalla corte questo ambizioso prelato; ma egli aveva già preso un tal potere sullo spirito dell'infante, che lo costrinse a vendicarsi di sua madre impossessandosi di Natività. La regina non osò di sollecitare il re a difenderla contro il suo proprio figlio, ma si dispiacere d'Alfonso, attaccato allora di idropisia, aggravarono talmente il suo stato, che egli morì il 24 giugno 1336, nel 11.º anno del suo regno. Suo figlio D. Pedro, che aveva esacerbato i suoi ultimi momenti, gli successe sotto il nome di Pietro IV. L'Aragona fu straziata da una guerra civile, dovuta alla debolezza d'Alfonso, ed alla rivalità de' suoi eredi.

* ALFONSO V. (tit. MAGNANIMO), re d'Aragona, di Napoli e Sicilia, figlio d'Eleonora d'Albuquerque e di Ferdinando il giusto, infante di Castiglia, che gli Aragonesi avevano chiamato a regnare, salì sul trono d'Aragona dopo la morte di suo padre, nell'anno 1416, e segnalata fece, sulle prime, apparire la sua generosità lacerando senza leggerla una lista di signori che avevano cospirato contro di lui: — Gli sforzò, egli disse, a conoscere che ho più cura della loro vita che non ne hanno egli stessi. — L'amore dell'indipendenza era allora più grande in Aragona che in alcun'altra repubblica dell'Europa. Alfonso troppo fiero per lottare co' sudditi disidenti, e troppo generoso per assicurare il suo potere a costo della libertà de' suoi popoli, cercò fuori una gloria che non poteva offrirgli il suo regno. Qualche storico assicura che fu la gelosia della regina Maria di Castiglia, moglie d'Alfonso, che allontanò questo principe da' suoi stati. Affabile, galante, ed uno de' più begli uomini dell'Europa, egli amava la bella Margherita di Hyar, una delle dame della regina, ed ebbe da essa un figlio nominato Ferdinando. In un eccesso di gelosia, la regina fece strangolare la sua rivale, ed Alfonso, non volendo vendicarsi d'una donna per quanto fosse sensibile alla perdita della sua amante, prese il partito di andarsene a distrarre il suo dolore con spedizioni lontane. Egli regnava già sopra l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valenza, le isole Balcaniche, la Sicilia, e la Sardegna; sembra che la Corsica, la quale apparteneva ai Genovesi, sola mancasse al suo impero sul Mediterraneo: egli attaccò quest'isola nell'anno 1420, senza dichiarazione di guerra, e di gran parte s'impossessò; ma la resistenza prolungata del castello di Bonifacio, e la speranza di una conquista più importante, lo determinarono ad evacuare la Corsica, dopo d'aver ispirato ai genovesi mediante una ingiusta aggravesione un odio che gli divenne funesto. Nel tempo di questa spedizione, Giovanna II di Napoli,



eng. de St. Pierre, Paris.



Alfonso V. d' Aragone
Re di Napoli e di Sicilia.

assalita da Luigi III d'Angiò, offerse ad Alfonso di adottarlo e nominarlo suo erede, se voleva difenderla. Egli accettò queste condizioni e mandò la sua flotta a Napoli, fece levare l'assedio di questa capitale al suo rivale, e fu messo in possesso di molte fortezze, ma egli non poté sopportare l'arroganza di Caracciolo, confidente della regina; e lo fece arrestare. Giovanna per vendicarlo, ricorse a Renato d'Angiò che essa aveva fino allora combattuto. Il re d'Aragona venne alle mani con le truppe di Giovanni e di Renato, nelle stesse vie di Napoli. Dapprima respinto, scacciò dopo la regina col mezzo di un nuovo rinforzo, e si rese padrone della capitale, nell'anno 1473; ma fu assalito alla sua volta nel castello ch'egli abitava, poi richiamato in Aragona per sostenere il re di Navarra suo fratello contro il re di Castiglia, sgombrò il regno di Napoli, e costeggiando la Provenza fece uno sbarco a Marsiglia, che apparteneva al suo rivale, il duca d'Angiò, e se ne rese padrone. Nello stesso tempo che ne accordava il sacco alla sua armata, guarentiva egli le chiese e le donne dal furore del soldato. Dopo che fu ratificato nella Sicilia, in Sardegna ed anche in Corsica, Alfonso attaccò il re di Tunisi, riportò sopra di lui una vittoria decisa, e si arricchì delle sue spoglie; egli seppa guarentire nello stesso tempo i suoi stati ereditari, fece la pace con la Castiglia nell'anno 1430, e ritornò dopo in Sicilia per essere a portata di negoziare coi partigiani che gli erano restati nel regno di Napoli. Essi avevano preso le armi in suo favore alla morte di Giovanni nell'anno 1435. Profittando di queste disposizioni venne a porre l'assedio innanzi Gaeta, della quale il possesso gli avrebbe assicurato la conquista di Napoli: ma i Genovesi, che non gli avevano perdonato le sue aggressioni in Corsica, armarono una potente flotta che venne ad assalirlo vicino all'isola di Ponza, il giorno 5 agosto 1435. L'ammiraglio genovese non attaccandosi che alla galera su cui il re combatteva, l'obbligò in un momento ad arrendersi, oppure ad affondarsi. Alfonso calò la sua bandiera, e si arrese prigioniero con suo fratello, il re di Navarra, e molti grandi del suo regno. Questa disgrazia, che dopo fu la sorgente della felicità di Alfonso, poteva essere attribuita alla sua umanità. Egli aveva permesso che il presidio di Gaeta, già affamato, lasciasse partire le donne ed i fanciulli, dicendo — Preferisco di non prendere la città, che di mancare all'umanità. — L'adone l'ammiraglio genovese della persona di questo principe, volle sforzarlo a dargli nelle mani l'isola d'Ischia: ma Alfonso veramente degno del soprannome di Magnanimo,

rispose al vincitore che anteponeva di essere gettato in mare piuttosto che di acconsentire a condizioni disonoranti. I Genovesi allora sotto il dominio del duca di Milano, trasferirono il loro prigioniero in questa città, e lo consegnarono al duca Filippo M.^o Visconti, principe perfido e crudele; ma il re d'Aragona seppa ispirargli tanta stima e confidenza con la nobiltà delle sue maniere, cambiò talmente le sue idee con la superiorità del suo spirito, che di furioso nemico se ne fece un alleato, e, con grande stupore dell'Europa, ottenne di essere rimandato senza riscatto con tutto il suo seguito. Allora la sua prima cura fu d'ottenere de' soccorsi dai suoi stati ereditari, e molto presto egli ricomparve innanzi a Napoli con un'armata di terra e di mare. Dopo un lungo assedio entrò nella città per lo stesso acquedotto per cui penetrato aveva Belisario. Renato d'Anjou fu costretto di fuggire in Provenza, ed Alfonso fece la sua entrata in Napoli con tutta la pompa che accompagnava il trionfo de' Romani. Egli fissò soggiorno in detta capitale, ad onta delle istanze degli Aragonesi, ed è anche probabile che senza la conquista di Napoli avrebbe passato tutta la sua vita come un cavaliere errante, lontano dalla regina, che con la sua gelosia gli aveva ispirato un'avversione fortissima. Si riconciliò allora col papa Eugenio IV che lo riconobbe per sovrano legittimo di Napoli, e tosto dopo s'imbazzò in lughissima guerra contro Francesco Sforza, duca di Milano, poi contra i Fiorentini, i Genovesi ed i Veneziani. Le sue armate assediavano Genova, ed avevano ridotto la città alle ultime estremità, quando inopinatamente si ritirarono alla nuova della sua morte, avvenuta al giorno 27 giugno 1458. Questo principe aveva allora 74 anni, e ne aveva regnato 43. Egli ebbe per successore ne' suoi regni ereditari suo fratello Giovanni, re di Navarra, e lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figlio naturale che il papa aveva legittimato. Eroe del suo secolo, Alfonso è il principe più grande che sia salito sul soglio di Aragona. Dotato di una eloquenza persuasiva, sincero e leale, benchè destro politico, dispreggiò tutto quello che aveva l'apparenza della doppiezza: coraggioso e grande capitano, egli fece la guerra senza crudeltà; amò le lettere, protesse i dotti, ed accolse ne' suoi stati le muse e le arti, bandite da Costantinopoli. I fatti più notabili della sua vita sono stati pubblicati nell'anno 1765, in 12.^o dall'abate Meri della Canourgue, sotto il titolo di *Genie d'Alphonse le Magnanime*. Tutti i tratti di tale raccolta sono cavati dai *Dictis et factis Alphonsi* di Antonio di Palerno, precettore ed istorio-

grafo di questo principe. Alfonso andava spesso a piedi e senza seguito per le strade di Napoli: egli era frequentemente presente alle lezioni de' professori e filosofi. Un giorno che fatte gli erano rimozioni sul pericolo al quale esponeva la sua persona, egli rispose: — Un padre che passeggia in mezzo a' suoi figli non ha di che temere. — Uno de' suoi cortigiani avendogli domandato quali erano quelli de' suoi sudditi che più egli amava: — Quelli, rispose Alfonso, che temono per me più che me non temano. — Vedendo un giorno una galera carica di soldati sul punto d'essere sommersa, ordinò immediatamente che fosse soccorsa, ma vedendo che si esitava si slancia in uno schifo e grida: — Amo meglio d'esser compagno che spettatore della loro morte. — Tutti furono salvati. — Un cortigiano di Alfonso gli sostenne un giorno di aver letto nella storia, che un re di Spagna diceva, non convenire punto le scienze alle persone di qualità, e che queste non dovevano giammai applicarsi alle belle lettere. Allora Alfonso esclamò: — Non è un re; ma un buco chi lo ha detto. — È notorio il seguente tratto di sua liberalità. Essendo venuto uno de' suoi tesoriери a recargli una somma di 10 mila ducati, un ufficiale, che trovavasi presente, disse sotto voce a qualcun altro: — Io non bramerei che una tal somma per esser felice. — Tu lo sarai, soggiunse Alfonso, che aveale inteso, e gli ordinò di portarsi via i 10 mila ducati.

* **ALFONSO II**, re di Napoli, figlio di Ferdinando, fu dichiarato duca di Calabria, ed incaricato di buon'ora da suo padre del comando delle armate. Nell'anno 1469 egli prestò soccorsi a Roberto Malatesta, signore di Rimini, che il era in guerra con Papa II Paolo, e sconfisse il giorno 23 agosto, Alessandro Sforza e Pino degli Ordelaffi, generali della chiesa e de' Veneziani che assediavano Rimini. Nove anni dopo egli entrò in Toscana per secondare le ragioni dei Pazzi contro i Medici; il giorno 7 settembre 1479, sconfisse i Fiorentini, al Poggio imperiale; e quando suo padre ebbe fatto pace con essi, non tralasciò di dar loro ancora grandissime inquietudini, impossessandosi della signoria di Siena. I suoi talenti militari, la sua attività e la sua ambizione poco scrupolosa gli avrebbero probabilmente assicurato la conquista della Toscana, se suo padre non l'avesse in fretta chiamato per respingere i Turchi che si erano impossessati d'Otranto, il 21 agosto 1480, e messo avevano 10 mila cristiani a fil di spada. Alfonso obbligato a difendere gli stati di suo padre contro l'invasione più formidabile a quell'epoca di tutte, abbandonò i suoi progetti sulla

Toscana, e venne a porre l'assedio innanzi ad Otranto, cui riprese il giorno 10 settembre 1481. Alfonso, sempre duca di Calabria, fu spedito, nell'anno 1484, contro i Veneziani. Egli doveva in tal guerra operare di concerto con Luigi Sforza, detto il Moro, tutore di Gian Galeazzo, duca di Milano. Quest'ultimo era genero di Alfonso, ed il duca di Calabria vedeva con inquietudine che Luigi Sforza togliesse al giovane duca suo nepote ogni autorità ne' suoi stati. Tale ebbe incominciamento l'inimicizia loro fatale ad ambedue, ed ancora più all'Italia. Luigi il Moro, separandosi dalle sue antiche alleanze, domandò soccorsi ai nemici del suo paese; ed egli fu che aprse ai Francesi l'entrata d'Italia, precisamente nell'epoca che Alfonso II saliva al trono. Ferdinando re di Napoli morì il 25 gennaio 1494, ed Alfonso II gli fu successore: ma lo stesso anno, Carlo VIII re di Francia entrava in Napoli, ed Alfonso successe a suo padre. Credendosi mal fermo sul trono, il giorno 23 gennaio 1495, egli rinunziò alla corona in favore di suo figlio Ferdinando II che la meritava per l'amore de' popoli e della nobiltà. Egli partì dopo da Napoli, pria che i Francesi fossero giunti ai confini del suo regno, ed essendosi ritirato in un convento d'Olivetani a Mazzara in Sicilia, vi morì il 9 novembre dello stesso anno, in età di 47 anni. Si dice che in quel convento egli si occupasse soltanto di opere di pietà e penitenza. Non ostante vi aveva portato il suo tesoro, che smmontava a 350 mila scudi, quantunque poco necessario gli fosse per una simile vita, ma che forse sarebbe stato sufficiente per porre suo figlio in grado di resistere ai Francesi.

ALFONSO I, (**HERNANDEZ**), primo re di Portogallo della casa di Francia, n. nell'anno 1094, a Guimarens, e fu affidato fin dalla più tenera età a sua madre, Teresa di Castiglia, che era stata nominata reggente alla morte del suo sposo. Questa principessa ambiziosa e di costumi sregolati, abbandonò lo stato a' favoriti degni di disprezzo; Alfonso, divenuto maggiore ed eccitato dal malcontento pubblico, le tolse il governo, e si fece pubblicare conte di Portogallo, nell'anno 1128. Teresa eccitò una ribellione contro suo figlio, ed Alfonso, obbligato di muovere le armi contro gl' inforti, li fuggì, arrestò sua madre e la confinò in una prigione. Il re di Castiglia, nepote di Teresa, essendo venuto per soccorrerla, Alfonso andò contro di lui, senza timore di misurarsi con un principe consumato nell'arte della guerra. Egli lo combattè, gli strappò la vittoria, si liberò dell'omaggio al quale il Portogallo era sottoposto,



des. de Louange 1782



Alfonso II.
Re di Napoli e di Sicilia.

e costrinse il regno di Leon a riconoscere la sua indipendenza. Il re d'Aragona essendosi fatto mediatore tra i due principi, li persuase ad unirsi con lui per ricominciare la guerra contro i Musulmani. Questi, temendo l'ardore del giovane Alfonso, vennero ad incontrarlo con forze superiori, per ischiacciarlo avanti che potesse ricevere soccorso nullo da' suoi alleati; ma lungi dall'essere abbattuto pel pericolo, il conte di Portogallo ravvivò il coraggio delle sue truppe, supponendo che in una visione celeste gli fosse stato ordinato di combattere e che la vittoria gli fosse stata promessa. Egli si trincerò presso a Castro Verde, nella provincia d'Ouriqua, e, mediante destre disposizioni, costrinse i Mori a venire ad assalirlo in una posizione formidabile. La battaglia avvenne il giorno 26 luglio 1139. Alfonso sconfisse cinque governatori mori, e fu acclamato re dalle sue truppe sul campo di battaglia. Tale giornata d'Ouriqua, tanto celebre negli annali del Portogallo, valse ad Alfonso la conquista delle principali città poste su le due rive del Jago. Fu invano che il re di Leon e di Castiglia ricusò di riconoscere il nuovo suo titolo. Alfonso si dichiarò, nell'anno 1142, vassallo e tributario della Santa Sede, e subito il papa confermò il suo titolo di re. Alfonso non si tenne contento di tale legittimazione; egli convocò nel 1145 gli stati del regno a Lamego. L'assemblea composta de' prelati, de' signori e de' deputati della città confermò anche essa la sua dignità. L'arcivescovo di Braganza incoronò il re. Aiutato da' prelati e dalla nobiltà, Alfonso deliberò poi intorno alle leggi fondamentali del regno. La costituzione fu stesa in 18 statuti, sottomessa all'approvazione del popolo ed accettata. Dichiarato fu il trono ereditario: gli stranieri ne furono esclusi. Geloso di giustificare la sua elezione, Alfonso Henriquez si avanzò verso Lisbona, occupata dai Mori, e che la sua situazione rendeva di somma importanza. Dopo un assedio in cui dall'una e dall'altra parte si fece risplendere il più eroico valore, il re, assistito dai eroici fiaminghi, francesi ed inglesi che per mare andavano a Palestina, e che il vento contrario costrinse di riposarsi all'imboccatura del Jago, prese Lisbona, nell'anno 1147. Egli accordò terre e città a titolo di ricompensa ai cavalieri crociati. Una fu fondata dagli Alemanni ed Alcantara fu accordata ai crociati francesi. La guerra essendosi accesa fra l'Aragona e la Navarra, Alfonso Henriquez combattè in favore di quest'ultima potenza: ma se ne staccò a poco a poco per ingrandirsi dalla parte della Galizia e dell'Estremadura. Egli aveva preso Elvas ed assediava Badoioz, quando

assediato alla volta sua da Ferdinando, re di Leon, e disperando di potersi difendere, intraprese di aprirsi la strada con la spada in mano, in una sortita; ma cadde da cavallo, si ruppe la gamba, fu preso e condotto a Ferdinando che lo trattò molto bene; ma non gli restitui la libertà che dopo di aver ottenuto la restituzione di tutto quello che era stato conquistato nel regno di Leon e nella Galizia. Alfonso aveva ottant'anni all'epoca di quel rovescio di sua fortuna: oppresso dalla vecchiezza ed estenuato dalle fatiche, lo videro ancora liberare suo figlio Sanzio, assediato da Mori in Santerem: fu quella l'ultima sua impresa. Egli m. nel 1185, di anni 91 dopo averne regnato 73; è tenuto come il fondatore della monarchia portoghese ed il legislatore della sua nazione. Questo principe, di cui l'ambizione avvelenò gli ultimi momenti, era di figura straordinaria, non avendo meno di 7 piedi di altezza: egli aveva il viso lungo, gli occhi grandi e neri, pieni di fuoco, ed i capelli biondi: si vede ancora a Suimarens la sua armatura esposta alla curiosità del popolo. Egli fu sepolto a Coimbra, ch'era allora capitale del Portogallo; Sanzio suo figlio gli successe. Aveva egli istituito due ordini militari; quello d'Avis fu creato in una tornata degli stati nell'anno 1162, ed ebbe per primo gran maestro uno de' figli d'Alfonso.

* ALFONSO II, (IL GROSSO), re di Portogallo, n. nell'anno 1185, successe, nel 1211, a suo padre Sanzio I. Suo padre, non volendo che donna Teresa e donna Sanzia sue figlie dovessero dipendere dal fratello loro, lasciò ad esse un appannaggio considerevole; ma Alfonso al suo avvenimento, pretese che suo padre non poteva smembrare dalla corona le città delle quali aveva trasferito il dominio alle sorelle sue. Le due infante implorarono il soccorso del re di Leon e la protezione del papa. Il re di Leon entrò in Portogallo con un esercito nell'anno 1212, e sconfisse Alfonso II, che battuto nello stesso tempo dalle folgori della chiesa, si vide costretto di sottoscrivere alla cessione delle piazze che Sanzio I aveva dato alle figlie. Più felice nella guerra contro i Mori, il re di Portogallo riportò, nell'anno 1217, ad Alcantaral, una grande vittoria, con l'aiuto dei crociati alemanni ed olandesi, che i venti avevano obbligato di approdare a Lisbona. Attaccato dopo ne' suoi stati dai re musulmani di Jaén e di Siviglia, egli li sconfisse nell'anno 1220, e vinse l'anno dopo il re moro di Badaioz. Questa guerra, segnalata pei felici successi, divenne non pertanto nociva agli interessi d'Alfonso per le questioni alle quali essa diede occasione tra questo

principe ed il clero de' suoi stati. Affaticato da tale lotta, o forse atterrito dalle folgori pontificie, propose un aggiustamento, e negoziava col papa quando la morte lo sorprese, nel 1223 in età di 39 anni, dopo averne regnato 12. Suo figlio gli successe sotto il nome di Sanzio II.

* ALFONSO III, re di Portogallo, secondo figlio d' Alfonso II, nacque a Coimbra, il 5 maggio 1210, e passò i primi anni della sua vita a viaggiare. Egli era a Bologna a Mare, quando riseppe che un partito di gran signori, malcontenti dell' amministrazione debole e pusillanima di suo fratello Sanzio II, cercavano di rovesciarlo dal trono. Tornato subito in Portogallo onde secondarli pervenne ad impossessarsi della reggenza, ed alla morte del re, ch'erasi rifugiato in Castiglia, si fece re in suo luogo, l' anno 1248. Castigò quelli che avevano abusato della debolezza di suo fratello, dissipò le fazioni, fece utili regolamenti e scancellò il disonore della sua usurpazione con un' amministrazione giurata e riparatrice. Fondò nuove città, ne rialzò di antiche, fece fiorire i suoi stati, e si fece amare da' suoi sudditi, distribuendo i castighi e le ricompense con una giustizia perfetta. La guerra nazionale contro i Musulmani occupò anche questo principe nel principio del suo regno; egli terminò di sottomettere gli Algarvi. Avanti d' usurpare il trono, Alfonso, mentre soggiornava negli stati di Matilde, contessa di Bologna, aveva sposato questa principessa; subito ch' egli divenne re la ripudiò per causa di sterilità, e volendo allearsi con la corte di Castiglia per farsene un appoggio, sposò Beatrice di Gusman figlia naturale d' Alfonso l' Astronomo, e ricevette molte città in dote. Spogliò egli senza fatica gli ordini militari divenuti troppo potenti, e loro tolse molte città che riunì alla corona; ma non riuscì ne' suoi progetti di riformare il clero, ed al primo suo tentativo vide rinnovarsi tutti i disordini che avevano perturbato il regno di suo fratello. Indebolito dall' età, non mostrò più la stessa fermezza, e riconciliatosi con la chiesa fece nell' ultima sua malattia un legato al papa, al quale diede il titolo di *signore del suo corpo e della sua anima*; egli ricevette l' assoluzione, e morì il giorno 16 febbrajo 1279, di 69 anni, dopo di averne regnato 39, lasciando a Dionigi suo figlio e successore il Portogallo, tale all' incirca quanto all' estensione, quale fu veduto a' giorni nostri;

* ALFONSO IV (IL BRAVO od IL FEROCO, e non IL GIUSTIZIERE, come alcuni biografi hanno detto), re di Portogallo era figlio di Dionigio il Liberale, e nato a Coimbra, nell' anno 1200. L' amore della caccia gli fece

dapprima negligenza i doveri di sovrano. Slegnato perchè il re di Castiglia, suo genero, usava scortesemente con Maria di Portogallo, gli mandò una disida, s'armò contro di lui l' anno 1336, e sostenne la sollevazione di alcuni signori castigliani. Il sangue dei Portoghesi e de' Castigliani si sparse per 12 anni, a cagione delle domestiche discordie de' loro sovrani; quella lunga guerra fu notabile per incursioni, stragi ed incendi. Finalmente la necessità costrinse i due re a collegarsi contro il comune nemico, i Musulmani dell' Andalusia e d' Africa. Unito sinceramente con suo genero, il re di Portogallo, si segnalò nella celebre battaglia di Salado o di Tariffa, il 30 ottobre 1340; la squadra portoghese congiunta con le flotte di Castiglia e d' Aragona riportò anche molti vantaggi sopra le forze marittime de' Mori, ed assicurò per qualche tempo il riposo della penisola: ma la diffidenza d' Alfonso turbò nuovamente il suo regno: udendo ai suggerimenti di alcuni cortigiani, egli abbandonò loro Ines di Castro (vedi questo nome), che suo figlio aveva sposato in segreto, e questa infelice fu pugnalata sotto i suoi occhi. Tale colpevole debolezza avvelenò gli ultimi anni d' Alfonso, ed egli non calmò che con fatica la ribellione di suo figlio che aveva preso le armi per vendicarsi. Alfonso non sopravvisse lungo tempo alla riconciliazione con suo figlio, e morì nel 1356, di anni 77 dopo d' averne regnato 31. Sotto il suo regno (1344) Lisbona provò un terremoto disastroso. Suo figlio gli successe sotto il nome di Pietro I.

* ALFONSO V, (L' AFRICANO), re di Portogallo, nato nel 1432, era figlio di Edoardo I, al quale successe in età di 6 anni, sotto la tutela di Eleonora sua madre, a cui Edoardo aveva lasciato la reggenza; ma gli Stati del regno spogliarono questa principessa, e confidarono il governo a don Pedro, zio del giovine re, e che poco tempo dopo divenne suo padrigno. Giunto alla sua maggioranza, nel 1446, Alfonso, spinto dai nemici di don Pedro, l' allontanò dal consiglio abbenchè egli avesse governato con prudenza, e finì dichiarandolo anche ribelle. Don Pedro si vide costretto suo malgrado di prendere le armi per assicurare la sua vita. Il re andò contro di lui, l' uccise in un incontro, ed ordinò che il suo corpo fosse privo di sepoltura. Tornato poco dopo a sentimenti più giusti, riabilitò la memoria di suo zio, e castigò que' che falsamente l' avevano accusato di cospirazione. Fu nel principio del regno di questo principe che i Portoghesi scoprirono la costa di Guinea, e si fecero i loro primi stabilimenti. Alfonso andò egli stesso in Africa, nell' anno 1471, con una flotta

di 300 vele ed un esercito di 30 mila combattenti. Egli s'impossessò d'Arzila, e di Tanger, e ritornò in Portogallo coperto di gloria, col soprannome d'Africano. Istituì l'ordine de' Cavalieri della spada, fissandone il numero a ventisette, perchè aveva egli allora 27 anni. Chiamato da un partito potente ch'erasi dichiarato contro Isabella in favore di Giovanna, il re di Portogallo penetrò in Castiglia, nell'anno 1475, con un esercito di 20 mila uomini, e si fece pubblicare re di Castiglia e di Leon; ma invece d'attaccare subito l'oste di Ferdinando d'Aragona, sposo d'Isabella, che per rappresaglia aveva preso il titolo di sovrano di Portogallo, gli lasciò tempo di radunare forze considerabili e di venire in una battaglia che fu perduta da Alfonso vicino a Toro; o questo evento lo costrinse a rinunziare alle sue conquiste. I Portoghesi erano malcontenti ed avviliti; tutto era in tale disordine, che Alfonso V prese la strana risoluzione di andare a chiedere soccorsi a Luigi XI, re di Francia. Egli s'imbarcò ad Oporto con un seguito di 500 gentiluomini, ed un corpo di 2500 uomini montati sopra 21 vascelli. Egli volse verso Narsiglia, atterro a Colioure per causa di venti contrari, e prese la via di Perpignan a Tonra. Luigi XI venne ad incontrarlo sino a Bourges, e lo ricevette con grandi onori, avendo già fermo di nulla fare di più per esso. Dopo d'averlo ingannato con promesse, egli fece una pace separata col re di Castiglia. Alfonso si vergognò tanto di essere stato deluso, che non volle più ritornare in Portogallo, o scrisse a Giovanni suo figlio che si facesse pubblicare re. L'intenzione d'Alfonso era di fuggire dalla Francia, e di andare a terminare il rimanente de' suoi giorni a Gerusalemme, ma Luigi XI ebbe alcuna compassione della sua sorte, e lo rimandò onorevolmente ne' suoi stati. Il suo ritorno a Lisbona sorprese i Portoghesi, che lo credevano frate o prigioniero in Francia. Giovanni II suo figlio, dimise tosto il titolo di re, abbenchè Alfonso lo scongiurasse di conservarlo non volendo riservarsi più degli Algarvi. Acconsentì nulla ostante, a ripigliare le redini del governo, e, rinunziando ai suoi ambiziosi progetti, fermò pace con la Castiglia, nel 1479. Due anni dopo egli cadde in nera melanconia, e risolse di rinunziare al trono una seconda volta. Avendo fatto conoscere le sue intenzioni all'infante, egli partì segretamente col disegno di andare a terminare i suoi giorni nel convento di San Francesco di Veratojo; ma, giunto a Cintra, fu attaccato dalla peste, e morì, il 21 agosto 1481, in età di 49 anni, e dopo d'averne regnato 43. La cura ch'egli ebbe di riscattare i pri-

gionieri condannati alla schiavitù, gli fece dare il soprannome di *Redentore degli schiavi*.

* ALFONSO VI, re di Portogallo, figlio di Giovanni IV della casa di Braganza, gli successe nell'anno 1656, sotto la tutela di sua madre Luigia di Gusman, che prese le redini del governo. Destinato per lo stato ecclesiastico vivente suo fratello maggiore, Alfonso era stato educato per cura del gran inquisitore del regno. L'autorità di sua madre gli era divenuta insopportabile; egli l'allontanò dal governo, e fu diretto dal conte di Cartel-Melhor, che governò con saviezza e che, per ismentire i romori sparsi sopra le infermità del re, gli fece sposare, nell'anno 1663, la damigella d'Aumale, principessa di Savoia-Nemours; ma Alfonso visse lontano da essa. Adirata per tale abbandono, la giovine regina si unì segretamente di amore e d'interesse con D. Pedro, fratello del re. Questo principe animato dall'ambizione e dall'amore, riuscì a disanciare il segretario di stato, conte di Cartel-Melhor, favorito del re, e, mediante una rivoluzione tanto maravigliosa che subitanea, si fece pubblicare reggente, e sforzò il re a rinunziare alla corona in suo favore. Tale rivoluzione, a cui il malcontento pubblico servì per pretesto, fu vestita delle forme di rinunzia volontaria e confermata dal voto degli stati del regno. La regina pretese che il suo matrimonio con l'inabile Alfonso non era stato consumato; nè andò guari che arrestato e spogliato, nell'anno 1667, l'infelice principe fu mandato a confinare nell'isola di Terceira, per ott'anni, donde fu ricondotto in Portogallo sotto il pretesto d'una cospirazione tendente a trarlo dal suo esilio per ristabilirlo sul trono. Egli fu trasportato nel castello di Cintra e vi morì, il 12 settembre 1683, in età di anni 41. Il reggente si fece allora incoronare sotto il nome di Pietro II.

* ALFONSO di ZAMORA, travagliò all'edizione della Poliglotta del cardinal Ximenes. Quest'ebreo convertito è pur autore d'un opera intitolata: *Introductiones Hebraicae*, Alcalá de Henarez 1526, in 4.º Morì l'anno 1530.

ALFONSO D'ESTE V. ESTE.

ALFONSO DI BURGOS V. ANER Rabbino.

ALFONSO DI CASTRO V. CASTRO.

ALFONSO PIETRO V. PIETRO.

ALFONSO TOSTAT V. TOSTAT.

* ALFORD (MICHELE), citato qualche volta sotto i nomi di FLOOD, o di GRUFFYTH, gesuita inglese, nato a Londra nell'anno 1582. Egli studiò la filosofia a Stiviglia, la teologia a Lovanio, fu per cinque anni penitenziere a Roma, poi coadiutore del superiore del collegio inglese di Liegi, infine retto-

re della casa de' Gesuiti di Gand. Essendo stato mandato in Inghilterra, fu arrestato e messo in prigione allorché sbarcò a Douvres, e liberato subito dopo mediante la protezione della regina. Alford si ritirò nella provincia di Lancastro, ove le occupazioni del suo ministero gli lasciarono tempo di raccogliere i materiali per la sua *Storia ecclesiastica e civile d'Inghilterra*. Tragittato essendo di bel nuovo sul continente, nel 1652, per metterli in ordine, morì lo stesso anno a S. Omer; ma il suo lavoro non andò perduto perciò. Egli è autore delle tre opere seguenti: — *Vita di S. Vinesfrido tradotta dal latino di Roberto priore di Shrewsbury*, 1635, sotto il nome di Giovanni Flood; — *Britannia illustrata, sive Lucii, Helerae Constantini patria et fides*, Anversa, 1641; — *Annales ecclesiastici et civiles Britannorum, Saxorum, ec.* Liegi, 1663, 4 vol. A Cressy profitò molto quest'opera per la sua *Storia ecclesiastica*.

* ALFREDO, AELFREDO o ALFRIDO, (IL GRANDE), VI re d'Inghilterra di lignaggio sassone, il più giovine dei cinque figli del re Etelvolfo, e successore nel regno, ed uno de' monarchi che hanno più onorato il trono e l'umanità. Nepote d'Egberto, il quale unito aveva sotto uno scettro solo i sette regni dell'Ettarchia, al fine di poter difenderli dalle invasioni e dalla cupidigia troppo fortunata de' Danesi, Alfredo, appena coronato, nell'871, in età di 23 anni, ebbe a combattere que' fieri e crudelissimi oppressori del suo paese, contro a' quali egli di già aveva spiegato il suo valore sotto il reo di suo fratello Etelredo. Ripotò egli dapprima alcune vittorie, fu dopo oppresso dal numero, si vide anco abbandonato da' suoi scoraggiati, risolse di non abbandonarli nella loro disgrazia, e concepì improvvisamente lo strano progetto di salvarli con la sua fuga, e d'andarsi a seppellire in un ignoto ritiro per attenderli il momento di riapparire. Quest'istante arrivò ben tosto. Il conte di Devon, che solo sapeva il segreto del suo padrone, fece giungere un segnale di speranza nella capanna solitaria ove, presso al confluente del Parret e della Tone, il reale fuggitivo era da sei mesi servo d'un pastore. Istrutto che alcune unioni di gente stavano per formarsi contro i Danesi, e che le divisioni già cominciavano fra di essi, Alfredo s'avvisò d'introdursi nel campo loro per imparare a conoscerli ed a vincerli. Egli aveva ricevuto la sua prima educazione a Roma sotto la tutela del gran papa Leone IV, che data gli aveva l'unzione santa e chiamato col nome di *figlio suo diletto*. Egli vi era tornato dopo con suo padre, ed attignendovi le cognizioni preziose per le funzioni che un giorno

doveva esercitare, non aveva però sdegnato le arti piacevoli: somma era l'eccellenza sua nella musica. Con un arpa in mano, travestito a guisa di pastorello trovatore, Alfredo entra nel campo danese. Egli è condotto dinanzi ai generali, molce le orecchie loro, non eccita in essi sospetti, può errare fra i soldati come fra i capi, e, presente ai loro pasti, sente i loro progetti ed i loro discorsi, esamina la loro posizione, vola nella braccia del conte di Devon, e ritorna con lui a recare il terrore ed una totale distruzione nello stesso campo ch'egli diletto aveva poco anzi co' suoi melodiosi concerti. Come udì che il re suo era vincitore, l'Inghilterra si riebbe e parve che tutta risuscitasse. D'ora in ora nuovi battaglioni raggiungono l'armata reale, dopo aver segnalato il loro cammino con qualche azione di splendido patriottismo e fedeltà. Alcuni battaglioni danesi s'unirono in breve anch'essi all'oste reale. Uno de' loro principi venne nel campo d'Alfredo a domandargli la grazia del battesimo, l'onore d'essere suo figlioccio, ed il favore di diventare suo suddito in un principato tributario. Alfredo gli accorda tutte le sue domande, lo stabilisce re feudatario della Nortumbria e dell'Estanglia sotto la supremazia del monarca inglese, colma di liberalità i signori danesi, e si rende benevoli gli uni con la sua generosità, mentre continua a domare gli altri mediante l'attiva sua intrepidezza. Una nuova irruzione di barbari minaccia Rochester; Alfredo accorre; fa levare l'assedio e ricaccia i barbari ne' loro vascelli dove non andò guari che seppero coglierli. La città di Londra era ancora tenuta da essi: Alfredo l'assedia, la prende, la fortifica e la mette in salvo da tutti gl'insulti loro e gli oltraggi. Alcuni vascelli lor rimanevano. Alfredo costruisce, correda, arma una flotta che sottomette, dissipa e prende la loro. Infine le sue negoziazioni e l'abilità sua, più che tutte le sue virtù, gli fanno sudditi volentieri i più de' Danesi che il suo braccio tocchi non ha per anche; ed egli sforza gli altri all'ammirazione ed alla gratitudine lasciando loro la libertà di ritirarsi nel paese natio oppure originario loro, condotti da un capo che egli loro prepone. Tranquillo nell'interno, senza timore di fuori, Alfredo è seduto sopra un trono immobile, nè si occupa più che d'incivilire e di rendere felici i suoi popoli. La divisione di tutta l'Inghilterra in contee, distretti e contrade, un codice di leggi civili, leggi penali, riguardevoli per la cura con la quale l'umanità temperava la giustizia, nello stesso tempo che la giustizia provvedeva alla pubblica sicurezza; in capo a tutte queste leggi l'istituzione celeste del giudizio per



Alfredo il grande

giurati (*jury*), che Alfredo ebbe almeno la gloria di consolidare, se, come tengono alcuni autori, egli la trovò già esistente, la creazione di una marina, epoca da cui cominciano le pretese degli Inglesi al dominio dell'Oceano, il commercio dell'Egitto, della Persia, delle Indie già aperto all'audacia dei loro nocchieri ed all'industria dei loro negozianti, infine la fondazione dell'illustre università d'Oxford e della sua libreria: tali sono i benefizi, che, sempre goduti, sempre presenti, e, dovendo per la natura loro durare quanto l'Inghilterra, vi fanno e faranno benedire d'età in età il nome del grande e buono Alfredo. Egli non ebbe virtù, nè genere di cognizione niuna di cui non osasse per la felicità de' suoi sudditi. Coltivatore, architetto, geometra quanto esserlo si poteva allora, egli insegnavo loro a fecondare i campi ed a ricingerli, a fabbricarsi case più solide e più agiate, a costruire fortezze per la difesa e templi pel culto loro. Eccellente storico, egli cercava di coltivare il loro spirito e di eccitare l'emulazione con opere di storia nazionale o straniera, che or componeva ed or traduceva dal latino. Ebb'egli ricorso alla poesia puranche, onde maggiormente animarli, e, leggendo alcune delle sue produzioni storiche che per ventura furono conservate, rincresce tanto più vivamente la perdita de' suoi poemi, citati nelle antiche croniche come i migliori del suo tempo. Religioso, pose tutte le basi ed dell'istruzione e della legislazione sul cristianesimo, sul rispetto per i ministri come per precetti dell'Evangelio, sulla gerarchia come sul carattere dell'apostolato, dal capo supremo della chiesa fino all'ultimo de' suoi pastori. Paragonati furono sovente, Alfredo e Carlomagno, due principi, che vissero un secolo distanti l'uno dall'altro, e che pel bene dell'umanità avrebbero dovuto essere contemporanei. Alfredo morì nell'anno 900. Il suo corpo essendo stato sepolto nella cattedrale di quella città, i canonici pretesero di essere turbati durante la notte dal suo spirito e dai suoi gemiti, e conchiusero che quella sepoltura gli dispiacesse. Per comando di suo figlio la sua tomba trasportata venne nella chiesa di quel nuovo monastero del quale non aveva potuto compiere la fondazione, e le venerate sue ceneri vi dormirono in pace sino alla distruzione dei monasteri fatta da Enrico VIII. A quell'epoca il vescovo di Winchester, Riccardo Fox, raccolse le ossa di tutt'i re Sassoni dell'Inghilterra, le chiuse in casse di rame con l'iscrizione del nome di ciascuno, ed affine di preservarle da ogni profanazione, le depose nell'interno di un muro con bell'arte costruito, il quale serviva per recinto al presbitero della cattedrale. Le opere che fortunatamente

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

te si conservarono di Alfredo il Grande, oltre il corpo di *Leggi* che compilò, le quali pubblicate vennero in anglo-sassone da Guglielmo Lombardo, Londra, 1568, in 4.º sono: — una traduzione della *Storia ecclesiastica di Beda*, impressa a Cambridge, 1654, in fol.; — una traduzione della *Storia d'Orosio*, stampata con una versione inglese, Londra, 1773, in 8.º; — *Epistola ad Vulgiseum episcopum*, inserita nelle *Raccolte* di Cambea e di Vulcano; Alfredo dice in essa di aver tradotto dal latino il *Pastorale* del papa S. Gregorio; — *Boetii consolationis philosophicae libri quinque*, anglo — saxonice reddit ab Alfredo rege; tale è il titolo del volume in 8.º, impresso in anglo-sassone, a Oxford, nel 1698; nondimeno alcuni attribuiscono questa traduzione ad Alfredo il filosofo; — *Traduzione di alcuni salmi*, pubblicata da Giovanni Spilmann, figlio di Enrico, col testo latino, Londra, 1640 in 4.º. Sembra che Alfredo abbia tradotto tutt'i *Salmi*; si dice altresì che tutta traducesse la *Bibbia*. Il suo *Testamento*, fu stampato nella sua *Vita* scritta da Asserio, e ristampato ad Oxford, nel 1807, in 4.º con le note di Manning, per cura del cavaliere Croft. La *Vita* d'Alfredo scritta da Asserio è stata stampata in caratteri anglo-sassoni, in fol., di alcune pagine senza data; ma che il catalogo manoscritto della Biblioteca del re afferma essere del 1576. In continuazione della vita si trova la lettera a Vulfig, in sassone, con una versione inglese interlineare ed una traduzione latina.

* ALFREDO II, discendente da Alfredo il Grande, posto dagli uni, ed omissa dagli altri nella lista dei re d'Inghilterra di lignaggio sassone. Figlio primogenito, secondo i primi, cadetto, secondo gli altri, del re Etefredo II, dopo il quale tre principi danesi occuparono successivamente il trono britannico; sembra che Alfredo ritirato si fosse con suo fratello Eduardo in Normandia, quando la loro madre, vedova d'Etefredo, sposò in seconde nozze Canuto I. Il figlio ed il nepote di Canuto essendo morti, verso l'anno 1042, senza lasciare superstiti, Alfredo fu sollecito di accorrere in Inghilterra con una flotta di 50 vele; ma l'ambizioso conte Godwin, ministro e cognato del monarca allora allora morto, si era già fatto reggente del regno e preferiva di porre sul trono il debole Eduardo, sotto il nome del quale era sicuro di regnare, chò il vivace ed intraprendente Alfredo paventare gli faceva un imperioso e severo padrone. Alfredo fu assassinato; Eduardo chiamato in Inghilterra, fu fatto re da Godwin, e divenne tosto suo genero. Alcuni lo fanno perire non solo prima

della morte di Ardicanto, ma vivente lo stesso Eraldo, figlio del primo Canuto e padre del secondo; ma, ed in tutte le date ed in tutte le versioni, Alfredo è sempre il fratello sacrificato, Eduardo il fratello preferito e Godwin l'ambizioso copevole.

* ALFREDO (IL FILOSOFO), inglese di nazione, fioriva verso l'anno 1270. Alfredo si applicò particolarmente alla filosofia d'Aristotile, e compose un *Commenta sui quattro libri delle Meteore e sopra quelli delle Pianta*. Scr. sse ancora una *Dissertazione sui moti del cuore*. Pibz gli attribuisce altri commenti sul *Trattato della Consolazione* di Boezio.

ALFREDO, benedettino, abate, poi vescovo d'Exeter, autore d'un libro della *natura delle cose*; — e d'una *Istoria dell'Abbadia di Malmesbury*.

ALFREDO V. ALFREDO.

ALFRICO SANTO V. ALFRICO SANTO.

ALGAGIINI V. BACAN.

* ALGARDI (ALESSANDRO), scultore ed architetto, nacque a Bologna nel 1593. Egli ebbe eccellenti consigli da Luigi Caracci, e visse in grande intimità con l'Albani, di cui i fanciulli gli servirono per modello durante alcun tempo. L'Algardi gli attirava in casa per carezze e doni, li modellava in creta pei suoi studi particolari, e mostrò estensione dell'arte statuaria in ciò che concerne le figure alzate nell'aria ne' bassi rilievi. Si vedono varie opere di questo scultore nella chiesa di S.^a Maria della Vita a Bologna. L'Algardi andò a Roma, vi lavorò come architetto ed eseguì lece il *casino della villa Pandoli*. Il *casino* è stato ornato dall'Algardi di statue, di busti, di bassi rilievi antichi di sommo pregio, e ch'egli seppe con discernimento trasciegliere. A quest'artista si deve altresì la *facciata della chiesa di S. Ignazio*; essa è tutta in travertino, sostenuta da colonne d'ordine corintio e composito. Come scultore, l'Algardi ha fatto nella stessa città la chiesa di S.^a Maria in *Vallicella* la statua di S. Filippo Neri, e per la chiesa di S. Nicolò di Tolentino, un *altare maggiore* che riguardato viene quel capo lavoro. Quest'ultima chiesa ha pure alcune statue scolpite sopra i disegni di quel maestro da due de' suoi allievi, Ercole Ferrata e Domenico Guidi. Ma la più bella composizione dell'Algardi è in S. Pietro sotto l'altare di Leone il grande. Tra due colonne di granito nero orientale, si vede il suo famoso basso rilievo, rappresentante S. Leone che vieta ad Attila d'approssimarsi a Roma, e che gli addita S. Pietro e S. Paolo contro di lui irritati. Il papa Innocenzo X rimunerò largamente quel lavoro e creò l'Algardi cavaliere. Poco dopo gli venne ordina-

ta la statua colossale in bronzo che rappresenta quel pontefice assiso, e che si vede tuttora nel museo del Campidoglio; l'artista fece quell'opera con molta diligenza, e fu animato dal desiderio di altamente dimostrare riconoscenza al suo benefattore. L'Algardi morì nel 1654; e si meritò fra gli scultori quel grado che l'Albani ebbe fra i pittori.

* ALGARIA (SIMONE), palermitano del XVII secolo, compose in lingua del paese alcune canzoni pubblicate nelle *Muse di Sicilia*, Palermo, 1637.

* ALGAROTTI (FRANCESCO), uno degli autori italiani del XVIII secolo, che accoppiò, col più felice successo, lo studio delle scienze esatte alla cultura delle lettere e delle arti. Egli nacque a Venezia il giorno 11 dicembre 1712. Suo padre dovizioso negoziante ebbe due altri figli, e tre figlie, l'uno dei due morì ancora fanciullo, l'altro Bonomo Algarotti visse onorevolmente attendendo dopo la morte del padre a tutte le domestic cure, e sopravvisse al fratello suo di lui più giovane del quale fu l'esecutore testamentario. Algarotti fece i suoi studi prima a Roma, poi a Venezia, e finalmente a Bologna, sotto i due celebri professori Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti. L'ottimo suo carattere ispirò in essi particolare affezione per lui, sicchè gli fecero fare rapidi progressi nelle matematiche, in geometria, nell'astronomia, nella filosofia e nella fisica. Si dedicò egli specialmente a quest'ultima scienza ed alla anatomia, sotto valenti maestri; nè meno ardentemente aveva studiato il greco ed il latino; aveva altresì con particolare diligenza atteso allo studio della lingua toscana, ed andò a perfezionarvisi in Firenze. Sino dal primo suo viaggio in Francia ebbe corrispondenza co' dotti i più illustri, de' quali era già conosciuto per eccellenti *Memorie* inserite nella *Raccolta dell'istituto di Bologna*. Egli si ritirava sovente in campagna, e fu appunto nel monte Valeriano che scrisse nel 1733, il suo *Newtonianismo per le dame*. Egli non era allora che dell'età di anni 21. Quel libro pubblicato l'anno dopo fece molto romore. Fu tradotto male assai da Duperon di Castera. Algarotti coltivato aveva la poesia sino da' primi suoi anni; dopo felici saggi nel genere lirico, compose molte *Epistole* in versi sciolti, sopra vari oggetti di scienze e di filosofia. Queste epistole furono raccolte con altre di Frugoni e di Bettinelli, o pubblicate con pretese lettere di Virgilio in cui si criticava sconsideratamente ed il Dante ed il Petrarca. Algarotti protestò altamente contro quelle lettere delle quali ignorava l'autore; si seppe dappoi però com'era-

no di Bettinelli. Le belle arti servivano di ricreazione al suo spirito avido di ogni sapere. Egli disegnava perfettamente ed incidere in rame; quanto scrivesse su le arti manifesta e cognizione e gusto. Federico il Grande, che ricevuto lo aveva a Reinsberga, mentr'era ancora principe reale, quando Algarotti tornava da Pietroburgo, fu sollecito di chiamarlo presso di se allorchè salì sul trono. Algarotti si recò da Londra a Berlino. Vi restò parecchi anni godendo presso il re del più intimo favore. Federico gli conferì il titolo di conte del regno di Prussia, per lui, per suo fratello, e po' suoi discendenti, lo creò poscia suo ciambellano ed in seguito cavaliere dell'ordine del morito. Lo colmò di presenti, di attenzioni o di testimonianze di confidenza. Quando Algarotti partì da Berlino, il re ebbe commercio di lettere con lui per lo spazio di 25 anni, e gli conservò la stessa affezione sino alla sua morte. L'elettore di Sassonia, re di Polonia, Augusto III; lo ritenne anch'egli alcun tempo nella sua corte e lo decorò col titolo di suo intimo consigliere di gnorra. I sovrani d'Italia, tra gli altri Benedetto XIV, il duca di Savoia, e l'infante duca di Parma, gli furono larghi delle più lusinghiere distinzioni. Il clima di Germania avendo sensibilmente alterata la sua salute ritornò a Venezia, poi si stabilì a Bologna; ma la tisi da cui ora attaccato sempre aumentando, finalmente lo sforzò soccombere a Pisa il 3 marzo 1764, in età di 52 anni. Egli medesimo fatto aveva il disegno della sua tomba ed il suo epitafio più per una conseguenza del suo amore per le arti e per la poesia che per orgoglio. L'epitafio è degno di considerazione per una felice applicazione del *non omnis moriar*, d'Orazio: *hic jacet Fr. Algarottus non omnis*. Il re di Prussia volle che eretto gli fosse un più magnifico monumento nel campo santo di Pisa ed aggiunta all'iscrizione dall'Algarotti ordinata questa seconda latina: *Algarotto Oedii Oemulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex*, a cui gli eredi altro monumento non fecero che di mettere *Fridericus Magnus*. Le Opere d'Algarotti, pubblicate prima a Livorno, nel 1763, in 4 vol., in 8.°, poi a Berlino, nel 1772, 8 vol. in 8.°, sono state ristampate a Venezia in 17 vol. similmente in 8.° dal 1791 al 1794. Tale edizione, diligentemente compiuta, è adorna di fregi e di fiori (*culs-de-lampe*) di cui il più gran numero è conforme a disegni dell'autore. Tali opere contengono: I vol, *Memorie su la vita e le opere d'Algarotti, le sue poesie*; II, *L'esposizione del sistema di Newton, tutto ciò che riguarda lo stesso soggetto, e il dramma d'Ifigenia in Aulide*; III, *Scritti su l'architettura, su la pittura e su*

l'opera in musica; saggi diversi sulla lingue, su la rima, sopra parecchi punti di storia e di filosofia, sopra Cartesio, sopra Orazio ec.; IV, *Scritti sull'arte militare*; il V, e VI, *Viaggi in Russia*, preceduti da un *Saggio sulla storia metallica di quell'impero*, il rimanente contiene il grazioso opuscolo intitolato: il *Congresso di Citera* e la *Vita di Pallaninici*, poeta italiano, non che uno scherzo contro gli abusi dell'erudizione, sotto il titolo: *Prospetto d'una introduzione alla Nerridologia*, o *ad un Trattato sopra le Nereidi*; VII, *Pensieri intorno a' diversi soggetti di filosofia e di filologia*; VIII, *Lettere sulla pittura e sulla architettura*; IX, e X, *Lettere sulle scienze e sopra i rari oggetti d'erudizione*. I sette ultimi volumi contengono la continuazione non pubblicata di quella corrispondenza coi dotti e co' letterati d'Italia, d'Inghilterra e di Francia; la metà ultima del XVII contengono un *Saggio critico*, pure inedito, *sul trionfator di Crasso, di Pompeo e di Cesare*. I suoi corrispondenti, dei quali trovansi in que' volumi le lettere orano: in Italia, Manfredi e Zanotti, suoi primi maestri, Fabri di Bologna, Metastasio, Frugoni, Bettinelli, il celeberrimo matematico e fisico Frisi, Mazzucchelli, Paradisi ec.; in Prussia, il re Federico II, parecchi principi della sua famiglia, l'accademico Forney, ec.; in Inghilterra, il lord Chesterfield, Hervey, Holis, Taylor; lady Montaigne; in Francia, Voltaire, Mairpoutis, madama di Chastellet, madama du Bouage, ec. La maggior parte delle lettere indirizzate a Francesi o donne francesi sono scritte nella lingua loro. La corrispondenza generale di Voltaire offre gran numero di sue lettere ad Algarotti; si trova nell'edizione che si discorre, fra le lettere o risposte d'Algarotti il compimento di quella parte di corrispondenza. Una parte delle opere dell'Algarotti è stata tradotta in francese, e stampata a Berlino 1771, 8 vol. piccioli, in 8.°, vennero stampati a parte; — *Il Newtonianismo delle Dame* fu prima stampato a Milano, benchè con la finta data di Napoli, 1737, e quindi fu trad. in francese da Duperron di Castora, 1752, 2 vol. in 12.° ed in russo dal principe Cantimir; — *Il Congresso di Citera* trad. da Duport-du-Tertre, 1749, in 12.°, o sotto il titolo d'*Assemblée di Citera* della damigella Menon, 1748, in 12.°; — *Saggio sull'opera*, trad. da de Chastellux, 1773, in 8.°; — *Saggio sulla pittura*, trad. da Pingeron, 1769, in 12.°.

“ ALGAROTTO (VITTORIO), medico veronese, presidente di quel collegio e scopritore delle pillole del suo nome. Lasciò un *Commentario*, Anversa, 1603. Morì nel 1604, come credesi, avvelenato per invidia. Suo ne-

pote Vittorio pubblicò: *Compendio di usare la quintessenza d'oro medicinale*, Verona, 1667.

* **ALGASI** o **ALGASIA**, dama della nazione de' Franchi nella fine del IV e nel principio del V secolo (e non nel VI come ha l'edizione francese), fu illustre per la sua pietà, ed era unita in amicizia con Edibia altra dama della stessa nazione. Sin d'allora S. Girolamo era in gran riputazione tra gli interpreti della Bibbia; esse gli spedirono a Bellemme un giovine, chiamato Apodemo, per consultarlo sopra diversi passi del Vangelo e di S. Paolo. S. Girolamo rispose loro con una lettera, in cui dava i richiesti chiarimenti, ed in oltre le inviò i *Commentari di S. Matteo* e diverse altre di lui opere.

* **ALGAZELI** (ABOC-HAMED-MOHAMMED), filosofo arabo, n. a Tkous, l'anno 450 dell'egira (1058-9 di G. C.), terminò i suoi studi nel collegio del celebre Jmân-Al-Haremein, e vi acquistò in poco tempo vaste cognizioni. Quel dottore essendo morto, Algazel si recò presso al visir Nédham-El-mulk che lo colmò d'onori e di beneficenze, e gli diede la direzione del collegio che aveva fondato a Bagdad. Algazel, dopo di averlo diretto quattro anni, abbracciò la vita monastica. Dopo parecchi viaggi in Siria ed in Palestina, andò in Alessandria. Reduce nella sua patria, egli non intese più che alla composizione delle sue opere sino alla morte, accaduta il 14 di djoumady 2.º 505 dell'egira (1111 di G. C.). Il suo *Trattato delle scienze religiose* (ichijâ otoum ed-dyn) è celebratissimo in Oriente, ed è stato commentato da parecchi autori. Pubblicata venne a Colonia, nel 1597 una delle sue opere in 4.º, sotto il titolo di *Philosophica et logica Algazelii*.

** **ALGEA** (*Mitol.*), figliuola di Eride o sia la Discordia.

* **ALGER** o **ALGERO**, pio e dotto sacerdote della chiesa di Liegi nel XII secolo. Nel 1121, andò a chiudersi in Clugni ove morì dopo dieci anni circa, nella pratica esatta di tutte le monastiche osservanze. Abbiamo di lui: — un *Trattato della misericordia e della giustizia*, dato alla luce da D. Martenne, nel V vol. de' suoi *Fatti*; — un *Trattato del sacramento del corpo o del sangue di N. S.*, diviso in tre libri, pubblicato da Erasmo, nel 1530, a Friburgo, inserito dappoi nella bibl. de' PP.; — un *Opuscolo sul libero arbitrio*, reso pubblico da D. Bernardo Pez, nel IV vol. de' suoi *Aneddoti*.

ALGHISI (**GALEAZZO**), architetto del duca di Ferrara, nel secolo XVI, n. a Carpi, ha pubbl. un'opera in tre libri, intorno alle fortificazioni, che si stampò in Venezia nel

1570, in fol., con gran lusso e che giovò molto a non pochi stranieri, che si valsero del lavoro dell'Alghisi senza accennarlo. Il Tibaldi pubblicò un suo intaglio, fatto sul disegno dell'Alghisi, con la data del 1566, rappresentante un palazzo reale.

** **ALGHISI** (**ANGELO MARIA**), milanese, del XVII sec., generale de' monaci olivetani, m. nel 1623, pubblicò: — *Dilucidationes in rethoricam Cypriani opus, ad rethoricam facultatem pertinentes*; — *Constitutiones et decreta plura*.

ALGHISI (**FULGENZIO**), monaco agostiniano, n. a Casale di Monferrato, m. nel 1584, uomo di santi costumi e ricco d'erudizione. Egli lasciò alla biblioteca del suo monastero varie importanti opere m. ss., fra le quali si annovera una *istoria del Monferrato*.

ALGHISI (**TOMMASO**), chirurgo, n. in Firenze il 17 settembre del 1669, studiò anatomia sotto il celebre Lorenzo Bellini, ed attese precipuamente alla litotomia. Il papa Clemente XI lo estimò assai per l'operazione della pietra fatta da lui felicemente ad un suo uffiiale. M. il 24 settembre 1713, per lo scoppio d'un'arma da fuoco che egli teneva fra le mani. Egli non avea ancora pubblicato che un *Trattato della litotomia*, Firenze, 1707, in 4.º fig. ristamp. in Venezia, nel 1708, ed una eruditissima lettera *De' cerchi usciti per la verga*, diretta al Valisnieri dal quale avea ricevuto il berretto dottorale nella università di Padova.

ALGHISIO **ALGISI** (**NON PARIDE FRANCESCO**), rinomato compositore di musica, n. in Brescia verso il 1666. Dopo essere stato organista in patria, passò a Venezia, e quivi, nel 1690, fece rappresentare due opere: *L'amore di Curzio per la patria*; — *Il trionfo della continenza*. Quest'ultima fu applaudita più della prima, ed ottenne, cosa rarissima in Italia a que' tempi, d'essere nell'anno seguente di bel nuovo rappresentata. La sua vita austera gli fece acquistare in patria il predicato di santo. M. il 29 marzo 1733.

** **ALGHISI** (**CAMILLO ANGELO**), di Casale, eremita dell'ordine di S. Agostino nel XVII secolo, fu vicario generale, e lasciò alcune *Lettere*; — *Prediche*; — ed *Orazioni* pubblicate separatamente più volte.

* **ALGIERI** (**PIETRO**), pittore ornataista, n. a Venezia, m. a Parigi nel 1760, quivi si rendette assai celebre pel suo valore nella prospettiva e nell'ornato.

** **ALGRINO** o **ALGRIN** o **HALGRIN** (**GIOVANNI**), noto pure con Giovanni d'Abbeville, n. sul cader del secolo XII; fatto celebre per buone lettere e per sacra eloquenza, fu chiamato in Roma ed ebbe la porpora; andò in Aragona a predicar la Crociata;

poi soprattegne con la sua eloquenza Federico II che s'avanzava con gente d'armi, e quando l'ebbe recato a rendere i beni alla chiesa lo sciolse dall'anatema. Si conservano m.ss. alcuni suoi *Sermoni* su gli evangeli, ed abbiamo alle stampe un suo *Comento* sul cantico de' cantici.

“ALHAGIB, famoso generale de' Mori verso la fine del x secolo, e ministro di Almanzor re di Cordova, presso di cui godeva un potere quasi assoluto, fu uomo di grande abilità e coraggio nel mestier della guerra, ma acceso d'un odio implacabile contro i Cristiani, de' quali avrebbe voluto distruggere sino la rimembranza ed il nome. Fu in continua guerra col celebre Fernando Gonzalvo primo conte di Castiglia; il quale per altro su di lui riportò più volte considerabili vantaggi. Quindi, m. Fernando Alhagib volle vendicarsi sopra il figlio di lui Garzia. Non contento d'aver conquistata tutta la Castiglia, si avanzò nel regno di Lione, a cui pose l'assedio, e l'espugnò: di là passò nella Galizia, prese a forza d'armi Compostella, indi Medina-Celi, che allora era assai celebre, e molte altre città. Una fiera dissenteria, introdottasi nella di lui armata, arrestò i rapidi suoi progressi, e diè tempo agli Spagnuoli di radunarsi, e di riparare in gran parte le loro perdite. Garzia e Veremondo, re di Galizia, collegati insieme, fecero ogni sforzo, e nel 998, gli diedero una sanguinosa battaglia presso Calacanasor, in cui rimase sconfitto. Talmente si angustió per questa perdita, che non volle più mangiare, e m. di fame pochi giorni dopo. Governò quasi dispoticamente per 23 anni il regno di Cordova sotto un re pigro ed infingardo. Era uomo arido, intraprendente, temerario e nemico del riposo: raccontasi, che avesse avuto 42 combattimenti contro i Cristiani.

“ALHAMAR (MAOMETTO), vien riguardato pel fondatore del regno de' Mori in Granata nel secolo xiii. Uomo di nascita oscura, ma audace, intraprendente e furbo, da semplice pastore, qual era, s'innalzò per tutt'i gradi della milizia sino alle primarie dignità delle truppe maomettane. Profittando delle diverse sollevazioni, che allora turbavano la Spagna, trovò il mezzo, o per maneggio o per forza, come vogliono alcuni, d'impadronirsi di Granata, ove fondò il suo regno, che dappoi ha portato il nome di regno di Granata. I popoli però di Murcia non vollero sottomettersi; ed egli ebbe continue guerre co' suoi vicini, di modo che non veggendo altro mezzo di sostenersi, prese l'espedito di condursi nel campo di Ferdinando re di Castiglia, e di rendersi suo vassallo, a condizione che assicurasse a lui ed a' suoi suc-

cessori il possesso di Granata. M. nel 1273.

“ALHAZEN, astronomo arabo, di cui i nomi sono: ABU-ALY-AL-HAÇAN-BEN-ALMAÇAN, era nativo di Bassorah. Egli si vantò un giorno che costruito avrebbe nel Nilo una macchina per cui metterebbe gli abitanti in sicuro dalle inondazioni e dal soverchio decrescimento di quel fiume; tale proposizione riportata venne ad Hakem Bi-Amrillah, califfo Fatemita il quale, malgrado le sue stranezze, proteggeva i dotti e li chiamava alla sua corte. Egli fece venire Alhazen, uscì ad incontrarlo quando seppe ch'era vicino al Cairo, lo colmò di benefizi, lo fornì di operai, e lo mise in istato di mantenere la sua parola; ma quando Alhazen ebbe scorso l'Egitto e riconosciuto il corso del Nilo, vide l'impossibilità di eseguire quel progetto da irreflessivo orgoglio concepito, e tornò vergognando al Cairo. Siccom'ei temeva la collera di Hakem si finse pazzo, e continuò la commedia sino alla morte del principe. Morì al Cairo l'anno 430 dell'egira (1038 di G. C.). Abbiamo di lui: un *Trattato d'ottica*, conoscitissimo in Europa, è stato tradotto e pubblicato da Risner, sotto questo titolo: *Alhazen, o Alhaken opticas thesaurus, libri 7, primum editi. Ejusdem liber de crepusculis et nubium ascensionibus, cum commentariis Risneri*, Basilea, 1572, in fol. Il *Trattato de' crepuscoli* era già stato pubblicato da Gerardo di Cremona, nel 1542.

“ALHOY (L.), n. in Angers nel 1755, professò le umane lettere in diversi collegi della congregazione dell'oratorio alla quale apparteneva. L'abate Sicard essendo stato proscritto a' 18 fruttidoro (il dì 4 settembre 1797), Alhoy gli successe nella direzione dell'istituto dei sordi-muti fino al 1800. Diventò poscia membro della giunta amministrativa degli ospizi di Parigi, e venne fatto, nel 1815, principale del collegio di S. Germano en Laye. Fu parecchi anni professore di belle lettere nel collegio di Vandôme, e m. a Parigi nel 1826. Abbiamo di lui: — *Discours sur l'éducation des sourds-muets*, Parigi, 1800, in 8.°; — *Les Hospices*, poema, ivi, 1804, in 8.°; — *Promenades poetiques dans les hospices et les hopitaux de Paris*, ivi, 1826, in 8.°.

“ALI (Mitol.), uno dei nomi sotto i quali pretendono i Drusi che il loro Achem o Hachem, che hanno divinizzato, siasi mostrato per la prima volta in una città nell'India che essi chiamano Sekin.

“ALI (BEN-ABU-THALEB), cugino, genero ed intimo di Maometto, fu uno de' primi e de' più zelanti suoi seguaci; valoroso guerriero, come apostolo eloquentissimo, pio e di esemplare virtù. Dopo aver data opera

con le sue predichezioni ed illustri gesta allo stabilimento dell'Alcorano ne' paesi circostanti alla Mecca, vi rimase alcun tempo come visir di Maometto, poi ebbe carico d'andare a convertire gli abitatori del Yemen. In guiderdone dei grandi favori renduti alla nuova fede, Maometto gli diede in moglie sua figlia. Fu escluso dal califfato ad onta de' suoi dritti, nè vi poté ascendere se non dopo la morte di Ottomano, dopo aver superati molti ostacoli che gli oppose Moawyah suo competitore. Avendo vinta la battaglia di Khari-bah combattuta il 4 novembre 656, nella quale morirono 17 mila Arabi, pose il seggio del suo governo a Koufah, e vi congregò 80 mila uomini co' quali mosse contro i ribelli. In men di 11 mesi si succedettero tra le due parti ben 90 battaglie. Moawyah perdè 45 mila uomini, ed Ali 25 mila. Tra questi orrendi trambusti surse la setta de' Caraiti che giurarono la morte de' tre pretendenti al retaggio del profeta, Ali, Moawyah, e Amrou; di fatto v'ebbe un fanatico che colorì questo disegno contro Ali il quale fu trafitto al 17 di rhamadhàn 40 dell'eg. (24 gennaio 661): questo califfo, 4.^o successore di Maometto lasciò il trono a suo figlio Hassan. Molte sue *Sentenze e Proverbi e Poesie* si sono conservate, tra quei della sua setta tenuta eterodossa dai Sunniti o seguaci de' primi tre successori di Maometto, che la chiamano dei *chaytes* o ribelli. I turchi sono i Sunniti, ed i Persiani i settatori di Ali che non in altri che in lui riconoscono il successore legittimo del profeta.

* ALI, re di Marocco, terzo monarca Almoravide, figlio di Yusef, o Giuseppe, gli successe nel 1110. Meno guerriero del padre suo, trascurò le sue conquiste in Spagna, e non si occupò nel cominciare del suo regno che di far edificare sontuosi edifizii, tra gli altri la gran moschea di Marocco. Determinato finalmente da pressanti sollecitazioni dei musulmani di Spagna, venne in loro soccorso, nel 1113, ma nulla fece di memorabile in parecchie consecutive campagne, l'ultima delle quali riuscì funestissima; ei perdè con lo scettro la vita in una grande battaglia contro Alfonso d'Aragona, nel 1115. Ali amava le scienze e le lettere. Egli fu quello che fece formare da una società di dotti arabi la *Raccolta delle opere d'Ariceenna*, tale quale noi l'abbiamo.

ALI-BEN-AL-ABBAS-AL-MAD-YOUCY, celebre medico, era d'origine persiana e mago di religione. Egli è autore dell'opera conosciuta sotto il nome di *Al-ka-mel*, cioè *Trattato compiuto di medicina*, e dell'*Al-Madeky*, (il libro reale). Ali lo dedicò ad Adlad Ed-Daulah, principe di lignaggio buide. Que-

sto trattato fu tradotto in latino, pubblicato a Venezia, nel 1492, in fol., e ristampato a Lione, nel 1523, in 4.^o

* ALI-BASSA', capitano bassà sotto il regno del sultano Selim II, comandava la flotta ottomana nella spedizione contro l'isola di Cipro, l'anno 978 dell'eg. (1570 di G.C.), e tenne il mare finchè il gran visir Mustafà assediava i Veneziani in Nicosia ed indi in Famagosta. L'anno seguente, caduta essendo quest'ultima piazza e ridotta a soggezione l'intera isola, Ali-Bassà provvide alla sicurezza della sua nuova conquista, e si recò poi a depredare nelle isole di Candia, Zante, e Cefalonia, allora di pertinenza de' Veneziani; egli s'impadronì eziandio di Duleigno, d'Antivari, e di Bodoa in Dalmazia, ma fallì l'impresa di Cataro. Selim frattanto, avendo avuto sentore della lega formata fra i principi cristiani contro i Turchi, commise al suo ammiraglio di portare la guerra sulle terre de' confederati. Ali-Bassà mise alla vela con una flotta di 280 galere, e saccheggiò le spiagge della Dalmazia, dell'Istria e quelle d'Italia con tanto furore, che i Veneziani trepidarono per la capitale: Ali abbandonò finalmente il mare Adriatico e fece vela pel golfo di Lepanto. Ivi sentì che l'armata cristiana, allestita da Venerani, dagli Spagnuoli e da' principi d'Italia, avanzava comandata da Don Giovanni d'Austria. Egli tostante aduna un consiglio di guerra per deliberare se uopo sia accettare o recusare battaglia. Tutt'i suoi luogotenenti tennero che necessità non vi fosse di venire a decisiva giornata; ma l'ardente ammiraglio è di parere di combattere senza ritardo. Ei sortì dal golfo con tutta la sua flotta, e scontrò le galee cristiane tra Lepanto e Patrasso. Ivi, nel giorno 7 ottobre 1571, combattuta venne la battaglia più memoranda di cui possano que'mari essere stati il teatro, dopo la giornata d'Azio. Ali-Bassà sostenne intrepido la pugna in modo che, per alcune ore egli tenne la vittoria sospesa, e come vedutagli venne la galea capitana de' Cristiani, rovinò sovra essa con impeto tanto, che le proue dell'una e dell'altra si spezzarono e caddero in mare. Il conflitto tra i due ammiragli fu terribile, finalmente la galea d'Ali fu abbordata e presa, il Bassà ucciso, ed il suo capo esposto sulla cima d'una picca, come segnale di vittoria. Questo spettacolo e le grida di gioia che si alzarono da tutta la flotta cristiana, fecero perder coraggio al resto delle galee turche, onde le più di esse furono prese, o affondate o arse.

* ALI-ESSENDI, n. a Filippopoli in Bulgaria, fioriva sotto il regno del sultano Selim I, nel XVI secolo, e pubblicò una buona *Storia*

de' quattro Sultani Maometto II, Bajazet II, Selim, e Solimano.

* **ALI-BASSA**, uno de' più gran capitani dell'impero ottomano, si segnalò talmente nella guerra di Persia, che l'imperatore Amurat IV gli diede una sua sorella in conforto. Morì, nel 1663, in età di 70 anni.

* **ALI-BEIS** o **ALI-BEIGII**, primo dragomano del sultano Maometto IV, n. a Leopold, in Polonia, sotto il nome di Bonnowsai, al cominciare del secolo XVII. Rapito giovanissimo da' Tartari, fu venduto ai Turchi che lo educarono nel serraglio sino all'età di 20 anni. Accompagnò allora un signor turco in Egitto, fu da lui affrancato, e ritornò in Costantinopoli, dove venne fatto interprete del gran Signore. Egli si dedicò fin d'allora allo studio delle lingue. Si crede che ne apparsse diciassette, e ch'ei conoscesse a fondo principalmente la francese, l'inglese, e la tedesca. Obligato a professare la religione dei Musulmani, restò sempre devoto ai Cristiani, ed avea preso eziandio la risoluzione di ritornare al cristianesimo. Volea a tale effetto passare in Inghilterra dove avea alcune relazioni; ma la morte lo impedì di eseguire il suo progetto; e m. a Costantinopoli, nel 1675. Gli scritti d'Ali-Bey sono: *Memorie*, in latino, *sulla liturgia de' Turchi sopra i pellegrinaggi alla Mecca*, ec. compilati ad inchiesta di Tommaso Smith, e pubblicati da Tommaso Hyde, nella sua edizione di Peristot, Oxford, 1691, con annotazioni; — una *Grammatica turca*; — una *Traduzione in turco del catechismo inglese*; — una *Traduzione della Bibbia nella stessa lingua*, res'ata m. s. e deposita nella biblioteca di Leida. I suoi *Dialoghi turchi* e la sua *Traduzione in turco della Janua linguarum de Commenio* furono mandati m. ss. alla bibl. reale di Parigi.

** **ALI-BABA**, dey d'Algeri, celebre perchè forma l'epoca della quasi totale libertà di quel paese. Siccome i frequenti dissapori tra il dey ed i bassà o governatori, soliti spedirsi dal Gran-Signore cagionavano spese e perniciose turbolenze, così, eletto che fu Ali-Baba talmente si adoprò col suo accorto maneggio, sostenuto da una dimostrazione di risoluta fermezza, che ottenne dalla Porta, che per l'avanti non vi sarebbe stato più bassà in Algeri, ma tale dignità appartierebbe allo stesso dey. Ciò fu stabilito, nel 1710, ed in poi il dey cominciò a riguardarsi qual principe sovrano e semplice alleato del Gran-Signore. I Francesi che, nel 1830, s'impadronirono d'Algeri distrussero le costituzioni di Ali-Baba.

** **ALI**, soprannominato *Cumurg*, perchè era figlio di un venditore di carbone. L'im-

peratore Achmet II avendolo scontrato, ancora fanciullo, in un bosco presso Adrianopoli fu preso dalla sua bellezza, e lo fece condurre nel serraglio. Era egli divenuto sollicito aga, quando il favore di Achmet III venne a porre in celmo la sua fortuna. Cumurgi innalzava e deponeva pressochè a suo talento i grandi visiri, prima che l'età permettesse a lui medesimo di divenirlo. Sollevato, nel 1714, a tale dignità, Carlo XII ebbe in lui il nemico più nocivo a' suoi maneggi ed a' suoi interessi: Ali ricusò fermamente di giovare il re di Svezia, e lo costrinse, malgrado la sua ostinazione, a partire dal territorio ottomano. Desso fu che volle, nel 1715, romper guerra ai Veneziani, il di cui risultato per la repubblica fu la perdita della Morea. Tale infrazione al trattato di Carlowitz accese la guerra del 1716 tra la Porta e l'impero germanico. Cumurgi orgoglioso di comandare a 150 mille uomini, e credendo che la fortuna supplirebbe all'inesperienza sua entrò in Ungheria per combattere il principe Eugenio. I due eserciti si scontrarono a Peterwaradin; gli Ottomani furono compiutamente sconfitti, ed Ali-Cumurgi spirò, due giorni dopo la pugna, per le ferite ricevute mentre cercava di raccogliere i fuggiaschi.

* **ALI-BEY**, capo de' mamelucchi, nato verso l'anno 1728, nel paese degli Abazi o Abari, vicino al Caucaso. Ali-Bey fu condotto al Cairo quale schiavo, in età di 12 o 14 anni e venduto ad Ibrahim-Kiaja o capo veterano de' giannizzeri il quale pervenne, nel 1746, ad impadronirsi dell'autorità ed a sottrarre quella provincia all'obbedienza della Porta ottomana. Educato presso di lui in tutti quegli esercizi che i mamelucchi somiglianti fanno ai nobili giovani del tempo della cavalleria, Ali-Bey vi si dedicò con tanta petulanza ed ardore che ricevè il soprannome di *DJENDALI* (pazzo). Fatto libero in età di 20 anni si maritò ed acquistò il privilegio di lasciarsi crescere la barba. Non andò guari che venne annoverato nel 24 bey che governavano l'Egitto. La morte del suo protettore Ibrahim, nel 1757, gli fece in processo di tempo concepire i più ardimentosi disegni. Egli da principio fu vinto da un'opposta fazione ed esiliato venne nel Said, o alto Egitto. Vi stette due anni ed impiegò quel tempo a maturare i suoi progetti. Nel 1766, li pose in esecuzione. La sua destrezza, i suoi maneggi lo innalzarono al grado di capo supremo: uccise 4 bey suoi nemici, scacciò il bassà, simulacro della legittima autorità, ricusò di pagare tributo, e fece battere moneta in suo proprio nome. La Porta, occupata della guerra contro i Russi, fu costret-

ta a temporeggiare, ed All-Bey ne proflittò per riprendere un porto del Saïd di cui un capo arabo si era impadronito. Fece sortire da Suez una flotta che prese possesso di Diedda, porto della Mecca, intantochè un grosso di cavalleria, comandato dal suo favorito e figlio adottivo Mohammed-Bey, occupava, e saccheggiava la stessa Mecca. Un giovine mercante veneziano aveva suggerito ad All il progetto di far sì che il commercio delle Indie ripigliasse la strada del mar Rosso. Nel 1770, fece alleanza col famoso Scheik-Daher, ribellato contro la Porta, in Siria, e progettò la conquista di tutta quella provincia, come anche della Palestina. Inviò dapprima un corpo di mamelucchi ad assicurarsi di Gaza, e fece marciare, sotto gli ordini di Mohammed, il più forte esercito che mai potesse adunare. Come unito si fu quel generale in Acri alle truppe di Daher, mosse contro Damasco. E presentò battaglia il giorno 6 di giugno 1771 alle forze riunite de' bassà turchi, e riportò la vittoria. Damasco si arrese ed il castello era per capitolare, quando Mohammed improvvisamente partì per l'Egitto. Egli si era lasciato corrompere dal bassà di Damasco; All-Bey deluso di quella speranza pensò tuttavia a rinnovare la spedizione; ma vani furono i suoi sforzi. Invano similmente tentò d'impadronirsi della persona di Mohammed; egli fuggì nel Saïd donde ritornò tosto con forte partito. All-Bey sconfitto in una scaramuccia, alle porte del Cairo, fuggì verso il suo antico alleato, il Scheik-Daher. Avendo unito le sue forze con quelle di questo capo, andò a liberare Sidone, stretta allora d'assedio dal generale turco Osman; ed in una battaglia, ch'ebbe luogo in giugno, nel 1772, i due alleati compiutamente sconfissero l'esercito turco quantunque fosse tre volte più numeroso del loro. Poesia presero Giaffa, dopo un assedio di 8 mesi. All-Bey nutriva sempre la speranza di dominare nuovamente e di vendicarsi; ma, nel 1773, correva alla sua perdita e cadeva nel laccio: egli era aspettato nel deserto che separa Gaza dall'Egitto, da un grosso di 1000 scelti cavalieri. Mourad-Bey aveva giurato a Mohammed di dargli in potere All-Bey ed a questa condizione Mohammed aveva dato in anticipazione la moglie di All al giovine ed impetuoso Mourad. Questi precipitò con la sua truppa sopra il Bey, che non si aspettava di essere assalito: Mourad lo scontrò nella mischia, lo ferì nel capo d'un colpo di scimitarra, e lo prese, e lo condusse a Mohammed. In tale modo per quel celebre mamelucco che per alcun tempo si attirò gli sguardi dell'Europa; senza aver avuto nè condotta nè mezzi. Fu un'alta idea quella

di All-Bey, sovrano dell'Egitto di tentare di convertire Djedda in fondaco del commercio delle Indie, e di far abbandonare la via del capo di Buona Speranza, richiamando il commercio a quella antica contrada del mar Rosso e del Mediterraneo; ma prima delle ricchezze, introdurre doveva leggi nell'Egitto, ed assicurare il necessario agli Egizi, anzi che loro promettere il superfluo. Perciò i popoli resero meno giustizia ad alcuni grandi concepimenti che non ebbero esecuzione, di quello che detestato abbiano le imposizioni, le vessazioni, le stolte spese, e gli sregolati scialacqui dell'ambizioso All-Bey. La spedizione di Djedda costò avendogli 26 milioni di franchi, e l'impugnatura del suo candjar o coltello stimata essendo 225 mila franchi, la carestia perciò desolava il Cairo, nel 1770, e 1771. Quindi il mamelucco, All-Bey, meno giusto, meno grande che borioso, e vano, non fu sovrano cui gli Egizi più compiangessero che i predecessori o successori suoi.

“ALI (OLIMPIA), cremonese, badessa dal collegio delle Vergini in patria, pubblicò una *Lettera in morte di Vittorio Tonsis*, Brescia, 1702.

“ALI (COGIA), or Chogia, fu acclamato del d'Algeri dai soldati, dopo l'assassinamento d'Asmet-Pascià, in novembre 1808 (v. АСМЕТ). Era stato parecchi anni sagrestano d'una moschea; pel che non si comprende il repentino suo innalzamento per effetto d'una rivoluzione operata da gente militare. In ogni modo essa non fu accompagnata da nessuno de' disordini che tali mutamenti producono in un governo dispotico: incominciata alle dieci della mattina, a mezzo di i consoli degli stati stranieri già si presentavano al palazzo per fare i loro convenevoli col nuovo monarca. Alcuni giorni soltanto godette All della sua dignità novella, e pagò col proprio capo il favore passeggero onde l'aveva ottenuto. Scelto aveva a ministri uomini oscuri ed ignoranti ch'eransi tosto spartite le spoglie de' ministri licenziati, anzi che deporre il pubblico tesoro secondo l'usanza.

“ALI TEPELENINLI, pascià e visir di Granina, soprannominato *Arslan*, (il leone), nacque nel 1741, a Tepeleul, città 20 leghe distante da Gianina. La sua famiglia, che veniva distinta col soprannome d'*Hissaa*, faceva parte della tribù de' Toschidi, i quali si dicono antichi musulmani, abbracciò la professione di clefti, sorta di predoni dichiarati e pubblici, e si rese potente per invadere il dominio di Tepeleul, che era una specie di feudo. Alla morte di Vell-Bel, suo padre, All aveva 13 anni, e sarebbe stato spogliato di tal dominio senza il soccorso di

sua madre Cameo, donna di molta forza d'animo, che lo amava vivamente, e per cui Ali si mostrò sempre riconoscente e sommosso. E di buon'ora fece molte scorrerie nell'Albania ove erano i nemici di suo padre, ma gli abitanti di Cardichi, suoi avversari lo spogliarono del paterno relaggio. Sua madre e sua sorella Cainizza restarono prigioniere e furono indegnamente trattate, ed Ali errante fuggitivo erasi ridotto all'ultime ristrettezze. Un tesoro scoperto in un votuto casolare gli fece mutare le cose. Arruolò 2 mila uomini, entrò trionfante in Tepeleni, e liberò la sua famiglia dagli oltraggi. Ali aprì il cuor suo alla vendetta, e col sangue degli abitanti di Cardichi vendicò la sua causa. Egli aveva 25 anni allora, ed era osservabile per la sua bionda capellatura, per gli occhi azzurri pieni di fuoco e di spirito, ed anche per la sua eloquenza naturale, che lo fece salire in rinomanza fra i bel del paese, e gli acquistò la mano ed il cuore della figlia del sangiacco di Delvino. Mettendo nuove truppe, con armata mano tentò d'impadronirsi di tutte le terre di suo padre, ma non aveva ancora sperimentate le prove dell'avversità. I bel suoi nemici tagliarono a pezzi la sua piccola armata, ma egli senza sconcertarsi seppe conciliarsi co' vicini e si rendè padrone assoluto della sua città natia. Assoldati nuovi armati, si erige in capobanda, e spinge le scorrerie nell'Epìro, nella Macedonia e nella Tessaglia, scampando molti pericoli, mercè la sua accortezza. Due volte fu fatto prigioniero, e due volte ebbe la sorte di salvarsi. Senza titolo nè impiego pubblico, Ali divisò d'innalzarsi sulle rovine di Selim bel, sangiacco di Delvino, allora in disgrazia del sultano; ne ottenne la confidenza sotto la maschera dell'amicizia, lo spiò, l'uccise al cospetto delle di lui stesse guardie, e mostrò un firmano imperiale che tanto l'imponesse. In guiderdone fu fatto luogotenente del pascià di Romelia, impiego, che poco appagò la sua ambizione. La riputazione militare in che venne gli procurò, nel 1787, un comando sotto gli ordini del gran visiro Jusuf nella guerra tra la Turchia e le due corte imperiali, e per cui si meritò il pascialaggio di Tricalà in Tessaglia con la carica di grande preposto delle strade in tutta la Romelia. Tale impiego lo pose nel grado di tenere un corpo di truppe a suo soldo, che crebbe a tre o quattro mila uomini quasi tutti Arnauti, e disegnò di contrattare il pascialaggio di Giannina onde regnare da padrone sugli Albanesi. Il momento gli era propizio, egli profitto delle dissensioni de' bel, li vinse, e chiese alla Porta quel pascialaggio. Essa respinse la domanda, ma Ali falsificò il firmano

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

imperiale, convocò i bel, gli fece riconoscere l'atto, e s'impadronì di Giannina. I suoi partigiani essendosi accresciuti, il sultano suo malgrado si vide costretto di apporre l'impronta dell'imperiale suggello. Temuto più che mai, Ali, con l'appoggio de' due suoi figli, Veli e Muctar, si rendè padrone di Giannina ove era stato sconfitto un giorno ed esercitò su di essa la più crudele vendetta, uccidendo e vendendo gli abitanti, ed ordinando che le mura della città fossero demolite. La sua ambizione aumentò con la potenza, e concepì l'idea di fondare in Epìro uno stato indipendente. Ibrahim, pascià di Berat, penetrò i suoi disegni, e sollevò i Suliti, (solo popolo che per la sua indipendenza sosteneva il nome dell'antica Grecia), i quali nella primavera del 1790 tagliarono a pezzi tre mila soldati inviati da Ali. Il quale mosse dopo con 10 mila Albanesi, ma ebbe molto a soffrire nella giornata del 20, e fu obbligato di entrare in trattative. Egli non faceva che mascherare i suoi disegni armandosi di pazienza. Accumulò d'altra parte tesori, provide alla sicurezza delle strade, protesse il commercio, tollerò le religioni, e fortificò ed abbellì Giannina centro della sua potenza militare. Tenendo l'occhio su tutti gli avvenimenti, ei seppe approfittare della rivolta di Carà-Mustafà, pascià di Scodra nell'Albania. Ebbe l'ordine di muovergli contro e s'impadronì di parecchi siti importanti. A tale guerra succedettero i moti di Pasvan-Oglù, il quale piantò lo stendardo della ribellione sulle mura di Vidino. Lo spirito di rivolta guadagnava l'un dopo l'altro tutti i pascià. Ali intendeva ancora a fortificarsi e ad ampliare l'autorità sua, allorchè uno straordinario evento mutò le cose. Pel trattato di Campo-Formio tra la Francia e l'Austria essendo caduta la repubblica di Venezia (1797), la Francia s'impadronì delle isole Ionie e delle loro dipendenze di terraferma, e la potenza pervenne così fino alle frontiere di Ali. Bonaparte, allora generale supremo, inviò l'aiutante generale Roza a Giannina, e ben si strinse una specie d'alleanza tra loro. Ali volendo trarre un vantaggio immediato da tale alleanza, sollecitò la facoltà di far passare la sua armata nel canale di Corfù, in onta ai trattati precedenti. Niuna protesta gli fu di costo. In una delle sue gite nel golfo d'Ambracia, assicurò il comandante francese di Prevesa se essere il più fedele discepolo della religione dei Giacobini. Con siffatti mezzi ottenne il permesso di preparare la sua spedizione intorno al golfo, e sciogliendo le vele durante la settimana santa dell'anno 1798, soprapprese le borgate di Nivizza e di Vassili, e sottomise tutt'i villaggi littorali. Pagò al sul-

tano un tributo per ciascuna piazza che aveva conquistata, e si cattivò la grazia del divano col contingente delle sue truppe che promise di condurre in persona contro di Pasvan-Oglù. Il sangue sparso dei cristiani nel golfo d'Arta gli fruttò il soprannome di *Lione ne' firmiani* di guerra che gli furono indirizzati per muovere contro il Pascià di Vidino. Lasciando la cura del governo a suo figlio Muctar, si pose in campo con 8 mila Albanesi. Quaranta pascià dell'Asia minore e dell'Europa, raccolti per assoggettare Pasvan-Oglù, accampavano dinanzi a Vidino, capitanati da Ussain-Pascià. All venne ad ingrossare tale poderosa coalenza e non si mostrò al di sotto della sua fama: testimonianza della sconfitta d'Ald-pascià, il quale perì negli agguati del generalissimo, non dovette egli stesso la propria salvezza che al saggio partito di rimanersi fra i suoi Albanesi e di non cedere mai agli inviti del gran visir. A Vidino si seppe lo sbarco di Bonaparte in Egitto. All prevede la guerra tra la Francia e la Turchia, corse a Gianina onde spingere gli eventi da quali era sua mente di trar profitto, si dichiarò per la Francia a patto che ricevesse S. Maura, i posti di terraferma, e si ammettesse un corpo dell'esercito suo in Corfù, ma non andò d'accordo coi generali della Francia, ed egli si volse allora alla Turchia e propose al divano di cacciare i Francesi dalle piazze venete di terraferma. Ricevette pieno potere, e con perfidia s'impadronì dell'aiutante generale Roza, prese d'assalto Prevesa, ove fece prigioniero il generale Lasalcette, ed occupò Butrinto e Vonizza sino alle montagne di Sull. Tali fatti gli procurarono non solo la stima del sultano, ma l'ammiraglio Nelson lo complimentò col titolo di *Eroe dell'Epiro*. Invitato dagli alleati a concorrere all'assedio di Corfù si sarebbe impadronito di S. Maura, se i Russi non l'avessero attraversato. La presa di Corfù obbligò All di ritirare le truppe da' suoi nuovi possedimenti di terra ferma, onde concepì un odio implacabile contro i Russi. Ritornato ne' suoi stati meditò una nuova impresa contro i Suliotti, e l'assallì con 12 mila uomini. Fu dapprima battuto, ma poi, li spinse in Agia-Paraschevi loro ultima piazza, e li obbligò ad una capitolazione, gli promise salva la vita; ma perfidamente gli fece inseguire e trucidare (3 novembre 1803). Fece bottino delle loro spoglie, occupò le loro montagne ed i loro presidii, e meritò il diploma di *Rumeli-Falissi* (vicere di Romelia). Dopo poco comparve con 80 mila uomini innanzi Filippopoli e la sua potenza fu creduta minacciare lo stesso imperadore. Si fermò contro di lui nell'esercito una certa sollevazione, e la

seppe schivare incamminandosi per Sofia, e riprese la strada di Gianina seguito dall'artiglieria che aveva cavata dalle piazze forti. Ritornato ne' suoi stati i Suliotti, collegati co' Russi, in numero di mille cinquecento si mossero a suo danno. All avvezzo a vincere s'impadronì di 40 e più fra città e villaggi, e fece molti prigionieri. La Russia si mostrò gelosa di lui, come questi accrebbe maggior odio contro di essa allorchè, nel 1805, questo stato s'impadronì di Montenegro. I progressi de' Francesi in Dalmazia fecero volgere l'Inghilterra, la quale mandò il maggior Leake a Gianina per esplorar l'animo d'All. Napoleone in cognizione di questo fatto volle rapporto sul conto di questo pascià, e ciò di lui si disse: All, esser a 55 anni (1802 al 1804), fiero ed inesorabile co' vinti, prode ed ardito nelle pugne, possiede l'Epiro, l'Acarnania, le montagne di Pindo, la Focide, una parte dell'Etolia, la Tessaglia, ed alcuni cantoni della Macedonia, mantiene in armi circa 10 mila Albanesi, e le sue rendite sono da dieci a dodici milioni. Dopo la battaglia d'Ansterlitz, la Dalmazia e l'Ilirio essendo stati uniti all'impero francese, e quindi essendo stato anche occupato, nel 1805, il regno di Napoli, All, come dovea sperarsi, strinse alleanza colla Francia, e Pouqueville fu inviato a Gianina nel 1806, per console generale. Pel credito che godeva la Francia presso il divano, All ottenne i pascialaggi di Lepanto e di Morea pe' suoi figli; e in compenso aiutò con la sua influenza l'ambasciadore di Francia (il generale Sebastiani) a Costantinopoli per far nascere una rottura tra la Russia e la Turchia. Appena ebbe saputo l'invasione delle provincie turche oltre il Danubio per parte de' Russi, egli occupò Prevesa, Vonizza e Butrinto, e sollecitò la Francia per ottenere artiglieria ed ingegneri, promettendo di dare faccenda a' Russi onde questi non inquietassero l'esercito francese in Dalmazia. I suoi desideri furono appagati in principio del 1807. La Francia inviò parecchi drappelli d'artiglieria con munizioni, o l'ufficiale ingegnere Vandoucourt fu incaricato di dirigere le operazioni di difesa. I vantaggi ottenuti da Napoleone, avevano astretto i Russi a fermare la pace sulle rive del Niemen (luglio 1807), All per tale evento si trovò quasi abbandonato ed esposto senza appoggio alla vendetta de' Russi. Il trattato di Tilsitt avendo confermato alla Francia il possedimento delle isole Ionie, All inviò Giorgio Giuoco a Venezia ove attendevasi Napoleone, proponendo all'imperadore, che avesse riconosciuto il pascià di Gianina vassallo della Francia, con patto che si unissero all'Epiro le isole Ionie, le quali di-

venterebbero un principato di cui egli ne sarebbe il capo. Il messaggio fu accolto con freddezza. Non guarì molto Cesare Berthier, governatore di Corfù, mostrò l'intenzione di fare che Ali restituisse le città venete litorali, egli sprezzò le minacce e si dichiarò per l'Inghilterra, e ben tosto, dopo la caduta di Selim, pel credito di Ali, fu conclusa una pace tra la Porta e la Bretagna. Il gabinetto di Londra in riconoscenza inviò al pascià un bel parco d'artiglieria, e parecchie centinaia di razzi alla congresso. Il maggiore Leake, che fu l'incaricato di tale regalo, ebbe pure l'incumbenza d'insegnare alle truppe albanesi l'uso delle nuove armi. Napoleone ne fu sdegnato, e maggiormente s'accrebbe il suo risentimento per la perdita che fece delle isole di Zante, Cefalonia, Itaca, e Cerigo. Risolse di perdere Ali facendolo ad un tempo assalire da un corpo di truppe ottomane, da una squadra francese, e dall'esercito di Dalmazia. Ma la ritirata dal Portogallo a cui fu astretto il maresciallo Massena, indusse Napoleone a farvi passare le truppe del generale Marmont ch'erano in Dalmazia. Le circostanze forse salvarono Ali, che non ebbe altro pensiero che di vendicarsi del pascià di Berat che era entrato nella lega de' Francesi. Non gli restava altro da sottoporre che Mustafà, pascià di Delvino, la città di Argiro-Castro e quella di Cardichi, contro cui mosse le artiglierie cavate dagli arsenali inglesi di Malta e di Messina. Il pascià di Delvino e la città di Argiro-Castro vennero all'ubbidienza, Cardichi oppose resistenza, ma fu inutile la difesa, poichè cadde in potere di Ali, il quale fe' trucidare l'intera popolazione, e lo stesso Mustafà co' suoi figli. La guerra di Napoleone contro la Russia trasse la Porta a seguire le parti della Francia, e l'ambasciadore francese Andreossi a Costantinopoli acquistò un'influenza di cui si valse presto ai danni d'Ali. Si tenne corrispondenza tra il duca di Bassano a Parigi, il generale Dornetot a Corfù, ed il console di Francia a Gianina, la quale ebbe per iscopo di pingere All presso la Porta come un ribelle che essa doveva soggiogare. Le sventure di Napoleone, nel 1812 non danneggiarono il pascià di Gianina, laonde egli, cessato ogni pericolo, proseguì le sue conquiste, e ad eccezione di Parga, fu signore assoluto dell'Epiro. Diede ospitale alloggio a molti europei, e nutriva nel suo palazzo più di 1500 persone, la maggior parte straniere. L'illustre Byron, Hobhouse, membro del parlamento, il colonnello Church, Cockburn, Roberto, Towley, Parker, Tommaso Hughes, e per fino, nel 1812, un can, o principe di Persia furono tutti suoi ospiti, che egli trattò con di-

stinzione pari al merito ed al grado, ed imbandì per loro monse sontuose con vassellame d'oro e di cristallo. In una udienza, che tenne nel 12 febbraio 1814, parlò a Parker e ad Hughes de' sinistri di Napoleone, dell'abbandono di Murat, e della di lui prossima caduta. Disegnò allora d'impadronirsi di Parga, ma gl'inglesi furono di lui più pronti e l'occuparono. Padrone assoluto del territorio di Cardichi, un ad esso quaranta villaggi per costituire la dotazione di Salic-Bel suo terzogenito. I mutamenti sopravvenuti in Francia, nel 1814, misero Ali in istato di chiedere il richiamo del console generale Pouqueville, che da molto tempo gli era sospetto, e faceva invigilare. Non avendo più nulla a temere dalla Francia, nè da' Russi ch'erano in pace con la Porta, Ali, senz'esser sovrano, regnava sopra un maggior tratto di paese che non Pirro, ed Alessandro medesimo prima della conquista d'Asia, ed accrescendosi in lui l'ambizione, tanto fece co' suoi raggi fino a spingere la Porta a chiedere Parga dall'Inghilterra; così quella piazza, solo punto della Grecia che era ancor libero, venne in suo potere. Non accendosi però della propria condizione rifiutò il diadema, mentre che libri a lui si dedicavano, e poeti ne cantavano la gloria. La Porta che aveva tollerata la potenza di Ali, aspettava la di lui morte onde ridurre a rovina i figli del pascià. Ma Pasciò-Bel, il più fiero nemico d'Ali, che sin dal 1812 aveva presentato il progetto di perdere il signore di Gianina, si raccomandò alla Porta, che non volle urtare direttamente, e rilegò Vell-Pascià, figlio di Ali, all'oscuro posto di Lepanto. Il padrone dell'Epiro sapendo che Pasciò-Bel aveva spinto la Porta a tal'ordine volle subito sbarazzarsene. Due suoi sicari spediti a Costantinopoli dovevano ucciderlo, gli spararono addosso le loro pistole, ma non lo colpirono che leggermente. Uno di essi fu preso; messo alla tortura, dichiarò l'ordine ricevuto d'Ali, e tosto fu appeso alla forca dinanzi alla porta del serraglio. Il sultano irritato fulminò contro d'Ali la sentenza di *fermantli*, o proscrizione imperiale, dichiarandolo reo di lesa maestà, ed obbligandolo a presentarsi tra quaranta giorni. Tutti i corrieri da lui inviati a Costantinopoli per giustificarlo furono messi tra ceppi. Presentarsi, e perire sarebbe stata la stessa cosa, laonde preferì di difendersi. Tutti i pascià o i capi della Romelia e della Macedonia ebbero ordine di tenersi pronti, e Pasciò-Bel stesso, designato pascià di Gianina e di Delvino, ebbe il comando dell'impresa diretta contro il ribelle. Ali in questo torno, con promesse ed offerte, si guadagnava i cristiani Armatoli, ed al minimo cenno della sua vo-

lontà gli arcivescovi, i vescovi, i cadì, o gli aini accorrono presso di lui. Egli mette in ordine le sue truppe e fa i suoi provvedimenti di difesa. Convocando nel castello del Lago, pel dì 25 di maggio 1819 un gran divano, vi fa intervenire i capi de' Turchi e de' Cristiani, meravigliati di trovarsi insieme. Non limitandosi ad organizzare gli Armatoli, mandò emissari segreti a' Montenegrini non meno che ai Serviani, per indurli alla rivolta, rannodò alla sua causa i Greci, e invitò i Suliotti ed i Parganiotti ritirati a Corfù di rientrare nell'Epiro, non risparmiando per ricondurli nè acuse nè promesse, e facendo leggere nelle chiese greche dispacci ne quali invitava il popolo ad armarsi per la difesa della sua religione e libertà, e promise finalmente, che era pronto a dare una carta (costituzione) agli Epiroiti, ed il suo agente Colovò ebbe l'incarico di passare a Corfù onde raccogliervi gli elementi d'un codice politico per l'Epiro. — Frattanto Pasciò-Bel era alla fine uscito in campo, ed All ridotto alla difesa dal lato della Tessaglia e della Macedonia, riserbava per se stesso la difesa di Gianina, punto centrale delle sue operazioni. Mentre l'esercito ottomano traversava la Tessaglia senz'ostacolo, la flotta turca sorgeva su i lidi Acrocerauri. Ivi essa fece una calata e bloccò in Prevesa Vell, figliuolo d'All. Sperava il vir di conservare almeno i suoi confini naturali, che erano le montagne di Pindo: con truppe agguerrite, ben pagate, e bene armate, le sorti d'una buona riuscita erano in favor suo. Tuttavia, dopo un combattimento di posi avanzati a Crionero, gran parte dell'esercito suo l'abbandonò e non gli lasciò altri difensori che i propri aderenti. La soldatesca che eragli fida si ritirò a Gianina. Rimaneva a' generali ottomani di settomettere castella irte di cannoni, e difese da All in persona risoluto a combattere con tutti gli espedienti che la rabbia e la disperazione san suggerire. Una vasta fortezza era colà dominata dal castello del Lago. Arrivando i Turchi dinanzi a Gianina, distrussero una parte della città, e ne cacciarono gli abitanti per fortificarsi; All dall'altro canto si vide costretto, per isloggiarneli a distruggere l'altra parte della piazza, la quale fu in tal guisa tutta intera ridotta in cenere e messa al sacco (agosto 1820). Ma le folgori dell'esercito turco si trovarono impotenti ad espugnare tre fortezze servite da buoni artiglieri in parte europei, ed il castello che aveva vettovaglie e munizioni per lunga difesa. Pasciò-Bel ricorse allora a sordie mene, intavolò pratiche e sedusse Vell ch'era trincerato in Prevesa, e Muctar che occupava la cittadella d'Argiro-Castro. All seppe in breve l'abban-

dono de'suoi figli, ed in cotanta sciagura conservò un'ammirabile calma. L'oste ottomana priva di mezzi e pel vicino verno fu costretta di ritirarsi. Irritato di un tal esito, il Gran-Signore scambiò Pasciò-Bel con Curscid-Meemed-Pascià, antico gran visir, ed allora pascià della Morea. Questo vecchio, conosciuto pel suo rigore, si recò prontamente al suo posto, e vi condusse rinforzi che crebbero l'esercito suo a 50 mila uomini. All frattanto non trascurava per assicurare la propria difesa, e preparava grandi diversioni, facendo sollevare i Montenegrini, i Serviani ec. Gli Annati campati dal sacco di Gianina si unirono agli Armatoli nelle montagne. In somma dalle bocche di Castaro fino a quelle del Danubio, All suscitò nemici ai Turchi. Gianina era assediata da 18 mesi, allorché Curscid ne assunse il comando. Pel suo carattere impetuoso il nuovo duce, costrinse il vecchio *lione* a riparare in una torre con un centinaio d'uomini i più fidi. Sotto quell'ultimo asilo, All, aveva collocato una quantità grande di polveri, ed annunziò d'esser determinato di far saltare in aria l'edificio piuttosto che di capitolare; ma lo scaltrito Curscid non fu rettenuto da tale avvertimento. Ordinò di raddoppiare il fuoco, ridusse il suo nemico all'ultima estrema, e volendo anzi tutto prenderlo vivo con le sue immense ricchezze, lo costrinse ad entrare in trattative, e lo persuase in fine con vane promesse a trasferirsi in un'isoletta del lago per attendervi gli ordini del sultano. Essi non furono tardi; ed il quarto giorno (5 febbrajo 1822) si venne a leggere al misero All una sentenza di morte. Vedendosi allora caduto in un agguato che egli stesso aveva altre volte teso a' suoi nemici, die' di piglio alle sue armi, e col primo colpo ferì che si scagliò, ed uccise il suo ufficiale; succedde allora tra i suoi ed i Turchi un combattimento in cui il pascià cade trafitto da più palle. Le sue genti sopraffatte sonoscannate in mezzo alle grida di *viva il sultano Mamud ed il suo visir Curscid pascià*. A costui viene subitamente portato il cadere sanguinoso, il quale è infilato su di un palo in mezzo alla città e sotto gli occhi degli Albanesi e de' Greci, che poterono a loro agio contemplare i miseri avanzzi di colui che gli aveva per lungo tempo spaventati. Stando alla relazione che fu pubblicata a Costantinopoli, tale tragico scioglimento non sarebbe avvenuto interamente così. Secondo questa versione, Meemed-Pascià incaricato di fare eseguire il firmano di morte, dopo un breve colloquio con All, gli avrebbe immerso il suo pugnale nel petto, ed il combattimento tra le genti del pascià e le truppe del Gran-Signore. Comunque sia, il dì

Appresso, Cursoid fece sotterrare il corpo d' Ali con tutti gli onori dovuti al grado di un Visir e d' un pascià di tre code: la testa fu sepolta la medesima notte alla volta di Costantinopoli, e, nel 23 di febbrajo, fu esposta alle porte del serraglio in mezzo ad una calca immensa di popolo, che con gioia la riguardava. La vita d' Ali può servire d' introduzione alla storia dell' insurrezione della Grecia. Molte notizie si sono pubblicate che All riguardano, e sono: — *Vie d' Ali-Pacha, vèir de Janina*, Parigi, 1822, un vol., in 8.^o; — *Voyage à Janina, en Albanie, ec.*, Parigi, 1828, 2 vol., in 8.^o; — *Vis et caractère d' Ali — Pacha*, estratta dalle memorie del generale Vaudoncourt; — *Travels in the Jonian isles Albany*, Londra, 1815, in 4.^o; — *Voyages dans la Grèce, comprenant la description ancienne et moderne de l' Epiro, de l' Illyrie grecque*, Parigi, 1829, 4. vol., in 8.^o di G.-H.-L. Pouqueville; — *Mémoires sur la vie et la puissance d' Ali — Pacha*, Parigi 1822, in 8.^o; — *Histoire de la régénération de la Grèce, contenant le précis des événemens depuis 1740 usqu'en 1824*, Parigi, 1824, 4. vol. in 8.^o

ALI-PASCIA', beglierbel di Romelia, combattè vittoriosamente, nel 1802, Osman, pascià ribelle.

ALI-AGA', disconosciuto avendo sul finire del 1804 l' autorità della Porta, in Siria, ed essendosi impadronito del porto di Latachia, fu fatto prigioniero dal governatore di Giebal, e messo a morte.

ALI-BEY v. BADIA.

ALI, nabab d' Auda e visir dell' imperatore mogul Scià-Alem, n. d' una oscura donna, nel 1781, ed adottato per figlio da Assef-ed-Danlà, nabab d' Auda. Fu suo successore a dispetto dei congiunti del medesimo, e col favore del governo inglese; ma poi per mali suoi portamenti fu dagli Inglesi stessi deposto, ond' egli per vendetta fece uccidere da' suoi sicari in un convito Cherry residente della compagnia dell' Indie a Graham. All' cercò scampo presso il Ragia Berar il quale lo consegnò a patto espresso che gli fosse salva la vita. Il governo inglese ottenne il patto, ma gli diede peggio che morte chiudendolo nel forte William a Calcutta in una gabbia di ferro dentro la quale quello sciagurato lasciò la vita nel 1817, dopo essersi stato 17 anni continui.

ALIA (*Mitol.*), sorella delle Telchine amata da Nettuno, il quale ebbe da lei sei figliuoli ed una figlia per nome Rodi.

ALIACMONE (*Mitol.*), figliuolo di Palestino figlio di Nefene re di Tracia.

ALIADEULET, figlio di Zuncaldire e principe d' Armenia, nell' anno dell' eg. 920, (1514), Selim che combatteva Chah-Ismaele, sofì di

Persia chiese l' alleanza d' Aliadeulet, che gliela promise, ma quindi si ricusò. Selim avendo disfatto Ismaele, rivolse le sue armi contro del principe d' Armenia; questi si difese coraggiosamente nelle sue montagne, ma fu costretto cedere. Si nascose co' suoi figli in una caverna: fu scoperto, e condotto innanzi al vincitore ed ebbe morte co' suoi.

ALIAMET (*GIACOMO*), incisore n. ad Abbeville, nel 1728, m. a Parigi, nel 1788 portò il bulino ad una perfezione maggiore del suo maestro Lebas: si acquistò reputazione, e lasciò le stampe di dipinto di Vernet, di Berghem di Wouwermans, e due delle sedici tavole che rappresentano le battaglie de' Cinesi contro i Tatarsi.

ALIAMET (*FRANCESCO GERMANO*), fratello del precedente, incisore anch' egli a lui inferiore pel talento, intagliò a Londra, per Boydell, disegni di antichi maestri, e di pittori inglesi.

ALIARTO (*Mitol.*), figlio di Tersandro e nepote di Sisifo, fondatore di Aliarte nella Beozia. Egli era stato adottato da Atamante fratello di Sisifo.

ALIAS (*VINCENZO*), di Messina, della compagnia di Gesù, n. nel 1624, si distinse nelle matematiche e nella lingua greca, e fu lettore de' collegi di Malta e di Messina, m. alla Valletta, nel 1704. Abbiamo di lui; — *Trigonarithmum*, Napoli, 1670; — ed una traduzione de' *Commentarii* di Pediasimo.

ALIATTE re di Lidia, padre di Creso, succedette nel trono a Sadiatte e mosse guerra a' Medi ed a Cissare nepote di Deioce. Scacciò i Cimmeri dall' Asia, e fe' molte conquiste. Regnò 55 anni e fu il secondo principe della sua casa che mandò offerte al tempio di Delfo per il ricupero della sua salute. Egli mandò, tra le altre cose, una gran coppa cesellata, ch' era un capo lavoro di Clauco di Chio. Ad Aliatte succedette Creso suo figlio. Questo principe salì al trono di Lidia circa sei secoli prima di quello di Augusto, secondo il dotto Freret o l' anno 614 av. G. C.

ALIBANI (*ANDREA*), bolognese del xvi. secolo, astronomo che pubblicò: — *Discorso per la cometa cospicua al meridiano di Bologna*, ec., Bologna, 1664; — *Gerarchia dei Cieli dei più curiosi eventi delle mondane vicende per l' anno 1665*; — *Discorsi Astrologici*.

ALIBERTI (*GIO. CARLO*), pittore, n. in Asti, in Piemonte, nel 1680, m. circa il 1740; è lodatissimo dal della Valle che trova nel suo stile un misto dei migliori maestri. Anche il Lanzi commenta due de' suoi dipinti in S. Agostino d' Asti, o dice che il suo stile tiene del romano e del bolognese.

Ebbe un figlio chiamato l'abate Aliberti che fu dipintore di valentigia.

ALIBRAI v. DALIBRAI.

** ALIBRANDI (GIROLAMO), pittor messinese, nato nel 1470, m. nel 1524. Si può chiamare, per quanto il Lanzi ne scrive, il Raffaello di Messina, a tanta altezza giunse nell'arte. Rimane in sua patria un quadro della purificazione, che è il capo d'opera della pittura messinese. Il Polidoro ne fu sì ammirato che per conservarlo dipinse una tela a guazzo con una deposizione e ve la pose sopra, e così fu trasmesso ai posteri salvo dalle ingiurie del tempo.

** ALIBRANDI (ORTENSIA), poetessa del XVI secolo, lasciò alcuni versi che si leggono nella *Raccolta della Bergalli*.

** ALIBRANDI (NICCOLÒ GIACOPO N'), messinese del XVI secolo, sacerdote e poeta, pubblicò: *I dolori di Maria Vergine*, poema, Messina, 1534.

** ALIBRANDI (FRANCESCO), messinese, dottor di legge, letterato ed accademico della Fucina in patria, m. nel 1711. Abbiamo di lui: — *Discorso in memoria della sacra Lettera scritta da M. F. a' Messinesi recitato nell'Accademia della Fucina*, nel 1663, pubblicato nelle *Prose degli Accademici della Fucina*, Monteleone, 1667; — *L'umanità che muore sul nascere, per rinascere nel morire*, che si trova nelle suddette prose, Napoli, 1669; — *Termine*, rimessa in istato, oppure risposta ad uno scritto del dottor D. Vincenzo Auria Cefalutano, Venezia, 1664; — *Dell'opinione probabile, ed uso delle cose incerte*, opuscolo, Messina, 1707; — *De Unura* quest'opera è manoscritta.

** ALICO (MITO), figliuolo di Scirone, aiutò Castore e Polluce a liberare la sorella loro Elena, rapita dagli Ateniesi. Egli diede il suo nome ad un luogo della Megaride ove fu sepolto. Ereo narra che fu ucciso da Teseo rapitore di Elena; ma Plutarco osserva che Teseo non era certamente ad Atina, ove Elena erasi ritirata con Etra, madre di Teseo, allorchè la città fu presa.

** ALIDIO (CARLO ANTONIO), medico e professore in Lodi, autore delle seguenti opere: — *Somnia medica varia doctrina referta nudum medico verum et infirmis atque omnibus vicentibus scitu necessaria ubi quaestiones multae seu animadversiones ab antiquis et recentioribus medicis partim omisissae, partim non integre solutae, partimque vetustate sepultae proponuntur ac enodantur*, Lodi, 1720; — *Tre verità fondate su la ragione, su l'autorità, e su l'esperienza per un lungo e ben vivere nel Mondo*, Lodi, 1723.

* ALIDOSI (DEGLI), famiglia illustre di Romagna, la quale per lungo tempo tenne

Imola sotto la sua signoria, cominciando da Pietro Alidosio soprannominato Pagano. Questi nel 1272 si tolse la somma delle cose, ma dopo un anno perdè ogni possanza, tornando la terra nel dominio de' Bolognesi. Alidosio II però colf aiuto di Mainardo Pagano, nel 1292, se ne impadronì di bel nuovo, e vi confermò sì bene la propria autorità, che i suoi discendenti la mantennero nel loro sangue fino al 1424, in cui Luigi o Lodovico Alidosio ne fu spogliato da Filippo M. Visconti, duca di Milano, che lo menò prigioniero col suo figliuolo primogenito e lo astriuse a rendersi monaco benedettino. Uscirono da questo lignaggio molti uomini chiarissimi per arte di pace e di guerra. Il Sansovino (*Origine e fatti delle famiglie illustri italiane*), parla di questa casa con grande onore e lamenta alla negligenza degli scrittori intorno a quegli uomini che in essa fiorirono. Egli sta dubbio sull'origine di essa se debba riferirsi ai tempi di Carlo magno o di S. Romualdo degli Onesti, vescovo di Revrna; in qualunque modo si sia, chiara cosa è che essa è antica ed onorata d'insegna, perciocchè porta l'aquila imperiale.

** ALIDOSI (LUDOVICO DEGLI), signore e vicario di quella città, nel 1398, coltivò la poesia, e lasciò alcuni Versi, lodati da Crescimbeni.

** ALIDOSI (GIOVAN NICCOLÒ), bolognese del XVII secolo, autore delle stimate opere seguenti: — *Diario orroro Raccolta delle cose correnti nella città di Bologna per l'anno 1614*, Bologna, 1614. Anziani, e consoli del popolo e Comuni di Bologna dell'anno 1550 sino al 1575, Bologna, 1614. *I Riformatori dello stato della libertà di Bologna dal 1466 al 1614*, Bologna, 1614. *I gonfalonieri di giustizia del popolo e comune di Bologna dal 1321 fino al 1527, e dal 1576 sino al 1616*, Bologna, 1616, in 4.^o; — *I gonfalonieri del popolo di Bologna o tribuni della plebe detti i Collegi dall'anno 1512 al 1580*, ivi; — *I proconsoli e correttori dei notari della città di Bologna dal loro principio sino al 1616*, ivi; — *I Cavalieri Bolognesi di tutte le religioni ed ordini*, ivi; — *I canonici della chiesa di Bologna col tempo dell'ingresso, della morte, e successori loro dal 1614 al 1616*, ivi; — *I dottori Bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno 1619 co' vicenti per ordine del loro dottorato*, Bologna, 1620; — *I sommi pontefici cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi bolognesi dall'anno 270 fino al 1621*, Bologna, 1621; — *Degli anziani, consoli, e gonfalonieri di giustizia dall'anno 1456 sino al 1550*, ivi; — *Istruzioni delle cose notabili della Città di Bologna ed altre cose particolari con le memorie anti-*



Alighieri
Dante.

che che si ritrovano nella città e contado, ivi; — *Appendice, dichiarazioni e correzioni al libro dei dottori bolognesi di legge canonica e civile per tutto il 6 agosto 1623*, Bologna, 1623; — *I dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina ed arti liberali dagli anni 1000 sino a tutto il marzo 1623*; — *I dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina ed arti liberali coi rettori dello studio dagli anni 1000 per tutto il maggio del 1623*, ivi; — *Origine e fondazione di tutte le chiese che di presente si trovano nella città di Bologna nel numero di Religiosi, e religiose*, Bologna, 1623; — *Nomi della contrade, vie, strade, e borghi della città di Bologna*, ivi, 1624; — *Le ragioni, prerogative dignità, ed onori spettanti alla giurisdizione de' gonfalonieri, massari, e tribuni della plebe*, ivi, 1686: ed altre lasciò m. ss., citate da Orlandi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*.

ALIDOSIO II, d'Imola, nepote di Pietro Alidosio, detto Pagano, pronipote di Alidosio I, che visse nel 1207. Pietro Pagano, uno de' più nobili e più potenti Imolesi si era impadronito della città, nel 1272, ma dopo un anno essa era ritornata sotto il dominio de' Bolognesi. Alidosio II fu più avventurato; assistito da Mainardo Pagano, se ne impadronì di bel nuovo, nel 1292, ed i suoi discendenti si mantennero sino al 1424. Non è noto il tempo della sua morte. Filippo e Guido Alidosio, suoi figliuoli, regnarono poscia congiunti, e, nel 1351, ricevettero dal papa Clemente VI l'investitura d'Imola, col titolo di vicari della chiesa. Da quel tempo egli rimasero quelli, e furono sempre protetti dai pontefici. Filippo lasciò un figlio unico, Roberto II, signore d'Imola, che resistette ai Visconti signori di Milano, e lasciò due figliuoli eredi del suo valore. Azzo, terzo signore d'Imola, si distinse in tutti quasi gli avvenimenti de' suoi tempi, e m. nel 1373, non lasciando che una figlia maritata con Ammurat Torelli, signore di Ferrara, fratello del celebre Guido II, primo conte di Guastalla. Bertrando, quarto signore d'Imola, celebre per la battaglia, che vinse nel 1330 contro i Mantovani, succedette a suo fratello Azzo, il 7 settembre 1373 e m. nel 1399. Luigi, suo unico figlio, quinto signore d'Imola, regnò qualche tempo pacificamente, amato dai suoi sudditi e dai tre suoi figli Tibaldo, Giovanni e Lucrezia, moglie quest'ultima di Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, che m. nel 1422, lasciando il figlio in età puerile sotto la tutela di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Avvedutasi Lucrezia delle prave intenzioni del tutore, mandò suo figlio a Luigi Alidosio. Offeso da ciò il

duca e dell'alleanza che Luigi aveva allora stretta coi Fiorentini, spedì truppe contro Imola ed un fuggiasco ve lo introdusse di notte. Alidosio, colto a tradimento, fu condotto a Milano con suo figlio primogenito. Giovanni, suo secondo figlio, signore di Castello di Rio, fuggì e continuò la posterità degli Alidosi. Il duca fece rinchiusere i due prigionieri nel castello di Monza, e non permise a Luigi d'uscirne che per farsi benedettino. Egli terminò santamente i suoi giorni in quell'ordine, in Modena, e la signoria d'Imola usci per sempre dalla famiglia degli Alidosi.

** ALIERI (BERNARDINO), cremonese del XVI secolo, fu poeta e lasciò: — *Gli amori di Febo e di Dafni*; — *La caduta de' giganti*; — *Il pianto di Orfeo*; — *La trasformazione di Giove in toro*; — *Il martirio di S. Stefano protomartire*.

** ALIERI (GIACOMO), medico cremonese del XVI secolo che soccorse la patria nella peste del 1528, lasciò de' *Rimedi contro la peste*.

** ALIERI (STEFANO), cremonese dell'ordine de' minori del XVI secolo lasciò la *Pratica dell'orazione mentale*.

** ALIFRONE (Mitol.), padre di Deucalione, che egli ebbe dalla ninfa Jofosaa.

** ALIGHIERI ALLIGHIERI o ALDIGHERI, famiglia fiorentina dalla quale discese DANTE, l'immortale tra i poeti d'Italia. Da molti biografi che cercarono i suoi maggiori si raccoglie che questa casa si chiamò degli ELISI, e che tal cognome era già grande in Firenze, nel 1019, quando vi giunse Arrigo imperatore. Il chiaro Litta afferma, che uno di quella casa fu tra' gentiluomini scelti all'onore dell'imperatore, e lo stesso autore narra che prese poi questa gente il nome di Alighieri da una ALNIGERIA, donna di Ferrara o di Parma, che fu moglie a Cacciaguida, il quale fu tenuto da Dante come il capo della sua stirpe, e che teneva stanza in Firenze nella piazza di S. Martino, e come pure dice la tradizione che ad una casa quivi presso e proprio sulla piazzetta di S. Margherita venne dato il nome di *Torre di Dante*. — Il fratello poi di Cacciaguida ritenne il cognome di Eliseo.

* ALIGHIERI (DANTE), poeta fiorentino d'ingegno potente e creatore. DEANTE fu il nome che questi ebbe nascendo; nella sua infanzia fu abitualmente per abbreviazione nominato DANTE; e tale vezzeggiativo è divenuto uno de' più grandi della storia letteraria moderna. Dante nacque a Firenze, a mezzo il mese di Maggio 1265 da Alighiero degli Alighieri, e da Donnabella. Si prestava allora molta fede ai vaneggiamenti dell'astrologia giudiziaria; il sole era nella costellazione dei

Gemelli; Brunetto Latini, poeta e filosofo, predisse come quel fanciullo si sarebbe alzato un giorno al più eccelsso punto di gloria pel suo sapere e pel suo talento. Boccaccio nella sua *Vita di Dante*, racconta anch'egli un sogno profetico, che la madre del poeta, ebbe pochi di primachè lo mettesse al mondo, e che presagiva a suo figlio la stessa grandezza. S'egli non fosse stato che un uomo ordinario, si sarebbero trasandati tali oroscopi; la sua celebrità li ricordò, o per meglio dire li fece nascere in un tempo, in cui la gente non era molto aliena dal credervi. Dante era ancor fanciullo quando perdè suo padre. La sua prima educazione fu nulladimeno diligente; sua madre lo affidò allo stesso Brunetto Latini, che gli aveva fatto sì felici predizioni, ed il quale era interessato che si verificassero un giorno. Dante non aveva che nove anni quando vide per la prima volta una giovinetta della stessa età, della famiglia de' Portinari, di cui il nome era Beatrice (vedi questo nome) ed il diminutivo Bice. Provò fin da quel momento impressioni che si poterono bensì indebolire in seguito, ma che non si cancellarono mai. Fu per Beatrice che egli compose i primi suoi versi; egli ha scritto in una delle sue opere in prosa (*La vita nuova*) la storia de' loro innocenti amori e le ha innalzato un monumento più celebre nel suo gran poema, che, in alcuna guisa, è pieno della sua memoria. Non limitò i suoi studi alla poesia ed alla letteratura amena; la filosofia di Aristotile, la storia, la teologia che gran parte aveva allora nelle cognizioni umane lo tennero a vicenda occupato; sapeva perfettamente il latino, il provenzale, ed anche un poco il greco, il che era allora cosa assai rara. Coltivò altresì la musica, il disegno, e fu sollecito di formarsi una bella scrittura. Le leggi della repubblica di Firenze prescrivevano a tutti i cittadini, che volevano essere ammessi agli impieghi pubblici, di farsi inscrivere su registri o nelle matricole di una delle arti, tra le quali tutta la città era divisa. Ve n'ebbe prima 14, indi 21. La sesta era quella dei medici e degli speziali; Dante vi s'iscrisse, sia che vi fosse tra i beni della sua famiglia un fondo di medicina, sia ch'egli avesse avuto da principio la vaghezza di esser medico. Disseco altresì al dovere imposto ad ogni cittadino di un paese libero, prendendo le armi in una spedizione de' guelfi di Firenze e di Bologna contro i ghibellini d'Arezzo. Vi servì nella cavalleria e contribuì molto col suo valore, nel 1289, alla vittoria di Campaldino, ove combatteva tra le prime file, e che fu sì fatale a' ghibellini. L'odio tra quei due partiti era esecro, e Dante, nato in una

famiglia guelfa, ne aveva sposato le passioni con tutto l'ardore dell'indole sua. Militò ancora, l'anno susseguente, in un'altra spedizione contro i Pisani, ed intervenne all'assedio ed alla presa del castello di Caprona. I suoi talenti lo chiamavano più particolarmente alle ambasciarie. Egli ne adempì fino a 14, e riuscì bene in tutte. Il dolore, che risentì della perdita di Beatrice, non impedì che menasse moglie. Sposò verso l'anno 1291 Gemma, dell'illustre famiglia Donati, da cui ebbe 7 figli, e con la quale però non visse lungo tempo in buona intelligenza. Ella da ultimo il lasciò, e, quantunque fosse la causa di tale risoluzione, non volle mai ritornare a lui. Nell'età di 35 anni fu creato uno de' priori delle arti, che formavano allora a Firenze il magistrato supremo: fu quella l'epoca delle sue sventure. Insorsero rivalità e risse sanguinose tra la famiglia dei Cerchi e quella de' Donati, alla quale Dante era congiunto. Le fazioni de' bianchi e dei neri, che si erano formate nella città di Pisa, presero i Fiorentini per arbitri delle loro dissensioni; i loro deputati ne suscitavano di nuove in Firenze stessa, che si era già ripiena. Essa non fu più soiaemente divisa in guelfi ed in ghibellini; ma i guelfi lo furono in bianchi ed in neri. Dante fu del partito de' bianchi, forse perchè la famiglia di sua moglie era di quello de' neri. Quest'ultimi volevano chiamare Carlo di Valois (o non già Carlo d'Angiò, come erroneamente dice la *Biografia universale* pubblicata a Venezia) a Firenze; ma i bianchi vi si opposero a tutta forza. Essi soggiacquero; e Carlo, recandosi alla sua spedizione di Sicilia, entrò a Firenze, si dichiarò pel partito de' neri, e quello oppresso de' bianchi. I principali loro capi furono banditi. Dante fu condannato dai suoi nemici per una prima sentenza all'esiglio ed alla confiscazione de' suoi beni, o per una seconda, ad essere abbruciato vivo co' suoi aderenti se tornasse in patria. Quando la prima fu pubblicata, Dante era a Roma presso il papa Bonifacio VIII ambasciadore per rimuoverlo dalla patria Carlo, e dove i bianchi l'avevano invitato per ottenerne alcuna composizione. A tal nuova egli venne a Siena per informarsi più da vicino di quanto lo concerneva personalmente. Ciò, che riseppe, non gli lasciò altro partito da prendere che quello di unirsi agli altri esiliati. Da quel tempo Dante non fece più che mutare frequentemente asilo, trovando dovunque buon accogliimento, e di sé stancando presto i suoi ospiti, sia per l'altezza e l'asprità della sua natura, cui l'infortunio esacerbava, sia per la sventura medesima. Da prima si trasferì ad Arezzo presso Uguccione della Fa-

giuola, ma ardendo di rivedere la patria scrisse a' suoi concittadini quella pietosa lettera che comincia: *Popule mi quid feci tibi?* ma la rabbia di parte e l'invidia non ne fu punto commossa. Leonardo Aretino ed altri credono che tal lettera fosse inviata alla repubblica dopo il suo ritorno di Verona, ma è difficile seguire per ordine cronologico i casi di Dante, in un'opera ove non è permessa lunga discussione di critica. Comunque sia, Dante si rende ghibellino, ed immaginò un modo di reggimento, che disviluppò nel suo libro *De Monarchia*, in cui sperava di ristabilire la monarchia universale, e dichiaratosi contro del papa, voleva rimettere la sede dell'impero non in Germania, ma a Roma. Travagliato da ingiuriosi sospetti de' suoi compagni d'esiglio si riparò a Verona presso Bartolommeo della Scala. Morto Bonifacio VIII, successe alla sede pontificia Benedetto XI, il quale non si tenne nè per guelfi, nè per ghibellini. Si rinnovarono allora le speranze de' profughi Fiorentini, e Dante tornatosi in Arezzo si accostò nuovamente al medesimo, e fu fatto del lor consiglio; essi però contro il parer suo venuti in Casentino tentarono armata mano impadronirsi della patria, ma riuscì vano il loro tentativo. Si condusse in seguito in Bologna onde in quella università Pietro suo figlio maggiore si fosse reso perfetto nella scienza del dritto. Di là venne a Padova, ma stretto dal bisogno di campare la vita, si ricovrò nella Lunigiana, ove il marchese Moroello Malaspina gli fu ospite assai cortese, il quale un giorno tra le lettere che riceveva da Firenze rese a Dante i primi sette canti della *Divina Commedia*, da lui presi a scrivere in esametri latini, che riposti in un forziere erano sfuggiti al saccheggio dato da Fiorentini alla casa dell'esule, che la moglie di costui aveva scrupolosamente custoditi, e che ora inviava a Moroello, il quale lo confortava a scrivere nel volgare che raccolto aveva da' dialetti d'Italia. È così il poema, per se già classico, che aveva principio col verso:

*Ultima regna canam fluido contermina mundo
ebbe cominciamento con l'altro assai noto:
Nel mezzo del cammin di nostra vita ec.*

Ecco come tra noi ebbe lustro e splendore quella lingua che fu la più gentile, e per disgrazia soggiacque all'invidia de' popoli d'oltramonti. Non era scorso gran tempo da che Dante aveva dato termine alla prima parte del suo poema, quando sul finire dell'anno 1308 in una sera egli si condusse nel monastero di S.^a Croce, detto del Corvo, situato su di un monticello alle sponde della Magra, vicino al porto Lerici; ove fecesi chiamare un frate per nome Ilario, il quale gli chiese

che dimandava, e Dante rispose, *pace*. Desioso il monaco di sapere di quell'uomo, trattolo in disparte l'interrogò sul nome, ed ebbe gran meraviglia in riconoscere quel poeta, al quale l'Italia tributavagli stima ed onore, e disacciato dalla patria era costretto di emigrare. Dante scongiurò caldamente frate Ilario di rimettere tra le mani di Uguccione della Faguola, quella parte del suo poema intitolata: *L'Inferno*, che a quel cortese uomo aveva dedicato. Dopo qualche dì che in quel chiostro ebbe asilo, si partì per la Francia, e nell'università di Parigi apprese la teologia, scienza di cui aveva bisogno per dare il termine alla terza parte del suo poema, ed ivi con ammirazione universale sostenne 14 tesi. Non trascurò d'apprendere altre cognizioni, e strinse amicizia con un certo Sigier, di cui egli parla nel decimo canto, e di cui non trovasi il nome nella storia di quell'università. In quel tempo ascendeva al trono di Germania Arrigo di Lussemburgo, e calato in Italia onde riaccomodare le civili discordie, aveva già pacificati molti odii di parte, e rimessi in alcune città i fuorusciti. La speranza di metter piede in patria, indusse Dante di lasciar la Francia, ma Firenze, la quale aveva richiamato moltissimi fuorusciti ad onta della mediazione di Arrigo, fu saldo a non concedergli la grazia. L'imperadore irritato pose uno strettissimo assedio, il quale per altro non ebbe l'effetto di prendere la città. Dopo qualche tempo si seppe la morte di Arrigo, che si sospettò avvelenato; laonde Dante ritornò a Lucca presso Uguccione, ed ivi ardeva di nuova fiamma di amore per una giovinetta chiamata Gentucca. Nel 1314, tenendosi ancora in quella città pose fine al *Purgatorio*, che dedicò al Malaspina. Nell'anno appresso gli fu proposto di tornare in patria sotto condizione però: che nel giorno di S. Giovanni, in cui la repubblica soleva far grazia a' malfattori, si traesse, come era solito praticarsi, dietro al carro della Zecca con mitere in capo, e cero in mano, e così offrirsi al santo. L'animo di Dante a simil proposta ne fu sdegnato, nè le preghiere degli amici, nè il pianto della sua famiglia, nè l'esempio di altri fuorusciti, che a sì duro patto si sottomiserò, valsero a muoverlo; anzi ne scrisse un'ardita lettera e che diede occasione ai suoi nemici di folminargli nuova sentenza. Avendo il Fagiolano per congiura perduto il dominio, Dante fu costretto di rifugiarsi a Verona presso la corte di Can grande della Scala. Il quale comecchè ebbe pochissima considerazione pel poeta, così questi ne prese commiato, e si diresse al monastero di Conte Avellana sulle montagne dell'Umbria.

Da quel luogo passò in Gubbio presso Bosone da Raffaelli, poi a Trevigi, ove fu accolto da Riccardo da Coniuvio, e per ultimo si fermò nel Friuli da Pagano della Torre entro il suo castello di Tolmina, ove ad una grotta è rimasto il nome di *grotta di Dante*, nella quale è fama vi andasse a scrivere e a meditare. A Tolmina, quantunque si fosse ivi tenuto per pochi mesi, dettò alcuni canti del *Paradiso*, il quale fu dedicato a Can grande, ad onta di qualche ingiurioso trattamento che ricevuto aveva nella sua corte. Il Signore di Ravenna, Guido di Polenta, verso il 1320, con onorevole invito lo chiamò a sé. Ed infatti costui apprezzò altamente l'ingegno ed il sapere di quell'illustre sfortunato, e con amicizia, e con protezione gli si dimostrò favorevolissimo. Nel mentre che soggiornava in Ravenna gli fu proposto da que' di Bologna di ricevere in quest'ultima città la corona poetica, ma egli la rifiutò rispondendo, che sull'Arno la sperava quando avesse dato termine al suo poema. Il desio della patria lo invadeva ancora, ma i suoi voti non furon paghi. Una malattia improvvisa; cui furono inutili i rimedi dell'arte a lui procurati dall'amico e benefattore Guido, lo rapì, nel dì 14 settembre del 1321. Dante fu sepolto nella chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, sotto una semplice tomba di marmo, senza iscrizione, perchè le disgrazie del principe incominciarono breve tempo dopo, e l'obbligarono a lasciare Ravenna, dove non rientrò più. Scorse 162 anni, primachè gli fosse eretto un monumento. Bernardo Bembo, padre del celebre cardinale e pretore di Ravenna, nel 1483, per la repubblica di Venezia, gli eresse quello, che si vede ancora nella chiesa di quel convento. Vi si leggono sei versi elegiaci, fatti da B. Bembo o in suo nome, che sono non poco mediocri, e sei esametri rimati di due versi, che si attribuiscono a Dante stesso. Il quinto verso solo basterebbe, sarebbe desso una di quelle iscrizioni, cui piace di trovare sulle tombe de' grandi uomini, perchè dicono meno che non fanno pensare:

INC. CLAUDOR DANTES PATRIBUS EXTORMIS AB ORIS.

« DANTE QUI STA DAL PATRIO MANGO IN BANDO.

Quella patria, che lo aveva cacciato, ridomandò le sue ceneri, un secolo dopo la sua morte (nel 1429), agli abitanti di Ravenna, che ricusarono di concederle: tali tentativi furono rinnovati nel XVI secolo. Michelangelo aveva promesso di contribuire alla decorazione del monumento, che i Fiorentini volevano innalzare; ma tutte le pratiche furono

inutili, e Ravenna non volle rilasciare le spoglie di questo grand'uomo. Nel XIX secolo Firenze gli ha eretto uno splendido cenotafio su cui si legge:

ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

Tutti i ritratti, che di lui esistono, si somigliano, il che fa credere che somigliassero a lui pure. I suoi lineamenti erano nobili e molto espressi; la sua tinta biliosa, l'espressione de' suoi occhi e della sua bocca indicano passioni forti e profonde. Si dice che fosse abitualmente grave, silenzioso e preoccupato, che però amava la società delle donne, e che vi mostrava molta urbanità, e sovente anche brio. Nelle corti, dove fu ricevuto dopo il suo esiglio, forse comparve talvolta più libero nel suo contegno e ne' suoi discorsi, che non sarebbe convenuto a cortigiani di un principe; ma non più che non convenisse ad uno de' priori della repubblica di Firenze, soprattutto dopo ch'era infelice ed oppresso da un partito che gli sembrava ingiusto. Gli si attribuiscono amare risposte; ma perchè gli si facevano domande improprie? Si travisano altronde e le domande e le risposte, e si cangiano in detti inconvenienti que' che responsi erano soltanto d'una nobile fierezza. Venne male giudicato il suo poema come la sua indole, senza fare attenzione al tempo, in cui scriveva, all'arditezza ed alla novità delle sue invenzioni e del suo disegno. L'*inferno*, il *purgatorio* ed il *paradiso*, s'apsero dinanzi al suo ingegno e gli presentarono, l'uno supplizi senza fine e senza speranza, l'altro le sue espiatorie, ed il terzo la sua eterna felicità; per punire e per ricompensare i suoi nemici, ed i suoi amici, gli oppressori ed i propugnatori della libertà della sua patria, ed in generale i cattivi ed i buoni, che avevano a' tempi suoi influito in male ed in bene sugli affari e su' destini dell'Italia. La struttura di tale triplice macchina assicura al poema di Dante una celebrità, nè i difetti di cui è pieno, nè le variazioni del gusto, nè i capricci della moda non gli posson torre. Una notizia esatta de' commenti, di cui tale poema è stato oggetto, delle edizioni e delle traduzioni, che se ne sono fatte, empirebbe troppo spazio e piacerebbe forse a troppo pochi lettori: che sarebbe se vi si aggiungessero le critiche e le apologie che hanno avuto celebrità? Ci limiteremo qui a ciò che si crede necessario. Il più antico commento italiano, ch'è esista sulla *Divina Commedia*, è quello di Boccaccio: destinato verso la fine della sua vita, per decreto della repubblica di Firenze, a spiegare pubblicamente tale poema, egli tenne essa cattedra circa due anni, ma

con interruzioni frequenti, e non arrivò colle sue spiegazioni che fino al 17.^o canto dell' Inferno: esse formano due grandi volumi di *Chiosse*, non ristampate che, nel 1724, a Napoli, con la data di Firenze, in 8.^o Benvenuto Rambaldo d'Imola, insignito dello stesso ufficio pubblico a Milano, poco tempo dopo che Boccaccio lo fu a Firenze, spiegò Dante per dieci anni circa, ed ha lasciato un amplissimo *Commento* latino, che è rimasto inedito, ad eccezione de' tratti che potevano servire alla storia e che Muratori ha stampati nel 1.^o vol. delle *Antiquitates italicæ*. La pretesa traduzione italiana di tali *Commenti*, di cui esiste un'antica edizione bellissima e rarissima, Venezia, in fol., 1477, è pseudonima. La prima edizione del testo senza commenti è quella del 1472, in fol., senza nome di luogo, ma a Foligno, col titolo: *La Commedia di Dante Alighieri, delle pene e punizioni dei vizi e premi delle virtù*. Lo stesso anno 1472 ne fu fatta una a Mantova, in fol., di cui il titolo è in latino: *Dantis capitula, italicæ*; ed un'altra senza nome di luogo, per Federico di Verona, in fol., pic. Ve n'ha altresì una di Napoli, 1477, in fol., rarissima e di sommo pregio. In fronte alle antiche edizioni con commenti bisogna collocare quella di Milano, 1478, in fol., intitolata: *Dantis Comædia cum commentariis*, pubblicata da Martino Paolo Nidobeato di Novara. Il testo è in bei caratteri ed i commenti in gotico: essi sono di Jacopo della Lana, di Bologna e di Guido Terzagio, nobile milanese. Tal'edizione è soprattutto stimata per la purità del testo e per l'eccellenti lezioni, ch'essa presenta. Le altre principali edizioni, corredate di commenti sono: Firenze, 1481, con commenti di Cristoforo Landino, in fol. grande con fig. Venezia, 1491, idem, in fol., riveduta da Pietro da Fighino, Venezia, idem, presso i Giunti, in fol.; Venezia, idem, presso Giolito, 1536, in 4.^o grande ec.; Venezia 1544, co' commenti di Alessandro Velutelli, in 4.^o; Lione, 1547, con brevi spiegazioni tratte dalla chiosa di Landino, presso de Tournes, in 16.^o, bellissima edizione; Lione, 1551, idem, presso Rouillé, in 16.^o, 1571, 1575; Venezia, 1564, co' commenti di Landino e di Velutello in fol.; Venezia, 1568, co' commenti di Bernardino Daniello, in 4.^o; Padova, 1727, con tre tavole, e note succinte, per Volpi, presso Comino, 3 vol. in 8.^o; Venezia, 1739, con brevi spiegazioni del gesuita Venturi, presso G.B. Pasquali, 3 vol., in 8.^o; Verona, 1749, idem; Venezia, 1757, 1758, con le note di Venturi e di Volpi, ed assai belli intagli, presso Zatta, 3 vol., in 4.^o, che contengono tutte le altre opere di Dante, sì in prosa, che in versi. Commendevole è l'edizione di Ro-

ma, 1791, con le note del P. Lombardi, 3 vol., in 4.^o, il testo è conforme alla preziosa di Milano, 1478. Altre moltissime, e quasi pressochè infinite sono le edizioni di questo poema. Ricordiamo non pertanto quella di Milano, 1804, nella *Raccolta degli autori classici*, Venezia, Aldo, 1502, in 8.^o; Aldo ed Andrea d'Asola, 1515, in 8.^o; Firenze, Giunti, 1506, in 8.^o; Firenze, 1505, in 8.^o, edizione nota pel lavoro degli accademici della crusca, ma piena di errori tipografici; ristampata a Napoli, nel 1716, in 12.^o grande; Parigi, Pault, 1768, 2 vol. in 12.^o; Parma, Bodoni, 1796, 3 vol., in 4.^o, ed alcuni esemplari in fol.; Pisa, 1804, 3 vol., in fol., con due ritratti di Morghen; Milano, Monti, 1809, 3 vol., in gr. fol. d'atlante. Anche il sec. XIX fece edizioni e commenti al poema del Dante: Il *Poema sacro*, Parigi, 3 vol. in 8.^o commentato dal prof. Biagioli, che fu ristampato a Milano; Firenze sontuosa edizione dell' *Insegna dell'ancora* in 4 vol., con immaginose figure; Bologna, con note marginali in 3 vol., in 4.^o con moltissime tavole incise mediocrement, ma inventate leggiadramente; Padova, 5 vol. in 8.^o gareggia con quelle *cum Notis varior.*, che tanto onore fecero agli Olandesi; Udine, 2 vol. in 8.^o co' commenti del dotto Quirico Viviani, confrontato con altri 60 testi, ed arricchito di critiche note. Buon commentatore di Dante è stato pure Paolo Costa, di cui le sue note furono in quest'ultimi anni stampate in diverse parti d'Italia. Le altre edizioni di Dante di minor conto si sono omesse, e ricordiamo quelle di Rovetta nel Bresciano, di Roma, e di Padova con un *Ragionamento* in 4.^o del dottor Filippo Scolari. Il poema intero di Dante è stato tradotto in rima francese da Grangier, Parigi, 1596, 1597, 3 vol., in 12.^o L'*Inferno* solo lo è stato da Moutonnet di Clairfons, Parigi, 1776, in 8.^o, e da Rivaral, Parigi, 1785, in 8.^o Venne stampata, nel 1796, a Parigi, presso Sallior, in 8.^o una traduzione compiuta (v. COLNÈY d'Estouteville). Si attribuisce ad Artaud la buona traduzione delle tre parti di esso poema: del *Paradiso*, nel 1811, dell' *Inferno*, nel 1812, e del *Purgatorio*, nel 1813; e Pier Angelo Fiorentino in questi ultimi anni si è fatto in Francia un miglior traduttore. Le poesie liriche o *Rime* di Dante, quantunque inferiori al suo gran poema, non sono indegne di lui. Furono il lavoro della sua gioventù. Si leggono nella *Raccolta* stampata da Giunti, nel 1527, di cui esse empiono i primi tre libri. Sono state ristampate nelle edizioni venete, delle Ope-

re di Dante, pubblicate da Pasquali, 1741, e da Zatta, 1758. Queste due medesime edizioni comprendono le *Opere in prosa di Dante*, le quali sono: — *Vita nuova* che contiene le particolarità de' primi anni, ed i suoi amori per Beatrice. La prima edizione comparve a Firenze per Sermartelli, nel 1576, in 8.^o; se ne cita una antecedente, 1527 in 8.^o, ma pare che questa non sia conosciuta. Il canonico Biscioni ne ha pubblicata una nuova edizione nel vol. *Prose di Dante e del Boccaccio*, Firenze, 1723, in 4.^o Si trova altresì stampata nelle due edizioni di Pasquali e di Zatta; — *Il Convivio di Dante*, che è un commento in prosa sopra tre delle sue canzoni, e contiene idee di filosofia platonica, e d'astronomia; e di cui le principali edizioni sono quelle di Firenze, Buonaccorsi, 1490, in 4.^o pic. ristampata, nel 1529, e, con la scorta di quest'ultima, un'altra a Venezia, pubblicata da Marco Sessa, 1531, in 8.^o La migliore e la più corretta è quella di Biscioni; — il trattato *De monarchia*, scritto in latino, di cui il catalogo della bibl. Bodleiana indica un'edizione di Basilea, Oporin, 1559, in 8.^o; essa è assai rara. Simone Scardio ne pubblicò una seconda nel suo trattato: *De imperiali jurisdictione*, Basilea, 1566, in fol. ristampata a Strasburgo, 1609, id., a Ginevra, 1740, in 8.^o, e dell'edizione delle *Opere di Dante*, pubblicata a Venezia da Zatta. N'esistono due traduzioni italiane inedite, l'una della fine del xv secolo conservata a Firenze nella bibl. Riccardi; e l'altra del celebre Marsilio Ficino, nell'istesso secolo, di cui la bibl. Laurenziana ne possiede il m. s., e se ne conoscono alcune copie, e tra le altre una in Francia, nella bibl. pubblica di Grenoble; — *De vulgari eloquentia*, scritto in latino, in cui Dante si propose d'esaminare lo stato della lingua italiana. L'opera doveva aver quattro libri, ma il poeta non andò più lungi che il secondo, e morì prima di compierla. Il Trissino, avendosene procurata una copia, la tradusse in italiano, e tale traduzione comparve a Vicenza, 1529, senza il nome del traduttore. Il testo latino fu stampato la prima volta a Parigi, col titolo: *Dantis Aligerii praeclarissimi poetas de vulgari eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli, ejusdemque annotationibus illustrati*, in 8.^o — Oltre tali opere in prosa, l'edizione di Zatta contiene gli ultimi versi che Dante abbia scritti; sono dessi parafraasi de' *Salmi della penitenza*, del *Credo*, del *Pater noster*, a dell'*Ave Maria*.

ALIGHIERI (PIETRO), detto comunemente PIETRO DI DANTE; fu suo figlio; il padre lo chiamò a sè tosto che fu fuori d'ado-

lescenza, e lo condusse agli studi di Bologna e di Padova ove apprese la scienza del diritto (v. la biografia precedente). Morì il padre si fermò a Verona, ove fu fatto giudice del comune, e si procacciò ricchi guadagni. Morì a Treviso nel 1361. Scrisse un *Commento* alla *Commedia*, ma gli eruditi sono in disputa se sia quello veramente che corre sotto il suo nome.

ALIGHIERI (JACOPO), altro figlio di Dante. Anche a lui è attribuito un lavoro sulla *Divina commedia*; ed in parecchi codici si trova un *Capitolo* pure sul *Poema sacro*, che che va segnato del suo nome, ma da altri credesi opera di suo fratello Pietro. Questo capitolo è stampato nel volume V dell'edizione della *Divina Commedia* fatta in Padova, nel 1822. Altre sue *Rime*, si trovano m. ss. in varie biblioteche.

ALIGHIERI (JACOPO MINORE), figlio di Pietro; è probabile sieno opera di costui le *Rime* attribuite al precedente; come pure un componimento in capitoli anch'esso m. s. intitolato: *il Dottrinale*.

ALIGHIERI (DANTE MINORE), figlio di un secondo Pietro bisnipote del primo. Tenne molti pubblici uffici in Peschiera, poi si raccolse a Mantova addolorato di vedere la sua patria Verona, in mano degl'imperiali. Morì nel volontario esiglio di Mantova e nella povertà l'anno 1510. Fu poeta latino e italiano. Una sua lunga *Elegia* è stampata nell'*Azione Pantea*, raccolta di versi pubblicata nella coronazione del poeta Panteo. Molte sue *Poesie* si rimangono m. ss. tra le quali la *Elegia per Laura Brenzone Schioppo*.

ALIGHIERI (FRANCESCO), suo figlio. È questi l'ultimo della stirpe di Dante, e morì presso al 1558. Aveva dettato alcuni scritti sopra *Vitrucio* che andarono perduti; abbiamo però alle stampe due suoi dialoghi intitolati, il primo; *Antiquitates valentiniae*, e l'altro: *Anecdota literaria*, ne quali descrive le antichità raccolte nella casa Valenti in Trevi.

ALIGHIERI (GIOVANNI), disegnatore italiano, vivea verso il 1180. Rimangono di lui vari perfettissimi disegni sopra un m. s. della *Eneide* di Virgilio che si conservava nella biblioteca dei PP. Carmelitani di Ferrara, rappresentanti soggetti tratti dallo stesso poema.

ALIGHIERI (ALESSANDRO), poeta fiorentino, o veronese, del xvi secolo, lasciò molti versi nel *Garreggiamento poetico*, Venezia, 1611, e nella *Raccolta della celeste lira*.

ALIGHIERI (COSTANZO), autore di un libro intitolato: *Osservazioni critiche intorno all'opera di Giuseppe Gorini Corio*, Momigliano, 1743.

**** ALIGNAN (BENEDETTO)**, n. ad Alignan-du-vent, villaggio presso Pezenas, nel XII secolo, di nobile famiglia. Fu educato in un convento di benedettini, vestì l'abito di quell'ordine; nel 1224, venne eletto abate di la Grasse; prestò poi servigi a Luigi VIII, contribuì a sottomettergli le città di Beziers, e Carassona, le quali a lui prestarono il giuramento di fedeltà. Nel 1229, fu nominato vescovo di Marsiglia, e papa Gregorio IX lo incaricò della riforma de' benedettini della Narbonna (monaci neri). Pacificò gli abitanti di Marsiglia divisi in due fazioni, e partì, nel 1239, con Tebaldo, re di Navarra, per la Terra santa. Incoraggiò que' combattenti, ristabilì la forza di Safetio per coprire il paese sino a S. Giovanni d'Acridi, e vi pose la prima pietra, vi celebrò la messa, e se' ritorno alla sua diocesi. Assistì, nel 1245, al concilio di Lione. Impegnato per alcune opere non poté accompagnare S. Luigi, re di Francia che partiva per la Palestina, ma disgustato co' suoi disegni, seguì quella spedizione. Alessandro IV, nel 1264 lo incaricò di predicare una nuova crociata. Alignan ubbidì agli ordini del pontefice, ma quindi si ritirò nell'ordine de' frati minori, e dimise il vescovado. Morì nel 1268. Abbiamo di lui: — un trattato di teologia intitolato *Tractatus fidei contra diversos errores super titulum de summa Trinitate, et fide catholica in decretalibus*, che conservasi nella bibl. reale co' seguenti titoli: — *Epitome*; — *Orazione Domenicale*, e *Salutazione angelica*; — *Le decime*; — *De rebus in terra sancta gestis*, lettera ad Innocenzo IV e pubblicata da Achery.

*** ALIGRE (STEFANO D')**, cancelliere di Francia, originario di Chartre, era, nel 1587, presidente del presidial di quella città, e divenne poscia consigliere del gran consiglio ed intendente della casa di Carlo di Bourbon, conte di Soissons, che lo creò tutore onorario di suo figlio. La reputazione in che venuto era mercè le sue cognizioni e la sua integrità, lo avevano fatto designare da Enrico IV per la presidenza del parlamento di Brettagna, ma Luigi XIII lo chiamò al consiglio di Stato. Il marchese della Vieuville che proteggeva Stefano d'Aligre, riuscì ad indisporre il re contro il vecchio cancelliere di Sillery, al quale però doveva la sua fortuna, e fece dare i sigilli al suo protetto, nel 1624, ed il vecchio cancelliere essendo morto in quello stesso anno, d'Aligre che gli aveva tolti i sigilli, fu insignito altresì della dignità di capo della magistratura, ma seguì la fortuna di la Vieuville, perchè Richelieu lo soppiantò alcuni mesi dopo d'Aligre privo del suo appoggio, non restò cancelliere di Francia, che appena due anni. In occasione della prigionia

del maresciallo d'Ornano, governatore di Gastone, fratello di Luigi XIII, egli fu licenziato ed esigliato nella sua terra della Riviere-du-Perche, dove finì i suoi giorni, nell'11 dicembre 1635, in età di 76 anni, lasciando reputazione di uno dei più onesti uomini della toga.

*** ALIGRI (STEFANO D')**, figlio del precedente, fu successivamente consigliere nel gran consiglio, intendente di Linguadocca e di Normandia, ambasciadore a Venezia, direttore delle Finanze, decano dei consiglieri di stato, guardasigilli, nel 1672, e cancelliere due anni dopo, morì stimato, il giorno 25 ottobre 1677, in età di 85 anni.

ALIGRE (STEFANO FRANCESCO D'), della famiglia dei precedenti, primo presidente del parlamento di Parigi m. a Brunswick, nel 1799. Egli rinunziò al suo incarico nel 1788, in occasione de' torbidi del parlamento che precedettero la rivoluzione francese. Egli fu uno fra i primi che migrarono dalla Francia nel 1789; si ritirò nell'Inghilterra dove aveva 4 milioni e mezzo impiegati nel banco di Londra. Il di lui figlio, nel 1814, fu nominato pari di Francia dal re Luigi XVIII.

**** ALILAT (Mit. Arab.)**, nome sotto il quale adoravasi dagli Arabi la Natura, che veniva da essi rappresentata con la Luna crescente. Alcuni autori sono di opinione che gli Arabi Maomettani abbiano pigliata la mezza luna che pongono sulla sommità delle loro torri, dall'antica religione degli Arabi, che adoravano la Luna, e non dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, nel tempo della luna nuova. Diana e Venere ricevevano anch'esse questo epiteto dai Fenici, dagli Arabi, e dai Cappadoci; la prima come la luna, e la seconda come la stella della sera.

**** ALIMARI (DOSOTKO)**, matematico veneziano del XVII secolo, ma, oriundo milanese, abbandonò l'Italia, e viaggiando in Russia fu in istima dello Gzar. Abbiamo di lui: — *Vienna assediata dai Turchi e liberata dai Cristiani*; ossia narrazione giornaliera dell'assedio, ec., tradotta dal latino di Gio. Pietro Velcheren, Venezia, 1684; — *Istruzioni militari appropriate all'uso moderno di guerreggiare*, Venezia, 1692. *Acierum instruendarum systema novum*, Venezia, 1702. *Metodo d'investigare in terra o in mare, la longitudine ec.*, Lodi, 1715.

**** ALIMENA (ORAZIO)**, palermitano, chiaro nell'accademia de' riacci di quella città, morto nel giugno del 1670; lasciò nella lingua del paese molti versi raccolti nelle *Canzoni sacre Siciliane*, Palermo, 1653; — *Canzoni siciliane burlesche*, Palermo, 1651 e restarono m. ss. un' *Epistola ad Antonio Bruni*; e talune *Poesie liriche*,

ALIMENTO v. CENCIO ALIMENTO.

**** ALIMONE (Mitol.)**, padre di Creta, il cui nome fu dato all'isola così chiamata è detta in oggi Candia nel mar Mediterraneo.

ALIMPO, monaco del monastero detto delle Grotte a Kief nelle Russie, nel sec. XII, è il più antico pittore di quel paese. Egli arricchì molte chiese con le sue tavole, non volle mai alcuna retribuzione pe' suoi lavori e dal clero russo venne annoverato fra i santi.

**** ALINARDO, o ALINARD, HALYNARD**, vescovo di Lione nell'XI secolo; da giovane si rendè benedettino a dispetto de' parenti che per forza lo trassero dal monastero, e lo fecero andare attorno per la città vestito da frate a modo di scherno; ma la volontà così violentemente avversata più si ostinò e finalmente rimase frate. La prudenza e virtù sua lo levarono in sì gran fama che i Romani lo volevano salutar papa; ma ei si stette nascosto finchè fu eletto Leone IX. Fu adoperato nella pace tra i Normanni e gl'Italiani, ed amministrò le cose della chiesa in tempo che il detto papa si condusse presso l'imperatore. Morì per veleno, nel 1052, e fu con grande onore sepolto in S. Paolo.

**** ALIO (Mitol.)**, capitano troiano ucciso da Turno.

**** ALIO (Mitol.)**, guerriero licio, immolato da Ulisse.

**** ALIO (Mitol.)**, figliuolo di Alcinoò, re de' Feaci, abile danzatore, la cui agilità e bella grazia furono ammirate da Ulisse.

**** ALIONE (GIUSEPPE)**, gesuita piemontese del XVII secolo, che pubblicò: *Casi ed avvenimenti rari scritti in lingua spagnuola del P. Cristoforo de Vega gesuita*, Cuneo, 1661. Tale traduzione vide la luce col finto nome di Antonio Heraldo.

**** ALIOTTI (GIROLAMO)**, aretino, nato, nel 1413, fu abate commendatario di S.^a Flora in patria; e monaco benedettino. Morì nel 1480. Abbiamo di lui nell'abbazia di Arezzo le seguenti opere: — *Della scelta d'un ottimo genere di vita*, dialogo; — *Dell'istruire i monaci*, lib. 2; — *Dello stato felice della Religione*; — *Del futuro stato della chiesa*; — *Contro coloro che se la prendono contro gli studii religiosi*; — *De' Goli*; — *Difesa in favore di Pio II e di Francesco Coppino*; — *Elegie*; — *Epigrammi*; — ed un *Poema*.

**** ALIOTTI (ZANORI)**, fiorentino del XV secolo, fu dell'ordine de' predicatori, teologo, lettore in patria, e procuratore, morì nel 1418. Abbiamo di lui molti *Opuscoli*, citati dal P. Badio.

ALIPANDRO, storico, nato a Siracusa, è citato come aut. d'una *Historia Romana*, divisa in sei libri, che si è perduta. Non è

neppur noto il tempo in cui egli è vissuto.

**** ALIPEDE (Mitol.)**, il Dio che ha le ali ai piedi o Mercurio.

ALIPIO, d'Antiochia, architetto ai tempi di Giuliano apostata al quale dedicò la sua *Descrizione geografica del mondo antico*. Giustino, nel 1628, la pubblicò, ma non sappiamo se sia quella d'Alipio. Le lettere rimaste di Giuliano fanno fede che Alipio era anche poeta ed aveva avuto un comando in Inghilterra. Egli fu da Giuliano incaricato di riedificare il tempio di Gerusalemme, cosa che fu impedita da celesti prodigi. Otto anni dopo Alipio e molti altri furono accusati d'aver avuto ricorso alla magia per sapere chi sarebbe il successore di Valente; egli venne bandito ed i suoi beni furono confiscati. Nel suo esiglio seppe che suo figlio Jerocle, condannato anch'esso a morte era stato salvato per grazia dell'imperatore a richiesta di tutto il popolo, nel momento in cui, dopo aver soggiaciuto ad orribili torture, veniva tratto all'estremo supplizio.

ALIPIO, filosofo d'Alessandria in Egitto, contemporaneo di Giamblico, era di statura un pigmeo, ma dotto e sottilissimo dialettico. Dava lezioni a viva voce e non iscrisse mai nulla. M. in patria assai vecchio: Giamblico scrisse la sua *Vita*.

*** ALIPIO**, autor greco, del quale ci rimane un *Trattato*, o piuttosto un frammento sulla musica; la migliore edizione è quella pubblicata da Meibomio, in greco ed in latino, nella raccolta intitolata: *Antiquae musicae auctores septem*, Amstelod., 1652, 2 vol., in 4.^o Non si sa in qual torno visse quest'Alipio; credesi però ch'ei fosse un poco anteriore a Tolomeo.

ALIPIO, vescovo di Tagaste, amico di S. Agostino, si distinse nel congresso di Cartagine contro i Donatisti, nel 411.

ALIPO (SANTO), di Adrianopoli, piccola città della Paflagonia, soprannominato lo Stilista, perchè stette 53 anni sopra una colonna, morì sul principio del VII secolo.

**** ALIPRANDI (ARASMO)**, giureconsulto milanese, dottor del collegio in patria, nel 1348, riformò gli *Statuti di Milano* raccolti e corretti da Ambrogio Aliprandi. Lasciò pure un *Consiglio legale*.

**** ALIPRANDI (AMAROGIO)**, giureconsulto milanese del XV secolo, raccolse gli *Statuti municipali di Milano*, li corresse e morì nel 1508.

ALIPRANDI (BUONA MENTE), nato in Mantova di famiglia oriunda di Monza, scrisse in terza rima l'*Historia della sua patria* sino all'anno 1415. Muratori ne pubblicò una parte nel V. vol. delle sue *Antichità Italiane*.

**** ALIPRANDI (NICCOLÒ)**, giureconsulto-

to mantovano, autore dell'opera intitolata: *Consilia in favorem ducis et ducissae Mantuae super statu Montisferrati*, Ferrara, 1536. Lasciò pure un *Consiglio legale*, pubblicato di Giacomo Emiliano, Venezia, 1565.

** ALIPRANDI (ORTENSIA), poetessa del XVI secolo, autrice di una *Canzone*, raccolta da Luigi Grotto, Venezia, 1571, e pure pubblicata ne' *Compendimenti delle più illustri rimatrici*.

** ALIPRANDI (GIAMBATTISTA), poeta veronese del XVI secolo, autore di alcune *Poesie piacevoli*, Verona, 1590.

** ALIPRANDI (GIOVAN MARIA), giureconsulto e pretore milanese, autore di un'Orazione in lode del card. Carlo Gattano, pubblicata nelle *Solenni congratulazioni*, ec., Milano, 1715.

** ALIPRANDI (LUIGI), dottore e canonico di S. Lorenzo e di S. Nazzaro, ed autore in latino di un'Orazione pel solenne ricevimento de' collegiati giureconsulti di Milano, Milano, 1715.

** ALIRROE (*Mitol.*), madre d'Iside, ch'ella ebbe da Nettuno.

** ALISERIO (GIOVAN VINCENZO), palermitano dell'ordine di S. Francesco, predicatore, linguista greco, ebraico, segretario generale, e procuratore del suo ordine, consultore e censore del S. Ufficio di Sicilia, morto a' 15 settembre 1652. È autore dell'opera *Il Sacramento dell'altare*.

ALISSENET DE LA TOUR (N.), poetessa del secolo XVIII della quale rimangono alcuni componimenti nelle opere periodiche de' suoi tempi.

** ALISSOTOE o ALESSIROE (*Mitol.*), ninfa, madre d'Esaco, ch'ella ebbe da Priamo dal quale fu amata.

** ALISTRA (*Mitol.*), Nettuno ebbe da lei un figlio chiamato Ofigo.

** ALITERSE (*Mitol.*), figliuolo di Mastore, celebre vecchio che sorpassava tutti quelli de' suoi tempi nella cognizione del passato, del presente e del futuro. È desso che predisse ai proci o amanti di Penelope il ritorno di Ulisse, e la loro morte che doveva esserne conseguenza.

** ALITERSE (*Mitol.*), uno dei figliuoli di Anceo, che egli ebbe da Sanica figlia dello Scamandro.

ALIX DE CHAMPAGNE, regina di Francia, moglie di Luigi VII, e madre di Filippo Augusto, governò il suo regno durante l'assenza di suo figlio che partì alla volta di Terra Santa, nel 1190. Tutti gli storici vantano la dolcezza e la saviezza della sua amministrazione. Ella m. nel 1206, rispettata da grandi e lamentata sinceramente dal popolo. V'ebbero varie altre principesse del

medesimo nome. — Una figlia d' Enrico il giovane, conte di Champagne, diventò regina di Cipro maritandosi con Ugo di Lusignano. Sposò in seconde nozze Boemondo IV, principe d' Antiochia e m. nel 1246. — Un'altra fu moglie di Bertrando, conte di Tolosa. — Una terza moglie di Giovanni di Châtillon, conte di Blois, accompagnò il marito in un viaggio a Terra Santa. — Una quarta, erede del ducato di Bretagna, sposò Pietro di Dreux. Due figlie di Luigi VII e di Alix di Champagne portarono pure questo nome. La prima sposò Tibaldo conte di Blois, la seconda, dopo essere stata fidanzata a Riccardo d'Inghilterra, sposò Guglielmo, conte di Ponthieu.

** ALIX o ALLIX (TEODORICO), signore di Veroncourt e di Forcelles, consigliere di stato e presidente della camera de' conti di Lorena sotto Carlo III, n. in Lorena, nel 1534, m. a Nancy nel 1597. Non giunse in tempo a mettere alle stampe le opere sue (in lingua francese), le quali sono molto stimolate e furono consultate da Calmet. Son desso: — *Trattato sulla Lorena ed il Barrois*; — *Discorso sulla contea di Vaudemont*; — *Discorso sommario sulla natura e qualità della contea di Bethe*; — *Discorso presentato alla Lega per la elezione a re d' uno della casa di Lorena*; — *Istoria di Lorena* ec.

** ALIX (CUNY), fratello del precedente, canonico e grande prevosto di Saint-Diez, è stato il precettore dei figli di Carlo III.

ALIX (GIOVANNI), incisore, nato in Parigi, nel 1615, ha intagliato la *sacra famiglia* di Raffaello.

* ALIX (PIETRO), nato a Dôle, nel 1600, creato abate di S. Paolo di Besanzone, nel 1632, e poscia canonico della chiesa di S. Giovanni della stessa città. Pubblicò su tale soggetto parecchie operette: — *Pro capitulo imperialis Bisuntino, super jure eligendi suos archiepiscopos et decanos commentarius*, Besanzone, 1672, in 4.^o; — *Rephutatio scripti Roma super transmissi contra jura capituli Bisuntini*, in 4.^o; — *Synopsis rerum gestarum circa decanatum majorum ecclesiae metropolitanae Bisuntinae, ab anno 1661 ad annum 1667*, in 4.^o; — *Dialogo tra Porta-Nera, e la Bertina*, in 4.^o Il P. Le Long, nella sua *Biblioteca storica della Francia* gli attribuisce una *Storia dell'abbazia di S. Paolo*, manoscritta. Aveva composto alcuni *Trattati d'algebra* che andarono perduti. Ei morì il 6 luglio, 1676.

* ALIX (GIACOMO), fratello del precedente, avvocato nel parlamento di Dôle, ha fatto imprimere alcune *Orazioni funebri* ed il *Panegirico* di G.-I. Bonvalot, cavaliere, presidente della contea di Borgogna, Besanzone, 1667, in 4.^o

** ALIX (FERDINANDO), n. nel 1740, a Frasse baliaggio del Pontarlier, m. vicario di Vercelli nel 1825. Fu sacerdote e parroco di Barey. Nei tempi della rivoluzione avendo negato il giuramento si separò sui confini elvetici, e quivi scrisse le seguenti opere: — *Il Manuale dei Cattolici ec.*; — *Gli empi moderni*; — *L'ultima istruzione d'un prete del sud.* Queste tre opere furono stampate nella Svizzera dal 1794 al 1796, in 8.^o La prima fu ristampata a Besançon, nel 1802.

ALIX (PIETRO), v. ALIX PIETRO.

ALIX (DI SAVOIA) v. ADELAIDE.

ALIX (VERGI) v. VERGI.

** ALIZERI (BARTOLOMEO), autore delle due opere; — *Trattato della peste*, Genova, 1721; — *Censure di Parnaso*, Genova, 1721.

ALIZERIAN, musico arabo del sec. IX, aperse in Cordova una scuola di musica ed i suoi discepoli furono la delizia delle più splendide corti dell'oriente.

* ALKEMADE (CORNELIO VAN), dotto antiquario olandese, n. nel 1634, pubblicò gran numero di opere piene di ricerche, malgrado le cure che esigeva il suo impiego di primo ufficiale de' convogli delle livree di Rotterdam. Egli si produsse, nel 1699, con una *Dissertazione sui Tornei*. La terza edizione di quell'opera pubblicata, nel 1740, sotto il titolo di *Verhandeling over 't Kamprecht*, da Pietro Van der Schelling, genero dell'autore, è stata aumentata d'una *Dissertazione sopra l'origine, i progressi ed il cessamento dei tornei, e dei singolari combattimenti*. Alkemade fu poscia editore della cronaca rimata di Melis Stoke, intitolata: *Hollandsche Joarboken of Ryms-Kronyk Van M. Stoke*, Leida, 1699, in fol., contenente la storia dell'Olanda sino al 1737. Un anno dopo, questo dotto laborioso pubblicò *Munspeigel der Graven Van Holland ec.*, Delft, 1700, in fol. L'opera, cui Alkemade mise poscia in luce, tratta delle pratiche usate nelle sepolture; — *Inleiding tot het eeremoniel der Begraafnissen en der Wapenkunde*, Delft, 1713, in 8.^o Pubblicò le sue *Nederlandsche Displechtigheden*, 1732, tre vol., in 8.^o Tale libro venne compiuto e pubblicato da suo genero. Scrisse altresì: *Jonker Franses Corlog*, narrazione curiosa di quanto avvenne di singolare tra il partito dei Kocksen e quello de' Kabbelijauvsen; a Rotterdam, correndo gli anni 1488-89. Alkemade terminò la sua corsa letteraria con la *Descrizione della città di Brill*, Rotterdam, 1729, in fol., e m., nel 1737, in età d'83 anni.

ALKENDI v. ALCHINDO.

* ALKMAAR (ENRICO D'), il di cui vero nome si crede fosse NICOLA BAUMAN, giureconsulto di Juliers, aio d'un duca di Lorena, poeta del sec. XV, fu creduto autore d'un apologo in rima, ed in versi fiamminghi intitolato: *Reineke de Voss*, cioè *Ranieri il Volpone*, Lubeca, 1498, e ristampato a Rostock, a Francfort, e ad Amburgo, pretta imitazione d'un poema in vecchia prosa francese di Pietro di S. Cloud, scrittore del XIII sec. Le Grand asserisce che il relebbero Goethe ha ringiovanito il testo di quell'opera, e lo ha parafrasato in versi esametri. Il poema di Reineke è inoltre stato tradotto nella più parte delle lingue, latina, italiana, danese, svedese, inglese; citasi un'edizione in inglese dell'anno 1481, pubblicata da William Caxton a Westminster. La traduzione latina di Scoppere è molto elegante, ed è stata parecchie volte ristampata. Dreyer, sindaco di Lubeca, compose un'opera curiosa con questo titolo: *Dell'uso che ricavar si può dall'eccellente poema Ranieri il Volpone per lo studio delle antichità sul diritto germanico*, 1768, un vol. in 4.^o

* ALLACCI (LEONE), in latino *Allatus* uno de' più letterati italiani del XVII sec., n. nel 1586, nell'isola di Chio, da genitori scismatici; ma egli venne trasportato fino dall'età di nove anni in Calabria, dove cominciò gli studi suoi: ei si recò a Roma, nel 1600, e, dopo di averli terminati, vi ottenne molti impieghi. Il papa Gregorio XV lo inviò in Germania, nel 1622, onde far trasportare a Roma la Biblioteca di Eidelberg, di cui l'elettore di Baviera avea fatto dono al pontefice. Il cardinale Fr. Barberini lo fece indi suo bibliotecario. Finalmente fu creato, nel 1661, bibliotecario del Vaticano. El morì nel mese di gennaio 1669, in età di 83 anni, dopo di aver fondato collegi parecchi nell'isola di Chio, sua patria. Egli scriveva sì rapidamente che in una notte copiò il *Diarium romanorum pontificum*, che un monaco cisterciense gli aveva prestato. Lasciò gran numero d'opere, la maggior parte di teologia, o di liturgia, di parecchie delle quali è soggetto la conversione dei greci scismatici. Le principali sono: — *De Ecclesiis Occidentalis et Orientalis perpetua consensione*, Colonia, 1648, in 4.^o; — *De utriusque ecclesias ec.*, in *dogmate de purgatorio consensione*, Roma, 1655, in 8.^o; — *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parigi, 1645, in 8.^o; — *De Templis Graecorum recentioribus*, Colonia, 1645, in 8.^o; — *Graciae orthodoxae scriptores*, Roma, 1652, 1657, 2 vol. in 4.^o; — *Philo Byzantinus de septem orbis spectaculis gr. s. lat. cum notis*, Roma, 1650, in 8.^o; — *Eustathius archiepiscopus Antiochenus in exahemeron; eiusdem de Enga-*

strimytho in Origenem dissertatio; Origenis de Engastrimytho in prima regum homilia gr. et lat.; addidit in Eustachii exahemerone notas uberiores, et collectanea et suum de Engastrimytho syntagma, Lione, 1629, in 4.^o; — *Symmiha, sive opusculorum graecorum ac latinorum vetustiorum ac recentiorum libri duo*, Colonia, 1653, in fol.; — *De mensura temporum antiquorum et praecipuae graecorum*, Colonia, 1645, in 8.^o; — *Concordia nationum Christianorum Asiae Africae et Europae in fide catholica*; — *De octava Synodo Photii*, ec. Roma, 1662; — *De patria Homeris*, Lione, 1640, in 8.^o ristampato nel X vol. delle *Antichità greche* di Gronovio; — *Apes Urbanae*, ec., Roma, 1653, in 8.^o Questo libro è stato ristampato ad Amburgo, nel 1711, in 8.^o per cura di Fabrizio; — in italiano, la *Drammaturgia*, o *Catalogo per alfabeto di tutte le Opere drammatiche italiane pubblicate sino al suo tempo*, ristampata in Venezia, nel 1755, in 4.^o con addizioni considerevoli che si estendono sino allo stesso anno; — *Poeti antichi raccolti da Codici manoscritti della biblioteca Vaticana, e Barberina*, Napoli, 1661, in 8.^o, rara.

ALLADE, re dei Latini, nel sec. IX, prima di G. C. detto il *Sacrilego*, perchè contraffaceva il tuono col mezzo di macchine di sua invenzione. Si crede ch'egli sia morto colpito, nell'885, dal fulmine, o probabilmente per lo scoppio d'una delle stesse macchine ch'egli andava sperimentando.

* ALLAINVAL (ELMONDO-GIOVANNI-CRISTINO-SOULAS D'), abate, n. a Chartres, e m. a Parigi, all'ospedale, il giorno 2 maggio 1733, in miseria come aveva vissuto. Nel 1725, ei cominciò a lavorare per teatro, e presentò al teatro francese: *La falsa Contessa*; *La Scuola dei Borghesi*; — *Le pubbliche Feste*, o il *Gratis*, ed il *Marito curioso*; al teatro italiano: *L'imbarazzo delle ricchezze*; *Il giro di Carnovale* e l'*Inferno*; all'opera buffa: *La fata Marotta*; — *L'imbarazzo delle ricchezze*; — e la *Scuola dei Borghesi* sono le sue migliori produzioni. Vi sono di d'Allainval parecchie altre opere: — *Ana*, o *Bigarres erotiques*, 1732—33, 4 parti, in 12.^o, rara; — *Lettere al Lord in proposito di Barba*, e della *damsella Le Couvereur*, 1730, in 12.^o; — *Elogio di Car*, 1731, in 12.^o; — *Almanacco astronomico, geografico, e ciò che più rileva veritiero, e particolari concernenti la Russia sotto Pietro I.*, 1745, 2 parti, in 12.^o. Nel 1739 ei pubblicò un'edizione corretta ed aumentata dell'opera del P. Rigord, gesuita, con questo titolo: *Cognizione della mitologia per dimanda e risposte*, e, nel 1745, una nuova edizione delle *Lettere del Cardinale Mazzarino*, 2. vol., in 12.^o

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

* ALLAIRE (GIULIANO PIETAO), nato a S. Brieco (S. Brieux) il 20 gennaio 1742, fu, dopo fatti sodi studi nelle matematiche, nella giurisprudenza e nell'amministrazione, nominato di 24 anni ricevitore generale delle terre e boschi della generalità di Limoges; e diventò poco dopo dirigente (regisseur), poi amministratore generale fino all'epoca della rivoluzione. Perduto allora il suo impiego, si ritirò in un suo podere nel dipartimento della Marna, occupandosi d'agricoltura. Allorchè venne organizzata l'amministrazione forestale, il ministro delle finanze lo fece uno degli amministratori generali, ed in tale posto, cui tenne fino alla sua morte (26 di gennaio 1816), si rese assai utile a quell'importante ramo del pubblico bene. Era specialmente incaricato degli affari contenziosi e del rifiorimento dei boschi. Allaire era membro della società d'agricoltura del ripartimento della Senna, fin quasi dall'origine sua. Non conosciamo nessuna opera stampata di questo agronomo. Aveva fatto, nel 1814, allo foreste sulle rive del Reno una gita di cui duole che la relazione non sia stata resa pubblica. Silvestre gli ha dedicato una *Notizia inserita nelle Mem. de la soc. d'agric. de la Seine*, anno 1816.

* ALLAIS (DIONIGI VAISSASSE D'), visse verso la fine del XVII secolo e lasciò: — *Grammatica metodica, contenente i principj dell'arte grammaticale e le regole più necessarie della lingua francese*, 1681, in 12.^o; — *Breve e metodica, introduzione alla lingua francese* (in inglese), 1683, in 12.^o; è desso un compendio della sua grammatica; — *Storia dei Serarambi*, 1 parte, 1677, 2 vol., in 12.^o; Il parte, 1678 e 1679, 3 vol., in 12.^o nuova edizione, Brusselles, 1682, 5 vol., in 12.^o, Olanda, 1716, 2 vol., in 12.^o; ristampata nella *Raccolta dei Viaggi immaginari* in 8.^o La *Storia dei Serarambi* è un romanzo politico, il quale è stato tradotto in parecchie lingue.

ALLAIS (DI BEAULIEU) V. BEAULIEU.

ALLALEONA V. ALALEONA.

* ALLAM (ANDREA), dotto inglese, nato in Oxford, nel 1655, morto nel 1685, dettò varie Opere polemiche, e scrisse prefazioni, aggiunte e correzioni alla *Ecclesiae Anglicanae politica* del dottor Cosin, ed all'*Athenae Oxonienses* di Vood, ed altre opere dei suoi tempi; tra le quali si distingue l'edizione del *Tratato storico d'Elvio*, Londra, 1687; — e la *Vita d'Iserate*.

* ALLAMAND (GIAN NICOLA SERASTIANO), nato a Losanna, nel 1713. Compito in patria il corso di teologia, fu ammesso al ministero evangelico, e quindi passò a Leida, ove in quella università acquistò gran sape-

re, e si conciliò la stima del celebre S. Gravesande. Concorse per la cattedra di filosofia dell'accademia di Franeker, e l'ottenne, ma i curatori dell'università di Leida gli proposero la stessa cattedra con uno stipendio maggiore, ed egli ne prese possesso il 30 maggio 1749. Alcuni anni dopo alla cattedra di filosofia vi aggiunse quella di storia naturale. Il dotto bibliografo Prospero Marcand e S. Gravesande gli commisero la cura di pubblicare le loro opere m. ss. Accrebbe di piante, di animali, di fossili, l'orto botanico ed il gabinetto dell'università; e m. a Leida il dì 2 marzo 1787. Era membro della società reale di Londra e dell'accademia delle scienze di Arlem. A lui si debbono le migliori edizioni della *Introduzione alla Filosofia* e delle *Opere filosofiche e matematiche* di S. Gravesande, e pubblicò il *Dizionario* di Marcand. Tradusse in francese il — *Libro di Giobbe*; — i *Proverbi di Salomone*; — i *Sermoni di Giacomo Forster*, Leida, 1739, in 8.^o; — *Elementi di Chimica di Boerhaave*; — *Saggio su la Storia delle coralline di Ellis*; — *Saggio su le comete d'and. Olivier*, 1777, in 8.^o; — *Nuova descrizione del capo di Buona Speranza*, 1778, in 8.^o; — *Regno animale di Brisson*, tradotto in latino con note, Leida, 1762, in 8.^o Scrisse pure la *Storia del Gnoe*, del grande Gerbà e del *Ippopotamo*, quadri ed non descritti da Buffon ed inseriti nell'edizioni di Amsterdam cominciata nel 1766 in 4.^o Citasi d'Allamand — una *Memoria sull'elettricità*, inserita nella *Bibliot. britann.* XXIV; — *Dissertazione intorno alle bocce di Bologna, nelle Trasmissioni filosofiche*; — ed alcuni scritti nella *Raccolta dell'accademia di Arlem*. Allamand ha celato il suo nome in quasi tutte le sue pubblicazioni: egli ha fatto parecchie scoperte sull'elettricità ed il primo che ha spiegato il fenomeno della bocca di Leida.

* ALLAMAND, ministro protestante a Bex, nel paese di Vaud. Ha pubblicato, tenendo occulto il suo nome, una *Lettre sur les assemblées des religieux en Langue d'oc, écrite à un gentilhomme protestant de cette province*, par M. — D. — L. — F. — D. — M. — stampata in Francia sotto la rubrica di Rotterdam, 1745, in 4.^o ed in 8.^o

ALLAMAND, professore a Losanna, ha pubblicato *Pensieri antiposifici*, Aia, 1731, in 12.^o; — l'*Anti-Bernier*, ed una contutazione della *Teologia portatile*, pubblicata dal barone d'Holbach, sotto il nome dell'abate Bernier, Ginevra e Berlino, 1770, 2 vol. in 8.^o.

** ALLAN (DAVID), pittore scozzese n. in Edimburgo nel secolo XVIII; venne a studiare in Italia per farsi perfetto nell'arte, e tornato in Scozia si segnalò specialmente

nella composizione de' suoi dipinti, e nella verità con cui ritraeva la natura. Varie sue opere furono copiate coll'intaglio e segnatamente è vaghissimo quello della *Origine della pittura*.

** ALLAN (GIORGIO), antiquario inglese, era procuratore a Darlington, nella provincia di Durham. Amantissimo dello studio delle antichità patrie, vi spese gran parte del suo tempo e del suo stato. Pubblicò tra gli altri scritti, uno *Schizzo della vita e del carattere del vescovo Tivier*, 1776; — la *Vita di S. Cuberto*, 1777; — alcune *Collezioni* riferibili all'ospedale Sherbon. Morì nel 1800.

ALLANUS, o piuttosto ALLAN, ha pubblicato: *De officio viri boni*. Viene ad esso attribuito un'opera rara intit. *De plantis naturae contra sodomitas*.

ALLARD (MARCELLINO), autore del secolo XVII, nato nel Forez, ha lasciato la *Gazzetta francese*, 1605, in 8.^o battata in lingua del Forez, di tre pastori e tre pastorelle.

ALLARD (ANTONIO), incisore del secolo XVII e disegnatore rinomato.

* ALLARD (GUIDO), nato nel Delfinato, avvocato, consigliere del re, presidente nell'elezione di Grenoble. Onde sostenere una lite che alcuni nemici gli suscitarono, fu obbligato di vendere quest'ultima carica. Quando morì, nel 1716, decano degli avvocati, portò seco il dolore de' suoi compatriotti. Ei consacrò la sua penna alla gloria della provincia che lo vide nascere. All'epoca della sua morte, egli stava lavorando un *Trattato della giustizia, della polizia e delle finanze di Francia*, ed una *Storia compiuta del consiglio Delfinale nel parlamento di Grenoble*. Lasciò numerosi scritti; ecco la lista delle sue opere stampate; — *Zizima*, novella storica, 1673, 1712, 1724, in 12.^o; — *Elogi di Des Adrets, Dupuy-Montbrun, Colignon*, 1673, in 12.^o; — *Le avole di madama di Boryogna*, 1677, in 12.^o; — *Biblioteca del Delfinato*, 1680, picciolo in 12.^o P. — V. Chalvet pubblicò nel 1797, in 8.^o una nuova edizione di quell'opera; — *Le lezioni di Grenoble*, 1683, in 4.^o; — la *Vita di Umberto II*, 1688; — *Gli unici presidenti, ed i primi presidenti del Parlamento del Delfinato*, 1695; — *Raccolta di lettere*, 1695; — *Registro delle case nobili del Delfinato*, 1671, in 12.^o, 1796; *Genealogia della famiglia Simiana*, 1697; — *Storia genealogica del Delfinato*, 4 vol. in 4.^o, 1697. Quest'opera valse all'autore il titolo di Genealogista del Delfinato; — *Stato politico di Grenoble*, 1698, in 12.^o; — *I Governatori, ed i luogotenenti del governo del Delfinato*, 1704, in 12.^o

** ALLARD (...), celebre danzatrice, nata il dì 14 d'agosto 1738. I suoi primi sag-

gi all' accademia reale di musica, nella danza vivace e gioconda, furono brillantissimi, ma quantunque foss'ella stata ricevuta ingenua il 1762, a quel teatro, ella fu per chiedere di ritirarsi, nonchè per abbandonare Parigi, nel 1763, a motivo di un avvenimento succeduto in sua casa ad un grande signore, nondimeno quell'avventura ebbe lo stesso destino di tutte quelle di tal genere nelle grandi città; fu scordata, e la damigella Allard non godè meno perciò il favore del pubblico, sino al 1782, epoca del suo ritiro. Codesta danzatrice era di media statura; ella era grassa molto e leggera ad un tempo, ed i suoi tratti avevano più espressione che regolarità. Questa danzatrice morì nel 14 gennaio 1802.

ALLARD, ecclesiastico francese, condannato a morte dal tribunale rivoluzionario, come colpevole d'aver composto scritture e parlato contro la democrazia. Il solo delitto che venne imputato a quel rispettabile prete, fu il rifiuto di prestar giuramento alla costituzione civile del clero.

** ALLARD (GIUSEPPE-FELICE), bibliofilo e letterato, nato a Marsiglia, nel 1795, m. a Parigi nel 1831. Fu sacerdote; s'era procacciato una splendida collezione di libri rari e di m. ss. che sull'ultimo della vita dovette vendere in parte per supplire a' suoi bisogni. Collaborò nel *Bulletin universel* di Férussac; tradusse con lode l'*Apologetica di Tertulliano*, Parigi, 1827, in 8.^a e lasciò m. ss. molte *Ricerche* sulla letteratura del medio evo.

** ALLARDE (PIERRE-GILBERT LE ROY barone D'), n. nel 1749, m. nel 1809. Fu de' primi in Francia ad istruirsi profondamente nella moderna scienza della economia politica, e mostrò il suo sapere in quella scienza quando eletto membro agli stati generali vi propose, fra le altre utili provvisori, di estinguere il debito e fondare il credito pubblico contraendo un'imprestanza senza aumento di gravanza e col mezzo della cassa detta d'ammortizzazione, ma allora da' suoi colleghi non fu inteso perchè tutt'ignari di quella scienza; ed in appresso del mezzo da lui proposto fu fatto sì grande uso. Confutò le proposte di Necker; fece decretare l'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri, e la istituzione del diritto di patente; in somma si debbe ascrivere tra i primi promotori dell'economia moderna.

** ALLART (MAARY GAY), n. a Lione verso il 1750, ebbe educazione accurata, ed in età di 18 anni sapeva la maggior parte delle lingue moderne. Maritata di buon'ora, non fu felice e venne obbligata a trarre partito dal suo ingegno. A Parigi pubblicò un suo romanzo intitolato: *Albertine de Saint-Al-*

be, Parigi, 1818, 2. volumi in 12.^o Tradusse pure dall'inglese; — *Eleonora di Rosalba*, o il confessionale dei penitenti neri, di Anna Radcliffe, Parigi, 1797, 7. vol. in 18.^o; — *I segreti di famiglia*, di miss. Poett, 2.^a edizione, 1805, 5. vol., in 18.^o Allart m. a Parigi nel 1821.

** ALLART (OSTENSA), figlia della precedente, lasciò la *Conjuration d'Amboise*; — e varie *Lettres sur les ouvrages de M.me de Staël*.

** ALLAT (Mù. arab.), idolo degli arabi prima di Maometto. Gli abitanti di Yage, che adoravano, erano talmente attaccati al suo culto, che chiesero al loro vincitore, come una delle condizioni della pace, di lasciarlo stare per tre anni ancora. Dietro il suo rifiuto, essi si limitarono ad un mese di dilazione; ma Maometto vi si rifiutò positivamente, e lo fe' distruggere nell'anno nono dell'egira. Gli abitanti deplorano vivamente la perdita della loro divinità. Pare che sia la stessa che la seguente.

** ALLATHI (Mù. Arab.), una delle tre figliuole del dio supremo, secondo l'antica teologia araba. Le due altre chiamansi Menach e Alizza.

ALLATHIUS v. ALLACCI.

** ALLARINO (PIETRO), aut. del XV secolo di vasto sapere, pubblicò il *Trattato di meditazioni*.

* ALLÈ (GIROLAMO), nato in Bologna verso la fine del sec. XVII, entrò nella congregazione di S. Girolamo di Fiesole, professò teologia in Bologna, ed ebbe le prime cariche del suo ordine. Fu insigne nella predicatione, e lasciò varie opere morali e letterarie, che in quel tempi ottennero grande rinomanza, e che sono: *La Beata Caterina di Bologna*; — *La sventurata e fortunata Clotilde*; — *La contrizione in trionfo*; — *La sposa desconosciuta di Salomone*, Bologna, 1651-50; — *Il concatenato sconcatenamento dei pensieri, parole e attione umane, che letto e praticato concatenano le virtù nell'animo e sconcatenano i vizi* ec., Bologna, 1653, in 4.^o

** ALLÈ (FRANCESCO), bolognese del XVI secolo, minore osservante di S. Francesco, autore di alcune *Lettres* pregiate.

** ALLÈ (NICCOLÒ), bolognese, giuriconsulto, dottore e collegista, aut. di diverse *Allegazioni*, e scritture in *Jure*.

** ALLEANZA (Iconol.). Due giovani donne in abito guerriero, che abbracciandosi calpestando una volpe, simbolo della furberia. Una ha sul capo una cornacchia, l'altra un airone, uccelli nemici della volpe.

ALLECTO, avventuriero britannico nel sec. III. Egli si rendette ligio a Carausio, altro avventuriero romano, o britanno, che avea

usurpatò la potestà suprema nella Gran Bretagna, diventò suo ministro e lo uccise per regnare in sua vece. Insieme con la porpora imperiale, prese il nome d' Augusto, l'anno 294. Egli rimase ucciso in una battaglia dagl' Asclepiodoto, generale di Costanzo Cloro imp. d' occidente.

ALLEGRAUORI (GALVANO), bolognese giureconsulto del XIII secolo, autore dell' opera; — *De differentiis legum et canonum*, che fu pubblicata nella Raccolta intitolata, *Tractatus tractatum magni universi juris*.

ALLEGRAIN (STEFANO), morto pittore del re nel 1736, fu discepolo di Filippo di Champagne e dipinse il paesetto. Egli incise anche di propria mano, ed all' acquaforte, varie delle sue pitture.

ALLEGRAIN (CRISTOFORO GABRIELE), scult. franc. n. nel 1710, morto nel 1795, celebre per aver fatte le statue di *Venere*, di *Diana* e di *Narciso* che hanno un'impronta originale, e che si conservano nella galleria del palazzo di Lussemburgo.

ALLEGRAZZA (GIUSEPPE), domenicano, e teologo, pubblicò: *Lettera intorno a certe antichità della città di Chieti*, Firenze, 1754, nelle *Novell. lett.*

ALLEGRE (ANTONIO), canonico di Clermont, nel sec. XVI, ha tradotto dallo spagnuolo: *Il dispregio della corte e le lodi della vita rustica*, Lione, Dolet, 1545 in 8.^o, Parigi, 1551, in 16.^o Egli compose anche le *Decadi*, e *vite di dieci imperatori*, Parigi, 1556, in 4.^o, e 1567, in 8.^o

ALLEGRENI (PIETRO), di Martinengo nel Bergamasco, prete, lettore in molte città d' Italia, professò in Roma l'ordine dei canonici regolari, nel 1530, e lasciò: *Quæstiones theologicæ facultatis quatuor lib. sentent. D. Petri ec.*

ALLEGRETTI (GIACOMO), di Forh, poeta latino ed astrologo del secolo XIV, fondò un' accademia a Rimini, dove si era recato per insegnar le belle lettere a Carlo Malatesta, che poi diventò signore di quella città. Caluccio Salutato, in un' *Epistola* in versi, colla quale cercava di distorlo dalla astrologia, loda il suo valore nella poesia latina. Le sue *Opere* rimasero m. ss. M. verso il 1400. Il Marchesi ha scritto la sua *Vita* nelle sue *Vitæ illustrium Foroliviensium*.

ALLEGRETTI (ALLEGRETTO DEGLI), aut. d' un *Giornale* di Siena dal 1450 al 1496 intit. i *Diarii senesi*, inserito nel vol. 25 degli *Scrittori italiani* dei Muratori.

ALLEGRETTI (CARLO), pittore, n. presso Ascoli; fiorì nell' esordire del secolo XVII; il Lanzi lo dice vario e degno d'essere conosciuto in una sua *Epifania* dipinta nel

Duomo d' Ascoli, la quale fa l' apologia dell' altre opere sue.

ALLEGRETTI (ANTONIO), poeta fiorentino del XVI sec. autore di alcuni versi pubblicati nella *Raccolta di Atanagi*, e lasciò la *Vita di Benedetto Varchi*.

ALLEGREZZA (Ironol.). Una giovane ninfa vestita di bianco, col sorriso su le labbra, esprimente la gioia, che corre lievemente sovra le praterie calpestandone i fiori e la verdura, tal' è l' emblema dell' Allegrezza. La sua testa è coronata di fiori; con una mano ella sparge delle rose, e coll' altra tiene un tirso circondato di foglie di vite, ed una fascia su la quale è scritto *Hilaritas*.

ALLEGRI (PIETRO DEGLI), giureconsulto cremonese del XIV secolo, ambasciadore di Filippo VI, re di Francia, e giudice in Bologna. Abbiamo di lui; — *Consultazioni legali*; — *Opere di Filosofia*; — *Illustrazioni sulla prima e seconda parte del Codice*.

ALLEGRI (MARIOTTO), aretino di nobile famiglia del XV secolo, fu priore dell' eremo de' Camaldoli, e generale del suo ordine. Lasciò la *Relazione de' miracoli di S. Romualdo*.

ALLEGRI (FRANCESCO DEGLI), poeta veronese del XV secolo, autore di alcuni poemi intitolati; *Il giudizio santo*; — *L' armento dell' Anticristo*; — *L' armento del Giudizio eterno*; — *La calamità d' Italia*. Tali poesie furon dedicate ad Ercole duca di Ferrara. Lasciò pure; — *La somma gloria di Venezia con la summa della sua vittoria nobilitati Paesi et dignità et officii in rima*, Venezia, 1501; — *La fede di Messier Gesù Cristo la quale invoca soccorso da tutti li gran Re della Cristianità ec. domandando loro in aiuto per esser deliberata da le mani del gran Turco*; — *La Concoctatione degli Signori de la Cristianitate contro al Turco*, 1501; — *Tractato nobilissimo dalla prudentia et iustitia la quale debba avere chodauno justo Signore, Re, Principi, Duci, Potestati, Judici, Protoconsoli, Visconti, Rectori ec.* Venezia, 1508.

ALLEGRI (POMPOSITO), figlio del famoso pittore Antonio Allegri noto sotto il nome di Correggio, n. nel 1520 e pittore anch' esso di non oscura fama e molto lodato in Parma; ma la grandissima nomianza del padre l' oscurò forse più di quel che meritasse.

ALLEGRI (GIROLAMO), chimico italiano del sec. XVI, di Verona, dove fu per lungo tempo presidente dell' accademia degli alettofilii, la quale mirava a scoprire gli errori popolari che si introducevano nell' esercizio pratico della medicina; ma egli traviò da quello scopo salutare abbandonandosi ai sogni popolari e della filosofia ermetica. Esiste un suo *Trattato di chimica*, alcu-

ne *Dissertazioni* intorno alla polvere dell'Algarato, ed una intorno alla composizione della teriaca.

* **ALLEGRI** (ALESSANDRO), distinto poeta italiano nel genere burlesco, nacque a Firenze, nel XVI secolo, militò in gioventù, divenne cliente di alcuni grandi, e poi si fece ecclesiastico. Egli lo dice in un suo sonetto,

Che voi sapete
Scolare, correggiam, soldato e prete.

Accorrevano alla sua casa, situata in Firenze, in via S.^a Maria novella i letterati ed i dotti del suo tempo. Abbiamo di lui; — *Rime piacevoli*, pubblicate dopo la sua morte; la 1.^a parte a Verona, 1605, la 2.^a, ivi, 1607, la 3.^a a Firenze, 1608, la 4.^a a Verona, 1613, e ristampate ad Amsterdam, 1754, in 8.^o Il tutto sta in uno stesso vol. con le tre *Lettere di ser Poi Pedante*, dirette al Bembo, al Boccaccio, ed al Petrarca, Bologna, 1613; colla *Fantastica visione* ec., diretta a Dante, Lucca, 1613. Lasciò una tragedia intitolata: *Idomeneo re di Creta*. Altre poesie d'Allegri, andaron disperse, altre furono inserite nella *Raccolta de' poeti di Firenze*.

* **ALLEGRI** (ANTONIO), poeta fiorentino, autore di alcuni versi, che conservansi m. ss. nella bibl. Riccardiana di Firenze.

ALLEGRI (GREGORIO), compositore di musica, nato in Roma, seguí la carriera ecclesiastica. Allievo del celebre Nanini, ed ammesso cantore, nel 1629, nella cappella del Papa, acquistò molta fama come autore di musica religiosa. Tra le sue composizioni si distingue un *Miserere*, che si eseguiva nella settimana santa nella cappella sistina; era quell'opera tanto pregiata che era proibito di copiarla sotto pena di scomunica. Fu quel divieto infranto da Mozart, che avendolo udito due volte, lo imparò a memoria e ne presentò una copia simile al manoscritto. Quel famoso *miserere* venne, nel 1773, spedito dal Papa al re Giorgio III, ma fin dal 1771 era di già stato inciso in Londra, e lo fu a Parigi nel 1810 nella collezione dei classici fatta da Uboron. Allegri era della famiglia del Correggio. La bontà del suo cuore lo conduceva spesso ad esercitare la carità nelle prigioni. M. il 16 febbrajo 1640.

* **ALLEGRI** (DOMENICO), di Forlì, autore de' *Ritorni di Tasso*, pubblicata da Francesco di Serafini, nel 1674. Gli si attribuisce pure *In diacessu clarissimi atque integerrimi viri Zachariae Cornetii Pactoris Atestini*.

* **ALLEGRI** (GIROLAMO MARIA), dei Servi della Vergine, nato a Firenzuola, nel 1659, fu teologo di Firenze, missionario apo-

stolico, e predicatore. Sostenne cospicuo cariche e venne eletto vescovo di Cagli, e assistente al soglio pontificio. Abbiamo di lui: — *Esercizio di preparazione alla visita di Maria Vergine*, impresso nelle *Memorie storiche* di Giambattista Casotti, Firenze, 1714; — *Lo spirito della corte apostolica e degli abitanti di Roma nel giubileo del 1723*.

* **ALLEGRI** (GIULIO CESARE), accademico bolognese, autore della *Rappresentazione spirituale* pel B. Luigi Gonzaga, Bologna, 1634; — *La Bernarda*, commedia che è una traduzione bolognese della commedia di Buonarroti intitolata: *La Tancia*, Bologna, 1654.

* **ALLEGRI** (GIAMBATTISTA), traduttore dei versi di Claudiano intitolati: *L'Incendio della Fenice*, Venezia, 1684.

* **ALLEGRI** (BARTOLOMMEO), poeta fiorentino autore di alcuni *Sonetti* m. ss. nella bibl. di Firenze.

ALLEGRI Pittore v. CORREGGIO

* **ALLEGRI** (FRANCESCO), da Gubbio, m. nel 1663; fu pittore e scolare del cav. d'Arpino. Assomigliò molto il maestro nel disegno, e sono frequenti i suoi dipinti, sì a fresco che a olio in varie città d'Italia, e specialmente in Roma ed in Gubbio; è commentato in particolare per la freschezza del colorito e per la perizia in ciò che gli artisti chiamano il *sotto-in-su*.

* **ALLEIN** (RICCARDO), ecclesiastico inglese, nato, nel 1611, a Ditchet, era presbiteriano, ma di tranquillo carattere. Esistono di lui del *Sermone* ed alcune *Opere* di pietà che sono state spesso volte ristampate; le principali sono: — *Vindicias pietatis*, 1664, e 1669; — *Il Cielo aperto* ec., 1665; — *Il timore religioso* (Godly Fear) in 8.^o, 1674; — una *Notizia sopra Giuseppe Allein*. Riccardo Allein m. nel 1681 in età di 64 anni.

ALLEIN (GIUSEPPE), parente del precedente, fu autore di varie opere di religione, assai reputate dai presbiteriani.

* **ALLEMAND** (il conte ZACARIA GIACOMO TEODORO), vice ammiraglio, n. a Porto Luigi, nel 1762. Suo padre tenente di vascello e cavaliere di S. Luigi, lo fece imbarcare come mozzo fin dall'età di 12 anni, di 17 il giovane Allemand fu nominato volontario del r. naviglio, e passò in tale qualità sulla nave il *Sereno*, che faceva parte della squadra di ball di Suffren, e si trovò ai sette combattimenti dati all'armata inglese, nell'ultimo dei quali riportò tre gravi ferite. L'ammiraglio lo ricompensò, creandolo tenente di fregata. Nel 1784 al 1787, epoca in cui diventò sotto-tenente di vascello, Allemand fece tre campagne nell'India sul vascello l'*Annibale*, e sulle fute la *Balena* e

l' *Ottarda*. Abbracciò con tutta la fervidezza del suo carattere la causa della rivoluzione, nel 1789, e dopo diverse campagne a S. Domingo, alla Nuova Inghilterra, nell' Oceano ed alle isole del Vento, fu fatto tenente di vascello, nel 1792, e comandò la corvetta lo *Spensierato* con la quale fece parecchie crociere nella Manica. Alla fine dello stesso anno fu promosso al grado di capitano di vascello, e gli fu dato il comando della fregata la *Carmagnola*. S' impadronì d' un gran numero di legni mercantili inglesi e della fregata il *Tamigi*, dopo un combattimento de' più ostinati. Nel 1795 fu creato capo di divisione, e passò con tale grado sopra il Duquesne. Durante i tre anni che comandò quel vascello, partecipò a due combattimenti generali, e contribuì alla presa d' un ricco convoglio inglese, che fu introdotto a Cadice. Il contrammiraglio Richery, sotto il quale comandava in secondo grado nella campagna di Terranova, mise a' suoi ordini due vascelli ed una fregata, coi quali legni andò a distruggere gli stabilimenti inglesi sulla costa del Labrador, e catturò un convoglio che si recava a Quebec. Nel 1799, comandando il vascello il *Tirannicida*, fece la campagna del Mediterraneo e quella dell' Oceano nell' armata navale di Bruix. Allemand comandava il vascello l' *Aquila* quando fu intrapresa la spedizione di S. Domingo, nel 1801. Il generale Leclerc gli commise l' oppugnatione di S. Marco, piazza cui sottomise in breve tempo. Venne poi mandato a far la guerra a Toussaint-Louverture, mettendo a' suoi ordini due battaglioni con duecento uomini di cavalleria. Poi ch' ebbe costretto i Negri a ritirarsi, rientrò al Capo Francese, conducendo un gran numero d' abitanti ai quali aveva salvata la vita. Nel 1803, il vascello l' *Aquila* avendo bisogno di riparazioni, Allemand fu spedito alla volta di Francia. Le due damigelle Bénézech, il cui genitore era morto a S. Domingo, furono imbarcate su quella nave insieme ad alcuni altri passeggeri. Al suo arrivo a Brest, il prefetto marittimo indirizzò al ministro del regio naviglio una querela contra il capitano Allemand, intorno alla condotta che aveva tenuta riguardo a' suoi ufficiali ed ai passeggeri stessi. Veniva accusato d' aver trattato i primi con una durezza senza esempio, d' aver vessato alcuni dei secondi, d' aver aperto il portafogli di Bénézech e lette le sue carte, finalmente d' aver oltraggiato le figlie di questo con parole e modi non meno riprovati dall' umanità che dalla decenza. Ordinatosi un' inquisizione per chiarire tali fatti, ne risultò che Allemand aveva mancato di riguardi, ed anche di giustizia verso i suoi subordinati ed

i passeggeri: in quanto poi alle cose concernenti le donzelle Bénézech, la giunta s' attenne alla semplice denegazione dell' incolpato. Nel 1804, Allemand passò al comando del *Magnanimo*, e contribuì alla presa della Dominica. Istituita la Legion di onore, ne fu creato cavaliere e poco tempo dopo ufficiale. Promosso al grado di contrammiraglio nel mese di gennaio 1805, assunse il comando della squadra di Rochefort, tenne il mare sei mesi, combattè e pigliò il vascello inglese il *Calcuto*, s' impadronì di molti legni mercantili, d' alcuni legni armati cui condusse alle Canarie, e rientrò vittorioso a Brest. Nella campagna susseguente, fece ancora molte prede, e si valutano a diecimila milioni le perdite di cui danneggiò il commercio inglese. Nel 1808, comandando in secondo grado l' armata navale di Tolone, ebbe sotto di se una divisione di fregato con le quali adempì una missione all' isola d' Elba ed a Corfù. Creato vice-ammiraglio, nel 1809, fu investito del comando supremo delle squadre di Brest e di Tolone unite a quella di Rochefort. Tale armata ancorava nella rada dell' isola di Aix quando il 6 aprile, l' ammiraglio inglese Cochrane comparve con dodici navi di lila, sei fregate, undici corvette, e cinquanta bastimenti incendiari. Allemand, prevedendo un assalto, dispose la sua armata in due linee di battaglia incastrate l' una nell' altra assai stipatamente, l' una a tramontana quarta di maistro e l' altra ad ostro quarta di scirocco, onde presentare minor superficie. In pari tempo stabilì a circa quattrocento tese al largo una catena di ottocento tese di lunghezze, la cui estremità settentrionale era alla distanza di centottanta braccia dagli scogli dell' isola. Il giorno 12, alle otto e mezzo della sera, per un vento violentissimo, le navi incendiarie nemiche e tre macchine infernali, sciolsero le vele, le prime quattro vennero a scoppiare contra la catena, altre due succedettero a quelle, e da lì a poco le rimanenti tutte. La catena le rattenne alquanto minuti, ma esse la travalicarono alla fine, e giunsero addosso all' armata francese dirigendosi verso il vascello l' Oceano, che era nel centro della linea. All' apparir delle navi incendiarie, erasi dato il segnale di lasciar scorrere le gomone, ed anche di tagliarle all' uopo. Tale operazione salvò qu' bastimenti che l' eseguirono a tempo; ma la mattina si videro arsi tre vascelli ed una flotta che non avevano potuto esser rilevati da un incendio. Ciò diede luogo ad un giudizio, conseguenza del quale fu che un capitano di vascello venne moschettato, ed un altro degradato ed un terzo condannato a tre mesi di carcere. Dal 1809 al 1812, il vice-

ammiraglio Allemand comandò l'armata navale nel Mediterraneo sui vascelli il *Lione* e l'*Austerlitz*, e la squadra di Lorient sull'*Eylau*. Con quest'ultima osteggiò nell'Oceano impadronendosi di molti legni inglesi cui arse o calò a fondo. Nel mese di dicembre 1813, l'imperatore gli affidò il comando delle squadriglie raccolte a Flessinga ed in Anversa. A quel tempo le isole di Cadix e di Valcheren essendo minacciate dagli Inglesi, Napoleone aveva fatto capitale dell'abilità e del valore d'Allemand per difenderle. Era indispensabile ch'egli concertasse le operazioni dell'armatetta coi movimenti dell'esercito terrestre, e che s'intendesse a tal fine coi generali che comandavano nelle mentovate isole: ma il carattere inquieto e brigoso di cotesto ammiraglio essendo di natura tale da mettere in compromesso egualmente chi aveva ordini a dargli e chi aveva a riceverne da lui, l'imperatore, dietro ad un rapporto del ministro delle coste marittime, Decrès, rivotò la destinazione assegnatagli, e l'ammiraglio Missessy gli fu sostituito in quel comando. Per risarcire Allemand di così fatta disgrazia, venne creato grande ufficiale della Legion d'onore. Nel 1814 fu fatto cavaliere di S. Luigi, poi ammesso alla quiescenza. Reintegrato sulle liste del r. naviglio nel 1815, venne una seconda volta posto in pensione, nel 1816. Passò ancora alcuni anni a Parigi; dove si occupò molto della società del Santo Sepolcro, di cui era tesoriere. È noto che le decorazioni di quell'ordine si distribuivano allora in un modo il più abusivo; Allemand fu accusato d'aver presa una parte interessata a tali distribuzioni. Ritirato poscia a Tolone, vi morì il dì 2 marzo 1826, e fu sepolto con gli onori dovuti al suo grado. Detto egli stesso un cenno intorno alla sua vita il quale secondo l'ultima sua volontà, venne scolpito sulla sua tomba; nè a torto si giudica che vi abbia apprezzato le proprie gesta almeno al lor valore. Pochi uffiziali hanno corso un'aringo marittimo più attivo: il novero de' suoi servigi somma ad un totale di 445 mesi, di cui 318 sotto vela. Esercì nove comandi generali, adempì diciotto missioni, ed intervenne, a diciassette combattimenti.

ALLEMANT V. LALLEMANT.

* ALLEN (TOMMASO), matematico inglese, nato nel 1542, ad Ulloxeto, nel Staffordshire, studiò nel collegio della Trinità ad Oxford. Il conte di Northumberland, protettore de' matematici, lo ricevé alcun tempo in casa sua, ed il conte di Leicester gli offerse un vescovado, che ricusò per inclinazione alla solitudine e per travagli che intrapreso aveva. Le cognizioni d'Allen in matema-

tiche lo fecero considerare dall'ignorante volgo qual nano; l'autore di un libro intitolato; *Repubblica di Leicester*, lo accusò di aver impiegato la magia per servire il conte di Leicester nel suo progetto di sposare Elisabetta. Allen con istancabile perseveranza amassava quanti manoscritti poteva concernenti la storia, l'antichità, l'astronomia, la filosofia, e le matematiche. Parecchi autori li citarono siccome que' che formavano la Biblioteca Alleniana. Oltre le preziose raccolte lasciate da quel dotto, esistono di lui: — *Ptolomei Pelusiensis, de astrorum judiciis, aut, ut vulgo vocant, quadripartite constructionis liber secundus, cum expositione Thomae Alleyne Angli Oxoniensis*; — *Claudii Ptolomei de astrorum judiciis lib. tertius, cum expositione Th. Alleyne*. Ei morì, nel 1632, in età molto avanzata.

* ALLEN (GIOVANNI), arcivescovo di Dublino e cancelliere d'Irlanda; andò debitore della sua fortuna al cardinale Wolsey ch'egli aveva servito nella soppressione di 40 monasteri, in occasione della ribellione del conte di Kildare Tommaso Fitz-Gerald, suo figlio, fece Allen prigioniero, e non potendo indurlo ad inginocchiarsi dinanzi gli diede della mazza sul capo, e per questa percossa Allen morì, nel 1584, in età di 59 anni, tenuto in conto di dotto canonista. Abbiamo di lui: — *Epistola de Pullii significatione activa et passiva*; — *De consuetudinibus ac statutis institutionis causis observantia*.

* ALLEN (TOMMASO), ministro di Charlestown nel Massachusetts, nato a Norwich in Inghilterra, nel 1608, era pastore della chiesa di S. Edmondo. Fuggendo la persecuzione del suo vescovo si ritirò a Charlestown dove fu eletto a predicare il vangelo sino al 1662, tempo in cui ritornò a Norwich dove morì di 65 anni. Egli ha lasciato alcuni *Sermoni*, ed una *Cronologia della scrittura*, stampata, nel 1658.

** ALLEN (TOMMASO), m. nel 1638, ha lasciato un'opera intitolata; *Observationes in libellum Chrysostomi in Isaiam*.

ALLEN (GIOVANNI), nato in Inghilterra, ne fu scacciato in seguito alla persecuzione dei Puritani. Passò in America, e, nel 1639, fu eletto pastore della chiesa di Dedham nel Massachusetts, dove, m. nell'agosto 1671, d'anni 75. Egli ha lasciato alcuni *Sermoni*.

ALLEN (GIUSEPPE), vescovo inglese del sec. XVII, ha pubblicato varie Opere in favore della chiesa anglicana, 1707 in fol. Egli è falsamente creduto aut. d'un *Trattato politico* tradotto in francese, l'autore del quale pretende di provare con esempli tratti dalla Bibbia la proposizione assurda e tendente allo sconvolgimento della società, che

l'uccisione di un tiranno non è un assassinio, Lione 1658, in 12.^o (v. SILAS-TITO.)

ALLEN (ETHAN), brigadiere generale nella guerra degli Stati Uniti d'America contro l'Inghilterra, si fece distinguere pel suo ardente amore di libertà e per un'arditissima impresa che eseguì insieme col colonnello Arnold, contro la fortezza di Ticonderago, della quale s'impadronì senza sparare un sol colpo di moschetto. Quest' uomo coraggioso, nato a Salisbury aveva seguito i suoi genitori a Vermont al principio delle turbolenze di quella provincia, nel 1770.

ALLEN (GUGLIELMO), prima della rivoluzione americana era gran giustiziere nella Pensilvania; egli si rendette commendevole pel suo illuminato amore della letteratura e per la protezione che concedette a Franklin, ed al pittore Beniamino West, quando fu fondato il collegio di Filadelfia.

ALLEN (ENATCO), di religione anglicana, si fece conoscere, nel 1778, per le sue opinioni singolari e pericolose intorno alla religione; fra le altre cose egli osava pretendere che le leggi del Vangelo erano indifferentissime. Egli predicò questa dottrina nella nuova Scozia, dove si crede che sia morto.

ALLEN (MOSE), cadde prigioniero nelle mani degli Inglesi dopo la sottomissione di Savannah; egli aveva meritato il loro odio perchè aveva ardentemente agito in favore della sollevazione americana, e perchè era molto eloquente. Tentando di fuggire dal vascello ov'era custodito, si affogò il dì 8 febbrajo 1778. Prima era ministro a Midway nella Georgia.

ALLEN V. ALAIN GUGLIELMO

** ALLENT (PIETRO, ALESSANDRO, GIUSEPPE), pari di Francia, n. a S. Omer, nel 1772, m. nel 1837. Dall'assedio di Lilla del 1792 in poi si venne, sempre per proprio merito elevando alle prime dignità militari e civili al sotto Napoleone, che sotto i Borboni, fino a che dopo il 1830 fu fatto de' pari. Nel 1797 riportò il premio dell'eloquenza nell'istituto pel suo *Discorso sulla influenza morale e politica della pittura*. Le altre opere sue sono: — *Storia del corpo del genio*, o *della guerra degli assedi e dello stabilimento delle frontiere sotto Luigi XIV*; — *Compendio della storia delle arti e delle istituzioni militari in Francia dai Romani in poi*.

ALLEON DULAC (GIOVANNI LUIGI), avv. n. a Lione, m. a S. Stefano in Forez, nel 1760, lasciò ben presto il foro per dedicarsi allo studio dell'ist. nat., ed ha lasciato varie Opere importanti intorno a questa scienza.

ALLER (ABRAMO), inc. del sec. XVI, ha lasciato varî intagli in legno che si trova-

no nelle opere di Grengore e di G. d'Antoni. ALLERANDRE V. ALESSANDRO D. GIACOMO.

* ALLERSTAIN o HALLERSTAIN (il P.), gesuita missionario, tedesco, m. circa il 1776 a Pechino ove era mandarino presidente del tribunale delle matematiche. A lui s'iam debitori della enumerazione degli abitanti d'ogni provincia della Cina, compilata sui registri che col favor dell'imperatore Kien-long egli ottenne. Gli originali di tai registri e le traduzioni da lui fattene comparvero in Europa, nel 1779.

ALLESTRY (RICCARDO), teol. ingl., nato nel 1619, si mostrò ardente difensore della causa reale e fu eletto da Carlo II, dopo la restaurazione, preposto del collegio d'Eaton in Oxford; m. nel 1681. Abbiamo di lui 10 *Sermoni* stampati in Oxford, nel 1684.

ALLET (GIOVANNI CARLO), disegnatore ed incisore francese del secolo XVII, pubblicò varie stampe divote giusta i suoi propri disegni e giusta quelli de' più rinomati maestri della scuola italiana.

* ALLETZ (POSS AGOSTINO), n. a Montpelier, m. a Parigi, il 7 marzo 1785 di anni 82. Dopo di essere stato alcun tempo nella congregazione dell'oratorio, esercitò la professione d'avvocato, cui abbandonò tostante per darsi affatto alla letteratura. Abbiamo di lui: — *Sunto della Storia Sacra, in diuande ed in risposte*, 1747, 1781, 1805, in 12.^o; — *Modelli d'eloquenza*, o *Tratti luminosi degli oratori francesi più celebri*, 1753, 1789, in 12.^o; — *Excerpta e Cornetio Tacito*, 1756, in 12.^o; — *Dizionario portatile di concili*, 1758, in 8.^o; — *L'agronomo*, o *Dizionario portatile dell'agricoltore*, 2 vol., in 8.^o, 1760, 1764, 1799, ec.; — *Selectae Fabulae ex libris Metamorphoseon Ovidii Nasonis*, 1762, in 12.^o; — *Compendio della storia greca*, 1763, 1774, in 12.^o quest'opera fu tradotta in Inglese, nel 1769, in Polacco, nel 1775, in Tedesco, nel 1776; — *Lo spirito degli scrittori del giornale di Trévoux*, 1771. 4 vol., in 12.^o; — *Lo spirito degli scrittori de' giornali più celebri dell'Olanda*, 1777, 2 vol., in 12.^o; — *Il moderno Alberto*, o *Nuovi segreti provati e permessi*, 1768, 1769, 1781, in 12.^o, ristampato da poi in 2 vol., in 8.^o; — *Vittorie memorande de' Francesi*, 1754, 2 vol., in 12.^o; — *Storia compendiata de' Papi*, da S. Pietro sino a Clemente XIV, 1776, 2 vol., in 12.^o; — *Quadro della storia di Francia*, 2 vol., in 12.^o, 1766, 1769, 1785; — *Ceremonie della consecrazione de' re di Francia*, 1775, in 8.^o; — *Gli Ornamenti della memoria*, o *Tratti brillanti dei poeti francesi più celebri*, 1749, in 12.^o: tale libro, stampato

sovente, è stato riprodotto sotto il titolo di *Picciolo corso di letteratura*, 1801, in 8.^o

* ALLEY (GUGLIELMO), prelado inglese u. nel XVI secolo nella contea di Buckingham. Il suo zelo per la religione riformata lo costrinse sotto il regno della regina Maria a cercare asilo nel nord dell'Inghilterra; là si dedicò, onde sussistere, alla pratica della medicina, ed alla istruzione della gioventù. L'avvenimento d'Elisabetta lo richiamò a Londra ed ivi insegnò teologia. Fu creato vescovo d'Exeter, nel 1560. Abbiamo di lui: — *La biblioteca del povero*, in 2 vol., in fol.; — una *Grammatica ebraica*; — una *Traduzione del Pentateuco* per ordine della regina Elisabetta. Egli m. il 15 aprile 1607.

* ALLEYN (EDUARDO), celebre attore inglese sotto Elisabetta e Giacomo I. n. in Londra, nel 1566, si distinse assai nell'arte drammatica, recitò con successo nelle rappresentazioni di Shakspeare e di Ben Jonson; fondò il collegio ovvero ospedale di Dulwich, nella contea di Surrey, distante 4 leghe da Londra. Questo edificio fu costruito dal famoso architetto Inigo Jones e costò 10, mila lire sterline. Alleyne m. in esso, nel 1626. Questo stabilimento sussiste tuttora.

ALLEYN v. ALLEN.

ALLI v. LALLI.

ALLIACO v. AILLY.

ALLIER (CLAUDIO), priore curato di Chambonas, uno degli agenti principali dell'adunamento di difensori della causa reale, conosciuto col nome di Campo di Jalès, processato d'ordine dell'assemblea legislativa il 18 luglio 1792, condannato a morte il 5 settembre 1793 dal tribunale criminale del dipartimento della Lozère e giustiziato a Mende.

ALLIER (DOMENICO), capo come il precedente, del Campo di Jalès fu con lui processato. Fuggì a Coblenza presso i principi. Ritornò in Francia e tentò nei dipartimenti meridionali una sollevazione in favore della causa reale; ma venne arrestato e giustiziato nel novembre del 1798.

* ALLIER DE HAUTEROCHÉ (LUIGI), cavaliere, n. in Lione di nobil famiglia, m. nel 1827; nella sua giovinezza poi trambullato della rivoluzione passò a Costantinopoli, ove si diò a raccogliere una collezione di medaglie greche che in appresso ne' suoi viaggi venne sempre aumentando. Tornò in Francia, nel 1800, e quindi nel 1817 passò in Levante come aggregato a quella ispezione generale, e sempre accrebbe la sua collezione, che tornato a Parigi pose in ordine e fu la più completa di medaglie greche che forse stia nei gabinetti d'Europa. Nel suo testamento lasciò al gabinetto del Re la tessera siria ed una medaglia d'oro di Perseo re

Diz. Stor. Univer. Vol. I.

di Macedonia. Fondò a favore dell'accademia delle Istruzioni o belle lettere un'annua rendita di 400 franchi per dare un premio annualmente alle migliori opere di Numismatica. Abbiamo di lui: — *Essai sur l'explication d'une tessera antique portant deux dates; et conjectures sur l'ère de Bértythe, en Phénicie*, Parigi, 1820, in 4.^o; — *Notice sur la cour, tisane Sapho, née à Eréso dans l'île de Lesbos*, lotta nella società asiatica, ivi, 1822, in 8.^o; — *Mémoire sur une médaille-anecdote de Polémon Roi de Pont*, inserita nel *Recueil della società d'emulazione di Cambrai*, anno 1825.

* ALLIETTE, scrittore, che visse sul cader del sec. XVIII; sotto il proprio nome anagrammato in ETTEILLA pubblicò moltissimo *Opere sull'arte di trarre le sorti* o rondoro gli oracoli, lo quali per danno dei popoli ebbero pur troppo replicate edizioni.

* ALLIONI (CARLO), medico piemontese e professore di botanica all'università di Torino, n. nel 1725, m. nel 1804, membro dell'istituto di Bologna, delle società di Montpellier, di Londra, di Gottinga, di Madrid, ec. Egli è autore di molte opere botaniche che sono: — *Pedemontii stirpium rariorum specimen primum*, Agosta, 1755, in 4.^o, con 12 tavole; — *Oryctographiae pedemontanae specium*, Parigi, 1757, in 8.^o; — *Tractato de miliarium origine, progressu, natura et curatione*, Agosta, 1758, in 8.^o; — *Stirpium praecipuarum littoris et agri Nicaensis enumeratio methodica, cum elenco aliquot animalium ejusdem maris*, Parigi, 1757, in 8.^o; quest'opera fu in parte lavoro di Giovanni Giudice; — *Synopsis methodica horti Taurinensis*, 1762, in 4.^o; — *Flora pedemontana, sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*, Agosta, 1785, 3 vol. in fol.; — *Auctarium ad Flora pedemontana*, Torino, 1789, tav. 2; — *Fasciculus stirpium Sardiniae in dioecesi lalaris lectarum*, a M. Ant. Piazza (in *Miscellan Taurin* vol. I.); — *Florula corsica*, a Felix Valle, edita a Carol. Allione (in *Miscell. Taurin* vol. II.).

ALLIOT (PIETRO), medico di Bar le Due nel secolo XVI, acquistò qualche celebrità; più ciarlatanosa che altro, con un preteso specifico contro il canero, che si riconobbe non essere che una preparazione arsenicale, l'uso della quale in pochissimi soli casi può da esertissimi medici essere adoperata.

ALLIOT (NICOLA), figlio del precedente, gabelliere generale, m. nel 1779, ha lasciato una *Collezione degli stabilimenti del re Stanislao nella Lorena*; — il *Conto delle spese e degli edifici inuati dalla quel principe a Nancé*; — la *Relazione della pompa funebre di Leopoldo II*, Nancé, 1730.

ALLIOT (.....), nepote di Pietro venne incaricato dall'amministrazione della casa del re di Polonia Stanislao, a Nanel, e pubblicò diverse *Memorie* sulla materia.

**** ALLIRONZIO** (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno, essendo innamorato di Alcippe, figlia del dio Marte, e non potendola rendere sensibile, colse un istante in cui ella era sola, e le fe' violenza. Irritato Marte dell'oltraggio fatto a sua figlia, inseguì Allirozio e lo uccise. Nettuno disperato per la perdita di suo figlio, citò Marte in giudizio alla presenza degli altri Dei, radunati in Atene e per giudizio di questi fu assoluto il dio della guerra. Il luogo in cui fu pronunziato questo giudizio prese il nome di *Areopago*, vocabolo formato da *Ares*, che è il nome di Marte, e da *Pagos*, borgo. Quest' avvenimento sì celebre nella storia greca, avvenne, secondo i marmi di Paro, sotto il regno di Cranae, cioè 1560 anni avanti G. C. Servio narra diversamente quest' avventura; ma conviene nel dire, che diè luogo all' erezione del tribunale dell' *Areopago*. Allirozio, secondo quest' autore, per vendicare suo padre ch'era stato vinto da Minerva, determinò di tagliare tutti gli ulivi che trovavansi nei contorni di Atene, perchè quest'albero era consacrato a quella dea. Ma cadutagli dalle mani la scure, ne rimase scritto e morì tantosto. Nettuno, che detestava Marte, lo accusò della morte di suo figlio; ma questi difese sì bene la sua causa che fu assolto ad una voce.

**** ALLIX** (*Pietro*), n. nel 1641 ad Alençon, da un ministro protestante. Studiò a Saumur e a Sedan, ove in età di 19 anni si distinse per alcune tese teologiche *Sul giudizio finale*. Il suo merito lo chiamò a Charenton per succedere, nel 1670, a Daillé. Fece col celebre Claude una nuova versione francese della *Bibbia*. Riparò in Inghilterra con la famiglia sua per la rivoceazione dell' editto di Nantes. Ivi fondò una chiesa francese conformista di rito anglicano. Il dottor Burnet, gli diede un canonicato, nel 1690, e morì a Londra il 3 marzo 1717, membro dell' accademia d'Oxford e di Cambridge. Era di vasta erudizione, e conosceva il greco, l'ebraico, il siriano, ed il caldeo. Abbiamo di lui: — *Riflessioni critiche e teologiche sopra la controversia della chiesa*, 1686; — *Riflessioni sopra tutt' i libri dell' antico e del nuovo testamento*, Amsterdam, 1689, 2 vol., in 8.^o; — *Difesa de' Padri*, ec.; — *Giudizio dell' antica Chiesa giudaica contro gli unitari*, Londra, 1699, in 8.^o; — *Osservazioni sulla Storia ecclesiastica delle Chiese del Piemonte e degli Albigesi*, 1690, e 1692, in inglese, in 4.^o; — *Traduzione del libro di Rattramondo*

del corpo e del sangue di G. C. Pubblicò pure l' opera di Giovanni di Parigi, sopra un m. s. della bibl. di S. Vittore intitolato: *De modo existendi corporis Christi in sacramento altaris*, alio *quam sit ille quem tenet ecclesia* ec., Londra, 1686; — ed il libro attribuito all' abate di Longuerne intitolato: *Trattato d' un autore della comunione romana sopra la transustanziazione*. Allix si distinse fra i conformisti per molte *Dissertazioni di teologia* in latino, e per uno scritto in favore della rivoluzione inglese intitolato: *Esame degli scrupoli di coloro che ricusano di prestargliamento di fedeltà*, Londra, 1689, in 4.^o

**** ALLIX** (*Pietro*), avvocato al parlamento di Parigi, m. nel 1793; è noto per alcuni componimenti poetici francesi, ma specialmente per un poema in 4 canti *Sulle quattro età dell' uomo*, Parigi, 1783, in 12.^o, e 1784, in 8.^o, seconda edizione aumentata. Lasciò pure alcune poesie nel *Mercurio di Francia*, pregevole per amenità di descrizioni, per facilità di verso, per purità di morale.

ALLODIO v. **ELIGIO** S.

**** ALLODOLA** (*Mitol.*), Scilla figlia di Niso, cangiata in quest' uccello.

ALLOIS v. **ALOIS**.

ALLONVILLE (il cav. d'), sotto governatore del Delfino, figlio di Luigi XVI, fu trucidato il 10 agosto 1792 nel palazzo delle Tuileries.

ALLONVILLE (il barone d'), fratello del preced., maresciallo di campo, m. all'esercito di Condé, nel 1793.

ALLONVILLE v. **LOUVILLE**.

**** ALLOO** (*Policarpio*), di Frazzano, basiliano, nato nel 19 dicembre 1658; fu commissario generale, definitor, e procuratore generale della provincia italiana, ed abate nel convento di Palermo, ed altrove, diede alla luce: *Brevi istruzioni per le monache oblate dell' ordine Basiliano*, Palermo, 1691.

**** ALLORI** (*Angelo*), poeta e pittore fiorentino, nato nel 1503, è conosciuto col nome del *Baonzino*, fu discepolo di Raffaellino del Garbo, e di Jacopo Pontormo sotto del quale fece progressi nella pittura. Fu trascelto per uno de' quattro membri destinati alle solenni esequie di Buonarroti e venne eletto socio dell' accademia fiorentina. Si distinse nella poesia e morì di anni 69, nel 1572. Abbiamo di lui molti *Versi burleschi* stimati, e citati nel *Dizionario della Crusca*, alcuni *Capitoli* pubblicati nelle opere di Berni; ed alcuni *Sonetti* nelle poesie di Varchi.

ALLORI (*Alessandro*), detto il *Baonzino*, nepote del precedente nato in Firenze, nel 1535, rimase orfano in età di 5 anni.

Suo zio, Angelo, lo raccolse e gl'insegnò gli elementi del disegno. Nell'età di 17 anni fece un quadro che fu collocato nella cappella d'Alessandro de' Medici. Passò a Roma e si perfezionò, studiando l'antico e le opere di Michelangelo. Tornato in patria lavorò assiduamente e con gloria. Dotto nell'anatomia, ne compose un *Trattato* per uso dei pittori e stimava più il disegno che il colore. Si ammirano in Roma i suoi grandi dipinti nelle gallerie; nel museo di Firenze il *Sacrificio d'Abraham*, nella chiesa di S. Spirito, *la Moglia adultera*; nel museo reale di Parigi l'*Apparizione di G. C. alla Maddalena*. Egli morì nel 1607, d'anni 72.

ALLORI (CAISTORFANO), figlio del precedente, nato in Firenze, nel 1577. Egli studiò sotto il Cigoli. Non pago dei modelli che mancavano d'espressione, si atteggiava egli stesso pregando il Pagani suo amico di disegnare le sue attitudini ed egli terminava poi il quadro. M. in Firenze, nel 1621. Egli è autore dei famosi quadri di *Giuditta* e di *S. Giuliano*, che si ammirano in Firenze nel palazzo Pitti. Il museo R. di Parigi possiede il suo *Carlo VIII a Pavia*. Egli fu l'ultimo dei re pittori che portarono il nome di Bronzino.

ALLOUETTE (FRANCESCO DELL') in latino ALAUDANES, ball della contea di Vertus, nella Sciampagna, presidente di Sedan e referendario, nato a Vertus nel XVI secolo, morto a Sedan nel 1608. Erasi applicato a ricerche intorno alle origini francesi. Le opere che compose in tale proposito non vennero pubblicate. Una di essa ha per titolo: — *De l'origine des François, et ancienne extraction d'eux; des purs Gaulois seulement et non d'ailleurs*. Si conosce di suo: — *Traité des nobles et des vertus dont ils sont formés ec. avec une histoire et description généalogique de l'illustre et ancienne maison de Coucy*, Parigi, 1577, in 4.^o; — *Généalogie de la très-illustre maison de Lamarch, de laquelle est issu le comte de Maulévrier*, Parigi, 1584, in fol.; — *Des maréchaux de France, et principale charge d'eux*, Sedan, 1594, in 4.^o; — *Des affaires d'estat, de finance, du prince, de la noblesse*, Parigi, 1597, in 8.^o, e Metz, medesimo anno in 4.^o; — *Impositions d'impieété des fausses puissances, et dominations attribuées à la lune et planètes, sur la naissance, vie, amours, ec., des hommes*, Sedan, 1600, in 4.^o; — *Juris civilis Romanorum et Gallorum nova et exquisita traditio*, Sedan, 1601, in 16.^o. Lacroix-du-Maine gli attribuisce un *Harangue ou oraison funèbre pour deux excellents chevaliers, le maréchal Oudart du Biez, et le seigneur Jacques de Coucy son gendre*, stampata a Parigi sotto il nome di Giovanni Faluël, 1578.

ALLOUETTE V. LALLOUETTE.

ALLUNNO (NICOLA), pittore, n. in Foggia nel sec. XV. Nel Museo reale di Parigi si vede una sua tavola divisa in cinque compartimenti, rappresentanti cinque fatti della passione di G. C.

ALLUT (GIOVANNI), nome falso di uno scrittore fanatico del XVIII secolo, il quale non è ben noto. Il sospetto è tra Carlo Portalès, Nicolò Fatio, Elia Marion, anzi più per quest'ultimo, secondo Barbier. Marion era di Barre, borgata di Montpellier. Alla revocazione dell'editto di Mantes si ritirò allo Cevenne, e contribuì alla sollevazione di quegli abitanti con le sue predicazioni. Eletto capo de' Camisardi, di difese tra quelle gole, ma fu costretto a cedere alla truppa del valoroso Villars, nel 9 ottobre 1705. Scortato da' dragoni, per ordine di quest'ultimo si condusse a Ginevra, ove seguito a tener pratiche co' ribelli. Ritornato allo Cevenne, ove aspettava soccorso dall'Inghilterra, questo non giunse, e approfittando di un secondo indulto si ricondusse in Ginevra, e quindi a Londra, nel 1706, ove spacciò follie che egli diede per ispirazioni. Il popolo corse ad udire il nuovo profeta ed egli si associò tre altri fanatici, Nicolò Fatio, Giovanni Daude, e Carlo Portalès, facendoli suoi segretari. La chiesa francese prese informazione di tali predicazioni, le quali si opponevano allo spirito della religione, e condannò Marion ed i suoi segretari alla gogna. Si crede che allora assumesse il nome di Giovanni Allut o il *rischiavatore*: o s'ignora il resto della sua vita. Abbiamo di questo fanatico: — *Discernement des ténèbres d'avec la lumière*, Londra, 1700, in 8.^o; — *Éclair de lumière descendant des cieux*, 1711, in 8.^o; — *Plan de la justice de Dieu sur la terre dans ces derniers jours*, 1714, in 8.^o; — *Quand vous aurez saecagé vous serez saccagés*, 1714, in 8.^o. Citasi pure: *Avertissements prophétiques d'Elie Marion* ec. Londra, 1707, in 8.^o; — *Cri d'alarme ou Avertissement aux nations qui sortent de Babylon*, 1712, in 8.^o. Queste opere sono rarissime.

ALLUT (ANTONIO), nato a Monpellier, nel 1743, si condusse giovanissimo in Parigi con sua sorella Susanna e si applicò agli studi, passò poi in Uzès, ove esercitò l'avvoceria. Nel 1790 seguendo le massime della rivoluzione fu procuratore della comune, e deputato del Gard. Partigiano del partito della Gironda, il tribunale lo condannò a morte, e venne eseguita la sua sentenza, a' 25 giugno 1794.

ALLUT (SUSANNA), sorella del precedente, accompagnò suo fratello Antonio a Parigi, ove fece progressi nella letteratura. Verdier, dovizioso negoziante d'Uzès la chie-

se in isposa. Ella seguì suo marito in quest' ultima città, e dettò *Elegie* assai lodate, una fra queste per la morte di suo fratello ha acquistata celebrità.

* **ALLUT** (**SCIPIONE**), cugino della precedente, anch'esso a Mompellieri ha pubblicato, tenendo celato il suo nome; — *Nouveaux mélanges de poésies grecques auxquelles on a joint deux morceaux de littérature anglaise*, Parigi, 1779. Allut aveva intrapresa la versione delle lettere di lord Chesterfield; ma non poté darvi l'ultima mano, e m. nel 1786.

* **ALLUZIO**, principe de' Celtiberi nella Spagna, noto nella storia pel tratto di generosità, che a suo riguardo esercitò Scipione l'Africano, dopo averlo vinto l'anno 210 av. G. C. Fu condotta a quest'eroe una donzella di rara beltà; ma, avendo saputo ch'era promessa in isposa al giovine Alluzio, diss'egli: — Io ve l'ho custodita con esattezza, perchè il presente, che voleva farvene, fosse degno e di voi e di me. Siate amico della Repubblica: ecco tutta la riconoscenza, che richiedo da voi. — Aggiunse di più a questo dono, come una seconda dote, la somma di danaro che i genitori di questa figlia l'avevano obbligato a prendere pel di lei riscatto.

** **ALLWOEHDEN** (**ENRICO D'**), uno dei biografi di Servet, nacque a Stade, nel ducato di Brema, e studiò la teologia nell'accademia Helmstadt, sotto la direzione del dotto Mosheim. Pubblicò col titolo: *Historia Michaelis Sorreti, Helmstadii* (1728), in 4°, preceduta dal ritratto dello stesso Servet. Mosheim ne pubblicò una traduzione tedesca con addizioni, Helmstadt, 1748, ed un supplemento, nel 1750, in 4.º

ALMA (**E.**), poeta alemanno, m. nel 1586, autore di un poemetto, intitolato: *Bellum gigantum*, Ginevra, 1587.

ALMACHILDE v. **ELMIGLIO**.

ALMAGRO (**DIEGO D'**), governatore del Chill, e marchese del Perù, era d'abbietta origine e non conoscendo i genitori prese il nome dal luogo in cui nacque verso il 1463. Sobrio, laborioso ed audace, passò in America per arricchirsi. Dopo aver quivi militato, si associò con Pizarro. nel 1520, per fare la conquista del Perù. Ma soltanto dodici anni dopo gli condusse da Panama un rinforzo onde secondarlo in quella vasta impresa. Almagro fugò molti Indiani, ed ottenne assai di gloria. Carlo V gli diede, nel 1534, il titolo di governatore. La sua giurisdizione comprendeva 400 miglia di terreno a mezzo giorno del governo di Pizarro, e si estendeva pure sul Chill, non ancora conquistato dagli Spagnuoli. Incaricato di soggiogare tutta quella contrada, Almagro si avviò con 15 mila Indiani e 600 avventurieri spagnuoli. Primo a pene-

trare in quello sconosciuto paese, fu vincitore, ma avvertito della sollevazione dei Peruviani, credendo che Pizarro potesse soccombere, retrocesse, nel 1536, meno per impedire agli Indiani di ripigliare la città di Cusco, che per iscacciarne i fratelli di Pizarro, pretendendo che quella città facesse parte del suo governo. Dispersi i Peruviani ribelli, sorprese Cusco, arrestò i fratelli di Pizarro e assunse il titolo di capitano generale. Chiamò sotto le sue bandiere una truppa di Spagnuoli che Pizarro avea spediti contro di lui; ma questi avendo raccolto in Lima un numeroso esercito d'Indiani e di Spagnuoli lo sconfisse sotto le mura di Cusco, il 25 aprile 1538. Almagro rimase prigioniero o fu condannato a morte e strangolato nel carcere in età di anni 75, mostrandosi in quegli estremi momenti altrettanto debole, quanto intrepido e temerario si era mostrato in tutta la sua vita.

ALMAGRO (**DIEGO D'**), unico figlio del preced., e di una indiana di Panama. Suo padre, come se avesse creduto che suo figlio lo avrebbe un giorno vendicato, gli cedette il suo governo quando si vide condannato. Il giovane Almagro, dotato di ottime qualità, era amato da tutt'i vecchi capitani di suo padre che lo riguardavano come suo legittimo successore. Congiurarono egliino contro Pizarro, e, nel 1541, acclamarono Almagro governatore generale del Perù. Ma quel trionfo fu breve. Nell'anno seguente Almagro fu vinto in battaglia campale dal giudice reale Vaca de Castro, fu preso, condannato e strangolato nel luogo medesimo e dallo stesso carnefice che avea strangolato suo padre. Quaranta de' suoi amici perirono dello stesso modo.

* **ALMAIN** (**GIACOMO**), di Sens, dottor di teologia a Parigi, nel 1512, professore del collegio di Navarra, m. nel 1515. Abbiamo di questo dotto: — *De auctoritate ecclesiarum, seu sacrorum conciliorum eam repræsentantium*, ec., contra Th. de Vio, qui his diebus suis scriptis nimis est ecclesie Christi sponsæ potestatem enervare, Parigi, 1512, in 4.º; — *De potestate ecclesiastica et laicali contra Ockam*, Parigi, 1517, in fol.; — *Moralia*, Parigi, 1525, in 8.º, carattere gotico.

ALMANOUM v. **MANOUM**.

ALMALARIO v. **AMALARIO**.

ALMANDINI (**FORTUNATO**), cappuccino, missionario italiano, m. nel 1692, ha pubblicato l'opera del P. Cavazio, intitolata: *Istoria della missione d'Angola e del Congo*, ec. Bologna, 1587, in fol.

ALMANZOR v. **MANSOUR**.

ALMEDIA (**DON FRANCESCO D'**), conte d'Abrantes, essendo ancora giovanetto ac-

compagnò Emanuele re di Portogallo alla corte di Ferdinando e d'Isabella, e militò con gloria nella guerra di Granata contro i Mori. Eletto a viceré nelle Indie portoghesi, nel 1505, passò in Asia 7 anni, dopo che Vasea di Gama ebbe aperta la strada del capo di Buona Speranza. Nel 1508, distrusse l'armata del Sultano d'Egitto che voleva disputare ai Portoghesi il traffico delle Indie; vinse pure i molti nemici che opponevano allo stabilimento dei Portoghesi nell'Oriente e governò le colonie con molto onore. Nel tempo del suo governo i Portoghesi scopersero le isole Maldive, Ceylan e Madagascar, che il viceré nomò S. Lorenzo. Essendo venuto a contesa con Albuquerque, s'imbarcò per ritornar in Europa, ma nella cala di Saldanha, vicino al capo di Buona Speranza, in una contesa de' suoi coi Cafri, fu trafitto da una freccia nella gola, e quivi morì il primo di marzo del 1509. Alla notizia della sua morte Ferdinando ed Isabella vestirono il bruno.

ALMEIDA (don LORENZO D'), figlio del precedente, seguì il padre alle Indie, riconobbe egli stesso le isole Maldive e quella di Ceylan, e costrinse il sovrano di questa a sottomettersi al Re di Portogallo. Ritornato da quella spedizione raggiunse la flotta portoghese che si recava ad assediare Calicut, e diede prove di sommo valore in una battaglia navale contro i Turchi, nella quale perdette la vita. Indebolito da varie ferite, si fece legare all'albero della nave non cessando di esortare i suoi fino a che un colpo di moschetto lo ferì nel cuore e lo uccise.

*ALMEIDA (DON EMANUELE), n. a Vireu, in Portogallo, nel 1580, entrò nei gesuiti in età di 18 anni, e venne mandato alle Indie, dove divenne rettore del collegio di Bacaim. Nel 1622, Vitelleschi, generale dei gesuiti lo inviò ambasciatore al re di Abissinia. Segued, lo trattò con istima, ma il suo successore Faciladas lo scacciò dal regno. Reduce a Goa, nel 1634, fu eletto provinciale del suo ordine nelle Indie ed inquisitore. Morì in questa città, nel 1646. Abbiamo di lui: — *Storia dell'alta Etiopia*, aumentata da Tellez e pubblicata a Coimbra, nel 1660, in fol.; — *Lettere Storiche dell'Abissinia*, Roma, 1690, in 8.^o Lasciò m. ss. — *Gli errori degli Abissini*; — *Le falsità del domenicano Urreta sulla storia d'Etiopia*.

ALMEIDA (APOLLINARE), gesuita e missionario, portoghese, è autore d'un *Dizionario della lingua canica*, che è quella d'una parte della costiera del Malabar.

ALMEIDA (APOLLINARE), gesuita, fu nominato vescovo di Nicea da Filippo IV o perì nell'Etiopia, dov'era missionario, nel 1638.

*ALMEIDA (TEODORO), oratore portoghese, n. a Lisbona nel 1722, fu il primo in Portogallo che ardì di scuotere il giogo della fisica scolastica, ed insegnare la filosofia naturale, dietro la natura stessa, consultata per esperienza ed osservazioni. La sua opera scritta in portoghese, sotto il titolo *Recreação Filosofica*, in 3 vol. in 8.^o 1751, cagionò una rivoluzione negli studi della fisica presso i Portoghesi. Pubblicò a Lisbona, un romanzo intitolato: *Il felice indipendente*. Questo religioso d'altronde è riputatissimo pe' suoi costumi e per la sua pietà; egli m. in Lisbona nel 1803.

**ALMEIDA (NICCOLÒ-TOLENTINO D'), poeta portoghese, n. a Lisbona, nel 1755, m. ivi nel 1811; nella caduta del ministro Pombal fece una *Satira* contro di lui che gli fruttò la generale approvazione e somma protezione de' grandi, avversari alla parte del Pombal. Nel genere satirico riuscì eccellente o forse a tutti superiore, ma non percosse mai più ne' suoi versi le persone, come aveva fatto col Pombal, bensì flagellò i vizii e i costumi de' suoi tempi in stile elegante. I suoi versi andavano attorno m. ss. per lo mani di tutti, ma poi li stampò col titolo: *Obras poeticas de Nicolao Tolentino de Almeida*, Lisbona, 1808, 2 vol., in 16.^o

**ALMEIDA (ANTONIO D'), chirurgo portoghese, n. nel 1761 di poveri parenti nella provincia di Berira; da giovinetto venne come infermiere nell'ospedale di S. Giuseppe in Lisbona, ed ivi con quella ferma volontà che vinco ogni ostacolo, si fece in breve notare dal professore d'anatomia Costancio, a petizione del quale fu con altri giovani dal governo mandato a compiere gli studi prima in Francia, poi in Inghilterra. Tornato in patria salì in gran nominanza, e fu il primo che in Portogallo eseguisse l'operazione del taglio laterale. Nel 1810, fu imprigionato per sospetto che parteggiasse pe' nuovi ordinamenti politici; uscito di carcere passò a Londra o poi navigò a Rio Janeiro; finalmente tornossi in patria, ove m. nel 1822. Fu eccellente anatomico ed operatore, ma superficiale sulla chirurgia patologica. Scrisse però in portoghese alcune opere che sono: — *Trattato completo di medicina operatoria*, Lisbona, 1801, 4 vol. in 8.^o; — *Opere chirurgiche*, ivi, 1813-14, 4 vol. in 8.^o; — o la *Versione della storia degli animali di Cuvier*, Londra, 1815, in 8.^o

**ALMEIDA-MELLO-E-CASTRO (don GIOVANNI D'), conte das Galveas, ministro di stato portoghese, n. a Lisbona nel 1757. Sostenuto da suo zio, Martinho do Mello, segretario di stato, fu successivamente ministro all'Aia, a Roma, ed a Londra dove risiedè

dal 1794 al 1799, epoca in cui fu assunto al ministero degli affari esteri e militari. Ingaggiò, come generale del Portogallo, Vioménil, senza che ne esercitasse la carica, e per effetto delle sue negoziazioni con gl'Inglesi un corpo di truppe specialmento d'emigrati francesi, nel 1798, occupò Lisbona. I trattati di Badaioz o di Madrid avendo reso Napoleone padrone del Portogallo, questi per mezzo del suo ambasciatore Lannes licenziò d'Almeida, che passò ministro del Brasile. Prima della partenza della corte avea proposto resistenza agli eserciti francesi, senza mezzo di mandare ad effetto il suo disegno. Sposò una figlia del conte di Cavalleiros, ma non fu felice. Associandosi al suo collega Pinto aiutò il vecchio duca Lafões, parente di sua moglie. Verso il 1809 per la morte del visconte d'Anadia fu fatto segretario di stato delle cose marittime e delle colonie, e morì a Rio-Giannere, nel 18 gennaio 1814, onorato della gran croce di S. Benedetto d'Aviz, della Torre, e della Spada ec.

AL-MELIK v. MELIK.

* ALMELOVEEN (TEODORO JANSON VAN), medico n. nel 1657 presso Utrecht professò successivamente storia, lingua greca e medicina in Hardevick, e m. in Amsterdam, nel 1712. Abbiamo di lui: — *Hippocratis Aphorismi; graece et latine*, Amsterdam, 1685, in 24.^o; — *Aurelii Celsi de medicina lib. octo ec.*, con addizioni di Costantin, di Casaubon e sue, ec., Amsterdam, 1687, in 12.^o, 1713, in 8.^o, Padova 1722 in 8.^o, con *Sereni Sammonici de medicina praecepta saluterrima; — Apicii Cocli de obsoniis et condimentis, sive de arte coquinaria libri X*, parimenti con molte note di Martino Lister, Hamelbergius, Vander Linden ec., Amsterdam, 1709, in 8.^o; — una nuova edizione degli otto lib. delle *Malattie acute e croniche di Celio Aureliano*, secondo la pubblicazione di Giovanni Corrado Amman, con osservazioni del laborioso nostro scrittore, Amsterdam, 1709 in 4.^o, con fig.; — *Bibliotheca promissa et latens*, alla quale sono aggiunte le *Epistole di Velschio* su gli scritti di medicina non pubblicati, Goudes, 1688, e 1698, in 8.^o, 1692 in 12.^o, Noremb. 1699, in 8.^o *Cum accessionibus Rodolphi Martini Melfuh-ri; — Anatomia de la Moule*, in lingua fiamminga, con anatomiche, medico e chirurgiche osservazioni, Amst. 1684, in 8.^o; — *Onomastico rerum inventarum et inventa novantiqua, id est brevis enarratio ortus et progressus artis medicae*, Amst. 1684 in 8.^o; è questa una storia della Medicina, e particolarmente delle sue scoperte, nella quale esalta sommessamente la gloria ed il merito degli antichi; — *Opuscula sive antiquitatum e sa-*

cris profanarum specimen conjectans veterum poetarum fragmenta et plagiariorum syllabas, Amst. 1686, in 8.^o Ciò che l'autore dice in quella raccolta de' plagiarii suscettivo sarebbe di molte addizioni. Oltre varie altre opere di letteratura che lasciò Almeloveen, cioè: — *Notae ad Juvenalem. Veterum poetarum fragmenta*, una edizione di Strabone, Amst. 1707, in fol., 2 vol., gli si deve eziandio un *Quadro de' Fasti consolari di Roma*, Amst. in 8.^o; — *De Vitis Stephanorum*, Amst. 1583 in 8.^o Infine Almeloveen contribuì con Drakestein, alla pubblicazione del sesto volume dell' *Hortus Malabaricus*.

* ALMENAR (GIOVANNI), medico spagnuolo del xv sec., è uno de' primi che scritto abbia su la malattia venerea, o che abbia indicato il buon metodo d'impiegarvi il mercurio. Il suo trattato *De Morbo Gallico*, Venezia, 1502, in 4.^o, ristampato a Pavia, 1516, in fol., a Liono 1528 e 1539 in 8.^o a Basilea 1536, in 4.^o

ALMENARA v. HESVAS.

* ALMENDINGEN (LUIGI HARSCHER D'), sommo giureconsulto n. a Parigi, nel 1766, di famiglia originaria di Svizzera. Il padre, per manco di beni di fortuna, lo istruì da se ne' principi delle lettere, ed il giovane fece rapidi e mirabili profitti, tanto che un suo parente lo mandò a proprie spese a studio nell'università di Gottinga. Livi s'apprese alla scienza del diritto ed in picciol tempo ne uscì valente avvocato, e diede molta opera alla compilazione della *Bibl. del dritto criminale*. Fu chiamato professore di legge nell'accademia di Herbon (Nassau), e di là ebbe invito da molte altre università, ma ricusò di muoversi a miglior fortuna e celebrità per non lasciare i suoi vecchi genitori. Morti questi, nel 1802, passò a vari uffici importanti in altri paesi, ma da ultimo si tornò presso il duca di Nassau. Allora si fece molto notare nelle discussioni che nacquero tra giureconsulti per ammettere il codice di Napoleone, e recitò molto lodati *Discorsi* che sono raccolti in tre vol., in 8.^o, Giessen, 1812. In processo di tempo avendo preso la difesa di una causa tra la famiglia de' principi Anhalt-Bernburgo ed Anhalt-Schaumburgo, nelle scritture si lasciò andare, per buon zelo delle utili riforme de' tribunali, ad una acerba riprensione contro le consuetudini legali della Prussia, e massime contro i giudizi a porte chiuse, per la qual cosa fu sostenuto in casa; poi ebbe permesso di partire sotto una cauzione di 4000 fr., ma le amarezze che gli fruttò tale sinistro, e il non aver potuto stampare una sua *difesa* lo immerse in profonda tristezza, tanto che dal 1822 fin al 1827 (anno della sua morte) più non uscì

dalla sua stanza, rifiutando perfino la compagnia degli amici. Le opere sue montano a 31, e tra queste si notano: — *Dell' origine della guerra e della sua influenza sull'incivilimento*, 1788; — *Su i progressi e la decadenza delle scienze*, 1789; — *Recherches sur les droits et la forme de la diète germanique pendant la vacance du trône impérial*, 1792; — *Saggio filosofico su le leggi penali della repubblica francese*, 1798; — *Rationes domesticæ dei Romani de' tempi della repubblica*, 1801; — *Su l'imputazione legale e le sue affinità con l'imputabilità morale*, 1802; — *Ricerche su l'idole de' delitti e delle pene*, 1804; — *Saggi pratici su la metafisica del processo civile*, 1808; — *Memorie su la giurisprudenza e l'economia politica*, 9 volumi (1809-1812) di cui gli ultimi 3 contengono una ristampa de' suoi discorsi sul Codice Napoleonico. Tutte le opere d'Almendingen sono in lingua tedesca, eccettuata *Recherches sur ec.*; che è in francese.

** ALMENO (*Mitol.*), figliuolo di Marte, ed uno degli Argonauti.

** ALMERAS (il barone LUIGI), generale francese, n. il 15 marzo 1768 a Vienna nel Delfinato, fu allievo dell'amministrazione delle acque e strade o s'arruolò, nel 1791, in una battaglia di volontari nazionali del dipartimento dell'Isero, in cui di sergente maggiore divenne capitano. Nel 1793, fu aiutante di campo del generale Cartaux, cui accompagnò sotto le mura di Tolone. Nelle memorie di Bonaparte pubblicate da Montholon si trova uno splendido elogio del valore che d'Almeras mostrò allora contra una sortita del presidio. Divenuto aiutante generale, fu impiegato nell'esercito delle Alpi. Essendo al comando d'un posto di 200 uomini si vide improvvisamente avviluppato da 1500 Piemontesi, che respinse con molto coraggio e prontezza di spirito. Almeras fu poscia impiegato nel dipartimento del Gard, dov' ebbe a combattere alcuni assembramenti di regi, e ne prese i capi S. Christol e Domenico Allier. Militò sotto Bonaparte nelle splendide imprese d'Italia del 1796 e 1797, ed accompagnò quel duce in Egitto. Fece tutta quella guerra appartenendo al corpo degli uffiziali di Kléber, e si segnalò nella battaglia d'Eltopoli dove riportò due ferite. Ritornato in Europa il capo del governo parve rammentarsi che Almeras era stato amico e confidente di Kléber, e lo tenne lontano dal teatro degli avvenimenti, dandogli il comando dell'isola dell'Elba. Almeras stette in tale oscuro posto fino al cominciare del 1809 in cui passò all'esercito d'Italia per comandarvi una brigata sotto il viceré; ma poco vi restò, andato essendo ai servigi del grande

esercito sulle rive del Danubio. Fu ferito gravemente a Wagram; e fin d'allora combatté sempre sotto gli occhi di Napoleone, il quale stimava molto il suo valore. Venne di nuovo ferito nella terribile battaglia della Moskowa, e creato tenente generale il mese appresso 6 ottobre 1812. Fatto prigioniero nella ritirata, fu condotto fino ai confini della Crimea e non ritornò in Francia se non dopo la caduta di Napoleone. Fu creato cavaliere di S. Luigi il 30 agosto 1814, o si ritirò nella sua città natia, cui non aveva più riveduta dalla sua infanzia. Presentatosi, nel 1823, al duca d'Angoulême, quando questi passò per Lione, e profferitigli i suoi servigi per la guerra di Spagna, ne ottenne il comando della città di Bordeaux che meglio conveniva alla sua età ed alla sua salute cui tante ferite e fatiche avevano ridotte in assai cattivo stato. Morì in quella città il 7 gennaio 1828. Il generale Lamarque, che era stato commilitone ed amico d'Almeras, ne pubblicò in tale incontro un *Elogio* storico nei giornali.

** ALMERICI (PAOLINA DEGLI), di nobile famiglia vicentina. Vestì l'abito dell'ordine de' predicatori, nel XVI secolo. Abbiamo di lei tradotta in italiano: *Vita, gesti e costumi del beatissimo P. S. Domenico*, pubblicata in Vicenza, nel 1586.

** ALMERICI (TOMMASO), cremonese del XI secolo autore dell'opera *Eremitus Italianus sui temporis acta Friderici I imp.*

** ALMERICO, diacono, cardinale e consigliere della chiesa, visse nel XVI secolo, e scrisse diverse *Epistole*, alcune delle quali furono pubblicate da Ughelli.

** ALMERICO (GIAMPAOLO), bergamasco del XVI secolo, dottore o protonotario apostolico. Abbiamo di lui: — *Dichiarazione de' sette salmi dell'illustrissimo signor Cardinal Bellarmino*, tradotto ec., Bergamo, 1615; — *Ombreggiamento d'amor di Dio*, ivi, 1622; — *Practicabilia, difficulta in utroque foro idest ecclesiæ, et conscientiæ*, m. ss.

ALMICI (PIETRO CAMILLO), prete dell'oratorio, n. in Brescia, nel 1714. m. nella stessa città, nel 1779. Egli era dotto nelle lingue antiche, nella istoria, nell'antiquaria, ed ha lasciato alcune pregiatissime *Dissertazioni*.

** ALMICI (GIAMBATTISTA), giureconsulto bresciano del XVIII sec., vicario in Crema ed autore di un *Saggio sopra la ragione umana* pubblicato negli *Opuscoli Scientifici* ec., raccolti dal P. Calogera.

** ALMO, figliuolo di Sisifo, re di Epiro o Corinto, regnò sopra un piccol cantone dell'Oreomenia, pria che Oreomeno, figliuolo di Minia, desse il suo nome a questa par-

te della Beozia, che non vuoi confondere con un altro cantone dell'Arcadia che portava lo stesso nome.

ALMOBOVAR (N. duca D.), ministro ed ambasciadore di Spagna in Russia ed in Portogallo, m. nel 1794. Dopo aver seguita la carriera diplomatica ed amministrativa, consacrò i suoi riposi alla coltura delle lettere e pubblicò in Madrid, nel 1781, una specie di giornale letterario, col titolo di *Decade epistolare*; nel quale si leggono molte particolarità intorno alla letteratura francese. Imprese poi sotto il nome di *Mulode Luque*, la traduzione dell'opera di Itaynal, il quale proscriotto in Spagna, vi era quasi sconosciuto; fece a quell'opera correzioni, aggiunte e variazioni tali, che l'*Historia filosofica e politica delle due Indie* diventò un libro utile e non s'incontrò la menoma difficoltà perchè si stampasse in Spagna.

* ALMON (GIOVANNI), scrittore politico e libraio di Londra, si è reso celebre nel suo paese, meno per le opere che compose che per quelle da lui pubblicate senza esserne autore. N. a Liverpool, nel 1738, si stabilì in Londra, nel 1759. Alla morte di Giorgio II, nel 1760, pubblicò un *Esame del regno di Giorgio II*, il quale ebbe alcun felice successo, nel 1761, ei pubblicò un *Esame dell'amministrazione di Pitt*. Dopo la morte di quel ministro, Almon pubblicò un volume di *Particolarità della vita del conte di Chatham*; che è stato sovente ristampato; pubblicò poscia una raccolta di *Particolarità biografiche, letterarie e politiche, dei personaggi i più insigni del suo tempo*, in tre vol., in 8.^o Ei pubblicò un libricolo sopra i *Giurati* e sopra i *Libelli*, pel quale intentata gli venne una accusa criminale al tribunale del banco del re; ma non ebbe giudizio contrario. È d'uopo ricordarsi le famose *Lettere di Giugno*, che comparvero nel 1770. Almon non ne fu già l'editore: ma non per questo fu esente dall'essere citato al banco del re, per avere venduto degli esemplari della *Lettera di Giugno al re*, e venne condannato a pagare una multa di 10 marchi, ed a dare garentia di buona condotta per due anni. Nel 1774, Almon formò lo stabilimento di un'opera periodica sopra un nuovo metodo che ancora si conserva: ed è il *Parliamentary register* (*Giornale parlamentario*). Egli pubblicò, prima della sua morte, una nuova edizione delle *Lettere di Giugno* arricchita di note ed utilissime particolarità per l'intelligenza di parecchi passi di quelle lettere. Debitori gli siamo eziandio della pubblicazione degli scritti di Giovanni Wilkes, con un ragguaglio della vita di quell'uomo celebre. Almon morì il 12 dicembre 1803.

* ALMONDE (FILIPPO VAN), vice ammiraglio olandese, n. alla Brille, nel 1646. Apprese le armi da Kleidyk, suo zio, e creato capitano di vascello, ebbe il comando del *Dortrecht*, nella battaglia navale degli 11, 12, 13, e 14 giugno 1668. Acquistò gloria, e liberò Ruyter suo ammiraglio, nel 1672, che era per cader prigioniero. L'anno dopo comandò la flotta di Gorea, e raggiunse nel Mediterraneo la squadra di Ruyter, il quale essendo morto a Palermo, nel 1676, Almonde ebbe l'ordine dalla repubblica di condurre la flotta in Olanda. Secondò Cornelio Tromp per indebolire la marina svedese, e liberare la Danimarca. La maggior gloria della battaglia della Hogue, nel 1692, è a lui dovuta: i francesi di numero pressochè la metà dei confederati inglesi ed olandesi combattono per un giorno e la loro sconfitta fu un trionfo, tanto si distinsero in quell'attacco (v. RUSSEL e TOURNVILLE). Almonde si fece conoscere ancora nelle spedizioni di Francia e di Spagna sotto l'ammiraglio Rooke. Le due armate cercavano d'impadronirsi di alcuni galeoni spagnuoli, il solo Almonde vinse la ritrosia dell'ammiraglio inglese ed eseguì il suo progetto. Un ricco convoglio di galeoni spagnuoli fu preso e rovinato nel porto di Vigo. La fama d'Almonde suonò per tutta l'Europa. Egli m. a Haaswyk vicino Leida nel 6 febbrajo 1711 in età di anni 66. I suoi nepoti gli alzarono un mausoleo a S. Caterina, alla Brille.

** ALMONE (*Mitol*). Dio di un piccolo fiume di questo nome, nel territorio di Roma, e padre della ninfa Sara. Nelle sue acque purificavansi quelli che volevano sacrificare a Cibeles. Ogni anno, a' 6 delle calende d'aprile, i Romani lavavano nelle sue acque il simulacro della dea. In questa festa si portavano indosso le più belle gioie, si adoperava il più bel vasellame, e vi regnava una sfrenata licenza.

** ALMONETO, fiorentino giureconsulto, che scrisse: *In L. naturaliter § nihil commune ff. de acquirenda possessione, in L. 4 § Cato de Verborum obligationibus*.

** ALMONTA (NICCOLÒ), di Pistoia, poeta del xv sec., che lasciò alcuni versi che conservansi m. ss. nella bibl. in Roma.

ALMUES (D....), gentildonna provenzale, che s'è acquistata qualche rinomanza co' suoi versi provenzali. Si crede ch'ella visse nel sec. xiii.

** ALNANDER (GIOVANNI), n. a Norkoping sul cader del sec. xvii; compiuto il corso dei suoi studi nella università di Upsal, pubblicò una tesi intitolata: *Historia artis typographicæ in Svecia*, Upsal, 1722, in 8.^o, nella quale con bell'ordine e con molta chia-

rezza procede narrando dalla introduzione della stampa in Isvezia per opera del tedesco Snell, nel 1483, fino all'essorire del secolo XVIII. Questa opericciuola lo ha fatto famoso, e meritò un'analisi negli *Acta eruditor. Lipsiens.*

••ALOADIN, o ALA-EDDYX, conosciuto più comunemente sotto la denominazione di *Veglio della montagna* settimo principe degli Ismaeliti, noti nella storia dello crociate sotto il nome d'Assassini (v. HACEX-BEN-SASSAN), successe a suo padre Djelal-eddyn, nel 618 dell'egira (1221 di G. C.), secondo Aboul-Feda. Collocato sul trono in età di 9 anni, fu educato in mezzo ai cortigiani, i quali corrupevano la sua gioventù e lasciarono sviluppare in lui un carattere di ferocia ch'ei mostrò per tutto il corso del suo regno. Gli fecero essi credere che gli amici ed i ministri del padre suo avevano voluto avvelenarlo, e tutti furono immolati a' suoi sospetti. Dimorava in un castello tra Antiochia e Damasco. Passando la sua vita tra i piaceri, lasciò la cura del governo ad alcune donne ed ai compagni delle sue dissolutezze. Ei vantava di tenere in sua mano le vite dei re; faceva tremare i principi dell'Asia o dell'Europa, che gl'inviavano presenti per tema di essere assassinati da' suoi mandarli. Per cattivarsi costoro si serviva di un mezzo d'inganno per invadere quelle cieche e deboli menti. Egli chiamava colui tra i suoi sudditi che pareagli di coraggio e di ardire, e quando era alla sua presenza, fattolo assidere a se vicino, cominciava destramente a ragionargli della felicità di una futura vita. Parlava de' monarchi della terra, e dava ad intendere che molti erano cattivi, e che talune volte la religione gli imponeva di toglier di vita quelli che odiosi si erano resi ai popoli su cui dominavano. Questo discorso pronunziato con tutti i colori che sa suggerire l'ipocrisia, terminava con l'invito che egli faceva a quell'uomo di gustare delle pastette. Un sopore di repente toglieva a colui ogni senso. Spogliato de' suoi abiti, ne veniva adornato di novelli di richissima foggia. Chi conosce gli orientali, sa che cosa significa un *paradiso artificiale*, ed Aloadin aveva per esso spese considerabili somme, ed aveva saputo illudere ogni immaginazione. L'uomo intanto che non dava ancora verun segno di vita, veniva svegliato da giovani arabe e dalle più belle che mai dalle altre contrade avesse quel re potuto procacciarsi, e che l'intertenevano in ogni sorta di voluttà. Elleno l'obbligavano a bere una bevanda che produceva il medesimo effetto delle pastette, e quindi allorchè era preso dal sonno, veniva vestito un'altra volta co' propri abiti, e condotto al medesimo

Diction. Stor. Univers. vol. 1.

luogo. Aloadin svegliatolo, gli domandava ciò che avesse veduto. L'arabo non sapeva nè che dirsi nè che pensarsi. Il re traendone partito gli prometteva quel paradiso, a patto che lo avesse meritato co' suoi servigi. Si comprende che la vita non aveva più attrattivo pel giovane candidato che prendeva nome di fedai, solo desiderava la morte, e non la temeva. Il seguente fatto ne darà una prova. Un ambasciatore del califfo d'Egitto unitamente ad una comitiva recava pel suo padrone il solito tributo. Aloadin ricevuta ospitalmente la brigata, allorchè era per concedere l'ambasciatore, francamente gli domandò: — Vi è alcun suddito del vostro paese che dia la vita pel proprio sovrano? — L'ambasciatore rispose: — Allorchè n'è giusto il motivo è un dovere pel suddito spendersela. — Ed Aloadin riprese: — E se questo motivo da voi vantato fosse ingiusto, fosse un capriccio, credete che sarebbe un vostro cittadino capace di sacrificarsi? — In questo caso credo di no, — rispose l'ambasciatore. — Ebbene voglio farvi conoscere che ciò non accade negli stati miei. — E condottolo sulla sommità di una rocca, ove al piè vi erano più centinaia di fedai, rivolto all'ambasciatore gli disse: — Scegliete fra questi coloro che volete, i quali ad un solo mio cenno si precipiteranno dalla vetta. Stordito più che mai l'ambasciatore si stava, ma que' fedai chiedevano ad alta voce la grazia di precipitarsi. L'egiziano ordinò ad alcuni giovani di salire la fatale montagna; ed essi giunti sulla cima, senz'altro aspettare, si buttano, e restano frantumati al suolo. — Il disporre dunque de' suoi sudditi indusse la maggior parte degli emiri della Siria, i sultani ed i califfi del Cairo e di Bagdad ad essere come suoi tributari: Andrea re d'Ungheria, Federico II, imperatore della Germania, al loro arrivo nella Terra Santa, pagarono la sua amicizia con ricchi tributi. Capo di alcune genti del monte Libano, Aloadin arricchiva in tal modo il suo tesoro mediante il timore cui ispirava; e l'Europa e l'Asia provvedevano alla spese della sua corte. Quando Luigi IX, dopo la sua cattività di Egitto, venne in Palestina cogli avanzi del suo esercito, Aloadin gl'inviò ambasciatori. — Voi conoscete, non v'ha dubbio, il Signore della Montagna, gli dissero essi; il nostro padrone trova cosa strana di non aver avuto ancora vostre nuove, e che non abbiate per anche cercato di farvene un amico, inviandogli presenti. Egli c'invia a voi per ammorirvi che vi pensate. — Tale singolare aringa non impari il monarca francese, che minacciare li fece di gettarli in mare, nè li lasciò partire che dopo aver loro ordinato di ritornare a portargli testi-

monianze della sommissione e del rispetto del loro padrone pel capo de' crociati. Essi ritornarono di fatti quindici giorni dopo la loro partenza. Aloadin mandava a S. Luigi una camicia con un anello, su cui era scolpito il suo nome; egli dinotare voleva per la camicia, siccome quella che tocca il corpo più d'appresso, che il re di Francia era il principe col quale voleva essere in più stretta unione, e per l'anello, ch'ei desiderava essergli unito con indissolubile nodo. Tali simboli d'amicizia erano accompagnati da curiosi presenti, tra i quali notabili erano alcune figure di uomini e di animali, degli scacchi e vasi di cristallo, lavorati con bell'arte. Soddisfatto Luigi IX della sommissione di Aloadin, rimandò i suoi ambasciatori con doni pel Signore loro, e li fece accompagnare dal frate Yves, al quale commise di complimentare il Signore della Montagna. — Quando il Frate Yves, dice Joinville, fu al cospetto del vecchio della Montagna, trovò sul capezzale del letto di quel principe un libretto nel quale erano scritto parecchie belle parole da nostro Signore una volta dettate a S. Pietro, essendo egli sulla terra prima della sua passione, e, quando il Frate Yves l'ebbe lette, gli disse. Ah! Sire, fareste molto bene se leggeste spesso in questo libricciuolo, perchè contiene delle bellissime scritture, ed il vecchio della Montagna gli rispose, che ciò appunto faceva, e che aveva fiducia molta in S. Pietro; allorchè frate Yves lo udì in simil guisa parlare, gl'insegnò molte apprezzate cose ed i comandamenti di Dio; ma ei non volle crederne sillaba. Al suo ritorno, il frate Yves diceva che quando quel principe della Montagna cavalcava ne' campi, aveva un uomo dinanzi a se che portava la sua scure d'armi la quale aveva il manico tutto coperto d'argento, ed aveva questo manico tante coltella taglienti, o quello che portava la scure gridava ad alta voce in sua favella: — Date volta, fuggite dinanzi a quello che ha fra le sue mani la morte dei potenti: tremate, o grandi della terra, la vita e la morte è nelle mani del Veglio della Montagna. — Aloadin aveva fatto chiedere a Luigi IX d'essere francato del tributo ch'ei pagava a' templari, atteso che, diceva egli, non aveva potuto francarsi da so, facendo uccidere il capo del loro ordine, al quale sarebbe stato sostituito un altro. Non ottenne la sua dimanda e restò sottomesso al tributo che i signori della Montagna pagavano ai cavalieri del tempio, dal regno di Baldoivino II, re di Gerusalemme in poi. Aloadin morì pochi anni dopo quell'ambasciata; la sua crudeltà ed il suo dispotico governo gli suscitavano nemici tra i suoi sudditi e nella sua

propria famiglia: quello che tremare faceva i potenti fu inopinatamente precipitato dal trono per una cospirazione formata nella sua corte. Il figlio suo Rohn-Eddyn, ch'era stato l'oggetto del suo odio, gli successe, e vide alcun tempo dopo i piccioli stati rovinati dai Tatars.

ALORA, vedova di Pandolfo, chiamata *Testa di Ferro*, principe di Capua e di Benevento, resse i suoi stati con molta abilità. Baronio narra essere ad Alora stato predetto da S. Nilo, che in punizione dell'omicidio di un nepote di suo marito, ch'ella aveva fatto uccidere per tema che spogliasse suo figlio, la sua posterità più non regnerebbe in Capua. La predizione si verificò. Ella m. nel dicembre del 992.

ALOCRATE (*Mitol.*), figliuola d'Ercole e di Olimpusa.

ALOE o **ALOE** (*Mitol.*), figliuolo di Titano e della Terra. La sua sposa Ilmeda, innamoratasi di Nettuno, andava tutti i giorni sul lido del mare ad attingere acqua nelle sue mani e versarsela sul seno. Finalmente ella ebbe dal dio due figliuoli, Oto ed Esiante, chiamati Aloidi, perchè furono allevati da Aloe.

ALOE (*Mitol.*), figliuolo del Sole e di Circe; suo padre gli diede per eredità l'Assopia. Il di lui figliuolo Epopeio fu padre di Maratone che diede il suo nome ad un borgo dell'Attica.

ALOGIENSI v. TEODORO BISANZO.

ALOGNA (PAOLO), fiorì nel 1640, o recò molto lustro a Reggio di Calabria, sua patria ed al Teatino istituto, di cui era individuo. Abbiamo di lui: — *Allegationes in jure principis et regularium*, Verona 1644, in 4.^o; — *Librosum ad scientiam de natura attinentium*, Venezia, 1650, in 4.^o

ALOIGNY v. BOCHFORT.

ALOIS (GIOVANNI FRANCESCO), per soprannome IL CASERTA, poichè in tale Città presso Napoli nacque nel 1510, da nobili genitori. Se avesse sempre atteso unicamente, come faceva da principio, a coltivare con fervore scienze, a dilettarsi di poesia, ed a meritarsi la stima e l'amore de' più insigni letterati, che allora in gran copia fiorivano non l'avremmo a compiangere per la sventura sua catastrofe. Ma per sua disgrazia volle egli ingerirsi nelle teologiche speculative indagini, e quindi fattosi seguace degli errori sparsi dal cappuccino Bernardino Ochino da Siena, non bastandogli d'aver abbracciata la pretesa riforma, affettò anche di mostrarsene uno de' più zelanti campioni, e si vuole, che fosse pur egli il scultore dell'infelice Galeazzo Caracciolo marchese di Vico suo parente. Fuggito da Napoli il Ca-

racciolle nel 1551, per professar liberamente l'eresia in Ginevra, grande odio eccitossi contro l'Aloia, imputato come autore o consigliere di tale fuga, ed unite a ciò le accuse di eresia, la cosa andò tant'oltre, che nel marzo 1564, assieme con Gian Bernardino Gargano di Aversa, fu decapitato o pubblicamente abbruciato, all'uso di quei tempi.

ALOISI (PIETRO), fu nobile della città di Caserta, fu gesuita, filosofo, teologo, e poeta del XVII sec. Abbiamo di lui: — *Epigrammatum Centuriae sex*. Napoli, 1646, in 8.^o; — *Commentarii in evangelica quadragesima*, Parigi, 1658, in fol. in 3 vol.

ALOISI (DECIO), palermitano dell'ordine dei predicatori, filosofo, e teologo celebre, commentò le *Opere di S. Tommaso d'Aquino*.

ALOISI (GIACOMO BATTISTA DEGLI), di Ravenna, agostiniano del XV secolo, dottore di teologia, e reggente di S. Stefano di Venezia. Commentò, corresse e pubblicò le opere del P. Alberto col seguente titolo: — *Commentaria super libros analytiorum et posteriorum Aristotelis*, Venezia, 1497; — *Questiones super octo libros physicorum*, Padova, 1493. Esaminò pure le opere del P. Paolo di Venezia; — *Super libros de generatione et corruptione Aristotelis et de compositione Mundi*, Venezia, 1498; — *Commentarii in octo libros physicorum dello stesso Aristotele*, Venezia, 1499. Abbiamo di Aloisi; — *Theorematum de Corpore Christi*; — *Tractatus de esse et essentia, de mensura, et cognitione angelorum*; — *De d. Aurelii Augustini rebus praclaris commentarii*.

ALOISI (ZACCARIA DEGLI), perugino del XVI secolo, abate de' monaci benedettini, pubblicò: — *Narrazione delle funzioni dei monaci cassinesi nel capitolo di Perugia per l'anno 1648*; — *Elogio in forma d'iscrizione che si ha fra le vite de' pontefici e de' cardinali*. M. nel 1647.

ALOISI (BALDASSARRE), detto GALANINO pittore n. a Bologna nel 1578, era parente ed allievo de' Caracci. Malvasia loda assai caldamente una *Visitatione* di Galanino, che si trova alla Carità in Bologna: ma la fortuna non secondò i lavori di questo maestro, il quale dovette per campare la vita andare a Roma e darsi ai ritratti; genere in cui riuscì bene, ed i suoi quadri si riconoscevano alla forza ed al rilievo loro. M. nel 1638.

ALOISI (GALANINI GIUSEPPE), noto bolognese, che pubblicò un *Catalogo de' Proconsoli e notai del collegio di Bologna*, Bologna, 1685.

ALOISIO, architetto di Teodorico re d'Ita-

lia, nel sec. V, per ordine del medesimo ristaurò i monumenti di Roma e principalmente gli acquidotti.

ALOISIO (PIETRO), prete della Saracena nella Calabria citeriore, fioriva verso il principio del XVIII sec. ed ebbe molta fama pel suo sapere. Pubblicò: *L'idolatria abbattuta, ossia la fede esaltata*, Napoli, 1722, in 8.^o.

ALOMPRÀ, capo dell'attuale dinastia dell'impero de' Birmani, era conosciuto dapprima sotto il nome di *ACUMZEA*, o il cacciatore, ed ebbe libera la vita da Apporazà, fratello di Beingà-Dellà, re del Pegù, che nel 1752 conquistò il reame d'Avà, o fero prigioniero il suo re Duipd. In età di anni 42 Alomprà, d'animo ardito ed intraprendente, ebbe il comando del picciolo villaggio di Mau-sciabù, 12 miglia lontano dall'Isuadil, ove sotto pretesto di rissa inopinata fece passare a fil di spada i 50 soldati peguani del presidio. Apporazà inviò suo nepote Dotasecù con un migliaio d'uomini, onde impadronirsi del ribelle, il quale con 100 de' suoi figli, fuggì i nemici, levò parecchie città, e si mosse fu contro d'Avà, disperdendo o uccidendo i Peguani. Scembuan, suo secondogenito ebbe il comando della capitale. Beingà-Dellà fece armare a Siriam un'armatetta, e ne diede in gennaio 1734 la direzione ad Apporazà. La colonia francese favoreggiò i Peguani, quella inglese i Birmani. Avà oppose forte resistenza agli assediati, ed Alomprà con 10 mila nemici sconfisse l'armatetta di Apporazà che gli aveva offerta la giornata. I vinti ritornati nel Pegù, sotto pretesto di cospirazione uccisero, nel 13 ottobre 1754, il vecchio re Duipd insieme a tutti i Birmani che poterono ghermire. Gli avversari dal canto loro fecero altrettanto. Il figlio del re legittimo alla testa di una truppa di Quosi chiese di unirsi ad Alomprà, ma questi lo ridusse a cercare asilo presso i Siamesi, trucidando più di mille de' suoi fautori. Le guerre durarono ancora, ma nel 21 d'aprile 1755 riportò Alomprà una completa vittoria contro di Apporazà a Siniangong, ove fondò la città di Rangun, che significa *ostilità cessata o vittoria compiuta*, e costruì i vinti di ritirarsi nelle mura di Siriam e di Pegù. Il vincitore si mosse nel giugno per sedare alcune turbolenze nelle parti settentrionali del suo impero, invase da Quosi e da Siamesi. In luglio 1756 s'impadronì della fattoria francese di Siriam, ne prese la fortezza, fece prigionieri tutti i francesi che l'occupavano, e costrinse Bruno capo della fattoria di scrivere alla fregata la *Galatea* comandata dal famoso Duplex di avanzarsi, ond'essa pel tradimento del pilota birmano arenò all'entrata

di Rangun, e dalle lettere trovate a bordo rilevatosi che recava sussidi a Beigà-Dellà, gli ufficiali e porzione della ciurma furono posti a morte. Dopo la stagione, delle piogge Alomprà pose l'assedio a Pegù ove era chiusa la famiglia reale. Beigà-Dellà domandò la pace riconoscendosi vassallo del suo competitore, ed accordandogli la sua figlia in isposa, ma accorgendosi che il suo avversario cercava con istrategema d'impadronirsi della città, continuò le ostilità. Vinto dalla fame chiese la vita, consegnò la fortezza, e la città fu abbandonata al saccheggio, nel 1757. Alomprà sottomise Martaban e tutto il Pegù orientale fino alle frontiere di Siam; e saputa la rivolta de' Cassaiani, lasciò Rangun, e si fermò a Manciacù capitale de' suoi stati, onde regolarne l'amministrazione. Si avanzava verso Munnipurà, quando scoppiò una nuova rivolta al Pegù, che prontamente mise all'ubbidienza nell'ottobre 1759. I coloni dell'isola de' Negrais provarono la stessa sorte de' Francesi. Con la conquista di Tavol complì la sommissione del Pegù e con quella di Mergin e di Tenasserim; puntò i Siamesi che avevano accolto i nemici fuggitivi. Colto da un morbo scrofoloso moveva la sua capitale, quando la morte lo colpì a due giorni di distanza da Murtaban, nel dì 15 maggio 1760, lasciando l'impero al suo primogenito Namdogl-Pru. Nel 1818 comparve a Parigi l'*Usurpateur ou Testament historique d'Alompra, empereur des Birmanes*, ch'è un'opera allegorica sul regno di Napoleone.

ALONZO (GIOVANNI), fu l'architetto della chiesa de' Gerolamiti di Guadalupe nell'Estremadura, che è uno de' più belli edifici della Spagna. Ella è preceduta da un magnifico peristilio cui s'ascende per 20 gradi ed è partita in tre navi divise da colonne.

ALOPA (LORENZO FRANCISCHI DE), stampatore del secolo XV, conoscitore del greco e del latino, fu il primo, come credesi, che usasse lettere capitali in testa a' capitoli. Giovanni Lascari curò le edizioni della sua officina di Firenze, le quali riuscirono esatte, e lodate per eleganza di caratteri e bellezza di carta, alcune delle quali sono in pergamena. Abbiamo de' suoi tipi: — *Opere di Platone*, 1484; — *Antologia*, 1495, in 4.^o; — *Inni di Callimaco* in 4.^o; — *Gnomae monastichae*, senza data in 4.^o; — *Medea Ippolito, Alceste Andromaca*, tragedie di Euripide, senza data in 4.^o; — l'*Argonautica* d'Apollonio Redio, 1496, in 4.^o; — *Comento di Ficino sui dialoghi di Platone*, 1496; — *De mystica theologia et de decimis nominibus*, senza data, probabilmente del 1496, in 4.^o; — *Poesie italiane di Benivieni*, 1500. — Antonio Francesco di Venezia della stessa fa-

miglia di Alope, stampava a Firenze dal 1487 al 1492.

ALOPE (*Mitol.*), figliuola di Cercione re di Eleusi, era sì bella, che Nettuno se ne innamorò. Ella non fu insensibile all'amore di questo dio che la rese madre. Siccome il loro commercio era stato segreto, così ella fé esporre il bambino in una foresta, dopo averlo avvolto in un pezzo della sua veste. Vi fu allattato da una giumenta smarrita di uu armento che apparteneva a Cercione. Il pastore avendo scoperto la giumenta che andava cercando, sorprese da questa specie di prodigio pigliò il fanciullo e lo portò nella sua capanna. Qualche tempo dopo ei lo presentò a Cercione, il quale riconobbe il pezzo di veste di sua figlia. Egli interrogò i suoi servi, ed essendosi convinto che Alope era la madre di questo fanciullo ordinò che fosse uccisa e si esponesse nuovamente il bambino alle fiere, il che fu eseguito. Nettuno non avendo potuto salvarlo dalla morte la sua amante, la cambiò in fontana che porta il nome di lei, o mandò un'altra cavalla per allattare suo figlio. Alcuni pastori che videro questo nuovo prodigio giudicarono che quel fanciullo fosse protetto dagli dei e si pigliarono cura della sua educazione. Essi gli diedero il nome di Ippotone, che significa allievo della cavalla. Allorchè fu grande e seppe che Teseo aveva ucciso Cercione suo avo ei si presentò a queste eroe facendogli conoscere i suoi parenti, e Teseo, che era pur esso eredito figlio di Nettuno, lo pose per questo riguardo sul trono di Eleusi, rimasto vacante per la morte del suo patrigno.

ALOPE (*Mitol.*), nome di una delle arpie, alla quale si danno per sorello Acheloe ed Orcepile.

ALOPE (*Mitol.*), figliuola di Attore, diede il suo nome alla città di Alope in Tessaglia.

ALOPEUS (il barone MASSIMILIANO D') diplomatico russo, nato il 21 di gennaio 1748 a Viburgo in Finlandia, dove suo padre era arcidiacono, studiò prima in Abo, poi a Gottinga, e fu destinato al sacerdozio, ma attiratosi l'attenzione del conte Panin, ambasciatore di Russia a Stoccolma, ne divenne suo segretario, e ottenne, mercè la sua grazia, il posto di direttore di cancelleria in Pietroburgo. Spedito al principe di Lubeca, ed accreditato presso il circolo della Bassa Sassonia, ricevè da Caterina II il titolo di ministro plenipotenziario presso la corte di Berlino. Si acquistò la stima di Federico Guglielmo e lo accompagnò in Francia, nè si allontanò dal suo quartier generale se non quando la ritirata fu risolta. Fece dimostrarne per la sua sovrana, allorchè la Prussia si ritirò

dalla lega, pel trattato di Basilea (1795), e si allontanò da Berlino, conducendosi presso il circolo di Bassa Sassonia, ma vi fece ritorno, nel 1802. La sua missione all'epoca del trattato di Presburgo e della rottura con la Francia; nel 1807, fu importante. Segui Federico Guglielmo a Chemsberg, e fu dalla sua corte dopo mandato in Inghilterra, ove fece sforzi per indurre il ministro inglese quando seguì il trattato di Tilsit, ad accettare la mediazione della Russia. Sgombrata la Germania da' Francesi, ritornò a Berlino, dove il suo sovrano gli confermò il titolo di barone della nobiltà di Finlandia. Rinunziò, nel 1820, al servizio di Russia, si stabilì a Francoforte sul Meno ove morì nel giorno 16 maggio 1822. Egli ebbe due mogli successive, lasciando una sola figlia, e diverse *Memorie* m. ss.

ALOPEUS (il conte **DAVIDE D'**) fratello del precedente, nato a Viburgo, nel 1760, fu educato nella scuola militare di Stutgard; ed entrò nell'aringo diplomatico sotto gli auspicj di suo fratello. Fu inviato in Svezia come ministro di Russia nel 1809, ove riuscì vana la sua eloquenza per far aderire il giovane Gustavo IV al sistema continentale. Occupata la Finlandia dalle truppe russe, quel re sequestrò il di lui carteggio, e fu arrestato per avervi rinvenuto carte che attestavano i mezzi praticati per la corruzione dell'esercito di Svezia. Dopo la forzata rinuncia di Gustavo, Alessandro lo creò ciambellano, membro del consiglio, lo fregiò dell'ordine di S. Anna di prima classe, e gli donò una terra di 5 mila rubli di rendita, e posteriormente gli conferì il titolo di conte, e l'incarico di andare a complimentare il nuovo re Carlo XIII. Sottoscrisse il trattato di alleanza fra la Svezia e la Russia, fu scelto per commissario generale nel 1813 degli eserciti alleati, e per ministro alla corte di Vitemberga, e per governatore della Lorena per la Russia, nel 1815, ed indirizzò agli abitanti una *grida* osservabile per la moderazione ond'era dettata. Eletto ministro plenipotenziario alla corte di Berlino, mancò di vita in quella città il 13 giugno 1831. Sua moglie ad un'avvenenza, accoppiava pregi di spirito e di sapere.

ALOPIO (*Mitol.*), figliuolo di Ercole e di Laone, una delle 50 figlie di Testio.

ALOS (*Mitol.*), serva di Atamante, che insegnò ad Ino ad arrostito il grano per impedirgli di germogliare. Secondo altri, ella scoprì che questa regina faceva seccare i grani che doveansi seminare, e cagionava in tal modo la sterilità che affliggeva il paese. Ella diede il suo nome alla città di Alos, che lo pigliò in riconoscenza.

ALOZZA (*Mit. Arab.*), una delle tre figlie del dio supremo, secondo l'antica teologia araba.

ALPAIGO (*ANDREA*), celebre medico m. a Belluno al principio del sec. XVI, passò in Oriente per ridurre i libri d'Avicenna, d'Averroes e di Serapione al loro vero senso, e per riuscire in questo intento aveva imparata perfettamente la lingua araba. La repubblica di Venezia gli conferì una cattedra di medicina, ma egli m. allora di morte subitanea. Lasciò un'edizione dell'*opera di Avicenna* con le sue osservazioni, Venezia, 1544; — e tradusse in latino dall'arabo: *De syrupo acetoso dello stesso Avicenna*,

ALPAIDE, la di cui bellezza venne celebrata dagli antichi storici francesi, fu madre di Carlo Martello, ed avola di Pipino, primo re di Francia della seconda stirpe, senza però essere ella stata moglie legittima di Pipino di Heristal. Questo prefetto del Palazzo che con tanta destrezza preparò l'innalzamento della sua famiglia, era marito di Pietruda, dalla quale aveva doi figli. Non essendo ella più giovane, si separò da essa e visse con Alpaide, a cui lo vecchie cronache danno il titolo di concubina. Lambert, vescovo di Liegi, ricusò di approvare l'unione di Pipino con Alpaide, e si crede ch'ella lo abbia fatto assassinare o che per punizione il cielo abbia colpito l'omicida con una malattia, che coprendo il suo corpo di vermi lo costrinse a gettarsi nella Mosa, dove rimase affogato. Alla morte di Pipino d'Heristal, Alpaide, per sottrarsi al risentimento di Pietruda, che si era impadronita dell'autorità, si ritirò in un monastero presso Namur e quivi terminò i suoi giorni. Il figlio suo Carlo Martello si salvò egli pure dallo sdegno di Pietruda, e col coraggio succedette alla dignità ed alla possanza di suo padre.

ALPAIDE, o **ALPIS DE CUNOR**, donzella del XII secolo nella diocesi di Sens. Merita un ricordo, poichè fu detto che in un estatico trasporto vedesse il mondo intero in forma di globo, che il Sole fosse maggiore della Terra, e questa sospesa in aria come un uovo. I suoi detti furono schermati, senza che alcuno vi desse ascolto.

ALP-ARSLAN, secondo sultano della dinastia dei Selgiucidi, ascese al trono dopo Togrul-Beg suo zio l'anno 1063. Riportò gran numero di vittorie, e m. a Merve nel Corasan il 1072 in una sua spedizione per la conquista del Turkestan, in cui l'imperatore d'oriente Romano IV soprannominato *Diogene* restò prigioniero. Alp-Arslan m. per mano di un usciere di palazzo che l'accoppò con un colpo di racehetta il 30 di reby 1435, in età di 44 anni dopo averne regnato 10. Suo figlio Melik Chah gli successe. Si legge in

Merve su la tomba di lui quest'epitafio: *Voi tutti che avete veduta la grandezza di ALP--ARSLAN innalzata sino a ciedi, venite a Merre e la vedrete sepolta sotto la polvere.* Si contarono nel suo palazzo sino a 1200 principi o figli di principi che gli rendevano onore.

**** ALPATRAGIO**, monaco benedettino, ed arcivescovo di Salerno e nel XI secolo, lasciò; — *De unione Verbi Dei et hominis*; — *De unione corporis et animae*; — *De quatuor humoribus corporis libros singulos*; — *Passionem S. Christinae*; — *Librum etymorum et aliorum carminum*.

**** ALPETRAGIO**, astronomo arabo; è autore di un libro sulla *Teoria di movimenti celesti*, tradotto in latino dal Golanomus.

**** ALPHARABIUS** (GIACOPO), scrittore del sec. X, nato a Leonezza nel reame di Napoli, è autore d'un trattato latino: *De usu coronarum et earum genere apud veteres Romanos* di cui la prima edizione fu fatta a Woog, a Lipsia, nel 1759, in 4.^o

**** ALPHIEN** (GIROLAMO VAN), n. a Guda, nel 1736, d'una famiglia che ha dato diversi chiari uomini alla chiesa ed allo stato. Dottoratosi in legge nell'università di Leida l'anno 1768 fu non guari dopo fatto procuratore generale presso la corte d'Ulrecht, poi pensionario della città di Leida, e da ultimo consigliere e tesoriere generale dell'Unione. Alorchè i Francesi invasero l'Olanda, nel 1795, rinunziò alla sua carica, e si ritirò all'Aia. Van-Alphen accoppiava l'amore dello arti e della poesia ad estese cognizioni in filosofia, teologia, giurisprudenza ed estetica. Abbiamo di lui: *Saggio di poesie edificanti*, 1771-72; — *Poemi e meditazioni*, 1777; — *Canti belgi*; — *Poesie ad uso de' fanciulli*, 1781; — *Miscellanee in prosa ed in versi*; — *Diverse cantate*; — *Saggio d'inni e di cantici pel culto pubblico*, 1801, e 1802; — *Lo spettatore cristiano*; — uno scritto su lo sviluppo di questa proposizione; — *Il Vangelo offre a tutti gli uomini una massima di stato nel regno della verità e della virtù* 1802; — *Mosè considerato, sotto l'aspetto della sua legislazione, come superiore a Solone ed a Licurgo*. Nel 1778 pubblicò la prima, e nel 1780 la seconda parte del trattato di Riedel su la *Teoria delle belle arti*. M. nel 1803.

ALPHIEN V. ALFENO.

ALPIERY (NICKFORO), ministro anglicano nel secolo XVII, n. nella Russia, e discedente della famiglia imperiale de' Romanow. Egli fu, con due suoi fratelli, educato in Inghilterra, ed abbracciò la vita ecclesiastica. Mentre reggeva una parrocchia nella contea di Huntingdon, fu chiamato due volte al trono della sua patria, ma egli rigettò quelle

proposte, fu perseguitato ai tempi di Cromwell e m. in Inghilterra. La sua nipote ultimo rampollo di quella famiglia decaduta, sposò un coltellinaio di Huntington, e m. verso il 1770.

ALPHIES V. ALPES.

**** ALPHONSE** (LUIGI), farmacista, n. a Bordeaux nel 1753 m. nel 1820. Avendo immaginativa assai fervida fu caldo seguace de' principi di Mesmer; poi si diè al vivamente alle parti della rivoluzione, che abbandonò ogni sua cosa privata per vestir l'armi. Oltre a molti rapporti intorno a cose di sua professione, e per nettare le vie di Bordeaux, abbiamo di lui: — *Analisi delle varie sorgenti di ricchezze della città di Bordeaux*; — e *Memoria su la moneta del bilione*.

**** ALPINI** (PROSPERO), medico e botanico, nato a Marostica nel Veneziano, nel 23 novembre 1553; malgrado il genio che aveva per lo armi fu tratto a professare la medicina. Francesco suo padre l'esercitava egli ancora con distinzione. Prospero studiò nell'università di Padova, e vi ottenne la laurea, nel 1578. Apprese in pari tempo la botanica, che in quel torno non era disgiunta dalla medicina, o seguit nell'Egitto, verso il 1580, il console Giorgio Ems ivi mandato dalla repubblica di Venezia. Egli in quel paese molto vi conseguì o fu il primo che diede conto in Europa del caffè, di cui ne vide la pianta al Cairo in un giardino di un bey dov' era coltivata. Fece pure conoscere il famoso balsamum degli antichi, e dopo tre anni che ebbe in Egitto soggiornato, ritornò in Italia allo stipendio di Andrea Doria, principe d'Amalfi, che lo prese come medico della flotta di Spagna ch'ei comandava. Morì a Parigi nel 7 gennaio 1617, e come professore di quella università, aveva arricchito il giardino botanico dello piante d'Egitto, e di quello che gli diedero i senatori Cappello o Contarini. Abbiamo di lui: — *De medicina Aegyptiorum, libri IV*, Venezia, 1591, in 4.^o, Parigi, 1635, col trattato *De medicina Indorum* di Giacomo Bonzio; — *De balsamo dialogus*, Venezia, 1591, Padova, 1640, in 4.^o; — *De plantis Aegyptii liber*, Venezia, 1592, Padova, 1640, in 4.^o, con tavole; — *De plantis exoticis libri II*, Venezia, 1627, 1656, con figure, in 4.^o; — *Historiae naturalis Aegypti libri IV*, Lione, 1735, 2 vol. in 4.^o; — *De praesagienda vita et morte Aegrotantium libri VII*, Padova, 1601 in 4.^o, Leida, 1710, in 4.^o, con correzioni di Gambaui; — *De medicina methodica libri XIII*, Padova 1611 in fol., Leida, 1719, in 4.^o; — *Dissertatio de raphantico*, Padova, 1612, in 4.^o; — Alpinì lasciò, quattro figli, de' quali uno giureconsulto ed un altro medico a Padova. Quest'ultimo

pubblicò il m. s. di suo padre *De plantis exoticis*. Altre opere di questo dotto sono del pari rimaste m. ss. Plumier ha dato ad uno de' generi che egli ha formato in America il nome di *Alpina*, di cui Linneo ha fatto *Alpinia*.

“ **ALPINO** (CORNELIO), cattivo poeta latino, ha lasciato una tragedia intitolata: *Mémone* ad imitazione di quella di Eschilo; — un *Poema eroico sulla guerra di Germania*.

“ **ALPRON** (GIACOBBE), di Elehanano, rabbino del XVII secolo; tradusse dall'ebraico il libro di Beniamino Ardono o Adorno intitolato: *Preceiti delle donne*, Venezia, 1652, e proibito nel 1732.

“ **ALPTEGIYN**, schiavo arabo, ebbe libertà dal suo signore; s'apprese al mestiere delle armi, di soldato greco diventò capitano, e poi governatore di Korassan nel sec. X; vinse Mansur, principe samanida; s'impadronì di Goznah; fondò la dinastia de' Gazneriti, e morì nell'anno 975 (dell'egira 265).

“ **ALQUIE** (FRANCESCO SAVINIANO D') scrittore del XVII secolo, è autore delle opere seguenti: — le *Memorie pel viaggio di Gairon Francesco, marchese di Ville, nel Levante*, o la *Storia dell'assedio di Gandia*, nel 1669, Amsterdam, 1671, 2 vol in 12.^o; — *Le Delizie della Francia*, 1699, 2 vol. in 12.^a, Leida, 1728, 3 vol. in 8.^o; — lo *Stato dell'impero d'Altemagna* tradotto dal latino di Severinus di Mozambano (S. di Puffendorff), 1699, in 12.^a. — e gli si attribuisce il *Viaggio di Galilea*, pubblicato da D. S. A. Parigi, 1670, in 12.^a.

ALQUIER (CARLO GIOVANNI MARIA), membro della convenzione nazionale ed ambasciadore, nato a Talmont, nel dipartimento della Vandea, nel 1752, avuto avea varie cariche di magistratura alla Roccella, quando fu eletto a deputato del terzo stato del paese d'Annis, agli stati generali del 1789. Egli sedette dalla parte sinistra dell'assemblea, si fece principalmente distinguere per le numerose relazioni che fu incaricato di dare, e le sue conclusioni furono frequentemente adottate. Eletto, dopo la sessione, presidente del tribunale criminale del dipartimento di Senna ed Oisa, fece, nel 1792 coraggiosi ma inutili sforzi, per sottrarre dalla morte i prigionieri che si conducevano da Orleans a Parigi, nell'anno medesimo, essendo stato eletto deputato di Senna ed Oisa alla convenzione nazionale, ebbe varie missioni nei dipartimenti. Il suo voto nel processo contro Luigi XVI, fu la morte, ma sospesa sino alla pace, tempo nel quale il corso legislativo radunato avrebbe la facoltà di commutare la pena; ma l'immediata esecuzione della sentenza, nel caso in cui la Francia fosse invasa dagli stranieri o dai principi francesi migrati. Al-

quier traversò i tempi del terrore senza esserne vittima. Nel 1794, gridò altamente contro i delitti commessi nella Vandea ed accusò il generale Turrean d'aver dato ordini sommamente violenti. Nel 1795, fu uno di quelli che ordinarono temporaneamente le nuove amministrazioni dell'Olanda. Entrò nel consiglio degli anziani, quando fu posto in vigore lo statuto dell'anno terzo repubblicano, ne venne eletto segretario e fece varie relazioni, che furono accolte favorevolmente. Nel 1798 entrò nella carriera diplomatica, che seguì con successo sotto il direttorio, il consolato e l'impero. Prima console generale ad Algeri, diventò quasi subito ministro residente, poi ministro plenipotenziario presso l'elettore di Baviera. Dopo essere stato per alcune settimane ricevitore generale del dipartimento di Senna ed Oisa nel 1799, fu nominato dai consoli ambasciadore in Spagna, e trattò colla corte di Madrid la retrocessione in cambio della Toscana. Tornato in Francia al principio del 1801, fu ben presto incaricato di recarsi, in qualità di ministro plenipotenziario, a trattar in Firenze la pace col re di Napoli. Subito dopo la ratifica del trattato di Firenze, cho fra gli altri vantaggi, assicurava alla Francia il possesso dell'Isola dell'Elba, fu nominato ambasciadore a Napoli, dove da prima ebbe bastante credito per ottenere, che fosse accommiatato il ministro Acton. Lasciò quel paese alla fine del 1805, quando la corte delle Due sicilie ebbe apertamente rinunziato alla neutralità, che la forza delle circostanze l'avea costretto a promettere al gabinetto di Parigi. Alquier si recò a Roma, dove surrogò ben presto il cardinale Fesch come ambasciadore presso la santa sede. Non tardò ad avvedersi quanto la resistenza del pontefice era nobile e quanto ella sarebbe perseverante: non tenne celata la sua opinione al suo governo; fu richiamato a Parigi, senza però cadere in disgrazia. Nel 1810, passò a Stoccolma come inviato straordinario. Avea ordine d'esigere la più stretta osservanza del sistema continentale, cosa eh' era impossibile ad ottenersi, principalmente in Svezia. Perciò egli passò nell'anno seguente nella Danimarca con lo stesso titolo. Quivi conchiuse, nel 1813, un trattato di alleanza offensiva e difensiva, al quale Federico VI non oppose più ostacolo sino alla caduta di Bonaparte. Richiamato da Luigi XVIII, nel 1814, fu poi espulso, nel 1816. Rientrò in Francia nel 1818, morì nel 1826.

“ **ALREDO**, ALFREDO o ALUREDIO, storico inglese che vivea nel principio del XII secolo, nacque a Beverley, nell'Yorkshire. Egli studiò a Cambridge e fu eletto cano-

nico e tesoriere della chiesa di S. Giovanni di Beverley. Morì in patria nel 1130. Abbiamo di lui: — gli *Annali dell' Istoria d' Inghilterra*, pubblicati dall' Hearn, nel 1716, in Oxford; — *Libertate, eccles. S. Joannis, de Beertie*, rimasto m. s.

** ALRINACH (*Mitol.*), demonio nell'occidente, che dai demonografi vien fatto presiedere alle procelle, ai terremoti, alle piogge, grandini, ec. E desso che sommergo le navi. Allorchè si rende visibile, appare sotto sembianze e vestimenti femminili.

** ALSACIO CRUCIO o DELLA CROCE (VINCENTO), medico genovese n. nel 1576. Esercittò la sua professione prima in Bologna, poscia in Ravenna ove fu medico primario, e passò a Roma la insegnò con tal grido che fu trascelto per medico del pontefice Gregorio XV. Non ci è noto il tempo della sua morte. Abbiamo di lui: — *De invidia, et facino veterum*, Lucca, 1595; — *Ephemeridum, hoc est distarnarum observationum libri duo priores*; Bologna, 1599; — *De epilepsia seu comitali morbo lectionum bononiensium libri tres*, Venezia, 1603; — *Consilium de asthmate pro Bonifacio cardinali Cajetano ec.*, Venezia, 1607; — *De verum admirando per nares egresso commentariolum*, Ravenna, 1610; — *De sugillatione quam Graeci sub oculis vocant*; — *Consilium de catharro*, Ravenna; — *Dissertatio de salis et salitorum usu in febris*; — *De medicinae practicae laudibus praefatio*, Roma; — *Praefatio in romano gymnasio habita ann. 1612*; ad Scipionem Burghesium card. Roma; — *De morbis capitis frequentioribus, quorum cognitio et curatio ita traduntur ut ad alios etiam cognoscendos et curandos mirifice conducant ec.*, Roma, 1616, 1617, Venezia, 1619; — *De quaesitis per epistolam in arte medica centuriae quattuor ubi varii casus, observationes, consilia et responsa, disputationes, atque curationes non sine promissa doctrina describuntur*, Venezia, 1622; — *Disputatio generalis ad historiam foetus unimembris quidem et organici, sed emortui, ac parcae adeo molis ut vix quadrimestris fuit existimatus in adolescentula primipara*, Roma, 1627; — *Consultatio medica pro nobili adolescentulo obliuione, surditate secundum alteram aurem subaudit et obauditione ex tinnitu secundum oppositam nempe sinistram laborante ec.*, Roma, 1629; — *Providenza metodica per praeservarsi dall'imminente peste*, Roma, 1630; — *Consilium Prophylacticum a leue pestifera grassante*, Roma, 1631; — *Vesuvius ardens, seu exercitatio medico-physica, id est matum et incendium Vesuvii montis in Campania XVI mensis decembris anni 1631*, lib. 2, Roma, 1632; — *De morbis*

pectoris frequentioribus haemophysi, phthysi, asthmate peripneumonia, pleuritide libri tres, Roma, 1633.

ALSACUS (CORRADO), scrittore danese, n. nel 1622, ha pubblicato una *Istoria della riforma della Danimarca*, opera rara.

ALSAHARAVIO v. ALBEGASIS.

* ALSAZIA (TOMMASO LUIGI DI HENIN LIÉTARD, detto il card. d'), arcivescovo di Malines e primate dei Paesi Bassi, n. a Brusselles, nel 1680, fu creato cardinale, nel 1719, dal papa Clemente XI. Rinchiuso nella città di Brusselles, si mostrò ben degno pastore della chiesa, ed accolse Luigi XV quando questo re fece il suo ingresso in quella città, nel 1746, morì decano dei cardinali, nel 1759, lasciando i tre seguenti nipoti:

** ALSAZIA (TOMMASO ALESSANDRO MARCO D'), principe di Chimai, grande di Spagna, colonnello dei granatieri di Francia, capitano delle guardie del re di Polonia Stanislao, ed ucciso nella battaglia di Minden, combattendo alla fronte del suo reggimento.

** ALSAZIA (FILIPPO GABRIELE MAURIZIO), erede de' domini e delle dignità di Tommaso Alessandro, cavaliere del tosone d'oro, morto a Parigi, nel 1802.

** ALSAZIA (CARLO ALESSANDRO MARCO MARCELLO), principe d'Ilénin, maresciallo di campo al servizio di Francia, capitano delle guardie del principe, secondo fratello di Luigi XVI, e vittima a Parigi della scure della rivoluzione, nell'anno 1793. Niuno di questi tre fratelli avendo lasciato figli, la linea de' principi di Chimai d'Ilénin si estinse, e non restano della casa d'Alsazia che rami collaterali.

** ALSIONE (*Mitol.*), padre di Enmao, che nella favola vien fatto figlio di Marte.

* ALSOP (ANTONIO), scrittore inglese del XVII secolo. Educato nella scuola di Westminster, passò nel collegio del Cristo in Oxford, e dopo nell'università della stessa città. Nel 1698, egli vi pubblicò *Fabularum Aesopicarum delectus*, in 8.^o Il sir Giannatam Trelaunay vescovo di Winchester, lo fece suo cappellano, nè andò guari che gli diede la parrocchia di Brightwel, nella contea di Berks. L'agiatezza di che Alsop godeva allora gli permise di dedicarsi allo studio. Morì il 10 giugno 1726, d'una caduta in un fosso, scavato presso alla porta del suo giardino. Nel 1752, pubblicato venne un volume in 4.^o di sue composizioni sotto questo titolo: *Antonii Alsopi adis Christi olim alumni, odarum libri duo*. La *Raccolta* di Dodley contiene quattro poemi inglesi d'Alsop; quella di Pearch uno; qualche altro comparve nelle *Raccolte periodiche*.

* **ALSOP** (VINCENTO), teologo inglese, ha pubblicato, nello stesso secolo del precedente, alcune *Prediche*, un libro diretto contro le opinioni di Sherlock, intitolato: *Antisozzo*, e qualche altro scritto di occasione, che ebbe felice successo.

* **ALSOUFY**, astronomo arabo, nato a Rey, il 14 di moharrem l'anno 291 dell'egira (7 dicembre, 903 di G. C.). Egli s'applicò di buon'ora allo studio delle scienze e meritò pe' suoi progressi il favore d'Adhad-Eddaulah, principe Buide, che l'ammise fra i suoi intimi. Egli ha composto: — *Tavola astronomica*; — *Catalogo delle stelle fisse*; — *Trattato sopra la proiezione de' raggi*, celebratissimo in Oriente. Della seconda opera n'esistono varie copie nella biblioteca di Parigi.

* **ALSTEDIUS** (GIOVANNI ENRICO), n. a Herborn, nella contea di Nassau, in Allemagna, nell'anno 1588, professò dapprima la filosofia e la teologia nella sua patria, da cui poi si partì per andare ad insegnare a Weissembourg, in Transilvania, ove morì, nel 1638, lasciando gran numero d'opere, ed eccone le principali: — *Systema Mnemonicum duplex*, Francfort, 1610, in 8.^o; — *Encyclopaedia*, Herborn, 1610, in 4.^o, ristampata in 2 vol. in fol. Herborn, 1630, a Lione, 1649; — *Triumphus bibliorum sacrorum, seu encyclopaedia biblica*, Francfort, 1620-25-42, in 12.^o; — *Thesaurus chronologiae*, Herborn, 1624, 1633, 1630 in 8.^o; — *De mille annis*, 1627, in 8.^o.

* **ALSTON** (CARLO), medico e botanico, nato nell'anno 1683, nel ponente della Scozia, fece gli studi suoi, con successo, nell'università di Glascovia, ed alla morte del medico suo padre, una parente, la duchessa d'Hamilton lo prese sotto la sua protezione. Ella desiderava farne un avvocato, ma il genio d'Alston lo trascinò alla medicina. Andò a Leida in età d'anni 33, onde approfittare delle lezioni dell'illustre Boerhaave, ed ivi divenne amico del dottor Alessandro Monro. Entrambi ritornarono in patria, e furono eletti professori dell'università di Edimburgo, la quale acquistò rinomanza per la scuola di medicina. Dedicato al pubblico insegnamento, morì con istima, nel 1760. Abbiamo di lui: — *Index, o Catalogo delle piante coltivate nel giardino di botanica d'Edimburgo*, 1740; — *Index medicamentorum simplicium*; — *Tyrociniolum Edimburgense*, Edimburgo, 1753, un vol., in 8.^o; — diverse *Memorie* stampate ne' *Saggi di Medicina della società d'Edimburgo*; — *Discorso sopra la materia medica*, che lasciò m. s. e fu pubblicato dal dottor Hope, dieci anni dopo la sua morte. Alston, contraddisse, e fu avversario di Linneo, pure mostrò imparzialità *Diz. Stor. Univ. vol. 1.*

stampando nella sua opera il testo di costui de' *Fundamenta botanica*. Il dottor Mutis, botanico della Nuova Granata, dedicò ad Alston un nuovo genere sotto il nome d'*Alstonia*.

* **ALSTORPII** (GIOVANNI), antiquario, n. verso il 1680 a Groninga, ed imparò le lingue e la legge nell'accademia di Hardwick. Terminato il suo corso scolastico, si ritirò in villa per dedicarsi il restante della vita allo studio dell'antichità. M. nel 1719. Abbiamo di lui due opere ricercate dai dotti: — *Dissertatio philologica de Lectis; sub jicitur de Lecticis veterum diatribe*, Amsterdam, 1704, in 12.^o; — *De Hastis veterum*, Amsterdam 1757, in 4.^o fig.

* **ALSTROEMER** (GIONA), negoziante svedese che dovette le sue dovizie alla sola sua industria. Nel 1696 egli si recò a Londra, vi trovò grande fortuna, tornò nella Svezia ed attese al perfezionamento delle manifatture. Egli migliorò l'educazione delle bestie lanifere, procurandosi eccellenti razze di pecore e persino montoni d'Angora, stabilì fabbriche di panni, e tal ramo d'industria produsse 3 milioni di lire tornesi, di prodotto in favore della Svezia. Coltivò piante idonee alla tintura, introdusse nella Svezia l'uso delle patate, fondò raffinerie per lo zucchero e concorse alla fondazione della compagnia del Levante e di quella delle Indie orientali. Era nato, nel 1665, m. nel 1761. Venti anni dopo i negozianti svedesi fecero collocare nella borsa di Stoccolma il di lui busto con la seguente iscrizione: *Jon. Alstroemer artium fabrilium in patria instaurator*.

* **ALSTROEMER** (CLAUDIO), primogenito de' quattro figliuoli del precedente, n. nel 1736, m. nel 1794, fu discepolo di Linneo, il quale chiamò col di lui nome una specie novella di piante che Alstroemer gli aveva indiritta. Ei viaggiò in diverse parti di Europa e si fermò specialmente nella Spagna. È l'autore della *Descrizione del Babian*, specie di scimia inscritta nelle *Memorie* di Stockholm. I tre altri fratelli, Patrizio, Giovanni ed Augusto, si distinsero coi loro talenti.

* **ALT** (FRANCESCO GIUSEPPE NICCOLÒ barone d'), disceso da un'antica famiglia patrizia di Friburgo nella Svizzera, n. in quella città nel 1689, e vi m. il 17 febbraio 1771. Capitanò al soldo dell'Austria, nel 1718, rientrò non molto dopo nella sua patria, ch'ei lungamente governò, essendo stato eletto avoyer nel 1737. Egli pubblicò una *Storia della Svizzera*, in 10 vol. in 8.^o Friburgo, 1750, a 1753.

* **ALTA** (*Mitol.*), figliuola di Catesto e madre di Aneco, uno degli Argonauti.

•• **ALTAEMPS** (GIOVANNI ANGELO D'), romano, e duca di Gallesio, n. nel 1620, raccogliitore come eredi, della celebre bibl. del suo nome, compose: — *Vitae Sancti Amiceti papae et martyris cum rebus memorabilibus quae eo pontifice in ecclesia sedente acciderunt*; — una commedia in prosa col titolo: *Eutolia, ovvero felici avvenimenti*, com. di Nancio Bonagrattia Germano, che egli pubblicò con tal finto nome, Viterbo 1613.

•• **ALTEMPS** (GAUDENZIO D'), figlio del precedente, autore di una *Vita di S. Giovanni Crisostomo*. M. nel 1677.

•• **ALTAMER** (ANDREA), ministro luterano, m. intorno al 1540 in Anspach; lasciò alcune *Opere* di controversie, e varie *Note* molto riputate sulla *Germania* di Tacito.

ALTAMURA (AMBROGIO), domenicano italiano del sec. XVI, ha lasciato una *Biblioteca ragionata* degli ant. del suo ordine.

•• **ALTAMURA** (GIOVANNI D'), frate dell'ordine de' Predicatori, fu teologo ed oratore celebre, o lasciò: — *Domenicale per tutto l'anno*, parte I, Napoli, 1640, in 4.^o, parte II e III, ivi, 1644, in 4.^o; — *Discorso sul rosario, con alcune prediche*, ivi, 1646, in 4.^o; — *Trattenimenti spirituali per le domeniche estive*, ivi, 1654, in 4.^o

ALTANESI (GIO. FRANCESCO), n. in Orte, nell'agro romano. Perduto in tenera età i genitori, fu educato da uno zio che aveva in Roma, il quale lo affidò ai gesuiti, dove era da tutti amato. Quell'ordine, nel quale egli era entrato, fu soppresso allorchè, uscito appena dai primi studi, insegnava grammatica in Orezzo. Allora passò a Roma dove gli Arcadi che fra essi lo vollero, gli regalarono uno de' loro chimerici poderi, che non gli era d'alcun frutto. Entrò segretario di monsignor Ranuzzi, ma per cagione di malattia non potè seguirlo alla nunziatura di Lisbona. M. di soli 34 anni in Venezia nel 1783. Era felice nell'improvvisare non così nello scrivere i versi. Stampò qualche *Ghirlanda di sonetti filosofici*. L'abate Pastori pubblicò le *Rime postume*. Altanesi stampò pure alcune versioni dal francese, lavoro al quale attendeva mentre era infermo, per ricavarne una meschina sussistenza. Scrisse alcune *Novelle*, che non dispiacquero e che si pubblicarono insieme con quelle del suo amico marchese Albergati Capacelli.

•• **ALTANI**, antica e nobile famiglia, detta altre volte di san Vito nel Friuli, e che ha poi aggiunto al suo nome quello del conte di Salvarolo. Enrico Altani (il giovane) ha raccolto le *Memorie degli uomini illustri della sua casa*, e le ha fatte stampare a Venezia nel 1717.

•• **ALTANI** (ANTONIO), scrittore del sec.

XV. Studiò leggi civili e canoniche, presa la carriera ecclesiastica, fu fatto patriarca di Aquile, poi auditore di ruota in Roma nel 1431. Fu impiegato da Papa Eugenio IV in vari rilevanti affari, principalmente nella qualità di nunzio al concilio di Basilea. Fu poi creato auditore della camera apostolica e delle cause del sacro palazzo. Fu nunzio in Iscozia presso il re Giacomo, e poi in Inghilterra, nel 1437, e vescovo d'Urbino. Niccolò V, successore d'Eugenio, lo spedì nunzio in Spagna, per trattare il maritaggio dell'Imp. Federico III con Eleonora, infanta di Portogallo. Egli si apparecchiava a ritornare a Roma quando m. in Barcellona. Liruti pubblicò un lungo catalogo delle di lui opere nella *Storia degli uomini letterati del Friuli*, vol. 2.^o pag. 304 ediz. veneta del 1762.

ALTANI (ANTONIO), il giovane, della famiglia del precedente, nacque nel castello di Salvarolo. Dopo d'aver studiato in Padova, ritornò al suo paese e visse pacificamente, attendendo allo studio dei Padri della Chiesa o coltivando la poesia latina ed italiana. M. nel 1570 nella sua terra di Murazzo, che essendo poi stata venduta ai Mocenigo di Venezia, prese il nome di Belvedere, Baldassarre Altani, suo nepote, avea raccolte le sue *Poesie* in un grosso volume, rinviato sempre inedito che cadde nelle mani di Apostolo Zeno e da questo fu con tutta la sua libreria regalato ai domenicani riformati di Venezia.

•• **ALTANI** (ALESSANDRO), do' conti di Salvarolo nel Friuli, nato nel 1533, m. nel 1572 letterato e legale, pubblicò un' *Orazione per Girolamo Priuli, doge di Venezia*, Venezia, 1560. Lasciò m. ss.: — *Sylva rerum*; — *Loci communes ex sacrarum lectione litterarum*: questo due opere sono una raccolta di cose tratte dalla lettura de' più gravi autori greci, e latini; — *Descrizione di tutta la terra secondo l'ordine di Tolommeo*; — *Note sopra Cicerone, T. Licio, Plinio, Valerio Massimo ed altri autori*; — *Commentario sopra un sonetto di Curzio Gonzaga in morte della contessa Bradamanteana sorella l'anno 1554*; — *Lettere parte latine e parte volgari*; — *De palma dirina*; — *De Uno Aeterno*.

•• **ALTANI** (ENRICO), della stessa famiglia del precedente, detto il vecchio, coltivò le lettere, e fu dottore nel 1601, e morì nel 1648. Lasciò moltissime produzioni pel teatro assai stimate, che sono: — *Amerigo*, tragedia in prosa, Venezia, 1621; — *La Prigioniera*, commedia in prosa, Venezia, 1622; — *il Meccan Bassà*, ovvero *il Garbuglio*, commedia, Treviso, 1625; — *Le maschere*, commedia in prosa, Treviso, 1633.

Altre ancora ne scrisse che restarono m. ss. e sono : — l'*Ala Bassà*; — l'*Olimpia*; — la *Rebecca*; — la *Giletta*; — a *Luca*.

** ALTANI (ENRICO), della stessa famiglia del precedente, detto il giovine : n. nel 6 marzo nel 1653, coltivò la poesia, e m. nel 1738. Abbiamo di lui: — *Odi*, parte prima, che sono divise in eroiche, morali, funebri, e sacre, Venezia, 1717; — *Lettere al sig. Niccolò Madrisio sopra i cinieri moderni delle donne*; — la *Romilda*, tragedia con annotazioni, Venezia, 1699; — *Memorie sopra la famiglia de' Signori Altani conti di Saleardo della Regia Cesarea e del Sacro Romano impero divise in tre libri* ec. Venezia, 1717; — *Scelta di lettere*, ec., Venezia, 1730; — *Spicilegio poetico*, Udine, 1735.

** ALTANI (FEDERICO), della stessa famiglia, autore di una *Lettera sul battesimo geroglifico*, Padova, 1749.

** ALTANI (FEDERICO), della stessa famiglia, m. nel 1600, poeta che lasciò alcune *Poesie latine*, Udine, 1685.

** ALTARAS (DAVIDE), rabbino veneziano del passato secolo, autore delle *Tavole dell'alleanza*, Venezia, 1707.

** ALTARE (LEONARDO DALL'), piemontese dell'ordine de' minori predicatori e guardiano di Fossano, autore della *Vita e miracoli della B. Paola*, Montovi, 1650.

** ALTAVILLA (GIROLAMO), poeta che lasciò molti *Verzi* raccolti da Ruscelli, Venezia, 1553.

ALTDORSER v. ALTOAYRA.

** ALTEA (*Mitol.*), figliuola di Testio e di Euriteo. Sposò Eneo re di Calidonia e ne ebbe molti figli, tra gli altri Meleagro. Avendo fatto consultare l'oracolo sul destino di questo lo fé annunciar che il suo neonato figlio non sarebbe vissuto se non quanto tempo bisognava per consumare il tizzone che ardeva allora nel suo focolare. Alteo ne lo ritrasse incontanente, lo estinse e lo conservò con gran cura. Il re avendo in un sacrificio ch'ei fece agli dei obbliato Diana, questa dea ne fu talmente irritata che mandò un mostruoso cinghiale per dare il guasto alle campagne di Calidone. Eneo, per liberarsi di questo feroce animale, radunò tutt' i giovani principi del paese, e mise alla loro testa suo figlio Meleagro, il quale uccise il cinghiale e ne presentò il grugno ad Atalanta, figliuola del re d' Arcadia, che gli era promessa. Gli zii di Meleagro pretesero che quest' onore fosse dovuto ad essi, e vollero rapire ad Atalanta la testa del cinghiale; ma questo giovane principe, sdegnato della loro audacia, gli uccise entrambi. Altea, disperata a cagione della morte de' suoi fratelli, obbliando di esser madre consacrò suo figlio alle Furie, e gottò

nel fuoco il fatal tizzone, dalla conservazione del quale dipendeva il suo destino. Di fatto questo giovan principe sentì tosto affievolire le sue forze, e finalmente perdette la vita tra mortali angosce, allorchè quel tizzone fu consumato. Altea non tardò guai a pentirsi della sua crudeltà, e si uccise di disperazione con un colpo di pugnale.

** ALTEMENE (*Mitol.*), figliuolo di Cisso, fondatore d'Argo.

** ALTEMENE (*Mitol.*), figliuolo, di Crateo, o Creteo, e nepote di Minosse e di Pasifae, informato da un oracolo che suo padre sarebbe stato ucciso da uno de' suoi figliuoli, e temendo di servire egli medesimo a giustificare questa predizione, si determinò ad uscire dall'isola di Creta, ove Creteo regnava pacificamente, o si ritirò nell'isola di Rodi. Alcun tempo dopo, suo padre avendo perduto gli altri figli fé equipaggiare una nave per andarlo a cercare. Gli abitanti dell'isola di Rodi vedendolo sul loro suolo e credendo che fosse un nemico, pigliarono le armi onde impedirgli di penetrar più oltre. Altemene scoccò una freccia contro il più apparente di quella truppa il quale morì subito: era lo stesso Creteo. Tosto che suo figlio ne fu istruito, pregò gli dei che non lo lasciassero sopravvivere alla sua sciagura, e la terra si aprì per inghiottirlo.

** ALTENO (il Conte), generale d'infanteria annoverese, e ministro della guerra, fu uno de' più celebri comandanti che avessero avuto parte ne' fatti d'armi successi dal principio della rivoluzione di Francia fino alla battaglia di Waterloo. Dall'assalto di Menin, ove comandava la vanguardia, fino a Waterloo ov'era alla testa di una divisione, Alten mostrossi sempre esperto e valoroso, disprezzando i perigli delle pugne, poco fu che non cadesse molte volte o prigioniero o morto. Fu nella stima di diverso corti, e la Spagna, il Portogallo, la Francia, i Paesi Bassi lo ebbero caro assai. Meritò la confidenza della famiglia regnante del suo paese, e morì il 20 aprile 1840 a Bolzano dopo il suo viaggio in Italia. Servì lo stato di Annover per più di 50 anni.

** ALTENO (*Mitol.*), cognato di Diomede, scelto per arbitro tra suo fratello e Dauno che non potevano accordarsi su la ricompensa dovuta a Diomede pel soccorso dato a Dauno. Altene, innamorato di Enippe figliuola di Dauno pronunziò in favore di questo con grande svantaggio del fratello. Venne fu quella che lo mosse a questa decisione per vendicarsi di Diomede che l'aveva forita dinanzi a Troia.

** ALTEPO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno e di Leide diè il suo nome al paese di Treze-

ne. Alenni mitologi lo fanno re di Egitto.

* **ALTER** (FRANCESCO CARLO), filosofo tedesco, nato ad Engelsberg, nella Slesia, nel 1749, morto a Vienna il 29 marzo 1804, era entrato nella società de' gesuiti, ed occupò la cattedra di lingua greca nel ginnasio di S.^a Anna, ed in quello che porta il nome d'accademico a Vienna, sino alla sua morte. Egli pubblicò 250 opere e dissertazioni, delle quali si possono vedere i titoli nell'*Allemagne letteraria* di G. G. Meusel. Merita particolare menzione fra le opere d'Alter: *Novum Testamentum, ad codicem Vindobonensem graece expressum: varietatem lectionis addidit* ec., vol. 1.^o 1786, vol. 2.^o 1787, in 8.^o; di cui Erbert Marsh. ne espose i vantaggi e gli inconvenienti ne' *Supplementi all'Introduzione di G.-D. Michaelis*, ec., Gottinga, 1795, in 4.^o Le altre opere principali d'Alter sono: — *Bibliografia classica d'Edwardo Harwood*, con note, Vienna, 1778, in 8.^o; — *Ciceronis quaest. acad. Tusc. de fine et de fato*, ivi, 1786, in 8.^o; — *Lucretius Carus de rerum natura*, ivi, 1787, in 8.^o; — *Homeri Ilias*, vol. 1.^o, 1789, in 8.^o, vol. 2.^o, 1790; — *Odyssea et min. poem.*, ivi, 1794; — alcuni *Dialoghi di Platone*, 1784, in 8.^o; — *Tucidide*, 1785, in 8.^o; — *Cronaca greca di Giorgio Franza o Franze*, Vienna, 1796, in fol.; — *Notizia sulla letteratura georgiana* (in tedesco con un intaglio), Vienna, 1798, in 8.^o Le numerose sue dissertazioni sono inserite ne' *Giornali* tedeschi.

* **ALTERICA** (IPPOLITO), poeta e giureconsulto mantovano, m. nel 1569 di anni 38, lasciò alcuno rime nel *Tempio di D.^a Giocanna d'Aragona*, Venezia, 1554.

* **ALTERIGIA** (*Iconol.*), secondo il Ripa, viene rappresentata, una donna giovane, cieca, col volto altiero ed in atto di disprezzo, vestita di ricca tunica, col lembo suocido e lacero. Tiene un pavone, simbolo dell'orgoglio. È appoggiata sopra una palla quasi fuori dell'equilibrio, e in atto di precipitare. Cochlin conservando queste particolarità ha sostituito all'assoluta cecità una benda che impedisce alla figura di vedere a suoi piedi.

* **ALTES** (*Mitol.*), principe che regnò su i Lelegi nella città di Pedaso, su le sponde del Sannione.

ALTESSERA V. HAUTEVERRE.

* **ALTHAMER** (ANDREA), conosciuto altresì sotto il nome di Andrea Brenzio, perchè n. a Brentz, presso un Dellingen, nella Svevia, e sotto quello di Paleocephyra, di cui si serviva talvolta, fu pastore luterano a Norimberga, e ad Anspach, dove m. verso il 1540. La sua erudizione fece sì ch'ei fosse di sovente consultato dai Luterani nelle con-

troversie del suo tempo; assistè nel 1527-28, al colloquio tenuto a Berna sul modo della presenza di Cristo nell'Eucarestia. Le sue opere sono: — *Diallage S. conciliatio locorum scripturae qui prima facie inter se pugnant videntur, centuriis II.*, Norimberga, 1528, in 8.^o in latino ed in tedesco, spesso ristampata; buonissime note in *Tacitum de situ moribus et populis Germaniae*, Norimberga, 1529, in 4.^o

ALTHUSEN (GIOVANNI), giureconsulto, n. verso la metà del secolo XVI, professore di dritto in Herbord e sindaco di Bruma. Nel 1603 egli fece stampare un libro intitolato: *Politica methodice expressa*, che ora è assolutamente dimenticato, e che conteneva massime sovversive d'ogni ben regolato governo. M. ne' primi anni del secolo XVII.

* **ALTICOZZI** (NICCOLÒ), di Cortona, autore di una commedia in versi intitolata: *Pomona*, Siena, 1524; — *Giuletta* egloga pastorale, Siena, 1524; — *I cinque disperati* commedia in 8.^a rima.

* **ALTICOZZI** (LORENZO), d'illustre famiglia di Cortona, n. il 25 marzo 1689, nel 1706, entrò co' gesuiti e m. nel 1777 in Roma, rimase di lui una *Somma di S. Agostino*, Roma, 1761, vol. 6, in 4.^o nella quale egli seppe innestare la storia della vita, dei raggieri e della condanna dei fautori dell'eresia di Pelagio. Egli è anche autore di varie *Dissertazioni intorno agli antichi e moderni manichei, alle menzogne ed agli errori di Isacco Beausobre, nella sua storia critica de' Manichei e del manicheismo*, ed altre opere ispiranti zelo ardentissimo contro i materialisti ed i filosofi del secolo.

* **ALTICOZZI** (RINALDO ANGELLIERI), patrizio di Cortona, del casato del precedente, pubblicò nel 1749, in Firenze l'*Epidico*, commedia di Plauto, tradotta in versi sciolti, col testo latino e con annotazioni del priore Gaetano Antinori.

* **ALTICOZZI** (VALESIO ANGELLIERI), cavaliere e patrizio di Cortona, accademico degli apatisti, autore delle *Relazioni della compagnia de' liberi muratori*, Cortona, 1746.

* **ALTIERI** (GIAMBATTISTA), cardinale, romano, n. nel 1589, fornito di bei talenti e di sapere meritò cospicue cariche, fu vicerettore apostolico; ed eletto alla porpora da Urbano VIII, pare che l'unisse al vescovato di Todi. Morì nel 1653. Abbiamo di lui: — *Poesie varie*; — *Operette teologiche*; — *Sermoni sacri*; — *Aeta visitationis apostolicae episcopatum ostiensis, ac veliteriensis; portuensis sive S. Hyppolitii et Silvae candidae seu SS. Rufinae et Secundae sabinensis; pranestini, tuscolani et albanensis*.

* **ALTIERI** (MARCANTONIO), romano del

XVI secolo, discepolo di Pomponio Leto, raccomandò a suo figlio Giulio nel testamento le due seguenti opere: — lo *Nuziali*, che riguarda gli antichi riti delle nozze; — i *Baccanali*, che è una raccolta di novelle, lettere ec.

ALTIERI (GIULIO), figlio del precedente, autore di alcune *Poesie latine*, citate da Mandosio.

ALTIERI (MARIO), teologo del XVII secolo, canonico del Vaticano, lettore di morale, rinunciò alla prelatura per coltivare gli studi. Diresse con lode gli affari del suo capitolo e m. nel 1613. Abbiamo di lui, un'opera pubblicata da suo fratello Orazio e dedicata a Paolo V, intitolata: *Disputationes Marii Alterii romani canonici et theologi vaticanae basilicae S. Petri de censura ecclesiastica nempe de excommunicatione suspensione, et interdicto cum explicatione bullae coenae Domini*, Roma, 1616.

ALTIERI (AGOSTINO), di Narni nel XVII secolo, autore delle seguenti opere; — *Rime spirituali, e morali di vari poeti celebri, massime de' Folignati*, Foligno, 1627; — *Gymnasii Fulginatis discipulorum XV*; — *Mysteria rosarii epigrammata*, Foligno, 1634; — *Alfabeto della scuola di Cristo pe' fratelli della compagnia di S. Girolamo*, Foligno 1638; — *Vita sancti Feliciani episcopi et martyris*, Foligno, 1638; — *Sanctae Messoliniae V. M. fulginatis brevis vita. Condiscipulorum gymnasii Fuligin. tratesionum*, Foligno, 1641; — *Umbrosorum plausus fulginiae decus in creatione seminarii fulginiae*, ivi, 1650.

ALTIERI (BASTIANO), chiaro medico de' suoi tempi, n. nel 1658, in Giuliano, grossa terra presso Aversa nel regno di Napoli, prima si applicò alle lettere greche ed alla poesia, ma poi si diede interamente allo studio della anatomia e della chirurgia, e salì in grido altissimo nel suo tempo. Fu aggregato all'arcadia, alla Sebezia e molto ne accrebbe lo splendore. M. nel 1717. Di lui si hanno moltissime *Poetiche composizioni* in varie raccolte pubblicate in Napoli in diversi tempi. I suoi eredi conservavano m. sa. molte *Traduzioni di vari autori greci*.

ALTIERI (FRANCESCO), romano, fratello di papa Clemente X è autore dell'opera intitolata: *Francisci Alterii romani idyllium dictum in colleg. rom. soc. Jesu in publica dedicatione saecularis anni*, Roma, 1625.

ALTIERI (GIOV. BATTISTA), commendatore romano dell'ordine di Gerusalemme, è autore dell'opera intitolata: *Oratio dum illustriss. et excellentiss. Baglivi Guerin de Teneis orator extraordinarius eminentissimi magni magistri ac totius ordinis hierosolymitani nomine debitum SS. domino nostro Be-*

dicto XIV obsequium et obedientiam profertur, 1746.

ALTILIO (GABRIELE), uno de' valenti poeti latini, che fiorirono in Italia nel secolo XV, n. in Basilicata regno di Napoli, o, secondo altri, in Mantova. Studiò in Napoli, prese quivi stanza e fu amico di Pontano e membro di quell'accademia, del Sannazzaro e di tutti i dotti di quel tempo. Fu precettore del principe Ferdinando, diventato re per la rinuncia di suo padre Alfonso II. Papa Sisto V lo creò vescovo di Policastro, nel 1589, e m. due anni dopo. La sua più celebre poetica composizione è l'*Epitalamio per gli sponsali d'Isabella d'Aragona*, figlia d'Alfonso II, con Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, che venne stampato con cinque altre poesie nella *Raccolta delle poesie latine* del Sannazzaro, Venezia, 1533, in 8°.

ALTIMARE, ALTOMARE, o ALDIMARI (BIAIO), n. in Napoli secondo alcuni, in Vallo del Principato citra, o in Camilla, o Camella poco lungi da Perdifumo nella stessa provincia, secondo altri, verso il 1630, come dicono la maggior parte de' biografi, o più ragionevolmente secondo Giustiniani, nel 1641. Ecco gli autori applicati seriamente per discutere su di vecchio pergamene questo cronologico punto, e dopo tante fatiche non vantaggio arrecano alla scienza, e alla morale. Recatosi Altimare da fanciullo in Napoli, si dedicò alle lettere, e verso il 1661 si prese la laurea dottorale, e si fece conoscere nel foro. Fu creato, secondo Soria nell'età d'anni 28 auditore generale delle milizie, ma Eustachio d'Alfinito crede che fosse semplicemente auditore dello milizio del Castel Nuovo di Napoli. Le sue cognizioni, i suoi talenti gli cattivarono ogni stima, e la sua casa accolse i letterati del suo tempo. Verso il 1670, preso da fanatismo, si volle far credere della famiglia Adimari di Firenze. Il marchese Delos Veler lo incaricò di una nuova compilazione delle prammatiche, che eseguì col dotto Carlo Calà, e che terminò nel 1688. Fu consigliere nell'aprile 1689, passò caporuota della Vicaria criminale, e nel 1694 venne eletto avvocato generale del real patrimonio. Ascritto come membro degli apatisti, e de' spensierati, m. nel 1713, e furono le sue spoglie reate nella chiesa di S. Maria delle Grazie de' PP. di S. Girolamo. Abbiamo di lui: — *De Nullitatibus sententiarum, decretorum ec.*, Napoli, 1678; — *De Nullitatibus contractuum, et quorumcumque actuum extrajudicialium*, 8 vol. in fol. Venezia, 1701 al 1710, Colonia 1720, e Napoli, 1700 — collezione ed illustrazione delle *Prammatiche, Decreti, Costituzione ec.* del Regno di Napoli; Napoli, 1700; — *Observationes ad de-*

cisiones Scipionis Roviti, Napoli, 1666, in fol.; — *Observationes ad consilia Scipionis Roviti*, vol. 3, Nap. 1672, in fol., e Venezia 1733; — *Additiones, et observationes ad decisiones Scipionis Roviti*, Nap., 1666, 1699; — *Raccolta di varie notizie storiche non meno appartenenti alla storia del Summonte, che curiose*, Napoli, 1673, in 4.^o; — *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane, come forestiere*, Napoli, 1691; — *Storia Genealogica della Famiglia Carafa*, ivi, vol. 3. Lasciò manoscritte.: — *Raccolta d'iscrizioni in marmo, che sono nel regno di Napoli così sacre, come profane*; — *Glorie napoletane, ovvero vite degli uomini e donne della città di Napoli, illustri in santità, in lettere, ed in armi*; — *De numeris legalibus*; — *Additiones ad tractatum de nullitatibus*; — ed un *Supplemento al compendio delle decisioni di Giovambattista Toro*.

ALTING (MENSO), nato nel 1541, a Fledda, nell'Ostfrisia, fece i suoi studi a Groninga, Munster, Hamm, Colonia ed Eidelberga, e morì primo pastore e presidente del concistoro a Emden, nel 1617. Egli passò dalla setta di Lutero a quella di Calvino, per la quale scrisse opere di controversia contro Giovanni Ligorio, ed Eg. Unnio. La sua *Vita* venne pubblicata da Ubbò Emmio (v. Saxii *Onomast.* litt. p. V. p. 541).

ALTING (ENAIK), teologo riformato, nato nel 1583 a Emden, morto nel 1644, era figlio del precedente. Dopo fatti i suoi studi a Groninga e ad Herbon, accompagnò il principe elettorale del Palatinato ne' suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra, in qualità di precettore. Nel 1613, ei fu creato *professor locorum communium* ad Eidelberga, nel 1616, direttore del *Collegium sapientiae*, ed assistè al conciliabolo di Dordrecht. All'epoca della presa di Eidelberga, da Tilly, ei corse gravi rischi, a' quali si sottrasse mercè il suo spirito ed un concorso di fortunate circostanze. Dopo di aver errato lungo tempo senza trovare nè asilo, nè impiego, si recò, nel 1624, all'Aia, a raggiungerlo il suo sovrano, l'elettore Palatino, il quale lo collocò nuovamente presso suo figlio, nè gli permise che nel 1627 di ripigliare le sue funzioni d'istitutore accademico. In quell'anno accettò la cattedra di teologia a Groninga, cattedra che occupò sino alla sua morte. Fu uno dei cooperatori della nuova *Traduzione della Bibbia in lingua olandese*, ed un zelante controversista, che fece una vigorosa guerra di penna ai sociniani, agli arminiani ed anche agli aderenti della concessione di Augsburg. Le numerose sue opere, delle quali Bayle non pubblicò che una imperfettissima lista, non hanno più che uno storico merito. Noi citeremo nondimeno: — *Explicatio cateche-*

seos Palatinae, Amstelod., 1646, in 4.^o; — *Historia ecclesiastica Palatina*, ivi, 1644, in 4.^o; — *Theologia Historica*, ivi, in 4.^o Il suo ritratto è in *Freheri theatrum*, p. 1, sect. 3, p. 512.

* ALTING (GIACOMO), figlio d' Enrico, nato ad Eidelberga, nel 1618, morto nel 1667, professore di teologia a Groninga, ha lasciato opere piene di utili investigazioni sopra vari punti di ebraico antichità e di filologia orientale. Noi ci limiteremo a citare: — *Hebraeorum respublica scholastica, seu Historia academiarum et promotionum academiicarum in populo Hebraeorum*, Amsterdam, 1652, in 12.^o; e nel *Theaurus Groming. diss. maxime de rebus Hebraeorum*, ivi, 1698 in 4.^o; lasciò pure de' *Commentari* sopra quasi tutti i libri della Bibbia; — una *Grammatica siro — caldaica*; — un *Trattato sulla punteggiatura ebraica* ec. G. Alting fu quello che introdusse nella grammatica ebraica il *Systema trium morarum*, perfezionato poscia da Danz. La raccolta delle sue opere è stata pubblicata da Baldassarre Becker, nel 1687, 5, vol. in fol. Amsterdam.

* ALTING (MENSO), dotto borgamastro di Groninga, nato nel 1636, morto nel 1713, si fece distinto per le sue opere topografiche, e principalmente per quella intitolata: *Notitia Germaniae inferioris*, Amsterdam, 1697, in fol.; — o *Descriptio Frisiae inter Seldis portum veterem et Amisiam*, ivi, 1701, in fol. Trovasi, in continuazione dell'ultima opera, *Tabula Ptolemaica Germaniae magnae cum expositione*, come il suo *Commentarius in tabulam Peutingeri*.

* ALTISSIMO (CRISTOFORO DELL'), pittor fiorentino del sec. xvi, scolare del Pontormo e del Bronzini. L'ampissima *Collezione di ritratti* d' uomini illustri che si vede ne' corridoi della galleria di Firenze è tutta opera sua, copiata per ordine di Cosimo de' Medici da quella dal Giovio raccolta in Como e da lui dotta Museo.

* ALTMANN, teologo riformato e controversista tedesco, n. nel 1664 a Zollinghen

in Svizzera, m. nel 1723; è autore di molti scritti di controversia in tedesco, e d'un trattato latino *De ritibus ecclesiae bernensis*.

* **ALTMANN** (GIOVANNI GIORGIO), nacque nel 1697 a Zofinga, città dell'Argovia, m. nel 1738, curato d'Inns, villaggio del cantone di Berna. Dotto distinto, pubblicò un gran numero di *Memorie* intorno la geografia, la storia e le antichità della Svizzera, ed ha compilato, in unione a Breitinger, la raccolta intitolata: *Tempe Eletica*, Zurigo, 1735—43, 6 vol., in 8.° Egli pubblicò le *Maletemata philologica critica*, 3 vol., in 4.°, 1753, e la *Descrizione delle ghiacciaie dell'Elvezia*, Zurigo, 1751—53, fig. in tedesco.

* **ALTOBELLI** (ILARIO), frate francescano del XVI sec. di Montecchio sulla Marca, coltivò con successo la poesia, la lingua italiana, la latina, la spagnuola, e l'illirica, le matematiche, la meccanica, l'astronomia, la storia e la cronologia. Costruì istrumenti meccanici di molta perfezione, e fu l'autore delle seguenti opere: — *Tabulae regiae, astronomicae ad Franciscum Card. Boncompagnum*, Macerata, 1628. Quest'opera si registra fra i libri più rari del Vogt nel suo catalogo; — *Dialogus theologicus de occultatione stellae*, Martis 1615; — *De nova stella*; — *Chronica numeri annorum Mundi*; — *Chronica conventuum S. Francisci conventuum provinciae Marchiae*.

ALTOGRADI (LELIO), giureconsulto n. a Lucca nel secolo XVII, pubblicò varie opere le quali si distinguono i suoi *Consulti*.

* **ALTOGRADI** (COSIMO), domenicano lucchese autore di una *Orazione*, recitata nella chiesa di S. Domenico, Pistoia, 1657.

* **ALTOGRADI** (GAETANO), gesuita lucchese, lettore, nel 1716, di eloquenza e di poesia in Pavia, e missionario nelle Indie, è autore della *Dichiarazione della macchina eretta in Pavia nella chiesa del Carmine per la nascita di Leopoldo d'Austria*.

* **ALTOGRADI** (GIUSEPPE), giureconsulto, senatore, consigliere, presidente, e governatore in Parma, m. nel 1676. È autore di due volumi di *Controversiae forensi*, il primo fu pubblicato in Genova nel 1664, il secondo in Piacenza nel 1676.

* **ALTOGRADI** (VALERIANO), traduttore del *Chirone d'Achille* ovvero *Nocchiero della vita umana* ec.; — *Emblemi morali del sig. Francesco Bonomi*, Bologna, 1662.

* **ALTOMANDO** (OTTAVIANO), di Ottalano nel regno di Napoli, frate carmelitano, lettore di teologia, prefetto degli studi, priore e provinciale di Napoli, m. nel 1648. È autore: *De optimo generali eligendo pro comitibus generalibus sui ordinis*, 1625.

* **ALTOMARE** (CLEMENTE), d' Aversa

in provincia di Napoli, chierico regolare, lasciò un vol. m. s. sopra la teologia, che conservasi nella bibl. di Napoli.

* **ALTOMARE** (GIOVANNI), d' Aversa, autore che pubblicò: *Ea, quae Antonius ab Altomaro, de artis medicae divisione indicationis descriptione circuituum causis Anaxionis, historia*, ec., Napoli, 1583, in 4.°

* **ALTOMARE** o **ALTOMARI** (DONATO ANTONIO), medico e filosofo, n. a Napoli viveva verso la fine del XVI sec. I suoi scritti sono assai riputati; la raccolta di essi venne stampata in fol., Lione, nel 1565, 1597; Napoli nel 1573, Venezia, 1561, 1574 e 1600. Parecchi trattati di quella raccolta comparvero separatamente sotto questo titolo: — *De utero gerentibus*, 1543; — *Methodus de alteratione, concoctione, digestionem, praeparationem ac purgationem, ex Hippocratis et Galeni sententia*, Venezia, 1547, Lione, 1548; — *Trium quaestionum nondum in Galeni doctrina dilucidatarum compendium*, Venezia, 1550, in 8.°; — *De medendis humani corporis malis ars medica*, Napoli, 1553, in 4.°, Venezia, in 8.°, 1558, Lione, 1559 ec.; — *De medendis febribus*, Napoli, 1554, in 4.°, 1562, in 4.°; — *De morbis differentiis ac viribus, deque eas dignoscendi via ac ratione*, Venezia, 1562, in 4.°; — *De Vinaceorum facultate et usu*, Venezia, 1562 in 4.° Altomare professò la medicina; egli è uno dei primi, che affermarono la marna di Calabria non essere altrimenti una specie di rugiada, ma sì il frutto d'un albero. Altomare fu in Italia di meritata riputazione; solo rimproverare gli si può d'essere stato troppo servile copista di Galeno. Vittima della calunnia de' suoi nemici fu astretto a fuggire da Napoli ove teneva studio nella propria casa della facoltà che professava, e fu costretto a riparare a Roma, e del suo ritorno in patria, in processo di tempo, fu debitore alla protezione del papa Paolo IV, al quale dedicò una delle sue opere.

* **ALTOMARE** o **ALTIMARI**, (BIAGIO), V. ALTINARE.

* **ALTON** (RICCARDO conte d'), generale al soldo dell'Austria, comandava ne' Paesi Bassi, nel 1789, allorchè si sollevarono quelle provincie. Egli ebbe dapprima, nei contorni di Tirlemont, alcuni vantaggiosi successi sopra i ribelli; ma quando questi impadroniti si furono di Gand, ei concentrò le sue forze in Bruxelles, donde tosto sortì, impaurito dai movimenti che si manifestavano tra gli abitanti e dai progressi che faceva la diserzione nella sua picciola armata. Ei morì nel recarsi a Vienna.

* **ALTON** (conte d'), tenente generale al servizio dell'Austria, fratello del precedente, si distinse nella guerra de' Turchi, o

servì inseguito ne' Paesi Bassi contra i Francesi. Fu messo in arresto a Brusselles, in marzo 1792, per aver permesso allo stampatore Jaubert, che fu anche arrestato, di pubblicare alcune memorie per servire di giustificazione del fu conte Riccardo d'Alton. Egli comandò, nel mese d'aprile dello stesso anno, una divisione dell'armata de' Paesi Bassi contra i Francesi. Fu impiegato all'assedio di Valenciennes, sotto gli ordini del general Ferrari. Era alla testa delle truppe austriache destinate a fare l'assedio di Dunkerque di concerto col duca di York, fu ucciso vicino quella città, alla sanguinosa battaglia del 24 agosto 1793 dopo essersi distinto con prodigi di valore. Egli fu vivamente compianto dalle sue truppe, come anche dal duca di York, che aveva in lui la più grande confidenza.

ALTONI (GIOVANNI), n. in Firenze, e militare in Francia sotto di Enrico IV, è autore dell'opera: *Il soldato della scienza ed arte della guerra*, Firenze, 1606.

ALTORFER (ALBERTO). Egli prese il nome della città di Altorf nella Svizzera, dove era nato nel 1488. Egli è il più antico pittore dell'Elvezia. Le sue opere palesano l'infanzia dell'arte, ma indicano anche il vero talento. Il suo gran quadro di S. Girolamo, un intaglio in legno rappresentante un Bandirifero, una Pissione, Piramo e Tisbe sono lavori meritamente apprezzati. Il Martirio di S. Sebastiano e la Crocifissione furono eseguiti a penna con risalti in bianco. Morì nel 1578 in Ratisbona, dove era divenuto senatore.

ALTOVITI, nobile ed antica famiglia fiorentina, il cui nome è ricordato nelle storie patrie; anzi il Villani narra che il duca di Atene fu cacciato per offesa fatta ai Medici, ai Rucellai, ai Ricci ed agli Altoviti, famiglie, ei dice, delle maggiori di Firenze e di popolo. Ebbe questa famiglia pure le sue case in Roma, e fu nota anche in Marsiglia.

ALTOVITI (GIACOMO), vescovo di Fiesole, dell'ordine de' predicatori in patria, ambasciatore in importanti missioni, morì verso il 1409. È autore, unitamente a Giovanni Siglero, di un dialogo latino intitolato *De sedando schismate*, che si conserva m. s. nella biblioteca di Parigi.

ALTOVITI (BERNARDO), fiorentino, poeta del XV secolo, autore di alcune Rime m. ss. nella bibl. della patria.

ALTOVITI (LEIGI), autore di una tragedia intitolata: *La Sceria*, Roma 1619.

ALTOVITI (ANTONIO), arcivescovo di Firenze, vi nacque nel 1521, di nobile ed antica famiglia. Nominato a quel vescovado, nel 1548, non ne preso possesso che dieci nov'anni dopo, a cagione di alcuni sospetti

che il gran duca aveva concepito contro di lui. Egli fu uno de' prelati del concilio di Trento, e morì repentinamente a Firenze nel 1573. Dedicato principalmente si era allo studio della dialettica, filosofia e teologia, e vantava di rispondere all'improvviso a qualunque proposizione o quesito scientifico che gli si potesse fare. Non furono pubblicate di lui che due delle sue *Note*, tra le *Decisioni della Rota romana*, stampate a Roma, nel 1676, in fol. ed i *Decreti* di due sinodi da lui tenuti, l'uno diocesano, l'altro provinciale. Il P. Negri dà conto di 14 *Trattati* latini sulla dialettica, e si crede che lasciasse un *Trattato sulla poetica*.

ALTOVITI (GIACOMO), prelado del XVII secolo, segretario dell'immunità ecclesiastica, arcivescovo d'Atene, patriarca d'Antiochia, e nunzio apostolico in Venezia. È autore di una *Relazione della pubblica udienza avuta in Venezia gli ambasciatori russi nel 19 maggio 1662*, diretta al cardinale Flavio Chigi, è impressa da Giustiniani nelle *Lettere memorabili*, Napoli, 1683.

ALTOVITI (GIOVANNI), fiorentino, del XVII secolo, accademico degli altorati, tradusse l'*Esequie per Cosimo di Toscana*, Firenze, 1612.

ALTOVITI o **ALTOUVITIS** (MARSIGLIA D'), nata in Marsiglia nel 1550, fu tenuta al fonte battesimale dal corpo municipale di quella città della quale prese il nome. Ella era figlia di Filippo d'Altovitis, antica famiglia di Firenze e fu dal padre educata con ogni cura. Ella parlava del pari l'italiano ed il francese, e compose nelle due lingue bellissimi versi, che furono pubblicati nelle raccolte di quei tempi. Morì in Marsiglia nel 1606 e fu sepolta nella chiesa dei grandi carmelitani. Giovanni di Bremond compose il suo epitaffio.

ALTUSIO v. **ALTRUSEN**.

ALUCCI (CESARE), gesuita, nato in Chieti nel 1568, lettore di teologia e di morale, predicatore benemerito ed impiegato in diverse cariche in Roma, morì a 15 novembre 1634. Abbiamo di lui: — *Specchio ovvero compendio dell'antichità di Roma*, diviso in due parti, che pubblicò col nome di *Georgio Portio*, Roma, 1625; — *Il legno della vita, ovvero de' frutti della Croce spirituale della tribolazione*, libri 3, Roma, 1625; — *Summarium earum quae scitu necessaria sunt ad acquirendum iubilaeum anni sancti duas in partes divisum, in quarum prima agitur de iubilaei excellentia, in secunda de mediis illud acquirendi ec.*, Roma, 1625. Quest'operetta uscì pure in italiano col titolo: *Il figliuol prodigo, istruzione della gioventù, divisa in due parti*, Roma, 1627; — *Psychagogia, hoc est animae recreatio, in qua agitur de causis,*

quibus iustorum animae recreantur in morte, sive de bono mortis, Roma, 1627; — la *Vita del P. Alessandro Valignano* m. s.

** ALUNNO (FRANCESCO), linguista italiano, nato in Ferrara nel XVI secolo. Fu il più celebre calligrafo di quel tempo, e trasse con ingegno i diversi caratteri usati. Si asserisce che essendo a Bologna, presentò a Carlo VII Credo ed il 1.º capitolo dell' Evangelio di S. Giovanni, scritti senza abbreviatura entrò lo spazio di un danaro. L'imperatore passo un giorno per esaminare il maraviglioso artificio. Alunno, filosofo, non meno che conoscitore della lingua greca ed ebraica, coltivò la poesia. Lasciò: — *Raccolta di voci italiane*; — *Osservazioni sopra il Petrarca*, Venezia, 1539, in 8.º; — *Ricchezze della lingua sopra il Boccaccio*, Venezia, 1543, in fol.; — *Fabbrica del Mondo libri dieci nei quali si contengono le voci di Dante e del Boccaccio, del Petrarca e di altri buoni autori, mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti li concetti dell'uomo e di qualunque cosa creata*, Venezia, 1546; — *Regolette particolari della volgare lingua*. M. come credesi, nel 1560.

** ALUNNO (NICCOLÒ), di Foligno, dal Vasari chiamato eccellente pittore; fiorì circa la metà del sec. XV e credesi uno de' maestri di Pietro Perugino. Il Lanzi dice che nel componimento de' colori ha del nuovo; nelle teste è vivo, sebben triviale, e talora caricato quando rappresenta volgo. In S. Niccolò e nel Duomo di Foligno sono suoi dipinti a tempera come usava allora, ma ben conservati. Nel Museo di Parigi vi è una sua tavola.

** ALUNNO (NICCOLÒ), nato in Alife, studiò la giurisprudenza, e divenne celebre nella sua professione. I suoi meriti gli procacciarono la stima generale, e Roberto, re di Napoli lo nominò gran cancelliere, carica a cui aggiunse molte terre in dono nella provincia di Bari. Morì nel 1367, e nella chiesa de' Celestini vedesi magnifico cenotafio.

ALUREDO V. ALREDO.

** AL-UZZA (*Mit. Arab.*), idolo degli antichi Arabi prima di Maometto adorato dalle tribù Korait e Kenanahite, e da parte di quella di Salim. Viene confuso con un albero chiamato spina egizia o acacia, venerato dalla tribù Ghatfau, consacrato da Dhalem, il quale lo coprì con una cappella costruita in modo, che entrandovi produceva un anno. Quest'idolo fu distrutto da Maometto l'anno 8.º dell'eg.

ALVA duca V. ALESSANDRO DE' MEDICI.

* ALVA-Y-ASTORGA (PIETRO DI), monaco spagnuolo dell'ordine di S. Francesco, visse nel XVII secolo andò al Perù ed ottenne

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

la carica di qualificatore dell'inquisizione, e quella di procuratore alla corte di Roma. Egli pubblicò un parallelo tra G. C. e S. Francesco con questo titolo: *Naturae prodigium et gratiae portentum*, ec., Madrid 1651, in fol.; opera zeppa d'idee bizzarre per le 4, mila conformità che l'autore s'ingegnò di stabilire tra il Salvatore ed il fondatore del suo ordine. Alcuni anni dopo Alva diede in luce un'altra opera, sotto il titolo singolare di *Funiculi nodi indissolubiles de conceptu mentis et conceptu ventris*. . . . ab Alexandro magno VII, pontif. max. solvendi aut scindendi, Bruxelles, 1661, in 8.º, 1663, in 4.º Alva pubblicato aveva alcun tempo prima, un *Indices cronologico di tutti i brevi indirizzati dai papi all'ordine di S. Francesco*. Scrisse molti altri libri più straordinari, i quali tutti riguardano l'immacolata concezione della Vergine ed hanno titoli strani; per esempio: *L'Arsenale serafico*, in fol.; — *il Sole della verità*, in fol.; — *la Rosa serafica*; — *la Milizia dell'immacolata concezione*; — *l'Abbecedario di Maria*, di cui i tre primi vol. in fol. non contengono che la lettera A, e molti altri dello stesso genere; se ne trova la lista in Antonio, *Bibliotheca hisp.* Se la morte non avesse posto un termine alla fecondità di Alva, quel monaco avrebbe condotto il suo Abbecedario a 18 vol. in fol., ed avrebbe, secondo la sua promessa, pubblicati inoltre una *Bibl. della Concezione* in 6 vol.; — *il Bullarium* del suo ordine, in 10 vol.; — *la Vita di G. C. nel ventre di Maria*; — *l'Arsenale degli Angioli*, ec. Ei m. ne' Paesi Bassi, nel 1667.

ALVARADO (D. PIETRO D'), uno de' conquistatori del Messico, governatore di Guatemala. Nel 1518 accompagnò Cortez nel Messico, e fu uno de' suoi principali uffiziali. Fatto comandante della città di Messico, ed incaricato di custodire Montezuma, mentre Cortez moveva contro Narvaez, chiamò i Messicani ad una pubblica festa, ed allettato dai loro gioielli gli fece assalire da' suoi soldati; la carneficina fu orribile, e produsse una generale sollevazione. Alvarado, investito da una turba di furibondi, fu liberato da Cortez che gli affidò il comando della retroguardia nella sua ritirata il 1.º di luglio 1520. Alvarado dovette la sua salvezza al suo valore ed alla sua agilità. Superò d'un assalto, appoggiandosi alla lancia, un taglio fatto all'argine di Tlacapan, per arrestarlo nella sua ritirata, e che da ciò prese il nome di Salto d'Alvarado. Altri Spagnuoli vollero imitarlo, ma caddero e perirono nel precipizio. Quando Cortez, di ritorno, assediò Messico, gli affidò alcune soldatesche staccate, e con esse concepse a sottomettere interamente il paese.

se. Accusato d'abuso di potere dinanzi Carlo V, andò in Ispagna, si giustificò e fu rinviato governatore a Guatimala; ma poco dopo, acceso dall'ambizione, si accinse alla conquista del regno di Quito, fingendo di crederlo non compreso ne' limiti assegnati a Pizarro. Giunto con mille stenti nella pianura di Riobamba, egli trova Almagro, inviato da Pizarro per respingerlo. Nel momento di accozzarsi si viene a trattative ed Alvarado accetta 100 mila piastre da Pizarro, e rinunzia a quell'impresa. Dopo secondò quel capitano nella conquista del Perù e quindi tornò al suo governo. Ma sempre invaso dalla passione delle scoperte, s'imbarcò alla volta della California, trascorse più di 300 leghe di paese sconosciuto e ritornò nel Messico. Marcì qualche tempo dopo contro gl'Indiani di Zalisco che si erano sollevati, e morì nel 1541 pel colpo di una pietra enorme che ricevette mentre inseguiva il nemico.

ALVARADO (ALFONSO D'), capitano generale del Perù, n. in Burgos, accompagnò Pizarro nella conquista del Perù, ed ebbe l'incarico di sottomettere gl'Indiani Chachapugas. Richiamato a Lima nel 1537, quando scoppiò la sollevazione de' Peruviani, liberò quella città, marcì in aiuto de' fratelli di Pizarro assediati in Cusco, sconfisse gl'Indiani, ma tutto ad un tratto si vide trattenuto su le sponde dell'Apurimai, dalle truppe d'Almagro, che si erano ribellate a Pizarro. Alvarado non volle assalire i suoi paesani senza nuovi ordini di Pizarro; mentre egli era indeciso, i suoi soldati si lasciarono sedurre e lo diedero in mano di Almagro che lo pose in ceppi. Egli fuggì ed avendo raggiunto Pizarro, divenne suo generale di fanti e contribuì a vincere la battaglia delle saline, dove Almagro fu vinto il 15 aprile 1538. Dopo l'assassinio di Pizarro, Alvarado passò sotto le insegne del Giudice reale Vaca de Castro, ed ebbe il comando dell'ala destra dell'esercito reale nella battaglia di Chupas, vinta nel 1542 contro il giovane Almagro fedele al re, si congiunse nel 1546 col presidente la Gasca, inviato al Perù da Carlo V, fu fatto mastro di campo generale, ed incaricato, dopo la dispersione de' seguaci di Almagro d'inseguire e punire il resto dei ribelli che avevano presa la fuga. Erano scoppiati nuovi torbidi nelle provincie della Plata e del Potosi. Alvarado vi fu spedito dall'udienza reale, col titolo di capitano generale. Il suo rigore fece sì che i miscontenti, per tema de' supplizi si ribellarono, ed elessero a loro capo Hernandez Giron. Alvarado mosse contro di lui nel 1553 a Cuquinga, perdette la battaglia, e ne morì di dolore.

ALAVARES (FERDINANDO) V. TOLEDO.

* **ALVAREZ o ALVARO DE LUNA**, favorito di Giovanni II re di Castiglia famoso per l'impero assoluto, che ebbe sull'animo del riferito monarca per molti anni, e pel tragico fine con cui terminò poscia i suoi giorni. Era figlio naturale di D. Alvaro de Luna signore di Caneto nell'Aragona, ove n. circa il 1388 da una madre, che con la sua rarellà univa il più sfrontato libertinaggio. Dapprima chiamossi Pietro; ma poi l'antipapa Benedetto XIII, gli si affezionò talmente per la vivacità del suo spirito, e per le sue leggiadre qualità e maniere, che gli diede il nome di Alvaro, fu introdotto alla corte di Giovanni II, nel 1408, e fatto di lui gentiluomo di camera, seppe far valere le sue buone grazie e la sua accortezza in guisa, che divenne il dispotico della persona del re, e del governo de' di lui stati. Nel 1427 ebbe un incontro, per cui dovette ritirarsi dalla corte, ma il re lo richiamò ben presto, e lo rimise nella sua primiera ed anche maggiore autorità, di cui egli si prevalse per vendicarsi de' suoi nemici. Di 45 anni, che passò alla corte, 30 ve n'ebbero, ne quali godette di un impero così assoluto sopra il re, che niente facesse senza di lui ordine, ed il monarca medesimo non si prendeva la libertà di cambiar ufficiali, serventi, anzi neppure aliti e vivande, senza la di lui approvazione. In somma non gli mancava che il nome di re; tutte le città del regno gli tributavano omaggi, ed erasi guadagnato l'universale affetto de' popoli con le sue liberalità e profusioni. Ma, siccome non seppe sempre contenersi dall'abusare del suo gran potere, finalmente gl'invidiosi cortigiani riuscirono a porre in gelosia il re, e quando conobbero di cominciare a far colpo, accusarono Alvarez di enormi delitti, di modo che, nel 1453, venne arrestato e condannato ad esser decapitato. Si eseguì tale sentenza in Vagladolid nella maniera la più obbrobriosa: la di lui testa fu piantata in cima ad un palo, ed il di lui corpo restò tre giorni sul palco, con un bacile da piedi, onde raccorre l'elemosine per le spese della sepoltura.

* **ALVAREZ (FRANCESCO)**, n. a Coimbra verso la fine del secolo XV, era elemosiniere del re Emanuele, nel 1515, allorchando quel principe inviò Eduardo Galvas ambasciadore straordinario a David re dell'Abissinia. Alvarez fu eletto cancelliere di quella ambasceria, ed accompagnò sino all'isola di Camaran, nel mar Rosso, quell'ambasciadore che quivi morì prima di giungere nell'Abissinia. Alvarez aspettò in quel paese il suo successore D. Rodrigo di Lima, col quale egli giunse alla corte di Goular cinque anni dopo la sua partenza da Lisbona. Passarono essi

lungo tempo in quell'impero allora quasi sconosciuto, ed Alvarez non ritornò che nel 1527. Il re lo premiò con un ragguardevole beneficio, e lo incaricò di accompagnare a Roma Zagazab, ambasciadore del re d'Abissinia al Papa. Alvarez scrisse in portoghese la *Vera informazione del paese del prete Gianni secondo ciò che vide Francesco Alvarez*, opera dettata con indicibile cantore, che vide la luce in Lisbona, nel 1540, in fol. Di questo suo viaggio egli aveva renduto conto al sommo pontefice, nel 1533, alla presenza di Carlo V. L'opera d'Alvarez ebbe tre traduzioni; la prima in spagnuolo dal P. Tommaso Padilha, la seconda in francese, stampata in Anversa, nel 1558, e la terza in italiano nella *Raccolta de' viaggi*.

ALVAREZ DE ORIENTE (FERNANDO), poeta portoghese, n. a Goa nelle Indie, nel sec. xv. al principio del regno del re Sebastiano. Militò nella marina reale, ed era uno de' capitani di vascello dell'armata che l'ammiraglio Tellez condusse nell'India, nel vicereame di Moniz Barreto. La sua opera principale *Lusitania trasformada* è nel genere della Diana di Montemayor, e comparve per la prima volta in Lisbona nel 1607 in 8.^o Si conserva di questo poeta un'Elegia molto stimata, ed egli scrisse anche la quinta e la sesta parte del rinomato romanzo *Pulmerino d'Inghilterra*.

* ALVAREZ (EMMANUELE), gesuita portoghese, espertissimo nel greco e nell'ebraico principalmente nella letteratura latina, n. nell'isola di Madera nel 1525, m. in Lisbona nel 1583. La sua grammatica latina *De institutione grammatica*, Lisbona, 1572, in 4.^o, si ristampò più volte, e fu adottata in tutt'i collegi del suo ordine. Egli è autore d'altr'opera, meno celebre, intitolata: *De mensuris, ponderibus et numeris*.

* ALVAREZ (DIEGO), domenicane spagnuolo, n. a Rio-Seco, nella vecchia Castiglia, professò teologia per tre anni in Spagna ed a Roma, dove fu mandato, nel 1596, onde sostenere la dottrina de' Tomisti, contro i discepoli di Molina, nelle congregazioni *De auxiliis*; ma egli lasciò al confratello suo Lemos la parte più luminosa di quella celebre disputa. Vi si fece nondimeno una specie di riputazione, pubblicando in difesa delle opinioni del suo ordine: — *De auxiliis dicinae gratiae*, Lione, 1661, in fol.; ebbe questa parecchie edizioni; — *Concordia liberi arbitrii, cum praedestinatione*, Lione, 1622, in 8.^o Tali opere gli fruttarono l'arcivescovato di Trani, nel Regno di Napoli, dove m. nel 1635, in avanzata età. Alvarez ha composto de' *Commentarii sopra Isia*, e su la *Somma di S. Tommaso*; egli è autore

puranche delle seguenti opere: — *De incarnatione divini Verbi disput.* 80, Lione, 1614 in 4.^o; — *De origine Pelagianae haeresis*, ec. Trani, 1629, in 4.^o

* ALVAREZ (DIEGO), gesuita, n. in Granada, m. verso il 1617, pubblicò un'opera intitolata: *Decisio casuum occurrentium in articulo mortis* Hispali, 1604. L'autore si occupò col nome di Melchiorre Zambrano. Altri due Alvarez, anche essi gesuiti, pubblicarono alcune opere di pietà.

** ALVAREZ (don MARTINO), conte di Colomera, generale spagnuolo, n. in Andalusia, di nobile famiglia verso il 1714, abbracciò di buon'ora la professione dell'armi, e militò primamente nella guerra d'Italia, nel 1733. Passò per tutti i gradi con onore; e fu impiegato come maresciallo di campo nella guerra di Portogallo, nel 1762. Allora quando la Spagna prese parte alla guerra dell'indipendenza americana, Alvarez era già uno dei più anziani tenenti generali. Fu desso che fin dall'anno 1779 ebbe il comando di quel famoso campo di S. Rocco e di quel lungo blocco di Gihùrtora, argomentati di tanti epigrammi. Nel mese di giugno 1782, don Martino Alvarez vide darsi il cambio al duca di Crillon; ma non volendo servire sotto gli ordini d'un generale francese, lasciò l'esercito ed ebbe nel 1783, in risarcimento, la grand'croce dell'ordine di Carlo III. Alcuni anni dopo fu fatto conte di Colomera, una delle piccole isole Baleari, e viceré di Navarra, dove mitigò i rigori della cattività del ministro Florida Bianca, durante la sua prigionia nella cittadella di Pamplona. In luglio 1794 fu chiamato al comando dell'esercito di Navarra e di Guipuscoa, rimasto vacante per la rinunzia di don Ventura Caro, e gli fu dato il titolo di capitano generale, equivalente a quello di maresciallo di Francia. Assai difficile assunto per un vecchio ottuagenario orasi quello d'aver a respingere le truppe repubblicane, composte di soldati giovani e pieni d'ardore, cui la capacità e l'attività di Caro non avevano contenuto che a gran fatica. Perciò l'arrivo del conte di Colomera al campo spagnuolo segnò l'epoca de' primi importanti vantaggi ottenuti ne' Pirenei occidentali dall'esercito francese. Quantunque avesse sotto di sé il duca d'Osuna, don Giuseppe del Urrutia, ed altri generali chiari per la loro abilità, siccome O. Farril, Castanos ec., non poté impedire nè l'espugnazione dei formidabili fortini che difendevano la Bidassoa, nè il passaggio di quel fiume in più siti, nè l'invasione della valle del Bastan e del Guipuscoa, nè in fine la presa di Fontarabia, di S. Sebastiano e di Tolosa. I progressi de' Francesi indotto avendo la corte di Madrid ad affidare la difesa

della Spagna ad un generale più giovane e più intraprendente, don Martino Alvarez, fu surrogato in febbraio 1795 dal principe di Castel Franco, nel comando dell'esercito di Navarra e così pure nella carica di viceré di quella provincia, ed allora fatto comandante ed ispettor generale dell'artiglieria. Pochi anni dopo ottenne di ritirarsi e fu chiamato al consiglio di stato, dove sedeva ancora quando, nel 1808, sopraggiunse la rivoluzione: egli riconobbe re Giuseppe Bonaparte, nel 19 luglio e prestò giuramento nelle sue mani. L'avanzata età sua gli impedì piuttosto lo dispensò dal prender parte agli altri avvenimenti che sconvolsero la Penisola, e lo preservò dal ragionevole rigore che nel 1814 Ferdinando VII esercitò contro que' suoi sudditi, ch'eransi dichiarati sia pe' Francesi, sia per le Cortes: nè ebbe più ingerenza nel pubblici affari fino alla sua morte, accaduta verso il 1819; ed allora aveva centocinquante anni.

ALVAREZ-DE-CASTRO (MARIANO), celebre difensore di Girona, nacque in Osma nella Castiglia Vecchia, verso il 1770, di nobile famiglia. Entrò assai giovane come cadetto nelle guardie reali di Spagna, e giunse al grado di capitano nello stesso corpo. Creato fin dall'anno 1795 colonello brigadiere nell'esercito, fu, nel 1809, quando seguì l'invasione dei Francesi, investito dal comando del forte Montjoui che domina Barcellona, e sulle prime volle difenderlo contro gli assalti del generale Duhesme; ma costretto a renderlo per ordine dello stesso suo capo, il governatore Espetela, si unì ad un corpo spagnuolo arrivato da Maone e passò poco dopo al comando della piazza di Girona, dove immortalò il suo nome con una delle più belle difese di cui la storia faccia menzione. Egli non aveva che due mila cinquecento uomini di presidio, ed una scarsa popolazione. Ma tutti gli abitanti erano determinati a resistere fino agli estremi, ed il governatore pubblicò un ordine che minacciava di morte chiunque parlasse di resa. Cinquecento donne delle più robuste, scelte in tutte le classi si dedicarono alle fatiche più aspre e pericolose. Il prode Alvarez sostenne con tali mezzi per settanta giorni tutti gli sforzi del nemico, e fece numerose sortite. Soltanto dopo 48 giorni di trincerata aperta, dopo aver sopportato un bombardamento di oltre un mese, e l'apertura di quattro breccie, soltanto insomma quando la piazza non fu più che un mucchio di cadaveri e di rovine, e ch'egli stesso fu colpito dal terribile contagio che aveva mietuto la metà dei suoi soldati, soltanto allora Girona s'arrese; ed in quel punto ancora il prode Alvarez rifiutò di sottoscrivere la capitolazione, che il comandante subalterno aveva creduto di do-

ver consentire. Ritenuto prigioniero, morì pochi giorni dopo a Figueras, e nel carcere dove spirò venne eretto alla sua memoria un monumento, in cui su nera lapida si legge il racconto della memorabile difesa di Girona.

ALVAREZ, scultore celebre del secolo XIX nato a Valenza nella Spagna, manifestò da' primi anni un genio pel disegno e per la scultura. Dopo le lezioni che ebbe da un mediocre artista, si condusse a Roma per perfezionarsi, ed ove non tardò a rendersi noto pel suo gusto e per la sua istruzione. Napoleone avendo occupato lo Stato pontificio lo comprese tra gli artisti destinati per ornare il palazzo di Monte Cavallo, ed egli si meritò per l'opera sua la stima di Canova e di Thorwaldsen. Rifiutò di prestar giuramento al re Giuseppe, unitamente agli altri pensionisti di Spagna, allorchè quel regno fu occupato da' Francesi. Rinchiuso nel castello di S. Angelo ne uscì ben presto per la protezione del generale Miollis, e fu soccorso da Canova. Non intraprese grandi opere per mancanza di viaggiatori alla volta di Roma. Nel 1812 terminò la sua bella statua di marmo rappresentante *Adone*. Ferdinando ritornato in Spagna lo creò barone, ma egli ricusò di rientrare in patria, e morì a Roma, nel 1830. Alvarez ebbe gusto per l'antichità, ed imitò Michelangelo. Aveva sposata una Fiamminga, ed alle cognizioni dell'arte sua, un' gentilezza di modi, e svariato sapere.

ALVAREZ (ALDANOS) V. ALBORNOZ.

ALVARO - PELAGIO (don **ALVARO FRANCESCO PAEZ**), celebre scrittore del secolo XIV, era originario di Spagna. Studiò il diritto canonico a Bologna, ed entrò nell'ordine dei frati minori, in cui fu discepolo di Scoto. Diventò gran penitenziere di papa Giovanni XXII in Avignone, e fu tenuto in molta stima da quel pontefice, il quale impiegò l'ingegno e la penna di lui a confutare gli errori ed i travimenti dell'antipapa Pietro di Corbière, creandolo in fine vescovo di Sylves negli Algarvi e suo nunzio apostolico in Portogallo. Alvaro Pelagio morì a Siviglia nel 1352, ed ha lasciato: *De planctu ecclesiae* libro duo, Lione, 1517; Venezia, 1560, in fol. N'esiste un'edizione del 1474. Ultima in fol. piena d'errori e rarissima. Tale opera, cominciata in Avignone, nel 1330, fu compiuta nel 1332, e corretta negli Algarvi, nel 1335, ed una seconda volta a Compostella, nel 1340. L'abate Tritemio gli attribuisce pure:—*Speculum regum liber unus*;—*Super sententias libri quatuor*;— *Apologia*, ed alcune altre opere ugualmente inedite.

ALVARO (BERNARDO), autore di una *Storia di Milano*.

ALVAROTTI (GIACOMO), professore

di legge in Padova sua patria, ove morì di 72 anni, altri dicono di 68, nel 1453 (e non nel 1546 come ha il testo francese). Il suo trattato più conosciuto ha per titolo: *Commentaria ovvero Lectura in libros feudorum*, Venezia 1476, poscia 1478, ristampata, a Francfort 1587, sempre in fol.

• **ALVAROTTO (ALCANTINO)**, padovano, e professore di dritto, morto ai 27 Agosto 1382; è autore di alcuni *Consigli legali*.

• **ALVAROTTO (PIETRO)**, giureconsulto del xv sec. professore di dritto in Bologna ed in Padova, autore di un commentario in *L. Rescriptum §. si pacto ff. de poetis*. Alcune sue opere sono m. ss. in Roma nella bibl. vatic.

• **ALVATRO (FRANCESCO)**, astigiano dell'ordine de' minori, lasciò alcuni *Commenti sull'Evangelo*; — ed un *Quaresimale*, che si conservano m. ss. in Spagna nel monastero Valdescope.

• **ALVENSLEBEN (FILIPPO CARLO conte d')**, ministro di stato del re di Prussia, cavaliere dell'aquila rossa e dell'aquila nera, signore di Hundsburg, ec. n. il 12 dicembre 1745, in Annover, dove suo padre era consigliere intimo nel dipartimento della guerra. Durante la guerra del sett'anni, egli fu educato a Magdeburgo, col principe, dopo re, Federico Guglielmo II. Com'ebbe fatti nell'università di Halla gli studi di dritto, fu eletto referendario nella corte dei conti a Berlino, e, nel 1775, andò, come inviato straordinario, alla corte dell'elettore di Sassonia, col titolo di ciambellano del re. Da ciò ebbe principio la diplomatica sua vita. Nel corso della guerra per la successione alla Baviera; egli fu organo di comunicazione tra il re di Prussia e l'antica corte elettorale, tra l'armata di Federico e quella del principe Enrico. Dopo dodici anni spesi in quella missione, fu inviato, nel 1787, alla corte di Francia, dal re Federico Guglielmo II. Nel 1788, occupò lo stesso posto in Olanda, e, nel 1789, in Inghilterra. Richiamato da Londra nel 1790, fatto venne capo del dipartimento degli affari esteri. Nel tempo del suo ministero, ei fondò parecchi stabilimenti di beneficenza. Come scrittore, egli è conosciuto per un *Saggio d'un quadro cronologico degli avvenimenti della guerra, dalla pace di Munster sino a quella di Hubersburg*, Berlino, 1792, in 8.º Ediz. m. a Berlino nel 1802.

• **ALVENSLEBEN (CARLO GERARDO)**, tenente generale al servizio di Prussia, n. in Schochwitz il 7 settembre 1778 d'una famiglia nobile, incominciò a militare nel reggimento d'infanteria duca di Brunswick e si trovò nelle guerresche fazioni dal 1792 al

1794 come alfiere. Fatto sotto-tenente, nel 1797, e tenente, nel 1805, divenne aiutante di campo del generale maggiore Hirschfeld che allora comandava il secondo battaglione della guardia. Combatté a Iena o fu avvolto a Preuzlow nella sorte del corpo d'esercito di Hohenloe a cui apparteneva. Seguita la pace di Tilsitt, il re di Prussia lo creò capitano di stato maggiore nel reggimento della guardia a piedi, poi capo di compagnia, e lo assunse presso la sua persona in qualità di aiutante di campo col grado di maggiore. Poco tempo dopo gli si affidò il comando d'un battaglione normale di nuova istituzione. In marzo 1813, comandava un reggimento della guardia col quale combatté a Lutzen, dov'ebbe due cavalli uccisi sotto di se nell'assalto dei villaggi di Gross-Goerschen e di Kaja. Il re per ricompensarlo del valore colà dimostrato, lo fregiò della Croce Ferrea di seconda classe, e l'imperatore Alessandro gli inviò l'ordine di Vladimiro di terza classe. Nella battaglia di Bautzen contribuì molto alla presa del villaggio di Preititz. Creato tenente-colonnello durante l'armistizio, fu per modo di provvisione al comando della brigata di riserva della guardia e si segnalò nelle battaglie di Dresda, di Lipsia e sotto le mura di Parigi, dove, fatto colonnello, fu decorato della Croce Ferrea di prima classe, dell'ordine del merito, e di quelli di S. Giorgio di Russia di 4.ª classe, di Maria d'Austria e del Merito Militare di Bade. Nel 1816, fu confermato nel comando della sua brigata, e diventò general maggiore, nel 1817, poi comandante delle due divisioni della guardia, nel 1820, e tenente-generale, nel 1829. Dopo 38 anni di servizio, rifinito dalle fatiche della guerra fu costretto a domandare la sua quiescenza che il re gli accordò a malincuore, inviandogli la decorazione dell'Aquila Rossa di prima classe. M. nella sua terra di Schochwitz il 12 febbrajo 1831.

• **ALVERI (FABRIZIO)**, accademico economista del xvi sec. autore di alcune commedie intitolate: *Il sario pazzo*; la *Virginia*; — *Il pazzo sario*. Lasciò pure m. ss. alcune *Notizie per comporre la storia romana antica e moderna*.

ALVERNY V. PALMA.

ALVIANI V. (ACERBI GIROLAMO).

ALVIANO (BARTOLOMEO), generale de' Veneziani nel tempo della guerra e della lega di Cambrai, si distinse col suo ardor coraggioso nel tempo in cui la superiorità della milizia francese rendea circospetti gli altri generali italiani. Prima di servire la repubblica, militò, nel 1497, agli stipendi del Duca di Candia. Come generale Veneziano

principiò lo sue imprese con una gloriosa campagna d'inverno, nel 1508, nelle Alpi Giulie contro le truppe dell'imperator Massimiliano. Sconfisse a Cadore le truppe capitanate dal Duca di Brunswick, e le distrusse interamente. Nell'anno seguente egli voleva assaltare i confederati e batterli alla spicciolata, prima che in una si raccogliessero tutte le loro forze; ma la circospezione del senato veneto che gli vietò di prendere l'offensiva, fu cagione della perdita della battaglia di Ghiara d'Adda il 14 maggio 1508. Alviano, a cui erano stati uccisi 10 mila uomini, ferito egli medesimo nel volto, fu preso prigioniero da Luigi XII e non ricuperò la libertà che, nel 1513, quando i Veneziani fecero lega coi Francesi. Prese Brescia e Bergamo al Duca di Milano; presso Vicenza strinse talmente il generale spagnuolo di Cordona, che pareva non potesse questi fuggire; doveasi perciò riesumare la battaglia; ma Avalos, marchese di Pescara, che militava co'Spagnuoli, seppe talmente stimolare l'amor proprio d'Alviano, che questi offrì la battaglia il 7 ottobre 1515 a Creazzo, nei dintorni di Vicenza, e rimase sconfitto. Alviano ripará questa sventura con la conquista di Cremona e di Lodi. Ebbe molta parte nella vittoria di Francesco I a Marignano, il 14 settembre 1515. Accorso con meno di 300 cavalli in aiuto di quel re, gli si disse che la battaglia era perduta; — Coraggio, amici, sciamò Alviano, sarà dunque maggiore la nostra gloria: seguitemi, e ripiglieremo la vittoria per noi. — Assaltò gli Svizzeri con tanto impeto, che parve a questi fosse su di loro piombato tutto l'esercito veneziano. Poco dopo, cioè il 7 di ottobre, egli morì di malattia, lagrimato dai Veneziani che assegnarono una pensione a suo figlio, e maritarono le sue figlie. In mezzo al tumulto delle armi, Alviano coltivava lettere e poesie; egli fondò un' accademia in Pordenone, borgo di sua spettanza, dalla quale sortirono varî rinomati ingegni.

ALVIN, frisone, rettore della Scuola di Sneek verso l'anno 1400, lasciò nel patrio idioma un *Compendio rimato della storia di Frisia*, di cui Suffridio-Petri dà un estratto.

ALVITRETI (SILVIO) autore di una *Relazione dell'ottavario celebrato in S. Venanzio da' genuiti*, Ancona, 1672.

ALVINTZI (PIETRO), ecclesiastico protestante del XVII secolo, nato in Transilvania, fece i suoi studi nelle più celebri università d'Italia, di Svizzera e di Germania, e divenne ministro dei protestanti in Ungheria. Il suo zelo per la religione che predicava lo indusse in controversia col gesuita Pietro Pazmany, poi arcivescovo di Gran. Scrisse

in lingua ungar alcune opere polemiche, tra le quali distingueremo quella ch'ei pubblicò nel 1616, col titolo d'*Itinerario cattolico*. Alvintzi compose eziandio una *Grammatica della lingua ungar*.

ALVINTZY (N. barone d'), Feld-maresciallo austriaco, nacque nella Transilvania, nel 1726. Militò prima nella guerra de' sette anni col grado di capitano di granatieri. Nel 1789, egli comandava ad una divisione dell'esercito del generale Laudon contro i Turchi. Nell'anno seguente assalì la città di Liegi per ricondurla all'obbedienza del vescovo suo sovrano. Allorchè scoppiò la guerra contro la Francia, egli militò prima nei Paesi Bassi, nell'Olanda, sul Reno, poscia gli venne affidato il comando dell'esercito d'Italia. Riportò da principio alcune vittorie a Scaldaferrò, a Bassano ed a Vicenza; ma nelle celebri battaglie di Rivoli e d'Arcole egli fu sconfitto. Quivi terminò la sua militare carriera; fu accusato d'incapacità e si sospettò anche di tradimento, ma si purgò di questa seconda accusa, ed il suo sovrano che l'onorava di particolare benevolenza, lo nominò, nel 1798, comandante generale dell'Ungheria. Quivi egli si fece da tutti amare ed estimare. Morì in Ofen d'apoplezia, il 27 novembre 1810, in età di 84 anni.

ALVISET (BENEDETTO), dotto benedettino, n. a Besançon nel principio del sec. XVII, m. nello isole di Lerins nel monastero di S. Onorato nel 1673. Nell'abbazia di Subiaco, ove alcun tempo dimorò, compose un *Trattato sui privilegi de' religiosi*. Venezia, 1661, in 4.^o, Kempten (Campidonia), badia della Sassonia, 1673, in 4.^o. Questo libro fu posto nell'indice.

ALVISET (don ARSENIO), fratello minore del precedente, morì a Favernay, il 19 marzo 1698, lasciando m. s. un *Comento sulla regola di S. Benedetto*, in latino, che si conservava in quella badia (v. *Biblioth. di Lorena* 42.).

ALXINGER (GIOVANNI BATTISTA), celebre poeta, nato in Vienna il 24 gennaio 1755. Rimasto dopo la morte de' suoi genitori padrone di ragguardevoli ricchezze, non si valse col suo titolo di dottore presso la corte dell'imperio, che per conciliare i litiganti, o per difendere le persone che non erano in grado di fare le spese delle liti. Ammiratore entusiastico della letteratura tedesca, spese tutta la sua vita nel farla progredire. La prima collezione delle sue poesie lo collocò nel novero de' primari poeti della sua nazione. I suoi saggi poetici comparvero nei *Mesi letterari*, e nell'*Almanacco delle muse* di Vienna; ne compose una raccolta che comparve nel 1784, a Lipsia, e nel 1788 a Klamgerfurt;

segui ad essa la *Nuova raccolta di poesia*, Vienna 1794, seguita *Dootin di Magonza*, poema cavalleresco in dieci canti, Vienna e Lipsia 1787, in 8.^o, e *Blumberis* poema dello stesso genere in 12 canti, Lipsia, 1791, gli diedero la palma nell'epopea. Non ebbe felice sorte la sua poetica traduzione del romanzo languido del Numa *Pompilio* di Florian. Ella è più poetica e più vivace dell'originale ma ai risente troppo dell'innata sua debolezza ed anche della sua ineguaglianza. Alxinger, nel 1796, fu nominato segretario ed ispettore degli spettacoli di corte e m. nel 1797.

ALY v. ALL.

* ALYATES, re di Lidia, padre di Creso, montò sul trono dopo Sadiatte verso l'anno 614 av. G. C. Essendo egli in guerra con Ciassare re di Media, un'eclissi del sole sopraggiunto sul principio della battaglia, spaventò siffattamente ambe le armate, che si ritirarono per far la pace. Quest'eclissi, secondo Erodoto, era stata predetto da Talete Milesio. Alyates m. circa l'anno 562 av. G. C.

ALY-CHIVR (l'Emiro), ministro di stato e poeta persiano nel sec. xv sotto il regno di Koccin-Mirza, sovrano del Koraçan, del quale egli fu il visir. Compose varie opere in turco ed in persiano, ed impiegò le sue ricchezze fondando utili stabilimenti. Morì, nel 1500 (966 dell'egira).

* ALYM-GUÉRAL, 34.^o kan della Crimea, eugino e galghai sulthan (luogotenente) di Arslan, fu scelto dalla Porta Ottomana per succedergli. Egli, si condusse impolitamente ed aumentò le imposizioni che i Noghaïs pagavano al kan di Crimea, loro sovrano. I Tartari sopportarono quelle vessazioni per riguardo a due de' suoi fratelli ch' erano loro particolari governatori; ma uno di essi essendo morto, verso l'anno 1557, gli fu sostituito uno de' figli del kan, ad esclusione degli altri suoi fratelli. Quest'infrazione alle leggi di quel popolo suscitò vive lagnanze. In quel torno essendo sopravvenuta una carestia a Costantinopoli, la Porta obbligò il kan a chiedere de' viveri ai Noghaïs. Questi, quantunque ne avessero superflui, ricusarono, preter l'armi, e sconfissero l'armata che il figlio del kan gli aveva condotto contro. Aym-Guéral, dominato da una delle sue mogli, che faceva causa comune col giovin governatore, trattò i Noghaïs da ribelli, e con esercito di 50 mila uomini, nell'agosto 1758, si pose in cammino per sottometterli. Fu inutile, egli stesso dovè condurli nel Boudjaç, cioè granaio principale di Costantinopoli, onde privar quella capitale dalle vettovaglie pervenienti dalla parte del Danubio. Aym-Guéral fu deposto nella notte del 21 ottobre 1758, e partì per la Romania.

* ALYON (PIER FILIPPO), farmacista del sec. XVIII, n. in un villaggio presso al Puy-de-Dôme; spese gran parte del suo tempo a cercare preservativi contro i morbi veneri, e propose l'uso della pomata ossigenata o della limonata nitrica, che entrarono in grand'uso; ma poco appresso scoperta l'insufficienza loro, furono abbandonate. Fu aseritto qual farmacista nell'esercito napoleonico, ed entrò a parte di molte vicende della guerra. Morì a Parigi nel 1816. Abbiamo di lui: — *Essai sur les propriétés médicinales de l'oxigène et sur l'application de ce principe dans les maladies vénériennes, psoriques et dartreuses*, Parigi anno V in 8.^o, opera ristampata nell'anno VII. (1799), e tradotta in tedesco, Leipzig, 1798; — *Cours élémentaire de botanique*, Parigi, anno VII in fol.; — *Cours élémentaire de chimie théorique et pratique*, Parigi, 1787 in 8.^o, e 1799, 2 vol. in 8.^o Alyon tradusse dall'inglese l'opera di Rollo su le *Malattie gastriche*, e dall'italiano quella di Berlinghieri su le *Malattie venerie*.

ALYPO (SANTO), v. ALIPO.

* ALZANO (BARTOLOMMEO), di Bergamo dell'ordine de' predicatori, si occupò per circa 20 anni per la *Raccolta delle lettere di S. Caterina di Siena* presso Aldo Manuzio, 1500.

* ALZATE-Y-RAMIREZ (DON GIUSEPPE ANTONIO), astronomo e geografo spagnuolo, n. al Messico nel sec. XVIII, pubblicò una *Gazzetta letteraria* nella città di Messico, e fece un gran numero d'importanti astronomiche osservazioni. Egli era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi. Oltre gli astronomici suoi lavori, esistono di lui: *Nuova carta dell'America settentrionale*, dedicata all'accademia reale delle scienze di Parigi, 1768; — *Estado de la Geografia de la nueva Espana, y modo de perfeccionarla*, *Periodico de Mexico*, dicembre, 1772, n. 7 pag. 55; — *Mapa del Arzobispado de Mexico*: è questa una carta m. a. disegnata nel 1768, riveduta dall'autore nel 1772; ma poco riputata; — *Lettera sopra vari soggetti di storia naturale*, indirizzate all'accademia delle scienze di Parigi, e stampata nella relazione del *Viaggio di Chappo* — *Memoria sul limite delle nevi perpetue nel Vulcano Parícutzetz*. Alzato corresse altresì le carte della Vallata (dintorni), di Messico, fatte da don Carlos di Sanguenza.

* ALZATO (BENEDETTO), così detto da una terra del suo nome nel Milnese, professò l'ordine degli Umiliati, e fu generale. Lasciò: *Constitutiones ordinis fratrum humiliorum conditae et promulgatae in domo de Gargari anno 1322*; m. s. in un codice della bibl. ambrosiana.

* ALZETE (MIL. Scand.), dio dell'amore

fraterno che rappresentavasi nell'età dell'adolescenza.

** AMA (*Mitol.*), nome di un insigne lottatore, che fu ucciso dal gigante Dan nel luogo ove fu poi fabbricata la città di Amburgo, e che secondo Cranzio, diede il suo nome a quella città.

** AMABILE (ANGELO ANTONIO), napoletano, ha dato alle stampe due commedie: — *L'angelica Schiara*, Napoli, 1635, in 12.^o; — *e Marzio Costante*, Napoli, 1635, in 12.^o

** AMABILE (BASILIO), messinese dell'ordine de' predicatori fu sacro oratore. Inviato per affari in Spagna, predicò in Madrid alla presenza di Filippo IV, che l'ebbe in somma stima. Il convento di Iaci nella Sicilia gli deve la sua fondazione, e m. il 9 ottobre 1650. Abbiamo di lui in latino: *Trattato sopra gli Evangelii*; ed in italiano: *Annuale de' Santi*; — *Quaresimale*; — *Orazioni funerali recitate nella chiesa di S. Domenico in Messina*, Messina, 1645.

AMABLE (SANT'), parroco di Riom nel sec. v, patrono di quella città, secondo Gregorio di Tours. Egli m. nel 446, e fu seppellito a Clermont; ma altri scrittori accertano esser egli morto, nel 475, e che la sua tomba è stata collocata nella chiesa di S. Benigno in Riom.

** AMAK, poeta Persiano, componeva in tempo di Khed-berg Kan, principe, che proteggeva le lettere, e che non lasciò di ricompensarlo. I Persiani lodano le di lui *Elegie*. Negli ultimi periodi dell'assai decrepita sua età ne compose una per gli elogi funebri di una Principessa figlia del sultano Sangiar la quale portò il vanto sopra tutte le altre composizioni fatte in tal contingenza, per dar sollievo all'inconsolabile sultano. La più rinomata fra le sue opere è la *Storia in versi di Giuseppe e di Zulykhé*, romanzo tratto dalla storia di Giuseppe, qual'è riportato nell'Atcorano.

AMAD-EDDOULAT v. IMAD EDDOULAW.

** AMADEI (GIROLAMO), n. in Siena o in Lucca, nel 1483, professò l'ordine de' servi di M. V. Lesse teologia, e con le sue opere confutò le dottrine degli eresiarchi e di Lutero. La sua *Apologia per l'immortalità dell'anima*, fu pubblicata in Roma, e Milano, 1518. Fu vicario generale del suo ordine, nel quale portò utili riforme. M. nel 1543. Lasciò inoltre: — *De cambiis*; — *De iure dirmi*, — una *Trologia*, — ed un *Quaresimale* che si conserva m. s. nel suo convento in Lucca.

** AMADEI (CARLO ANTONIO), medico e botanico di Bologna sua patria, visse verso la fine del XVII secolo, e giovanissimo applicossi alla cognizione delle piante sotto la di-

rezione di Zanoni, suo concittadino. Non si limitò all'esterna struttura di quelle, ma col microscopio ne esaminò le più minute parti. Ricercò le indigene del suo paese, e due specie gli capitavano delle quali invano potè rinvenirvi i nomi tra' botanici. Dopo qualche tempo seppe ch'erano delle regioni equatoriali. Gaetano Monti ne fece il soggetto di due dissertazioni inserite nelle *Memorie dell'Istituto di Bologna*, vol. 3.^o e 5.^o Adanson, consacrò al nome di Amadei il genere *Androsaca* ma quest'ultimo nome ha prevalso.

** AMADEI (G. G.), figlio del precedente, anch'egli botanico a Bologna, si distinse per le sue profonde cognizioni in bibliografia.

** AMADEI (STEFANO), perugino, pittore, n. nel 1559, m. nel 1644; fu discepolo di Cesare Franchi, e di lui dice il Lanzi che più ritrae dello stile de' Fiorentini della sua età, che dei Bolognesi. Studiò anche buone lettere, ed aperta scuola, con frequenti accademio ed eruditi ragionamenti coltivò l'ingegno dei giovani.

AMADEI (FEDERICO), n. in Mantova nel 1684. Si dedicò al sacerdozio, ma coltivò in preferenza la storia nella quale fece notabili progressi. La sua *Storia* in 15 vol., contiene la maggior parte degli avvenimenti di Europa del suo tempo. Pubblicò, nel 1741, il *Fiorretto ampliato della storia di Mantova*.

** AMADEI (MATTIA), sanese che lasciò un *Libro sulla confessione*, assai stimato.

AMADEO v. AMEDEO.

AMADESI (DOMENICO), nato in Bologna il 4 agosto 1657. Egli era negoziante ma tuttavia coltivava le belle lettere e specialmente la poesia. Il celebre G. P. Zanotti suo intimo amico, incoraggiollo assai a dedicarsi interamente. I suoi primi saggi poetici si trovano nella raccolta pubblicata dal Gobbi, Venezia, 1726, sotto il nome anagrammato di Simonide da Meaco. La morte della moglie, ch'egli amava teneramente, fu per esso secondo argomento di teneri componimenti, che furono pubblicati in parte dal suo amico Zanotti in Bologna, nel 1723; il rimanente si trovò m. s. dopo la sua morte, avvenuta nell'11 settembre 1730.

* AMADESI (LELIO ALBERTO), figlio del preced., il quale si fece distinguere anch'egli con la sua erudizione e col suo talento per la poesia, e che morì, nel 1758, in età di 66 anni.

* AMADESI (GIUSEPPE LUIGI), bolognese, nacque in Livorno il 28 agosto 1701, nel tempo della breve dimora che quivi fecero i suoi genitori. Egli seguì il padre, che nel 1818 passò ad abitare in Ravenna, e venne successivamente eletto a segretario di tre arcivescovi di quella sede. Nel 1734 fu posto

alla testa del clero della chiesa di S. Nicandro ed eletto custode degli archivî dell'arcivescovo di Ravenna. Egli fu uno dei fondatori delle adunanze letterarie che si tenevano in quella città nel palazzo del marchese Rasponi. Amadusi fu spedito quattro volte a Roma dagli arcivescovi per affari importanti, che sempre terminò felicemente. Egli trovava una dolce distrazione delle gravi sue cure nella poesia italiana. Pubblicò: — nel 1747, a Ravenna, *De jurisdictione Ravennatum archiepiscoporum in civitate, et diocesi Ferrariensi*; — nel 1752, a Roma, *De iure Ravennatum archiepiscoporum deputandi notarios* ec.; —, ivi nel 1763, *De Comitatu Arystano*, ec. Egli ebbe parte nella bizzarra composizione del burlesco poema intitolato: *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*. Il XVII canto, con erudite note, è suo. Morì l'8 febbrajo 1773, a Roma.

** AMADI (AGOSTINO), di Venezia figlio di Francesco, versatissimo nella filosofia, nelle lingue, scrisse un trattato intitolato: *Dell'acquistar merito*, ed altre Opere latine.

** AMADI (ANTONIO), filosofo e giurconsulto di Padova del XVI secolo. Compose: — *Ragionamenti sopra il sonetto del Petrarca: Quel che infinita provvidenza ed arte*, Padova, 1563; — *Annotazioni sopra una canzone che comincia: Ovunque gli occhi alla mia mente*, Padova, 1563; — *Concilio sopra il canzoniere del Petrarca*.

** AMADI (FRANCESCO), stampatore Veneziano che fece e pubblicò la *Raccolta delle rime del Brocardo e di altri autori*, Venezia, 1538.

** AMADIO (CARLO), da S. Angelo nell'Urbinate. Accademico ansioso fu egli di Gubbio che visse nel secolo XVI. Educato in Roma nel collegio romano apprese in preferenza delle altre sue cognizioni la musica, e la poesia. M. nel 1695. Abbiamo di lui: — *Venera incidiosa*, dramma; — *I due Coralli*, dramma, *Orazioni funebri in morte di Urbano VIII, e del conte Bartolommeo Fabri*; — *Poesie giocose*, sonetti ec.; — *Panegirici*; — *Giudizio di Furide*, poema eroicomico; — *La fida Mora*; — *Clementi IX pont. max. renunziato miscellanea graduato*, 1667; — *Poesie morali sacre ed eroiche*, Gubbio, 1702.

** AMADOCO (MITOL.), eroe iperboico, apparì sotto sembianze terribili, con l'ombra di Pirro, e contribuì a difendere Delfo contro i Galli.

** AMADRIADE (MITOL.), sorella e sposa di Ofilio, secondo Ateneo, generò otto figliuole. I nomi di queste otto figliuole dinotano altrettanti alberi diversi: Caria, il nocce; Balanos, la quercia o palma; Kraneion, il corniolo; Orea, il faggio; Aigeiros, il pioppo.

Diz. Stor. Univer. Vol. I.

po; Ptelea, l'olmo; Ampelos, la vite; Siche, il fico.

* AMADUZZI (GIAN-CRISTOFORO), in latino *Amadutius*, nato nello Stato romano, filologo distinto, ispettore della tipografia della Propaganda a Roma, nella metà del secolo XVIII, ha dato alla luce; una quarta edizione dell'opera di Bellori, intitolata: *Fragmenta vestigii veteris Romae*, Roma, 1764, in fol. Amaduzzi v'aggiunse le note proprie, e quelle d'un anonimo; — *Leges, novellas quinque anecdotas imperr. Theodosii junioris et Valentiniani tertii, cum ceterarum etiam novellarum editarum titulis, et variis lectionibus ex codice Ottoboniano; quibus accedunt alias Valentiniani tertii constitutiones jam editae, quas in codice Theodosiano desiderantur; ac tandem lex romana, seu responsum Papiani, titulis, anecdotis, variisque lectionibus auctum*, Roma, 1767, in fol.; quest'è un supplimento all'edizione del *Codice Theodosiano* dato da Ritter; — *Anecdota litteraria e manuscriptis codicibus eruta*, Roma, 1773 e 1774, 3 vol. grandi in 8.^o; — *Vetera monumenta quae in hortis caelimonianis, et in actibus Matthaeiorum adservantur, collecta et adnotationibus illustrata*, Roma, 1779, 3 vol., in fol., con 270 tavole. Rod. Venuti fu cooperatore d'Amaduzzi; — *Characterum ethicorum Theophrasti capita duo, haectenus anecdota*, greco e latino, con una prefazione e note, Parma, 1786, in 4.^o; — *Alphabetum Barmanum, seu romanum regni Acae, finitimarumque regionum*, Roma, 1776, 1787 in 8.^o Noi citiamo quest'opera sulla fede di un catalogo; — *Epistola ad Bodonium super editionem Anacreontis*, Parma, 1791, in 8.^o; — *Discorso filosofico sul fine ed utilità dell'accademia*, Roma, 1777, in 8.^o

** AMAFANIO (CAJO), filosofo romano citato da Cicerone nelle *Tuscolane*; tradusse le opere di Epicuro di cui fu settatore.

* AMAGE, o AMAGIA, sposa di Medosacco re de' Sarmati stabiliti lungo le coste del Ponto-Eusino, donna di grande spirito e sagacità. Siccome aveva un marito sempre immerso nella dissolutezza e nella crapula, così pososi essa alla testa del governo. Dava ella stessa le pubbliche udienze; essa pure portavasi a visitare e munire, le frontiere del regno, respingeva le incursioni de' nemici, e volava in soccorso de' vicini, quando erano richiesta. Salì in tale fama per tutta la Scizia, che accorrevano i Popoli ad implorare la di lei protezione ed alleanza, e veniva considerata, come l'arbitra della pace e della guerra. Ricorsi a lei que' del Chersoneso Taurico, perchè inquietati da certo re di Scitia, non avendo questi voluto prestar orecchio alla di lei interposizione, trovò essa la

maniera di sorprenderlo all'impensata, facendo in 24 ore il cammino di circa 50 leghe, scortata da centoventi uomini. Fu tale la sorpresa del re Scita, allorchè la vide entrar risoluta nel di lui palazzo a mano armata, che credendola seguita da maggior numero di gente, non ebbe modo nè coraggio di pensar alla difesa. Amage lo stese morto a terra, e sostituì nel regno il di lui figlio, avvertendolo a governare con giustizia, ed a tenere presente la fine di suo padre, lasciandolo in quiete e rispettando i vicini.

** AMALA (FRANCESCO), di Antequerra, professore di legge in Ossuna ed in Salamanca; morì a Vagliadolid verso il 1640. Si hanno di lui de' *Commentarii sopra i tre ultimi libri del Codice*, Lione, 1639 in fol. ed altre opere, di cui si tiene conto in Ispagna.

** AMALMONE (*Mitol.*), uno de' quattro spiriti che dai Negromanti facevansi presiedere alle quattro parti dell'universo. Esso presiedeva al Settentrione.

AMALABERGUE, figlia di Teodorico, v. ERMANFREDO.

* AMALARICQ, re dei Visigoti, figlio d'Alarico II, che perì per mano di Clodoveo nella battaglia di Vouillé nel 507. Dopo quella giornata entrò la discordia nello schieramento dei Visigoti. Una parte di essi condusse in Ispagna Amalarico, fanciullo di cinque soli anni; ma il maggior numero che riparò a Narbona, si affrettò ad acclamare Gesalrico, figlio naturale d'Alarico. Clodoveo, impadronitosi di tutte le provincie dei Visigoti, dalla Loira sino ai Pirenei, Gesalrico fuggì in Ispagna; ma gli avanzi del regno de' Visigoti furono conservati da Teodorico, re d'Italia, avolo materno d'Amalarico. Il suo esercito tagliò in pezzi i Borgognoni ed i Franchi, e tolse ad essi la Provenza, e la Linguadoca. Gesalrico, che contendeva il trono al fratello, fu sconfitto ed ucciso; il giovane Amalarico fu riconosciuto, nel 511, re di tutt' i Visigoti, sotto la tutela dell'avolo Teodorico. Questi per risarcirsi delle spese della guerra, ritenne la Provenza, e governò la monarchia dei Visigoti col titolo di reggente, durante la minorità d'Amalarico, il quale rientrato in tutti i suoi diritti alla morte di Teodorico, divise quanto rimanevagli nelle Gallie col cugino Atalarico, diventato re d'Italia, col mezzo del quale voleva procacciarsi aiuti contro i figli di Clodoveo. Si stabilì che il Rodano sarebbe il confine dei due imperi degli Ostrogoti e dei Visigoti, e che la Spagna più non pagherebbe tributo all'Italia. Amalarico, bramando di vivere in pace coi Francesi, sposò Clotilde, figliuola di Clodoveo, che gli recò in dote Tolosa, la quale fu riunita all'impero di Amalarico. Ma presto in-

sorse fra i coniugi una grave discordia. Amalarico voleva costringere la regina ad abbracciare l'arianismo, e la trattò crudelmente. Ridotta Clotilde alla disperazione, ella inviò a suo fratello Childeberto, re di Parigi, un panno tinto del sangue ch'ella avea versato sotto le percosse del barbaro consorte. Childeberto non bramava che un pretesto per ripigliare la Linguadoca; entrò con possente esercito negli stati del cognato, il quale, essendo venuto ad incontrarlo, rimase sconfitto ed ucciso nel momento in cui entrava in Narbona per portarne via i tesori. In esso terminò la stirpe de' Teodomi, che tenne per 111 anni il regno de' Visigoti. Questa monarchia fuo a quel punto ereditaria, divenne elettiva, e concentròssì in Ispagna. Teude successe ad Amalarico.

* AMALARICO-FORTUNATO, da monaco di Madeloc, fu creato arcivescovo di Treveri, nell'810; ristabilì, l'anno successivo, la religione cristiana nella parte della Sassonia situata al di là dell'Elba, consacrò la prima chiesa di Amburgo, e recossi, nell'813, in ambasciata a Costantinopoli per ratificare la pace che Carlomagno avea conclusa coll'imperatore Michele Curopalato. Morì l'anno seguente nella sua diocesi. Abbiamo di lui un *Trattato del Battesimo*, impresso fra le opere e sotto il nome d'Alcuino. L'identità del nome fece sovente confondere questo Amalarico col seguente.

* AMALARICO-SINFOSIO, fu successivamente diacono e prete della chiesa di Metz, alla quale apparteneva per nascita, direttore del palazzo sotto il regno di Luigi il Buono, abate d'Hornbac, corepiscopo della diocesi di Lione, poscia di quella di Trevori; si pretende altresì ch'egli sia stato insignito della dignità vescovile. Egli viene stimato l'uomo più dotto del suo secolo nella liturgia, e la lettura delle sue opere è molto atta a confermarci questa riputazione. Si ha di lui: — *Trattato degli uffici Ecclesiastici*, nell'820, e ristampato, nell'827, con cambiamenti considerabili. La più corretta edizione è quella della *Biblioteca de' Padri* fatta a Lione; — l'*Ordine dell'Antifonario*, stampato ordinariamente col precedente; — l'*Offizio della messa, nell'appendice dei capitoli*, di Baluzio. È una spiegazione mistica delle cerimonie della messa pontificale; — *Lettere*, nello *Specilegio* di d'Achery, e negli *Anecdotes* di D. Martenne; — una *Regola dei Canonici*, che Le-Mire fece imprimere, in unione ad erudite note, nel *Codice delle regole dei chierici*, Anversa, 1638, in fol. ond'essa passò ne' *Concili* di Sirmoud e di Labbé.

AMALASUNTA, regina degli Ostrogoti in Italia, era unica figlia di Teodorico I,



Amalarico
Re de' Visigoti

e di Andellida, figliuola del re Childerico. Sposò, nel 515, Eutarico Cilico, discendente dagli Amali ro dei Gotici principio del secolo iv. Egli morì prima del suocero, lasciando un figlio d'Amalasunta, chiamato Atalarico, che succedette a Teodorico nel 526, sotto la tutela della madre. Ella fu grande protettrice delle lettere e dei letterati, ma fu accusata d'aver avvelenata sua madre. Per conservarsi il trono, dopo la morte di suo figlio avvenuta nel 534, offrì di dividerlo con Teodato, figlio d'una sorella di Teodorico, ultimo erede della famiglia degli Amali. (v. TEODATO). Ma ella avea precedentemente offeso quest'uomo debole, avaro e perfido, il quale, appena l'ebbe sposata, principiò le sue vendette. La scacciò da Ravenna, nel 535, la fece rinchiusere in un'isoletta del lago di Bolsena e permise a quelli che la detestavano di perseguitarla e di strozzarla. Ella venne strangolata col pretesto d'adulterio, e la morte di lei fu il pretesto della guerra che Giustiniano mosse agli Ostrogoti.

* AMALECH, figlio d'Elifaz ch'era n. da Esaù, e da Tamna sua concubina, fu il padre e capo degli Amaleciti, popolo stabilitosi nell'Idumea. Gli Arabi tra le antiche loro nazioni, che sono state sterminate, contano anche i discendenti di Amalech, da essi chiamato Amlak o Amlik.

** AMALFI (GIOVANNI D'), abate olivetano, gran teologo, ed erudito linguista greco e latino, visse verso il 1549, o traslatò le *Opere di S. Giovanni Nanzianzeno* e di *S. Giovan Crisostomo*, che lasciò m. ss.

* AMALFI (COSTANZA D'AVALOS, duchessa D'), illustre dama del sec. xvi, ed una di quelle che in quel torno coltivavano col maggior successo la poesia italiana, era nata a Napoli, da Enrico od Innico d'Avalos, marchese del Vasto, o da Laura S. Severina. Avendo sposato Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, restò vedova assai per tempo e senza figli. La sua condotta le conciliò la stima generale. L'imperatore Carlo V, in prova della sua condotta, le conferì il titolo di principessa. M. a Napoli, verso l'anno 1560. Le sue poesie stanno unite in parecchie edizioni, a quelle di Vittoria Colonna, marchese di Pescara; se ne rinvencono molte nella raccolta intitolata: *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*, Lucca, 1559, in 8.^o, e Napoli 1595, in 8.^o

** AMALFITANI (CARLO il marchese di Crusoli) n. in dicembre 1760 da Nicola, e dalla marchesa di Episcopia reale. Spese i primi suoi anni nel collegio de' PP. Scolopi di S. Carlo delle Mortelle in Napoli, e sotto dei

sui maestri fece considerabili progressi nella latina non mono che nell'italiana letteratura. Coltivò in pari tempo la poesia, e non trascurò lo studio della Bibbia. All'età d'anni 20, suo zio Giambattista Amalfitano, ball dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme lo chiamò a so in Malta, ove ebbe taluni impieghi. Suo padre lo richiese in patria, ed ebbe a moglie Nicoletta Savelli de' principi di Cerenzia, da cui ebbe numerosa prole. Inteso all'educazione de' suoi figliuoli, a motivo di economia trasferissi nell'ex feudo di Crusoli in provincia di Calabria ultra seconda. Amico de' dotti, consolatore degl'indigenti, morì nel 21 novembre 1840, attaccato di una malattia di fegato. Nel 1822 pubblicò egli una *Raccolta di poesie toscane*.

** AMALFITANO (GIACOPO) di Capua, arcivescovo della patria sua nel xiii sec. Le sue opere andarono perdute, solo si conservano quattro *Epistole* dirette al celebre Pietro delle Vigne, ed inserite da Michele Monaco nel suo *Santuario capuano*.

AMALIA (vedova del duca di Sassonia VEIMAR), fu verso la metà del secolo xvii il centro e l'anima di una corte assai somigliante a quella del duca di Ferrara, protettore del Tasso e dell'Ariosto. Non fu solamente protettrice, ma seppe anco rettamente giudicare dello lettere e dello belle arti. Vedova nella fresca età di anni 19 del duca Ernesto Augusto Costantino, morto il 28 maggio 1758, dopo due anni di matrimonio, seppe rimediare alle perdite cagionate al ducato della guerra dei sette anni; preservò il popolo dalla fame, che, nel 1772, dosolò il rimanente della Sassonia, e fondò utilissimi stabilimenti. Chiamò alla sua corte molti uomini di merito. Nel 1775, depose la sua autorità nelle mani di Carlo Augusto suo figlio primogenito; viaggiò in Italia, nel 1788, e morì dopo la giornata fatale del 14 ottobre 1808, generalmente amata e venerata per le sue virtù, e pe' rari suoi talenti.

AMALRICO (ARNALDO), 17.^o abate dei monaci cisterciensi, fu eletto nel 1204 da Innocenzo III, insieme col P. di Castelnau ed Arnoul per attendere alla conversione degli Albigesi. In seguito di questa missione, Amalrico fu nominato arcivescovo di Narbona, nel 1212. Passò poscia in Spagna con truppe, e contribuì alla sconfitta di un re arabo, di cui ei ha lasciato una relazione latina di quella spedizione. Al suo ritorno in Francia ebbe discordia col conte Simone di Montfort per titolo di duca di Narbona, ch'egli avea preso. Amalrico scomunicò Simone e si congiunse contro di lui col conte di Tolosa. Egli morì nel 1225.

** AMALRICO (AUGER), storico eccl-

siatico del sec. XIV, dedicò al papa Urbano V eletto nel 1362, una storia dei Papi, col titolo di *Chronicon Pontificale*, per la quale si vantava d'aver consultato più di 200 scrittori. Questa storia arriva sino al papa Giovanni XXII.

* **AMALTEA** (*Mitol.*), figliuola di Melisso, re di Creta, pigliò cura dell'infanzia di Giove, nutrendolo di mele e di latte in un antro del monte Ditte. Altri dicono che questa Amaltea era una capra; che le figliuole di Melisso nutrivano Giove col suo latte, e che questo Dio in riconoscenza la pose fra gli astri coi suoi due capretti, e diede alle due figliuole di Melisso uno dei corni della capra Amaltea, assicurandole che porgerebbe loro in abbondanza tutto ciò che potessero desiderare.

* **AMALTEA**, sibilla di Cuma, presentò a Tarquinio il Superbo nove libri di profezie sul destino di Roma. Tarquinio ne acquistò tre, dopo aver consultati gli auguri, giacchè atteso l'essere stati ricusati due volte, Amaltea aveva abbruciato gli altri sei, e ciò non ostante volle lo stesso prezzo, che dapprima aveva chiesto per tutti nove. Si destinarono due patrizi alla custodia di queste predizioni, e per maggior sicurezza della conservazione di esse, vennero chiuse in una cassa di pietra sotto una delle volte del Campidoglio. I libri Sibillini furono consultati in tutte le pubbliche traversie, e sussisterono, fino a' tempi di Onorio, e di Teodosio il giovane: vennero abbruciati per opera di Stilicone. Servazio Gallico ha dato gli *Oracoli Sibillini* con varie dissertazioni, Amsterdam, 1668 e 1669, vol. 2, in 4.^o; ma la maggior parte di quelli che ha raccolti, sono stati composti a cose già seguite, nei primi secoli del cristianesimo. Vi si trovano altresì delle predizioni circa G. C., circa la risurrezione dei corpi, il giudizio universale, e le pene dell'inferno.

* **AMALTEA** (*ADRIANO*), monaco ed abate cassinese, n. in Napoli, vestì l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Severino nel 1526. Erudito in ogni sorta di sapere, in preferenza si distinse, nell'astronomia, nella legge e nella teologia. Divenuto abate di diversi monasteri, m. in Brescia nel 1592. Abbiamo di lui: — *Rota sive calculus astronomicus perpetuus* ec., Brescia, 1593; — *Paraphrasticam expositionem sive translationem in Psalmos*, m. s. in Cosenza.

* **AMALTEO** (*PAOLO*), primo di questo nome e di questa famiglia il quale siasi reso illustre nelle lettere, nacque a Pordenone, in Friuli, verso l'anno 1460; entrò nell'ordine de' frati minori, e fu professore di belle lettere nella sua patria, poi in Belluno, a

Trento, ed in fine in Vienna d'Austria, dove fu coronato poeta dall'imperadore Massimiliano, onore che meritò per le sue poesie latine, di cui parecchie sono state impresse; le altre rimasero m. ss. in Venezia, nella bibl. di S. Michele di Murano. Amalteo venne assassinato a Vienna, nel 1517, senza che si abbia potuto sapere come, nè per qual causa.

* **AMALTEO** (*MARC' ANTONIO*), fratello del precedente, n. nel 1475, e si fece pur conoscere per' suoi talenti in Austria ed in Ungheria. Fu in seguito professore in molte città del Friuli, e m. in Pordenone, nel 1558, nell'età di 83 anni. Si conserva, m. s. un volume intero delle sue poesie latine, a Venezia, nella stessa bibl., che possiede quelle di Paolo.

* **AMALTEO** (*FRANCESCO*), fratello minore dei due precedenti, si segnalò com'essi pel suo talento poetico, e professò, com'essi, belle lettere a Pordenone, Oderzo, Sacile. Si trova di lui un piccolo *Poema* latino, nel 2.^o vol. della prima raccolta d'opuscoli di Calogerà. Scrisse altresì in latino alcune *Airinghe* e *Dissertazioni storico-letterarie*; ma in un altro genere si rese alla società più utile de' suoi fratelli; prese moglie nel 1505, e da questo matrimonio nacquero i tre Amalteo che a questo nome diedero il massimo lustro.

* **AMALTEO** (*GIROLAMO*), n. nel 1506, primogenito di Francesco, fu medico, filosofo e celebre poeta latino. Insegnò per molti anni la medicina e la filosofia morale nell'università di Padova, ritornò quindi nel Friuli, e professò in molte città fino alla sua morte, avvenuta ai 24 d'ottobre 1574, lasciando due figli, Ottavio ed Attilio, dei quali si parlerà più innanzi, ed una figlia che sposò Girolamo Aleandro, il giovane (v. *ALEANDRO*). Il dotto Muret riguardava Girolamo Amalteo come il primo poeta ed il più abile medico d'Italia. Le sue poesie comparvero dapprima in molte raccolte, e furono in seguito unite a quelle de' suoi due fratelli, da Gian Matteo Toscano, ne' suoi *Carmina illustrium poetarum Italorum*, Parigi, 1576. Aleandro le fece ristampare con le sue in Venezia, nel 1627, in 8.^o Finalmente il dotto Gregorio ne fece un'edizione, in Amsterdam, per Westen, 1684, in 12.^o; esse vi ricomparvero, nel 1718, in 8.^o, e vennero dopo inserite, con la prefazione di Grevio, nella bella edizione delle *Opere latine di Sannazzaro*, Amsterdam, 1728 in 8.^o che forma il seguito dell'edizioni *Variorum*; è di Girolamo Amalteo quel leggiadro epigramma, tante volte tradotto in ogni lingua, e che Muratori trovò sì perfetto, che non poteva credere ch'esso

non fosse una traduzione dal greco (*Della perfetta poesia*, vol. II, p. 411.):

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro:
Et poterat forma vincere uterque Deos.
Parve puer, tumen quod habes concede sorori
Sic fu caecus Amor, sic erit illa Venus.

Il padre Niceron, Moreri, ed altri autori francesi, hanno parlato di Girolamo con molti elogi.

** AMALTEO (OTTAVIO), figlio maggiore di Girolamo, n. a Oderzo, nel 1543, dopo aver professato filosofia in Padova, s'applicò, come il padre alla medicina, e m. in Venezia nell'età di 83 anni. Si ha di lui qualche opera in prosa ed in verso stampata nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* di Calogera.

** AMALTEO (ATTILIO), secondo figlio di Girolamo, nacque in Oderzo nel 1550, abbracciò lo stato ecclesiastico. Gregorio XIII gli affidò cariche ragguardevoli, e Clemente VII molte nunziature importanti; fu creato arcivescovo di Atene, e morì a Roma, nel 1633.

** AMALTEO (GIOVAN BATTISTA), fratello di Girolamo, nacque in Oderzo nel 1525. I buoni studi, ch'egli fece a Padova, lo posero in grado di esser chiamato nell'età di 20 anni, in Venezia, onde ammaestrare nelle belle lettere i figli della nobile e ricca famiglia Lippomano. Continuò a studiare con eguale ardore le tre lingue greca, latina ed italiana, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Essendo passato in Inghilterra, nel 1554, al seguito dell'ambasciata veneziana, fu segretario della repubblica di Ragusi, poscia venne chiamato a Roma, e vi fu segretario del papa Pio IV; trovavasi nel 1567, a Milano, col famoso cardinale Carlo Borromeo, m. in Roma nel 1573, non avendo che 48 anni. Le sue *Poesie* latine non la cedono in eleganza a quelle d'alcun altro poeta del suo tempo; furono desse stampate, insieme con quelle de' suoi fratelli, nelle edizioni di Parigi e d'Amsterdam, e dopo anche in Bergamo, nel 1753, dal dotto abate Serassi, che v'aggiunse un *Elogio* storico di Giovanni Battista Amalteo. Parecchi dei suoi *Epigrammi* latini furono tradotti in versi italiani da G. B. Vicini, e pubblicati con la traduzione del *Tempio* di Guido di Montesquieu, dello stesso poeta, Londra (Venezia), 1761.

* ALMALTEO (CORNELIO), fratello cadetto di Girolamo e di Giovanni Battista, nato in Oderzo verso l'anno 1530, fu medico e poeta. La repubblica di Ragusi lo assunse a suo segretario, dopo il di lui fratello Giovanni. Ripassò in Italia nel 1561, e fu chia-

mato a Roma da Paolo Manuzio, per aiutarlo nel lavoro commessogli da Pio IV, ed il quale consisteva nella compilazione, nel latino più purgato, del *Catechismo romano*, per la bella edizione che comparve il primo anno del successivo pontificato, a *Romas*, in *aedibus populi romani*, presso Paolo Manuzio 1566, in fol. Cornelio Amalteo morì nel 1603; le sue *Poesie* sono state impresso unitamente a quelle de' suoi due fratelli, nelle surriferite raccolte. Vi primeggia specialmente il suo poema intitolato: *Urbis Venetiarum pulchritudo, divinae custodia*, il quale è il primo, ed il secondo intitolato: *Proteus*, indirizzato all'arciduca Giovanni d'Austria, comandante la flotta cristiana collegata, in cui poeticamente predice la vittoria di Lepanto, o piuttosto di Curzolari, come la chiamano gli autori italiani. Quel poema fu impresso solo, nel 1572, in Venezia, in 4.^o

** AMALTEO (AURELIO), di Pordenone nel Friuli, accademico dondono, poeta che viveva nel 1560, lasciò molti sonetti col titolo di *Venezia meravigliosa*, Venezia, 1676. Gli si attribuiscono le *Regie epistole premesse agli augustissimi sponsali di Luigi XIV*, Parigi, 1660.

** AMALTEO (GIULIO, ORAZIO ed OTTAVIO), tre nomi di merito della stessa famiglia del precedente. Quantunque le loro opere sian andate perdute si conserva, del primo, un *Epigramma*, nella *Raccolta de' Giunti*, nel 1553; del secondo, una *Lettera* che fu impressa nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* pubblicati in Venezia; e del terzo, celebre medico e filosofo, un libro intitolato: *De homine*, ed alcuni Sonetti.

** AMALTEO (POMPONIO), pittore, n. nel Friuli nel 1505, m. circa il 1588; fu genero, e imitatore di Pordenone e gli successe come capodella scuola. Ebbe molti scolari distinti tra' quali il fratello suo Girolamo di cui si ricordano alcuni piccioli quadri a fresco.

** AMALTEO (QUINTILIA), figlia del precedente; ebbe lode di raro ingegno e seppa scolpire e dipingere; riuscì valorosissima specialmente nel far ritratti.

* AMAMA (SISTINO), teologo protestante del secolo XVII, nato nella Frisia occidentale, fu educato nell'università di Franeker, sotto Drusio, ed ivi s'istruì nelle lingue orientali. Verso l'anno 1613, viaggiò in Inghilterra, andò in Oxford, dimorò qualche tempo nel collegio d'Exeter, ed insegnò l'ebraico nell'università; ritornato nel suo paese fu creato professore d'ebraico all'università, e vi rimase sino alla morte. Rifiutò l'esibizione, fattagli dall'università, di Leida, della cattedra che aveva occupata Erpenio, uno dei

più dotti orientalisti di quel secolo. La prima opera d'Amama fu una temeraria e puerile critica della versione del *Pentateuco* detta la *Vulgata*; si stampò nel 1620, in 4.^o a Franeker, col titolo di *Censura Vulgatae latinae editionis Pentateuchi*. Meditava un'opera nella quale si proponeva di censurare generalmente la *Vulgata*, dichiarata autentica dal concilio di Trento; ma interruppe questo lavoro, per confrontare la versione olandese delle scritture con le originali e migliori traduzioni. Il risultato delle sue fatiche vide la luce in un libro scritto in olandese, ed intitolato: *Bybelsche conferencie*, Amsterdam, 1623. Informato che il dotto padre Mersenne aveva intrapresa la difesa della *Vulgata*, e scritta una confutazione della critica intorno a' primi sei capitoli della *Genesis*, ripigliò il primo suo disegno, nel 1627, pubblicò una lettera al padre Mersenne, e, nel 1628, un'opera, col nome d'*Antibarbarus Biblicus*, contenente una più lunga replica, ed una critica della versione volgata dei libri storici dell'*Antico testamento*, di *Giobbe*, dei *Salmi*, dei libri di *Salomone*; ed alcune *Dissertazioni* separate. Questo libro fu ristampato, nel 1656, accresciuto della critica della stessa versione delle profezie d'*Isaia* e di *Gieremia*. Amama scrisse pure una dissertazione col titolo di *De nomine Tetragrammato*, pubblicata in 8.^o in Franeker, nel 1620. Gli abitanti della Frisia nutrivano per lui sì grande affetto, che dopo la sua morte, accaduta, nel 1629, si mostrarono generosissimi verso i di lui figli, come Niccolò Amama uno di essi, il confessò nell'epistola dedicatoria d'un'opera ch'egli diede alla luce, nel 1651 in 8.^o sotto il nome di *Dissertationum marinarum Becas*.

AMAMA, pittore del secolo XVII, in Amburgo. Egli fu eccellente nel dipingere in miniatura paesetti, uccelli e principalmente fiori.

*AMAN o AMANO, amalecita, discendente dal re Agag, che regnava al tempo di Saul. Divenuto il favorito d'Assuero, re di Persia, fu innalzato da questo principe sopra di tutti i grandi della sua corte, ed era prescritto ad ognuno che si presentava di piegare il ginocchio davanti a lui, qualunque volta entrasse nel palazzo, o ne uscisse. Il giudeo Mardocheo solo vi si oppose, Aman, che aveva ereditato l'antico odio della sua nazione contro la posterità di coloro che l'avevano cacciata dalla Palestina, concepì allora il progetto di sfogare la sua vendetta contro Mardocheo, con la rovina di tutti gl'Israeliti sparsi nel vasto imperio d'Assuero. Rappresentò al monarca d'essere quel popolo estremamente dannoso allo stato per la di lui prodigiosa moltiplicazione, per la sua ostinazione nel volersi

governare secondo le sue leggi particolari, per la di lui perseveranza nell'esercitare una religione esclusiva, differente da quella degli altri sudditi, e, per togliere la difficoltà che poteva derivare dal vuoto che avrebbe lasciato nel pubblico tesoro la perdita di tanti uomini industriosi, offerse di riempirlo con la immensa somma di 10 mila talenti d'argento de' propri beni. Aman ottenne dunque un editto indirizzato ai governatori delle provincie, onde far estermiare tutti i Giudei in un dato giorno. Questo editto, pubblicamente affisso nella città di Susa, capitale dell'impero mise in costernazione tutti gl'individui, di quella nazione, la quale era numerosa. La regina Ester riuscì a farlo revocare. Il nome di Mardocheo, rammentando ad Assuero il segnalato servizio ch'egli aveva prestato per la scoperta d'una cospirazione formata nella corte. — Che si debbe fare, disse ad Aman, onde onorare un uomo che il re desidera colmare d'onori? — Aman, convinto sè essere l'oggetto di questa domanda, non esitò punto a rispondere: — E d'uopo che quest'uomo vestito della porpora reale, cinta il capo di diadema, sopra un cavallo del re sia menato in trionfo per tutta la città, preceduto dal primo tra i grandi della corte, il quale tenendo le redini del cavallo, gridi per tutte le strade e per le pubbliche piazze. Ecco gli onori che sono dovuti a colui che al re piace d'onorare. — Ebbene, riprese Assuero, tutti questi onori sono per Mardocheo, affrettati di farglieli godere. Aman, confuso, umiliato, fu costretto d'andare a prendere Mardocheo alle porte del palazzo, e di presiedere egli stesso alla pompa trionfale di cui erasi già creduto l'eroe. Questa prima disgrazia non fu che il preludio della terribile catastrofe che doveva ultimare la sua caduta. Aman protestò appiedi d'Ester, per chiederle grazia, è sorpreso in tale atteggiamento da Assuero, il quale crede ch'egli voglia attentare all'onore della regina. Viene tosto dato ordine, e prontamente eseguito, di appendere ad una forca di 50 braccia, che l'orgoglioso favorito aveva fatto innalzare nella corte del suo palazzo, pel supplizio di Mardocheo; i suoi beni furono confiscati in vantaggio della regina, e la morte dei dieci suoi figli tenne dietro subito alla sua. La memoria di questo grande avvenimento, accaduto l'anno 453 av. G. C., venne consacrata colla istituzione d'un'annua festa, che si celebra ancora presso i Giudei. Essa dura tre giorni, comincia da un digiuno rigoroso, e termina con un festino, che l'ha fatta confondere coi Baccanali dei Pagani. Si abbandonano massimamente agli eccessi del bere, giacchè supponesi che Ester, onde rendersi favorevole Assuero, avesse cercato di rallo-

grario, facendogli bere oltre all'ordinaria sua misna. Durante questa festa, si legge nelle sinagoghe il libro d' Ester, ed ogni volta che vi s'incontra il nome d'Aman, battono con le mani e coi piedi, i fanciulli percuotono gli scanni con martelli, ed, in mezzo a tale strepito, la volta delle sinagoghe rimbomba delle grida di maledizione che si scagliano contro di Aman.

AMAND (SAINT), vescovo di Bordeaux, sua patria, nel 403, venerato come uno dei più santi prelati del suo tempo. Di tutte le sue opere non ci rimane che il *sunto* d'una delle sue *Lettere* in una di quelle di S. Girolamo. Non è noto il tempo della sua nascita nè quello della sua morte.

AMAND (SAINT), nato presso di Nantes, tenuto come l'apostolo dei Paesi Bassi, dove egli fondò varî monasteri. Eletto, a suo malgrado, vescovo di Tongres, nel 628, rinunziò dopo tre anni, e verso la fine della sua vita si ritirò nel suo monastero d'Elmon, detto l'abbazia di S. Amand, dove vi morì nell'anno 679.

AMAND di ZIÉRICZÉE, così nominato dalla città dove nacque, provinciale dei minimi e profes. di teol. a Lovanio, è autore d'una cronaca del mondo, dalla creazione sino al 1534, col tit.: *Scrutinium, sive Venatio veritatis historicae*, in 6 libri; Lovanio, 1534, in 8.^o A questa cronaca tiene dietro un opuscolo intorno alle 70 *Settimane* di Daniele.

** AMAND (PIETRO), chirurgo della comunità di Saint Côme nacque a Ariez in Provenza nel XVII secolo, e morì in Parigi nel 1720. Si dedicò principalmente alla pratica dell'ostetricia, e pubblicò osservazioni intorno a questo ramo dell'arte, Parigi, 1713, 1715, in 8.^o Inventò una specie di rete atta a tirare la testa del bambino, in caso d'incassamento; ma una più felice pratica s'ha sostituito il forcipe.

* AMANDO (Enea SALVIO), generale romano, verso l'anno 285, comandava nelle Gallie, sotto Diocleziano, con Auleo Pomponio Eliano; ambedue, non essendo assistiti che da villici e banditi, ebbero l'audacia di farsi acclamare imperatori. Si pretende che questa ribellione e le asseguenti turbolenze furono la cagione per cui Diocleziano si determinò ad assumersi per collega Massimiliano da lungo tempo suo amico. Il nuovo imperatore, che a sommi vizi accoppiava molta bravura ed attività; si recò tosto nelle Gallie, e, radunate le truppe che vi si trovavano, attaccò il nemico sull'istante. Quei villici si chiamavano Bacaudi, o Bagaudi dal nome di un castello distante una lega da Parigi, che s'appellò poi Saint-Maur-des-Fosses. I Bagaudi, dopo essere stati battuti in campagna aperta, si rifug-

giarono nel castello difendendosi lunga pezza contro Massimiliano. Egli però se ne impadronì, e lo fece demolire. Amando perì in quella guerra; ma gli storici non raccontano particolarità alcuna sulla di lui morte come neppure narrano ciò che avvenne in seguito di Eliano.

** AMANIEU-DES-ESCAS, trovatore del sec. XIII; visse alla corte di Jacopo II re di Aragona. Ci son rimasti di lui quattro componimenti, tra quali un *Ammostramento ad un giovane Signore*, ove sono curiose particolarità intorno agli usi, alle vesti ed ai modi del suo tempo. Raynouard ne ha pubblicati frammenti nella sua *Scelta di poesie*.

** AMANIO (NICCOLÒ), giureconsulto o poeta cremonese, che vivea nel 1520. Ariosto non fa onorevole menzione. Le sue *Poesie* si leggono in diverse raccolte.

** AMANIO (GIOVANNI PAOLO), poeta n. a Crema, e che vivea nel XVI secolo, fu vescovo di Anglona in Basilicata, e dal pontefice Pio IV spedito al concilio di Trento al quale si sottoscrisse. Morì nel 1580. Le sue poesie andarono perdute. Solo si conservano talune rime pubblicate nelle *Raccolte* di Venezia 1563, 1739, e fra gli *Elogi degli uomini illustri della Liguria*.

AMANO V. AMAN AMALECITA.

AMANT V. SAINT AMANT.

AMANTEA (MARCONTO DELL') poeta, legista, ed auditore del duca di Nocera. Le sue rime si leggono nella *Raccolta in lode di D.^a Giovanna Castrìola*, ec., Vico Equense, 1585.

** AMANTEA (BRUNO), insigne anatomico e chirurgo napoletano, nacque in Grimaldi, vicino Cosenza, nella provincia di Calabria citeriore, verso la metà del secolo XVIII, da un padre chirurgo anch'esso. Dopo avere studiato in patria gli elementi delle umane lettere, e quindi la filosofia e le matematiche, sotto i gesuiti in Cosenza, si portò in Napoli di 18 anni per apprendervi la chirurgia nel collegio dell'ospedale degli Incurabili. Mentrechè il celebre Domenico Totugno, Sabato Mauro, e Nicola Franchini lo istruivano ne' misteri di Esculapio, proseguiva egli a perfezionarsi in que' d'Archimede e d'Euclide, non che nella lingua attica, presso un padre della compagnia di Gesù, alla quale rimase sempre attaccato coi vincoli della più sincera gratitudine. Compiuto in cinque anni il suo tirocinio, dietro concorso fu nominato chirurgo straordinario del mentovato ospedale, ove incominciò ad insegnare le istituzioni di chirurgia, ed a dimostrare la struttura del corpo umano con la dissezione de' cadaveri. L'ospedale fu il teatro ov'egli si perfezionò progressivamente nell'arte di Podalirio e Macaone. La scuola chirurgica napoletana, la

quale, sotto la benefica influenza del dotto Cotugno e degli esperti cerusici Pollio, Mirra e Perrano incominciava a sorgere dall'avvilimento in cui giacea, prese sempre più nuovo lustro, e riuscì finalmente ad emanciparsi dal bisogno di mandare i suoi alunni ad istruirsi presso altre nazioni: e la patria di Marco Aurelio Severino incominciò a rendersi nuovamente degna di un tanto genio. Siffatto vanto si deve a Bruno Amantea, non che ad altri i quali debbono considerarsi come i nuovi fondatori di quella scuola di chirurgia oggi floridissima. *L'estrazione della pietra dalla vescica urinaria* fu la prima delle importanti operazioni chirurgiche, cui Amantea rivolse la sua particolare attenzione. A quei tempi nella scuola napoletana per la ci-stotomia era ancora in vigore il *grande apparecchio*, fin dal 1722, inventato e pubblicato per le stampe da Mariano Santo di Barietta. Bruno Amantea, senza essere da altri praticamente istruito e manodotto in questa operazione, ma col suo collega Sig. Boccacera leggendo i metodi di operazioni descritti dagli autori, mettendoli in pratica su i cadaveri, e conoscendo i propri errori con l'analisi anatomica delle parti tagliate, conobbe i grandi vantaggi dell'*apparecchio laterale*. In questo si addestrò in modo che, dietro un rigoroso esame, insieme col mentovato collega, fu nel grado di essere ammesso come uno degli operatori nel così detto *Gabinetto della pietra*. Dopo tale operazione, per quelle delle *ernie del basso ventre* si rende ancor celebre l'ottimo cerusico napoletano. Distinguendo con sicurezza le riducibili dalle ernie che potevano cancerarsi, onde per queste si richiedeva la pronta e sollecita operazione, egli con pari velocità vi si accingeva, sapendo su due picci variare i metodi di togliere lo atrozamento e di rimettere i visceri usciti di sito, a seconda delle diverse circostanze di questa proteiforme malattia. Per restituire la vista a quegli infelici, cui l'opacità della lente cristallina impediva che i raggi della luce scagliati dagli oggetti si andassero a riunire nel fondo della retina, felicemente adoprava il metodo della *depressione*. Nell'*aneurisma* al poplite; dovendo legare l'arteria crurale nello spazio triangolare compreso tra il ponte di Poupart, il muscolo sartorio, ed il tricipite crurale, egli si serviva del metodo di Pouteau legando tutto il fascio. *L'arte di raccogliere i parti* nelle mani dell'Amantea, se non riceve un perfezionamento, si rende però molto utile al genere umano, facendo risparmiare la morte a chi dava la vita ad un essere novello. Dopo le felici operazioni del taglio della sinfisi del pube eseguite dal dottor Ferrara, anch'egli ne fece alcune con

sorprendente prosperità, e che trovansi descritte in una dotta memoria su l'assunto dall'ottimo suo allievo dottor Galbiati. Se la folla delle cure ch'orano affidate ad Amantea non gli lasciò il tempo di tramandare alla posterità qualche opera scritta in vantaggio dell'arte, i moltissimi allievi da lui istruiti nella pratica sono le cose più vantaggiose ch'egli abbia potuto lasciare ai suoi concittadini. Il suo carattere morale appalesava la docilità, l'affabilità sua, e nel tempo stesso la negligenza di se stesso; la porta della sua abitazione trovavasi ognora aperta agli ammalati indigenti: e l'indifferenza era portato da lui al più alto grado. Tante doti gli fecero meritare i posti più luminosi. Fin dall'an. 1792 fu scelto professore di anatomia pratica nell'ospedale degli Incurabili. Nel 1798 fu nominato uno de' cerusici maggiori dell'armata napoletana stabilita in Sangermano, in unione di Boccacera, Palma e Pettinati. Fu scelto professore di anatomia pratica nella regia università degli studi, o fu ricevuto nella società reale di Napoli, l'anno 1812. Fu aggregato ancora a tutte le accademie nazionali. Nell'anno 1815 il re Ferdinando I coronandone i meriti lo scelse chirurgo di camera. Le fatiche dell'arte e la podagra da cui era vessato, lo gettarono in una mortale apoplezia nel dì 10 aprile dell'anno 1819. Questo malore lo lasciò emiplegico e privo del dono della parola, fino a che nel giorno 5 del susseguente luglio lo tolse di vita. Fu trasportato nella chiesa del monastero de' PP. de' Vergini, ove dal P. Cassitto con maschia eloquenza fu recitata la sua funebre orazione.

AMANTON (Niccotò), n. presso ad Auxonne nel 1760, m. nel castello di Meudon nel 1836: fu avvocato, sostenne pubblici carichi ed appartenne a varie accademie. Compilò per 20 anni il *Giornale di Digione*, pubblicò molti opuscoli e notizie biografiche e lasciò m. a. una *Nunimattografia borgognona*.

AMAZIA o AMANZIA (Orazio), di Catania, dottor legista, antiquario, ed interrete dell'accademia di Catania, nell'anno 1626. Pubblicò in latino: *Litanie, e preghiere, in lode di S. Agata V. M.*, Catania, 1630.

AMARINZIO (Nivildo) è il nome di un accademico arcade, sotto del quale fu stampato in Roma, nel 1744, una bell'*Egloga*, recitata in Serbatoio nell'adunanza del S. Natale 1741.

AMAR (G. P.), n. a Grenoble, verso il 1750, discendeva da una famiglia stimata e di qualche agiatezza. Quando la rivoluzione scoppiò sembra che ne avesse biasimato gli eccessi, ma poi ne abbracciò in tutto i principi, e riuscì farsi eleggere deputato al consesso na-

zionale del dipartimento dell' Isero, (settem. 1792). Fece una denuncia contra gli aristocratici, i preti del Basso Reno, combatté Lanjuinais che contrastava al consenso il diritto di giudicare Luigi XVI, diede il voto per la morte di lui senz'appello e senza soprassedimento, e nel momento della sua condanna (21 gennaio 1793) fece arrestare molti sospetti. Il 10 marzo sostenne la proposta di Lindet di creare un tribunale rivoluzionario, e nel 21 maggio dichiarò infame il generale Kellermann, che aveva ricevuto il comando dell'esercito delle Alpi. Fece arrestare molti individui anche della sua famiglia e avendo avuto con Merlin una simile missione fece ritenere più di cinquecento persone. Gli abitanti del dipartimento dell' Ain ne mossero lamenti, ma nulla poterono cavarne di meglio ed il presidente esaltato ne' principi rivoluzionari, rispose che i doveri dell'assemblea erano di vendicare i diritti dell'uomo. Dietro ad un rapporto di Pheippeaux, la petizione fu rimessa alla Giunta di sicurezza generale ed alcuni giorni dopo Amar era membro della stessa Giunta; e l'ex-deputato Pheippeaux lasciò la testa sul patibolo. Nemico del partito della Gironda acquistò grande influenza dopo la sua caduta. Fece decretare con un suo orribile rapporto l'accusa di Buzot, Duprat, Mainvielle, e nel 3 ottobre un simile decreto propose contro 51 de' suoi colleghi, Vergniaux, Gaudet ec., che furono tenuti come cospiratori, così coi traditori Lafayette, e Narbonne, con Roederer, Dumouriez e il duca di Orleans. Furono arrestati, e la maggior parte per il patibolo. Duprat, Mainvielle, e i due fratelli Rabaud subirono la stessa sorte, egli fu loro accusatore, carceriere, e carnefice. Per falso motivo di finanze fece condannare i colleghi Bazire, Chabot, Delaunay, Fabre d'Eglantine, e Julien, arrestati nel Lussemburgo, con asprezza trattati, non capitarono che nella sorte di tanti altri. Il solo Hébert ebbe il coraggio d'affrontarlo nel crocchio de' cordiglieri; e l'accusò di proteggere gli aristocratici, e d'aver comprato per 200 mila franchi una carica che lo nobilitava. Il partito di Hébert fu vinto ed egli perdé la testa sul palco. Amar, divenuto presidente, poté spacciare a suo talento massime di filantropia, parlando di G. G. Rousseau e delle sue virtù (sessione del 16 aprile 1794). Il suo potere era prossimo a cessare e la fine del governo del terrore ivasi appressando. Pure oppose resistenza nella giornata del 9 termidoro. Leconte di Versaglia nella sessione dell' 11 fruttidoro anno II, avendo denunziato tutti i membri delle antiche Giunte, Amar fu compreso nella denuncia, e fu accusato pure che il suo segredo.

Diz. Stor. Univ. vol. I.

tario Leymerie aveva sorvito di spione nelle prigioni, e di falso testimonio abituale dinanzi al tribunale rivoluzionario. Amar fu altresì denunziato in altre occasioni, ma si scusò con viltà ed ipocrisia; ma dato in nota alla fine come uno de' capi della rivolta del 12 germinale anno III (aprile 1795) contra il consenso nazionale, fu inviato prigioniero al castello di Ham, donde però n'uscì in breve, stante l'indulto del 4 brumaio riguardante i delitti della rivoluzione. Ma prima che l'anno spirasse si trovò implicato nella cospirazione di Babeuf ed il Direttorio lo tradusse insieme con quel demagogo dinanzi all'alta corte di Vendôme, dove Amar ostentò dapprima, con incredibile ipocrisia maniere urbane, ma poi fece arrogantemente l'apologia della propria condotta rivoluzionaria. La sentenza che condannò Babeuf rimandò Amar innanzi al tribunale della Senna; ma questa parte del giudicato non fu eseguita, ed egli continuò a vivere tranquillamente nella capitale, ad onta della dimanda di Merlin di Thionville che chiedeva che fosse deportato dopo il 18 fruttidoro. Amar visse nell'oscurità per l'intera durata del governo imperiale, e la legge d'esiglio al ritorno de' Borboni contro i regicidi non poté colpirlo, poichè non aveva prestato giuramento veruno sotto il governo di Napoleone. Quest'uomo crudele, spietato ebbe la fortuna di morire tranquillamente sul suo letto a Parigi, nel 1816. Avea sposato una lavoratrice di biancheria, in casa della quale si tenne nascosto nel tempo delle sue persecuzioni.

* AMARA-SINGHA, dotto indiano, consigliere del celebre rājāh Vikramāditya, o che fioriva quindi nel 1 secolo avanti G. C. Egli è l'autore del Dizionario samskrit il più esatto, e principalmente il più completo che si conosca. È intitolato: *Amara Kōcha* (Tesoro d'Amara), si divide in sezioni, o non è per ordine d'alfabeto. Vi si trovano successivamente i nomi degli iddii, degli astri, degli elementi, degli oggetti impalpabili, delle scienze, dei colori, della terra, del mondo, delle montagne, dei fiumi, degli alberi, delle piante, degli uomini, delle tribù indiane, del sacrifici, dell'agricoltura, ec. L'ultima sezione, nominata: *Nandārtha-Varga*, contiene le parole che hanno varie significazioni. Gli avverbi e le parole indeclinabili formano la sezione chiamata: *Arīa-Varga*. Questo celebre Dizionario è scritto in versi: esistono traduzioni o spiegazioni d'esso in differenti lingue indiane, come nel tamoul, nel malabar, ec. Nel mezzodi dell'India havvi una glossa di questo Dizionario, conosciuta sotto il nome di *Tamouch-Koutta*. Il P. Paolini di S. Bartolommeo ne pubblicò, a Roma, nel 1798, la prima parte, in carattere ta-

moul, col titolo: *Amara-Singha, sectio prima, de coelo ex tribus ineditis codicibus manuscriptis*, Roma, in 4.° Si conserva nella biblioteca reale di Parigi un esemplare del Dizionario di Amara-Singha.

** AMARACO (*Mitol.*), ufficiale della casa di Cinira re di Cipro, incaricato della custodia de' profumi. Avendo avuto la disgrazia di spezzare un vaso pieno di un'essenza preziosa, ne ebbe tanto dolore che morì. Gli dei commossi della sua sensibilità, lo cangiarono nella pianta odorifera chiamata Soumsychnus dai Greci, Amarus dai Latini, e da noi Maggiorana.

* AMARAL (ANDREA), portoghese, cancelliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; era pieno di coraggio, ed abile nella marina, ma invidioso e fiero. Incaricato, nel 1510, col comandante Villiers di l'Isle-Adam, d'una spedizione contro la flotta del sultano d'Egitto, fece vela con le galere della Religione, ed ebbe col suo collega forti dispiaceri, che avrebbero fatto andar a voto l'impresa, se Villiers di l'Isle-Adam, più moderato, non si fosse piegato all'opinione d'Amaral, che venne d'altrove coronato da una compiuta vittoria. Morì Fabrizio Carette, gran maestro dell'ordine, Amaral chiese con alterigia quella dignità; ma la di lui presunzione, ed il disprezzo che faceva de'suoi rivali gli procurarono un unanime rifiuto, ed i suffragi s'accordarono in favore di Villiers di l'Isle-Adam. Amaral ne rimase offeso, e nella sua collera gli sfuggì detto che l'Isle-Adam sarebbe l'ultimo gran-Maestro che regnerebbe in Rodi. Si pretende che avendo guadagnato uno schiavo turco, l'inviase a Costantinopoli, per esortare Solimano ad eseguire l'assedio di Rodi. Nè andò guari che tale piazza, di cui i Turchi ambivano il possedimento da gran tempo, venne investita da forze di terra e di mare. Si crede che Solimano, stupefatto per la valorosa resistenza dei cavalieri di Rodi, avrebbe levato l'assedio, se Amaral non gli avesse fatto conoscere, per mezzo di segreti avvisi, i siti più deboli della piazza, e non l'avesse informato della mancanza di viveri e munizioni. Forti sospetti essendo caduti sopra Amaral, venne arrestato d'ordine del gran maestro, e gli si formò processo, sulla deposizione del proprio domestico. Sostenne la tortura, ed ostinossi a non voler confessar nulla; la qual cosa non lo potè sottrarre dalla morte. Condannato al taglio della testa, mirò gli apprestamenti del suo supplizio con calma, e morì il 5 novembre 1522.

** AMARAL (ANTONIO-CARTANO), dotto portoghese, n. circa il 1753, m. a Lisbona nel 1820. Pubblicò parecchie *Memorie* negli

atti dell'accademia delle scienze di quella città; scrisse anche sullo *Stato della Lusitania al tempo in cui fu provincia romana*; si rende chiaro nella repubblica delle lettere per le sue erudite investigazioni sulla storia delle patrie leggi, e per ordine della stessa accademia pubblicò l'opera di Diego de Conto intitolata: *Soldato pratico*, in cui si espongono le principali cagioni della decadenza de' Portoghesi in Asia, Lisbona, 1790, un vol. in 8.°

** AMARJA (*Mitol.*), dea degli abitanti di Fiesole in Etruria. I piedi della sua statua erano uniti l'uno contra l'altro, le sue mani attaccate al corpo, e la sua lunga capigliatura pendeva intorno al capo, come quello delle statue egizie. Credesi essere la stessa che Furina, vendicatrice de' malvagi.

** AMARILLI (*Mitol.*), nome di una pastorella, sotto il quale Virgilio dinota in una delle sue *Egloghe* la città di Roma. Il Poliziano dice che indicavasi questa città sotto tre nomi; volgarmente sotto quello di Roma; figuratamente sotto quello di Amarilli; e religiosamente sotto quello di *Florentia* o di *Antusa*.

** AMARINCEO (*Mitol.*), figlinolo di Onesimaco o di Alettore, o di Pittio, parlò da Micene con diciannove navi per la guerra di Troia. Era nato in Tessaglia ed era valoroso guerriero; il che impegnò Angia a dividerlo con lui il trono. Secondo altri, fu il di lui figlinolo Diore che andò alla spedizione di Troia.

* AMARITON (GIOVANNI), giureconsulto del XVI secolo, nativo di Nenette, nell'Alvergne, fu primo collega di Cuiacio, nell'università di Tolosa, donde andò a Parigi ad esercitare la professione d'avvocato; ivi s'acquistò gran nome nei consulti; fu messo in prigione dai partigiani della lega, e vi morì nel 1590. I suoi *Commentari alle Epistole di Cicero* e d'*Orazio* comparvero in Parigi nel 1553, e le di lui note sul XXXIX libro d'Ulpiano, in Tolosa, nel 1554.

** AMARITUDINE DI CUORE (*Iconcl.*). Una donna vestita di nero, con l'angoscia dipinta sul volto; essa guarda mestamente una pianta di assenzio che ha germogliato in un favo di mele: forse perchè quando siamo in maggior felicità della vita, allor ci troviamo in maggior pericolo de' disastri della fortuna, ovvero perchè conoscendosi tutte le qualità dalla cognizione del contrario, allora si può aver perfetta scienza della dolcezza quando si è gustata una esterna amaritudine.

** AMAROTTI (GIROLAMO), autore che pubblicò: *La narrazione della solennissima entrata in Ferrara del duca di Mantova e degli ambasciatori di Venezia ec.*, Roma, 1598.

**** AMAROTTI (ANDREA)**, n. a Como nel secolo XV, fu sacerdote, che pel suo sapere teologico, e pel suo zelo gran vantaggio n'ebbe la religione. I suoi scritti gli acquistarono celebrità. Un'opera in tre vol. su le parole *ego sum via veritas et vita* non è giunta sino a noi.

**** AMARSIA (Mitol.)**, pilota che condusse Teseo nell'isola di Creta per essere esposto al Minotauro.

AMASA, figliuolo di Jetra e d' Abigaille, sorella di Davide, fu generale di Assalonne quando questi si ribellò contro del padre. Ritornato al dovere dopo la morte di quel ribelle, Davide lo reintegrò nel suo impiego, ma poco dopo morì trafitto dalla spada di Gioabbo, che era di lui diventato geloso.

AMASEO (GREGORIO), n. in Udine, professor di lingua latina nell' università di Venezia, m. nel 1541. Egli ha lasciato alcune *Memorie* intorno all'istoria ed ai torbidi della città di Aquila.

*** AMASEO (ROMOLO)**, figliuolo del precedente, professore di lingua latina in Venezia, celebre letterato, in Udine nel 1489. Suo padre o suo zio furono i suoi primi maestri: terminò gli studi in Padova, dove fu poi professore di belle lettere nel 1508; ma la guerra per la lega di Cambrai lo costrinse a lasciar quella città nell'anno seguente. Andò a Bologna, dove seguitò ad esser professore, si ammogliò quivi, ebbe molti figli, ed ottenne la cittadinanza che avevano di già avuta i suoi antenati. Fu anche eletto primo segretario di quel senato nel 1530. Fu eletto da papa Clemente VII per pronunziare alla presenza di lui e dell'imperatore Carlo V un' orazione latina per la pace conclusa a Bologna fra que' due sovrani, nella chiesa di S. Petronio in mezzo di una numerosa assemblea di prelati e d'ambasciatori. Proseguì a professare in Bologna con grande concorso, sino al 1543, poi fu chiamato a Roma da Paolo III e dal cardinale Alessandro Farnese suo nepote. Fu dal papa onorato di varie missioni politiche verso l'imperatore, alcuni principi germani ed il re di Polonia: nel 1550, essendo rimasto vedovo, fu da Giulio III creato segretario dei Brevi. Morì due anni dopo. Abbiamo di lui: — due traduzioni latine dal greco, una dei *Sette libri della spedizione di Ciro*, Bologna, 1533, in fol. e l'altra della *Descrizione della Grecia*, Roma, 1547, in 4.°; — un volume d'aringhe contenente 18 discorsi latini col titolo *Orationes*, Bologna, 1580, in 4.°

AMASEO (POMPILO), figlio del precedente, insegnò lettere greche in Bologna. Morì nel 1584. Lasciò due *Frammenti di Publio* tradotti, stampati in Bologna nel 1545.

Egli aveva anche scritto in latino l'*istoria dei poeti* del suo tempo, che non vide mai la luce.

**** AMASI o AMASIA**, nome di un re d'Egitto, il quale regnò per 43 anni, e fu sepolto in una delle piramidi egizie. Era al dir di Eliano, il maggior hevitore de'suoi tempi. Questo principe ricevette Solone nella sua corte, e lo colmò di cortesia.

*** AMASI II**, re d'Egitto, era di volgare condizione e si cattivò la benevolenza del re Aprio. Scoppiò una sedizione ed Amasi venne acclamato re 569 anni prima di G. C. e governò con prudenza. Si può giudicare del di lui carattere dalla dolcezza con cui volle trattare Aprio che la fortuna avea dal trono precipitato nei ferri. Si contentò di rilegarlo nel palagio di Sai che egli occupava in tempo delle sue maggiori prosperità; ma il popolo temendo che un capriccio della fortuna non lo rilevasse dalla sua caduta, chiese la di lui morte per non provare un giorno le di lui vendette. Amasi, dopo una lunga resistenza, l'abbandonò gemendo al furore della moltitudine; ma rispettando sempre in esso il carattere di re, lo fece seppellire nella tomba degli egizii monarchi, e gli rese gli onori funebri che solevansi rendere al re. Sotto il suo regno l'Egitto godette di non interrotta fertilità e crebbe di molto il numero de'suoi abitanti. Permise agli stranieri di visitare quelle contrade, principalmente ai Greci. Solone vi andò mentre Amasi regnava. Egli sposò una greca e concorse generosamente per fondare ed ampliare città greche. Innalzò molti monumenti colossali, secondo il costume d'allora. Assoggettò l'isola di Cipro e la rendette tributaria. Ma la sua gloria fu turbata da Cambise re di Persia che si apparecchiava ad assalire l'Egitto. A questo principe giovò il tradimento di Fane, capitano degli ausiliari greci stipendiati di Amasi. Policrate, tiranno di Samo, suo alleato, diventò anch'esso suo nemico. Il re d'Egitto durò gran fatica a salvarsi dal pericolo che lo minacciava e morì dopo 44 anni di regno, l'anno 525 prima di G. C. Le disgrazie che provò il suo figliuolo Psammatico, caddero in qualche modo sopra Amasi, perchè il suo corpo fu tratto dal sepolcro, fatto in pezzi e dato alle fiamme.

**** AMASIA**, sacerdote del vitello d'oro, ch'era in Bethel verso l'anno 965 av. G. C., avvertì Geroboamo re d'Israele delle predizioni, che contro di lui e contro il tempio degli idoli avea fatte il profeta Amos, e tentò impedire, che quest'ultimo manifestasse a Bethel le funeste verità, che leggeva nell'avvenire. Amos gli predisse, che sarebbe egli stesso prigioniero in Siria ove morrebbe di cordoglio; che verrebbe accusato della di lui

moglio in mezzo alla piazza di Samaria; e che i suoi figli e figlie sarebbero uccisi dai soldati di Salmanassar.

AMASTRI, figliuola d'Oxatro, fratello dell'ultimo Dario, detto Codmano, era stata educata insieme con Statira figlia di quel principe che molto l'amava. Allorquando Alessandro sposò Statira, diede Amastri in moglie a Cratero suo favorito. Dopo la morte d'Alessandro, veggendosi dal marito trascurata, acconsentendo egli, se ne separò e sposò Dionigi, tiranno d'Eraclea, dal quale ebbe due figli ed una figlia. Morendo Dionigi, ad essa affidò la tutela dei fanciulli. Ella si maritò con Lisimaco re di Tracia; ma questi avendo sposata Arsinoe, Amastri non volle più rimanere con esso e ritornò ne' suoi stati, dove fabbricò una città alla quale diede il proprio nome, come si deduce da alcune medaglie. I suoi figli, essendo cresciuti in età la fecero perire in mare facendo affondare la nave sulla quale ella si era imbarcata. Lisimaco, che da essa aveva avuto un figlio chiamato Alessandro, vendicò la sua morte.

AMASTRO (*Mitol.*), alleato di Perseo e nemico di Eete, re di Colchide, fu ucciso da Argo, figliuolo di Frisso.

AMASTRO (*Mitol.*), troiano, figliuolo d'Ippota, ucciso da Camilla.

AMATA, sposa del re Latino, e madre di Lavinia, uccise o accecò i suoi due figli, per avere promessa la sorella loro ad Enea. Ella s'impiccò per disperazione, allorché vide di non poter impedire il matrimonio ad Enea con sua figlia.

AMATA (**GIUSEPPE**), più conosciuto nelle missioni sotto il nome di **PADRE GIUSEPPE**, n. a Napoli; fu eletto dal collegio della Propaganda per andare a bandire l'evangelio tra i Birmani. Giunto tra' que' popoli dimorò ordinariamente nel centro della missione che componevasi di 5 piccioli villaggi nel distretto di Dibayen. Lasciò la vita in Moumha nel 1832 intorno all'anno 63 della sua età. Fu dotto in medicina, in botanica e negli altri regni della natura; aveva anche fatto collezioni e raccolte intorno a piante ed animali sconosciuti, o dettate alcune note molto importanti, le quali nell'ultima guerra con gl'Inglesi gli furono rubate da un soldato dopo la rotta dello orde de' Birmani. Ebbe molte cognizioni sulla lingua e la letteratura di quei popoli.

AMATEA, o **AMATIA** (*Mitol.*), una delle cinquanta Nereidi, secondo Omero. Alcuni la chiamano erroneamente Ematea.

AMATO (*Mitol.*), figliuolo d'Ercole, diede il suo nome ad una città di Amantia nell'isola di Cipro.

AMATO (S.), monaco di Monte Cassino,

poi vescovo, visse nel secolo XI, dettò varie poesie latine e fra esse quattro libri che dedicò al papa Gregorio VII intit. *De gestis apostolorum Petri et Pauli* ed un'altra opera che contiene una *Storia de' Normandi*, che conservasi m. s. nella bibl. di Monte Cassino. Tiraboschi si duole che tale opera non si sia stampata.

AMATO (G. ANTONIO), pittore ed iocista, nato in Napoli, nel 1475, morto nel 1555, ha lasciato varî quadri, i più reputati dei quali sono: una *Nascita del Salvatore*, una *Vergine*, ed una *Santa Maria del Termine*, che si trovano nelle chiese di Napoli.

AMATO LUSITANO (**GIOVANNI RODRIGO AMATO**), medico portoghese, ebreo d'origine, nacque, nel 1511, a Castelbianco, studiò la medicina a Salamanca, viaggiò in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, in Italia, e professò la medicina con successo nelle città di Ferrara ed Ancona. La sua deferenza pel giudaismo avendolo reso sospetto al clero cattolico, per sottrarsi all'inquisizione si rifugiò a Pesaro, nel 1555, di là a Ragusi, ed infine a Tessalonica. A contare dal 1561, non si fa più menzione di questo autore, e s'ignora l'anno ed il luogo della sua morte. Abbiamo di lui: — *Exegmata in priores duos Dioscoridis de materia medica libros*, Antuerpie, 1536, in 4.° Pubblicato nuovamente quest'opera con accrescimenti, e mutazioni considerabili, sotto il titolo di *Enarrationes in Dioscoridem*, Venezia, 1553, in 8.° ristampati in Strasburgo, nel 1554, ed in Lione nel 1557; — *Curationum medicinalium centuriae septem, quibus praemittitur commentatio de introitu medicis ad aegrotantem, deque crisi et diebus criticis*. Queste *Centurie* furono pubblicate prima separatamente, ed in tempi diversi; la prima a Firenze, 1551, in fol.; la seconda a Venezia, 1553, in 12.°; le altre successivamente ad Ancona, Roma, Ragusi, Tessalonica, ec. Queste *Centurie* vennero in seguito unite, e ve n'ha molte edizioni, Lione, 1580, in 12.°, Parigi, 1613, 1620, in 4.°. Francofort, 1646, in fol. ec. L'autore doveva aggiungerne tre altre; s'ignora perchè non abbia ciò eseguito. Astruc ha fatto sulla vita di questo medico alcune ricerche, di cui ha pubblicato il risultamento nel suo Trattato *De Morbis Veneris*.

AMATO (**AGNELLO**), nato in Napoli nel XVI secolo, si dedicò alla giurisprudenza nella quale fece maravigliosi progressi, ed estese nel regno tutto il grido del suo sapere. Eccellente oratore, non meno che filosofo le ambiguità distrusse e dispense de' casi che le leggi potevan presentare nelle sue cause. Conscio del suo merito il viceré Antonio Al-

varez de Teledo, avvocato lo nominò del real patrimonio, e nel 20 agosto 1626, a tal carica aggiunse quella di presidente della Camera della Sommaria, e di professore della università di Napoli. Merl compianto nel dì 10 settembre 1626, e fu seppellito nella cappella di sua famiglia nella chiesa di S. Severino e Sossie della patria sua. Abbiamo di questo dotto: — *Consiliorum, seu responsorum centuria prima, cum decisionibus, seu concordis, in fine cujusque responsi adiectis*, Napoli, 1618, in fol.; — *Prolegomena feudalia, ad titulum quae sint regalia*, ec., Napoli, senza data di anno, in 4.^o; — *Responsum pro auctoritate principum in rebus ecclesiasticis praecipue Hispaniarum*, lvi, in 4.^o; alcune allegazioni, una delle quali è la 89.^a della *Raccolta di de Marinis*.

* AMATO (VINCENTO), siciliano, nato nel 1629, fu dotto compositore di musica, ed ha lasciato: — *Sacri Concerti*, a 2, 3, 4 e 5 voci, con una Messa a 3 e 4, Palermo, 1656; — *Messa e Salmi di Vespere e compieta*, a 4 e 5 voci, ivi, 1656; — *Isauro*, opera, Aquila, 1664.

** AMATO (PAOLO), n. nel 1634 in Sicilia, si dedicò al sacerdozio, e si distinse nella giurisprudenza, nelle matematiche, nell'architettura, e nell'ottica. Incise con bell'arte in Palermo molte immagini in rame, e fu scelto dal quel senato per macchinista ed architetto urbano. Abbiamo di lui: *La mucca pratica di Prospettiva*, Palermo, 1714.

** AMATO (ANTONIO), celebre giureconsulto di Palermo, giudice del pretorio in patria, del tribunale del concistoro della coscienza, e della G. Corte regia, morì nel 31 luglio 1653. Abbiamo di lui in latino: *Libri due di varie quistioni forensi, e di pratica di dritto risoluto*, Venezia, 1655; — *Patrocinio pel senato palermitano, contro l'avvocato fiscale*, Palermo, 1646; — *Allegazioni a pro del duca di Savoia contro il protonotario di Sicilia*, ivi, 1632.

** AMATO (ELIA N'), n. in Montalto in Calabria, nel dicembre 1657. Entrò da giovinetto fra i carmelitani, studiò nel convento in patria; e quindi si trasferì a Roma ove con successo terminò le sue lezioni. Un'Orazione, che recitò nel capitolo generale del suo ordine, gli fece conseguire il grado di baccelliere, e di reggente degli studi nel collegio di Cosenza. Fornito di sapere filosofico seppe sostituire alle dottrine d'Aristotile un più esatto sistema d'istruimento in quella provincia. Meritò di esser eletto due volte provinciale delle Calabrie, presidente di que conventi e di quelli di Toscana, visitatore della Sicilia, commissario e definitor generale, ed esaminatore sinodale della diocesi di S.

Marco. Ei fu teologo d'Alessandro Albani, cardinale, ed in istima morì nell'aprile del 1748, dopo di avere stabilita l'accademia degli inculti di Montalto, alla quale presedè col nome di TRAINARCO, e di aver accresciuto di buoni libri la bibl. del suo chiostro. Abbiamo di lui: — *Pantopologia calabra, in qua celebriorum ejusdem provinciae locorum, virorumque ormis, pietate, titulis, doctrina, sanguine, illustrium monumenta expenduntur*, Napoli, 1725, in 4.^o; — *Coro delle scienze a celebrare le lodi di Dio ne' suoi Santi*, Napoli, 1710, in 8.^o; — *Lettere erudite Chiesastico-civili, accademico-critiche*, Genova, 1714, 1715, in 4.^o 2 vol.; — *Geografia del mondo nuovo, ossia Panegirico sulla lettera di M. V. d'Messinesi Messina*, 1715, in 4.^o; — *Congressi occademici sullo discutibile storico della Bibbia*, Venezia, 1720, in 8.^o 6 vol.; — *Pompe funebri in morte di D. Flaminio Molli*, Napoli, 1724, in 4.^o; — *Il Terraqueo sotto l'occhio della Geografia storica nelle sue quattro parti diviso*, Napoli, 1728, in 4.^o; — *Musoeum litterarium, in quo pene omnium scriptorum dubia, suppositiva, malefica, falsa, fabulosa, satyrica, proscripita, anonyma, suffragata, insulsa, putidague monumenta eruditorum criterio expenduntur*, Napoli, 1730, in 4.^o; — *Epistolae polemicae, quibus nonnulla ecclesiasticae et civilis historiae dubio resolvuntur selectiora*, Napoli, con la data di Luera, 1739, in 8.^o; — *Lettera a D. Ignazio Maria Como sul viaggio de' due Gullivier*; — *Variarum animadversionum in aliquot scriptorum monumenta*; — *Lettera su di alcune osserrezioni sul lago di Scoltenna e sul monte Cimone*.

** AMATO (GAETANO), gesuita e professore di filosofia, pubblicò il *Giudizio filosofico su i fenomeni del Vesuvio*, Napoli, 1735, in 8.^o

** AMATO (GIUSEPPE), dottor legale di Palermo, celebre linguista, e poeta siciliano, m. nel 1660. Scrisse in lingua del paese: *Canzoni siciliane*, Palermo, 1647.

** AMATO (GIOVANNI MARIA), nobile palermitano, n. nel 1660, abbracciò l'istituto de' gesuiti, nel 1677, e si distinse per ogni branca di sapere, precipuamente per le antichità siciliane. Abbiamo di lui: *Discorso per l'anno scolastico diretto dal senato di Palermo*, Palermo, 1703; — *Discorso pel termine degli studi*, ivi, 1704; — *La conca d'oro in tripudio per l'anno ventesimo del re di Spagna*, ivi, 1703; — *Elogio di Francesco Sclafani*, ivi 1706; — *Concilio generale palermitano*, dell'anno 1388; — *Numismatica siciliana*, libri cinque; — *Dei titoli de' re di Sicilia*; — *Appendice di 300 medaglie alla descrizione della Sicilia fatto con monte da Filippo Puruta*; — *Discorso sull'eccellenza della chiesa di*

Monreale; — *Vite de' re di Sicilia normanni, svevi, angioini, aragonesi, castigliani, ed austriaci*; — *Storia della città di Carcanno*; — *Storia del principato di Galati*; — *Orazione funebre per Giacomo Palafox, arcivescovo di Palermo*, e di Siriglia, tradotta dallo spagnuolo; — *Sugli antichissimi fondatori di Sicilia libri duo*, Roma, 1692; — *Della Cartagine siciliana di Agostino Iureges*, Genova, 1706; — *Vita della veneranda suor Elisabetta M. della Passione*, Palermo, 1706; e pubblicò alcune opere di scrittori che presso di lui trovavansi, e sono in latino: — *Dissertazione del dottor Alfonso Salvo sull'antica religione di Palermo*; — *Dialoghi quattro di Vincenzo Littara di Noto sull' aquila palermitana*; — *Opuscolo di Vito Sorba riguardante la città di Trapani*; — *Gli antichissimi atti di Sicilia dal 1250 al 1295 di Bartolommeo di Nicastro*; — *L' alleanza di cinque città Siciliane nell' anno 1411 per conservare la fede verso il re de' eligersi ne' comizi aragonesi*; — *La cronaca de' re siciliani e de' suoi principi dall' anno 624 fino al 1510*, d' un anonimo; — *Inventario della chiesa di Siracusa nell' anno 1650 del canonico Vincenzio Leto*; — *Formola del giuramento da prestarsi a vicenda d' baroni di Sicilia*, e da Ferdinando re di Sicilia, di Ubertino de Marius, arcivescovo di Palermo; — *Due concili provinciali celebrati co' suoi suffraganei, di Matteo Ursino, e Ludorico Bonito, arcivescovo di Palermo*; — *Allegazioni sul primito della chiesa di Palermo*, di Giovanni Puternione, arcivescovo di Palermo; — *Monumenti siciliani riguardanti la storia di Sicilia profana e sacra*; — le seguenti opere sono in italiano: — *Discorsi di Antonio Veneziano sopra le statue della fontana di Palermo detta del Protoro*; — *Discorso di Filippo Paruta, palermitano*; — *Del titolo antichissimo del senato di Palermo*; — *Breve cronaca siciliana dall' anno 822 di Filippo Paruta*; — *Descrizione delle miglia del regno di Sicilia d' un anonimo*; — *Relazione di tutti gli arcivescovadi, vescovadi, badie, priorati, commende, ed altri benefici del patronato reale, di Andrea Saleni palermitano*; — *Vita di Cesare Valdicella*, e Bologna, car. palermitano, di un anonimo; — *Storia degli avvenimenti di Napoli dal vicerè D. Pietro de Toledo*, fino alla ribellione di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, di Antonio Custaldo, napoletano; — *Memorie della fondazione dell' ospedale grande di Palermo, dotazioni, aggregazioni di altre rendite*, di Antonio Giuseppe Cafora, palermitano; — *Diario di Sicilia del 1598 fino al 1614 di un anonimo*; — *Il Sestini punito dalla verità*, dialogo di Galvano di Ubertis.

AMATO, famiglia di fabbricanti di violini e d' altri strumenti di Cremona, verso la

metà del secolo XVII, che si è renduta assai celebre. Nicola, Antonio ed Andrea Amato sono i primi che hanno perfezionato di molto gl' strumenti da corda. Nicola, il primogenito è stato il fondatore della loro scuola, ed il maestro di Stradivario che lo ha superato.

AMATO (CINTIO), napoletano, che pubblicò *La Pratica nuova ed utilissima di tutto quello che s' appartiene al diligente barbiere*, Venezia, 1669, in 4.^o

AMATO (VINCENTO), gentiluomo di Catanzaro, città del regno di Napoli, coltivò la storia e la poesia, fu monarca dell' accademia degli aggriti in patria; pubblicò, nel 1670, alcune *Memorie storiche della sua patria*, ch' egli chiama l' illustrissima, famosissima, e fedelissima città di Catanzaro, Napoli, 1670, in 4.^o

AMATO (LEONARDO), di Sciacca, celebrato filosofo e medico, n. nel 1674; pubblicò: *Adversariorum catena de iure galli veteris proanthemate*, Palermo, 1667; — *De balneis de usu aquae thermalis*, m. s.; — *Discorsi dell' origine ed antichità di Sciacca*.

AMATO (MICHELE D') dotto teologo nacque in Napoli nel 1682. Terminati gli studi cinse la laurea dottorale nella facoltà di legge e di teologia. Alcu tempo dopo fu creato protonotario ed ammesso nella congregazione delle missioni apostoliche. Eletto nel 1707 primo cappellano di Castel Novo, fece in tale qualità la visita di tutte le chiese e cappelle reali. Morì a Napoli, il 15 novembre 1729 in età d' anni quarantasette. Possedeva le principali lingue antiche e moderne, ed era non poco versato in varie scienze. Hannosi di lui parecchie dissertazioni curiose pel soggetto e ricche d' erudizione; — *De opobalsami specie ad sacrum chrisma conficiendum requisita*, Napoli, 1722, in 8', ristampato lo stesso anno con aggiunte; — *De piscium atque acium ejus consuetudine apud quosdam Christi fideles, in antepascuali jejuniis*, ivi 1723, in 12.^o; — *Dissertationes quatuor de causis ex antiquis fidei symbolis Nicaeno et Constantino, articulis ille; descendit ad inferos fuerit praetermissus*; — *De inferni situ*. — *Quomodo Christus in ultima coena eucharistiam benedixerit; et utrum uno aut pluribus calicibus usus fuerit*. — *De ritu quo in primitiva ecclesia fideles sanctum eucharistiam percepturi manibus excepiebant*, 1728, in 4.^o

AMATO (ANTONIA FELICE), monaca palermitana nel convento di S.^a Caterina dell' ordine de' predicatori, ivi si distinse per cristiane virtù, e morì compianta, nel 22 maggio 1701. Abbiamo di lei: *Ghirlanda celeste di orazioni devote per ornare le opere buone del giorno*, Genova, 1692.

**** AMATO (GIUSEPPE)**, patrizio d'Amantea in Calabria, visse nel XVIII secolo, fu giuriconsulto distinto, governatore e giudice di Ireggio, ed auditor delle truppe di quella città. Abbiamo di lui: *De Amantea, ejusq. erga reges fidelitate laconimus; ubi de familiis, magistratibus, militibus, stimmatibus gentiliis, ac de aliis ad nitorem nobilitatis attinentibus tractatur*, Messina, 1701, in 4."

**** AMATO (SAVERIO COSTANTINO)**, nato a Nocera, nel 1817, diede di se sin dagli anni più teneri le più belle speranze. Dedicatosi alla letteratura, incominciò dallo scrivere in Napoli molti articoli ne' giornali, e non andò molto che il suo genio lo spinse a spargere novelli fiori del suo sapere. Dato termine al quarto lustro d'età sua, che una lunga e penosa malattia lo consumò in breve. Fatto ritorno in patria, ivi m. nel 1837. Gli amici suoi raccolsero i suoi vari *Articoli* di prosa o di versi sparsi ne' giornali, e ne formarono un vol. che fu pubblicato dopo non molto in Napoli. E esso preceduto da alcune descrizioni di Basilio Puoti, e da un discorso di Saverio Baldacchini.

AMATO (casa SAVOIA) V. AMEDEO.

**** AMATOHE (DIEGO)**, autore, di cui non è nota la patria, visse nel XVIII secolo; e pubblicò: *Napoli sollevata, ovvero Narrazione degli accidenti occorsi in detta città da luglio 1646 a marzo 1648*, Bologna, 1650, in 4."

**** AMATRICE (COLA DALL')**, pittore ed architetto della scuola del celebre Amato, n. nella città dell'Amatrice o Matrice nel regno di Napoli. In Ascoli, in Calabria, ed in Norcia fece molte opere che gli acquistaron fama. Della moglie di lui, dice Vasari, e di cui n'è ignoto il nome, che allorché si levarono le civili discordie al tempo di Paolo III alcuni soldati, perchè bellissima e giovine era, vollero sedurla, ma ella a render vano l'insulto, e a salvare il proprio onore, privossi di vita precipitandosi da una balza. Tal lagrimevol caso maravigliò e sorprese que' fieri armati, nè più oltre perseguitarono il vedovo marito, che afflitto restò fin che visse.

AMAURI, detto di Charitres, professava la filosofia al principio del secolo XIII. La metafisica d'Aristotile lo fece cadere in gravi errori. Egli eresse un nuovo sistema di religione e fece numerosi proseliti, ma fu condannato da Innocenzo III. Qualche tempo dopo si ritirò e si ritirò a S. Martino ai campi. Nel 1210, le sue ossa furono disotterrate e gettate sulla strada; i suoi discepoli, consegnati al braccio secolare, perirono tra le fiamme.

AMAURI DE MONFORT V. MONFORT.

*** AMAURY** I re di Gerusalemme, succedette a suo fratello Baldovino III, e fu coronato nella chiesa del santo sepolcro il 18

febbraio 1165, d'anni 27. Dai primi momenti del suo regno ebbe a sostenere guerra contro il califfo d'Egitto che si era obbligato a pagare un tributo al re di Gerusalemme, e che per esentarsi da questo peso avea spedito un esercito contro la Palestina. Ma alcuni torbidi scoppiati nell'Egitto costrinsero il califfo a chieder pace e l'alleanza di Amaury contro Nour-Eddyn, sultano d'Aleppo, il quale avea spedito un suo luogotenente sul Nilo per favorire i rivoltosi e profittare di quelle discordie onde ampliare i suoi stati. Amaury, accondiscese alle brame del califfo, che gli pagò ragguardevoli somme, entrò con un esercito nell'Egitto e sconfisse più volte le truppe del sultano. Tornò nel suo regno ricco e glorioso; ma avendo avuto l'Egitto, ambì di farne la conquista e con facilità ottenne l'assistenza del gran mastro dei cavalieri di S. Giovanni ai quali promise la città di Bilbeis tosto ch'ella fosse caduta in potere dei Cristiani. Lo secondò anche nella sua impresa l'imp. di Costantinopoli, del quale avea sposato la nepote dopo d'aver ripudiata Agnese di Courtenai. Dopo fatti gli apparecchi necessari, assediò Bilbeis, che presto si arrese e fu data ai cav. di S. Giovanni di Gerusalemme. Marciò poi contro il Cairo dove lo avea preceduto il terrore delle sue armi. Il califfo ed il suo visir invocarono la fede dei trattati o proposero somme di danaro, perchè i Cristiani si ritirassero, e si venne a trattative. In quel tempo il califfo chiese l'aiuto del sultano d'Aleppo che spedì in Egitto un poderoso esercito. Allorchè Amaury si credeva di già possessore de' tesori del Cairo, dovette ritornare vergognosamente nel suo regno. Nour-Eddyn, che nutriveva, come Amaury, il disegno d'impadronirsi dell'Egitto, profitto, dell'occasione ed un quel paese ai vasti suoi stati, ed il piccolo regno di Gerusalemme si trovò rinchiuso d'ogni intorno e minacciato da una formidabile potenza. Inoltre, fra le sedizioni d'Egitto era sorto un uomo d'alto valore di nome Saladino, che fu prima governatore di quella contrada, ma che dopo la morte di Nour-Eddyn, fu erede della immensa possanza di quel sultano. Egli assalì prontamente il regno di Gerusalemme, Amaury implorò l'aiuto dei Cristiani d'Occidente, si recò egli stesso a Costantinopoli per sollecitare i soccorsi dei Greci, ma non ebbe che vano promesse. Il suo regno era sconvolto dalle fazioni dei templari e degli ospitalieri; le colonie cristiane dell'Asia deperivano: Amaury morì nel 1173, prima che scoppiasse la catastrofe che minacciava Gerusalemme, e lasciò quella meschina eredità a suo figlio Baldovino IV.

* **AMAURY II**, di Lusignano, re di Cipro, succedette a Guido suo fratello re di Gerusalemme, nel 1194. Isabella, seconda figlia d'Amaury I, disputò ad Amaury II il titolo di re di Gerusalemme, ch'essa portò ad Enrico II conte di Scianpagna suo terzo marito. Ma essendo questi morto d'una caduta nel 1197, Amaury II, ch'era vedovo, sposò Isabella, fu coronato re di Gerusalemme, e stabilì la sua residenza in Aciri. I suoi disegni contro i Saraceni padroni della santa Città furono inutili. Egli m. nel 1205 col dispiacere d'aver implorati i soccorsi de' principi d'Europa, lasciando il regno di Cipro a suo figlio Ugo di Lusignano, ed il titolo di regina di Gerusalemme a Maria, figliuola d'Isabella.

AMAUYS (**GIULIELMO DEGLI**), trovatore del sec. XIV. In una delle sue canzoni egli incarica una rondine d'andare ogni mattina a svegliare una gentildonna di Napoli, figlia del conte d'Altomare, e dirle tutte le pene che per amor di lei soffre il misero suo cuore.

* **AMA-VAM**, principe tartaro decimo figlio di Thai-tsau, che nel 1616 diede principio e fondazione alla dinastia de'Tçim, ovvero Mantchou, passati dappoi a regnare nella Cina. In picca assemblea alla morte di Tai-tçou il quale aveva lasciato due figli, uno di anni 29, l'altro di 6, Ama-vam, fratello del defunto con energico discorso si oppose di eleggere il primogenito per nuovo imperadore. Alle rimozioni d'Ama-vam fu riconosciuto il minore Che-tçau, ed egli venne destinato per tutore e reggente dell'impero. Ardilo ed intraprendente, come savio e riflessivo si è ingiustamente creduto che volesse spogliare il nepote della corona, egli che si distinse per benefici tratti. Ebbe per sposa, donna di grandospirito e di nobili scusi.

AMAZIA v. **AMASIA**.

AMAZIO, romano, volle farsi riconoscere da Augusto come nepote di Mario parente di Giulio Cesare; quell'imperatore lo fece strangolare.

AMAZZONI v. **ANTIOPE**, **ORITHIA**, **PENTESTILEA**, **TELESTRI** ec.

* **AMBERGER** (**CRISTOFORO**), pittore di Norimberga, fu discepolo di Holbeins il giovane, era eccellente nella prospettiva e non mancava di buon colorito. La storia di Giuseppe, in 12 tavole, è la sua migliore composizione. La galleria reale di Monaco conserva molte delle sue opere; e la *Decollazione di S. Giovanni Battista*, in mezze figure.

* **AMBERIEUX** (**P. DUJAT D'**), n. a Lion nel 1738, m. nel 1821; fu presidente del collegio elettorale dopo il secondo ritorno dei Borboni nel 1815, e vi recitò un *Discorso* notevole per la vigoria delle opinioni, che fu

stampato; dettò pure un opuscolo di prosa e di versi intitolati: *Le seimnie*.

* **AMBERIEUX**, figlio del precedente ha composto alcune romanze e con Mouton di Fontenille, una *Flora* stampata presso Bruyset.

* **AMBIGATO**, re di tutte le Gallie al tempo di Tarquinio il vecchio circa l'anno 590 av. G. C. Tito Livio ne parla come d'un principe potentissimo. Veggendo, che il numero de' suoi sudditi, o specialmente de' popoli della Celtica e della Gallia Comata, era moltiplicato all'eccesso, di modo che il paese non bastava a nutrirli; risolse d'inviarne una parte sotto la condotta di Belloneso, ed un'altra sotto quella di Segoneso suoi nepoti, per cercar altrove nuovi stabilimenti. Il primo con que' Sennoni, che vollero seguirlo, e furono in buon numero, prese la via d'Italia, e si fermò in quello contrade, dove poi sorsero Milano, Pavia, Piacenza, Cremona ec. L'altro direbbe il cammino alla foresta Nera nella Germania.

AMBILLON v. **BOUCHET**.

AMBIORIGE, re degli Eburoni, nelle Gallie, tra la Mosa ed il Reno, regnava in compagnia di Cativulco quando Cesare principiò la conquista delle Gallie, 58 anni prima di G. C. Per rendersi amico Ambiorige, il condottiero romano lo assolse dal tributo che pagava agli Atuatici, che abitavano il paese di Namur, e gli concedette altri favori; ma non cessò per questo l'odio di quel re contro i Romani, anzi, sollecitato da Induziomaro, re di Treveri, volle sollevarsi e trarre a sé tutte le Gallie, che sopportavano fremendo il giogo delle legioni romane. Cesare, ritornato da una spedizione contro i Brettoni, trovavasi in Amiens ed avea sparse le sue truppe nei quartieri d'inverno. I Galli le assalirono partitamente. Ambiorige e Cativulco erano andati incontro a Sabino ed a Cotta, luogotenenti di Cesare, e gli avevano provveduti di vettovaglie per destar meno sospetto nei Romani che si teneano rinchiusi nel loro campo. Ma essendo usciti per far legna, Ambiorige piombò su d'essi e ne fece grande strage; assaltò poscia le loro trincee, ma venne respinto. Allora venne a trattativa coi generali romani, fingendo di non aver colpa nell'accaduto; consigliò Sabino a ritirarsi perchè i Germani che avevano varcato il Reno in grande numero non tarderebbero a piombare sovra di lui. I due luogotenenti di Cesare gli prestarono fede ed uscirono dal campo senza prender precauzioni. Ambiorige li assaltò e li tagliò in pezzi. Insuperbito da quell'evento parì colla sua cavalleria, eccitò i popolani a sollevarsi ed assalì improvvisamente il campo di Quinto Cicorone, fra-

tello dell'oratore, e li condusse egli stesso a quell'impresa. Ma non potendo venirne a capo, tentò d'ingannare Cicerone, come avea fatto con Cotta e Sabino. Cesare accorse in aiuto di Quinto, con due legioni. Allora Ambiorige tolse l'assedio ed andò all'incontro di Cesare con 60 mila combattenti. Cesare, fingendo temenza, si chiuse nelle sue trincee; Ambiorige fece dare la scalata; ma Cesare sortì improvvisamente dal campo con 7 mila uomini, ed i Galli colti all'impensata rimasero sconfitti. La disfatta o la morte d'Induziomaro, che avea sollevato i Treverini, sparsero il terrore fra gli Eburoni che erano tornati sotto lo bandiere d'Ambiorige. Si sperperarono e Cesare restò per poco tranquillo possessore delle Gallie. Presto però Ambiorige fece contraddirlo una nuova lega. Cesare marciò di bel nuovo contro di lui ed entrò ne'suoi stati, costringendolo a riparare nella sua fortezza in mezzo alla foresta Ardenna. Cativoleo, vecchio e deluso nelle sue speranze, si avvelenò. Cesare mosse altre due volte contro gli Eburoni, ed Ambiorige morì fuggiasco, abbandonato e perseguitato.

“ **AMBIZIONE** (*Iconol.*). I Romani le avevano innalzato un tempio. Veniva rappresentata con ali al dorso o coi piedi nudi, per esprimere l'estensione de' suoi disegni e la prontezza con la quale ella vuole eseguirli, o per dinotare le fatiche e le umiliazioni che sopporta l'ambizioso, onde giungere a' suoi fini. Un autore ha espresso lo stesso pensiero dicendo che l'ambizioso è sempre sulle ginocchia o sulla punta de' piedi. Ecco come la caratterizza un altro iconologista: una donna giovane, avvenente, nuda i piedi, con veste verde ed ali alle spalle, curvata sotto il peso delle mitre e delle corone, ec., cammina sul lido di un mare procelloso, i cui flutti attono per sollevarsi, ed è preceduta da un leone. B. Picard ha caratterizzato questo vizio con una donna che ha il capo coperto di piume di pavone e che tiene uno scettro innalzato.

“ **AMBLIMONT** (*FUSCHEMBERG*, conte D.), ufficiale generale della marina francese, passò al servizio della Spagna dopo la rivoluzione, comandò un vascello spagnuolo di 112 cannoni, nel 1796, e venne ucciso nel combattimento in cui l'ammiraglio Iervis, poi lord S. Vincent, sconfisse la flotta spagnuola. Si ha di lui una *Tattica navale*, Parigi, 1788, in 4.^o fig.

“ **AMBLY** (il marchese **CLAUDIO GIANNI ANTONIO D.**), nato, nel 1711, a Susanne nella Sciampagna, fu dapprima paggio della grande scuderia, poi cornetta nel reggimento dei dragoni reali, e si trovò in tale qualità all'assedio di Praga, nell'anno 1742. Divenuto ca-

pitano, si segnalò in diversi incontri, segnatamente a Donnaverth, dove ritolse gli stendardi del suo reggimento al nemico, che se n'era impadronito. Intervenne a tutte le militari fazioni di Fiandre sotto il maresciallo di Sassonia, diventò successivamente brigadiere, maestro di campo, e prese parte in tale qualità alla guerra de' Sette anni in Germania, dove riportò più ferite sul campo di battaglia, fu fatto maresciallo di campo nel 1767, e non guari dopo commendatore di S. Luigi, poi comandante della città di Reims. Nel 1768, la terra d'Ambly fu creta in marchesato in ricompensa de'suoi servigi. Deputato agli stati Generali, nel 1789, vi si mostrò zelante difensore dell'autorità regia, e sottoscrisse a tutte le proteste della minorità contro le innovazioni rivoluzionari. Nel 7 agosto, domandò che la licenza d'armi fosse ristretta a' proprietari di terre. Nel 2 dicembre 1789 propose d'escludere qualunque deputato che facesse una denunzia senza prove, e provocò Mirabeau in duello che difendeva Gouy d'Arrey; il che fu ragione di grande tumulto nell'assemblea. Nel 19 giugno 1790, in occasione dell'abolimento de' titoli di nobiltà fece nascere tumultuose scene. Domandò poi che i deputati fossero scelti esclusivamente fra gli eligibili del dipartimento degli elettori; che si definisse che cosa è un delitto di lesa-nazione; che le pensioni di cui le note non fossero stampate venissero cancellate; che le amministrazioni rendessero i loro conti; finalmente propose la questione precedente sopra una mozione di Robespierre in favore dell'uguaglianza politica; ed annunciò un progetto sull'ordinamento dell'esercito del quale desiderava far parte. Internò molto gli animi in proposito del giuramento che esigevsi da' cavalieri di S. Luigi dopo la fuga del re, e migrò dopo terminate le sessioni, e non ostante l'avanzata età sua militò per alcun tempo nell'esercito de' principi. Morì in Amburgo, nel 1797.

“ **AMBLY** (. . .), nepote del precedente, morì sul campo di battaglia nell'esercito del principe di Condé.

“ **AMBOISE** (*Gionato D.*), cardinale, nato d'antico lignaggio nel Castello di Chaumont au la Lohr nel 1460. Fu vescovo di Montauban di soli 14 anni, e diventò uno degli elemosinieri di Luigi XI. Dopo la morte di quel monarca nel 1483, il duca d'Orleans prese le armi per far valere i suoi diritti alla reggenza; d'Amboise seguì la sua fortuna; furono ambedue posti prigioni e liberati allorchè Carlo VIII venne dichiarato fuori di minorità. Ottenne ben presto l'arcivescovado di Narbona, e lo cambiò per quello di Roano nel 1493. Il duca d'Orleans, governatore

della Normandia, lo nominò suo lungotenente generale. Allorchè questo principe s'ill sul trono, col nome di Luigi XII, ebbe d'Amboise per suo primo ministro e ripose in lui tutta la sua confidenza. Invece di riscuotere il tributo consueto per le spese d'incoronazione, vennero i pubblici pesi diminuiti di un decimo. Nell'anno seguente, nel 1499, Luigi XII imprese la conquista del Milanese; ma le campagne d'Italia, che da principio avevano avuto tanto splendore, furono alla fine sventurate. In mezzo di quei disastri d'Amboise ebbe la gloria di non aumentare i tributi, di conservare la pace interna e di fare nella legge i cambiamenti necessari per abbreviare le liti, ed opporsi alla corruzione dei magistrati che favorivano i ricchi ed i possenti in pregiudizio del povero che non poteva pagare le loro sentenze. Egli aveva ottenuto la dignità di cardinale dopo la soluzione del matrimonio di Luigi XII con Giovanna di Francia, e allora ch'ebbe fatto dare a Cesare di Borgia, il ducato di Valentinese. Dopo la morte di Pio III ebbe l'ambizione di diventare Papa. Giuliano della Rovere lo consigliò di ritirare le truppe francesi da Roma, per lasciare al conclave intera la libertà de' suffragi, e lo stesso Giuliano fu eletto in di lui vece e prese il nome di Giulio II. D'Amboise, irritato contro i Veneziani che lo avevano fatto escludere, indusse Luigi XII a far loro la guerra, e morì ben presto, nel 1510.

* AMBOISE (ALMERICO D'), gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, successore di Pietro d'Aubusson, nel 1503, era fratello del precedente. La vittoria navale che riportò nel 1510 sopra il sultano d'Egitto presso il Monte-Negro, gli acquistò gran concetto nel suo ordine ed in tutta l'Europa. Non visse che due anni dopo quest'avvenimento, essendo morto il dì 8 novembre 1512, nel suo 78.^o anno.

* AMBOISE (MICHELE D'), figlio naturale del Conte di Chaumont d'Amboise ammiraglio di Francia, n. a Napoli sull'esordire del sec. XVI; fu condotto nella prima giovinezza a Parigi, ed allogato presso un procuratore, ma ei volle secondare la sua malavventurata propensione per la poesia, e visse nella indigenza, e morì alla fine dell'anno 1574. Egli s'aveva imposto il soprannome di *Schiavo fortunato*, volendo significare com'ei fosse il bersaglio della fortuna. Le sue poesie benchè mediocri son molte ricercate. Abbiamo di lui: *Le querelle dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1529 in 8.^o; — *la Punizione dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1530, in 8.^o fig.; — *le Bucoliche di Battista Mantuano*, tradotte dal latino in rima francese, Parigi, 1530, in 4.^o; — cento *Epigrammi* di Mantuano tradotti, e

la traduzione della *Farola di Ribli e di Cagno* di Ovidio, Parigi, 1532, in 16.^o ed in 8.^o; — *le Epistole venere dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1532, 1534, e 1536, in 8.^o; — *la Babilonia*, ovvero la *Confusione dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1535, in 16.^o, ed in 8.^o senza data; — *il Blasone del dente*, nella raccolta intitolata: *i Blasoni anatomici del corpo femminino*; quest'operetta fu reimpressa nella raccolta de' *Blasoni* pubblicata in Parigi, nel 1808, in 8.^o; — *le Contro-Epistole di Ovidio*, Parigi, 1546, in 16.^o, ed in 12.^o; — *Segreti d'Amori*, Parigi, 1542, in 8.^o; — *la Bandierola della gente di guerra*, Parigi, 1543, in 8.^o; questa è la sola opera in prosa di Michele d'Amboise; — *Compianto per la morte di messere Guglielmo du Bellay, signore di Langey*, Parigi, 1543, poema in versi eroici; — *Quattro Satire di Giovenale* (le 8, 10, 11, e 13), trasportate in verso francese, Parigi, 1544, in 16.^o; — *il Riso di Democrito*, ed *il Pianto d'Eratocle sulle follie e miserie di questo mondo*, tradotto dall'italiano d'Antonio Fileremo Fregoso in verso francese, Parigi, 1547, in 8.^o e Rouen, 1550, in 16.^o; — finalmente una traduzione del decimo libro delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

* AMBOISE (FRANCESCO D'), figlio di Giovanni d'Amboise, che fu chirurgo de' re Francesco I, Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, nacque a Parigi nel 1550. Carlo IX fece educare a sue spese il giovine d'Amboise, il quale dopo di avere terminati i suoi studi nelle belle lettere e dopo ch'egli stesso professate le ebbe le abbandonò per dedicarsi al foro, dove come avvocato si acquistò grande riputazione, occupò successivamente diversi posti nell'alta magistratura, fu nominato consigliere di Stato, nel 1604, e morì nel 1620. Abbiamo di lui: — *Notabile discorso, in forma di dialogo, intorno la vera e perfetta amicizia*, tradotto dall'italiano da Piccolomini, Lione, 1557, in 16.^o; — *Dialogo ed idea delle fanciulle, per renderle virtuose e felici nella vera e perfetta amicizia*, Parigi, 1581, e 1583, in 16.^o; — *Lamenti faceti, e piacevoli orazioni funebri sulla morte di vari animali*, tradotte dall'italiano da Ortenzio Lando, Parigi, 1576, in 16.^o, 1583, in 12.^o; queste tre opere sono state pubblicate sotto il nome di Thierry di Thimophile, gentiluomo Piccardo; — *le Napolitane*, commedia francese assai faceta, sopra il soggetto d'una storia d'uno spagnuolo ed un francese, Parigi, 1584, in 16.^o; — un'edizione delle opere d'Abailard; — *Disperazioni ovvero Eglughe amorose*, Parigi, 1572, in 8.^o.

* AMBOISE (ADRIANO), fratello minore del precedente, nato a Parigi nel 1551, morto a Treguier nel 28 di Luglio 1616, succes-

sivamente rettore dell'università, gran maestro del collegio di Navarra, di parroco Saint André-des-Arcs, o, nel 1604, vescovo di Treguier, aveva composto nella sua gioventù un'operetta intitolata: *Oloferne*, tragedia sacra, tratta dalla storia di Giuditta. Parigi, 1580, in 8.º Morl, ai 28 luglio, 1616.

* AMBOISE (GIACOMO D'), fratello dei precedenti, abbracciò dapprima la professione del padre, poscia si fece ricevere dottore in medicina. Nel 1594, dopo la sommessione di Parigi ad Enrico IV, divenne rettore di quell'università, che mercè le sue cure lasciò fiorente. In un'aringa pubblica accusò i gesuiti, nemici della legge salica e della casa reale, il cui risultamento fu la loro espulsione. Morl di peste nel 1606. Abbiamo di lui: — *Orationes duae in senatu habitae pro universis academiae ordinibus*, in *Cloromontenses qui se jesuitas dicunt*, Parigi, 1593, in 8.º; — *Quistioni mediche*, citate da Carrière.

AMBOISE (GIACOMO D') V. FRANCESCA. AMBOISE (RENATA D') V. MONTLUC.

* AMBRA (FRANCESCO D'), nobile fiorentino, fu console dell'accademia di Firenze, nel 1549, e vi fece spesso pubbliche letture; compose tre commedie che sono citate come testo nel *Dizionario della Crusca*, e morl nel 1558. Le sue commedie furono stampate a Firenze dopo la di lui morte, sono: *Il Furto*, in prosa, 1560; — *La Cofanaria*, in versi sciolti, con intermezzi rappresentata nell'occasione delle feste di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, 1561; — *I Bernardi*, in versi sciolti, 1563. Sono state più volte ristampate tutte.

* AMBRA (FEDERICO), poeta che viveva ai tempi del Petrarca. Si crede fiorentino. Le sue poesie furono assai stimate, la maggior parte conservasi nella bibl. vaticana.

* AMBRA (ELISABETTA GEROLAMI), nata in Firenze al principio del secolo XVIII. Le sue poesie piacquero non poco. Ma ella fu scritta fra le pastorelle d'Arcadia col nome d'Idalba.

* AMBRACIA (*Mitol.*), figliuola d'Apollo, da cui ricevette il nome la città d'Ambracia in Epiro.

* AMBRACO (*Mitol.*), figlio di Tesproto fondatore di Ambracia città dell'Epiro.

* AMBRACO (*Mitol.*), figliuolo di Desamene, e nepote d'Ercole, regnava ad Ambracia, allorchè Enea ed i suoi compagni giunsero nel Lazio.

* AMBRISO (*Mitol.*), eroe al quale i Greci rendevano gli onori divini, e che passava per aver dato il suo nome alla città di Ambriso nella Focide.

AMBROGI (ANTONIO MARIA), gesuita

italiano, celebre nel secolo XVIII, nacque in Firenze il dì 13 giugno 1713. Lesse per trent'anni eloquenza e poesia nell'università di Roma. La sua traduzione di Virgilio in versi sciolti venne stampata magnificamente in Roma, in 3 vol., in fol. nel 1763, accompagnata da erudite dissertazioni, varianti annotazioni, adorna di rami tratti dalle pitture del superbo m. s. del Vaticano, e dai più celebri monumenti antichi. Si stamparono con eguale magnificenza le sue traduzioni di due poemi latini del gesuita Noceti, *De iride*, e *de aurora boreali*. Egli tradusse alcune tragedie di Voltaire, Firenze, 1752; e la *Storia del Pelagianismo* del gesuita Patouillet. Infine ci rimangono di lui una *Traduzione delle lettere scelte di Cicerone*; — un discorso latino, *In electione Josephi II Romanorum regis*; — *Musaeum Kircherianum*, Roma, 1765, 2 vol. in fol. che contiene la descrizione e la spiegazione di quel museo, affidato da molti anni alla sua custodia, e che il cardinal Zelada ha poi maggiormente arricchito. L'Ambrogi ha pure lasciato un poema latino della *Cultura dei cedri*, rimasto inedito. L'indole sua dolcissima ed il raro suo sapere lo rendevano a tutti carissimo. Egli morl in Roma nel 1788.

* AMBROGIO, diacono d'Alessandria, uomo qualificato, ricco, e marito di S.ª Marcella, fu convertito alla fede da Origene, cui erasi recato ad ascoltare per curiosità. Piaceva al maestro un tale discepolo pel suo talento e per la sua eloquenza. Egli non cessò di pressar Origene a faticare intorno la S. Scrittura; stipendiò quattordici persone, che scrivevano sotto di lui e l'impegnò a confutare Celso. Confessò generosamente la fede di G. C. in presenza di Massimino, e morl verso l'anno 250.

* AMBROGIO (S.), dottore della chiesa, ed arcivescovo di Milano; tra' suoi antenati contava consoli, prefetti ed altri qualificati personaggi. I dotti Maurini autori della *Storia letteraria di Francia* lo hanno annoverato tra' loro scrittori, perchè a caso egli nacque nelle Gallie, ove Ambrogio suo padre trovavasi allora in qualità di prefetto; ma non dovevano dissimulare, che questi era romano di patria. Ambrogio il padre era stato governatore delle Gallie, dell'Inghilterra, della Spagna, e d'una parte dell'Africa, e quando gli nacque circa l'anno 350 questo figlio, soggiornava in una città della Gallia, restando in dubbio se in Arles, in Treviri, o in Lione. Ne' primi anni della sua infanzia Ambrogio il giovine fu allevato in Francia. Il prodigio di uno acume d'api che venne a coprirgli il volto cagionò grande ammirazione alla di lui famiglia, la quale ne arguì, che Iddio lo destinasse

a qualche cosa di grande. Dopo la morte del genitore, sua madre lo condusse ancor fanciullo a Roma, dov' ella attese con molta diligenza a coltivare in lui il cuore non meno che lo spirito. Alessio Probo prefetto del pretorio lo prese tra suoi consiglieri, ed in seguito fattolo decorare delle insegne consolari, gli conferì il governo della Liguria, e dell' Emilia, mandandolo a risiedere in Milano, e raccomandandogli di condursi in tale impiego piuttosto da vescovo, che da giudice. Questo consiglio fu come una predizione di ciò che accadde in seguito. Dopo la morte d' Ausenzio vescovo di Milano, Ambrogio fu eletto per succedergli, dal popolo, che il proclamò a voce unanime, e questa scelta fu applaudita dall'imperatore Valentiniano. Non era Ambrogio che un catecumeno; allora fu battezzato ed ordinato prete, indi consacrato, nel 7 dicembre 374. La chiesa d'Italia si trovava in quel tempo, afflitta da due differenti flagelli. Gli Ariani avevano sparsa ovunque l'infezione della loro dottrina; ed i Gotici'erano penetrati sino alle Alpi avevano incominciato a dar il sacco ovunque passavano. Ambrogio ebbe la costanza ed il coraggio, di cui faceva mestieri in tempi così infelici. La imperatrice Giustina, padrona dell'impero sotto suo figlio Valentiniano II, voleva che gli Ariani avessero almeno una Chiesa; ma Ambrogio fu fermo a non voler loro accordare cosa alcuna. Callogono prefetto di camera dell'imperatore minacciò di morte il S. Vescovo, se non ubbidiva al di lui padrone. Ambrogio si contentò di rispondergli — che se il prefetto sapesse agire da cortigiano ingiusto, troverebbe in lui un uomo che saprebbe soffrire da vescovo. — Infine la sua fermezza trionfò dell'ostinazione dell'imperatrice; e Dio gli restituì la calma dopo una lunga burrasca. Il santo prelato diede un'altra luminosa prova del suo zelo. La città di Tessalonica si era ribellata contra il suo governatore, che restò ucciso nella sedizione. L'imperatore Teodosio, per vendicarsi della di lui morte, fece trucidare 7 mila abitanti di questa sventurata città: venuto in cognizione di una tal barbarie il vescovo di Milano, gl'intimò pubblica penitenza e gli negò l'ingresso in chiesa. La sua risolutezza d'animo non diminuì punto la sua carità. Egli riscattò tutt' i prigionieri fatti da' Goti, o vendè per questa eroica azione sino gli stessi vasi della chiesa. Rimproverato di ciò dagli Ariani, loro disse: che era meglio conservare a Dio delle anime che dell'oro. Morì questo gran vescovo la vigilia di Pasqua, nel 397, in età di 57 anni. La di lui eloquenza è maschia; si ammira principalmente la sua spiegazione del *Salmo 118*. I suoi trattati della *Verginità*, dell' *Educazione delle Vergini* e degli *Uffici* racchiudono lo

più belle massime. La migliore edizione delle opere di S. Ambrogio è quella de' Benedettini (G. di Frisco, e N. le Nourri), 2 vol. in fol.; 1686-90. Le opere di S. Ambrogio tradotte in francese, sono: *Il trattato del bene della morte*, Parigi, in 8.^o gotico, senza data; — i tre discorsi intitolati: *Le Vergini* colla severa riprensione che fa S. Ambrogio ad una religiosa rea di forfatto al di lei onore, tradotte in francese, con note da G. Bartual, abate di N. S. d' Aunay, 1604, in 12.^o Il Padre Durante di Bonreueil ne ha fatto una nuova traduzione; — *Tre orazioni* (delle quali una di Simmaco, e due di S. Ambrogio) *sopra il soggetto della demolizione dell' altare della vittoria*, 1639, in 12.^o; — la *Morale degli ecclesiastici* ec., ovvero *Traduzione degli uffici di S. Ambrogio* (dell' abate Morvan di Bellegarde), 1691, in 12.^o Il traduttore avea dapprima pubblicato questo volume col titolo di *Doveri dell'onest' uomo e del Cristiano*, 1689, in 12.^o; — *Lettere*. (V. Duranti); — *Lettere ai Sovrani*, 1787. Gottifredo Hermant ha pubblicato, nel 1678, una *Vita di S. Ambrogio*, a norma di quella composta da Paolino, prete di Milano, contemporanea di S. Ambrogio, che non bisogna confondero con S. Paolino. Ma nelle sue opere è dove si leggerà con piacere, tutto ciò che spetta ad uno de' Padri della Chiesa latina alzato alla gloria dell'altare, che fu modello de' vescovi del suo tempo, ch' ebbe Agostino per discepolo, monarchi per amici, per sorella Santa Marcellina, e per fratello S. Satiro. Gli uffici di Sant' Ambrogio furono volgarizzati da Francesco Cattani da Diacceto, Firenze, 1558, in 8.^o, e da Girolamo Baruffaldi il cap. 50.^o di essi, Bologna, 1736 in 8.^o L' *Esamazione* di S. Ambrogio fu tradotto anch'esso dal summo nominato Francesco Cattani da Diacceto, Firenze, 1560, in 8.^o Di ambedue le traduzioni di Diacceto sono rarissimi gli esemplari: ma della versione degli uffici fatta venne ultimamente una ristampa in Milano. In oltre 17 sentenze di S. Ambrogio furono tradotte da Giulio Folco. Non parleremo all' *Egesippo della rovina di Gerusalemme* messo in latino da S. Ambrogio, e tradotto da Matteo Bandello. Fabrizio (*Bibl. Grace*, vol. III, pag. 231.) dimostra che S. Ambrogio non è autore della versione latina, la quale è liberissima; già i Benedettini non la compresero nemmeno fra gli scritti malamente attribuiti a S. Ambrogio registrati nell'appendice del vol. II dell' edizione di Parigi 1686 dalla colonna 1.^a alla 611.^a Apostolo Zeno poi ha provato (Fontanini *Bibl. ital.* T. I, p. 182. n. 6 e p. 283. n. 6) che il Bandello non ha mai tradotto in italiano il greco Egesippo, ossia Giuseppe Ebreo *De bello Judaico*, Il Canonico

co Braida di Udine ha dimostrato non ha guari un fino discernimento, che la severa riprensione di cui è detto di sopra nell'articolo francese ove si enumerano le opere di S. Ambrogio al n. II, non è altrimenti di S. Ambrogio, ma sì lavoro di S. Niceta. L'abate Giannantonio Moschini ha pubblicato una diligente versione italiana di quello scritto con questo titolo: *Di una vergine consacrata infedele alle sue promesse*, Venezia, 1816. in 8.^o

* **AMBROGIO** (il CAMALDOLESE), generale del suo ordine, nel 1431, nacque a Portico, castello presso Forlì della Romagna l'anno 1378. Fattosi religioso, nel 1400, godette per lungo tempo della tranquillità troppo necessaria per gli studi, che coltivò con molto ardore; ma, nel 1431, tratto dalla sua solitudine per essere innalzato alla carica di generale del suo Ordine, fu poi sempre impiegato in gravissimi affari. Eugenio IV lo spedì al concilio di Basilea, d'onde passò in Alemagna, inviato dallo stesso Pontefice all'imperator Sigismondo; indi figurò con molto decoro ne' sinodi di Ferrara e di Firenze, ed egli fu, che stese il decreto di unione tra la chiesa greca e la latina. Si ammirò in tale occasione la sua facilità di esprimersi in greco; ma egli non sopravvisse lungamente alla conchiusa riunione tra le due chiese, rapito da immatura morte il 20 Ottobre 1439. Abbiamo di lui: *Hudoeponicon*, il quale contiene particolarità curiosissime, Firenze 1431 e 1432, in 4.^o, raro; 1678 in 8.^o Le altre opere di questo dotto religioso sono traduzioni latine: — dell' *Epistola di S. Crisostomo a Siagira contro i detrattori della vita monastica*, Alost, 1687; — della *Gerarchia sacra di S. Dionigi l'Areopagita*, 1492; — della *Scala spirituale di S. Giovanni Chimaco*, in continuazione del trattato di Cassiano: *De instituta Coenobiorum*, Colonia, 1540, in foglio; — del *Trattato della immortalità degli spiriti*, d'Enea il platonico, 1745, in 4.^o; — del *Trattato di Emmanuele Calcas contro gli onori dei Greci*, Ginevra, 1592, in 8.^o; — dei *Discorsi di S. Efrem*, Firenze, 1481, in fol.; *Brixen*, 1490; Parigi, 1503, in 4.^o; Padova 1585, in 8.^o E il primo che abbia pubblicato alcuna cosa di quel Santo, D. Martenne ha dato, nel terzo vol. dell'*Amplissima collectio*, le sue lettere distribuite in venti libri.

AMBROGIO (TESEO), ovvero Ambrosio, dotto orientalista italiano, nel sec. XVI, della nobile famiglia de' conti d'Albanese di Lomellina, presso Mortara, nacque nel 1469. Si dice che appena di quindici mesi parlava con chiarezza, e di quindici anni parlava correttamente e scriveva in italiano, in latino ed

in greco. Entrò assai giovane nell'ordine dei Canonici regolari di S. Giovanni; ma non andò a Roma che nel 1512. Il quinto concilio generale lateranense avea chiamati in Roma molti monaci orientali, maroniti e siriaci. Egli profitò della circostanza per imparare quelle lingue, per mezzo delle quali giunse ad intendere facilmente tutte quelle dell'oriente. Leone X lo incaricò d'insegnare nell'università di Bologna il sirisco ed il caldeo. Pochi anni dopo egli concepì il pensiero di pubblicare un *Salmista* in Caldeo, con un trattato di quella lingua. Si era perciò ritirato in patria dove radunò quanto gli occorreva per talo impresa, ma, nel 1527, quel paese fu invaso da' Francesi e messo a sacco pel corso di otto giorni; il monastero in cui abitava Ambrogio fu devastato. Cinque anni dopo egli rinvenne il suo *Salmista* Caldeo guasto e lacerato nella bottega d'un pizzicagnolo. Ripigliò il suo divisamento, si recò in Venezia e quivi strinse amicizia col celebre Guglielmo Postel, al quale suggerì l'idea dell'opuscolo che quegli pubblicò in Francia alcuni anni dopo, intitolato: *Linguarum X Characteribus differentium alphabetum, introductio, ac legendi methodus*. Ambrogio, avendo abbandonato il suo *Salmista* caldeo, terminò finalmente la sua *Introduzione* allo linguo caldeo, siriano, armeno, ec. e la fece stampare in Pavia nel 1539, e quivi morì un anno dopo, in età di 70 anni.

* **AMBROGIO** (DA CORA), detto ancora Coriolano, nomi provenutigli da Cora, luogo di sua nascita nella campagna di Roma, mentre il suo cognome di famiglia, era Masaria, fu dotto ed esemplare religioso Agostiniano, e passò gradatamente per tutte le cariche dell'Ordine, sicchè, nel 1477, ne venne fatto generale. Da una lettera, con cui Masello Venia, gli dedicò l'edizione delle opere di S. Agostino, da esso fatta in Milano lo stesso anno 1477, abbiamo, che Ambrogio era stato celebre professore di teologia nell'università di Perugia: che indi per sedici anni si trattenne in Roma a trattar le cause innanzi al Pontefice (il che non dice poi come si conciliasse collo stato di Religioso claustrale); che stette provinciale nella provincia Romana per nove anni consecutivi: che fu condotto a leggere filosofia e teologia nell'università di Roma con assai insigni stipendio: e che fu spedito a perorare innanzi Ferdinando re di Napoli per affare d'importanza. Nella città di Milano gli toccò di sostenere una gran contesa contro i canonici regolari. Dovevasi collocare in quel luogo la statua di S. Agostino in marmo, e nacque la strepitosa quistione, se il Santo dovesse rappresentarsi vestito da Romitano, o da cano-

nico Regolare: questione creduta allora di al gran momento, che i più dotti uomini furono impegnati a scrivere ed a decidere in essa. La videro gli Eremitani, e furono debitori dell'insigne trionfo al sapere ed all'attività di Ambrogio, che nell'anno 1581 pubblicò a tal uopo in Roma l'*Apologia* del suo Ordine col commento della illegalità di esso, e col catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, e con altre piccole cose in lode di S. Agostino. Nel 1585, ebbe l'onore d'essere tra gli eletti a fare in Roma l'*Orazione funebre* di Sisto IV; ma nel susseguente 1585 ebbe all'opposto la sventura d'essere arrestato e rinchiuso in Castel S. Angelo per ordine del di lui successore Innocenzo VIII, onde restituito poscia al suo convento assegnatogli per carcere, ivi cessò di vivere nel dì 17 Maggio dello stesso anno.

* AMBROGIO o AMBROSIO (AURELIANO), fu generale e poscia re della gran Bretagna. Si è disputato intorno alla sua nascita. Alcuni pretendono ch'egli fosse figlio di Costantino il soldato, eletto imperatore in quell'isola da un esercito romano, nel 507, altri, con maggior probabilità, lo dicono figlio di uno de' re che i brettoni si crearono dopo la partenza de' romani, dai quali però egli traeva l'origine. Fu educato nella corte d'Aldroen, re dell'Armorica, e di là andò nel 537 con diecimila uomini in aiuto de' suoi paesani contro i sassoni che Vortigerno avea chiamato in quelle contrade. Egli fu vittorioso: Vortigerno rinunziò al trono, ed Ambrosio fu acclamato sovrano dell'Inghilterra. Egli si rendette celebre nella guerra e nella pace. Arturo tanto famoso negli annali inglesi, imparò da esso l'arte della guerra, e riportò molte vittorie contro i sassoni settentrionali. Nondimeno egli non andò esente da gravi sventure. Nell'anno ottavo del suo regno fu sconfitto dal Sassone Hengist e da Eck di lui figlio. Quattro anni dopo condusse tutte le forze dell'isola contro altri sassoni che l'aveano invasa sotto la condotta di Ella. La battaglia fu terribile, ma indecisa. Ma poco dopo Ambrosio vinse Hengist. Egli m. a Vinchester avvelenato da un sassone che gli si presentò qual medico.

* AMBROGIO, di Lombez (il Padre), cappuccino e di cui il nome di famiglia era LA PETITE, nato a Lombez il 20 di Marzo 1708, successivamente professore di teologia, guardiano e definitor del suo ordine, ebbe grandi talenti per la direzione delle anime, trionfò a forza d'umiltà, d'un amore di se troppo sensibile e d'un eccessivo desiderio della pubblica stima e morì in concetto di santità, ai 25 di ottobre 1778, a St. Sauveur, vicino a Barèges, in età di 70 an. Si hanno di lui:—

Trattato della pace interna, in 12.^o stampato molte volte; — *Lettere spirituali sulla pace interna*, e sopra altri soggetti di pietà, 1776, in 12.^o

* AMBROGIO, abate, come credesi cremonese, scrisse: *De Vita S. Hieronimi Ambrini*.

* AMBROGIO (ANTON MARIA), gesuita professore in Firenze, pubblicò: *Ragguaglio storico della vita, virtù e morte di Francesco Mastrilli*, Firenze 1759; — ed una traduzione della tragedia di Voltaire intitolata: *la Alzira*, Firenze, 1759.

* AMBROGIO, vescovo di Vercelli autore di una *Epistola* latina, m. s. nella bibl. vat.

* AMBROGIO (CARLO), autore di una commedia intitolata: *Il finto principe*, Bologna, in 12.^o

* AMBROGIO (FRANCESCO), di Ferrara, poeta del XVI sec. m. in Padova nel 1563. Lasciò molte poesie alcune delle quali andarono perdute, altre leggonsi nella *Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo*, Venezia, 1561, in 8.^o

* AMBROGIO (FRANCESCO ANTONIO), giureconsulto di Milano, n. nel 6 luglio 1664, m. in patria nel 19 febbrajo 1759. Dotto nelle scienze lasciò XII vol. in fol. di *Consulti*, e *Trattati forensi*.

* AMBROGIO (FRANCESCO MARIA DA SANT'), carmelitano scalzo, priore del convento della sua religione in Firenze, verso il 1730 pubblicò: *Orazioni Sacre*, Firenze, 1727, in 4.^o

* AMBROGIO (GIOVANNI IGNAZIO D'), gesuita, professore di fisica in Cremona, pubblicò: *Orazione pe' funerali di monsignor Antonio Maria Pullavicino*, Cremona, 1759.

* AMBROGIO (GIOVANNI PAOLO), poeta italiano, che lasciò: *I giusti ricordi*, m. ss. in Milano nella bibl. ambrosiana.

* AMBROGIO (GIUSEPPE MARIA), di Firenze, entrato fra i Chierici regolati Teatini vi fece professione nel 19 marzo 1632. La sua dottrina lo chiamò alla carica di professor di filosofia, e preposito. Abbiamo di lui: — *Faretra evangelica*, Firenze, 1652, in 12.^o, Venezia, 1664, coll'aggiunta della terza parte; — *Pratica di Conformità al divino volere*, Firenze, 1654, in 16.^o; — *Chiave della toscana pronunzia intorno al chiudere, ed aprire delle vocali E, ed O*, ec., Firenze, 1674, in 12.^o; — *Anno sacro illustrato di dichiarazioni parafrastiche ec.*, Firenze, 1670, in 4.^o

* AMBROGIO (LEONARDO DI SCR), poeta italiano, soprannominato il mescolino, vivea nel XV secolo, e fu di Siena, come credesi. Abbiamo di lui: una commedia intitolata: *La*

Partigione, Siena, 1511, 1519: — ed un'altra intitol.: *La Farsetta di maggio*, Siena 1511, 1519, e 1543 in 8.°

°° AMBROGIO (PAOLO ANTONIO), autore di una *Relazione degli apparati del Tancredo del conte Ridolfo Campeggi*, Bologna, 1615, in 12.°

AMBROGIO (DA CALEPINO) V. CALEPINO.

AMBROGIO V. AMBROGI E AMBROSIO.

°° AMBRONI (FRANCESCO MARIA), autore, secondo Mazzuchelli, della *Settimana santificata ec.*, Venezia, 1673, in 12.°

°° AMBRONI (GIO. BATTISTA), di Cesena, autore del XVII secolo, pubblicò: — *De diebus hebdomadae denominatione a Planetis*; — *De Succini generatione et viribus*; — ed alcuni *Epigrammi*.

°° AMBRONI (SARRATO), romeno, filosofo ebreo, che trasferissi a Venezia verso il 1710 per pubblicarvi un nuovo sistema del Mondo da lui proposto. L'opera fu intitolata: *Pancosmologia*, ma non fu pubblicata, a cagione forse della revisione. Essa fu divisa in quattro libri il primo, *Tesigraphia*, il secondo, *Ichnosomographia*, de *Speculationibus*, il terzo, *Empireographia de suppositionibus*, ed il quarto, *Ichonographia de expositionibus*.

°° AMBROSIA (Mitol.), nome di una delle figliuole di Atlante fratello di Prometeo, che dopo la sua morte fu cangiata in astro.

°° AMBROSINI (GIULIO), di Mantova, n. nel 1580 da Ippolito, e da Camilla Gallasini. In età di 12 anni si applicò alla logica sotto di Girolamo da Camerino, apprese il rimanente della filosofia dal p. Francesco Albani, il quale lo istruì ancora nella matematica e nell'astronomia. Chiamato dalla grazia entrò nella religione de' canonici regolari di S. Giovan Laterano nel novembre 1600, fece il noviziato in Verona, studiò teologia a Padova, dove ne partì nel 1605 per l'interdetto del pontefice Paolo V contra la repubblica di Venezia, si condusse a Piacenza, ove fu lettore di filosofia, e quindi la stessa carica esercitò in Cremona, in Cesena, in Rimini ed in Firenze. Fu priore, e quindi nel Capitolo generale di Ravenna gli fu conferita la carica di abate di S.° Maria di Crea nel Monferrato. Vivea ancora nel 1627. Abbiamo di lui: *De Methodo inventiva rationem explicante non solum inveniendi, et prope in infinitum multiplicandi considerationes et demonstrativa argumenta ad quodlibet scibile disputandum*, Bologna, 1625; — e lasciò m. s. — *De operibus daemonum in corpora ec.*

°° AMBROSINI (TRANQUILLO), di Sinigaglia, poeta e giureconsulto del secolo XVI. Abbiamo di lui: — *Affetti amorosi*, favola,

Venezia, 1591, in 12.°; — *Processus informativus, sive de modo formandi processum informativum, brevis tractatus*, Venezia, 1606, e 1614, in 8.°, 1629, 1639, in 8.°, 1659, in 8.°, 1667, in 8.°, edizione aggiunta, 1702, 1746 in 4.°

°° AMBROSINI (ALESSANDRO), giureconsulto di Fossombrone del secolo XVII autore di alcune opere intitolate: — *Commentaria in Bullam Gregorii XIV, de immunitate, et libertate ecclesiastica*, Parma, 1608, in 4.°; — *Decisiones fori episcopalis perusini, ubi etiam multa in materia criminali*, volume I, Venezia, 1610, in 4.°, vol. II, Milano, 1612, in 4.°

°° AMBROSINI (AMBROGIO), ferrarese, chierico regolare teatino, teologo del XVII secolo, fu poeta italiano, accademico in Firenze, in Ravenna, ed in Milano, ed autore delle seguenti opere: — *Ode in laudem P. D. Hippoliti Falconi ad suam D. Michaelis Faustus*, Venezia, 1684, in 4.°; — *La morte delusa del pietoso suffragio prestatò in Ravenna alle anime degli catini nell'imprese cristiana contro il Turco*, Ferrara, 1686, in 4.°; — *La pietà trionfante della morte*, oratorio per musica ec, Ferrara, 1697, in 4.°; — *Il Giona*, oratorio; — *Amore Vittorioso d'Amore*, oratorio; — *Canzoni e Sonetti*, in diverse raccolte; — ed alcune opere m. ss.

°° AMBROSINI (ANGELO), traduttore dal latino di un'opera attribuita al Boccaccio intitolata: *Dialogo d'amore*, Venezia, 1584, 1586, 1592, 1597, 1611.

°° AMBROSINI (BARTOLOMEO), medico bolognese, figliuolo d'Agostino, e fratello, di Giacinto anch'egli medico illustre, fu in patria pubblico lettore di logica, di medicina teorica, pratica, e de' semplici. La città di Bologna in riconoscenza gli eresse onorevoli memorie. Il suo paese soccorse nella peste del 1630, e m. nel 1637. Abbiamo di lui: — *Panacea de herbis a Sanctis denominatis, cum historia Capsicorum cum suis figuris*, Bologna, 1630, in 12.°; — *Modo, e facile preserba, e cura di Prete a beneficio del popolo di Bologna*, Bologna, 1631, in 4.°; — *Theorica medicina in tabulas veluti digesta cum aliquot consultationibus*, Bologna, 1632, in 4.°; — *De Pulsibus ivi*, 1645, in 4.°; — *De externis malis opusculum*, Bologna, 1656; — *De Urinis*. Pubblicò ancora molte opere del celebre Ulisse Aldrovandi da lui lasciate imperfette.

°° AMBROSINI (GIACINTO), medico bolognese, e fratello del precedente, fu prefetto del pubblico giardino, e professore dei semplici nell'università in patria. M. verso il 1666. Abbiamo di lui: *Tatobotanicae Theses*, Bologna, 1630, in 4.°; — *Phytologiae*

hoc est plantis ec., Bologna, 1666, in foglio.

AMBROSINI (GIO. ANTONIO), di Carotoceto, nella Marca d'Ancona, fu de' Minori osservanti, e scrisse: *Enchiridion philosophicum universam Aristotelis philosophiam complectens juxta mentem Scoti*, Napoli, 1689, vol. 6, in 8.^o e 1693, vol. 2, in 12.^o

AMBROSIO (FRANCESCO D'), della terra di Castiglione in provincia d'Otranto, prete secolare conosciuto sotto il nome di Accademico Porticese, pubblicò colle stampe, nel 1755. *Saggio storico della presa d'Otranto o strage de' 55 martiri di quella città, succeduta nel 1480 sotto Acomat Bassà; e della ricuprazione di essa sotto i felicissimi auspici di Alfonso d'Aragona*, in 8.^o Egli si vale particolarmente dell'autorità del Galateo, e di un tal Michele Jagetta, che nel 1537, scrisse le *Memorie della guerra d'Otranto*, le quali si conservano manoscritte nell'archivio di quella metropolitana.

AMBROSIO (GIUSEPPE D'), sacerdote messinese, dottor teologo, e giureconsulto, fu lettore di filosofia nell'accademia di Messina, membro della stessa, pievano di S. Leonardo e S.^a Maria la Porta, e si distinse per eloquenza. Abbiamo di lui: *I quattro portenti della natura, dell'arte, della grazia e della gloria ne' festeggiamenti della S. lettera che scrisse Maria V.*, Messina, 1685; — *Le gare degli ossequi ne' trionfi di Messina per l'acclamazione di Filippo V d'Angiò*, ivi, 1701; — *Duello delle muse degli accademici della Fucina, e stravaganze liriche degli stessi*, Napoli, 1661, 1670.

AMBROSIO v. AMASOGIO.

AME o **AMATO** (S.). Abitò lungo tempo una cella tagliata nella pietra presso il monastero d'Agauno. Egli fu tratto da quella solitudine per salire alla sede vescovile di Sion e morì nel 690 a Peronne, dove l'avea confinato Thierry, figlio di Clodoveo II, stanco delle sue pie esortazioni.

AMEDEO, nome comune a molti conti e duchi della casa di Savoia discendenti da Bertoldo e Beroldo pronipote di Lotario II di Sassonia conte di Turingia e primo conte della Moriena. Furono dessi:

*** AMEDEO** o **AMATO** I, conte di Savoia, era figlio d'Umberto dalle Bianche Mani. Sarebbe da dubitare che tale principe abbia mai regnato, se era morto, nel 1047, come dicono alcuni autori, e suo padre soltanto nel 1048; ma non morì che nel 1078, secondo il marchese Costa (*Memorie storiche*, I. 10). Gli storici di Savoia hanno affermato che Amedeo I. aveva accolto nel 1046 l'imperatore Enrico III ne' suoi stati, e che l'avesse seguito fino a Verona con un magnifico corteggio. E' però assai incerto che Enrico sia

mal passato per la Savoia. Non si conosce con certezza nessun atto d'Amedeo I, se non una donazione cui feco nel 1030 al priorato di Bourget. Non ebbe figli da Adelgida sua moglie.

AMEDEO o **AMATO** II, conte di Savoia, marchese d'Italia, figl. d'Oddone e d'Adelaide marchesana d'Italia e contessa di Torino. Dopo la morte d'Oddone, avvenuta prima del 1060, tenne il principato insieme colla madre e con Pietro suo fratello primogenito. Morì Pietro nel 1078 e la madre nel 1091 regnò solo, ma non le sopravvisse gran tempo. Più di lui e di suo fratello Pietro è famosa nelle storie di quei tempi la madre Adelaide, donna di animo più che virile, della di cui pietà e forza ci ha lasciato onorevoli testimonianze San Pier Damiano. Questo scrittore le dà il titolo di duchessa e marchesa dell'alpi Cozie; dice che entro ai confini del non augusto suo stato pontificavan più vescovi; chiama fanciulli d'indole regia i suoi figliuoli, e le si raccomanda perchè s'adoperi efficacemente a ridurre a miglior via la corrotta disciplina ecclesiastica. In altro luogo dice, che Adelaide ed i figliuoli di lei erano padroni della massima parte dell'antico reame di Borgogna. Berta sua figliuola si maritò nel 1067 a Triburina in Alemagna all'imperatore Arrigo IV; tali nozze non furono felici; ed oltre ai dispiaceri della virtuosa Berta fu continuamente trafitta da quel malvagio principe, la suocera ed i cognati di lui dovettero travagliarsi assai per sedare, se si fosse potuto, le ree discordie che allora bollivano tra il sacerdozio e l'impero. Amedeo dopo la morte della madre fece battere in Susa monete d'argento contrassegnate col proprio nome, e con quello della città in cui si conia, e detta perciò Segusina.

AMEDEO o **AMATO** III, conte di Savoia, figliuolo d'Umberto II, detto il RINFORZATO, succedè al padre nell'anno 1103 sotto alla tutela d'Aimone conte del Genevese. Ebbe differenze col re di Francia per causa d'Alice sua sorella, moglie di Ludovico VI, che vedendolo già attempato senza prole, disegnò d'occuparne la successione, ed indusse probabilmente il marito a qualche inimichevole dimostrazione. Frattanto la condizione delle cose cambiò. Ad Amedeo naacquero maschi; il re morì e gli succedette Ludovico VII, per la giovinezza del quale i baroni, che il padre avea repressi, ricominciarono a tumultuare. In tal condizione di cose Ludovico temendo che lo zio volesse profittare di quell'occasione e vendicarsi, interpose con fiducia di calmarlo la mediazione di Pietro il venerabile, abate di Clugny, il quale gli scrisse una lettera piena di riverente ed

affettuose preghiere, in cui ricordandogli che il re de' Franchi è splendidissima stella del lignaggio di lui, e ch'egli essendo, con nome derivato da padre, come quello, lo dee tenere in conto di figliuolo, lo esorta a far sì che non nuocciano all'innocente fanciullo i peccati de' padri, nè al novello re le vecchie colpe della regina o de' cortigiani. Questa memoranda lettera fu scritta negli ultimi mesi del 1137. Intanto papa Innocenzo III, cacciato da Roma, dalle fazioni de' baroni e del popolo, rifugiava in Francia, meditando la seconda crociata. Amedeo fu consigliato da quel pontefice a partecipare a quella nobile impresa; andò nell'oriente e morì nell'isola di Cipro, nel 1118, prima che si tentassero inutilmente gli assedi di Damasco e di Ascalona. Amedeo III ebbe una figliuola, per nome Matilde, maritata ad Alfonso primo re di Portogallo.

AMEDEO, o AMATO IV figl. di Tommaso conte di Savoia, a cui succedette nel 1232. Vivendo il padre ch'era vicario generale dell'impero per tutta l'Italia, e per la Marca di Treviso, ei n'era luogotenente in Savona, e nel 1277 concedeva in tal qualità varie franchezze concedute da' suoi predecessori alla città di Susa. Nel 1257, ricevette la dedizione della nobile terra di Rivoli. Morì a Monmegliano sua patria, nel 1253, lasciando da Cecilia del Balzo un figliuolo chiamato Bonifacio che visse sotto alla tutela di Tommaso di Savoia conte di Francia e poi di Pietro e di Filippo di Savoia suoi zii, e morì, nel 1263, di anni 66.

*** AMEDEO o AMATO V**, conte di Savoia, soprannominato il **GRANDE**, secondogenito di Tommaso di Savoia, conte di Fiandra, nacque a Bourget ai 14 settem. 1249. Educato, dopo la morte di suo padre, presso suo zio Filippo, si cattivò interamente il suo affetto; e Filippo allorchè fu sovrano, gli fece sposare in luglio 1272, Sibilla di Baugé (oggi di Bagé), erede della Bresse. Egli le affidò l'amministrazione della Savoia; l'investì, nel 1283, del ducato d'Aosta; e pose sì bene nelle sue mani tutte le forze dello stato, che allorchè morì, ai 17 di Novembre 1285, suo nepote non provò nessuna difficoltà per succedergli, il fratello di Filippo avea lasciato un figlio in tenera età, che avrebbe potuto ripetere l'eredità per diritto di rappresentanza. Amedeo si dichiarò tutore di tale figlio, e de' suoi fratelli, e si mise in tal guisa, per alcuni anni, in salvo dalle loro pretese. Nel principio del suo regno ebbe una guerra da sostenere contro Amedeo II, conte del Ginevrino, ed Umberto, delfino del Viennoise, nemici ereditari della sua casa. Le sue armi furono avventurose; ed allorchè fu conclusa la pace nel 1287, per interposizione del papa e del re

d'Inghilterra, i suoi avversari comperarono tale pace con sacrifici. Amedeo V fece alleanza poscia con gli abitanti d'Asti e d'Alessandria, per muover guerra al marchese di Monferrato; e la sua fortuna consueta lo favorì anche in tale impresa. Guglielmo VII di Monferrato fu fatto prigioniero dagli Astigiani, e morì in una gabbia di ferro. Amedeo volse poi le armi contro il marchese di Saluzzo, cui costrinse a rendergli omaggio. Intanto Filippo suo nepote giunto all'età virile, domandava il retaggio di Savoia. Non sentendosi abbastanza forte per sostenere una guerra, propose di trattare: ed Amedeo V, per la mediazione di Edoardo I, re d'Inghilterra, cesse a Filippo il principato di Piemonte e tutto ciò che la sua casa possedeva di là delle alpi, sotto la riserva della sede e dell'omaggio. Tale ripartizione degli stati di Savoia durò circa due secoli e mezzo, fino agli 11 dicembre 1548, in cui morì Luigi di Savoia, principe d'Acacia e di Piemonte, ultimo di tale ramo. Il conte di Savoia, trovandosi, dopo tale divisione, in alcun modo esiliato dall'Italia, volse tutta la sua attenzione verso la Francia. Presse una parte attiva pressochè in tutte le guerre ed in tutte le negoziazioni di quella corona, e condusse più volte truppe a Filippo il Bello, nella sua guerra contro i Fiamminghi. D'altro canto, ebbe pressochè tutto l'onore della pace tra la Francia e l'Inghilterra. I suoi vincoli di parentela coi due re gli davano presso loro del credito, come negoziatore. Più d'una volta però Amedeo fu richiamato ne' suoi stati dalle aggressioni de' suoi vicini, il conte del Ginevrino ed il delfino del Viennoise. I trattati del 1305, 1306 e 1308 tennero sospese le ostilità, senza per fine alle contese. Il delfino domandava in nome di sua madre Beatrice il retaggio di tutta la Savoia, mentre il conte invocava pe' suoi sudditi la legge salica, che escludeva le femmine perpetuamente; ma tale legge non era ancora nè chiaramente stabilita nè poggiata sopra una lunga esperienza. La spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII, riconciliò per un tempo i principi rivali, perchè entrambi seguirono dal 1310 al 1313 l'imperatore, con la famiglia del quale erano imparentati. Amedeo V ottenne da Enrico VII la signoria d'Asti, ed il governo di varie città di Lombardia, cui fu inseguito costretto d'abbandonare. Delle sue conquiste non conservò che la signoria d'Ivrea. Alcuni storici di Savoia hanno affermato che Amedeo V era passato in Oriente, nel 1315, per liberare l'isola di Rodi assediata dai Turchi; ed attribuiscono a tale spedizione l'origine del motto di Savoia; F. E. R. T., cui spiegano con queste

parole: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*; ma tale supposizione è smentita dall'istoria del cavalieri di S. Giovanni e dalla vita di Amedeo V stesso il quale, durante quell'assedio, fu sempre in Francia ed in Italia. Amedeo avea avuto tre mogli: Sibilla di Baugé, cui sposò nel 1272; Maria di Brabante, figlia del duca Giovanni, nel 1304, ed Alice del Vienese figlia del delfino Umberto, nel 1319 e 1320. Ebbe dalla prima sette figli, tra i quali Eduardo ed Aimone, che regnarono dopo di lui. Dalla seconda nacque Anna di Savoia, maritata ad Andronico, imperatore d'Oriente. Siccome Amedeo voleva persuadere il papa Giovanni XXII a predicare una crociata in favore di suo genero, si trasferì alla corte d'Avignone; ma la morte ve lo sorprese ai 13 ottobre 1323, dopo un regno glorioso di trentotto anni: allora ne avea settantiquattro. Il suo corpo fu trasportato al monastero di Haute-Combe, dov'è sepolto. Aveva unito ai suoi domini una parte del Basso Faucigni, non che il castello dell'isola a Ginevra, ed il vidomato di quella città.

***AMEDEO o AMATO VI**, conte di Savoia, n. a Sciambri ai 4 gen. 1334. Morto suo padre, nel 1343, rimase sotto la tutela di Luigi di Savoia, barone di Vaud, suo cugino, e del conte di Ginevra. Appena fu uscito d'una minorità tranquilla, che, nel 1347, portò le sue armi in Piemonte per profittare della decadenza della casa d'Angiò, la quale perdeva, sotto il regno di Giovanna I, tutte le città che i due Carli e Roberto si erano assoggettate in quella provincia. Amedeo VI, d'accordo con Jacopo di Savoia, principe d'Acaia, suo cugino conquistò in breve tempo, Chieri, Charasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo, e divise il governo di tali piazze col principe di Acaia. Ritornato da tale spedizione, il conte Amedeo, avendo dato un magnifico torneo a Sciambri, vi comparve vestito d'un'armatura verde, col suo cavallo bardato di verde, ed il suo scudiero in abito pur verde: siccome si segnalò in tale torneo per la sua destrezza ed abilità in tutti gli esercizi, fu d'allora in poi dinotato col nome di conte VERDE. Lo stesso spirito cavalleresco gli fece istituire, nel 1362, l'ordine della collana o dei lacci d'amore, in memoria, dicesi, d'un braccialotto di capelli intrecciati a lacci d'amore, cui aveva ricevuto da una dama da lui amata. Altri hanno preteso che tale simbolo esprimesse dei misteri religiosi, ed il duca Amedeo VIII lo chiamò l'ordine dell'Annunziata. Una lunga rivalità avea diviso, pressochè fin dalla loro origine, la casa di Savoia e quella dei Delfini del Vienese; le loro frontiere si confondevano; frequenti matrimoni tra le due famiglie, invece di unirli, avevano com-

plicati i loro diritti; le forze erano pressochè uguali, e la mediazione del re di Francia avea sempre impedito che l'uno o l'altro di tali principi soccombessero in quella lunga lotta: ma Umberto, ultimo delfino del Vienese, perduto avendo suo figlio, nel 1338, deliberò a persuasione dell'arcivescovo di Lione, di cedere il suo paese al figlio primogenito del re di Francia. Tale trattato, definitivamente conchiuso nel 1349, diede una grande inquietudine alla casa di Savoia, di cui gli statì si trovarono pressochè incastrati in quelli d'una potente monarchia, e che l'odio dei Delfines si trasse presto in una guerra pericolosa col nuovo delfino. Nulladimeno il re Giovanni, il quale non voleva forzare Amedeo VI a cercare l'alleanza degli Inglesi s'intromise come mediatore tra suo figlio e lui. Fece loro sottoscrivere a Parigi a 5 di gennaio 1355, un trattato col quale il conte di Savoia rinunciava a tutt'i suoi possessi tra il Rodano, l'Isèro, ed il Guiero, mentre il delfino cedeva al conte le signorie di Faucigni e di Gex; di modo che furono segnati i confini precisi e facili da riconoscere tra le due dominazioni. Tale trattato fu rassodato mercè il matrimonio del conte Verde con Buona di Borbone, cugina e cognata del re. Jacopo di Savoia, figlio di Filippo principe d'Acaia governava allora il Piemonte; quantunque vassallo del conte Verde osò di mettere imposte, nel 1358, sulle merci che provenivano di Savoia, e punire poscia di morte alcuni commessari d'Amedeo, che avevano protestato con troppa fierezza. Amedeo VI, per vendicarli, valicò le Alpi con un esercito presso Torino, Savigliano e tutte le piazze del Piemonte; umiliò il marchese di Saluzzo, che avea tolte le parti di Giacomo, e fece prigioniero il principe d'Acaia, il quale non ricuperò la libertà che rinunciando al Piemonte. Amedeo lo ristabilì però ne' suoi feudi l'anno 1363, per valersi di lui contro il marchese di Monferrato. Nel 1366, il conte Verde passò in Grecia per soccorrere l'imperatore Giovanni Paleologo suo parente, contro i Bulgari ed i Turchi: dopo d'averli ottenuti alcuni vantaggi lo condusse come in trionfo a Roma dove doves unirsi la chiesa orientale all'occidentale, e tornò in Piemonte a proteggere i giovani marchesi di Monferrato, contro i Visconti. Si unì allora in Italia alla lega de' Guelfi, ma quantunque in tale guerra facesse prova di valore e di abilità, non ottenne nessun vantaggio con la pace cui sottoscrisse ai 22 di giugno 1375. Non fu più fortunato col marchese di Saluzzo, il quale per sottrarsi alla sua dipendenza, fece omaggio al re di Francia agli 11 d'aprile dello stesso anno, allegando omaggi supposti fatti

da' suoi predecessori ai delfini del Viennese. Il timore del re di Francia obbligò il conte Verde a ritirare lo suo truppe dal marchesato di Saluzzo. Nel grande scisma d'occidente, Amedeo VI abbracciò il partito di Roberto da Ginevra o Clemente VII suo compatriotta e parento. A persuasione sua accompagnò in Italia Luigi d'Angiò, che voleva conquistare il regno di Napoli, e vendicare Giovanna I, sua madre adottiva. Il conte Verde ebbe parto ai felici successi che preannunziavano una felice riuscita di tale spedizione; ma fu colto dalla peste a S. Stefano presso Bitonto, e ne morì ai 2 di marzo 1383. Era in età di quarantanove anni, di cui avea regnato quaranta. Aveva unito ai suoi stati le signorie di Vaud, di Gex, di Faucigny, di Valromey, Chieri, Biella, Cuaseo, Cherasco o Verrua. Questo principe fu il primo a battere il fiorino d'oro ed usare il cimiero del leone alato e la divisa dei nodi detta altrimenti lacci d'amore. Lasciò, di Buona di Borbone, un figlio che gli successe col nome di Amedeo VII.

* AMEDEO o AMATO VII, conte di Savoia, soprannominato il **Conte Rosso**, così detto dal colore, dall'abito, e dagli arredi ch'ei predilesse, nato a Vegliana, nel 1360, aveva per appannaggio le signorie di Bresse e Valbambes. Suo padre lo mandò nel 1382 a fare le sue prime armi sotto il duca di Borgogna il quale, col re Carlo VI, assediava i Ganesi ribellati. Amedeo VII si segnalò in quella guerra nella battaglia di Rosebeck. Ritornato che fu entrò in guerra col sire di Beaujeu; essa durava ancora quando ricevè, in marzo 1383, la notizia della morte di suo padre; subitamente, mercè l'interposizione del duca di Borbone, fece la pace con la casa di Beaujeu, e tornò a Sciamberti a prendere possesso della successione di suo padre. Poco dopo, ritornò in Fiandra presso il re Carlo VI, e vi fece prova del suo valore nella presa d'Ypres, non che in quella di Burburgo; scortò in Inghilterra il presidio di quella città che avea capitolato, e fu accolto a Londra nel più onorevole modo. Ritornato in Savoia, fece guerra agli abitanti del Valeso, i quali avevano cacciato il loro vescovo o vi ristabilì esso prelato sulla sua sede. Il conte Rosso aveva, del pari che suo padre, abbracciato il partito d'Angiò contro quello di Durazzo nelle guerre per la successione di Giovanna I di Napoli; nondimeno i partigiani della casa di Durazzo in Provenza, nella valle di Barcelonetta e nelle contee di Nizza e di Ventimiglia, non potendo ottenere soccorsi da Ladislao, profersero, nel 1388, al conte di Savoia, di assoggettarsi a lui: ed Amedeo non si fece scrupolo di profittare della minorità di Lui-

gi II d'Angiò, suo alleato, per accettare, ai 2 agosto ed ai 28 settembre 1388, l'onagagio dei popoli che volevano sottrarsi all'obbedienza di quel giovine principe. Amedeo VII morì a Ripaglia il primo di novembre 1391. d'una caduta da cavallo. Aveva sposato, nel 1376, Buona di Berri, da cui ebbe tre figli.

* AMEDEO o AMATO VIII, primo duca di Savoia, indi antipapa col nome di Felice, era figlio d'Amedeo VII. Nato a Sciamberti ai 4 di settembre 1383, non avea che otto anni, quando suo padre morì. Sua madre Buona di Berri, o sua avola Buona di Borbone, si disputarono la reggenza, la prima vi rinunciò, maritandosi al conte di Armagnac; d'altra parte, si fece sposare ad Amedeo VIII, Maria figlia del duca di Borgogna, il quale preso da ciò occasione di governare la Savoia durante l'infanzia di suo genero. La reggenza di Buona di Borbone si prolungò sino al 1398, che si ritirò poscia a Mâcon, malcontenta di suo nipote e dei suoi consiglieri. Il giovine conte avea da poco tempo assunto le redini del governo, allorchè fece per la sua casa un acquisto importante. L'antica casa de' conti del Ginevrino si ora estinta, nel 1394, nella persona del papa Clemente VII. La casa di Villars era successa, per via di donne a quel grande feudo. Amedeo VIII ne profitò per comprare, ai 5 d'agosto 1401, da Oddo di Villars, la contea di Ginevra, pel prezzo di 45 mila franchi. Negli anni successivi Amedeo intervenne più volte nelle guerre civili di Francia tra le case d'Orléans e di Borgogna. Il conte di Savoia genero di Filippo l'Ardito, e cognato di Giovanni Senza Paura, secondò a tutto potere i Borgognoni. In pari tempo estendeva da tutte le parti lo frontiere dei suoi stati. La Savoia ed il Ginevrino, i paesi di Vaud o di Gex, la Bresse, il Bugei ed il Basso Valeso dipendevano da lui; il Piemonte era posseduto da un ramo della sua casa in via d'appannaggio: uno stato sì vasto non era più una contea. Amedeo VIII ottenne dall'imperatore Sigismondo il titolo di duca, con patenti date da Sciamberti ai 19 febbraio 1416. Due anni dopo uni ai suoi stati l'appannaggio de' principi d'Acchia o di Piemonte, essendo Luigi di Savoia, ultimo di quei principi, morto senza figli, agl' 11 dicembre 1418. Amedeo VIII, entrato nel 1426 nella lega de' Veneziani e de' Fiorentini contro il duca di Milano, fece sui Visconti alcune conquiste e la signoria di Vercelli gli fu garantita dalla pace. Fin allora tutto avea prosperato per lui, ma la peste si dichiarò, nel 1428, in Torino: Maria di Borgogna, sua sposa, cui amava teneramente, fu nel numero dello

vittime. Perseguitato da tanta calamità, Amedeo cercò consolazioni nella religione. Fondò parecchi conventi, adoperò di riformare i costumi del clero, e procedè contro gli eretici con maggior zelo. Tuttavia lungi di rinunciare alle grandezze umane, formò una lega con Luigi di Challon, principe d'Orange, per impadronirsi del Delfinato, durante le guerre civili di Francia. Ma il principe d'Orange fu disfatto in Anthon, nel mese di maggio 1430; ed Amedeo traversando il Rodano a nuoto, per fuggire, corse pericolo di perirvi. Nei due anni susseguenti, il duca di Savoia colse l'occasione d'acquistare nuovi diritti sugli stati di suo cognato Giovanni Giacomo, marchese di Monferrato. Il marchese stretto dai loro nemici comuni, Visconti, e Sforza suo generale, aveva consegnate le sue piazze forti al duca di Savoia, per salvarle dalle mani degli assalitori; ma Amedeo non volle poi restituirle che a condizione che il marchese gli facesse omaggio di tutto il Monferrato, e gli desse in tale guisa un titolo per unirlo alla sua corona, se la casa regnante si fosse estinta. Tale convegno fu sottoscritto il 13 di febbraio 1432, ed il marchese di Monferrato, ristabilito nei suoi stati, non ricuperò un'intera indipendenza. Un tentativo fatto, nel 1434, contro la vita di Amedeo VIII da un gentiluomo per nome Galois di Sura, che fu messo a morte, confermò il duca di Savoia nel suo disgusto del mondo e nel suo progetto di ritiro. Aveva fondato da vari anni, un convento di Agostiniani a Ripaglia, presso Thonon, sulle sponde del lago di Ginevra; fece costruire colà vicino un palazzo a cui diede il nome modesto di romitaggio. In un assemblea de' vescovi e dei baroni che vi convocò pel dì 7 novembre 1434, depose le redini dello stato nelle mani del principe Luigi suo figlio, egli vestì l'abito d'eremita, e dichiarò che si ritirava dal mondo. Tuttavia non rinunziò alla sovrana potenza; ai cavalieri, cui aveva accolto tra i suoi consiglieri ed amici più intimi si chiusero a Ripaglia con lui. Sotto l'invocazione di S. Maurizio, tale nuovo ordine secolare si dedicava in pari tempo alla politica, alla devozione, ed al piacere. A quell'epoca il concilio di Basilea, adunato fino dal 19 di luglio 1431, era entrato in violente contese col papa Eugenio IV. Il duca di Savoia non si era deciso apertamente tra i due partiti: i prelati de' suoi stati assistevano al concilio di Basilea; ma pareva ch'egli favorisse il papa; o come seppa che in Basilea si pretendeva di aver deposto il Pontefice con un decreto del 23 di giugno 1439, protestò, ai 20 di luglio, contro un atto che gli sembrava attentatorio all'autori-

tà del capo della chiesa. Ma i Padri di Basilea desideravano di assicurarsi l'appoggio di Amedeo: gli profersero la tiara, ai 15 di novembre 1439; ed il duca di Savoia accettandola fece stupire tutta Europa. Il concilio di Basilea divenuto scismatico aveva già perduto colla legittimità il maggior numero de' suoi partigiani; un altro concilio convocato a Ferrara da Eugenio IV e trasferito poscia a Firenze era stato reso più solenne per la riunione dell'imperatore o del patriarca di Costantinopoli ed i tutti greci alla chiesa latina. Amedeo che prese il nome di Felice V, rinnovava uno scisma che pochi anni prima era stato giudicato fatale alla cristianità: non poteva mai sperare di essere riconosciuto dalla maggior parte della chiesa. Intanto fu intronizzato nell'abbazia di S. Maurizio nel Vales: egli rinunziò la dignità ducale, ai 6 di gennaio 1440, per investire suo figlio Luigi, principe di Piemonte, e fece il suo ingresso a Basilea, ai 24 di giugno successivo. Felice V risiedè tre anni a Basilea, ed in quattro promozioni vi creò ventitre cardinali. Lasciò quella città ai 17 di novembre 1443, ed allora in poi divise la sua residenza fra Losanna e Ginevra. Frattanto il concilio di Basilea ridotto ad uno scarso numero di prelati, era successivamente abbandonato dai diversi sovrani dell'Europa. Quegli stessi che gli rimanevano ligi, sollecitavano Felice a por fine allo scisma con la sua rinunzia. Felice vi aderì, si sottomise a Nicolò V, ch'era successo ad Eugenio, e ne ottenne grandi prerogative personali. Fu riconosciuto pel secondo personaggio della Chiesa; l'autorità pontificia gli fu in certo modo conservata col titolo di cardinale legato della santa sede, in tutti gli stati della casa di Savoia, nella Svizzera ed in una parte del Lionese. Fu altresì confermato nel titolo di vescovo, ed amministratore della chiesa di Ginevra, che gli era stato conferito dal capitolo di quella città, nel 1444, dopo la morte di Francesco de Mez, cardinale del titolo di S. Marcello, nepote e successore del cardinale di Brogni. Amedeo VIII dopo ch'ebbe rinunciato per la seconda volta alle sue grandezze, rientrò nella solitudine di Ripaglia; ma non visse lungo tempo; morì a Ginevra ai 7 di gennaio 1451. La sua tomba a Ripaglia fu distrutta dai Bernesi in un' invasione dello Sciabliese. Aveva avuto nove figli da Maria di Borgogna. Amedeo il primogenito, gli premorì nel 1451. Amedeo VIII fu il primo della sua famiglia che pubblicò un codice di leggi, diede nuovi statuti all'ordine della coliana. La saggezza del suo governo fece dire ad Olivier de la Marche, suo contemporaneo, che in Savoia soltanto si trovava allora sicurez-

za, ricchezze e felicità, mentre la guerra desolava i paesi vicini. La sua vita è stata ascritta col titolo di *Amedeus Pacificus*.

* AMEDEO o AMATOIX, duca di Savoia, soprannominato IL SEATO, n. a Thonon il primo febbraio 1435, fu sin dalla culla fidanzato a Iolanda di Francia, figlia di Carlo VII. Risiedeva a Borgo nella Provincia di Bresse con sua moglie, allorchè gli giunse, nel 1465, la nuova della morte di suo padre; si recò tostantemente a Sciamberti, e vi ricevè ai 23 di marzo, negli stati di Savoia, cui avea convocati, gli omaggi de' suoi sudditi. La salute di Amedeo IX era stata sempre vacillante; la sua mente s'indebolì, e tale principe divenne alla fine assolutamente incapace di governare. Sua moglie Iolanda con l'appoggio di suo fratello Luigi XI, s'impadronì della reggenza. D'altro canto Filippo, fratello di Amedeo prese le armi co' suoi fratelli, per cacciare dalla corte i favoriti della duchessa ed i suoi malvagi consiglieri. Assediò Mommeliand nel 1471, e strinse la duchessa a fuggire a Grenoble, e s'impadronì della persona del duca. Luigi XI alla sua volta mandò truppe in Savoia, per ristabilire l'autorità di sua sorella. I principi erano secondati dal duca di Borgogna; e la guerra poteva divenir sanguinosa: ma per la mediazione dei cantoni di Friburgo e di Berna, la reggenza fu divisa, ai 5 di settembre 1741, tra la duchessa ed i principi. Alcuni mesi dopo Amedeo morì a Vercelli la vigilia di Pasqua (16 aprile 1472). Parecchi storici n' panegiristi hanno scritta la sua vita e riferiti vari miracoli operati sulla sua tomba. Aveva avuto da Iolanda, sua moglie, nove figli: il primogenito, Filiberto I gli successe.

** AMEDEO (MICHELE), poeta, n. in Messina, pubblicò nel XVI sec. in lingua del paese: *Storia de' miracoli di nostra Signora d'Itria*, in 8.^a rima, Palermo, 1606.

** AMEDEO (CATALDO), di Sciacca in Sicilia, compositor di musica, m. nel 1695, che pubblicò: *Cantate a voce sola, libro primo, opera seconda*, Napoli, 1685.

AMEDROZ (GIACOMO), nato a Chaux-de-Fonds nel principato di Neuchatel, nel 1719, era tenente colonnello di Castells che fu l'ultima a cessar di combattere alla battaglia di Roshach nella quale fu sconfitto il Re di Prussia Federico II. Luogotenente del re di Francia a Cassel, durante l'assedio non volle mai sottoscrivere la capitolazione. Egli si distinse molto anche nella guerra de' sette anni. Egli era prode ufficiale ed umano ad un tempo e dotato della più grande virtù. Morì a Neuchatel, nel 15 febbraio 1812.

** AMEIL (il barone AUGUSTO), nato a Parigi il 6 gennaio 1775, fu nel principato della

rivoluzione granatiere della guardia nazionale parigina, e il 17 maggio 1792 diventò sottotenente nei cacciatori di Giévaudan. Fu l'anno appresso aggregato allo stato maggiore dell'esercito del settentrione, ed intervenne in tale qualità alle prime fazioni di quella guerra sotto Dumouriez e sotto Jourdan. Concorse in tal guisa alle vittorie di Valmy, di Iemmapes, di Fleurus. Fu imbarcato, nel 1798, per la spedizione di Irlanda sul brick l'*Anacreonte*, il quale scampò dalla caccia degli Inglesi. Fatto, nel 1799, capo-squadron nel 7.^o reggimento di cacciatori a cavallo, intervenne sotto il generale Brune alle fazioni militari d'Olanda contra gli Anglo-Russi, passò poscia all'esercito di Anover, e sposò la figlia d'uno del paese; poi a quello del Reno, dove si segnalò nella presa di Monaco in ottobre 1804, prendendo col suo solo squadrone centoventi ussari e trecento cacciatori austriaci, ed in tali scontri venne ferito da un colpo di sciabla nel volto. Il suo reggimento essendo rimasto presso l'esercito di Germania, egli fu impiegato nella guerra di Prussia ed in quella d'Austria. Rimase ferito in un braccio da una palla di cannone nella battaglia di Lena e da un colpo di fuoco, nel 12 maggio 1809. Fatto colonnello del 19.^o reggimento di cacciatori a cavallo, condusse tale corpo in Spagna, e ritornò breve tempo dopo al grand'esercito dove fece parte della spedizione di Russia, e fu eletto generale di brigata il 21 novembre 1812. Il 7 aprile 1814 diede la sua adesione al ristabilimento dei Borboni, e fu creato il 29 luglio successivo, comandante della Legion d'onore, poi cavaliere di S. Luigi. Nel mese di marzo 1815 fece nuove proteste di zelo al re Luigi XVIII, ed accompagnò Monsieur a Lione quando esso principe vi si trasferì per contrastare il passo a Napoleone che si avanzava. Ma dopo l'abbandono delle sue truppe, Ameil fu sollecito ad offrire i suoi servizi a Bonaparte, il quale gli affidò tosto il comando della sua avanguardia, e lo spiccò alla volta di Borgogna con istruzioni e grida contro i Borboni. Ameil sulle prime riuscì a tirare alquante truppe e parecchie potestà nel partito di Bonaparte; ma in Aussera s'abbattò in alcuni zelanti regli che lo fecero arrestare e lo inviarono a Parigi sulla sua fede. Allora Ameil mutando sistema, andò a buttarsi ai piedi di Monsieur e del duca di Berry, confessando i suoi torti e promettendo d'essere fedele ai Borboni. Essi accolsero di nuovo le sue promesse con molta fiducia, e gli restituirono la spada; ma il ministro della guerra Clarke, il quale probabilmente non prestò ugual credenza alle sue proteste, lo

fece imprigionare nell'atto in cui usciva dalle Tuileries. Ameil si trovava per tal guisa nella prigione dell'Abbaye, allorché Napoleone entrò nella capitale. Egli non esitò a schierarsi di nuovo sotto i vessilli dell'antico suo signore, e comandava un corpo di cavalleria a Waterloo. Dopo quella sconfitta, faceva parte dell'esercito della Loira in luglio 1815. Ameil, compreso nell'editto del 25 luglio, doveva essere arrestato e tradotto ad un consiglio di guerra; ma gli riuscì di scappare e traversando gli eserciti confederati, giunse in Inghilterra, dopo essere stato spogliato dalle truppe bavaresi di quanto possedeva. Si recò di poi nell'elettorato d'Annover, e fu posto in carcere a Hildesheim, e tenutovi, non ostante le querele che indirizzò al governo Inglese. Ridotto all'alternativa di restar prigioniero, o d'essere consegnato alla Francia per sottostarvi ad un giudizio, l'infelice generale cadde in uno stato compiuto di mentale alienazione. Fu nondimeno giudicato in contumacia a Parigi, e condannato a morte il 15 novembre 1816. La sua malattia non fece che peggiorare ed egli vi soggiacque il 16 settembre 1822.

* AMEILHON (L'HERTO PASQUALE), D. a Parigi il 5 agosto, 1750 ivi morto nel dì 23 novembre 1811. Vestì in gioventù l'abito ecclesiastico, e non dopo molto si fece conoscere per letterari suoi lavori. Si occupò della compilazione de' fogli, e scrisse nel *Journal de Verdun* dal 1770 al 1776 in cui più non comparve. Fondò con Roubaud, nel 1779 il *Journal d'Agriculture, Commerce, Arts et Finances*, e fu attivo collaboratore di tale periodica raccolta fino agli ultimi istanti della sua pubblicazione (1783). In quel torno facevansi sentire i sintomi della rivoluzione, egli ne bevve prontamente le massime, e ben tosto cariche ed onori furono a lui offerti. Era già membro dell'accademia di belle lettere, nel 1766, dopo aver riportati tre premi da quella proposta; membro della società reale d'agricoltura, quando gli si aggiunse l'elezione di deputato supplente al palazzo civico dal distretto di S. Luigi la Culture. Non andò molto che fu nominato membro della Giunta detta de' monumenti, e commissario all'esame de' titoli della nobiltà, bibliotecario a Parigi carica da lui sostenuta per più di un mezzo secolo, e, nel 1797, venne fatto direttore della biblioteca dell'Arsenale. Nutrita la mente sua delle massime della libertà, fa meraviglia, che storico, qual'egli era, tanto avesse voluto con vandalico senno concorrere alla distruzione di tanti preziosi monumenti, libri, e cartoni rinvenuti in Parigi, o appartenenti alla real casa, poichè tenevano conto di nobiltà, di stemmi, d'armi

gentilizie ec. Furono per opera sua abbruciati 652 fra vol. e scatola della biblioteca nazionale, feco togliere lo scudo reale e l'iscrizione: *Ludovico Magno*, apposta all'arco di trionfo conosciuto sotto il nome di Porta S. Dionigi, che Napoleone rinvisse, e si mostrò vigilantissimo onde eseguita venisse la legge che proseriveva di abbattersi qualunque memoria che idea desse della passata nobiltà, o di monarchia. Avea ben pronti muratori per far diroccare, spianare, svanire gli edifici e le chiese che si erano mostrate restie. Caduta la repubblica, Ameilhon ripreso i suoi letterari lavori, assisté alle sessioni dell'Istituto, e della società centrale d'agricoltura, si cooperò con Millin nella compilazione del *Magasin encyclopédique*, e morì di anni 81, sauteuse della sua parrocchia. Abbiamo di lui: *Histoire du commerce et de la navigation des Egyptiens, sous le règne des Ptolémées*, Parigi, 1766, in 8.º; — *Histoire du Bas Empire*, che fa seguito a quella di cui Le Beau, che ne aveva pubblicato i primi 21 vol., egli terminò il 22, e lo diede alla luce, ugualmente che i vol. 24 al 27 ultimo: la pubblicazione di tale storia, cominciata nel 1757 non fu compiuta che nel 1811, poichè come abbiamo veduto Ameilhon non altro si occupò che di storia dopo che era comparso il primo vol. Rouvier, nel 1817 vi unì due vol. di tavolo; — *Remarques critiques sur l'esprit d'épreuve judiciaire de l'eau froide*; — *Recherches sur l'exercice du nageur chez les anciens et sur les avantages qu'ils en retiraient*; — *Origine des découvertes attribuées aux modernes*; — sulla *Métallurgie*, o l'Art d'exploiter les mines chez les anciens; — *Sur les couleurs connues des anciens et sur les arts qui peuvent y avoir rapport*; — *L'art du foulon chez les anciens*; — *Sur différentes espèces des apertes*; — *Sur la pêche des anciens*; — *Explication d'une inscription tronquée et gravée en latin sur un cuivre qui a été trouvé dans le voisinage de Tunis*; — *Projet sur quelques changements qu'on pourrait faire à nos catalogues de bibliothèques pour les rendre plus constitutionnels*; — parecchi articoli sulla *Collection de manuscrits grecs* indicati sotto il nome di *Chémici veteres*, nelle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*; — *Notice* circa un poema chiamato dall'autore Colignies appartenente alla fazione borghuone; — *Analyse de l'inscription en hieroglyphes du monument trouvé à Rosette*; vi si trova una traduzione latina fatta da Ameilhon; nella quale sono in lettere corsive le parole che si credono espresse in geroglifici, Dresda, 1804, in 4.º; — parecchi articoli staccati riferibili all'agricoltura ed all'economia rurale de' tempi antichi; — parecchie no-

tizie, articoli e memorie inserite nel *Magasin encyclopédique*, di cui citiamo: — *Notice des inscriptions rapportées d'Egypte par les officiers de l'armée commandée par le général Bonaparte* (1802); — *Sur les recherches historiques et philosophiques di Luigi Petit-Radel, concernant le peuple Pélasge*, ec. (1802); — *Sur les fouilles faites dans la plaine d'Iernore*, (1799); — *Note sur quelques médailles impériales* (1802). Ameilhon scrisse ancora sulle arti meccaniche, e la bibliografia. Dacier ne fece l'elogio. Veggasi la *Notice biographique* pubblicata dal barone Silvestre; ed il *Discours* di A. G. Rousseau, recitato il 25 novembre ne' funerali di Ameilhon, in 4.º

* AMELGARDO, prete a Liegi, viveva sulla fine del secolo xv, ed ha scritto: *De rebus gestis Caroli VII historiarum lib. V*; — *De rebus gestis Ludovici XI, Francorum regis historiarum lib. L*. Queste due opere sono ancora inedite: il manoscritto si trova nella biblioteca imperiale di Parigi. Carlo VII incaricò Amelgardo di rivedere il processo di Giovanna d'Arco, allorchè gl'Inglesi si furono ritirati dal regno, e questi compose un libro dell'esame di quell'opera d'iniquità.

** AMELIA (ANNA), principessa di Prussia, sorella di Federico II, nata il 9 novembre 1723, si rese distinta non meno per le sue virtù che pel suoi talenti, pel suo gusto per le arti, e principalmente per la sua abilità in musica: ella fece tali progressi nello studio della fuga e del contrappunto, sotto la direzione del compositore di corte Kimberger, che di buon'ora compose essa pure. Pose in musica, onde gareggiare col celebre Graun, la *Morte del Messia* di Ramler, e riuscì opera piena d'estro e d'armonia: eccellente era in sonare il gravicembalo. A sì nobili dilette unendo straordinaria pietà e beneficenza, ella diminuiva continuamente le spese del suo vestire, ad oggetto di poter dare di più ai poveri. Morì a Berlino il 30 Marzo 1787.

AMELIER (GUGLIELMO), di Tolosa trovatore del secolo xii ha lasciato alcune *Sirventes contro la tirannide ed avarizia dei grandi contro i monaci ed il clero*. Queste scritture sono una incancellabile testimonianza dei costumi depravati di quei tempi e dell'imprudente libertà degli scrittori principalmente dei poeti di quei tempi medesimi.

** AMELIN o HAMELIN (GIOVANNI D'), di Sarlat nel Perigord, abbracciò da giovane il mestiere delle armi, e fu adottato come gentiluomo alla persona d'Armando di Biron, poi maresciallo, e ad esempio suo cercò nella cultura delle lettere una ricreazione dalle fatiche della guerra. Dedicò un *Poema*

di lodi al re Enrico II, ch'era al campo di Crèvecœur, che l'accollse di buon grado; e l'animò alla traduzione delle *Concioni tratte da Tito Livio*, che terminò sotto la sua militare tenda e che dedicò al re, Parigi, 1554 in 8º, ma vi sono esemplari in data del 1567, e del 1568. Amelin tradusse poi la *Terza decade di Tito Livio*, Parigi, 1559, in fol., e riprodotta da Biagio di Vigenère nel 1585. Si attribuisce pure ad Amelin una *Histoire de France*, citata da Lacroix-du-Maine m. ss.; — ed *Hymne à la louange de M. le duc de Guise*, Parigi, 1558, in 8.º

** AMELINE (CLAUDIO), nato in Parigi, verso il 1629, da un procuratore del Châtelet, si diede per qualche tempo al foro; si disgustò poi del mondo, ed entrò nella congregazione dell'oratorio, il 29 aprile 1660. Venne fatto suo maigrado gran cantore della chiesa di Parigi, dignità che permise con Claudio Ioli in quella di grande arcidiacono: morì a Parigi nel settembre 1706, in età di 77 anni. Ha lasciato: — un *Trattato della volontà*, Parigi, 1684, in 12.º; — *Trattato dell'amore del sovrano bene*, Parigi, 1699, in 12.º Taluno gli attribuisce l'*Arte di viver felice*, Parigi, 1690, in 12.º, che altri credono essere di Lodovico Pascal.

* AMELIO, filosofo eclettico, nativo di Toscana, fu contemporaneo di Porfirio, e prima ebbe a maestro Lisimaco, che gl'insegnò i principj della filosofia stoica. Gli scritti di Nimenio gli fecero poesia conoscere ed adottare i dommi di Platone; ma finalmente si fece discepolo di Plotino verso l'anno 246 dell'era volgare. Egli non abbandonò per ventiquattr'anni quel maestro, e non avrebbe certamente lasciato mai, se Plotino, a cagione di salute non si fosse ritirato nella Campania. Amelio allora scelse a stanza Apamea in Siria. La parola Amelio in greco significa aegligente. I suoi discepoli gli diedero anche l'epiteto di nobile. Amelio compose da circa cento trattati, dei quali niuno pervenne fino a noi. Amelio ebbe un figlio adottivo, nominato Giustino Esichio, a cui legò tutt'i suoi scritti. S'ignora l'epoca ed il luogo di sua morte.

** AMELONE (*Mitol.*). Questo eroe secondo le favole de' Caldei regnò tredici sare, e il sare portava 3600 anni.

AMELONGHI v. ANELUNGI.

** AMELOT, famiglia nobilita ed antica di Angers, che diede un lungo ordine di magistrati al parlamento di Parigi, un arcivescovo di Tours, un ambasciatore alla Spagna sotto Filippo V, a conservare il cui trono molto s'adopò; un ministro a Luigi XV; uno a Luigi XVI.

* AMELOT DE LA HOUSSEY, (Nic-

colò, e secondo alcuni, ABRAMO NICCOLÒ), nato in Orleans nel febbrajo dell'anno 1634, fu, nel 1669, segretario del presidente Saint-André (ambasciatore di Francia a Venezia), e dimorò alcuni anni in questa città. S'ignorano le altre particolarità della sua vita; soltanto è noto che morì a Parigi, agli 8 dicembre del 1706, e che venne sepolto a S. Gervasio. L'impiego che avea coperto a Venezia gli fece per alcun tempo studiare la politica; passò gran tratto della sua vita nel comporre opere, od in far traduzioni. Ad onta delle sue fatiche, egli sarebbe caduto nella miseria, senza gli aiuti che gli porgeva un abate. Ecco la nota dei suoi principali scritti: — *Storia del governo di Venezia, col supplemento e l'esame della primitiva libertà* (trattato tradotto dall'italiano di Marco Velfero) con annotazioni storiche e politiche, Amsterdam, 1705, 3 vol. in 12.°; — *Storia del Concilio di Trento di fra Paolo Sarpi*, tradotta dal signore de la Mothe Jasseval; — *L'uomo di Corte*, tradotto dallo spagnuolo da Baldassarre Gracian, 1684, in 4.°; il P. Courbeville ne pubblicò una nuova traduzione nel 1730, in 12.°, col titolo di *Massime di Baldassarre Gracian*; — il *Principe di Niccolò Macchiavelli*, tradotto dall'italiano, con osservazioni, 1683, 1686, in 12.°; — *La morale di Tacito*, 1686, in 12.°; — *Tacito con note politiche e storiche*, 1692 e 1735, 10, vol. in 12.°; i quattro primi volumi sono d'Amelot, e contengono la traduzione dei 9 primi libri, che ci restano degli *Annali di Tacito*. Gli altri 6 volumi sono di Francesco Bruys, ed inferiori ai primi; — *Lettere del Cardinale d'Ossat*, Amsterdam, 1708, 5. vol., in 12.°; — *Memorie storiche, politiche, critiche e letterarie*, 1722, 2 vol. in 8.°; 1737, 3 vol. in 12.° Coqueley ne ha dato una nuova edizione, 1741, 3 vol., in 12.°; — *Storia di Filippo Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, e di Eleonora Carlotta di Borbone, sua moglie, con note politiche, letterarie, e critiche*, 1754, 2 vol. in 12.°; quest'opera fu pubblicata dall'abate Sèpher; — *Ristretto del processo fatto ai Giudici di Metz, con molte sentenze del parlamento*, 1670, in 18.°

** AMELOT (SEBASTIANO MICHELE), di nobile famiglia, vescovo di Vannes, nato in Angers, nel giorno 5 settembre 1741. Il marchese di Chaillou, suo padre, era colonnello d'un reggimento d'infanteria. Il figlio, destinato per tempo al sacerdozio, si accacciò ai servigi di monsignor di Boisgeolin che lo fece suo gran vicario a Lavaur, poi in Aix. Fu, del pari che il suo arcivescovo, eletto membro dell'assemblea del clero; ed il dì 23 aprile 1775 fu consacrato vescovo di Vannes. Luigi XVI gli conferì, nel 1780,

l'abbazia di S. Vincenzo di Besanzone; e, nel 1787, sotto il ministero del maresciallo di Castries, la direzione del collegio della mariniera, fondato da poco a Vannes. Con saggezza, si occupò dell'amministrazione della sua diocesi, e quando i semi apparvero della rivoluzione, rifiutò di prestar giuramento alla *Costituzione civile del clero*, ed i più degli ecclesiastici suoi diocesani seguirono il di lui esempio. Si può ben credere che sottoscrisse l'*Esposizione* che i vescovi francesi pubblicarono sulla Costituzione civile. Il partito che dominava sul finire del 1790, suscitò contro di lui due sollevazioni che esposero la sua vita di maggiori pericoli. Lasciata la sua città vescovile, seppa nel suo ritiro che gli aveva intimato l'ordine di recarsi alla sbarra dell'assemblea Costituente; e volendo obbedire, ritornò a Vannes di notte tempo. Condotta a Parigi dalla gente d'arme, ebbe ordine solamente di non uscire dal suo alloggio, con ingiunzione di presentarsi all'assemblea il dì che ne sarebbe richiesto. Allorchè la Costituente ebbe finito le sue sessioni, egli passò nella Svizzera. Venuto a sapere che si preparava una spedizione per le spiagge della Bretagna, divisò di andare a raggiungere monsignor di Hercé, vescovo di Dol. Si sa qual sorte ebbe tale spedizione chiamata *Quèderon*. Il vescovo di Dol fu una delle vittime immolata a Vannes. Amelot, udendo per cammino tale catastrofe, ritornò nella Svizzera, dove sottoscrisse l'*Istruzione* che 48 vescovi indirizzarono, nel 15 agosto 1798, ai fedeli di Francia. Avendo l'esercito francese invasa la Svizzera, il prelado si ritirò in Augusta, donde passò a Londra, nel 1800. Abitava quella città quando, dopo la conchiusa del concordato fu invitato da Pio VII a rinunziare alla sua sede. I 18 vescovi, che allora si trovavano in Inghilterra, deliberarono sulla condotta che avevano a tenere. Cinque mandarono la loro rinuncia; gli altri 13, fra i quali si trovava il vescovo di Vannes, scrissero al papa, nel 27 settembre 1801, pregandolo di sospendere qualunque disposizione fino a che gli avessero esposto le loro ragioni. Pio VII rispose nell'11 novembre con un breve, il quale non fu ricevuto che nel 9 gennaio 1802. I 13 prelati persistettero nel loro rifiuto, di cui allegarono i motivi in una lettera nel 5 febbrajo 1802, e che è stata stampata. Amelot, con altri 23 vescovi aderì ad una lettera che fu indirizzata al papa; prese poscia parte agli atti dei vescovi che non avevano rinunziato, alle *Doglianze* del 6 aprile 1803, alla continuazione di esse del 15 aprile 1804, ed alla *Dichiarazione sui dritti del re* dell'8 dello stesso mese. Non cercava però in nessuna guisa di susci-

tare discordie nella Chiesa: non esercitava nessuno atto di giurisdizione e non distoglieva i suoi ecclesiastici di rientrare nella diocesi per sottomettersi al concordato. Nel 1814, dopo la restaurazione de' Borboni, monsignor di Bausset, vescovo di Vannes, gli scrisse invitandolo a riprendere la sua sede, ed offrendogli la propria rinunzia. Amelot non accettò l'offerta. Per altro, verso la fine del 1815 il grand'elemosiniere avendo, per ordine del re, fatto sapere ai vescovi che non avevano rinunziato, che S. M. negoziava con la Santa Sede, e ch'ella vedrebbe con piacere ch'essi togliessero ogni ostacolo ai divisati accomodamenti, rinunziando allo loro sede, inviarono tutti la loro rinunzia. Amelot rientrò in Francia, ed intervenne a parecchie congreghe di vescovi che seguirono verso la fine del 1815; ma stetto alieno da qualunque passo ulteriore. Costo prelato aveva perduto un occhio in Inghilterra, e divenne affatto cieco poco dopo il suo ritorno in Francia. Morì a Parigi nel 2 aprile 1829, dopo breve malattia, lasciando alla sua diocesi grosse somme in sollievo de' poveri.

* AMELOT, ministro della casa reale sotto Luigi XVI, fu carcerato durante il regno del terrore, e m. nella prigione del Lussemburgo, nel 1794.

* AMELOTTE (DIONIGI), prete dell'oratorio, nato a Saintes nel 1606, m. a Parigi nel 1678. Si cita fra le sue opere la traduzione del *Nuovo testamento* in francese, con annotazioni e che comparve nel 1666, 1667 e 1668, 4 vol., in 8.º Essa è meglio scritta di tutte quelle che l'aveano precedute. Egli avea veduta la traduzione m. s. de' solitari di Porto Reale, e le sue lettere attestano che avea avuto grande cura di procacciarsi lo vario lezioni dei m. ss. più rinomati.

AMELUNGH (GIROLAMO), poeta burlesco italiano, del secolo XVI, di Pisa, e chiamato il gobbo di Pisa per cagione del suo naturale difetto. Egli ha lasciato il poema della *Gigantea* che pubblicò sotto il nome di *Forabosco*, nel 1566, in Firenze, ed un altro poema pure burlesco detto la *Narra* col nome di *Francesco Aminta*. Questi poemi furono ristampati in Firenze nel 1612, insieme colla *Guerra dei mostri* d'Antonio Grazzini, detto il Lasca. Sono questi i primi saggi d'un genere, nel quale gl'italiani si sono mostrati eccellenti, ma al quale si sono soverchiamente abbandonati con non poco disonore della patria letteratura. Nella collezione dei *Canti carnescaleschi*, si trova anche un canto dell'Amelunghi, intitolato: *Degli scolari*.

* AMEM (*Mitol.*), la terza divinità, secondo la teogonia de' filosofi eclettici. Con Pitia ed Osiride ella presiede alla genera-

zione degli esseri apparenti. Sono i tre dei conservatori della Sapienza e suoi ministri, nel tempo in cui ella generava gli esseri e produceva la forza segreta delle cause. Dopo esse vi sono quattro potenze mascholine e quattro femminine superiori agli elementi, ed allo loro virtù; risiedono esse nel Sole. Quella che dirige la natura nello sue funzioni generatrici soggiorna nella Luna. Il cielo è diviso in due, o quattro, o trentasei regioni, e queste regioni in molt'altre. Ciascuna ha la sua divinità, e sono tutte subordinate ad una divinità superiore. Da questi principi vuolsi discender ad altri, fino a che l'universo intero sia distribuito a potenze che emanano le une dalle altre, e tutte da una principale.

AMENDE (G. E.), pittore tedesco. In una sala della borsa di Lipsia si vede una volta da esso dipinta rappresentante un'assemblea degli Dei nell'Olimpo.

* AMENDOLA (FLAVIO), nato a Pietra Pagana in Basilicata, verso il 1550. Trasferitosi in Napoli, si consacrò allo studio delle leggi nelle quali fece maravigliosi progressi, o si acquistò la stima universale. Le opere di un suo contemporaneo, Vincenzo de Franchis, formarono la sua applicazione. Egli con molto addizione voleva pubblicarle in Napoli, dopo l'edizione fatta a Venezia, nel 1580, ma la morte lo tolse al foro, ed a' suoi, nel 1616. Suo figlio consigliere o presidente di Camera, eol soccorso di abili professori le rese alla luce, unitamente all'opera di Jacobazio de Franchis, suo zio. Questo n'è il titolo: *Additiones aureae et adnotationes solennes ad III. partes decisionum S. R. C. Neapoli a D. Vincentio de Franchis. . . editarum et insuper ad praefudia in consuetudinem feudorum D. Iacobutii de Franchis*, Venezia, 1616, in fol., ivi 1621, Francfort, 1672, Venezia 1674 e 1708.

* AMENDOLA (ANTONIO D'), cappuccino della Marca d'Ancona, m. nel 1706, che pubblicò il *Modo di fare orologi solari di tutte le sorte*.

* AMENDOLIA (TOMMASO-MARIA), n. in S. Giorgio di Polistina in Calabria, dotto teologo domenicano, ha pubblicato le seguenti opere: *Collectanea in omnes fere sententias, de sacramento poenitentiae* ec., Messina, 1687, in 8.º; — *Collectanea in septem ecclesiae sacramenta*, Napoli, 3 vol., in 12.º molte volte riprodotta nel XVIII sec.; — *Collectanea in ecclesiasticas censuras et poenas*, 2 vol., Napoli, 1702, 1706, 1717, in 12.º; — *Resolutiones morales et practicae* ec., ivi 2 vol., in 12.º; — *Collectanea de justitia et jure*, ivi vol. 2, 1717, e 1727.

* AMENDOLIA (GIUSEPPE), fratello del

precedente, diedesi allo studio delle leggi, e vi fu bentosto laureato, e nell'anno 1712, fu nominato auditor generale degli stati di S. Giorgio di Polistina. Conoscitore delle leggi non meno esperto nelle cose forensi, lasciò: *Ordinazioni e Pandette per le Corti, e per le terre di S. Giorgio di Polistina*, ec., con citazioni *prammatiche* ec. Polistina, 1712, in 4.^o; — *Praxis judiciaria civilis tres continens partes, cum titulis quinquaginta in seriem positus*, Napoli, 1723, in fol.; — *Commentarium, et notaciones II* ec. Firenze, 1725 in fol.

* AMENECELE corintio, il primo che costruì a Corinto ed a Samo delle galere a tre ordini di remi solamente. Questa riduzione le rendette assai più leggiera, e fu adottata. Una nave descritta da Ateneo, che fu costruita da Gerone re di Siracusa a guisa di piccola città conteneva essa giardini, passeggi, bagni, lupanari, teatri, torre, cisterne, peschiere, gran quantità di stanze, scuderio, magazzini ec. ed oltre molte centinaia di uomini ed animali, fu caricata di 60 mila moggia di grano, e d'una infinità di altri commestibili, strumenti, o munizioni da guerra e da difesa, ec. Venne mandata in dono al re Tolomeo in Egitto, perchè non entrava ne' porti d'Italia, e per asserzione dello stesso autore, era composta a venti ordini di remi.

** AMENOFI, nomi di vari antichi re di Egitto. Il primo ascese al trono, nel 1686, prima di G. C. e regnò 31 anni. Il secondo, nel 1618, e regnò 30 anni, figlio di Ramesse, succedette al padre, o infamò il trono colle sue crudeltà. L'istoria ce lo rappresenta come un tiranno feroce, il quale non passeggiava che circondato da carnefici, e da vittime immolate a' suoi capricci, e ai suoi sospetti. Gli Egizj, oppressi da questo spietato signore, si ribellarono. Il re di Etiopia chiamato in soccorso de' miseri, li liberò da quel mostro. Alcuni sono d'opinione che Amenofi altro non sia che il Faraone di Mosè.

** AMENONE (Mitol.). È uno eroe delle dieci prime generazioni, secondo l'opinione dei Caldei. Egli regnò dodici sare.

* AMENTA (Niccòlò), nato in Napoli, nel 1659, fu durante i suoi quattordici primi anni, afflitto da una malattia d'occhi che lo costrinse a rimanere tutto quel tempo infermo in una camera senza vedere la luce. Tosto che fu sanato, fece rapidi progressi nei suoi studi, fu ricevuto dottore in diritto, e si fece distinguere quanto prima, in Napoli, nella professione d'avvocato. La coltura delle lettere formò il suo diletto, e si applicò specialmente allo studio della lingua italiana, che scrisse con grande purezza, e sulla quale ha lasciato osservazioni, ed altri scritti.

Abbiamo di lui: sette commedie in prosa: *La Costanza, il Forza, la Fante, la Somiglianza, la Carlotta, la Giustina, e le Gemelle*, le quali si reputano le migliori del suo tempo; — *Rapporti di Parnaso*, ec., prima parte, cui non seguì mai la seconda, Napoli, 1710, in 4.^o; — *Osservazioni sopra il torto e'l dritto del non si può*, ec., opera sulla lingua italiana, del P. Daniele Bartoli, sotto il nome di Ferranto Longobardi pubblicata col l'opera stessa, nell'edizione di Napoli, 1717, in 8.^o, e ristampata del pari con note dell'abbate Cito, Napoli, 1728, in 8.^o; — *Della lingua nobile d'Italia* ec., altr'opera sulla lingua, divisa in due parti, pubblicata in Napoli, nel 1723, in 4.^o; — *Le vite di due uomini di lettere*, monsignore Scipione Pasquale da Cosenza, o Lionardo poeta Napolitano; — *Ventiquattro Capitoli*, od operette satiriche, nel genere dei capitoli del Berni, del Lasca e d'altri poeti burleschi, Napoli, 1721, in 12.^o; — *Rime*, ovvero poesie diverse, sparse in differenti raccolte. Amenta morì in Napoli, il 21 luglio 1719.

* AMERBACH (GIOVANNI), celebre tipografo del secolo xv di Ruttlingen nella Svevia, e stabilito a Basilea. A lui si debbe l'invenzione de' caratteri tondi, che sostitui ai corsivi ed al gotici, meno gradevoli alla vista e più difficili alla lettura. Pubblicò, nel 1506, la prima edizione di S. Agostino, che aveva egli stesso riveduta e corretta, ed il carattere che usò porta ancora il nome di S. Agostino. Avea cominciato il medesimo lavoro sopra S. Girolamo, ma la sua morte accaduta, nel 1515, non gli permise di condurla a fine.

** AMERBACH (BONIFACCIO), figlio maggiore del precedente, morto nel 1562, tenne per 20 anni la cattedra di giurisprudenza a Basilea, ebbe tutte le cariche municipali, e fu in grande riputazione di sapere e di probità. Esistono alcune sue opere. Si stampò nel 1659, a Basilea, in 4.^o *Biblioteca Amerbachiana*, ec.; quest'opera non comune, è del numero di quelle che servono per la storia della stampa, perchè fa menzione di molte antiche edizioni che non si trovano facilmente nei più grandi cataloghi.

** AMERBACH (BASILIO), giureconsulto, nipote dello stampatore di tal nome, nacque, nel 1534, a Basilea fu ammesso l'anno 1549 all'accademia di quella città e l'anno appresso ottenne il dottorato di filosofia. Ad esempio di suo padre si recò a Bologna ove vi ottenne la laurea dottorale. Reduce a Basilea vi fu eletto rettore dell'accademia, che per suffragi ottenuti sostenne tal impiego per 4 volte. Nel 1561, fu nominato professore di codice, e dopo due anni per la morte di suo



Amerigo Vesputi.



Deposited at the Library of Congress

Amesbury

Deposited at the Library of Congress

padre successe alla cattedra delle pandette, ed alla carica di sindaco. Fondò, col suo danaro, un ginnasio, che ancora porta il suo nome, e morì il 25 aprile 1591. Fu sepolto nel convento de' Certosini accanto a suo padre. Sua sorella Faustina dettò per entrambi un solo epitaffio rapportato ne' *Monumenta basilienisia*, 321. La Bibl. della sua patria possiede di lui varie *Opere legali*.

* AMERBACH (Viro), nativo di Wendingen in Baviera, fece i suoi studi di filosofia, di diritto, e di teologia, in Wittemberg, e si pose nel numero dei settatori di Lutero: ma ritornato nella sua patria, rientrò in grembo della chiesa cattolica, divenne professore di filosofia in Ingolstadt, e vi morì, nell'età di 70 anni, verso il 1557. Le sue opere filosofiche sono: — *De anima*; — *De philosophia naturalis ec.*, antiparadoxa cum orationibus de laudibus, de patria, et de ratione studiorum. Pubblicò de' *Commentarii sugli Uffici di Cicerone*, e sull'*Orazione del poeta Archia*, sui *Poemi di Pitagora* e di *Focilide*, sui *Tristi Ovidio* e sull'*Arte poetica di Orazio*. Trasse pure dal greco in latino i *Discorsi di Socrate* e di *Demostene*, il *Trattato di S. Crisostomo intorno alla Provvidenza*, e quello di *Epifanio sulla fede cattolica*. Si hanno di lui, *Epigrammi*, *Epitafi*, e molte altre poesie che provano come l'erudizione non aveva in lui distrutto il gusto della poesia.

** AMER-BIABAM-ALLA (ABU-ALI-AL-MANSUR), settimo califfo fatemida d'Egitto, contava appena il quinto anno di sua fanciullezza, quando, nel 1101 (495 dell'eg.) fu posto in trono per le cure del visir Afdal, il quale sempre amministrò il suo regno con fede, con prudenza, con valore e con ogni altra virtù che possa ornare l'animo d'un guerriero e d'un uomo di stato. Amer però uscito di pupillo fu invidio della gloria del suo visir, e, sconsigliando il beneficio, si volse alle arti consuete dei tiranni e per tradimento lo fece uccidere. Ma poco appresso anch'egli morì trafitto per mano degli amici o de' parenti di Afdal, e fu nell'anno 524 dell'egira.

** AMERDAD (*Mit. Pers.*), nome di un buon genio presso i Parsi. È desso che produce nei frutti quel gusto e quel sapore che inducono a servirsene nell'uso pel quale furono creati da Ormuzd.

* AMERGINO, Arcidruideo degli antichi Scoto-irlandesi, erà figlio di Miteagh, principe che regnava nel sottentrione della Spagna. Secondato da' suoi fratelli conquistò l'Iberia o vi fondò, vari secoli prima di G. C., la colonia Scito-Milezia. I suoi fratelli Hober, Herion presero il titolo di re; egli si contentò di essere il druido supremo. I hardi ed

i poeti irlandesi ed inglesi lo citano nei loro versi come storico, filosofo e poeta.

** AMERIA, antichissimo grammatico greco, citato con elogio da Sofocle, da Ateneo, e dall'antico Scolaste di Apollonio di Rodi.

** AMERICA (*Isomol.*), una delle parti del mondo, così chiamata da Amerigo Vespucci, fiorentino. Viene dipinta, come una donna di colorito olivastro, coperta il capo di piume, armata d'arco e di frecce. A' suoi piedi vedesi una testa trafitta da una freccia; lo che significa che essa ha degli abitanti antropofagi. A lato a lei havvi la pipa: le ali del caduceo di Mercurio ne manifestano l'uso. La pesca e la caccia, principali occupazioni di questi popoli, sono dinotato con due fanciulli carichi, l'uno di pesci, l'altro di cacciagione. Il caimane e l'albero de' banani finiscono di caratterizzarla. — Le Brun l'ha espressa con una donna di carnagione olivastro, che ha qualche cosa di barbaro. Essa è seduta sopra una testuggine, e tiene in una mano una chiavertina e nell'altra un arco. Il suo capo è circondato di penne di diversi colori. È vestita con una specie di gonnella che la copre solamente dalla cintura fino alle ginocchia.

* AMERIGO-VESPUCCI, nato in Firenze, nel 9 marzo 1451, di famiglia distinta, fu educato da suo zio Giorgio Antonio Vespucci, che presedeva all'istruzione della nobiltà fiorentina, ed ora in voce di gran sapere. Il giovane Amerigo fece grandi progressi nella fisica, nell'astronomia e nella cosmografia; tale era allora l'educazione de' nobili di Firenze, dei quali i più attendevano al commercio, e dovevano essere versati in ogni scienza che ha relazione colla nautica. Siccome il traffico contribuito avea alla prosperità della repubblica, così ciascuna famiglia doveva avervi un cittadino che servisse la patria in quella professione. Amerigo fu scelto nella famiglia dei Vespucci, onde seguitar l'esempio de' suoi maggiori. Egli lasciò Firenze l'anno 1490, e si recò in Ispagna per esercitarvi il commercio. Era in Siviglia, nel 1492, allorchè Cristoforo Colombo si preparava ad intraprendere un nuovo viaggio, e quando la passione delle scoperte incominciava ad infiammare la maggior parte dei navigatori. I prosperi successi di Colombo svegliarono l'emulazione d'Amerigo, il quale determinò di por in non cale gl'interessi del suo commercio, per andare a riconoscere un mondo di cui l'Europa allora allora conosciuto avea l'esistenza. Ai 10 di maggio 1497 cominciò il primo suo viaggio, e salpò da Cadice con cinque Vascelli comandati da Ojeda. La picciola armata veleggiò verso le isole Fortunate, e, facendo vela all'occidente, giun-

se fino al continente d'America, dopo 37 giorni di navigazione: visitò d'essa, il golfo di Parias, l'isola di S.^a Margherita, e costeggiò la terraferma per più di 400 leghe. Dopo un viaggio di 13 mesi ritornò in Spagna, formando a Cadice, ai 15 di Ottobre 1498. Amerigo, che per le sue cognizioni aveva molto contribuito al buon successo della spedizione, subenissimo accolto alla corte di Siviglia. Nel mese di maggio, nel 1499, ripartì da Cadice per Capo-Verde, passò a vista delle isole Canarie, e, 44 giorni dopo la sua partenza dalla Spagna, approdò ad una terra incognita, situata sotto la zona torrida, che era la continuazione di quella scoperta nel primo suo viaggio. Dopo alcune corse lungo la costa, giunse all'isola Spagnuola di S. Domingo, dove sopravvennero contese fra Ojeda e gli Europei che sei anni prima vi erano arrivati con Cristoforo Colombo. La flotta drizzò poi il suo corso al nord, e scopre molte isole, di cui il numero, secondo Amerigo, ascende ad oltre mille, calcolo che il di lui biografo va contento di chiamare un'esagerazione poetica. L'ammiraglio Ojeda voleva continuare il viaggio; ma le querele dell'equipaggio lo forzarono a tornare in Europa. Ritornata che fu la flotta, Ferdinando ed Isabella, ai quali Amerigo presentò molti prodotti del nuovo mondo, gli fecero la più lusinghiera accoglienza. Allorchè si seppero a Firenze le scoperte di Vespucci, la repubblica dimostrò allegrezza e tenne ad onore di aver dato i natali ad un grand'uomo. Sedotto dalle promesse di Emmanuello, re di Portogallo, Amerigo abbandonò il servizio della Spagna, e partì da Lisbona, ai 10 di maggio 1501, con tre vascelli portoghesi. Arrivò al capo S. Agostino, e costeggiò quasi tutto il Brasile fino alla terra de' Patagoni. Assalito dalle tempeste fu obbligato di tornare in Portogallo, dove giunse ai 7 dicembre del 1502. Emmanuello, soddisfatto di questo viaggio, volle che Amerigo ne intraprendesse un altro, e, per la quarta volta il navigator fiorentino salpò ai 10 di maggio 1503 con una flotta di sei vascelli, dividendo di trovare per l'occidente un nuovo cammino onde andare a Malacca. Questa spedizione fu meno felice delle precedenti. Dopo aver perduto un vascello, e corso i più gravi pericoli, la flotta portoghese entrò nella baia Ognissanti nel Brasile, e non tardò a ritornare in Europa. Amerigo dimorò in Portogallo fino all'anno 1506, epoca della morte di Colombo. La corte di Siviglia rendeva allora grandi onori alla memoria di quell'illustro navigatore, e pensava a riparare alla perdita che faceva; essa chiamò al suo servizio Amerigo Vespucci, che s'imbarcò nuovamente, nel 1507, sopra una flot-

ta spagnuola, col titolo di primo pilota. Durante tale viaggio le Indie occidentali cominciarono a portare il nome del navigatore fiorentino, onore che si avrebbe dovuto serbare a Colombo. — In questa guisa, dice Raynal, il primo momento in cui l'America fu conosciuta dal rimanente della terra è contrassegnata da una ingiustizia. — Amerigo viase abbastanza per godere di tale gloria usurpata, e per rivedere molte volte il vasto continente che portava il suo nome. Egli morì, nel 1516, al servizio del Portogallo. Emmanuello onde onorare la sua memoria fece sospendere le reliquie del suo vascello nella cattedrale di Lisbona, e Firenze colmò di onori la di lui famiglia. L'abate Bandini ha pubblicato, nel 1745, un volume in 4.^o *Vita e lettere d'Amerigo Vespucci*, ec. Amerigo Vespucci ha lasciato un *Giornale* di quattro de' suoi viaggi impresso in latino, Parigi, 1532, Basilea, 1555, ed in seguito tradotto dall'italiano in francese, Parigi, 1519. Si stamparono in Firenze, nel 1516, alcune sue *Lettere* in italiano, in 4.^o picciolo di 22 foglietti, di cui tirate furono pochissime copie, ed intorno alle quali si può consultare il *Repertorio di bibliografia speciale*, ec., di Peignot, 1810, in 8.^o p. 139.

AMERIGO (pittore) v. CARAYAGGIO.

AMERISTO, di Metauro, geometra, fratello di Stesicoro poeta. Fiorì nella 47.^a olimpiade, e si occupò interamente nella geometria dietro l'esempio e i precetti di Talete Milesio, e ne riportò altissima gloria. La geometria di Talete e di Ameristo formarono finalmente Pitagora che studiò, arricchì e perfezionò la di loro filosofia.

AMERSFORT (EVERARDO), professore a Colonia; commentò il libro d'Aristotile intitolato: *Del cielo e del mondo*, il qual commento continuato da Nustingen fu stampato, nel 1497.

AMERVAL, o piuttosto AMERLAN (ELOY D'), nato a Bethune, sulla fine del secolo XIV, era maestro di fanciulli coristi, nella sua città natia. Quest' autore non è conosciuto che per un'opera rara e curiosa, intitolata: *Il libro della Diavoleria, in rime*, ec con personaggi, Parigi, 1508, in fol., 1531, in 4.^o

AMES (GUGLIELMO), teologo inglese, nato in Norfolk, nel 1576; il suo zelo pel calvinismo l'obbligò a rifuggire in Olanda, dove occupò, per 12 anni, la cattedra di teologia dell'università di Francker. Morì in Rotterdam, nel 1633. Fra le numerosissime sue opere si distinguono le seguenti: — *Paritismus Anglicanus*, in 8.^o, 1610, ed in inglese, Londra, 1631; — *Medulla theologica*, in 12.^o Francker. 1623; Amsterdam.

1627, 1628, 1634, 1641; ed in inglese, Londra, in 12.^o; — *De conscientia*, ec., Amsterdam, 1630, 1631, 1643, in 12.^o; ed in inglese, Londra in 4.^o, 1643; — *Demonstratio logica vera*, in 12.^o; Leyden., 1632; — *Technometria*, Amsterdam, in 8.^o 1632; — *Trattato contra le cerimonie umane osservate nel culto divino*, in 4.^o 1633.

* AMES (GIUSEPPE), antiquario inglese, che vivea nel secolo XVIII. Cominciò dall'essere venditore di zolfanelli nel quartiere Wapping in Londra, ed era giunto in una età non poco avanzata, allorchè studiò le antichità. Diventò allora membro della società reale di Londra, e segretario della società degli antiquari. Egli ha pubblicato le *Antichità tipografiche*, ovvero, *Compendio storico del stampa nella Gran Bretagna*, con notizie sui primi stampatori, ed un catalogo de' libri impressi da quelli dall'anno 1471 sino all'anno 1600, con un supplemento contenente i progressi della stampa in Scozia, ed in Irlanda, 1749, un vol. in 4.^o reimpresso con considerabili aggiunte di Guglielmo Herbert, 1785-90, 3 vol., in 4.^o Ames sui manoscritti di Wren ha compilato i *Parentalia*. Morì nel 1750.

AMES (FISCHER), nato nel Massachusetts, verso il 1750, e membro della convenzione di quello stato, si fece distinguere col suo talento per le discussioni politiche. Nel 1789 egli fu eletto a primo rappresentante del suo distretto, e parlò 8 anni di seguito, come principale oratore. Egli prese molta parte nelle modificazioni inserite nel trattato con l'Inghilterra. Morì nel 1608.

* AMESTRI, figlia d'Ottane, uno dei sotto grandi della Persia che uccisero Smerdi il mago; fu moglie di Serse figlio di Dario e si rendette famosa per la crudeltà che commise contro Artabta moglie di Masisto della quale Serse era innamorato. Ella le fece tagliare il naso, le orecchio e le labbra e la rimandò in tale stato a Masiste. Nella sua vecchiezza fece seppellir vivi quattordici fanciulli dei due sessi, delle più cospicue famiglie della Persia, sperando con questa crudel superstizione di prolungare la sua vita, e di placare lo sdegno delle divinità infernali.

* AMESTRI, figlia d'Ossatre fratello di Dario Codomano ultimo re di Persia, e cugina-germana di Statria figlia dello stesso Dario. Erano state entrambe allodate insieme; ed amavansi teneramente; e però quando Alessandro il grande sposò Statria, diedo Amestri in moglie a Cratero, uno dei suoi più intimi favoriti. Questi, sinchè visse Alessandro, stette colla sposa in perfetta armonia; ma, morto l'eroe macedone, fosse per interesse o per passione, sposò Fila figliuola

d'Antipatro, o di suo consentimento pure Amestri si maritò con Dionigi tiranno di Eraclea. Da questo ebbe una figlia-chiamata col nome della stessa genitrice, o due figli nominati Clearco ed Ossatre. Venuto Dionigi a morte la lasciò tutrice de' figliuoli e reggitrice degli stati. Ella passò quindi alle terze nozze con Lisimaco re di Macedonia, che si dichiarò protettore de' di lei figli; ma dopo qualche tempo invaghitosi di Arsinoe figliuola di Tolomeo Filadelfo, si separò da Amestri, e lasciolla sola a comandare in Eraclea. Perù poi questa principessa per la crudeltà de' prodotti empj di lei figli, i quali mentre trovavasi per mare dieder ordine, che fosse anegata. Da essa venne fondata la città di Amestri, cui diedo il suo nome.

* AMESTRIO (MITOL.), figliuolo d'Ercole e di Eone, una delle cinquanta figlie di Testio.

AMET v. ACHMET.

* AMETRANO (FABIO), napolitano del XVII secolo; che pubblicò: *Il Tesoro*, commedia, Napoli, 1645, in 12.^o; — *La Trebbazia boscareccia*, Vicenza, 1613, in 12.^o; — *Le avventurose disavventure*, Napoli, 1618, in 12.^o; — *Gli amori fra l'arme*, Napoli, 1633, in 12.^o; — *Il dardo fatale*, favola boscareccia e marittima, ivi, 1628, in 12.^o; — *Le varie fortune*, favola, ivi, 1637, in 12.^o.

* AMETRANO (SCIPIONE), napolitano, che pubblicò: *Della famiglia Capece*, opera dedicata a Federico Tommacello, ec., Napoli, 1603, in 4.^o

AMFARE o ANFARE v. AGIRE IV.

AMFIARAO v. ANFIARAO.

* AMFITIONE, o AMFITIONE, figlio di Deucalione e di Pirra, regnava allo Termopile nel tempo di Amfitido re di Atene. d'alcuni confuso mal a proposito con Anfitione stesso, dominava sul regno usurpato a Cranao suo suocero. Il re delle Termopile ben diverso da quest'usurpatore, era un principe pieno di saviezza o di amore per la sua patria. Per riunire i differenti stati della Grecia con un vincolo comune, stabilì una confederazione tra dodici città greche, i deputati delle quali portavansi due volte l'anno alle Termopile, per ivi deliberare sopra i loro affari, dopo aver unitamente prestato onore e fatti sacrifici agli Dei. Con questo espediente Amfitione stabiliva l'unione e l'amizizia tra i Greci, ed assoggettavali ad un culto regolato della Divinità, il solo mezzo che possa addolcire i costumi dei popoli i più selvaggi. Questa celebre assemblea chiamavasi il Consiglio degli Amfitioni, dal nome di quello che ne avea fatta l'istituzione l'anno 1523 av. G. C. Ciascuna città inviava due deputati a questa specie di Stati-genera-

li; ma qualunque menoma infedeltà alla patria era un ostacolo per esservi ammesso. Nell'atto d'essere accettati nella compagnia, prestavano un solenne, e rigoroso giuramento, della cui formola singolare Eschine ci ha conservate le precise parole. Celio dice, che Amfitione fu il primo, che insegnasse agli uomini ad innaquare il vino.

AMFILOCO v. ANFILOCO.

AMFINOMO v. ASFINOMO.

AMFIONE v. ANFIONE.

AMFITRITE v. ANFITRITE.

AMFITRIONE v. ANFITRIONE.

AMFREVILLE, nome celebre nella marina francese. All'infelice battaglia della Hogue, nel 1692, intervennero tre d'Amfreville: essierano fratelli. Il maggiore (il marchese), capo di squadra, comandava la vanguardia; il secondo montava il vascello l'*Ardeute* di 70 cannoni, ed il terzo comandava il *Vernandois*, di 60. Tutti e tre pugarono colla più ferma intrepidezza. Il loro nome si trova in ogni gloriosa epoca della marina, sotto il regno di Luigi XIV. Il marchese di Amfreville morì luogotenente generale delle armate navali, in età avanzatissima.

AMFREVILLE, (FRANCESCO GUYOT DESLOGES D'), canonico onorario d'Aulun, n. nel 1774 ad Eu, m. nel 1833. All'età di 15 anni si iscrisse nell'esercito di Condé ove militò fino al 1795. Una grave ferita gli fruttò la croce di S. Luigi. Poscia si fece sacerdote, e nella pestilenza di Presburgo s'adoperò con sì buon zelo che fu toccato anch'egli dal fiero contagio e condotto in fin di morte. Predicò innanzi alla corte austriaca e di lui ci rimangono alcuni *Sermoni* che proponevasi di pubblicare in idioma francese, nel quale dettò anche uno scritto che intitolò: *L'amico dei cittadini cristiani*. Per bisogni domestici recatosi in Francia ivi fu dal governo eletto a vari uffizi sacerdotali; finalmente si raccolse ad Autun ove si diede alla predicazione; ma nella sua morte mostrò il più valido diritto al titolo di ministro di Dio istituendo eredi d'ogni sua facoltà i poverelli.

AMHERST (JERREY lord), generale inglese, nato nel 1717, ebbe fin dall'età di quattordici anni un posto d'alfiere nelle guardie. Verso il 1741 era aiutante di campo del generale Ligonier, e fu in tale qualità, poi come uffiziale di stato maggiore del duca di Cumberland, presente alle battaglie di Ramcours, Dettingen, Fontenoy, Laufeld ed Hastenbeck. Ottenne, nel 1758, il grado di maggiore generale dell'esercito. La guerra che divampò circa quel torno tra la Francia e l'Inghilterra, e di cui l'America settentrionale fu teatro, porse soprattutto a Jeffery Amherst più d'un'occasione di segnalare la

sua capacità, e sotto il suo comando le truppe inglesi, dopo sottomesso successivamente Luiburgo, il forte Duquesne, il forte Niagara, Ticonderagò, Crowpoint, Quebec, e finalmente Monroale, divennero padroni del Canada. Il vittorioso generale ricevette, nel 1751, l'ordine del Bagno, fu fatto comandante supremo di tutte le forze inglesi nel Nuovo Mondo, e governatore generale nelle diverse provincie. Ritornato in Inghilterra, fermata che fu la pace, entrò nel consiglio privato del re, e fu, nel 1776, innalzato alla dignità di pari col titolo di barone Amherst di Holmesdale nella contea di Kent. Gli ultimi servizi da lui resi al suo paese, furono i provvedimenti pronti, saggi ed umani che fece per sedare un'orribile rivolta che divampò a Londra in giugno 1780. Era stato di recente creato Feld-Maresciallo, quando la morte lo rapì, nel 1797, nell'ottantunesimo anno dell'età sua.

AMHURST (NICCOLÒ), scrittore inglese, nato in Marden nella contea di Kent, verso la fine del sec. xvii. Per la cattiva condotta, a malgrado del suo molto talento, fu espulso dal collegio di S. Giovanni in Oxford, ed egli credette di vendicarsi con due satirici poemi, intitolati: *Oculus Britanniae*, e l'altro *Terrae filius*. Si recò ad abitare in Londra, dove pubblicò un volume di *Miscellanea* ed alcuni altri *Saggi*; ma egli è più particolarmente cognito perchè ebbe parte nella compilazione d'un giornale intitolato: *The Craftsman*, al quale cooperarono anche lord Bolingbroke e Pulteney, poi conte di Bath. Quel giornale diretto contro il ministero del cavaliere Roberto Walpole, ebbe un successo tanto prodigioso che se ne vendevano da dieci a dodicimila esemplari al giorno. Ma tal favore non rendette Amhurst più fortunato. Dopo la caduta del ministro, ch'egli avea colanto promosso con la sua penna, non ottenne alcun impiego, e fu ben presto secondo il consueto, dimenticato da quelli che si erano serviti di lui per ottenere la vittoria. Abbiamo pur anche di lui: — *Epistola a John*, Bleunt, 1720; — un poema col titolo, *Il generale inglese*; — una satira, *Strefone vendicato*; — *La convocazione*, poema in 5 canti contro l'alto clero; — e la traduzione di alcuni *Poemi* latini di Addison. Egli morì miserabile, nel 1741.

AMI, o AMY (...), avvocato presso al parlamento d'Aix, morto nel 1760, ha pubblicato alcune opere di fisica che scoprono in lui un uomo amico dell'umanità, e che impiega i propri lumi a ricercare quanto può esser utile o pernicioso a' suoi simili sono esse: — *Osservazioni sperimentali sulle acque dei fiumi Senna e Marna* cc., 1749, in 12." — *Nuove*

fontane domestiche, 1750, in 12.^o; — Nuove fontane feltranti, 1752-1754, in 12.^o; — Riflessioni sui casi di rame, di piombo, e di stagno, 1751, in 12.^o

** AMICANGELO (Giosuè), nato in Castelvoglio ad Alto in Abruzzo, sul terminare del xvi secolo, morto verso la metà del secolo susseguente. Fu legista di merito, o lasciò: *Quaestionum feudalium, pars prima, cui addicitur tractatus de regalibus officiis, miro ordine, et auctoritatibus illustratus in lucem edita per perpetuum Franciscum filium*, cc. Napoli, 1633, in fol.

** AMICIS (GIOVANNI DE), nato a Venafrò, nel regno di Napoli, nel 1463, si rese chiaro nella giurisprudenza, fu laureato nel 25 aprile 1484, e divenne professore dell'università napoletana, nel 1520. Amico d'Evangelista d'Acciendi con lui tenne astruse questioni nella scienza che esercitava. Ottenne la cittadinanza di Napoli, o morì in patria in decrepita età, ove fu seppellito nella chiesa di S. Francesco. Abbiamo di lui: *Consilia legalia*, Napoli, 1524, in 4.^o, Venezia, 1577, in fol.

** AMICIS (OVIDIO DE), di Piedimonte d'Alife, in Terra di Lavoro, ecclesiastico del xvi secolo, canonico di Capua, o protonotario apostolico in Roma. Essendo stato eletto arcivescovo di Capua Antonio Giactani, pel di lui favore, o per quello del pontefice Gregorio XV, si dice che egli ottenesse ai canonici della collegiata di Capua l'insegna ad instar *duci Petri* di Roma. Abbiamo di lui: *De iure emphyteutico repetitio ex cap. potuit emphyteuta de local. et conduct. cum centum disceptationibus frequentissimis*, Roma, 1622, in fol.; — *De primatu ecclesiae tam in temporalibus quam in spiritualibus discursus duo ad Urbanum VIII*, Roma, 1663.

** AMICIS (FRANCESCO DE), napoletano, secondo Chioccaroli, o di Venafrò, secondo Toppi o Giannone; fu professore di giurisprudenza nella università di Napoli, esercitò con decoro tal carica, l'abbandonò pel foro, ma fu costretto riprenderla ad istanza del viceré Giovanni de Zunica. Abbiamo di lui: *Francisci de Amicis feudorum interpretis in almo gymnasio neapol. liber I in usibus feudorum, continens repetitionem cap. I de his, qui feudum dare possunt*, Napoli, 1596, in fol.; ivi, 1599, Venezia, 1600, in fol.

** AMICIZIA (*Icomol.*), divinità allegorica, presso i Greci ed i Romani chiamata dai primi Philia. Essa non ebbe mai altari nè templi, forse perchè si è creduto non debba dimorare se non nei cuori. Presso i Greci, le sue statue erano vestite di veste affibbiata con fermaglio; avevano il capo nudo ed il petto scoperto fino al luogo del cuore, dove pone-

vano la mano destra, abbracciando con la sinistra un olmo secco, intorno al quale cresceva una vite carica d'uve; per significare che la vera amicizia non si mostra meno fedele nello sventure che nella prosperità, o che si possono ricevere servigi dai più indigenti amici. I Romani la esprimevano con un omblema del quale Lilio Giraldi ci ha conservato la descrizione: era una bella giovine semplicemente vestita con rozza veste bianca, seminuda il collo e coronata di mirto e di fiori di melagrano intrecciati, con questo motto sulla fronte: *Estas et Hyems*, la state e l'inverno. La frangia della sua veste portava quest'altro motto: *Mors et Vita*, la morte e la vita. Dal lato destro avea il petto scoperto fino al sito del cuore, ov'ei metteva la mano, mostrando con un dito le seguenti parole che vi erano scritte: *Longe et prope*, da lungi e da vicino. Lo stesso autore spiega inseguiti questi simboli. La gioventù della figura dice' egli, mostra che l'amicizia è sempre viva, e che il tempo non può affievolirla. Per la nudità della testa si vuol far conoscere che l'amicizia non ha nulla di nascosto. La rozzezza dell'abito fa vedere che un amico debbe sacrificar tutto, o spogliarsi di quanto ha di più caro pel suo amico. Le iscrizioni indicano che la verace amicizia è eguale in tutte le stagioni; nell'assenza come nella presenza, nella vita, come nella morte, o che dessa risiede nel cuore. Dipingevansi altresì coi piedi nudi, perchè non havvi disagio che un vero amico non superi per servire l'amico. Il simbolo di un'amicizia omerica può essere significato con Teseo o Piritoo, che si porgono le mani e giuransi un eterno attaccamento. La statua dell'amicizia di Paolo Olivieri, in Roma, è una donna nuda colla mano sul petto aperto da un taglio, che caratterizza la sincerità. — Spesso tiene in mano due cuori incatenati, o sul capo una corona di fiori di melagrano il cui colore di fuoco che non cangia mai, è simbolo dell'ardore e della costanza che la distinguono. Spesso anche vedesi a' suoi piedi un cane. Gli antichi erano persuasi che il sentimento dell'amicizia si mantenesse anche dopo la morte, o che nell'altro mondo si continuasse ad amare quelli che'eransi amati in questo.

** AMICLA (*Mitol.*), una delle figliuole di Niobe, che fu risparmiata da Latona, al pari di sua sorella Melibea, allorchè essa uccise i loro fratelli, o le loro sorelle.

** AMICLA (*Mitol.*), padre di Dafne cantata in allora da Apollo.

** AMICLA (*Mitol.*), figliuolo di Lacedemone e di Sparta, sposò Diomede, dalla quale ebbe due figli, Cinorre e Giacinto. Edificò la città di Amicla in onore di quest'ulti-

sua, il quale fu vittima della gelosia di Zefiro, che diresse contro la sua testa il disco cangiato da Apollo.

AMICLA (*Mitol.*), padre di Leanira, dalla quale Arcade ebbe due figliuoli, Elato ed Apida.

AMICLEO (*Mitol.*), dio particolare, che aveva in Grecia i suoi templi, ed i suoi altari. Ma Pausania, che ne fa menzione, non ci dice quale fosse questa divinità.

AMICO (*Mitol.*), re di Bebricel, figliuolo di Nettuno e della ninfa Melide, o Melia, chiamata da Apollodoro Bitinide. Era valente nel combattimento del cesto, e soleva sfidarlo a questo giuoco tutti gli stranieri che giungevano ne' suoi stati. Egli regnava all'epoca del viaggio degli Argonauti, i quali prima di arrivare nella Colchide si fermarono nella Bebricia, ove questo principe gli accolse favorevolmente. Avendolo sfidati al combattimento, Polluce accettò la dislida; ma informato che Amico, per timore d'essere vinto, gli tendeva insidie per farlo perire, ei chiamò in suo soccorso qualcuno de' suoi compagni e fe' perire lui medesimo. — Teocrito, nell'*Idillio* ch'egli ha composto in onore de' Dioscuri, e Valerio Flacco, nel suo *Poema degli Argonauti*, descrivono estesamente il combattimento di Amico o di Polluce, e Virgilio, sempre attento a serbare la verisimiglianza, perfino nella favola, parlando di Buto, celebre nel combattimento del cesto, dice che era oriundo del paese de' Bebricel, e del sangue di Amico loro re. Nel giorno in cui furono celebrati i funerali di Amico, si piantò sul suo sepolcro un alloro, al quale si diè il nome di alloro furioso, perchè al dire di Plinio, se ne distaccava un ramo, portandolo in qualche nave, cominciavano a nascervi delle liti che duravano fino a che non fosse tolto.

AMICO (*Mitol.*), re di Bebricia, come il precedente, o fratello d'Ippolita regina delle Amazzoni. Avendo voluto opporsi al passaggio di Ercole, il quale andava a muovere guerra a sua sorella, fu ucciso da questo eroe. Ercole diede la sua città a Lico, suo compagno d'armi, ossa fu in seguito chiamata Eraclea.

AMICO (*Mitol.*), uno dei principali centauri uccisi da Ercole.

AMICO (*Mitol.*), nome di un compagno d'Enea ucciso da Turno.

AMICO (*Mitol.*), uno de' principali Troiani sposo di Teano sorella d'Ecbula, dalla quale ebbe un figlio per nome Minnaute.

AMICO (GIOVAN BATTISTA N.), nato, nel 1511, in Cosenza da nobile famiglia; coltivò l'ingegno suo nell'università di Padova, e si distinse nel latino, nel greco, nell'ebrai-

co, nella filosofia, nella fisica, e nell'astrologia. Compose ancor giovanetto un libro *De motu corporum coelestium*, e restò privo di vita in Padova in età d'anni 27, assassinato, come credesi da taluno invidioso del suo sapere.

AMICO (FAUSTINO), di Bassano, poeta del XVI secolo, morì nel 1558, in età di soli 24 anni. Annunziava un straordinario talento, e fu vivamente compianto. Aveva indirizzato al suo più intimo amico, Alessandro Campesano, un' *Epistola* in versi latini, scritta con tanta eleganza o purità, con quant' arte e forza nei pensieri era condotta: venne dessa stampata dopo la di lui morte, sotto il titolo: *Faustini Amici, Bassanensis, anno aetatis suae XXIV immatura morte praerepti. Epistola ad Alexandrum Campesanum*, Venezia 1654, in 4.^o Le sue *Poesie italiane* sono sparse in diverse raccolte, tra le altre in quella de' poeti di Bassano, o nella raccolta del Gobbi.

AMICO (BARTOLOMMEO), gesuita, nato in Anzi nella Lucania, nel 1562, professò la filosofia o la teologia nel collegio di Napoli, e per molto tempo vi fu prefetto degli studi. Ivi morì nel 1649. La principale opera sua è una raccolta voluminosa sulla filosofia d'Aristotile, intitolata: *In universum Aristotelis philosophiam notae et disputationes quibus illustrium scholarum Accursii, D. Thomae, Scoti, et Nominalium sententiae expendantur, earumque tuendarum probabiles modi afferuntur*, vol. 7 in fol. Questi sette volumi, dei quali il primo ha due parti, comparvero successivamente in Napoli, del 1623 fino al 1648. Si possono vedere i titoli delle sue altre opere in Alegambe (*Biblioth. script. soc. Jesu*).

AMICO (PIETRO), patrizio di Catania, n. nel 1566, fu dottor legista, giudice della Corte in patria, avvocato del fisco, presidente del tribunale del Concistoro di coscienza; o si distinse per la sua integrità, e giustizia. Scrisse col soccorso di Rocco Potenzano di Palermo, o di Cataldo Firmia di Catania, d'ordine del vicerè, *Delucidazioni sulle prammatiche siciliane*, Palermo, 1635, e lasciò m. ss.; — *Allegazioni legali, ed interpretazioni e ripetizioni di dritto*.

AMICO (STEFANO D.), di Palermo, altro monaco della congregazione di Monto Cassino, nato nel 1572, fu priore, abate o vicario generale del suo ordine. Essendo abate di S. Martino, ne accrebbe a proprio spese la biblioteca, e vi fece innalzare grandiose fabbriche. Dettò *poesie latine* e le pubblicò col nome di Fanesto Musica, col titolo: *Sacra lyra variorum auctorum, cautionibus contexta, in latina epigrammata conversis*, Palermo

1650, in 12.^a Fanesto è l'anagramma di Stefano. Morì nel 1663.

AMICO (FRANCESCO D'), di nobile famiglia, nacque in Cosenza nel 1578, e di anni 18, con massimo dispiacere dei genitori entrò nei Gesuiti. In poco tempo ascese in molta stima sì per l'eccellenti virtù cristiana, che pel felice suo ingegno e profonda dottrina. Professò per più anni la teologia, prima nella città di Aquila, poi in Napoli, indi nella città di Gratz nella Stiria, ove per cinque anni fu cancelliere di quella rinomata accademia, e finalmente per altri nove professò generale degli studi in Vienna. Ritornato di là a Gratz, cessò di vivere, nel 1651. Tutta la sua vita fu dedicata allo studio ed alle opere di pietà. Pubblicò il suo *Cursus Theologicus* in Dvorn, nel 1640, in 8 volumi, ed indi in 9 vol. in fol. in Anversa nel 1550. Prese argomento il sig. Paschal di pungere il P. Amico nella settima delle sue *Lettere provinciali* stampate sotto il finto nome di Luigi Montalto.

AMICO (BERNARDINO), di Gallipoli, nel regno di Napoli, religioso francescano, era priore del suo ordine in Gerusalemme, nel 1596. Durante una dimora di cinque anni, egli disegnò e descrisse con esattezza i luoghi santi. Ritornato in Italia, pubblicò in italiano quest'opera, curiosa per le arti: *Trattato delle piante, ed immagini de' sacri edificii di Terra Santa, disegnati in Gerusalemme*, ec., prima in Roma ed in seguito in Firenze, 1620, in foglio picciolo. Gli intagli di questo libro sono del celebre Callot.

AMICO (DIOMEDE), medico, nato a Piacenza, sulla fine del XVI secolo, ha pubblicato: *De morbis communibus liber: ejusdem tractatus de variolis*, ec., Venezia 1596, in 4.^o; — *De morbis sporadicis, opus novum* ec., 1605, in 4.^o

AMICO (RAIMONDO), di Noto in Sicilia, fu dell'ordine de' predicatori, si acquistò merito pe' suoi musicali componimenti, e lasciò: *Mottetti ad 1, 2, 3 e 4 voci*, libri due, Messina, 1621.

AMICO (NATALE D'), di Melazzo, giureconsulto, giudice, governatore, e consultore del foro Regio Castro, si distinse nella poesia italiana; e pubblicò: *Le disperazioni fortunate*, tragicommedia; e lasciò, m. ss. — *Il tradimento superato*, tragicommedia; — *Dialoghi*; — *Poesia lirica*.

AMICO (ANTONIO D'), di Messina, canonico della chiesa cattedrale di Palermo, ed istoriografo del re di Spagna, Filippo IV, era versatissimo nella storia e nelle antichità della Sicilia. Scrisse sopra questo soggetto gran numero d'opere, delle quali alcune soltanto sono stampate: le altre passarono dopo

Dizion. Stor. Univers. vol. 1.

la sua morte, nelle due biblioteche del duca di Madonia e di monsignore Palafox, arcivescovo di Palermo. Se ne trova il catalogo alla fine d'una delle sue opere stampate, e nella *Biblioteca siciliana del Mongitore*; i suoi libri conosciuti sono: — *Trium orientalium latinorum ordinum, post captam a duce Gothofredo Hierusalem*, ec. *Notitiae et tabularia*, Palermo, 1636, in fol.; — *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu*, ec., Napoli, 1640, in 4.^o; questa dissertazione, relativa a discussioni animatissime ch'ebbero luogo tra le tre chiese di Siracusa, di Palermo e di Messina, per conoscere a quale spettato avevano anticamente il titolo ed i diritti di metropolitana, è stata ristampata con le dissertazioni contraddittorie del settimo volume del *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, Lione, 1723, in fol.; — *Series ammiratorum insulae Siciliae ab an. D. 842, usque ad 1640*, Palermo, 1640, in 4.^o; — *De Messanenae prioratus sacrae hospitalitatis domus militum sancti Joannis Hierosolymitani origine*, Palermo, 1640, in 4.^o; — in ispanuolo, *Chronologia de los Virreyes, presidentes, y de otras personas, que han gobernado el Reyno de Sicilia, despues que sus Reyes han dexado de morar y vivir en el*, Palermo, 1640, in 4.^o Amico morì in Palermo, nel 1651, l'anno dopo l'impressione di queste quattro ultime opere.

AMICO (FILIPPO), di Melazzo in Sicilia, nato nel 1654, ha pubblicato: *Riflessioni storiche su quanto hanno scritto gli autori di antiche cronache in proposito della città di Melazzo*, Catania, 1700, in 4.^o Quest'opera è scritta in italiano, e non già in latino come ha detto Lenglet-Dufresnoy, vol. II del suo *Metodo per istudiare la storia*.

AMICO (LORENZO), nobile di Melazzo in Sicilia, fu dell'ordine de' minimi di S. Francesco di Paola, si distinse nella filosofia, teologia, e nel dritto canonico. Venne nominato vicario generale, e provinciale di Sicilia. Visse nel sec. XVII, e pubblicò sotto il nome di ANTONINO AMICO in latino: — *Dissertationes epistolares in quibus si vindicatur a Paola lo stemma, e la patria di S. Francesco Alessio*, Messina, 1693, e lasciò m. ss. — *Formulario dell'elezione canonica*; — *Libro di cerimonie ecclesiastiche*; — *Discorso in cui si prova che la lingua italiana, derivi dalla sicula*.

AMICO (CARLO), canonico palermitano, si distinse per sacra erudizione, e m. nel 1687, dando alla luce in italiano: *Vita del P. Filippo d'Amico*, Palermo, 1652; — *Bilancio spirituale dell'anima*, lvi, 1671.

AMICO (VITO MARIA), nobile di Catania in Sicilia, nato nel 1693, entrò nella con-

gregazione di Monte Cassino, professò per molti anni in patria filos. e teol. e si rendette celebre per erudizione e per dottrina nelle antichità della Sicilia. Fu eletto priore del suo ordine nel 1743. Abbiamo di lui: *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, ec., di cui l'ultima parte soltanto è sua, stampata in Venezia con la falsa data di Palermo, 1733, 2 vol. in fol. fu r' stampata la sola sua parte in Catania, sotto il titolo: *Siciliae sacrae libri IV integra pars secunda* ec: 1773, in fol.; — *Catania illustrata, sive sacra et civilis urbis Cataniae historia*, Catania, 4. vol. in fol. 1741-1746.

AMICO (Lica), conte di Castellalfero nalo in Asti, nel 1757, fu educato a Torino, e si dedicò allo studio della diplomazia che terminò nell'università di Gottinga. Ritornò in patria, e Vittorio Amedeo III lo inviò ministro di Sardegna a Napoli, poi a Vienna. Nel 1798 quando i Francesi occuparono il Piemonte egli si trovava ministro in Prussia, e si mostrò assai contrario a politici mutamenti. Minacciato di confisca ritornò in patria e prese servizio nella corte della principessa Borghese. Intervenne, nel 1810, alle feste del matrimonio di Napoleone, e, nel 1814, essendo ritornata l'antica corte nel Piemonte, egli fu fatto ministro plenipotenziario della Toscana, di Lucca, e di Parma. Morì in Firenze, nel 17 maggio 1832, decano de' diplomati, e in lui si estinse una antica famiglia del suo paese.

AMICONI, o AMIGONI (Giacomo), pittore, nato in Venezia, nel 1676, pinse l'istoria ed il ritratto. Viaggiò nelle Fiandre ed affine di perfezionare il colorito, copiò i grandi maestri della rinomata scuola fiamminga. Zanetti parla di lui con lode. Giacomo fu bene accolto nell'Inghilterra, nella Germania e nella Spagna, dove m. nel 1752, col titolo di pittore della corte, e in istima generale. In Inghilterra fece molti ritratti, e molte composizioni istoriche. I dilettanti di musica ambivano di farsi fare il ritratto da Amiconi. L'architetto Kent, che avea tentato inutilmente di diventar anche pittore, avea disposte le scale delle case che fabbricava, in un modo che difficilmente le si potessero adornar di pitture; nondimeno Giacomo ebbe occasione di dipingergli molte, fra le altre quella di Pow House in Londra, dove rappresentò in tre compartimenti, l'*istoria di Giuditta*. Dipinse altresì gli *Amori di Giove e d'Io*, nella sala del castello di More Park, nella signoria d'Hertford. Il musico Farinelli in Bologna avea una grande quantità di quadri dell'Amiconi in cui era ripetuto il ritratto di quel soprano in atto di essere beneficato da vari sovrani con generose largizioni.

AMID v. ARDOUL HAMID.

AMIDA (*Mit. Giap.*), idolo de' Giapponesi, il più grande de' loro dei, ed il supremo signore del loro paradiso, il protettore delle anime umane, il padre e il dio di tutti quelli che sono ammessi alle delizie del paradiso; in somma, il mediatore ed il salvatore dell'umanità, perchè per sua intercessione le anime ottengono la remissione dei loro falli, e son giudicate degne della celeste beatitudine. Amida ha bastante credito sopra Iemma, dio dell'inferno, per indurre questo severo giudice non solo a mitigare le pene del colpevole, ma a fargliene grazie, ed a rimandarli nel mondo prima del tempo prescritto per la espiazione de' suoi peccati. Amida è soprattutto amato dai devoti, i quali gli offrono in sacrificio la loro vita, e s'annegano in onor suo. La vittima entra in un piccolo battello dorato ed ornato di bande, ruote di seta, s'attacca delle pietre al collo alle gambe, agli abiti, balla al suono degli strumenti, e finalmente si getta nel fiume. Talvolta forano la navicella e si lasciano andare a fondo sotto gli occhi di una numerosa turba di parenti, di amici, e di bonzi. Altri entusiasti della stessa specie si ritirano in una cantina stretta, in forma di sepolcro murato da tutte le parti, tranne un piccolo pertugio per lasciar passare l'aria. In questa tomba il devoto non cessa mai di chiamare Amida, fino all'istante in cui spirava. Pare, dietro la descrizione che fanno i discepoli di questo dio che sia il loro ente supremo; imperocchè nelle loro idee, è una sostanza indivisibile, incorporea, immutabile, distinta da tutti gli elementi. Esso esisteva prima della natura; esso è la sorgente ed il fondamento d'ogni bene, non ha principio, nè fine, è infinito, immenso e creatore dell'universo. Amida si rappresenta sopra un altare montante un cavallo a sette teste, geroglifico di settemila anni, con una testa di cane, ed avente nelle mani un anello o cerchio d'oro, che ei morde. Questo emblema ha molta analogia col cerchio egizio, che riguardavasi come un emblema del tempo. E però questo dio è un geroglifico della rivoluzione dell'età, o piuttosto dell'eternità stessa. Altre volte gli si danno tre teste, ciascuna delle quali è coperta d'una specie di berrettone, con la barba ondeggiante. È vestito di ricca veste, ornata di perle e di pietre preziose. In alcuni quadri del Giappone veggonsi le altre figure rappresentanti le diverse maniere con le quali si adora Amida, e le offerte ed i profumi che a lui si rappresentano. Vuolsi però eccettuare la figura di un uomo seduto alla giapponese sopra un gran piedistallo, la quale rappresenta Xaca altra antica divinità

di questo popolo della quale vedremo la descrizione nell'articolo che la riguarda.

AMIDANO (Pomponio), pittor parmigiano, che fiorì sulla metà del secolo XVI; è detto dal Lanzi, scolare del Parmigiano, e fu tra' suoi più diligenti seguaci. La sua più bella tavola che veggasi in Parma è un dipinto chiamato la *Madonna del Quartiere*. L'Abbate Zani vuole ch'oi si chiamasse Giulio Cesare e non Pomponio, e che il cognome fosse Aridano.

AMIDEI, famiglia sventuratamente troppo famosa nelle istorie della città di Firenze. Ella era delle antiche, possenti e molto onorate della città, ed avvenne che una giovane di questa casa figlia di Lambertuccio, degli Amidei fu promessa in isposa a Buondelmonte dei Buondelmonti, cavaliere fiorentino, il quale però rompendo improvvisamente la data fede si tolse in moglie una de' Donati. Gli Amidei chiamati a consiglio i loro consorti ed amici per vedere come meglio potessero farne vendetta, uno nominato Mosca Lambertini disse:—cosa fatta capo ha—intendendo che si accidesse l'offensore senza badare a quello che poi fosse per seguirne. Il fiero partito fu vinto, e il giorno di Pasqua del 1215 mentre Buondelmonte veniva dal ponte vecchio cavalcando un bianco destriero, quando fu in capo al ponte, ov'era la statua di Marte, gli Amidei saltarono fuori dalle loro case poste ivi, presso la chiesa di S. Stefano ove ancora si vede la loro torre, e lo uccisero; da quel fatto naque in Firenze la prima divisione di Guelfi e Ghibellini che poi le fruttò tante calamità.

AMIENS (Grogno d'), cappuccino eruditissimo del secolo XVII, ha dato in Parigi: *Tertullianus redivivus*, ec., 1646, 3. vol. in fol. *Trina*, *S. Pauli theologia*, ec., 1649, 3 vol. in fol.; egli morì nell'anno 1637.

AMIENS (Gio. Luigi), cappuccino; lasciò varie opere sulla cronologia e sull'istoria, tra le quali l'*Atlante de' suoi tempi*.

AMIERI (GINEVRA DEGLI), donna fiorentina nata di un'antica e nobile famiglia. Il nome di lei presso gli illustratori della città di Firenze è celebre pel seguente caso. Fu costei presa di grande amore per un Antonio Rondinelli, ma il padre la volle di forza sposa d'uno degli Agolanti; la dolorosa poco tempo dopo le nozze assalita da sincope o da qualche isterica affezione fu eredita morta, e quel di stesso sepolta presso alla porta laterale del Duomo che sta dal campanile. La notte si risentì ed avvelutasi del luogo ov'era, lo stremo del terrore le diede una subita forza sì che poté sollevare la pietra che chiudeva la sepoltura ed uscirne. Si trasse a casa del marito, ed esso fattosi alla finestra udì la

sua voce e vide ben la sua figura; ma la tenne per ombra e non per corpo, nè volle aprirla mai, rispondendo sempre con promesso di suffragi e di espiasioni; la derelitta si recò a casa del padre, ma ebbe la stessa accoglienza; di là si traseino alla porta d'un suozio, nè più benigne furono le risposte, onde sentendosi di nuovo già venir manco la vita, andossene come disperata ove abitava il suo Antonio Rondinelli, il quale l'accorse, la ristorò, e dopo alquanti giorni tornata nel primo vigore di salute se la tolse per moglie segretamente. Passato breve tempo si seppe lo strano caso, e l'Agolanti reclamò la sua donna eredita morta, ma nè egli, nè i parenti di lei potendo negare di averla scacciata, i tribunali approvarono il secondo matrimonio col Rondinelli. Il Manni, il del Migliore ed il Becchi riferiscono partitamente questo caso che seguì circa il 1396.

AMILCARE, figlio di Magone, generale cartaginese, fu incaricato nell'anno 485 prima G. C. del comando di una spedizione formidabile contro la Sicilia. Egli sbarcò a Panormo (ora Palermo), ed assediò immediatamente Imera; ma sorpreso da Gerone tiranno di Siracusa nel momento in cui, sulla riva del mare, sacrificava a Nettuno, rimase ucciso nel principio della battaglia. I Siracusani tagliarono in pezzi l'esercito africano nel giorno medesimo in cui succedette il combattimento dei Greci alle Termopili. Cartagine accettò la pace con le condizioni prescritte da Gerone e perdette quanto di già possedeva nella Sicilia. Vincitori, e vinti lasciarono spargere la voce che Amilcare dopo la strage de' suoi era scomparso senza che più alcuno non lo avesse ritrovato.

AMILCARE, fu l'amico, o piuttosto il complice di Agatocle. Giustino pretende che gli abbia prestato cinquemila Africani per essere gli esecutori della crudeltà che quegli esercitò contro i principali cittadini di Siracusa. I servigi resi al tiranno da questo cartaginese, punto non disarmarono il di lui odio contro Cartagine; ed i Cartaginesi ebbero luogo di sospettare che vi fosse un'intelligenza segreta fra Amilcare ed Agatocle. Un tal sospetto divenne più forte per le molteplici corse che Agatocle fece sulle terre della repubblica. Amilcare, che poteva reprimerle, fu testimone di quelle ostilità che restarono impunte. I Siciliani che gemevano sotto la tirannia d'Agatocle, l'accusarono a Cartagine di favorir la loro oppressione. Il senato convinto dalla giustizia delle loro lagnanze, ereditate di dover arrestare l'ambizione di un generale che non risparmiava un tiranno fuorchè per farsene un appoggio, e per opprimere com'esso la libertà della propria nazione.

ne; ma siccome egli aveva sotto i suoi ordini tutte le forze della repubblica, temevano di esporsi al di lui risentimento. Il suo processo fu fatto in segreto, ed i giudici misero i loro voti in un'urna, sopra la quale si appose un sigillo che non doveva esser levato che al ritorno del colpevole a Cartagine; ma una immatura morte gli risparmiò la vergogna di esporsi sopra la croce il delitto della sua ambizione.

AMILCARE, figlio di Giscone, inviato egli pure in Sicilia con poderosa armata per soccorrere Siracusa contro Agatocle, nell'anno 316 prima di G. C.; fu assalito da furiosa tempesta che sommerse 60 vascelli e 200 navi da trasporto. A malgrado di quel disastro Amilcare sbarcò nella Sicilia, dove raccolse circa 50 mila combattimenti, assaltò Agatocle presso Imera, lo sconfisse, sottomise molte città ed assediò Siracusa. Agatocle che vi si era rinchiuso s'imbarcò per andare ad assalire i Cartaginesi in Africa, ed Amilcare proseguendo a stringere Siracusa, diede un assalto generale e fu respinto con perdita. Costretto ad inviare una parte del suo esercito in aiuto di Cartagine, fu poi vivamente assalito dai Siracusani che, in una sortita generale, lo presero prigioniero. Gli venne mozzata la testa che fu inviata in Africa ad Agatocle, l'anno 309 prima di G. C.

AMILCARE (RODANK), fu inviato dai Cartaginesi presso Alessandro per scoprire i disegni di quel conquistatore che dopo la presa di Tiro minacciava d'invadere l'Africa, e l'Asia. Amilcare destro ed artificioso, seppe ottenere il favore d'Efestione, che gli procurò un'udienza dal suo sovrano. Fu ricevuto come un fuggitivo, che le fazioni avevano obbligato di abbandonare la patria, e che veniva a cercare la gloria e la fortuna sotto i vessilli de' Macedoni. Alessandro incantato dalla sua eloquenza, e dalla sua giocondità gli si rese famigliare; ed in questo modo Amilcare fu a portata di scoprire ai Cartaginesi tutt'i progetti del re conquistatore. Si serviva di tavolette di legno su delle quali incidava ciò che voleva far sapere a Cartagine. Vi stendeva in seguito uno strato di cera, sopra della quale imprimeva delle cose indifferenti ai Macedoni, dei quali ingannava la confidenza. Sembra che dopo aver tradito il suo benefattore, ei fosse divenuto infedele anche alla patria, poichè al suo ritorno a Cartagine fu condannato a perdere la testa.

AMILCARE, figliuolo di Bomilcare, fu vinto nella Spagna dagli Scipioni, nell'anno 215 prima di G. C.

AMILCARE, soprannominato **BARCA** padre di Annibale apparteneva ad una famiglia

cara al popolo, e che si faceva discendere dagli antichi re di Tiro. Giovannissimo era per arme, quando gli venne affidato il comando dell'esercito in Sicilia, dove i Cartaginesi perduto avevano quasi tutto; accadeva ciò nel XVIII anno della prima guerra punica. Amilcare comparve da prima con una flotta sulle coste d'Italia, saccheggiò le terre dei Locresi e de'Bruzi, ritornò in Sicilia carico di ricche spoglie, vi sbarcò le sue truppe, fece incursioni sugli alleati di Roma, sconcertò tutte le misure dei consoli, e terminò gloriosamente una campagna che dai Cartaginesi tenuta fu per opera di somma abilità. Per cinque anni desolò l'Italia, e disputò la Sicilia ai Romani; ma Annone, ammiraglio di Cartagine, essendo stato vinto dal console Lutazio, in una battaglia navale vicino alle isole Egale, l'anno 262 av. G. C., i Cartaginesi determinarono di finire una guerra della quale essi non potevano più sopportare il peso. Incaricato delle negoziazioni della pace, Amilcare fermò, fremendo, un trattato che metteva la sua patria sotto la dipendenza di Roma. La condotta esasperante dei Romani, durante le negoziazioni, non fece che aumentare l'avversione che Amilcare aveva concepita per quegli ambiziosi rivali. Ritornato in Africa fu il difensore o piuttosto il liberatore della sua patria nella guerra dei mercenari, i quali in numero di più di 20 mila, uniti a torme di Numidi, assediavano Cartagine stessa. Non solo Amilcare li respinse dalle mura della capitale, ma prese la città d'Utica e di Ippona, e, dopo ch'ebbe distrutti quei ribelli, sconfisse i Numidi, estese il dominio di Cartagine, e ristabilì la calma in tutta l'Africa. Né guari andò che ardentogli nel cuore sempre l'odio dei Romani, formò il progetto di rendersi padrone di tutta la Spagna, sperando di levare ivi tanto numero di soldati che gli bastasse per resistere alle truppe di che l'Italia provvedeva la rivale di Cartagine. I servizi che di fresco reso aveva alla patria gli ottennero facilmente il comando dell'armata di Spagna; mosse egli verso Abile con forze imponenti, e, mettendo alla vela, attraversato lo stretto, sbarcò nelle Spagne, e si pose dapprima alle stanze in Cadice, capitale di quella parte della Spagna che soggetta era allora a Cartagine. Amilcare conduceva seco suo figlio Annibale, di nove anni, a cui, come approdò nella Spagna, fece giurare odio eterno ai Romani. Secondo Appiano, e Polibio, Amilcare si proponeva due fini in questa guerra, il primo di porre Cartagine in istato di vendicarsi degli oltraggi ricevuti, ed il secondo d'assentarsi dalla patria, ch'era allora divisa in due partiti possenti, uno dei quali ave-

va per capo, nel senato, Annone, suo nemico, e l'altro, che per lui parteggiava, detto era la fazione Barcina. Amilcare ebbe il comando nove anni in Ispagna, soggiogò molte nazioni, fondò Barcellona e sostenne il proprio credito in Cartagine, non solo coi felici successi delle sue armi, ma ancora colle grandi ricchezze che vi fece venire. La storia non ci ha conservate le particolarità delle sue conquiste in quel paese; dessa non menziona che la battaglia data ai Vettoni, popoli della Lusitania, ed in cui egli venne ucciso, l'anno 228 avanti G. C. Polibio dice che Amilcare fece una fine degna del suo merito, morendo sul campo di battaglia, alla testa delle sue truppe. L'armata elesse comandante in sua vece il di lui genero Asdrubale.

AMILCARE rivaie di Regio v. REGOLO.

** AMIMONE (*Mitol.*), una delle cinquanta Danaidi o figlie di Danso, e di Europa. Sposò Encelado figliuolo d'Egitto, e uccise suo marito la prima notte delle sue nozze, ad esempio delle altre Danaidi. Suo padre avendola mandata ad attinger acqua ad una fontana, essa lanciò un dardo contro un cervo con sì poca destrezza che il dardo ferì un satiro che dormiva. Il satiro, ferito dal colpo, le corse dietro, e volle abusarne per punirla. Amimone implorò il soccorso di Nettuno, il quale la liberò dalle persecuzioni del satiro. Invaghito questo dio della beltà di Amimone, si fé amare da lei, e la rese madre di Nauplio padre di Palamede.

** AMIN-BEN-HAROUN, sesto califfo della casa degli Abassidi. Il suo nome era MAOMETTO, ed il suo soprannome AMIN, che significa il fedele. Egli succedette a suo padre Aaron-Raschid l'anno 809. Era sostituito nel califfato Mamouno suo fratello, mediante una espressa dichiarazione, che Aaron loro padre aveva fatta appendere nel tempio della Mecca. Lo stesso Principe aveva similmente ordinato, che il governo e l'armata del Khorasan, con tutt'i mobili della casa imperiale restassero dopo la sua morte a questo eadetto, Amin, proclamato califfo, non osservò alcuno de' comandi datigli dal padre, poco pensier prendendosi d'eseguire l'ultima di lui volontà. Sin da principio tolse a suo fratello tutt'i mobili, di cui egli solo avrebbe dovuto esser il possessore, e fece venire a Bagdad tutte le truppe del Khorasan. Mamouno armò contro il fratello, lo vinse e lo fece morire l'anno 822. La non curanza di questo Principe fu in parte la cagione di sua morte. Mentre Mamouno aveva assediato Bagdad, e già preso un posto di rilevanza, fu egli trovato che se ne stava giocando placidamente agli scacchi. Pressato di prender l'armi, onde rianimare il coraggio degli assediati

rispose: — Lasciatemi quieto perchè sono in procinto di fare un bel colpo, e di dare scacco matto al mio avversario: — Uno di coloro ch'erano presenti, intendendo le parole d'Amin, non potè a meno di dire, che il buon senso e la buona fortuna regolarmente andavano del pari. Amin, privo già del primo non tardò a perder l'altra.

* AMINADABO, levita abitante a Cariathiarim, presso il quale venne deposta l'Arca, dopo che fu ricondotta dal paese dei Filistei. Questo santo uomo ne diede la cura ad Eleazaro, che la custodì sinchè Davide la fece venire a Gerosolima.

** AMINANDRO, re degli Atamani, popoli vicini agli Etoli, interpose la sua mediazione in favore di questi ultimi, ond'ottenere la pace di Filippo re di Macedonia, l'anno 208 avanti G. C. Lungo tempo dopo, sollecitato dal console romano, indusse gli Etoli nella lega contro Filippo, procurò soccorsi ai Romani, si lasciò poi sedurre dalle promesse di Antioco il Grande, fu costretto di fuggire dai suoi stati per l'accortezza dello stesso Filippo, risail poco dopo sul proprio trono, ove lo richiamò il suo popolo, irritato dall'orgoglio dei luogotenenti del principe macedone, conchiuse pace coi Romani e persuase la città d'Ambracia che ad essi aprisse le porte. S'ignorano il tempo e le circostanze della sua morte.

** AMINO (*Mitol.*). Questo eroe e l'incantatore Mago insegnarono agli uomini l'arte di fabbricare de' borghi e di radunarvi le loro greggie.

** AMINTA o AMINIA (*Mit.*), uno degli innamorati del giovine Narciso, non essendo sdegnato del disprezzo che faceva di lui Narciso, questi gli mandò una spada. Aminta dopo avere invocato Amore, e scongiurato di vendicarlo, pigliò quella spada e si trafisse sotto le finestre di Narciso, il quale per un amore non meno infelice, fu in breve ridotto alla stessa sorte.

** AMINTA I, re di Macedonia, figlio di Alcota, a cui successe sulla fine dell'anno 507 avanti G. C. In quell'epoca il regno di Macedonia era poco potente, e la monarchia dei Persiani ogni giorno cresceva notabilmente, sotto Dario figlio d'Istaspe. Questo principe, ritornato che fu dalla spedizione contro gli Sciti, mandò a chiedere la terra e l'acqua ad Aminta, il quale, troppo debole per resistere, si riconobbe tributario della Persia, e diede un magnifico banchetto agli ambasciatori di Dario. Costoro, scadati dal vino, domandarono, sulla fine del pranzo al re di Macedonia, le sue mogli e le sue figlie. Aminta fu sì vile che ce le fece condurre, e già i deputati di Dario stavano per rompere

battaglia d'Isso. Quando si vide padrone di quella importante città, cessò di faro le maschere, pretese la corona d'Egitto, e dichiarò che ne voleva scacciare i Persiani. Gli Egizi si unirono a lui, e formarono un esercito col quale egli marciò alla volta di Memfi. I Persiani, comandati da Mozares, furono disfatti dinanzi a quella piazza, e forzati a chiudersi. Dopo tale vittoria, Aminta, credendosi padrone del paese, lasciò che i suoi soldati si dessero a saccheggiare senza precauzione; Mozares seppe approfittarne, fece una sortita, uccise Aminta e distrusse il suo esercito.

**** AMINTA**, figlio d'Andromene, il quale comandava una parte della falange, fu pur egli compreso insieme a Polemone, Attalo e Simmia, suoi fratelli, nell'accusa portata contro Filota; ma si giustificò, e fu ucciso poco dopo da una freccia assediando un borgo.

**** AMINTA**, uno dei capi della guarnigione macedone ch'era nella Cadmea, in Tebe, fu ammazzato dagli esiliati che vi rientravano.

**** AMINTA (F.) v. AMELUNGI.**

**** AMINTORE (Mitol.)**, re dei Dolopi, popolo di Epiro, ucciso da Ercole per avergli rifiutato il passaggio nei suoi stati.

**** AMINTORE (Mitol.)**, figliuolo d'Egitto, ucciso dalla sua sposa Damone nella prima notte delle sue nozze.

**** AMINTORE (Mitol.)**, figlio di Frastore e padre di Fenice, era re d'Argo. Fè cavar gli occhi a suo figlio per punirlo di aver voluto sedurre Clizia una delle sue concubine.

**** AMIZZIANO**, storico greco; scrisse la *Vita di Alessandro*; — la *Vita di Olimpia*; ed alcune altre del genero comparativo, al modo di Plutarco, ma tutte le sue opere sono perdute.

*** AMIOT (il Padre)**, gesuita francese, nato a Tolone, nel 1718. Fornito di cognizioni nella fisica, nella matematica, nella musica, e nelle lingue, fu uno de' missionari della Cina. Giunse a Macao nel 1750, e non andò guari che venne chiamato d'ordine dell'imperatore, ai 22 agosto 1751, a Peking, ove morì, nel 1794. Egli fu uno de' primi a dare esatte notizie in Europa dell'antichità, della lingua, e delle arti de' luoghi ov'egli era missionario. Con indefesso zelo coltivò l'idioma tartaro e cinese, e dagli antichi e moderni libri attinse vere ed estese nozioni della scienza di que' popoli. Inviò in Francia i suoi m. ss., che furono raccolti e pubblicati. Abbiamo di lui: *Elogio della città di Moukden, poema cinese, composto dall'imperatore Kien-long*, tradotto in francese, Parigi, 1770, in 8.°, con note storiche e geografiche; — *Arte militare de' Cinesi*, Parigi, 1772, in 4.°, e ristampata nel VII volume

delle *Memorie intorno a' Cinesi*, e nel volume VIII delle stesse memorie si trova un *Supplemento*, con figure, inviato posteriormente dalla Cina; — *Lettera sui caratteri Cinesi*, inserita nel primo vol. delle *Memorie* ec.; — *Della Musica de' Cinesi, sì antica che moderna*, opera che occupa la massima parte del VI vol. delle *Memorie* ec.; — *Vita di Confucio*, che occupa la quasi totalità del vol. XII delle *Memorie* ec., con incisioni; — *Dizionario tartaro-manicheou-francese*, Parigi, 1789, 3. vol., in 4.°; — *Grammatica compendiosa della lingua tartara*, pubblicata nel XIII vol. delle *Memorie* ec.; — *Memorie concernenti la Storia, le scienze, e le arti de' Cinesi*, pubblicate nel XV vol. delle *Memorie* ec. Le opere del padre Amiot, le han dato immortale celebrità.

AMIOT v. AMYOT.

**** AMIR**, sovrano di Smirne, nel 1341, figlio di Aidin, uno de' capi che alla morte di Aladino, sultano d'Iconio, diviso si erano l'Asia minore con Ottomano. Cantacuzeno, imperadore greco lo chiamò in suo soccorso, ed egli all'imboccatura dell'Ebro comparve con 300 vascelli, e 29 mila combattenti, e come fu informato che quell'imperadore vinto da' suoi nemici domestici, erasi rifuggito presso il despota di Servia, e la moglie di lui stretta era d'assedio in Demotica da Bulgari, così venne all'armi con que' barbari, li vinse, e ricusò d'entrare nella città per ricevere i ringraziamenti essendo assente Cantacuzeno. Amir nocque pure a' Greci suoi nemici, cinse d'assedio Tessalonica, e portò il terrore in Costantinopoli. Il re di Cipro, la repubblica di Venezia ed i cavalieri di Gerusalemme approdarono sulle coste della Ionia, Amir fu mortalmente ferito da un colpo di freccia nell'assedio di Smirne, e raccomandò morendo a Cantacuzeno l'alleanza del sultano Orchan.

*** AMIR, o AMIRA (Giorgio)**, chiamato l'ILLUSTRE da Marchery, dotto Maronita, autore d'una buona *Grammatica Siriaco-Caldaica*, stampata in Roma nel 1596, in 4.° Le sue opere ed i suoi meriti lo innalzarono alla dignità di patriarca. I Maroniti gli sono debitori della riforma del loro calendario, e m. verso il 1651.

**** AMIRIDE (Mitol.)**, nome di un sibirita mandato a Delfo per sentire dall'Oracolo se la felicità di cui godevano sarebbe stata di lunga durata. L'oracolo rispose. — Che la fortuna dei Sibariti avrebbe cangiato, e che la loro perdita sarebbe stata infallibile dal momento che avessero reso maggiori onori agli uomini che agli dei; — il che accadde in breve. Uno schiavo, solito ad esser battuto dal suo padrone, corse all'altare de-

gli dei, come ad asilo, e ne fu tratto a viva forza; ma avendo questo schiavo ricorso ad un amico del suo signore, ne ottenne che sarebbe stato trattato con più umanità. Amiride, prevedendo la disgrazia dei Sibariti, si ritirò prontamente nel Peloponneso. I suoi compatriotti si fecero beffo di lui per essersi allontanato e lo trattarono da stolto: masi vide poi ch'egli era il più saggio. Di qui è venuto l'antico proverbio dei Greci: Amiride diventato pazzo, che applicane a quelli i quali, sotto apparenza di pazzia fanno bene le loro faccende e nascondono molta saviezza sotto la maschera della demenza.

* AMISODARO (Mitol.), re di una parte della Licia, la cui principale forza consisteva nella chimera che fu nociva da Bellofonte. Dicesi essere perchè sua moglie, chiamata Chimera, aveva due fratelli, uno de' quali chiamavasi il Leone, e l'altro il Dragone, e la loro grande unione con la sorella aveva fatto dire ch'erano tre corpi sotto uno stesso capo.

* AMITAONE (Mitol.), figliuolo di Creteo re di Ioleo e di Tiro, sposò Idomena figliuola di Ferete, e n'ebbe due figliuoli che furono chiamati Biantè, e Melampo, ed una figlia per nome Perimele. Dopo la morte di Creteo andò nella Messenia, ove si stabilì con Neleo suo fratello uterino. Era zio di Giasone e avo d'Issione.

* AMITAONE (Mitol.), figliuolo d'Ippaso, che condusse soccorsi a Priamo contro i Greci nell'assedio di Troia, e vi fu ucciso da Licomede.

* AMITI, figlia d'Astiage, era maritata a Spitame, da cui aveva due figli. Ciro avendo vinto Astiage, questo principe fuggì in Ecbatana, dove sua figlia e suo genero lo nascosero; ma Ciro ordinò che fossero posti alle torture essi ed i figli loro. Astiage, volendo risparmiare loro i tormenti, si scoprì da se medesimo; Ciro gli accordò libertà, e sposò in seguito Amiti, di cui ebbe Campise, e Tanioserse. Tale racconto che qui s'abbrevia di molto, non è fondato ehe sul rapporto di Ctesia, il quale è contraddetto da tutti gli altri storici, e merita poco confidenza.

AMLING o AMBLING (CARLO GUSTAVO), incisore del duca di Baviera nato in Norimberga nel 1651, ha inciso su i disegni di P. Canolide, i fatti memorabili della casa di Baviera. Egli m. prima di poter terminare quel lavoro.

* AMMAN (PAOLO), medico a botanico tedesco nato a Breslavia nel 1634, fece eccellenti studi in varie università di Germania, viaggiò in Olanda ed in Inghilterra, fu ricevuto dottore di medicina nell'università di Lipsia, e ben presto associato all'accademia

dei Curiosi della natura, sotto il nome di DAYANNE. La facoltà di Lipsia fu sollecita di erare per lui, nel 1674, una cattedra straordinaria, lo fece salire su quella di botanica, e, nel 1682, gli conferì quella di fisiologia. Egli morì, nel 1691, in età di 55 anni. La sua prima opera fu un *Sunto critico delle differenti decisioni che occorrono nei registri della facoltà di Lipsia*, Erfurt, 1670, in 4.° La facoltà fu obbligata a condannarlo con uno scritto pubblicato in quello stesso anno. Ecco la lista degli altri suoi scritti: — *Paracentesis ad discentes circa institutionum medicarum emendationem occupata*, Radelstadt, 1675, in 12.°; — *Archæus syncopiticus Eccardi Leichneri archæo syncopitico contra paracentesim ad discentes oppositus*, 1675, in 12.°; — *Irenicum Numæ Pompilii cum Hippocrate, quo veterum medicorum et philosophorum hypotheses, in corpus juris civilis pariter ac canonici hactenus transumptæ a præconceptis opinionibus vendicantur*, Francfort, e Lipsia, 1689, in 8.°; — *Praxis vulnerum lethalium, sex decadibus historiarum rariorum, ut plurimum traumaticorum, cum cribationibus adornata*, Francfort, 1690, in 8.°; — *Descrizione del giardino di Lipsia, con una lista, dei vari sinonimi di ciascheduna di quelle piante, ciò che può farla riguardare siccome una continuazione del Pinax di Gaspare Bauhin. Character naturalis plantarum*, 1676. Annoverare dunque deesi Paolo Amman tra quei che contribuirono maggiormente a portare le basi della scienza quali sono oggi riconosciute. Nel 1700 Nobel pubblicò una nuova edizione di quell'opera, con rilevanti addizioni, tratte principalmente da metodi d'Herman e di Rivin, che comparvero dopo la sua pubblicazione.

* AMMAN (GIOVANNI CORRADO), medico nato a Sciaffusa, esercitò la professione in Amsterdam, verso la fine del XVII sec., si acquistò celebrità per l'arte di far parlare i sordi muti, e conoscere fece il suo metodo in due scritti, parecchie volte stampati, e molto ricercati: — *Surdus loquens*, Amsterdam, 1692, in 8.°; — *Dissertatio de loquela*, 1700, in 8.° Questa dissertazione d'Amman, tradotta in francese da Beauvais de Préau, si trova stampata in seguito del *Corso di educazione dei sordi e muti*, di Deschamps, 1779, in 12.° Gli si deve altresì una buona edizione delle opere di Celio Aureliano, che comparve ad Amsterdam, nel 1709, in 4.°, colle note ed osservazioni di Jansson d'Almeloveen.

* AMMAN (GIOVANNI), figlio del precedente, medico, siccom'egli è d'otto botanico, nacque a Sciaffusa, nel 1707. Chiamato giovanissimo a Pietroburgo, ci vi professò medicina e botanica, e ricevuto nell'accademia

delle scienze di quella città, pubblicò, nelle memorie di quella compagnia, i caratteri di parecchi nuovi generi di piante. La società reale di Londra l'ammiase tra i suoi membri. Onde cominciare a far conoscere le piante che J. G. Gmelin ed altri viaggiatori raccolte avevano nelle diverse contrade della Russia asiatica, pubblicò un'opera intitolata: *Stirpium rariorum in imperio Rutheno sponte provenientium, icones et descriptiones ab Joanne Ammano, M. Doct. acad. imp. scient. membro et botanices professore, regias societ. Londinensis sodalis*, Pietroburgo, 1739, un vol., in 4.º M. nel 1750.

* AMMAN (JOSEF), disegnatore, e pittore nato a Zurigo, nel 1539, passò la vita a Norimberga, dove acquistò diritto di cittadinanza e dove morì, nel 1591. Singolare era la fecondità del suo talento, eccellente fu nell'arte di disporre ed aggruppare le sue figure: esistano di lui molti disegni sul legno, sul vetro ed a penna; ne compose moltissimi sopra Tito Livio, Tacito, Diogene Laerzio ed altri classici. La sua raccolta dei *Ritratti dei re di Francia*, da Faramondo sino ad Enrico III, con una breve biografia di ciascuno d'essi, comparve, nel 1576. Egli fece altresì degli intagli per la *Storia del Nuovo Testamento*, una raccolta di abbigliamenti per le donne: *Ginacium, sive theatrum mulierum, in quo omnium Europae gentium formineos habitus figura expressos videre fas est*, Francfort, 1586, in 4.º; — *Panoptia omnium liberalium mechanicorum et sedentiarum artium genera continens*, ec., Francfort, 1564, raccolta di 113 stampe, in cui Amman si è presentato come incisore; ed alcune produzioni dello stesso genere.

* AMMAN (GIOVANNI GIACOMO), chirurgo di Zurigo, nato, nel 1586, fece, nel 1612, un viaggio in Costantinopoli, nella Siria, ed in Egitto, del quale scrisse la relazione. Vi si trovano curiose particolarità; egli parla dell'uso del caffè, siccome comunissimo nell'Oriente. Quest'opera, che porta il titolo di *Viaggio nell'aterra promessa*, comparve in una *Raccolta di Viaggi*, in tedesco, Zurigo, 1678.

* AMMAN (GIO. ENRICO), predicator di Zurigo verso il 1665; ha lasciato *Orazioni funebri e sermoni*, in idioma tedesco.

* AMMAN, medico e naturalista di Sciafusa, m. nel 1811; ha lasciato m. ss. molto importanti sulle scienze naturali.

AMMANATI (BARTOLOMEO), architetto e scultore, nato in Firenze nel 1511. Le prime sue opere si vedono in Pisa. Fece per Firenze una *Leda* e nello stesso tempo per Napoli tre figure di grandezza naturale, che ornano il sepolcro di Sannazzaro. Per alcuni dispiaceri tornò a Venezia, dove avea studia-

Diz. Stor. Univ. Vol. I.

to sotto del Sansovino, e scolpi un *Nettuno* che vedevasi nella piazzetta di S. Marco ed un *Ercol* a Padova, ch'è esiste ancora, un *Apollo*, ed un magnifico tumulo agli Eremitani. Passò a Roma per istudiar l'antico: Papa Giulio III lo impiegò nelle sculture del Campidoglio. Poco dopo Giorgio Vasari fu chiamato a Roma, e si unirono amendue per alzare la tomba del cardinal Monti a S. Pietro in Montono. Fece nella villa del pontefice una bella fontana. Richiamato a Firenze fu stipendiato dal gran duca Cosimo che lo creò suo ingegnere: ristorò i ponti dell'Arno, rovinati dall'inondazione del 1557. Il più magnifico, quello di *Santa Trinita*, fu interamente rifatto col suo disegno. Lunga troppo sarebbe l'enumerazione delle altre sue opere che tutte sono rinomate. Quando morì sua moglie (Laura Battiferri, rinomata poetessa toscana), egli consacrò la maggior parte delle sue ricchezze ad opere di pietà. M. d'anni 78 e fu sepolto nella chiesa di S. Giovannino dei gesuiti, ch'egli avea costrutta ed abbellita a proprie spese.

AMMANATI (LAURA V.) BATTIFERRI.

AMMANATI V. PICCOLOMINI.

* AMMIANI (GREGORIO), gentiluomo di Fano, poeta, ed accademico in patria, che vivea verso il 1641. Pubblicò talune rime, che si leggono nel *Tempio al Car. Cinto Adobrandini*, Bologna, 1600, in 4.º

* AMMIANI (NICOLÒ), autore di una esposizione latina sopra i *Salmi*, la quale si conserva m. a. nella Vaticana di Roma.

* AMMIANI (PIER MARIA), avvocato, e gentiluomo di Fano autore che pubblicò un *Ragionamento eruditissimo sopra due antichi sigilli apertanti alla patria sua*, inserito nel V vol. delle *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi* di Domenico Manni.

* AMMIANI (SERASTIANO), di Fano fu dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino. Si conobbe pure sotto il nome di SEBASTIANO BARTOLO, ed abbiamo di lui: — *Christiana institutio virtutum et vitiorum sacri verbi dei declamatoribus admodum utilis et necessaria per fratrem Sebastianum* ec., Venezia, 1562, in 12.º; — *Dicorsi predicabili per documento del vicer cristiano da vari luoghi raccolti*, Venezia, 1563, 3 vol., in 8.º, e quindi, lvi, 1570, 1576, 1587 e 1589.

* AMMIANO (MARCELLINO), storico romano, nato, come credesi, in Antiochia, verso l'anno 330, e non 390, come dicono le edizioni francesi, e vien riputato il migliore e più celebre storico latino del suo tempo. Servì dapprima nelle armate degli imperadori Costanzo, Giuliano, e Valente, essendo stato fatto aiutante di Ursicino generale della cavalleria, nel 353. Narra egli stesso le im-

prese e le vicende diverse, che nell'oriente, e nell'occidente in varie guerre sostenne; e che, nel 359, trovossi rinchiuso in Amida, allorché fu stretta d'assedio, e poi presa per assalto da' Persiani, onde corse rischio d'esser impiccato, come successe a molti altri uffiziali romani, se non gli riusciva di sottrarsi colla fuga. Quindi pensò meglio abbandonare il servizio militare, e venne a dimorare a Roma ove dedicossi a scrivere la *Storia dell'Impero*, da lui cominciata all'epoca in cui Tacito finisce la sua, e eh'ei termina col regno di Valente. Aveala divisa in 31 libri, secondo altri in 32; ma i primi 13 sono interamente perduti, e non ci resta, che la Storia dall'anno 353 sino al 378. Alcuni, tra quali Claudio Chifflet, vogliono che Ammiano fosse cristiano, ma più probabile si è l'opinione del Valesio, che fosse idolatro. Vero è bensì, che parlando de' Cristiani comunemente rende loro giustizia. Egli si beffa d'altronde della pagana superstizione de' Romani, e par che avesse desiderata l'antica semplicità di Itoma. La prima ediz. che abbiamo di Ammiano è quella di Roma da Salino, nel 1474; le altre sono di Bolog., da Castello, nel 1517, e di Basilea, da Fiobeno, nel 1518. Accorso ne pubblicò, in Augusta, nel 1533, una nuova edizione nella quale vanta di aver corretto meglio che 500 falli. Vi si trovano i 5 ultimi libri, che fino allora non erano mai stati stampati. Lo stesso anno Gelenio pubblicò, a Basilea, un'edizione colle stesse addizioni, eccettuato l'ultimo libro, e l'ultima pagina del penultimo. Pregiata è pure la pubblicazione di Liono per Griffi, 1552, in 12.^o Dopo quell'epoca, l'opera d'Ammiano ebbe parecchie edizioni, le quali tutte furono vinte da quella di Valois, Parigi, 1681. Quest'edizione contiene, oltre le note di Lindenbrogio, tratte dalla sua edizione del 1619, parecchie note dell'editore, ed una *Vita di Ammiano*, in latino, di Chifflet, professore di dritto a Dôle. Gronovio ristampò, nel 1693, quella edizione a Leida, in 4.^o, ed in fol., e vi aggiunse alcune annotazioni. Essa è stata ristampata altresì da Wagner, Lipsia, 1809, 3. vol., in 8.^o L'abate di Marolles tradusse Ammiano, 1673, 7 vol., in 12.^o Moulins ne pubblicò, a Berlino, nel 1778, una nuova versione in francese. *Delle guerre de' Romani* d'Ammiano Marcellino esiste una traduzione italiana di Remigio Fiorentino, Venezia, 1560, in 8.^o

* AMMIRATO (SCIPIONE), nato nel 27 settembre 1531, a Lecce, nel regno di Napoli, fu destinato da suo padre allo studio delle leggi. Due volte mandato a Napoli onde attendere a tale professione, ne venne disolto dal suo gusto per le belle lettere. Gli

parve che tale genio meglio si accorderebbe collo stato ecclesiastico, e vi entrò, nell'anno 1551. Ottenuto un canonicato si recò a Venezia, dove si legò d'amicizia con molti celebri uomini; ma partì poco dopo ond'evitare gli effetti della gelosia d'un potente marito, sperò di trovare fortuna e tranquillità in Itoma, sotto il pontificato di Paolo IV. Dopo alcune incertezze, ritornò a Napoli per riprendervi lo studio delle leggi; non vigiunse appena, che un ecclesiastico il quale fu poscia vescovo di Calvi, avendogli detto alcuna ingiuria, Ammirato si lasciò acciecicare dalla collera sino a dargli una guanciata; la moltitudine gli si affollò dintorno, ed egli ferito venne tra le spalle d'un colpo di coltello o di stile. Guarito di quella ferita fu richiamato in patria da suo padre il quale voleva che prendesse moglie. Il matrimonio non avvenne: alcuni anni passarono ancora in mutamenti di stanza ed in vani progetti. Essendo a Roma, nel 1563, Ammirato fu richiamato in Napoli per iscrivere la Storia di questo regno. Vi ritornò un'altra volta; ma non contento delle prese misure e delle disposizioni in cui trovò quelli che governavano la città, riprese il cammino di Roma, dove soggiornò qualche tempo, per suo sapere, e per la sua dottrina si fece molti amici, ma senza trovare un protettore che si assumesse la cura di sua fortuna. Finalmente si recò a Firenze con l'idea di farsi benevolere la casa de' Medici: vi riuscì, ed il gran duca Cosimo I gli commise, nel 1570, di scrivere la storia di Firenze. Il cardinale Ferdinando de' Medici lo alloggiò nel suo palazzo tanto in città che in campagna, e gli fece avere un buon canonicato. Fu in tale felice posizione, ma non del tutto indipendente, che gli scrisse la sua storia, e che passò il rimanente della vita. Morì a Firenze il dì 30 gennaio 1601, in età di 69 anni. Lasciò gran numero d'opere: *Delle famiglie nobili napoletane*, parte prima, Firenze, 1580, parte seconda, 1651, in fol. La prima parte è più rara e più apprezzata della seconda, la quale non fu stampata che lungo tempo dopo la morte dell'autore; — *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594, in 4.^o, ivi, 1598, e parecchie altre volte altrove. Furono senza dubbio i *Discorsi di Mucchiattello sopra Tito Livio*, che suggerirono all'Ammirato l'idea di farne sopra Tacito, ma non hanno questi nè l'energica libertà del loro modello, nè la sua prontità; abbiamo una traduzione francese di que' *Discorsi*, Liono, 1619, in 4.^o; — *Orazioni a diversi principi, intorno ai preparamenti contro la potenza del Turco*, Firenze, Giunti, 1598, in 4.^o, contenente sette discorsi o aringhe, indirizzate a Sisto V, a

Clemente VIII. a Filippo II, re di Spagna, ec.; — *Istorie Fiorentine*, la miglior opera dell'autore, ed una delle migliori storie di Firenze. Non conviene però porre in obbligo la posizione in cui era scrivendola, o l'influenza di ella dee avere avuto sopra tutto ciò che riguarda la casa Medici. La prima parte comparve in Firenze, presso i Giunti, nel 1600, in fol.; comprende 20 libri, e si estende sino al 1535. La seconda parte pubblicata non venne se non che 40 anni dopo la sua morte, da Ammirato il giovine, Firenze, 1651, in fol.; contiene 15 altri libri, e va sino al 1574. Lo stesso editore fece, in processo di tempo, ristampare la prima parte soltanto, Firenze, 1657, 2 vol., con addizioni segnate nel testo con doppio virgole. Gli esemplari composti da questi due volumi, ristampati, nel 1657, e dalla seconda parte stampata nel 1651, sono i più ricercati, e compongono la migliore edizione delle *Storie Fiorentine*; — *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, in fol.; — *I Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo*, Firenze, 1637, in 4.^o; — *Opuscoli*, Firenze, 3 vol. in 4.^o, 1650-1652. Contengono questi miscellanee, discorsi tra quali si trovano i sette stampati, nel 1598, lettere, dialoghi, paralleli, ritratti, passi di filosofia morale, poesie, ec. Ammirato fu il primo editore delle poesie di Bernardino Rota, celebre poeta napolitano; egli le accompagnò di note, ed ebbe nella loro pubblicazione tali cure, che non poco contribuirono al loro fortunato successo. Devesi ad Ammirato altresì la stampa, di parecchie altre buone opere in prosa ed in verso. Lasciò egli stesso molti scritti che pubblicati non vennero; tra gli altri la *Storia* della sua vita, che si dice conservata in manoscritto a Firenze nella biblioteca dell'ospedale di S.^a M.^a Novella. Ammirato, istituto, morendo, suo legatario universale, il figlio di un muratore di Montione, chiamato del Bianco, ch'era stato suo segretario, e pose a quel beneficio la condizione di portare il suo nome. Del Bianco adempì fedelmente a quella condizione, nè si chiamò più che Scipione Ammirato il giovine. Fu poscia famigliare del principe Lorenzo de' Medici, ed ebbe alcuni altri impieghi, ne quali si fece stimare. Egli non lasciò niuna opera sua, ma pubblicò molte di quelle del padre suo adottivo, e vi fece buono ed utili addizioni. Morì a Firenze nel 1646.

AMMIRATO (il giovine) v. il precedente.

** AMMIRATO (FRANCESCO), di Lecce, nel Regno di Napoli, dottor di leggi, eletto l'anno 1428 dalla regina Maria moglie di Ladislao, per vicario e capitano della sua

patria. Scrisse in latino due opere, una sulle *Famiglie*, della sua patria, l'altra su *La Vendetta*.

** AMMONE (*Mitol.*), figliuolo di Cinira, sposò Mor o Mirra, ed ebbe per figlio Adone. Cinira, avendo bevuto un giorno eccessivamente si addormentò in una positura indecente in presenza della sua nuora, e questa se ne fe' beffe alla presenza di suo marito. Ammone ne avvertì suo padre, dopo passata l'ebbrezza, e Cinira sdegnato contro la nuora, caricò di maledizioni tanto lei che suo nipote, e li scacciò. Mirra con suo figlio si ritirò nell'Arabia, ed Ammone nell'Egitto, ove morì.

AMMONE, figlio di Loth, e della di lui figliuola minore, fu padre degli Ammoniti popolo, che spesso fece guerra cogli Israeliti.

AMMONE, solitario Egiziano, del secolo IV.

AMMONE (CLEMENTE), incisore che viveva in Francfort, nel 1650. Egli ha pubblicato due volumi in continuazione di sei altri di Tommaso di Bey, di cui egli era genero, ed intitolati: *Biblioteca calcografica*.

AMMONE, figlio di Davide, v. AMNON.

** AMMONIO, o ANNONIO (*Mit. Arab.*), inventore della chimica, secondo gli Arabi, come Chirone secondo i Greci.

* AMMONIO, chirurgo d'Alessandria, di cui null'altro sappiamo, se non per tradizione, che fu il primo a far un taglio nella vescica delle urine, per cavarne la pietra. Perciò fu nominato Litotomo, cioè tagliator di pietra.

AMMONIO, figlio d'Ermia, che però chiamasi Ermao, filosofo peripatetico, discepolo di Proclo, fiorì nel VI secolo. Le sue opere sono: *In quinque voces Porphyrii commentarius*, in greco, Venezia, 1556, in 8.^o; — *De differentia vocum*, che trovansi nel dizionario greco pubblicato in Venezia il 1497, o stampato con altri antichi grammatici a Leyden 1739 in 2 parti in 4.^o; — *Commentarius in Librum Aristotelis de interpretatione*, in greco, Venezia, 1556 in 8.^o; — *Commentaria in librum Petri Hieronymi Margentini archiepiscopi mitylenensis in eundem enarratio*, in greco, Venezia, 1503, in fol.

* AMMONIO (ANDREA), di Lucca, poeta latino intimo amico d'Erasmo, che assai lo loda nelle sue lettere. Nato nel 1447, attese allo studio delle belle lettere, della lingua greca e della poesia latina. Visse alcun tempo dopo in Roma, poi passò in Inghilterra, dove fu protetto dal celebre Tommaso Moro. Nel 1513 diventò segretario di Enrico VIII per le lettere latine. Segui quel principe nella guerra di Francia. Fu testimonio delle sue

vittorie e le celebrò con un poema latino da lui intitolato: *Panegyricus*. Leone X. lo creò poscia suo nunzio presso Enrico VIII, ed esercitò quella carica fino alla sua morte, senza abbandonare quella di segretario del re. Morì in Londra, nel 1517. Si citano di lui alcune poesie latine, le quali sono disperse. Una delle sue eeghe soltanto si trova stampata nella raccolta, intitolata: *Bucolicorum auctores*. Basilea, 1546, in 8.^o

* AMMONIO (SACCA, o SACCOFONO), così chiamato perchè in gioventù era lacchino, nacque in Alessandria, e vivea verso la fine del secolo II. I suoi genitori erano poveri e cristiani, e lo educarono nella loro religione. Lasciò il suo penoso mestiere per istudiare la filosofia, ed ebbe a maestro Panteno. Dopo pochi anni aprì scuola, ebbe molti discepoli, i più celebri dei quali furono Erennio, Origene, Plotino, ec. La sua scuola credesi sia stata la prima di filosofia eclettica. Ammonio non iscrisse mai nulla. Egli non confidava la sua dottrina che a pochi discepoli, e sotto il velo del mistero. Però alcuni storici lo fanno autore d'una *Concordia evangelica*, che si trova nel 7.^o vol. della *Biblioteca de' Padri*, e che altri con più fondamento l'attribuiscono ad un vescovo dello stesso nome.

* AMMONIO, grammatico greco è senza dubbio quello stesso ch'essendo in Alessandria, sacerdote d'una scimia, fu obbligato di prendere la fuga, verso l'anno 389 dell'era nostra, quando Teofilo patriarca di quella città, ebbe indotto i cristiani a distruggere i templi de' pagani. Rimane di lui un trattato: *De adfinitu verborum differentia*; che è stato stampato gran numero di volte in continuazione di vari Dizionari greci. La migliore edizione è quella pubblicata da Walckenaer, con note eruditissime, Leyden, 1739, in 4.^o Ammon dotto professore di Gottinga, l'ha fatta ristampare con note scelte da quelle di Walckenaer o con le sue proprie, Erlangae, 1787, in 8.^o

AMMONIO, monaco, è autore di una leggenda (forse in lingua copta) del *Martirio de' SS. PP. del Monte Sinai e dell'Eremito di Baità*. Va per le mani di tutte un gentil volgarizzamento di questo libretto, che fu pubblicato a Milano pochi anni indietro, e tenuto come dettato nel buon secolo della lingua anche a giudizio del P. Cesari, ed invece era opera di quel sovrano ingegno di Giacomo Leopardi da troppo immatura morte rapito all'Italia.

* AMMOTEA (*Mitol.*), ninfa figliuola di Nerco e di Doride.

* AMNIOMANZIA (*Mitol.*), divinazione che traevasi dalla membrana che avviluppa

tal volta la testa di un fanciullo nella sua nascita. Gli avvocati comperavano a caro prezzo questa sorta di membrana, immaginandosi che potessero renderli felici nella vincita de' loro processi; di qui deriva il proverbio: Egli è nato vestito, che dicesi ad un uomo al quale ogni cosa va bene.

* AMNISIADI, o AMNISIDI (*Mitol.*), nome che i poeti danno alle ninfe dell'isola di Creta, preso dal fiume Amniso. Esse avevano in cura i cani, i cervi e i calzari di Diana.

AMNON, figliuolo primogenito di Davide e di Archinoama, s'innamorò sì pazzamente di Thamar sua sorella, di diversa madre, che le usò violenza; ma non sì tosto ebbe commesso quell'enorme delitto, la sua passione si cambiò in odio, e discacciò Thamar ignominiosamente. Davide che amava Amnon, lasciò impunito il suo misfatto; ma Assalonne, fratello anche per parte di madre di Thamar, irritato per l'oltraggio fatto a sua sorella, decise di vendicarla. Invitò i suoi fratelli a convivere, ed appena Amnon si abbandonò ai piaceri della mensa lo fece uccidere, l'anno 1030 prima di G. C.

AMO (ANTONIO GUGLIELMO), nero africano, nato sulla costa d'Oro verso il principio del secolo XVIII, fu condotto nel 1707 in Olanda e dato al duca di Brunswick che lo inviò allo studio nell'università di Hall. Dotto nell'astronomia, e parlando il latino, il greco, l'ebraico, il francese, l'olandese, ed il tedesco, andò a proseguire gli studi a Wittenberg, e diede lezioni private che fecero grande incontro. Dopo la morte del suo benefattore cadde in una profonda malinconia; decise di abbandonare l'Europa, dove avea abitato per 30 anni, e ritornò nella provincia di Axum. Ivi ricevette la visita del dotto viaggiatore Galland, nel 1753. Egli avea allora 50 anni, e menava vita solitaria insieme con suo fratello o sua sorella. Qualche tempo dopo terminò i suoi giorni a Chiama, nella fortezza della Compagnia Olandese.

* AMOERNE (*Mitol.*), una delle danadi sposa di Polidettore.

* AMOIS o HAMOYS (*Mit. Scand.*), lo stesso che il Dio Thor; era venerato nei contorni d'Amburgo, che secondo alcuni autori, gli deve il suo nome.

* AMOLITA (*Mitol.*), genio eccelsi invocato dai basilidi sulle loro pietre magiche.

AMOLO o AMOLON, arciv. di Lione morì, nell'852. Le sue opere sono stampate con quelle d'Agobart, 1643, o si trovano nella *Biblioteca de' Padri*. Sono anche state stampate separatamente in Parigi, nel 1666, in 8.^o

* AMOLOCO (*Mit. Affr.*), sacerdote del Congo, il cui ufficio si è quello di restituire

la salute a coloro che la perdettero per qualche malefizio.

** AMOMO, poeta toscano, del sec. XVI, di cui si hanno le *Rime toscane per Madama Carlotta d' Hica*, Parigi, 1535, in 8.^o edizione nitida e rara perchè probabilmente l'unica. Nella lettera dedicatoria di tale libro al cardinal di Lorena egli chiama le sue rime: *Questi miei primi acerbi frutti*.

* AMON, re di Giuda, figlio e successore di Manasse, non imitò di suo padre altro, che l'empietà. Venne ucciso dai suoi ufficiali stessi dopo due anni di regno circa il 641, av. G. C.

* AMONTONS (GUGLIELMO), di Parigi, nato il 31 agosto 1663, essendo assai giovane, fu colpito da grave malattia, che lo rendette interamente sordo. Avendolo tale disgrazia astretto a concentrarsi tutto in se stesso, attese a coltivare le naturali disposizioni che aveva per la meccanica. Imparò il disegno, l'architettura, o fu incaricato di di varî pubblici lavori. Nell'età di 24 anni presentò un igrometro di sua invenzione all'accademia delle scienze. Pubblicò le sue *Esperienze fisiche intorno ad una nuova clepsidra ed intorno ai barometri, ai termometri, e gli igrometri*, Parigi, 1695. La stessa accademia a cui aveva dedicata quell'opera, lo nominò suo socio. Egli fu che propose i telegrafi dandone un'idea chiarissima, ma la cosa non ebbe effetto che cinquant'anni dopo. Una malattia acuta gli tolse la vita il dì 11 ottobre 1705, in età di 42 anni.

** AMOPAOONE, capitano greco, figliuolo di Poliemone, ucciso da Teucro dinanzi Troia.

** AMORE (*Mitol.*), in greco Eros, passione dolce e crudele, timida e coraggiosa, cieca e veggente, debole e potente, della quale i poeti hanno formato un dio, che coi suoi attributi rappresenta benissimo gli effetti di questa passione. Egli era il più bello degl'immortali, o secondo Esiodo esisteva nel principio col Caos e con la Terra. L'amore benefico al dire di Aristofane, aveva le ali dorate, e fu quello che unitosi al Caos, dalla loro unione ne procedettero gli uomini e le donne. Prima che Amore avesse mescolato tutte le cose, non eravi dei; ma da questa mescolanza furono generati il Cielo e la Terra, al pari che la schiatta degli dei immortali. Ausilao ne ammettea un altro nato dalla Notte e dall'Etere. Secondo Orfeo eravene uno figlio di Saturno. Platone fa Amore figlio del dio delle ricchezze, ch'egli chiama Poro, e della Povertà. Saffo ne nomina due, uno figlio del Cielo e l'altro figlio della Terra. I Romani ne distinguono due, quello che presiedeva agli amori scambievoli, e quel-

lo che vendicava gli amori disprezzati. I poeti posteriori ad Esiodo lo fanno figlio di Venere o della Beltà. Egli ha avuto dei templi e degli altari ch'erano comuni con sua madre. Ne ebbe anche di particolari come a Tespi. I poeti ed artisti antichi e moderni lo rappresentano come fanciullo nudo, alato, faretrato, o con l'arco pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell'altra con una facella; alcuni lo dipingono cieco, altri con una benda sugli occhi: vorrebbero anche taluni che tenesse un dito sulle labbra per far capire ch'esso richiede della discrezione. I poeti hanno finto che fra le sue frecce ve ne sieno alcune con punta d'oro ed altre con punta di piombo: avendo le prime la virtù di far amare, e le altre quella di produrre un effetto contrario. Amore non è sempre un fanciullo che giuoca tra le braccia di sua madre, talvolta vedesi con la freschezza della gioventù; così rappresentasi l'amore di Psiche. Una statua che vedevasi negli appartamenti di Versailles, le offriva sotto le sembianze di un dio che, già vincitore di Marte ed Ercole, si è impadronito delle loro armi, e vuole cangiare in arco la mazza di quest'ultimo. Tra tutti gli attributi, sotto i quali i poeti rappresentano Amore, preferiscono di offrircelo sotto l'immagine di un vincitore al quale niuna cosa resiste, ed amano soprattutto di celebrare il suo potere. Gli artisti hanno seguito l'esempio de' poeti: al pari di esso hanno rappresentato Amore sotto la forma di un fanciullo, al pari di essi ne hanno indicato il potere e la forza. Una medaglia di argento di Alessandro il Grande ha per tipo Amore sopra un leone. Nel museo Pio Clementino vedesi un torso di Cupido che riconoscesi non solo dai fori che ha nelle spalle al luogo delle ali, ma altresì dalla sua lunga capigliatura innanellata, dalla delicatezza dei suoi delineamenti, e dalla dolcezza del suo sguardo.

** AMORE (FRANCESCO D'), di Corleone, osservante, diede alla luce in italiano: *Sermone delle vane speranze del mondo coll'occasione della morte di Filippo II di Spagna*, Palermo, 1599.

AMORETTI (MARIA PELLEGRINA), dotta piemontese di Oneglia. Avendo atteso allo studio sino dalla più tenera giovinezza, fece nelle scienze tali progressi che difese per due giorni di seguito tesi di filosofia, in età di 16 anni, e di anni 21 fu addottorata nell'università di Pavia. Ma in seguito si disse che le sue domestiche occupazioni non le permettevano più di attendere alla giurisprudenza. Nondimeno ella fece stampare un *Tractatus de jure dotium*, che non fu pubblicato. M. in Oneglia di anni 34, nel 1787.

AMORETTI (abate CARLO), chiaro geografo e naturalista, nacque nel 1750, in Oueglia, piccola città del ducato di Genova. Suo padre negoziante, godeva nel paese d'una certa considerazione, poichè era capitano della milizia. Terminati i primi studi, Amoretti abbracciò la regola di S. Agostino, e presto gli fu conferita la cattedra di dritto canonico nell'accademia di Parma. Ma noialto degli ostacoli che incontrava il suo amore per le scienze, sollecitò dalla corte di Roma di poter tornare secolare; e lasciando il chiostro, abbandonò la teologia, per darsi allo studio delle lingue e della storia naturale. Nel 1672, si recò a Milano; ed assuntasi l'educazione dei figli del patrizio Cusani, viaggiò co'suoi allievi nelle Alpi, a Vienna e nell'Italia meridionale, il che contribuì molto a perfezionare le sue cognizioni in mineralogia. Fu nel numero dei dotti che il P. Sonve si associò per la pubblicazione della raccolta intitolata *Opuscoli scelti interessanti sulle scienze e sulle arti*, di cui comparvero 22 vol., in 4.^o, dal 1778 al 1806. Legato di stretta amicizia col P. Fumagalli, trasluse ad istanza sua in italiano la *Storia dell'arte presso gli antichi* di Winckelmann. Tale versione stampata a Milano nel 1779, 2 vol., in 4.^o, è corredata di eruditissime note; e, sebbene Amoretti non se ne sia apertamente dichiarato autore, essa non contribuì meno a dilatare la sua riputazione. Divenne, nel 1783, segretario della società patriottica di Milano, il cui scopo era quello di favorire i progressi dell'agricoltura; e lo fu per quindici anni. Essendo stato fatto uno dei conservatori dell'Ambrosiana nel 1797, pubblicò, nel 1800, dietro la scelta dei manoscritti colà custoditi, il *Primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta, che tradusse egli stesso in francese, e nel 1811, il *Viaggio di Ferrer Maldonado all'Oceano Atlantico*, cui tradusse parimenti in francese. Istitutosi l'ordine della corona Ferrea nel 1806, Amoretti era membro dell'istituto italiano e del consiglio delle Miniere; ma la sua fortuna non passò mai i limiti della mediocrità. Morì a Milano il 15 marzo 1816. Oltre l'opera di Winckelmann, ha tradotto dal tedesco in italiano il trattato di Sonnenfels: *Sull'abolizione della tortura*, ed il *Viaggio di Sulzer da Berlino a Nizza*; dal latino, gli *Elementi d'agricoltura*, di Mitterpacher. Abbiamo inoltre di questo dotto laborioso: — *Memorie storiche sulla vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano, 1784, in 8.^o Tale biografia venne stampata più volte, e dell'edizione del 1804 si hanno alcuni esemplari in pergamena. Essa fa parte della *Raccolta de' classici italiani*, 1809; — *Viaggio da Milano ai tre laghi*, Milano, 1794; ivi,

1803, in 4.^o; ivi 1806, in 8.^o; è un viaggio mineralogico, ed i tre laghi sono quelli di Como, di Lugano ed il Maggiore; — *Elogio storico di Fumagalli*, premesso al codice diplomatico santambrosiano; — *Le guide des étrangers dans Milan et aux environs*, Milano, 1805, 2 vol., in 12.^o L'autore scrisse in francese tale operetta commendevole per molta esattezza e chiarezza; — *Ricerche fisiche e storiche sulla raddomancia*, ivi, 1808, in 8.^o; — *Della torba e della lignite*, ivi, 1810, in 8.^o; — *Ricerche del carbon fossile*, ivi, 1811, in 8.^o

AMOREUX (PIER GIUSEPPE), medico, nato a Beauraire, morì nel 1824 a Montpellier, dov'era bibliotecario della facoltà di medicina. Ha pubblicato un numero grande di opere di cui parecchio sono anonime, sulla medicina, la storia naturale, la botanica e l'agricoltura, tra le quali citeremo: *Traité de l'olivier*, contenuto la storia e la cultura di tale albero, le diverse maniere d'estrarre l'olio d'oliva, ec., coronato dall'accademia di Marsiglia, Montpellier, 1784, in 8.^o, 2.^a edizione; — *Recherches sur la via et les ouvrages de Pierre Richer de Bellevalle*, fondatore dell'orto botanico donato da Enrico IV alla facoltà di Medicina di Montpellier, nel 1593, Avignone, 1786, in 8.^o; — *Mémoire sur les haies*, destinate al chiudimento dei prati, campi, ec., coronato dall'accademia di Lione, Parigi, 1787, in 8.^o, seconda edizione, col titolo di: *Traité*, ec., Montpellier, 1809, in 8.^o; — *Notices des insectes de la France réputés venimeux*, 1789, in 8.^o; — *Dissertation sur les pommes d'or des Hespérides*, 1800, in 8.^o; — *Essai historique et littéraire sur la médecine des Arabes*, Montpellier, 1805, in 8.^o; — *Prix historique de l'art vétérinaire*, per servire d'introduzione ad una *bibliografia veterinaria generale*, Montpellier, 1810, in 8.^o; — *Varie Notices biografiche sur Guill. Amoreux* (padre dell'autore), Montpellier, 1806, in 8.^o; — *Sur L. Joubert*, ivi, 1814, in 8.^o; — *Sur Ant. Gouan*, Parigi, 1822, in 8.^o; tutte e tre mediche di Montpellier; — *Dissertation philologique sur les plantes religieuses*, Montpellier, 1817, in 8.^o; — Amoreux ha fatto un'edizione dell'*Apologie pour les medecins*, di Laissand, con note ed una prefazione storica, Montpellier, 1816, in 8.^o; ed una edizione della *Guirlande de Julie*, spiegata con nuove annotazioni, Par., e Montpellier, 1825, in 18.^o

AMOREVOLI (BATTISTA), di Treviso, comico geloso, che pubblicò una canzone in lingua veneziana, ed indirizzata con lettera a Luigia di Lorena, moglie di Enrico III, intitolata: *Nuove gare d'onesta incidia del Cielo e de la Natura con el Consejo general de*

tutti i Dei per favorir la corona regia in cima del monte Parnaso, Parigi, senza anno di data, in 8.^o

** AMORINI (OTTAVIO), giureconsulto di Bologna, che conseguì la laurea nel 29 dicembre 1593, fu professore di pandette nell'università in patria, e di ragion civile, e d'Instituta, e consultore del S. Ufficio. Abbiamo di lui: — *In pandectas, idest in librum V pandectarum, ubi de Judiciis, de inofficioso testamento, de petit. haeredit. Item si pars haeredit. de possea, haeredit. ec.* Bologna, 1620, in fol.; — *In Pandectarum titulum de pactis et de transactionibus*, Bologna, 1621, in 4.^o, Colonia, 1623, in 4.^o

AMOROSI (ORAZIO), napolitano teologo e predicatore del secolo xv lasciò un *Quaresimale* m.s. che conservavasi nella biblioteca di Monte Oliveto in patria.

** AMOROSI (ANTONIO), pittore della scuola romana, nativo della Comunanza, in terra d'Ascoli, vivea nel 1736. Dipinse quadri di chiesa, ma venne in maggior pregio nel rappresentar lambocciate, nelle quali al dir del Lanzi parrebbe un fiammingo se il colore fosse più lucido.

** AMOROSI (GIUSEPPE), giudice della gran Corte civile di Napoli, uno de' pochi uomini, i quali abbiano saputo meritarsi stima per l'ingegno delle sue cognizioni, del pari che per la integrità de' suoi costumi. Abbandonando la patria viaggiò l'Italia, e le contrade straniere, e ovunque egli si condusse trovò ben presto i dotti per suoi ammiratori. Firenze e l'Inghilterra apprezzarono le di lui dottrine, ed il foro di Napoli gli andò debitore di molto. Il cholera, il quale tanti e tanti illustri inmolò, tolse a' suoi ed alla scienza, lo sequestrò del vero, il sostegno dell'afflittio, quando Amorosi m. nel 22 gennaio 1837.

** AMORY (TOMMASO), teologo inglese, nato nel 1700, fu pastore d'una congregazione presbiteriana e spese la sua vita fra le cure dell'insegnamento e del sacro ministero, lo studio ed il comporre. Morì nel 1774, e lasciò: — parecchi vol. di *Sermoni* stimati; — *Dialogo sulla derozione*, 1733, e 1746, in 8.^o; — *Notizia sulla vita e gli scritti di m. Grove*, in fronte alle sue opere postume, 1740; — *Sistema di filosofia morale di Grove*, riveduto e sviluppato, 1749; — *Memorie del dottore Benson*, premesso alla sua *Istoria di Cristo*; e *Memorie di Samuele Chandler*.

** AMORY (TOMMASO), figlio di un consigliere di stato del re Guglielmo, ha pubblicato egli stesso diverse particolarità intorno alla propria vita, ed alle proprie opinioni, in un libro intitolato: *Vita di John. Buncke*, 1736, in 8.^o, e 1766, 2 vol. in 8.^o, e ri-

stampata in 4 vol. in 12.^o Fece i suoi studi nell'università di Dublino. Abbracciata la dottrina degli unitari, essa divenne per lui la misura del merito delle persone con le quali fu in relazione. Stampò pure un primo volume intitolato: *Memorie contenenti le vite di alcune dame della Gran Bretagna, ovvero, Osservazioni sulla religione cristiana qual è professata dalla chiesa stabilita e dai dissidenti d'ogni denominazione, ec.*, in forma di lettere, 1755, in 8.^o

* AMORT (EUSEBIO), decano del convento di Pollingen, in Baviera; nato il 15 novembre 1692, presso Icelz, entrò a Pollingen nell'ordine de' canonici regolari, e, dopo di essere stato professore di teologia nel suo convento, seguì a Roma il cardinale Lercari; reduce a Pollingen, nel 1735, fatto venne membro dell'accademia delle scienze a Monaco; impiegò d'allora in poi tutto il suo tempo ed il suo sapere in combattere le preconcipazioni e le superstizioni che regnavano nella sua patria, e per difendere l'autorità del papa. Ei morì il giorno 3 febbraio 1775. I suoi scritti sono molto numerosi, e trattano di gran numero di materie diverse. Le principali sono: — *Philosophia Pollingena*, Augsb., 1730, in fol.; — una *Storia teologica delle indulgenze*, in fol.; — una *Dissertazione sull'autore dell'Imitazione di G. C.*; egli crede che sia Tommaso da Kempis, ec.

* AMOS, il terzo de' dodici profeti minori, era un pastore della città di Iechua. Egli vivea sotto i regni d'Osia re di Giuda, e di Geroboamo II, re d'Israele. Le sue profezie contenute in nove capitoli sono scritte con assai semplicità. Vi si riscontrano molte similitudini cavate dalla di lui professione. Amazia sacerdote di Bethel lo fece morire verso l'an. 785 avv. G. C. Anche il padre di Isaia si chiamava Amos. I Greci celebrano la sua festa il 25 giugno, ed i latini il 13 marzo.

** AMOUDROU (ANTONIO), legista ed ingegnere, nato a Dôle il 6 gennaio 1739. Dopo essere stato per due anni con un architetto a Digione, passò alla scuola di Blondel a Parigi, si cattivò quel maestro, che seco lo condusse in Polonia ove era stato chiamato per la costruzione d'alcuni edifici a Varsavia. Reduce in Francia fu impiegato per l'esecuzione del castello di Fresne presso Vendôme, fabbricato nel 1765. Ritornò a Dôle, studiò la legge, e fu ammesso avvocato presso il parlamento. In appresso fu nominato architetto della congregazione delle acque e foreste della Francia orientale, e podestà di Dôle, carica che ricusò nel 1790; ma pe' generali suffragi l'accettò nell'anno susseguente. Fu poi giudice di circondario, del quale impiego ne presentò la ri-

nuncia, nel 1797, per dedicarsi all'esecuzione del catasto del territorio della patria sua, lavoro che gli costò 10 anni di fatica e morì il dì 8 marzo 1812. Avea sposate la nipote del generale Lachiche, primo autore del progetto del canale d'unione del Rodano col Reno. Abbiamo di lui: — *Cadastre parcellaire de la ville de Dôle*, Dôle, 1808 in 4.^o; — *Des mesures agraires en usage dans la Franche-Comté*, ivi, in 8.^o; — e lasciò m. s. una *Notice historique sur Dôle*.

* AMOUR (GUGLIELMO DI S.), così chiamato dal luogo della sua nascita nel secolo XIII, canonico di Beaunais e dottore di Sorbona. L'università di Parigi lo elesse per difendere i suoi interessi contro i Domenicani ed i Francescani, ai quali ella contendeva il diritto di aprire scuole di teologia e di filosofia. Il suo libro dei *Pericoli degli ultimi tempi* fu composto in quell'occasione. Gli ordini mendicanti ottennero da papa Alessandro VI la bolla *Urbi et orbi*, che condannò quell'opera, e privò l'autore di tutt'i suoi benefici. Egli non ebbe facoltà di ritornare a Parigi che sotto il pontificato di Clemente IV. Ed in Parigi egli cessò di vivere nell'anno 1772. Le sue opere furono tutte stampate a Parigi nel 1632, I. vol. in 4.^o; tendono tutte a confutare le pretensioni dei religiosi mendicanti, e ridondano di molte dicerie.

AMOUR (LUIGI GOMIN DI S.), rettore dell'università di Parigi, nato in quella città, nel 1619. Trovandosi in Roma in occasione del Giubileo, i vescovi di Francia, fautori di Gianseio, lo incaricarono di diffondere la loro causa presso Innocenzo X; ma tutt'i suoi sforzi tornarono vani. Dopo il suo ritorno in Francia egli ricusò di sottoscrivere la condanna del dottore Arnaldo, e la Sorbona lo escluse dallo sue assemblee. Un decreto del consiglio di stato del 1664 condannò ad essere incenerito per mano del carnefice il suo *Giornale* di quanto si fece in Roma in proposito delle cinque proposizioni, dal 1656, sino al 1653. Egli morì a S. Dionigi nel 1687.

** AMPELIO (LUCIO), autore del *Liber memorialis*. Le particolarità della vita di questo autore sono onninamente ignote. Quest'unica cosa sappiamo di lui che posteriore non fu ad Immerico, il quale fiera verso la fine del IV secolo, poichè Ampelio è mentovato in una diceria di quel sofista. Ammiano Marcellino rammenta anche egli un Ampelio, nativo d'Antiochia, il quale fu prefetto di Roma nel 376. L'opera che porta il nome d'Ampelio è composta di 50 brevi capitoli, ne quali il mondo, gli elementi, la terra e la storia si discorre in modo assai succinto, il IX che tratta di varî dei dello stesso nome cioè, de' 3 Giovi, dei 2 Marti, dei

5 Soli, del 4 Vulcani, ec.; il XI dei Romani che si resero illustri nella toga, il XXV dei quattro compartimenti (secessio), del popolo e del senato romano, lasciano più che gli altri maggior desiderio che lo scrittore avesse più particolarizzato le nozioni ch'egli dà, le quali, nei più di quei brevissimi capitoli, non si estendono oltre all'indicazione de' nomi che per la materia occorrono alla memoria. All'*Officina storica* di Giovan Felice Astolfi, libri 3, Venezia, 1642, in 4.^o va aggiunta una traduzione del libro d'Ampelio: *Delle cose mirabili del mondo e particolarmente dei Romani*; ma noi senza esitazione diremo la versione d'Ampelio essere lavoro di Sante Conti, però che aggiunta essa fu alla traduzione sua di Floro, Roma, 1639, in 12.^o, come opera di Sante Conti è mentovata nell'approvazione di quella edizione, tale la tonne Fabrizio, e tale la giudicò alla fine il Paitoni puranche, quantunque da principio dicesse che non aveva ancora fondamento da poter asserire di chi fosse. Per altro si legga intorno ad Ampelio in Schoell *Hist. abr. de la lit. rom.* vol. 3.^o p. 319, 20 e 21.

** AMPELO (*Mytil.*), figlio d'un satiro e di una Ninfà, fu uno degli amici di Bacco, il quale aveva altresì un sacerdote dello stesso nome. Questa parola, che significa vigna, fu anche il nome d'un promontorio dell'isola di Samo, di una città dell'isola di Creta, di un'altra della Macedonia.

** AMPÈRE (ANDREA MARIA), fisico e matematico celebre, n. nel 1775 a Lione, m. nel 1837, fu professore d'analisi nella scuola politecnica, membro dell'istituto, accademico delle scienze, ispettor generale degli studii. Abbiamo di lui quest'opera: *Considerazioni sulla teoria matematica del giuoco*, scrittura della quale fu detto, esser tale da guarire i giuocatori di quella loro malsana passione, solo ch'ei fossero un po' meglio geometri di quel che nou sono; — *Raccolta di osservazioni elettro-dinamiche*; — *Esposizione metodica de' fenomeni elettro-dinamici*, e delle leggi di questi; — *Compendio della teoria de' fenomeni elettro-dinamici*; — *Teoria de' fenomeni elettro-dinamici dedotta dalla sola esperienza*; e molte *Memorie* sparse per entro alle raccolte dell'istituto, al giornale della scuola politecnica, agli annali di chimica, ed al bullettino della società filomatematica.

** AMPHIOUX-CHASSEVENT (MADDALENA ACHARD), sì conosciuta in Europa pel liquore delle Isole, detto della vedova Amphoux, nacque a Marsiglia, nel 1707, stampò nel 1720 alla peste che infieriva nella sua patria, sposò Amphoux, un provenzale, passò con lui alla Martinica e si trapiantò nell'isola di S.^a Lucia, allora pochissime abitata. Am-

phoux morì colà, e la vedova di lui ritornò alla Martinica, dove sposò in seconde nozze Grenet, provenzale anch'esso, il quale ammalò il giorno stesso del matrimonio, maltrattò sua moglie, e morì nel 1741. Maddalena Achard, riprese allora il nome di vedova Amphoux, cui predilesse sempre. Nel 1759 teneva giuoco di biliardo al Forte Reale nella Martinica, allorchè legò amicizia con madama della Roque, nata d'Orange, alla quale è dovuta la scoperta de' metodi che han fatto fa celebrità de' liquori della Martinica; scoperta di cui ne fece un segreto alla sua nuova amica; cosicchè partendo dal Forte Reale, nel 1762, per andare a stabilirsi a S. Pietro, lasciò che questa continuasse a fabbricare tal sorta di liquori, che furono in breve riconosciuti superiori a quelli della medesima della Roque. Nel 1768 mad. Amphoux preso per terzo marito Chassevent, agrimensore generale e maestro delle strade della Martinica. Avendo pel traffico de' suoi liquori fatta una rilevante fortuna, volle goderne nella metropoli; e venduto a de-Grandmaison, guarda magazzino dell'artiglieria, il fondo del suo stabilimento, partì, sbarcò a Marsiglia, e venne a Parigi; ma non potendo avvezzarsi al clima di Francia, ripassò in breve alla Martinica, ove volendosi rimettere a fabbricare i suoi liquori trovò un' opposizione in de-Grandmaison, per cui fu forza di fare la lite, che ella perdè. Immaginò allora di pubblicare i suoi liquori sotto il nome di *madame Chassevent, ci-devant veuve Amphoux*, e così contraddistinse sempre la loro preminenza sino all'anno 1812 in cui morì in età di anni 105. L'ospitalità sua aveva contribuito a denominare tale colonia *Piccola Provenza*.

AMPICE (*Mitol.*), fu pietrificato dalla testa di Medusa, nel momento in cui voleva dare un colpo di spada a Perseo.

AMPICIDE (*Mitol.*), Mopso figlio di Ampece.

AMPICO, o **AMPICE** (*Mitol.*), figliuolo di Cloride e padre di Mopso.

AMPICO, o **AMPICE** (*Mitol.*), figliuolo di Pelia, nipote di Egeneto e pronipote di Dario figlio di Argalo.

AMPICO, o **AMPICE** (*Mitol.*), sacerdote di Cerere e musico, ucciso alle nozze di Perseo da Pettalo.

AMPSINGIO, o **AMPSING** (GIOVANNI ASSEVERO), nato nella provincia d'Over-Issel, fu prima ministro della città di Harlorn, poi si fece ricevere dottore in medicina, ed esercitò successivamente l'arte sua nella Svezia, nella Bassa-Sassonia, fatto venne professore nella facoltà di Rostock, e morì medico del duca di Mecklemburgo, a Rostock, nel 1642, in

Diz. Stor. Univ., vol. 1.

età di 83 anni. Esistono di lui: — *Dissertatio iatromathematica*, nella quale rileva l'eccellenza della medicina o dell'astronomia sopra tutte le altre scienze, e pretende unire in modo indissolubile, Rostock, 1602, 1618, in 4.^o, 1629, in 8.^o; — *De morborum differentiis liber*, ivi, 1619, in 4.^o, 1623, in 8.^o col precedente trattato; — *Hectas affectionum capillos et pilos humani corporis infestantium*, Wittemberga, 1623, in 8.^o, Rostock, 1623, ivi.

AMRI, re d'Israele, fu acclamato re dall'esercito ch'egli capitanava all'assedio di Gebbethon, dopo la morte di Ela, assassinato da Zambri. Egli assalì l'usurpatore assassinato in Thersa e lo costrinse ad abbracciarsi, insieme colla sua famiglia, nel palazzo del re. Thebni anch'esso gli contese la corona pel corso di quattro anni, ma finalmente Amri si trovò signore di tutto il regno d'Israele per la morte del suo competitore. La scrittura loda il valore di questo principe, ma gli rimprovera di aver superato i suoi predecessori nell'empietà. Acabbo suo figlio e successore fu però anche più empio di lui. Amri morì verso l'anno 918 prima di G. C. dopo aver fondato Samaria, per farne la capitale del suo regno.

AMRIAL-CAIS, il più celebre degli antichi poeti arabi; è autore di una delle sette *Moallacah*, poemi composti avanti Maometto, e che erano stati appesi alla caabah, o tempio della Mecca, da cui venne loro il nome di moallacah (appesi). Amrial-Cais era d'illustre famiglia; il suo genio per la poesia dispiacendo a suo padre, che regnava sulla tribù di Benod-Asad fu scacciato dalla casa paterna, e menò vita errante tra gli Arabi vagabondi e ladroni, sino alla morte di suo padre, ucciso da' suoi sudditi indignati per le sue barbarie. Amrial-Cais era contemporaneo di Maometto, ed aveva anzi composto alcuni versi satirici contro di lui. La *Moallacah*, di cui Lette pubblicò a Loida, nel 1748, il testo arabo, e W. Jones, la traduzione inglese a Londra, nel 1782, non riguarda nient'altro storico; è d'essa una serie di pitture in cui l'immaginazione dell'autore si dilettava. Il piacere che in lui produssero la presenza delle belle e le vaghezze delle sue amanti, la descrizione dell'agile suo destriero e la pittura di una procolla che scoppia sulla terra ed invola allo sguardo le cime delle montagne, sono i soggetti trattati in quel poema, di cui la ricchezza nei particolari, le variate comparazioni e le ardite figure sembra che abbiano servito per modello alla maggior parte de' poeti arabi de' secoli successivi. Morì in Ancira nel VII secolo.

AMROU-BEN-EL-ASS, uno de' più cele-

bri capitani de' primi tempi dell' islamismo , era figlio di una cortigiana, si dedicò da giovanetto alla poesia e fece versi contro di Maometto , perseguitò i musulmani rifuggiti in Abissinia , ma finalmente si convertì alla dottrina dell' Alcorano, e fu di questo zelante propagatore. Militò nelle diverse guerre che accadde sotto di Abou-Bekr e di Omar , e nelle quali acquistò gloria. Alla morte di Abou-Obéidah fu eletto governatore della Siria , ad onta dell' opposizione di Otsmán , e non andò guari che mosse verso l' Egitto con 4 mila combattenti. Sarmah , e Pelusio caddero in suo potere , e Mesr provò la stessa sorte, dopo un assedio di sette mesi. Amroù allora pose i fondamenti di una nuova città , chiamata Fostat, ed in oggi il Vecchio-Cairo. Continuò la sua mossa, e recossi ad assediare Alessandria di cui la conquista costò ai Saraoni 23 mila uomini. La città non fu saccheggiata, ma inutilmente Giovanni il grammatico domandò la conservazione della famosa biblioteca ivi esistente , chè un ordine d' Omar impose la distruzione , e a cui mal suo grado dovè sottomettersi Amroù. Il quale per saggio governo fu amato dagli Egiziani , egli fece scavare un canale che il mar Rosso congiunse col Mediterraneo , impresa tentata , e forse anche eseguita da' Faraoni, e da' Tolomei , ed estese le sue conquiste nelle vicine parti dell' Affrica. Otsmán , essendo stato eletto califfo , chiamò presso di se Amroù , ma gli abitanti, non paghi di tale cambiamento , si ribellarono , e diedero la città alla flotta greca. Amroù tornò quanto prima a riconquistare quella città , e riuscì ad impedire la strage degli abitanti. Il debole Otsmán , non potendo far a meno dell' appoggio di questo sommo generale, nuovamente lo chiamò presso di se. Nel 646, allorchando Ali fu innalzato al califfato, Amroù si dichiarò per Moawjah , e venne a capo , colla sua destrezza, di porre la corona sulla testa del suo favorito (v. Ali), sfuggito al pugnale de' Kharidjy ; dato gli venne da Moawjah il governo d' Egitto , nel 658 , ovvero 59, e lo conservò fino alla sua morte, accaduta l' anno 42 dell' eg. (662-3). Le buone qualità d' Amroù l' ha fatto annoverare fra i sette compagni di Maometto , conosciuti sotto il nome di *Sakif*.

* AMROU-BEN-LEITS, secondo principe della casa de' Soffaridi, eletto pel favore delle truppe , successe l' anno 265 dell' egira (879 di G. C.) a Ya'qoub suo fratello. Egli conciliò la grazia del califfo allora regnante, dal quale n' ebbe in dono un ricco khilah (abbigliamento) col diploma di governatore del Corassan, d' Ispahan, ec. Per alcuni anni il califfo e il suo luogotenente vissero in per-

fetta intelligenza , ma , nell' 884 dell' egira , sia che Amroù avesse disgustato con l' avarizia gli abitanti del Corassan , sia che non avesse curato d' inviare i soliti presenti a Baghdád , il suo nome venne cancellato dalla preghiera ed esecrato con maledizione. Ciò fu segnale di guerra. Egli fu sconfitto compiutamente dalle truppe di Baghdád , riparò nel Kermán , quindi nel Corassan , ove Réfy si era reso indipendente. Amroù lo vinse, lo fece prigioniero lo inviò al califfo, e conciliòsi con lui. In quel torno Ismaele il Samanide per consiglio dello stesso califfo ribellò da Amroù , questi gli fu a fronte con le sue genti , ma caddo in agguato ritirandosi in una vicina foresta, trascinato da' fuggitivi, il suo cavallo lo gettò in un prunajo , ed un trapello nemico lo fece prigioniero. Ismaele colse il frutto della vittoria , ma trattò Amroù con generosità. Il califfo lo reclamò , ed Ismaele che voleva ottenerne il favore, glielo rimise. Entrò in Baghdád montato sopra un cammello , e , poi che dato fu in spettacolo a tutta la città, gettato venne in carcere. Le circostanze della sua morte variano molto presso diversi storici , ma si può fermarlo l' epoca nell' anno 289 dell' eg. (902 di G. C.). Amroù aveva regnato 23 anni. Con lui finì lo splendore ed il potere della casa dei Soffaridi.

** AMSDORF (NICCOLÒ), di Misnia, prese Lutero per suo maestro e l' imitò nello scrivere con molto fiele contro i cattolici e il papa. Lutero consecrò il suo discepolo vescovo di Naumbourg , quantunque esso eresiarca non fosse che semplice prete. Questo luterano sosteneva come il suo maestro, esser perniciose alla salute le buone opere. Morì in Madeburgo, nel 1541. I suoi settatori chiamaronsi *Amsdorfiani*.

** AMTHOR (CRISTOFORO ENAICO) giuriconsulto, nato a Stollberg, nel 1678, fu educato a Rundsburgo, da uno de' suoi zii, e nel 1704, fu eletto professore di diritto e politica a Kiel, dove s' acquistò grande stima. Certi versi che scrisse in lode de' ministri danesi, lo resero odioso alla corte d' Holstein-Gottorp. Nel 1713, entrò al servizio della Danimarca, e fu creato istoriografo reale, e consigliere della cancelleria del ducato d' Holstein-Schleswig. Compose , d' ordine del re , molte opere relative alle differenze che sussistevano allora tra la Danimarca , la Svezia ed il ducato d' Holstein-Gottorp. Quegli scritti ebbero un sì grande successo , che , nel 1715, fu invitato a recarsi in Copenaghen, dove fu eletto consigliere di giustizia, ed ebbe per abitazione il castello reale di Rosemburgo, in cui morì , ai 21 di febbrajo 1721. Tra le numerose sue opere si possono citare : *Medita-*

tiones philosophicae, de justitia divina et materiis cum ea connexis; — Poesie e traduzioni (in tedesco), Flensburg, 1717; — i suoi Serilli politici (in tedesco) tra gli altri: il Saggio storico sulla condizione passata ed attuale della nobiltà del ducato d'Hollstein — Schleswig, e de' suoi privilegi; — la Ricerca delle cause che hanno prodotte le differenze esistenti tra la Svezia e la Danimarca, 1715, in 4.º ec.

* AMULIO, re d'Alba, figlio di Proca, 10.º discendente d'Ascanio. Il fratello suo Numitore; essendo succeduto al trono per diritto di primogenitura, non solo ne fu scacciato da Amulio, ma questi fece anche morire il di lui figlio Egesto. Costrinso poi Rea Silvia, figlia di Numitore, a consacrarsi al culto di Vesta, acciocchè non potesse mai divenir madre; ma Rea Silvia rimase gravida, e fece credere, che andando ad attinger acqua ad una fontana, il dio Marte l'avesse forzata. Questa favola, con tutto che degna di que' tempi rozzi, non fu eredita da Amulio, e quando Rea Silvia ebbe dato alla luce due gemelli, suo zio la fece condannare a morte. Si ordinò nel tempo stesso che i fanciulli fossero gettati nel Tevere. Secondo alcuni antori, Amulio, alle preghiere di sua figlia Anto, commutò la sentenza di morte, pronunciata contro la nipote, in quella di perpetua prigionia. Si pretese ch'egli stesso le avesse usata violenza, non per amore, ma per avere un pretesto di farla morire. I due fanciulli Romolo e Remo, essendo stati salvati per un prodigio, determinarono, giunti al 18.º anno dell'età loro, di vendicare la madre e l'avo loro; si fecero capi di parecchio frotte di villici, i quali altra insegna non avevano che alcuni fastelli di fieno attaccati a lunghe pertiche, allora detti manipoli, sforzarono la guardia che difendeva il palazzo d'Amulio, l'uccisero, e ristabilirono Numitore sul trono. Si colloca tale avvenimento nell'an. 754 av. G.C., e si aggiunge che Amulio avea compiuto 42 anni di regno.

AMULIO, pittore, vivea sotto il regno di Nerone, le sue più belle opere, furono eseguite nella casa Dorata. Era di carattere grave e sovero, e non dipingeva che durante alcune ore del giorno senza cavarsi la toga. Plinio parla d'una *Minerva* dipinta d'Amulio, e di cui pareva che sempre mirasse lo spettatore in qualunque punto egli si ponesse.

** AMULL o HAMULL (*Mit. Pers.*), angelo che i Ghebrì credono incaricato della cura del Cielo: poichè non solo assegnano degli angeli tutelari alle creature animate, ma ne assegnano altresì al Sole, alla Luna, alle piante, agli alberi, alle acque, in somma a tutti gli esseri che compongono la natura. Dicesi che

ne danno anche a ciascun giorno ed a ciascun mese dell'anno.

* AMURAT I, imperatore de' Turchi giustamente chiamato l'ILLUSTRE, se non per le sue virtù civili, almeno per le militari. Succedette ad Orcano suo padre l'anno 1360. La prima di lui cura fu di aumentare i suoi stati colle provincie, che potè togliere a' Greci, prese loro la Tracia, Gallipoli ed Adrianopoli, ove stabilì la sede del suo impero. Vinse quei della Servia ed i Bulgari, e conquistò la Bassa-Misia. L'imperatore Paleologo pressato da questo conquistatore, si arrese a stipular seco un trattato, glorioso pel vincitore, come vergognoso pel vinto. Amurat irritato contro il proprio figlio ribelle, gli fece cavar gli occhi, ed esercitò anche più orribili crudeltà contro coloro che avevano secondato la sedizione. Molti si diedero la morte collo proprie mani, per sottrarsi al dolore di veder versare il sangue d'un padre o d'un figlio. Nientemeno questo principe inumano vantasi imitatore di Ciro; ma tal non era certamente nè per la clemenza, nè per l'affabilità, e gli rassomigliava solamente per le sue conquiste. Amurat riportò 37 vittorie e per nell'ultima il 1389 uccise a tradimento da un soldato dell'armata de' Servi, che avea posti in rotta. Egli fu che stabilì la milizia de' Giannizzeri. Pretendesi, che questo principe, crudele verso i suoi nemici, governasse i propri sudditi con molta dolcezza.

* AMURAT II, imperatore de' Turchi, figlio e successore di Maometto I, cominciò a regnare nel 1421. Un impostore chiamato Mustafà, che spacciavasi per uno de' figli di Bajazetto, gli disputò lungamente il trono. Sostenuato da' Greci suoi partitanti si rendette padrone di molte delle provincie possedute da' Turchi in Europa. Ma, Amurat avendo radunate molte forze, battè finalmente Mustafà, che fece strangolare in sua presenza. Per vendicarsi de' Greci, portò, come i suoi predecessori, la guerra nell'impero greco; ma si vide costretto a levar l'assedio di Costantinopoli e di Belgrado, nel 1422. Fu il primo dei Turchi, che facesse uso del cannone, senza però che questa nuova macchina d'istruzione fosse bastata a far arrendere Costantinopoli. Riuscì meglio sotto Tessalonica, che tolse a' Veneziani per assalto. I principi di Bosnia e Giovanni Castriotto principe d'Albania poco appresso divennero di lui tributari. Avendogli l'ultimo di questi dato in ostaggio cinque de' suoi figli, il Turco contro la data promessa, li fece circoncidere, e ne mise quattro a morte. Amurat inoltrò le sue conquiste sino in Ungheria. Ladislao che in allora era il re, stipulò con lui un trattato di pacc. Appena n'ebbero essi giurala l'osservanza,

l'uno su l'Aicorano, l'altro sul Vangelo, che il cardinale Giuliano Cesarini, persuase Ladislao a romperla. Unniade, scelto per combattere il sultano, era stato vittorioso in altre molte occasioni contro il medesimo; ma questa volta nol fu: gli spergiuri non doveano essere fortunati; Amurat avendogli sfidato a battaglia presso Varna, nel 1444, disfecceli interamente. Ladislao morì di più ferite; il cardinal Giuliani perì, non al sa come. Unniade, malgrado la sua bravura, fu strascinato dalla sconfitta delle proprie truppe. Stette lungo tempo dubbiosa la vittoria. Al principio del combattimento Amurat si sarebbe dato alla fuga, se i suoi ufficiali non l'avesser minacciato d'ammazzarlo. Raccontasi, che nel mentre i suoi soldati cominciavano a piegare, egli si cavasse dal seno il foglio del trattato di pace conchiuso co' Cristiani, e gridasse: Gesù! ecco l'accordo, che i Cristiani hanno giurato con me pel tuo santo nome. Se tu sei Dio, come i tuoi affermano, vendica la tua e la mia ingiuria. — Vergognandosi Unniade della parte, che avea presa in una tale battaglia, levò nuove truppe per combattere l'imperatore Turco, ma questi lo assalì, e gli uccise più di 20 mila uomini. Giovanni Castriotto vendicò Unniade: egli sconfisse più volte Amurat, e lo costrinse a levar l'assedio di Croia, capitale dell'Albania. Costernato Amurat per l'affronto sofferto d'avanti a questa città, andò a rinchiudersi presso de' monaci maomettani; ma prevalendo l'ambizione all'amor del ritiro, egli ritornò ad assediare Croia, sebbene inutilmente, e dicesi, che morisse di disperazione presso Adrianopoli il dì 11 febbraio 1551, in età di anni 75. Questo principe turco era insieme filosofo e conquistatore; ma era un filosofo alla turca. Le sue riflessioni in tempo del ritiro non lo guarirono nè dalle sue crudeltà, nè da' furori della guerra. Egli avea usata molta cura nel disciplinare i Giannizzeri.

* AMURAT III, Imperatore dei Turchi, figlio e successore di Selimo II, salì sul trono, nel 1574. Ampliò i suoi stati, fece strozzare i suoi fratelli, prese Raab in Ungheria e Tauride in Persia. I Croati e l'imperatore Rodolfo II, posero in rotta le sue truppe. Amurat seppe reprimere i Giannizzeri. Un giorno che s'avanzarono a domandargli tumultuariamente la testa del gran-tesoriere, si scagliò su d'essi colla scabbia alla mano, ne uccise molti, e gli altri rimasero spaventati. Aveva quel coraggio misto di crudeltà, che scorgesi in quasi tutti gli eroi turchi; nè fu meno dato in preda alla dissolutezza. Ciò non ostante, serbò sempre una partecolar venerazione verso sua madre, ed amò con tenerezza la propria moglie, ch'era veneziana

della famiglia Baffo. Era dominato da una massima avarizia, che talvolta lo ritenne dal fare alcune utili intraprese progettategli dai suoi generali. Nondimeno per solennizzare con straordinaria pompa la circoncisione del figlio suo primogenito Maometto, cavò dal suo tesoro un milione e mezzo d'oro. La funzione fu celebrata con massima magnificenza nell'Ippodromo; l'imperatore, i re di Francia e di Polonia, la repubblica di Venezia ec., vi spedirono distinti personaggi per assistervi; le strepitose feste durarono per 18 giorni, e ne godette lo stesso principe circonciso, che non era già bambino di otto giorni, come si usa tra gli Ebrei, ma in età di 17 anni. Presso Amurat si aprì la prima ambasceria inglese speditavi dalla regina Elisabetta, all'occasione, che gl'Inglesi cominciarono a passar colle loro navi nell'Arcipelago, e tener commercio direttamente coi Turchi. La Francia e la repubblica veneta, che avrebbero preteso una specie di privativa per questo commercio, avanzarono le loro doglianze alla Porta; ma Amurat seppe loro rispondere, che appunto chiamavasi Porta, perchè era aperta a tutti. Morì nel 1595, in età di 50, altri dicene di 48 anni.

* AMURAT IV, imperatore de' Turchi soprannominato l'INTAPIO, montò sul trono dopo Mustafà nel 1623. Le prime spedizioni di questo principe furono dirette contro i Persiani. Pose l'assedio a Bagdad, ma fu costretto a levarlo. I Persiani gli ritolsero molte piazze, già conquistate da' di lui predecessori. Da un'altra parte pressavano i Polacchi ed i Cosacchi, e riportarono su di lui frequenti vantaggi. Tante disgrazie complicate in breve tempo eccitarono grande bisbiglio nel popolo, e nei Giannizzeri. Amurat li rappacificò, essendogli riuscito di stabilire co' suoi nemici un trattato più vantaggioso di quello che avrebbe dovuto sperare. Persuaso, che il principal oggetto di sua politica doveva esser quello di tenere occupato l'imperatore colle divisioni intestine, prese a proteggere i protestanti d'Alemagna, ed i ribelli d'Ungheria. Ragotski principe di Transilvania, prese parte nelle mire del sultano, ma questi differenti intrighi non ebber verun successo. Abbracciò Amura l'opportunità della guerra dei Persiani col Mogol, per fare un'improvvisa irruzione nelle loro terre. Asciò di nuovo Bagdad, e se ne impadronì nel 1638. Aveva promesso alle truppe salva la vita cogli onori della guerra, ma allorchè fu in possesso della piazza, fece passare a fil di spada non solo i soldati, ma anche gli abitanti. Soccorreva nel tempo stesso il gran Mogol Schah-Gehan contro il di lui figlio Aurang-Zeb. Ebbe Amurat la desrezza di man-

tenere a dovere i Giannizzeri, tenendogli occupati a combattere i nemici dello stato. Il valore era la sua principale qualità, macchiata però ancor questa dalla crudeltà e dalla dissolutezza. Sebbene musulmano, morì per aver bevuto soverchiamente del vino nel dì 8 febbraio 1640 in età di soli 31 anni.

* AMURAT, bey di Tunisi, figlio di Moamhet-Bey, fu chiuso nel castello di Sôûr, verso il 1690, d'ordine di suo zio Ramadan. Condannato a perdere la vista per aver aspirato al governo, Amurat corruppe le sue guardie, ammazzò l'aga che le comandava, e fuggì verso le montagne, a 30 leghe da Tunisi, ove fu raggiunto da gran parte delle truppe al soldo del bey. Marcì allora alla volta di Tunisi, se ne impadronì, e fece strangolare Radaman. Gli Algerini, che avevano favorito suo zio, provarono il suo risentimento; fece loro la guerra con tanto furore, che attirò lo più grandi calamità sopra il suo regno. La sua crudeltà non conobbe limiti; ma venne egli stesso ucciso da Ibrahim, suo capitano delle guardie, il quale si fece acclamare bey in sua vece, verso l'anno 1695.

AMURATTE v. AMURAT.

** AMURDAVALI (*Mit. Ind.*), una delle figliuole di Visnù e della sua sposa Lat-scimi.

AMURST v. AMBURST.

AMY v. AMI o LAMY.

** AMYN-AHMED, râzy, ossia nativo della Rey nell'Azerbaidjân, era un dotto persiano che fiorì nel principio dell' XI secolo dell'egira. Noi non abbiamo potuto raccogliere niun indizio su questo scrittore, ma la sua esistenza e la sua vasta erudizione ci vengono attestate da un trattato, geografico e biografico insieme, della più alta importanza. Quest' opera intitolata: *Heft telym* (i sette climi), contiene la descrizione delle principali contrade e delle città conosciute dagli orientali. Tali descrizioni sono state raccolte dagli scrittori arabi e persiani più stimati. In seguito alla descrizione di ciascun paese si trovano le notizie biografiche sopra ognuno dei personaggi celebri di cui diede i natali. Siffatte notizie possono essere di grande utilità per la storia civile e letteraria dell'Oriente, tanto per l'esattezza delle date, che per la nomenclatura di tutte le opere d'ogni autore. L'*Heft telym* fu terminato nel 1002 dell'egira, come avverte l'autore medesimo, fol. 2 del manoscritto della Biblioteca di Hadjy-Khalifah.

AMYN-BEN-HAROUN v. AMIN-BEN HAROUN.

AMYON (GIAN CLAUDIO), deputato del Jura al consesso nazionale, nacque nel 1735 a Polignol. Coltivando il suo patrimonio rimase fino 1792 alieno delle cose rivoluzionarie,

allorchè fu scelto per deputato. Secondò le triste massime del consesso, e diedo il suo voto di morte per Luigi XVI, spinto più da paura che da nequizia. Essendo uno de' settantatre deputati della giornata del 31 maggio, venne arrestato e chiuso alle Madelonnettes donde ne uscì dopo il 9 termidoro. Divenne membro del consiglio degli anziani, carica che esercitò fino al 1797, e dal primo consolo fu nominato aggiunto al podestà di Polignol. Tornato in patria, diede l'esempio di riabbracciare la religione degli avi suoi, e morì il dì 17 giugno 1803.

* AMYOT (GIACOMO), nacque di famiglia oscura e povera, in Melun, nel 1513. Mercè dello sue cognizioni egli ottenne rapida e splendida fortuna. Collin, abate di S. Ambrogio e lettore del re, gli affidò l'educazione de' suoi nepoti e lo fece nominare professore dell'università. Francesco I gli diede l'abazia di Belloczanne. Il cardinale di Tournon, lo fece inviare come deputato al Concilio di Trento; al suo ritorno fu accettato come precettore de' figli del re di Francia. Carlo IX, l'indomani del suo avvenimento altrono, lo nominò suo grande elemosiniere, e gli diede il vescovado d'Auxerre. L'altro suo alunno Enrico III, lo conservò grande elemosiniere, e gli diede il titolo di commendatore dell'ordine di S. Spirito, che allora avea creato. Fintanto che potrà piacere uno stile semplice e naturale, le sue opere saranno lette con piacere. La sua traduzione delle opere, e principalmente delle *Vite di Putarco*, son veri capo-lavori, avuto riguardo ai tempi in cui nacquero. Amyot passò gli ultimi anni della sua vita nella sua diocesi, occupandosi esclusivamente nello studio, e nell'esercizio dei suoi pastorali doveri. Egli morì in Auxerre nel 1593. Abbiamo di lui: — *Storia etiopica di Eliodoro*, contenente dieci libri, intorno ai leali e pudichi amori di Teagene, tessalo, e Cariclea, etiopa, nuovamente tradotta dal greco in francese, 1547, in fol., e 1549, in 8.° Amyot nel suo viaggio in Italia, avendo trovato nel Vaticano un manoscritto completo d' Eliodoro, ritoccò la sua traduzione o la fece ristampare, nel 1559, in fol. Questa edizione ha servito per norma alle ristampe fatte in Lione, Parigi, e Roano; — *Sette libri delle Storie di Diodoro Siculo*, tradotte dal greco, Parigi, Vascosan, 1554, in fol., reimpressi nel 1587. Sono i libri dall'XI inclusivamente fino al XVII intiero, cominciando dal viaggio di Serse, e finendo alla morte di Alessandro; — *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, tradotti dal greco, di Longo, 1559, in 8.° Tra le numerose ristampe si distinguono: 1.° l'edizione detta *Du Regent*, impressa a spese di quel principe, 1718,

piccolo, in 8.°, ed adorna di 28 rami, fatti su i disegni, di B. Audran: in alcuni esemplari si trova un 29.° intaglio; 2.° quella del 1731, in 12.° colle note di Falconnet; 3.° quella del 1737, in 4.°, che porta la traduzione di Amyot, ed una nuova versione di un anonimo (Le Camus); 4.° l'edizione di Didot, anno 7 (1798), in 4.° grande con nove figure, e di cui 27 esemplari sono in fol.; 5.° l'edizione in 18.°, pubblicata nella stessa epoca, dal medesimo stampatore; 6.° quella che Couvier ha ora fatto imprimere con questo titolo: *Dafni e Cloe*, traduzione compiuta, tratta dal manoscritto della badia di Firenze, Firenze, 1810, in 8.° grande, 60 esemplari: l'editore ha ritoccato, in qualche punto, la versione di Amyot, ed ha egli stesso tradotto, in vecchia favella un frammento rinvenuto in Firenze, il quale riempie la laguna che si sa esistere nel primo libro dell'opera: *Le vite degli uomini illustri greci e romani*, paragonate l'una con l'altra, tradotte dal greco in francese, 1559, 2 vol. È ricercata l'edizione di Vascosan, 1567, 6 vol., in 8.°; vi è aggiunta la traduzione di una *Decade*, di Gueuvre, fatta da A. Allègre; — *Opere morali di Plutarco*, tradotte in francese, 1574, 6 vol., in 8.° È questa l'edizione che si unì alle *Vite degli uomini illustri*, del 1567. Le *Opere tutte di Plutarco*, tradotte d'Amyot, furono raccolte molte volte. L'edizione di Vascosan, 1565-75, quattro volumi in due in fol., è poco ricercata oggidì; così pure l'edizione di Bastien, nel 1784, 18 vol. in 8.°; ma si stima l'edizione pubblicata nel 1783-87, con note ed osservazioni di G. Brottier e Vauvilliers, 22 vol. in 8.° Fu dessa reimpressa da Cusac, 1801, 1806, 25 volumi; Clavier editore, v'aggiunse parecchie note, e, di più la traduzione, eseguita da lui, della *Vita d'Omero*, del *Saggio sulla poesia*, del *Trattato della nobiltà*, e di molti altri frammenti; tali aggiunte formano il 23.° vol. Le tavole delle materie delle *Vite degli uomini illustri*, e delle *Opere Morali*, compongono il 24.° e 25.° vol.; — *Lettera di Morelliera, maestro di cerimonie*, dell'8 di settembre 1551. Questa lettera in cui Amyot lo ragguaglia del suo viaggio a Trento, si trova nelle *Memorie del concilio di Trento*, di Vargas, nelle *Memorie* dello stesso concilio, di Dupuy, e nell'opera di Pithou, intitolata: *Ecclesiae Gallicanae in schismate status*; — *Opere miste*, 1611, in 8.°; il padre Nicoron parla di questo libro, ma noi crediamo che v'abbia errore e che tali *Opere miste*, non sieno mai esistite; — *Progetto d'eloquenza reale*, composto per Enrico III. re di Francia, stampato per la prima volta nel 1805, in 8.° ed in 4.°

• AMYOT, missionario, v. AMY.

• AMYR-BE-HAMILLAH, soprannominato MANSOUR, califfo fatemita, successe a suo padre Mostaaly, ai 17 di safar, 495 dell'eg. (27 nov. 1101 di G. C.), non essendo che in età di 5 anni. Fu Alafthal, visir di suo padre, che lo fece riconoscere califfo, onde conservare l'autorità; ma allorché Amyr si sentì abbastanza potente per distarsi di talo ministro, lo fece assassinare, e pose in sua vece uno chiamato Mohammed. Costui non istette molto ad arrogarsi un potere simile a quello di Alafthal, e biasimò pubblicamente i costumi del califfo, il quale se ne liberò ugualmente col ferro. Il regno d'Amyr, principe senza giudizio e che si abbandonava all'eccesso del vino e delle sue passioni, fu di 29 anni, 5 mesi ed alcun giorno, morì assassinato dagli Ismaeliti, partigiani d'Alafthal, il 3 di dzoulhedjah, 524 dell'eg. (7 novembre 1130). Allorquando egli salì sul trono, Goffredo regnava ancora in Gerusalemme. Baldovino chiamato dagli Arabi Bardouil, che successe a Goffredo, fece un'invasione in Egitto, e se ne sarebbe impadronito, se la morte non avesse tronche a mezzo le sue conquiste. Amyr essendo morto senza figli, Hafeth gli successe.

• AMYRAUT (Mosè), nato a Bourgueil, nel Tourenese, l'anno 1596, professore di teologia a Saumur. Nel 1631, deputato del conciliabolo delle chiese riformate di Francia, fu dispensato dall'uso che non permetteva ai protestanti di aringare al re che stando inginocchiati. Nel tempo della rivoluzione d'Inghilterra che fece perire Carlo I sul palco, difese ne' suoi libri la potestà reale, la dottrina dell'ubbidienza passiva, e l'invulnerabilità della persona del monarca. Egli avea tanto amore per la tolleranza, che si fece da tutti amare. Morì nel 1664. Il gran numero di scritti che ha lasciati, tanto in francese, che in latino, sopra qualunque materia, prova la sua facilità nello scrivere nelle due lingue, o talenti variatissimi. Sono dessi oggidì rarissimi, i più non essendo stati stampati che una sola volta e poco ricercati. Si distinguono nelle sue opere: — *Trattato delle religioni contro coloro che le reputano indifferenti*; — *Dell'innalzamento della fede e della depressione della ragione*; — *Morale cristiana*, 6 vol. in 8.°; — *Trattato de' sogni*; — *Contro i Millenari* per confutare De Launai, grande partigiano de' Millenari due vol.; — *Trattato dello stato de' fedeli dopo la morte*, dedicato a sua moglie per consolarla della perdita della loro figliuola; — *Del governo della chiesa*, di cui è oggetto di sostenere l'autorità e la necessità de' sinodi contro gl'indipendenti che volevano che ogni chiesa particolare si governasse colle proprie leggi.

senza alcuna subordinazione all' autorità dei sinodi; — *Considerazione sui diritti, pe' quali la natura ha regolato i matrimoni*; — *Vita di Francesco di La Noue*, dal principio delle turbolenze, nel 1560, fino alla sua morte, nel 1591. Leida, 1661, in 4.^o

AMYRIS v. AMIRIDE.

** AMYRUTZES, filosofo peripatetico nativo di Trabisonda, si aveva acquistata gran riputazione alla corte dell' imperator David suo padrone, ma restò macchiata la di lui gloria dall' apostasia, in cui si lasciò trascinare. Fu uno di coloro che accompagnarono il suddetto David imperatore a Costantinopoli, allorchè fu colà trasferito per ordine di Maometto II dopo la presa di Trabisonda, nel 1461. Sedotto poscia questo filosofo dallo promesso del sultano, abbracciò il cristianesimo, e si fece Turco insieme co' suoi figli, uno de' quali per nome Mehemet-Beg tradusse in arabo molti libri de' Cristiani per ordine del medesimo sultano. Questi conferì ad Amyrutes considerevoli impieghi nel serraglio, e godeva piacere di trattenersi talvolta a discorrere sì con esso, che coll' accennato di lui figlio di cose scientifiche, ed in materie di religione. Amyrutes fu uomo tenuto ne' suoi tempi in grande stima alle corti dei principi, anche prima che l' imperator di Trabisonda l' onorasse del suo affetto. Fu uno de' principali dotti, co' quali l' imp. Giovanni Paleologo deliberò di far il viaggio d' Italia, e che prese nel suo corteggio, come racconta egli stesso. Da ciò egli prese occasione di scrivere dopo la sua apostasia la relazione delle cose avvenute nel concilio di Firenze, la quale è una serie informe di menzogne e di scempiaggini impertinentissime.

** AMYTIS, figlia di Sersè I, fu maritata a Megabise, uomo illustre che tiene un distinto luogo nella storia di Persia. La condotta di questa principessa rendette non poco amara la vita del suo sposo, il quale però

dalla grava tristezza si vide accelerato il termine de' suoi giorni. Liberata ch' ella si fu dall' incomoda vigilanza del marito, si diede a secondare in siffatta guisa la violenta sua inclinazione alla libidine, che si abbandonò senza ritegno veruno agli eccessi, da' quali le venne affrettata la morte.

AMYTIS, figlia di Astiage, v. AMITI.

** AMZAH o HAMZAH (*Mitol.*), profeta di Achem divinità de' Drusi. Questo profeta secondo i deliri dei Drusi, è disceso sotto volto sulla terra. Nell' età di Adamo, comparì sotto il nome di Sciainil; nell' età di Noè, sotto quello di Pitagora; nell' età di Abramo, sotto quello di Davide; nell' età di Mosè, sotto quello di Sciall; nell' età di Gesù, sotto quello di Messia o d' Eliasar; nell' età di Maometto, sotto quello di Selman e di Farsi, e nell' età di Said, sotto quello di Salih. I libri sacri de' Drusi lo chiamano il punto del compasso e la via retta, il fondatore della verità, l' imano di tutt' i secoli, lo spirito santo, colui che arriva all' eternità, e la causa delle cause. Amzah era il supremo visir di Achem. Le bontà di questo dio per Satanasso animarono quest' ultimo a rifiutare l' omaggio o l' obbedienza ch' ei doveva ad Amzah; temerità che costrinse Achem a maledirlo e ad escluderlo per sempre dal paradiso della legge; quattro altri profeti, Ismaele, Mahammed, Selami, ed Ali, sono chiamati le quattro spose di Amzah, perchè egli è riguardo ad essi come un capo rispettabile, al quale obbediscono con tutta l' esistenza che debbono le sposo a' loro mariti. I Drusi pretendono che questo Amzah sia il vero Messia che comparì pure all' epoca di Maometto sotto il nome di Selman. Dopo di lui furono create le anime che animano e vivificano tutti i mondi; esse sono state formate dai raggi della luce celeste, e limitate ad un numero fisso che non può aumentare, nè diminuire nell' immensità de' tempi.



INDICE

DE' RITRATTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

ABBAZIA	pag. 19	AJACE, figlio di Telamone.	pag. 334
ABBONDANTIA.	» 23	ALABICO, re de' Goti	» 360
ARNER, generale ebreo	» 46	ALBERTO I, imperatore d'Austria	» 286
AROTI FEDA.	» 33	ALBUINO, re de' Longobardi	» 307
ABRAMO, patriarca, figlio di Thare	» 38	ALCIBIADE, famoso Ateniese	» 318
ACHILLE, figlio di Peleo, celebre eroe greco	» 93	ALESSANDRO IL GRANDE, re di Macedonia.	» 311
ADELAIDE, imperatrice, figlia di Rodolfo.	» 136	ALESSANDRO SEVEVO, imperatore romano	» 355
ADRIANO, imperatore romano.	» 162	ALESSANDRO PAOLOWITZ, imperatore di Russia.	» 366
ADRIANO I, papa	» 103	ALESSIO I, COMNENO, imperatore	» 382
ADRIANO II, papa	» 166	ALFIERI VITTORIO	» 321
ADRIANO IV, papa	» 166	ALFONSO V, d' ARAGONA, re di Napoli e di Sicilia.	» 410
ADRIANO VI, papa	» 168	ALFONSO II, re di Napoli e di Sicilia.	» 412
AFFRICA	» 178	ALFREDO IL GRANDE	» 416
AGAMENNONE, re d'Argo e di Micene	» 182	ALIGHIERI DANTE.	» 431
ACATOCLE, tiranno di Siracusa	» 188	AMATARICO, re de' Visigoti	» 482
AGNES D' AUSTRIA, figlia dell'imperatore Alberto	» 208	AMERICA.	» 513
S. AGOSTINO, figlio di S. Monica	» 215	AMERIGO VESPUCCI	» 513
AGRIPPA ERODE, figlio di Aristobulo e di Berenice.	» 222		





